
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097187 4



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUARTO

Cav. Debayer

20 *Marzo* 1863.



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

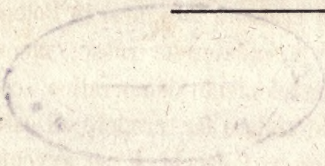
ANNO DECIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. VI.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1863.



I RUSSI IN POLONIA

ED I PIEMONTESI IN ITALIA

ARTICOLO PRIMO

Il Ministro Billault e John Russell, nel dar conto, quegli al Corpo Legislativo di Francia, questi alla Camera dei Lord in Inghilterra, della sanguinosa lotta ingaggiata, da presso a due mesi in Polonia, tra la popolazione levata a rivolta, e le soldatesche russe, menzionarono, con singolare uniformità, un elemento democratico, come cagione della sommossa ; e da quello vollero far credere di essere impediti dallo stendere la mano in aiuto ai Polacchi. E per avventura il Francese fu più crudo e reciso dell' altro, provocandone quelle severe parole, che il Montalembert ci ha fatto leggere nel *Correspondant* del passato mese 1. Il Billault disse seccamente, che *la Polonia avrebbe più da sperare dai sentimenti generosi e liberali dell' Imperatore di Russia, che non da un tentativo di rivolta ;* e poco appresso aggiunse che la *sapienza del Governo imperiale non gli permetterebbe di dare esca ingannatrice a passioni di rivolta.* Il Russell poi, parlando della borghesia polacca asserì, che essa, insieme agli altri ordini del popolo, ridotta alla disperazione, avea formate delle società segrete, specialmente in Varsavia; *le quali professavano le teoriche sociali e repubblicane più estreme, somiglianti a quelle del*

1 2.ª *Livraison, 25 Février,* pag. 442 e segg.

Mazzini; e però quasi voleva fare intendere, che il Governo della Regina malagevolmente si sarebbe indotto a spalleggiare un movimento, nel quale esso crede che abbia qualche parte la democrazia, e notantemente la mazziniana.

Il nostro lettore sarà per fermo altamente edificato della coscienza schiva e dignitosa di quei due Ministri, ai quali basta scontrarsi nel loro incesso con qualche cosa che puta di rivolta, e propriamente di *passioni insurrezionali* (ci si consenta di dirlo francescamente), o di *teoriche mazziniane*, per dietreggiare esterrefatti, come la fanciulla dinanzi al serpente. Ma, pagato questo tributo di debita ammirazione all'orrore, che per la rivolta e per le teoriche mazziniane professano quei due personaggi, nè noi possiamo temperarci, nè forse potrà chi ci legge, dal ricorrere col pensiero a ciò che abbiamo visto e patito in Italia, e pur troppo stiamo vedendo e patendo tuttavia. Forse che le *passioni insurrezionali* non ebbero in Italia prepotenti aiuti d'ogni maniera da chi oggi si recherebbe a coscienza dar loro anche sole parole di conforto in Polonia? ed il Mazzini non istà da trent' anni lavorando alla ruina dell' Italia sotto la protezione di quella Inghilterra, la quale oggi è scandolezzata delle *teoriche mazziniane,* professate dalla borghesia polacca? Gran cosa e appena credibile, se non lo avessimo sotto degli occhi! Il braccio destro del Mazzini sbarcava in Marsala sotto la protezione inglese, e questa gli forniva armi, danari, uffizii d' ogni maniera per compiere l' annientamento della Monarchia napolitana! I Francesi di conserva col Garibaldi combatterono l' Imperatore d'Austria, nel quale nessuno nega trovarsi *sentimenti generosi e liberali*, almeno quanto in quello della Russia! Ed oggi quei due Ministri, per qualche camiciotto rosso, che hanno scorto tra gl' insorti Polacchi, pare che non vogliano sapere di loro, se ne lavano le mani; e se la veggano in famiglia coi Cosacchi e coi generosi e liberali sentimenti della Russia! Al più, al più si farà correre qualche dispaccio, il quale otterrà alcune promesse, che saranno attenute come le precedenti! Fosse mai vero che ciò, che vi è di veramente nobile e cristiano in quella causa, sia la sola ragione del mostrarlesi, che alcuni fanno indifferenti e quasi ostili?

Con ciò non vogliamo negare, che passioni politiche, ed anche democratiche, mazziniane, garibaldesche abbiano potuto magagnare intrinsecamente, ed offuscare in parte al di fuori la causa nobilissima di quella cattolica e generosa nazione, la quale, per due secoli, è stata il validissimo baluardo dell'Europa occidentale contro le incursioni musulmane. Pur troppo ci convince dell'esservi il caldissimo parteggiare, che fanno per quella i rivoltosi di tutti i paesi ed i giornali libertini e democratici; i quali tutti non possono avere per iscopo il ristabilimento di una nazione cattolica, o vogliamo dire della Polonia di un S. Casimiro o di un S. Venceslao: ciò è indubitato! Chi freme per combattere contro il Cattolicismo sul Tevere, non può avere nessuna voglia di andare a combattere per esso sulla Vistola. Ciò che a noi reca stupore, e ci sembra soggetto di qualche diligente ricerca, è il tanto diverso contegno, a cui alcune grandi Potenze si sono atteggiate a rispetto della Polonia e dell'Italia. Contegno che noi, per loro onore, vogliamo supporre ispirato da sentimenti umani e civili; ma che, nel fatto, presumendo e professando di volere liberare i popoli dalla oppressione, riesce a lasciare l'oppressione, almeno delle coscienze, dove era, e ad introdurla, per la coscienza e per qualche altra cosa, dove non era.

Non è nostra intenzione farci apologisti della rivoluzione polacca; ma neppure ci basta l'animo di costituircene assoluti riprenditori, soprattutto che la distanza dei luoghi, la incertezza delle relazioni, la contrarietà degl'interessi, il bollimento delle passioni non ci permettono avere quella sicurezza e particolarità di notizie, le quali sarebbero richieste a recare un giudizio equo dei fatti e delle loro cagioni. Meglio fia dunque sospendere questo giudizio, o piuttosto lasciarlo intero a quel supremo ed infallibile tribunale, a cui popoli e regnanti debbono rendere severissimo conto dei proprii atti; ed il quale vorrà ragione di una stilla di sangue e di una lagrima fatta versare ingiustamente dalla più spregevole delle umane creature.

Ciò nondimeno la non piccola analogia che ci sembra scorgere tra i Russi in Polonia e tra i Piemontesi nell'Italia annessa, e più particolarmente nelle Due Sicilie, dove l'opera distruggitrice fu più violenta ed insensata, e dove per conseguenza sono più indomabili le

resistenze e più feroci le repressioni; quell'analogia, diciamo, ci pare che possa schiuderci la via a molto gravi ed utili considerazioni; e però ci siamo consigliati a discorrerne con qualche diligenza. Che se nel farlo ci verranno dette alcune verità, dalle quali non può tornare grande onore alla moderna diplomazia europea, la colpa non dovrà sicuramente attribuirsi a chi le dice; ma deve ad ogni modo recarsi tutta a chi, con parole traditrici e con iniqui fatti, diede troppa ragione di dirle.

O che si guardi l'origine della dominazione russa in Polonia, o che la maniera, onde quella fu esercitata, non vi è neppure la possibilità del paragone coi titoli, che aveva l'Austria sopra i suoi possedimenti italiani, e col modo, nel quale venivano questi da lei governati. Noi non istaremo a ripetere ciò che innumerevoli hanno scritto, e tutti oggimai sanno, intorno all'iniquo smembramento, come lo chiamano, della Polonia; il quale da quel caldissimo propugnatore del diritto, ed amicissimo della Russia, che fu il De Maistre, venne qualificato per *esecrabile*; *l'exécrable partage de la Pologne*. E forse meno severamente non si saria potuto definire un assassinio, nel quale la lunga e volpesca astuzia dell'apparecchiarlo potè solo essere vinta dalla efferata ferocia dello eseguirlo. Tutto si faceva a bene e sicurezza della nazione, la quale si voleva scerpare; e fu tanto manifesta e scandalosa quella iniquità, che delle tre Potenze convenute nel patto obbrobrioso, la sola cattolica, che vi fosse, cioè l'Austria, dovette essere strascinata per forza di minacce ad accettare il suo brano nella partizione. Che se la scusa dell'essere allora l'Impero amministrato da una donna non può bastare, si deve aggiungere, che Maria Teresa sentì profondamente tutta l'ingiustizia di quell'atto, e non volle accettare la Gallizia, che come in deposito [1]. Insomma la storia moderna non ricorda, a confessione di tutti, misfatto politico più enorme e più vasto di quello; e, se non si tenga conto delle prepotenze soldatesche e passaggiere del primo Impero francese, solo dopo ottant'anni se n'è vista una riproduzione abbastanza espressiva in ciò che, sotto i nostri occhi, ha fatto il Piemonte a detrimento del Sovrano Pontefice e degli altri Principi italiani.

1 Menzel, *Hist. Moderne des Allemands,* tom. XII, chap. I.

Tuttavolta col lungo volgere degli anni, chi sa? si sarebbe potuto legittimare quello acquisto; ed il bisogno che hanno i popoli della tranquillità nell' ordine, fa sì che il vizio delle origini sia per avventura nel diritto pubblico il più sanabile, che non in qualunque altro ordine di diritti. Perciò quanto saria stato più agevole ottenere dalla parte della nazione quel mediocre contentamento, che ne rendesse meno violente le nuove sorti, tanto fu più a deplorare che non si facesse, anzi che si facesse precisamente il contrario. Quali fossero le vere ed universali inclinazioni dei Polacchi, noi non potremmo dire a puntino; soprattutto vedute le tante, che ne sono state loro arbitrariamente attribuite, un presso a poco come, in questi ultimi tempi, si è praticato a rispetto degl' Italiani. Ci pare nondimeno molto probabile ciò che il Russell, nel discorso menzionato più sopra, ha asserito; val quanto dire che tutto si riducesse a volere mantenuta nei suoi diritti la Religione cattolica, e rispettate alcune più dilicate suscettività nazionali, come, per esempio, l'uso del linguaggio patrio, che è quasi il solo desiderio, che, dopo la Religione, dal Ministro inglese fu ricordato. Ed a questo la Russia era poderosamente sospinta, non pure dal proprio interesse, ma dalla fede medesima di Trattati, solennemente ed iteratamente giurati, in particolar modo a riguardo della Religione. L' articolo sesto del Trattato, stipulato nel 1773; « Promette espressamente (sono queste le proprie parole) « di mantenere nelle province cedute la Religione cattolica romana « dei due riti, e di rispettarne i diritti ed i beni; » e quasi ciò non bastasse, l'articolo ottavo del secondo Trattato di divisione, conchiuso a Grodno il 13 Luglio 1793, faceva promesse ancora più ampie e più espressive. Eccolo alla lettera, come si legge nel Trattato stesso: « I Cattolici romani *utriusque ritus*, che passano sotto la domi- « nazione di S. M. l' Imperatrice di tutte le Russie, goderanno non « solo del libero esercizio della loro Religione per tutto l' Impero, « ma nelle province cedute saranno conservati nello stato stretto del- « la presente possessione ereditaria. S. M. l' Imperatrice promette in « conseguenza *di una maniera irrevocabile, per sè e pei suoi eredi « e successori,* di mantenere perpetuamente i detti Cattolici romani « dei due riti nella possessione imperturbabile delle prerogative, pro-

« prietà e chiese; del libero esercizio del loro culto, e della loro « disciplina, e di tutti i diritti ammessi al culto della loro Religione, « dichiarando, *per sè e pei suoi successori, di non volere giammai « esercitare i diritti di Sovranità in pregiudizio della Religione cat- « tolica romana dei due riti* [1].

Se questo articolo, che nel Trattato di Vienna del 1815 ebbe nuove confermazioni e nuovi ampliamenti, fosse stato con qualche sufficiente fedeltà osservato, esso medesimo avrebbe impedito molte offese al sentimento altiero di quella nobile nazione; e può tenersi per indubitato, che al presente la Polonia russa si troverebbe nella medesima condizione della prussiana e dell'austriaca. È cosa indubitata! la fedeltà nell'osservare i patti e nello attenere le promesse è non meno debito di pubblica lealtà, che computo di ben consigliato interesse politico. Appunto perchè la Prussia e più ancora l'Austria mantennero ciò, a che si erano obbligate nello insignorirsi delle parti loro toccate nello smembramento di quel Regno, il Granducato di Posnania non darebbe gran pensiero alla prima, se essa non se ne volesse prendere più del bisogno; ed alla seconda non ne dà nessuno il Regno di Gallizia, nel quale l'Austria (cosa notevolissima!) in tanto eccitamento di animi, in tanta prossimità all'incendio della rivolta, non ha dovuto aggiungere alcuna nuova provvisione di sicurezza, non ispedire un nuovo drappello di soldatesche!

Disgraziatamente per la Russia, che come del dilacerare la Polonia era stata la prima autrice, così di lei dilacerata erasi attribuita la parte maggiore e la migliore, non fu così. Per lei quell'articolo e tutti gli altri, che in varie circostanze vi si aggiunsero, fino al Concordato stretto colla Santa Sede nell'Agosto del 1847, furono nel fatto ciò che è per l'Italia il primo articolo della Costituzione, dal quale è dichiarata Religione unica dello Stato la Cattolica, Apostolica, Romana: ciò è a dire fu una menzogna, uno scherno, un ludibrio, che aggiungeva il cruccio di vedersi traditi al dolore, già per sè troppo grave, di essere oppressi. Fosse fanatismo religioso per

1 Theiner, *Vicissitudes de l'Eglise catholique des deux rites en Pologne et en Russie.* Paris 1843, Tom. II, pag. 110.

lo scisma foziano, al quale si volevano guadagnare proseliti a colpi di knout ed a punta di baionette; fosse antica rivalità, che la Russia serbava verso di un popolo, che nei campi di battaglia più volte l'avea sconfitta, spingendola ad un capello dalla totale ruina; fossero timori (perdonabili in eterodossi di fede greca, i quali sogliono supporla in altrui), che la religione cattolica, mantenendo vivace il sentimento nazionale e l'unità della nazione, si potesse mai fare invito ed incentivo all'affrancamento; fossero le tradizioni della perfidia bizantina, riparatesi colà dove balenava una scimitarra potente a farle valere; fossero tutte insieme queste od altre cagioni; egli è fatto indubitato, non rivocato in dubbio da alcuno, che la Polonia ha visto e lamentato la sua Religione quasi abitualmente perseguitata dai nuovi suoi Signori. Catterina II ebbe il fermissimo proponimento d'incorporare alla Chiesa *ortodossa* (così chiamano colà la scismatica) il suo nuovo acquisto, fatto principalmente per opera sua, e ne prese mezzo efficace l'obliterare da quello ogni carattere speciale di una nazione, la cui vita ed i cui destini erano troppo intimamente legati colla Chiesa cattolica.

Quando la Czarina scese nella tomba, che fu tre anni appena dopo il secondo Trattato di divisione, le cose del Cattolicismo erano a termini tanto estremi, che non si saria creduto neppure possibile che tante ruine potessero essere accumulate in così poco volgere di tempo. Ne basti per ora questo indizio: delle cinquemila parrocchie delle Diocesi unite di Kiew, Waldimir, Luck e Kamieniec, solo dugento restavano cattoliche, e si calcolano a sette milioni le anime separate dalla Chiesa romana fino d'allora [1]! Quasi tutte poi con niente più che costringere le intere parrocchie di rito greco unito a passare al latino; al che ripugnando esse per amore al rito, erano incorporate quasi inconsapevoli allo scisma. Spenta Catterina, l'indole mite di Paolo I, e le aspirazioni pietistiche ed ipermistiche del primo Alessandro fecero alquanto rimettere quella mal dissimulata persecuzione; ma il carattere fiero e pertinace di Niccolò avendo ripigliato, in tutta

1 Lescoeur, *L'Eglise catholique en Pologne sous le Gouvernement russe.* Paris 1860, pag. 15.

la sua rigidezza, il proposito di Catterina, egli vi lavorò ostinatamente nei trent'anni che regnò (1825-1855); nè la mitezza e le disposizioni liberali del secondo Alessandro sembrano aver molto mitigato effettualmente quella funesta e violenta condizione della Chiesa cattolica nella Polonia russa. Tra le tante ree qualità, che accompagnano il dispotismo autocratico alla maniera orientale, nessuna per avventura è più lamentevole di questa, che le parti malefiche del dominante sortiscono quasi sempre il pienissimo loro effetto; laddove le buone, rimangono comunemente, come da circostante aere pestifero, isterilite.

Saremmo infiniti se volessimo noverare e descrivere i danni inestimabili recati al Cattolicismo nel mezzo di una nazione, la quale, come dalla Chiesa cattolica avea quasi avuto l'essere, così con lei serbava, per così dire, identificata ogni sua gloria passata, ed ogni presente grandezza. Vi sono dei libri interi dettati sopra questo lamentevole subbietto, i quali generalmente non sogliono peccare di esagerazione, sì perchè il sentimento cattolico, che li ha ispirati, suole mantenersi tra giusti limiti; sì perchè i fatti, da contrade tanto remote e gelosissime del segreto, non vengono alla pubblica cognizione, che in piccola parte; e così, non che narrarsene dei non veri, vi è grande probabilità che una parte dei veri resti ignorata. Ma noi, per averne un concetto, più che i libri, vorremmo si consultasse un monumento autorevolissimo, che dovrebb'essere considerato attentamente da chiunque voglia mettersi al corrente di siffatta materia. Quello è l'*Allocuzione,* pronunziata da Gregorio XVI nel Concistoro segreto del 22 Luglio 1842, e la *Esposizione,* che a quella fu aggiunta, degli atti moltiplici e gravissimi, onde la Santa Sede si era adoperata di rimediare ai mali della Religione cattolica in Polonia ed in Russia. Forse non mai, nè prima nè dopo di quella memorabile circostanza, la parola di quel grande Pontefice era stata improntata di tanta severità e di tanto dolore! E come potea essere altrimenti, quando il supremo Pastore della Chiesa vedea sotto ai suoi occhi o distratte per astuzia, o strappate a viva forza, non le centinaia o le migliaia, ma i milioni di anime dal centro del santo ovile di Cristo? Nè fu meno esplicito il regnante Sommo

Pontefice, quando fece una vivissima e dolorosa dipintura di quelle calamità della Chiesa nel preambolo premosso al Concordato del 1847; e poscia, in un Breve dato all' Arcivescovo di Varsavia, lamenta colla medesima severità i medesimi mali, senz' altra varietà che la giunta di presso ad altri cinque lustri di promesse fallite e di danni recati alla Chiesa [1].

La legislazione russa, per ciò che concerne le cose e le persone della comunione romana, non ha altro riscontro nella storia, che la inglese, nei tempi più nefasti della Riforma, a rispetto della Irlanda; e se la prima è forse meno truce della seconda, questa almeno alla ferocia non aggiunge la brutta giunta di procedere da un Potere, che avea iteratamente e solennemente promesso di proteggere la Chiesa cattolica, ed il quale professava di trovarsi in buoni termini colla Santa Sede. Oltre a ciò, la inglese è oggimai in gran parte abolita; laddove la russa non si sa che sia stata in alcun modo mitigata, ed ora medesimo che scriviamo, è rigidamente applicata in quelle contrade. Se ne consideri qualche particolare disposizione, e si vegga se non sono sapientemente divisate a spegnere in un tempo più o meno lungo il Cattolicismo in una nazione, che pure altra volta n' era una delle sedi più splendide, che ne avesse l' Europa. Non diremo delle parti, introdotte dal Governo nei catechismi cattolici, le quali non sono per nulla conformi all' altro insegnamento della Chiesa romana; non della proibizione, non che di ricevere nella comunione romana un Russo, ma di pure trattarne; non dell' altra proibizione di amministrare i Sacramenti a persona non conosciuta personalmente per cattolica, e non mai ad un Russo che dicasi convertito: non in somma di quei centonovantacinque divieti compresi negli altrettanti articoli di un solo *Ukase*, e tutti sempre sotto la sanzione della Siberia e della *privazione dei diritti di famiglia;* neppure diremo della libertà data a varie categorie di condannati, tanto solo che passino dal Cattolicismo allo scisma; non della permissione di passare a seconde nozze concessa alla donna che, trovandosi il primo

1 Quel Breve, che porta la data del 6 Giugno 1861, si lesse nel *Monde* del 26 Novembre 1862; e la *Civiltà Cattolica* ne diede un sunto nel Vol. I di questa Quinta Serie a pag. 628, 629.

marito condannato ad alcuna grave pena, abbracciasse l' *ortodossia* imperiale, quantunque in questa sia disdetta la poligamia [1]; queste cose, almeno quanto alle loro conseguenze, potrebbero parere leggieri al paragone di due altre, alle quali è serbata un'azione lenta, ma sopra qualunque altra distruttiva dell' antica Fede.

L' *Ukase* del 20 Agosto 1832, mantenuto in pieno vigore fino al dì d'oggi, ordina che i matrimonii tra una persona scismatica ed una cattolica, sono nulli, se non sia presente alla loro celebrazione un prete della comunione russa, e se la parte cattolica non abbia antecedentemente promesso di allevare tutti i figli di ambi i sessi nello scisma [2]. Oltre a ciò se i genitori abbracciano la religione dominante, tutti i figli minori di 21 anno sono obbligati a seguitarli. E perciocchè il Governo ha in suo potere, ed adopera infiniti mezzi per favorire quei connubii misti e questi passaggi, non è credibile quanto gran parte di fanciullezza e di gioventù, nata di padre o di madre cattolici, passa quasi inconsapevole allo scisma! Raccogliendosi dalle statistiche, che, sopra cento matrimonii, circa cinquanta sono misti; e dal Ministero dell' Interno avendosi che, in 20 anni, sono questi stati non meno di due milioni; si può fin d'ora calcolare quanti altri anni può mantenersi vivo colà il Cattolicismo, prima che diventi una semplice rimembranza in quelle contrade, in cui fiorì già con tanto rigoglio. Ma quasi per accelerare quest'ora, pare che

1 Lescoeur, Opera citata, pagg. 232, 233 e *passim*.

2 Per avere un saggio del come è eseguita questa legge, anche sotto il presente Imperatore, basterà questo fatto, a maniera di esempio, recato dal Lescoeur (*pag*. 233). Nei contorni di Zytomir nella Volhynia, certo signor Tokarski, cattolico di professione, sposò una greca *ortodossa;* ma nel benedire il matrimonio il *popo* del luogo avea trascurato di esigere dallo sposo il soprammenzionato giuramento. Di che questi avuto un figlio, si credette nel diritto di farlo battezzare alla Chiesa cattolica. Avutone sentore, ne fu fatto richiamo dalle autorità come di violazione della legge. Nè la pena si fece attendere lungamente. L'Imperatore ha condannato il *popo* negligente al servigio militare; il prete cattolico, venerando vegliardo di 70 anni e canonico, alla deportazione nella Siberia, ed il sig. Tokarski aspetta in prigione ciò che di lui vorrà ordinare la clemenza dell'Imperatore *ortodosso,* in pena di aver fatto, egli cattolico, battezzare il proprio figlio nella Chiesa cattolica.

sia stata divisata l'altra delle due leggi, delle quali dicemmo voler fare espressa menzione. Questa ordina che, cresciuta una parrocchia scismatica oltre le mille anime, si fabbrichi una nuova chiesa e fornitala di un nuovo *popo,* quella si divida in due. Per contrario è stabilito che, come tosto una parrocchia cattolica sia scesa al di sotto delle cinquecento anime, resti abolita, ed aggregata alla più vicina scismatica. Con questi mezzi, applicati con quella inflessibilità persistente, di cui un fanatismo autocratico può essere solamente capace, non è maraviglia, che scismatici comincino ad essere in buon numero, dove prima non erano; e dove erano solamente pochissimi, siano giunti ad essere quasi il tutto. Così, per recarne un solo esempio, nella Lituania, dove, prima che si abolisse il rito unito e si applicassero i provvedimenti testè ricordati, *ortodossi* non erano, se non fossero stati gli ufficiali del Governo venutivi di fuori, al presente dei quattro Governi in che è partita, quello di Kowno ne novera già in buon dato; i due di Wilna e di Grodno ne hanno in numero uguale ai cattolici, in quello di Minsk sono già questi i più pochi [1]: aspettate altri venti o venticinque anni, e forte sarà che ve ne resti qualcuno.

Ci siamo con qualche particolarità dimorati sopra questi richiami attenentisi a materie religiose, non perchè questi fossero i soli che avessero i Polacchi; ma perchè ci sono paruti i più gravi per loro medesimi, i meno esposti ad essere esagerati per effetto di passioni politiche, in quanto cominciarono quando di nazionalità neppur si parlava, e sono comuni a molti che di quella non pensano, e non si curano; ma soprattutto perchè furono recati alla cognizione del mondo da un'autorità augusta, quale fu quella di due Sovrani Pontefici, sicchè nessuno può recarsi ad onta, che altri ne faccia ricordo. Nel resto se in cosa tanto dilicata, quanto è il santuario della coscienza, la Polonia si trova straziata da così lunga e feroce tortura, si faccia ragione di ciò che vorrà essere in tutto il resto! Noi non ne vogliamo dare che un indizio. Fu riputata grazia insigne del secondo Alessandro la concessione di una Università, e l'introduzione

1 Ibid. pag. 202.

della lingua patria nelle scuole! Ora non s'intende forse abbastanza la condizione di un popolo, al quale si dánno *come grazie* una Università, e l'apprendimento del proprio linguaggio? E nondimeno è ancora più eloquente la maniera, onde queste grazie furono recate in pratica: la prima si ridusse allo stabilimento di una facoltà di Medicina a Varsavia; la seconda si restrinse al permesso, dato alle scuole di Wilna, d'insegnare la lingua polacca, *a titolo d'idioma straniero, e per un'ora la settimana* 1. Noi non anderemo più oltre in una maniera di rammemorazioni, alla quale non siamo abituati, e ci tarda di venire al punto precipuo, per cui amore ne abbiamo pur detto questo pochissimo.

Perciocchè, nei presso a novant'anni che perdura questo immenso scandalo nel bel mezzo del mondo cristiano e civile; scandalo che avrebbe dovuto pesare, come un rimorso, sopra le coscienze della diplomazia europea, se la diplomazia avesse coscienza; che cosa si è fatto, non diremo già per ricostituire una Polonia libera ed indipendente, chè noi lasciamo ad altri l'andare tant' oltre; ma per rendere almeno più tollerabile e meno inumana la condizione dei Polacchi? In particolar modo che cosa ha fatto il nostro secolo, umanitario e filantropico per eccellenza, così tenero per la indipendenza dei popoli e spasimato tanto per la libertà di coscienza? Chiacchiere, e, se volete ancora, parole nobili ed eloquenti se ne sono fatte moltissime, cominciando dal Congresso di Vienna, dove ne fu parlato a dilungo, fino alla prolissa e patetica diceria, che il Palmerston tenne, otto giorni fa, alla Camera dei Comuni in Inghilterra; ma quanto ai fatti, nulla! perfettamente nulla! Quanto ad avere protezione efficace contro un potere nel rigore della parola autocratico, il quale strazia le anime, niente meno che i corpi, a milioni di creature umane, la Polonia non è stata più fortunata dell'Irlanda; se pure non vi paia che l'essere diventata tema obbligato di sterili compianti nei pubblici parlamenti, debba far tenere meno misera la prima a rispetto della seconda, alla quale neppure quei compianti furono tributati. Con ciò non vogliamo negare il merito di quei generosi, i quali, non potendo

1 *Gazzette de France* dell'8 Nov. 1859.

altro, ne parlarono; e dura ancora nei più attempati la memoria dell'eloquenza nervosa e passionata, onde, nel 1831, alla Camera dei Pari in Francia, ne arringò il Conte di Montalembert, il quale con giusta compiacenza fa al presente nuova rammemorazione di quei discorsi, che certo meritavano di essere per la Polonia ciò che le calde parole dello Chateaubriand erano state per la Grecia. Tutto verissimo! Ma come non rammaricarsi? come spiegare soprattutto, che quelli, i quali potevano, non fecero e non fanno altro che parlarne? Talmente che, come nel Congresso di Vienna le parole riuscirono a promesse, delle quali fin d'allora si prevedeva, che non si sarebbero attenute; così la lunghissima diceria del Palmerston sopra le sventure della Polonia ebbe, con inaspettatissima conchiusione, per effetto unico il far ritirare la proposta (o *mozione,* come la dicono), la quale, a favore della Polonia, era stata recata in mezzo del deputato Hennessey.

Nè è già che la Russia fosse tale smisurato e formidabile colosso, che le Potenze occidentali non si potessero misurare con lei, non tanto per istrapparle dagli artigli la preda, quanto per obbligarla a stringerla meno spietatamente, secondo che tante volte si era ingaggiata a fare. Quel prestigio, mantenuto vivo dalle rimembranze del 1814, fu dileguato quarant'anni dopo nella Crimea. Nè con ciò vogliamo dire, che i Russi, sul campo di battaglia, non si mostrassero uguali all'antica loro riputazione di valore militare; ma la sperienza mostrò che la difficoltà delle sterminate distanze; i mal regolati servigi dei fornimenti; la concussione e la venalità, tarli sempre perniciosi ad ogni parte di governo, ma nell'amministrare la guerra irreparabilmente disastrosi; l'essere gran parte della gente di arme meglio disposte a correrie da barbari, che non ad ordinate fazioni guerresche, rendevano quella grande Potenza men forte di quello, che la smisurata sua corporatura sembrava annunziare; e che, quando essa non ha a suo servigio le intemperie strabocchevoli di stagione proprie del suo clima, due sole Potenze occidentali non hanno uopo di tutto il loro sforzo, per disputarle e rapirle ancora la vittoria. La guerra combattuta nell'antica Tauride colla Russia, della quale guerra la Francia portò quasi sola tutto il peso, e che costò alle nazioni

cristiane, comprendendovi espressamente la piccola zampa che vi venne a cacciare il Piemonte, oltre a centomila vite e mille milioni di franchi, a servigio di chi fu impresa? a cui profittò? Lo sanno tutti: fu impresa per salvare l'indipendenza della Turchia, e prolungare così di alquanti altri anni le agonie di quel mezzo cadavere, che è l'Impero ottomano, vitupero dell'Europa, e giogo sul collo di venti milioni di Cristiani al di qua ed al di là del Bosforo; profittò alla sola Inghilterra anglicana, alla quale fu assicurato il dominio dei mari, poi che venne distrutta quell'armata del Mar Nero, la quale, unita a qualche altra del Mediterraneo, avrebbe potuto contrastarglielo, o temperarglielo almeno. Per cosiffatti intendimenti sono bene profuse le ricchezze e sacrificate le vite dei Cristiani, e della Francia notantemente, figlia primogenita della Chiesa! Ma per rallentare i ceppi di una nazione cattolica, per ottenerle una qualche libertà di professare la propria Fede; per sottrarre insomma i Polacchi al lungo martirio, a cui da diciotto lustri sono incatenati, la storia non ci narra, e gli occhi non ci dicono, che le Potenze cristiane o spendessero un obolo, o facessero versare una sola goccia di sangue.

Ma forse neppure di questo vi era bisogno, per ottenere un tale intento, quando si fosse voluto trarre partito da una congiuntura sopra qualunque altra favorevolissima. Nel Congresso tenuto a Parigi nel Giugno del 1856, la Russia compariva, dopo anni assai la prima volta, in atteggiamento di vinta; e purchè si fossero serbate le convenienze, alle quali certamente la generosità degli Alleati non avrebbe fatto difetto, è indubitato, che il conte Orloff dovea essere più disposto a ricevere la legge, che non a dettarla. Senza dunque abusare della vittoria, e salvi tutti i più dilicati riguardi che si debbono al vinto, avrebbero potuto la Francia e l'Inghilterra esigere, come condizione del Trattato di pace, niente più che l'adempimento per parte della Russia delle promesse stipulate a riguardo della Polonia in varii tempi, e principalmente delle stabilite nel Congresso di Vienna del 1815; delle quali l'Inghilterra medesima e la Francia essendo state, cogli altri Potentati, mallevadrici, avevano ogni ragione di volere, che non rimanessero più lungamente in istato di lettera morta. Ci pare anzi che la stessa Turchia non si sarebbe potuto rifiutare a quell'atto di stretta giustizia, veduto soprattutto che appunto fu

la Turchia la sola Potenza, la quale, dopo il Papa, protestasse contro l' iniquo smembramento della Polonia: circostanza che fa abbastanza intendere a quali termini fosse divenuta la morale dei Gabinetti cristiani nel 1773. Proprio così! Nell' Europa filosofica e tollerante del secolo decimottavo, il solo Potentato, che aggiungesse la sua alla voce del Pontefice, in favore della patria di Giovanni Sobieski, fu il Gran Turco Mustafà III! E Voltaire applaudiva intanto con ambe le mani alla filantropica Catterina! Si aggiunga, pel 1856, un'altra circostanza che fu veramente casuale, ma di cui i Polacchi non avrebbero potuto neppure immaginarne una più propizia; e quella fu l' essere Rappresentante della Francia, ed in questa qualità moderatore del Congresso un Polacco: vogliamo dire il Conte Walewski, personaggio, al quale, tra le altre doti che la fama gli attribuisce, non mancherà certamente quella carità patria, o quello spirito nazionale, come sogliono piuttosto dire, che è l' orgoglio nobilissimo della età moderna. Vedete se le congiunture poteano essere più favorevoli a quella nazione, la cui antica grandezza è appena uguagliata dalle presenti sue sventure! E nondimeno non se ne disse verbo, non se ne fiatò! Ed intendiamo di parole pubbliche ed autentiche da inserirsi nel Trattato, o almeno negli Atti pubblici, che riferiscono le proposte e le discussioni previe a quello, alle quali pure si suole attribuire una qualche autorità. Chè quanto a discorsi privati, le memorie di quel tempo attestano che ne corse qualche pratica, sventata con singolare destrezza dal conte Orloff, il quale, al solito, promise mirabilia pel miglior governo della Polonia, affortandosi poderosamente colle liberali e benevole disposizioni del nuovo Imperatore. Ma in sustanza tutto finì con quelle parole a quattr' occhi, che non poteano avere e di fatti non ebbero alcun valore; e della Polonia nè nel Trattato, nè negli Atti fu inserita sillaba.

In quella vece l'attenzione del Congresso si rivolse tutta ad un'altra nazione, non da ricostituire nell' antico essere, ma da costituire in un essere del tutto nuovo, e ad un altro popolo, le cui sorti parvero meritare compatimento e soccorso più assai della Polonia. Oh! non lo ricordate il *Memorandum* del Cavour, presentato a quell' Areopago europeo dal Walewski? La nazione a costituire era l' Italia, dalla quale bisognava ad ogni patto scacciare il *barbaro*; il popolo,

a cui bisognava stendere la mano soccorrevole, erano i sudditi pontificii; e segnatamente quelli delle Romagne. Signori sì! nello stringere un Trattato colla Russia autocrata, persecutrice dei Cattolici e vinta, non venne a quei diplomatici neppure l' idea, che si potesse, a sicurtà del nuovo, esigere l' adempimento degli antichi Trattati ad alleviamento di un giogo, che pesa sopra forse sedici milioni di Cattolici, straziandone non sappiamo se più la coscienza o le persone; e venne naturalissima la *generosa idea* di soccorrere l' Italia, ed in particolar modo i sudditi del Papa; la quale ed i quali vi entravano come Pilato nel Credo, non si sognavano che si sarebbe preso di loro quel non chiesto patrocinio, da cui per giunta erano allora offesi di rimbalzo i Principi italiani e più d' ogni altro il Pontefice, e gli uni e l'altro sarebbero stati non guari dopo in tutto o in parte esautorati. Ma il conte di Cavour avea fatto uccidere in Crimea otto mila Piemontesi, avea scemato di cinquanta milioni di Franchi l'erario piemontese; e con ciò si era acquistato il privilegio di costituirsi protettore dell'Italia, come Catterina II si era costituita protettrice della Polonia, e dell' Italia stessa avea fatta conferire al Piemonte la tanto ambita egemonia.

Una così solenne incoerenza, che nel 1856 parve inesplicabile, ha avuto la sua piena spiegazione dai fatti seguiti appresso; i quali ci dànno la chiave ad intendere la ragione di ciò che si fece e non si fece allora, e di ciò che si è fatto e non si farà appresso. Ci voleva troppa disinvoltura per ordinare nulla ed anche solo per parlare della Polonia, quando si tiravano le prime fila di una tela, che avrebbe di due terzi d' Italia fatta una seconda Polonia, sia quanto alle perfidie e violenze della usurpazione, sia quanto al manomettere che s' intendeva farvi la Chiesa cattolica. Con ciò abbiamo condotto il lettore ad intendere la ragione, per la quale noi accoppiammo questi due membri, *I Russi in Polonia ed i Piemontesi in Italia,* in un medesimo titolo in capo a queste pagine; essi ad animi preoccupati da falsi giudizii potranno per avventura parere opposizione, e sono veramente identità. Il mostrare nondimeno con quanto fondamento di verità siano questi stati da noi congiunti, richiedendo più largo svolgimento di ciò che possa essere compreso nello scorcio di questo articolo, noi domandiamo venia al lettore di differirlo ad un altro.

LA SPIRITUALITÀ

SECONDO I DISCEPOLI DI CARTESIO



I.

D'un secondo argomento cartesiano perfezionato da' suoi seguaci.

I filosofi moderni, che in un modo o in un altro si originarono da Cartesio, ritennero generalmente la confusione fatta dal loro maestro tra la semplicità e la spiritualità dell'anima. Anch'essi opinarono, come lui, che il principio di vita in noi fosse uno spirito per ciò stesso che non fosse un corpo; solamente a provare un tal punto abbandonarono l'argomento cartesiano dell'idea chiara e distinta, e noi anzi vedemmo avere il Galluppi dimostrato con limpidissime ragioni l'insussistenza di quell'argomento.

Se non che Cartesio, oltre l'anzidetto argomento, che avea recato in mezzo qual cavallo di battaglia per la sua tesi, ne avea, quasi per incidente, accennato un secondo, che in qualche modo si differenziava dal primo. Esso era preso dalla ragione d'indivisibilità, la quale il Cartesio credette doversi inferire dalla identità ed integrità del pensante. L'argomento dice così: « Ci ha una gran differenza tra lo spirito e il corpo, in questo che il corpo di sua natura è sempre divisibile, e lo spirito è interamente indivisibile. Imperocchè in effetto quando io lo considero, cioè a dire, quando io considero me stesso, in quanto io sono solamente una cosa che

pensa, io non posso distinguere in me alcuna parte, ma io conosco e concepisco molto chiaramente che io sono una cosa assolutamente una ed intera. Ed ancorchè tutto lo spirito sembra essere unito a tutto il corpo, nondimeno allorchè un piede o un braccio o qualche altra parte vien ad esserne separata, io conosco molto bene che nulla per questo è stato troncato dal mio spirito. Le facoltà di volere, di sentire, di concepire, eccetera, non possono neppure esse propriamente nomarsi sue parti; perciocchè è il medesimo spirito che impiegasi tutto intero a volere e tutto intero a sentire e a concepire, eccetera. Ma nelle cose corporee od estese avviene tutto il contrario; poichè io non posso immaginarne alcuna, per piccola che ella sia, che io non metta facilmente in pezzi col mio pensiero, o che il mio spirito non divida assai agevolmente in molte parti, e che per conseguenza io non conosca essere divisibile. Ciò basterebbe per insegnarmi che lo spirito o l'anima dell'uomo è interamente differente dal corpo [1]. »

Questo argomento sembrò bellissimo ai settatori di Cartesio; i quali unanimemente ne formarono la base di tutte le dimostrazioni della spiritualità dell'anima, rimovendone tuttavia ciò che esso serbava di soggettivo. Il Cartesio non avea saputo neppure qui dimenticarsi della sua idea chiara e distinta. Io concepisco chiaramente;

1 *Il y a une grande différence entre l'esprit et le corps, en ce que le corps de sa nature est toujours divisible et que l'esprit est entièrement indivisible. Car, en effet quand je le considère, c'est-à-dire quand je me considère moi-même, en tant que je suis seulement une chose qui pense, je ne puis distinguer en moi aucunes parties, mais je connois et conçois fort clairement que je suis une chose absolument une et entière. Et quoique tout l'esprit semble être uni à tout le corps, toutefois lorsqu'un pied ou un bras, ou quelque autre partie vient à en être séparée, je connois fort bien que rien pour cela n'a été retranché de mon esprit. Et les facultés de vouloir, de sentir, de concevoir etc., ne pouvent pas non plus être dites proprement ses parties: car c'est le même esprit qui s'emploie tout entier à vouloir, et tout entier à sentir et à concevoir etc. Mais c'est tout le contraire dans les choses corporelles ou étendues: car je n'en puis imaginer aucune, pour petite qu'elle soit, que je ne mette aisément en pièces par ma pensée, ou que mon esprit ne divise fort facilement en plusieurs parties, et par conséquent que je ne connaisse être divisible. Ce qui suffiroit pour m'enseigner que l'esprit ou l'âme de l'homme est entièrement différente du corps.* Sixième méditation.

lo immagino; lo metto in pezzi col mio pensiero; eran questi i fatti, a cui egli appoggiava la sua dimostrazione. I posteriori metafisici, ritenendo il fondo dell' argomento, procacciarono di dargli una forma più obbiettiva. Essi ragionarono a questa maniera: Per molte e svariate che siano le nostre percezioni, noi le accogliamo tutte nel nostro medesimo essere, che a sè solo le attribuisce e tra loro le paragona. Ciò dimostra la semplicità e indivisibilità del pensante. E come no? Fingiamo, per mera ipotesi, che il pensante sia esteso ed abbia parti tra loro distinte. Non ci sarà più alcun identico soggetto di tutte quelle percezioni; ma una parte di quell' esteso avrà la percezione di una casa, un' altra la percezione d' un cavallo, una terza la percezione d'un suono. Nella stessa visione di un triangolo, esempigrazia, se il veggente è esteso, non vi sarà niun soggetto capace d' ottenerne l' intera rappresentanza; ma una parte di quell' esteso ne percepirà al più un solo lato, e un' altra un altro lato; nessuna di esse apprenderà l' intero triangolo. E la ragione si è perchè ciascuna parte come è distinta dalle altre nell' essere, così ne è distinta nelle modificazioni; e niente può percepire se non ciò, da cui è attualmente modificato. Nell' esteso adunque l' identità d' un medesimo soggetto, a cui diverse percezioni appartengano, non potrebbe avverarsi, anzi neppur potrebbe avverarsi la percezione intera d' un composto di varie parti. Ecco l' argomento, a cui più o meno, dopo Cartesio, si appoggiarono i Metafisici.

Lo stesso Galluppi, benchè così assennato e penetrante, non seppe trovarne uno migliore. Ecco come egli argomenta! « Sarà forse l' anima mia un aggregato di sostanze, come lo è il mio corpo? Per esaminar questa quistione, bisogna vedere se il pensiero, di cui abbiamo coscienza, può convenire ad una collezione di sostanze, dimodochè un elemento di questo pensiero appartenga ad una sostanza, ed un altro elemento appartenga ad un' altra sostanza. Ora, esaminando ciascuno de' nostri pensieri, si vede evidentemente che ciascuno è una modificazione semplice ed indivisibile, la quale non può in conseguenza appartenere ad un soggetto moltiplice. In risultamento tutti i nostri pensieri, relativamente alla nostra facoltà di conoscere, si riducono alla percezione, poichè il giudizio in risultamento consi-

ste nella percezione della relazione fra due idee; il raziocinio nella percezione della relazione d' identità fra le premesse e l' illazione. Ora, la percezione può aver per oggetto più cose; ed il giudizio ed il raziocinio suppongono diversi elementi del pensiero. Ora, la percezione di più cose, ed un pensiero, il quale suppone più percezioni, non può aver esistenza in più soggetti. Il soggetto che pensa in noi è dunque semplice.

« Per sentire la forza di questo argomento, supponiamo che il pensiero N sia composto delle percezioni A, B, C, D, e che ciascuna percezione sia in un soggetto distinto; allora sarà impossibile, che alcuno di questi soggetti abbia in esso il pensiero N, poichè chi ha la percezione A non ha il pensiero N, il quale si compone delle percezioni A, B, C, D; lo stesso deve dirsi di chi ha la percezione B. Il soggetto dunque, affetto dal pensiero N, deve esser lo stesso del soggetto, affetto da ciascuna delle percezioni A, B, C, D; cioè per aver luogo il pensiero N, è necessario che le percezioni A, B, C, D, sieno nella stessa unica sostanza. Il pensiero conviene dunque ad una sostanza unica, e non già a più sostanze insieme; ma la sostanza è semplice, come abbiam dimostrato; l' *io*, o l' anima umana, è dunque semplice. Questo argomento è appoggiato sul seguente principio: *La percezione di un moltiplice, ossia di più cose, non può appartenere se non che ad una sola sostanza.* Con questo principio si fa vedere che l' idea, il giudizio, il raziocinio non possono trovarsi in una collezione, ma appartengono necessariamente ad una sostanza semplice 1. »

Della medesima forma e virtù sono tutte le altre ragioni, colle quali egli si sforza di dimostrare l'assunto che l'anima è indivisibile, e però è distinta dal corpo, e quindi è uno spirito.

II.

Vanità dell' argomento sovraesposto.

Quand' anche l' argomento dimostrasse veramente l' indivisibilità dell' anima, non per questo ne dimostrerebbe la spiritualità, per le

1 *Lezioni di Filosofia* vol. 2, Lez. LXI.

ragioni che recammo nel precedente articolo 1. Se si separa dal mio corpo, dice il Cartesio, una parte qualsiasi, nulla si è divelto dal mio pensiero. Taluno potrebbe obbiettare che se si cavano verbigrazia gli occhi di fronte ad alcuno, la virtù visiva in lui cessa del tutto: e però una parte del pensiero e quindi dell'anima viene a mancare; giacchè per Cartesio sentire è pensare, e il pensiero costituisce l'anima. Ma sia nulla di ciò. Posto pure che l'argomento, almeno come fu poscia perfezionato dai successori del Cartesio, provi l'indivisibilità dell'anima umana, segue forse da ciò che ella è spirituale? L'indivisibile si converte col semplice; giacchè il semplice non ha parti, e però non può scindersi in esse. Ma un essere, benchè semplice, può nondimeno dipendere intrinsecamente dal subbietto materiale che informa, e quindi non avere esistenza a sè, come richiedesi al concetto di spirito. Semplice per certo è l'anima del cavallo e del gatto. Tuttavia chi la novererà tra gli spiriti; pigliando questa parola nel senso in cui si attribuisce a Dio, agli Angioli, all'anima umana? O ci sarà alcuno, al quale sembri una bella idea quella di dire che uno spirito è destinato a tirare i cocchi e perseguitare i topi? Semplice è eziandio il principio vitale delle piante. Schiantate da un pino i suoi frutti o anche i suoi rami; che cosa è tolto dal suo principio di vita? Esso resta, finchè resta il tronco, o almen le radici da cui ripullulerà l'intero albero. Diremo dunque che quel principio di vita è uno spirito?

Ma il peggio si è che neppure la indivisibilità vien dimostrata col predetto argomento. Esso non dimostra, a voler dire il vero, che la sola unità e indivisione del soggetto, che percepisce. Io non ho parti, perchè mi sento come cosa una ed intera. Si suppone adunque che l'unità ed interezza dell'essere non possa avverarsi, che nel solo indivisibile ed inesteso. Ciò è evidentemente falso.

L'unità consiste nella indivisione: *Unum nihil aliud significat, quam ens indivisum* 2. Essa si oppone alla moltitudine: *Unum opponitur multis* 3; e al concetto di moltitudine appartiene che le cose,

1 Vedi Civiltà Cattolica Serie V, Vol. V, pag. 425.

2 S. Tommaso, *Summa th.* 1. p. q. XI, a. 7.

3 Ivi a. 2.

le quali la costituiscono, sieno reciprocamente divise: *In ratione multorum est quod sint divisa* [1]. Di che segue che, come ad avere la moltitudine si richiede la divisione, così ad avere l'unità basta l'indivisione dell'ente: *Divisio multitudinem causat, indivisio vero unitatem* [2]. Ma l'indivisione dice atto, non dice potenza. Dunque, purchè le parti che si considerano in un soggetto non sieno attualmente tra loro divise, ma godano di una sola sussistenza, quel soggetto, benchè divisibile, è veramente uno. Per contrario la indivisibilità dice più che l'indivisione. Non solamente nega l'atto, ma ancor la potenza; non solamente non vuol parti separate, ma neppur separabili. Il che ha luogo soltanto nei semplici. *Simplicium essentiae sunt indivisae et actu et potentia; compositorum vero essentiae sunt indivisae secundum actum tantum* [3]. Onde il sentirci, che facciamo, come cosa una ed intera, non equivale al sentirci come cosa indivisibile. L'indivisibilità dee dedursi per altra via. E veramente se s'interroga il sentimento dell'*Io*, non secondo l'affermazione del Cartesio, ma secondo la testimonianza della natura, si vedrà che l'uomo, quantunque si senta come uno, si sente nondimeno come composto; giacchè si sente come risultante dall'anima insieme e dal corpo: *Persona hominis mixtura est animae et corporis* [4]. La ragione dunque di unità non solamente non s'immedesima colla ragione d'indivisibilità, ma può avverarsi eziandio nella composizione di più cose, purchè uno sia l'essere ed una la sussistenza che ne risulta, come appunto avviene nell'uomo, e in ogni sostanza che sia composta in ragion di sostanza.

Chiunque non sa acconciarsi alla poetica invenzione delle monadi leibniziane o degli enti semplici del Boscovich, è persuaso che gli atomi primitivi della materia, benchè siano estesi, sono nondimeno dotati di vera unità. Se fosse altrimenti, essi non sarebbero i primi elementi dell'esteso, ma risulterebbero dall'accozzamento di altri estesi; dei quali, non potendosi procedere in infinito, dovrebbe affermarsi

1 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. XI, a. 2 ad 4.m

2 Qq. Disp. Quaestio 9. *De Potentia*, a. 7.

3 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 6, a. 3 ad 1.m

4 S. Agostino *Epistola ad Volusianum.*

l'anzidetto carattere d'avere insieme estensione ed unità. Nè è maraviglia; perciocchè l'unità, come non si oppone alla composizione di essenza, così neppur si oppone alla estensione di mole. Essa si oppone come è detto, alla sola pluralità o moltitudine, che risulti da divisione attuale. Uno si dice ciò che è indiviso in sè stesso. Or l'indiviso, come può esser composto, così può essere esteso ed aver parti fuori di parti; purchè queste parti non sieno attualmente separate, ma formino un tutto, dotato di vera continuità geometrica. Gli atomisti giungono a dire che nell'esteso continuo le parti non sono distinte attualmente, ma solo in potenza.

Poste coteste considerazioni, gli argomenti de' psicologi moderni, per provare che l'anima è semplice ed inestesa, cadono tutti per terra. Imperocchè quando dicono la parte *A*, nel percipiente esteso, nulla saprebbe della percezione che spetta alla parte *B*, nè *B* di quella che si riferisce alla parte *C*; suppongono erroneamente che quelle parti costituiscano altrettanti individui operanti da sè, ed aventi una propria e separata sussistenza. Ciò è contrario alla realtà delle cose. Nell'esteso continuo le parti *A, B, C*, e tutte le altre, che la mente vi può discernere, convengono in una sola sostanza, in un solo subbietto sussistente, in cui non ha luogo divisione attuale di esistenza, nè, per conseguente, di operazione. Le affezioni o percezioni, di cui si parla, non appartengono nè ad *A*, nè a *B*, nè a *C* (e dite lo stesso delle altre parti), ma appartengono alla intera sostanza, la quale, benchè estesa nelle parti *A*, *B*, *C* e simili, nondimeno è individua ed una, e come tale opera e pate, e in essa individualmente concentransi e ad essa individualmente si riferiscono tutte le modificazioni, che toccano questa o quella parte e nelle quali il medesimo essere si diffonde, senza scinderle e separarle. Avverrà benissimo che una data impressione sia ricevuta nella parte *A*, ed un'altra nella parte *B*. Ma se l'esteso è continuo, sotto l'una e l'altra parte si verifica un solo ed identico essere sostanziale, in cui quell'espansione di mole inerisce; il quale essere sostanziale, se è dotato di facoltà percettiva, può sentire al tempo stesso in entrambe le parti per virtù che in esse ingenera e che raccoglie in una sola superiore potenza. In somma l'identità del subbietto

percipiente non prova altro che l'unità di sussistenza, non già la semplicità e indivisibilità del medesimo. Ed in fatto se si rianda l'argomentazione del Galluppi, recata di sopra, si vedrà che la sua prossima illazione era sempre questa: un pensiero non può avere esistenza in più soggetti; un pensiero non può appartenere a una collezione di sostanze; una sostanza non può sentire l'interna modificazione di un'altra sostanza. Le quali cose sono al certo verissime; ma che provano? Che il percipiente deve avere unità di sostanza, dev'essere un sol sussistente. Si concede ben volentieri. Ma per ciò solo che la sostanza è una, si potrà dire che essa è semplice ed inestesa? Il Galluppi lo afferma sopra il principio che ogni sostanza è tale. Ma sì fatto principio gli sarà negato dagli atomisti, i quali vogliono che l'atomo primitivo, benchè sostanza una, è nondimeno esteso; e gli sarà molto più negato dagli Scolastici, i quali nel corpo, non aggregato da altri corpi, oltre l'estensione riconoscono composizione di essenza, senza che per ciò sia derogato alla unità di sostanza.

III.

In che modo il prefato argomento può raddrizzarsi, per guisa che provi esser l'anima semplice ed inestesa, benchè non provi che sia spirituale.

Quantunque le cose dette sien vere, nondimeno stimiamo che l'argomento cartesiano e dei psicologi moderni può provare l'assoluta semplicità e inestensione dell'anima, purchè sia debitamente spinto e confortato da ulteriore discorso. Quell'argomento, come abbiam detto, non prova altro se non che l'unità e indivisione del percipiente, ossia del pensante, giusta il linguaggio cartesiano. Ciò non dà come dimostrata la semplicità dell'anima, ma è via per dimostrarla. Imperocchè facilmente s'istituisce questa argomentazione: Il percipiente è dotato di vera unità. Ma la vera unità non si trova se non nell'ente semplice ed inesteso o in virtù dell'ente semplice ed inesteso. Dunque, intendendosi per anima il principio che in noi percepisce, o in virtù del quale noi percepiamo, l'anima è un ente semplice ed inesteso.

La conseguenza, poste le due premesse, è inevitabile. Delle premesse poi la maggiore è evidentemente dimostrata dagli argomenti coi quali i moderni psicologi provano in maniera irrepugnabile che l'ente, il quale percepisce individualmente un molteplice, e sente e paragona tra loro svariate percezioni, non può essere che uno ed identico a sè medesimo. Resta dunque la sola minore delle due premesse. Ma questa è resa evidente da ciò che il composto e l'esteso, constando di parti distinte, non può essere, in quanto tale, fonte a sè stesso di unità e d'indivisione: *Omne divisibile indiget aliquo continente et uniente partes eius* 1. Il solo semplice ed inesteso può raccogliere in uno e dare identità di sussistenza a parti diverse, formando indistintamente il sostegno di ciascuna e in ciascuna trovandosi colla stessa ed indivisibile sua realità. Quindi avviene che esse parti, benchè sieno distinte tra loro, in quanto l'una è fuori dell'altra (nel che consiste l'estensione), non sieno tuttavia distinte come enti separati, ma solo come espansione e dilatamento d'un medesimo essere che tutte colla sua virtù le aduna e contiene. L'estensione in virtù della pluralità delle parti, che arreca, tende di per sè a scindere e moltiplicare il soggetto in cui risiede. In tanto un tale effetto viene impedito, e il soggetto espandendosi non si discioglie senza fine in esse parti, in quanto è compreso da un principio indivisibile che attuandolo sostanzialmente influisce nell'estensione stessa che pullula da quello, e fa sì che questa, senza smettere la propria natura, discretiva e moltiplicativa dell'essere, ritenga e partecipi della dote dell'unità. « L'estensione, avverte giustamente un recente scrittore, vuol certamente concepirsi come una proprietà espansiva e reduplicativa dell'essere, che ne viene affetto. Essa lo espande secondo tutte le possibili direzioni; e però infinite sono le linee che vi si possono considerare e descrivere in un verso o in un altro. Tutte queste direzioni peraltro si riducono alla triplice dimensione, in lunghezza, larghezza e profondità; stantechè, come ben osserva S. Tommaso, ogni estensione si misura secondo una linea che cada perpendicolarmente su di un'al-

1 S. Tommaso, *Contra Gentiles* l. 2, c. 65, n. 3.

tra, e non più che tre di siffatte linee possono concorrere in un sol punto. Questa espansione estensiva importa come una scissione e moltiplicazione del medesimo essere; giacchè ogni parte per ciò stesso che è parte, è fuori certamente dell' altra, e nondimeno una ed identica è la sostanza a cui tutte appartengono. Noi qui non parliamo, se non dell' esteso continuo; nel quale propriamente si trova la ragione essenziale e primitiva dell' estensione; giacchè il contiguo non è tanto un esteso, quanto piuttosto una collezione di cose estese. Ora il continuo ha una vera unità, costituisce un sol tutto indiviso, della cui esistenza partecipano le parti con una specie di scambievole comunicazione tra loro. D' onde segue che il numero di queste, finchè il tutto non si divide, non è mai attuale, ma è solo potenziale; stantechè il numero è collezione di unità, e le parti non formano unità, se non quando sussistono in loro stesse separate attualmente l' una dall' altra. Ciò posto, come sarebbe concepibile siffatta unità, se non fosse in quel subbietto un principio semplice, una forza consustanziale al medesimo, la quale, compenetrando l'essere delle singole parti, le chiami a partecipare della propria indivisione, e faccia che esse abbiano medesimezza sotto un aspetto, benchè sieno distinte sotto di un altro 1? »

In altro luogo l' A. spiega la medesima cosa in maniera ancor più stringente: « L' estensione continua non può avverarsi in un soggetto, senza un principio di unità, e un principio di moltiplicità; giacchè il continuo è uno insieme e moltiplice, distinto in parti ed identico in ciascuna di esse. Sarebbe falso il dire che le sue parti sono soltanto in potenza. Esse sono, sotto un verissimo aspetto, già in atto, perciocchè la parte superiore non è certamente l' inferiore, la destra non è la sinistra, quelle che sono al centro non sono quelle che si trovano nella circonferenza. Tuttavia queste parti non sono divise, ma sol divisibili; non sono numerabili, ma indefinite; giacchè il numero risulta dalla divisione. Ciò non può intendersi, senza un principio semplice che comprenda nella sua unità tutte le parti dell' esteso, attuando il soggetto da cui esse rampollano. L' esten-

1 Liberatore, *Trattato del Composto umano*. Capo VIII, a. 5.

sione continua, da cui certo non potete prescindere se volete spiegare la realità di mole nei corpi, vi presenta una manifesta opposizione di caratteri quasi diremmo contraddittorii. Essa dunque non può risultare da un unico principio. Un tal principio dovrebbe in certa guisa porre e negare sè stesso. Convien dunque che doppia ne sia la radice: una che si riferisca alla mera moltiplicità delle parti; l' altra che si riferisca alla loro unità ed indivisione. Pel primo le parti sono le une fuori delle altre; pel secondo le une rientrano in certa guisa nelle altre, appartenendo ad un solo ed identico *tutto* indiviso. In altri termini, la estensione continua in tanto risulta nel corpo, in quanto il corpo stesso è composto di un doppio principio: l' uno origine di moltiplicità e di sparpagliamento, l' altro origine di unità e di concentramento [1]. »

Questo principio di unità e di concentramento è la forma sostanziale degli Scolastici; la quale, attuando nell' essere la materia, le comunica altresì l'unità: *Ab eodem habet res quod sit ens et quod sit una* [2]. Di che si vede che la stessa semplicità dell'anima umana non potrebbe debitamente dimostrarsi, senza la teorica scolastica della materia e della forma. E così abbiamo una novella prova di ciò che dicemmo altra volta, essere cioè quella teorica d' un' importanza somma e verità fondamentale in filosofia, senza la quale verità molte altre parti di questa scienza crollerebbero del tutto.

Ma per tornare al nostro proposito, la semplicità dell' anima si può riguardare o quanto all' essenza o quanto all' estensione. Se quanto all' essenza, è facile ad inferirsi con questo raziocinio. La composizione di essenza si può prendere o nel senso degli atomisti, in quanto sia per combinazione di sostanze che nel misto rimangano nel proprio essere; o nel senso degli Scolastici, in quanto sia per costituzione d' una sola sostanza che risulti da un doppio principio, l' uno potenziale e passivo, l' altro attuale ed attivo. La composizione presa nel senso atomistico è evidentemente esclusa dall'anima in virtù dell' argomento de' moderni, che mostra l' unità ed identità dell' operante, la quale per fermo non può aversi, dove sono più sostanze in

1 *Trattato del Composto umano*, c. IX, art. 4, §. II.

2 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 76, a. 3.

atto. La composizione nel senso scolastico non meno evidentemente è esclusa; perchè per anima s'intende il primo principio di vita, e il primo principio di operazione in un composto di potenza e di atto non è il composto stesso, il quale è derivazione ed effetto de' principii onde consta, ma è il principio formale ed attivo, il quale non può essere esso ancora composto, poichè tornerebbe la medesima argomentazione.

Se poi la semplicità si considera non più quanto all'essenza ma solo quanto all'estensione, e si vuol dimostrare che l'anima non solo non è composta di parti essenziali, ma neppur di parti integrali, allora la prova dee prendersi non dalla confusione della unità colla indivisibilità, come fanno i moderni, ma, come dianzi accennammo, dalla necessità che il divisibile ha d'un principio indivisibile, da cui nasca la sua unità. *Omne divisibile indiget aliquo continente et uniente partes eius* [1]; e questo contenente ed uniente non può esso stesso essere divisibile, altrimenti tornerebbe di bel nuovo l'argomento della necessità per lui d'un uniente e contenente.

Queste ragioni per altro non provano la spiritualità dell'anima umana, ma la sola semplicità; la quale si trova eziandio nell'anima de' bruti: anzi, in rigore parlando, si trova in ogni principio formale degli esseri, siano viventi siano non viventi, benchè nei soli animali, massime se perfetti, assorga all'ultimo grado, che tocca i limiti della spiritualità. Imperocchè il principio formale di essi non solo si dimostra indivisibile per l'unità che impartisce alla materia, ma si solleva non poco sopra di questa, operando con dipendenza non da tutta la mole ma da organi determinati e con riduzione di facoltà inferiori a superiori, come veggiamo dei sensi esterni, le cui operazioni han centro e termine nel senso interno.

IV.

Miglior senno del Cardinale Gerdil.

Tra gli spasimati del Cartesio il solo Gerdil sembra che abbia sospettato debolezza nell'argomento cartesiano e siasi perciò rivolto

1 S. Tommaso *Contra Gentiles*. l. 2, c. 65, n. 3.

a più pure fonti per attingerne migliori prove. E veramente noi abbiamo una dissertazione sopra un tal punto, nella quale l'illustre filosofo tace al tutto degli argomenti, seguiti da lui altre volte, tendenti a provare che l'anima non è corpo, ed imprende a dimostrare la spiritualità dell'anima umana dalla natura dell'intelligenza umana, e dalla sua essenziale differenza dall'anima de' bruti. *Saggio sui caratteri distintivi dell' uomo e dei bruti: in cui si prova la spiritualità dell' anima umana dalla natura della sua intelligenza.* È questo il titolo che egli prepone alla anzidetta dissertazione [1]. Egli quivi s'accorge che la natura dell'intelligenza è d'essere facoltà inorganica, e che sì fatta dote si manifesta dal potere, che ha l'uomo, di formare idee universali e superiori ad ogni impressione sensitiva.

« I materialisti, egli dice, hanno sentito quanto fosse difficile o, per meglio dire, impossibile di accordare il loro sistema colle idee astratte o universali; la cui percezione non può riportarsi all'impressione d'alcun oggetto corporale esistente in natura. Eglino han dunque preso il partito di troncare il nodo della difficoltà, non potendo sciorlo: han negato, contro l'esperienza più costante, che sianvi idee universali. » Riconosciuto così il vero punto che dovea tenersi d'occhio, propone in questa forma la somma degli argomenti, di cui poscia si vale: « L'uomo solo tra gli animali ha il potere di formarsi le idee astratte e congiungerle a segni arbitrarii che le rappresentino. Dal potere di formare idee astratte dipende la facoltà di ragionare, perciocchè ogni ragionamento concludente deve almeno contenere un'idea universale. E solo per la scelta e per l'uso dei segni, rappresentativi delle idee, l'uomo acquista la facoltà di seguire una lunga catena di raziocinii, di spingere le sue ricerche ed avanzarsi nella conoscenza del vero. Questi segni combinati con arte fissano l'ordine e la serie de' suoi pensieri. Essi divengono come specchi fedeli, i quali glieli ritraggono con precisione e il pongono alla portata di comunicarli ai

1 Essa si trova nel 2.° volume della edizione napoletana delle opere del Gerdil a pagina 301.

suoi simili, di trattenerli co' suoi pensieri, e di riceverne delle istruzioni. Così l'uomo divenuto matematico, scopre le proprietà delle figure e dei numeri, calcola gli effetti delle combinazioni fortuite, predice le ecclissi, determina le leggi della gravità. La capacità di conoscere e di gustare verità puramente astratte e intelligibili; la sensibilità alle attrattive, che nulla presentano di sensibile; l'arte naturale del raziocinio, e il maraviglioso talento di combinar delle idee allo scopo di dedurre una verità da un'altra; la creazione delle arti, o i mezzi, cui la riflessione ha esibito per ingrandire ed estendere le facoltà naturali, sono caratteri, i quali non convengono che all'uomo solo; e questi caratteri stabiliscono una differenza essenziale tra l'intelligenza, di cui egli è dotato, e quella di cui si suppone essere a parte il resto degli animali. »

Si condoni quest'ultimo inciso alle reminiscenze cartesiane, di cui questo sapiente, per tanti titoli insigne, non seppe mai al tutto spogliarsi. Egli chiama *intelligenza* il principio sensitivo dei bruti; perchè per Cartesio sentire è pensare. Dice che di un tal principio *si suppone* essere a parte gli animali; perchè in séguito s'ingegna di rendere verisimile l'ipotesi di Cartesio, che i bruti non sieno che mere macchine. Ma prescindendo da tali nei, non può negarsi che qui l'uomo dottissimo acutamente accarna la verace nozione di spiritualità, e si accosta ai veri principii che sodamente la dimostrano. Egli concepisce l'intelligenza umana come facoltà che opera senza intrinseco concorso dell'organismo, e ne ripete le prove dall'astrazione e universalità delle idee, e dalla perfettibilità, propria solamente dell'uomo. Egli sente per conseguenza che la spiritualità consiste nell'interna indipendenza dalla materia; e ricorre al principio che la qualità dell'operazione dee corrispondere alla qualità dell'operante. Ma con ciò egli, senza forse avvedersene, ha abbandonato interamente Cartesio, a cui tali concetti erano del tutto peregrini, ed ha presa la via aperta da S. Tommaso e battuta poscia dagli Scolastici, come vedremo in due seguenti articoli.

IL VALORE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA
SOPRA
IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE [1]

CAPITOLO III.

Dalle pratiche osservate nella Chiesa si pruova l'obbligo di soggettarsi alla Dichiarazione pontificia, ancorchè non sia di cosa appartenente al domma.

Un uso, ovvero una pratica universalmente e costantemente osservata nella Chiesa è pruova irrepugnabile di quella verità speculativa o morale, che colla favella del fatto ci viene manifestata. Di qui è accaduto che su tale fondamento siansi definiti importantissimi dommi. Così, a cagione di esempio, dalla pratica di non dare il battesimo a chi veniva alla Chiesa da qualche setta che conferivalo, si è conchiuso il domma della validità di questo sacramento dato per mano eretica. Così dalla pratica di venerare le sacre Reliquie e le sacre Immagini si è deciso la santità del culto, che loro si presta. Così da quella del pregare in pro delle anime de'trapassati si è stabilito la bontà di tale opera. Anzi S. Agostino va più oltre ed applica questa dottrina alle cose che spettano la disciplina variabile della Chiesa commendando la costumanza di porgere la Eucaristia ai bambini, come ella fosse divinamente ispirata. *Placuit Spiritui Sancto, ut in honorem tanti Sacramenti in os Christiani prius Corpus Dominicum intraret, quam ceteri cibi* [2]. Onde che non è da maravigliare se il medesimo Santo chiama effetto di pazzia insolentissima il disputare se debbasi praticare quello, che si costuma di fare univer-

1 Vedi il volume precedente pag. 414 e segg.; e pag. 548 e segg.

2 Epist. 54, n. 8.

salmente dalla Chiesa. *Si quid universa per orbem frequentat Ecclesia, quin ita faciendum sit disputare, insolentissimae insaniae est* 1. Ragionevolissima conclusione: essendo impossibile, che la Chiesa retta dallo Spirito Santo possa approvare o far cosa, che vera e retta non sia infallibilmente.

Gli avversarii del Dominio temporale della S. Sede sostengono esser lecito discutere, combattere, accettare o rifiutare a proprio senno la Dichiarazione pontificia, e si fanno beffe di quelli, che vi si soggettano, siccome di uomini adulatori o soverchiamente creduli alla autorità pontificia. Si confronti di grazia questa dottrina cogli usi o pratiche della Chiesa. Risulterà, che sia lecita la discussione, secondochè essi pretendono? Dove ciò si avverasse, noi di buon grado ne faremo loro amplissima licenza. Ma se per l'opposto si riuscisse a questa brevissima formola dottrinale: « obbedite e non discutete le dichiarazioni pontificie »; oh! allora converrà, che soggettinsi a quella sopra il Dominio temporale della S. Sede, se pur vorranno professare la dottrina cattolica intorno a questo punto. Eccovi la nostra risposta alle loro beffe. Veniamo al cimento proposto.

§. I.

Volgiamo in primo luogo il nostro sguardo al costume osservato dai Papi nel pubblicare le loro dichiarazioni, o sentenze. Si mostrano essi nel bandirle paurosi, tentennanti, come chi sottopone il proprio parere alla discussione altrui, oppure usano formole risolute, come chi è conscio di tenere un'autorità suprema? Cerchiamo un poco le epistole decretali de' Pontefici più antichi, ai quali si fa appello dai nostri avversarii. A modo di saggio si legga la clausola di quella di Papa Siricio ad Imerio, e questa riferirà l'ordine dato di comunicare ai Vescovi delle province le dichiarazioni contenutevi, perchè si osservino 2. Si legga quella di Papa Innocenzo I ad Alessandro Vescovo di An-

1 Epist. 54, n. 6.

2 *Haec, quae ad tua rescripsimus consulta, in omnium Coëpiscoporum nostrorum perferri facias notionem.... quae a nobis sunt salubri ordinatione disposita, sub litterarum tuarum prosecutione mittantur.*

tiochia, e s'incontrerà lo stesso comando [1]. Si legga quella del Pontefice Zosimo ai Vescovi gallicani, e si troverà il medesimo linguaggio [2]. Altrettanto si dica di quelle del Pontefice Simmaco a Cesario di Arles e del Pontefice Vigilio ad Aussanio. Che se bramate clausole più esplicite, esaminate quelle adoperate da un S. Leone, da un S. Felice III, da un S. Gelasio, giacchè vi si presenteranno in queste o un reciso *praecipimus*, o un *parere vos convenit*, od altrettali concetti esprimenti un rigoroso comando di soggettarsi alle dichiarazioni pontificie. Ora eccovi l'argomento: le formole, *si pubblichi*, *si osservi*, *ordiniamo*, *comandiamo* escludono evidentemente la discussione sopra ciò, che si vuole pubblicato ed osservato, in quanto esprimono una definitiva ordinazione. Ma tali per l'appunto sono le formole in uso presso i Papi antichi; dunque per le formole adoperate dai Pontefici si rileva esclusa assolutamente la discussione per parte de' fedeli, se debbansi accettare o no le pontificie dichiarazioni. Lo negate? Ed allora noi domanderemo, se i governanti, quando impongono di bandire i loro decreti, di far conoscere le loro dichiarazioni, d' intimare le loro sentenze, intendano che i prefetti debbano tosto obbedire, oppure metterle in discussione e combatterle ne' giornali qualunque volta torni loro in grado. La risposta a questa domanda non è punto dubbia: la perdita dell'uffizio sarebbe l'effetto di cosiffatto operare. Che se dee valere per le dichiarazioni di un' autorità laicale la formola: « obbedite non discutete; » perchè non dovrà la stessa valere anche per la suprema autorità della Chiesa?

Tanto più, che alla pratica recata va congiunta ancor l'altra viepiù concludente, del minacciarsi la folgore della scomunica ai violatori delle dichiarazioni pontificie, e dell' esprimersi in termini assai gravi l'obbligo della pronta sommessione. Pensate ora, se possa ammettersi la discussione che vuolsi a nostri giorni. Diamone alcuni esempii, togliendoli dalle lettere di tali Pontefici, che ci dimostrano cotale pratica, per così dire, *ab immemorabili*. Papa Vittore

1 *Haec ad notitiam Coëpiscoporum... faciat pervenire: ut quae ipse tam necessario percontatus es, et nos tam elimate respondimus, communi omnium consensu stodioque serventur.*

2 *Quam auctoritatem ubique nos misisse manifestum est, ut cunctis regionibus innotescat id quod statuimus omnimodis esse servandum.*

dichiara ai Vescovi dell'Asia che si conformino alla Chiesa di Roma nel tempo di celebrare la Pasqua, e nel medesimo tempo minacciali della scomunica, se non si sottomettono. Papa Stefano accenna a S. Cipriano, che si osservi la consuetudine di non ribattezzare quelli, che vengono da parte eretica alla Chiesa, e tiene lo stesso modo. Legga chi propone come lecito il discutere, le sentenze gravissime adoperate da Papa Siricio e nella lettera a' Vescovi di Africa, e nell' altra a tutti i cattolici: e in quella sentirà intimare la necessità della soggezione per chi voglia scampare al giudizio tremendo del Signore [1], e in questa udrà frapporsi la Triade sacrosanta come in atto di esigere la osservanza di quanto erasi dichiarato dal Pontefice sì riguardo alla fede, come riguardo alla disciplina [2]. E che diremo della riverenza e della soggezione, che richiedeva il Pontefice Innocenzo I agli ordinamenti, da lui proposti ad un Vitricio Vescovo di Roano, ad un Alessandro Vescovo di Antiochia, al Vescovo di Gubbio, a quello di Nocera, all'Episcopato di Macedonia, ed a' Padri ragunatisi nel Concilio provinciale di Toledo? Qui vuole, che le sue dichiarazioni si tolgano a regola, là condanna quale atto di tragrande audacia fare l'opposto, altrove revoca la pena decretata da' suoi predecessori. Furono di que' dì, come a' nostri, alcuni i quali, disdegnando la soggezione, discussero seco gli ordinamenti del Superiore e gli acconciarono sì che la loro ambizione ne traesse vantaggio. Il S. Pontefice denunzia questi superbi ragionatori quali prosontuosi, li chiama corrompitori della Chiesa, li dimostra cagione funesta d'immensi guai alla Chiesa [3], ed ordina che si ammoniscano severamente, e nel caso che presto non si correggano, si renda consapevole la Sede apostolica, affinchè possa fare quella giustizia, che me-

1 *Haec sunt, quae deinceps intuitu divini iudicii omnes catholicos Episcopos expedit custodire.*

2 *Medio itaque Patre et unigenito Filio eius et Spiritu Sancto et unius divinitatis Trinitate convenio, ut in his fides catholica et Disciplina nostra permaneat.*

3 *Fit scandalum populis, qui dum nesciunt traditiones antiquas humana praesumptione corruptas, putent sibi aut Ecclesiis non convenire, aut ab Apostolis, vel apostolicis viris contrarietatem inductam.*

rita il loro atto perverso [1]. Che vi sembra di un parlare sì grave, sì risentito, sì chiaro? Per sostenere, che sia lecita la discussione sopra gli ordinamenti definiti autorevolmente dal Papa in pro della Chiesa, non v'ha altro scampo che questo: o condannare d'ingiustizia, o tacciare di sommo orgoglio i Pontefici, che hanno sì reamente favellato di chi vuole o no, secondo ciò che detta il capriccio, soggettarsi alle loro disposizioni. Ma chi potrebbe udire cotanta ingiuria e villania lanciata contro Pontefici per dottrina e per santità nominatissimi nella Chiesa?

Vero, verissimo tutto questo; ma pure l'argomento non è bastante per i nostri ragionatori. Hanno la scappatoia ed è: gli accennati Pontefici aver favellato di ordinamenti, di risposte e dichiarazioni spettanti ai riti, al sacro ordine sacerdotale ed ai sacramenti. Ora che ha da fare tutto questo colla quistione, che abbiam tra mano? Ha da far tanto, rispondiamo noi, che invece di cancellare la nostra formola: obbedite e non discutete le dichiarazioni pontificie, le dà maggiore risalto. Pognamo per un poco, che i Papi sopradetti e gli altri che vissero prima o vennero appresso, abbiano parlato soltanto delle materie mentovate. Per qual motivo viene esclusa come illecita la facoltà della discussione intorno a tali materie? Forse perchè esse riguardano il culto ed il sacerdozio? No; ma perchè, quanto si ordina dal Vicario di Cristo a vantaggio della Chiesa, porta seco il suggello della suprema autorità reggitrice; onde è che al solo mostrarsi richiede e riverenza e sommessione. Ma tale autorità si stende non meno alla custodia dell'ordine interno tra fedeli che a guarentire con mezzi opportuni la società cattolica da que' nemici che venissero ad assaltarla. Adunque la nostra formola: « obbedite e non discutete le dichiarazioni pontificie », vale anche per quella di Pio IX, la quale con un mezzo opportuno mira a guarentire la Chiesa da reissimi assalti. Anzi per rispetto del punto assaltato dal nemico è d'uopo che la soggezione sia maggiore nel caso nostro. Perocchè si tratta di conservare indipendente l'esercizio dell'apostolico ministero; si

1 *Siqui a Romanae Ecclesiae institutionibus errant aut commoneas, aut indicare non differas, ut scire valeamus qui sint, qui aut novitates inducunt, aut alterius Ecclesiae, quam Romanae existimant consuetudinem esse servandam.*

tratta di mantenere libera la via di quell' impulso, che dà moto e vita a tutta la società cattolica; si tratta di provvedere alla tranquillità delle coscienze. Che sarebbe del nuovo regno d'Italia, se calato improvvisamente dalle Alpi un potentissimo esercito si mettesse a campo sotto Torino, e l'assediasse per modo, che gli ordini dei governanti non uscissero per le province, o, se pure uscissero, accadesse ciò di rado ed a malo stento? Il disordine, lo sconvolgimento e lo sfacelo verrebbero in poco d'ora a desolarlo ed a sprofondarlo, come nave rimasta senza piloto, in balìa della procella. Questa pure sarebbe la sorte della Chiesa, quando il suo Capo fosse messo in balìa di un principe laico, come si chiede dalla rivolta. Il Papa nel suo grado di rettore supremo ha determinato il mezzo valevole a camparla da tanto pericolo. Onde se grave diceasi l'obbligo della soggezione riguardo alle dichiarazioni de' citati Pontefici, non v' ha dubbio, rispetto alla nostra doversi dire gravissimo.

Abbiamo dato questa risposta per dimostrare, che la nostra formola vale in qualunque caso. Quanto poi agli avversarii, che propongono la difficoltà, ci perdonino, se lor diciamo: voi mentite forse senza avvedervene, per sostenere la vostra causa. Ed oh quanti documenti si offrono nella storia per testimoniare che i Papi non solamente hanno scritto dichiarazioni intorno al culto, ai sacramenti ed all'ordine ieratico, ma ancora sopra materie, che voi non vorreste! Esempio ne sia il decreto del Concilio Romano sotto Papa Simmaco, nel quale si fulmina l'anatema contro chi danneggiasse comechessia i beni temporali della Chiesa: *Sit accipienti et danti et possidenti anathema,* e si fa sapere a tutti i cattolici, fondarsi la terribile sentenza su la pratica de' santi Padri: *Iuxta sanctorum Patrum est statutum sententias.* E chi erano questi santi Padri? Era un S. Melchiade [1], era un S. Siricio [2], era un S. Celestino [3], era un S. Leone [4], era un S. Gelasio [5], tutti Pontefici Romani. Adunque le dichiarazioni de' Papi non si riferiscono soltanto ai sacri riti. Esempio altresì ne sia una lettera del Papa S. Leone, scritta all' Imperatore Marciano, nella quale dichiaragli, che gli amministratori de' beni

1 Apud Aug. Brevicul. Collat. 3 diei.

2 In append. ad Epist. *ad Himer.* — 3 Epist. 23 *ad Teod.*

4 Epist. 17. — 5 Epist. *ad Episcopos Lucaniae.*

ecclesiastici non debbono per niuna guisa render conto a' giudici laici; così portare l'antica usanza 1. Adunque le dichiarazioni de' Papi non dispongono soltanto de' sacri misteri. Esempio di bel nuovo ne sia la lettera di Nicolò I all' Imperatore Michele, in cui si dichiara, che non verrebbero consegnati a' giudici imperiali due personaggi supposti rei, benchè l'Imperatore smaniasse di averli e minacciasse persino di sterminare la città di Roma, se il Papa non si arrendesse alla sua dimanda 2. Adunque le dichiarazioni o sentenze pontificie non si ristringono soltanto alle persone consecrate a Dio. Esempio finalmente ne sia, per non allargarci di soverchio, la dichiarazione del Pontefice Innocenzo II e la confermazione della medesima fatta da Eugenio III, nella quale fu condannato Arnaldo da Brescia, perchè erasi fatto banditore della rea dottrina a' nostri dì cotanto accarezzata, cioè, che il Papa dovesse rinunziare al Principato civile, e, contento alle pie largizioni, si pigliasse pensiero del solo governo spirituale della Chiesa. Adunque le dichiarazioni pontificie si stendono fino a que' casi, che sono somigliantissimi al presente.

Tolto così il sotterfugio agli avversarii, tiriamo innanzi. Avea il Pontefice S. Giulio I scritto a' Vescovi, raccoltisi in Antiochia, una sua lettera, nella quale veniva determinando alcuni mezzi come opportunissimi a spegnere le ire di parte che ardeano nelle Chiese di Oriente con grave scapito de' fedeli. Non solo que' Prelati non usarono i mezzi proposti, ma gravarono ancora vieppiù lo stato delle cose portando un giudizio definitivo sopra la causa di S. Atanasio. Il perchè in un' altra sua dolendosi fortemente il S. Pontefice di tale procedimento, siccome contrario a ciò che praticavasi nella Chiesa 3, e che? egli diceva, ignorate voi forse essere consuetudine della Chiesa, che anzi tutto a noi si scriva, e quinci si definisca quello che è giusto? *An ignoratis, hanc esse consuetudinem, ut primum nobis scribatur, et hinc quod iustum est, decernatur?* Voi operaste altrimenti. Ma non secondo gli ordinamenti di un Paolo, non

1 *Oeconomos Constantinopolitanae Ecclesiae novo exemplo et praecipuae pietatis vestrae temporibus a publicis iudicibus non sinatis audiri, ut hanc quoque iniuriam sacris removeatis ordinibus, sed rationes Ecclesiae secundum traditum morem sacerdotali examine iubeatis inquiri.* Epist. 110.

2 Epist. 8. — 3 N. 1, 22.

secondo l'insegnamento dei Padri; la maniera da voi seguita è straniа alla Chiesa, è nuova istituzione. *Nequaquam sunt talia Pauli statuta, non haec Patres tradiderunt, sed aliena est ista forma, novum hoc institutum.* Dalla quale sentenza si vede spuntare tutta da sè la formola: obbedite e non discutete le dichiarazioni pontificie; ed eccovi l'argomento che ve la pruova. Ogni dichiarazione finale tronca la controversia coll'obbligo alle parti di soggettarsi a quello che venne sentenziato. Ma la consuetudine della Chiesa, secondo S. Giulio, afferma che è proprio del Papa il proporre la dichiarazione finale sopra il torto e il diritto in qualunque affare di conto venuto in controversia: dunque i fedeli di qualsivoglia partito sono obligati a soggettarsi alle dichiarazioni pontificie, stantechè il fare altrimenti o il non aderirvi sia cosa strana alla Chiesa e di nuova istituzione. E che tale fosse il sentimento della Chiesa, e lo guardasse quale regola perpetuamente, abbiamo la testimonianza dello storico Socrate, il quale ci attesta essere regola ecclesiastica il divieto di farsi alcun decreto dalla Chiesa contro il giudizio o senza il consentimento del Romano Pontefice: *Cum ecclesiastica regula interdictum sit, ne praeter sententiam Romani Pontificis quidquam ab Ecclesia decernatur* [1]. Ci è confermato dall' altro storico Sozomeno, il quale scrisse, doversi riputare di niun valore qualunque atto che non porti il suggello della autorità del Vescovo di Roma: *Pro irritis habenda esse quae praeter sententiam Episcopi Romani fuerint gesta* [2].

Senza che, annoverate di grazia quell' immensa moltitudine di Concilii sì particolari come generali tenutisi nella Chiesa per troncare le quistioni spettanti alla fede, e per definire quali mezzi fossero più acconci alla conservazione, all'accrescimento ed alla difesa del gregge di Gesù Cristo. Donde traggono la loro forza, o perchè alcuni d'infra essi giacquero sempre lettera morta e si mirano quai monumenti di funesto orgoglio? Niuno fra Cristiani ignora come il loro valore venne dalla confermazione del Pontefice, e la nullità dalla disapprovazione del medesimo: *Nullus iam veraciter Christianus ignorat*, scrivea il Pontefice S. Gelasio, che la prima Sede *et unamquamque synodum sua auctoritate confirmat et continuata moderatione custodit.*

1 Lib. II, c. 17. — 2 Lib. III, c. 10.

E ciò per qual motivo? Per quello su cui fondiamo il debito della sommessione, vale a dire, per il principato conferito da Cristo a Romani Pontefici nella persona di Pietro: *Pro suo scilicet principatu, quem Beatus Petrus Apostolus Domini voce perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente, et tenuit semper et tenet* [1]. Che vi pare di una autorità sì eccelsa? Misuratane l'altezza, se vi basta l'animo, dallo spettacolo, che vi offre un Concilio ecumenico. In esso voi sentite in prima proporsi, discutersi e definirsi con grande travaglio le quistioni dal fiore dell'Episcopato cattolico aiutato dal sapere de' più grandi maestri in divinità, e poscia scorgete tutto il venerando consesso in atto di riverente discepolo aspettare la sentenza definitiva dal labbro del Pontefice, serbando ognuno l'animo pronto a disdire ciò che si era proposto, e ad accettare quello, che per avventura si fosse rigettato. Eppure un tanto spettacolo di sommessione si rinnovò tante volte, quanti sono i Concilii tenutisi dal Niceno al Tridentino. Con questo fatto dinanzi agli occhi chi non dirà portentosa la baldanza di quattro o cinque preti, i quali miseramente disviatisi non solo negano soggezione alla sentenza del Papa, ma eziandio per la voce e per gli scritti la combattono rabbiosamente con grande insulto della autorità pontificia, con grave scandalo de' fedeli e con alto lutto della Chiesa, che sentesi lacerare il seno da' figli onorati da lei col sublime grado del sacerdozio? O se gl'infelici, e quanti si fecero loro seguaci, ponessero sè stessi dirimpetto a' Padri de' Concilii, ed istituissero un breve confronto! Noi crediamo per fermo, che non potrebbe questo accadere, senza che torcessero ben tosto il loro sguardo dal ragguaglio tutti inorriditi di sè medesimi. Imperocchè da un lato vedrebbono le più nobili ed autorevoli Dignità della Chiesa sommesse, e dall'altro attestarsi orgogliosa la propria nullità come fosse un gran che, quando la sentenza del prete non conta in valore definitivo più di quella de' laici.

Obbedienza adunque e non discussione: ecco il principio che dobbiamo tener pronto sul labbro coi propagatori del principio opposto. Contro de' quali ci valga di scudo inviolabile la sentenza del

1 Epist. *ad Dardanos*, n. 6.

Pontefice S. Leone: *Quamvis in populo Dei multi sacerdotes multique Pastores, omnes tamen proprie regit Petrus* [1]: e l'altra del medesimo Santo: *Cunctis Ecclesiae rectoribus Petri forma praeponitur* [2]. Il Pontefice nella persona di Pietro è preposto da Cristo alla Chiesa col grado di vero e supremo reggitore; dunque dobbiamo soggettarci alle sue autorevoli dichiarazioni. È preposto, perchè le sue sentenze siano altrettante norme a quelle de' rettori delle Chiese particolari non che de' fedeli; dunque non dobbiamo mai discuterle. Il citato S. Leone dedusse queste due sentenze, quali conclusioni, dalla parola infallibile di Gesù Cristo, e se ne valse in pro della sua autorità, e noi usiamo le medesime in pro della nostra obbedienza contro chi tentasse di sovvertirla.

Nè giova il dire contro di queste sentenze, che i Papi hanno dato a' Vescovi la facoltà di esaminare più sottilmente qualche fatto particolare prima che si eseguisse la sentenza pontificia pronunziata sopra il medesimo, e di proporre alla S. Sede le ragioni, che per avventura dimostrassero dannosa anzichè utile alle diocesi particolari la dichiarazione ricevuta. Imperocchè altro è il sostenere, che sia lecito il discutere le dichiarazioni pontificie per soggettarvisi o no secondo il proprio giudizio; ed altro il dire che i Vescovi in particolare possano accennare qualche grave incomodo provegnente da quelle. Nel primo caso, che è quello de' nostri avversarii, si toglie di mezzo l'autorità ponendo il principio della libera discussione da noi combattuto; laddove nell' altro piuttosto si conferma, mercè il debito ricorso. La differenza adunque non può essere più spiccata.

Riandando ora quanto abbiamo discorso sin qui, ci vengono spontaneamente dinnanzi tre conseguenze.

La prima risguarda il fatto, ed è, che i Papi hanno retto la Chiesa con suprema autorità sino dall' incominciamento della Chiesa stessa, siccome è provato dai documenti sopra arrecati; dunque il Reali, il quale vuol farci credere, che soltanto appresso il Concilio di Trento « non fu difficile ai Papi raccogliere e circoscrivere la vita della Chiesa in loro stessi e nella lor corte » formando « un sistema di

1 Sermo IV, c. 2. — 2 Ib. c. 3.

ecclesiastico accentramento 1, » mentisce turpemente alla Storia e calunnia sfrontatamente i Papi.

La seconda spetta al diritto. I Papi hanno perpetuamente esercitato il potere di obbligare in coscienza i fedeli alla soggezione delle loro sentenze, siccome è dichiarato apertamente dalle formole adoperate nella dichiarazioni pontificie; adunque coloro, i quali si studiano di far comparire nullo un tal potere riguardo alla dichiarazione di cui qui ragioniamo, commettono un atto iniquo e la più nera fellonia.

La terza si riferisce alla dottrina. La Chiesa Romana in fatto di dottrina cattolica si dee tenere qual norma di tutte le Chiese del mondo: questo ci viene testificato dalla perpetua tradizione de'Padri. Anzi per convincere di novità e di errore una dottrina rea, non v'è mezzo più acconcio ed insieme più facile di quello del cimentarla alla dottrina della Chiesa Romana. « Accennando, scrive S. Ireneo, quella tradizione e quella fede, che serba la massima, l'antichissima ed a tutti nota Chiesa di Roma, fondata dai SS. Apostoli Pietro e Paolo, confondiamo tutti quelli, i quali, sia per vanità d'ingegno, sia per amore di gloria e per cagione di reo sentire, vanno razzolando e facendo incetta di sconveniente dottrina 2. » Ora la dottrina della Chiesa Romana rappresentata dal Sommo Pontefice, stando alle pratiche riferite, si riduce alla formola: obbedite e non discutete le dichiarazioni pontificie; dunque colui il quale per *sibi vanam placentiam vel vanam gloriam et malam sententiam* si è dato a razzolare persin tra i nemici più accaniti della Chiesa le prove apparenti e suddole della dottrina contraria, è convinto di novità, è convinto di errore.

1 *La Chiesa e l' Italia*. Pref. p. VI, VII.

2 *Maximae et antiquissimae et omnibus cognitae a gloriosissimis duobus Apostolis Petro et Paulo Romae fundatae et constitutae Ecclesiae eam, quam habet ab Apostolis traditionem et.... fidem.... iudicantes confundimus eos, qui quoquomodo vel per sibi vanam placentiam vel vanam gloriam et malam sententiam praeterquamquod oportet, colligunt*. Lib. 3, c. 3 *adv. haer*.

§. II.

Il mezzo adoperato alcuna volta da'matematici per certificarsi del valore trovato, si è il semplicissimo di rifare il calcolo per una via opposta alla presa dianzi. Ecco il mezzo che ora metteremo in opera, affinchè appaia indubitata la formola ripetuta più volte: obbedienza e non discussione. Il perchè avendola provata per la pratica de' Pontefici rispetto alla Chiesa, in questa seconda parte del capitolo faremo il cimento esaminando le pratiche della Chiesa riguardo al Pontefice.

La prima, che ci si presenta costante ed universale, si è l'uso, che hanno sempre osservato i Vescovi di ricorrere a' Romani Pontefici sia per un consiglio sicuro ne' dubbii, sia per dichiarazioni definitive in cause gravissime, sia per riferire lo stato dello loro Chiese, e questo non solo nelle quistioni di fede, ma eziandio in ciò che spetta al reggimento del popolo avuto in custodia. Documenti irrefragabili ci testimoniano un tale costume. Imperocchè ce lo testifica in una sua lettera S. Girolamo, nella quale ci fa sapere come egli, stando a servigi di Papa Damaso, giovasse il S. Pontefice nelle risposte, che dava alle consultazioni venute di oriente e di occidente [1]. Ce lo conferma un'altra di Papa S. Celestino, il quale confessa che avea molte brighe dai negozii, che capitavangli da tutte le Chiese [2]. Il medesimo ripete il Pontefice S. Leone intorno al gran da fare, che davangli le sole Gallie in questo punto. In fine, per ristringere tutte le testimonianze, che ci occorrono, diremo con S. Innocenzo I, essere istituzione de' maggiori, che tutte le cose di rilievo e dubbie si riferiscano alla Sede apostolica come a capo, e ciò, perchè ella pronunzii quello che sia da fare sicuramente [3]. Altrettanto asserisce il Vescovo

1 *Cum in chartis ecclesiasticis iuvarem Damasum Romanae urbis Episcopum, et orientis occidentisque consultationibus responderem*. Epist. 91.

2 *Inter ceteras curas et diversa negotia, quae ad nos ex cunctis veniunt semper Ecclesiis*. Epist. 3.

3 *Mirari non possumus dilectionem tuam sequi instituta maiorum, omniaque, quae possunt aliquam recipere dubitationem, ad nos quasi ad caput atque ad apicem Episcopatus referre, ut consulta videlicet Sedes apostolica ex ipsis rebus dubiis certum aliquid facendumque pronuntiet*. Epist. 37.

S. Avito [1], altrettanto ci ripetono i Padri del Concilio di Sardica [2], altrettanto quelli dei Concilii di Africa [3]. Donde risulta chiarissima la verità predicata da S. Ireneo, che alla Chiesa Romana *necesse est*, è cosa non di consiglio, ma di necessità, che convengano tutte le Chiese sparse nel mondo, stantechè ella si levi quale sovrana in mezzo di loro [4]. Or che dimostra tutto questo? Null'altro se non che nel Papa si considera il conoscitore supremo delle cause, il definitore inappellabile dei dubbii spettanti alla religione ed al reggimento della Chiesa. Ma le dichiarazioni di un conoscitore supremo e di un definitore inappellabile richieggono sommissione, e non discussione. Adunque dalla pratica delle consulte e delle relazioni si conclude dirittamente la verità da noi inculcata nella formola: obbedite e non discutete.

Alla pratica dell'Episcopato si aggiunga ancor quella non meno grave de' laici che ci viene offerta dai principi più ragguardevoli e più potenti della Cristianità. Mirate in oriente? E là vedrete gl' Imperatori ora chiedere ai Pontefici che spengano colla loro autorevole parola gl' incendii causati ne' popoli dall' errore, ora in atto di supplichevoli usare le formole *rogamus*, *petimus*, *invitamus* [5], ed ora protestare che niuna cosa avrebbono toccata, la quale spettasse come che sia alla religione, giacchè si appartiene al Papa, come a Capo della Chiesa, il decidere sopra di questo punto [6]. Rivolgete lo sguardo all'occidente? E qui voi scorgerete e principi e re ed imperatori imitare i signori di Bizanzio nella umiltà delle formole, e stringere Concordati col Pontefice, come accade tra capi di due Società diverse. Quale fosse lo scopo di cotesti maneggi non è punto oscuro. Si intendeva apertamente a torre ogni dissidio che fosse nato in cose alla religione appartenenti, oppure minacciasse di sorgere in perturbazione delle coscienze e degli Stati. Adunque i principi erano con-

1 Epist. 36.

2 Epist. *ad Iulium Summum Pontif.*

3 Epist. *ad Teodorum S. Pontif.*

4 *Ad hanc Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam.* Lib. 3, c. 3 *adv. haer.*

5 Epist. 8 Nicolai I, *ad Michael. Imp.*

6 Iustinianus sen. *ad Ioan. II S. Pont.*

vinti che le dichiarazioni pontificie valessero di per sè a quietare gli animi, altrimenti a che pro sarebbonsi rivolti al Papa? Ma tanto valore non avrebbono avuto le sopradette dichiarazioni, se il dibatterle, l'oppugnarle ed il sentire diversamente da quello che significavano, si fosse creduto lecito: imperocchè un tal mezzo sarebbe piuttosto tornato un semenzaio di novelle discordie. Adunque i principi supplicanti ed accordantisi coi Romani Pontefici erano persuasi, doversi alle pontificie dichiarazioni obbedienza e non discussione, ed eccovi come dalle loro pratiche sgorga una pruova novella del principio propugnato.

Si dirà che non tutti gl'imperatori specialmente quei di Bizanzio ricorsero ossequiosi ai Romani Pontefici, che non tutti si acconciarono alle pontificie dichiarazioni. È verissimo e di parecchi. Ma quali furono gl'imperatori, che non si curarono di ricorrere a' Papi? Ce lo fa sapere il Pontefice Nicolò I. Furono i sostenitori dell'errore, furono gli eretici, furono gli scismatici. E perciò qual meraviglia, soggiunge il citato Pontefice, se questi non si volsero a noi? *Noverant enim, per gratiam Dei se nos nunquam penitus sibi sociaturos* 1. Sapeano essi, che i Romani Pontefici non sarebbero stati mai loro compagni nella nequizia. All'imperatore Michele poi, che era ricorso alla S. Sede e poscia avea ricusato di soggettarsi alla dichiarazione contenuta nella enciclica pontificia e dispregiava la scomunica, scrive lo stesso Pontefice queste memorande parole: « Figlio dilettissimo, noi gemiamo profondamente per tuo conto e ci rattristiamo: perocchè, seguitando l'esempio non dei buoni, ma de' rei principi, arreticato, come se' dalle persuasioni de' tristi, non ti curi della dichiarazione e sentenza della prima Sede, ed alla maniera di chi non è per poco Cristiano, audacemente non estimi punto la escomunicazione, onde rimasero insieme con Fozio annodati i persecutori d'Ignazio. Il che, quanto grandemente debba rifuggirsi da un pio intelletto ed esecrarsi da un cuore cattolico, è dimostrato dall'esimio nostro antecessore Gregorio, il quale scrive: se vi sono alcuni, che sentano come indubitato, e tengano non doversi far conto degli anatemi, lanciati lor

1 Epist. 8 *ad Michael. Imper.*

contro, non v' ha dubbio, questi non sono cristiani: ed io e tutti i Vescovi e tutta la Chiesa li dichiariamo per questo solo incorsi nell' anatema, poichè e sentono e dicono cose contrarie alla verità. » Ed altrove de' medesimi: « Essi rendono testimonianza di sè, che non sono cristiani, in quantochè pensano stoltissimamente di potere disciorsi, mercè i loro sforzi di ragioni, da que' nodi, onde furono stretti dalla Chiesa, dando con ciò a divedere, che tengono di niun valore l' assoluzione della Chiesa, siccome quelli che credono non avere alcuna forza i suoi anatemi. Contro di tali uomini non occorre venire in disputa, essi sono degni di ogni disprezzo, e da anatematizzarsi, affinchè rimangansi costretti da più gravi ritorte per quella via, onde si credono d' illudere la verità [1]. » Considerino attentamente queste terribili parole pronunziate da un santo Pontefice tutti quelli i quali, anzichè sottomettersi, disputano e disprezzano arditamente le pene fulminate dalla S. Sede contro gl' impugnatori delle sue dichiarazioni, e gli operatori degli atti dalla medesima altamente condannati. Noi frattanto passiamo a ponderare altri usi della Chiesa, spettanti al caso nostro.

Gli avversarii condannano come reo di adulazione l' Episcopato cattolico, attesi i termini di profonda sommessione adoperati verso del Papa ne' suoi indirizzi. Per questo lo insultano, per questo lo deridono, per questo ne fanno strazio con tali villanie, che se ne ha riscontro soltanto ne' trivii. Ma, se ella è così, dovranno condannare un S. Cirillo, il quale scrivea: le teste più nobili, che si levino nel mondo, s' inchinano ossequiose dinanzi a Pietro per divino comando: quanto più non dovremo farlo noi, che siamo piccolette membra, aderendo al Romano Pontefice nostro capo ed alla Sede apostolica [2]? Dovranno biasimare acerbamente un S. Basilio, il quale, in tempo di gravi dissidii nella Chiesa di oriente, consigliò, qual unico mezzo di riparare a tanto male, lo scrivere al Papa, affinchè egli nella sua qualità di Capo supremo dichiarasse autorevolmente

1 Epist. 9 *ad eumd.*

2 *Petro omnes iure divino caput inclinant primates mundi, et tamquam ipsi Domino Iesu obediunt. Debemus nos ut qui membra sumus capiti nostro Romano Pontifici et apostolicae Sedi adhaerere.* In lib. Thesauri.

quello che fosse da seguire 1. Dovranno riprendere un S. Girolamo, il quale scrisse un'umilissima lettera al Papa S. Damaso pregandolo che significasse quale fra due proposti vocaboli fosse da usare, ed egli prontamente piglierebbe il designato anzichè l'altro, sapendo, che chi non è col Papa, è contro di Cristo. Dovranno insultare un S. Agostino, il quale sosteneva, che avendo Roma parlato, la causa era finita. Dovranno deridere un S. Ambrogio, il quale si protestava, che non riceverebbe alcuni ordinamenti dalla Chiesa Alessandrina, se non quando sapesse che erano stati approvati in Roma 2. Dovranno sfogare il loro zelo in biasimo degli adulatori del Papa e contro un S. Ignazio Vescovo di Costantinopoli, il quale non dubitò di proclamare il Pontefice Nicolò I, *unum, singularem, praecellentem, catholicissimum* riparatore de' mali della Chiesa, quale successore di S. Pietro 3, e contro Avvenzio Vescovo di Metz, il quale scrisse di essere apparecchiato ad obbedire le dichiarazioni dello stesso Pontefice, non altrimenti che se uscissero del labbro di Dio 4, e contro un S. Bonifacio l'apostolo della Germania, il quale supplicava il Papa S. Zaccaria, che S. Beatitudine si degnasse di accoglierlo qual discepolo, qual servo e qual suddito obbediente, siccome era stato de' Papi antecessori 5.

Non abbiamo ancora finito; v'è ancora di più. Quei ciurmatori ostinati dovranno pigliarsela colla sommessione professata ancor da' Concilii in termini di non minore riverenza di quella, che hanno dimostrata i Vescovi nominati. Eccovi le parole con cui favellano al Papa nel loro indirizzo i Padri del Concilio Romano tenutosi l'anno 877: « Ci

1 *Visum est mihi consentaneum ut scribatur Episcopo Romae, ut quae hic geruntur consideret, et sententiam suam expromat.* Epist. 52.

2 *Ut nos quoque accepta vestrorum serie statutorum, cum id gestum esse cognoverimus, quod Ecclesia Romana haud dubie comprobaverit, laeti fructum huiusmodi examinis adipiscamur.* Epist. 78 *ad Theof. Alexand.*

3 Epist. *ad Nicol. Pont. recit. in Concil. Constantin. 4 Oecum.*

4 *Paratus sum obsecundare edictis vestrae auctoritatis, veluti Deo, in cuius persona cuncta profertis.* Adventi 1. *Episc. Meten.* Labbe, t. 9, c. 1502.

5 *Subnixe flagitamus precibus, ut sicut praedecessorum vestrorum pro auctoritate Sancti Petri servi devoti et subditi discipuli fuimus, sic et vestrae pietatis servi, obedientes subditi, sub iure canonico fieri mereamur.*

piace e grandemente ci piace di seguire in tutte le cose le sacratissime orme vostre; nè ci è lecito il discordare in alcun punto dall'altezza del vostro apostolato; poichè lo stesso Cristo nostro Signore ha voluto, che Voi foste in sua vece il capo di tutti noi [1] ». Non è punto dissimigliante il linguaggio usato per bocca del Patriarca Mena da' Padri del Concilio di Costantinopoli: « Noi seguitiamo il cenno della Sede apostolica, diceano, e le obbediamo; teniamo nella nostra comunione quelli che sono in comunione con essa, e condanniamo quanti vengono dalla medesima condannati [2] ». Al Papa è lasciato il decidere ciò, che conviene alla Chiesa universale dal terzo Concilio di Costantinopoli [3], e nel quarto si trova sancito: « Che se mai cadesse nel Concilio alcuna controversia intorno alla Chiesa Romana, fosse bensì permesso d'interrogare e rispondere sopra la proposta quistione con dicevole riverenza, ma non mai il favellare impudentemente contro ciò che avesse dichiarato il Vescovo dell'antica Roma [4]. » Pronuncino ora gli avversarii la loro sentenza: i Padri di questi quattro Concilii ed i savissimi e santissimi Vescovi annoverati, sono o non sono una turba di vigliacchi adulatori del Pontefice? Su via, parlino francamente. Non crediamo, che pigliando a prestanza il linguaggio di un Lutero, essi, che si mostrano nelle loro proteste di purissimo sentire cattolico, vogliano appigliarsi alla prima parte della disgiuntiva. Adunque, soggiungiamo, e Concilii e Padri sopra citati esprimevano la verace dottrina cattolica. Ma le loro proteste ed il linguaggio de' loro indirizzi suonano perpetuamente obbedienza

1 *Placet et valde placet in omnibus vestra sacratissima sectari vestigia, neque fas est ut a culmine apostolatus vestri in aliquo dissentiamus, quem videlicet ipse Christus Dominus noster omnium nostrum ad vicem suam in terris voluit esse Caput*. Synod. Roman. an. 877 *ad Ioann. Papam*.

2 *Nos apostolicam Sedem sequimur, et obedimus, et ipsius communicatores, communicatores habemus, et condemnatos ab ipsa, et nos condemnamus.*

3 *Tibi ut primae Sedis Antistiti universalis Ecclesiae, quid agendum sit relinquimus, stanti super firmam Fidei petram.*

4 *Si qua Oecumenica Synodo collecta, de Romana etiam Ecclesia controversia exstiterit, licebit cum decenti reverentia, de proposita quaestione veneranter percontari, responsumque admittere et sive iuvari, et sive iuvare; non tamen impudentur contra seniores Romae Pontifices sententiam dicere.*

e non discussione per ciò che spetta alle sentenze pontificie; dunque rimane confermata di nuovo la nostra formola, e l'odierno Episcopato avendo usato i concetti dell'antico, si mostra degno di somma lode e di profonda venerazione, perchè a qualunque costo serba intatta la tradizione cattolica. Si rimangano perciò confusi i suoi avversarii, se pure sono capaci di sentire alcuna confusione; siccome quelli, che hanno fatto ricorso alla calunnia della adulazione a sostegno della loro disobbedienza e della loro fellonia.

Abbiamo fin qui recato testimonianze di pratiche, che si riferiscono al linguaggio: niuno pensi per questo, che quelle del fatto siano diverse. Imperocchè non si mostrò diversa quella seguitata dal Concilio di Calcedonia. Avea questo per le preghiere del Senato e del Clero di quella capitale e per i buoni offizii dell' Imperatore firmato un canone, in cui si decretava alla Sede di Costantinopoli il primo posto di onore appresso la Sede romana. Ma che? non reputando il Pontefice S. Leone doversi concedere il privilegio richiesto, e perciò dichiarando apertamente, che non l'avrebbe mai consentito, voi vedete soggettarsi prontamente alla sua dichiarazione il Senato, il Clero, l'Imperatore e il Concilio.

Non si mostrò parimente diversa quella osservata dalle Chiese di oriente a' tempi di S. Gregorio Nazianzeno. Le metteva a soqquadro un cotale Timoteo Apollinarista colle sue ree dottrine. Lo sforzo de' Vescovi contro quel maestro d'iniquità non riusciva a nulla, perchè egli diceasi in comunione colla Chiesa Romana. L'espediente, che si prese come il solo, che potesse tornare utile, fu il renderne avvertito il Pontefice S. Damaso. Il Papa rispose tosto con una sua lettera, nella quale dichiarava Timoteo scomunicato e nemico della religione. Bastò questo, perchè colui, che traevasi dietro le città, divenisse oggetto di orrore, rimanesse deserto e fosse confinato in barbaro paese. Che vi pare di sì rea sventura toccata al tristo Timoteo per la sola dichiarazione del Pontefice? Quanto profondo non dovea essere ne' cleri e ne' popoli dell'oriente il convincimento, che alle parole del Papa fa d'uopo soggettarsi con riverenza!

Dalle Chiese di oriente passando a queste nostre di occidente, noi c'incontreremo nel medesimo spettacolo. Predicava Arnaldo da Bre-

scia agl' Italiani ed ai Romani in ispecialità: bastare al Pontefice il reggimento della Chiesa, e non appartenergli punto quello della città, aver quindi il popolo di Roma il diritto di ordinarsi in quella maniera che meglio gli piacesse [1]. Non si ha per poco in questo concetto la proposizione, che sostengono a nostri dì i clerico-liberali? Or bene come seppesi che il Papa Innocenzo II imponea silenzio al banditore di tal dottrina con una sua dichiarazione di condanna, non si andò più oltre; fu Arnaldo cacciato dalla città natale, fu rigettato dalla Francia, fu abbominato dalla Germania [2]. Rinnovatasi appresso la stessa dichiarazione dal Papa Eugenio III, il grande italiano, come osò nominarlo il Conte di Cavour, fece la mala fine. Ottone Vescovo di Frisinga chiamò la dottrina di lui *perniciosum dogma, venenosam doctrinam* [3]. Guntero dissela *sceleratum dogma* [4], e S. Bernardo sentenziò che favorire Arnaldo tornava lo stesso che contraddire al Papa e a Dio [5]. Quanto ai preti indotti *per Arnaldum schismaticum* a negare la soggezione e la debita riverenza ai proprii superiori, si dichiararono cassi di ogni dignità e privi de' beneficii ecclesiastici se non si fossero ricreduti del loro errore [6]. Ecco la pratica riguardo alle dichiarazioni pontificie, che dimostravasi col fatto nelle Chiese di occidente. Pratica del rimanente confermata da un esempio ancor più solenne datoci dalla Chiesa universa.

Niuno ignora quello che accadde tra il Papa S. Gregorio VII ed il Re Errico. Quegli sostenea, che si osservassero le sue dichiarazioni come cosa necessaria alla salute della Chiesa *recuperandae salutis*

1 *Amplius eam seditionem excitavit (Arnaldus) spargendo, nihil in dispositione urbis ad Romanum spectare Pontificem: sufficere sibi ecclesiasticum iudicium habere.* Otho Frising. lib. II, *De gestis Frider. imper.* Cf. Baron. *Annal.* ad ann. 1141.

2 *Arnaldus a Brixia, cuius conversatio mel et doctrina venenum, quem Brixia evomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult recipere.* S. Bernardi Epist. 196.

3 Lib. II, *De gestis Friderici imper.*

4 Ibid.

5 Epist. 196.

6 Eugenii Papae III, Epist. 4.

necessaria 1; questi gli si opponeva rabbiosamente. Dopo i noti accidenti Errico per le vittorie riportate sopra i suoi nemici vedendo, che potea scapestrare contro del Papa senza timore, gitta dal volto la maschera dell' ipocrisia e la dà per mezzo. Parecchi Vescovi, avidissimi di onori e di ricchezze, fattisi adoratori del principe si riuniscono a Vormazia, ed in un conciliabolo accusando Gregorio d'imprudenza, di soverchia severità, di ostinatezza, d'ingiustizia e, quello che è il peggio, di errore, lo dichiarano decaduto dalla dignità papale, ed eleggono in sua vece un Guiberto compagno delle loro sceleratezze, ed al Re devotissimo. Appresso di questo infame concilio calato Errico in Italia con grande esercito, ed ingrossata di nuovi cherici la sua parte, va contro di Roma, e v'entra alla fine a maniera di trionfante; quando Papa Gregorio a malo stento scampa dalle sue mani, ed è costretto a morir di travaglio e a guisa di esule in Salerno. Nella istoria accennata si offre al nostro sguardo un Pontefice oppresso, una pontificia dichiarazione discussa, rigettata, conculcata. Che ha fatto la Chiesa, passato il turbine della violenza? Sollevò all'onor degli altari il Pontefice perseguitato come reo, condannò a perpetua infamia il principe e la parte del clero che avealo condannato!

Onde, osservate voi la pratica che nel linguaggio tenne la Chiesa verso i Papi? Questa apertamente vi dice, che alle dichiarazioni pontificie fa d'uopo obbedire e che per niun conto è lecito discuterle prosontuosamente. Ovvero considerate quella che si è mantenuta nell'operare? Questa pure vi ripete la sentenza: obbedite e non discutete. Donde si ha per conseguente che nella formola tante volte citata si contenga la dottrina della Chiesa. Ma niuno, salva la fede, può affermare la Chiesa fallibile nella sua dottrina: dunque, chi insegna che una dichiarazione pontificia, quale si è quella messa da noi in disputa, si può lecitamente discutere, combattere e rigettare, sostiene una dottrina erronea, sostiene una dottrina perversa, sostiene una dottrina scismatica e che pute di eresia.

1 Gregorii VII, Lib. 3, epist. 10 *ad Regem Henricum.*

§. III.

I nostri avversarii per altro credono di fortificarsi abbastanza contro di questa conseguenza evocando le libertà gallicane a loro difesa. Ma essi o non conoscono il fondamento sopra il quale posano codeste pretese libertà, oppure fanno a fidanza coll'altrui imperizia. Volete conoscere il loro fondamento? Interrogate due fra i più caldi propugnatori delle medesime, vogliamo dire un Carlo Fevret [1], ed un Pietro de Marca [2]: e l'uno e l'altro si accorderanno nel rispondervi (checchè si sia del valore di questa risposta che qui riportiamo solamente *ad hominem*) che le libertà gallicane si appoggiano sopra il tacito consentimento del Papa, e sopra la facoltà di valersene concessa alla Francia. Ma essendo gli avversarii nell'Italia, non è ella cosa che suppone ignoranza, portarle quale argomento invincibile di ciò che hanno operato ed operano tuttavia contro la dichiarazione pontificia? Che se almeno tra le famose libertà gallicane si contasse ancora quella di esaminare le sentenze del Papa per ammetterle poscia o rifiutarle a talento, tanto e tanto la loro difesa avrebbe qualche apparenza di valore, ma che si dovrà dire, quando si consideri non trovarsi nè punto, nè poco cotale libertà fra le pretese della Chiesa gallicana? Ce lo indica apertamente il De Marca, dove rende noto quello, che si ha da insegnare intorno ad esse: « *Docendum itaque est, Gallos ab ipsis Ecclesiae primordiis usque ad nostram aetatem..... supremam Ecclesiae auctoritatem huic Sedi* (*Romanae*) *collatam semper coluisse iuxta varios illos gradus, quibus eam pro bono publicae disciplinae, temporis ratione habita, Pontifices Romani explicare consueverunt* [3]. La Chiesa gallicana fino da' primi tempi del cristianesimo ha riverito nella Sede Romana la suprema autorità della Chiesa giusta i varii gradi, onde i Romani Pontefici usarono adoperarla in pro della pubblica disciplina, secondo che richiedeano le circostanze dei tempi. Chi non vede trattarsi in questo luogo di som-

1 Lib. 1, c. 4, v. 11, 24, 25.

2 *De Concord.* lib. 3, c. 6, n. 5.

3 Ibid. Lib. 1, c. 2, n. 2.

messione all' autorità del Pontefice e non di libertà, quando non si voglia dire, che il De Marca parli di quella riverenza ipocrita, larga di molte parole ossequiose, e non di fatti, siccome hanno fin qui costumato i capi dei clerico-liberali? E se ciò che afferma il citato De Marca dee valere in ogni tempo, quanto più non varrà nella quistione presente, in cui si ha il consenso di tutto l' Episcopato cattolico?

Ma posto ancora che questo non si avesse, l' asserto de' nostri avversarii sarebbe una menzogna aperta contro il costume dei Vescovi francesi de' tempi sì moderni, come de' remoti. Il Labbe ci offre un documento, in cui l' Episcopato di Francia, riunitosi nel 1714, protesta altamente, che, riguardo alle costituzioni pontificie, la forza di obbligare in coscienza non dipende punto dall' accettazione, che viene fatta dai Vescovi, e che il clero di Francia non pensò mai di arrogarsi il diritto di soggettare al proprio esame quello, che avea dichiarato autorevolmente il Pontefice [1]. Volete un' autorità di data più antica? Voi la trovate in S. Cesario di Arles dell'anno 471, il quale afferma che tocca al Papa definire autorevolmente quanto dalle Chiese particolari si convenga fare [2]. Voi la trovate nell' undecimo secolo presso un Ivone Vescovo di Chartres, il quale recisamente vi dice, incontrare la taccia di eretico quello, che contraddice alle sentenze pontificie [3]. Voi la trovate in ciò che ha detto e fatto a questo proposito Incmaro Arcivescovo di Reims il quale, secondo il Tho-

1 *Secundo cum Clerus dixit, Constitutiones Summorum Pontificum a corpore Episcoporum acceptatas totam Ecclesiam obbligare, mens eius non fuit, necessariam esse eiusmodi acceptationibus solemnitatem ad hoc ut illae tamquam Regulae credendi et loquendi ab omnibus catholicis haberi debeant, licet aliquando ista solemnitas non mediocris esse possit utilitatis....*

Tertio, non sibi arrogavit Clerus, ut sanctiones Pontificias examini suo iudicandas subiiceret, sed ipsis, quod olim scribebant Leoni Magno Episcopi gallicani, gaudens et exultans fidei suae sensum recognovit, et ita se semper tenuisse, ut vester Apostolatus exposuit, iure laetatus est. Tom. 21, c. 1823.

2 *Sicut a persona B. Petri Apostoli Episcopatus sumit initium, ita necesse est, ut disciplinis competentibus Sanctitas vestra singulis Ecclesiis, quid observare debeant evidenter ostendat. — Ad Simmachum S. P.*

3 *Illius iudiciis obviare, plane est haereticae pravitatis notam incurrere.* Epist. 8.

massin, fu a suoi tempi il più dotto ed il più valoroso difensore delle libertà gallicane. Dapprima egli ci presenta la città di Roma, mercè del Papa, come erede dell' eccelso privilegio di quel principato che ha perduto la iniqua Gerusalemme. Ma v'era comando del Signore, che ne' dubii e nelle contese circa la intelligenza della legge e dei riti si dovesse far capo al Sommo Pontefice ebreo, dimorante in Gerusalemme, pena la morte a chi non si acquetasse alle dichiarazioni di lui; dunque, conclude il valoroso difensore delle libertà gallicane, altrettanto dee tenersi rispetto del Papa 1. Non basta; allegata l'autorità de' Concilii africani tira una conseguenza ancora più larga ed è, avere il Papa un' amplissima autorità di confermare, rigettare, correggere o troncare le quistioni definite dai Vescovi e dai sinodi sì provinciali come generali 2. Non difforme da questa dottrina è il suo operare. Avea egli pronunziato una sentenza e spedendola al Papa Nicolò scrivea: « Quanto a me non mi vergognerò punto, se dalla pietà del sublime vostro grado venga annullata e se ne pronunzii un'altra opposta, stantechè da più vecchi sino ai più giovani si sappia che le Chiese nostre sono soggette alla Romana, e noi Vescovi, in forza del primato di S. Pietro, soggetti al Romano Pontefice, in tanto che per avere salva la fede ci corra l'obligo di obbedire alla vostra autorità apostolica 3. » Non è questo un parlare franco e reciso intorno alla sommessione, che si deve da tutte

1 *Privilegium quod Ierusalem propter infidelitatem et negationem Filii Dei perdidit, haec confessione B. Petri promeruit; et non ab homine, neque per hominem, sed per Iesum Christum, sicut Petrus et Paulus Apostolatum, ita et haec sancta Sedes principatum obtinuit.... De omnibus dubiis ac obscuris, quae ad rectae fidei tenorem, vel ad pietatis dogmata pertinent, Sancta Romana Ecclesia, ut omnium Ecclesiarum mater et magistra, nutrix ac doctrix est consulenda, et eius salubria monita sunt tenenda.* Tom. 1, pag. 150.

2 *Quibus omnibus demonstratur, quia Synodus comprovincialium Episcoporum iudicia, generalis autem Synodus comprovincialium diiudicationes sive dissensiones vel probet, vel corrigat: Apostolica vero Sedes comprovincialium et generalium retractet, refricet vel confirmet iudicia.* Ibid. pag. 686.

3 *Nullam habere possumus verecundiam de restitutione illius, si foret facta a vestri summi Pontificatus pietate, quia omnes senes cum iunioribus scimus, nostras Ecclesias subditas esse Romanae Ecclesiae, et nos Episcopos, in primatu B. Petri, subiectos esse Romano Pontifici, et ob id salva fide.... nobis est vestrae apostolicae auctoritati obediendum.* Tom. 2, pag. 250.

le Chiese al Papa? Eppure non si contenta il sapientissimo Vescovo ma lo rafforza con espressioni ancora più chiare. « Sia pure, egli ripiglia, che il motivo della vostra sentenza mi rimanga incognito, e quante cose non ci rimangono occulte? Giudicate, secondochè piace alla vostra somma autorità, *quia meum est, mea vobis obediendo committere et non vestra iudicia discutere;* a me si appartiene obbedire alle vostre sentenze e non il discuterle! Sì, lo ripeto, a voi sta giudicare quello, che si conviene; a noi Vescovi il conoscere dal vostro giudizio quello, che Dio voglia. E perciò non mi dipartirò d'un punto solo dalle vostre sentenze e dalle vostre dichiarazioni; poichè io ravviso Dio nella vostra persona, il quale sul vostro seggio, come sul proprio trono, e presiede e governa ed ordina ogni cosa della sua Chiesa [1]. » *Ita sentit*, qui esclama il Thomassin, *ita loquitur aetatis suae Praesul facile doctissimus, idemque vindex acerrimus Gallicanae libertatis et dignitatis episcopalis* [2].

Su via adunque quelli in Italia che, per combattere la dichiarazione pontificia sopra il Dominio temporale della S. Sede, presero le armi delle libertà gallicane, seguano l'esempio di questo illustre propugnatore delle medesime, e valido sostenitore della dignità episcopale. Incmaro gallicano riveriva e magnificava la città di Roma come erede del nobilissimo privilegio, che avea l'antica Gerusalemme. Tale ancor la confessino i gallicani d'Italia. Incmaro gallicano sosteneva, che alla medesima conveniva far capo in ogni quistione sì riguardo alla fede, come riguardo ai costumi ed alla religione. Dicano altrettanto i gallicani d'Italia nella presente controversia, spettante

1 *Si iudicium nostrum pro quacumque causa forte rationabiliore, et adhuc nobis incognita, quam multa nobis occulta non transeunt, vestrae summae auctoritati placuerit refragari, quia meum est, mea vobis obediendo committere et non vestra iudicia discutere, sustinebo et non recalcitrabo. Non quod vestris apostolicis iussionibus, vel definitionibus resultare modo quolibet, vel in modico velim, qui sicut domino famulus et Patri filius in omnibus factis facere et parere apostolicae vestrae auctoritati desidero. Quoniam in eadem Sede Dominus velut in throno suo praesidens aliorum facta examinat, et cuncta mirabiliter, ut videlicet de Sede sua dispensat.*

2 *Vetus et nova Eccl. discipl.* Lib. 1, c. 5.

a tutte le coscienze cattoliche per testimonianza degli stessi laici avversarii del Papa. Incmaro gallicano si protestava obbedientissimo ai cenni del Papa e dimostravalo coi fatti. Non diverse siano le proteste dei gallicani d'Italia, ed i fatti lo persuadano a chi dubitasse delle loro parole. Incmaro si offeriva a servire il Papa come suo signore, ad eseguirne gli ordini come quelli di un padre, perchè nel Papa mirava lo stesso Dio parlante nel suo Vicario, perchè sapeva, che Cristo avea dato al Pontefice romano l'imperio sopra tutta la Chiesa, perchè conosceva doversi allo stesso da tutti i Vescovi non che da' fedeli intera soggezione, non bruttata dalla colpa di alcuna ritrosia. Adunque i gallicani d'Italia usino tutte queste riverenze verso del Sommo Pontefice Pio IX. Universali sono le proteste del Vescovo Incmaro, non hanno alcuna eccezione, chiarissimi appaiono i fatti rispondenti alle proteste; un tale esempio imitino i nuovi gallicani d'Italia, e noi ci chiameremo contenti.

Così dovrebbono fare per non essere colti in contraddizione: ma oh quanto diversamente accade! Chiunque non rigetta insieme con essi la dichiarazione pontificia, chiunque ripetendo col Vescovo di Reims al Papa *meum est*, *mea vobis obediendo committere*, *et non vestra iudicia discutere,* aderisce alla medesima, le professa riverenza le mostra sommessione, è dichiarato da loro un *babbuasso politico e religioso!* Ebbene e noi ci gloriamo di appartenere a questo genere di *babbuassi* che riverisce la parola del Pontefice, che sottoscrivesi alle sue decisioni, che adempie i suoi comandi. Perocchè a noi giova il trovarci con chi è costituito da Cristo il fondamento della sua Chiesa, con chi ha le chiavi del cielo, con chi potrà essere combattuto con tutta la furia dell'inferno, ma espugnato non mai. Sì, ci giova d'inchinarci riverenti dinanzi a quel grande, che fu dato qual pastore, qual maestro, qual padre alla Chiesa universale. E che? forse non è *rationabile obsequium nostrum*, non è il nostro un ossequio ragionevole? E qual uomo, che abbia fior di ragione in capo, rifiuterà di soggettarsi a chi parla ed ordina qual Vicario di quel Dio che tutto può in cielo ed in terra? Chi non riverirà una missione sì eccelsa? Ma voi, che vi levate quai maestri nella Chiesa, chi siete? In nome di chi venite? A nome della religione? no: perchè siccome uno è

l'ovile, così uno deve essere il pastore. A nome de' reggitori della medesima, che soli possono dare la missione? no; perchè vi mostrate loro avversi e con somma audacia li sfidate a tenzone. O forse v'ha mandato Cristo immediatamente come fece coll'Apostolo delle genti? ma Paolo stesso per accattare piena credenza alla sua missione, non dovette confermarla col suggello del Capo della Chiesa S. Pietro? Noi leggiamo nel Vangelo che Cristo ha sentenziato, *qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit;* ma questo si riferisce a que' Vescovi successori degli Apostoli, de' quali disprezzate l'autorità, vilipendete le sentenze, travolgete nelle sozzure del trivio i savii ammonimenti inviati da essi al proprio gregge. Adunque voi siete senza missione, e quindi ci costringete a dirvi del numero di coloro, che si mettono tristamente dentro l'ovile alla guisa de' ladri, per turbarvi il gregge, per istrapparvi gli agnelli comperi dal sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Voi professate riverenza e tenerezza verso il Capo venerabile della Chiesa. Sì, ma vi discoprono i fatti, perchè, tradottolo al cospetto dell'universo, voi lo accusate qual caparbio, qual nemico della pace, quale ambizioso, che si ostina per un comando indebito. Infelici! voi rinnovellate l'esempio di quegli antichi perturbatori della Chiesa di Corinto, i quali per forsennato orgoglio e per cieca cupidigia di vile guadagno non rifinivano dal rappresentare l'Apostolo qual uomo reo, che camminasse secondo la carne [1]! Ma *hoc, hoc corrupti eorum animi vel maximum erat iudicium* [2]; questa loro sfrontata baldanza, esclama indegnato S. Giovanni Crisostomo, era il segno più grande e più lampante dell'animo loro corrotto.

1 II. Cor. c. 10.

2 *Hom.* 21 in II. Cor.

BENIAMINA

III.

Luisella e Mario.

A tramontana di Bastia, si apre una valle deliziosa, corsa in fondo da un torrente di poche acque, chiamato *il Fango.* Il bacino, ampio e sfogato, è ricinto di collinette, che bellamente salgono sino alle erte più addentro, sulle quali siede quinci *Cardo* e quindi *Santa Lucia delle Ville:* dietro si levano le montagne, che dal cuore dell' isola corrono sino a perdersi in mare in sull' ultime prode del *Capo Corso.* Su quelle alture ogni cosa è scoglio e bricche repenti e paurose: ma le pendici della valletta si vestono tutte di castagni, di ulivi, di mandorli, di agrumi; e sin nel verno ridono sempre liete di lentischi e di corbezzoli verdissimi e splendenti. Il piano di mezzo è diviso in numerosi compartimenti, con entrovi le modeste case de' coltivatori. In una di queste era nata Luisella.

Dall' età di otto anni partivasi ogni mattina, e per certi tragetti di campagna, appunto colà, dove ora sorge il gran corso di *Via Traversa,* pellegrinava insino a Sant'Angelo alla scuola di una Suora. Il popolo bastiese conosceva questa sotto il nome di *Zia Monaca,* e godeva di vederla ne' venerdì di Marzo condurre le sue allieve in parrocchia, vestite a bruno, come monacelle in erba, a cantare le

laudi della *Viacrucis*. Sotto la disciplina di Zia Monaca s' imparava il catechismo, il cucito, un po' di ricamo, e un principio di quelle attitudini svariate, che bene si avvengono a fanciullette popolane. Se non che Marianna, la madre di Luisella, come vide la bimba un po' avvantaggiata, essendo rimasa vedova e alle strette, la ritolse ben presto dalla scuola, e acconciolla con una crestaia, che le dovesse apprendere l' arte.

Luisella, divenuta fattorina, dapprima era una perla. Non si sviava punto da' suoi lavorietti, e così in poco tempo imparò tutte le parti di una buona camiciaia sino alla laurea di sartrice e di modista: perciocchè nel suo lavoratoio tutte le arti affini esercitavansi contemporaneamente e davansi a vicenda la mano. Ella era diventata maestra rimendatrice dei lini più dilicati, valente a dar le salde, pratica di pieghettature, di smerli, di crespe, di lattughe, senza che mai uscisse di sotto le sue mani un pottiniccio, come parlano le cucitrici, od un lavoro da rifare. La sua perizia era sopra tutto di merletti, che non solo adattava benissimo alle cuffie e alle robe, ma governavali ancora e rifacevali se ragnati, imitando il ricamo di cavo, qual ch' esso fosse.

Se non che quanto ella guadagnava nell' arte, altrettanto veniva scapitando nei principii della virtù cristiana. La buona Marianna, che era una femmina di più cuore che cervello, si sollucherava insino all' ossa, quando veniva per le novelle alla maestra, e la udiva magnificare le abilità della figliuola, e diceva: — Grazie alla Madonna! la conduco ogni anno alla Vasina, sapete: tra poco ella guadagnerà il pane per sè e per me. — E tornando tutta giubilante andava tosto a raccontare le lodi di Luisella colle comari del lavatoio, appiccando le frange dove veniva meno la pezza; e al tutto non vedeva più là, che di fare della sua figlia la più valorosa crestaia di Bastia. Però chiudeva un occhio, quando Luisella ne' dì della festa tornava a bottega nè più nè meno, che nei giorni prosciolti. La povera fanciulletta, tocca di buono spirito, vi ripugnava in sulle prime, ricordevole ancora degl' insegnamenti della Suora: ma poco per volta ci si avvezzò e fece il callo. Mille ragioni adduceva la maestra per liberare, diceva essa, dagli scrupoli la sua allieva:

— Il lavoro si vuol fare quando Iddio lo manda. Che male facciamo noi? basta non dare scandalo ... la bottega è a sportello, nessun ci vede. Male fanno quelle che rubano, male fanno quelle che mormorano: bizzoccacce! sono tuttodì a strofinare le grate di san Giovanni, fan rincarare l'acqua santa ... e poi? le sono esse che alle buone zitelle levano i pezzi in secreto ... Luisella, sii buona, sii obbediente alla maestra, non far dire altrui: ma poi un po' di *stonda* 1 di un paio d'ore (ed erano le mattinate sane sino a mezzodì) è una bagattella: quando si tratta di sbrigare una abbigliatura pei padroni che ci dànno a mangiare, non è a darsene coscienza.

Luisella a cotesti dettami vedeva benissimo il verme. — Come? se egli è peccato tôrre altrui la roba o levare la riputazione, perchè non dev'essere peccato il frodare a Dio l'onore e il dì della festa? e il comandamento di Dio di santificare la domenica è forse fatto pei Turchi e non per noi Cristiani? I padroni, i padroni ... e il Signore non è più padrone di tutti i padroni? e non è egli che dà a mangiare a tutti, e fa piovere e manda il sole? — Tuttavia temente di non perdere il guadagno, divorata dal rispetto umano, trascinata dallo scandalo, ansiosa di essere sempre la prediletta della padrona, da cui si vedeva sì careggiata, attutava i latrati crudeli della coscienza, e dava le viste di accettare tutto per Vangelo. Anzi, a mano a mano vantaggiò cotanto in questo nuovo Vangelo, che non contenta di praticarlo per sè, rifaceva le male lezioni alle novelline, e le rifioriva di nuove pensate, e scherni e motteggiamenti da sollazzar la brigata.

Senza avvedersene ella, la sua antica maestra le era caduta dal cuore: non le compariva più in casa, come usato aveva ne' primi tempi; quando la incontrava per via, bassava gli occhi, o distraevasi a mirare i cartelli d'appigionasi o le robe su per le vetrine dei magazzini. Ogni scandalo che corresse per le bocche, essa riaccattavalo studiosamente, e recavalo al crocchio delle compagne, con sempre nuove fioriture di commenti. Nè si avvedeva intanto che tra

1 *Stonda*. Così chiamano in Corsica il lavoro, che si fa troppo comunemente per due o tre ore, e anche per più, nella mattina del dì festivo.

poco ella stessa avrebbe fatto parlare di sè, troppo peggio, che niuna delle sue pari.

Perciocchè la fraschetta, passando per tutti i gradi consueti di occhiate maliziose, di sorrise parolette, e di letterine zuccherose e per nulla enimmatiche, era riuscita ad invischiarsi bruttamente con un sergente del battaglione, che teneva le stanze in Bastia: questi era Mario, col quale la vedemmo nell'*Albergo Mostro* in Nova York. E gliene furono inconsapevole e malaugurata occasione i signori Lokport, presso cui Mario s'era cucito a filo doppio in qualità di *cicerone*, nelle due o tre settimane che dimorarono colà, lungo le quali la Luisella era assidua in casa loro, per varii fornimenti di lino e di seta, attribuendosene, con sottilissime arti, una privativa, che la Maestra, senza un sospetto al mondo, le avea lasciata, sicura che i dollari venivano a lei. La cosa passò inosservata allora e per qualche mese, dopo partiti gli Americani; ma era impossibile che in città piccola ed abbastanza ciarliera una somigliante faccenda restasse segreta. L' improvvida e sgraziata fanciulla in poche settimane, dopo sparsone il primo sentore, ne divenne favola in bocca della gente, alla cui discrezione si dovè recare (cosa non rara ad avvenire a certe madri), che la madre fosse quasi l' ultima a saperne.

La madre di lei, la bonaria Marianna, al primo annunzio che ebbe di bocca della maestra, di quelle tresche con un militare, rimase come trasognata: — Possibile! Luisella! la mia figliuola! che è sì savia, sì ammodata! Non ha che diciasett' anni, e s' impaccia con un soldato! tutte hanno da capitare alla povera Marianna. . . anche questo pensatoio mi mancava! — E pure così dicendo, non osava punto aprirsene con Luisella direttamente, perocchè la buona bimba da qualche tempo era divenuta così galluzza e rubesta, che ad ammonirla, bisognava accostarsele in punta di piedi e trattarla coi guanti. E poi (cuore di donna!) dato giù quella prima impressione di sbigottimento, cominciava a lasciarsi titillare l' animo d' un certo alito di speranza: — E se costui fosse un militare onesto? e se volesse accasarsi proprio qui in Bastia? . . . chi sa? non rompiamo le scodelle, prima di vedere la cosa in faccia. — Senza porre tempo in mezzo, prese la via, e come donna mal pratica, ne andò difilato al

maire o sindaco della città; ma questi fattole capire, che non era briga da lui, sì bene dell'autorità militare, le scrisse cortesemente due versi di favore pel colonnello, e l'accomiatò. La poveretta della Marianna, colla sua carta in mano, non ebbe riposo, finchè non fu in presenza di costui. Era un eccellente uomo, padre di famiglia, riverito nella città, per gli alti, franchi e generosi suoi costumi, e godeva giusta riputazione di tenere in briglia i suoi soldati, perchè non iscapestrassero nei luoghi di guarnigione. Udito trattarsi del Barandi, chè così per appunto si cognominava il sergente gingillino, aggrottò le ciglia, e con un lungo segno di capo annuì, dicendo: — So chi è: parlate pure. — Marianna, sebbene un po' peritosa, espose l'affare schiettamente, e infine supplicò per qualche informazione sicura sul conto del sergente. — Di grazia, signor colonnello, abbiate compassione d'una vedova! si tratta dell'onore e del tutto di mia famiglia; siamo povera gente, ma non v'è stato mai che dire sul conto nostro; questa figliuola è il solo mio sostegno, l'unica mia speranza.

— Buona donna, rispose il colonnello, io vi compiango: Mario Barandi, di cui mi parlate, è un bravo soldato; ma mi saprebbe male, che egli fosse lasciato usare in casa di onesti cittadini. Gli debbo tener sempre l'occhio addosso, nè fa mai guarnigione, senza che io riceva lagnanze di qualche sua pratica indiscreta. Levatevi d'attorno costui: non vi dico altro.

— E se avesse delle buone intenzioni?

— Che buone intenzioni? Egli è un cosaccio: i suoi camerata il tengono per ladro e per capace di tutto.

— Capace di tutto! come? un sergente... coi galloni...

— Ah, voi credete, che in questi tempi i colonnelli fanno l'esame di coscienza ai loro soldati? Ne abbiamo di tutti i colori, che han fatto dei fattacci in tutte le congiunture: ma buon soldato, ben pagato: e chi obedisce al tamburo si tira innanzi e porta gli spallini di lana, e di argento ancora, se li guadagna. Io so di buon luogo che costui ha fatto morire di crepacuore la sua madre, che l'ha maltrattata indegnamente, e altre zacchere che non vi dico: ma egli ara dritto nel servizio, nè io cerco più in là.

— Povera mia Luisella! di che rompicollo si è innamorazzata! ma buono, che l'ho saputo in tempo: ve ne ringrazio. Farò il possibile... ma intanto se ella non si potesse smorsare di cotesta tanaglia, che ci dovrei fare?

— Che ci dovete fare? dovete fare fuoco e fiamme. Diacine! la volete proprio gittare in bocca al lupo? Insomma bisogna che io vi parli chiaro e vi dica tutto. Voi altre donne, madri e figliuole, quando vi entra l'uzzolo di un matrimonio un po' vistoso, vi buttereste in braccio al diavolo di cento corna: e poi menate le disperazioni, che v' hanno ingannate, che v' hanno tradite. Ora sappiate per vostra regola, che costui, mentre il reggimento era a Strasburgo, aveva bazzicato lungamente in casa d' un sarto, come voi dabbene e credenzone, che aveva una bella ragazza. Corse anche voce che le cose fossero troppo avanzate: quello che è certo, si è che era impromessa e la cosa fatta pubblica. In questa il Barandi cadde malato allo spedale, e fu ridotto in fin di morte. I parenti della fanciulla, così messa in piazza, e il cappellano gli furono intorno, perchè la sposasse: di che egli, o per amore, o per levarsi quella seccaggine, le diè l'anello sulla sponda del letto. In quelle strette non fu dimandato il mio permesso per l'atto civile; e così fu fatto solo il matrimonio ecclesiastico in gran segreto. Io chiusi gli occhi, perchè si trattava di un atto di giustizia, anzi ero pronto prontissimo a passar la spugna su cotesto impiatro, se il malato fosse guarito e avesse mostrato buona volontà: ma il bindolo, campato da quello stremo, col mutare guarnigione mutò pensieri, nè volle udire parola della donna nè al civile nè al sacro [1]. Oh, l'avete capita ora? Il vostro sergente è ammogliato in tutta regola, e la sua moglie tapina e deserta non può richiamarsi per mancanza dell'atto civile. Intanto se gli cadesse nell' umore di sposare un' altra in faccia al *maire*, le leggi gliene dánno amplissima facoltà... Le nostre leggi sono fatte così... Che ci posso far io?

— Ha moglie, disse Marianna con un lungo sospiro, ha moglie! questo dice tutto. Bisogna troncare, lo vedo bene... E voi, signor

1 La legislazione francese non riconosce il matrimonio ecclesiastico: ma solo il contratto civile, stretto in presenza del magistrato municipale.

colonnello, non ci potreste fare un po'di spalla, parlando quattro parole serrate al vostro sergente, perchè ci lasciasse stare in pace?

— Il posso certamente, e il farò, se lo bramate: ma che vi gioveranno le mie rammanzine? È un vescicante sopra una gamba di legno. A costui non rimane più che quaranta giorni di servizio per finire il suo tempo; e so che non vuol più ringaggiarsi, e va dicendo che ad Orléans lo aspetta un buon impiego di sei franchi al giorno, e che so io.

— Ah, se non fosse ammogliato! (mormorò Marianna) che bel partito sarebbe cotesto! — E se ne andò cogli orecchi bassi ad ordinare il modo di sviluppare la figliuola dalla pania del sergente.

Infatti in quei giorni cominciò a capitarle in casa il curato, uomo savio, accorto, zelante e gran parlatore in cose d'anima; invitato sottomano da Mariana, per trovar via di svoltare la figliuola. Il padre Catone poi era disceso a bella posta da sant'Antonio, e non una volta sola: e quanto si può immaginare per rimettere in cervello una ragazza presa dal farnetico d'un amorazzo, tutto glielo aveva detto e ribadito in capo le molte volte. Luisella protestava, che colui la cercava per bene e non per male, sacramentando di non volerla vedere sino ad averla sposata, e che poi la renderebbe la donna più avventurosa del mondo. Fra Catone a sì dissennato parlare chiudeva gli occhi, calava la barba in seno, e levando alto la mano con cinque dita scagliate a ventaglio, sclamava: — Ah, figlia mia, che ascolto io mai dalla vostra bocca! non v'accorgete che tutte coteste promesse le sono ghermінelle da trappolar le bambine? Voi dovreste pure alla vostra età capire che cotesto non è uno sposalizio, ma un rompicollo. Dove ha da sposarvi? Alla chiesa? no, perchè nè babbi, nè mamme, nè Re, nè Papa non possono permetterlo. Alla sala [1]?

1 Fare il matrimonio *alla sala,* significa, nel volgar corso, fare l'atto civile di maritaggio davanti al podestà: la Chiesa non riconosce quest' atto come valido a congiungere realmente due Fedeli, e però riguarda come concubinarii l'uomo e la donna che dopo esso convivono, prima di aver ricevuto il Sacramento in chiesa. E questo secondo atto, unico, vero matrimonio, secondo il gius positivo divino pei battezzati, in Corsica si dice: *fare l'anello,* o semplicemente *l'anello*. Da alquanti anni la legge diocesana colpisce i pubblici concubinarii di scomunica maggiore, issofatto incorsa.

no, perchè vostra madre non consentirà mai alla vostra rovina. Ma su, poniamo che mamma si arrenda al vostro capriccio, e che colui v' impalmi in faccia al *maire*: che vi giova cotesto? Voi sarete sposa dinanzi alla legge dell' uomo, e concubina dinanzi alla legge di Dio, scomunicata, cioè separata, scancellata dal novero dei cristiani, come una ebrea e peggio, come se il battesimo vi fosse raso dalla fronte. . . Che vi serve la sala, senza l' anello? Oh che? credete che al tribunale di Dio si riscontrino i registri della *merìa*? Davanti a quel tribunale (e ci possiamo capitare ogni momento) avrete solo diritto, in forza di quei registri, di andarvene a casa del diavolo coll' anima, mentre il vostro corpo ne andrebbe al letamaio. Tutto ciò che potreste sperare dall' atto civile, fatto alla sala, è che la vostra roba, avendone, passi ai vostri figli. Ma che dico i vostri figli? i vostri bastardi dovevo dire, se mai ne aveste: nè potreste guardarli in faccia, senza rossore senza sentirvi rinfacciare il vostro delitto. . . Orribile vita che menereste con questa vergogna sempre sul viso, con questo rimorso sempre sul cuore! Starsi sempre col peccato mortale! come sbattezzata! sull' orlo dell' inferno! . . . Se non vi restate del tutto di cotesto furore, strappatevi pure dal collo l' abitino del Carmine, le medaglie che vi diede Zia Monica, perchè sarete una dannata viva, una figliuola del demonio. Io vi ho sempre tenuta per mia figliuola, dal dì che vi feci fare la prima comunione (eravate sì buona allora!); ma se continuate per cotesto precipizio, io vi rinnego per sempre. . . E poi anco in questo mondo, parlando dai tetti in giù, sperate voi che debba essere fedele a voi chi abbandona la sua vera moglie, per isposare una che non può essergli sposa? Se non rispetta quella unitagli col Sacramento di Gesù Cristo, in faccia all' Ostia e il Calice, rispetterà voi, sposata senza lume, nè altare, nè benedizione, nè Dio? Figlia mia, ricordatevene bene, così si maritano i Turchi . . . ma i figliuoli di Dio, battezzati, cresimati, sacrati dalla Eucaristia, si maritano solo in chiesa, e chiesa per voi non ci può essere: nè Vescovo nè Papa ve la può aprire.

Così parlava il vecchio fra Catone, senza cerimonie, chiamando pane il pane, e gatta la gatta. Luisella non sapea che si rispondere. Il battito del cuore era grande: vanità d' uno stato signorile, capricci di libertà, curiosità di avventure, e sopra tutto amore demente e

furioso, martellavano nell'animo alla rinfusa. E pure in tanto incioccarsi di colpi svariati, la punta del rimorso, aguzza, penetrante, dolorosa perveniva sino al fondo delle viscere, squarciandovi piaga salutare e benefica. Qualche lagrimetta cominciava a gonfiarle le palpebre, una vergogna profondamente sentita le imporporava ambe le gote, e tenevale confitti gli occhi a terra e il labro muto alla parola. L'uomo di Dio, volendo battere il ferro mentre era caldo, la venne rincorando in cento maniere, le suggerì i modi, onde spacciarsi dal sergente: si tenesse ritirata, la madre l'accompagnasse all'andare ed al venir di bottega: intanto quel frascone sarebbe tornato in Francia, e ogni cosa rientrerebbe in sesto coi piedi suoi: per suggello e guarentigia di tutti gli altri spedienti, pellegrinassero entrambe, madre e figliuola, a piè scalzi, alla Madonna di Lavasina, dessero un buon bucato alla coscienza, e vi facessero celebrare una Messa, che la Vergine le aiuterebbe senza fallo in quel pericoloso frangente. Le due donne caddero genuflesse a piè del vegliardo venerando, il quale alzò la mano scarna e le benedisse in nome di Dio, e diè loro a baciare il cordone di san Francesco.

Nei giorni seguenti si vide una donna sconosciuta, avanzatetta, grifagna, scura, guardinga avere spessi abboccamenti con Luisella. Marianna dimandò alla figliuola, chi fosse colei e a che fare. Rispose, che quella veniva per commetterle un corredino per conto di una sposa, la quale tra poco darebbe alla luce il suo primogenito, e voleva le fasciuole, le dande, i bavaglini, tutti di mano di lei proprio e di niun altro. Fatto sta che la trista femmina veniva per conto del sergente, il quale, udito del rombazzo di preti e frati in casa la Marianna, dava le viste di aver troncata ogni relazione di amore, ma sottomano facevasi servire da una mezzana, rea come il fistolo, sparvierata, parlante, che avrebbe carrucolato il diavolo a farsi romito.

— Deh! che ubbìe sono codeste, mia buona fanciulla? (diceva la donna a Luisella) vi si offre un pane per sempre, e voi lo rifiutate. E che pane! quest'uomo è giovane, è saputo, scrive come un avvocato, avrà un impiego di sei franchi il giorno. Piccola bagattella? centottanta franchi al mese, più di due mila franchi l'anno! Voi diverreste una signora, ma proprio una signora in isciallo e cappellino:

senza contare che più tardi può avere degli avanzamenti. Dove troverete un sì bel giovane, che v'adori come lui? vedete come si strugge e sdilinquisce per voi... chi faravvi altrettanto fortunata?

— Lo dico anch'io: ma come sposarmi?

— Vi sposerà dinanzi al *maire* e ai testimoni: toccato il continente, chi vi può impedire? Vostra madre sarà la prima a mandarvi dietro il suo consenso: si fa sempre così.

— Sì, ma i preti non ne vorranno sentire, perchè quell'altra vive; e finchè quella sta al mondo, dice fra Catone, che niuno può benedire l'anello, nemmanco il Papa.

— E che? ce ne sono poche, le quali si passano di queste cerimonie? Sposo è chi vi ama e v'impalma dinanzi alla legge. Usciti di Corsica, chi vi dimanderà se siete sposati in chiesa? Intanto vi passate dolcemente la gioventù; intanto si piglia tempo, e quell'altra farà posto a voi, giacchè sento che è rantolosa e fradicia di petto. Allora i preti saranno i primi a pregarvi di fare l'anello in chiesa. Credetemi, tutte le difficoltà si appianano, solo che vi togliate di qui, dove vostra madre istessa v'invidia la vostra felicità, e non brama altro meglio, che incatenarvi al lavoro, come una schiava, e lei guazzare del vostro sudore. Vedete se, dacchè voi guadagnate per lei, ella vuol più muovere un dito: tuttodì su per gli usci a ciaramellare colle casigliane, fino all'ora di tornare a casa e mangiare a ufo, alle vostre spalle. Lo credo anch'io che, per non perdere sì bella vigna, si avvoltacchia intorno ai preti e ai frati; e gl'imbechera di quei sermoni, che essi vi ricantano alla sera. Diffidatevi di codesti corbacci; sono tutti cagnotti di lei, ed ella ripaga le loro ciance a buone libbre di tabacco fino...

— Dite quel che volete, ma la scomunica c'è, e non l'ha inventata fra Catone.

— La scomunica, la scomunica... cento ve n'ha di scomunicate, e non sono le peggiori: amano i loro mariti, e vivono da buone madri di famiglia, mentre tante altre che fanno le santusse, Dio ce ne liberi. Sono le commettimale di tutto il quartiere. Poverina! siete ragazza e non sapete, che cotesti spaventacchi sono roba di carta, e non toccano la pelle. Fate a modo mio, che vi parlo per vostro bene,

finchè siete giovane e bella, lasciatevi voler bene; questo è un diritto della natura, e il Signore compatirà, e così tra poco sarete una signorina di terraferma.

Sebbene più e più volte così catechizzata dalla perfidiosa landra, Luisella non cadeva già nella ragna per forza di ragionamento. Scorgeva troppo aperto l'orribile sentiero, anzi l'abisso, in cui andava a precipitarsi: non osava pure tutto misurarlo col pensiero. Ma la passione parlava più alto di tutte le ragioni. Rispondeva *sì* alla madre, *sì* al curato, *sì* a fra Catone, *sì* a tutti che la consigliavano per lo migliore: e poi quando rivedeva il sergente, e molto più quando aveva con lui qualche furtivo abboccamento a strappo, dimenticava le buone promesse, e gli giurava non una, ma cento frenesie di fedeltà. Nè altro poteva essere, dopo una vita quale essa menava già da quattr'anni. Lavorando di festa, necessariamente salava la Messa, cosicchè la parola di Dio da lungo tempo non era più entrata a purificarle il cuore: invece dei vesperi, se ne iva a bracciere colle più vane delle sue compagne, facendo incetta di vagheggini: la prima Pasqua si fece a stento e per usanza, le seguenti si marinarono. Senza preghiera, senza Sacramenti, senza grazia di Dio, al primo urto dovea cadere.

Il giorno fissato pel pellegrinaggio di Lavasina era giunto: già compere le candele da offerire, già allestite le provigioni, già convenute le cugine per muovere di compagnia. Marianna brontolava: — Or che fa questa mattina Luisella, che suol essere sì mattiniera gli altri giorni? . . . Orsù! . . . spàcciati! . . . — E Luisella non rispondere. Marianna sale al soppalco per isvegliarla. Oh Dio! Luisella non c'è, il letto non è tocco, spariti gli abiti, svaligiata la stanza. La infelice madre fu per cadere, come fulminata, rovescioni dalla scala: chè quello spettacolo le rivelò ad un tratto un'orribile sventura, Luisella fuggitasi nottetempo col sergente.

Tre dì corse affannosamente bussando a cento usci per rintracciare qualche novella, qualche indizio, qualche sentore del luogo e del come. Infine appurò che la figliuola era partita col drudo sopra una tartana, e faceva vela verso Marsiglia. Smarrita, desolata, senza consiglio salì a sant' Antonio, a raccontare l' avvenuto a fra

Catone, il quale sì amorevolmente, sebbene con sì poco frutto, erasi adoperato a far rinsavire Luisella. Il santo vegliardo terminava allora la Messa: udito il brutto caso, si contentò di rispondere: — Povera donna, vi compatisco . . . sanguina il cuore anche a me: le avevo fatto fare la prima comunione, e la riguardavo come mia figlia in Gesù Cristo, nè mi aspettavo sì trista riuscita. Ma anche voi, mi duole il dirvelo, ci avete la vostra parte di colpa. Se aprivate gli occhi in tempo quando l'andava in bottega ne' dì della festa come ne' giorni del lavorare, quando spulezzava di chiesa, per ronzare in volta, quando . . . ma che vale contristarvi ora? non ci resta altro che pregare, scriverle e farle scrivere, e sopra tutto raccomandarla alla Madonna di Lavasina. Io spero certo che la Madonna saprà ricondurla a' suoi piedi, pentita e ravveduta.

Le quali parole avendo pronunziato, si accomiatò e si trasse al coro a farvi le preghiere di dopo il sacrifizio; e Marianna le si scolpì nella mente, le raccontò alle cugine di Luisella, e tutte le tennere in conto di profezia: di quelle profezie, s'intende, che si credono tali, perchè troppo se ne desidera l'adempimento.

Intanto la tartana, che portava i due infelici, filava lenta lenta bordeggiando, per mancanza di vento, a vista di *Pietranera* e lungo le costiere di *Capo Corso*. Luisella si studiava di richiamare alla mente tutti i sogni rosati di un lieto avvenire, quando vide di lontano, a traverso i rami degli ulivi, biancheggiare la facciata del Santuario di Lavasina. Come se avesse visto tra nube e nube strisciare il fulmine, un nembo di ferali pensieri si levò fin da quel primo giorno a funestare la sognata felicità. Il lento squillo della campana che sonava a Messa, portato fino a lei dall'aura mattutina, sembrava le martellasse in sul cuore! Ahimè! infelice! (diceva seco stessa, quasi senza avvedersene) se io seguiva il consiglio dei ministri di Dio, sarei ora appiè dell' altare della Madonna, coll'anima sgravata dalle colpe, colma di pace e di giubilo, cibata del pane degli angeli! Ora spiegherei una tovaglia al rezzo a piede di un albero, per fare colezione e sollazzare colle cugine; ora col cuore tranquillo rientrerei con mamma alla mia casa! . . . Invece io corro ora al mio disonore, a discrezione di un uomo che non è mio mari-

to, il quale può, ogni volta che gli talenti, lasciarmi sopra una strada!... Tre volte tentò rivolgere una preghiera alla Vergine, che da Lavasina stende il braccio possente sopra tutto il popolo corso e benedice ancora al navigante; e tre volte sentì nella strozza morire la voce e nel cuore la fiducia. Si ritrasse alla cuccetta acconciatale alla meglio in un angolo sotto coperta, e vi si lasciò cadere oppressa dal rimorso e dal travaglio di mare.

Approdati a Marsiglia, invece di tirare sopra Orléans, si fermarono ivi in una povera casuccia sotto il tetto, senza che a lei fosse dato il penetrare quali fossero i disegni di Mario, e per conseguenza anche il suo destino: il solo, di che potè avere dolorosa certezza, fu, che le introduzioni ed aderenze da lui spacciate, i sei franchi al giorno, i mezzi sicurissimi di vivere agiati, erano state altrettante fole per abbindolarla; e che in sostanza colui era un disperato, che non potea aver altra via da campare la vita, che le frodi ed il delitto. Almeno si fosse pensato al matrimonio! ma fu indarno che essa un paio di volte timidamente ne gittasse qualche parola; chè Mario affastellò un monte di difficoltà, tra le quali era certo di molto peso il non avere le carte in regola, anzi il non avere alcuna carta, e forse il neppure poterne avere, in quanto non le saria bastato l'animo di domandare il consenso ad una madre da lei così vituperosamente abbandonata. Passarono così alquanti mesi di solitudine angosciosa e d'incertezza, nei quali le sue idee si facevano sempre più tristi sul conto di Mario. Questi poco più si curava di lei, se non fosse che a quando a quando le lasciava qualche moneta; nel resto o assente per giorni e giorni di casa, o ristretto, quando vi rimaneva, in misteriosi colloquii con certi ceffi truculenti, dei quali essa non sapeva nè chi fossero, nè a che venissero.

Dopo una di queste assenze più lunga del consueto, Mario tornò alterato, sconvolto, serpentoso, quale Luisella fino allora non lo aveva mai visto; e le pareva intender chiaro, che qualche grande malanno gli fosse incolto, o qualche disegno di somma rilevanza gli fosse andato fallito. Essa, che si sapeva esclusa da qualunque specie di confidenza da quell'uomo, che oggimai la considerava come un ingombro, non ebbe animo d'interrogarlo; ma tosto

si dovè certificare che le cose erano a termini più assai disperati, che essa non avrebbe potuto immaginare. Mario le dinunziò in dure e recise parole, essi non potere più a lungo rimanere in Francia e neppure in Europa; moverebbero dunque incontanente per gli Stati Uniti d'America, dove la famiglia Lokport aveali inviati, ed alla quale egli già ne avea dato avviso per lettera. Luisella troverebbe non piccoli profitti nella sua arte di crestaia, egli s'acconcerebbe per quella via, in cui il signor Samuele l'avrebbe indirizzato. Intanto s'apparecchiasse, chè domani si partirebbe per traversare la Francia e l'Inghilterra, e, recatisi a Liverpool, ivi piglierebbero passaggio sul primo piroscafo che moverebbe di colà: nè vi essere tempo da perdere, perchè ogni giorno d'indugio assottiglierebbe la pochissima moneta, che aveano strettamente misurata al lungo viaggio. E badasse a porgersi docile a quanto egli per comun bene le proporrebbe; e già s'intendeva che le proposte sarebbero imperii. Nè tardò guari che la sventurata ne dovette fare durissima pruova.

Giunti appena in America, Mario capì che la protezione dei Lokport, unico loro appoggio in quel nuovo mondo, poteva correre gravi rischi se il puritanismo della Signora non li trovasse ambedue fatti già professori del *puro Vangelo*, e se la probità del Signore dovesse scandolezzarsi del trovarlo con donna non ancora sua, o vogliam dire, che in qualche modo non si potesse chiamare sua moglie. Tutte dunque le sue batterie furono, prima di tutto, rivolte a trascinare Luisella a qualche *servizio* dei tanti, che di svariatissimo genere se ne fanno la Domenica in Nova York. Ma il fatto lo convinse che la cosa era più malagevole, ch'ei non si sarebbe pensato.

Le si pose dunque d'attorno prima con rozze persuasioni, poi con mezze minacce, e sopra tutto con un assedio pertinace di rimbrotti e di rimostranze, accagionando la ostinazione di lei (diceva esso) a rigettare alcune cerimonie insignificanti, del difetto assoluto in che essa si troverebbe di pratiche per l'arte sua, e della diffidenza di che essa sarebbe oggetto dalla parte della signora Lokport. Giunto appena il primo sabato la battagliò potentemente per indurla a venire con lui al *servizio religioso*. Diavolo! che scrupolo bislacco è cotesto? Io per

me non ci capisco nulla: mi pare la paura che hanno i bambini del bau bau. Il tempio alla fine è una bella sala, vi si prega, vi discorre chi vuole; d'inverno v' è una franklina, calda sempre, e vi si sta benissimo. Alla porta ti offriranno una bibbia. Che è la bibbia? è la Sacra Scrittura. Oh! che male ti fa la Sacra Scrittura? non hai inteso i preti parlarne sempre come di una cosa santa? ti scotterà forse le dita? se la vuoi leggere, e tu aprila; se no, tiella serrata. Verrà fuori un uomo, in abito nero colla cravatta bianca e si siederà a capo una tavola. Be' gli è forse l'orco che ti si magni? Reciterà una tantaferata (breve, sai), in cui dice che bisogna esser buono, esser savio, esser limosiniero, esser tollerante, eccetera, eccetera: che ti nuoce? Dicesse anco un sacco di bestemmie, e tu lasciale passare: non ne hai forse intese delle marchiane anco a Bastia? mettile in mazzo con quelle, o sdimenticale, se più ti piace..... Intanto noi ci guadagniamo il sodo, lavoro per te, fiducia per me dai nostri protettori, i quali ci guarderanno coll'occhio del porco, finchè non sei dei loro, e vita consolata per ambidue..... Via su, domani assèttati, alle dieci vengo per te.

Luisella in sulle prime a sì perfidiosi parlari, era inflessibile, anzi di vivo scoglio: per tutta risposta piangeva, tremava: Mario stesso ne sentia compassione e si taceva. Se non che alla lunga la brama di ottenere lavoro, l'abitudine di bazzicare con protestanti, e sopra tutto la necessità di racquetare il cuore di Mario, che le si mostrava più duro assai di prima, le vennero scemando l'orrore troppo ragionevole, beuto colla Fede natia. Invano la coscienza si richiamava altamente, dettandole che cotesto accomunarsi in cose di culto coi protestanti era un tradimento alla sua religione, una dichiarazione pubblica di protestantesimo: lottò contro la voce interna, si lusingò, si scusò al tribunale del suo cuore, e in fine si diè vinta e consentì di recarsi al tempio. Ma non bastava promettere, era d'uopo eseguire. Prese tempo. La lettura di libricciattoli versatile in casa da varie persone, la conversazione delle vicine che l'istigavano, Mario che di continuo l'assediava, finirono di logorare quest'ultima resistenza o tergiversazione. Si dispose ad andare al tempio. Il cuore sotto il flagello del rimorso martellava a grossi rintocchi, il cervello bolliva tra le tempie, il piè vacillava: sul punto già di muovere il

passo oltre la soglia, si scosse, si svincolò dalle braccia di Mario, e si lasciò cadere sulla sedia, spaurita, ansiata, tremante, come chi ha scorto un mostro ed è in preda alla costernazione. Mario le si fece allato, la parlamentò, la lusingò, la rassicurò, e, quasi di forza, datole il braccio fecela rialzare: varcò la soglia, e fu al tempio dei Pietisti. Già fin dal mattino, sapendo che quello era il dì fatale, ella s'era inginocchiata in casa dinanzi a un crocifissetto, unica reliquia che le restasse dell'antica pietà, ed avea giurato in faccia al cielo e alla terra e alla sua coscienza, cui s'apparecchiava di tradire, che non cambierebbe mai la sua religione; andrebbe al tempio solo per fare come le altre donne del paese, costrettavi da dura necessità; del resto in secreto vivrebbe cattolica sino all'ultimo fiato di vita. Ma la vana protesta non valeva punto a scemarle il battito pauroso e crudele: all'entrata le fu porta una bibbia; ella la prese con mano convulsa, ed al posto l'aperse, come per raccogliervi lo sguardo che non osava spingere intorno, e non s'avvide che la teneva capovolta, se non quando la richiuse.

A mezzo il *Servizio* si diè principio alla *Cena*. La sventurata, che sino a quell'ora era stata quasi una vittima sotto il coltello, come s'accorse inaspettatamente, quel morsello di pane essere apprestato anche per lei, e sentì Mario col gomito frugarla e dire: Or fa come gli altri: si sentì costringere da un ribrezzo mortale, e il cuore dibattersi nell'agonia! — Misera me! dicea seco stessa, esigliata dagli altari di Gesù Cristo vivente, diseredata del suo Corpo e del suo Sangue, dovrò oggimai contentarmi d'un boccon di pane manipolato da un prete ammogliato! egli dice a tutti, che non è altro che un pezzo di pane: non potrei io mangiarlo da me in casa?... — Le traversò come un lampo alla mente, la tenerezza della sua prima comunione fatta a sant'Antonio in Bastia, le esortazioni di fra Catone, le bianche vesti, la purità del cuore, la divozione, le lacrime dolci di quel celestiale convito; si dolse amaramente di essere colà venuta: avrebbe voluto essere nabissata cento braccia sotterra. Tardo rammarico! Era là a suo marcio dispetto, nel tempio, sulla seggiola! Si levò dal posto, ricevette il pane e il vino, lo recò alla bocca: le pareva che le si appiastrasse al palato, che le ardesse le fauci, infine l'ingollò come chi sapesse d'inghiottire il veleno.

Ritornando all'albergo, non vedeva la strada, nè dove ponesse il piede: le sembrava che ognuno incontrandola le rinfacciasse la sua apostasia e la sacrilega cena. — La madre mia che direbbe, se lo sapesse? e le mie cugine? e Zia Monaca, la quale nutricò di sì dolce pietà la mia fanciullezza? L'onore era perduto da gran tempo, ma mi restava la religione! Anche questa ho gittata oggi! sventuratissima tra tutte le donne cristiane! O Madonna santissima di Lavas.... E la parola veniale tronca dal singulto, e la povera rinnegata correva colla mano alla fronte, come per cercarvi il suo battesimo e ritenerlo che non si dipartisse. E pure le restava un altro supplizio; e questo era per cagione delle nozze, intorno alle quali Mario avea deciso di fare e di far presto.

Le nozze si erano risolute e preparate a questo modo. Un bel mattino, Mario che aveva passata la notte ad un suo ritrovo di facinorosi, entra in camera e dice alla donna: Domani sul tardi andremo al tempio dei Battisti e ti sposerò. Luisella, che da assai tempo avea dimesso il pensiero di tale cerimonia, sentì tutta rimescolarsi a questo annunzio inaspettato. Rispose prima con rifiorir tutta d'un sorriso, e poi colle parole: Sai che non dimando altro.... ma al tempio....

— Sì, al tempio, al tempio dei Battisti: intendesti? Son essi i più numerosi, e io debbo esser con loro. Non capisci, che tanto vale esser battista come quachero o pietista o tutt'altra cosa?

Questo fare così riciso, così padronesco offese Luisella. Essa sapea benissimo che se giungesse a mettere bottega di modista, gli starebbe anzi a guadagno che a dispendio; e le sembrava che una certa equità le desse diritto di intervenire col consiglio nell'assetto delle cose sue: l'idea poi del tempio battista le rivoltava il sangue. Onde per non venire alle rotte in un momento, in cui tanto le importava di tenersi in buona, e insieme guadagnare tempo da svolgere Mario da quel proposito: soggiunse: E poi in poche ore? proprio domani?

— Domani per l'appunto, nè prima nè poi.

— E i bandi e le carte?

— Che bandi e che carte vai tu sognando in America? le son mangerie de' preti in Italia. Qui siamo liberi, e quando ne torna bene andiamo ad un ministro o ad un giudice di pace, dovunque voglia-

mo, senza tanti cancheri di scritture. Tienti avvisata per domani sera, alle ore nove.

Disse e uscì dell'albergo. Luisella si trovò in preda a una confusione di pensieri e di affetti, che mai la maggiore. V'era il lieto e il tristo, il dolce e l'amaro, nè sapeva decidere a quale dovesse abbandonarsi. Sentia vivissimo il bisogno di uscire dall'abisso del concubinato, che la coscienza ogni dì le rinfacciava inesorabilmente. A quando a quando lo stato di sposa le splendeva un tratto alla mente, e le sembrava sì sacro, sì sereno, che dato le avrebbe lena sicura di convivere con Mario se non fortunata, almeno rassegnata e col cuore in riposo. Però il nome di sposalizio e di nozze le faceva una gioconda impressione, e sembrava calmare come che sia la sua agitazione. Se non che la piacevole illusione veniva funestata da tremende verità, che le si affacciavano implacabili a disingannarla. Fare la cerimonia al tempio di cotestà nuova razza di protestanti, le sembrava un rincappellare la passata apostasia col sacrilegio, e scancellare vie più il carattere di cattolica, che in fondo al cuore non aveva rinnegato mai interamente. Ma più la turbava la rimembranza della donna d'Alsazia. — Forse ella vive, diceva Luisella a sè stessa, e dimanda vendetta all'altare coniugale.... Ma che fare? rispondeva alla sua coscienza per attutarne i latrati, che potrebbe pretendere oggimai lontana, abbandonata?... Mario non è più per lei... forse anco ella è morta: chi sa! Intanto a me fia meglio essere sposa anzi che non essere affatto.

D'altra parte ell'era donna, sola, senza parenti, svigorita dalla condizione fin allora accettata, affranta dal lungo dispotismo più che bascialesco sopra lei esercitato da Mario, terribile ne' suoi voleri, come furioso ne' suoi amori. Non trovò più nel suo cuore tanta forza da fare rimostranza sul tempio protestante; e così, per lo migliore, mostrò di gradire tutto insieme e netto, lo sposalizio che bramava, e il luogo che abborriva. Chiuse adunque in fondo all'animo, per quanto potè, ogni pensiero contrario, e fece sforzo di aprirlo solo a ciò che vi era di consolante. Tutta la giornata spese a far gli apprestì della festa del dì seguente. Nel dare assetto alle masserizie, le caddero tra mano alquante boccette di liquore della Certosa, e giudicandole di gran prezzo in quella lontananza di luoghi, volle riporle nella scri-

vania di Mario. Se non che, vistala tutta in disordine, pensò di darle un po' di ricapito; ed ecco in questo le viene scorto un brano di lettera con una intestazione, che la ferì come una striscia di fulmine. Gli occhi d' una donna, in certi incontri, sono sì acuti, sì pronti! L' intestazione leggeva: Ideletta mia cara! (Ecco il nome di quell'altra!) Luisella non potè tenersi dall' affissarsi ansiosamente su quella scritta, e divorarla con battito prima, poi con ismarrimento, poi con ambascia crudele. Perciocchè la lettera diceva appunto così:

« Ideletta mia cara!

« Ho ricevuto colla tua lettera il tuo dono, e terrollo caro in perpetuo. Ma che vale? Le circostanze, credilo, le dure circostanze mi costrinsero a dividermi da te: altre circostanze mi condussero a legarmi con altri amori; ora sono per necessità sul punto di stringere un nodo, che dividerà per sempre il destino mio dal tuo destino. Usa tu pure della tua libertà, che non voglio toglierti; ma serba ancora per me un posto nel tuo cuore, perchè io t'amo sempre e t'amerò sino all'ultimo respiro. Se per l'avvenire c' incontrassimo su questa terra, sarai sempre..... »

Qui la scrittura era mozza da uno sgorbio grossissimo d' inchiostro cadutovi sopra, che era quello probabilmente, che aveva costretto Mario a rifare la lettera da capo. Quelle parole *per necessità..... se per l'avvenire c' incontrassimo sarai sempre*, fecero l'effetto d'una saetta velenosa entrata a traverso il cuore a Luisella. Cercò la data; non v'era; si adirò colla macchia, la graffiò col sommo dell' unghia, tentò di leggervi sotto una parola di più, ponendola contro il lume; tutto indarno. Allora un'altra malizia le cadde in mente, di trovare cioè la lettera stessa e il dono di Ideletta. Rovistò adunque tutto lo scrittoio, i cassetti, i contraffondi, spiando, cogli occhi pungentissimi della gelosia, ogni carta, ogni branello di scrittura, e pure ogni cosa riponendo al suo sito, che Mario non potesse torne sospetto. Nè penò molto ad aver posto la mano sopra una lettera piegata, che portava il marchio e la data ancor recente di Strasburgo. — Strasburgo, esclamò, Strasburgo! è questa, vediamo. Dentro v'era un ovaletto di avorio, aggirato d' un semplice cerchiellino di tarta-

ruga: il campo presentava una donna giovane passionata e piangente, e il rovescio avea queste parole: *Ida fedele al suo sposo Mario.* — Luisella corse coll'occhio la pagina scritta, come volendola tutta divorare in un'occhiata, e vi lesse qui e colà: — Mi sposasti all'altare di Gesù Cristo... rifuggi da colei: non sarà tua giammai... — Come chi nel cogliere un fiore avesse agguantato una vipera, Luisella lasciò cader la lettera e il ritratto, ritrasse la mano, nè osò leggere più oltre: chiuse gli occhi, torse il capo, passò una mano sulla fronte come chi vorrebbe scancellarne un pensiero molesto: inutilmente! Quel volto nemico sembrava fissarla in viso, il sembiante le si animava dinanzi agli occhi, e le si facea torbido e minaccioso: dovunque ella si avvolgesse, era lì, fieramente, ostinatamente stampato incontro alla fantasia. Con questo diede ordine alla casa, con questo cenò di mala voglia, con questo andò a riposo.

Gli affanni che in questa valle di lagrime circondano il giusto, ogni volta che la palpebra si chiude per sonno alle cose della vita, sogliono concedere una tregua pietosa, e lasciano talora la stanca immaginazione riparare in erramenti giocondi di cose liete: ma a fianco del colpevole si ostina un essere misterioso e sagace, testimone infallibile, giudice implacabile, carnefice divinamente armato, che fiede ancora in braccio al sonno e in grembo alle coltrici voluttuose. Sotto il suo flagello invisibile la vittima rea si risveglia, ad ora importuna, col cuore compreso di terror cieco, ineluttabile, sul guanciale bagnato di pianto. Il volgo lo direbbe una visione funesta, un fantasma malefico, turbamento e delirio: i savi lo chiaman Rimorso. Luisella era sola nella sua stanza, e cercava il sonno, che restio e lento si accostava al suo letto. Infine appena avea velato gli occhi di poco riposo, ed ecco le appariva dinanzi il temuto sembiante della rivale. Da prima le parea piccioletto siccome nel ritratto, poi prendendo persona, diveniva grande grande, e si ergeva in alto simulacro gigante e minaccioso: le gonne ondeggiavano candide come di sposa, ma gualcite e lacere come di reietta; le trecce avea nerissime, ma scarmigliate, pallida la fronte, l'occhio di fuoco; aperse le labbra livide e pronunziò: — Io lo sposai all'altare di Gesù Cristo! no! non sarà tuo giammai. — Stese verso Luisella il braccio e sulla fronte le passò una mano di gelo. Luisella si ritrasse in atto

di orrido raccapriccio, e si trovò sveglia, tremante, intrisa di un sudore di morte.

Ella non si diede punto a credere che quel sogno ferale fosse senza meno una visione vera: lo attribuì senza esitare all'incontro funesto del ritratto, ed alle più funeste immaginazioni che, lungo il giorno, l'avevano perseguitata. Ciò non di meno non perveniva con tutto il ragionare a rassicurarsi contro il dubbio travaglioso, non forse il sogno rappresentasse una verità: — La sua lettera è recente di poche settimane; chi mi accerta ch'essa sia morta così improvviso in questo tramezzo?... E s'ella vive, che serve il mio sposalizio? Ma ora è tardi, sono troppo inoltrata, non posso omai più ritrarmi... avanti, avanti... via, pensieri crudeli... domani mi sposerà.

Così si presentò al ministro battista per la cerimonia. Spianò la fronte, si atteggiò a gioia serena e lieta; ma ogni sorriso le costava una tormentosa violenza, una stretta di morte: e per quanto durò il rito profano e il sermone del ministro, mareggiò continuo tra il fiotto impetuoso del terrore e della costernazione. Non intese parola, e quasi non vide ciò che intorno a lei si fece. Nel ritornare in mezzo ad una strepitosa compagnia, guatavasi i vestimenti bianchi, e le sembravano somiglianti a quelli della donna veduta in sogno, le collane pareanle serpi attorcigliate al collo, il ritratto di Mario, che le pendeva a picchiapetto sul seno, le rammentava la miniatura dell'Idelletta.

Per tale atto Luisella, di tracollo in tracollo, si trovò sposa dinanzi alla legge americana, e dinanzi al giudizio della sua coscienza incatenata a un giogo infame e maledetto da Dio. Tra il festeggiamento e le felicitazioni di qualche più conoscenti che amici, ella sentiva più di tutto la voce arcana che le ripeteva: Io lo sposai all'altare di Gesù Cristo! no! non sarà tuo giammai. Per riscattarsi come che sia da un'oppressione sì intollerabile, fece disperato consiglio: si persuase che oggimai più non potrebbe uscire a salvamento: guardò in faccia il suo delitto, e si risolvette di non temerlo più mai.

In questo modo Mario acquistò il diritto di poter dire alla signora Elena che Luisella professava il *puro Evangelo;* ed al signor Samuele che Luisella era sua sposa.

ALLOCUZIONE

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PIO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA IX.

TENUTA NEL CONCISTORO SEGRETO

DEL 16 MARZO 1863

VENERABILI FRATELLI

Tutti conoscono, e di leggeri esperimentano, Venerabili Fratelli, per qual maniera in questi miserabilissimi tempi sia sconvolta e dilaniata dall'impeto di deplorabile ribellione, specialmente l'infelice Italia, e per poco tutta la terra, con massimo e non mai abbastanza lamentevole nocumento della Chiesa cattolica e della civile società, e con incredibile dolore di Noi, di Voi e di tutti i buoni. La quale tristissima perturbazione di cose sommuove talmente anche la Repubblica Messicana, che ivi la santissima nostra Religione viene in modo lagrimevole afflitta e conculcata.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX. ALLOCUTIO HABITA IN CONSISTORIO SECRETO DIE XVI. MARTII MDCCCLXIII.

VENERABILES FRATRES

Omnibus notum planeque exploratum est, Venerabiles Fratres, quomodo miserrimis hisce temporibus, lamentabilis rebellionis impetu, infelix praesertim Italia et universus prope terrarum orbis, cum maximis et nunquam satis lugendis catholicae Ecclesiae civilisque societatis damnis, et incredibili Nostro, Vestroque et omnium bonorum dolore, exagitatur ac divexatur. Quae tristissima sane rerum perturbatio ita Mexicanam etiam Rempublicam perculit, ut inibi sanctissima nostra religio miserandum in modum fuerit afflicta ac prostrata. Nos igitur de universi Dominici gre-

Noi pertanto, grandemente ansiosi e solleciti della salute del gregge universale del Signore, divinamente affidataci da Cristo Signore medesimo, rivolgemmo tutte le cure e tutti i pensieri a rimediare alla spirituale ruina di quei fedeli, e a procurar loro il maggior bene possibile. E poichè, V. F., i Vescovi della medesima Repubblica Messicana, strappati dal proprio gregge e cacciati in esiglio, convennero quasi tutti in questa Nostra alma Città, e si diedero premura di esporci, essere al tutto necessaria una nuova circoscrizione di quelle vastissime Diocesi, così credemmo di accondiscere piucchè volentieri ai giusti voti e alle suppliche dei mentovati Venerabili Fratelli. Per la qual cosa Vi manifestiamo, essere state da Noi elevate alla dignità di sedi Arcivescovili le due Chiese episcopali di Mechoacan e di Guadalaxara, ed erette altre sette nuove Diocesi nel Messico. E due di queste, cioè Tulancingo e Queretaro furono istituite nel territorio staccato dalla Chiesa Arcivescovile di Messico: altre due, cioè Vera Cruz e Chilapa, nel territorio segregato dalla Diocesi di Puebla de los Angelos; due, cioè Zamora e Leone, nel territorio staccato dalla Diocesi di Mechoacan, ed una, cioè la Diocesi di Zacatecas, nel territorio tolto alla Chiesa del Guadalaxara. Quindi alla

---

gis salute, Nobis ab ipso Christo Domino divinitus commissa, vehementer anxii ac solliciti curas omnes cogitationesque ad spirituales illorum fidelium reparandas ruinas, eorumque bonum magis magisque procurandum convertimus. Et quoniam, Venerabiles Fratres, eiusdem Mexicanae Reipublicae Sacrorum Antistites, a proprio grege avulsi et in exilium eiecti, fere omnes in hanc Nostram almam Urbem convenerunt, Nobisque exponendum curarunt, necessariam omnino esse novam vastissimarum illarum Dioecesium circumscriptionem; iccirco iustis eorumdem Venerabilium Fratrum votis ac postulationibus quam libentissime obsecundare existimavimus. Quare Vobis significamus, episcopales Mechoacanam et Guadalaxarensem Ecclesias ad Archiepiscopalem dignitatem a Nobis evectas fuisse, et alias septem novas Dioeceses in Mexico erectas. Atque harum duae, scilicet Tulancingensis et Queretarensis, institutae fuerunt in territorio ab Archiepiscopali Mexicana Ecclesia seiuncto, aliae vero duae Dioeceses, nempe Verae Crucis et Chilapensis, in territorio a Dioecesi Angelopolitana disiuncto, ac duae, nempe Zamorensis et Legionensis, in territorio a Mechoacana Dioecesi abiuncto, et una, nempe Zacatecensis Dioecesis, in territorio a Guadalaxarensi Ecclesia separato. Hinc Mexicanae

Chiesa Arcivescovile Messicana saranno assoggettate come suffraganee le Diocesi di Puebla de los Angelos, Chiapas, Oaxaca, Iucatan, Vera Cruz, Chilapa e Tulancingo. Alla Chiesa poi Arcivescovile di Mechoacan, le Diocesi di S. Luis de Potosì, Queretaro, Leone e Zamora; e alla Chiesa Arcivescovile di Guadalaxara le Diocesi di Durango, Linares, Sonora e Zacatecas. Abbiamo poi ordinato che intorno a ciò siano spedite le Lettere, nelle quali si descrivono i nuovi confini, che distingueranno in appresso le Diocesi del Messico, il cui numero, come vedete, s' è di non poco accresciuto. In questo modo pertanto, mentre gli uomini della rivoluzione cercano in quei paesi di distruggere pienamente ogni cosa sacra, Noi, istituendo novelle Diocesi, procacciamo di porgere gli opportuni rimedii ai tanti e sì grandi mali di quei popoli, e di provvedere con ogni studio agli interessi ecclesiastici di quella Repubblica. E Ci confortiamo nella speranza che il misericordiosissimo Iddio voglia benedire cotali Nostre premure, e conceder loro lietissimo e gratissimo successo. Siccome poi conosciamo chiaramente la religione e lo zelo episcopale, di cui son pieni tutti quelli che Noi ponemmo al governo e alla tutela delle Diocesi prementovate; così non dubitiamo che,

---

Archiepiscopali Ecclesiae, veluti Suffraganeae, subiectae erunt Dioeceses Angelopolitana, Chiapensis, Oaxacensis, Iucatanensis, Verae Crucis, Chilapensis et Tulancingensis; Archiepiscopali vero Mechoacanae Ecclesiae, Dioeceses S. Aloisii Putosiensis et Queretarensis, Legionensis ac Zamorensis; Archiepiscopali autem Ecclesiae Guadalaxarensi, Dioeceses Durangensis, Linarensis, Sonorensis et Zacatecensis. Apostolicas autem de hac re Litteras emitti iussimus, quibus novi praescribuntur fines, quos Mexici Dioeceses posthac erunt habiturae, quarum numerus, ut videtis, non parum est auctus. Hoc sane modo dum rebellionis homines sacra omnia in illis regionibus funditus destruere conantur, Nos in novis constituendis Dioecesibus opportuna tot tantisque illorum populorum malis remedia adhibere, et ecclesiasticis illius Reipublicae negotiis omni studio consulere contendimus. Atque ea profecto spe nitimur fore, ut dives in misericordia Deus Nostris hisce curis benedicere, et laetissimum gratissimumque successum tribuere velit. Cum autem Nobis apprime nota sit religio et episcopalis zelus, quo praestant ii omnes, quos earumdem Dioecesium regimini et procurationi praefecimus; tum non dubitamus, quin

rispondendo ai Nostri desiderii, essi faranno a tutto loro potere di compiere attentamente tutte le parti del gravissimo episcopale ministero, per promuovere in tutti i modi il vantaggio spirituale di quei fedeli, e aiutarci a comporre gl'interessi ecclesiastici di quella Repubblica.

La presente e deploranda condizione della Polonia eccita anch'essa così vivamente la Nostra pontificale sollecitudine, che abbiamo sempre dimostrata per quel cattolico Regno, da farci determinare di provvedere, fra le altre cose, alla vedovanza di parecchie Diocesi del Regno stesso, alcune delle quali, con grande afflizione dell'animo Nostro, erano da lungo tempo private del loro pastore. Laonde, come udiste, annunziammo e stabilimmo i Vescovi di Plock, di Augustow, di Chelma (il qual ultimo è di rito Ruteno), non che i Vescovi Suffraganei delle Chiese di Varsavia e di Chelma, affinchè essi unitamente agli altri Venerabili Fratelli, i Vescovi di quel Regno, accesi di zelo sacerdotale, e cercando indefessamente le cose di Gesù Cristo, adoperino tutta la cura, la diligenza, la fatica, il senno e lo studio, per fare che la divina e salutifera fede, religione e dottrina di Cristo, durando stabile ed immota nel regno medesimo,

---

ipsi, Nostris respondentes votis, omnes gravissimi episcopalis muneris partes sedulo explere, spiritualem illorum fidelium utilitatem modis omnibus curare, omnemque Nobis in componendis ecclesiasticis illius Reipublicae negotiis operam navare studeant.

Praesens ac deploranda Poloniae conditio ita quoque Pontificiam Nostram, qua catholicum illud Regnum semper prosequuti sumus, sollicitudinem magis magisque excitavit, ut, inter alia, nonnullarum eiusdem Regni Diocesium viduitati prospiciendum esse duxerimus, quarum aliquae non mediocri animi Nostri molestia iamdiu suo fuerant orbatae pastore. Quamobrem, veluti iam audivistis, Episcopos Plocensem, Augustoviensem, Chelmensem, quorum ultimus Rutheni ritus, ac tum Varsaviensis, tum Chelmensis Ecclesiarum Suffraganeos Episcopos renuntiavimus et constituimus, ut ipsi una cum aliis Venerabilibus Fratribus illius Regni Sacrorum Antistitibus sacerdotali zelo incensi, et sedulo quaerentes quae Iesu Christi sunt, omnem curam, diligentiam, laborem, consilium ac studium adhibeant, ut divina et salutifera Christi fides, religio, doctrina eodem in Regno stabilis et immota permanens, quotidie magis vigeat et efflore-

vigoreggi e fiorisca, e siano estirpati tutti i mali e tutti i danni, che da lunga stagione affliggono in quelle parti la Chiesa cattolica. Così il clementissimo Padre delle misericordie, e Dio d' ogni consolazione, si degni accogliere le Nostre umilissime e ferventissime preci, che giorno e notte non cessiamo di effondere innanzi a Lui, pel trionfo e per la pace della Santa sua Chiesa in tutta la terra, e per la vera prosperità e tranquillità di tutti i popoli.

Ed in questa occasione, con gioia non piccola dell'animo Nostro, Vi annunziamo, V. F., di aver conchiuse delle Convenzioni colla Repubblica di S. Salvatore e colla Repubblica di Nicaragua, sulla forma di quelle Convenzioni, che vennero stabilite da questa Sede Apostolica con altri Governi dell'America Centrale. In coteste convenzioni stabilimmo e volemmo, fra le altre cose, assicurato per primo, che tanto nella Repubblica di S. Salvatore, quanto nella Repubblica di Nicaragua, la Nostra Religione santissima domini, e sia al tutto ritenuta come Religione propria d'ambedue le Repubbliche. Fu inoltre sancito che si conservino integri ed inviolati i venerandi diritti della Chiesa cattolica; che i Vescovi nell'esercizio del sacro ministero siano pienamente liberi; che si provveda principalmente con ogni diligenza

---

scat, utque ea omnia amoveantur mala ac damna, quibus diu in illis Regionibus catholica affligitur Ecclesia. Clementissimus vero misericordiarum Pater et Deus totius consolationis propitius annuere dignetur humillimis ac ferventissimis Nostris precibus, quas pro Ecclesiae suae sanctae ubique terrarum triumpho et pace, et pro vera omnium populorum prosperitate et tranquillitate ad Ipsum dies noctesque fundere non intermittimus.

Atque hac occasione non levi animi Nostri laetitia Vobis nunciamus, Venerabiles Fratres, a Nobis cum Republica Sancti Salvatoris, itemque cum Republica Nicaraguensi Conventiones initas fuisse ad normam earum Conventionum, quae ab hac Apostolica Sede cum aliis Americae Centralis Guberniis factae fuere. Hisce Conventionibus inter cetera cautum in primis voluimus ac statuimus, ut tum in Republica S. Salvatoris, tum in Republica Nicaraguae sanctissima nostra religio dominari, ac veluti propria utriusque Reipublicae religio omnino esse debeat. Sancitum etiam est, ut veneranda catholicae Ecclesiae iura integra et inviolata serventur; ut Episcopi in sacri ministerii munere obeundo liberi omnino sint; ut ac-

all'educazione del giovane Clero, e si fondino Seminarii, e si assegni ai sacri Ministri una congrua dote; che ivi possano dimorare altre famiglie religiose, oltre quelle che presentemente vi sono; che i Vescovi d' entrambe le Repubbliche, e tutti i fedeli, possano liberamente communicare con questa Apostolica Sede. Ordinammo che tali Convenzioni, già ratificate da Noi e dai Presidenti delle due sovraccennate Repubbliche, Vi siano consegnate, insieme alle Lettere Apostoliche che le confermano, affinchè più a fondo e più accuratamente le possiate conoscere.

Ora poi abbiamo decretato di accrescere con nuovo numero di Cardinali il Vostro amplissimo Consesso, chiamando in esso personaggi chiarissimi, i quali, esperimentati per singolare fedeltà verso Noi e questa Apostolica Sede, e illustri per ingegno, probità, pietà, dottrina, egregiamente adempirono gl' incarichi a loro commessi, e dal concorso dei quali, come pure dal Vostro, confidiamo di venir coadiuvati nell' amministrazione della Chiesa in questi durissimi tempi. I nuovi Cardinali pertanto sono: Giuseppe Luigi Trevisanato, Patriarca di Venezia; Antonino De Luca, Arcivescovo di Tarso, Nunzio Nostro e di quest' Apostolica Sede presso Sua Maestà Imperiale

---

curatae iunioris praesertim Cleri educationi diligentissime consulatur; et Seminaria instituantur, et congrua sacris Ministris dos attribuatur, ut aliae religiosae Familiae ibi esse possint, praeter illas, quae in praesentia existunt, utque utriusque Reipublicae Episcopi omnesque fideles cum hac Apostolica Sede libere communicare queant. Mandavimus, ut hae Conventiones, iam a Nobis et ab utriusque commemoratae Reipublicae Praesidibus ratae habitae, Vobis exhibeantur una cum Apostolicis Litteris illas confirmantibus, quo easdem plenius et accuratius cognoscere possitis.

Iam vero novo Cardinalium numero amplissimum Vestrum Ordinem hodie augendum decrevimus, in ipsum cooptando clarissimos Viros, qui, singulari erga Nos et hanc Apostolicam Sedem fide spectati, et ingenio, probitae, pietate, doctrina praestantes, commissis sibi muneribus egregie perfuncti sunt, et quorum ope, sicuti Vestra, Nos in Ecclesiae procuratione asperrimis hisce temporibus adiutum iri confidimus. Novi porro Cardinales sunt: Iosephus Aloisius Trevisanato, Patriarcha Venetiarum; Antoninus De Luca, Archiepiscopus Tarsensis, Noster et Apostolicae huius

e Reale Apostolica; Andrea Bizzarri, Arcivescovo di Filippi, Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari; Lodovico De la Lastra y Cuesta, or ora da Noi pubblicato Arcivescovo di Siviglia; Francesco Pentini, Decano della Camera Apostolica; Giovanni Battista Pitra, dei Monaci dell'Ordine di S. Benedetto; Filippo Guidi, Frate dell'Ordine dei Predicatori.

Che ve ne sembra?

Per l'autorità di Dio Onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e per la Nostra, creiamo Cardinali di S. R. C. *Preti cioè* Giuseppe Luigi Trevisanato; Antonino De Luca; Andrea Bizzarri; Lodovico De la Lastra y Cuesta; Giovan Battista Pitra; Filippo Guidi; *Diacono poi* Francesco Pentini.

Colle Dispense, Deroghe e Clausole necessarie ed opportune.

In Nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sanctis. Amen.

Sedis apud Caesaream et Apostolicam Maiestatem Nuntius; Andreas Bizzarri, Archiepiscopus Philippensis, Congregationis Episcoporum et Regularium Secretarius; Ludovicus De la Lastra y Cuesta, Hispalensis Archiepiscopus nunc a Nobis renuntiatus; Franciscus Pentini, Camerae Apostolicae Decanus; Ioannes Baptista Pitra, Monachorum Ordinis S. Benedicti; Philippus Guidi, Fratrum Ordinis Praedicatorum.

Quid Vobis videtur?

Auctoritate Omnipotentis Dei, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra creamus S. R. E. Cardinales Presbyteros scilicet: *Iosephum Aloisium Trevisanato; Antoninum De Luca; Andream Bizzarri; Ludovicum De la Lastra y Cuesta; Ioannem Baptistam Pitra; Philippum Guidi:* Diaconum vero *Franciscum Pentini.*

Cum Dispensationibus, Derogationibus et Clausulis necessariis et opportunis.

In Nomine Patris + et Filii + et Spiritus + Sancti. Amen.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L' unità dell' Italia, il Papato e la Francia. Revue des deux Mondes. *1 Marzo 1863* 1.

Discorrendo, alcuni anni or sono, intorno alla *Ragione delle nostre Riviste*, noi ci riservammo espressamente la facoltà di trattare in alcuni casi anche di scritti stranieri, quantunque quelle si dicano *Riviste della stampa italiana.* Ed uno di quei casi, e forse il precipuo, è quando in idioma straniero è discusso, o come che sia altrimenti esposto un soggetto strettamente italiano : allora è naturale, che si abbia più riguardo alla sustanza, che non alla forma, sicchè si consideri, come cosa nostra, ciò che di proposito parla di noi. E pur troppo se ne parla al presente, in particolare modo in Francia, più forse che nella medesima Italia ; ed appena è stato che a quell' eterno chiacchierio, intorno all' unità italiana, alla indipendenza italiana, alla confederazione italiana ed al Papato più di tutto, si sia recata qualche tregua dalla sollevazione polacca, che ha divertita un poco a soggetto più lontano, non però dissomigliante, la comune

1 *L'Unité de l'Italie, la Papauté et la France,* par M. Charles de Mazade. Tom. XLIV, 1 re Livraison, pag. 130 e segg.

attenzione. Ma finchè questa non è scoppiata, l'Italia è stato il tema obbligato d'infinite scritture di tutte le forme e di tutti i colori; tanto che chi si pigliasse il fastidio di raccogliere quanto se n'è scritto nei giornali, nei libri, nei libricciattoli di tutte le dimensioni, ne avrebbe una mediocre biblioteca.

Nè noi potremmo non curarcerne, come di cosa che non debba andarci oltre alla pelle. Tra i tanti segni che abbiamo della nuova ed assoluta indipendenza, in che la patria nostra è stata costituita, questo per avventura è di tutti il più manifesto; che cioè, a congetturare (di *sapere* non se ne può neppure parlare) quello che dovrà essere di noi, dobbiamo fiutarne qualche indizio, non già a Napoli o a Firenze (e che ce ne potrebbono dire due cittadette di provincia?) ma neppure in Torino, *la dominante*; e ad ogni modo bisogna spiare ciò che si pensa o si dice a Londra e più ancora a Parigi, dove propriamente seggono i *padroni dei padroni* d'Italia, la quale anche per questo può dire: *servi dominati sunt nostri*. E perciocchè quei *padroni dei padroni* non se la intendono tra loro, e chi la vuole in un modo e chi in un altro, costituendo tante opinioni quanti sono i gruppi degli opinanti; l'Italia neppure dalla pubblica opinione della Francia può avere qualche indizio dei suoi futuri destini; e quali che questi si vorranno ordinare, si potrà sempre dire che si è fatto per ottemperare alla pubblica opinione, la quale, come tutti sanno, è la regina, a cui in tempi civili è stato commesso il governo del mondo.

Una di queste opinioni è rappresentata dalla *Revue des deux Mondes*, la quale, fedele alla sua origine di essere liberalesca, quanto se ne potea pensare di peggio, a' tempi di Luigi Filippo, ed ipocritamente cristiana, è stata sempre lancia spezzata del Piemonte; e però è al presente parteggiana caldissima dell'*unità italiana;* crede che tutto sia ben fatto quanto finora si è fatto; promette che in breve tutto sarà per lo meglio; non dubita che questa nuova grande Potenza sarà alleata fedelissima della Francia; e, quanto alla quistione intorno a Roma ed al Pontefice, tiene per fermo, che quella dovrà essere la capitale del gran Regno, quantunque ci voglia flemma ad aspettare; ed a questo, cioè al Papa, si debba assicurare

pienissima indipendenza (chi ne dubita?), così nondimeno, che questa non abbia uopo di appoggiarsi sopra una Sovranità temporale. E se si trattasse di quest'ultima parte solamente, essa ci pare così conforme a tutte le *inclinazioni religiose* della *Revue*, che da quelle se ne può avere la spiegazione, senza che siavi uopo di ricorrere a motivi estrinseci e forse non molto nobili. Ma quanto ai pericoli, di che sarebbe alla Francia lo stabilimento di una grande Potenza sulle sue porte, essi sono così evidenti, furono messi in tanta luce da persone per nulla devote al Pontefice ed al suo potere temporale, che la tenerezza del signor de Mazade per l'Italia *una*, mentre da una parte ci porge una poco favorevole idea dell'amore che egli porta alla patria propria, potrebbe dall'altra a qualche malevolo fornire argomento, che l'amore tanto più caldo, che esso ha per la nostra, gli sia ispirato dai Ministri sardi, i quali non avran mancato di confortare quelle ispirazioni con quei più sustanziosi presidii, onde somiglianti convincimenti coscienziosi si sogliono produrre e sostenere. Deh! che pensare di un Francese, il quale alle ragionatissime apprensioni, che l'Italia, diventata grande e forte, possa essere di grave pericolo alla Francia, si contenta di biascicare per risposta poche parole inconcludenti sopra la riconoscenza della nuova nazione, e sopra l'interesse che questa avrebbe di mantenersi stretta alla Francia liberatrice? Ma forse che ignora il de Mazade che la riconoscenza, virtù rarissima tra gl'individui, è affatto straniera alle relazioni internazionali ed alle pratiche diplomatiche? ignora forse che in Italia prepotenti ire, fino da ora, già fervono contro la Francia? non ha egli forse udito dire che nel Parlamento italiano fu asserito, con molto assentimento dei circostanti, l'alleata naturale dell'Italia essere l'Austria? Ed il Richelieu ed il Mazzarino avrebbero profuso l'oro ed il sangue francese per preparare all'Austria un cosiffatto alleato?

Ma non è questa la ragione, per la quale noi ci consigliammo di richiamare brevemente l'attenzione dei nostri lettori sopra quella lunga tantaferata della *Revue*. Noi ne abbiamo voluto fare questo cenno, affine di notare una volta di più la strategia furbesca di quel partito, il quale pure dovrebbe intendere che dal tanto adoperarla,

essa ha perduta oggimai ogni efficacia, almeno a rispetto di coloro che leggendo non se la sentono di farsi ludibrio di scrittori poco dissomiglianti dai cerretani. In tutte queste tre dozzine di pagine, dettate con uno stile asiatico, contorto e, diremo quasi, a vero studio ingarbugliato, si ripetono ad una ad una tutte le falsità o di diritto o di fatto, che sono state recate in mezzo da tre anni, affine o di preparare le iniquità da compiersi, o di giustificarle poi che furono compiute; e si ripetono, come se fossero cose novissime, inventate ieri, ed alle quali nessuno avesse avuto o il tempo, o la voglia, o la possibilità di fare una replica. Oltre a trenta mesi di polemica vivacissima, feconda quanto a memoria d'uomo non si era mai vista, e nella quale i difensori della verità, della giustizia e della Chiesa cattolica vinsero i loro avversarii non pure nella qualità degli scritti, ma eziandio nella quantità; e ciò non pure nell'Italia e nella Francia, ma in tutti i paesi civili: tutto questo, diciamo, è pel segnor de Mazade interamente come non fosse avvenuto; ed egli dà vista di neppure sospettare esservi stato al mondo chi, prima che esso le ci venisse a contare, abbia già tutte quelle sue asserzioni od opinioni smentite, confutate, ridotte a nulla. Ora diciamo noi è egli possibile ad un uomo della sua erudizione in questa materia ignorare ciò che nessuno più ignora, e che, appunto dal sapersi da tutti, ha costituito, nella vera opinione dell'Europa, quella poderosa forza che ha obbligato la rivoluzione, se non a dar volta, almeno ad arrestarsi per aspettare dagli avvenimenti una qualche soluzione? E pure si dovrebbe dire, che il signor de Mazade ignora tutto questo; in quanto, egli trinceratosi nei cinque opuscoli francesi e nei due italiani, i cui titoli mette in fronte al suo scritto, in quelli fa il principale suo fondamento, siccome tali che, eccettuatone il solo Proudhon, del quale non si sa per qual ragione vi sia stato messo, parlano come lui, ed oracolarono colla medesima disinvoltura ond'egli aveva in animo di oracolare.

E si consideri fronte saldissima che ci ha voluto per tornare a ricantare (badate nel 1 Marzo 1863), che l'Italia propriamente detta, cioè l'universale dei popoli italiani, voleva fare quel che il Piemonte ha fatto; che al presente essa vuol essere *una* sotto il Piemonte;

che a questo l' Italia si è voluto dare col suffragio unanime ed universale; che l' autorità dei Principi legittimi cadde *da sè*, per la propria debolezza; che il Principato civile dei Papi è impossibile, perchè non può comporsi colle idee moderne; che l' indipendenza dei Pontefici sarà meglio assicurata, quando essi, diventati sudditi, ne avranno guarentigia *la libera Chiesa in libero Stato;* che....; ma che serve andare più a lungo in cotesta rassegna di frasi stracche, stantie, che sentono il rancido un miglio da lungi? Il lettore ripeta colla memoria tutte quelle o menzogne, o sofisme, o ipocrisie, colle quali il Governo sardo sta da tre anni insultando alla pubblica morale ed al buon senso dell' Europa civile, e le supponga tutte dilavate in un mare di parole ampollose, colle quali si pretende dar sembianza di nuovo al vecchio, facendolo camminare sui trampoli, con grande lusso di riscontri storici e di figure rettoriche: questo, nè più nè meno, è l'articolo che la *Revue des deux mondes* si è fatto scrivere dal signor de Mazade.

Tuttavolta in tanta dissimulazione di risposte nuove, ed in tanta sicurezza di ripetere asserzioni vecchie e cento volte smentite, vi erano due fatti vivi, palpabili, *gridanti*, come dice il Francese, dei quali era impossibile non fare qualche capitale, lasciandoli a dirittura senza pur nominarli, neppure per figura di preterizione. Quelli erano le reazioni napolitane, eloquente protestazione non sappiamo se più rilevante per quello che significano di resistenza dalla parte dei popoli, o per quello che producono di feroci repressioni dalla parte del Governo piemontese; ed oltre a ciò la persecuzione religiosa, la quale, nello stretto rigore della parola, si sta esercitando dal Governo stesso in tutte le province annesse, e nelle meridionali segnatamente. Or come parlarci della universale inclinazione dei popoli pel Piemonte, quando il Piemonte con tanta parte di quei popoli sta da tre anni facendo a schioppettate, senza che quelli diano alcun segno di volere smettere? Come presumere, che il Regno italico rispetterà l' indipendenza dei Pontefici, esso, a cui non basta la moderazione, per lasciare in pace, non diremo Vescovi, Vicarii e Prelati d' ogni grado e colore, ma perfino le più innocue suore ed i più umili sagrestani?

Ma che? il nostro articolista non è uomo da dietreggiare per somiglianti scontri; e se i lettori della *Revue* sono gente da pigliare come oro di coppella quel pattume putrido, che il de Mazade ha raccolto per gl' immondezzai del ghetto; perchè potranno ingoiarsi quel paio di pappolate che, a sventare quei due terribili pregiudizii contro la causa per lui difesa, egli ha saputo loro manipolare? Quanto alle reazioni di Napoli, egli ci dà la pellegrina notizia, che quelle si originano dalla corruzione che, insieme alla schiavitudine, fu creata e mantenuta viva nei suoi sudditi dal Re Ferdinando II; e pare l'Autore sicurissimo che la perspicacia dei suoi lettori non giungerebbe a ravvisare l' incredibile cosa, che è, l'aver potuto quel Monarca mantenere il suo popolo, *corrotto e servile*, in pienissima pace per trent'anni, senza aver bisogno neppur di sette esecuzioni capitali per cagioni politiche; laddove il Piemonte non vi è riuscito con settemila vite spente in men di tre anni, a sua medesima confessione! Se l'assolutismo borbonico e la libertà piemontese stanno tra loro, a rispetto delle fucilazioni, come uno a mille; anzi, avuta ragione del tempo triplicato nel primo termine, se stanno come uno a tre mila, non vi è popolo di questo mondo, che non preferirebbe a questa libertà quel dispotismo.

Ma più lepido ancora è il modo, onde il de Mazade si sbriga della più grave difficoltà concernente l'indipendenza del Pontefice, la quale tutti, democratici francesi e cattolici dicono incompatibile coll' Italia una, avente Roma per sua capitale. Egli si contenta di dire ciò che il Piemonte dovrebbe fare per questo capo, senza brigarsi, che non ne fa nulla: anzi che stia facendo tutto il rovescio; e quindi, quasi fosse fatto ciò che egli dice doversi fare, si maraviglia che il Papa ed i Cattolici non si chiamino contenti. . . . Ma di che, se il cielo vi salvi? Di ciò che dovrebbe fare il Piemonte! È proprio il caso di un creditore che si dovrebbe riputare satisfatto però solamente che da un moralista fu dimostrato, che il debitore dovrebbe pagare.

La quale ridicola maniera di provvedere alla indipendenza del Papa è dall'articolista, con pochissimo avvedimento, allargata nientemeno che allo stabilimento medesimo del nuovo Regno, pel quale egli pone condizioni che, attesa la qualità degli uomini che dovreb-

bono attuarle, nè si sono avverate, nè è possibile che si avverino mai. Ecco le parole, colle quali egli conchiude il lunghissimo suo articolo, e noi conchiuderemo la brevissima nostra Rivista. *Il mezzo sicuro ed infallibile* (che ha il Piemonte) *per costituire il Regno e di andare anche a Roma, è l'organare la sua amministrazione, il disciplinare il suo esercito, il creare le sue finanze, il ristorare il suo credito; è il mostrare alla Chiesa, che la libertà promessale non è una parola* [1]. Bene, ottimamente pensato! Ma perciocchè tutto annunzia che gli uomini, i quali dovrebbono fare di sì belle cose, veduta l'insigne loro incapacità, la cupidità e l'orgoglio onde sono dominati, le ire settarie, da cui sono tra loro divisi, l'antico astio che covano in corpo contro Cristo e la sua Chiesa, nè organeranno l'amministrazione, nè disciplineranno l'esercito, nè creeranno le finanze, nè ristoreranno il credito, e meno di tutto daranno libertà vera alla Chiesa; ne segue, per filo di logica, essere *sicuro ed infallibile*, che il Piemonte non costituirà il Regno e non verrà a Roma. Questa è la sola cosa che il de Mazade abbia dimostrata davvero; e non sappiamo se il Piemonte gliene avrà il medesimo grado che gliene abbiamo noi, i quali appunto per trarne quest'ultima conchiusione ne abbiamo parlato.

II.

Alcuni opuscoli filologici del P. Bartolomeo Sorio D. O.

Niuna cosa dev'essere tanto a cuore a chi ama la integrità e la purezza di nostra lingua, quanto quella della correzione de'testi, nei quali è conservato e tramandato di generazione in generazione un così prezioso tesoro. E nondimeno se si fa eccezione delle opere principali, sopra le quali si sono multiplicati gli studii e le cure di molti valorosi ingegni, il rimanente delle scritture del buon secolo, pubblicate di tempo in tempo, ha guasti e storpii di ogni maniera; e segnatamente alcune edizioni, munite già dell'approvazione autore-

1 Pag. 134.

vole dell'Accademia della Crusca, son rimaste così sformate, che un lettore diligente non le può percorrere altrimenti che a pruova di gran pazienza, e quasi impuntando ad ogni passo. Pure di cotesto fastidio non sarebbe da fare gran caso, se non fosse assai frequente il pericolo di raccogliere, siccome fiori di vocaboli, le sconciature dei copisti, e come forme di eleganze i costrutti più sgrammaticati. Dall'altro canto è pur necessario confessare che questa impresa di purgare i testi, per guisa che siano interamente o quasi interamente sicuri, è di sì lontana e malagevole riuscita, che per alcuni, pognamo esempio quello della Divina Commedia, appena se n'è venuto a capo, per ciò che era possibile, dopo gli sforzi di parecchie generazioni. E tuttavia quanti sussidii di codici non erano alla mano in servigio di Dante, de' quali, per rispetto agli altri, appena è che con grandi diligenze si riesce a scovarne alcuni pochi?

Se non che questa medesima scarsità di codici mentre dall' una parte ci rende impossibile ridurre le lezioni di tutti que' monumenti della nostra lingua al loro essere vero, dall' altra ci fa più coraggio di potere con fatiche non affatto straordinarie ottenere quello che è possibile, che pur è molto. Imperciocchè questi studii di confrontare codici che già esistono o per ventura possono essere discoperti, benchè pochi di numero, se saranno eseguiti con buona intelligenza e con amore dai parecchi dell' età nostra, che hanno ingegno e cultura da ciò, faran disparire senza meno i più madornali strafalcioni da quelle sì venerate scritture; siccome di fatto è incontrato alle più fortunate, che furono poste a questa disamina: e pel rimanente alle cose dubbie, od agli errori che non fosse possibile emendare, si potrebbe occorrere con brevi e ben intese annotazioni; come si è pur praticato in parecchie pubblicazioni, specialmente in questi ultimi tempi. Or chi non vede di quanto pro riuscirebbero alla interezza della lingua somiglianti fatiche, per altro non gravissime, se si estendessero a tutti i testi, e come ne sarebbero agevolati per via piana e sicura gli studiosi di essa?

In questo discorso ci conduceva un bel lavoro del P. Sorio sopra il Filocopo di Giovanni Boccaccio, il quale facea la sì sconcia comparsa nella edizione Giuntina, che è pure la riconosciuta dalla Crusca.

Che se poscia fu raffazzonato in quella del Moutier del 1829, a malgrado di ciò era rimasto con parecchi imbratti indosso, i quali ora gli viene tergendo l'illustre Filippino coll'aiuto del codice Gianfilippi, passato ultimamente nella biblioteca municipale di Verona. Non sarà discaro al lettore che noi gli rechiamo alcune di queste emendazioni; e gli varranno siccome saggio delle altre.

« Ediz. 1829, pag. 1, lin. 8 (Giuntina n.° 2).

« La quale (*Giunone*) la morte della pattovita Didone cartaginese non avea voluto *in ultimo* dimenticare.

« Il MS. Gianfilippi legge *inulta* dimenticare. Questa essere la vera lezione ben vede il discreto lettore dal contesto; e la voce *inulto* avrebbe nel Vocabolario un esempio antico, che mancavi.

« Ediz. 1829, pag. 2, lin. 5 (Giuntina n.° 4).

« Quale negligenza t' ha *mosso* in non calere della prosperità de' nostri avversarii?

« Il MS. Gianfilippi legge *t'ha messo* in non calere.

« Vegga il discreto lettore se meglio legga, anzi se legga bene il codice Riccardiano, od il Gianfilippi.

« Ediz. 1829, pag. 2, lin. 25 (Giuntina n.° 5).

« E 'l nostro Giove è di tutte queste cose contento, perocchè ha *preso a sdegno,* veggendo la gente portare per insegna quello uccello, nella cui forma già molte volte si mostrò a' mondani, che più a' sacrificii di Priapo intendono, che a governare la figliuola d'Astreo loro debita sposa.

« Il MS. Gianfilippi non legge *ha preso a sdegno* contro la buona sintassi, ma *ha preso sdegno.*

« Ediz. 1829, pag. 7, lin. 12 (Giuntina n.° 20).

« Ond'io, *non meno vana* di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama, che pietosa dei loro casi, ti prego ecc.

« Correggi col MS. Gianfilippi e cogli altri testi *non meno vaga*, e significa *desiderosa*. *Vana* è parola assai disdicevole al buon senso.

« Ediz. 1829, pag. 11, lin. 30 (Giuntina n.° 35).

« E sopra l'onde d'Esperia trasportare il fece a un natante *marmo*.

« Ragionasi di S. Giacomo Apostolo fatto da Dio trasportare in Ispagna. Che fossevi trasportato da un *marmo natante* la tradizione nol dice. Il codice Gianfilippi legge *marino* e non *marmo*. Il *notante marino* mi dà un' idea ragionevole, quando non è certamente un *natante marmo*. Simile a questo svarione del *marino* mutato in marmo dai goffi menanti è l'altro del Boccaccio medesimo che fu mal copiato in un passo del Ninfale d'Ameto, dove *la lammia*, cioè la Ninfa, è mutata nell'*anima*; ed il passo è questo che leggesi registrato eziandio nella Crusca alla voce *eminentissimo*. « Ma tra gli altri (templi) « eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candidá *l'anima* « (leggi coi migliori MSS. *candida lammia*) se ne lieva uno tra le « correnti onde di Arno e di Mugnone, quasi ugualmente distante a « ciascheduno. » Un MS. della Biblioteca municipale veronese, che era di Gianfilippi, corregge un sì madornale svarione, che fá marmoree colonne sostenere candida l'anima. L' anima sostenuta da marmoree colonne! Stupenda cosa a vedere, come il *natante marmo*. »

Oltre alle annotazioni filologiche il P. Sorio si mette ad indagare il segreto intendimento di questo lavoro del Boccaccio; e, per ciò che a noi pare, lo ha còlto veramente. Ei dunque afferma che il concetto storico dell' Autore sia di « dimostrare Roma, ed il principato Romano papale, da Dio pigliato a difendere e mantenere inconcusso contro gli usurpatori ghibellini imperiali. » Di fatto la orditura della favola riesce tuttaquanta in questo, che Giunone, dopo avere recato quasi al niente le forze degli antichi Romani, discendenti da Enea, in vendetta delle preterite offese, poichè vede che una poca reliquia della stirpe odiata si studiava di far rivivere il primitivo impero, essa di tutta forza vi si oppone, riuscendo a sterminarla. La reliquia a cui allude il Boccaccio, secondo il savio discorso del P. Sorio, è la famiglia imperiale di Federico II, il quale adoperavasi con tutto sè a rimettere in fiore il romano impero, e ristaurarne la potenza colla oppressione del Papato. Per contrario la forza, che Giunone oppose a questi tentativi, sarebbe stato Carlo d' Angiò, il quale riuscito a trionfare della famiglia di Federico in Manfredi e Corradino, abbattè il più forte sostegno de' Ghibellini. E che questo veramente sia il pensiero del Boccaccio apparisce manifesto sì per le indicazioni che

fa troppo chiare del potente Francese, come altresì per le allusioni non meno luminose ai fatti che furono compiuti dallo stesso personaggio. Nè dee fare meraviglia il veder Giunone impegnata sì accesamente in quest'opera di sostenere il Papato. Imperciocchè all'autore bastava per la verosimiglianza della favola l'odio che a questa dea era da' poeti attribuito contro all'imperio romano. Nel rimanente la grave sconcezza che v' è, di fare una divinità del paganesimo ardente sostenitrice de' diritti del Pontefice, non era difficoltà che dovesse sgomentare i poeti ed i novellieri di quel tempo.

Piuttosto il P. Sorio si fa a cercare, perchè il Boccaccio si studiasse così artifiziosamente di nascondere il suo pensiero. Egli ne addita la ragione nelle circostanze de' tempi, com' erano allora che scriveva il Filocopo. A quella stagione i Pontefici risedevano in Avignone; e Roma senza il lustro e la magnificenza della corte pontificia dava di sè spettacolo di lutto e di squallore. Il Boccaccio adunque intese a due cose, a glorificare cioè la casa di Angiò per quello che fece in altro tempo in favore della sedia pontificale, e tacitamente ad incitarla di fare allora qualche cosa di simigliante, o almeno di usare i buoni ufficii, perchè fosse restituita nella eterna città, che era il luogo suo proprio. Ma questo consiglio, che avrebbe costituita la ragione finale della finzione era da insinuarsi velatamente, sicchè trasparisse quanto bastava per invogliare a quel voto comune la reale famiglia di Napoli, e tuttavia rimanesse coverto quanto era necessario a mettere in riguardo la modestia e la prudenza di un uomo privato.

Più che il Filocopo del Boccaccio è guasta di errori di ogni forma la versione toscana del Tesoro di Brunetto Latini, scritto, come sa ognuno, originariamente in francese. Il P. Sorio colla guida di tre antichi manoscritti dell'originale francese ha esaminato minutamente tutto il libro VII, che tratta materie morali, ed aiutato da essi e co' riscontri degli autori latini, de' quali Maestro Brunetto di tratto in tratto arreca le sentenze voltate in francese, viene a rammendarlo da capo a fondo in guisa da sembrare tutt' altra cosa che non è nella traduzione toscana. E veramente il lavoro sopra questa parte del Tesoro gli è riuscito assai più pieno, che gli altri eseguiti già da lui

stesso sopra i libri antecedenti; perciocchè più numerosi di assai e molto più gravi sono i falli di senso, ne' quali il traduttore dà per traverso impazzatamente per tutto il lungo tratto di questo libro. Donde il chiaro filologo argomenta che questa porzione del Tesoro non dovè essere recata nel volgare toscano da Bono Giamboni Giudice, che tradusse il resto, ma da un altro qualunque, il quale, benchè nel maneggio dell' idioma nativo non si dimostra da meno del Giamboni, non lo uguaglia però a gran pezza nella intelligenza del francese. Ed anzi accade spesso che certe voci e frasi, le quali negli altri libri sono intese e tradotte dirittamente, in questo settimo sono voltate a sproposito. Or non vi ha più acconcia maniera di spiegare un tal fatto, se non supporre che il traduttore sia diverso. E questa congettura è confermata dall' autorità, benchè negativa, di due codici antichi, l'Ambrosiano l'uno, e l'altro un più recente posseduto dal Professore Roberto de' Visiani, i quali, come attesta l' illustre Filippino, del Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni hanno amendue mancante il libro VII intero.

Un altro saggio di studii, ancor essi profittevoli alla italiana filologia, ci regala il P. Sorio in alcuni suoi ragionamenti sopra la Prosodia antica. E sa chiunque ha qualche conoscenza delle rime del primo e del secondo secolo di nostra lingua, qual pietà mettano a leggere i versi di quel tempo, ne' quali ad ogni poco par che fallano le leggi più elementari della poetica armonia a strazio degli orecchi. Ma grossamente s' ingannerebbe chi ne volesse far colpa agli autori. E già l' erudito professore Vincenzo Nannucci, colle sue dotte ricerche su' primi andamenti della lingua, ne avea fornito il criterio di discoprire la vera costruttura di molti versi che parevano errati, somministrando esempii a buon dato per confermare le sue regole. Ora il P. Sorio, trattando l' argomento di proposito, e parte avvalendosi delle osservazioni di quel chiaro ingegno, e molte altre ricavando da' suoi studii, viene a stabilire alcuni canoni generali, pe' quali possono essere ravviate a giusta misura le poesie di quel tempo, secondo che doveano averle scritte i loro autori.

Di fatto tre sono gli elementi del verso, cioè le sillabe, gli accenti e le rime: e però i falli che si notano negli antichi verseggiatori, si

riducono tutti ad alcuno di questi tre capi, mancando la giusta armonia talora per soverchio o per manco di sillabe, qualche volta per difetto dell'accento alla debita sede, ed altre volte perchè le rime non si corrispondono a dovere. Ma quanto alle sillabe è da notare che molte parole anticamente pativano un accorciamento, che ora più non comportano: e così si diceva *an'* per *anche*, *pre'* per *prete*, *aiu'* per *aiuto*, e va dicendo. Per contrario altre si allungavano sì perchè l' elisioni erano meno frequenti che presso noi, sì perchè aveano più in uso di noi la dieresi.

Altre osservazioni occorre fare intorno agli accenti, ai quali in quegl' inizii della lingua si concedeva in molte parole una maggiore libertà di fare la posata ora in questa, ora in quell' altra sillaba, come il ritmo consigliava. Così Iacopo da Lentino usò *spirìto* in vece di *spìrito*, Bonaggiunta Urbiciani *ottìmo* per *òttimo*, Fra Iacopone *ansìa* per *ànsia*, Brunetto Latini *Lucifèro* per *Lucìfero*, e via dicendo.

Finalmente appresso gli antichi erano in vigore in un buon numero di parole certe desinenze, che ora essendo scadute totalmente dall'uso non si potrebbero più adoperare per la rima. E così Fra Iacopone potè accordare con *pietate mate* invece di *matre*, poichè vi era l'una e l'altra terminazione; come parimenti si potea dire *patre* e *pate*, *fratre* e *frate*. Ma noi non dobbiamo multiplicare esempii; de' quali chi ha vaghezza può consultarne a gran dovizia nel Sorio. Conchiudiamo piuttosto che colle regole stabilite da questo filologo, secondo i tre capi indicati e le diverse categorie di esempii che ai medesimi corrispondono, si possono leggere dirittamente se non tutti, almeno una grandissima parte de' versi antichi, sostituendo alla ortografia, goffamente introdotta da' copisti o dagli editori, quella che era in uso ne'tempi in che furono scritti.

ARCHEOLOGIA

Nuove epigrafi giudaiche di vigna Randanini.

Il cimitero di vigna Randanini ne fornisce ora altre epigrafi che faranno seguito alle sessantadue già da me date alle stampe, parte nel *Cimitero Ebraico*, parte nella Descrizione letta all'Accademia pontificia di Archeologia [1]. Prenderò a spiegarne alcune che mi paiono di qualche importanza.

1.

AEL· ALEXANDRIA ·
AEL· SEPTIMAE
MATRI · KARIS ·
SIMAE · BENE ·
MERT · FECIT ·

vasellino di grossa pancia, collo stretto, senza manichi	testa di montone volta a sinistra	pomo con sopra tre foglie

Questa epigrafe è notabile pei tre simboli che porta in basso, l'ampolla, il frutto, la testa di montone. Nella lapide, che recherò appresso, n. 16, vedesi graffito un vaso: ma nè quell'ampolla, nè questo vaso possono paragonarsi ai vasi a due manichi che trovansi uniti ai candelabri, stimati da me vasi da olio. L'ampolla vi può essere messa al fine medesimo di quei vasi,

1 Noi pubblicammo già nel vol. III di questa V Serie, a pag. 87 e segg. , la *Descrizione* del Cimitero giudaico di vigna Randanini, che il ch. P. Raffaele Garrucci avea letto nella Pontificia Accademia di Archeologia. Queste *nuove epigrafi,* di cui il medesimo ci è cortese, si riferiscono al soggetto di quella stessa Descrizione, alla quale rimandiamo il lettore.

che troviamo fabbricati fuori dei sepolcri, ed abbiamo veduto anche in questo cimitero segni certi che una volta vi furono. La testa di montone non può alludere ad altro, che ai sacrificii dell' antica legge. Essa trova un buon riscontro nell' epigrafe di Agatopo [1], ove è accompagnata dalla protome di un toro, il che vale a confermarne il significato. Ciò quanto al simbolo: ma quanto ad esservi figure di animali, può sorgere questione come gli Ebrei le abbiano qui disegnate, sapendo noi, e l' ho altra volta avvertito, che se ne astenevano in Palestina. Di tale argomento vedo buona ragione di trattare di nuovo, benchè lo abbia fatto altra volta.

La questione con che si cerca se agli Ebrei fosse vietato di dipingere e scolpire esseri animati, è assai antica, e basterà citare Gabriello Vasquez e Giacomo Bonfrerio, gravissimi teologi che l' hanno esaminata a fondo. Essi per altro conchiudono quello che per avventura mi trovo avere scritto io in poche parole: non potersi dir proibite agli Ebrei le pitture e le scolture di esseri animati, poichè Salomone le adoperò nel tempio e nel suo palazzo; nè però la sacra Scrittura gliene fa rimprovero. Sappiamo inoltre che subito dopo il precetto, *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in caelo desuper et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra*, Iddio fece drizzare il serpente di bronzo nel deserto, e porre i cherubini sopra l'arca del testamento. Furono dunque vietate le immagini fatte per adorarle, al qual fine non erano figurati i cherubini, nè i leoni, le quali figure, come avverte S. Tommaso, *non ponebantur ad cultum, quod prohibebatur primo legis praecepto, sed in signum ministerii* [2]. E però Tertulliano le chiama, *simplex ornamentum accommodata suggestui, longe diversas habendo causas ab idololatriae conditione, ob quam similitudo prohibetur* [3]. Col tempo gli Ebrei giudicarono meglio astenersi del tutto dalle pitture e scolture di esseri animati, per non dare occasione agli uomini rozzi d' idolatrare: onde Origene scrisse che, *in civitate eorum nullus pictor admittebatur, nullus statuarius, legibus totum hoc arcentibus, ne occasio praeberetur hominibus crassis* [4]. E certamente i fatti a noi noti dimostrano che gli Ebrei ai tempi di Erode non tolleravano le immagini nelle città loro, nè d' uomini, nè d'animali. Onde Tacito [5]: *Nulla simulacra urbibus suis, nedum templis, suis non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor*. Ciò è quanto sapevamo finora degli Ebrei di Palestina: ma che cosa gli Ebrei dispersi col tempo si permettessero noi lo dobbiamo in molta parte alla scoperta di Vigna Randanini. Che se

1 *Cim.* p. 69.
2 V. 1, 2. q. 102, art. 4 ad 6.
3 *Contra Marcionem* lib. 2, c. 22.
4 L. 4. *Contra Celsum.*
5 *H.* l. 5.

frequenti qui abbiamo trovate le immagini di esseri animati, avremo forse per ciò da riputar questi cimiteri pagani, o almeno di Ebrei trasgressori della lor legge? Sarebbe strano giudizio. Qui il pittore, che Origene scrisse non essersi ammesso nelle città di Palestina, è un Ebreo, il quale chiusi in pace i suoi giorni, fu deposto in un sarcofago di marmo sul quale si legge:

2.

ENΘΑΔΕ
ΚΙΤΕ ΕΥΔΟ
ΞΙΟCΖΩΓ
ΡΑΦΟCΕΝ
ΕΙΡΗΝΗ Η Κ
οίμησίς σου

Qui le epigrafi di Probo e dell' arconte Asterio e dello scriba Orso, scolpiscono un uccello accanto al candelabro; qui il marmo di Alessandria Severa reca polli attorno al pollaio, e galli che si disputano la palma; qui accanto al candelabro la madre di Faustino pone un vitello; qui accanto al candelabro e ad un volume della sacra Scrittura un dottore della legge figura una vacca o un vitello che sia; qui Agatopo figlio di Giose e di Auguria pone in capo alla leggenda due protomi, una di montone e l'altra di toro; qui un cubicolo forse dipinto da Eudossio ha quattro palme ai quattro angoli e tutta la volta dipinta di uccelli che volano; qui finalmente Elia Alessandria scolpisce una testa di montone con un vaso ed un pomo. Fuori di questo cimitero avevamo veduto vetri cimiteriali, che dipingono i leoni, le tortorelle e il pesce. Ma il sarcofago ebraico, dato da me inciso nella mia opera, non mostra egli pure ai due fianchi due grifi? Nè mi si dica che questi grifi non furono scolpiti dall' Ebreo che rappresentò nella fascia del sarcofago i simboli della religione giudaica, perocchè il non averli levati collo scarpello varrebbe quanto averveli voluti. Forse che gli Ebrei quando si levarono a tumulto contro Erode, che aveva posto un' aquila sulla porta del tempio, *cum tamen lex nostra*, scrive Giuseppe, *homines vetet imagines statuere aut consecrare animantium effigies* [1], ovvero contro Pilato [2] e Vitellio [3], che introducevano nella Giudea e in Gerusalemme le romane insegne, sarebbonsi potuti star

1 L. XVII, c. 8.
2 Gius. Ebr. *de Bell. iud.* L. II, c. 8. *Antiqq.* L. XVIII, c. 4.
3 Id. *Antiq.* c. XVIII, c. 7.

quieti, perchè essi non ne erano gli autori? Ciò posto, quando anche i due grifi fossero stati scolpiti da pagani, prima che il sarcofago fosse coperto di simboli ebraici, egli è evidente che l'averveli lasciati sarebbe un nuovo argomento dell' uso delle immagini fra gli Ebrei di Roma. Ma pare certo che i due grifi vi furon scolpiti da chi ornò quel marmo di simboli ebraici: poichè quella parte del sarcofago è talmente erta, come non si potrebbe ragionevolmente supporre, ove fosse stato mestieri scalpellarne le immagini pagane, per scolpirvi di nuovo i simboli della religione giudaica.

Conosco per altro un sarcofago (oltre a quello di Faustina che reca tre larve teatrali, sopra la fronte del coperchio), che gli Ebrei certamente si appropriarono, e piacemi d'allegarlo, perchè ci dà figure umane simboliche della natura medesima di quelle, che miriamo nella prima stanza dipinta di vigna Randanini. È adunque in esso figurata una di quelle composizioni proprie del quarto secolo cristiano, cioè uno scudo con sopra alcuna epigrafe, ovvero un busto di ritratto sostenuto da due Vittorie: di sotto la spremitura del mosto, e di qua e di là le quattro stagioni. Lo scultore ebreo, levando di mezzo o la epigrafe o il busto di ritratto che fosse, vi scolpì un bel candelabro di rilievo. Or io dimando quando gli Ebrei si appropriarono questo sarcofago e vi scolpirono nel mezzo il candelabro, vollero essi oppure no quelle Vittorie e quelle Stagioni? Se non le ammisero, come dunque ve le lasciarono stare e non le distrussero con lo scarpello medesimo che vi scolpiva il simbolo del Dio d'Israele? E se le ammisero, come si vorrà che gli Ebrei di Roma non adoperarono imimmagini simboliche d'uomini e di animali? Ma, dirà qualcuno, essi le avranno coperte: ed io ripeto qual ragione avete voi di supporlo? E poi perchè avrebbero qui velate le imagini, che nei vetri e sopra le epigrafi vediamo da loro dipinte e scolpite, e che a confessiòn vostra figurarono almeno in una delle tre stanze dipinte di questo cimitero medesimo? Ripiglierete, che le immagini di animali simbolici avranno creduto loro permesse, non le personificazioni. Dunque voi concedete ora ciò che mi negavate prima, facendovi forti del succitato passo dell' Esodo, e dei fatti riguardanti gli Ebrei di Palestina, i quali ebbero in abominio ogni rappresentanza sia d'uomini sia di animali. A me poi pare aver diritto di rigettare l'arbitraria vostra distinzione fra immagini d'uomini e di animali, alla quale non dànno appoggio nè i fatti riferiti, nè il luogo dell' Esodo. Conchiudo adunque che le due stanze, ove sono dipinte personificazioni ed immagini simboliche, debbono tenersi a buon diritto degli Ebrei, e che le vostre obiezioni non hanno neanche il merito della novità, essendo state tanto prima e non una volta dimostrate insussistenti, e di più che sono inconsiderate, a dir poco, poichè voi mostrate di avere per la prima volta vedute immagini di esseri animati sopra monumenti degli Ebrei di Roma.

Lasciamo stare le pitture, dice tal altro: e non vediamo noi che quel cimitero inferiore ove sono le due stanze dipinte con personificazioni allegoriche, è di struttura diversa dal cimitero superiore? Di quello non può dubitarsi che non sia ebraico, laddove in questo di sotto concorrono e pitture e costruzione, che ne avvisano la diversità, mancando poi ogni altro indizio, per farcelo attribuire alla medesima nazione. Rispondo negando che il cimitero, dove sono le due stanze dipinte, sia di costruzione diversa da quel di sopra. E perchè s'intenda bene quello che io asserisco spiegherò la struttura di questo cimitero che chiamate inferiore.

Questo cimitero, quantunque si dica inferiore, non è per altro in un secondo piano, ma il suolo ne è tre palmi in circa più basso: vi si entrava dal superiore per due gradini. Esso è poi diviso in due ipogei, con a ciascuno la sua scala esterna, una delle quali si vede ancora interrata. Un traforo stretto e basso, per la metà della altezza e larghezza dei corridoi, li mette fra loro in comunicazione. Quindi si comprende che al principio non comunicavano fra loro, e neanche col cimitero superiore, vedendosi il taglio di comunicazione, ove sono i gradini, manifestamente aperto di poi.

Or la struttura dell'ipogeo, che comunica immediatamente col cimitero superiore, può dirsi veramente diversa, ma non di quello che ha le due stanze dipinte. Perocchè l'immediato ha quei sepolcri o fosse verticalmente tagliate nell'interno della parete, che ho dimostrato prescritte nella Miscna e chiamate *cocim* ossia *fosse*; ma l'ipogeo delle due stanze è di struttura identica al cimitero superiore, se ne eccettui due soli *cocim*, tagliati propriamente in quella seconda stanza dipinta, che ha nel mezzo della volta figurata la pietà o l'abondanza che sia. Quest'uso di fosse mi dice il ch. sig. conte de Vogüè, or ora reduce dalla Palestina, e che ha visitato il nostro cimitero, è comunissimo colà, onde vien confermato, quanto io ne scrissi, da un testimonio di veduta. Perchè poi debbano giudicarsi i due cimiteri inferiori occupati ugualmente dagli Ebrei io non lo deduco dalla comunicazione che vi fu aperta, ma da positivi monumenti ivi trovati, laddove nulla si è rinvenuto di pagano se non le supposte pitture; laonde gli oppositori avrebbero, parmi, bisogno di ben altre prove di fatto, non dico già per francamente e recisamente dar del falso alla opposta sentenza, ma solo per seriamente dubitarne, e indurre sospetti. Furono dunque raccolte tre lapide nei due cimiteri, una in quello dei *cocim* e due in quello delle stanze dipinte, ambedue ov'erano cadute, cioè la prima a cinque passi di là dalle stanze dipinte, appoggiata alla parete, l'altra aderente colla stalattite al muro presso l'uscita, la terza del cimetero detto dei *cocim* trovata rotta in due pezzi, e in due volte consecutive; ond'è che la sola prima parte fu da me pubblicata nel *Cimit.* p. 68. La seconda sua metà fu scoperta nel giorno in che il degnissimo nostro Segretario Comm. Visconti e l'onorevole socio signor cav. Grifi ci onorarono d'una loro visita, e rammenteranno che

avanti a loro nell' atrio del cimitero superiore, ove mi furono recate le due metà, io mi avvidi che dovevano insieme unirsi, e le ricomposi. Sarà quindi utile che io riproduca questa, colle due nuove, non solo perchè la posso dare intera, ma perchè avremo guadagnato che fu adoperata due volte leggendosi di dietro in caratteri rossi a pennello LVCINVS, di sotto al qual nome è pur dipinto il candelabro. Ecco le due facce:

3.

a

L V C I N
candelabro V S

b

ЄΝΘΑΔΕ ΚCΙΤC Μ· · ·
ΝΑ ΠΕΤΩΝΙΑΕ ΖΗC
ЄΝ ЄΤΗ Ν· Є· ΤVΝΗ[1] Θ
candelabro ΝΩΡΑ ΤΟΥ
ΚΑΛΩC ΚΟΜ
ΟΥΜΟΤΑΤ[2]Ω
Ν ΔΙΚЄΩΝ

L'epigrafe trovata a poca distanza dalle stanze dipinte legge:

4.

· ΑCΚΛΗΠΙΟΔΟ
ΤΗ · ΜΗΤΡΙ ΚΑΙ Α
ΛЄΞΑΝΔΡΩ · ΑΡ
ΧΟΝΤΙ · ΑΔЄΛΦΩ
Κ Ω C Τ Α Ν Τ Ι C
Є Π Ο Ι Η C Є Ν
ἐν ̓ЄΙΡΗΝΗΗ
κοίμ. Λ Η C Ι C Υ
Μ Ω Ν AC[3]

1 Leggasi Γύνη.

2 Deve emendarsi Κομίου μετὰ v. *Cim.* p. 68.

3 Lo scultore aveva cominciato qui ad incidere l'epitaffio: poi si arrestò alla prima sillaba AC e prese a scolpirlo accanto.

Inoltre sulla scala d'ingresso a questo cimitero fu trovata questa epigrafe:

5.

ΜΑΡΚΙΑΙ
CΥΝβιω
ΙΔΙω ΑΙΛΙ
ΑΝΟC ЄΠΟΙ
ΗCЄΝ

a destra è scolpito il candelabro, ma rovescio

Io non debbo far notare ai lettori che le quattro epigrafi sono apertamente ebraiche per le formole e pei candelabri; ma ben credo utile avvertire che agli opponenti non giunge nuovo del tutto questo ritrovamento, avendo il sig. Ignazio Randanini loro insegnato il luogo preciso che è presso alle due stanze dipinte, ove fu da lui trovata la epigrafe dedicata da Costanzo alla madre Asclepiodota ed al fratello Alessandro. Ora per tutto ciò che ho detto, poichè le pitture e le scolture non erano interdette dalla legge, nè qui in Roma dall'uso, siccome dimostrano i vetri cimiteriali e le lapide del cimitero superiore, del quale niuno ha dubitato che non sia giudaico; e d'altra parte nei contigui due cimiteri inferiori trovandosi epigrafi giudaiche, e l'uso dei *cocim*, che è prescritto dalla Miscna; non v'è parmi motivo neanche di sospettare che alcuno dei tre cimiteri sia pagano, o che vi abbia alcuna cosa che ai pagani appartenga.

Così sbrigatomi anche dalle difficoltà oppostemi, passo a riferire altri monumenti, cominciando da alcuni molto singolari per le formole. Ecco la prima.

6.

IVLIA · AFRODISIA
AVR · HERMIATI COIVGI
BENEMERENTI · FECIT · ET
PETIT ET ROGAT VTILOC
EI RESERVETVR VT CVM
COIVGE SVO PONATVR
QVAM DONEC

due foglie di edera

Una epigrafe Muratoriana p. 572 edita prima dal Grutero 607, 1, si esprime presso a poco nella maniera medesima: VT QVANDONE EGO ESSE DESIERO PARITER CVM EIS PONAR, il qual marmo è dei tempi di Antonino, e giova a dar luce alla strana locuzione *quandonec,* che risponderà a *quandone* o sia *quandocumque*, *quocumque tempore esse desiero.*

La seconda legge così:

7.

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤΑΙ
ΙѠϹΗϹ ΙΟΝΗΠΙΟΝ
ΗΔΥΝ ЄΤ Β Η Η ΠΡΟ (ΠΡ mon.)
ΚΟΠΙϹ Ο ΠΑΤΗΡ ΚΡΙϹ
ΠΙΝΑ ΔΕ ΜΗΤ ΠΡΟϹ
ЄΥΧΟΙΟ ЄΝ ЄΙΡΗΝΗ
ΤΗΝ ΚΥΜΗϹΙΝ ΑΥΤΟΥ

L' erroneo ΙΟ, ΗΔΥΝ e ΠΡΟϹЄΥΧΟΙΟ deve emendarsi ΤΟ, ΗΔΥ e ΠΡΟϹЄΥΧЄΤЄ o sia ΠΡΟϹЄΥΧЄΤΑΙ. La formola ordinaria degli Ebrei Ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησίς σου, αὐτοῦ, αὐτῆς, ὑμῶν è da loro voltata *Dormitio tua in bonis* (vedi l'epigrafe di Marcia [1]); la frase *in bonis* trovasi dissimulata in questa nuova epigrafe.

8.

L DOMITIVS · ABBAS
◊ APPIDIAE · LEAE ◊
CONIVX · FEC
ET DOMITIA FELI
CITAS · FILIA · FEC
AE LEA DoRMITIo TVAINB

Quantunque ἐν εἰρήνῃ risponda alla locuzione *in pace,* nulladimeno le versioni latine ci hanno dato *in bonis.* Puo credersi che gli Ebrei di Roma abbiano voluto evitare a disegno la cristiana acclamazione *in pace.* Per il contrario la formola loro ἐν εἰρήνῃ κοίμησις appena ha qualche esempio

1 *Cim.* pag. 34.

nelle raccolte di epigrafia cristiana che io mi sappia (vedi il *C. I. G.* n. 9564), ove sembrano confuse le due ultime linee in una sola, scrivendosi

CICЄN · ЄIPHCYMI

invece di

ЄN · ЄIPHCYMI
CIC σου.

Nell' ultima linea della nostra epigrafe la lezione AE LEA sembra doversi emendare AP(pidia) LEA.

9.

COCOTIA QVIEIV
DA FECIT FRATRI ET
CONCRESCONIO ET
CONLABORONIO MEO
ABVNDANTIO QVI BI
XIT · ANN · XVIIII BENEME
RENTI IREN · CVBIS · AVT.

candelabro

Il soprannome di questo Ebreo si può paragonare al vocabolo *cucutium*, che si legge in Trebellio nella vita di Claudio gotico, ed al barbaro *cucucia* o *cococia* che forse deriva da *cucurbita*, e che certamente ne conserva il significato allegorico. Appuleio nel libro I delle Metamorfosi scrive: *Nos cucurbitae caput non habemus, ut pro te moriamur*. Quanto poi alla allusione morale mi rimetto a ciò che ne ha scritto lo Spelmann nel Glossario s. v. *Cucurbita*, ed il du Cange vv. *Cugus*, *Cugucia*, *Cucurbita*. Questo Giuda Cocozza ebbe un fratello nominato Abondanzio che egli chiama *Concresconius et conlaboronius meus*, con vocaboli finora ignoti ai lessici di barbara latinità. È bene il notare che l' una e l' altra voce sono derivate dai voci *concresco* e *conlaboro*. La voce *collaboronius* mi dà luce per interpretare il senso di un epitaffio cristiano inedito, veduto da me nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino, che senza questo confronto niuno credo avrebbe potuto spiegare.

10.

LEONTIE IN PACE QVE ·
VIXIT · ANNIS XXVII ·
MENS · IIII DIE · XXVIII ·
FECIT · PRIMVS · CVM ·
LABORONE SVE .

pesce volto a destra

Primo pone questa lapida a Leonzia *cumlaborone sue* cioè *collaboroniae suae*.

Vengo alle lapide, che ricordano la condizione del defonto. Siano prime quelle degli Arconti.

11.

ЄNΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ ◊ ΑΝΝΙΑΝΟϹ ◊ ΑΡΧѠΝ ΠΙΟϹ

ΥΙΟϹ · ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ ΠΑΤΡΟϹΥΝΑΓѠΓΗϹ ◊ ΚΑΜΠΗ

ϹΙѠΝ ◊ ΑΙΤѠΝ Η̄ ΜΗΝѠΝ Β̄ ЄΝЄΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΗΗϹΙϹΑΥΤΟΥ

Nel *Cimitero*, p. 61, 62, aveva dato un esempio della dignità di *grammateus* o sia *scriba*, conferita ad un fanciullo morto di anni sei, e supposi che si concedesse agli aspiranti, come il decurionato municipale concedevasi ai fanciulli anche di cinque anni. Ora troviamo fanciulli investiti anche della carica di Arconti. Anniano morì Arconte di anni otto. Un'altra epigrafe parimente inedita, scolpita davanti un coperchio di sarcofago, ci reca un altro Arconte che semplicemente si appella νήπιος senza che vi siano notati gli anni.

12.

ѠΔΕ ΚЄΙΤЄ ΙΟΚΑΘ

ΙΝΟϹ ΑΡΧѠΝ ΝΗΠΙΟϹ

lo scultore del marmo di Anniano per errore scrisse ΑΡΧѠΝ ΠΙΟϹ, come si capisce di per sè. Giova qui riferire un'altra epigrafe, la quale ha doppio merito: di recare cioè un altro esempio dell'arcontato concesso ad un fanciullo, ed insieme di farci testimonianza che questa dignità si conferiva loro per un anno e che vi si destinavano fino dall'anno precedente. Quelli che dovevano entrare in carica prendevano perciò il titolo di arconti designati e dicevansi ΜЄΛΛΑΡΧΟΝΤЄϹ. L'epigrafe, dalla quale ciò si ricava, è assai nota agli Epigrafisti, ma niuno ha neanche sospettato che appartenesse agli Ebrei di Roma [1].

13.

MARCVS CVYNT

VS ΑΛΕXVS GRA

MMATEVS EGO T

ON AVGVSTASIO

N MELLARCON

ECCION AVGVSTESI

ON AN XII

[1] Questa epigrafe trovasi ora da me dichiarata nel Bull. Arch. del ch. Minervini anno II, p. 24, al qual periodico l'aveva io rimesso sin dal Settembre dell'anno passato.

La pubblicò il Muratori [1] che la pose fra le pagane, ma non la spiegò. Di poi la prese ad esame l'Hagenbuch [2] e dopo lui l'Orelli [3], che la collocò nel cap. XI intitolato *Officia minora*. Nè poi si è nulla di nuovo detto intorno ad essa epigrafe nel volume III Henzen-Orelli, nel quale si riferisce la dignità del *grammateus* e del *mellarchon*, nominata in questa lapida tra le *Sacerdotia municipalia et privata* [4]. Niuna maraviglia adunque degli strani pareri dati intorno alla lettura. L'Hagenbuch leggeva nella linea 3 Ἐγὼ Αὐγουστασίων, ἐγὼ τῶν Αὐγουστησίων, ma il Buhier voleva ἐξιών, in luogo di ἐγὼ τῶν, ove l'Orelli preferiva εἰσιών col paragone delle lapide fabrettiane [5], che parlano dei *ministri larum Augusti, qui ministerium inierunt*. In vece delle quali conghietture parmi si debba emendare in ambedue i luoghi ECC TON così scritto in luogo del greco EK TΩN. Marco Quinto Alessi fu grammateo e morì Arconte designato della sinagoga detta degli *Augustenses*, nominata in altre due epigrafi [6]. Il vocabolo μέλλων entra qui la prima volta nel composto μελλάρχων, col significato medesimo che già aveva in *Melloproximus* [7] ed in Μελλονύμφιος [8]; un secondo esempio ne vedremo qui appresso. Dei Padri della sinagoga ho detto altrove [9]. Giuliano, il padre di Anniano, ci fa sapere che fu padre della sinagoga dei Campensi. Noi non sappiamo ove fu questa *synagoga Campi*, ed è conghiettura dell'Osann [10] che la volle denominata dal Campo Marzio.

14.

ΑΛЄΧΑΝΔΡΟϹ ΑΡΧΩΝ
ΠΑϹΗϹ ΤЄΙΜΗϹ ΤЄΚΝΩ
ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ ΑΛЄΞΑΝ
ΔΡΩ ΜЄΛΛΑΝΧΟΝΤΙ
ΕΝΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗϹΙϹ ϹΟΥ

Lasciato da parte lo sbaglio del lapicida, che scolpì Μελλάνχοντι in luogo di Μελλάρχοντι, tratteniamoci alquanto intorno al titolo di Alessandro padre, che si denomina Ἄρχων πάσης τειμῆς o sia τιμῆς. Τιμή vale pei Greci quello

1 2045,7 *Romae*.
2 *Ep. Epigr.* 1, 18.
3 *Syll.* 3222.
4 V. l'Indice p. 51 e 52.
5 P. 465, n. XIX (correggi 96, 97 in luogo del n. XIX nella cit. dell'Orelli).
6 V. *C. I. G.* 9902, 9903, cf. *Cimit.* p. 58.
7 *C. Th.* VI, 26, c. 16 sq.
8 V. *Cimit.* p. 59.
9 V. il *Cimit.* p. 35.
10 *Syll.* 472,1.

che appunto pei Latini *honor, magistratus*, del qual senso abbondano i passi degli scrittori greci: ond'è che in Favorino si legge: τιμοῦχος, ἄρχων ἰσχυρότατος, μέγιστος. Adunque *Archon universi honoris*, *magistratus* sarebbe, a quanto pare, il proprio significato di questa frase, e vorrebbe dire probabilmente il presidente civile, o sia l' ἄρχων τοῦ λαοῦ, del quale non avevamo finora avuto esempio alcuno [1].

15.

AVRELIAE · FLAVIAE
IONATA ARCHON PAS
ES TESSIMEN COIV
gi BEnEMeREnTi FEc

Ho indicato coi puntini i supplementi alle lettere, delle quali non restano se non soli frammenti. Gionata scrive in lettere latine la dignità da sè sostenuta: ma il lapicida ne ha talmente corrotto il testo che ci sarebbe impossibile venirne a capo, se non avessimo per buona ventura il confronto della epigrafe precedente. Adunque, a quel che sembra, questo Ebreo fu decorato della stessa carica di Ἄρχων πάσης τιμῆς scorrettamente TESSIMEN, ovvero πάσης τῆς τιμῆς, in cui luogo sarebbesi scritto TES SIMEN. Altri Arconti ci recano le novelle epigrafi che do qui trascritte.

16.

ZΩTIKOC · APXΩN · ЄNTAΔЄ
KЄIMЄ · KAΛΩC BЄIΩCAC
ΠA ΩN · Φ OCKAIΓNOCIOC così
ACI ΠP A · ANΔPIAI
ΩNHCI ATΩN ΔIKAIΩN
H KOIMHCIC COY cedro candelabro lulab

vaso a due manichi della forma di un carchesio

I supplementi da me immaginati a questa lapida rotta in più frammenti sono: πάντων φίλος καὶ γνωστὸς πᾶσι εὐπρεπείᾳ ἀνδρείᾳ, ὀνήσει, i quali formano

1 V. *Cimit.* p. 36.

il bello elogio di Zotico, e sono la spiegazione della frase Καλῶς βιώσας, che ricorre anche nella lapida 9904 del *C. I. G.*, rispondente alla locuzione Καλῶς ἐζήσας di altra epigrafe già da me publicata nel *Cimit.* p. 68. Πάντων φίλου si legge pure in altra epigrafe [1], ed ὁ πάντων φίλος in una terza [2]. In questo cimitero medesimo abbiam veduto Alessandro il salcicciaio chiamarsi con popolare idotismo OMNIORVM AMICVS [3]. Avea io immaginato per supplemento θεοπρεπεία, che è abito di chi osserva negli atti di religione il decoro conveniente alla maestà di Dio [4]; ma ho dato la preferenza ad εὐπρεπεία per ragione dello spazio, e perchè le virtù qui lodate sono le civili, utilità, virilità, amicizia.

17.	18.	19.
ΖΑΒΟΥΤΤΑ	VALERIVS ARCHON FECIT LV	VII · IDV · MA
ΤΙ ΦΙΛΙΟΑΡΧ	CRETIAE FAVSTINAE · COIV	PATER ET ARC
ΟΝΤΙ ΖΑΒΟΥΤ	GI · QVAE VIXIT · ANNIS	CON M
ΤΑC	XXIII	parte di un candelabro

Sono queste le epigrafi di altri tre Arconti, ed un Arconte ebreo credo io si debba riconoscere nella epigrafe pubblicata dal P. Lupi [5] e dal Muratori [6], di che neanche il Kirchhoff ha sospettato, dove pur ne novera alcune malamente confuse colle pagane [7]. L' interpretazion mia si legge ora nel *Bull. Arch.* del ch. Minervini, con altre della medesima classe, che si erano collocate finora fra quelle dei pagani nelle raccolte epigrafiche. Ma ivi non ho posto nel medesimo numero una d' esse del pari data come pagana, che mi par importante, e però stimo doverle dar luogo in questo scritto. Si legge [8]:

20.

ΕΝΘΑΔΕΚΑ
ΤΑΚΥΤΕΘ
ΑΧΛΟCΤΧ
ΘΥ ΚΟΝ
CΤΑΝΤΙ
ΝΟC ΙΕ
ΡΕΥC ΚΑΙΝΟΜΥC

1 *C. I. G.* n. 3865.
2 Ib. n. 9228.
3 *Cimm.* p. 44.
4 Clem. Alex. *Strom.* VII, 701.
5 *Ep. Sev. Mart.* p. 140.
6 1129, 6.
7 V. Praef. ad *C. I. G.* Vol. V, p. 11.
8 *C. I. G.* n. 9287 *in Bosphoro Cimmerio.*

Gli O di questa epigrafe sono romboidali. In essa dunque parmi si abbia memoria di un Costantino che fu sacerdote, ἱερεύς, e pastore, νομεύς; perocchè fa duopo così emendare l'erroneo NωMYC della lapida. Questa dignità non è ignota ai Talmudisti, i quali col medesimo vocabolo di *pastore* פרנס, *parnes*, chiamano il governatore civile del popolo, il cui uffizio è descritto dal Buxtorfio nel *Lessico*, e dal Vitringa [1], e che è sinonimo dell' Ἄρχων τοῦ λαοῦ, del quale ho detto qui sopra, e che fu un' ombra del capo del sinedrio di una volta. Vedi la pag. 36 del *Cimitero*.

Agli Arconti tengon dietro i Grammatei, dei quali due novelli esempii dobbiamo al Cimitero Randanini.

21.

CASTRICIVS
GRAMMATEVS
IVLIA COIIVX
MARITO SVO
BENEMERENTI
FECIT

tavoletta simile
alla calcolatoria

22.

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤΑΙ (candelabro)
ΙΟΥΔΑC · ΝΗΠΙΟC
ΥΙΟC · CΑΛΟΥΤΙΟΥ
ΓΡΑΜΜΑΤЄωC

Dopo gli Arconti della sinagoga vengono i loro ministri o sia diaconi, i quali dagli Ebrei son chiamati חזנים (hazanim) grecamente ὑπηρέται [2]. Di questi non avevamo finora verun esempio che ci venisse da monumenti. Or eccone il primo fornitoci dal nostro Cimitero:

23.

ΦΛΑΒΙΟC ΙΟΥΛΙ
ΑΝΟC ΥΠΡЄΤΗC (TH mon.)
ΦΛΑΒΙΑΙΟΥΛΙΑΝΗ
ΘΥΓΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙ
ЄΝЄΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙ
ΜΗCΙC COΥ

1 *Sygog.* p. 578, 631.

2 S. Epiph. *adv. Haer.* L. I, *Haer.* 46, 11. Ἀζανίτων τῶν παῤ αὐτοῖς διακόνων ἑρμηνευομένων, ἢ ὑπηρέτων. Cf. Luc. IV, 20.

Di pagani acquistati alla Sinagoga avevamo memoria nel sarcofago di Veturia Paulina, citato da me altra volta [1], che era proselita da sedici anni quando morì, essendo vissuta anni ottantasei e sei mesi: la seconda memoria ci viene innanzi in questa nuova lapida:

24.

MANNACIVS
SORORI CRYSIDI
DVLCISSIME ◊
PROSELYTI

Il nome proprio *Mannacius* sembra convalidare il controverso μαννάκιον che si legge nello scoliasta di Teocrito II, 40: Μάννος δέ ἐστιν ὁ περιτραχήλιος κόσμος τὸ λεγόμενον μαννάκιον. Non vi ha dubbio che *proselyti* sia qui scritto in luogo di *proselyte* o sia *proselytae*.

Do qui luogo ad una epigrafe che è singolare per la sentenza aggiunta, con manifesta allusione al testo sacro dei Proverbii [2] e della Sapienza [3], meno strettamente però aderendo alle parole della Scrittura di quello che faccia l'epigrafe da me pubblicata nel *Cimit.* p. 55, e meglio supplita nella *Descrizione* p. 12, ed. sep.

25.

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ ΑΜΑΧΙC
Ο ΚΑΙ ΠΡΙΜΟC ΜΝΗΜΗ
ΔΙΚΑΙΟΥΑC ЄΥΛΟΓΙΑΝ
ΟΥ ΑΛΗΘΗΤΑЄΝΚΩ
ΛΙΑ ЄΝ ΙΡΗΝΗ ΝΗ
ΚΟΙΜΗCΙC COΥ candelabro

È facile emendare εἰς ed ἐνκώμια nelle linee 3 e 5, ove le lettere ε e μ sono mal formate: inoltre nella linea 5 ridonda un ν essendo ivi scritto NH in luogo di H, il resto è chiaro. *Amachio soprannominato Primo è qui sepolto. La memoria del giusto è in benedizione, le cui lodi sono ve-*

1 *Cimit.* p. 38.
2 X, 8.
3 XLV, 1.

raci. Si confrontino i due testi citati : Μνήμη δικαίων μετ᾽ ἐγκωμίων-οὗ τὸ μνημόσυνον ἐν εὐλογίαις.

Degna è finalmente di memorarsi una lapida larga un palmo, alta un palmo e tre dita, che rappresenta i simboli solenni della religione giudaica. Nel mezzo è figurato il candelabro colle sette lucerne accese, la cui fiamma è dipinta in rosso: di sopra havvi un cartello nel quale vedonsi le vestigia della leggenda che, essendo fatta a pennello, è quasi del tutto svanita. Le lettere, che tuttora vi rimangono chiare, sono queste :

ΤΟΔ . . . .

ΛΙΛΟ . . . .

Al lato destro di sotto le braccia del candelabro è inciso il lulab, un vaso, e sopra di esso un coltello : al lato sinistro il corno di ariete, il cedro e il lulab. A me pare che il lulab qui non si ripeta inutilmente, ma che accompagnato dal cedro e dal corno sia messo per ricordare le feste solenni e specialmente quella dei Tabernacoli ; la seconda volta poi abbia valore di significare la seconda dedicazione del tempio, nella quale gli Ebrei agitarono il solo lulab, o sia, come si esprime la Scrittura, 11 *Mach.* 10, 6, 7: *thyrsos et ramos virides et palmas praeferebant* (vedi ciò che ne ho scritto nei *Vetri* a p. 19). Il vaso, che altrove si vede unito alle forbici o smoccolatoi, qui invece trovandosi singolarmente insieme col coltello non indicherà il vaso da olio, ma le purificazioni legali prescritte agli Ebrei nell' antico patto, come il coltello dovrà tenersi essere simbolo della circoncisione.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 *Marzo* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Concistori, segreto e pubblico, al Vaticano; nomine di Vescovi, e creazione di Cardinali — 2. Arrivo in Roma e ricevimento di S. A. R. il Duca di Brabante — 3. Pubblicazione della lista dei numeri vincitori della Lotteria di offerte cattoliche al Santo Padre — 4. Solenne ricevimento del Principe De la Tour d'Auvergne, ambasciadore di Francia.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, nella mattina di lunedì 16 Marzo, tenne un Concistoro segreto nel Palazzo Apostolico Vaticano; nel quale ha proposto le seguenti Chiese.

Chiesa Metropolitana di Siviglia, in Ispagna, per Monsignor Ludovico de la Lastra y Cuesta, traslato dall' Arcivescovado di Valladolid. *Chiesa Metropolitana di Parigi,* per Monsignor Giorgio Darboy, promosso dal Vescovado di Nancy e Toul. *Chiesa Cattedrale di Chelma, di rito ruteno unito, in Polonia*, per Monsignor Giovanni Teraskiewicz, Vescovo di Beltz. *Chiesa Cattedrale di Zamora, in Ispagna,* per Monsignor Bernardo Conde y Corral, traslato dal Vescovado di Placencia. *Chiesa Cattedrale di Nancy e Toul, in Francia,* per Monsignor Carlo Marziale Allemand Lavigerie, Sacerdote diocesano di Aire, Prelato Domestico di Sua Santità, Uditore della Sagra Rota Romana, Consultore in Propaganda Fide della Congregazione speciale per gli affari del rito orientale, non che Dottore nell'una e l'altra legge. *Chiesa Cattedrale di Gran Varadino, di rito greco unito, in Ungheria*, pel R. D. Giuseppe Papp-Szìlàgyi d'Illesfalva, Sacerdote diocesano di Gran Varadino, Canonico Primicerio, e Cantore in quella Cattedrale, Vicario Capitolare della stessa città e Diocesi, Esaminatore Pro-Sinodale, e Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Seyna, od Augustow, in Polonia*, pel R. D. Costanzo Ireneo Lubienski, Sacerdote di Varsavia, e Parroco in Revel, Arcidiocesi di

Mohilow. *Chiesa Cattedrale di Plock, in Polonia*, pel R. D. Vincenzo Teofilo Popiel, Sacerdote diocesano di Cracovia, Rettore e Professore nell' Accademia ecclesiastico-cattolica in Varsavia, e Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di S. Gallo, nella Svizzera*, pel R. D. Giovanni Battista Carlo Greith, Sacerdote diocesano di S. Gallo, Decano in quella Cattedrale, Vicario Capitolare della stessa città e Diocesi, non che Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Vescovile di Mallo, nelle parti degli infedeli*, pel R. D. Emmanuele Antonio Palacios, Sacerdote diocesano della SSma Assunzione del Paraguay, Protonotario Apostolico Onorario di Sua Santità, Canonico-decano in quella Cattedrale, e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Giovanni Gregorio Urbieta, Vescovo della SSma Assunzione del Paraguay, nell'America meridionale. *Chiesa Vescovile di Beltz*, pel R. D. Giovanni Kalinski, Sacerdote diocesano di Chelma, Parroco in Constantinow, e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Giovanni Teraskiewicz, Vescovo di Chelma di rito ruteno-unito. *Chiesa Vescovile di Lita, nelle parti degli infedeli*, pel R. D. Michele Francesco Buttigieg, Sacerdote Arcidiocesano di Rodi e Malta, Arciprete nella collegiata Parrocchiale e Matrice chiesa di Gozo, Dottore in sacra Teologia, e Deputato per l'isola di Gaulos, Ausiliare di Monsignor Gaetano Pace-Forno, Arcivescovo di Rodi e Vescovo di Malta. *Chiesa Vescovile di Prusa, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Paolo Rzewuski, Sacerdote diocesano di Podlachia, Professore nell' Accademia ecclesiastico-cattolica in Varsavia, Canonico in quella Metropolitana, Vicario Generale per la stessa città ed Arcidiocesi, e deputato Suffraganeo nella medesima Varsavia.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificata la elezione delle seguenti Chiese, dall' ultimo all' odierno Concistoro provvedute per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide: *Chiesa Cattedrale di Galveston, negli Stati-Uniti*, il R. D. Claudio Maria Dubuis, già Vicario Generale della stessa città e Diocesi. *Chiesa Vescovile di Alicarnasso, nelle parti degli infedeli*, il R. D. Nicola Adames, deputato Vicario Apostolico nel Ducato di Lussemburgo. *Chiesa Vescovile di Rodiopoli, nelle parti degl'infedeli*, il R. E. Niccola Conaty, Parroco di Castelraham, deputato Coadiutore con futura successione di Monsignore Giacomo Browne, Vescovo di Kilmore in Irlanda.

In seguito, premessa l' Allocuzione, da noi qui innanzi riferita, Sua Santità ha creato e pubblicato sette Cardinali di Santa Romana Chiesa, i cui nomi e dignità sono recitati nella stessa Allocuzione.

L' Emo Trevisanato nacque in Venezia alli 15 Febbraio 1801. L' Emo De Luca nacque in Bronte, Diocesi di Catania, alli 28 Ottobre 1805. L' Emo Bizzarri nacque in Paliano, Diocesi di Palestrina, agli 11 Maggio 1802. L' Emo de la Lastra y Cuesta nacque in Cubas, Diocesi di Santander, il 1.° Dicembre 1803. L' Emo Pitra, dell' Ordine di S. Benedetto, professo nella Badia di Solesmes della Congregazione di Francia, Consultore in Propaganda Fide della Congregazione speciale per gli affari del rito orientale, nacque in Champforgeuil, Diocesi di Autun, alli 31 Agosto 1812. L' Emo Guidi, dell' Ordine dei Predicatori, Maestro in S. Teologia, Consultore della S. Congregazione speciale per la revisione dei Concilii provinciali, Cattedratico Casanatense, Professore di S. Teologia nell' I. R. Università di Vienna, nacque in Bologna alli 18

Luglio 1815. L'Emo Pentini, Decano dei Chierici della Rev. Camera Apostolica, nacque in Roma agli 11 Dicembre del 1797.

Nella mattina poi del Giovedì 19 Marzo, la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX tenne pubblico Concistoro nel Palazzo Apostolico Vaticano, per dare, con la consueta pompa e le ordinarie formalità, il cappello cardinalizio agli Emi Cardinali Bizzarri, Pitra, Guidi e Pentini. Durante il Concistoro, il signor Ottavio Scaramucci, Avvocato concistoriale, perorò, per la seconda volta, la causa di Beatificazione della venerabile Cristina, regina del Regno delle Due Sicilie. Quindi Sua Santità tenne un altro Concistoro segreto, nel quale propose le seguenti Chiese.

Chiesa Metropolitana di Messico, nell'America Settentrionale, per Monsignor Pelagio Antonio de Lavastida, promosso dalla Sede di Tlascala, o Puebla. *Chiesa di Mechoacan, nell'America Settentrionale, recentemente elevata a Sede Metropolitana,* per Monsignor Clemente Munguia, promosso da quella Cattedrale. *Chiesa di Guadalaxara, nell'America Settentrionale, recentemente elevata a Sede Metropolitana,* per Monsignor Pietro Espinosa, promosso da quella Cattedrale. *Chiesa Cattedrale di Tlascala, o Puebla, nell'America Settentrionale,* per Monsignor Carlo Maria Colina, traslato dalla Sede di Chiapa. *Chiesa di Zamora nell'America Settentrionale, recentemente eretta in Cattedrale,* per Monsignor Giuseppe Antonio de la Peña, Vescovo di Drusipara nelle parti degl'infedeli. *Chiesa di Zacatecas, nell'America Settentrionale, recentemente eretta in Cattedrale,* per Monsignor Ignazio Matteo Guerra, Vescovo di Marcopoli, nelle parti degl'infedeli. *Chiesa di Leon, nell'America Settentrionale, recentemente eretta in Cattedrale,* per Monsignor Giuseppe Maria Diez de Sollano, Vescovo di Troade nelle parti degl'infedeli. *Chiesa di Queretaro nell'America Settentrionale, recentemente eretta in Cattedrale,* pel R. D. Bernardo Garate, Sacerdote di Messico, Canonico in quella Metropolitana, Vicario Capitolare della stessa città ed Arcidiocesi, non che Dottore nei sagri Canoni. *Chiesa di Vera Cruz, o Jalapa, nell'America Settentrionale, eretta in Cattedrale nel* 1845, pel R. D. Francesco Suares Peredo, Sacerdote di Puebla, Canonico dottorale in quella Cattedrale, Vicario Generale della stessa città e Diocesi, e licenziato in sagra Teologia. *Chiesa di Tulancingo, nell'America Settentrionale, recentemente eretta in Cattedrale,* pel R. D. Giovanni Battista Ormachea, Sacerdote di Messico, Canonico dottorale in quella Metropolitana, Consultore arcivescovile, e Dottore nei sagri Canoni. *Chiesa Cattedrale di Chiapa, nell'America Settentrionale,* pel R. D. Emmanuele Ladron de Guevara, Sacerdote diocesano di Puebla, Canonico in quella Cattedrale, e secretario della stessa Curia vescovile. *Chiesa Cattedrale di Chilapa, nell'America Settentrionale recentemente eretta in Cattedrale,* pel R. D. Ambrogio Serrano, Sacerdote diocesano di Puebla, e parroco in Chilapa.

2. S. A. R. il Duca del Brabante, giunto in Roma nel Venerdì 13 di Marzo, si condusse, poco dopo il mezzodì del giorno seguente, in nobile treno, al Palazzo Apostolico Vaticano, per fare atto di omaggio alla Santità di Nostro Signore. S. A. R., incontrata sull'ingresso dell'appartamento pontificio da S. E. R. Mons. Borromeo Arese, Maggiordomo, venne da Mons. Pacca, Maestro di Camera, annunziata ed introdotta al Santo Padre, che accolse l'augusto Principe con l'amabilità che gli è propria, e seco lui s'intrattenne in lungo colloquio. Dopo di che S. A. R. pre-

sentò a Sua Beatitudine i personaggi che ne formavano il seguito. Dopo l'udienza pontificia, S. A. R. recossi dall' Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, dal quale fu ricevuta con tutti i riguardi dovuti all' alto suo grado.

3. Insieme col *Giornale di Roma* del 24 Marzo venne distribuita la lista dei *numeri vincitori* della Lotteria delle offerte cattoliche, desunta dal pubblico rogito di Camillo Vitti, Notaro Capitolino, sotto il 28 Febbraio 1863, già pubblicata fin dal 18 Marzo per cura della benemerita Commissione.

4. Il Principe Enrico De la Tour d'Auvergne fino dal 15 Decembre 1862 ebbe l'onore di presentare, in privata udienza, alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX le lettere sovrane, con le quali veniva accreditato Ambasciatore di S. M. l'Imperatore dei Francesi presso la Santa Sede. Sul mezzogiorno del 26 Marzo S. E. in forma pubblica, con gran treno e con l'usata pompa, si recò al Vaticano pel ricevimento solenne in udienza di Sua Santità, che fu compiuto con le formalità solite in tali circostanze e con tutti gli onori dovuti all' alta rappresentanza del nobile Ambasciadore.

Stati Sardi 1. Relazione al Senato sopra l' imprestito di 700 milioni, che viene approvato — 2. Legge e decreti per l'emissione di tale imprestito; influenza del Rotschild in favore del Governo di Torino — 3. Panegirico del Governo fatto dal Senatore Siotto Pintor; statistica delle spese per le Università — 4. Stato del Garibaldi; se ne spacciano reliquie; sua lettera contro Napoleone III — 5. Bombe fulminanti elaborate in Lombardia; congresso mazziniano; la rivoluzione dichiara nel *Diritto* di voler Roma per annientare il Papato — 6. Decreti e fatti del Pisanelli in favore degli apostati e per oppressione del Clero col *Regio Exequatur* — 7. Malattia e dimissione del Ministro Farini; gli succede nella Presidenza del Consiglio il Minghetti; dimissione del Ministro Pasolini.

1. Il Senato di Torino sembra essere entrato in nobile gara con la Camera dei Deputati, quanto alla prontezza e soggezione verso i Ministri che domandano facoltà di contrarre imprestiti a centinaia di milioni. Appena i Deputati, alli 28 di Febbraio, ebbero pronunziato il loro *sì* pei 700 milioni, il Senato nominò una commissione per l'esame di cotesto schema di legge. L'esame fu spicciato in pochi giorni, ed il Senatore De Revel ne presentò la relazione, che può compendiarsi in questa sua frase: « sotto qualsivoglia aspetto si consideri la quistione, il prestito dei 700 milioni è *indispensabile*; epperciò invitiamo il Senato a dare il suo voto al relativo schema di legge. »

Il Senato, che già sapea doversi riuscire a questa conclusione, volle almeno far economia di fiato e di tempo, giacchè non si potea di denari; ed in sole due brevi tornate, del 9 e 10 Marzo, si sbrigò di tal faccenda, dopo una discussione languida, e tutta condita di scambievoli complimenti così profumati, che il Senatore Siotto Pintor ne sentì nausea, e credette di doverne temperare la soverchia sdolcinatura con un buon pizzico di pepe, di cui faremo qui appresso saggiar qualche cosa a'nostri lettori. In quei pochi discorsi venne toccata piuttosto la quistione politica di quello che la finanziaria, la quale appena venne sfiorata. Ma siccome tutti erano d'accordo col relatore, che il prestito era indispensabile, co-

sì, quando si venne ai suffragi, il Ministero ebbe l'ineffabile consolazione di sentirlo approvato da 116 voti favorevoli contro soli 5 contrarii.

Per altro il Revel non lasciò di notare che, quando nel Luglio del 1861 erasi approvato un altro imprestito di 500 milioni, il Ministero era stato largo di promesse che non furono punto mantenute, sicchè nè si fecero economie, nè si pareggiarono i tributi, nè si ottenne l'equilibrio fra le rendite e le spese; anzi neppure si ebbe la consolazione di sapere in che cosa andassero spesi quei 500 milioni, de'quali chiese il rendiconto. « È doloroso che questi mezzi (cioè quelli con che il Ministero avea promesso di comporre felicemente ogni cosa) questi mezzi di ristaurare le finanze, da nessuno dissentiti, siano rimasti quasi interamente allo stato di un pio desiderio; sicchè, a capo di 20 mesi, non solo il prestito di 500 milioni trovisi esaurito, ma ne occorra un altro ben più colossale, per saldare a tutto l'anno 1862 un arretrato di lire 374,605,929 71; e per far fronte, pel corrente anno 1863, ad una deficienza prevista di 400 milioni. A chi la colpa? al Ministero? al Parlamento? Diciamo: ad entrambi. »

Niuno potè ribattere questa sentenza. Anzi il Siotto Pintor si stese in dimostrare lo scialacquo senza misura, con che si dilapida il pubblico erario; ed il Ministero presente non ebbe a rispondere altro, se non che egli non potea star mallevadore di quanto fecero i predecessori. Per altra parte le Camere, contentandosi sempre di promesse, che sempre vanno deluse, devono portare anch'esse una parte del rimprovero, poichè in tal forma tengono il sacco ai scialacquatori.

2. Il Governo punto non indugiò a valersi dell'impetrata facoltà, e sotto il giorno 11 di Marzo mandò bandire la legge ed i decreti che ne particolareggiano l'attuazione. La legge si riduce in sostanza ai due articoli seguenti. « Art. 1.° È data facoltà al Ministro delle Finanze di alienare tanta rendita 5 per °/₀ da inscriversi nel Gran libro del Debito pubblico, quanto valga a far entrare nel Tesoro *settecento milioni* di lire. Art. 2.° L'emissione dei 300 milioni di Buoni del Tesoro, già accordata da leggi precedenti al Governo del Re, sarà ridotta a 150 milioni entro l'anno corrente. » Questa legge venne corredata di due decreti. Il primo di essi determina le regole per l'emissione dell'imprestito; e giova qui riferire i primi tre dei dodici articoli in esso compresi. « Art. 1.° La rendita 5 per °/₀ da inscriversi sul Gran libro del Debito pubblico, in virtù dell'art. primo della legge in data di oggi, sarà alienata in parte a partiti privati, ed in parte per pubblica sottoscrizione. Art. 2.° La parte della rendita, destinata alla pubblica sottoscrizione in Italia, è di lire *cento milioni* di capitale nominale, pari a lire *cinque milioni* di rendita, con decorrenza dal 1.° Gennaio 1863. Art. 3.° Il prezzo di acquisto per ogni cinque lire di rendita sarà determinato con decreto del Ministro delle Finanze, e dovrà pagarsi in dieci rate uguali. »

Il secondo dei mentovati decreti è inteso a rendere più agevole sul mercato inglese lo spaccio delle cartelle o titoli di credito italiano; al quale intento parve opportuno e necessario il fissare la valuta rispettiva della lira *sterlina* e della lira italiana. Il Minghetti ne ragionò ampiamente i motivi ed i calcoli, nella sua relazione al Re, ond'è preceduto il decreto; e in virtù di questo « il cambio fra la lira *sterlina* e la lira italiana, all'effetto del pagamento delle cedole o *coupons* del Debito pubblico italiano in Londra, è fissato, per cinque anni, a italiane lire 25,30 per lira sterlina ».

Il Ministro per le Finanze poi fu sollecito di pubblicare, sotto il 14 Febbraio, un decreto, per cui « il prezzo d'acquisto della rendita 5 per %, creata colla legge dell'11 Marzo 1863, è di lire 71 per ogni cinque lire di rendita ». La Banca nazionale annunziò che riceverebbe le sottoscrizioni nei giorni 16, 17, 18 e 19 Marzo; e, convien dire il vero, queste furono così pronte e in tanto numero, che in soli quei quattro giorni la somma sottoscritta superò il quintuplo della richiesta, che era di soli 100 milioni. Ma a ben intendere la cagione di questo fervore in obbligarsi a gettar denaro nelle pubbliche casse, è da sapere che si ha buon fondamento da creder vero ciò che stamparono parecchi giornali: aver cioè il Governo stesso mandato grandissimo numero di suoi devoti a rappresentare la commedia d'una folla smaniosa di partecipare all'imprestito, i quali fecero quelle parti che lo zimbello per l'uccellatore, affannandosi per aver cartelle, mentre le somme a ciò occorrenti pel deposito eran loro somministrate dal Governo. Inoltre, per quelli che fecero da senno, contribuivano, più assai che l'amor patrio, il cospicuo lucro che ognuno se ne potea ripromettere, e l'accorgimento con cui si condussero le pratiche coi Rothschild, i quali s'incaricarono di emettere, allo stesso prezzo di lire 71, non meno di 350 milioni.

Per ora il Ministero volle valersi di soli 500 dei 700 milioni concedutigli; ma, per aver pronta la vendita delle cartelle, a prezzo discreto, importava assai che la rendita pubblica italiana si negoziasse, a prezzo quasi uguale al bramato per l'imprestito, sui mercati di Londra e di Parigi. Tal cosa non sarebbesi ottenuta, se non vi fosse entrata di mezzo qualche cospicua Casa di banco, la quale dal canto suo bisognava allettare con rispondente guadagno, e con un contratto che le assicurasse la maggior parte dei vantaggi nell'imprestito. E così fu fatto verso la casa Rothschild, alla quale furono ceduti di presente 350 milioni, con riserva di altri 200 quando occorra, attribuendo alla pubblica sottoscrizione soli 100 milioni. I Rothschild, interessati così dal loro lucro, sostennero in Parigi il credito italiano, che continuò a vendersi tra le settanta e le settantuna lira, e determinò per tal modo la tassa di 71, assegnata al prestito. Quanto al guadagno dei Rothschild, i quali in pochi giorni si saranno sbarazzati di tutti quei titoli, gettandoli in preda all'avidità degli *speculatori*, si calcola che debba essere la bagattella d'un venticinque milioni, poichè in effetto i Rothschild non verseranno al tesoro che il 69 ½ invece del 71; ed inoltre dicesi che già abbiano assicurata a sè, per contratto segreto, la proprietà delle strade ferrate meridionali, le quali quanto prima saranno poste in vendita per mera formalità. Con tutto ciò l'*Opinione* del 16 Marzo loda assai il Ministero di queste pratiche coi Rothschild, perchè senza l'aiuto di costoro la rendita italiana sarebbe scaduta al 69 ed anche al 68; e così l'imprestito non si sarebbe potuto emettere che al 68 od anche a meno, con perdita di oltre a 30 milioni pel Tesoro.

Pertanto il grasso guadagno gettato in bocca ai Rothschild, per quanto abbia resi scontenti i banchieri italiani, giovò all'erario, sì in quanto gli diede modo di vendere la rendita a prezzo maggiore che non era probabile, sì ancora in quanto mantenne in buona fama il credito italiano sui mercati di Londra e Parigi; e sì da ultimo in quanto rimosse un gravissimo pericolo. Di fatto parea quasi certo che il Fould, Ministro per le Finanze di Francia, inchinasse a rifiutare la facoltà che il nuovo prestito

italiano si potesse negoziare alla Borsa di Parigi, tanto che avea persino ricusato di permettere che si annunziasse sui giornali dell' Impero. E la pubblicazione del rapporto del De l' Isle avvalorava molto queste voci. Ma il potente Rothschild andò più alto, ed appropriandosi la causa del Governo di Torino, impetrò da chi sta sopra il Fould, suo rivale, di poter bandire liberamente l' imprestito italiano. Laonde rimase annientato l'effetto morale di quel rapporto del De l' Isle, e caddero gli ostacoli che indi erano sorti.

3. Pertanto il Governo di Torino è *per ora* sottratto alla necessità di dichiararsi *fallito*; e per qualche mese avrà di nuovo bei milioni sonanti da spendere in promuovere rivolture, o in fare una guerra, quando occorra l'opportunità, contro l'Austria. È egli da credere che le Finanze saranno ristaurate? Il Revel stesso dichiarò che non partecipava la fiducia del Minghetti, che entro quattr' anni la voragine dovesse colmarsi, col pareggio tra le entrate e le spese. Il Siotto Pintor, con una frizzante descrizione dallo sparnazzare che fanno i singoli Ministeri, ciascuno per la parte che gli spetta nella pubblica amministrazione, tolse, nella tornata del 9 Marzo, ad ogni uomo di senno la possibilità di illudersi a tal proposito. Basti recarne qui le parole sopra i due Ministeri della pubblica istruzione e degli affari interni, quali si leggono negli *Atti ufficiali* del Senato, n.° 396, p. 1355 e seguenti.

Quanto alla pubblica istruzione: « Noi vi spendiamo attorno 15 milioni; e sapete perchè, o Signori? Da un lato dottori non sempre dotti, insegnanti che non insegnano, rettori che non reggono, direttori che non dirigono, ispettori che non ispezionano, provveditori che non provvedono; dall' altro un numero senza numero, di università, di istituti, di corpi scientifici, di accademie. » E quanto agli affari interni: « Pelago vasto e tempestoso è il Ministero dell' interno. Personale del Ministero, 758,000 lire! Spese d'ufficio 100 mila lire! Titoli di spese enormissime gli archivii, i teatri, i molti Consigli di Stato, la sicurezza pubblica male organata, e però in parte inetta, e certo dispendiosissima, le carceri pessime, all' amministrazione delle quali se ci fosse posto ben mente, a quest' ora avriansi potuto fare gli ammattonati d' oro; e per ultimo, o Signori, 60 prefetti in una Italia, i quali farebbero piangere, se non facessero ridere. Di tal guisa si spendono intorno 64 milioni, i quali dovrebbero poter bastare per due Italie. »

E seguendo di questo passo, notò che per la Marina si gettano 51 milioni, con tal risultato che gli uomini competenti dichiararono essere un bel *nulla*. I pubblici ufficiali nel solo Ministero delle Finanze sono 535, onde il Siotto Pintor li paragonò alle *cavallette d' Egitto*. E però non è da stupire che la *burocrazia* costi non meno di 180 milioni. « È una metà dello Stato che lavora, e l'altra metà che vive allegramente a spese di quella. È una forma del socialismo, e la forma più odiabile dal socialismo. » E così via via per gli altri rami della pubblica amministrazione. Sicchè, conchiudeva il Siotto: « Noi abbiamo una spesa certa di milioni 821, una entrata presunta di 546 milioni, un disavanzo spaventevole di milioni 275, tenuto conto delle sole spese ordinarie. Gl' interessi del Debito pubblico sonosi in un solo triennio accresciuti di settanta milioni. No, chi non sente la gravità di tale situazione (dirò ancor io col Ministro delle Finanze) non è italiano, egli non ama la patria! »

Ma per mettere viemeglio in evidenza ciò che il Siotto Pintor non ebbe agio che di abbozzare in iscorcio, sarà bene riferire qui le somme profuse pel pubblico insegnamento, con uno specchio comparativo che ne dimostri i risultati. La Francia conta 36,757,776 abitanti, e non ispende per la pubblica istruzione che L. 16,317,089. Il così detto *regno d'Italia*, composto di 21,728,452 abitanti, e con una finanza tanto meno prospera, erogava nel 1862 per la pubblica istruzione L. 14,099,438 19 di *spese ordinarie*, e L. 1,248,471 84 di *spese straordinarie*; in tutto L. 15,357,910 03. E, come se ciò non bastasse, il Ministero ha presentato un bilancio pel 1863, che, secondo i calcoli del dep. Galeotti, aumenta le spese ordinarie della pubblica istruzione per L. 1,312,119 10!

Queste somme, enormi per sè stesse, e spropositate in confronto di quelle che bastano per uno Stato come la Francia, vanno quasi per intero a saziare no, ma solleticare le bramose canne d'un esercito d'*impiegati*. Basti dire che pei soli ufficiali dell'Amministrazione centrale che risiede in Torino, si pagarono nel 1862 niente meno che L. 551,500 48. Aggiungete a questi l'amministrazione provinciale, le università, gli altri istituti d'insegnamento superiore, l'istruzione secondaria classica, l'istruzione tecnica, l'istruzione magistrale, l'istruzione elementare, i convitti nazionali, ecc. Oltre i rettori delle università, si contano, *per ora*, *cento cinquantatrè* presidi, direttori di licei, di ginnasi, di scuole tecniche; stanno sopra questi *cento trentasette* ispettori di circondario; sopra gl'ispettori di circondario stanno *trentotto* ispettori provinciali; e sopra gl'ispettori provinciali si pagano altri *trentotto* fra provveditori e delegati, assistiti da un consiglio provinciale per le scuole!

Manco male, se almeno a sì gravi spese corrispondesse un frutto adeguato nell'istruzione e nella buona disciplina della gioventù, dedita agli studii; ma questa attende a baloccarsi nelle agitazioni politiche, e neppure si degna di farsi inscrivere alle Università, come risulta dal quadro seguente:

Università	*professori* ordin.	strAord.		*spese*		*scolari*
Bologna	50	54	L.	457,768	96	454
Cagliari	26	4	»	136,592	»	63
Catania	32	12	»	189,818	28	313
Genova	38	9	»	241,617	»	197
Messina	35	2	»	148,125	68	64
Modena	38	9	»	214,143	72	398
Napoli	58	8	»	702,591	»	2
Palermo	50	12	»	486,526	77	561
Parma	37	3	»	195,176	10	268
Pavia	39	7	»	394,178	28	1131
Pisa	48	14	»	396,828	52	568
Sassari	14	5	»	55,549	64	39
Siena	27	»	»	139,383	79	120
Torino	53	21	»	658,655	65	879
	545	160	L.	4,397,555	39	5057

In questa statistica il lettore ammirerà l'Università di Napoli. Essa costa L. 702,591, ha sessantasei professori, e *due* scolari iscritti! Quell'Università avea dapprima iscritti 9459 scolari, ora *due* soltanto! E gli scolari iscritti nelle Università vanno sempre più diminuendo, mentre per converso aumentano i professori e le spese. Così in Torino, nel 1861-62, erano iscritti nell'Università 1,291 studenti, e nel 1862-63 sono iscritti soli 879. Nell'Università di Sassari, l'anno passato, erano iscritti 78 studenti, in quest'anno soli 39. Nell'Università di Genova erano iscritti, l'anno scorso, 332 scolari, ora soli 197. Nell'Università di Catania erano iscritti, nel 1861-62, studenti 608, e invece nel 1862-63 sono iscritti soli 313, e così andate dicendo delle altre Università.

4. Da siffatto ordinamento della pubblica istruzione ben potranno uscire drappelli eletti di settarii, ma non per certo uomini dotti e capaci di giovare con la scienza e con le arti la patria; e, procedendo di tal passo, ben si può fin d'ora prevedere che andranno di paro lo sperpero del tesoro e l'imbarberire della gioventù.

Questa però attende a studiare i modi da promovere le opere della rivoluzione, al quale effetto viene educata in molti licei e collegii da Direttori e Maestri senza fede e senza coscienza. In parecchi di tali *Istituti* il protagonista proposto ad esemplare è sempre il Garibaldi, di cui si vantano le geste eroiche, le virtù, la magnanimità incomparabile. E la bestiale adulazione verso codesto strumento delle sette è giunta tant'oltre, da mettere stomaco. Si sa che la sua piaga al piede, non che sia guarita, va di quando in quando esacerbandosi in maniera, da far temere agli amici del malato un non lontano adempimento del voto: *o Roma o morte.* Più volte si stette da quelli in apprensione, che vi si gettasse la cancrena a spegnere la vita di colui, che anelava a distruggere *il cancro del Papato;* e poc'anzi andò pei giornali la notizia, che lo stato del Garibaldi fosse aggravato per modo da metterlo in pericolo della vita, e la *Costituzione* ebbe per giunta ad annunziarne la morte; il che non sembra ancora avverato. Or credereste? V'ebbe dei sozzi che supplicarono, ed ottennero, di aver in dono le pezzuole immonde che si toglieano di sopra a quella ferita, e così sanguinolente e intrise di putridume se le riponeano con gran cura, per quindi spartirle fra i divoti a brandellini, con fanatismo certamente inspirato loro dal diavolo, che in tutto si studia di contraffare le pratiche di Chiesa santa.

Tuttavolta ci sembra che la fine di quel settario non sia così vicina, come erane corso voce, o per lo meno i diarii del suo partito disdissero quelle novelle. Certo è che intanto vanno stampate certe lettere, con la firma di Giuseppe Garibaldi, nelle quali o si confortano le *società democratiche* ed *emancipatrici*, che si vanno riorganando sott'altri nomi; o si eccita l'ardore degli amici delle nazionalità a soccorrere i Polacchi, senza scrupolo nella scelta dei mezzi, o si applaude ai disegni avviati contro la religione cattolica e a danno del Papato. Talvolta ancora, tolta l'opportunità di accettare la presidenza onoraria di conventicole mazziniane, disfoga egli la sua rabbia verso chi gli attraversò l'impresa contro Roma, e gioverà qui recare la lettera perciò scritta a certi suoi complici di Nizza, sotto il giorno 3 Marzo: « Amici! Che poteva io aspettarmi di più gradito della vostra offerta? Nizza, indegnamente calpestata da un despota, è sempre presente al mio pensiero. I Nizzardi, esuli nella loro patria, sono

una protesta vivente contro la violazione del diritto italiano. Fu generoso il vostro proposito di costituire un' associazione di mutuo soccorso. Io accetto la presidenza di essa come un onore e come un ricordo di un sacro dovere da compiersi. Sì: noi non riposeremo tranquilli, non avremo mai pace, finchè anche la nostra Nizza non sia ritolta dalle mani dell' usurpatore, che ci vieta l' ingresso di Roma, della nostra capitale, che sostiene il mostruoso despotismo papale, che condanna l' Italia alla discordia e alla debolezza. Nizzardi! Accetto oggi la presidenza della vostra associazione, spero domani potervi dire: « Andiamo insieme a rivedere la nostra Nizza libera. Il tempo della violenza e della frode è finito. » Con affetto fraterno, Vostro *G. Garibaldi.* »

5. Questi ruggiti della setta contro Napoleone III possono essere null' altro che un artificio per affrettare l'adempimento del disegno fatto contro Roma; il quale, per gl' interessi politici della Francia, venne indugiato più di quanto presumevano i complici e successori di Felice Orsini. Ma possono altresì essere indizio di qualche vasta cospirazione ordita a danno di tutti gli ordini monarchici; e ben si può ammettere questa congchiettura, quando si vede con quale baldanza si istituisce in Genova stessa un giornale, intitolato *Il Dovere*, a servigio del Mazzini e de' più famigerati suoi collaboratori; anzi in Lombardia si preparano in gran copia i più micidiali strumenti da assassino. Difatto narrò l' *Osservatore Lombardo* che, sui primi giorni del Marzo, il Delegato di Questura d' una città lombarda, avuto notizia di ciò che trovavasi nella casa d'un tale ingegnere, vi si condusse accompagnato dal Procuratore fiscale. Incontrò dapprima la resistenza dell' ingegnere, che, facendo suonar alto le parole di *legalità*, *inviolabilità di domicilio* e di *costituzionalità*, voleva schermirsi da quella visita. Pure, insistendo il Delegato, che era munito di un mandato in regola, e scortato da Gendarmi, fu d' uopo lasciarlo fare; e questi non tardò a scoprire un buon numero di bombe fulminanti già cariche, modellate su quelle che gettò, alli 14 Gennaio 1858, Felice Orsini; più molta copia di materie atte a fabbricarne altre. Interrogato l' ingegnere se quella roba gli appartenesse, rispose baldamente: « Sì, certo. Sono corrispondente attivo del Comitato rivoluzionario pel Veneto, e quindi mi adopero per esso in questi piccoli servigi. » All' udire ciò il Delegato non seppe che dire, perchè è noto che un precipuo ufficiale del Governo sardo è capo di codesto Comitato; e senz' altro se ne andò chiedendo a cui spettava, quel che dovesse fare. Dopo 24 ore giunse però da Torino l' ordine di arresto; ma il reo era scampato al sicuro.

Non è punto inverosimile che costui, anzichè a servigio del *Comitato* per la liberazione del Veneto, preparasse le sue bombe per eseguire gli ordini del Mazzini, il quale sembra inteso a cercar modo di usufruttuare i moti della Polonia, così che gli venga il destro di valersene per effettuare nuove e più truculente rivolture in Italia. Intorno a che ci sembra di non dover defraudare i nostri lettori di due Corrispondenze, scritte da Milano alla *Triester Zeitung* del 12 e del 14 Marzo, e ristampate dall' *Opinione* di Torino, nei numeri 71 e 77; nelle quali sono rivelati fatti e disegni, di cui questo giornale non osa punto negare la verità, maravigliandosi solo che un cotale corrispondente goda la fiducia della setta, ed entri così a fondo nei segreti mazziniani. Ecco quasi per intiero la prima di queste lettere.

« Milano 3 Marzo. La notte scorsa ebbe luogo in questa città una adunanza dei capi principali del partito d'azione, alla quale i più intimi amici ed agenti di Mazzini erano accorsi da Torino, Genova, Firenze, Bologna, ecc. Il motivo ne era la quistione della Polonia, in quanto l'insurrezione di questo regno deve precedere quella d'Italia. Sembra pertanto che nei circoli repubblicani si dia all'insurrezione polacca una più grande importanza di quel ch'essa meriti, e Mazzini stesso pare esserne più speranzoso ch'altri mai. Egli pubblicò ultimamente su tale oggetto un opuscolo sotto il titolo: *Osservazioni sull'importanza e l'avvenire della Polonia.* In questo egli si dimostra convinto, che la quistione polacca darà occasione a grandi complicazioni europee, e dice che attenderà che queste abbiano luogo, per dare le sue istruzioni ed i suoi ordini. Egli crede che l'attitudine delle grandi Potenze europee darà occasione all'Italia, e per conseguenza al partito d'azione, di unire al nuovo regno Roma e Venezia. Due sono le vie, che conducono a questo risultato. O il Governo di Vittorio Emmanuele dà ascolto all'universale volere del popolo italiano, e si pone a capo del movimento per conquistare Roma, Venezia ed il Tirolo italiano, ed in questo caso il partito repubblicano gli darà il suo appoggio; od esso opera diversamente, ed allora esso *dovrà soccombere e cedere al partito repubblicano la direzione del movimento.* Mazzini sviluppa quindi più ampiamente le sue vedute intorno al modo di unire tutta l'Italia. Egli crede che l'Austria, nonostante l'attuale sua posizione rispetto alla Russia ed alla Prussia, sarebbe la nemica della Francia sul Reno, ed allora potrebbe l'Italia riprendere le sue province soggette all'Austria e facenti parte della Confederazione germanica. Sembra strano come i partigiani di Mazzini ne accettino le immaginarie speranze ed utopie, e come non una voce si sia alzata nell'adunanza di ieri in favore di un'altra opinione. In essa fu conchiuso di fare ogni sforzo onde attuare il piano di Garibaldi, che ha per iscopo una leva ed un armamento popolare in massa. » Qui il Corrispondente indica il modo con cui fu divisato l'organamento delle società mazziniane, in tre spartimenti, il politico, il finanziario e militare, ed accenna le loro attribuzioni; quindi prosegue come qui appresso.

« Nella seduta di ieri ebbe luogo uno strano ed interessante accidente. Mazzini dichiara ch'egli è profondamente convinto, che la salute di Garibaldi promette nulla di buono, e che quindi non si dovea pensare di dare a lui il comando dell'esercito rivoluzionario d'Italia. Si dovea quindi pensare a sostituirlo e nominare un altro generalissimo. Qui sorsero molte difficoltà ed opinioni disparate, non possedendo alcuno dei corifei della rivoluzione italiana i requisiti necessarii onde rimpiazzar Garibaldi. Due nomi soltanto furono nominati: Sirtori e Nullo. Il primo possiede eccellenti antecedenti rivoluzionarii, ma sembra troppo poco mazziniano al partito d'azione. Nullo al contrario mantenne le sue idee repubblicane, e Garibaldi stesso ha di lui l'immensa opinione, avendolo più volte designato come suo successore; ma Nullo è troppo giovane ed ha troppo poca autorità. La scelta è quindi difficile. Per togliersi ad ogni imbarazzo si conchiuse di nominare Garibaldi a generalissimo, giunto che sia il momento propizio, e devolvere a lui la scelta del suo *alter ego.* »

Nella seconda poi, sotto il dì 8 Marzo, il Corrispondente, il quale potrebb'essere un onesto patriota sul gusto di quel caro *Partesotti* che

fu descritto da Massimo d'Azeglio nella lettera *A' miei elettori*, così scrivea: « Ieri l'altro a sera ebbe luogo la chiusura del congresso mazziniano, in cui si presero molte altre risoluzioni, oltre quelle che coll'ultima mia io già v'accennava. Si nominerà una Giunta di 31 membri, che sarà incaricata dell' organizzazione di tutto il movimento repubblicano italiano. I membri di questa Giunta reggeranno ciascuno un circolo separato; chè in 31 circoli si dividerà l'Italia, quando le siano aggiunte Roma, Venezia, il Tirolo italiano, Trieste e Nizza. Cinque membri di questa Giunta, conosciuti personalmente e nominati pur da Mazzini, comporranno il *Direttorio*.

« La Giunta dipenderà dal Direttorio, a capo del quale starà Mazzini. La Giunta nominerà pure dal suo seno una commissione incaricata di comporre speciali rapporti e trasmettere i suoi ordini. Questi rapporti e questi ordini dovranno esser convalidati dall'approvazione del Direttorio. Dovendo i membri della Giunta esser non solo italiani, ma anche di nazioni estere, così si stabilì di scegliere otto membri del congresso, i quali imprendano delle *missioni* all'estero, affine di propagarvi le idee di Mazzini. Di questi otto agenti mazziniani sei saranno stabili, gli altri due si recheranno dove più fervano le rivoluzioni europee. Tutti gli altri clubs repubblicani continueranno ad esistere, ma dovranno dipendere dal potere centrale, che continuerà a coprirsi del più profondo mistero. Di Kossuth i repubblicani parlano da qualche tempo assai male. Mazzini, a quanto dicesi, ebbe, tre settimane or sono, un colloquio con lui, dopo il quale scrisse che Kossuth gli manifestò idee così strane, da dubitare a buon diritto sulla perfetta sanità della sua mente. Klapka, che si trova attualmente in Torino, partirà posdomani nuovamente per Ginevra, dopo aver con pieno successo compita la sua missione di trattenere l'emigrazione ungherese dal prender parte alla rivoluzione polacca ».

Un qualche lampo di questo avvenire, che i Mazziniani si studiano di procacciare all' Italia ed alla monarchia fabbricata, a furia di tradimenti e di scelleraggini, in nome di Vittorio Emmanuele, balenò di luce fosca nel giornale il *Diritto* di Torino, dell' 8 Marzo, cioè appunto allora quando s'era chiuso il Congresso di Milano; e ne recitiamo qui le precise parole, affinchè ognuno possa farsi capace dei veri intenti della rivoluzione italiana: « Deve di necessità esservi un mutamento di sistema. Per quanto coloro che sederanno al potere, nel giorno in cui Roma sarà nostra, si oppongano, *bisognerà mutare in gran parte gli ordini presenti*. Il nostro ingresso a Roma sarà il più grande atto rivoluzionario compiuto dall' ottantanove in poi; anzi per avventura la rivoluzione francese non compiè forse nessuna opera così importante e così proficua per l'avvenire. *Il giorno in cui noi entreremo a Roma, non solo avremo fatto davvero l'Italia, ma avremo disfatto il Papato*. E se quello riguarda noi, è utile nostro e nostro onore; questo riguarda il mondo, è utile di tutti, è progresso di tutta l'umanità. Questo solo basterebbe a far intendere a prima giunta, che quel giorno *le nostre leggi*, *i nostri statuti*, le nostre consuetudini porteranno un gran mutamento e dovranno necessariamente accordarsi colla sostanziale mutazione portata per opera nostra nel mondo. »

6. Noi siamo pieni di fiducia che Dio disperderà i disegni di questi precursori dell' Anticristo; ma dove in qualche parte si dovessero effet-

tuare, a giusta satisfazione della provocata vendetta di Dio, certo che i sinceri amatori di Casa Savoia avrebbero ad essere i primi a riconoscere meritato il castigo del cielo. La *Gazzetta di Torino* annunziò, verso il cominciare del Marzo, che vicino al teatro intitolato a Vittorio Emmanuele, sopra un terreno ceduto dalla *Lista civile*, stavasi per mettere mano alla fabbrica d'una Sinagoga per gli ebrei. Così, mentre in nome del Re si rubano a centinaia i conventi e i monasteri, spogliando i religiosi ed assassinando le Vergini di Cristo, e mutando le chiese in istalle, in caserme, in prigioni e peggio, la *Lista civile* concorre a fabbricare Sinagoghe pei giudei, come il Ministero favoreggia a potere l'istituzione di tempii e congreghe protestanti.

Ma questo è poco a petto del troppo più che si fa dal Guardasigilli Pisanelli per dilaniare la Chiesa. Nel 1861 una Circolare del Ministro degli Interni, pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* e che leggesi nella *Gazzetta di Milano* del 24 Maggio, ordinava che non si recasse molestia ai parrochi che rifiutassero di partecipare con riti sacri o con *Te Deum* a feste politiche e nazionali; e diceva: *il Clero è nel suo diritto*, *ed al Governo spetta la difesa di tutti i diritti*. Or ecco che, sotto l'ispirazione del Pisanelli, un Prefetto della Lombardia mandò attorno un'altra Circolare, in cui avvisa i suoi ufficiali che, ricevendo dalle autorità competenti la proposta di preti a' benefizii ed ufficii ecclesiastici, prima di assentire, si prendano accurate informazioni sopra questi due punti: se abbiano rifiutato di cantare il *Te Deum* in quelle congiunture, e se *siansi prestati alla festa nazionale*. Il che equivale al mettere le cure d'anime a prezzo d'una ribalderia contro l'autorità legittima e contro i sacri Canoni.

La rivoluzione avea abbattuto l'Accademia ecclesiastica fondata dalla pietà degli antenati di Vittorio Emmanuele al Santuario di Soperga. Il Pisanelli ora fece spiccare dal Re un decreto, sotto il 5 Marzo, per cui le rendite di quella istituzione sono applicate a rimunerare « sacerdoti chiari per ingegno, dottrina e servigi resi alla Chiesa ed allo Stato e singolarmente *benemeriti del Governo nazionale.* » Il decreto porta che questi premii si daranno secondo le proposte del Guardasigilli. Quali debbano essere codesti *benemeriti del Governo* si vide subito dall'assegno di Lire mille, fatto, come narrarono i giornali, al famoso P. Giacomo che assistette all'agonia del Conte Camillo di Cavour; come anche da un decreto del Pisanelli, sotto il 14 Marzo, pel quale vengono assegnate Lire 400 annue di sussidio ad un prete Sancasciani, sospeso *a divinis* dal Vescovo di Siena per la sua scandalosa condotta. Il Pisanelli trova nel contegno del Vescovo il titolo di giustizia da rimeritare il Sancasciani, cui, come può vedersi nella *Nazione* di Firenze, n.° 82, egli qualifica come « Parroco distinto per dottrina ed inappuntabile dal lato morale. » Ed ecco il Pisanelli, già costituitosi giudice della purezza del domma cattolico, farsi così ancora giudice della sana morale e della disciplina ecclesiastica!

Inoltre l'*Opinione* del 7 Marzo fece sapere, che il Guardasigilli ha spedito altre Circolari ai Prefetti, all'Economato generale ed alla Cassa ecclesiastica, affinchè i beneficii vacanti siano conferiti a'preti *riguardevoli per la sincera loro devozione alla causa nazionale.* Che è quanto dire, che si mette l'apostasia all'asta pubblica, invitando i cattivi preti alla compera di beneficii a prezzo di dar di spalla alle sette.

Da ultimo, a tacere d'altre molte esorbitanze di questo settario invasato dalla monomania di fare il sagrestano, è da mentovare specialmente

un Decreto sotto il giorno 5 di Marzo, col quale viene sottoposta « all'esercizio del supremo diritto del Regio *Exequatur* » ogni provvisione ecclesiastica, emanata da autorità non residenti nel Regno, tantochè nessuna cotal provisione « potrà ricevere pubblicazione od esecuzione esterna, pubblica o privata se non sia munita del Regio *Exequatur*, sotto le pene sancite, pei contravventori, dalle leggi dello Stato. » A noi non basta lo spazio di recare per intiero questo documento del tirannesco dispotismo, a cui si vuole colà assuggettare la Chiesa. Il Pisanelli, a tale effetto, distillò tutto quello che nelle leggi Tanucciane dell'infelice sua Napoli, nelle Leopoldine della Toscana, e nel Giuseppismo austriaco si conteneva di più oppressivo; e lo stemperò in 10 articoli, in virtù dei quali ben può dirsi che l'autorità della Chiesa rimane annientata nel fatto, facendosi dipendere l'adempimento di tanta parte della giurisdizione ecclesiastica dal giudizio d'un avvocato laico o dal capriccio d'un Guardasigilli. Rimandiamo i nostri associati a leggere nell'*Armonia*, del 17 e del 18 di Marzo, sì il decreto reale, e sì la relazione del Pisanelli, ed il Regolamento in 14 altri articoli, con cui viene particolareggiata l'attuazione di quel decreto. Il quale se sarà eseguito a rigore, com'è da temere in casi siffatti, e sotto la prepotenza d'un Pisanelli, avrà ridotto la Chiesa a tali condizioni da farle desiderare in Italia quella libertà di cui gode in Turchia.

7. Ma il perseguitare santa Chiesa non giovò mai a rassodare i Governi, e ne sta in prova quello di Torino. Dopo la morte del Cavour, e le cadute del Ricasoli e del Rattazzi, viene ora quella del Farini. Alla *Nazione* di Firenze (n.° 84) fu scritto da Torino, sotto il 23 Marzo, in questi termini: « Avrete saputo la disgrazia della malattia che ha colpito il Presidente del Consiglio. Lo hanno mandato fino da ieri sera in campagna; ma si può considerare come un uomo affatto perduto, come un'intelligenza spenta. È risultato certo e irrimediabile della malattia di quel genere o l'*ebetismo* o la *pazzia;* la guarigione dicesi impossibile. » Difatto il Minghetti annunziò alle Camere di Torino, nel giorno 24, che il Farini avea dato le sue dimissioni per motivi di salute; e che egli, sig. Minghetti, ritenendo il portafoglio delle Finanze, era incaricato della Presidenza del Consiglio.

Un altro Ministro, anch'egli, come il Farini ed il Minghetti, suddito fellone del Santo Padre, cioè il Conte Pasolini, Ministro degli affari esterni, *per motivi personali*, disse il Minghetti, diede le sue dimissioni, e fu surrogato dal Segretario generale di quel Dicastero, che è il Deputato Visconti Venosta. A suo tempo daremo i particolari e gli schiarimenti di questa mutazione.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Ufficii diplomatici del Governo francese in favore della Polonia; documenti pubblicati dal *Moniteur* — 2. Relazione al Senato sopra le petizioni in favore della Polonia — 3. Discussione sopra il voto proposto dalla commissione, che è ammesso dal Senato — 4. Lettera di Napoleone III al sig. Billault.

1. Grandissima fu la commozione eccitata in tutta Europa, e specialmente in Francia, dalle cause che provocarono la recente insurrezione della Polonia e dai modi tenuti dalla Russia per soffocarla nel sangue e struggerla negl' incendii; e i particolari che ogni giorno si pubblicavano, e che apparivano autentici, perchè ufficiali, sopra gli orrori commessi dai Cosacchi contro gl' insorti, rendeano più smanioso il desiderio onde molti erano accesi, che le grandi Potenze occidentali si mettessero d' accordo per recar rimedio a tanti mali de' Polacchi, e cessare i pericoli d' una guerra europea che ne potrebbero derivare. Al Governo francese importava perciò sommamente che a tutti fosse chiaro, non essersi per lui trasandato veruno degli uffizii che le circostanze comportavano, e che poteano tornare più acconci al conseguimento di quello scopo. Laonde, venuto il giorno in cui si dovea presentare al Senato la relazione sopra dodici petizioni, firmate da migliaia di francesi d' ogni ordine e d' ogni partito, in favore della Polonia, il Governo mandò stampare sul *Moniteur* una scelta di documenti diplomatici; dei quali i primi sei appartengono all' epoca della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi, cioè al 1855 ed al 1856; e gli altri cinque, dettati nel 1863 e sotto l' impressione delle presenti congiunture, dimostrano, anche più vivamente che i primi, quanto stesse a cuore di Napoleone III di contribuire a migliorare le condizioni politiche della Polonia, e quanto perciò si fosse adoperato, senza venir meno ai riguardi, i quali pur si doveano osservare verso la Russia e le altre Potenze che, avendo partecipato allo smembramento di quel reame, aveano interesse negli ordini presenti delle province insorte.

Di questi documenti i primi sei espongono le pratiche fatte presso l'Inghilterrra, per indurla a cooperare con la Francia, onde valersi della propizia congiuntura dei rovesci patiti dalle armi dello Czar in Crimea, e costringerlo ad osservare gli obblighi impostigli dai trattati del 1815, od almeno a non possedere il Regno di Polonia altrimenti che come Stato distinto. A queste pratiche l' Inghilterra rispose in prima con un rifiuto perentorio, benchè condito di buone parole; poscia con accettare in massima il disegno, ma sotto tante restrizioni e riserve, che ne riusciva impossibile l'attuazione. Apparisce pure da questi Documenti, che per parte della Russia eransi ricevute promesse molto ampie e generose per la Polonia; le quali ognuno vede quanto siansi mantenute.

Della seconda serie de' documenti mentovati, scritti nel 1863, il primo è un dispaccio del sig. Drouyn de Lhuys diretto al sig. Talleyrand, Mini-

stro di Francia a Berlino, in data del 17 Febbraio 1863, nel quale duolsi che la Prussia sia uscita dalla neutralità. L'inconveniente della risoluzione presa dalla Prussia è di definire la questione polacca, di risvegliare l'idea della solidarietà tra le differenti popolazioni dell'antica Polonia, di provocare la insurrezione veramente nazionale, di gettarsi così gratuitamente in gravi imbarazzi e di creare una condizione di cose, che sin d'ora è causa d'inquietudine e può diventare sorgente di complicazioni pei Gabinetti.

Il secondo documento è un dispaccio del sig. Drouyn de Lhuys al duca di Montebello a Pietroburgo, in data del 18 Febbraio 1863, il quale mette in sodo che la questione polacca, più che ogni altra, ha il privilegio di risvegliare in Francia le *simpatie* di tutti i partiti. Rendendo conto di una conversazione con Budberg, dice non avergli nascosto che, sebbene a malgrado, gli avvenimenti potevano diventare imbarazzanti, e che la pressione del sentimento pubblico incalzerebbe maggiormente a misura che la gravità delle circostanze aumentasse. Drouyn de Lhuys, rammentando le speranze che l'avvenimento al trono di Alessandro fece concepire, non nascose che, non effettuandosi esse, la Russia si creerebbe e farebbe anche alla Francia una situazione penosa. Egli dice di tenere lo stesso linguaggio al principe Gortchakoff.

Colla data del 19 Febbraio 1863, il terzo documento è l'estratto di un dispaccio diretto dallo stesso sig. Drouyn de Lhuys al duca di Gramont, Ambasciatore di Francia a Vienna, nel quale si compiace che il Gabinetto austriaco siasi limitato a mantenere all'insurrezione polacca il suo carattere essenzialmente locale, ed attenendosi a misure conformi a suoi doveri internazionali, abbia evitato di agitare gli animi in Gallizia, ove, non ostante le simpatie nazionali polacche, non si è verificato contro il Governo del paese alcun atto di opposizione, nè alcun timore di manifestazioni inquietanti per l'Austria, o di aspirazioni ad una solidarietà di Governi che avrebbe avuto per effetto di render generale il movimento delle popolazioni. La Corte di Austria ha così evitato l'errore nel quale sembra caduto il Gabinetto di Berlino confirmando la convenzione con Pietroburgo. Questo dispaccio viene così conchiuso: « È già noto come nelle fasi diverse della questione polacca, da un secolo in qua, il contegno del Gabinetto di Vienna non è stato identico con quelli di Russia e di Prussia, e che questa differenza, non isfuggita alle popolazioni polacche, non è rimasta senza influenza sulle loro disposizioni verso l'Austria. »

Il quarto documento è un dispaccio, scritto il 21 Febbraio 1863 dal sig. Drouyn de Lhuys al barone Gros, Ambasciatore di Francia a Londra; col quale, attribuendo le turbolenze della Polonia ai reclutamenti operativi fuori delle condizioni ordinarie, fa notare che que' dolorosi incidenti non si sarebbero considerati che sotto un rispetto umanitario, se la convenzione firmata tra la Prussia e la Russia non fosse venuta improvvisamente a dare a quella crisi un carattere politico che la mette nella competenza del giudizio dei Gabinetti. La vivacità del sentimento pubblico in Inghilterra, le antiche dichiarazioni del Governo britannico, i principii della sua politica, autorizzano a credere che il linguaggio, che sarà per tenere a Berlino quel Ministro d'Inghilterra Buchanan, sarà conforme a quello che il Gabinetto francese ha tracciato al barone di Talleyrand. Il sig. Drouyn de Lhuys troverebbe opportuna la trasmissione

a Berlino, e quindi a Pietroburgo, di una comunicazione identica dei due Gabinetti, e si ripromette di poterví ottenere il concorso anche dell'Austria, adducendo le ragioni che a questa speranza lo conducono. Confidandosi poi che il Gabinetto britannico sia per aderire a questa proposta, il sig. Drouyn de Lhuys unisce a questo dispaccio il tenore dello schema della Nota identica da mandarsi dalle tre corti a Berlino ed a Pietroburgo, disposto a fare a quel progetto tutte le modificazioni che lord Russell giudicasse convenienti. Finisce coll'avvertire ch' egli scrive nel medesimo senso anche al Gabinetto di Vienna.

Quest'ufficio della Francia però non ebbe un pieno risultato, e lo si argomenta dal quinto documento esibito, il quale è una Circolare diretta dal sig. Drouyn de Lhuys agli agenti diplomatici di S. M. l'Imperatore dei Francesi, la quale è in data di Parigi 1 Marzo 1863, ed è del seguente tenore:

« Signore, quando scoppiarono in Polonia le presenti turbolenze, esse non avevano ancora che il carattere di un atto di resistenza ad un provvedimento di amministrazione interna preso in condizioni anormali. Lo stato di malessere, in cui si trovava da qualche tempo il paese, accresceva senza dubbio la gravità ed importanza di questa crisi. Tuttavia essa restava puramente locale prima della sottoscrizione della convenzione conchiusa fra la Prussia e la Russia. Ma divenuta oggetto di un atto internazionale, la questione cambiava natura, e i Gabinetti erano invitati ad esaminare quella convenzione. Noi non tardammo ad esser istrutti delle disposizioni del Governo di S. M. britannica dai discorsi dei Ministri della regina al Parlamento inglese, ed una comunicazione della corte d'Austria sulla sua condotta nella Gallizia ci autorizzava a credere, che il sentimento di questa Potenza non fosse lontano dal nostro. Ci è parso tuttavolta che fosse desiderabile un accordo anteriore a qualunque atto ufficiale presso il Governo prussiano. Eravamo persuasi che le osservazioni, che i tre Gabinetti riputavano legittimo ed utile far giungere separatamente a Berlino, sarebbero altrettanto legittime e più utili ancora, se vi fossero portate simultaneamente in termini simiglianti: che un giudizio presentato sotto questa forma sarebbe più autorevole; che finalmente, la necessità stessa di condurre le idee proprie di ciascuna delle parti ad una espressione comune, sarebbe una guarentigia di moderazione ed imparzialità.

« Il Governo di S. M. britannica non ha aderito all'atto che eravamo disposti a fare. L'Austria da parte sua, pur manifestando opinioni analoghe alle nostre, non ha creduto di dover biasimare ufficialmente una convenzione, di cui si era prima limitata a ricusare la solidarietà. In questo stato di cose il Governo dell' Imperatore non ha più a dar alcun seguito ad una proposta, la quale supponeva un accordo. Abbiamo tuttavia motivo di sperare che l'effetto prodotto dalla segnatura della convenzione di Pietroburgo non andrà del tutto perduto, e che le due Corti contrattanti terranno conto dell' unanimità delle osservazioni, che da quelle stipulazioni furono eccitate. Per quanto ci riguarda, noi continueremo a seguire questi avvenimenti col grado d'interesse che debbono inspirare. I nostri doveri, a questo riguardo, sono conformi a quelli delle altre grandi Potenze poste nella stessa condizione di noi. Gli sforzi che abbiamo fatti, affinchè ogni atto dei Gabinetti venisse subordinato ad un

preventivo accordo, mostrano per altra parte i sentimenti che nutriamo in un affare, che non implica per nostra parte nè una politica particolare, nè un'azione isolata. *Drouyn de Lhuys* ».

2. Una commissione di Senatori, incaricata di esaminare le mentovate petizioni, diede al sig. Larabit l' ufficio di riferire sopra le deliberazioni tenute dai Commissarii, e le conclusioni a cui essi furono condotti. Questo rapporto fu presentato alli 14 di Marzo, e riuscì tutto spirante affetto sincero pei Polacchi, ma temperato dalla necessità di non impegnare la politica dell' Imperatore e l'autorità del suo Governo e le forze della Francia in un'impresa non richiesta da necessità o da giustizia. Espose a lungo i patimenti della Polonia e le pratiche fatte del Governo francese; toccò delle speranze che si poteano nutrire dalla generosità dello Czar Alessandro II; ma finì col dire che bisognava lasciar libere le mani a Napoleone III, perchè potesse fare ciò che la sua saggezza gli consigliasse come più opportuno e più efficace. Ecco la conchiusione di questo rapporto. « Ci basterà il dire essere risultato per la Commissione, da tutto ciò che essa ha inteso, che, in questa circostanza, come sempre, il Governo dell' Imperatore si è sforzato di conciliare le legittime aspirazioni dei popoli col rispetto dei trattati. I giornali inglesi ed i *meetings* agitano l' opinione e caricano la Russia della loro indignazione e delle loro ingiurie: vorrebbero sollevare l'Europa; ma il Governo inglese non ammette nemmeno l'azione comune delle Potenze; e una proposta in favore della Polonia fu ritirata nel Parlamento, dopo le spiegazioni dei Ministri. Alessandro II compie un' opera liberalissima pei suoi sudditi russi; la forza delle cose lo condurrà per certo a una politica più generosa verso la Polonia, come lo condusse all' abolizione della schiavitù. Niuno può dubitare della viva simpatia di Napoleone III per la Polonia, simpatia che trova un eco nel Senato, dove i gloriosi ricordi sono religiosamente custoditi; ma non v' ha bisogno di stimolare l' energia del principe scelto dalla Francia, il quale mostrò già di non retrocedere quando una guerra si fa necessaria: lo provano le campagne d' Italia e di Crimea.

« In somma: le petizioni, che vi domandano la guerra, domandano una crociata francese per la ricostituzione della Polonia. Come corpo politico il Senato non può associarsi a tali voti. Quanto all' azione diplomatica, la Commissione si è assicurata che il Governo imperiale ne avviò generosamente le pratiche. Attese le negoziazioni che furono aperte, la Commissione propone al Senato di rimettersi alla saggezza dell' Imperatore e di passare all' ordine del giorno. »

3. Da queste parole del sig. Larabit i nostri lettori hanno potuto rilevare che, delle mentovate petizioni, altre chiedeano soltanto che si promovesse la causa de' Polacchi per via di uffizii diplomatici, altre voleano al tutto che si impugnassero, all' uopo, anche le armi, per ottenere colla forza ciò che non fosse conceduto alle raccomandazioni. Trattavasi ora nel Senato di decidere qual conto s'avesse da fare di tali petizioni; cioè se trasmetterle tutte al Ministro per gli affari esterni, o solo alcune di esse, il che equivaleva al raccomandargli di eseguire ciò che in esse chiedeasi; ovvero se *passare all'ordine del giorno*, che era quanto dichiarare, non aver il Governo bisogno d' alcuno stimolo od indirizzo per fare ciò che conveniasi. La discussione cominciò alli 17, e primo scese nell' arringo il Senatore Bonjean, che tratteggiò a vivi colori i mali

della Polonia, scongiurò Napoleone III ad acquistarsi gloria immortale compiendo un grande atto di giustizia e di riparazione, conchiudendo che le petizioni si rimandassero al Ministero. Si levò a contraddirgli il La Guéronnière, il quale volle che si lasciasse alla Russia il tempo da fare il dover suo, e si passasse *all'ordine del giorno*. Quindi sorse il Poniatowski e perorò con gran calore la causa Polacca. Ma il giorno seguente, 18 Marzo, il La Rochejaquelin si studiò di porre il Senato in sull'avviso contro i subiti affetti ed i moti generosi del cuore, ammonendolo delle mene settarie che in parte contribuivano agli scompigli presenti. Il Walewski saltò su a negare questa complicità dei Polacchi coi Mazziniani; e vedremo poi, dove toccheremo delle cose di colà, che il La Rochejaquelin non meritava troppo i durissimi *c' est faux*, con cui gli si avventò l' impetuoso Walewski. Il Principe Napoleone parlò in modo da sostenere i Polacchi, senza sconfessare i disegni dei settarii e le mene della rivoluzione, ma senza osar conchiudere che si mettesse mano all'armi, anzi dichiarando che non voleva la guerra, benchè non fosse contento della pace. Gioverà qui riferire le seguenti sue parole: « Il movimento presente fu provocato, dicesi, da macchinazioni sotterranee. Ebbene. Io facilito il còmpito a' miei avversarii: ammetto che queste macchinazioni abbiano esistito . . . Si parlò di rivoluzionarii, di cospiratori, di Mazzini; non lo nego, ma non me ne spavento *(leggero mormorio)*: ed ecco perchè. Quando noi andammo in Italia, c'erano rivoluzionarii, c'erano cospiratori, c'era Mazzini, e mai non udii che l' Imperatore Napoleone III ne abbia inteso parlare e se ne sia inquietato. Garibaldi, onde s'è tanto discorso, fu Generale sotto il comando di Napoleone III, che non s'ebbe mai a dolere di lui *(mormorio)*. »

Il discorso del Principe Napoleone cagionò vero sgomento al Ministro senza portafogli, signor Billault, incaricato di esporre la mente dell'Imperatore; e perciò chiese tempo a ribattere, come convenivasi, quelle parole, da lui qualificate come *imprudenti* e capaci di cagionare gravissimi disturbi, qualora non incontrassero la dovuta opposizione.

Difatto nel giorno seguente, 19 Marzo, il Billault, dopo che il Turangin ebbe spiegato perchè la Commissione avea proposto che *si passasse all'ordine del giorno,* tornò a deplorare come imprudenti le parole del Principe Napoleone, e trattò a fondo la quistione, ricordando non pure le sofferenze della Polonia, ma ancora i doveri della savia politica e della prudenza. Poi soggiunse di non aver nulla da cangiare nelle parole già dette altra volta, quando rispose ad una interpellanza mossagli; ed ecco in sentenza i punti capitali del suo discorso. La questione polacca non fu dimenticata, ma la insurrezione presente non può recare che nuovi danni; non è saggio, nè utile, nè umano incoraggiarla. Il Governo francese persiste in questo linguaggio. Ricordò la politica seguìta dai precedenti Governi; molte parole e pochi fatti, e questi dannosi per la Polonia, irritanti per i Sovrani, impotenti per tutti. Bisogna diffidare degl'impeti popolari. Accertò che le aspirazioni alla libertà, che manifestansi da per tutto, rendono le Potenze più accessibili alla voce che levasi dal cuore della Polonia. La Russia stessa rispose alle comunicazioni della Francia con parole benevoli, promettendo concessioni ed amnistia. Le antiche diffidenze dell' Europa verso la Francia non esistono più; la politica tenuta dall' Imperatore le ha distrutte per sempre. Le Potenze

comprendono questa politica pacifica e liberale, che risponde al bisogno e alla convenienza di tutte. Se accadesse che la sorte della Polonia dovesse essere regolata da un Congresso, nessun dubbio che la voce della Francia sarebbevi ascoltata. Ricordò atti precedenti del Senato. Domandò che si approvasse l'ordine del giorno. «Dopo i discorsi intesi ieri non puossi esitare tra un invio motivato, significante un grave cimento e forse una guerra, e l'ordine del giorno, significante fiducia nella saggezza e fermezza dell'Imperatore.»

La vittoria del signor Billault fu compiuta. Il Senato con 109 suffragi contro 17 diede vinto il partito, che *si passasse all'ordine del giorno.*

4. L'Imperatore ne fu tanto satisfatto, che scrisse di suo pugno al Billault la lettera seguente: « Mio caro signor Billault. Ho letto pur ora il vostro discorso, e fui lietissimo *(heureux)* di trovare in voi un interprete così fedele e così eloquente della mia politica. Voi avete saputo conciliare l'espressione delle nostre *simpatie* per una causa cara alla Francia, con i riguardi dovuti a Sovrani ed a Governi stranieri. Le vostre parole sono state di tutto punto conformi al mio pensiero, e respingo ogni altra interpretazione de' miei sentimenti. Credete alla mia sincera amicizia. NAPOLEONE ».

GRECIA 1. Risultati del suffragio universale per l'elezione d'un Re — 2. Dispaccio del Governo inglese, che rifiuta la corona offerta al Principe Alfredo — 3. Altre ripulse di Principi chiamati al trono greco — 4. Disfacimento delle milizie; rivolture nelle province; moti repubblicani — 5. Scissure fra i membri del Governo provvisorio e l'Assemblea; sedizione militare; caduta del Triumvirato; nuovo Governo e mutazioni di Ministri — 6. Cospirazione in favore del Re Ottone I.

1. Gli atti diplomatici da noi recati nel precedente volume, a pag. 382 e seguenti, non tolsero giù di ogni speranza i Greci, che pur sentivano bisogno d'un Re, e continuavano a chiederlo al Giove brittannico, con un gracidare strepitoso; onde la tragedia del passato Ottobre si voltò in vera commedia, la cui trama sta in quella non mai abbastanza ricordata favoletta; *Athenae cum florerent aequis legibus, procax libertas civitatem miscuit. Ranae petierunt regem,* con quel che siegue. Il Giove, che siede sulle rive del Tamigi, non credette giunto il momento di scaraventare un serpente a reggere que' fastidiosi, che aveano tanto bistrattato il re travicello; ma nè anche potea permettere, che altri ne cogliesse opportunità a farvi un buon pasto di ranocchi. Quindi le condizioni veramente ridicole, in cui venne il regno Ellenico, una delle più insigni opere della moderna diplomazia, e che serve di dimostrazione vivissima del quanto valga pel bene dei popoli quell'acciabbattare istituzioni a piacimento degli architetti di rivolture politiche, senza riguardo alla giustizia, e col solo intento di mettere d'accordo le pretensioni delle sette e le convenienze dei Potentati.

Dopo che la nota collettiva dei Ministri di Francia, Granbrettagna e Russia avea rassodato l'obbligo, ond'eransi vincolate le dinastie di questi tre imperi, perchè fosse escluso dal trono di Atene ogni membro delle famiglie ivi regnanti, non rimaneva ai Greci altro partito che rompere a mezzo l'incominciato plebiscito di elezione a suffragio universale, o conferire con esso la corona ad alcuno che non fosse escluso. Ma essi non la intesero a questo modo; o, per meglio dire, chi avea messo innanzi la

candidatura del Principe Alfredo d'Inghilterra, unicamente per contrappeso all'altra del Duca di Leuchtemberg di Russia, volle aver compiuto il trionfo, così che potesse darsi vanto di rifiutare non solo una canditatura, ma una corona già conferita dal voto quasi unanime di tutto il popolo. Quindi si proseguì il lavorio del suffragio universale; e quando fu condotto a termine, una Commissione dell'Assemblea nazionale ebbe incarico di fare lo spoglio dei voti. La relazione fu fatta con la debita solennità, e fu promulgato Re di Grecia il Principe Alfredo d'Inghilterra, eletto con 230,000 voti, contro soli 2,400 dati al suo competitore Duca di Leuchtemberg. La vittoria per la politica inglese non potea riuscire più splendida! Un cinque o sei mila suffragi andarono sparpagliati tra lo Czar Alessandro II, il Gran Duca Nicola, ed il Gran Duca Costantino. Ne ottenne 345 il Principe Napoleone, genero del Re di Piemonte; il Principe Amedeo di Savoia vi colse la palma di 15 voti, cioè 12 di più che il Garibaldi, a cui ne furono dati soli 3.

2. Fatta oggimai certa di poter dare così lo scacco agli intrighi russi, la generosa Inghilterra si affrettò di pubblicare un formale rifiuto di quella corona pel Principe Alfredo, e di promovere al tempo stesso nuove pratiche per un altro candidato, nella persona del Duca Coburgo, il quale non dovea essere molto grato ai Greci, dai quali non avea ottenuto neppure un solo voto. Merita d'essere qui riferito il dispaccio a Sir Elliot, con cui Lord John Russell, sotto il 22 Gennaio, esercitò quest' atto d'alto patronato sopra i Greci. « Signore. La grande fiducia dei Greci nei principii costituzionali, che hanno sempre guidato Sua Maestà, è stata senza dubbio la causa principale del grande entusiasmo che si è manifestato per l'elezione del Principe Alfredo, come re di Grecia. Ma, poichè le tre Potenze protettrici hanno dichiarato che il protocollo di Febbraio 1830 ha sempre forza di legge, voi dichiarerete al consiglio esecutivo di Grecia che S. A. R. il Principe Alfredo non può nè accettare, nè portare la corona di Grecia. Vi compiacerete, facendo questa dichiarazione, esprimere quanto S. M. apprezzi questo attestato spontaneo d'amicizia e di confidenza da parte del popolo greco.

« Vi compiacerete, in pari tempo, di dichiarare che, per avviso del Governo di S. M., lo scopo dei Greci dev' essere di eleggere un re che non ne rovesci colla violenza la Costituzione, e che non la pervertisca colla corruzione. I Principi, sui quali si può maggiormente fare assegnamento a questo riguardo, sono quelli che hanno acquistato in Europa la riputazione d' essere costantemente fedeli ai principii liberali, e quelli che sono stati accostumati a vivere in un paese libero. Nessuno, su tale rapporto, ha titoli maggiori del duca di Coburgo. Sua Maestà ha la ferma fiducia che questo suggerimento, per parte sua, sarà considerato dal Governo e dal popolo greco, come una prova di quanto essa apprezzi degnamente la loro confidenza nella famiglia reale d'Inghilterra, e nei principii di libertà politica, sui quali sono fondate le istituzioni della Gran Brettagna; e poichè è impossibile che suo figlio, il Principe Alfredo, accetti la corona di Grecia, Sua Maestà fa riflettere, che non fa che rendere confidenza per confidenza, presentando all' esame dei Greci un Principe che, per una stretta ed antica alleanza coll' Inghilterra, può essere riguardato come fornito d'alcuna di quelle condizioni, che i Greci sembrano desiderosi di trovare nel loro sovrano. Io sono ecc. Firmato, *Russel.* »

3. Il trono tolto al Re Ottone per le mene settarie, e vietato al Leuchtemberg per la rivalità inglese, rimaneva così in certo modo alla balìa della Granbrettagna, che si sobbarcò al pietoso incarico di provvedere i Greci d'un Re, cercandolo nella Germania, detta dagli antichi *officina gentium*, e dove fiorisce una famiglia che potrebbe intitolarsi *officina regum*, tanti sono i candidati d'ogni fatta e d'ogni religione, che essa può presentare a chi ne abbia bisogno. Membro di questa privilegiata e feconda famiglia è il Principe Ferdinando di Sassonia Coburgo Cohary, vedovo della Regina donna Maria, e padre del presente Re di Portogallo; e fu il primo, a cui Lord Russell offerì graziosamente la corona di Grecia, da lui rifiutata senza cerimonie. Questo rifiuto d'un Coburgo cagionò stupore grande, ed anche dispetto. Si tentarono perciò con la stessa offerta l'Arciduca Massimiliano d'Austria, che non volle sentirne parlare; il Duca di Brabante, che rispose con un no bello e tondo; il Principe Nicola di Nassau, che se ne rise come d'una celia; il Duca di Dalécarlia, della Casa reale di Svezia, che scosse le spalle disdegnosamente. Fu dunque giuocoforza al Russell di tornare alla prova presso i Coburgo, e con la sua corona greca in mano egli picchiò al gabinetto del Duca Ernesto di Sassonia-Coburgo-Gotha, proposto ai Greci nel soprariferito dispaccio. Questi tentennò un poco, si fece pregare molto, e terminò dichiarando: che non accetterebbe, se non a patto di conservare i presenti suoi Stati, per poter tornare a godersi la sua pace tra gli antichi suoi sudditi, quando non potesse rendere felici i novelli.

Questa condizione equivaleva ad un no, perchè la Costituzione dello Stato di Coburgo Gotha ha stipulato pel suo Principe l'obbligo della residenza personale. Allora s'andò ad un altro Coburgo, cioè al Principe Leiningen, figlio della Duchessa di Kent, e fratello uterino della Regina Vittoria, nipote del Re dei Belgi. Ma questi, che ha grado di Capitano nella marina militare inglese, rispose asciutto che preferiva il comando del suo vascello. A caso disperato si tornò ad importunare il Duca Ernesto di Sassonia-Gotha; il quale fu chiamato a Bruxelles, dove speravasi che la viva voce del Re Leopoldo avrebbe sopra lui maggiore efficacia, che non potè avere una lettera dello stesso Re sopra il Principe Ferdinando, padre del Re di Portogallo, che si rimase inflessibile. A Bruxelles la causa patrocinata dal Re Leopoldo, secondo i disegni di Lord Russell, parve quasi vinta, e il Duca Ernesto si acconciava a diventare Re di Grecia, mediante promessa d'un ingrandimento di territorio di quel Regno a spese di alcune province da staccarsi dall'Impero ottomano. Ma gli Stati di Gotha si richiamarono presso il Duca Ernesto dell'abbandono in che volea lasciarli; ed egli, che vi si era indotto quasi a forza, rivocò il suo assenso. Ed ecco Lord Russell restarsene con la sua corona greca in mano, senza più sapere a cui voltarsi; anzi con la giunterella d'un altro rifiuto che anticipò l'offerta. Imperocchè i diarii ufficiosi, come per iscandagliare il terreno, cominciarono ad annunziare che, dove il Duca Ernesto avesse accettato il regno di Grecia, un cugino di lui, figlio del Duca Augusto di Sassonia e della Principessa Clementina d'Orléans, di religione cattolico, sarebbe stato suo erede pei nuovi Stati, rinnegando perciò il cattolicismo e facendosi greco. Ma varii giornali francesi non tardarono a pubblicare una nota della mentovata Principessa, onde risultava falsa quella notizia, e ribatteasi, come era ben giusto, quella vituperosa insinuazione di porre a mercato la religio-

ne per uno straccio di mantello reale. Laonde codesta misera corona greca, foggiata *viribus unitis* dalle maggiori Potenze d'Europa, cadde in tale avvilimento, che oggimai è da dire un eroe di umiltà chi si contenti di cingerla al capo.

4. Queste cose, già accennate di volo altra volta, abbiamo qui voluto particolareggiare alquanto, perchè sia manifesto a che riescano i sublimi portati della diplomazia moderna, e qual conto si faccia di quella indipendenza de'popoli onde pretendono d'esser creduti così teneri certi Governi. Difatto a' Greci venne vietato il pigliarsi quel sovrano che loro piaceva; e, senza punto brigarsi del loro consentimento, si promosse dall'Inghilterra una lunga serie di pratiche, di protocolli e d' intrighi, per darne loro un altro, nè più nè meno che se si fosse trattato di disciplinare una tribù di Esquimali o d'Ottentotti. L' umiliazione che risentirono i Greci al vedersi così messi all' asta pubblica, senza approdare a nulla, degenerò in aperto malcontento contro i protettori, che s' arrogarono di disporre con tanta disinvoltura delle loro sorti ; e le scissure tra i partiti crebbero in modo da far temere la guerra civile. Essendo necessario costituire una qualche forma di Governo men vacillante, a mezzo il Febbraio furono eletti, a voti dell'Assemblea, tre capi del potere esecutivo, cioè il Bulgaris, il Ruffos ed il Canaris, imitando in qualche modo il Direttorio francese, od il Triumvirato repubblicano del 48 in Roma. Tuttavia questo provvedimento ebbe pochi giorni di durata.

Nell' Assemblea il partito repubblicano era forte, e temea che, dal triumvirato alla Dittatura essendo breve il passo, volesse e potesse il Bulgaris recarsi in mano ogni cosa. Quindi l'opposizione incontrata dai Triumviri, per la formazione d'un Ministero, fu tale e tanta, che non ne vennero a capo. Essi, chiamati a darne ragione all' Assemblea, chiesero un giorno di tempo a combinare un Gabinetto; e l'indomane due di loro si presentarono con quattro Ministri. Ma uno dei Triumviri, il Canaris, che n' era scontento, si protestò contrario, depose l'ufficio, e tutto andò in fascio. Intanto le province stavano sossopra. I pochi soldati rimasti, vedendosi lasciati senza paga, o si sbandavano o prorompeano senza freno ad ogni eccesso. Qui s'impugnavano le armi per difendersi, ciascuno il meglio che potesse, contro i predatori ; là per essere in pronto a valicare la frontiera contro le province turche, se il partito repubblicano riuscisse a vincere la prova ; il commercio annientato ; i contadini distratti dalla coltura dei loro campi per parteciparc alle agitazioni delle città ; gli studenti a scarnascialare nelle vie d'Atene in assisa militare ; il tesoro pubblico affatto esausto ; impossibile il pagamento delle pensioni e degli stipendii a gran numero di pubblici ufficiali ; risse sanguinose ad ogni istante, e perfino nel recinto dell' Assemblea, dove un Deputato repubblicano venne ferito di pugnale nel viso da un suo onorevole collega, a cui egli misurava una ceffata.

5. Di qui ognuno può argomentare quali frutti abbia colto la Grecia dalla vittoria dei settarii, che la sottrassero dalla dominazione del Re Ottone I ; al quale, tranne il capitanare una pirateria per assassinare gli Stati vicini, nulla affatto mancava per essere dichiarato, secondo re costituzionale, un perfetto Re *galantuomo*, tanta era la sua attitudine ed abitudine di regnare e non governare. Il partito detto *della montagna*, cioè repubblicano schietto, avversando il Ministero raccozzato dal Bulgaris e dal Ruffos, propose all' Assemblea che nominas-

se essa stessa, di sua autorità, un compiuto Gabinetto; la qual proposta fu reietta da 101 voti contro 77. Ma quelli non perciò si quietarono, anzi disposero l'animo a vincere con la forza quel che non aveano potuto ottenere con la voce. Perciò la notte del 20 Febbraio si cominciarono a trarre in Atene colpi di fucile per le vie; si corse in piazza; ivi un migliaio di soldati, dediti al Canaris ed al Grivas, si preparavano ad abbattere il Governo. Un drappello di insorti andò per catturare il Bulgaris, il quale trovarono ben guardato da sessanta Gendarmi; ma ottennero che il Ruffos, sbigottito, mandasse la sua dimissione all'Assemblea. Questa alli 21, per cessare i tumulti, l'accettò, annullò la precedente sua deliberazione sopra la forma di Governo, ne ripigliò tutti i poteri, e mandò intimare agli insorti che mettessero giù le armi, promettendo che si darebbe satisfazione al voto popolare. E così fu fatto. Alli 22 l'Assemblea tenne una seduta straordinaria e decretò: che il Governo si comporrebbe d'un primo Ministro senza portafoglio, e di sette altri Ministri eletti dall'Assemblea, dando però al voto del primo tale autorità, che senza la sua firma niun decreto fosse valido. I Ministri furono presto nominati: gente fin qui molto oscura. Si prestò il giuramento, e si decretò che gli ufficiali e soldati delle milizie, sotto pena d'essere banditi ribelli e traditori della patria, dovessero immediatamente obbedire agli ordini dell'Assemblea.

6. Tale stato di cose sarebbe capace di far vedere chiaro anche ai ciechi. E molti di fatto cominciarono ad aprire gli occhi, e rimpiangere il discacciato Ottone I. Onde furono stampati ed affissi per le vie brevi e caldi proclami, per invitare il popolo a richiamarlo. Una cospirazione a tale intento pare che fosse ordita e spinta bene innanzi; ma v' ebbe chi la denunziò al Governo, e più giornali dissero chiaro che il denunziatore fu appunto Lord Elliot; il quale, da vigile tutore, va reggendo i passi del pupillo di Lord Russell, ed aspettando l'opportunità di compiere l'annessione del regno ellenico alla Confederazione delle isole Ionie. La denunzia ebbe pronto effetto. L'antico Console di Baviera, indicato come capo della congiura, fu arrestato e sostenuto in carcere, mentre con una minuta perquisizione gli si frugava ogni bugigattolo di casa, e per poco non fu abbandonato allo strazio d'una plebaglia sfrenata; quindi sottoposto a processo criminale, e gettato fra i malfattori comuni. Dopo di che le turbolenze posarono alquanto, forse per istanchezza; ed i beatissimi Greci stanno ancora aspettando che il Giove del Tamigi loro balestri o un travicello, o un serpente, o checchesiasi altro che li governi.

IMPERO DI RUSSIA 1. Mene dei settarii ungheresi ed italiani per trasnaturare i moti della Polonia — 2. Indirizzo di Ladislao Mickiewicz agli italiani: protestazione contraria del Dembinski — 3. Arti del Governo russo per isnervare l'insurrezione polacca — 4. Disfatta e ritirata del Mieroslawski; il Langiewicz assume titolo ed autorità di Dittatore — 5. Decreto del Dittatore per organamento del Governo provvisorio — 6. Disfatta del Langiewicz che si salva in Gallizia.

1. A niuno può essere dubbio che la crudele oppressione, sotto cui gemea la cattolica Polonia, torturata ognora, come bandì Lord Russell nel Parlamento inglese, perchè rinnegasse la religione de' suoi padri e si contentasse d'essere preda della scisma, non abbia avuto grandissima parte nel provocare la presente insurrezione, cui diedesi l'ultima spinta

coi modi asprissimi onde fu attuata la fiera legge bandita per arrolare nelle milizie russe la gioventù polacca. Ma è da lamentare assai che i settarii, specialmente ungheri ed italiani, abbiano potuto con tanta facilità arrogarsi una parte di quei moti, e screditare al cospetto degli uomini assennati e religiosi una causa, che senza di ciò sarebbe apparsa a tutti sì giusta e santa. Tuttavia i fatti son manifesti e il negarli non servirebbe a nulla.

Una corrispondenza da Parigi, sotto il 6 Marzo, alla *Monarchia nazionale*, discorre delle trame ordite dal fiore dei settarii ungheri ed italiani, per profittare dei moti di Polonia, onde compiere altre e più vaste imprese rivoluzionarie; ed accenna a congiure fra Kossut, Klapka ed altri, affine di rannodare in un comune intento la Polonia, l'Ungheria e l'Italia. Il che si combina perfettamente colle rivelazioni avute nella *Triester Zeitung*, da noi riferite tra le cose degli Stati Sardi. Inoltre tutti hanno potuto leggere le scritture mandate attorno in nome del Garibaldi, per eccitare gl'italiani *a fare qualche cosa* pei Polacchi; e tra le altre, una lettera di questo luogotenente militare del Mazzini, scritta al Langiewicz per promettergli aiuto. Da più settimane quasi tutte le città d'Italia, suggette alla rivoluzione, echeggiano di diatribe furibonde, con cui i più famigerati mazziniani declamano per chiedere ai popoli tributo d'oro e di sangue a favore della Polonia. I giornali celebrarono il valore di non pochi giovani, già ascritti nelle file degli scherani garibaldeschi, i quali volarono a raggiungere quelle degli insorti polacchi; ed annunziarono con giubilo che appena il Garibaldi fosse nel caso di muoversi, accorrerebbe colà ancor esso. Il *Diritto* del 16 Marzo stampò queste parole: « *L'Italie*, nelle sue ultime notizie di ieri sera, scrivea: *Noi sappiamo da fonte sicura che Garibaldi è in comunicazione diretta con Langiewicz.* Dal canto nostro possiamo star garanti della perfetta esattezza di questa notizia. » Ma *l'Italie* stampò inoltre (vogliamo credere sia più iattanza che veracità) una dichiarazione assai dannosa, secondo nostro avviso, per *la causa dei polacchi.*

« Siamo assicurati, e particolari informazioni ci autorizzano a dar piena fede a questa affermazione, che il movimento polacco, combinato preventivamente fra Langiewicz e Garibaldi, si regolerebbe anche attualmente secondo i consigli di quest'ultimo. Giusta queste informazioni, è Garibaldi che da Caprera imprimerebbe la direzione generale, in attesa di poter correre egli stesso personalmente in aiuto della insurrezione. — Se voi tenete fermo due mesi ancora, egli avrebbe detto a Langiewicz, io sarò con voi. »

Queste notizie cagionarono grande rammarico, non pure ai cattolici, ma eziandio ai rivoluzionarii più circospetti, come è il *Débats;* il quale con forti parole, alli 17 di Marzo, deplorò che l'insurrezione di Polonia si lasciasse così fuorviare sopra una strada che la condurrebbe a cattivo termine, gettando la diffidenza in cuore anche a' suoi benevoli, e dando luogo a temere sconvolgimenti europei. Così ancora la *France*, affliggendosi di cotali relazioni tra gl'insorti polacchi ed i Mazziniani d'Italia, si studiò di attenuare la trista impressione cagionata dal vederle manifestate, pubblicando, non sappiamo con qual fondamento di verità, che il Langiewicz avea risposto al Garibaldi rifiutando l'offerta cooperazione, e pregandolo ad astenersi da ogni cosa che ne avesse l'apparenza; perchè invece di giovare, nuocerebbe assai.

2. Ma pur troppo è certo che v'ha dei Polacchi i quali non capiscono il tristo servizio che loro si fa da questi settarii italiani! Chi legge il *Diritto* di Torino 10 Marzo, non può non sentirsi disgustato dal vedervi la causa della Polonia rappresentata come un episodio della rivoluzione europea. Vi si legge un indirizzo agli italiani, firmato da Ladislao Michiewicz, in cui la conquista di Roma e di Venezia è messa a prezzo della vittoria dei Polacchi, e si mena vanto di ciò che o è falso, od almeno si dovrebbe dissimulare. « La scintilla che ha acceso la mia patria, l'abbiamo tratta da voi. I principali capi delle nostre schiere hanno ricevuto il battesimo di fuoco con voi, in Sicilia e sul Volturno. Langiewicz va altiero di essere un Garibaldino. . . . Vi hanno fra l'Italia e la Polonia dei legami misteriosi, potenti. . . . Nella Vistola e nel Dnieper si trovano le chiavi di Roma e di Venezia.» E, con avventatezza da forsennato, si parla del Klapka, della rivoluzione ungherese e dei futuri destini della Polonia, senza badare ai sospetti che con ciò si getterebbero nel Governo austriaco, ed alle conseguenze che ne potrebbono derivare.

L'impressione fatta negli animi da queste iattanze o imposture che siano da dire, fu profonda. Onde, per temperarne l'effetto, furono solleciti i *moderati* di dare gran pubblicità ad una lettera, scritta già l'11 Febbraio dal Dembinski alla *Presse* di Parigi; nella quale, a proposito d'un articolo del Michiewicz che vantavasi d'esprimere i sentimenti di tutti i Polacchi, diceva così: « Ho l'onore di dirle, o Signore, che, lungi dall'essere animato da questi sentimenti, considero come un nemico della Polonia chiunque, si chiami esso Luigi Kossuth o Ladislao Michiewicz, voglia destare nell' Austria inquietudini, riguardo al contegno dell'Ungheria. » Questa tenerezza dei liberali verso l'Austria, questa sollecitudine di non darle ombra di sorta, e questo impegno di rassicurarla d'ogni inquietudine rispetto all' Ungheria, è evidentemente calcolata per impedire che si rannodino i legami d'interesse tra i Gabinetti di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna. *Divide ed impera;* questa è la divisa della rivoluzione presente. Quanto più i settarii si mostrano rabboniti verso l'Austria pel contegno di lei rispetto ai Polacchi, tanto più s'inabissa la voragine dei dissensi politici e dei rancori vendicativi, che già la separano dalla Prussia e dalla Russia; e così si conserva la speranza di pescar poi nel torbido, a tempo opportuno.

3. Ma le scissure tornano pure dannose ai Polacchi. Il Governo russo le ha sapute accortamente disseminare e fecondare. Con l'immunità dalla coscrizione, onde furono colpiti i soli cittadini, guadagnò molto presso i villici e contadini, i quali, non parteggiano pei Russi, ma quasi da per tutto si stettero queti, pochi assai essendo, in proporzione, quelli che si unirono agli insorti. Il Gran Duca Costantino indirizzò loro, in un bando, congratulazioni pel savio contegno da essi osservato, e promettendone ricambio di favori. I diarii ufficiali del Governo raccomandarono astutamente ai contadini di usare misericordia agli insorti capitati nelle loro mani, studiandosi così di far credere, che quelli siano accanitamente furiosi contro questi. Da ultimo l'oro e le lusinghe furono profuse a larga mano per gettar scissure fra l'alta aristocrazia, la nobiltà mezzana, i paesani malcontenti e gl'insorti venuti di fuora e reduci dall'emigrazione.

4. Anzi le dissensioni si svegliarono persino tra i capi dei combattenti. Il Mieroslawski era accorso da Parigi, con isperanza ed intendimento di farsene supremo condottiere. Pare che molti gli si attraversassero, o per

poca fiducia nella sua capacità, o per rivalità d'ambizione. Mentre egli cercava di rannodare intorno a sè varie bande, il Langiewicz pubblicava le facoltà ricevute dal *Comitato* centrale, per cui gli era affidato il comando generale delle forze armate. Il Mieroslawski ne fu offeso; pure si incaricò di reggere una grossa banda, la quale, in uno scontro coi Russi, fu disfatta, e dovette nella fuga cercare scampo. Il Mieroslawski uscì dalla Polonia e ripigliò per Dresda la via di Parigi; ond'era partito ripromettendosi di trovare ben armati ed agguerriti numerosi squadroni, e lamentandosi poi, con somma imprudenza, d'essere stato ingannato, poichè avea trovato soltanto drappelli di gioventù balda e coraggiosa, ma quasi inerme e sprovveduta d'ogni cosa.

5. Intanto, ingrossando d'ogni parte le milizie dello Czar, fornite a dovizia d'ogni argomento di guerra, i Polacchi sentirono la necessità di ringagliardirsi col riunire in pugno ad un solo tutti i poteri politici e militari. Il Comitato centrale di Varsavia, braccheggiato dalla Polizia russa, versava in troppo gran pericolo, e si sciolse, conferendo al Langiewicz autorità pienissima di reggere la guerra come gli paresse, con facoltà di Dittatore. Alli 12 di Marzo il Langiewicz pubblicò dal suo Quartier generale di Sosnowka un bando, che può leggersi per intiero nell'*Opinione* di Torino, n.° 79; in cui istituì, a nome del popolo, un Governo composto di quattro Ministri, per la Guerra, le Finanze, gli Affari interni e gli Affari esterni, rimanendo però segreti i nomi dei personaggi incaricati di queste pericolose cariche. Si riservò di nominare rappresentanti presso le Potenze straniere; diede provvedimenti per raccogliere il denaro, nominò commissarii, e scelse un segretario generale della Dittatura, che fu un tal Valerio Tomczynki.

6. Ma pochi giorni ebbe ad esercitare l'autorità dittatoria. Un certo sobbollimento, che cominciava a mostrarsi nella Volinia e nella Podolia, servì a far sospettare ai Russi il disegno del Langiewicz, di costeggiare i confini della Gallizia, e cercare in quelle province di Levante nuovi aiuti e nuovo campo all'insurrezione. Perciò mossero dalla Bessarabia, e camminando a marcie forzate, sopravvennero a chiudere il passo al Langiewicz alcuni reggimenti di truppe agguerrite, con un nembo di squadroni di cavalleria. Questi a poco a poco serrarono il Langiewicz col grosso degli insorti presso le frontiere di Cracovia, e poi lo combatterono sì gagliardamente, che i Polacchi ebbero a sbandarsi e cercar ricovero in Gallizia. Il Langiewicz stesso vi potè a stento, passando la Vistola in una barchetta, con un solo compagno, riparare la sua persona; che, a scanso di peggio, fu dal Governo austriaco posta in sicuro dietro il recinto della città di Tarnow. Allora si ricostituì il *Comitato centrale*, che ripigliò l'esercizio dei suoi poteri, e bandì che quel disastro era un episodio, ma non una conclusione della lotta, la quale sarebbe proseguita a tutta oltranza.

I RUSSI IN POLONIA
ED I PIEMONTESI IN ITALIA[1]

ARTICOLO SECONDO

Nel discorrere le cose della Polonia, ed in peculiar modo della terribile commozione, onde sono esse al presente sconvolte in quella contrada, egli incontra un fenomeno singolarissimo, il quale non ci ricorda che sia mai avvenuto in altro suggetto. E quello è che, trattando una tale quistione, almeno quanto alla sostanza delle cose, i conservatori parlano quasi lo stesso linguaggio dei liberali, e per poco i clericali non ti sembrano cantare a coro coi democratici; tanto che se questi stanno celebrando tempestosi *meetings* (così piace oggi chiamare all'inglese i pubblici parlamenti), per divisare i mezzi da sostenere la sollevazione polacca, a noi non recherebbe maraviglia che molti onesti e sinceramente cristiani facessero voti a Dio, nel loro segreto, perchè si degni benedire gli sforzi di quella cattolica nazione. Ed è sì nuova, sì inaudita la cosa, che certo J. Assérat, nel giornale dei *Débats,* ne facea, pochi giorni or sono, gli stupori altissimi, e per poco non ne usciva dei gangheri, parendogli cosa mai più non vista che i cattolici, in quistione di tanta rilevanza, si accordano universalmente a desiderare il medesimo che gli scredenti. *Quae conventio Christi et Belial?* pare che volesse dire alla sua maniera quell' articolista.

1 Vedi questo volume, pag. 5 e segg.

Pure, chi lo considera attentamente, il fenomeno non è poi così malagevole, che non possa avere una sufficiente soluzione, tanto solo che debitamente si distingua ciò che il movimento può avere dalla sua intima e naturale condizione, da ciò che vi è stato pur troppo appiccato di spurio e disonesto. Quello, secondo che si può raccogliere da antichi fatti e da recenti relazioni, è cosa se non esclusivamente, certo principalmente religiosa; ed i nostri lettori possono averne in parte intese le cagioni da ciò che noi, nel passato quaderno, ne ragionammo. Certo sotto questo aspetto sembra di averlo inteso l'universale delle popolazioni, e ne potrebb' essere non mediocre indizio la parte che, secondo la sua condizione, vi ha presa il clero, i Sacramenti di che molti si muniscono prima di procedere a combattimenti, ai quali si gettano invocando i Nomi santissimi, dai quali si confidano di potere essere confortati nella lotta disuguale e disperata, come riferiva il Giornale di Posen. Vero è che la *coscrizione,* voluta arbitrariamente restringere alle sole città, dalle quali si cominciò prendere tutto il numero delle cerne imposto alle singole province, ed, oltre a ciò, eseguita non col legale sorteggio, ma coi suggerimenti discretivi della Polizia, dalla quale designati appena i veri o supposti sospetti, questi erano strappati nottetempo dalle loro case, per essere mandati a servire per venti o venticinque anni nel Caucaso od in paesi più inospitali di quello, ancorchè avessero figliuolanza numerosa; vero è, diciamo, che una levata di uomini, fatta in modo così disumano, determinò il movimento. Ma gli animi vi erano già di lunga mano preparati, e quella non fu che l' ultima gocciola, che fece traboccare il calice, o piuttosto la scintilla, che fè scoppiare una mina già preparata. Ora l' apparecchio fu fatto se non unicamente, certo principalmente dalla persecuzione religiosa, sotto la quale quel popolo cattolico sta gemendo, con rarissimi e brievi intervalli di rallentamento più che di tregua, da presso a novant' anni.

Pertanto se un popolo, messo alla disperazione, come iteratamente si espresse intorno ai Polacchi John Russell, nell' assoluto difetto di ogni altro mezzo, si fosse rivolto alle armi, per conservare la Fede dei padri suoi, e ciò con sufficiente speranza di riuscimento;

voi non troverete alcun moralista cattolico che ne lo volesse condannare: ne troverete anzi parecchi che ve lo licenzierebbero espressamente, e per poco non glielo imporrebbero a debito. Nè fu cosa appropriata solamente al medio evo, ma fu strettamente conforme al giure naturale ed all'ecclesiastico ciò che fece il Pontefice S. Gregorio VII, quando bandì tra i popoli di Lamagna che si difendessero colle armi dal quarto Errico, il quale ne voleva distruggere o corrompere la religione. Pertanto se le cose stanno come dicemmo, senza ricorrere a motivi puramente politici, i soli motivi religiosi bastano per ispiegare e giustificare le inclinazioni che i Cattolici universalmente manifestano per la causa dei Polacchi.

Ma questa sgraziatamente fu, non diremo già deviata al tutto, ma sicuramente contaminata dai maneggi di ribellione o, per dirlo colla propria sua parola mezzo barbara, dallo *spirito rivoluzionario*, senza che di ciò si voglia fare un capo di accusa a tutta quella nobilissima nazione. E quale tra le nazioni moderne ne è netta così, che possa gettare alla Polonia la prima pietra? E se tutte ne sono, qual più qual meno, infette, non esclusane la stessa Russia, in cui è fama che ne siano corrosi gli ordini più colti e più elevati della società, perchè ne avrebbe dovuto andare franca la sola Polonia? Ma, pagato questo tributo di giustizia all'universale della nazione, dobbiamo pure confessare che quello spirito nefasto si è, da quarant'anni, gettato con ismisurato accanimento sopra quella già abbastanza sfortunata nazione, affaticandola con tutte le maniere di privati e pubblici pervertimenti, ond'esso riesce a deturpare qualunque causa, quanto che nobilissima, a cui si attacca; e noi non sappiamo quale delle due a quella della Polonia riuscisse più perniciosa, se l'indifferenza della diplomazia, o le fanatiche simpatie della rivoluzione. Questo sappiamo di certo, che dove le une e le altre tornarono sterili allo stesso modo, quanto all'effetto di medicarne le piaghe, e più ancora quanto a quell'altro di ristorarla nell'antico essere di nazione indipendente; questa seconda, cioè la rivoluzione che se ne volle mescolare, tornò in varie guise positivamente pregiudizievole.

Essa, colle sue opere ora occulte, ora scoperte, snaturò malamente la causa polacca nello scopo che le volle prefiggere, in quanto

a ciò che era certo, legittimo e santo, val quanto dire al mantenimento dei Trattati, comprendenti espressamente l'integrità della Chiesa cattolica, sostituì ciò che era dubbioso ed equivoco, val quanto dire il tanto elastico principio delle nazionalità. Oltre a ciò, alla vera azione universale del popolo che, abborrendo da mezzi iniqui, difende ciò che vi ha per esso di più sacro in questo mondo, la sua Fede e la sua famiglia (*pro aris et focis*), sostituì l'azione corrompitrice delle società secrete, la comunella coi rivoltosi degli altri paesi, ai quali i fuorusciti di quella gente porgeano il braccio, le mene occulte, le sedizioni aperte e perfino, in qualche caso per verità non frequente, l'assassinio politico ed il tradimento. Il quale corrompimento di cosa ottima dovea naturalmente riuscire pessimo; e fu pessimo nei suoi effetti di ribadire i ceppi, che si pretendeva rompere, e di dare ad un Potere sospettoso e spietato nuovi motivi di raddoppiare i rigori al di dentro, fornendo a questi una spiegazione e quasi una giustificazione nella necessità, in che si metteva il Potere stesso di essere duro per mantenersi. Al di fuori poi, diventata la Polonia, per colpa delle sètte, quasi simbolo di persistente rivolta, le persone oneste e cattoliche restavano adombrate ed insospettite, non forse sotto specie di religione s'appiattasse quello *spirito rivoluzionario,* che n' è anzi la negazione e l'antipodo. Certo a questo malaugurato intervento della rivoluzione nelle cose dei Polacchi hanno essi tutta la obbligazione della severa Enciclica, che diede ai Vescovi di quella nazione nel 1832 Gregorio XVI; il quale nondimeno di quei settarii e sediziosi parlò meno acerbamente di quello, che facesse più tardi un pubblicista laico e liberale, qual fu il signore di Tocqueville [1]. Anzi lo stesso Pontefice nella Allocuzione del 1842, che fu un vero *grido di dolore* del Pastore, che vede disertata e manomessa una parte notevole del caro ovile, non potè preterire di menzionare quello spirito sedizioso (*spiritum seditionis*), dal quale una causa tanto nobile e tanto giusta era stata da uomini iniqui deviata ad intenti, a dir poco, in parte dubbiosi, ed in parte manifestamente riprovevoli.

1 *L'Ancien Régime et la Révolution*, pag. 261.

Ma deh! che rileva per quella scellerata genia il contaminare bruttamente ciò che i popoli hanno di più caro, e difficoltarne loro e quasi renderne impossibile l'asseguimento, tanto solo che ad essi sia dato valersene all'attuazione della *loro idea?* Essi hanno trovato che la Polonia è strumento acconcissimo ad essere agitata e ad agitare di rimbalzo altri popoli, sotto il pretesto della indipendenza e della nazionalità; ed eccoli tutti amici, protettori, paladini della Polonia; e ne vadano alla malora vita, sustanze, libertà, onore, la Fede medesima e la Chiesa cattolica, il cui mantenimento è il titolo più degno e meno disputabile, che quella abbia per esigere dalla Russia l'adempimento degli antichi Trattati e delle recenti promesse! Con ciò ci sembra chiarita l'altra parte del fenomeno, la quale riguardava il fanatismo, onde i sediziosi ed i democratici di tutti i paesi si arrabbattano per le sorti di quella nazione.

In una parola: la causa della Polonia essendo nel fondo religiosa, o certo avendo nella religione i più legittimi e men contrastabili suoi titoli, i Cattolici sinceri di tutti i paesi non possono altro che desiderarne un trionfo, il quale, eziandio senza uscire da quei limiti, avrebbe effetti salutarissimi in quell' ordine medesimo di relazioni che meno sembrano pigliate di mira: vogliamo dire in tutta la vita politica e civile di quel popolo. Per converso quella causa stessa, quale la vogliono manipolare i democratici, servendo sempre a pretesto di sedizione, e potendo riuscire a quella rivoluzione universale, a cui essi aspirano, nessuna dovea tanto eccitare il loro zelo, quanto quella; e si vede di fatto che di quella più hanno parlato e straparlato da parecchi lustri. Quinci pertanto si fa più evidente, come appunto una tale intrusione debba essere quella, che ispira alcuna volta apprensioni e sospetti alle persone oneste a riguardo di una materia, la quale, considerata sotto l' aspetto cattolico, non ne potrebbe ammettere neppure l' ombra.

Ora chiunque conosce (e chi può non conoscerlo negli anni di grazia 1863?) ciò che sappia e possa fare la rivoluzione in opere di ricostituire i popoli, e dar loro civiltà, libertà, indipendenza, nazionalità con tutto il resto di coteste ampollose promesse; chiunque, ripetiamo, conosce ciò, non potrà mai augurare alla Polonia, che il

suo trionfo avvenga per opera dei rivoluzionarii; e coloro, che colle armi alla mano stanno combattendo per lei, fecero con molto senno, quando non vollero aver che fare con alcune scimmiature del Mazzini e del Garibaldi, invitandoli efficacemente ad andarsene per la medesima via ond' erano venuti. Quando quella nazione dovesse prevalere e trionfare per opera di cosiffatti uomini, tanto vale che si rimanga come si trova. Che se i suoi rigeneratori democratici possono per caso essere meno duri dei Russi; essa sotto di questi risparmia almeno il ludibrio di sentirsi ricantare ad ogni ora, che essa l' ha voluto, anzi che essa lo vuole, e che in tutto e per tutto non si compie, che il suo volere, espresso originariamente con un plebiscito, e poscia colla nomina di suoi Rappresentanti. Nel resto Chiesa cattolica e libertà civile, sotto qualche Pisanelli o Lamarmora polacchi, starebbero nè più nè meno, che come stanno sotto dei Russi; tanto più che in Polonia non si scontrerebbero al presente le difficoltà d' *introdurre il nuovo ordine morale,* le quali si sono incontrate in Italia, stante che ivi Catterina II ed i seguenti Czari si sono essi pigliata la briga e l'odiosità d'introdurlovi; e tutto si ridurrebbe a mantenere lo *statu quo*, cangiata solo la nazionalità dei padroni. Non ignoriamo che al presente parecchi dei meno famigerati democratici di quel paese dicono di combattere, per assicurare al popolo la libertà religiosa e la indipendenza della Chiesa cattolica; nel che esemplano non mediocremente il Conte di Cavour, quando (se ve ne ricorda), tra gli altri motivi del volere sottrarre all' Austria il Lombardoveneto, noverava quello di liberarlo dalle leggi giuseppine. Anzi colà i rivoluzionarii e i democratici andarono alcuna volta più oltre; ed essi, come il popolo, dicono di fare il loro precipuo fondamento nella persecuzione religiosa, dalla quale professano di volere affrancare una cotanto degna nazione. Ma chi mai potrebbe essere colto al laccio insidioso di coteste scede, sapendosi universalmente che essi sono i fratelli carnali di coloro, che nell' Italia stanno esercitando una verissima persecuzione religiosa?

Il quale diversisssimo contegno della medesima generazione di uomini è ottimamente spiegato dalla diversa disposizione della materia, sopra la quale essi hanno dovuto operare. In Polonia, dove si

trovava veramente oppressa la Chiesa cattolica, il sentimento cristiano, così vivamente offeso nel popolo, in mano alla rivoluzione, ha dovuto servire di pretesto e strumento a ricostituirne la nazionalità e l'indipendenza, come essa l'intende. Ma nell'Italia, dove la Chiesa cattolica è riverita e dominante; dove anzi dalla Provvidenza n'è stato collocato il centro, la rivoluzione dovette incedere per un'altra via. Qui si tolse a strumento la nazionalità e l'indipendenza, delle quali, un poco di buona voglia, un poco per forza, s'era riuscito a riscaldare alquanti cervelli; e con quella si lavorò e si sta lavorando, per isvilire la Chiesa, per iscinderla, per isnervarla, e, se fia possibile, per sommetterla tutta intiera al Potere civile, non esclusone il supremo Pastore di lei, facendolo dechinare alla condizione di suddito. Eh! che la rivoluzione è più loica di quello, che non si crede! ed essa che in Polonia detesta lo scisma per pigliarne cagione di condurre l'impresa nazionale a suo profitto; essa medesima sta in Italia giucando di mani e di piedi per creare in Italia lo scisma, affine di raffermare e compiere con essa l'impresa nazionale a suo solo profitto. Ma qui, e colà, e per tutto è sempre la medesima; cioè nemica giurata di Cristo e della Chiesa, tiranna dei popoli, cui promette di liberare, e disposta a tutto immolare alla propria sete di ricchezza e di signoria, sciolta da ogni freno o rattento, fosse pur quello, anzi principalmente da quello che viene dalla legge di Dio.

E se ne può avere una pruova luculentissima appunto in cotesto sbracciarsi, che stanno facendo i democratici e rivoluzionarii e liberali di tutto il mondo, per andare a disfare in Polonia ciò che essi, in questi ultimi tre anni, od hanno fatto, od hanno approvato che si facesse in Italia. E vi ponga ben mente il lettore; chè il riscontro non è un ghiribizzo poetico od una stiracchiatura rettorica: esso è cosa pienissima di verità; e l'averlo trovato espresso in questi giorni da alcuni dei migliori giornali, che si leggono in Europa, se ha tolta l'originalità alla nostra idea (che è poco male), ci ha confermati nel convincimento della sua giustezza. E per qual capo ne volete, per vita vostra, vedere la dimostrazione? Nei titoli forse dell'acquistata signoria? nella maniera, onde questa è esercitata? ovvero nei mezzi, ond'essa è mantenuta a dispetto dei renitenti?

Tant' è! per tutti questi capi, la Russia è per la Polonia ciò che il Piemonte si è fatto per l' Italia *annessa* e per le Due Sicilie notantemente; e se differenza vi corre, questa è, che nel primo caso vi sono novant' anni di possesso sopra una preda, la quale è assai più piccola del predatore; laddove nel secondo non vi sono ancora trenta mesi di possesso, e l' usurpatore, più piccolo assai degli Stati usurpati, dovette farsi grande delle sole protezioni straniere e della propria perfidia. E forse sarà stata questa somiglianza (diciamolo così di passata) la cagione, perchè la Russia volle riconoscere il Regno italiano, e per la quale il Regno italiano, per quanto vi sia sospinto dalla democrazia, non sembra disposto a far nulla per la Polonia. Ha ragione! ogni qualvolta esso s' imbarcasse a far qualche cosa a favore di questa, rinnegherebbe, combatterebbe e quasi distruggerebbe virtualmente sè medesimo.

Di pochissimi fatti metteremo qui in nota i ricordi; ma questi saranno indubitati, e non rivocati in dubbio dagli storici meno ostili alla Russia. Di lunga mano innanzi che si venisse al famoso smembramento della Polonia, esso già era stato stabilito segretamente tra Catterina II e Federico di Prussia, salvo a farvi entrare, di buona voglia o per forza, Maria Teresa d'Austria. Ciò intanto non toglieva che quelle due Potenze fossero in ottimi termini d'amicizia colla vittima designata; che tenessero scambievolmente con questa relazioni diplomatiche e ambasciatori accreditati nelle rispettive loro corti. E perciocchè era impossibile che qualche sospetto non ne trapelasse, la Czarina se ne adonta, come di un oltraggio; e fa scrivere, per mezzo del suo Ministro, queste espresse parole: « Invano la malevolenza si sforzerebbe di attribuire all' Imperatrice dei disegni « odiosi contro l' indipendenza e gl' interessi della Polonia: Essa « crede di essersi collocata al di sopra di somiglianti sospetti . . . . « Essa non ha alcun disegno sul loro paese, ed è così lontana dal « pensiero di agitarla e d' ingrandire a spese di lei il proprio Impero, come dall' idea di sommetterla per la forza delle armi [1]. »

1 Theiner, *Vicissitudes de l'Église catholique des deux rites en Pologne et en Russie.* Paris, 1843, vol. 1, pag. 88.

Pure, quando ogni cosa fu preparata, si dovea venire al fatto; e vi si venne pigliando pretesto di mescolarsi nelle cose interne della Polonia dalle turbolenze, le quali Catterina stessa, con suoi uomini e con suoi danari, vi eccitava e manteneva, e dalle quali s' era convenuta col Re di Prussia, in un trattato secreto, di non permettere che quella sventurata nazione si liberasse, componendosi a migliori ordini. Ma pretesto ancora più specioso se n'ebbe nei pochi eterodossi, scismatici, luterani, sociniani, ai quali si concedeva dalla Repubblica polacca tanta libertà, che maggiore in quel tempo non ne avrebbero potuto avere in qualunque altra contrada cattolica; ma i quali nondimeno l' Imperatrice pretendeva, che non ne avessero abbastanza; e però si credeva obbligata di sostenerne i diritti colla diplomazia e colle armi. « La voce della coscienza (così scrivevano i suoi Mini« stri), la fede dei Trattati, l'affetto tutto speciale che l' Imperatrice « porta ai Polacchi suoi correligionarii e dissidenti, non le permet« tono di guardare con occhio indifferente l'oppressione, sotto la qua« le geme un gran numero di loro [1] ». Ed intanto il suo Ambasciatore ripeteva ai Polacchi: « L' Imperatrice non ha innanzi agli occhi che « la libertà e l' indipendenza del genere umano. L' uguaglianza è il « solo fondamento della libertà, e questo è il solo principio, a cui si « rannodano, nella sua politica, tutti gli altri [2] ». Commessi i maneggi diplomatici all' Ambasciatore Repnine, e le fazioni guerresche a Massimiliano Zeleuzniak, comandante dei Cosacchi del Don, tutto il resto andò da sè; e nel 1794, Stanislao Poniatowski, per tempo e per merito ultimo Re della Polonia, fu obbligato dalla forza a gettare la sua corona a' piedi di Catterina, che già se n' era usurpati i diritti [3].

Il lettore in questi pochi tratti, senza pur noi suggerirglielo, avrà già riscontrata la storia delle *annessioni* italiane al Piemonte: tanta è la somiglianza e quasi la identità dei procedimenti nell'uno e nell'altro fatto! Talmente che a noi par probabile, che il Cavour, primo architetto ed operatore principale di quelle annessioni stesse, vi si

1 Theiner l. c. pag. 90.

2 *Ibid.* pag. 96.

3 Rohrbacher, *Histoire universelle de l'Église catholique,* livr. LXXXIX, tom. 27, pag. 226 e segg.

apparecchiasse con istudii profondi e coscenziosi della politica russa nel dimembramento della Polonia, essendo inverosimile che tanta convenienza nei fatti e per poco non dicemmo nelle parole, sia effetto del solo caso. Ad ogni modo, l'incorporazione di tutta l'Italia al Piemonte già stabilita, prima ancora che se ne trovassero i pretesti, e negata intanto risolutamente, fino a recarsi ad oltraggio, se altri gli avesse attribuita una tale idea; poscia apparecchiato il pretesto nelle turbolenze, che gli uomini e l'oro del Piemonte eccitavano e mantenevano negli altri Stati italiani, i quali pure erano in termini di amicizia con lui, ed avevano suoi Ambasciatori nelle proprie corti ed i proprii nella sua; quindi le alte querele che ai liberali italiani, i quali erano i *correligionarii* del Cavour e del suo partito, non si concedesse sufficiente libertà, e che quelli anzi gemessero sotto l'oppressione; e da ultimo l'obbligo di coscienza e di onore, in che si trovò il Re *galantuomo* di ascoltare quel *grido di dolore,* e di stendere la mano soccorrevole a quei gridatori ed addolorati, d'onde si originarono l'assassinio di Castelfidardo, le fazioni del Volturno e del Garigliano e l'espugnazione di Gaeta: questi furono (e chi non ne ha memoria?) i passi, pei quali il Piemonte venne alle famose annessioni; e ci si dica in che si differenziano da quelli, onde venne la Russia al non meno famoso smembramento? E se questo fu un assassinio, per quale ragione dovranno quelle riputarsi e dirsi impresa nazionale?

Non è tuttavia da dissimulare, che per le annessioni italiane vi furono i *plebisciti universali ed unanimi*, i quali veramente mancarono al dimembramento della Polonia; ma vuole osservarsi che a quel tempo questa nuova maniera di acquistare la Signoria dei popoli, non che non essere di moda, com'è al presente, neppure si conosceva. Che se fosse stata, credete che ad una Catterina II l'avere un plebiscito unanime ed universale dai Polacchi, saria tornato più malagevole di quello, che tornasse al Piemonte l'averlo dai Toscani, Bolognesi, Napolitani, Romagnoli e via dicendo? Nel resto se a lei mancò questo maraviglioso titolo di Sovranità, essa n'ebbe un altro, che il Piemonte non ha avuto, che neppure ha sognato di avere, ed il quale a certi pubblicisti potrebbe parere cosa, se non

più legittima, certo meno comica dei plebisciti. Essa riuscì a strappare allo spregevole Poniatowski, a favore delle tre Potenze dividenti, una rinunzia di quella corona, la quale essa medesima, a prezzo di adulterii, gli avea fatta mettere in capo 1. Ma supposto pure che il plebiscito avesse il medesimo valore che ebbe questa rinunzia, le condizioni dell' uno e dell' altro caso sarebbero ugualissime ; e però avemmo il diritto di domandare e dimanderemo di nuovo , finchè non ci si dia una risposta : perchè mai dello smembramento della Polonia si sta parlando da novant' anni con esecrazione , come dell' eccidio di una nazione ; e delle annessioni italiane si sta da molti parlando da tre anni , come della rigenerazione e quasi della creazione di un' altra ? Perchè l' Imperatrice che fece quello, è considerata poco meno, che come una Gezabelle ; e il Re, nel cui nome si fecero queste, è diventato per antonomasia *il Galantuomo ?*

Prevediamo la risposta , a cui sarà già corso col pensiero il lettore : ivi essere stata una nazione che ne soggiogava e quasi ne spegneva un' altra ; tra noi essere una parte del popolo medesimo , la quale , congiungendo a sè le altre , mirava ad unificarlo nello stesso essere di grande e potente nazione. Ma credete voi forse che tra il Regno di Napoli, esempligrazia, ed il Piemonte corra maggiore o identità di stirpe , o somiglianza d' indole , o congiungimento geografico, o medesimezza di tradizioni e di storia , che non tra la Russia e la Polonia ? O non sapete che l'una e l'altra, contigue per lunga estensione di comuni frontiere , appartengono al gran ceppo slavo, dal quale ricevono una forma diremmo quasi nazionale , che le rende, come sono geograficamente, così eziandio etnograficamente più vicine e più affini, che non sono tra loro i Subalpini cogli abitatori dell' antica Magna Grecia? Quel vincolo poi tenuissimo di avere questi ultimi una lingua illustre comune coi primi, appena può entrare nei computi dell' unificazione, chi consideri i disparatissimi linguaggi popolari, che nell' uno e nell' altro paese si parlano ; laddove Russi e Polacchi, come sono della stessa stirpe, così parlano il medesimo slavo , quantunque questo variamente modificato sembri nelle

1 ROHRBACHER, loc. cit.

due diverse regioni costituire due diversi idiomi: e ad ogni modo se di una comune lingua illustre vi fosse uopo, vi sarebbe la francese, la quale, benchè straniera ad ambedue i paesi, si è fatta ivi tra le genti colte così usuale, che più non è il Toscano nella Calabria ed in Val di Aosta. Pertanto se Catterina II avesse mirato, nello impadronirsi della Polonia (come tutto fa credere che mirasse veramente), a costituire una grande nazionalità slava, o almèno ad iniziarne lo stabilimento sotto lo scettro dei Romanoff, forse che non avrebbe potuto giustificare i suoi procedimenti coi medesimi titoli, onde il Piemonte giustificò i suoi: dall'intento cioè di costituire una nazionalità italiana, sotto lo scettro della Casa di Savoia?

Ma se nello scopo della usurpazione e nei mezzi dell'usurpare vi è stata tra la Russia ed il Piemonte tanta somiglianza, che per poco non si direbbe piena ed assoluta identità; nella maniera di amministrare la Signoria usurpata non vi è stata analogia minore; e se differenza vi corre, questa cede in vitupero maggiore del secondo a rispetto della prima. Noi non siamo così teneri delle nazionalità, che ci sembri violazione del diritto pubblico naturale il governarsi che faccia uno Stato da un Principe di altri Stati, e che non sia naturale di quello: come, per esempio, l'Imperatore d'Austria governa i suoi possedimenti italiani. Ma bene ci è forza vedere quella violazione, quando non si osservano i patti e non si attengono le promesse; quando si conculcano gratuitamente i sentimenti più naturali e legittimi di un popolo; quando soprattutto si oltraggia la sua coscienza cristiana e cattolica, straziandola con violenze, che la mettono a quel tremendo bivio di scegliere tra l'apostasia ed il martirio. Queste sono le vere tirannidi dei popoli, dalle quali essi sentendosi sospinti alla disperazione, le fanno talora pagar molto care anche in questo mondo a coloro che, a dispetto di tutte le leggi umane e divine, si credettero avere il diritto di esercitarle. Ora, siccome già osservammo nel passato quaderno, se Catterina II non fosse entrata nell'insipiente e tirannico divisamento, seguitato con maggiore o minore pertinacia dai suoi successori, di assimilare o piuttosto unificare socialmente e religiosamente la Polonia già libera e cattolica alla Russia servile e scismatica; in altri termini, se avesse

lasciata ai Polacchi la loro Costituzione, le loro franchigie municipali, il loro linguaggio, e più d' ogni altro la loro Chiesa cattolica, si saria potuto porre cento contro uno, che quell' acquisto, benchè nelle sue origini tanto iniquo, si sarebbe venuto con una sufficiente buona contentezza dei popoli a mano a mano assodando e legittimando; e sicuramente non sarebbe diventato un seme di perenne agitazione per l' Europa, una croce intollerabile per quella sventurata nazione, e per la Russia medesima non sarebbe un tarlo segreto al di dentro, un mantello d' infamia al di fuori ed un tremendo divino giudizio che dall'alto le sovrasta sul capo. Ma per far questo, *l'essere madri e padri dei popoli ed il volerne unicamente il bene* dev' essere una realtà vera, e non una menzogna, una ipocrisia, un'atroce ironia, come era nei proclami pomposi della Czarina, e come fu quasi sempre negli atti diplomatici di chi le venne appresso.

Ora, per accostarci all'altro termine del paragone, nessuno può sapere quello che avrebbe fatto il Conte di Cavour, quando la Provvidenza gli avesse lasciato il tempo di dare ordine alla impresa, della quale egli era stato l'architetto e l'iniziatore principale. Chi sa se a lui saria bastata la sapienza civile, per conoscere l'enorme sbaglio commesso dal modello tolto da lui ad esemplare, e se avrebbe avuto il coraggio di emendarlo, mettendosi per la via opposta! Allora davvero l' unità italiana si sarebbe potuta in certa maniera avviare a qualche possibile componimento, e la causa dei legittimi Principi non se ne sarebbe tanto vantaggiata, quanto in questi ultimi anni è venuta facendo. Perciocchè noi andiamo ripensando che se il Piemonte, consummato il grande assassinio, avesse avuto l'avvedimento di lasciare, quanto fosse stato possibile, le cose come trovavansi nei varii Stati italiani: le stesse leggi, le stesse abitudini e, quanto si fosse potuto ottenere, gli stessi uomini, contentandosi che il Regno rimanesse il Regno, il Granducato seguitasse ad essere il Granducato, conservando a ciascuno tutta quella parte di rilevanza e di splendore che potea comporsi colla perduta autonomia; se con un sistema di bene intesa economia, non che astenersi dallo imporre nuove gravezze, si fosse applicato a scemare, anche in piccolissima parte, le antiche, e ne avrebbe avuto il mezzo nei patrimonii rubati

ai Principi e nell' essere da cinque diventato uno il Sovrano, il Corpo diplomatico ed altri dicasteri di amministrazioni centrali; in particolar guisa se avesse, non diremo protetta, ma lasciata stare la Religione con quei beni e diritti ed usi che aveva innanzi, non si mescolando di frati e di suore, di Vescovi e di Canonici, e molto meno di Sacramenti, di prediche e di pastorali, concedendo alle cose e persone sacre quella protezione e libertà che non si nega alle cose e persone, non che profane, ma tristi; se, diciamo, si fosse fatto così, tre anni di dominio piemontese sarebbero molto probabilmente stati tre anni di assettamento per l'Italia. I popoli quasi non si sarebbero accorti del mutamento; e di qualche scomodo che inevitabilmente dovea seguire da quello, avrebbono potuto avere non lievi compensi. Intanto molte diffidenze si sarebbero dileguate; molti che balenavano si sarebbero determinati pel nuovo ordine; e certamente dalla Chiesa non ci sarebbe stato a temere che avesse soffiata nei popoli mala contentezza, e molto meno eccitatili a ribellione. E quando fossero passati i quindici, i vent' anni in quel tranquillo stato di cose, non vi pare che si sarebbe dato un gran passo alla vagheggiata unificazione dell'Italia?

Torniamo a dire: noi non sappiamo se al Cavour sarebbe bastata la sapienza civile per mettersi in una cosiffatta via; e chi sa che la Provvidenza non lo togliesse di mezzo, appunto perchè non voleva che vi si mettesse, in quanto non voleva che l'opera iniqua e sacrilega nell'origine acquistasse quella qualunque specie di sanzione, la quale dal tempo lungo e dal pacifico possesso suol darsi, almeno nella opinione degli uomini, ad opere inique e sacrileghe di questo genere. Il fatto è che i successori del Cavour non ebbero quella sapienza, o piuttosto non ebbero quella padronanza sopra le passioni proprie e del proprio partito, la quale era indispensabile per operare secondo i dettami di quella. Essi per avidità di ricchezze, per rabbia di comando, per satisfacimento di private vendette, per foga forsennata di un innovare, che era piuttosto un distruggere, e massime per impazienza di disfogare gli antichi loro mal covati rancori contro la Chiesa cattolica e contro le persone, le istituzioni e le cose, che a lei comunque si attengono, si gettarono, con furia smisurata ed insipienza

uguale, a fare in Italia precisamente quello che Catterina II ed i suoi Russi hanno voluto fare in Polonia. Anzi tanto peggio, quanto che tra noi il concetto medesimo di unità italiana è andato a monte; laddove colà il concetto di unità slava si è pur mantenuto in qualche maniera. Cosa notevolissima e già osservata da molti! L'inconsulto e colpevole municipalismo, non vogliam dire del Piemonte, ma dei pochi scellerati che se ne arrogarono la rappresentanza, non intese già a costituire dell'Italia una nazione, ma volle incorporare o piuttosto soggiogare tutti gli Stati italiani al Piemonte, il quale non fu mai nè il più civile nè il più grande tra gli altri Stati della Penisola. Con questo intendimento esso trattò i paesi annessi come conquistati, facendo man bassa sopra di tutto, ed imponendo colla forza la sua legislazione, le sue abitudini, i suoi ordinamenti, i suoi uomini e poco meno che la sua pronunzia semigallica ed il suo dialetto, dando per emblema del fatto assorbimento, la Croce Sabauda, costituita per *Arme* od insegna di tutto il nuovo Regno, quando quella era gentilizia dei soli piccoli Duchi di Savoia. E perciocchè in Italia non vi era uno scisma, a cui obbligare le coscienze, i Moscoviti italiani si sono imbarcati nella nefanda e sacrilega impresa di fabbricarlo; e se per benignità di cielo noi non abbiamo un Caucaso od una Siberia, dove deportare i renitenti, i bagni della Sardegna, di Nisida e di Pallanza stanno raccogliendo da un pezzo gl'inascoltati sospiri dei nostri Prelati e dei nostri Sacerdoti, commisti alla turba dei malfattori ed incatenati alla loro catena.

Vero è che nei varii Stati italiani si è trovato qualcuno, che ha stesa all'opera infame la mano parricida; ma perchè l'Italia non dovea avere nei Ricasoli e nei Pisanelli i suoi Wielopolski? Ed avessero quei primi i titoli di scusa, che pure si possono recare per quest'ultimo! Ma essi non tentarono una riconciliazione dopo novant'anni di possesso, sivveramente si adoperarono per l'annientamento primo delle patrie loro; e ad ogni modo la Polonia, diventata provincia russa, e Varsavia che ha per sua metropoli e *dominante* Pietroburgo, dee parere cosa meno innaturale, che non sono la Toscana ed il Regno per antonomasia (consultate il Vocabolario), fatte province del Piemonte; cosa meno spropositata di Firenze e di Napoli che ricevono

i loro Prefetti da Torino, come Cuneo ed Aosta! Fare l'Italia! Ma per fare l'Italia, la prima cosa, si richiedea che quei messeri smettessero di essere piemontesi. Ora se ciò fosse stato, assicuratevi che la rivoluzione non sarebbe seguita; in quanto è indubitato che il fare l'Italia una fu il pretesto, onde si volle coprire il creare un grande Piemonte.

Era inevitabile, emergeva dalla necessità medesima delle cose che popoli offesi sì altamente nei più legittimi e dilicati sentimenti di amore patrio, affaticati e smunti nelle borse quanto non erano stati mai per lo passato, messi sossopra in ogni appartenenza della pubblica cosa ed in molte ancora della domestica, oltraggiati e violentati in ciò che si attiene a Chiesa cattolica e coscienza, trattati insomma come dai Russi sono trattati i Polacchi (con quella diversità, s'intende, che è portata dal temperamento diverso delle diverse regioni); era inevitabile, ripetiamo, che i nostri popoli si atteggiassero verso i nuovi loro padroni, come quelli colà si trovano disposti verso dei loro, che già possono chiamarsi antichi. E dalle medesime cagioni come non ne avrebbe dovuto seguitare il medesimo effetto? Questo nondimeno si modificò variamente, secondo la varia condizione dei nostri Stati, a cui il nuovo ordinamento fu applicato; chè nei minori e di più mite indole ed insueti alle armi, come, per figura di esempio, la Toscana ed il Modenese, il vedersi privi della propria autonomia, separati da gloriose dinastie, spogliate dell'antico splendore, e poco meno che destituti della propria storia, la quale nella prima era la più illustre che avesse l'Italia, se solo si eccettui la Venezia; messe, diciamo, a queste strette, quelle province, ma non avendo o la coscienza o la realtà delle forze necessarie a riscuotersi, sono rimaste in uno stato di oppressione cupo, silenzioso e pienissimo di mestizia, che, lungi dall'essere lenito è reso ancor più profondo dalle mascherate sacrileghe, che il Governo di Torino sembra avere non pur permesse ma promosse negl'inizii della passata quaresima in varie province per rallegrarle. Questo stato vi rappresenta molto bene la condizione della Polonia, nei parecchi anni che passarono di *possesso pacifico* per parte della Russia; ed a Firenze, a Modena, a Parma, a Bologna può a tutta ragione applicarsi la frase del Generale Seba-

stiani, divenuta celebre per l'atroce ironia che acchiudeva: *L'ordine regna a Varsavia.*

Per contrario nelle Due Sicilie, che esse sole sono quasi la metà di tutto il preteso Regno italiano, quelle popolazioni fiere, rubeste ed armigere, come tosto capirono a che giuoco giocavasi, presero le armi per la loro indipendenza, che veggono distrutta, e per la loro Religione che sanno oltraggiata e vilipesa; nè l' essercisi mescolati molti delitti e non pochi facinorosi toglie, che il primo ed universale intendimento sia stato quello. Però le province meridionali dell'Italia ci rappresentano molto espressivamente la Polonia in istato d' *insurrezione*, come fu nel 1831 e come è nel 1863; e non sappiamo se possa assegnarsi tra i sollevati regnicoli e polacchi una differenza così sostanziale, che giustifichi il tenere questi per eroi, ed il qualificare quelli per *briganti*. La sola che vi vediamo noi è, che contro ai primi pur militava il pacifico possesso di parecchi lustri; laddove pei secondi non ve ne sono state parecchie ore: e che se quelli combattono da oltre a due mesi, questi si stanno mostrando indomabili da presso a tre anni.

Nel resto (e con ciò chiudiamo il paragone) il contegno del Governo piemontese, a rispetto delle reazioni napolitane e delle sicule, non sembra guari opportuno a rendere meno espressiva la somiglianza. Leggi marziali, stati d' assedio, fucilazioni a migliaia, incendii di città e borgate, profanazioni di cose sacre, macelli orribili di donne, di fanciulli, di vecchi, di sacerdoti, ecco i mezzi di che si valgono i Russi per mantenere la loro dominazione in Polonia; ed ecco, nè più nè meno, quelli, onde per mantenere in Italia la loro si sono valuti e tuttavia si valgono i Piemontesi. Anzi, per amore di verità, si deve aggiungere, che almeno colà, secondo che riferiscono i giornali, i duci degli stessi Cosacchi si adoperano a rattenere quella gente feroce, che non trascorra ad inutili stragi ed a distruzioni gratuite; o almeno ne fecero le viste. Ma nelle province meridionali italiane neppure quel pudore si è avuto; e sono stati i duci medesimi che con pubblici bandi vi hanno sospinto soldatesche, le quali sicuramente non erano Cosacchi, ed a cui dovea ripugnare il mestiere di manigoldi e di carnefici. Certo tra i nomi barbari dei capitani moscoviti, che

ci giungono commisti alle novelle di quella lotta, noi ne abbiamo indarno cercato qualcuno, che, in opera di bestiale ferocia, potesse paragonarsi coi Cialdini, coi Pinelli, coi Fumel e con quegli altri non pochi, i quali il Piemonte ebbe tratti, non dalle steppie solitarie del Dnieper, o dalle rive desolate del Don, ma dalla feccia delle società segrete a desolazione della parte più bella e già più felice d' Italia.

Non si sa e non si può sapere a che riusciranno le cose; ma se queste restano come stanno, è molto probabile, che le reazioni napolitane e la sollevazione polacca resteranno oppresse dalla forza e soffocate nel sangue. No! non è possibile che gli sforzi, quanto che poderosi, di genti alla spicciolata possano lungamente mantenersi e meno ancora prevalere contro Governi, che dispongono delle forze più o meno ordinate d' interi Stati, ed ai quali Governi non è imposta la mitezza e la tolleranza, che s' imponeva ai Principi italiani, affine di ispodestarli. L' incredibile valore della Vandea e la indomabile sua ostinatezza dovettero, a lungo andare, nella fine del passato secolo, capitolare coi duci repubblicani, che pure tante volte erano stati da lei sconfitti. Intanto noi non crediamo, che le pratiche diplomatiche siano per riuscire questa volta per la Polonia più efficaci di quello che fossero per lo passato; e se nulla di effettivo non ne dee seguire, il Regno di Napoli potrà portare in pace, che per lui neppur quelle si sono adoperate, condannato, com' è, a vedersi apprezzato meno di quella sua doppiamente sorella, nella fede e nell' infortunio. La sustanza è che nel medesimo lustro, nel quale si è fatta l' Italia, quale la volle fatta il Conte di Cavour, non si può disfare e non si disfarà la Polonia, quale la volle fare Catterina II. Ambedue sono la stessa cosa, ed importano oppressioni dei popoli e persecuzione della Chiesa cattolica. Quando questo si è ottenuto, la Frammassoneria europea è soddisfatta; e soddisfatta quella, non ci è pericolo che i Gabinetti alla moderna imprendano nulla di efficace per disturbarne il contentamento.

INTRUSIONI ED ESCLUSIONI

NELLA BENEFICENZA

RINFACCIATE ALLA CHIESA

I. *Accusa che si fa alla Chiesa.*

Spiegando la bella armonia, con cui s' intrecciano nella beneficenza sociale le tre influenze, del Privato, del Governo, della Chiesa, abbiamo cominciato a suggerire un correggimento contro quello spirito esclusivo, per cui la carità privata potrebbe talora, spinta da soverchia gelosia di libertà, avversare se non escludere le sorelle maggiori. I tesori, abbiamo detto al privato benefico, i tesori e il merito dell'elemosina sono cosa vostra, perchè voi solo ne siete il vero proprietario. Ma potete voi negare che sarà più retta e più vantaggiosa la vostra beneficenza, se a tutte le sventure ugualmente si ripartisca, se nel sollevare la sventura non fomenti il vizio, se congiunga ordinatamente tutte le forze benefiche, ed assicuri così vie maggiormente la tranquillità dell' ordine sociale? Se questo non si nega da chi ha fior di senno, vede ciascuno che ogni benefattore zelante ed assennato dee preferire la carità organicamente associata che si rinvigorisce, alla carità isolata che si sperpera; la carità condita dall' aroma della religione e guidata dai lumi della Chiesa, alla carità sbrigliata, di cui può pericolare e lo spirito e la perseveranza; la carità finalmente praticata entro la cerchia dell' ordine pubblico, e all' uopo dalla pubblica autorità confortata, alla carità gelosa ed indipendente, che per fare bene ai fratelli cominciasse dall' indisporli contro chi per parte di Dio li governa.

Messe in evidenza queste ragioni, speriamo aver conseguito che i nostri lettori, senza cadere nell'eccesso del centralismo di beneficenza, accettino peraltro volenterosi e docili quelle giuste influenze di Chiesa e di Stato, colle quali si potrebbe sperare una compiuta soluzione al gran problema di sbandeggiare dalla società cristiana la mendicità.

Proseguendo ora coll'intendimento medesimo rispetto all'influenza religiosa, dovremo noi catechizzare la Chiesa perchè si guardi dalle usurpazioni e dalle indebite esclusioni delle influenze consorti? Dio ci liberi da tali arroganze! Ogni vero cattolico sa benissimo come la Chiesa sia incapace d'invadere l'altrui e di escludere indebitamente o l'azione o i diritti di chicchessia. E se talora qualche persona ecclesiastica fosse caduta o cadesse in simili prepotenze, lungi dal potersi ciò riputare alla Chiesa, essa se ne dichiara vendicatrice rigorosa. La Chiesa è la prima a disapprovare quei fatti singolari, e a prevenirne le recidive con quelle tante leggi notissime a'canonisti e a'moralisti, colle quali proibisce ed annulla fondazioni, donazioni, legati, elargizioni d'ogni maniera, appena ella può sospettarvi infrazione anche menoma dei diritti di chicchessia, o sconvenevolezza di motivi, o stortura d'intendimenti.

Ciò nondimeno chi non udì le tante invettive contro le invasioni e le usurpazioni della Chiesa che pretende, dicono, il monopolio della beneficenza? Perfino certi cattolici si lasciano stordire da cotesti declamatori; e se non consentono con pienezza di adesione, si mostrano almeno titubanti nell'opinare e timidi nel difendere la Chiesa. Invece dunque di volgere alla Chiesa la nostra parenesi, esaminiamo piuttosto la vera causa di quelle accuse sì irriverenti ed ingiuste, e facciamo il possibile per isvellere dagli animi, incautamente caduti nel laccio, le preoccupazioni onde si lasciarono irretire da ignoranti o da ingannatori.

« La Chiesa, dicono, ha uno spirito d'invasione, vuole intrudersi da per tutto, vuol maneggiare ogni cosa, vuol farla da padrona. Vedete quante ricchezze accumulò nel medio evo! Fu spogliata dai Giacobini del 1793, e non ancora è scorso un secolo, ed eccola rimpolpata se non quanto prima, certo da non istare a disagio. Ora viene spogliata dagli annessionisti del Piemonte: ma datele un momento

di triegua e ve la vedrete risorgere più ricca, più splendida, più pomposa di prima! Dunque.... »

Dunque che vorreste concluderne? Dunque ella usurpa l'altrui? Sarebbe proprio la conclusione dei comunisti: « Tutte le ricchezze sono in mano dei proprietarii; dunque essi le hanno rubate e *la propriété c'est le vol* ». Adagio di grazia: per dire ingiusto l'acquisto bisogna ben conoscere e i diritti della persona acquirente e i fatti per cui acquistò: e pur troppo chi rimprovera la Chiesa d'usurpazione, ha ordinariamente falsissime idee sì della natura e dei diritti della Chiesa, e sì dei fatti onde nacquero e nascono continuamente le sue invidiate ricchezze. Un' occhiata a questi due errori potrà giovare a cautela per più d'uno dei sinceri cattolici che ci leggono. Cominciamo dal primo.

II. *In che distinguasi l' autorità spirituale dalla temporale.*

Il primo errore, per cui viene imputato alla Chiesa uno spirito invasivo, è la falsa nozione intorno alla sua natura, accettata generalmente da pubblicisti ed uomini di Stato, le cui dottrine entrano necessariamente nella pratica dell' ordine pubblico, e se sono false vi portano lo scompiglio.

Cotesti signori hanno in capo un' idea fissa, e nei loro ragionamenti te la piantano lì come un principio inconcusso, che la Chiesa essendo società spirituale, non ha diritti se non sugli enti spirituali. Con tal principio è naturale che ogni qualvolta la Chiesa pretende muovere le persone all' operare e regolarne la coscienza nel maneggio degli averi materiali, si dieno tosto a sclamare contro le intrusioni e le usurpazioni del Clero; e che i dabben uomini, accettata quella falsa idea di *spiritualità*, trovino ragionevole l'accusa d'intromessione, e violato dalla Chiesa il gran precetto *quae sunt Caesaris Caesari.* E poichè la violazione del diritto di Cesare mette a parer loro la Chiesa dalla parte del torto; essi credono debito d'un forte reggimento il punire non che frenare tanta usurpazione. Ecco dunque innanzi alle moltitudini legittimata ogni persecuzione contro il clero, finchè dura nei cervelli la falsa nozione di Chiesa, ossia di società spirituale.

E poichè quanto dall' una parte sono ostinati cotesti pubblicisti nel ribadire l'errore e accalappiare la turba degl' ignoranti, tanto dall'altra è incapace la Chiesa di tradire la verità e abbandonare i fedeli all' inganno; il contrasto tra la Chiesa e lo Stato dovrà durare inestinguibile, come dura difatti dal secolo decimo secondo almeno, e mantenere la società cristiana in una perpetua vicenda di guerre funeste fra i due poteri, e di paci o piuttosto tregue sempre mal gradite e precarie. E come vorreste che fosse gradito e saldo ciò che un Potente giudica violazione del proprio diritto? Si scrivano pur concordati, si *concedano* alla Chiesa i suoi postulati: tuttociò si fa dal potere laicale a malincuore e sempre colla persuasione d'aver sacrificato i proprii diritti e i proprii interessi. Pare a voi possibile che un uomo potente duri a lungo con tal persuasione nell' osservanza dei patti?

Qui dunque non c'è rimedio: se si vuole che la pace regni fra la Chiesa e lo Stato, la prima condizione è quella che dai politici si accetti la giusta idea di società spirituale e di società temporale. Noi l'abbiamo chiarita ed inculcata più volte. Ma poichè è sì difficile far penetrare l'idea negli animi o distratti o poco acuti, è pur necessario il rinfrescare continuamente le tinte di questi due grandi ritratti, affinchè le loro fisonomie s'imprimano negli animi e si distinguano chiaramente anche dai più volgari ed inesperti.

Quando il Creatore formò l'uomo, composto ammirabile di materia e di spirito, non potè fare a meno di collocarlo in un mondo materiale, dove ogni materiale esigenza della sua natura trovasse natural soddisfacimento, lasciandone nondimeno le opere sotto la guida di un principio spirituale, il quale regolasse i materiali appetiti. L'uomo però su questo mondo materiale non è un essere isolato. Iddio nel dargli la natura che ha lo volle congiunto in società cogli altri uomini, e però costituì un principio di autorità che congiugnesse e gli spiriti nel volere, e i corpi nell' operare. Questo principio unificatore può attuarsi e si attuò di fatto in due modi differenti, o congiugnendosene le due funzioni in una persona sola, o distribuendosi in due. Nel primo caso l'unità si ottiene più facilmente, e più interamente, non essendovi nè dualismo nè contrasto; ma essa non salva la libertà dei sudditi, se la persona, che è investita della doppia auto-

rità, non sia resa incapace di abusarne. Nel secondo caso non è possibile l'unità se la funzione di padroneggiare i corpi non prenda norma e regola da quella che dee guidar le coscienze: perchè l'unità fra due motori distinti non può sussistere senza l'armonia, e non può ottenersi armonia senza l'accordo. Or poichè la natura umana, e per conseguenza ogni persona, propende sotto varii aspetti ad abusare della forza; l'istitutore divino del cristianesimo, tipo della società umanamente perfetta, costituì per guida del genere umano nei principii universali del vero e del giusto un uomo solo, che assistito dal divino suo spirito ne dettasse gli universali principii, uniformi su tutta la terra, e ne indicasse la retta applicazione. Ed acciocchè quest'uomo nella sfera della sua operazione fosse al tutto libero da ogni influenza straniera, lo esentò da ogni soggezione e dipendenza dai poteri politici, e con soave Provvidenza dispose sì fattamente gli eventi, che divenisse Sovrano e padrone di sè medesimo nel luogo della sua dimora. In tal guisa separò nella società cristiana le due attribuzioni del principio di unità nella distinzione delle persone che ne fossero investite. A quell'uomo solo fu affidata la tutela dell'ordine morale, che dev'essere uno e costante per tutte le intelligenze e per tutte le volontà: l'ordine materiale all'opposto e i materiali interessi nei diversi paesi, costituendo un ordine del tutto variabile da terra a terra, da popolo a popolo, venne raccomandato a persone diverse, ciascuna delle quali guida rispettivamente i suoi sudditi nella pratica del vivere onesto, con quelle varietà di ordine concreto che si acconciano alle varie loro condizioni.

Amendue dunque le autorità sono date per guida ad uomini composti di carne e di spirito: amendue li guidano in un mondo materiale con mezzi materiali. Ma la prima si appella spirituale, perchè si prefigge uno scopo di bene spirituale ed interiore: l'altra temporale, perchè mira a stabilire l'ordine del mondo materiale ed esterno.

Amendue le autorità sono fra loro indipendenti rispetto al bene proprio di ciascuna. Siccome peraltro niun uomo sulla terra può far sì che sia ordine il disordine; e che un atto immorale p. e. sia un vero bene per la società; così nessun Principe della terra può legittimamente volere che un atto dichiarato turpe e malvagio dall'au-

torità spirituale si accetti dal suddito come onesto e doveroso. Le autorità sono fra loro indipendenti: ma i due fini, a cui mirano, sono subordinati. Indipendente è il fotografo dalla persona inconsapevole di cui egli vuol cogliere segretamente le sembianze. Ma il suo sarebbe egli ritratto veridico se, per ipotesi impossibile, rappresentasse nell' immagine vivacità di occhi, mentre nel prototipo v' è loschezza o cecità?

L' indipendenza dunque delle due autorità non dà il diritto alla temporale di prescrivere atti contrarii alla morale, poichè anzi l' unico suo ufficio è di attuare la morale negli atti esterni. Ma presupposta la moralità di molti atti, ugualmente proprii a conseguire il suo fine, le dà il diritto di scegliere fra questi i più convenevoli alla condizione particolare dei sudditi da lei governati.

III. *La Chiesa dunque non invade l' altrui quando esercita il proprio ufficio.*

Compresa così la vera idea di società ed autorità spirituale, vede ciascuno che quando la Chiesa fabbrica ospizii o istituisce religiosi che li governino; quando chiede ai fedeli l' onde sostentare o i poveri di quegli ospizii o le persone di quei religiosi; quando ottenuti i beni per sustentarli ne ordina l'amministrazione per mezzo di persone fidate e di leggi tutelari; in tutte queste funzioni ella non esce di un palmo fuori di quella cerchia, ove dalla Provvidenza creatrice fu racchiusa l'autorità spirituale. Ella ordina gli uomini (unità di corpo e spirito) ad un fine morale, scorgendoli alla beatitudine eterna per quei mezzi composti di materiale e di morale, senza i quali l'azione umana sarebbe per sua natura impossibile. Dove sono qui dunque le invasioni? Dove le usurpazioni?

Vero è che quegli uomini stessi, che ella ordina al fine spirituale, dovendo ricevere, rispetto ai mezzi di esterno ordinamento, gl'indirizzi dell'autorità temporale, potranno più d' una volta trovarsi sotto l'influenza di due direzioni, inconsapevoli l'una dell'altra. Ma la possibilità di queste collisioni non può cambiare la natura composta dell'uomo nella divina istituzione delle due autorità. Essa prova

soltanto 1.° essere necessaria nelle materie miste la concordia fra i due poteri e l'arrendevolezza scambievole fra i supremi Principi che li rappresentano: 2.° la subordinazione dei due fini, sicchè non sia mai lecito all'interesse materiale di postergare i diritti dell'onestà e della giustizia.

In materia dunque di beneficenza, come in tutto il rimanente, la Chiesa si mostrerà sempre disposta a quei provvedimenti, che pel materiale vantaggio dei popoli le verranno chiesti dai Principi della terra. Ma non potrà permettere mai che o sia tolta ai sudditi l'ordinata libertà degli averi, o contesa alla Chiesa l'indipendenza dell'operare, o spogliati dei loro tesori quei poveri, dei quali a lei fu imposta la tutela.

A giustificare la Chiesa dalla taccia di usurpatrice abbiamo rettificato un primo errore di diritto, mostrandola società indipendente, dotata da Dio di autorità per condurre gli uomini (anima e corpo) alla beatitudine eterna, per le vie di questo mondo visibile e coi mezzi proprii di questo composto umano. S'ella dee guidare uomini corporei con mezzi appropriati alla loro natura, è scorgendo le loro coscienze per tutte le vicende di questo pellegrinaggio terrestre; ognuno vede non esservi luogo, non persona, non cosa, sopra la quale la Chiesa non possa avere mille occasioni di dare schiarimenti, suggerimenti, comandi, per ufficio suo proprio e senza la menoma taccia di usurpazione o d'intrusione. Ella non è relegata fra le nubi a guidare il solo pensiero senza veruna influenza sulle cose materiali; come il potere temporale non è confinato nella materia per agitarla colla forza, privo d'ogni influenza sulle volontà e sui pensieri. Amendue i poteri governano tutto l'uomo: ma il primo per condurlo beato in cielo, il secondo per custodirgli, conforme all'ordine morale, la materiale esistenza. L'esercizio dunque del Potere religioso allora si racchiude nella sua legittima cerchia, quando è diretto ad ottenere, o con mezzi puramente spirituali, o con mezzi ancor materiali, quel fine di morale santità sulla terra e di beatitudine infinita nel cielo, al quale è ordinata la così detta autorità spirituale. Era cotesta quistione di diritto.

IV. *Prima origine delle possessioni della Chiesa, le donazioni.*

Veniamo ora al fatto. I tesori inestimabili, cui la Chiesa profonde nella beneficenza, son eglino di buon acquisto? O non basta la loro dovizia sfondolata per dimostrare che la Chiesa o invase, o carpì, o frodò in qualsivoglia maniera i tesori dei quali dispone, e che per conseguenza non appartengono a lei ma alla nazione?

Se questa illazione fosse legittima, la carità privata e molto più il Governo non avrebbero torto nell'accusare la Chiesa di spirito invasivo e nell'osteggiarne le influenze nella beneficenza sociale. Ma il vero è che non vi ebbe mai società o sì giustificata nell'acquisto delle sue ricchezze, o sì santificata nell'uso, o sì condiscendente nelle rettificazioni richieste.

Come nacquero le grandi ricchezze della Chiesa? Percorrete le istituzioni delle più celebri abbazie, e prima fonte di quasi tutte troverete la spontanea donazione di antichi possessori. Sei di queste abbazie in Roma ed una ad onore di S. Martino in Sicilia ne fondava colle entrate paterne S. Gregorio Magno: il nipote di Cissa, Re di Westsex, atterrito dalle minacce del Vangelo contro i ricchi, otteneva dallo zio le terre di Aben per fondarvi il monastero di S. Maria di Abingdon: a S. Brunone cedevansi da Ugone, Vescovo di Grenoble, le rocce inospite della Certosa: il pio Re Egfrido fondava le abbazie di Iarrow e di Veremut nella contea di Durnam. Aguerco, padre di S. Fara, concedeva alla figlia le terre, ov'ella fondò il celebre suo monastero di Farmoutiers. S. Lorenzo l'Illuminatore, Vescovo di Spoleto, ergea la non meno celebre di Farfa nell'Umbria: Ermanno, Duca Alemanno, iniziava il romitorio di Einsidlen in Isvizzera: e così di cento altri monasteri, di cui potete vedere un lungo catalogo presso il Migne [1], primo principio era la donazione dei possessori di quelle terre. Può esservi origine di proprietà più legittima, che il dono volontario del possessore?

1 Troisième et dernière Enciclopedie t. XVI: *Dictionnaire des Abayes et des monastères.*

— Possessore, direte, Dio sa per qual titolo! — Guai se, non diciamo dopo secoli e secoli, ma eziandio nel presente volessimo rivangare coteste incertezze rispetto ai beni posseduti dai laici! Quanti patrimonii, ingiustamente cominciati, o ingiustamente accumulati dovrebbero disfarsi! Se l' ingiustizia dell' acquisto vi muove a sdegno, cominciate a farne le indagini sopra chi vi dà più probabilità di trovarvela. Ma in quanto ai beni di Chiesa, investigate pure a vostro piacere; voi non troverete che volontarie e liberissime donazioni, che oblazioni spontanee di fedeli. Che se anche trovaste illegittimità di possesso nel primo donatore, crescerebbe in molti casi la santità dell' acquisto. Esso era non di rado atto di pentimento di barbaro predatore, che restituiva alla Chiesa, per mano dei monaci o dei chierici, ciò che avea rapito e saccheggiato alla communità dei fedeli. Ricchezze conseguite per tali titoli danno elleno diritto ad accusare oggidì e spogliare la Chiesa?

V. *Seconda origine della ricchezza della Chiesa, la produzione.*

Se non che quando noi parliamo di ricchezze *donate*, non dobbiamo dimenticare le ricchezze *prodotte*. Conciossiachè anche i beni dei più ricchi monasteri che cosa erano stati per lo più nelle loro origini se non rocce scoscese, lande inculte, paludi malsane, selve e deserti, che dalla mano laboriosa del cenobita ricevettero quella fecondità, con cui alimentarono poscia intorno al monastero borghi e città talora rinomatissime?

Rinomatissima fu per ricchezze la Certosa: ma che cosa era quell' eremo quando vi penetrò S. Brunone? « Burrone, risponde il ch. Tullio Dandolo, coronato per ogni verso da scogli e boschi, ove nevi e nebbie non ismettono quasi mai; crebbe quivi il numero dei romiti; edificarono una chiesa su piccolo rialzo che circondarono di celle; dissodarono orti, eressero fucine, cavarono minerali, vivificarono il deserto [1]. » E il gran monastero di Camaldoli come nacque? « In una vallata dell' Apennino . . . . le celle sorsero disseminate pel bosco impenetrabile [2]. » E S. Benedetto che cosa trovò, tranne un

[1] *Monachismo e leggende* t. I.° Milano 1856, p. 188. — [2] Ivi p. 185.

deserto inculto, in quella valle dell'Aniene, ove poi sorse la grande abbazia di Subiaco, Commenda oggi di un Principe di S. Chiesa? E che cosa trovò a Monte Cassino, divenuto poi principe dei monasteri d'occidente, tranne un idolo d'Apollo e la sua selva profana, da lui miracolosamente atterrata? Trentasette mila abbazie e quattordici mila Priorati derivarono a suo tempo da quel Monte, ove Benedetto piantò così le fondamenta del monachismo occidentale.

Sebbene, che bisogno abbiamo d'invocare antichi monumenti, mentre parla sì eloquente in varii punti del globo il monachismo contemporaneo? Correte per un momento, e basti questo solo esempio, correte col pensiero in Algeria a contemplare i prodigii della carità cristiana nelle pianure di Staoueli, ove il Vescovo della Diocesi raccoglie intorno a sè quattordici trappiti, gittandovi la prima pietra del loro monastero: misurate le fatiche che loro costò il trasformare quel deserto in un giardino: contate le vittime che caddero appestate dalla mefiti e oppresse dalla fatica. Se a tal costo è ricco in oggi quel monastero, potete voi dire usurpate coteste ricchezze? Economisti, voi che con tanta cura calcolate il capitale accumulato sulla testa o nelle braccia di un artigiano dal danaro di quel padre, che per pochi anni lo nutrì fanciullo, che lo mantenne alla scuola, che lo formò nell'arte; calcolate, se potete, il capitale di cui è legittimo possessore una comunità di religiosi che, per chiudersi in quel chiostro, lasciarono alla società, in cui agiatamente vivevano, i loro tesori, senza chiedere altro che la sicurezza dell'asilo a cui correvano; e in questo formati dalle cure dei loro antecessori, acquistarono tesori di capacità, profondendovi per secoli e secoli tesori di fatica e di danaro, in una vita tutta per sè risparmio di frugalità, tutta per gli altri generosità di beneficenza; calcolate, sì, questi elementi donde risulta quel capitale, e diteci poi con qual giustizia cotesti operai vengano spogliati dalla società che ne assicurò l'esistenza, ne assorbì l'eredità paterna, ne percepì immensi vantaggi nella serie di molti secoli, solo perchè invece del saio contadinesco vestono la cocolla da monaco. Se la donazione del possessore fu titolo di primitivo acquisto irreprensibile, quanto più sacro dovrebbe essere questo secondo titolo del lavoro, che fu in sostanza la massima cagione di tanta ricchezza? Usate anche in questa materia il confronto accennato pocanzi verso

la ricchezza laicale: supponete che ad una famiglia di proprietarii si apponesse a colpa l'essere divenuti i più ricchi del loro paese coll'indefessa assiduità al lavoro, colla regolarità dell'amministrazione, coi savii risparmii di una frugalità edificante, scemati soltanto dalla generosità verso gli ospiti, verso i poveri, verso le famiglie dei proprii coloni; potrebbe un animo retto non indegnarsi contro tale ingiustizia? E non è l'indegnazione dei cuori veramente cattolici anche più ragionevole, giacchè cotesti spogliatori della Chiesa, affibbiatisi la giornea di economista, non finano di perorare in favore dei lavoranti e dei diritti che si acquistano sul frutto di loro fatiche?

— Ma quei che lavoravano sono morti e il loro retaggio è passato in mano a gente oziosa ed improduttiva — Non è l'ozio e la sterilità del monachismo, che vi eccita a sdegno: è il suo lavoro, è la sua fecondità. I suoi studii in difesa del cattolicismo, le sue scuole in ammaestramento della gioventù, i suoi pergami per l'emendamento dei costumi, i suoi confessionali nelle chiese, i suoi consigli, le sue influenze, le sue missioni: ecco i veri torti del monachismo innanzi allo sguardo inviperito de' miscredenti moderni. Bisogna togliere al monachismo il nerbo di tante sue opere a servigio della religione che si detesta: bisogna ridurlo a procacciarsi il di che vivere: bisogna distruggerne il proselitismo. Ma il popolo si opporrebbe ad una persecuzione svelata: si combatta coll'ipocrisia. Il popolo beve in grosso. Gli si dica: vedi quante ricchezze sono sprecate in quel monastero? Se si occupassero nei traffici, negli scambii, nelle fabbriche, il disagio della gente cesserebbe, riapparirebbe sulla terra l'abbondanza. Via dunque gli oziosi, gli scioperati: o almeno si tolgan loro i sostegni dell'ozio e della scioperatezza. Il popolo ode e non intende: ode e ripete: ode ed acclama. Lo spogliamento si fa tra' suoi plausi; salvo il ripigliar quindi a poco lamenti e maledizioni contro gli spogliatori, quando s'avvedrà che tutto il danno fu del comune orbato degli aiuti spirituali più necessarii, costretto a mantenere con nuove largizioni chi pria viveva e lavorava del suo, anzi spogliato dei larghi sussidii che dalla ricchezza del monastero gli provenivano: e che i soli avvantaggiati di quello spogliamento furo pochi tra i più aitanti dei suoi

spogliatori. No : non è l'ozio dei religiosi che li espone alle depredazioni : è la loro operosità medesima.

Ma fosse pur vero regnar fra loro un tal ozio : mancano forse oziosi fra i ricchi del laicato, il cui possesso nelle ricchezze voi difendete contro le teorie ladre dei Sansimonisti [1] e dei Comunisti? E se nella santa professione del monachismo non volete accettare quell' ozio (a cui forse aspirate in cuor vostro per voi medesimo), l'ozio di chi dopo aver lavorato riposa e ne gode i frutti; chi vieta che si rappresenti alla Chiesa l'uso poco edificante di ricchezze in mano di monaci inoperosi per ottenerne riforma o commutazione? Si mostrò forse mai restia l'autorità ecclesiastica a riformare abusi e a trasformare in meglio le istituzioni?

VI. *Terza origine delle ricchezze della Chiesa, il risparmio.*

Terza origine delle ricchezze di Chiesa sono i mille svariati modi con cui le varie sue comunità accorsero in ogni tempo ove le chiamava il bisogno dei fedeli. Ignoranti da istruire, proietti da raccogliere, infanti da catechizzare, schiavi da redimere, lebbrosi ed altri infermi da curare . . . ogni malore insomma che travagliar possa, in forza dell' originaria condanna, la peccatrice nostra natura, desta oggi e destò in ogni tempo lo zelo dei veri credenti, la cui fede vive di carità. Qual meraviglia che ogni drappello, formatosi contro tali calamità a riscatto di chi le soffre, invaghisse di sè le popolazioni ammiratrici di quell'eroismo gratuito, e ne ottenesse in compenso lo scarso alimento necessario a goderne gli aiuti? Da questa prima dotazione, talora appena sufficiente a sostentarli, cotesti religiosi seppero trarre colla mortificazione e col risparmio aumenti notabili al primo capitale, e fornire in tal guisa o nella comunità il numero dei faticanti, o in pro del pubblico le opere di beneficenza. E da cotesto risparmio, da cotesta annegazione, da cotesta generosità, con cui profondono in vantaggio del pubblico il pane che tolsero di bocca a sè

1 Saprà il lettore l'assioma economico del Saint-Simon per ispogliare i ricchi che non lavorano: *a ciascuno secondo sua capacità; ad ogni capacità secondo il lavoro.*

medesimi, voi ne inferite per conseguenza che sono troppo ricchi, che le loro ricchezze sono di mal acquisto, che non sono proprietà di chi le produsse, ma della nazione che ha diritto a spogliarneli! E questo diritto nel *libero* e cattolico Belgio viene stabilito con quell' indegno *considérant*, che tocca esclusivamente agli ufficii pubblici di beneficenza far bene ai poveri!

VII. *Conchiusioni che traggonsi da' principii e dai fatti mentovati innanzi.*

Concludiamo. Il volere escludere la Chiesa dalla beneficenza e rapirle i tesori di che a tal uopo ella dispone, sotto pretesto ch' ella s' intromette nel temporale, mentre dovrebbe per ufficio ristringersi nell' ordine spirituale, è ingiustizia e calunnia fondata in due falsi principii. La calunnia è fondata in primo luogo sopra la falsa supposizione che governando uomini la Chiesa possa governarli senza corpo, e che per conseguenza intrusione sia la sua, ogni qualvolta influisce sull' ordine esterno. E come è possibile che la Chiesa comandi alle coscienze senza influire nel mondo esterno, ove queste coscienze indirizzano l' operazione dell' uomo?

La calunnia è fondata in secondo luogo sopra l' ingiusta presunzione che le ricchezze della Chiesa a lei non appartengono, o perchè ella è inabile a possederle, o perchè malamente le acquistò e le amministra. Donate da spontanea pietà, meritate da pubblici servigi resi alla società, aumentate dalla fatica e dal risparmio, impiegate con generosa beneficenza, queste ricchezze sono le più legittime forse che siensi mai accumulate nel mondo. E se ciò nondimeno o il loro cumulo o la maniera della loro distribuzione potesse recare (come talora accade nelle materie miste) inconvenienti od incomodi al Governo o ai cittadini, è aperta a tutti i popoli la via dei concordati e d' altre convenzioni, nelle quali niun altro proprietario presenta mai tanta facilità di condiscendenza quanto la Chiesa. E lo sanno i diplomatici che, quando procedono con lealtà, riescono in poche settimane a concludere negozii rilevantissimi, anche dopo aver mancato più volte alle convenzioni anteriori, da mettere in forse ogni fiducia anche più eroica intorno alle novelle promesse.

La Chiesa è indotta naturalmente a tale condiscendenza e dalla sua debolezza materiale e dalla sua indole materna, e dal suo fine spirituale. Essendo materialmente debole, ella sente l' inutilità di cozzare coi più forti: essendo madre dei fedeli, ella compatisce le difficoltà dei Governi, le debolezze degli uomini, le passioni dei partiti: essendo guida allo spirito, ella comprende che il gran punto da salvare sono i principii, l' incolumità dei quali conduce tosto o tardi a retto ordinamento tutto l' uomo e interno e esterno, e individuato e associato.

Queste ed altre considerazioni analoghe faranno comprendere ad ogni equo lettore la nullità di quelle obiezioni, che si traggono contro le influenze della Chiesa dagli inconvenienti, che potrebbero ridondarne rispetto al Governo o ai cittadini. Che se generalmente parlando e per principio di sua condotta ordinaria, la Chiesa protegge i suoi possedimenti, ristringendone con molte leggi l'alienazione; ella difende in questo, più ancora che i proprii, gl' interessi dei Governi e dei popoli. Giacchè finalmente avendo ogni fondo ecclesiastico un oggetto determinato, a cui dee soddisfare per servigio di qualche parte del popolo credente, ogni dilapidazione ch'ella permettesse nei fondi, o priverebbe i fedeli degli emolumenti che ne raccolgono, o gli obbligherebbe ad accollarsi nuove gravezze per conseguire quell'emolumento medesimo, a cui suppliva il fondo dilapidato.

Cessi dunque di grazia la calunnia, che accusa il clero d'intromettersi indebitamente nella pubblica beneficenza. E poichè abbiamo dimostrato che dalla influenza religiosa riceve la beneficenza sociale vita ed impulso, come dal privato ricchezza e dai Governi ordine esterno; invece di volere esclusa la Chiesa per gelosia, se ne invochi il concorso, implorandone all' uopo con leali convenzioni quelle modificazioni, che i tempi e le vicende rendono necessarie a pubblico bene. Così tutte le forze sociali e tutte le facoltà degli associati concorreranno a questa, che può dirsi l'opera più stupenda di una vera civiltà cristiana: cioè dire a far sì che, salva la naturale e però inevitabile disuguaglianza delle condizioni sociali, si diffonda sopra tutti gli ordini dei cittadini, proporzionata alle rispettive condizioni, uguale ed universale agiatezza.

IL VALORE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA
SOPRA
IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE [1]

CAPITOLO IV.

Si esaminano le ragioni oppostecì dagli avversarii.

Dalla considerazione del grado supremo, che tiene il Papa, e dalle pratiche od usi della Chiesa abbiamo concluso, che fa d' uopo soggettarsi alla dichiarazione pontificia. Questa conclusione, resa per le pruove arrecate cotanto manifesta, ci viene fieramente contraddetta dagli avversarii. Non maravigliamoci: così debbono fare, costrettivi dalla causa presa a difendere con furore. E perciò, portiamo noi ragioni? Anche essi ne portano. Affermiamo essere concludenti le nostre? Altrettanto essi ripetono delle loro. Anzi fannosi beffe delle nostre e giurano e sacramentano, che tutto il vigore della conclusione sta nelle proprie. Dall' esame, che faremo nel presente capitolo, speriamo che ognuno sia per vedere e toccare con mano la frivolezza della loro baldanza.

1 Vedi questo volume pag. 35 e segg.

§. I.

Fin dalle prime mosse ci si para innanzi un funesto pregiudizio contro le ragioni degli avversarii. Che cosa intendono essi colla loro pugna? Chi assalgono nella lotta, che hanno ingaggiata? A niuno è ignoto: assalgono il Papa; vogliono sopraffare col proprio ragionamento l'autorità di una pontificia dichiarazione. Or bene dalla storia è manifesto, che quanti si sono messi a tale impresa, hanno dato nello scisma o nella eresia. Si oppose ad una dichiarazione del Papa nei primi tempi della Chiesa il Clero dell'Asia, e fu condannato di errore da più Concilii. Rifiutò di soggettarsi ad una dichiarazione pontificia un Tertulliano, e divenne eretico montanista. Tentennò, giusta l'opinione di molti, nell'accettare la dichiarazione di Papa Stefano un Cipriano, e, secondo S. Agostino, lavò col martirio la colpa di cui si era bruttato resistendo al Pontefice. Per non aver voluto sottomettersi alle dichiarazioni della Sede romana, fu troncata qual membro infetto la Chiesa greca dal corpo mistico di Gesù Cristo. Per la medesima ragione la Chiesa di Germania si duole ancora di essere appestata dall'eresia: per la stessa quella d'Inghilterra si lamenta di essere inaridita per lo scisma ed altri fatali errori. Nè si pensi che tutte queste opposizioni e questi rifiuti siansi fatti all'impazzata senza portare alcuna ragione. Imperocchè il Clero di oriente opponea a Papa Vittore una costumanza apostolica, che montava a S. Giovanni. Un Tertulliano contraddicea a Papa Zefirino a nome della purezza immacolata della Chiesa. Un Cipriano argomentava da parecchi testi della sacra Scrittura. I Patriarchi di Costantinopoli si rafforzavano con nobilissimi titoli di onore e di utilità. Sopra l'erudizione si fondava un Lutero e sopra giudizii di Vescovi un Arrigo VIII. Eppure tutti corsero reissima sorte, provandoci a lor costo, che qualunque cozza colla pietra, su cui si erge la Chiesa, o ne porta ben presto fiaccata la testa, ovvero, quando si pensa di averla scrollata, si sente sfracellare improvvisamente dalla medesima [1].

1 *Dixit illis Iesus: Nunquam legistis in Scripturis: Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli? . . . . Et qui ceciderit super lapidem istum, confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum.* Matth. II, c. 21, v. 42, 44.

Adunque il sospettare gravemente della bontà di quella causa, che sostengono i nuovi avversarii del Papa, ed il timore di uno spaventoso avvenire sul conto loro non è altro, che la spontanea conseguenza di un pregiudizio ragionevolmente concepito.

Havvi ancor di più da considerare. Ne' casi da noi accennati, si mirava in lotta il Papa contro interi sinodi di gravissimi Vescovi; ma nel presente, oh quale spettacolo diverso non offresi al nostro sguardo! Qui voi vedete schierata tutta quanta è la Chiesa reggitrice e maestra con a capo il Vicario di Gesù Cristo, e là voi osservate una piccola parte del Clero, suggetto e discepolo per condizione, attestarsi sotto il comando di uomini resisi agli occhi degli onesti grandemente dispregevoli, o perchè disertori da un sacro vessillo, al quale aveano giurato perpetua fedeltà, o perchè facili condannatori di quello che ieri affermavano, e con ogni maniera di argomenti difendevano. Donde chiaro apparisce che nella lotta presente il suddito disonorato, messosi in atteggiamento di assalitore, trovasi di fronte alla autorità più veneranda, ordinata da Cristo nella sua Chiesa. E non vi pare che in quello sia effetto di tracotante empietà e di precipite arroganza il gittarsi a lottare con questa? Tale per fermo è il giudizio, che ci porge la natura stessa de' due avversarii non meno, che l'autorevole testimonianza di un Agostino, il quale non altrimenti sentenziava de' Manichei, che sdegnavano di acconciarsi alla sentenza della Chiesa, in confronto di qualunque altra autorità umana. *Cui*, dicea l'acutissimo Santo, *nolle primas dare, vel summae profecto impietatis est, vel precipitis arrogantiae* 1.

E che? dicono gli avversarii, dovrà la mente nostra rimanersi oppressa dalla autorità? Dovrà l'uomo divenire un'eco insensata, o rendersi somigliante a quegli uccelli, che ripetono quanto odono uscire dal labbro altrui? Questa è cosa iniqua; è un assurdo. Se coloro che favellano in questa guisa fossero uomini luterani, non ci recherebbero alcuna meraviglia; ma presentandosi eglino quai ferventi cattolici e mostrandosi fieramente sdegnosi quando altri non li riverisce come tali, lo confessiamo, ci fanno stupire. Non è forse un

1 *De utilitate credendi* c. 17.

S. Paolo il quale intima a tutti i fedeli la obbedienza e la soggezione ai prelati, in quelle solenni parole: *Obedite praepositis vestris et subiacete eis?* Adunque ordinando assolutamente l'Apostolo che obbediamo e ci soggettiamo a chi ci regge, avrà imposto una cosa iniqua, avrà comandato un assurdo? Non crediamo, che v' abbia fedele, il quale non senta il raccapriccio al sentire proferita tanta bestemmia in oltraggio di quello spirito di verità, che parlava per la bocca del santo Apostolo. La sapienza, che consiglia la discussione, se sia o no da soggettarsi alle cose che ci vengono ordinate dalla legittima autorità, è parto della mente di Satana, messo da lui al mondo, quando nel paradiso terrestre richiedeva la donna del perchè fosse vietato il pomo fatale. Chi la segue e molto più chi la predica ha dunque di che vergognare, veggendosi discepolo di sì reo maestro. Il motto del vero cristiano non è il *cur praecepit* dell' angelo prevaricatore; ma quell' altro dell' angelo fedele: *quis ut Deus?* Dio ci comanda, che si guardi la soggezione verso i prelati. Chi potrà negare obbedienza a tal comando? Niuno per fermo, il quale non sia divenuto frenetico per pazzo orgoglio. La quistione adunque è ridotta a tali angustie, che gli avversarii debbono o disdire questa prima difficoltà e sottomettersi al supremo rettore della Chiesa, oppure dare nella follia di sprezzare l' imperio dell' onnipotente, spacciandolo autore di cosa iniqua e di un assurdo nell' ordinamento della società cristiana.

Adunque, ripigliano gli avversarii, dovremo, secondo voi, soggettarci ad una dichiarazione, la quale definisce come necessario alla Chiesa quello che torna alla medesima sommamente nocivo? Non sarà mai. Chi si soggettasse in questo caso, commetterebbe una stoltezza. Di grazia non vogliate sbalestrare asserzioni così recise: vi consigliamo a mutare con qualche modestia la vostra proposizione in quest' altra: « quello che a noi sembra tornarle sommamente nocivo: » e ciò quand' anche supponeste, che compongano una turba di ciechi, la quale vede le cose a rovescio, tutto l' Episcopato e que' tanti ragguardevoli personaggi laici, che nei loro savissimi scritti la sentono altrimenti da voi. Ridotta a termini più modesti la proposta difficoltà, ci sia permesso il domandarvi, perchè, promulgata una

legge od una dichiarazione col nome del Re e dei Ministri, debbono riverirla i Deputati che la contraddiceano nel parlamento; debbono rispettarla i giornalisti, che la combatteano nei loro articoli; debbono accettarla i tribunali; debbono adempierla i cittadini? Non crediamo che, appresso la pubblicazione, quegli uomini, che la condannavano come nociva, debbano vederla utilissima, mercè di qualche nuovo lume piovuto sopra il loro intelletto. Adunque, secondo voi, tutti questi commetteranno tante stoltezze, quanti sono gli atti di sommessione, che fanno alle leggi o dichiarazioni, suggellate dalla legittima autorità e da loro prima combattute. E siccome nel parlamento del nuovo regno si contano a migliaia le leggi, le sentenze e le dichiarazioni non di rado gravissime, che si fanno annualmente e dalle quali molti dissentono; compatiamo la sorte che vi costringe ad abitare in un paese, dove commettonsi tante stoltezze, senza che possiate porvi alcun riparo. E non potreste tollerare una dichiarazione pontificia e soggettarvi ad essa, benchè secondo il vostro cervello aveste a commettere una stoltezza? Una stoltezza di più che venga aggiunta a moltissime altre, non è poi un gran fatto. Ma ci direte che lo Statuto impone sommessione alla suprema autorità legislativa e riverenza somma alla persona del Re. E la dichiarazione pontificia non è ella dettata da chi tiene il supremo potere legislativo nella Chiesa? Il Papa che regge la Società cattolica per diritto divino immediato, sarà da riverirsi meno di chi regna e non governa, per grazia del popolo? Chi ragionasse così non direbbe spropositi, ma gitterebbe scerpelloni di nuova forma; stantechè secondo il concetto di un S. Gregorio Nazianzeno, l'autorità spirituale si levi tanto sopra la temporale, quanto l'anima vantaggia in nobiltà il corpo, e quanto le cose celesti vincono in altezza di pregio le mondane.

Notato, come i nostri avversarii con una chiara contraddizione combattano nel Papa quello, che approvano nel nuovo regno, veniamo all'intrinseco della quistione. Voi affermate che non dovete soggettarvi alla dichiarazione pontificia, perchè, giudicando diversamente da innumerabili altri, pensate che il mezzo proposto dalla suprema autorità sia nocivo alla Chiesa, anzichè necessario. E noi rispondiamo, che appunto per questo vostro disparere dovete sog-

gettarvi. Uno sguardo al fine della autorità e non sarà difficile il persuadersi di questa nostra asserzione. A qual fine è costituita l'autorità? A questo, che essa volga le intelligenze de'socii ed obblighi le volontà discordanti de'medesimi a quel mezzo, che determina come opportuno, e con ciò si venga a formare quella cospirazione degli associati, senza di cui non v' è società. Nel caso nostro il Papa, in cui risiede l'autorità suprema della Chiesa, ha determinato qual mezzo necessario al libero esercizio del ministero apostolico il civile Principato. Voi ne giudicate altrimenti. Adunque l' obbligo di soggettarsi, che induce questa determinazione autorevole, cade direttamente sopra di voi, come l' obbligo della penitenza stringe chi si trova in peccato, e non il giusto che si conforma agli ordinamenti del Signore. Ed ecco in quale maniera il vostro disparere, invece di francarvi dalla soggezione, torna per voi la causa precipua della medesima.

Avvegnachè la data risposta stritoli la difficoltà degli avversarii, tuttavia non mette per niun modo in chiaro il veleno, che vi si nasconde. Volete conoscerne la rea portata? Abbiatevela in due parole. La ragione oppostaci è somigliante al bacio di un tradimento mortale. Bacio, perchè fa le viste di essere mosso da cocentissimo zelo verso il bene della Chiesa: tradimento e tradimento mortale, perchè tira un colpo di morte al seno della stessa Chiesa. Pognamo che sia lecito, conforme pretendono gli avversarii, il discutere ed il sentenziare a talento intorno al mezzo proposto dal Papa come necessario, e quindi sia permesso operare secondo la propria opinione. Eccovi spalancata la porta alle più gravi discordie nella Chiesa. Imperocchè affermata come lecita la facoltà di esaminare un mezzo determinato dal supremo potere; non v' è motivo sufficiente di negarla per qualunque altro. Donde avremo e la disunione dei fedeli tra sè, giusta il diverso modo, con cui si giudicherà da essi la bontà dei mezzi spettanti al fine della Chiesa, e la disunione dei fedeli col Capo, attesa la supposta facoltà di sentire pro o contro il mezzo da lui determinato. Chi non vede quinci spuntare ed intromettersi apertamente lo scisma nella Chiesa, essendo certo, secondo S. Tommaso, che questo accade non solo per la discordia sopra un punto di fede, ma anche per quella che versa intorno ai mezzi da usarsi?

Benchè, a dire il vero, ammessa la supposizione degli avversarii, eziandio si corre difilatamente verso la discordia circa la fede. Avviene non di rado che alcune dottrine, opponentisi comechessia alla fede o gravemente sospette di errore, sembrino a parecchi soltanto opinioni che si possano innocuamente seguitare, e perciò non soggette al magistero della Chiesa. Fate che il Papa le condanni, e voi tosto sentirete quelli, che fanno lecito il sentenziare diversamente dal Capo della Chiesa *in agibilibus*, gridare alla inutilità del mezzo della condanna, a cui si ricorse, trattandosi di una dottrina innocente, ed alla sconvenevolezza dell' imporre un obbligo rigoroso di credenza circa un punto, che non si sa se risguardi o pur no la rivelazione. Si mise in campo cosiffatta teorica dai pelagiani, dai luterani e dai giansenisti: immaginate, se non si ripeterebbe a dì nostri, in cui lo sbrigliamento degli intelletti è giunto al colmo. Ed eccoci alla disunione ancora circa la fede. Poste cotali disunioni, alle quali o tosto o tardi col principio degli avversarii è forza pervenire, dove se n' andrebbe quell' unità di sentire, e quell' unità di corpo dall'Apostolo predicata? Fra dodici fu eletto un solo da Cristo, *ut, Capite constituto, schismatis tolleretur occasio* 1. I nostri avversarii che fanno colla loro dottrina? Rompono, sconvolgono ed annientano il savissimo ordinamento di Cristo; ed a nome della utilità della Chiesa portano ai fedeli il peggiore di tutti i mali, la anarchia. *Malum quidem est anarchia*, esclama a questo proposito il Crisostomo, *et argumentum multarum calamitatum ac principium perturbationum et confusionis. Maxime vero in Ecclesia id tanto perniciosius est, quanto principatus eius maior est et sublimior*. Gravissimo male è l' anarchia ed apportatore di somme calamità, ma chi può misurarlo allora quando si mette nella Chiesa? Imperocchè siccome tolto ai cori il maestro, avrai un disordine di voci; spento il capitano, avrai un esercito da macello; levato il timoniere, avrai la nave sprofondata; così, se torrai dal gregge cristiano la soggezione dovuta al pastore supremo, rovescerai, distruggerai ogni cosa. *Nam sicut si chori coryphaeum et ducem sustuleris, non erit amplius cho-*

1 S. Hieronymus lib. 1 *in Iovin.*

rus congruus et ordinatus, et si a phalange exercitus amoveris imperatorem, non erit amplius ordinata acies; et si navigio ademeris gubernatorem, navem demerges: ita etiam si a grege pastorem abstuleris omnia evertisti 1.

Il principio contenuto nella difficoltà proposta, non v' ha dubbio, è ruinoso. Ma che si dirà pertanto dei mali, che gli avversarii affermano rovesciarsi in capo della Chiesa a cagione del civile Principato? Se tu badi alle insane declamazioni, che essi vanno ricantando, debbi riguardare il civile Principato non altrimenti, che il vaso di Pandora, aperto nel mezzo della Chiesa per insidia truculenta del nemico capitale della umana generazione. Sì fosco e sì orrido è il quadro che ti coloriscono colle loro scritture! Qui ti ritraggono in atteggiamento di giganti feroci e le gare de' Pontefici cogl'Imperatori, e le rivolture antiche del popolo romano, e le scisme, che dilacerano la Chiesa e le parti de' Guelfi e de' Ghibellini, che si accoltellano, che si cacciano e si distruggono a vicenda. Là ti presentano i duri esilii de' Papi e le ree chiamate dello straniero in Italia: altrove i principi laici, che con piglio austero impongono alla Chiesa obbrobriose condizioni e il *placet* e il diritto di guardare biecamente ogni scritto ed ogni atto del Capo supremo della medesima, ed infine a guisa di fregio orrendo ti contornano il tutto con laidi ceffi d'immagini rappresentanti i vizii, che bruttarono il Seggio di Pietro, il mal costume della corte pontificia, le gelosie, i rei intendimenti e gli ambiziosi maneggi nelle elezioni de' Nunzii, dei Cardinali e dei Papi. Ma qual pro' verrà loro dall' avere colto qualche male avveduto a queste orride fantasie, dettate da quell'odio accanito, che portano alla Chiesa di Gesù Cristo? Gli sventurati non si accorgono che tosto o tardi saranno tormentati dal crudele rimorso di avere ingannato, e che la storia li condanna fin d'ora, presso gli uomini savi, alla turpe infamia del menzognero sfrontato e del vile calunniatore! Imperocchè con irrefragabili monumenti essa ci manifesta, che la causa delle gare accennate, delle rivolture, degli scismi e delle ire di parte che arsero tra Guelfi e Ghibellini, non è stata la Signoria tem-

1 *Hom. 34, in epist. ad Haebr* n 1.

porale della S. Sede; ma il reo talento di que' principi, che non voleano soggettarsi al Vicario di Gesù Cristo, conforme l'obbligo, che li stringeva. La medesima ci discopre, che gli esilii de' Papi, che le chiamate dello straniero in Italia si sono originate dalla insaziabile cupidigia di barbari ed ingiusti invasori. La stessa ci dimostra che è una menzogna degli avversarii i patti obbrobriosi imposti alla Chiesa per cagione del civile Principato, che è un effetto della superbia di ciechi ministri e della rabbia di setta il *placet* regio, che è una conseguenza della tirannia di chi opprimea Roma, se qualche Papa antico sedette indegnamente sopra il Soglio di Pietro. Nulla diciamo delle gelosie, de' biechi intendimenti, de' rei maneggi e di tutta quella corruzione, per la quale si fa tanto strazio di Roma, come vi fosse colata la sozzura di ogni ribalderia; giacchè tutto questo è roba tolta a prestanza da un Lutero e da suoi consorti nella riforma, dai centuriatori, dai giansenisti, dai settarii del secolo scorso, i quali sopra l'invilimento del Papato si sono studiati di sollevare a smisurata altezza il principato laicale, affinchè poscia venisse a ruinare senza alcun riparo. Che se questo fosse il luogo proprio di trattare distesamente l'argomento accennato nella difficoltà degli avversarii, oh! quanto agevole riuscirebbe il dimostrare, che posto il Papa nella soggezione di principe laico nelle presenti circostanze, seguiterebbero e scisme violenti nella Chiesa ed impacci fastidiosi alla parola de' Pontefici e condanne ingiuste delle loro allocuzioni, e fughe e prigionie e martirii. La storia della dipendenza de' Papi sotto l'imperio dell' oriente e dell' occidente sarebbe pronta a fornirci delle pruove più ample; benchè non ci sarebbe necessario uscire di questo secolo per raccorle. Fontainebleau e Savona sono testimonii di fatti luttuosissimi in questo genere, la cui memoria serbasi ancora fresca tra di noi, ed il nuovo regno d'Italia colle sue leggi, colle sue condanne e colle torture adoperate contro i ministri della Chiesa non fa che confermare tutto dì quanto accadde nel passato.

Il perchè, bilanciate le due ragioni opposteci dagli avversarii, trovansi meritevoli del nostro disprezzo, perchè parto di cieco orgoglio; appaiono abbominevoli, perchè gittano il seme del più funesto dissidio nella Chiesa di Dio; si mostrano detestabili, perchè si fondano su la falsità e su la maldicenza.

§. II.

I nostri avversarii, benchè sentansi dalle parole del Signore e dalla voce della natura troncare ignominiosamente sul labbro le beffe che lanciano contro chi professa riverenza e soggezione alla autorità, non si danno per vinti; ma tornando alla carica si ridono de' fatti nostri, come se, per la soggezione da noi propugnata, il suddito fosse costretto dare a pigione perpetua l' intelletto e mettere a servigio di ogni capriccio della autorità l'opera sua, e con ciò esporsi al rischio d' imbestiare in quelle enormezze e bestialità, che per avventura venissero ordinate da chi tiene il supremo potere. Ma in cotesto riso beffardo danno saggio di stoltezza non piccola. Perocchè confondendo essi la obbedienza cristiana colla stupida ed assoluta soggezione del mancipio pagano, vengono a mostrarsi o grandi ignoranti, o perfidi ingannatori. Il superiore dinanzi allo sguardo del cristiano non è un padrone dispotico, che può sopra il suddito ciò che vuole, ma il rappresentante di Dio, in quanto si sa, che *non est potestas, nisi a Deo*. Essendo quindi cosa notissima, che il rappresentante non ha alcun diritto d'imporre comandi, che siano contrarii a quelli del Signore rappresentato, od oltrepassino il mandato ricevuto; ne conseguita infallibilmente che il superiore non abbia diritto di ordinare a' sudditi cosa, che si opponga alla legge di Dio, o d' imporre alcun atto, che non si riferisca in qualche modo all' uffizio da lui sostenuto. Ed eccovi il cristiano obbediente tolto al pericolo d'imbestiare, commettendo quelle enormezze o compiendo quegli strani capricci che venissergli per avventura imposti da un irragionevole superiore, conciossiachè egli non sia stretto per niuna guisa dall'obbligo di soggettarvisi. Questa è la schietta dottrina intorno alla obbedienza professata da' cristiani teologi, de' quali così ragiona un S. Tommaso: « In due maniere può accadere, che il suddito non sia tenuto obbedire al suo superiore. Nella prima, quando il precetto del superiore si oppone al precetto di un' autorità più sublime. E che? soggiunge egli colle parole di S. Agostino, se il curatore dell' impero ti comandasse alcun atto contrario agli ordinamenti del

proconsole, saresti obbligato ad eseguirlo? E se il proconsole ordinasse una cosa e l'imperatore un'altra diversa, a chi mai cadrebbe in mente il dubbio, che, quello disprezzato, non si dovesse a questo obbedire? Adunque allorquando avvenga, che l'imperatore dia un comando, ed un altro diverso ne imponga Iddio; tenendo a vile quello dell'imperatore, fa d'uopo soggettarsi a quello dell'Onnipotente. Per l'altra maniera avviene che il suddito non sia tenuto obbedire, quando il superiore gli comanda cosa, alla quale non si stende la sua autorità [1] ». Fin qui il S. Dottore. Potrebbe peraltro accadere, che il suddito rimanesse dubbio circa la onestà della cosa comandata, od incerto, se spetti o no alla facoltà del superiore l'ordine che questi gli ha dato. In tale contingenza, come dovrà camminare la bisogna? S. Bernardo in poche parole ci tronca la quistione. *Quidquid*, egli scrive, *vice Dei praecipit homo quod non sit certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est, quam si praecipiat Deus;* e più sotto: *ipsum proinde quem pro Deo habemus, tamquam Deum in his, quae aperte non sunt contra Deum, audire debemus* [2]. Si dee obbedire a' superiori in tutto quello, che non è *sicuramente* ed *apertamente* contro il comando o il piacere di Dio, e questo sì perchè non è conforme alla giustizia che si spogli del suo certo diritto il superiore per un incerto motivo, stante il principio: *in dubiis melior est conditio possidentis:* come anche perchè non vuolsi condannare alcuno come reo, o come ingiusto, se prima non si dimostri tale apertamente, giusta l'altro assioma: *nemo*

1 *Ex duobus potest contingere quod subditus suo superiori non teneatur in omnibus obedire: uno modo propter praeceptum maioris potestatis. Ut enim Rom.* 13 *super illud: Qui potestati resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt, dicit Glossa* (ord. Augustini serm. 6 *de Verb. Dom.* cap. 8). *Si quid iusserit curator, numquid est tibi faciendum, si contra proconsulem iubeat? Rursum si quid proconsul iubeat, et aliud imperator, numquid dubitatur, illo contempto, isti esse serviendum? Ergo si aliud imperator, aliud Deus iubeat, contempto illo, obtemperandum est Deo. Alio modo non tenetur inferior suo superiori obedire, si ei aliquid praecipiat, in quo ei non subdatur.* 2. 2, q. 104, art. 5, in corp.

2 *De praecepto et dispens.* c. 12.

malus, nisi probetur 1. Eccovi le nostre dottrine intorno alla obbedienza dovuta dal suddito al superiore. Pronunziate sopra di esse il vostro giudizio. Direte ancora, che la obbedienza da noi propugnata fa imbestiare? Ma ella è tutta conforme all'ordinamento del Signore. Direte, che trae alle enormezze ed alle iniquità? Ma ella si regola secondo le norme dirittissime della giustizia; perocchè *ex ordine iuris naturalis et divini tenentur inferiores suis superioribus obedire* 2. Adunque o voi non conoscevate queste dottrine intorno la obbedienza cristiana, sapute da qualunque fedele che abbia sentito la spiegazione del Catechismo dal suo pastore, ed allora vi mostraste ignoranti di una cosa volgarissima: ovvero le conoscevate, ed allora che dovremo dire? Dovremo dire che lo spirito di setta vi trascina ad ordinare le insidie e gl' inganni più turpi a danno dei semplici.

Adagio a ma' passi, ci gridano i nostri avversarii. Se accusiamo di bestialità la soggezione da voi propugnata, abbiamo di che farlo giustamente. La dichiarazione pontificia, sopra la quale si disputa, contiene un' ingiustizia ed un abuso dell' autorità. Non vi pare, che sia cosa irragionevole il soggettarsi a tali eccessi per il motivo, che ci vengono comandati da chi tiene in mano il supremo reggimento? Qui si torna a travisare il concetto della obbedienza cristiana. Imperocchè se nella dichiarazione pontificia si contenesse quanto empiamente asseriscono i nostri avversarii, non avrebbevi alcun obbligo di obbedire. Una reità, una ingiustizia qual che ella sia, e da qualunque parte ci venga ordinata, non può, nè debbe essere oggetto di obbedienza per il fedele. Abbiamo già dichiarato di sopra, che al precetto dell' uomo è da antiporsi ad ogni patto quello di Dio. Ma su via, ci si dica, in che pecchi d' ingiustizia e in che si mostri rea di abuso la dichiarazione pontificia? In che sia peccante, ripigliano gli avversarii, non è difficile il dimostrarvelo, primieramente quanto alla ingiustizia col seguente argomento. L' atto, con cui si conculca un diritto, è una patente ingiustizia: ma la dichiarazione pontificia

1 *Cf. Sylv. in locum citatum D. Thomae.*
2 S. Thom. 2. 2, q. 104, art. 1, in corp.

ordina apertamente un atto, col quale si conculca il diritto della nazionalità, si conculca il diritto che hanno i popoli d'insorgere contro gli odiati Sovrani, si conculca il diritto del fatto compiuto: dunque ella contiene una patente ingiustizia. E chi pertanto potrà soggettarvisi e non commettere un atto di uomo senza intelletto?

Questa obbiezione, che dai nostri avversarii viene presentata sotto molte e svariate forme e lumeggiata ora con più ed ora con meno di magniloquenza, sapete, che cosa apparisce, considerando chi la pronunzia? Null'altro, se non se un composto di contraddizioni. E vaglia il vero. I nostri avversarii sostengono, che la dichiarazione pontificia contiene un'ingiustizia; ma vanno ancor ripetendo nelle loro professioni di fede cattolica, che riveriscono nel Papa il magistero supremo in ciò, che spetta alla fede ed alla morale. Adunque con una manifesta contraddizione dichiarano il Papa maestro di un errore in morale, in quella che lo dicono maestro di verità. Mainò, essi gridano, voi alterate i nostri concetti. La quistione presente non appartiene al magistero supremo del Papa: ella è da noi eccettuata. È vero; ma questo non vi scampa dalla contraddizione. Imperocchè si riferisce o non si riferisce alla morale la presente quistione? Se direte che sì; noi tosto concluderemo: dunque ella spetta al giudizio del Papa; altrimenti il suo magistero non sarebbe supremo, come voi affermate. Che se per l'opposito direte, che no; noi subito inferiremo che siete egualmente in contraddizione; giacchè per una parte condannate d'iniquità una dichiarazione, quando per l'altra sostenete, che non contiene cosa appartenente alla morale. Disbrigatevi, se potete, da questa contraddizione, che ferisce tutto l'argomento.

Ciò non ostante vogliamo considerare anche gli atti delle particolari ingiustizie indicatici. Voi dite che la dichiarazione pontificia conculca il diritto di nazionalità, in quanto che, posta la necessità del Dominio temporale per la S. Sede, si leva un ostacolo insuperabile contro i giustissimi voti della nazione italiana, che sono, di riunire in un sol corpo di regno tutte le parti della penisola. Ma perchè in solennissimo assembramento dei Deputati concedeste al sire di Francia la dedizione di Nizza, terra italiana? Se voi con quell'atto non offendeste la nazionalità, come ora sostenete, che le rechi offesa il Papa serbando

per sè una porzioncella d' Italia, come necessaria al libero esercizio dell' apostolico ministero? Voi accusate d' ingiustizia la dichiarazione pontificia, perchè, attesa l' affermata necessità del Dominio temporale per la S. Sede, s' impedisce a' Romani d' insorgere e di mostrare col plebiscito, secondo il sacro diritto de' popoli, da quale Sovrano vogliano esser corretti. E perchè dall' altro canto fucilate i napolitani, che insorgono? Perchè nei plebisciti delle Romagne e delle Marche usaste i battaglioni a vostro conto? Perchè chiedete il plebiscito in Roma, quando già per decreto l' avete unita qual capitale al nuovo regno? Voi lamentate, che sia calpesto nella dichiarazione pontificia il fatto compiuto dalla rivolta. Ma il Dominio temporale della S. Sede non è un fatto compiuto da mille anni e guarentito dai documenti del possesso più legittimo? E perchè vi querelate, che non si riconosca a conto vostro quel diritto, che avete conculcato a danno altrui? Non cerchiamo più oltre; è dimostrato abbastanza, che la vostra obbiezione è meritamente definita un composto di contraddizioni.

Queste per altro non debbono tornare a scapito dei vantati diritti. Esaminiamone quindi il loro fondamento. Bramate, che li cimentiamo alla norma estrinseca? Eccovi la storia, che li contraddice perpetuamente. Eccovi i giuristi che li condannano. Eccovi i politici che non gli hanno mai fatto valere nei loro trattati. È egli possibile, che nello spazio di tanti secoli, che dagli studii di tanti ingegni, che dalla destrezza di tanti trattatori della cosa pubblica non siansi mai scoperti, provati, sostenuti i pretesi diritti delle nazionalità, dell' insorgere e del fatto compiuto, che voi portate come chiari ed evidenti contro la dichiarazione pontificia? Sarebbe questo un fatto somigliante a mostruoso portento. Nè crediate che vi dica meglio la norma intrinseca. I diritti sociali ci vengono dettati dalla natura razionale, su cui si fondano. Consultiamo questa nobile maestra. Che cosa c' insegna riguardo al punto controverso? Due cose come fondamentali. La prima che gli uomini sono socievoli, l' altra che messisi in società bisognano di un potere supremo, il quale valga a coordinare le intelligenze e le volontà de' socii al conseguimento del fine comune. Ma siccome nulla definisce intorno alla forma dell' accennato potere;

così nulla dichiara intorno alle circostanze di somiglianza o diversità di linguaggio, di questo o di quel tratto di paese, di questo o di quel numero di socii, nelle quali gl' individui possono raggrupparsi in comunità. Dal che s' inferisce dirittamente che siano da riputarsi legittime tutte le società, che sonosi ne' debiti modi formate, non badando punto, vuoi alla varietà delle forme, a cui si reggono, vuoi alla diversità delle circostanze, in cui sono nate. Col lume di questa verità ognuno può scorgere facilmente che la teorica portata dai nostri avversarii per accusare il Papa, qual violatore dei diritti più sacri dei popoli, è l' argomento più valido per condannare i medesimi avversarii, quai conculcatori dei più santi diritti della natura. Imperocchè sostenendo essi il diritto della nazionalità ristretta alla somiglianza del linguaggio, determinata dalla postura del paese o da checchè altro, offendono il diritto dell' ampla libertà di unirsi in politica comunanza, senza alcun ristringimento di lingua, di paese e di numero, la quale fu concessa alla umana specie dalla natura: predicando gli stessi il diritto d' insorgere, conculcano il diritto al rispetto ed alla sommessione de' sudditi, che dalla natura medesima ebbe ricevuto la suprema autorità, come essenzialmente necessario alla convivenza sociale: affermando in fine il diritto del fatto compiuto, calpestano tutti i diritti, coi quali la natura protegge non meno la società, che gl' individui dal sopruso e dall' assassinio.

Contro di queste ragioni cotanto stringenti i nostri avversarii hanno un refugio. E qual è? Che i diritti da loro posti in campo sono diritti nuovi, e perciò invano citarsi contro di essi il passato, invano citarsi il giure naturale, o qualunque altra legge riconosciuta fin qui come inconcussa. Se questa ragione non fosse portata da uomini, che sono in istima di gravi e di sapienti, chi non l'accoglierebbe colle risa, alla maniera di quelle sciocche risposte, che si ascoltano dalla bocca di un giullare in iscena? Diritti nuovi! Sì; ma opposti, come fu dimostrato di sopra, a quelli che ci detta la natura. Quale stravaganza più assurda poteasi immaginare? Ma tant' è, una somigliante scapestreria è detta, è stampata, è ripetuta colla gravità del filosofo. Scapestreria per altro terribilissima, siccome quella, che facendo del diritto una cosa mutabile a guisa di una moda, scardina

la società, e, scardinata, la getta nel tempestoso mare di tutte le passioni. Tale si è il rifugio ritrovato dagli avversarii a sostegno delle ragioni contrarie al Papa!

Dio volesse che si esaminasse da tutti e come si conviene la grande accusa d'iniquità lanciata contro la dichiarazione pontificia! Noi siamo pienamente convinti, che qualunque animo, il quale serba alcun resticciuolo di ragione e di onestà, non tarderebbe punto a sdegnarsi non già contro del Papa, ma contro gli avversarii di lui, i quali, invece di ragioni, vendono misere contraddizioni e ruinosi sofismi.

§. III.

Vediamo ora, se la seconda parte dell' accusa abbia nella sua conclusione miglior fortuna della prima. Il Papa, si dice dagli avversarii, abusa del suo potere, in quanto che egli mette la falce nella messe altrui, come fosse di sua spettanza. Ed eccovi la pruova. Il Sommo Pontefice ha i diritti della podestà spirituale, e la materia, sopra cui la esercita, è *meramente* temporale: il Papa dee mirare ad un fine soprannaturale, e si vale di un mezzo, che è di ordine naturale. Ma non si riferisce, nè ha proporzione alcuna, sia la materia *meramente* temporale alla podestà spirituale, sia il mezzo di ordine naturale al fine soprannaturale. Adunque il Papa con patente abuso del suo potere uscendo dalla propria messe gittasi nell' altrui. Ella è una meraviglia il vedere quanto bene i nostri avversarii maneggino questo argomento, quanta festa ne menino e come lo tengano in conto di colpo fatale, dato alla dichiarazione pontificia. Eppure, chi lo crederebbe? essi fanno tanta pompa di un tiro proveniente da mala fede. A persuadertene, o lettor cortese, piglia il volume del Suarez intitolato *De Legibus*, cerca il capo XI del libro quarto. Se i nostri avversarii trattassero la quistione in buona fede, non sarebbonsi giovati dell' esimio Dottore in ciò che fa, in apparenza, alla loro causa, ma eziandio in quello che torna veramente contro. Ma inutilmente si cerca la buona fede in chi vuole ad ogni costo mostrare di aver ragione. Or bene, diremo noi quello, che gli avversarii hanno taciuto.

L'esimio Dottore nel capo citato porta dapprima i diversi punti ne' quali si differenziano le due podestà, ecclesiastica e laicale. Fra questi annovera le qualità diverse, sia della materia intorno a cui si esercitano, e sia de' mezzi, che adoperano le anzidette podestà. La ragione che ne reca si è, che la materia ed i mezzi debbono essere proporzionati alla natura della podestà che se ne serve, e perciò la podestà laicale e la ecclesiastica, differenziandosi nella natura e nel fine, fa d'uopo che si differenzino ancora nella qualità della materia e dei mezzi. Ma poscia soggiunge, *ut haec differentia exacte intelligatur, oportet exponere, quid nomine materiae temporalis vel spiritualis intelligendum sit.* Che s'intende adunque col nome di materia spirituale? Sotto il nome di materia spirituale sono compresi gli atti con cui si esercitano le virtù soprannaturalmente, si formano i sacramenti e si onora Iddio. Donde è avvenuto che si chiamino con egual nome tutte le cose, che a servigio di tali atti sono destinate per ordinamento canonico, come, a cagion di esempio, i templi, i vasi sacri, e per conseguenza anche i beneficii e i beni de' cherici [1]. Data la spiegazione circa il nome di materia spirituale, trae una conseguenza, colla quale ci fa sapere, poter essere abilitate a portare il nome accennato tutte le cose inferiori, che hanno attitudine ai servigi di azioni soprannaturali, e doversi chiamare col nome di materia puramente temporale tutte quelle, che ne sono prive [2]. Più sotto ne tira un'altra viepiù importante ed è, avere il Sommo Pontefice la facoltà non solamente di dichiarare che la tal cosa è materia spirituale di sua natura e per diritto divino, ma di stabilire come spirituale e riserbare alla sua giurisdizione quella, che di sua

1 *Ex quo ulterius ortum est, ut res omnes, circa quas et proxime versantur hae actiones, sub ea ratione ad materiam canonicam pertineant, huiusmodi sunt personae, loca, templa et vasa, et consequenter etiam beneficia et bona ecclesiasticorum, quae inter res sacras computantur.*

2 *Denique consequenter hinc fit ut res omnes inferiores, quatenus possunt esse materia supernaturalium actuum..... sub hac materia cononica comprehendantur. Atque ita ex declaratione materiae canonicae explicatum est, quae sit materia temporalis, seu legis civilis. Illa enim materia apta ad legem humanam quae hunc gradum spiritualem non attingit, temporalis est.*

natura è materia temporale, ossia della legge civile. Chè se ne chiedi la ragione, egli te la dà in questo argomento. La podestà del Papa essendo di ordine superiore può, riguardo al suo fine, disporre a tutto diritto della materia appartenente ad ordine inferiore, secondochè gli torna espediente: dunque a più forte ragione può senza offesa di alcun diritto fare oggetto della propria giurisdizione la materia comune alla podestà sì ecclesiastica come laicale, qualunque volta lo reputa opportuno 1.

Non occorre cercare più oltre, la difficoltà degli avversarii si risolve in fumo per due capi. Per il primo in questo modo: il civile Principato della santa Sede è volto ad usi sacri e spirituali, dunque, secondo il senso teologico sopra esposto, non è materia puramente temporale, come pretendono gli avversarii. Che sia volto ad usi sacri non solo ce ne fa testimonianza il fatto, ma eziandio la voce autorevolissima del Vicario di Gesù Cristo nella Allocuzione del dì venti di Giugno 1859. « Niuno ignora a che principalmente mirino sempre cotesti odiatori del civil Principato della Sede apostolica, e ciò che essi vogliono e ciò che desiderano. Per fermo tutti sanno, come per singolare consiglio della divina Provvidenza è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di Principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un Dominio temporale a niun' altra podestà soggetto; acciocchè il Romano Pontefice, Sommo Pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a nessun Principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l' orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l' intero gregge del Signore; e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la di-

1 *Ultimo ex dictis intelligitur, posse aliquando Pontificem determinare materiam aliquam, seu quasi reservare illam, ut tantum canonica sit, non solum declarando (ut sine dubio facere potest, quando materia ipsa ex se, et ex iure divino spiritualis est) sed etiam constituendo et eximendo sibique reservando aliquam materiam propter spiritualem rationem, etiamsi alias secundum se posset esse materia legum civilium; ratio est, quia illa potestas est superior, et ita in ordine ad suum finem potest disponere etiam de inferiori materia, prout expediens fuerit; ergo multo magis potest sibi appropriare materiam communem, si ad decentiam rerum sacrarum iudicaverit opportunum.*

vina Religione, e sopperire ai varii bisogni de' fedeli e prestare aiuto ai chiedenti e procurare tutti gli altri beni, i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggiore utilità di tutta la republica cristiana. » Si tengono soddisfatti gli avversarii per questo capo? Abbiano ancor l'altro. Il Papa ha formalmente dichiarato nella Enciclica del 18 Giugno 1859, che il civile Principato è necessario alla S. Sede *ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit.* Oltredichè ha solennemente affermato più volte che gl' invasori di esso commettono un grave sacrilegio a guisa di chi viola una cosa sacra attesa la sua destinazione tutta spirituale, ed ha fulminati colle pene canoniche rispondenti a tanto delitto quelli che l'aveano perpetrato. Ma, giusta quello che si è discorso col Suarez, il Papa può dichiarare materia spirituale, e riserbare alla sua giurisdizione le cose appartenenti ad ordine inferiore, quando lo crede opportuno. Adunque il civile Principato non deve dirsi materia *puramente* temporale, ma spirituale; essendosi dichiarato dal Pontefice che egli è destinato ad usi sacri, e che s' incorrono dagli invasori le più gravi pene ecclesiastiche. E perciò i nostri avversarii dicendolo materia *puramente* temporale sono convinti o di mentire alla teologia, o di levarsi orgogliosamente contro del Papa, affine di spogliarlo del diritto, che egli ha di stabilire e determinare le cose che fanno agli usi sacri, rendendole con questo materia spirituale.

Essi per altro non si quietano, anzi tornano più furibondi all'assalto, rafforzando il proprio argomento colla autorità della S. Scrittura. Leggete, dicono, il santo Evangelo, e voi troverete, che Cristo inviò i suoi Apostoli come agnelli in mezzo a' lupi senza umano riparo, e che loro diede bensì molti mezzi, ma tutti soprannaturali, come la podestà di far miracoli, di cacciar demonii dai corpi ed altrettali. Adunque il Papa, portando le sue dichiarazioni sopra un mezzo naturale ed umano, ricorre ad un mezzo ripugnante al Vangelo, e perciò trapassa con patente abuso i limiti della podestà ricevuta. Molte sarebbero le osservazioni, colle quali potrebbonsi sbugiardare i nostri avversarii su questo punto; ma contentandoci di far notare, che in quella parte della testimonianza evangelica da loro taciuta, *estote*

ergo prudentes sicut serpentes, vien data agli Apostoli ampla balìa di usare tutti que'mezzi secondo giustizia, che valgono a scamparli dall'impeto dei lupi, veniamo ad un argomento che tronca la quistione. Voi dite che il Papa ricorre ad un mezzo ripugnante al S. Vangelo in quanto si appiglia a mezzi umani. Ma tutta la Chiesa insegnante sente come il Papa nella presente quistione: adunque tutta la Chiesa, secondo voi, ha sancito una dichiarazione ripugnante al Vangelo. È inutile che diciamo esser questa una massiccia eresia, giacchè ogni scolaretto di teologia sa che la Chiesa, mercè l'assistenza dello Spirito Santo, non può approvare cosa alcuna, la quale ripugni al Vangelo od alla ragione [1]. Inoltre dalla citata autorità della sacra Scrittura e da un concetto falsato di S. Bernardo inferite non confarsi allo spirito del Vangelo, che il Papa abbia due Principati, l'ecclesiastico ed il temporale. Or bene sentite la sentenza, che vi tocca, scritta, sono circa tre secoli, dal Bellarmino: *Altera non tam sententia quam haeresis. . . . docet non licuisse Pontifici aliisque Episcopis accipere temporale dominium, quod nunc habent in quasdam urbes et provincias, sive eiusmodi dominium donatum eis fuerit, sive illud usurpaverint. Prohibet enim ius divinum, uni homini gladium spiritualem et temporalem simul committi. Ita docent haeretici omnes huius temporis, ac praecipue Calvinus, Petrus Martyr, Brentius ac Magdeburgenses* [2]. Adunque la vostra conseguenza è conseguenza eretica; la vostra dottrina è la dottrina di uomini eretici; il vostro sentimento è quello di un Calvino, di un Pietro Martire, di un Brenzio, dei Magdeburgesi, tutti fior di eresia. E poi vi querelate, se altri vi chiama con tal nome! Voi continuate a confermare quello, che accadde fin dai primi secoli della Chiesa, che, chi si pone alla impresa di lottare col Papa, dà nello scisma, o nella eresia ovvero nell'uno e nell'altra!

1 Canus, *De loc. theol.* L. V, c. 5, quaest. 5.
2 *De Romano Pontif.* Lib. V, c. 1.

BENIAMINA

IV.

Una trama sventata.

Luisella conviveva da oltre a due mesi colle suore di Mount-Benedict, e vi dimorava di giorno e di notte di continuo, se non in quanto andava a quando a quando a Boston ed a Nova York, per farvi incette di robe, attenentisi a svariatissimi lavori donneschi, e più spesso per ragionare con Mario, il quale non rifiniva mai di metterla in discorsi sui fatti del monistero. Rendevano più facili e più frequenti coteste gite i vapori, che mantenevano un servizio molto regolare tra quelle due non discoste metropoli della industria americana. Ma come mai Luisella, l'apostata, tra le Orsoline? Un nodo di circostanze ve l'aveva sospinta, e Mario stesso, l'irreligioso, il demagogo, il panurgo Mario, non pure vi aveva acconsentito, ma l'aveva risolutamente voluto. Proviamoci di svolgere con qualche chiarezza la trama di questo viluppo.

Le suore che tenevano il grande e nobile istituto di Mount-Benedict, secondate dal Vescovo della diocesi, ammirate dai cattolici e dai protestanti di retto animo, e favorite dai felici risultamenti già ottenuti, più non bastavano oggimai alla bisogna del gran numero delle allieve ognora moltiplicanti. Senzachè sentivano ancora

la necessità di dare un nuovo avviamento al lavoratoio di cucito e di ricamo, che nella istituzione femminile deve pure avere largo posto; e ciò tanto più, che nella educazione americana siffatti lavorietti venivano assaissimo trasandati, con non lieve sconcio delle famiglie. Or all'uopo trovavansi scarse di persone. Di che raccomandatesi per ricapiti ai genitori stessi delle allieve, mistress Lokport, la madre di Beniamina, senza molto abbacare cadde direttamente coll'animo in sulla Luisella, che pure allora avea saputa giunta con Mario a Nova York, e s'inuzzolì di spedirla a Mount-Benedict. Ella la sapeva peritissima in opera di cucito, di ricami e di crestaia; e però era sicura che per questo capo la scelta le avrebbe fatto onore. Ma più che da questo fu indotta da un altro motivo, il quale si guardò bene di manifestare al marito. Già, fin da quando la conobbe in Bastia, quella giovane le era paruta non molto dedita alle pratiche cattoliche; ed oltre a ciò Mario le avea fatto intendere, che, quando l'avesse potuto sposare, non sarebbe stato malagevole carrucolarla al *puro Vangelo* dei Puritani; e ciò diceva per avvantaggiarsi, fino da quei cominciamenti, nelle buone grazie della Signora. A questa dunque sembrò che farebbe un giuoco di felicissimo riuscimento, se pervenisse a piantarla colà in qualità di maestra, che sarebbe l'ufficio manifesto, ma con commissione segreta di cucirsi a' fianchi della sua cara Beniamina a guardia fidata della fede puritana, e contro le insidie ed i sobillamenti papisti dalla parte delle suore. Propose adunque di menare egregiamente la partita, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte. Perciocchè alle suore commenderebbe Luisella come un portento di capacità in tutti i lavori donneschi, savia poi, discreta, riserbata, dignitosa, insomma nata e naturata per maestra: alla Luisella poi esalterebbe le suore siccome accomodevoli e benigne, e il posto, che presso loro si godrebbe, onorato in una e tranquillo e lucroso.

Dal canto suo il signor Samuele avea fatto assegnamento di altro genere sopra di Mario. Egli, nella sua qualità di grande azionista e d'uno dei direttori dell'*Albergo Mostro,* era entrato in gravi sospetti, che l'amministrazione di quello non fosse condotta con tutta la lealtà che si avea diritto di aspettare dai profumati stipendii, ond'e-

rano retribuiti i principali che vi aveano mano; e già si sa che la lealtà si compera, come ogni altra merce, coi quattrini. Senza aprirsene ad alcuno, la presenza colà di Mario, cui avea conosciuto per uomo destro quant'altri mai, aitante e procaccino (ed in ciò non s'ingannava) gli fece balenare l'idea che si potrebbe valere di lui per sopravvegliare dissimulatamente la parte economica dello *stabilimento*, pigliando in segreto per alquanti mesi le appuntature principali, nella loro verità, le quali riscontrate poi coi libri, rivelassero la magagna, se magagna vi era. E per avventura saria bastato prendere accurata nota degli avventori che capitavano in ciascun giorno nell'Albergo, e del tempo che ciascuno vi rimanea: con ciò si avrebbe il bandolo del rimanente.

Il perchè giunto il tempo di una delle loro consuete gite a Nova York, vi andarono e, trovativi i due nuovi arrivati, vi tennero rispettivamente, l'uomo coll'uomo e la donna colla donna, quel misterioso ed intimo colloquio, che vedemmo nel primo capo. Mario, come persona, a cui non pareva vero potersi mescolare in una faccenda grossa e mescolarsene alla sua maniera, accettò la commissione, ringraziò della confidenza che in lui collocava il Lokport, e promise mari e monti. Ma la Luisella sentì ribrezzo di quell'ufficio un po' di spia, un po' di seduttrice che le si voleva commettere, colla giunta di più d'un poco d'infingimento, che dovea accompagnarlo innanzi alle suore, le quali inconsapevoli e fidenti non doveano vedere altro in lei, che la maestra di lavori donneschi. Certamente questo era un po' meno degli eccessi, in che era già precipitata. Ma che volete? per questi vi era stato il cuore da prima che l'avea travolta, e poscia la dura necessità, onde si trovava incatenata ai voleri dell'uomo che l'aveva sedotta; laddove pel nuovo pecoreccio, in cui volevano metterla, il cuore medesimo le faceva contrasto, in quanto l'affetto che avea posto in quell'angioletto della Beniamina, fino dalla prima volta che l'avea vista nella sua patria, le faceva guardare come una specie di tradimento l'opera che le si voleva commettere a riguardo di lei. Di qui le ripugnanze che sconcertarono mistress Elena, ed il riparo un po' sghembo che vi pose Mario colle profuse assicurazioni, che tutto si sarebbe fatto secondo il volere di lei.

Contuttociò Luisella non si accostava punto agevolmente nè agli inviti pressanti, che le cominciarono a venire, dalle suore, nè ai consigli incessanti, che le fioccavano addosso, della signora Lokport, anche perchè non le andava troppo a sangue quello smettere la idea di piantare bottega, e ciò a fine di tramutarsi ad altra professione, non istabile per avventura e di corta durata; e molto più le sapeva ostico il discendere da quello stato quale che si fosse di padronanza di sè, per sottomettersi alla dipendenza altrui. Ben era vero che gli utili colà offertile bilanciavano vantaggiosamente i lucri, che sperava dall'arte; ma la libertà e il vivere in casa sua non trovavano compenso alcuno. Mario intanto, contro quello che essa si aspettava, non gliene parlò più, nè gradiva udire parola delle suore e di Mount-Benedict. Or qual fu la maraviglia e lo stupore, quando Mario, mutato avviso tutto a un tratto, le entrò esso stesso in discorso del guadagnoso vivere, che le porgerebbe il convento delle Orsoline! Fin dal primo udire tali propositi, la donna capì che era un partito deliberato e risoluto, e che Mario doveva avervi fatto su qualche disegno, e collocato qualche batteria mantellata. Tanto più ch'egli s'era lasciato andare sino a farle trasparire, che gli amici suoi proprii vedrebbero questo fatto con piacere, e che la dimora non sarebbe lunga. — Oh che è cotesto? dicea Luisella seco medesima, che entrano qui gli amici ad averne piacere o spiacere? certo qualche nuovo intrigo qui sotto si ordisce, e io mi troverò forse impigliata tra le fila... Ad ogni modo, comechè questa mena la mettesse d'una mala voglia grandissima, pure infine conoscendo, che, massime dopo quel simulacro di sposalizio, ciò che garbava a Mario diveniva sua legge ineluttabile, abbassò il capo, si acconciò per contenta, e partì, prima per la casa dei protettori, per quinci dopo qualche settimana tramutarsi al convento.

Mario poi si era cangiato in un tutt'altro per un nuovo incidente, che era venuto ad arruffare questa matassa già per sè non molto ordinata. Egli da quell'uomo perduto e senza coscienza che era, avuta la confidenza e la commissione dal Lokport, cominciò tosto a mulinare come potesse, senza perdere le colui grazie ed i profitti promessi, farvi sopra qualche migliore guadagno. E gli parve la faccenda

più naturale del mondo l'aprire ogni cosa ad alcuno dei principali interessati, i quali per non essere discoperti darebbero più di quello che dava il Lokport per iscoprirli; e così egli macinerebbe a due palmenti, risparmiando agli uni ed all'altro i disgusti che seguirebbero dallo scoprimento. Oh! che? non è opera filantropica risparmiare al prossimo dei disgusti? Il perchè, in credenza di altissimo segreto, manifestò l'avuta commissione a quel John Thomson, che dicemmo essere il principale computista dell'*Albergo Mostro,* e nemico giurato delle suore di Mount-Benedict, il quale Thomson era presidente del Club che chiamavasi dei *Fratelli,* e volea dire dei più arabbiati protestanti e frammasoni che fossero in America, mantenendo strette relazioni coi Fratelli di Boston e di Charlestown. Questi accettò a braccia spante le aperture di Mario, e stabilì con esso lui la giusta retribuzione che, pel servigio offertogli, eragli dovuta. Ma nel corso delle trattative avendo da lui udito per incidente della proposta fatta dalla Signora a Luisella, gli parve che fosse occasione da cogliersi a volo; e però lo confortò a farlavi andare in tutti i modi: chi sa? forse si potrebbe pel suo mezzo pescare qualche cosa da trarre un gran colpo; da cosa poter nascer cosa; e l'avere colà entro una *dei loro,* che potesse conoscere, spiare, riferire, sarebbe probabilmente la via più spedita per liberare l'America da quella maledetta infestazione. Mario, inchinato per natura al torbido, al misterioso, all'avventato, non volle sapere più innanzi, ed ingiunse a Luisella di andare, siccome andò veramente.

Non è a dire se mistress Lokport le avesse prima raccomandata la sua dolce Beniaminetta. Gliene aveva guaste le orecchie più giorni alla fila: e stessele sopra con cent'occhi, senza farsi scorgere; e badasse a chi le rondinava intorno e alle amicizie delle compagne; fiutasse di che sorta libri le passavano per le mani; origliasse i suoi discorsi e gli altrui, e sopra tutto fosse vigilante che le suore, con istudiati vezzi, non l'ammoinassero a seduzione: dove la bimba punto punto tentennasse o desse vista d'inchinare a superstizioni, ella volasse, dove che fosse, ad avvisare lei; chè ne avrebbe presso Dio merito grande, e presso lei obbligazione perpetua. Per dimostrare la futura riconoscenza colla larghezza presente, la buona Signora le fece

fin d'allora un ricco dono d' una bellissima pettiniera d'avorio, fornita per entro del mondo muliebre, con generosità e con isquisito gusto: e come Luisella storceasi così un cotal poco per delicatezza: — Cara amica, soggiunse, non vi contendete, voglio anzi che vi avvezziate ad accettare i pegni della sincera gratitudine mia, pel geloso servizio che mi rendete.

La Superiora dell'educatorio, la quale, tra le altre ragioni di dare la preferenza a Luisella, essendosi mossa principalmente dal supporla cattolica, perchè italiana, saputo che s' era fatta protestante, stette sul punto di rifiutarla, senza più. Ma, oltre che la cosa era quasi conchiusa, temette di dar pretesto alla maldicenza, che avrebbe messo lei ed il convento in voce d'intolleranti, e soprattutto era sicura che la Lokport ne avrebbe fatto un visibilio del malanno. Però si consigliò di ammetterla temporaneamente a pruova; ed intanto a scanso d' ogni pericolo, in termini molto chiari e recisi le fece sentire in entrando, che in fatto di religione era strettissimo ordinamento dell'istituto, di non parlare in publico altro che cattolicamente: prendesse i suoi avvisi per acconciarsi: questa essere condizione agevole a lei, occupata di cose materiali e indifferenti, perchè su questo articolo non si patteggerebbe. Luisella ne fu punta amaramente, come le si volesse porre la mordacchia alla bocca. Dissimulò però il mal talento, e accumulandolo al dispetto, onde già per sè stessa intraprendeva quella vita, tanto più si ostinò nel personaggio protestante che s' era deliberata di assumere, e professare disinvoltura verso le cose cattoliche, e occultamente proteggere la puritana Beniamina. Tanta è la forza del puntiglio in cuore di donna! Del resto Luisella aveva seco più altri mali spiriti che la pervertivano e la dementavano: il sacrilegio, l'apostasia e l'atra disperazione di tornar mai più sul verace sentiero della virtù.

Incaricata adunque di dare cominciamento e ordine alla lavoreria delle fanciulle, vi si applicò come alla costituzione di un reame. Le allieve (giusta l'uso americano) davanle il titolo di *Presidente della sala*, ed essa lo si sorbiva zuccherosamente: dispose il nerbo de' telaretti, de' cuscini, de' tomboli, de' torselli in nobile ordinanza: fornì un arsenale di aghi, spilli, spilletti di ogni generazione, ed un

esercito di gomitoli, di rocchetti e di matassine, con qua e là in guardia naspi, guindoli, arcolai. Quando sedeva sulla predella della presidenza, l'altezza del luogo le dava in capo, e la sua femminile vanità si lasciava troppo scorgere alla gravità boriosa, onde svolgeva le sue teoriche sulla scienza dell' imbastire, sfrangiare, impuntire, riscappinare e somiglianti. Talora non contenta di dare avviamento ai lavorietti e ammendare gl' imparaticci e i frinzelli delle allieve, allagava in dissertazioni sul modo di tenere a cintola il fattorino; per appoggiarvi i ferri da calzetta; usciva in aforismi sui riannodi; aveva in pronto catechismi sugli avvedimenti onde ripigliare una maglia caduta, e sugli strafori, e sui ricami, e sulle diverse nature dei punti. Di che le garzonette, le quali in iscoprire le debolezze del loro sesso hanno il guardo di saetta, si facean d'occhio, e ne rideano così a mezza bocca in fra le dita.

Beniamina sì caramente dalla madre raccomandata alla sua sopravveglianza e protezione, veniva in singolar modo da lei accarezzata. Spesso le parlava della madre, e tornando da Nova York, dopo le sue gite ordinarie, mai non falliva di visitarla, recarne alla figlia le novelle, i baci, i confettini. Negli abboccamenti a tu per tu Luisella non si teneva a parlarle di rimendi e di cuciture, ma entrava altresì in propositi di religione, secondo che gliene cadeva il destro; ma non penò molto ad avvedersi, che la dolce animetta della innocente puritana veniva insensibilmente affezionandosi alle maestre, e diventavane ammiratrice e tutto cosa loro. Però, affine di gratuirsi la madre di lei, essa puntava in senso opposto, e s'argomentava, senza darne le viste, di allontanarnela destramente. Le raccontava i pettegolezzi correnti per casa, rifiorendoli di un po' di sarcasmo e di beffa per discreditare le religiose; esagerava qualche sfumatella d'impazienza, in che per avventura alcuna di loro fosse trascorsa; se la protetta avesse toccata qualche correzione, ne la compativa malignamente, come d'un sopruso e d'uno sfogo di vendetta della maestra. Quando Beniamina le parlava di alcun uso o pratica di pietà cattolica, non mancava di sciorinarle subito le solite imputazioni protestantiche, affin di bilanciare l'effetto della buona impressione ricevuta. Talora persino le lasciava apertamente intendere, che dov'essa soverchia-

mente s'infatuasse delle bigotterie monachili, saprebbe farne avvisata la madre, che mal per lei!

In questo apostolato soppiatto e tenebroso, Luisella non operava punto spontaneamente ed a cuor consolato; che anzi vi provava un rimorso crudele e vergognoso. Ma la furia interna del delitto consummato la spingeva ognora innanzi ciecamente; la incalzava la necessità di compiacere a mistress Lokport, che la colmava di buone grazie; e innanzi tutto la trascinava l'impegno bisbeticamente preso, fin dal primo ingresso, di comparire protestante spregiudicata e senza rimorso. Guai a chi mette un primo passo in fallo! Quanta falsità e menzogna e fellonia bene spesso si accumula per non ritrattarlo, che avrebbe fatto trasalire di orrore, se prima si fosse preveduta! Il vero si era, che non potendo più attutare i crudi rimorsi della coscienza colla lusinga di un ravvedimento vicino, Luisella si brigava come che sia di sopraffarli, affrontandoli apertamente e disperatamente. Così avviene tuttodì a molti infelici e rei cospiratori contro il lume della ragione, i quali nelle brigate parlano empiamente ed operano in palese da miscredenti, mentre nell' intimo del loro cuore un gemito eterno li avverte del loro delitto, ed un terrore vanamente combattuto li tortura colla espettazione orribile delle vendette divine. Luisella nelle sue confidenze coll'allieva trascorse sino a vantarsi, ch' ella era stata una volta cattolica, e che aveva cambiato il papismo colla riforma, e ne stava troppo meglio, senza tante pastoie di digiuni, di maghero, di confessioni e d' indulgenze.

Allorchè Iddio conduce, ogni strada converge al termine da lui predestinato. Quest'ultima rivelazione, onde Luisella studiavasi d' ingraziarsi alla fanciulla, giovò invece ad aprirle gli occhi, e rimosse in gran parte gli ostacoli della conversione. Perciocchè nell' animo puro e diritto della donzella l' idea di avere apostatato dalla religione delle suore, suscitò disdegno e disprezzo verso colei, che se n' era renduta colpevole. Ella s' imaginava l'orrore che avrebbe d'una suora che cambiasse la sua religione di umiltà, di mansuetudine, di carità, per diventare come Luisella, vana, albagiosa, importuna, calunniatrice della sua communione, e tale orrore trasportavalo in Luisella; e però altro in lei più non iscorgeva, se non una traditora, una rinne-

gata da cui guardarsi studiosamente. Da quel dì fermò contr' essa l'animo suo, nè più le parlò, che di filo e di ricami e di cose indifferenti; e si propose di celarle gelosamente ogni nuovo pensiero di anima e di religione.

I buoni libri, le conferenze col predicatore che ella cercava studiosamente, e soprattutto il buon senso naturale avevano insensibilmente logorato in Beniamina quanto aveva in lei di opinioni avverse al cattolicismo. Gli esempii di vita irreprensibile delle suore e di non poche delle sue compagne la tiravano con violenza quanto dolce, altrettanto irresistibile alla chiesa romana, e per farne alcun saggio, voleva essere presente a tutte le loro pratiche di divozione. Restava un pregiudizio solo, profondo, e radicato non già nella persuasione dell' intelletto, sì bene nelle abitudini della infanzia, ed era una abominazione insuperabile pel culto della Vergine Maria. Le compagne sue più volte, rimproverandole essa perchè adorassero una donna, avevano cercato di disingannarla sopra questo particolare, e talvolta riso anche un poco della sua semplicità. — V' ingannate, le diceva una: sappiate, amichetta mia, che adorare un solo Dio, è articolo della fede cattolica, nè noi adoriam punto la Madonna più di voi protestanti. Non vedeste che il sacerdote, quando offre l' incenso alla reliquia della Madonna, sta ritto in piè, mentre a Gesù Cristo in Sacramento offrelo in ginocchio? Non è questo un professare dinanzi all' altare che la venerazione della Madre non si dee confondere colla adorazione suprema del Figliuolo?

— Nella orazione dell' *Avemaria*, che recitiamo ogni dì, aggiugneva un' altra, diciamo noi forse alla Vergine che ci salvi di sua propria onnipotenza? mai no! ma solo che ricorra al suo Figlio: Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi.

— E nelle litanie, subentrava qui una terza, osservate che differenza mettiamo tra il Figliuolo e la Madre. A quello diciamo: *Miserere nobis*, fateci misericordia; a questa: *Ora pro nobis*, pregate per noi.

— Ma intanto la supplicate, supplicate proprio lei stessa, ripigliava Beniamina.

— E che? non si avrà dunque a pregare la Madre di Gesù Cristo, affinchè interceda per noi presso al suo Figlio? Credete voi che nessuno si avvisi mai di pregare una signora, perchè parli al suo figliuolo, se il figliuolo è un pezzo grosso e potente a qualche gran che? Per me sono persuasa che mistress Monroe riceve bene spesso suppliche e preghiere, affinchè si porga a parlare al signor James presidente, suo marito; e quanti così si gattigliano impieghi e soccorsi, che senza mistress Monroe non si beccherebbero mai.

— E voi stessa, prese a dire una suora appoggiata allo schienale della sedia di Beniamina, non avete mai pregata vostra signora Madre di ottenervi da papà una balza pel cappellino, un ventaglio, un paio di guanti? Perchè adunque non potremmo rivolgerci a Maria, affine che da Gesù c' impetri qualche grazia privilegiata?

— Sì, ma nella bibbia non è detto di tanto pregare la Madonna, come fate voi cattolici, che l'avete sempre in bocca.

— Oh! oh! sclamò la suora: eccoci alla solita gattaiola, per cui scappano sempre i protestanti! Tirano in mezzo la bibbia, dicono: questo c' è, questo non c' è. Trovano un testo, l' intendono a loro senso individuale, a capriccio; e con questo se ne vanno consolati e trionfanti. Figliuola mia, poneteci mente, perchè vi giocate l' eternità. Prima di tutto, se la cosa è così naturale e conveniente, come vi dissi testè, perchè non si potrà fare se non si trova nella bibbia? Oltre a ciò chi vi ha detto che la bibbia (massime la vostra!) contiene tutto il da sapere e da praticare? Iddio non può dunque aver rivelato altro alla Chiesa, fuori di ciò che è in quel volume?... E poi, voi che dite: *Nella bibbia non c'è*, la sapete tutta a mente?

— No: ma ho sempre inteso dire dal ministro e da mamma, che la bibbia divieta di pregare e di onorare la Madonna, e che essa nulla può per noi!...

— E io vi dico tutto il contrario, che anzi la bibbia lo inculca. La Vergine non s' impegnò forse presso il Figliuolo nelle nozze di Cana, dove ottenne da lui quel primo e nuovo e grande miracolo? sì: e questo è nella bibbia. E l' Angelo Gabriele non la lodò forse il primo per comando di Dio? sì: e questo è nella bibbia. E S. Elisabetta

non la esaltò essa pure siccome l'Angelo per istinto dello Spirito Santo? sì: e questo è nella bibbia. E Gesù Cristo non si condusse forse come umile figliuolo, onorandola continuamente per trent'anni e più? sì: e questo è nella bibbia. E infine la Vergine stessa nel cantico ispirato dal cielo non profetò forse, che tutte le genti la esalterebbero chiamandola beata? sì: e questo è nella bibbia.

Beniamina strabiliava a udire tante cose, riferite tutte nella bibbia, ed essa non vi aveva posto mente giammai. La suora si continuò: Ora noi non temiamo punto di fare ciò che fecero gli angeli, i santi e Gesù Cristo istesso; e il ministro vostro ne vuol troppo, se pretende che rinneghiamo il buon senso sino a non saper leggere nella bibbia le cose così spiattellate. Con qual ragione ci van cantando tuttodì che la bibbia è la regola del credere, basta leggerla e capirlasi secondo il proprio lume, e poi quando noi squaderniamo loro la bibbia, e la leggiamo, e la spieghiamo in modo sì plausibile e naturale, essi ci negano il diritto tanto da loro vantato? Essi possono capirla a modo loro, trovarvi il calvinismo, l'anglicanismo, il quaccherismo, lo schwedenborgismo, l'hernutterismo e tutta roba che fa a pugni e calci reciprocamente, e con questo sono santi e salvi; noi per contrario, se non l'intendiamo a modo loro, siamo papisti, ipocriti, scellerati, e peggio. . .

— Eh via, non sono poi tutti così intolleranti gli evangelici, nè tutti parlano a questo modo.

— Lo so; per grazia di Dio, è vero, verissimo ciò che dite, me ne rallegro e ne lodo il Signore. Ma intanto molti di loro ingannati, anzi piuttosto ingannatori versano ne' loro librettacci fiele e veleno contro la Chiesa cattolica, e specialmente contro la Vergine Santissima. Il Figlio di Maria certo non saprà loro grado dei vituperii che stampano in faccia alla sua divina Madre. L'altro giorno mi sono imbattuta in uno di quei trattati che smerciano i librivendoli della società biblica; vi si parlava della verginità della Madonna. Dio mio! che bava di serpenti! non credo che il demonio dell'inferno possa urlare in guisa più diabolica; mi sentii accapponare la pelle pel brivido, e lo gittai sul fuoco. . . Beniaminetta cara, ah! se aveste da cadere ancor voi nel fuoco, quanto ne sarei inconsolabile! . .

E in ciò dire le si scagliò al collo, la baciò soavemente, la si strinse al seno, come se la volesse nascondere e farle schermo dei casti suoi voti da quelle vampe. Beniamina era convinta: ma contro ogni convinzione stava l'abitudine. Non aveva pregato mai la Madonna; la madre, gliene aveva istillato un orrore profondo, siccome d'un peccato enorme, sacrilegio, idolatria: e vincere i pregiudizii succiati col latte è difficile impresa; per una animuccia poi timorata, che paventa di fallire alla coscienza, quasi insuperabile. E pure era scritto che proprio per mano della Reina degli Angioli le dovea venire la salute!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Dovere: *Giornale politico, settimanale per la democrazia (Numeri del* 7 *e* 21 *Marzo)* — Genova, Tip. Lavagnino.

Se vi è al mondo ragazzaglia ribalda, lurida, viziosa, truffatrice, bestemmiatrice, senza onore e senza fede, senza religione e senza costumi, senza educazione e senza studii, senza affetti e senza cuore; questa è certamente la composta dei giovinastri così detti mazziniani o garibaldini (altri legge gran ribaldini), fango delle città, peste delle famiglie, semenzaio vivacissimo delle carceri e delle galere. Onorevoli eccezioni non ne conosciamo punto; se non tra quelli che, sedotti un momento da qualche incettatore e guastatore di giovani, appena videro in qual mala compagnia erano caduti, ne fuggirono inorriditi, dicendo in termini che si erano trovati in un « inferno ».

Questa ribaldaglia schiava dei proprii e dei vizii altrui, ond'essa porta come il marchio visibile nella fronte impronta, negli occhi procaci, nel viso pallido e sfigurato, questa accozzaglia di disgraziati ha almeno questo di buono che si fa subito conoscere per quella sozza ch'ella è. Giacchè, lungi dal fare l'ipocrita e il collo torto, protestando di voler purificare la Chiesa e salvare la patria, fa invece

sfacciatissima professione di ogni disordine pubblico e privato. Il che la rende alquanto meno spregevole che non quei vecchioni loro pedanti e maestri, settarii emeriti, carbonari incanutiti, dai quali essa è furbescamente arruolata e tratta come i negri dell'Affrica, e mandata innanzi perchè conquisti loro una dittatura, una luogotenenza, un portafoglio, una prefettura, una contea, un checchessiasi che dia loro comechessia il diritto di morir poveri. Questi vecchi framassoni, che nella loro scapestrata gioventù furono già rompicolli e lame della giovane Italia, e nella loro disonorata canizie figurano ora da conservatori e da padri della patria, sarebbero ciò che può fornire di peggio l'umana malizia; se non ci fossero al mondo i loro Cappellani, i loro Teologi, i loro Canonisti, i loro padri spirituali expreti ed exfrati, fuggiti a Torino pel solo amore, secondo che è noto ad ognuno, dell'antica disciplina della Chiesa e pel bisogno che sentono di salvare l'anima propria e l'altrui. Questi padri spirituali, che a servizio dei loro degni figliuoli di spirito, tutto distinguono, tutto spiegano, tutto commentano, tutto assolvono, purchè siano ben pagati e ben trattati (se no minacciano di tornare a penitenza), questi padri spirituali falsificati si potrebbe dire, colla squisita metafora moderna, che giacciono accoccolati in sull'ultimo gradino della scala morale. Giacchè, se la soldatesca mazziniana sfoga le sue passioni; se lo stato maggiore, dopo averle sfogate in sè medesimo, le eccita e le paga in altrui; codesti ipocriti di cappellani dell'esercito pretenderebbero ancora, se potessero, benedirle e santificarle.

Ogni cosa bene considerata è dunque dimostrato, che la ribaldaglia mazziniana e garibaldina è ancora ciò che ci è di meglio in Italia nell'immondezzaio libertino.

Se non che, al leggere che facemmo l'annunzio del nuovo giornale mazziniano il *Dovere*, del quale alcuni numeri sono già usciti in Genova, ci venne in sulle prime un forte sospetto che perfino questo bel fiore del liberalismo italiano si fosse anch'esso appassito nell'ipocrisia e nell'impostura. Il dovere! Bella parola, non può negarsi. Ma in bocca ai mazziniani! Ai garibaldini! Che hanno da piatire costoro col dovere? A chi lo vogliono predicare? Giacchè insomma si sa che

i giornalisti scrivono per gli altri e non per sè medesimi. Ora vi ha egli gente al mondo che abbia più bisogno di imparare i proprii doveri che la costumata gioventù mazziniana e garibaldina?

Questo titolo dunque del giornale c' imbrogliava forte; e dicevamo tra noi: « È finita! Ormai anche i puri, anche i rossi, anche i graziosi giovanetti mazziniani, che una volta erano sì schiettamente sfacciati, sì arrogantemente ribaldi, sì manifestamente nemici d' ogni virtù e di ogni dovere, anche i mazziniani, anche i garibaldini sono diventati ipocriti, nè più nè meno dei loro maestri i moderati e dei loro padri spirituali i soprallodati presbiteri expreti ed exfrati. Pur troppo anche i mazziniani hanno dunque progredito alla gamberesca, o vogliam dire all' italiana, perdendo anch' essi quel poco che ancor serbavano di buono! Dove dunque si mostrerà ora la vera virtù libertina in Italia, poichè anche i mazziniani la coprono col mantello della divozione? Dove risplenderà la chiara luce infernale delle sette, poichè anche i garibaldini l' incappellano col moggio dell' ipocrisia? Dove apparirà la rara sapienza dei vuoti paroloni, della grammatica scarmigliata, delle metafore oltramondiali, della soda letteratura, insomma, dei liberali in Italia, poichè anche i mazziniani cominciano a foraggiare nel dizionario dei codini? Sarebbe dunque vero che dobbiamo rinunziar per sempre al leggere in cattivo italiano la schietta apologia del furto e dell'assassinio politico? Oh disgrazia! Oh dolore! Lo sapevamo che, come dice il proverbio, il diavolo quando è vecchio si fa romito. Ma chi avrebbe creduto che la giovane Italia dovesse invecchiare così presto? »

Questi funesti pensieri ci conturbavano la mente, quando, con somma nostra soddisfazione, abbiam subito veduto, nella rapida occhiata che abbiamo data ai due primi numeri del *Dovere,* che essi non la cedono in nulla agli altri scritti precedenti della scuola letteraria mazziniana e garibaldina, nè in improntitudine di bestemmie, nè in empietà di massime, nè in isfacciataggine di bugie, nè in goffaggine di teorie, nè in scempiaggine di conseguenze, nè in pazzia di figure rettoriche, nè in somma in quella totale ed assoluta indipendenza da ogni legge di morale, di raziocinio, di stile e di grammatica, che è il fondamento e il distintivo della scuola religiosa, politica, filosofica e letteraria mazziniana e garibaldina.

E prima di tutto rassicuriamo i nostri lettori sopra il senso della parola *dovere*, sì imprudentemente inalberata dal nuovo giornale genovese. Qui non s'intende parlare di niuno di quei doveri, onde parlano i catechismi, anche di morale naturale, persino tra i turchi. Il *dovere* per il giornale di cui discorriamo, non è nè il dovere dell'uomo verso Dio, nè del suddito verso il Principe, nè del figliuolo verso i genitori, nè del servitore verso i padroni, nè infine il dovere di niuno verso niuno. Tutti questi doveri vecchi il *dovere* nuovo mazziniano li condanna anzi come *interessi*. Il solo dovere vero, il solo dovere che non è *interesse*, il solo dovere che merita questo nome, il solo dovere, insomma, che predica il foglio mazziniano, si è il dovere di prendere un fucile in ispalla e di andar a combattere contro chi comanda, senza sapere nè il dove, nè il perchè, nè il come; pel solo gusto o di ubbidire poi a un altro, se si riesce ad ammazzare il tiranno presente, ovvero di conquistare un posto nel nuovo martirologio italiano, se invece di ammazzare, si resta ammazzato, o almeno inferrato, come già ne ebbero l'invidiabile gloria certi onorevoli Deputati del nuovo regno italiano, che ogni poco si vantano nelle tornate d'importanza, in quelle a cui assiste il Corpo diplomatico, di sapere per certa esperienza ed appuntino la vera differenza in grammi ed in iscrupoli del peso delle varie catene e dei varii ferri delle varie galere d'Italia.

Non intendiamo mica dire che i giovanetti scrittori del nuovo foglio mazziniano siano riusciti ad esporre così limpidamente il loro pensiero e la loro definizione del dovere. Quando avranno scritto qualche dozzina di numeri del loro giornale; quando avranno imparato a tenere un po' la penna in mano; quando avranno un po' di sperienza nello sgarbugliare la matassa delle loro idee impicciate, confuse, intricate; quando si saranno svezzati alquanto dal parlare figurato e dal metaforeggiare avvinazzato; allora riusciranno forse a spiegare con poche parole chiare le idee che hanno, invece di avvilupparle sempre peggio dentro molte pagine oscure. Per ora ci debbono saper grado dell'aver noi spiegato a loro stessi il loro pensiero.

Il quale essi non potranno certamente negare che noi non abbiamo colto appuntino in mezzo al burrone delle metafore, fra cui l'aveano

rinselvato. Giacchè, fin dal primo periodo del loro primo numero, dopo averci informati che *la santa parola* dovere *splende attraverso le pagine della storia come pegno e battesimo di grandezza*; quando poi vollero cogliere qualche raggio di quello splendore, qualche goccia di quel battesimo, qualche parte di quel pegno, cominciarono col citare *Roma repubblicana, quando essa parve aver stretto un patto colla vittoria*, terminando colla *lunga serie dei martiri che da Ciro Menotti a Rosolino Pilo santificarono col loro sangue il nostro terreno*. Donde si ricava che il dovere pei mazziniani consiste nel menar le mani indifferentemente, ossia contro i Re e Principi, come Ciro Menotti e Rosolino Pilo, ossia contro i popoli liberi ed indipendenti, come l'antica repubblica romana. In una parola il dovere pei mazziniani consiste nel dovere di essere mazziniano. E chi non intende, suo danno.

Rassicurati così in generale noi medesimi e i nostri lettori sopra il niun pericolo che corre per ora la letteratura mazziniana di diventare ipocrita come la moderata, nulla ci è più facile che di rassodar sempre meglio questa consolante fiducia con altri limpidissimi argomenti.

E il primo sia la guerra dichiarata che gli scrittori del nuovo giornale intendono appunto fare all'ipocrisia dei loro padri e padroni. Essi si scatenano fin dalla prima pagina contro *gli avanzi di quella tristissima scuola inerpicati al potere, disseminati nelle alte sfere sociali, che si frappongono al nostro risorgere e ci traviano nell'ipocrisia dell'equivoco e della menzogna*. Confessiamo che questa guerra, che si fanno tra loro le varie scuole dei liberali, ci diverte assaissimo. E il possiamo confessare senza niun pericolo che, per farci dispetto, la finiscano. Giacchè sono l'una contro l'altra divorate di tanta rabbia che ormai, lungi dall'accorgersi delle risa che noi facciamo sopra le loro contese, neanche più paiono sentire i morsi che ricevono a vicenda. Possiamo dunque aspettarci belle rivelazioni sopra *gli inerpicati al potere*, e *i disseminati nelle alte sfere sociali*, i quali stanno ora, secondo che i mazziniani assicurano, ruinando l'Italia colla *menzogna*, colle *ipocrite transazioni*, colla *politica immorale*: e, quello che è peggio, *traviano* i poveri innocentini

di mazziniani e di garibaldini: e li *traviano nell' ipocrisia dell' equivoco e della menzogna.* Poveri *traviati* di mazziniani! Chi l' avesse detto che la vostra semplice innocenza dovesse essere minacciata di traviamento? *Ci traviano nell' ipocrisia*, voi dite. Ma rassicuratevi; che finora non si può dire che siate traviati. Quando sarete più vecchi sarete probabilmente traviati anche voi, con qualche pensione, con qualche croce, con qualche contea, come testè il Ricciardi, che sta giurando (ma chi gli crede?) sopra tutti i giornali, sè aver bensì ottenuta dal Re una contea, ma la contea non impedirlo dall'essere buon democratico. Anche voi, o scrittori del *Dovere*, sarete un giorno conti. Non temete. Anche voi avrete diritto, col tempo, a morir poveri a spese dello Stato in qualche manicomio. Ma per ora, al modo come scrivete, alle pazzie che dite, alle minacce che fate contro coloro che sono *inerpicati al potere*, ben si vede che non cercate contee e che non siete ancor traviati nell' equivoco e nell' ipocrisia.

Un altro argomento dell' ammirabile schiettezza che vogliono mantenere gli scrittori del *Dovere*, si è la sublime accortezza politica onde parlano di chi non diciamo (Dio liberi!) che li abbia già aiutati, ma che certamente se mai si decidesse a combatterli, Italia, liberali, mazziniani, garibaldini, vecchi e giovani, schietti ed impostori, laici e presbiteri, tutti andrebbero sottosopra in un quarto d' ora. La quale sublime noncuranza di ogni aiuto terreno, e di ogni utile alleato, di cui fanno pompa i nostri savii giovani mazziniani, può valer essa sola di evidente dimostrazione della conservazione in Italia della vera e schietta sapienza mazziniana. Uditeli infatti e maravigliate. Chi se non la Francia iniziò il moto italiano? Or bene, i nostri giovanetti dichiarano che l'*iniziativa del nostro moto è stata viziata.* Chi se non la Francia rassodò il regno italiano? Or bene, i nostri giovanetti chiedono *una interruzione d' ogni contatto diplomatico col Governo di Francia.* Deh! Il Signore vi esaudisca, o vere speranze d' Italia, bravi giovinetti che scrivete il *Dovere!* Quell' ingegnoso fanciullo ateniese che, seguendo il savio consiglio di Esopo, prese a lanciar sassate a quel gran personaggio che passava, a paragone vostro era uno sciocco. Ma voi sì che la sapete lunga!

Del resto non bisogna poi credere che gli scrittori del *Dovere* siano sì ingolfati nei grandi interessi politici d'Italia, che dimentichino la morale. No, essi vogliono anzi *qualche atto morale*, e lo dicono chiaro nel programma. Or qual sarà quest' atto morale? Non vi apporreste alle mille. L'*atto morale*, che intendono patrocinare gli scrittori del *Dovere*, si è l'*abolizione della pena di morte*. Quest'atto morale, dicono essi, *rivelerebbe a tutti l'altezza e la santità della missione di un popolo che risorge.*

Solamente si vorrebbe sapere come accada che, mentre i mazziniani vogliono abolire la pena di morte e, per ottenere quest'abolizione, spesero oramai un buon terzo delle pagine finora da essi stampate nel loro giornale *il Dovere*, quando poi passano dalle chiacchiere ai fatti, si mostrano all' opera ammazzatori e carnefici peggio degli altri. Giacchè non sono essi forse i mazziniani quelli che testè supplicarono al Governo sardo, per aver licenza di andar ad uccidere i briganti nel Regno di Napoli? Diteci, cari giovanetti. Uccidere i briganti che è egli altro se non che un applicare la pena di morte? Or come va che voi volete uccidere i briganti colle vostre stesse mani intemerate? Che vuol dir questo? Sarebbe mai che anche voi foste già sì maturi nella teologia dei vostri cappellani da non intendere, che non si può ammazzar nessuno senza applicare la pena di morte?

Ma forse voi volete dire che la pena di morte ha da essere applicata con distinzione, come i vostri presbiteri dicono della libertà della stampa. « Quando si tratta di giornali (dicono questi dotti presbiteri) quando si tratta di giornali che scrivono quello che vogliamo noi, e, se bestemmiano, si contentano di bestemmiare solamente Dio e la sua Chiesa, allora la libertà di stampa è buona e si dee mantenere. Ma quando si tratta di giornali che scrivono contro quello che pensiamo noi, e ciò, che è peggio, rispettano bensì Dio e la sua Chiesa, ma non rispettano abbastanza noi dotti presbiteri, che siamo pure quei grandi uomini che siamo, oh allora la libertà di stampa è cattiva e si dee abolire. » Così pare a noi che ragioniate voi pure, o scrittorelli non traviati del *Dovere* di Genova. Giacchè, se intendiamo bene,

voi volete abolire la pena di morte in favore dei soli assassini, di quelli che sanno menare un colpo di stiletto, con sangue freddo, in segreto e con precisione, all' uso di tanti vostri fratelli. Ma quando poi si tratta di coloro che sanno menar le mani contro di voi, oh allora voi non traviati nell' ipocrisia, voi schietti mazziniani, voi giovanetti intemerati, voi scrittori del *dovere*, voi non solo non volete abolire la pena di morte, ma supplicate per ottenere la grazia di fare il boia colle vostre stesse mani. Tanto è vero che il proprio disinteresse non è il forte nè dei presbiteri nè dei mazziniani!

Confessiamo che avremmo gusto nel tirar innanzi ancor un poco in questa rivistina del senno mazziniano, considerato specialmente nei suoi rapporti col senno presbiterale. Giacchè, insomma, siamo italiani anche noi, indegnamente: e le glorie della patria risorta ci toccano il cuore. *Chi le contempla* (diremo anche noi colla purgata metafora che usano gli scrittori del *dovere*, parlando della ghigliottina) *chi le contempla sente le viscere che fremono del fremito il più misterioso*. Ma la modestia e la discrezione ci vietano di troppo eccitare un tal fremito. Basti dunque per ora del *Dovere* e dei suoi fedeli cultori, almeno a metafore, i mazziniani.

II.

Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata, *Auctore* Caietano Sanseverino, *Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae Canonico, in almo Theologorum Collegio Magistro* — Neapoli, 1862. Typis Vincentii Manfredi. *Logicae* Pars 1.ª vol. 1 et 2. *Dynamilogiae* Vol. 1. 2. 3.

La filosofia cristiana, formata dallo svolgimento della ragione sotto l'indirizzo della Fede per opera de' Padri della Chiesa e de' Dottori scolastici, fu dalla pretesa riforma filosofica aspramente combattuta. Essa per una di quelle vertigini mentali, che in maniera, diremmo, arcana assalgono a quando a quando la società e la travolgono nelle più matte fantasie, venne quasi messa al bando delle

scuole e costretta a cedere il campo a una sapienza, quanto boriosa di sè medesima, altrettanto vana e priva di verità. Senonchè la benigna disposizione di Dio, che per occulto giudizio permette il male ma non vuole che esso definitivamente trionfi, ha posto nella stessa sua rea natura come un principio di riordinamento e di salute; in quanto il male collo stesso imperversare consuma sè medesimo, e suscita da ultimo una potente reazione nel soggetto che invade. La nuova scienza sbalestrando all'impazzata, fuor d'ogni legge, e precipitandosi in mille errori, riuscì da ultimo a rinnegar sè medesima col puro *nullismo*. Effetto naturale di termine sì infelice, si fu come una riscossa intellettuale, per cui le menti più elevate e più sinceramente bramose del vero, scossero l'iniquo giogo che loro imponevasi sotto il mentito nome di libertà, e si diedero a cercare nella male abbandonata scienza cattolica quel conforto e quella luce, che omai era indarno sperare dalla ciarlatanesca millanteria dei novatori. Di qui l'impulso e il movimento, manifestatosi in questi ultimi tempi e che veggiamo semprepiù crescere rapidamente in Italia, in Germania ed anche in Francia 1 pel ristauro della filosofia scolastica, invocata oggimai da tutti i zelatori della verace scienza, e che senza fallo trionferà, ad onta del vergognoso contrasto dei pochi, che incaponisconsi tuttavia a sfatarla, per servile abitudine di vecchi errori.

Tra i molti, che con l'ingegno e con la penna si adoprano alla nobile impresa, avea già posto eminente il Professore Sanseverino, come può scorgersi dai dottissimi scritti, da lui antecedentemente dati

1 Tra le molte testimonianze, che potremmo arrecare in confermazione di ciò, basti una recentissima del sig. Dufresne; il quale parlando dell'Antropologia scritta in senso scolastico dal sig. Frédault, tra le altre cose in lode della filosofia scolastica, ragionando del ritorno ad essa che si fa generalmente, dice così: *Les désillusions, les vaines expériences, l'inutilité des compromis, la stérilité des doctrines incomplètes ont determiné les savants à revenir à saint Thomas, et d'autant plus volontiers que pour eux, revenir à la scolastique ce n'est pas se reprendre à la tradition d'un seul maître ou aux errements d'une secte: c'est adhérer à la science universelle, qui a relié la chaîne des grands esprits dans le domaine de la connaissance.* LE CORRESPONDANT, Livraison du 25 Mars 1863. Pag. 617.

alla luce [1]. Ma egli con questo, di cui imprendiamo ora a parlare, si è sollevato al di sopra di tutti gli altri; giacchè, se non andiamo errati, niuna delle opere di tanti dotti, intese al restauro della vera scienza, può paragonarsi colla presente, quanto all'ampiezza del concetto e alla felicità dell'attuarlo. L'Autore si è proposto non tale o tal punto della filosofia cristiana, ma la filosofia cristiana in sè stessa, e in tutte le parti principali, in che essa si estende. Nè ciò per la sola dilucidazione della medesima, quale fu abbozzata dai Padri e perfezionata e ridotta a forma metodica dai Dottori scolastici; ma pel confronto altresì colla dottrina degli antichi filosofi pagani, e di tutti i filosofi moderni insino a noi. Il disegno, come ognun vede, è vastissimo; e l' Autore nobilmente confessa che a porlo in opera gli è stato mestieri dell'aiuto di due fra i più valenti de' suoi antichi discepoli [2]. Ma anche con ciò esso resta tale, da sbigottirne ogni più laborioso scrittore, a cui l'amore della verità e lo zelo della gloria di Dio non aggiunga straordinario fomento. E questo appunto crediamo essersi avverato nel Sanseverino, il quale non solamente non ha temuto di appigliarsi ad impresa sì ardua, ma l' ha finora recata in atto con assai prospero successo.

Noi leggendo i cinque volumi usciti per ora alla luce, ne siamo restati pienamente soddisfatti. Ed acciocchè il lettore intenda il perchè di questo nostro giudizio, accenneremo brevemente i pregi che in essi abbiamo rinvenuti.

I. L'interpretazione che si dà della dottrina scolastica è pienamente legittima. Il Sanseverino con acume e profondità singolare ne coglie il vero senso, e con egual limpidezza lo espone in tutta sua luce. Nè dal solo S. Tommaso egli cava la dottrina scolastica, ma da Alberto il Grande, da S. Bonaventura, da Pietro Lombardo, da

1 Si veggano massimamente le due opere, del *Criterio* e dello *Scetticismo*, stampate in Napoli coi medesimi tipi del Manfredi.

2 *Ut universam philosophiam scholasticam exponeremus et vindicaremus, huic operi, cuius priora volumina nunc in lucem edimus, manum admovimus; operam suam conferentibus Nuntio Signoriello, et Iosepho Prisco, qui, cum me iam docentem audierint, nunc magna animi mei iucunditate strenuos laborum meorum adiutores se praebent.* Introductio ad philosophiam, pag. 150.

Errico di Gand e da tutti i grandi maestri della scienza cristiana, mostrando la convenienza tra quelli intorno ai principii fondamentali e alle teoriche regolatrici del pensiero.

II. Non pago di esporre e provare con solidissime ragioni la dottrina scolastica, ne mostra il filo tradizionale e la connessione con la sapienza de' SS. Padri e coi filosofi più illustri della stessa Gentilità. Sicchè l'anzidetta dottrina ti apparisce come la filosofia non di una scuola particolare, ma di tutto l'uman genere, considerato nei suoi più alti rappresentanti.

III. Ponendo la dottrina scolastica in opposizione de' traviamenti e delle bizzarrie de' novatori moderni, mostra come dai principii di quella nasce la confutazione degli errori di questi. Nel che il Sanseverino dà prova di un' erudizione vastissima, non essendoci filosofo alemanno, francese, italiano, inglese, e va dicendo, di cui egli non esponga a discuta ne' proprii luoghi le opinioni diverse.

IV. Nè vuole omettersi il merito della lingua, la quale senza importuna ricercatezza è di sapore veramente latino e limpida e chiara; sicchè senza fatica ti pone dinanzi alla mente il concetto. L'aver poi scelto l'idioma del Lazio è stato fatto da lui con sapiente accorgimento; acciocchè l'utilità dell'opera non si fermasse alla sola Italia, ma potesse diffondersi negli altri paesi. Oh se tornasse il costume, comune un tempo, di scrivere le cose scientifiche in questa lingua, appellata per antonomasia la lingua dotta, quanto bene ne proverrebbe all' universale degli studiosi [1]!

[1] La mancanza di questo uso fa sì che ben sovente gli scritti di un paese siano sconosciuti in un altro. D'onde avviene che i Francesi massimamente si attribuiscano, come proprie, idee che nacquero e crebbero altrove. A cagion d'esempio nel Correspondant del 25 Marzo, citato più sopra, ci si dà come un avvenimento del tutto nuovo ed indigeno l'Antropologia del sig. Frédault, intesa a ristabilire la scienza dell'uomo sul concetto della sua unità naturale, rotta dal Cartesio e non ristorabile che dalla teorica dell' anima forma sostanziale del corpo, intesa nel senso scolastico. Nè per altra via, si aggiunge, può ricomporsi il dissidio che dai tempi della pretesa riforma filosofica è sorto tra la Fisiologia e l'Antropologia spiritualista. Ora quest'idea appunto è quella che noi da ben quattro anni stiamo inculcando e dimostrando nei nostri articoli filosofici, ed essa costituisce il soggetto unico del Trattato del

Ciò in generale dell'opera. Quanto poi all'esposizione particolare, non è facile ridurre in breve una trattazione di tanta ampiezza. Nondimeno ci sforzeremo di farne un piccolo cenno.

L'Autore dopo avere nei Prolegomeni chiarita l' origine della Filosofia, la natura, lo svolgimento progressivo, e determinati i diversi caratteri e le tendenze buone o ree delle singole scuole, ne porge questa definizione: Esser ella la scienza dei supremi principii, ossia delle supreme ragioni sì della conoscenza e sì delle cose che possono scoprirsi dalla mente umana. *Scientia supremorum principiorum, seu supremarum rationum cum cognitionis tum rerum quae ratione humana cognosci possunt.* La divide poi in otto parti: *Logica, Dinamilogia, Ideologia, Criteriologia, Teologia, Cosmologia, Antropologia, Morale.* I cinque volumi presenti riguardano le due prime parti. Cominciamo dalla Logica.

La mente umana non solo conosce le cose, ma riflette sopra gli atti stessi, coi quali le conosce. In virtù di tal riflessione, essa può investigare e scoprire le leggi che reggono questi suoi atti, acciocchè la conoscenza sia vera. Quindi sorge una scienza, la quale considerando e prescrivendo coteste leggi, si fa direttrice delle nostre azioni conoscitive. Questa scienza è la Logica; il cui obbietto è posto nelle operazioni dell' animo, in quanto ordinabili tra di loro per conseguire la conoscenza del vero: *Ordo, quem ratio considerando facit in proprio actu, pertinet ad philosophiam rationalem* 1. Quinci appare la differenza che passa tra lei e la Dinamilogia e la Grammatica; giacchè la Logica non considera le azioni della mente, in quanto cose, come fa la Dinamilogia, nè in quanto si manifestano

Composto umano, dato in luce l'anno scorso da uno dei nostri Collaboratori. In esso si muove appunto dal detestare il divorzio prodotto tra quelle due scienze dalla dualità Cartesiana, ed assodando sui dati sperimentali l'unità di persona e di natura che trovasi in noi, si passa quinci alla spiegazione delle tre vite, vegetativa, sensitiva ed intellettuale, delle quali l'uomo è la sintesi. Noi ci congratuliamo grandemente che queste idee si propaghino eziandio nella Francia; ma la storica lealtà richiede che la prima origine si attribuisca a cui compete.

1 S. Tommaso, *Ethic.* lect. 1, proem.

colla parola, come fa la Grammatica; ma in quanto si dispongono debitamente tra loro e sono strumenti del sapere. Il perchè l'obbietto suo non è reale, come quello della Dinamilogia, nè nominale, come quello della Grammatica, ma è ideale, *ens rationis;* benchè essa non ometta di considerare eziandio le cose ed il linguaggio per lo stretto legame, che il pensiero ha con loro: stantechè come il pensiero è immagine dell' essere, così la parola è immagine del pensiero.

I moderni non conobbero il vero scopo ed uffizio della Logica; e però ne pervertirono il concetto. Essi le diedero principalmente quattro forme: la *razionalistica*, cominciata da Cartesio e perfezionata da Leibnizio e da Wolfio; l'*empirica*, introdotta da Bacone; la *critica,* voluta da Kant; l'*assoluta*, sognata da Hegel. Essi credettero di riceverla o dall' idea, o dalla pura sperienza, o dall' esame trascendentale delle facoltà dell' animo, o dallo svolgimento d'un sol concetto assoluto. Quinci i perniciosi sistemi, che desolarono il campo filosofico. « È agevole l'intendere, così l'Autore, essere al tutto falsi cotesti quattro fonti, assegnati alla Logica dai recenti, e per conseguenza essere assurde le quattro forme che essa rivestì, o, se piace meglio, i quattro metodi, che seguitò per indirizzo di quelli. E veramente la Logica, come dicemmo, non considera nè le operazioni dell' anima in quanto cose, nè le cose per sè stesse, a cui quelle operazioni si riferiscono; ma considera le azioni della mente, in quanto sono strumenti di scienza, e le cose in quanto con tali azioni si collegano. Il perchè nè l'analisi del raziocinio, separata dalla contemplazione della natura, nè la contemplazione della natura, separata dall' analisi del raziocinio, dee prendersi come fonte di tale scienza; giacchè colla sola analisi del raziocinio non si viene a sapere le azioni della mente, in quanto si rapportano alle cose, di cui si cerca la conoscenza; e colla sola contemplazione della natura si scorgono le cose in loro stesse, non già in quanto si rapportano alla virtù conoscitiva dell' animo. Quanto sia assurdo attingere separatamente dall'uno o dall'altro fonte nel formare la Logica, è reso manifesto dall' istoria della filosofia moderna. Imperocchè, come apparirà nel processo dell' Opera, cotesta storia c' insegna che dalla Logica

di Cartesio nacque l'idealismo, che nega la natura sensibile; dalla Logica di Bacone nacque il sensismo, che nega ogni conoscenza intellettuale; dalla Logica di Kant nacque lo scetticismo, che nega ogni certezza intorno al mondo, all'anima, a Dio; dalla Logica di Hegel nacque il panteismo, ossia quel sistema col quale si stabilisce non esserci cosa alcuna fuori dell'Assoluto, cioè di Dio, e tutto quello che è, non esser altro che forma sotto cui l'Assoluto si svolge 1. »

Ognuno può intendere da questo saggio quanto siano profonde le vedute del nostro filosofo, e come egli sappia scoprire nelle cose in apparenza più innocue e meno osservate, le origini nascose dei mali che travagliano presentemente la scienza.

L'Autore, rigettate queste false Logiche, si appiglia a quella degli Scolastici, i quali colla scorta di Aristotile la costruirono, congiungendo insieme l'esame delle azioni della mente colla contemplazione della natura e coll'analisi del linguaggio.

Quanto alle parti, in che la Logica si divide, esse risultano dallo scopo, che a lei è prefisso. Questo scopo si è di addottrinare la mente intorno al conoscere l'ignoto in virtù del noto. La Logica dunque dee fare due cose: mostrare il modo di dedurre dal noto l'ignoto, e somministrare i mezzi, per cui ci accertiamo della verità dell'ignoto che si è dedotto dal noto. Ciò si ottiene, allorchè la conchiusione, che racchiude l'ignoto dedotto, si risolve ne' principii noti da cui essa venne dedotta, e si chiarisce come in quelli era già contenuta. Il perchè sapientemente gli antichi assegnarono due parti della Logica: l'una inventrice, e l'altra giudicatrice. E perciocchè della cosa, che si vuol conoscere, può cercarsi o l'essenza o la qualità; la Logica, in quanto inventrice, dee porgere il modo di soddisfare ad amendue le quistioni: Che è, qual è. Per insegnare il modo di conoscere l'essenza, la Logica dee trattare delle categorie, ossia delle serie ordinate de' nostri concetti, con riduzione dei singoli a quelli che son supremi nel giro della conoscenza. E poichè una tal considerazione è sempre relativa all'aspetto, sotto cui un concetto superiore può affermarsi dell'inferiore, e ciò può avvenire in cinque

1 *Logicae* pars 1, pag. XXX.

maniere; sorge quindi la necessità di considerare i cinque *predicabili* ossia *universali*, ridotti a trattato speciale da Porfirio. L'una e l'altra trattazione inchiude l'esame della prima operazione della mente, ossia della semplice apprensione, di cui è proprio percepire l'essenza o quiddità delle cose. Per trovar poi il modo di conoscere le qualità dell'essenza, è d'uopo l'analisi del giudizio. Imperocchè in virtù di questa seconda operazione della mente si afferma o si nega tale o tal qualità dell'essenza già appresa. In fine essendo necessario, per conseguire la scienza, il conoscere la ragione per cui una data qualità compete o non compete a una data essenza, e tal cognizione ottenendosi da noi per discorso; la Logica deve trattare di questa terza operazione della mente e delle varie forme che riveste, o colle quali si esprime, nonchè della natura diversa de' principii ai quali si appoggia. L'Autore dimostra come lo Stagirita giustamente si attenne a tal partizione.

Egli dunque, seguendo le costui orme e le profonde esplicazioni dei Dottori scolastici, si propone di svolgere tutta la dottrina logica, dividendola in tre parti; delle quali la prima tratti di ciò che è necessario a istituir legittimi raziocinii, la seconda de' vizii che debbono cansarsi, la terza del metodo che dee seguirsi.

Il raziocinio consta di giudizii, e il giudizio di concetti. L'esame dunque del raziocinio importa che si cominci dalla considerazione appunto di questi ultimi. L'Autore entra in sì fatta considerazione stabilendo come base la esistenza di concetti universali nella mente nostra, e chiarendone la vera natura, contro quelli che li confusero o colla nozione collettiva, come il Nizolio e lo Smith, o colla forma esemplare, come il Condillac ed il Rosmini. Scendendo poi a considerarli sotto l'aspetto di predicabilità, che è propriamente l'aspetto logico, fa vedere come una nozione, quale che ella sia e a qualunque categoria appartenga, può attribuirsi ad un soggetto come espressione o del genere, o della specie, o della differenza essenziale, o d'una proprietà inseparabile, o d'un accidente avventizio. Di ciascuno di tali aspetti egli dimostra i caratteri, l'uso da farne nella scienza, contro la leggerezza dei moderni che li derisero, e soprattutto la necessità e il valore per la confutazione del panteismo germanico. Ciò fatto passa a ragionare delle categorie.

I primi che ne parlassero, furono Aristotele presso i Greci, e Kanada presso gl'Indiani. Accurata e sottile ne fu la trattazione nelle scuole del medio evo; la quale, messa in non cale dalla riforma cartesiana, fu sbandita dagli scritti filosofici, fino al sorgere di Kant, che la richiamò in onore. Dopo lui non ci fu quasi filosofo di qualche nome, che credesse poterla trasandare. Anzi il Rosmini opinò di doverne distinguere tre ordini, le logiche, le ideologiche e le ontologiche. Ma il Sanseverino giustamente avvertisce che per l'intimo legame che corre tra le cose, le idee che le rappresentano, e i modi di combinare logicamente queste idee; le categorie, in quanto si riferiscono alle diverse parti della filosofia, debbono esser distinte non nella sostanza ma nel solo rispetto di considerazione diversa.

Il principio da cui debbono derivarsi le categorie è l'ente; giacchè esse non altro esprimono se non i diversi modi, secondo i quali l'essere si determina nelle diverse nature. Quindi l'Autore pone sott'occhio come, dalla falsa maniera di concepire l'ente, sono sorti tutti i falsi sistemi dell'ultimo periodo filosofico, da Kant fino al Rosmini ed al Gioberti.

E tanto basti per dare ai nostri lettori una qualche idea del merito della prima parte di quest'opera insigne; giacchè della seconda, cioè della Dinamilogia, parleremo poscia in un altro quaderno. Solamente qui, nel terminare, vogliamo rimuovere un pregiudizio che forse offende l'animo di qualcuno. Non mancherà chi pensi che una Logica trattata a dilungo in tre volumi debba aversi, se non disutile, almeno soverchia, e tale che non compensi a dovere la fatica da durarsi nello studiarla. Ma chi sentisse in tal modo, farebbe increscere bonamente di sè, come di colui che non intende il pregio intrinseco della scienza e la dignità della natura umana. Che cosa è la Logica se non l'esame dell'atto più proprio dell'uomo, qual è il discorso mentale, che ci appartiene come carattere essenziale e distintivo della nostra natura da ogni altro essere non umano? Or si riputerà soverchia e da non curarsi molto una minuta analisi del modo, onde cotesto atto sorge in noi, delle diverse forme che assume, degli svariati elementi che concorrono a costituirlo; quando pure si credono bene impiegate interminabili trattazioni a descrivere la forma-

zione de' cristalli nel regno minerale, o la generazione della pianta nel regno vegetale? Chi pensasse in tal guisa meriterebbe d'essere annoverato tra gli alberi e tra i sassi, non ostante la luce divina dell' intelligenza che folgoreggia in lui, ma che egli ignobilmente non cura. Ma senza ciò la Logica del Sanseverino ha un' importanza grandissima, in quanto si trattiene principalmente a mostrare l'intima connessione che sovente passa tra gli errori più grossolani, che deploriamo in filosofia, con gli sbagli commessi nelle nozioni più tenui e poco avvertite della stessa dialettica. Ed è questo uno de' pregi non ultimi di quest' opera insigne, pel quale, se tutt' altro mancasse, essa sarebbe da pregiarsi in sommo grado e da studiarsi con singolar diligenza. Infine, essa, come dicemmo, con isceltissima e vasta erudizione riporta e discute le dottrine dei principali scrittori intorno al subbietto che tratta; sicchè l'acquisto di lei scusa l'acquisto di molti altri libri filosofici, e pone il lettore in condizione di poter giudicare con pieno conoscimento della materia. Per queste ragioni segnatamente, di cui non può disconoscersi il peso, noi stimiamo esser questa un' opera, che i Professori almeno di Filosofia dovrebbero ad ogni patto procacciarsi.

BIBLIOGRAFIA

AGAZZARI GIOVANNI — Chronica Civitatis Placentiae, Ioannis Agazzari et Antonii Francisci Villa. *Parmae, typis Petri Fiaccadori MDCCCLXII. Un vol. in 4.° grande di pag.* 236. Fa parte dei *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, e costituisce il fasc. 8 e 9, del Vol. III.

ALASIA BERNARDINO — Atti autentici di alcuni Santi Martiri, scelti e tradotti dal Teologo Bernardino Alasia. *Torino, per Giacinto Marietti*, 1863. *Due volumi in 12.° di pag.* 359, 354.

Il dottissimo benedettino Teodorico Ruinart volle mostrare col fatto la falsità di due calunnie degli eretici, che cioè pochi fossero i martiri della Chiesa cattolica, e di questi pochi o nulla o sol pochissimo se ne sapesse. Raccolse adunque con immensa fatica gli Atti sinceri dei primi Martiri della Chiesa, proponendosi di non ammetterne nella sua Collezione veruno, contra di cui la critica più schifiltosa e maligna potesse muovere un dubbio ancor picciolissimo. Con tale raccolta produsse due grandi beni: chiuse per sempre la bocca agli eretici, e fornì ai fedeli un libro di somma edificazione. Per questo secondo rispetto specialmente il Teologo Alasia ha voluto volgarizzare quegli Atti nella favella italiana, perchè correndo nelle mani di ognuno ne possano tutti trarre profitto e diletto spirituale. La versione è fedelissima al testo originale, che così nulla perde della sua nativa schiettezza; ed è italianamente corretta a sufficienza. Non tutti gli Atti, pubblicati dal Ruinart, trovansi nella versione, avendo al suo fine speciale il ch. Alasia soppressi i più brevi, i più aridi per la devozione, e quelli che aveano somiglianza grande con altri da lui inseriti. Oh! se questi due volumi pigliassero in mano alle donzelle cristiane, ai giovani, alle persone vaghe di leggere, pigliassero, diciamo il luogo di certi romanzi e di certe novelle! Oh quanto la loro curiosità sarebbe più utilmente soddisfatta, e quanto la loro innocenza sarebbe salva, e la pietà fomentatata!

ANNUARIO PONTIFICIO 1863. *Tipografia della R. C. A. Un vol. in 8.° di pag* 510. Vendesi presso l'Uffizio del *Giornale ufficiale di Roma*, al prezzo di baiocchi 60.

ANONIMO — Della podestà della Chiesa in ordine alla Scomunica. *Bologna* 1862, *tip. all' insegna di Dante. Via Malcontenti* 1797. *Un vol. in 32.° di pag.* 415.

— Il Cappuccino Scozzese: Scene domestiche e storiche. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un vol. in* 16.° *Puntata I.ª e II.ª di pag.* 208. *Fascicolo XLIV.° e XLV.°* delle *Letture Cattoliche,* pubblicate in Roma.

— Unione. Appello ai Cattolici. *Bologna* 1863, *tipi Mareggiani. Via larga S. Giorgio N.°* 777. Delle *Piccole Letture Cattoliche N.°* 26. *Anno III. Febbraio. Un fasc. in* 16.° *di pag.* 32.

ANTICI CARLO — Vantaggi grandissimi che si hanno dagli Ordini religiosi: Discorso del Marchese Carlo Antici, letto in Roma nell' Accademia di Religione Cattolica il dì 22 Giugno 1826. Seconda Edizione. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 48.

Il marchese Carlo Antici, di sempre cara ed onorata memoria, lesse questo franco ed assennatissimo discorso in Roma, e poco stante il pubblicò in Imola nel 1826, quando s'era dagli uomini di parte liberalesca ricominciata la persecuzione contro gli Ordini religiosi, e dai mal accorti o troppo fiacchi reggimenti ripigliavansi gli scacciamenti, le confische, gli esilii. Esso cercò di opporsi, quanto era dal canto suo, alla pessima corrente con questo scritto che divulgò, mostrando quanta ingiustizia, quanta imprudenza, quanta ingratitudine fosse nel perseguitare una numerosa eletta di uomini sacri a Dio, seguaci della virtù, misericordiosi verso l'indigenza, utili al vivere civile, dediti allo studio. Le ire di allora ridestansi ora assai più gagliarde: e fu buon pensiero il ridestare ancora questo scritto sì pieno di savie considerazioni, sì caldo di schietto amore di giustizia, e quel che più monta, di uomo laico, nobile, integerrimo e stimatissimo.

ARRIGONI GIULIO — Discorsi sacri e Lettere pastorali di Monsig. Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca, pubblicati per cura del Sacerdote Don Vittorio Del Corona. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino* 1862. *Due dispense in* 8.° *da pag*. 1 *a pag*. 160.

Questa edizione dei dotti ed eloquenti Discorsi sacri, e delle bellissime Lettere pastorali di Mons. Arrigoni sarà contenuta in cinque fascicoli di 80 pagine l'uno. Il prezzo dell'intero volume è fissato a lire it. 5, 60, da pagarsi dopo il quarto fascicolo: e gli associati ricevono in dono il ritratto dell'illustre Arcivescovo.

BALDASSARRI FRANCESCO — Dell' utilità della lingua latina. Discorso letto dal Maestro di Rettorica, Don Francesco Baldassarri, nella chiesa del Seminario di Modigliana, il dì 30 Novembre 1862, nell'occasione della solenne distribuzione dei premii. *Faenza, tip. di Angelo Marabini e figlio. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 24.

BASSO ANTONIO — Il mistero dello Immacolato Concepimento di Maria Santissima, per D. Antonio Luigi prof. Basso, Sacerdote di Savona, ex Lettore Agostiniano in sacra Teologia ecc. ecc. Nuova edizione con note. *Siena, tip. e calc. Arciv. di Gio. Baroni e figlio, all' insegna della Lupa. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 32.

BESI GIUSEPPE — Corso elementare di Agricoltura teorico-pratica, del Dott. Giuseppe Besi, professore di Agraria nell' Istituto tecnico degli agrimensori e misuratori di fabbriche in Roma ecc. *Roma, tip. delle Belle Arti. Palazzo Poli num.*° 91, 1862. *Vol*. 1.° *in* 8.° *Fasc*. 1.° *di pag*. 96. Ciascun fascicolo si vende paoli 3.

Questo corso ha tra i molti suoi pregi quello altresì d'una singolare precisione e chiarezza, congiunta alla opportuna brevità. Noi crediamo che sia per riuscire di molto vantaggio alla istituzione de' giovani, rispondendo a un vero bisogno; giacchè, per quanto è a nostra notizia, non si troverà facilmente in tale materia un corso che come questo possegga tutte le qualità necessarie a un sodo insegnamento. Sarebbe assai desiderabile che se ne continuasse con alacrità la stampa, sicchè presto possa vedersi compiuto.

BOBBIO G. — Esame ragionato, sui doveri e peccati delle diverse professioni della società, per un professore emerito di Teologia della società di San Sulpizio. Versione dal francese per G. Bobbio, Sacerdote Barnabita. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 420. Vendesi al prezzo d' italiane lire 4,95.

— Esame ragionato, ovvero decisioni teologiche sui doveri dei Sacerdoti, rispetto al loro governo personale, per un prof. emerito di Teologia della

Società di San Sulpizio. Versione dal francese per G. Bobbio, Sacerdote Barnabita. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. È uscito alla luce il I.° fasc. in 8.° fino alla pag. 160.

Queste due opere fanno parte della Collezione cominciata dal Fiaccadori, che ha per titolo *Il Parroco di Campagna.*

BOGHETTI TEOFILO — Discorsi sacri del Sacerdote Teofilo Boghetti, Minore Osservante, Curato nella Diocesi di Pisa. *Firenze, tip. di Luigi Manuelli,* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 120. Vendesi centesimi 60.

Quattro Discorsi in lode di S. Caterina dei Ricci, due in lode di Maria Vergine, uno sopra Gesù morto, uno in lode di S. Tommaso d'Aquino, una Conferenza popolare sopra la Riforma protestante come opéra che per nulla è di Dio, un'altra sopra il numero settenario dei Sacramenti, ed infine un Prologo latino alle sue lezioni di Teologia morale costituiscono la materia di questo volume. Il pregio principale poi del loro svolgimento dimora in una certa facilità e chiarezza, congiunta a molta forza di argomentare.

BONGI SALVATORE — Bandi Lucchesi del secolo decimoquarto, tratti dai Registri del R. Archivio di Stato in Lucca, per cura di Salvatore Bongi. *Bologna, tipografia del Progresso MDCCCLXIII. Un bel vol. in* 8.° *di pag. XIV,* 434.

Il sig. Cav. Bongi ha copiato dai codici medesimi, ove la prima volta ed originalmente furono scritti, i bandi che i diversi Magistrati lucchesi miser fuori nel volgar toscano dal 1331 fino al 1356, non avendone trovati nei registri autentici nè più antichi, nè più moderni. Sotto il nome di Bandi s'intendono editti, ordini, leggi, annunzii, avvisi d'ogni sorta e d'ogni magistrato: e poichè sono essi disposti per successione di tempi, così giovano grandemente a chiarire la storia di Lucca, i costumi e le usanze di quei tempi, la forma del reggimento, e la buona qualità delle istituzioni che allora erano in fiore. Giovano altresì ad arricchire di molte voci nuove ed opportune, e soprattutto di modi proprii e naturali, la lingua che i pubblici ufficiali debbono adoperare. Ai quali due fini porgono aiuto gli studii intorno ai detti Bandi fatti dal loro editore. Al fine di conoscer meglio la Storia di Lucca giova in primo luogo la *Serie* dei signori Rettori, Podestà, Sindaci ed altri principali magistrati di Lucca dall'anno 1300 al 1370; è in secondo luogo giovano le Annotazioni poste ai Bandi che più ne bisognavano; l'uno e l'altro lavoro di molta cura e di fastidiose ricerche fatto dal Bongi. Al fine di far servigio al vocabolario italiano è assai utile la tavola di voci e di modi toscani più notevoli cavati dai Bandi lucchesi, che scorgesi in sull'ultimo del volume. In quanto alla esattezza della lezione non può esservi dubbio: essa è la copia fedele dei testi originali, colla stessa ortografia che vi fu posta da chi per debito d'ufficio li dovè registrare, sebbene non colla stessa punteggiatura, a quei tempi poco o nulla curata da chi scriveva. Questo volume fa parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pei testi di lingua nelle province dell'Emilia.*

BONOLA ALESSANDRO — Altre poesie di Alessandro Bonola Bolognese. *Bologna* 1862, *tip. all' insegna di Dante. Via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 80.

Dei poetici componimenti di questo giovanile e gentilissimo ingegno, il quale ora incomincia a fiorire in Bologna, città altrice sempre delle belle lettere, ragionammo alcuna cosa altrove. A quel primo saggio il valente scrittore ha fatto seguitare questo più copioso e più vario: ed hallo dedicato a' suoi amici. Il Bonola ha l'anima temperata a soavità e squisitezza di sentimenti, la fantasia leggiadra e delicata, il cuore dolce e pieno di amabili affetti; e tutte queste non volgari qualità egli nobilita con una fede e pietà cristiana, e con una dirittura di sante massime che rilucono ne' suoi versi cotanto fluidi, semplici e spontanei, come i raggi fra la trasparenza di un limpido zampillo. In questa nuova raccoltina egli ha tali anacreontiche che spirano una cara fragranza d'ingenuità. Niun dubbio che il giovane poeta raggiungerà presto un segno di perfezione non comunale, dove prosegua a informarsi sempre meglio la mente nello studio dei classici, ed a raffinare lo stile, che ha già a bastanza forbito, sul modello dei sommi maestri della poesia nostra materna e prettamente italiana.

BRUNI LUIGI — La Chiesa di Nostra Donna del Popolo, e la nuova Cappella Feoli, architettura del Cav. G. B. Benedetti, per P. L. Bruni, architetto. *Estratto dal Giornale Arcadico, Tomo XXVI della nuova Serie. Un fasc. di pag.* 16.

CANINI F. — Il libro dell' Adolescenza, compilato da F. Canini. *Roma* 1863, *nella stamperia delle incisioni zilografiche, Passeggiata nuova di ripetta N.° 21.* Della *Geometria* Dispensa 4.ª della *Letteratura* Dispensa 12.ª e 13.ª della *Storia Naturale* Dispensa 12.ª

CARUANA SALVATORE — Lezioni sagre date agli studenti dell' Università e del Liceo, l'anno 1862, dal Sac. Salvatore Caruana D. D. Anno secondo. *Malta* 1863, *tip. di E. Laferla. Un vol. in* 8.° *di pag.* 189.

Le Lezioni sacre del ch. D. Caruana date nel 1861 agli studenti dell'Università e del Liceo di Malta, e poi messe in istampa furono da noi lodate molto: queste che furono date nel 1862 meritano pari elogio. La prima cosa che ci piace si è l'idea generale di svolgere agli studenti di una Università per loro istruzione religiosa i principali fondamenti del cattolicismo, e ribattere le principali difficoltà che gli si muovono contra dai miscredenti. Così i giovani non escono dalle scuole ignoranti di quelle grandi verità che più importano alla vita morale, ed esposti ad ogni picciolo urto di sofisma e di cavilli. La seconda cosa che commendiamo assai si è la scelta speciale dei due argomenti trattati in questo volume. Eccone i titoli: *La cronologia biblica, provata* 1.° *indirettamente,* 2.° *dai monumenti egiziani,* 3.° *dai monumenti degli altri popoli,* 4.° *dallo stato attuale della terra — Il peccato originale* I.° *non è contrario alla ragione,* II.° *è provato dall' insegnamento dei dotti,* III.° *dalle tradizioni popolari, e* IV.° *dagli usi sacri e profani dei popoli.* In terzo luogo il metodo delle dissertazioni è confacevole allo scopo che esse si prefiggono: poichè sono veramente didascaliche e intanto riescono a confutare errori, a difendere verità con apologie e polemiche più indirette che dirette; sono molto sobrie, scegliendosi con buon criterio le cose più adatte a' giovani e meno astruse o difficili. Segua il ch. D. Caruana a istruire i giovani che la Provvidenza ha confidati al suo zelo, e sia sicuro che le sue fatiche varranno a formarli più forti nella difesa della fede che essi professano.

CASTELLI IGNAZIO — La Dama pellegrina ed i Solitarii. Storia del secolo IV-V, per Ignazio Castelli. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 112. *Fascicolo XLIII.°* delle *Letture cattoliche* che si pubblicano in Roma.

In questo libretto vengono descritte le geste di Melania, la più illustre delle donne cristiane che nel secolo IV e V fiorissero nella Chiesa. Il racconto semplicissimo di una vita, spesa tutta a servigio e difesa della Religione, riesce per la grandezza del casato, e l' altezza dell' animo di Melania, una storia importantissima, dalla quale si trae frutto d'istruzione pari all'edificazione dell'animo, e al diletto.

CHANTREL G. — Storia popolare dei Papi, per G. Chantrel, recata per la prima volta in italiano dal Cav. Angelo Somazzi. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione. Edizione in* 16.° *di* 24 *volumi.*

La Storia dei Papi è poco conosciuta persin da coloro che sono sufficientemente istruiti: o, ciò che è molto peggio, è conosciuta a rovescio, per le tante calunnie che vi hanno addensate insieme gli eretici per gittar l' ignominia sopra la Chiesa cattolica. In soli questi ultimi tempi nostri tre pessime sconciature, sotto titolo di storia dei Papi, sono state spacciate tra le genti in Italia, una in Capolago, una in Torino, una in Firenze, nelle quali l'ignoranza, la falsità, l'iniquità senza nessuna maschera e nessun ritegno fanno a gara per indurre negli animi odio e detestazione ai Papi ed al Papato. Non bisogna lasciare il campo libero all'errore ed alla menzogna: bisogna che i buoni cooperino a salvar dall'inganno tante menti deboli, capaci di seduzione. Ecco una storia opportunissima a ciò. Breve comparativamente all' immensa mole dei fatti da raccontare, scritta lucidamente ed ordinatamente dall'illustre suo autor francese, e recata nel volgar nostro dalla valente penna del Cav. Somazzi, stampata coi bei tipi della Tipografia dell'Immacolata di Modena, e venduta a un prezzo veramente tenue: nulla le manca perchè sia da tutti accolta con gradimento, e diffusa ampiamente in Italia. Meriteranno molto della religione quelli che non solo la introdurranno nelle biblioteche delle loro famiglie, ma che procureranno che sia dai loro amici e conoscenti letta e studiata.

CUGIA DE-LITALA FRANCESCO — Grandezza di Maria Vergine Santissima nei suoi dolori. Ragionamento per la terza Domenica di Settembre, di Francesco Cugia De-Litala di Alghero. *Genova, stabilim. tip. di G. Caorsi*, 1862. *Un opusc. in 8.° di pag.* 32.

DALLA PIEVE GIACOMO — Notizie sulla vita e sulle virtù della Giovane M. Annunziata Barbieri, scritte dal R. Padre Giacomo dalla Pieve, Cappuccino. Terza edizione. *Oneglia, tip. Tasso nel Penitenziario*, 1860. *Un opusc. in 32.° di pag.* 78.

DE ROSSI GIOVANNI BATTISTA — Bullettino di Archeologia cristiana, del Cav. Giovanni Battista De Rossi. Anno primo. *Roma, tip. Salviucci* 1863, *edizione in 4.°*

L'utilità di un tal Bullettino, e il valore di chi ne ha assunto il carico, son cose sì manifeste, che non han bisogno di nostre parole, nè di nostre commendazioni. Piuttosto ci affrettiamo di far conoscere le condizioni dell'associazione. Il Bullettino escirà l'ultimo dì di ogni mese. Sarà di otto pagine in 4.° con disegni per lo più intercalati nel testo, e ve ne avrà almeno ventiquattro in ogni anno. L'associazione è per un anno al prezzo di scudi due; e per associarsi si deve scrivere al tipografo Salviucci ai SS. XII Apostoli in Roma.

DE VIT VINCENZO — Totius Latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni, lucubratum et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper, altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. *Prati apud Alberghettum et Socc. in typographia Aldina*, 1863. *Tomi II. Distributio XIV. Ed. in 4.° dalla pag.* 433 *alla* 512, *dove si giugne alla voce* Crepundia.

DOSSI LUIGI — Nozioni di Aritmetica, Sistema metrico e Geometria, ad uso delle Scuole elementari superiori ed inferiori, con tavole di ragguaglio delle misure antiche alle nuove d'Italia. *Domodossola, tip. di Antonio Porta*, 1861. *Un opusc. in 8.° di pag.* 48.

FAA' DI BRUNO FRANCESCO — Il divoto dei morti, ossia il mese di Novembre santificato. Raccolta di molte e varie pratiche di pietà in suffragio delle anime del Purgatorio, oltre alla Messa ed all'Uffizio dei Morti, per cura del Cav. Francesco Faà di Bruno, Dottore in iscienze alle Università di Parigi e Torino. *Torino* 1862, *tip. di Giulio Sperani e figlio. Un volume in 16.° di pag.* 304.

FABIO MONTANO FR. — Francisco Pentinio, Liberianae Basilicae Canonico Seniori, S. E. R. Cardinali renuntiato, Fr. Fabius Montanus eiusd. Basil. Can. Amico et Collegae olim suo, nunc patrono et maecenati grati animi laetitiaeque caussa. *Romae* 1863, *ex typ. Forensi. Un opusc. in* 16.°

FANFANI PIETRO — Vocabolario della pronunzia toscana, compilato da Pietro Fanfani. *Firenze, Felice Le Monnier*, 1863. *Un vol. in 16.° di pag.* V, 746.

Il valore del ch. Pietro Fanfani in fatto di favella toscana è sì noto, che a far pregiare questo libro la sola cosa che dobbiam fare si è di dichiararne il perchè e il come fu compilato: e il faremo colle parole medesime premesse dall'Autore al suo dizionario. Egli spiega dunque così il suo intendimento: « Intendo che questo debba essere un lavoro puramente pratico, dacchè l'uso, a cui è ordinato, domanda ciò e non altro: nè mi do briga di fargli precedere una farragine di insegnamenti teorici sulla pronunzia, perchè in questo caso mi parrebbe fiato buttato, essendo il fatto della pronunzia come quello della musica, occhio ed orecchio; e mi par che basti per ogni teoria (chè senza il vederne l'applicazione pratica, generalmente non sono intese), mi par che basti, io diceva, il trovare dei segni che, posti a dovere, determinino a chi la ignora il vero modo di pronunziare la tale o tal altra voce.

« Le difficoltà maggiori per la pronunzia italiana sono il sapere dove batte sulle parole l'accento

tonico; quando la *e* o la *o* si dicono strette o larghe: quando la *s* e la *z* si dicono o aspre o dolci. Coloro che si confondono sulla pronunzia delle altre lettere, e ci fanno su discorsi sopra discorsi, anfanano a secco, perchè poi nella pratica, quando sono le parole pronunziate a dovere secondo i cinque capi detti innanzi, quei divarii e quegli squattrinamenti loro non si sentono per nulla. Facciano pure trattati quanti vogliono sulla pronunzia; ma non arriveranno mai a farla imparare a nessuno a forza di teorie ». Ciò in quanto al fine del libro: in quanto all'esecuzione il Fanfani pone l'accento acuto (´) sulle vocali, dove dee forzarsi la pronunzia; le E e le O larghe le distingue coll'accento grave (`), e le strette coll'acuto (´): le S e le Z dolci sono sormontate da un puntolino; finalmente per indicare la cadenza delle inflessioni diverse d'un medesimo verbo, oltre l'infinito pone la regola per la terza persona singolare, e la terza persona plurale del presente dell'indicativo: es. *Mormoráre, mórmora, mórmorano.*

FANTINI MELCHIORRE — Dialoghi del Canonico Fantini Melchiorre, Dottore coll. in S. Teologia nella R. Università di Genova. Tomo I.° Dogmatica. *Genova* 1863, *presso Giovanni Fassi-Como, piazza S. Matteo n.°* 23. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 562.

FERRANTE ANICETO — Vita di S. Francesco Caracciolo, Fondatore de' Chierici regolari minori, per Aniceto Ferrante d. O. *Napoli*, 1862. *Stabilimento tip. del Tasso, calata Mezzocannone n.°* 75. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 240.

La vita di S. Francesco Caracciolo, Fondatore dei Chierici regolari minori, fu scritta un po' alla distesa (dei compendiucci non facciamo menzione) dal Vives e dal Cencelli. Se non che il Vives è divenuto rarissimo: il Cencelli è troppo misurato: ed entrambi per essere dei figli di S. Francesco concessero troppo alla modestia, parlando assai poco delle cose che risguardavano l'Ordine proprio. Eppure la vita di un Santo Fondatore non può disgiungersi dalla storia del suo Ordine. Queste ragioni e anche l'altra del vivo desiderio di rinfrescare la memoria e la devozione di un Santo, gloria del patriziato e del chericato napoletano, indussero il ch. P. Ferrante, com'egli stesso dice nella sua Prefazione, a stendere da capo questa vita, ponendovi intorno quella maggior diligenza che potesse ispirargli l'amore verso un Santo concittadino, e la persuasione del gran bene che il suo esempio ravvivato potea produrre nelle anime. Il riuscimento corrispose al concetto. La vita è copiosa di notizie che invano si cercano nei due biografi anzidetti, è bene ordinata, è scritta con ischiettezza e purgatezza più che ordinaria di stile, e soprattutto con tanta unzione di pietà, che edifica e riscalda ogni cuore che abbia fede. Già eraci noto il valore del P. Ferrante per altri libri da lui dati alla luce, e soprattutto pei due del medesimo genere, ciò sono: La Vita del Ven. Giovenale d'Ancina dell'Oratorio, e la Vita di S. Pietro d'Alcantara: questa di S. Francesco Caracciolo ci conferma nella nostra stima, e ci muove a congratularci coi Padri dell'Oratorio di Napoli, che seguono in questo illustre loro confratello, non meno che in altri da noi mentovati altre volte, ad alimentare la fama di pietà e di dottrina che sempre han goduto grandissima.

F. M. — La vita cristiana di un buon giovane sul modello di S. Luigi Gonzaga, proposta da un sacerdote d. C. d. G. Edizione seconda corretta e accresciuta dall'Autore. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 147.

FRANCO GIO. GIUS. — Le Cospiratrici: racconto del P. Gio. Gius. Franco d. C. d. G. *Modena, tip. dell' Immacolata; Torino, libr. di P. di G. Marietti* 1863. *Un vol. in* 12.° *di pag*. 230.

Questo grazioso ed edificante Racconto, scritto da penna vivace e attraente, forma la 1.ª Dispensa dell' Anno VI della *Collezione di Letture Amene ed Oneste*, che si pubblica in Modena dalla tipografia dell' Immacolata nel R. Stabilimento dei Filippini. Ciascun socio paga It. Lir. 5 all'anno, e riceve franchi per posta nelle varie province, componenti ora il così detto Regno d'Italia, sei di questi volumi, con ventiquattro Appendici di pagine 32 ciascuna da spargere fra il popolo.

GARCIA GIOVANNI — Aggregazione della felicitazione sabatina, ossivvero monumento spirituale perpetuo per congratularsi con Maria Immacolata, per la dommatica definizione del mistero di sua Immacolata Concezione, eretto nella Spagna il 5 Maggio 1859, dal Sac. Giovanni Garcia con approvazione

della Santa Sede. Versione dal latino. *Reggio, tip. di Adamo D'Andrea* 1862. *Un opusc. in* 16.°

GIACOMO DALLA PIEVE D'ALBENGA — Discorso d'introduzione al Mese Mariano, detto dal P. Giacomo dalla Pieve d'Albenga, Cappuccino, dedicato a Sua Eccellenza Rm̃a Monsignore Raffaele Biale, Vescovo d'Albenga. *Spezia* 1859, *tip. di Francesco Argiroff. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 24.

GIORGI CALLISTO — L'Assunzione di Maria Santissima. Ragionamento letto nell'Accademia liturgica di Roma li 20 Agosto 1862, da Monsignor Callisto Giorgi. *Viterbo, Sperandio Pompei* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 26.

Un bell'argomento svolge in questi Ragionamenti col suo consueto nerbo di eloquenza il ch. oratore, ed è il seguente: « Siccome tutta la vita e i doni della Vergine Santissima furono un tipo della Chiesa cattolica, così in particolare dall'Assunzione della Madre di Dio a buon diritto argomentasi la vittoria riservata alla sposa del Nazareno. »

— Orazione panegirica a S. Michele dei Santi, dell'Ordine dei Trinitarii Scalzi, detta a dì 29 Settembre 1862, nella chiesa di S. Carlo alle quattro fontane, da Monsignor Callisto Giorgi. *Roma, tip. Aiani. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 25.

— Orazione panegirica in onore del Beato Giovanni Leonardi, Fondatore della Congregazione dei CC. RR. della Madre di Dio, detta da Monsignore Callisto Giorgi nella chiesa di S. Maria in portico in Campitelli, in occasione del solenne Triduo commemorativo del suo esaltamento all'onore degli altari, celebrato nei giorni 7, 8, 9 Ottobre 1862. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 24.

GORI FABIO — Dal Ponte Salario di Roma a Fidene, Crustamerio ed Erèto; Studii storico-topografico-antiquarii, con descrizione e notizie di Monte Rotondo, per Fabio Gori. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 78.

Il titolo del libro non ci prometterebbe altro che una di quelle descrizioni che vanno ora a centinaia per le mani di tutta la gente col titolo di *Guida*: ma la lettura ci torrà quest'inganno, offrendoci una raccolta diligentissima di quante notizie ancor più recondite e antiche riferiscansi ai luoghi, percorsi nel suo dotto viaggio dal ch. autore. Ei riporta ed interpreta le iscrizioni non iscarse nè di poco rilievo che sono in quei siti: riferisce gli avvenimenti accadutivi, recando in mezzo testualmente quei brani di cronacisti, di storici, o di altri testimonii che li raccontarono: scioglie i dubbii che possano sorgere, espone le sue conghietture, descrive le amenità delle viste e le curiosità della natura e dell'arte. Offre in somma riunito insieme quanto può desiderarsi ad ottenere una piena cognizione delle città o terre, per le quali conduce dilettosamente il lettore, ossia questi un semplice amatore di viaggi, o anche un grave cultore di studii severi.

GRIFONI GIOVANNI BATTISTA — Spartito musicale delle laudi a Maria Santissima, composte dal Sacerdote Gio. Battista Grifoni, Pievano di S. Martino a Scopeto. *Un bel vol. di* 90 *pag. nel formato grande, comune degli spartiti musicali, al prezzo di franchi* 7, *da pagarsi nell'atto della consegna.*

Per rallegrare col canto le divote feste di Maria Santissima, e sbandire dalle botteghe, dalle piazze e dalle campagne certe canzoncine indecenti che corrono sulle labbra delle fanciulle, l'autore scrisse e musicò queste laudi, ed ora le pone a stampa, destinandone il vantaggio, se ve ne sarà, a pia opera di beneficenza. Chi volesse acquistarle bisogna che si diriga al libraio Luigi Manuelli, presso S. Maria in Campo in Firenze.

GUILLOIS AMBROGIO — Spiegazione storica, dogmatica, morale, liturgica e canonica del catechismo, colla risposta alle obiezioni attinte dalle scienze per oppugnare la Religione. Opera dell'Ab. Ambrogio Guillois, Parroco

di Mans, offerta a S. S. Pio IX, che l'onorò di un Breve di ringraziamento, e munita dell'approvazione di varii Cardinali, Arcivescovi e Vescovi. Volumi quattro. Prima traduzione italiana del P. Baldassarre Mazzoni. Vol. primo, secondo e terzo. *Firenze, Salvini e Giuntini; Prato, Ranieri Guasti coeditori* 1862. *Due vol. in* 8.° *di pag. XII*, 560; 564; 588.

L'Abb. Guillois, nella spiegazione del catechismo, com'egli l'ha fatta, ha fornito ad ogni classe di persone colte, l'istruzione non solo sufficiente, ma eziandio copiosa per tutto ciò che risguarda la credenza e la prattica del Cattolicismo. Essa è proficua sommamente ai laici, facendo loro conoscere a fondo, e in tutte le sue speciali particolarità la religione che professano, e facendola conoscere con dichiarazioni facili, opportune, sceltissime, e corredate di copia grande di fatti cavati dalla Storia ecclesiastica: è proficua poi specialmente per la soluzione di quelle difficoltà e di quei dubbii, che ad ogni tratto trovansi disseminati nei libri e nei giornali correnti. Essa è poi utilissima agli ecclesiastici, i quali hanno il ministero o della parola, o della confessione: poichè impediti come spesso sono dalle troppe e urgenti occupazioni di cercare nelle fonti dirette della sacra scienza, trovano qui raccolta insieme copiosa materia per le loro istruzioni o prediche, e vi hanno il più delle volte una guida pronta pei casi più ovvii del tribunale della penitenza. L'approvazione avutasi dai Vescovi di Francia, e da molti della Germania, il giudizio favorevole dei principali giornali cattolici, le nove edizioni che in meno di 10 anni sparsero nella sola Francia 40 mila esemplari di questa *Spiegazione*, e le versioni fattesene in altre lingue, mostrano l'opportunità e il buon riuscimento di un tal lavoro. Noi applaudiamo alla versione che se ne pubblica ora in Italia, e le auguriamo una diffusione non meno ampia che s'avesse il testo francese; perchè se mai fu tempo questo sopra gli altri richiede che gl'italiani armino d'una soda istruzione religiosa la loro fede, tanto insidiata ipocritamente, e tanto combattuta alla palese. La qual cosa è tanto più sperabile, quanto più l'edizione è accurata, e il prezzo ne è tenue.

L'Opera sarà divisa in 4 volumi in 12°, dalle 600 alle 700 pagine ciascuno; del formato in 8.° e caratteri assai compatti, ma chiari. Il prezzo di ciascun volume è di L. n. 4. 00, franco di posta al domicilio dell'associato, per le province annesse al Piemonte. Per gli altri luoghi, l'aumento sarà in proporzione delle maggiori spese postali.

HUGUET — Grandezze di S. Giuseppe, patrono e modello delle anime interiori. Nuove meditazioni e letture del mese di Marzo, del P. Huguet. Prima traduzione italiana. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 352.

Nella *Parte Prima* vi sono le meditazioni per ciascun giorno del mese, composte dal P. Huguet: nella *Parte Seconda* vi sono alcune letture spirituali, scelte da varii autori, e specialmente da S. Francesco di Sales, dal Bossuet, dal Padre Faber, e alcune prattiche divote di preghiere.

IL BUON CURATO, che istruisce i suoi parrocchiani nella cattolica religione. *Genova* 1863, *tip. della Gioventù. Vendesi presso Giovanni Fassi-Como. Piazza S. Matteo N.° 23. Anno I.° N.* 11, 12, *Febbraio, Marzo. Un fasc. in* 8.° *da pag.* 455 *a* 498. *Ne esce ogni mese un fascicoletto, e il Periodico è diretto all'istruzione religiosa del popolo.*

JOINVILLE — Alcuni tratti della Vita di Luigi IX, il Re Santo di Francia, dettata in lingua d'*oilz* nel secolo XIII dal sire di Joinville, ed ora recati letteralmente in lingua di *sì* per esempio dell'antica conformità dei due idiomi. Pubblica attestazione di esultanza per le nozze fauste felici del nobilissimo signor Marchese Alfonso Landi colla signora Contessa Emilia Bagnasco Balangero, nel Febbraio del 1863. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1863. *Un elegante opusc. in* 8.° *di pag*. 16.

MARI (DE) GIAMBATTISTA, Principe di Acquaviva — Le Due Sicilie sotto i Borboni, e sotto i Savoia. Memorandum ai Potentati di Europa. *Un volumetto in* 8.°

È una fedele descrizione, sparsa de' colori di vivace, calda e dignitosa eloquenza, de' molteplici e gravissimi mali che i popoli delle Due Sicilie stanno sperimentando sotto il tirannico

martello del Governo piemontese. Il chiaro scrittore va considerando i tre generi de' beni, i quali costituiscono la felicità di una nazione; e sono quelli che appartengono o derivano dalla religione, quelli da cui dipende il benessere pubblico, cioè la ricchezza dello Stato e il buon governo delle Finanze; finalmente tutti gli altri capi della prosperità materiale ne' diversi ordini sociali, come sono l'agricoltura, il commercio, le arti meccaniche, e va dicendo. Un chiaro e rapido confronto della condizione di que' beni sotto il Governo de' Borboni e del cumulo spaventoso de' mali contrarii sotto il peso della presente dominazione, mette in chiara evidenza quanto fosse calunniosa, quanto scellerata ed assurda l'accusa che contro a quelli si moveva di tiranneggiare i loro popoli: per contrario quanto sia stata menzognera, quanto beffarda e traditrice la parola del Governo piemontese che ei veniva a liberarli dall'importabile giogo de' Borboni, ed a formare in mezzo ad essi la loro felicità. Alla risposta che adducono gli oppressori di quel Reame, che i popoli delle Due Sicilie col famoso plebiscito si misero di spontanea volontà nelle lor mani, oppone lo scrittore ciò che oggimai è reputato da tutta Europa fatto innegabile, che quello cioè fu un ludibrio di suffragio popolare, perchè imposto colle minacce, eseguito sotto gli occhi di armati scherani, e per soprappiù falsato coll'aggiunta di migliaia di voti traboccati nell'urna del *sì* a piene mani da' satelliti del Piemonte. Ma quando ancora si supponesse vero quel suffragio, e leale il modo di riceverlo; come ha soddisfatto il Governo piemontese agli obblighi assunti? E qui si apre vasto campo all'autore di mettere in mostra le oppressioni di ogni sorta onde quel dispotico Governo fa strazio delle infelici popolazioni del Regno, le ingiuste persecuzioni, le arbitrarie prigionie, le stragi, le carnificine conforme il malvagio talento di ogni vile paltoniere che vesta assisa militare, ed ha mandato di manomettere quelle sciagurate contrade. Donde una lotta così accanita tra que' popoli e quel Governo? O bisogna confessare ciò che è veramente, che non fu mai voluto, salvo che da pochi e compri traditori, o pure che esso non mantenne le sue promesse, e invece di felicità, versò loro nel seno infamie, danni e miserie.

Questo discorso è volto ai Potentati di Europa. Imperciocchè siccome il Piemonte ha potuto consummare la sua ingiustizia, perchè favorito almeno indirettamente da essi; e forse in que' primi tempi poterono avere qualche scusa, inquanto si era procurato con subdole arti di condurli in inganno: così ora che sono in condizione di conoscere appieno la verità delle cose, dovrebbero fare ogni opera di distruggere i tristissimi effetti della loro connivenza. Ed a questo concorso gli esorta l'Autore non solo a titolo di giustizia, ma per riguardo ancora di loro interesse; perciocchè se tosto non si consigliano di estinguere l'incendio della rivoluzione che arde in Italia, questo si propagherà ben presto eziandio in mezzo ad essi.

MANUEL GIUSEPPE — Notizie e documenti riguardanti la Chiesa e Prepositura di S. Maria di Vezzolano, nel Monferrato, raccolte dal Barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni, ed illustrate con disegni dal Conte Edoardo Arborio-Mella. *Estratto del Volume I della Miscellanea di Storia italiana. Un opusc. in 8.° con quattro tavole.*

Le notizie storiche e i documenti risguardanti il tempio monumentale di S. Maria di Vezzolano si debbono alle diligenti ricerche del ch. signor Manuel, valentissimo in tali studii di patria istoria. L'illustrazione artistica, e i quattro disegni rappresentanti il fronte della Chiesa, il piano e due sezioni appartengono all'illustre sig. Conte Eduardo Arborio Mella, che ha grande perizia nell'architettare, e con raro esempio tutta la pone nei ristauri delle più famose chiese d'Italia, nei quali spesso insieme col suo ingegno consacra parte dell'ampio avito censo. A lui di fatto si debbono fra gli altri i bei ristauri dei tre Duomi, quello d'Acqui, quello di Saluzzo e quello di Casale; nei quali ha cercato di far rivivere la purezza dell'antico loro stile. La descrizione medesima che qui egli fa della Chiesa di S. Maria di Vezzolano e i disegni che vi aggiugne, bastano a far conoscere la mano d'un maestro, e a procacciare al libro pregio e valore.

MAZZONI CESARE — Della politica napoletana nel presente e nell'avvenire, di Cesare Mazzoni. *Napoli* 1862, *stabilimento tipografico di G. Gioia, vicoletto Mezzocannone n.°* 4. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

MELLA CAMILLO — Saggi di varia letteratura francese dalle sue origini ai dì nostri, raccolti e annotati a studio e diletto della gioventù religiosamente educata, da Camillo Mella d. C. d. G. *Torino*, 1863, *tipografia di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.°* 2. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 279.

La lingua francese si studia da moltissimi in Italia, e da molti si studia con maggiore attenzione che non la materna e propria loro, la italiana. Fra i tanti altri danni che da questo fatto

derivano nella gioventù, vi è ancor quello del doversi propor loro per testi di lettura e di esercizio certi libri compilati senza gusto nella scelta dei modelli da proporre, senza riverenza al candore giovanile, senza rispetto alla fede cristiana: e forse non v'è nessuna raccolta di esempii classici francesi che non zoppichi dall'uno di questi piedi. Nè se ne vuol dare la colpa a proposito deliberato di mal fare: basta il pensare che molte di tali Antologie sono una mera guadagneria libraria, e molte un indigesto affastellamento di poco periti maestri. La conchiusione pratica di queste riflessioni si è, che una Raccolta di brani scelti d'autori francesi da porre sicuramente nelle mani dei giovani e delle giovanette, e capace di formare il gusto letterario senza guastarne il cuore, è difficile assai di trovare. Questa che ora annunziamo ha tutte le qualità per servire all' uopo. Il primo volume, il solo che sia già stampato, contiene i *Prosatori*, il secondo conterrà i *Poeti:* ed essi si vendono ancora separatamente. I prosatori appartengono per la massima parte al secolo d'oro della lingua francese, e sebbene vi sieno esempii d'ogni età, pure è avvedutamente escluso il falso bagliore dei moderni, che potrebbe viziare chi se ne lasciasse offuscare. Perchè la lettura non solo sia utile ad apparar la lingua, ma valga ad educare il cuore ed istruire la mente, sono scelti i tratti non solo più innocenti, ma eziandio i più utili. Dividonsi in tre classi: cose naturali, cose sociali, cose religiose. Le frequenti noterelle poste a piè di pagina valgono tant'oro per avvezzare la gioventù italiana a schivare i gallicismi, che alla sordina potrebbono introdursi nel conversare e scrivere che essi debbono fare nella favella italiana; e così lo studio del francese viene a giovare ancora alla purezza toscana col paragone e cogli avvertimenti. Da tali buone qualità vede ognuno che il libro merita d'essere proposto nelle scuole italiane, ed accolto con fiducia e favore.

MEMORIE PER LA STORIA DE' NOSTRI TEMPI, dal Congresso di Parigi nel 1856, ai primi giorni del 1863. *Torino* 1863, *stamperia dell' Unione Tipografico-Editrice, Via Carlo Alberto, casa Pomba, n.°* 33.

L'*Armonia* di Torino ha determinato molto opportunamente di ristampare in dodici quaderni i principali articoli, che possono servire per la storia dei nostri tempi. Sono già pubblicati i due primi. Le associazioni a questi dodici quaderni si ricevono all'officio dell' *Armonia* in Torino: il prezzo è di L. 10, franco per posta per tutti gli Stati soggetti al Re di Piemonte.

MIGNANTI FILIPPO — La Chiesa ed eremo delle Grazie presso le Allumiere, commentario del Sacerdote D. Filippo Maria Mignanti, Benefiziato di S. Pietro. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 72.

In questo breve commentario raccolgonsi dai documenti esistenti e dalla tradizione ancor viva le notizie che risguardano la Chiesa e l'Eremo delle Grazie presso le Allumiere; e per la connessione necessaria dell'argomento quelle altresì che alla terra medesima e parrocchia delle Allumiere si riferiscono. Finalmente aggiungonsi in un capitolo alquante cose, omesse dall'autore nella sua Storia della Chiesa di Cibona, che è vicina all'eremo delle Grazie. Questa è la materia del libro. Intorno al modo come è trattata diciamo che ne abbiamo avuto diletto insieme e utilità leggendolo, sì per la importanza di molte notizie, che in un tema sì modesto non si aspetterebbero, e sì per l'ordine e la chiarezza dell'esposizione.

MONUMENTA HISTORICA ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Chronaca Placentinorum. *Parmae ex officina Petri Fiaccadori* 1862. *Chronica Placentinorum Vol.* 3, *fasc.* 9 *in* 4.° *da pag.* 161 *a* 233. *Della Magnifica Collezione dei Monumenti Storici di Parma e Piacenza si è pubblicato il Vol. IX, contenente le Cronache di Gio. Agazzari e A. F. Villa, e vale Lir.* 9, 50.

MONUMENTI DI STORIA PATRIA delle province Modenesi. Statuta Civitatis Mutinae anno 1327 riformata (Un fascicolo in 4.° di pag. 80). Cronaca Modenese di Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti (Tre fascicoli in 4.° da pag. 321 a 499). *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862.

PAGGI ANGIOLO — Grammatica Ebraica ragionata ed elementi di Grammatica Caldaico-Rabbinica, per Angiolo Paggi. *Firenze, Felice Paggi Libraio-*

Editore, tip. presso la Gazzetta dei tribunali, 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* IX, 512, *per la Grammatica Ebraica, e di pag.* 151, *per la Grammatica Caldea.*

Angelo Paggi, autore di questa grammatica appartiene al culto israelitico, e quindi il suo libro nelle idee e negli esempii è tutto impregnato di giudaismo e di rabbinismo. Nondimeno, non solo dal tenore del libro, ma eziandio dalla protesta esplicita dell'autore stesso la sua riverenza al culto israelitico, così come la sua critica nei precetti grammaticali non giunge mai alla rinunzia delle proprie idee, essendo queste il criterio delle verità che egli accetta. Ecco come infatti ei si protesta a pag. VIII della prefazione: « Io ho adottato le idee degli antichi e dei moderni grammatici, quando non discordino dalle mie! » La qual proposizione tradotta in un volgare più semplice e più chiaro suona appunto così: « Io ho sempre seguito le mie idee »; professione che basta essa sola a far concepire cattivo concetto del buon senso d'uno scrittore. In quanto poi al valore filologico della Grammatica ei può dirsi che vi sia più da criticare che da lodare; e intanto solo non entriamo nei particolari, in quanto la qualità dei nostri lettori mal comporta una sì arida e per essi inutile discussione.

PALMIERI ADONE — Sulla Epizoozia Bovina, e pochi precetti a serbarsi in salute. Articolo del Cav. Adone Palmieri. *Roma, tip. Chiassi* 1863. *Un. opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

PALUMBO LUIGI — Poche parole sopra il canonico Giulio Capone, dette ai piedi del feretro il dì 25 Gennaro 1863, dal P. Luigi Palumbo d. C. d. G. *Napoli, tip. di Gabriele Argenio MDCCCLXIII. Un fasc. in* 8.°

Giulio Capone, di gentil sangue, di soavi e santi costumi, di zelo sacerdotale e di pietà fervidissima, fu il dì 23 Gennaio di quest' anno rapito al clero di Napoli che onorava colla sua dottrina e colla sua vita, ed ai poverelli verso cui era larghissimo, nella non grave età di poc'oltre i 56 anni. Fu schivo soprammodo d'ogni onore, e d'ogni carico, ai quali costantemente si sottrasse per sentimento di umiltà cristiana, e non per ischivar fatiche. Anzi ne sostenne lunghe e gravissime a pro' delle anime nei ministeri ancor più modesti: soprattutto ebbe grande studio di educare alla Chiesa giovani chierici, aiutandoli a formar lo spirito ad una pietà specchiata e adornarlo di studii gravi. Queste virtù riferisce e commenda nel breve discorso, annunziato di sopra, il ch. P. Palumbo.

PARENTI MARCO ANTONIO — Appendice alle esercitazioni filologiche del Cav. Prof. M. Antonio Parenti. Strenna pel 1863. *Modena, tip. degli eredi Soliani, Dicembre* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 42.

Tutti sanno come il ch. Prof. Parenti, morto da poco tempo nel Signore, soleva ogni anno fare ai giovani il regalo d'una Strenna letteraria, nella quale raccoglievasi noterelle, commenti, osservazioni, dissertazioncelle preziose sopra la lingua e lo stile italiano, e sopra l' interpretazione di alcuni più difficili luoghi dei nostri classici. Dopo la sua morte furono trovate alquante cosucce da lui cominciate a preparare per la Strenna seguente: alcune altre omesse nella stampa delle precedute: e finalmente alcune che contenevansi in altri suoi scritti. Il ch. sig. B. Veratti le ha riunite insieme, e spesso ampliate con supplementi e giunte proprie, dove ne facea bisogno. Formatone così un grazioso libretto, lo intitolò *Appendice alle Esercitazioni filologiche del Cav. Prof. Parenti.* Vero è che esse sono piuttosto ricordi e bozze, che lavori compiuti e fatti a modo: ma anche così come sono han gran pregio, e meritano quella medesima accoglienza che sempre ebbero la Strenne lodatissime del Parenti.

PARETO R. — Chiesa di S. Andrea in Vercelli: Descrizione storica, estratta dal Periodico Milanese: Giornale dell'Ingegnere-Architetto ed Agronomo, anno X. *Milano, tip. di Domenico Salvi e Comp. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16, *con quattro tavole.*

La magnifica Basilica di S. Andrea in Vercelli, monumento forse unico nel suo genere in Italia, perchè di quelli che, notando il passaggio dallo stile Lombardo al gotico, ritengono molto del carattere britanno; il suo fondatore Cardinal Bicchieri, che Innocenzo III chiamava il suo braccio destro, formano il soggetto di questa erudita monografia.

PARNISETTI PIETRO — Osservazioni meteorologiche fatte in Alessandria alla Specola del Seminario 1862, dal Sac. Parnisetti Pietro. Anno nono. *Alessandria, tip. di Carlo Astuti* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

È impossibile restringere in poche linee quello che in questo libretto assai compendiosamente annota il ch. prof. Parnisetti. Ciò che possiamo dire si è che il metodo dell'osservare, la copia e la diligenza delle osservazioni, l'esattezza dei ragionamenti cavati dai fatti registrati, dánno alle Osservazioni della specola del Seminario alessandrino non lieve importanza, e possono giovare all'avanzamento delle scienza meteorologica, ora che essa prende così retto e così ampio svolgimento dall'unanimità dei metodi e dal paragone dei fatti.

PELLICANI ANTONIO — Ignazio d'Antiochia agli ecclesiastici italiani. Opuscolo del Sacerdote A. P. Quarta edizione. *Torino* 1863, *coi tipi di Pietro di G. Marietti. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

— Le tre ore dell'Agonia di N. S. Gesù Cristo, proposte alla pietà dei fedeli da Antonio Pellicani d. C. d. G. *Torino* 1863, *tipografia di Pietro di G. Marietti. Un volumetto in* 32.° *di pag.* 76.

È una guida pei fedeli che vogliano piamente santificare queste tre ore nella meditazione dei patimenti di Gesù agonizzante, e guida ottima eziandio pei predicatori che debbono aiutare gli altri in questa prattica devota.

— Sulla cristiana educazione della prole, parenesi di Antonio Pellicani d. C. d. G. *Torino* 1863, *tip. di Pietro di G. Marietti, Piazza B. V. degli Angeli N.*° 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 75.

Questo caro libretto, in cui il P. Pellicani ha raccolto le più necessarie avvertenze per educare cristianamente la prole, è un ottimo regalo da farsi a sposi novelli, come appunto esso lo destina per dono nuziale al nobile Marchese Alfonso Landi delle Caselle, sul punto di contrar nozze. Poichè discorso nella prima delle sue tre parti dell'importanza dell' educare cristianamente i figliuoli, fa vedere quanto ne sia grande il debito, ed urgente la necessità, e per conseguenza grave la colpa del trascurarlo. Passa poi nella II.ª parte a indicare alcuni avvedimenti particolari che voglionsi aver presenti per chi voglia ben riuscirci, e consistono nei mezzi potissimi da porre in opera. Finalmente nella III.ª parte mostra da quai pericoli d'anima e di corpo debbansi guardare i figliuoli, perchè gli sforzi dei genitori non sieno resi vani da ostacoli esterni, e possa sicuramente custodirsi intatta la sanità e l'innocenza dei giovanetti.

PERRONE GIOVANNI — L'idea cristiana della Chiesa avverata nel Cattolicismo, per Giovanni Perrone d. C. d. G., Prefetto degli studii nel Collegio Romano. *Genova, Dario Giuseppe Rossi Editore,* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 576.

— L'idea cristiana della Chiesa distrutta nel protestantesimo, per Giovanni Perrone d. C. d. G., Prefetto degli studii nel Collegio Romano. *Genova, Dario Giuseppe Rossi Editore,* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 530.

Benchè il protestantesimo non possa per molte ragioni allignare in Italia, può però colle sue calunnie diminuire in molti quella stima e quell'affetto filiale che ogni cristiano dee alla sua madre la Chiesa. Perciò lo zelante non meno che dotto P. Perrone con questi volumi procurò, con istile facile e con argomenti palpabili d'ingenerare nei lettori sempre maggior amore e stima alla Chiesa, facendola vedere in pratica non meno che in teoria fornita di tutte le condizioni necessarie a costituire la vera Chiesa fondata da Gesù Cristo. Per la ragione dei contrarii l'autore dimostra quanto sia disprezzabile e abominevole il protestantesimo nel quale è distrutta ogni idea di Chiesa di Gesù Cristo. Questi due volumi noi li consigliamo come lettura istruttiva, dilettevole ed edificante tutto insieme per le famiglie cristiane. Spesso accade che padri e madri chiedano buoni libri da leggere e far leggere. Non dubitiamo che saranno lieti quanti seguiranno il nostro consiglio di leggere queste e le altre opere volgari del P. Perrone, nelle quali la dottrina non nuoce nulla alla chiarezza, alla pietà ed all'edificazione.

P. L. R. — In morte dell'esimio giovinetto Luigi Rissotto, cherico nel Seminario arcivescovile di Genova, per P. L. R. Seconda edizione. *Genova, tip. della Gioventù* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

QUANDEL PIETRO — Giornale della difesa di Gaeta, da Novembre 1860 al Febbraio 1861, per Pietro Quandel, Maggiore di Artiglieria, addetto allo Stato Maggiore dell' esercito napolitano, Cavaliere di diritto del R. Ordine militare di S. Giorgio della Riunione, incaricato, durante la difesa, di compilarne il Giornale. Con due tavole. *Roma, coi tipi di Angelo Placidi* 1863. *Un vol. in 8.° di pag. IV*, 334.

Non fa mestieri di lunghe parole per indicare l'importanza somma di questo Giornale. L'assedio e la difesa di Gaeta è uno dei più gravi fatti contemporanei sopra i quali la luce non è ancor fatta: tanti sono gl'ingiusti giudizii, e i più falsi racconti che ne son corsi anche negli scritti più autorevoli. Il Giornale che ora si dà alla luce può far cessare d'un tratto l'ingiustizia di quelli, e la falsità di questi. Esso espone, sopra i più irrecusabili documenti ufficiali, gli avvenimenti di ciascun giorno dai 3 Novembre 1860 fino al 15 Febbraio 1861. Non vi sono declamazioni, non vi sono polemiche, non vi sono comenti: è la verità in tutta la sua più nuda schiettezza. Nè è una verità postuma inventata di conio per servire a qualche vista particolare: una verità aggiunta ai fatti raffazzonati da un abile difensore per avvocare una causa. È la verità palesantesi coi fatti stessi, improvvida delle conseguenze del domani, come dimentica delle premesse di ieri. Poichè questo è appunto il medesimo Giornale, che si compilava dì per dì sopra il luogo medesimo degli avvenimenti, da un onoratissimo e capace uffiziale, incaricato di ciò, e che avea non solo il modo, ma eziandio il diritto di sapere quanto quivi si passasse. Esso è dunque un testimonio che non può temere eccezioni, e che farà sempre fede pienissima. Siam persuasi che un tal Giornale sarà accolto dappertutto con piacer sommo, e letto come noi lo leggemmo con avidità grande, e farà cessare nella mente d'ognuno i pregiudizii e gli errori, che anche nei non volenti s'ingerirono dalle inesatte o menzognere relazioni, pubblicatesene fino a questo tempo.

RISPOLI MATTEO — Alfredo, ossia il giovine tratto in dubbii religiosi: dialoghi del Canonico Rispoli, *Castellamare, tipografia Stabiana* 1862. *Un opusc. in 12.° di pag.* 114.

Alfredo è un buon giovane, che fino a pochi mesi fa, nel candore della fede e dei costumi, usava a Chiesa, frequentava Congregazioni, si confessava spesso, ed era così la consolazione dei suoi genitori, e l'esempio dei suoi compagni. Incappò sventuratamente nelle reti d'alcuni spargitori di protestantesimo: ne udì i discorsi subdoli, i cavilli sofistici, le invettive contro i Papi, i preti, la Chiesa; e riempiutasi la mente di mille dubbiezze, annebbiataglisi la fede, si cangiò in tutt'altro da quel di prima: e se non abiurò alla palese la sua fede, ne estinse quasi del tutto la prattica, e ne concepì vergogna. In tale condizione di spirito s'abbatte per tutto altro fine di suo interesse a fare una visita all'antico direttore della sua Congregazione: prete di soavi e miti maniere, discreto, dotto, pio, di bell'umore. Questi lo pone in discorsi di Dio e di anima, e così bel bello gli cava fuori tutto il veleno, del quale era il poverino stato attossicato. Parlano della Bibbia, della Chiesa, dei Preti, dei Monasteri, della Confessione, delle feste religiose; e sopra ciascuno di questi argomenti il giovane gli spiattella quanto ha udito, o ha letto contro alla credenza cattolica, e il prete gli vien ribattendo cosa per cosa, ma rapidamente, chiaramente, e spesso anche scherzosamente, come ad una conversazione s'addice. Alfredo pone giù a poco a poco le armi, finchè si dà per vinto, e chiede di confessarsi. Questo è il tenore di tutto il libro, che ha perciò vera opportunità, e può far di molto bene. Quanti di questi Alfredi non ha in questi tre anni fatti in Italia la cattiva stampa, e la propaganda protestante? Ma essi schivano i preti più ricisamente del nostro. Oh sarebbe la santa opera quella di far capitare nelle loro mani questo libretto: chi sa che non ritornerebbero presto al confessore? Nè ciò costa un grande sforzo: poichè il libro vendesi per sola una mezza lira italiana.

— Felicetta, ossia l'alunna di Maria SS., dialoghi del Sac. D. Matteo M. Rispoli, Canonico Curato della Cattedrale di Castellamare, socio della Sapienza di Roma. *Castellamare, tipografia Stabiana* 1861. *Un vol. in 24.° di pag.* 373.

È cosa assai difficile lo scrivere istruzioni adattate alla piccola capacità delle fanciulle, eppure è altrettanto almeno necessario che le fanciulle vengano istruite nelle verità che debbono credere, e nella morale cristiana che debbono pratticare. Libri più o meno a tal fine acconci non ne mancarono mai nella nostra Italia: ma di eccellenti, di perfetti ve ne ha pochissi-

mi. Che altri dunque ponga mano a farne, è cosa vantaggiosissima, quando avuti innanzi i già fatti, se ne migliori il bene che v'è, se ne scansino i difetti, se n'empiano i vuoti. Il can. Rispoli merita gran lode d'essere entrato anche esso nell'arringo, e noi vogliamo indicare alcune qualità buone che vi scorgiamo. In primo luogo l'aver posto in bocca a Maria SS. le istruzioni e le risposte accresce riverenza ed autorità all'insegnamento che si dà. In secondo luogo le materie trattate nei suoi cinquanta paragrafi sono bene scelte, e il loro svolgimento è appropriato ai bisogni dell'età presente, e del popolo pel quale si scrive. In terzo luogo v'è molta chiarezza e facilità nelle spiegazioni, in guisa che non v'è fanciulla, che sappia leggere speditamente, che non debba intenderle. In fine la dottrina è sicura, e lo spirito di pietà conforme alla Chiesa in ogni punto.

RISPOLI MATTEO — Generosa, ossia Stabia al secolo nono: racconto del Sac. D. Matteo M. Rispoli, Can. della Cattedrale di Castellamare, Socio della Sapienza di Roma. *Castellamare, dalla stamp. vescovile* 1859. *Un vol. in* 24.° *di pag.* 389.

Un libro di lettura amena ad un tempo ed istruttiva; che dà pascolo uguale all'immaginazione, all'intelletto ed al cuore; che mentre ha l'aria di sollazzarvi riesce ad edificarvi: un tal libro è non solamente un bel lavoro letterario, ma una buona opera di zelo. Giacchè non si vogliono leggere che romanzi, racconti, avventure, bisogna fornirne pel bene tanti che non lascino nè luogo nè desiderio al male. Questo concetto animò il rev. e ch. Rispoli a scrivere la *Generosa*, e muove noi a raccomandarla per una lieta accoglienza alle buone persone. Quale si può congetturare che fosse Italia al secolo nono, coi suoi Santi e coi suoi stregoni; colle sue virtù e coi suoi vizii; ma coi Santi che prevalgono nella stima e nell'amore, colle virtù che sono più pregiate e praticate dalla gente; tale ha voluto dipignerla l'autore, incarnandone l'idea in una persona di suo capo, con avvenimenti probabili, e mettendoci intorno tutto ciò che la storia certa, e le incerte o languide tradizioni ci han lasciato delineato degli uomini allora viventi, e dei casi allora accaduti. Non vogliamo disegnare neppure lo scheletro della sua invenzione, per non torre ai curiosi il solletico della novità: solo diciamo che il racconto procede ingegnosamente vario, e nella sua varietà ancor semplice e naturale. Questi pregi ci fanno sperare lavori nuovi di simil genere da una mano così abile a dipingere: e quando essa ponesse un po' più di cura nella proprietà della favella, e nelle grazie dello stile, abbiam dritto di aspettarne lavori non solo belli, come questo presente, ma eziandio finiti.

ROHRBACHER ABATE — Storia universale della Chiesa cattolica, dal principio del mondo sino ai dì nostri, dell' Abate Rohrbacher, Dottore in Teologia dell' Università Cattolica di Lovanio, Professore nel Seminario di Nancì ecc.: prima traduzione italiana sulla terza edizione. Volume decimosesto, contenente gli Annali ecclesiastici dal 1846 al 1860, ossia la Storia compendiata della Chiesa cattolica di questi ultimi anni, per compimento della Storia universale dell' Ab. Rohrbacher, compilata da G. Chantrel, e l'indice generale di tutta l'opera. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio,* 1863. *Un fasc. in* 8.° *sino a pag.* 288.

ROMANI AGOSTINO — Orazione panegirica del glorioso S. Giuseppe, Sposo della SS. Vergine Maria, per Agostino Romani Sacerdote. *Roma, tip. di Angelo Placidi* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

SANTI VINCENZO — Esposizione della prima parte di Anatomia Fisiologica del Professore Vincenzo Santi. *Perugia, tipografia Martini e Boncompagni in San Severo,* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 112. *Vendesi in Perugia al prezzo di Lire it.* 3.

I nostri lettori non ignorano al certo il valore del ch. prof. Santi nelle scienze naturali e sanno com'esso appartenga alla scuola dei fisiologi spiritualisti, che soli possono entrar sicuri nei misteri della natura umana, perchè non ne rinnegano la causa potissima nella spiegazione della vita animale e vegetativa. Ciò basta per affidare ognuno del merito non molto commune del nuovo libro di fisiologia che esso ora dà alla luce. In esso il dotto professore, coll'acume e colla diligenza sua ordinaria, espone una sola delle tre parti della Fisiologia umana; concio-

siachè dividendosi essa in *Igiologica, Patologica,* e *Comparata,* nel presente libro non trattasi che della prima, la quale risguarda l'organismo dell'uomo nello stato normale di sanità. Premesse adunque le generalità e la descrizione dei sistemi osseo, muscolare, nerveo e vascolare, passa alla descrizione degli organi del senso, e conchiude colla descrizione degli organi esecutori delle funzioni animali e vegetative. Questa distribuzione, che è acconcissima a spiegare di quali istrumenti valgasi la natura per svolgere ed attuare nell'uomo la vita locomotrice, la vita senziente e la vita vegetativa, è subordinata nel trattato presente ad una divisione più acconcia a ingerire idee esatte e compiute. Poichè le più universali nozioni, che si applicano ad ogni animale, si espongono, prima di ogni altra cosa, col titolo di *Anatomia Generale:* segue dopo l'*Anatomia Speciale* che si spartisce in due parti: cioè dire nella descrizione dei *Sistemi organici*, e nella descrizione degli *apparati organici.* Non omettiamo d'indicare come, dopo avere descritti i sistemi organici, l'autore sotto il titolo di *Considerazioni sui sistemi organici* svolga le più difficili questioni filosofiche intorno alla composizione dei corpi, alla natura dell'anima, all'indole e al ministero dei sensi, ed all'origine e spiegazione del sonno.

SERRA CARPI GIUSEPPE — Sulla caduta dei proiettili sperimentata dall'Accademia del Cimento. Esame analitico di Giuseppe Serra Carpi, Dottore in Filosofia e Matematica, ed allievo nella scuola degl'Ingegneri pontificii. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

Ci siamo molto compiaciuti leggendo questa dissertazione del signor Serra Carpi, giovane di eletto ingegno, e di floride speranze. Egli ha intrapreso a convalidare per via di analisi una sperienza degli Accademici del Cimento sopra la simultaneità della caduta di due proiettili, variabile soltanto in ragione della resistenza del mezzo. La sua maniera di ragionare è molto soda e sicura; ma merita speciale attenzione la formola trinomia colla quale esso esprime in modo generalissimo la resistenza.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Devozione antica e perenne dei Sanseverinati verso la Santissima Vergine Maria, provata con monumenti raccolti in queste pagine dal Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano. *Macerata, tip. di Alessandro Mancini. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

— Le donne di santa vita settempedane, raccolte in queste pagine dal Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano. *Macerata, tip. di Alessandro Mancini. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

— Narrazione istorica di Santa Maria delle Vaccarecce, nella villa di Gaglianvecchio, territorio di Sanseverino, scritta dal Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano. *Macerata, presso Alessandro Mancini. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 38.

— Santa Maria delle Macchie, presso il Castello di Gagliole, diocesi di Camerino. Racconto del Commendatore Severino Conte Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano. *Macerata, dalla tip. di Alessandro Mancini* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 56.

SOPENA VINCENZO — Compendio di memorie istoriche della B. Giovanna di Aza, madre del Patriarca S. Domenico, raccolte dal Rmo Padre Maestro Fr. Vincenzo Sopena, già Procuratore dell'Ordine de' Predicatori per la Spagna, e tradotte in italiano da un religioso del medesimo Istituto e della provincia di Spagna. *Roma, coi tipi di Bernardo Morini* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

Questo Compendio della vita della B. Giovanna di Aza, grande per le virtù cristiane, privilegiata di molte grazie da Dio, e benemerita della Chiesa per aver educato alla santità il suo figliuolo, il gran Patriarca S. Domenico, fu divulgato la prima volta in Madrid nel 1829. Esso ora è volgarizzato dal P. L. Ludovico Cuerva, spagnuolo del Convento di Toledo, ma dimorante in Roma.

TANCREDI GIUSEPPE — Per le solenni esequie dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Michelangelo Pieramico, Vescovo di Marsico e Poten-

za, celebrate nella chiesa cattedrale di Potenza il dì 1.° Ottobre 1862. Elogio funebre di Giuseppe Tancredi, Canonico teologo della Cattedrale suddetta. *Potenza, stabilimento tipogr. di Vincenzo Santanello* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 20.

TAVANI MICHELE — Memoria di Francesco Saverio Petri, giovinetto romano, scritta dal P. Michele Tavani d. C. d. G. *Roma, tip. della Rev. Camera Apostolica* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 98.

Il dì 6 Settembre 1862 volò al cielo, nel sedicesimo suo anno di vita mortale, l'anima del giovanetto Francesco Saverio Petri. La sua innocenza candidissima, la docilità somma ad ogni volontà dei suoi parenti e maestri, le affabili e soavi maniere verso i fratelli e i compagni, l'applicazione allo studio coronata da buon riuscimento e da maggiori speranze; e soprattutto la sua pietà religiosa viva e ardente in ogni opera che all'età sua si convenisse, e la carità verso i poverelli, ai quali, secondo suo stato, era teneramente largo: queste sì belle virtù ne fecero, quand'era vivo, lo specchio dei condiscepoli, e or dopo morto ne costituiscono un esempio di facile imitazione. Questo è ciò che si propone di narrare e di ottenere la *Memoria* qui sopra annunziata; in fin della quale leggesi un brevissimo ma elegante *Elogium* che in onore del giovanetto Petri dettò il ch. P. Antonio Angelini.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia, ad fidem optimarum editionum accurate recognita. *Parmae, ex typogr. Petri Fiaccadori* 1862. *Tomus tertiusdecimus. Expositio in omnes Sancti Pauli Epistolas, Tomus I, fasc. VIII, IX, X et XI. Bella edizione in* 4.° *da pag.* 529 *a* 811.

VALLE ENRICO — Una famiglia di Martiri. Dramma del P. Enrico Valle d. C. d. G. *Roma, tip. della* Civiltà Cattolica 1863. *Un volume in* 16.° *di pag.* 64.

Il soggetto del presente dramma è piuttosto il carattere generale dei Martiri espresso nel loro linguaggio, nella fermezza e nelle vittorie, che non la narrazione di alcun successo particolare. Animato ne è il movimento drammatico, e lo stile esempla nella facilità e nella forza assai da vicino il fare del Metastasio. Esso fu rappresentato in Roma, nel Carnevale di quest'anno, dai giovani ascritti al Ristretto di S. Luigi nel Collegio Romano, e piacque sì che oltre all'essersi dovuto rappresentare più volte di fila, ne fu vivamente richiesta la pubblicazione per la stampa. Vendesi in Roma, al prezzo di un paolo, presso il deposito di libri del sig. Giovanni Bencivenga a Piè di Marmo N.° 4.

VANDONI FRANCESCO — Spiegazione de' Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, coll'aggiunta di altri sermoni e panegirici, del Padre Francesco Vandoni Barnabita, già prevosto parroco di sant'Alessandro. *Milano, tip. e libr. arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi,* 1862. *Vol. I.° Vol. II.° e del Vol. III.° le prime* 448 *pag. in* 8.°

VARII — Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo CLXXIV; della nuova Serie XXIX. Ottobre, Novembre e Decembre 1862. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 384.

Per mostrare l'importanza di questa pubblicazione periodica, che si fa in Roma ab antico, ed è omai giunta al suo censettantaquattresimo volume, basterà il mostrar qui senz'altro comento l'indice degli scritti che vi si contengono. *De Rossi,* Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores — *Borgogno,* La libertà della stampa assoluta — *Vercellone,* Gli ultimi quattro anni della vita del Card. Gerdil — *Catalani,* Tocologia — *Mignanti,* L'eremo delle Grazie presso le Allumiere — *Armellini,* Le comete — *Poliziano,* La congiura de' Pazzi tradotta dal Cicconetti — *Secchi,* Costituzione fisica del Sole — *Maggiorani,* Rettificazione di un errore di storia intorno i primordii della medicina legale — *Cipolletti,* Analisi delle formole generali di equilibrio delle travi — *Gori,* Del ponte Salario di Roma a Fidene, Crustumeria ed Erète — *Borgnana,* Alcune osservazioni di argomento edilizio e campestre — *Ferrucci,* Filologia — *Gallo,* Vita di Angelo Marini scultore siciliano — *Angelini,* Epigrammi volgarizzati — *Gibelli,* Memorie intorno alla vita di Rinaldo Baietti — *Varietà.*

VARII — In morte dell'esimio giovinetto Luigi Rissotto, cherico nel Seminario arcivescovile di Genova. Elogio funebre, biografia e poesie. *Un opusc. in 8.° di pag. 52, senza nessuna data.*

— Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX. Edizione in fol. illustrata da grandi tavole in rame. È giunta la pubblicazione al fascicolo XXXV.° *Roma*, 1860-63.

Gli ultimi quattro fascicoli contengono le seguenti tavole: Statua di S. Pietro innanzi la Basilica Vaticana; Statua di S. Paolo ivi medesimo; Scala Papale al Vaticano; Cortile di S. Damaso al Vaticano; Il dipinto del cav. Consoni nelle Logge Vaticane, rappresentante l'incredulità di S. Tommaso; La Decorazione fatta dal Mantovani sull'angolo della volta nella VII.ª arcata; La Basilica di S. Paolo; La Confessione in S. Paolo; L'esterno della Cavallerizza a Belvedere; L'interno della medesima.

— Serto poetico nelle faustissime nozze del nobil uomo signor Marchese Alfonso Landi di Piacenza con la nobile Damigella signora Contessa Emilia Bagnasco Balangero di Torino, nel giorno 12 Febbraio 1863. *Modena, tipografia dell' Immacolata* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 32.

VENTURA GIOACCHINO — Opere postume del P. D. Gioacchino Ventura, Teatino. Omelie quadragesimali sulle parabole evangeliche, predicate nella Basilica Vaticana. *Roma, tip. di Filippo Cairo* 1862. *Volumi quattro in sedicesimo, di pag*. X, 248; 260; 260; 248.

Abbiamo già annunziate e lodate più volte nelle nostre Bibliografie queste Omelie inedite del celebre Oratore P. Ventura. Ora ci contentiamo di far sapere che ne è compiuta l'edizione; la quale si vende in Roma dagli editori Flippo Cairo, via della Vite N.° 105; e Giovanni Ferrini, piazza Colonna N.° 211.

VILLA ANTON FRANCESCO — Vedi Agazzari.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 *Aprile* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Funzioni sacre della Settimana Santa e di Pasqua — 2. Arrivo in Roma e ricevimento di S. A. R. Donna Isabella Infanta di Portogallo — 3. Altre somme presentate al Santo Padre per la Lotteria di offerte cattoliche — 4. Decreto della S. Congregazione dei Riti per l'orazione *pro Rege* nel regno di Napoli — 5. Articoli del *Moniteur* francese in lode del Governo e dei Gendarmi pontificii, rispetto al *brigantaggio*.

1. Nella Domenica delle Palme fu tenuta, con la consueta pompa e solennità di rito, la Cappella Papale nella Basilica Vaticana. Il Santo Padre benedisse le Palme; e le distribuì a quei personaggi che si sogliono ammettere all'onore di riceverle dalle sacre sue mani. Fu primo l'Emo e Rmo Cardinale Mattei, Decano del Sacro Collegio; quindi S. M. Francesco II, Re del Regno delle Due Sicilie, e, dopo gli Emi Porporati, le LL. AA. RR. il Conte di Caserta ed il Conte di Girgenti. Proseguì poscia Sua Santità la distribuzione consueta; dopo la quale ebbe luogo la processione, che girò attorno la nave maggiore della Basilica e prolungossi fin sotto l'atrio, per compiere le commoventi cerimonie prescritte dalla liturgia. Vi presero parte tutti i personaggi sopra enumerati, l'Eccmo Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ed i Generali delle milizie francesi e pontificie. Nel Giovedì Santo ebbe luogo la solenne processione, in cui il Santo Padre portò dalla Cappella Sistina alla Paolina l'augustissimo Sacramento; quindi la Benedizione dalla Loggia della Basilica Vaticana; poi la Lavanda dei piedi a tredici sacerdoti pellegrini, a' quali venne quindi apprestata la mensa nell'atrio superiore della stessa Basilica. Le quali funzioni furono compiute tutte da Sua Santità, il cui

aspetto florido e il portamento fermo, pieno di maestà e di vita, rallegrarono gli animi di tutti i buoni romani e di quegli innumerevoli forestieri qua convenuti d'ogni parte del mondo per partecipare alla magnificenza delle solennità Pasquali.

Nel giorno poi della Pasqua di Resurrezione la Basilica Vaticana era affollatissima, oltre a quanto si fosse mai veduto da più anni addietro, di fedeli accorsi ad assistere al Santo Sacrifizio, celebrato con solennissimo Pontificale dal Santo Padre; che, dopo venerate le Reliquie insigni, ascese alla loggia sopra il portico della Basilica, per impartire al popolo la benedizione e l'Indulgenza plenaria. Promulgata la quale dai Diaconi assistenti, dice il *Giornale di Roma* del 6 Aprile, « quanta foga d'affetti irrompesse dai cuori dei circostanti, entusiastici di amore e di riverenza per il Pontefice e Sovrano, non vale lingua a ridire, nè penna a descrivere. Una gagliarda immaginativa potrà a sè stessa adombrare lo spettacolo che offeriva allora la piazza Vaticana. Un intero popolo sembrava sollevarsi verso l'oggetto tenero ed affettuoso della sua fede, del suo amore, della sua riverenza: l'agitare dei bianchi lini, il sollevare delle mani, il ripetere gridando a voce alta le significazioni di sudditanza, le espressioni di fedeltà, gli augurii di prospero stato, le proteste pei conculcati diritti della Sede Apostolica, produssero effetto maraviglioso in guisa, che anche il Santo Padre, avvezzo già a cosiffatti trionfi, ne rimase penetrato e commosso ».

Il sorprendente spettacolo della illuminazione della cupola, della facciata e del colonnato della Basilica Vaticana, che ebbe luogo all'ora consueta, fra calca immensa di popolo ilare e tranquillo, chiuse e suggellò la letizia del solennissimo giorno.

2. La mattina della Domenica delle Palme giunse a Civitavecchia S. A. R. Donna Isabella Maria, Infanta di Portogallo; che senza indugio si condusse a Roma, e dalla stazione della via ferrata passò immediatamente a S. Pietro in Vaticano, e quivi dalla tribuna reale assistette ancora a buona parte della sacra funzione. Nel giorno medesimo S. A. R. ricevette la visita dell'Emo Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, e di S. E. Monsig. Borromeo Arese, Maggiordomo di Sua Santità. Sull'ora pomeridiana del martedì appresso, S. A. R. si condusse in gran treno al Palazzo Apostolico Vaticano, per fare atto di ossequio alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, che l'accolse con tutti gli onori dovuti all'augusta sua persona, e con particolari segni di paterna benevolenza. Dopo l'udienza, S. A. presentò a Sua Beatitudine i personaggi che ne formano il seguito, i quali furono ammessi al bacio del piede; quindi passò a far visita all'Emo Cardinale Antonelli, da cui fu ricevuta con le formalità solite a praticarsi in tali circostanze.

3. La Commissione della Lotteria di *Offerte cattoliche*, nella mattina del mercoldì 1 di Aprile, fu ammessa all'udienza del Santo Padre, cui ebbe l'onore di presentare *scudi venticinque mila*, come ulteriore pro-

dotto ricavato dalla vendita dei biglietti; la qual somma, aggiunta alle precedenti già registrate, fanno salire a scudi *cento settantacinque mila* il prodotto di codesta testimonianza di figliale affetto, onde cattolici d'ogni parte del mondo vollero consolare il comune loro Padre.

4. Venne pubblicato dal *Monde*, poi vôlto inesattamente in italiano da molti giornali, un recente Decreto della S. Congregazione dei Riti, che spetta il Regno delle Due Sicilie e che, principalmente nelle congiunture presenti, è di gran rilevanza; onde crediamo doverne qui recare il testo latino.

« Quamvis in Missali Romano, feria sexta in Parasceve, appositae conspiciantur sub sigla N. N. Orationes pro Rege, et eodem pariter modo de eo mentio fiat sequenti Sabato Sancto in Praeconio Paschali; attamen inhibitum omnino est tum in Officiis illorum dierum, tum in Canone Missae, tum denique in caeteris Liturgicis Orationibus, quoties eadem recurrit sigla, nomen cuiuscumque Regis vel Imperatoris specialiter apponere, nisi data a Sancta Sede facultate. Quapropter Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX expresse mandavit, ut, iisdem perdurantibus temporum circumstantiis, in Ecclesiis Regni utriusque Siciliae feria sexta in Parasceve Orationes pro Rege omnino reticeantur, et sequenti Sabato Sancto Praeconio Paschali finis imponatur per verba *regere et conservare digneris*. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romae, die 5 Martii 1863. — C. Episcopus Portuensis et S. Rufinae Card. Patrizi, *S. R. C. Praefectus* — D. Bartolini *S. C. R. Secretarius.* »

La *Discussione* di Torino, del 5 Aprile, rimase altamente scandolezzata di questo decreto, scambiato da lei con una Circolare; e gridò forte: « Non possiamo non deplorare anche noi la *cecità* che spinge il Pontefice ad accogliere i cattivi consigli, che in questa materia gli porgono i pseudo-amici del Papato. Quella circolare è un atto inqualificabile, è un oltraggio, contro il quale protestano il buon senso ed il cuore di qualunque onesto uomo ». *Il buon senso ed il cuore di qualunque onesto uomo* si protestano per contrario contro la sciocca insolenza della *Discussione* che fa di queste sparate senza capire quello di che discorre. E non sa dunque, che il permettere quella orazione col nome di Vittorio Emmanuele II nel Regno delle Due Sicilie, sarebbe un riconoscere implicitamente la legittimità del dominio di lui in quelle usurpate province? E non capisce che, ciò posto, sarebbe quanto ammettere giusta e legittima l'usurpazione degli Stati della Chiesa, occupati dal Governo di codesto Re con lo stesso fondamento di giustizia che ebbe per rapire a Francesco II i suoi Stati e la sua Corona? E il *buon senso* e la coscienza cristiana permettono forse di pretendere tale iniquità da un Pontefice? E si vuole che si preghi pubblicamente per un Principe, in cui nome Santa Chiesa sta soffrendo una crudelissima persecuzione ne' suoi diritti, ne' suoi Vescovi, ne' suoi Pastori, ne' suoi Religiosi, nelle sue Vergini sacre?

5. Il *Moniteur* del Governo francese da qualche tempo mostra uno zelo singolare in ribattere le imposture e le calunnie ufficiose ed ufficiali del Governo di Torino circa la pretesa connivenza della Polizia e dei gendarmi della Santa Sede coi *briganti* del Regno delle Due Sicilie. Citeremo qui due brevi articoli del *Moniteur universel,* che servono al tempo stesso e di apologia del Governo pontificio, e di sposizione di qualche fatto degno di essere posto in nota.

Nel primo dice così: « Dopo che il Governo pontificio sospese il privilegio, da più secoli goduto dai villaggi di Conca e di Campo Morto, di servire d'asilo a' rei di certi delitti, un distaccamento di gendarmi pontificii, comandati da un officiale si recò a Conca, dove arrestò 27 individui, alcuni dei quali avevano appartenuto alle bande napolitane. La Polizia romana nell'ultima notte arrestò in un albergo di Roma altri nove individui, originarii delle province meridionali e accusati di pratiche favorevoli alla reazione. La giornata del 19 Marzo, designata da lungo tempo dal partito rivoluzionario per fare in Roma una dimostrazione, passò tranquillamente. È una prova novella delle inquietudini che si vogliono spargere tra la popolazione. » Da questa corrispondenza abbiamo pure nuova prova, che Roma non incoraggia il brigantaggio, che le leve nel Napolitano sono assottigliate da molte diserzioni, che nella metropoli del cattolicismo, malgrado le trame della rivoluzione, si gode tranquillità. Queste tre illazioni sono altrettante mentite a quanto tutto dì ci cantano i fogli rivoluzionarii.

Nel secondo, lo stesso *Moniteur* del 31 Marzo riferisce che il *celebre* capo-banda Cipriano la Gala, che era stato confinato a Civitavecchia, essendo fuggito, venne arrestato dalla gendarmeria pontificia, insieme con altri quattro individui, sulle sponde del lago di Bracciano. Il *Moniteur* soggiunge: « Questa nuova cattura, aggiunta a tutte quelle che furono fatte in questi ultimi tempi, è una prova dello zelo e dell'operosità che spiega la gendarmeria pontificia, e dimostra come sono poco fondate le accuse di connivenza, sì sovente e sì leggermente sparse. »

Stati Sardi 1. Miserevole stato di demenza a cui venne il Farini; pensione che gli si vuole assegnare dall'erario — 2. Perchè sia uscito di Ministro il Pasolini, tornato Prefetto di Torino; qualità del suo successore Visconti-Venosta — 3. Dimissione chiesta dal Ministro della Marina, March. Dinegro — 4. Discussione alla Camera sopra alcune petizioni per la Polonia, e sopra i diritti di cittadinanza italiana ai Romani ed ai Veneti — 5. Prorogazione della Sessione parlamentare — 6. Lettera del Rmo P. Jandel, Ministro Generale dei Predicatori, sopra l'espulsione del Prota.

1. La *Gazzetta ufficiale del Regno*, sotto il 24 Marzo, annunziò che « S. M., atteso il ritiro *chiesto* da S. E. il Cav. Luigi Carlo Farini, gli avea surrogato, nella presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministro delle Finanze Cavaliere Marco Minghetti. » Il povero Farini non era in

istato nè di *chiedere* nè di accettare il ritiro, sapendosi da tutti che il cervello gli diè di volta, non senza un accesso di pazzia furiosa, onde fu posta eziandio in pericolo la vita del Re Vittorio Emmanuele II. Difatto narrano i giornali di colà che, già da gran tempo, il Farini era inetto al lavoro, e mezzo imbecillito. Ad un tratto egli fu tolto interamente di senno, e, con la fantasia esaltata dai casi di Polonia, si presentò al Re; cui appuntò al petto una pistola, intimandogli di muovere all' istante con l'esercito in aiuto dei Polacchi, o di morire. Il Re s'avvide subito che avea da fare con un pazzo, gli si mostrò prontissimo a fare il voler suo, e così l'ebbe disarmato. Poi lo fece mandare alla Novalesa, presso Susa, d'onde, pochi giorni appresso venne, per quanto dicesi, trasferito alla *Villa Cristina*, che è una pazzeria speciale; dove si tenteranno gli argomenti dell' arte medica, la quale per altro fin d'ora si dichiara impossente a ravvivare quella spenta intelligenza. Fu proposto alla Camera, e sarà senza dubbio ammesso dai Deputati, che in rimunerazione dei servigi renduti, si assegnasse al Farini una pensione annua di Lire 8,000; la quale, in caso di morte di lui, dovesse passare per metà a sua madre, e per metà alla sua vedova.

I giornali della rivoluzione, eccetto i mazziniani, gareggiarono a chi meglio potesse esaltare i meriti e gli alti fatti compiuti dal Farini. L'*Opinione* (n.° 84) volle che si riflettesse specialmente « come le lotte e le fatiche sostenute per la patria siano la cagione principale dell' infermità ond' egli fu colpito. » La *Perseveranza* enumerò in tal occasione i grandi uomini già rapiti all' Italia nel meglio delle opere e delle speranze, e quale morto di subito, quale prostrato da crudele malattia, e quale ancor vivo, ma in istato più miserevole che la morte. La *Nazione* (n.° 86) recitando l'orazione funebre a questa nuova vittima delle *lotte per la patria,* disse che il Farini era il compagno più operoso, il continuatore più illustre della politica del Conte di Cavour; la qual politica, messa a nudo e qualificata in buon vulgare, si ridusse al porre in opera ogni sorta di mezzi, senza riguardo a diritti riconosciuti, a trattati vigenti, a relazioni di parentado, a santità di giuramenti, a perfidia d' intrighi, a scelleratezza di tradimenti, per riuscire all' assassinio della Santa Sede ed all' usurpazione del reame delle Due Sicilie e dei Ducati di Parma, di Modena e di Toscana. La qual politica, quando si esercitava da un Mautino, da un Passatore, o da uno Stoppa per *annettersi* la borsa d' un viandante, si diceva latrocinio e rapina; praticata dal Cavour per rubare intieri Stati e suggettare al giogo settario 18 milioni di Italiani, si appella dai liberali: ristaurazione dell' ordine morale e redenzione di popoli. Onde si spiega perchè la *Nazione* ivi stesso ricordasse con singolare compiacenza, accennando l'aiuto dato alla spedizione di Crimea, che « nelle operazioni più ardite dello Statista subalpino, il nome del Farini vi brilla sempre come di consigliere, o di sostenitore o di cooperatore..... Chi poi ha dimenticato il Farini Dittatore dell'Emilia? il Farini Ministro, che a Cham-

béry spianò forse nel colloquio imperiale la via a quell' impresa *audace* e *maravigliosa*, che si fu la spedizione delle Marche e dell' Umbria?»

No, per certo, che niuno dimenticò queste gloriose geste del Farini, coronate colla conquista del regno di Napoli, tolto di mano al Garibaldi, e dato governare al medico di Russi con titolo ed autorità di Luogotenente reale. Anzi, poichè l' *Opinione* vuole che ognuno rifletta bene alle cagioni dello stato in cui è ridotto questo infelice, noi ripeteremo con lei e con la *Nazione* che, appunto per cotali *fatiche e lotte* sostenute per la patria, « l' Italia ha visto oggi mancargli, forse per sempre, quel lume d' intelligenza, quell' istrumento che pareva messo in serbo per eventi, nei quali *l'osare a tempo* sarà... la salute del paese (*cioè la rovina compiuta dell' Italia*). E il Farini avea dato saggio di possedere questa rara ed oggi indispensabile qualità d' uno statista italiano. » Il che vuol dire che al Farini si riserbava dai settarii suoi complici l' incarico di consummare, *osando a tempo*, come dopo il colloquio di Chambéry, l' impresa avviata coll'assassinio di Castelfidardo. Ma Dio, che colpì il Cavour nel meglio dell' attuare tali disegni, tolse al suo successore, col lume dell' intelletto, persino il modo di godere la *ricompensa nazionale* delle otto mila lire. Quelli che s' incocceranno in volerne seguire le tracce, daranno di cozzo in quella immobile rupe, contro cui tutto si frange, si stritola, si disperde come polvere al vento.

2. Il Conte Pasolini (altro suddito fellone del Papa, al quale era unito d' uno speciale vincolo, onde si aggravò di più nera ingratitudine la sua ribellione) il Pasolini non avea accettato che *temporaneamente* il portafoglio degli affari esterni. Egli stesso sentivasi incapace di tali incarichi di Governo; e, sobbarcandosi a tal peso, per dar tempo al tempo, e far servigio a chi gli avea conferita la carica di Prefetto di Torino, avea posto condizione di ripigliarsi questa come prima venisse il destro di smettere l'altra. La necessità di rappezzare il Gabinetto, sfasciato per la perdita del Farini, porse la desiderata occasione; ed il Minghetti, nella tornata del 24 Marzo, annunziò alla Camera che quello, « per ragioni proprie, al tutto estranee alla politica e indipendenti dalla sua volontà, » avea rassegnato la sua dimissione. I giornali per altro aggiunsero che il Pasolini, impacciato più che un pulcino nella stoppa, per la sgarata commessa col *non possumus* opposto ai consigli dell'Ambasciadore di Francia, sig. De Sartiges, si sentiva al tutto cadere le braccia al solo pensiero di dover affrontare nel Parlamento il *partito d' azione*, impegnatosi a sostenere le petizioni per la Polonia. Imperocchè, non conoscendo l'arte di destreggiare alla maniera del Cavour, temeva egualmente sì di guastare le uova nel paniere alla rivoluzione, e sì di cacciarsi in qualche pericolosa avventura, vuoi ch' egli mostrasse di favoreggiare la causa dei Polacchi, vuoi ch' egli si tenesse alle vulgari ragioni della prudenza e del rispetto verso l' amicizia e l'alleanza russa. Per trarsi dal pecoreccio gettò via risolutamente il portafoglio, e tornò alla sua Prefettura di Torino. Ad ogni

modo la sua uscita dal Ministero non isconciò nulla, e non fece nè caldo nè freddo ad alcuno, poichè già troppo si era fatto conoscere a tutti, come uomo inetto ad alti ufficii diplomatici.

Ben altrimenti fu accolto l'annunzio dell'essere surrogato a costui un oscuro Deputato, per nome Emilio Visconti-Venosta. Il Minghetti ne diè per ragione, che siccome questi avea « partecipato, in qualità di Segretario generale, agli atti della politica estera del Conte Pasolini, ciò è pure argomento, che nessun mutamento ha luogo nella politica del Ministero. » Il bisbiglio ed il mormorio, che si levò da tutte le parti della Camera dei Deputati, mostrò la comune disapprovazione, e forse fu la prima volta che quella adunanza si trovasse concorde nello stesso giudizio. « Questa nomina, disse l' *Opinione*, n. 84, ha prodotto un sentimento d' inesprimibile sorpresa nella Camera dei Deputati, nel Senato e fuori del Parlamento. Essa è riuscita così inaspettata, che universalmente si ricusava di prestarle fede, finchè non venne ufficialmente annunziata. Nelle condizioni in cui si trova il paese, colle complicazioni che preoccupano l' Europa e le altre che possono sorgere, si giudicava che a Ministro degli affari esteri verrebbe nominato qualche uomo politico, che avesse un' elevata posizione parlamentare o diplomatica, e fosse noto in Italia e fuori. Se, come osservava il signor Billault al Senato francese, l' Italia è un regno giovane e che ha poca influenza, e su cui la Francia non poteva ancora far assegnamento, faceva di mestieri affidare il portafoglio degli affari esteri a chi potesse colla sua autorità, col suo prestigio, col suo nome riparare almeno in parte a' difetti che derivano dalle peculiari contingenze nostre. »

La *Gazzetta del Popolo* dello stesso giorno, n. 84, soggiungeva del Visconti-Venosta: « Rispetto all' Europa egli è ancora un mistero, e quindi sfornito di quell' autorità politica che è necessaria anche ai Ministri delle Potenze più formidabili, e senza la quale un Ministro di uno Stato, che deve ancora costituirsi, è colpito d' irrimediabile debolezza. La Russia, l' Inghilterra, la Francia, che essendo fortissime e solidamente costituite, non hanno mestieri di destreggiarsi tanto per riuscire nei proprii intenti, chiamano tuttavia al portafoglio degli affari esteri, personaggi provetti e già molto autorevoli al cospetto di ogni altra nazione; e l' Italia in questi frangenti, quando a capo della politica internazionale nel resto d' Europa stanno i Russell, i Drouyn de Lhuys, i Gortschakoff, i Rechberg: l' Italia, dico, sceglie il portafoglio degli affari esteri per farne oggetto di un tirocinio? Errore, gravissimo errore! Nè il Ministero si può illudere. L' accoglienza fatta dalla Camera alla comunicazione ministeriale non lascia luogo ad equivoci. Quel trasecolare di tutti i Deputati, compresi i più ministeriali, quel guardarsi l' un l' altro con un naso lungo lungo, quello stringersi nelle spalle, hanno una eloquenza che non ammette dubbii. »

La *Monarchia nazionale* ripigliò: « La nomina del cav. Visconti-Venosta a Ministro degli affari esteri è stata accolta dalla Camera con un irresistibile mormorio. Lo stupore è stato generale e profondo sui varii banchi della Camera: era un domandarsi a vicenda: è proprio vero? » La relazione ufficiale nota *bisbigli*, così che, invece di Ministro degli affari esterni, il signor Visconti-Venosta potrebbe chiamarsi officialmente il *Ministro dei bisbigli*!

Se abbiamo ad accennare qui schiettamente il nostro parere, egli ci sembra che tutte queste ammirazioni procedessero da poca o non giusta conoscenza dello stato presente di cose. Il *regno d'Italia*, con tutte le sue spavalderie e mattaccinate, non è che un feudo che venne conferito alla rivoluzione, sotto certi patti, da chi le diede forze da metterlo assieme a quel modo che tutti sanno. È dunque necessario che il Governo di esso sia in mano o di persone, le quali siano degne di tutta la fiducia dei sopracciò delle sètte, ovvero di uomini docili, ubbidienti, pieghevolissimi ai cenni spediti da Parigi. Il Visconte-Venosta non è forse ancora, attesa l'età giovanile, giunto a possedere in grado cospicuo il primo di questi requisiti, ma può benissimo esercitare a meraviglia le sue attitudini per gli altri. Il che apparisce manifesto dai seguenti cenni biografici sopra il nuovo Ministro degli affari esterni, scritti da un corrispondente torinese alla *Gazzetta di Milano*. « Giacchè sento alzarsi tanto concerto di recriminazioni contro la politica inesperienza del signor Emilio Visconti-Venosta, mi faccio lecito di registrarvi, a costo di dirvi cose note *lippis et tonsoribus*, i precedenti politici di lui; quando anche la sua nomina non rispondesse a quella domanda, che sì di frequente odesi formulata dal giornalismo più avanzato: « A cose nuove, uomini nuovi ». Come pubblicista credo abbia egli dato saggio di sè nel *Crepuscolo*, nella *Perseveranza*, e con memorie non prive d'importanza sullo stato economico della Valtellina. Nel 1859 fu commissario reale presso il generale Garibaldi, quando questi era capo dei *Cacciatori delle Alpi*. Il primo proclama pubblicato a Varese, in nome di Vittorio Emmanuele, venne firmato dal Visconti-Venosta. Nel 1859-60 fu segretario del Dittatore della provincia dell'Emilia, l'ex-presidente Farini, presso il quale disimpegnava le funzioni di capo del dipartimento degli affari esteri. In tal qualità sottoscrisse il trattato che determinò la linea doganale e militare delle tre province governate allora provvisoriamente, cioè Toscana, Bologna, Parma e Modena. Fra le altre missioni disimpegnate a quei tempi vi fu anco quella di segretario del marchese Pepoli, inviato in missione straordinaria dal conte di Cavour presso Napoleone III. Nel 1860 il Visconti-Venosta fece pure parte d'una istituzione dovuta all'iniziativa del Cavour, quella del contenzioso diplomatico; quindi accompagnò il Farini nella luogotenenza a Napoli, la quale tanto influì a sconvolgergli l'intelletto; e anche come segretario generale del conte Pasolini proseguì ad essere il confidente dell'intimo pensiero politico del Farini ».

Queste e simiglianti cose, divulgate a poco a poco da molti giornali, pare che abbiano cominciato a rabbonire i più degli oppositori *moderati*, che sulle prime si levarono a beffare o discreditare il giovane sig. Venosta; tanto più che il favore, in cui venne l'egualmente giovane signor Nigra presso Napoleone III, porge loro argomento a sperare che (mediante la dovuta pieghevolezza a chi la fece sin qui da tutore amorevolissimo del bambino nato dal connubio della monarchia Sabauda con la rivoluzione europea) ben riuscirà anche il Visconti-Venosta ad essere buon Ministro degli affari esterni, secondo la direzione e gl' impulsi dati da Parigi. Ma appunto per questo i Mazziniani entrarono in diffidenza contro di lui, e gli fecero un brutto tiro, ripubblicando nell'*Unità italiana* del 27 Marzo, n.° 84, una scrittura che il Visconti-Venosta avea stesa e firmata nel Marzo 1848, e stampata nella città di Milano, e che contiene una sua franca *Dichiarazione di principii repubblicani.* Il Fisco milanese se ne commosse, o forse ebbe da Torino l'ordine di commoversi; e paventando il danno che poteva venirne al *Regno d' Italia,* se le Potenze avessero saputo di avere da fare non solo con un giovinotto, ma anche con una banderuola, ordinò subito il sequestro dell'*Unità Italiana.* E la ragione del sequestro fu questa, che la Dichiarazione sottoscritta Visconti-Venosta è una « chiara ed esplicita adesione alla forma di governo repubblicano. »

L'*Unità Italiana* del 28 di Marzo, n.° 85, nel riferire il suo sequestro, così celiava: « Il gerente del nostro giornale, giusta il disposto della legge sulla stampa, non può essere considerato che come *complice* di Sua Eccellenza il Ministro. » Ma noi accertiamo l'*Unità*, dice l'*Armonia* del 29 Marzo, « che essa non dovrà sostenere nessun processo, e ciò per la ragione medesima che indusse il fisco a sequestrare il suo foglio. La quale è d' impedire, che il prezioso documento da lei pubblicato non si sparga per l' Italia, e non si conosca all'estero. Ora un processo darebbe maggiore pubblicità al documento medesimo, e, in conseguenza, riposi pure tranquilla l' *Unità Italiana*, che il processo non avrà luogo. Tuttavia, anche sequestrato il documento, resta sempre vero che nel Marzo del 1848 il Visconti-Venosta era caldo repubblicano, ed oggi è Ministro del Re Vittorio Emmanuele II. E siccome da repubblicano divenne monarchico, così è possibile che colla stessa facilità da monarchico ritorni repubblicano, quando l'esigesse il suo tornaconto. E ciò dovrebbe dar molto da pensare agl'Italiani ed ai forastieri. »

3. A noi non cagiona punto meraviglia che un repubblicano del 1848 sia ora paladino della monarchia costituzionale piemontese, la quale nel fatto equivale ad una repubblica democratica. Ben fa meraviglia che le cose siano venute a tale, che appena trovisi ancora a stento, tra gli antichi sudditi Sardi, chi voglia accettarvi la carica di Ministro; anzi, chi la tiene, smania ognora di gettarla via. Tra i colleghi del Farini v'era il Marchese Orazio di Negro, cittadino genovese, uomo di mare, che a mala pena si

era ridotto ad accettare il portafoglio della Marina. Or ecco che anch'egli, colto il destro della ritirata del Pasolini, rassegnò al Re, ossia al nuovo Presidente del Consiglio, le sue dimissioni, e indarno pregato e supplicato a rimanere, fu inflessibile nel proposito di andarsene. Non si ottenne che un breve indugio, tanto che gli si potesse dare un successore, il quale fin qui non fu potuto trovare. Quanto alle cagioni di questo fatto, si narra da più giornali esser precipua la ripugnanza che un uomo d'onore dee sentire di veder messe in palese, mediante una inchiesta parlamentare già deliberata, certe marachelle avvenute tra gli ufficiali di quel Ministero, non senza indizio di gravissime malversazioni e di vergognoso *peculato*.

4. Fra queste incertezze intorno alla saldezza del Ministero, ecco la Camera dei Deputati, nella tornata serale del 26 di Marzo, passare alla disamina del da farsi intorno alle petizioni relative alla Polonia. Queste erano il frutto dei *meetings* tenutisi in quasi tutte le precipue città del regno, per cura del *partito d' azione*, ed erano in tutto 14, poco diverse nella sustanza l'una dall'altra, in quanto tutte, come espose il relatore deputato Ballanti, chiedeano che il Governo mettesse mano a tutti i mezzi più risoluti, efficaci e pronti per soccorrere la Polonia. Il Pasolini avea già dato a capire che, sopra tale argomento, il Governo dovea procedere con piede cauto e con occhio aperto; che avea grandemente a cuore il trionfo della causa polacca, ma che non bisognava gittarsi a pericolo di tirarsi addosso la Russia, con cui s'erano rannodate le relazioni diplomatiche ed amichevoli; e che insomma tornava a conto di star a vedere quel che farebbero Francia e Inghilterra, e seguirne gli esempii. Le stesse cose furono ripetute dal suo successore alla Commissione, la quale conchiuse proponendo che si approvasse la formola seguente: « La Camera, persuasa che il Governo del Re non tralascierà le pratiche più opportune ed efficaci a vantaggio della Polonia, trasmette le petizioni al Ministro degli affari esteri, e passa all'ordine del giorno. »

Questo era proprio *il soccorso di Pisa*. Già da otto giorni, mentre così si metteva a partito il da farsi per aiutare l'insurrezione della Polonia, questa era stritolata dalla mitraglia e dai cosacchi. Il Visconti-Venosta tuttavia ne colse occasione di fare la sua prima comparsa di Ministro degli affari esterni. Dichiarò che accettava la proposta della Commissione, perchè conforme agli intendimenti del Governo; il quale già, fra le istruzioni date al Pepoli suo rappresentante a Pietroburgo, aveagli dato incarico di esprimere al Governo imperiale russo *le speranze* del Gabinetto italiano. Aggiunse che una nota speciale erasi perciò mandata al Pepoli, onde manifestargli meglio i concetti disegni; che la Francia avea trattato direttamente con la Russia; che l'Inghilterra invece avea invitato le Potenze, le quali firmarono i trattati del 1815, ad unirsi con lei per domandare alla Russia l'attuazione degli articoli spettanti la Polonia. Manifestò poscia che il Governo italiano ebbe anch'egli tale invito,

al quale tosto rispose annunziando a Londra quello che avea già fatto, e dichiarandosi pronto a partecipare a quell'azione concorde, quando fosse accettata dalle altre Potenze. Onde, egli conchiuse: « La condotta tenuta dal Governo del Re, nella grave vertenza che ci occupa, non è stata che l'applicazione di quel sistema, che il Gabinetto si pregia di rappresentare, di quel sistema, che ha per iscopo di assegnare all'Italia il suo posto fra l'Inghilterra e la Francia, fra le due grandi Potenze, il cui accordo è necessario al progresso ed alla libertà dell'Europa. Se io dovessi trovare, o Signori, una divisa a questa politica, direi: *Indipendenti sempre, ma isolati mai.* »

Questa rodomontata sopra l'indipendenza del nuovo Regno riscosse applausi; i quali crediamo dati al coraggio del giovane Ministro in proferire paradossi così ridicoli in un momento, in cui egli stesso avea detto che il còmpito dell'Italia era di tenersi in bilico fra la Francia e l'Inghilterra, il che equivale al servire a tutte due.

Si levarono a parlare contro il proposto partito alcuni italianissimi, e vuolsi confessare che taluni furono eloquenti. Di che accenneremo solo alcuni punti capitali. Il Siccoli lodò i *meetings*, disapprovò le pratiche diplomatiche, perchè inefficaci quando non hanno l'appoggio della forza, e respinse l'idea di rinviare al Ministero le petizioni; perchè in tutti i casi le sue proteste diplomatiche giungerebbero « tardive e nè rispettate nè temute »; e finì proponendo una frase di poca fiducia nel Ministero. Si alzò poscia il Mordini, il quale, togliendo a dimostrare che all'Italia correva obbligo di sostenere a' fatti e con l'armi l'insurrezione polacca, eziandio a costo di dover con essa soccombere, si sforzò con grande insistenza di convincere tutti: che la causa di Polonia era identica con quella d'Italia, che questa avea contribuito molto a far scoppiare quella, e che « gli autori principali dell'insurrezione polacca furono patrioti polacchi, i quali servirono la rivoluzione italiana, e appresero a combattere sotto gli ordini del Dittatore glorioso dell'Italia meridionale, il Garibaldi. » I Polacchi di senno, per nostro avviso, deono preferire l'aperta inimicizia dei Russi all'affetto funesto di tali amici. Finì chiedendo che si adoperassero tutti i mezzi più efficaci per la ricostituzione della nazionalità polacca.

Parlarono quindi a lungo, e in sensi diversi, il Massarani ed il Boggio; e la discussione fu rimandata al giorno seguente, 27 Marzo; in cui perorò con gran fuoco il Brofferio sopra questa tesi: « Io non vi dico di armare per la Polonia, come si dice da altri amici miei; ciò suonerebbe la guerra. Fate per la Polonia tutto ciò che vuolsi fare per Roma e per Venezia. Una causa sola ha da essere per noi di queste due cause; la Polonia per noi e noi per la Polonia... Armate dunque, armate ancora, armate sempre. Associando la causa della Polonia con quella di Venezia e di Roma, non solo per le vie diplomatiche, ma anche, a tempo debito, nelle vie guerriere: » (*Atti uff.* n.° 1133). Dopo il Brofferio

si stese in calda orazione il deputato Ferrari, per vincere il partito che fosse « dichiarata sacra la causa della Polonia, ma sospesa la deliberazione della Camera. » A questo repubblicano, dichiarato nemico del cattolicismo, uscirono di bocca certe preziose confessioni intorno alla mirabile potenza del Pontificato Romano, le quali non debbono essere trasandate. Volendo chiarire l'impotenza del Governo *piemontese*, ribadì che « l'Italia non si rassegnerà mai ad essere l'annessione del regno subalpino » ; quindi proseguì a dire così : « Ne volete una prova? Guardate Roma. Essa non è che un piccolo Stato di un milione d'anime ; uno Stato il cui capo è quasi prigioniero; ebbene, questo Stato è più potente del nostro regno, e me ne appello a voi, in questo momento, a proposito di questa medesima questione della Polonia. Voi avete un ambasciatore a Pietroburgo, uno a Berlino, un terzo a Londra, un quarto a Parigi. Voi potete parlare come volete : saranno forse ascoltate le vostre parole? Io non lo so; ma al certo il signor Ministro degli affari esteri non spera molto dal risultato delle sue negoziazioni. E ci ha già detto che non vuole rimaner isolato, che non può restar solo ; e ciò significa che ha bisogno d' appoggio, di sostegno, di protezione. Invece il signore di Roma, *il Pontefice romano non ha paura di rimaner solo (Movimenti diversi)*. Nessuno più di lui può influire sulle sorti della Polonia (*Rumori*) ; nessuno più di lui può influire talmente sulle sorti della Polonia da controbilanciare, non solo le note del regno d'Italia, ma le più potenti nazioni di Europa. Per la ragione che il Pontefice non è Pio IX, non è il Pontefice attuale, come pure la Chiesa non sta nel Cardinale Antonelli o negli attuali Cardinali, ma nell' intera repubblica cattolica apostolica e romana, un'elezione, un conclave possono tutto mutare; e se un giorno un Pontefice dicesse: Polacchi insorgete, mettete a brani lo scisma dell' antica Bisanzio, cacciate ne'suoi deserti la fiera di Pietroburgo, ricordatevi che Cristo ci vuole tutti liberi, eguali, fratelli, abbasso i tiranni; oh state certi che queste parole risuonerebbero nel cuore di tutti i fedeli, che susciterebbero nuove crociate, che i troni vacillerebbero. E sappiate, o Signori, che le Potenze le più retrograde diventano, al momento in cui devono vendicarsi, le più rivoluzionarie (Bene! *a sinistra* — *Rumori*), e che gli Stati i più iniqui possono diventare i più santi. Voi sorridete in oggi sentendomi fare l' elogio del potere rappresentato da Pio IX e dal Cardinale Antonelli; ma le vostre donne, i vostri figli, voi stessi andate alla chiesa, voi obbedite al Pontefice, voi rivoluzionarii e cattolici (Benissimo! *a sinistra — Movimenti a destra*) ; voi non potete condannarlo in casa vostra, voi non disponete nemmeno qui in questo recinto dei vescovadi vacanti, e se parlasse un vero Pontefice, invano vorreste voi resistere all' entusiasmo universale. E ci si vanta il Piemonte! » *(Atti uff.* n.° 1133*)*.

Forse per temperare l'effetto prodotto dalla perorazione del Ferrari, saltò su con una bravazzata il Tecchio, avvocato vicentino, Presidente

della Camera; il quale, avendogli udito dire che le vittorie di Magenta e di Solferino non sono vittorie italiane, si volse con calda apostrofe al Ferrari per chiedergli: se veramente avesse detto così; e avutone un segno di piena confermazione: « Io gli ricordo, gridò con gran veemenza, che a Magenta le stesse armi francesi riconobbero un valido aiuto dal Generale Fanti sopravvenuto *verso il fine* della battaglia; io gli ricordo che a Solferino i Francesi sarebbero stati forse accerchiati dalle forze nemiche, se i nostri soldati non avessero dato prove di immenso valore sulle alture di S. Martino » (*Atti uffic.* n.° 1133). Uno scoppio d'applausi coronò questo sfogo di amor patrio, il quale riscosse in Francia un eguale scoppio di risate beffarde, eziandio da parte dei fautori della rivoluzione italiana. La discussione si protrasse ancora buona pezza per un discorso del Mancini, e le repliche del Visconti-Venosta e del relatore Ballanti; ma finì, com'era da aspettare, con l'approvazione del partito proposto dalla Commissione.

Si ripigliò quindi a disaminare un disegno di legge proposto dal Cairoli pei diritti di cittadinanza da conferirsi a tutti gli Italiani emigrati dalle province non ancora annesse. Già un'altra volta questo disegno era stato proposto, poi ritirato. Ora, vedendo che le modificazioni suggerite da alcuni onorevoli ne sconciavano al tutto il genuino suo concetto, dopo un rabbioso disputare, il Cairoli si risolvette di ritirare per la seconda volta il suo schema di legge. La Commissione che l'avea disaminato dichiarò che se l'appropriava e intendeva mantenerlo. Sorsero per la legalità di tal proposito contrarie opinioni; ma alla perfine la cosa, messa a voti, fu troncata col passare senz'altro *all'ordine del giorno*.

5. La Camera rientrò poscia nella carreggiata ordinaria, cioè tornò ad essere spopolata di onorevoli, in modo da non poter conchiudere nulla. Si seppellivano alcune petizioni, si ciaramellava alquanto sopra *i bilanci*, poi si scappava a pranzo. Alli 30; veduto che non c'era mezzo di raccozzare un numero competente di Deputati, il Minghetti annunziò loro, che, dopo le vacanze pasquali, che durerebbero dall'indomani fino al Giovedì 9 Aprile, bisognerebbe, contro il desiderio del Ministero, continuare la già troppo lunga sessione, che si denomina dal 1861-62, affine di lasciar tempo alla compiuta sanzione dei bilanci, e intanto dare sfogo ad alcuni schemi di leggi organiche. Alla fine di questa tornata pubblica se ne tenne un'altra segreta del deputato Massari, incaricato della relazione sopra i lavori ed i risultati della Commissione spedita a percorrere le province meridionali, per indagare lo stato del *brigantaggio* ed i modi da vincerlo.

In sostanza il Massari volea sapere se doveansi comunicare e stampare, con la relazione, anche i documenti raccolti e le denunzie e le deposizioni ricevute. Nella Commissione alcuni teneano pel sì, affine che non si mostrasse di smozzicare la verità; altri teneano pel no, atteso il pericolo a cui sarebbero posti molti di coloro che aveano aiutato con le loro rive-

lazioni i lavori de'Commissarii. Si conchiuse, per quanto potè trapelare, che ogni cosa fosse notificata alla Camera in seduta segreta, e che da lei si deciderebbe quel che s'avesse da rendere o no di pubblica ragione. Quindi i Deputati se ne andarono in vacanza.

6. Affinchè meglio si conosca che razza d'uomini siano que' miserabili apostati, a' quali il Pisanelli fa il panegirico in pien Parlamento, e che da lui ricevono grasso stipendio o decorazioni, dobbiamo qui recare distesamente una lettera, scritta dal Rmo P. Jandel, Ministro Generale dei PP. Predicatori, al Direttore del Giornale l'*Armonia*, che la stampò nel num. 7. Essa è del tenore seguente.

« Illustrissimo signor Direttore. Ho letto nel suo giornale, sotto il dì 10 Marzo corrente, una lettera di D. Luigi Prota, nella quale cerca di mettere in forse la legittimità della sua espulsione dall' Ordine nostro, eseguita da me il giorno 5 Marzo 1861, con autorità apostolica conferitami per rescritto del 25 Gennaio dello stesso anno; per il che, con sommo mio rammarico, mi trovo obbligato a pregarla di occupare di nuovo i suoi lettori sullo stesso disgustoso argomento.

« Tutta la *dichiarazione e protesta* del sig. Prota è basata sopra un miserabile equivoco, che si raggira sulla mancanza di certe formalità, che possono e debbono usarsi in un tempo normale, quando i superiori sono pienamente liberi nell' esercizio della loro autorità; ma siccome, grazie alla protezione che egli gode per parte del Governo, non sarebbe stato possibile fargli intimare il decreto di sua espulsione dal superiore locale senza esporsi a gravi cimenti, e molto meno costringerlo a *sottoscrivere la ricevuta della sentenza*, si è dovuto prendere l' espediente di fargli pervenire direttamente tale decreto, mandandone in pari tempo copia autentica al suo Vescovo d' origine, e al P. Provinciale di Napoli. La stessa lettera del sig. Prota viene a confermare la necessità di tale misura, mentre egli ci dichiara, che *come buon suddito del nazionale Governo italiano non avrebbe potuto accettare alcun atto di autorità, che risieda in Roma, senza il regio assenso.*

« Del resto, mi meraviglio che il signor Prota mostri oggi tanta brama di appartenere all'Ordine nostro, mentre, due mesi prima di ricevere l'atto di sua espulsione, egli stesso, sotto la data del 30 Dicembre 1860, unitamente ad altro suo degno collega, scriveva da Napoli al P. Procuratore Generale dell'Ordine in questi precisi termini: « Tra due mali bisogna scegliere il minore, qualora l'uno o l'altro sono inevitabili. *Dunque, se non ci vorrà apostati, ci mandi la legittima secolarizzazione.* Se lo crederà conveniente, parteciperà al P. Generale, *che noi siamo anche contenti di essere dichiarati incorreggibili, ed espulsi dall' Ordine;* da ciò può comprendere quale sia veramente ed irrevocabilmente la nostra determinazione. Cerchi adunque di evitare gli scandali, che potrebbero produrre le più funeste conseguenze ». Lascio queste sue parole al giudizio dei lettori. Le offro anticipatamente i miei sinceri e dovuti ringra-

ziamenti per la pubblicazione della presente, e con sensi di vera stima mi ripeto suo. Roma, Minerva, 20 Marzo 1863. *Umilissimo ed Obbedientissimo Servo* Fr. A. V. Jandel, Maestro Generale dei Predicatori ».

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Preparativi e disposizioni per le elezioni generali di nuovi Deputati al Corpo legislativo — 2. Dissidii fra il Ministro di Stato signor Fould, ed il Ministro senza portafoglio sig. Magne — 3. Dimissione del Magne; lettera al medesimo di Napoleone III.

1. Grandissimo è l'impegno con cui sì il Governo e sì i varii partiti cominciano ad allestirsi alla lotta pel rinnovamento dei Deputati al Corpo legislativo, che si crede dover essere sullo scorcio del Maggio o al più tardi in Giugno. Il Governo va stimolando lo zelo e la vigilanza dei Prefetti; tratta con molto riguardo gli oppositori moderati; chiude gli occhi sopra l'inosservanza di certe leggi che poc'anzi erano state rimesse in vigore con molta asprezza, com'è quella per cui i francesi, che militarono pel Santo Padre, erano considerati come privi dei diritti di cittadino francese; il clero è divenuto oggetto di squisita cortesia; il Senatore Pietri, destinato in carica di Commissario, in vece del Prefetto, a reggere lo spartimento della Gironda, fece subito sapere all' Arcivescovo di Bordeaux che stesse di buon animo: poichè, quali si fossero le opinioni da sè manifestate circa la Sovranità temporale del Papa, vedrebbesi a' fatti com'egli voglia il rispetto alla religione e l'osservanza dovuta al clero. E così via discorrendo d'altri mezzi, atti a guadagnare elettori a' candidati messi innanzi dal Governo.

Per contro i varii partiti si squadrano fra loro, si pesano, si misurano, tengono adunanze in cui disaminare le qualità dei candidati da proporre, da sostenere o da rigettare, e sciogliere certi problemi sopra la convenienza di piegare alla necessità di contribuire alle elezioni, per non restare alla mercè dei più forti. La *Revue des Deux mondes* del 1.° Aprile (Tomo XLIV, pag. 723 e seg.) discorre a lungo e con molta malizia sopra tal argomento; dimostrando che le cose sono venute a tale, che ormai tocca agli elettori fare il primo passo nella via dell'opposizione, e non già ai capaci di accettare la candidatura. Tra le molte ragioni che reca, sono da notare le seguenti: che 1.° è da superare la difficoltà del giuramento, che innanzi tutto dee darsi dal candidato; 2.° le prerogative e l'autorità dei Deputati sono sì poca cosa, che oggimai niun uomo di vaglia sente allettamento per tale ufficio. Risolve poi a modo suo queste difficoltà e conchiude che, se i francesi vo-

gliono riconquistare il regime liberale, devono provarlo col dare coraggiosamente i loro suffragii ad uomini di tempera forte e capaci di promovere questa causa.

2. Eccitò pure grande commozione il dissidio scoppiato fra il sig. Fould, Ministro di Stato e sopra le Finanze, ed il sig. Magne, Ministro senza portafoglio, incaricato di sostenere nel Corpo legislativo i disegni del Governo in cose appunto di Finanze. Già da gran pezza questi due Signori erano in pieno disaccordo, ma usavano prudenza. Finalmente il troppo zelo dei partigiani del Fould cagionò tale scandalo, che bisognò separare i contendenti. Imperocchè avendo quelli vantato i maravigliosi risultati del sistema finanziario del Fould, ed i frutti del Senatus-Consulto del 31 Dicembre 1861, di cui abbiamo parlato a suo tempo, giunsero fino a dire che, in grazia del salutare timore inspirato agli amministratori per codesti provvedimenti, suggeriti dal Fould, i crediti supplementarii non toccavano che 35 milioni, malgrado della spedizione sì costosa del Messico. Il che facea supporre che i precedenti Ministri scialacquassero. Ne furono vivamente trafitti il Walewski ed il Magne; e il risultato fu che il *Pays* e il *Débats* ricevettero, per opera di questi due Ministri, un *Comunicato* del Ministero degli interni, con cui e si ribattevano quelle pompose asserzioni, e si dimostrava che, dopo le innovazioni del Fould, la somma dei crediti straordinarii in supplemento toccava, non soli 35, ma ben 300 milioni; come può vedersi nel *Débats* del 30 Marzo. Il Fould non ne seppe nulla, se non quando vide stampata questa nota. Non è a dire quanto si sentisse offeso di veder messi in palese ufficialmente cotali appunti alla sua amministrazione, senza che se ne fosse dato pure un cenno a lui, che avea diritto ad esserne avvertito, attese le sue cariche.

3. Il Fould non tardò un momento a presentare all' Imperatore la sua dimissione, e non eragli bisogno di molte parole per chiarire che oggimai o egli o il Magne doveano tirarsi indietro. L'Imperatore tentennò alquanto; sicchè corse voce alla Borsa che il Fould fosse licenziato; e i fondi pubblici scaddero. Questo era forse l' indizio che Napoleone III, col suo esitare, andava cercando, per adattarsi all'opinione pubblica. Fu dunque da lui accettata invece la dimissione offerta dal Magne; ma non volle separarsene senza dargli uno splendido compenso de'suoi servigii, che gli frutterà circa 100 mila lire l'anno, e non senza chiara promessa di tornar poi a valersene a momento opportuno. Perchè la cosa riuscisse più gradita al Magne, Napoleone III gli scrisse la seguente lettera, pubblicata poi sul *Moniteur*.

« Mio caro Magne. Un incidente, di cui voi non dovete dar ragione, ha fatto maggiormente spiccare la divergenza esistente fra il sig. Fould e voi nelle questioni finanziarie. In questa circostanza, voi avete creduto dovere offrirmi la vostra dimissione. Rinunciando momentaneamente a'vostri servigi, voglio che bene si sappia, che io non ho che a lodarmi del vostro zelo e della vostra devozione. Io dunque ho riso-

luto di darvi uno splendido segno della mia fiducia creandovi membro del Consiglio privato. Spero che non dubiterete mai de'miei sentimenti di sincera amicizia. NAPOLEONE. »

GRECIA. 1. Lord Russell riesce a scoprire un Re pei Greci — 2. L'Assemblea nazionale di Atene proclama Giorgio I — 3. Condizioni poste dall'eletto.

1. Finalmente s'è trovato un Re pei Greci! Cinque intieri mesi Lord Russell, col lanternino in mano, era andato attorno come Diogene cercando un uomo, quale si conveniva all'uopo; e sempre indarno. Ma con la costanza e la pazienza si viene a capo anche di ben maggiori imprese! Ora Lord Russell e la Grecia sono paghi de' lor voti, e gustano tutto il diletto di poter gridare il sospirato Ευρηκα. L'oggetto di questi desiderii satisfatti è un principino ancor adolescente e minorenne; ma questo è un difetto che andrà scemando coll'andar degli anni. Viene di lontano assai, e Lord Russell non ebbe poco che fare per tirarlo fuora dalle nevi e dai ghiacci delle regioni polari; ma è sperabile che il soggiorno delle spiagge meridionali del mediterraneo gli tornerà non meno gradito che la patria degli eroi dell' Ossian. Per giunta è di casato tedesco ancor egli, qualità che i Greci non poterono mai perdonare al Re Ottone I; ma, per compenso, egli è fratello della futura regina d'Inghilterra, e fratello della fidanzata d'un Gran Duca russo. Questa fenice, insomma, è il principe Guglielmo di Danimarca, Duca di Holstein. Egli accompagnò a Londra sua sorella la principessa Alessandrina, che andava ad impalmarsi col principe di Galles: ed il suo aspetto piacque a Lord Russell, che pensò di cogliere due piccioni ad una fava: dare un re ai Greci, ed ampliare l'influenza inglese col dare quel trono ad uno del parentado della Regina Vittoria.

Le pratiche iniziate perciò da Lord Russell tornarono accette agl' Imperatori di Francia e di Russia; ed il candidato a prima giunta fece come le pudiche verginelle, cui si presenta uno sposo: dichiarò che innanzi tutto si trattasse la cosa con suo padre, il Principe ereditario, e col Re di Danimarca. Questi si fecero pregare assai, opposero fermi rifiuti, come narra la *France*, poi cominciarono a tentennare, e finalmente si arresero, levando un grave peso dal collo a Lord Russell; il quale avea già abbandonate altre trattative avviate col Duca di Baden, perchè si tenea sicuro di riuscire a buon fine col principe di Danimarca, e intanto quelle ritrosie del Re gli davano la corda, e gli faceano temere di veder reietto ciò ch'egli già avea divulgato come cosa fatta. I Greci si guardarono bene dal fare il menomo segno di voler almeno disaminare la proposta; e così la faccenda si conchiuse con soddisfazione universale. « Possano i Greci, dice il *Débats* del 28 Marzo, che a loro spese impararono quanto sia più facile, nel nostro secolo di buon senso *bourgeois*, privarsi d'un principe, che il procurarsene un altro, fare in modo da

intendersela meglio con Guglielmo di Danimarca che con Ottone di Baviera . . . Quando i popoli non si contentano della repubblica, bisogna che non abusino della massima, che i Re sono fatti pei popoli; poichè altrimenti si riuscirebbe a termine di non poter più trovare un Re, essendo assai più agiata e scevra di cure la vita d'un grasso possidente. Certo è che dall'anno mille in qua il mondo non vide mai nei Principi, Duchi, Baroni, Conti o Capitani tanto poca voglia di cingersi corona di Re, quanta se ne vide ora rispetto a quella dei Greci. Può darsi che il motto: *I Re se ne vanno*, alla perfine avesse messo in sul puntiglio le dinastie regnanti, grandi e piccole, d'Europa; le quali sembrano essersi voluto pigliare il gusto di ridurre per interi sei mesi tutto un popolo a sospirare ogni mattina, nell'atto dello svegliarsi, e dire: Ahimè! *Il Re non viene!* »

2. Appena la fausta notizia fu partecipata al Governo provvisorio di Atene, questo non indugiò un solo istante a rispondere un sì chiaro e sonoro in nome di tutti i Greci. Non si parlò più di suffragio universale; perchè il partito del Grivas avrebbe potuto mandar ogni cosa a male. Difatto la *France* del 28 Marzo dice che il Gabinetto di Londra « avea ricevuto certo avviso dalla Legazione inglese di Atene, che il Grivas, divenuto omai popolarissimo, non tarderebbe ad essere proclamato Dittatore: onde la repubblica e l'anarchia; e perciò si mosse a proporre quella corona al Principe di Danimarca, promettendogli di sostenerla. » La proposta del Russell fu dunque presentata all'approvazione dell'Assemblea nazionale, che l'accettò issofatto, tanta era la paura di vedersi portar via da qualche sbuffo di vento anche questo Re, piovuto dalle nubi dell'Olimpo inglese in un momento così pericoloso. L'Assemblea, senza dar retta ad oppositori, alli 30 di Marzo, proclamò Re di Grecia il principe Guglielmo di Danimarca, sotto nome di Giorgio I; e il suffragio in favor suo fu unanime. Onde anche per questo lato le cose vanno adesso, come andarono già pel Re Ottone I. Non dimenticò per altro l'Assemblea di esprimere chiaramente la condizione, che i successori del Re Giorgio I dovranno professare la religione *ortodossa*, cioè greca scismatica. La qual condizione, per vero dire, non può recar fastidio ad un protestante. Imperocchè, avvezzo a dover trovare nella Bibbia quei dommi e quei precetti morali che più gli talentano, il protestante, con un poco di buona volontà, vi può veder chiaro, come il sole di mezzodì, non meno lo scisma Foziano che l'eresia di Lutero.

3. Il riscontro col Re Ottone I è anche più calzante, se è vero ciò che asserisce la *France* del 28 Marzo, e va su quasi tutti i giornali; cioè che pel principe Guglielmo si apposero, al suo accettare, gravi condizioni, approvate a Londra, le quali non significano da parte sua una troppo grande confidenza nella devozione e lealtà dei Greci. Tra le altre vi sarebbe quella di avere a suo servigio e difesa una guardia reale di quattro mila uomini, che potrà essere formata di milizie straniere. E se queste fossero,

per cagione d'esempio, inglesi, o intimi loro alleati, chi non vede che sotto il nome del Re Giorgio I in verità governerebbe e regnerebbe il Gabinetto di Londra? Di qui si spiega la generosità della rinunzia al protettorato sopra le isole Ionie.

Per vero dire sembra che tanta sollecitudine dei Greci in acconciarsi, a qualunque patto, col nuovo Re, movesse da stanchezza grande dello stato presente e da fondatissimi timori sopra l'avvenire. L'erario era al tutto esausto. Il Governo avea bandito un imprestito per sottoscrizioni volontarie. Sulle prime molti si erano obbligati per cospicue somme di denaro; ma quando si venne al riscuoterle, niuno voleva porre mano alla borsa; e a grande stento si riuscì ad avere qualche cosa da mercanti stranieri, i quali nella protezione, onde godono, trovavano guarentigia di restituzione. La cospirazione ordita pel richiamo del Re Ottone I avea cagionato carcerazioni in gran numero; e per giunta avea porta occasione ai settarii d'infima specie di scatenarsi a violenze intollerabili. La stamperia di un giornale, per aver annunziato che la Francia e l'Inghilterra s'erano messe d'accordo per condurre sul trono d'Atene il principe Luigi di Baviera, fratello del Re Ottone, fu invasa da una turba di 300 o 400 scherani e soldati, del partito del Grivas; i proprietarii della stamperia furono malconci nella persona, e tutti i torchi e gli utensili dell'officina rimasero spezzati e distrutti. Nelle province le cose volgevano al pessimo. Assassinii, rubamenti, risse, prepotenze d'ogni maniera. A tanti mali ognuno, che non fosse cieco, dovea bramare rimedio, da attuarsi col ristauramento dell'ordine, fosse pure che a condizioni durissime; e così fu fatto. E fu questo il primo atto di senno che abbiano compiuto i Greci dopo le loro rivolture del Settembre.

PORTOGALLO 1. Nuove offese alla libertà della Chiesa — 2. Protestazione indirizzata al Re dall'Episcopato — 3. I scismatici di Bombay appellano dalla sentenza dell'Arcivescovo al giudizio della Camera dei Deputati.

1. Quando l'anno scorso i Vescovi portoghesi furono impediti dal rendersi all'invito del Santo Padre e condursi in Roma per la solennità della Canonizzazione dei Martiri Giapponesi, dovemmo, non senza grave rammarico, accennare le durissime condizioni di vera servitù, a cui venne ridotta in quel reame, per opera di settarii, la gerarchia ecclesiastica in tutto ciò che più intimamente ne spetta gli ordini, l'esercizio dei santi ministeri e la giurisdizione sopra il gregge affidatole da Gesù Cristo e dal suo Vicario in terra. Il Breve Apostolico, indirizzato dal Santo Padre ai Vescovi del Portogallo per viemeglio infervorare il loro zelo, da noi riferito nel Vol. prec. pag. 251 e seguenti, metteva in tanta luce le deplorabili conseguenze dei ceppi, ond'era quivi gravata la Chiesa cattolica, che appena era d'uopo aggiungere altro argomento di fatti.

Ma ei sembra che il Ministero portoghese (parecchi membri del quale, come vedesi partitamente narrato dal *Monde* del 26 Febbraio di quest'anno, sono dignitarii cospicui della setta massonica) abbia tolto l'impegno

di aggiungere nuovi motivi di querele e nuove dimostrazioni della giustizia di quella condanna severa, onde la comune riprovazione dei cattolici già l'avea colpito. « Con un decreto del 2 Gennaio, dice l'*Union*, il Ministero ha regolato gli studii ecclesiastici per ognuno degli ordini sacri, ed è giunto fino a far dipendere da un doppio *placet* reale la promozione dal diaconato al sacerdozio; in maniera che non solo si è costituito padrone sovrano dell'insegnamento, ma ancora giudice supremo delle vocazioni. I Vescovi stessi non possono nemmeno tacitamente acconsentire ad usurpazioni così esorbitanti. Essi hanno protestato con una *petizione al Re*, che noi leggiamo nel *Monde* del 9 Marzo. Questo importante documento è in data del 16 Febbraio: è firmato dal Cardinale Patriarca di Lisbona, dai Vescovi di Coimbra e di Beja, ed ha avuto l'adesione dell'Arcivescovo primate di Braga, dell'Arcivescovo di Evora, dei Vescovi di Viseu, di Leiria, di Guarda e dell'Algarve ».

2. Questo bellissimo atto episcopale noi riputiamo nostro dovere di riferire qui distesamente, affinchè sia manifesto, quanta rispondenza abbia incontrato in que' zelanti Pastori la voce del supremo Gerarca; e come sarebbero fondate le speranze di veder prontamente rifiorire colà, in tutto l'antico splendore, la virtù di quel popolo, quando dalla tirannide liberalesca non fosse ognora più aggravato il peso delle catene, che d'ogni parte vi tengono strette le membra del Clero. La protestazione al Re fu del tenore seguente.

« Sire. I Vescovi sono obbligati, per rigoroso dovere, a vigilare, con zelo incessante ed infaticabile, per la conservazione interissima de' proprii diritti episcopali, da cui dipende in modo essenziale l'adempimento assoluto del dovere pastorale. Questo stretto debito è loro imposto specialmente dai sacri Canoni, i quali fanno risaltare in modo formale i mali immensi che si derivano alla Chiesa dalla tiepidezza e dalla negligenza dell'Episcopato circa un punto così sostanziale del sacro suo ministero. Incalzati da una obbligazione così imperiosa, i sottoscritti si volgono oggi a Vostra Maestà in forma di piena sommessione e di profondo rispetto. Sono essi intimamente convinti, che il Governo di V. M. non intende punto di arrogarsi le attribuzioni dell'Episcopato, le quali sono inerenti allo scopo della loro missione divina; e che questo Governo non è mosso che da sensi veramente cattolici e dal desiderio sincero che mantengasi intatta la disciplina ecclesiastica; e che per conseguenza egli non si propone di attentare ai diritti ed all'autorità dei Vescovi.

« Tuttavolta i sottoscritti non possono oggimai tacere, senza venir meno ai loro doveri, e debbono dirvi che, in nome di Vostra Maestà, si sono ordinati ed imposti a'Vescovi certi provvedimenti, i quali avrebbero le più deplorabili conseguenze per la dignità e la giurisdizione episcopale, e che sono opposti al buon governo della Chiesa di Dio, che fu dal divino legislatore commessa alle cure dei soli Vescovi. E di vero, o Sire, per virtù di questo ordinamento, e perchè i Vescovi sono i mandatari, ai quali Gesù Cristo commise d'*insegnare* la sua dottrina, e di esserne i depositarii fedeli ed i perpetui difenditori: perciò appunto essi sono investiti del diritto costitutivo, essenziale e supremo, di dichiarare in che dovrà consistere l'istruzione ecclesiastica per gli aspiranti al divin sacerdozio. Questo medesimo diritto è rassodato e riconosciuto come inviolabile dai sacri Canoni. Questo diritto è esercitato dall'Episcopato delle altre nazioni cattoliche senza ingerenza, nè restrizione da

parte del potere temporale, che lo riconosce e lo protegge, sino al punto di permettere l'ammissione agli ordini sacri senza alcun preventivo *placet* reale. Fra noi parimente giammai il Governo non avea negato ai Vescovi il diritto che loro spettava, ed attestava loro la stessa deferenza per l'ammissione agli ordini sacri senza il preventivo assenso di Vostra Maestà. Oggidì invece il Governo di Vostra Maestà nei diversi decreti, con cui ha regolato gli studii ecclesiastici per ciascuno degli ordini sacri, sembra voler arrogarsi ciò che è diritto incontestabile dell'Episcopato; e non solo ha cessato di conservare l'antica deferenza per la libera ammissione agli ordini sacri, ma, come se non gli bastasse un primo avviso reale, ha fatto ancora dipendere da un secondo *placet* la promozione dal diaconato al sacerdozio.

« In tali circostanze i sottoscritti non sono solamente trafitti dall'offesa, pur tanto grave, fatta alla loro autorità episcopale, ma sì ancora dall'ingiuriosa diffidenza, di cui codesti atti fanno testimonianza. Il decreto del 2 di Gennaio è venuto ad accrescere a dismisura il nostro dispiacere; e ci ha ridotti alla condizione più penosa e più umiliante per la dignità episcopale, avvilita e disconosciuta nelle nostre persone.

« Sta espressamente dichiarato nel preambolo di tal decreto, che per esso s'intende dare una più sicura guarentigia alle *presentazioni* regie, ossia assicurare una maggiore attitudine dei soggetti ai varii ministeri ecclesiastici, tra quali va innanzi a tutti per la sua importanza, la cura pastorale delle anime. Ora, in tal materia, non sono forse i Vescovi i primi consiglieri ed i giudici più competenti per determinare le regole, onde si ottengano risultati più conducenti alla buona amministrazione delle Diocesi? E chi dunque, meglio de' Vescovi, potrà aver zelo ed interesse nel discernimento de' soggetti per le nomine, e specialmente per quelle de' Parrochi, loro naturali cooperatori? La principale malleveria innanzi a Dio e innanzi agli uomini non ispetta forse a' Vescovi? Or come potranno essi accertarsi dell' idoneità dei soggetti proposti? E pur si sa, che loro è divietato di dare l'istituzione canonica senza previo esame, e che è loro dovere di ricusarla nel caso di riconosciuta insufficienza. Dalle quali cose consegue al tutto che, prima di emanar decreti in tale materia, era al tutto necessario consultar i Vescovi, ed ascoltarli. Eppure nulla di ciò fu fatto; ed essi non ebbero cognizione veruna del Decreto, se non quando lo videro pubblicato nel *Diario* di Lisbona.

« L' Episcopato portoghese, o Sire, è conscio di non aver punto meritato, da parte del Governo di Vostra Maestà, questa pubblica dimostrazione di disistima e di disprezzo. Ma, anche prescindendo da ciò, codesto decreto è ancora pe' sottoscritti oggetto di profonda amarezza, perchè trae seco inconvenienti da non potersi affatto comporre con la dignità e la giurisdizione episcopale; e per altra parte sarà inefficace, anzi piuttosto nocivo rispetto al fine che con esso riprometteasi chi l' ha compilato. Difatto per esso viene istituito un concorso puramente civile, fondato su prove scritte; mentre i Vescovi, quando si tratta di nomine ecclesiastiche, massime di quelle che dànno la cura di anime, non debbono ammettere alcun'altra forma di concorso, che la forma canonica prescritta dal sacro Concilio di Trento. Oltrediciò, nel caso speciale delle presentazioni fatte per i titoli di patronato, il dovere dei Vescovì si riduce a confermarle col mezzo dell' instituzione canonica, se i soggetti presen-

tati sono idonei. E questa idoneità non può essere verificata dai Vescovi, che col mezzo di un esame, non solamente sulla scienza, ma ancora sugli altri punti essenziali. Ora il decreto disconosce questo diritto e questo dovere dei Vescovi, giacchè prescrive loro di ratificare o di confermare le nomine dei soggetti presentati, senza assicurarsi da per sè stessi che siano degni e capaci.

« Dall' esecuzione di questo Decreto, tal quale viene ingiunta, risulteranno necessariamente conflitti, ogni volta che il Vescovo giudicherà di non potere in coscienza dare l' istituzione canonica al presentato, perchè l'avrà riconosciuto sfornito della necessaria capacità. E se il Vescovo avesse la sventura di esser debole e cedere, il che non si vuol punto presumere, ne scenderà un altro non men grave inconveniente, quello cioè di aver promosso a cura d'anime un soggetto non idoneo a tal ministero. Finalmente, nel concorso per prove scritte, quali sono le imposte dal decreto, viene abolito l'esame pubblico, tanto efficace per assicurare una buona scelta e per promovere la coltura fervida e costante delle scienze ecclesiastiche, le quali fra noi mancano già essenzialmente di qualsiasi protezione ed incoraggiamento. Ommesse, per amore di brevità, alcune altre considerazioni, hanno i sottoscritti giudicato le precedenti più che bastevoli a dimostrare: che con piena ragione e secondo giustizia essi supplicano rispettosamente Vostra Maestà, così richiedendo il bene pubblico ecclesiastico, onde voglia ordinare, che si sospenda l'esecuzione del decreto del 2 Gennaio testè passato; e si diano i provvedimenti necessarii, affinchè il Governo di Vostra Maestà, d' accordo coi Vescovi, provvegga al mezzo più opportuno ed, al tempo stesso, più conforme ai sacri Canoni, per raggiungere lo scopo importante inteso dal mentovato decreto. L'ordinamento degli affari ecclesiastici per mezzo d'un Concordato, come fu fatto per altre nazioni cattoliche, sarebbe il mezzo più acconcio ed il solo che abbia certezza di riuscire.

« I sottoscritti però sarebbero infedeli al loro dovere se, in questa occasione solenne, non richiamassero in forma generale l'attenzione di Vostra Maestà sopra lo stato di scadimento, di meschinità e, per così dire, di annientamento, in cui si trova fin d'ora l' Episcopato portoghese. Egli è evidente che in nessun altro paese cattolico l' indipendenza necessaria dei Vescovi non fu sì strettamente come qui impastoiata, se pure non fu anche abolita, come lo prova sovrabbondantemente l'obbligo di far precedere un *placet* reale alla promozione dal diaconato al sacerdozio. Negli altri paesi cattolici, i Vescovi nominano a tutti i benefizi, sia canonicali, che con cura d'anime, come si fa in Francia, o almeno alla più gran parte dei benefizii. In Portogallo invece i Vescovi non nominano ad alcun beneficio, neppure al posto insignificante di tesoriere, cioè alla funzione di sacristano, e si trovano ridotti al deplorabile e veramente vergognoso uffizio di semplici ratificatori. Il Ministero degli affari ecclesiastici procede, riguardo all'autorità e alla giurisdizione episcopale, in modo da far ben capire, che egli ha sotto la sua direzione il governo spirituale di tutte le Diocesi del Regno; che a lui s'appartiene di *regere Ecclesiam Dei*, e che i Vescovi sono tutto al più suoi delegati e gli umili esecutori delle sue decisioni. Presentemente si verifica pei Vescovi portoghesi ciò che Giovanni Gersone, l' illustre cancelliere dell'Università di Parigi, diceva dei Vescovi cattolici del suo tempo, che si volevano ridurre allo stato di ombre: *simulacra depicta*. E

per verità i Vescovi portoghesi, in ciò che spetta la loro autorità e la loro giurisdizione episcopale, non sono punto altro che ombre di Vescovi, mentre la realtà dell'esercizio de' loro diritti venne tutta in mano del Ministero degli affari ecclesiastici.

« Se le cose proseguono ad incedere per tal modo; se i Vescovi non hanno punto l'indipendenza essenziale all'esercizio del sacro loro ministero, di cui godono con pienezza quelli d'altre nazioni cattoliche, noi dichiariamo umilmente a Vostra Maestà che noi saremo, come già siamo fin d'ora, nell'impossibilità di eseguire compiutamente le nostre obbligazioni pastorali. Niuno più di noi rispetta il Potere temporale, o maggiormente desidera mostrarglisi ossequioso. Ma non è forse da desiderare che codesto potere, alla sua volta, debba rispettare la nostra spirituale podestà? Da questo scambievole rispetto procederebbe l'armonia perfetta, la cui esistenza tra i due Poteri pur è tanto necessaria alla religione ed allo Stato.

« Rispettosamente inchinati innanzi al trono di Vostra Maestà, noi le chiediamo e la supplichiamo di voler osservare verso l'Episcopato portoghese la celebrata massima del Vangelo, non meno ammirabile nell'ordine religioso che nell'ordine civile: *A Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare.*

« Di Vostra Maestà i sudditi fedeli: ✝ Manuel, *Cardinale Patriarca;* ✝ Jose, *Vescovo di Coimbra;* ✝ Antonio, *Vescovo di Beja.*

« Lisbona 16 Febbraio 1863 ».

3. Queste dichiarazioni sì solenni e gravissime dell'Episcopato portoghese sono più che sufficienti per chiarire a quale stremo di angherie siano pervenuti colà i primarii ufficiali della frammassoneria, contro la libertà ecclesiastica; nè noi aggiungeremo parola per farne spiccare le tristissime conseguenze che ne deriveranno, se una pronta riparazione della commessa ingiustizia non sia dal Re e dal Governo consentita ai diritti della Chiesa cattolica. Tuttavolta, a poter con più ragioni di probabilità conghietturare intorno alla speranza di veder esaudito questo voto, gioverà toccare almeno ciò che sta succedendo rispetto allo scisma di Goa.

L'Arcivescovo di colà, nominato l'anno scorso, era giunto a Bombay; e, come leggesi nel citato *Monde* del 26 Febbraio, volendo risolutamente porre mano all'opera di cessar la scisma, avea sospeso dalle loro funzioni il Vicario Generale e tre altri preti, i quali aveano incorso la condanna pronunziata dall'antico Breve *Probe nostis.* L'un d'essi rifiutò di suggettarsi al decreto dell'Arcivescovo, protestandosi contro, ed i partigiani suoi, non pure levarono querele contro l'Arcivescovo, ma passarono a più gravi fatti. Mandarono attorno, per farla sottoscrivere da quanti più potessero, una protestazione da doversi poi spedire alla Camera dei Deputati di Lisbona, contro gli atti dell'Arcivescovo, in quanto da lui sono riconosciute come valide le censure pronunziate dal mentovato Breve.

« La Camera dei Deputati nel 1853, dicesi in codesta petizione, dichiarò col suo suffragio, che questi sacerdoti aveano bene meritato della patria rifiutando l'obbedienza a qualsiasi Breve di Roma, non rivestito dell'approvazione reale. » E così di fatto avea pronunziato la Camera alli 20 Luglio del 1853, e questa sentenza era altresì in favore del Vescovo di Macao di quel tempo, il quale essendo andato a Bombay a farvi

ordinazioni, era stato accompagnato ed assistito dai quattro sopra mentovati ecclesiastici; il che avea dato motivo al Breve *Probe nostis*. Da questi pochi particolari, ricavati dal diario di Margao *L' Ultramar* del 1 Gennaio 1863, ben si può vedere quanto siasi abbarbicato il regalismo del Pombal, e quanto grandi guasti abbia gittato eziandio nel Clero.

Impero di Russia 1. L' emancipazione dei servi condotta a termine — 2. *Ukase* per affrancare i contadini di Lituania d' ogni obbligo verso i loro Signori — 3. Lettera del conte Starzenski; dimissione dei Marescialli della nobiltà di Lituania — 4. Dimissioni chieste da' Consiglieri di Stato; l' Arcivescovo di Varsavia è costretto a ritenere tal carica — 5. Perchè il Langiewicz dovette ritirarsi in Gallizia; viene confinato in Moravia — 6. Scissure tra gl' insorti; lettere del Mieroslawski e del Dembinski — 7. Piccole bande proseguono la lotta contro i Russi.

1. L' ultimo termine del biennio fissato dall' *Ukase* di Alessandro II, per l'emancipazione dei servi in tutte le Russie, scadeva alli 19 Febbraio, secondo il calendario russo (ossia alli 3 di Marzo, secondo il computo Gregoriano); e crediamo non debba esser discaro a' nostri lettori il sapere i risultati sopra ciò ottenuti, che ricaviamo da una corrispondenza di Pietroburgo al *Moniteur Universel* francese. Quell' impresa, che dieci anni addietro pareva al tutto impossibile, venne ora condotta a buon fine; e resta solo a vedere se gli effetti risponderanno all' intento ed alle speranze che l'inspirarono, ed alle sollecitudini gravissime che vi si spesero attorno. Nel mentovato giorno si compì il periodo di transazione determinato dal legislatore, durante il quale si doveano stipulare le carte prescritte dai regolamenti, in virtù delle quali assicuravansi i vantaggi della proprietà fondiaria ai contadini affrancati. Rispetto a quelli che in tal tempo non fossero riusciti ad intendersela co' loro padroni, dovranno i rispettivi strumenti essere stipulati per cura degli arbitri di pace, magistratura speciale creata dall'*ukase* di emancipazione, e che rese utili servizii durante il corso dell'esecuzione di questa gran provvisione. Le cifre seguenti mostrano i risultamenti che s' erano ottenuti prima del 19 Febbraio. Tra i 10 milioni circa di servi, stabiliti sulle terre signorili, senza contar quelli che si trovavano dipendenti da piccoli proprietarii, e verso cui si presero provvedimenti speciali, 8,161,000 videro le loro relazioni territoriali coi loro proprietarii regolate da diplomi definitivamente applicati. Furono conchiusi 100,563 contratti tra gli affrancati e i loro antichi Signori; e questo numero rappresenta 93 p. 0/0 del numero totale dei contratti calcolati per tutto l' impero. È probabile che nella giornata stessa del 19 avrà avuto luogo un gran numero di disposizioni. Si sa già che nei Governi di Jaroslaw, Perm e Cernigou la conclusione dei contratti era stata in quel giorno interamente compiuta.

Degli 8 milioni di contadini, le cui relazioni territoriali coi loro proprietarii erano state regolate anteriormente al 19 di Febbraio, 5 milioni pagheranno in moneta il canone che debbono per terre, il cui usufrutto fu loro accordato dai proprietarii: tre milioni solo si sono impegnati al lavoro obbligatorio, per le loro carte regolamentari. Quest'ultima cifra tende continuamente a scemare: alla comandata *(corvée)* si sostituiscono sovente prestazioni in denaro e inoltre molti contadini riscattano i territorii concessi. Fra i 5 milioni, che hanno contratto l' obbligo dei canoni in denaro, 1,167,000 sono con questo mezzo divenuti proprietarii.

Per altra parte 1,500,000 individui, appartenenti alla classe dei servi domestici, sono stati dopo il 19 Febbraio affrancati compiutamente da ogni servitù. Le amministrazioni comunali, istituite dal regolamento del 19 Febbraio 1861, sono state dovunque ordinate e in tutta l'estensione dell'impero i contadini sono ora amministrati da autorità elette da loro. Tutti i ragguagli raccolti finora accertano, che queste amministrazioni procedono in modo regolare. È assai notabile che da per tutto la fondazione di numerose scuole ha accompagnato il movimento d'emancipazione; tanto il sentimento dell' indipendenza e responsabilità svolse nei contadini il bisogno d'istruirsi e far istruire i figli. E così in 27 Governi, ove non si noveravano, prima del 19 Febbraio 1861, che 1953 scuole di villaggio, ve ne sono ora 6666. La gran provvisione dell' emancipazione dei servi può dunque essere considerata ora come compiuta. Presentemente in tutta l' estensione dell' impero i contadini sono liberi proprietarii, e amministrati da assemblee nominate da loro.

2. Nella Lituania per altro le cose non procedeano così liscie, e il Governo Russo, atteso il fermento d'insurrezione che già cominciava a manifestarsi, con un *ukase* di suo stile tolse di mano alla nobiltà il mezzo di cui questa avrebbe potuto valersi, per guadagnare alla causa della ristaurazione di Polonia i contadini. Saputo pertanto che i nobili si disponevano a dare a' loro coltivatori la proprietà dei fondi, mediante un riscatto, il Governo russo li prevenne, e alli 23 Marzo bandì che, attesi gravi motivi di necessità locale, erano per autorità sovrana aboliti tutti i vincoli obbligatorii esistenti fin qui tra i proprietarii dei fondi ed i villici nei Governi di Wilna, di Kowno, di Grodno, di Minsk e di quattro distretti del Governo di Witepsk. Il riscatto dovrà compiersi in modo assoluto in queste contrade, sicchè restino annullati tutti i rapporti fra i Signori ed i contadini; questi pagheranno, dal 1.° di Maggio, l' *obrok* (censo) al Governo, che s' incaricherà di pagare ai padroni il riscatto. Ben inteso che, se i padroni daranno segni di poca docilità, il prezzo del riscatto sarà confiscato. Con ciò spera forse il Governo russo d'aver guadagnato gli animi de' contadini. Ma il *Giornale di Posen* mostra di dubitarne assai, e dice che anche la Russia non è perciò al tutto rassicurata; perchè « i contadini di codeste province vogliono ad ogni patto tornare al seno ed all' unità della Chiesa cattolica, ed il Governo assai difficilmente vuole e può contentarli di questo loro desiderio. »

3. Ma gravissimi, fuor d'ogni dubbio, erano i motivi onde il Governo russo era indotto a diffidare assai del contegno della nobiltà di Lituania, la quale, benchè non tramasse ribellioni, era però fermissima nel proposito di trarre il Governo a concedere le necessarie migliorie per l'amministrazione interna. Il Conte Vittorio Starzensky, Maresciallo della nobiltà di Grodno, era uno de' più operosi in questo senso. Veduto che i suoi sforzi a nulla approdavano, mandò le sue dimissioni al Governo, e ne ragionò i motivi in una lettera, indirizzata a tutta la nobiltà di Lituania. In questa lettera, riferita per intiero dal *Débats* del 25 Marzo, lo Starzenski espone gli sforzi indarno fatti, per indurre il Governo a voler provvedere al bene della sua patria, e così promovere una sincera riconciliazione: quindi prosegue così: « La *nota* da me consegnata nel Febbraio, ed una *Memoria* deposta nel Dicembre 1862, del pari che i miei richiami a viva voce in molte congiunture, si rimasero senza alcun effetto per la Lituania. Inoltre, atteso il contegno delle autorità nelle pre-

senti vicende; attesi gli oltraggi fatti in tutti i modi contro ogni sentimento polacco; attesi i bandi promulgati per aizzare i contadini a' macelli contro loro compaesani; atteso lo sconvolgimento sociale onde siamo minacciati dalle autorità, ho dovuto andar persuaso, essere al tutto impossibile per me il conciliare assieme le funzioni di Maresciallo con la dignità di Polacco, ed essere vano lo sperare qualche frutto de' lavori intesi al bene ed allo svolgimento della prosperità della patria. »

Questo esempio dello Starzenski venne prontamente seguito da tutta la nobiltà della Lituania; sicchè un telegramma del 19 Marzo da Cracovia diffuse per tutta Europa la notizia, avverata pienamente, che tutti i Marescialli di quelle province, tutti i giudici arbitri e loro ufficiali aveano ad un tempo deposta la loro dimissione. Aggiungeva quel dispaccio, che essi avessero per soprappiù risoluto, di non accettare dal Governo veruna comunicazione che fosse scritta in lingua russa, e di considerare come macchiati d'infamia coloro, che tornassero ad accettare gli ufficii così rassegnati. Ognuno comprende tutto da sè, quanto dimostrazioni di tal natura dovessero accrescere di stimolo ai Russi, per ischiacciare ad ogni costo ed al più presto possibile l'insurrezione polacca, onde germinavano tali frutti.

4. Ma tornò forse ancora più grave al Governo la risoluzione tolta da non pochi fra i Consiglieri di Stato del reame di Polonia, di fare quello stesso che i Marescialli della Lituania. Questo colpo riuscì acerbissimo al Gran Duca Costantino, il quale fece di tutto per ischermirsene; ma indarno. Alli 18 di Marzo pertanto egli dovette cedere, e pubblicare in Varsavia un bando, con cui si annunziava che il *Namiestnick* avea accettato le dimissioni dall' ufficio di membri ordinarii del Consiglio di Stato, date dai signori Giacomo Lewinski, Michele Lewinski, Francesco Venglenski, Alessandro Kurtza, e dal Conte Leopoldo Polytello. Le dimissioni di molti altri furono reiette, in quanto il Gran Duca si rifiutò costantemente d'accettarle.

Tra questi, tenuti a forza nel Consiglio di Stato, quasi per farli comparire complici degli ordinamenti del Governo, è da mentovare specialmente Monsig. Felinski, Arcivescovo di Varsavia. Si leggono intorno a ciò nel *Monde* del 24 Marzo notizie molto particolareggiate, e tanto più degne di considerazione, in quanto di que' giorni appunto giungeva a Parigi il fratello del valoroso Prelato, che ben sapea come fosse passata ogni cosa, e nulla trovò a ridire sopra la narrazione pubblicata da quel diario; come nissun altro osò contraddirle.

Ora fu scritto da Varsavia, sotto il 17 di Marzo, al *Monde*, che, appena la dimissione dell' Arcivescovo fu pervenuta al Gran Duca venne senza indugio alcuno rimandata indietro, scrittovi sopra questa laconica postilla: *non si accetta;* e per telegrafo si mandò notificare a tutta Europa che Mons. Felinski *restava* Consigliere di Stato; quasi per ismentire così la notizia della sua rinunzia. L'Arcivescovo, capito a che miravasi, non tardò a spedire una seconda volta la sua dimissione, rincalzando le insistenze perchè si ammettesse, e dichiarando vie meglio i motivi, per cui era irrevocabile la presa sua risoluzione di scaricarsi di tale titolo ed ufficio. Tra questi motivi era posto in nota l'ordine dato dal Governo ai contadini, che dovessero perseguitare gl' insorti, catturarli e consegnarli al Governo, cioè trarli al macello. Il Gran Duca tentò di smuovere il Prelato coi buoni ufficii di parecchi ragguardevoli personaggi, che si

provarono ad indurlo che facesse il piacere del Governo. E fu indarno. Allora egli stesso ebbe a sè Mons. Felinski; e con parole dolci, con promesse molto lusinghiere, si fece a richiederlo di rimanere. Il fortissimo Arcivescovo fu inflessibile. Il Gran Duca passò alle asprezze ed alle minacce, dicendo che se smetteva la carica di Consigliere, dovea pur lasciare quella di Arcivescovo. Ma gli fu risposto con limpida dimostrazione che, derivando l'una da Dio, per istituzione della santa Sede, a salute delle anime: e per contro derivando l'altra da autorità umana, nissuna podestà temporale potea spogliarlo dell'Arcivescovado; tanto più che uno stretto dovere di coscienza obbligava lui Pastore a rimanere col suo gregge.

Narra il corrispondente che a questo punto il Gran Duca, in aspetto molto corrucciato: « Eh via! gridò; volete dunque gittarvi al partito dei ribelli? Bramate dunque una guerra religiosa? E sia! La Russia è forte abbastanza per lottare contro voi. » L'Arcivescovo s'inchinò, e tacque; ed il Principe, avvedutosi d'aver trascorso più che forse non voleva, ripigliò il discorso pacatamente, dicendo che la dimissione non poteva essere accettata, perchè l'Imperatore avea ordinato che si riguardasse come nulla; laonde Mons. Felinski dovrebbe sempre essere considerato come Consigliere di Stato. L'Arcivescovo si ritirò; ma scrisse una lettera all'Imperatore stesso, per dichiarargli con rispettosa fermezza i motivi del suo rifiuto di rimanere, e per protestare contro la supposta inseparabilità delle funzioni d'Arcivescovo da quelle di Consigliere di Stato.

5. Mentre così gli uomini di senno, di coscienza e veramente devoti all'ordine pubblico ed al bene della Polonia faceano sentire al Governo russo, quanto male s'apponesse nella scelta dei mezzi per la pacificazione di quel regno, il piccolo ma valoroso esercito polacco, militante sotto la dittatura del Langiewicz, n'andava rotto e disciolto. Intorno alle cagioni di questa catastrofe vanno attorno narrazioni diverse. Una delle più accreditate si è che il Langiewicz, dopo due intere giornate di combattimenti contro i Russi, che sempre più gli si serravano addosso, radunasse un Consiglio di guerra. Ivi riferito che già veniano meno al tutto le munizioni da fuoco, che i soldati erano sfiniti di stanchezza e privi di pane da sfamarsi, e veduta l'impossibilità di tener testa alle grosse e fresche schiere di nemici, che d'ogni parte si addensavano a' loro danni, fu deciso di spartirsi in quattro corpi o divisioni, per distrarre in più parti il nemico, e trovare più agevolmente come sostentarsi. La divisione rimasta col Langiewicz, assalita impetuosamente da molta cavalleria, fu sopraffatta e dispersa. Il Langiewicz pertanto, costretto a cercare scampo nella fuga, si gettò nella Gallizia, con animo di rimanervi incognito e passare quinci in altra provincia della Polonia russa. Ma riconosciuto da un Commissario austriaco, fu mandato a Tarnow.

Altri invece narrano, che il Langiewicz quasi solo e d'improvviso abbandonasse il campo, e si mettesse al cimento di traversare la Gallizia, per condursi altrove a capitanare una banda di patrioti, pronta ad insorgere alle spalle de' Russi; di che ebbe poi mandato avviso ai suoi con un *ordine del giorno*, che venne pubblicato da molti giornali. Checchè sia di ciò, la giornata del 19 Marzo tornò funesta ai difensori armati della indipendenza polacca; e il Langiewicz, rimasto alcuni giorni a Tarnow, quinci fu condotto a Cracovia; donde per la ferrovia di Vienna fu mandato a discretissimo confine in Tschonowitz di Moravia, sì per sottrarlo al peri-

colo di cadere in mano ai Russi, e sì per levare a questi ogni pretesto di tornar a violare i confini austriaci, come fecero per ben due volte, inseguendo fuggiaschi polacchi.

6. Ma non è da tacere cha anche le scissure avvenute tra gli insorti facilitarono il còmpito ai Russi. Il Mieroslawski, capo del partito demagogico, non ispirava fiducia agli onesti e cattolici Polacchi, che a lui antiponevano il Langiewicz. Tuttavia il Comitato di Varsavia avea confidato al primo, sotto certe condizioni, il comando supremo, ch' egli accettò; ma egli fu costretto a tenersi ancora per alcuni giorni celato; ed in questo frattempo il Langiewicz, per acclamazione de' suoi, approvata dal Comitato, assunse la Dittatura. *Inde irae.* Il Mieroslawski, che sembra essersi fermato in Sassonia od altro luogo sicuro, dopo aver dovuto cercare scampo dai Russi che gli erano sopra, fece stampare nel *Nord* del 25 Marzo una protesta contro il Langiewicz, dichiarando *che non accettava l'audace sfida alla guerra civile, ed appellava alla nazione.* Per l'opposto i partigiani del Langiewicz si diedero a mettere in palese i motivi per cui ributtavano il suo competitore, e basti, per maniera di saggio, recare qui la seguente lettera che fu scritta alla *Presse* di Parigi, sotto il 31 Marzo, da uno dei più caldi campioni dell'indipendenza di Polonia, condottosi nella Capitale di Francia per meglio aiutare quest'opera. « Parigi 31 Marzo 1863. Ho l'onore di dirigermi al vostro giornale, dappoichè leggo nel medesimo l'annunzio di un avvenimento, che io considero come una vera calamità per la Polonia; il disegno cioè, che avrebbe il comitato nazionale di Varsavia, di nominare il sig. Mieroslawski dittatore. Io posso dire, con prove alla mano, che sarebbe una *vera calamità* per la Polonia; eccovi perchè io credo mio dovere di dirlo per impedire, se v'è ancor tempo, tanta sventura. Aggradite ecc. Generale *Enrico Dembinski.* »

7. È sempre la vecchia storia delle discordie intestine, che preparò la caduta di quel fiorentissimo regno, e gettò nel profondo de' guai quel nobilissimo popolo! Per altro molte piccole bande di polacchi, anche dopo la disfatta del Langiewicz, continuarono a battere la campagna. V'ebbero zuffe sanguinose assai, in cui i valorosi insorti, senza badare al numero de' nemici, combatterono da prodi, e giacquero per la metà morti sul campo; e fu insigne principalmente una schiera di *Zuavi*, condotta da un francese *Rochebrune*, che fece prodigii di coraggio. Fino alli 6 Aprile s'aggiravano ancora qua e colà, e sorgevano, dove prima non s'erano viste, piccole bande di giovani audaci, che quando erano troppo incalzati, gittavansi nelle selve, per isbucarne poco appresso e piombare nuovamente sui nemici. Ma questi sono in tal numero, cioè oltre a 130 mila, e sì ben provveduti di tutto, che sarebbe vano lo sperare di superarli. Onde la massima parte dei polacchi che s'erano levati in armi, già ripararono in Gallizia, dove l'umanità del Governo austriaco loro porge sicuro asilo.

Messico 1. Il Generale Forey prende commiato dagli abitanti d'Orizaba — 2. Notizie ufficiali del *Moniteur* sopra lo stato e le mosse dell'esercito francese.

1. Sotto il giorno 16 di Febbraio il Generale Forey pubblicò in Orizaba il bando seguente: « Abitanti di Orizaba. Mi dispongo a lasciare fra qualche giorno questa città e ad incominciare le operazioni militari, per

le quali ho dovuto fare preparativi tanto lunghi, per assicurarne il buon esito. Ma non voglio lasciarvi senza indirizzarvi alcune parole che voi comprenderete, perchè vengono dal cuore. Ed innanzi tutto, vi ringrazio pel modo in cui il corpo di spedizione è stato trattato nella vostra città, durante una dimora di nove mesi, nei quali l'ordine non è stato turbato pur un momento, ed i nostri soldati hanno goduto una sicurezza così perfetta come se fossero stati nel loro paese. Se questo stato di cose non è dovuto alla vostra benevolenza, e mi stimerei felice di attribuirlo a questa cagione, è dovuto almeno alle vostre buone disposizioni; e noi dobbiamo ancora ringraziarvene. Non credo di nutrire una fallace speranza se io penso, che la condotta e il buon contegno de' nostri soldati, che in tutte le parti del mondo hanno saputo conciliarsi la stima e l'amicizia de' loro nemici, avranno prodotto in voi lo stesso effetto, in voi che siete stati testimonii del loro ordine, della loro disciplina e de' loro modi affabili; ed è pure impossibile che quelli fra i vostri cittadini, che li hanno veduti in altri punti di questo paese, non abbiano riconosciuti in essi i figli di quella bella Francia che precorre l'incivilimento.

« Io ho adunque la dolce speranza che abbiate comprese le intenzioni dell'Imperatore, il quale, io ve lo affermo, non ha avuto altro scopo nell'inviarci in Messico, tranne quello di ottenere colle armi una giusta riparazione agl'insulti che vi sono noti, e quindi di riconciliare il vostro paese coll'Europa, e particolarmente colla Francia, verso la quale, se non fosse per colpa del vostro Governo presente, avrebbe sempre conservato le vostre antiche *simpatie*.

« Per ciò che mi riguarda, se chiedo al cielo che benedica le armi nostre, gli è meno per un vano desiderio di gloria personale, che nel vostro interesse e per assicurare la prosperità del vostro bel paese, al quale noi rechiamo, a prezzo del nostro sangue, questi due beni inapprezzabili, senza i quali nessuna società può esistere: l'ordine e la libertà. Addio adunque, abitanti di Orizaba, o per dir meglio, a rivederci, giacchè io spero che ritorneremo fra voi. Dio solo conosce l'avvenire, ma qualunque possa essere la sorte che mi è riservata, non dimenticherò mai l'ospitalità che ho qui ricevuta, e conserverò, per tutta la vita, le più gradite memorie della vostra città. *Forey*. »

Da questo parlare del supremo Comandante della spedizione francese risulta chiaro, se punto nulla vediamo, che i cittadini di Orizaba si tennero queti, ma non parteggiarono pei Francesi, nè diedero loro segni molto vivaci di amicizia; e che essi non sono forse molto persuasi delle intenzioni generose e disinteressate della Francia per la felicità del Messico; come pure che il Forey, accingendosi a muovere innanzi, non si tenea troppo sicuro del trionfo desiderato. Ad ogni modo il valoroso Generale non avea lasciato di adoperare i mezzi più efficaci per condurre l'impresa in modo da rispondere ai disegni del suo Sovrano ed alla gloria della sua patria.

2. Da un rapporto ufficiale, scritto dal Forey alli 9 Febbraio, il *Moniteur* del 22 Marzo ricavò alcune notizie importanti. Il Generale Bazaine, giunto a Nopalucan il 1.° Febbraio, occupava Huamantla alli 3. D'altra parte il Generale Douay, allargando le sue truppe nei contorni di Tecamachalco, dovea impadronirsi di Acaciugo, los Reyes e Tepeaca, innoltrandosi così in forma di gran semicerchio verso Puebla. Intanto il Forey disponevasi a trasferire il suo quartier generale a Quécolac, per

indi muovere all'attacco di Puebla. Quécolac è una grossa borgata in ottima postura, a 65 chilometri incirca più in là d'Orizaba, e più che a mezza via tra questa città e Puebla. Quivi già da lunga pezza venivano accumulandosi copiosissimi approvigionamenti di derrate d'ogni ragione, pel sostentamento dell'esercito, e quivi sembra dover essere il centro delle operazioni militari dirette o a vigilare Puebla e intanto correre sopra Messico, o a combattere per assedio quella fortezza, per quindi avere con più facilità questa Capitale.

La sanità delle truppe sembra essere rinvigorita di molto, per l'influenza del clima salubre e dell'aria pura che respirano su quelle alture; ed eziandio i malati ed i convalescenti, lasciati addietro nelle basse terre, cominciarono a migliorare notabilmente, sicchè molti poterono raggiungere le insegne loro, e lo spedale di Vera Cruz, quasi sgombero, diede ricetto a gran numero di operai occupati a vantaggiarne per ogni riguardo le condizioni di nettezza e di attitudine al suo fine. Le vettovaglie si hanno fresche e in abbondanza; onde se ne va riponendo gran quantità in serbo per la cattiva stagione. La ferrovia, già cominciata tra Vera Cruz ed il Chiquihuite, quando sarà compiuta, renderà molto meno pericoloso il tragitto per le terre calde. Il tronco di essa tra Vera Cruz e la Tejeria è quasi finito, e più volte fu percorso da locomotive portate di Francia; si affrettano i lavori del tronco fra la Tejeria e la Soledad, dove terrapieni assai importanti sono sul compiersi; e si sollecita a potere la costruzione del ponte della Soledad, che è una delle più rilevanti opere d'arte per questo lungo tratto di strada. Onde si vede che i Francesi, aiutando così operosamente per tale strada una Compagnia messicana, punto non presumono di dover molto presto giungere a termine della loro spedizione.

Un altro rapporto del Forey, sotto il 22 Febbraio, fu ricevuto a Parigi; e il *Moniteur* del 2 Aprile ne estrasse alcune altre notizie, le quali mostrano che tutto era in pronto per venire a fatti. Il Forey disponeasi a partire il 23 alla volta di Quécolac, dove alli 28 doveansi trovare accolti tutti i Comandanti de' varii corpi ed i Capi di amministrazione, per combinar con essi quanto occorreva per la marcia sopra Puebla, e dar loro le opportune istruzioni. Il parco d'assedio, il grosso delle munizioni per l'artiglieria, e gli arnesi occorrenti all'attacco d'una fortezza, erano già a Quécolac. I convalescenti lasciati a Perote aveano quasi tutti, in buono stato, raggiunti i loro compagni al campo. A Vera Cruz diminuivano ognora le malattie, e si lamentavano pochissimi morti. Il battaglione di Egiziani negri, che vi dovea stare a presidio, era giunto in buona condizione; ed attendeasi ad appostarlo convenientemente.

Un solo scontro col nemico avea avuto luogo agli 11 di Febbraio. Il Generale Bazaine ebbe avviso che i Messicani disponeansi ad assalire in buon numero un convoglio, spedito a Perote per trarne via certe vettovaglie e non pochi soldati ben guariti. Prevenne l'attacco, mandando a Vintilla, dove il Convoglio dovea pervenire alli 12, il 3.° reggimento dei zuavi, alcuni squadroni di cavalleria, con artiglierie. Due Generali Messicani s'accostarono di fatto al convoglio, comandato dal Colonnello del 51.° Reggimento, che si dispose subito a ributtarli. Ma ecco, appunto in quella che appiccavasi la zuffa, comparire il soccorso capitanato dal Generale Mirandol. Il nemico si ritrasse, in ordinanza di battaglia, appiè di certe alture: ed i Francesi gli si scagliarono sopra con tanta furia, che i Messicani non tennero saldo allo scontro, ma si precipitarono, non senza perdita di cavalli ed armi, in piena fuga.

ROMA

NELLA SERA DEL 12 APRILE 1863

Se è illusione, è certamente una molto bella ed amabile illusione quella, per la quale, secondo che notò il Leopardi nei suoi *Pensieri*, i giorni anniversarii di un avvenimento, benchè con esso non abbiano a fare più che gli altri giorni dell'anno, ci sembrano nondimeno avere con quello una particolare attinenza, che, quasi ombra del passato, ci risorge innanzi a ridestarci nel cuore i sentimenti medesimi, che lo accompagnarono la prima volta. Ai molti dì memorabili, che novera la moderna Roma negli ordini religiosi e nei civili, essa ne aggiunse novellamente uno, che, partecipando all'una ed all'altra di quelle due qualità, pare che sia oggimai entrato nel novero dei ricordi suoi più cari, se deve pigliarsene argomento dalla universale ed affettuosa inclinazione, onde si è applicata a festeggiarne la ricorrenza.

Il Pontefice Sovrano, nel giorno dodicesimo di Aprile del 1850, reduce da Gaeta e da Portici, entrava in Roma colla sua persona a sedere di nuovo sopra quel trono regale, da cui le tempestose vicende del 48 lo avevano obbligato ad allontanarsi; e cinque anni appresso, appunto nel giorno dodicesimo di Aprile, una speciale protezione divina, per la intercessione della B. Vergine, come tutti allora credettero, trasse incolume Pio IX da un disastro, che ne avrebbe potuto

pericolare la vita. Giorno dunque doppiamente faustissimo parve quello ai Romani; chè se nel primo avvenimento si rallegravano del vedersi tornati sotto l'immediato reggimento civile del Vicario di Cristo; nell'altro di un lustro appresso esultarono per la incolumità quasi prodigiosa di Colui, al quale, in tempi cotanto calamitosi, dalla Provvidenza è stato quel doppio ufficio raccomandato. Per tal maniera la nobile soddisfazione, onde questo popolo è lieto ed orgoglioso del sapersi retto da tale Principato, venne quasi a compenetrarsi nella medesima rimembranza colla devozione affettuosa, che esso professa alla persona sacra di tal Principe; e per lui quel giorno, in cui quelle due memorabili ricorrenze si confondevano, divenne occasione aspettatissima di manifestare innanzi al mondo quel sentimento, dal quale non sappiamo se il Principe od il popolo resti più onorato.

Fino dal 1856, che fu il primo, nel quale Roma potè offerire quel memore omaggio al suo Pontefice e Re, *tum reduci tum sospiti*, secondo la bella epigrafe, che leggevasi in Campidoglio, parve che tutti si convenissero a significare la propria esultanza con esplicamento copiosissimo di lumi, onde la città, nelle prime ore della notte, compariva sfolgoreggiante; e nei seguenti fu sempre con eguale alacrità quella ricorrenza festeggiata. Ma quest'anno è stata cosa tanto fuori dell'ordinario, sia nella ammirabile universalità di tutto un popolo, che all'ora stessa dava lo spettacolo e lo godeva; sia nella sontuosità e nella bene intesa disposizione di quei trofei di luce, che quasi per incantesimo si levarono in cento luoghi; sia nella spontaneità piena, onde tutto fu divisato e fatto; sia per altre circostanze che fecero parere novissimo un festeggiamento che riproducevasi oggimai per la settima volta; è stata, diciamo, cosa tanto fuori del consueto, che a memoria dei presenti non si ricorda di aver mai veduto nulla di così meraviglioso in città, che per antichissima abitudine della sua grandezza è pur tanto usata alle meraviglie. Di che a noi è paruto, che non fosse a lasciar passare quasi inosservato, e neppure che si perdesse troppo presto la rimembranza di un avvenimento, la cui significazione, chi la intenda pel suo verso e la consideri, ha una rilevanza grandissima, atteso i tempi che corrono, e più ancora pel valore politico, che al suffragio popolare si attribuisce

da certi potenti del secolo, i quali professano di farne il loro precipuo fondamento, nell' atto medesimo che più lo misconoscono e più lo conculcano. O vi paresse per avventura, che quel suffragio allora solamente sia legittimo e valido, quando o è compero a pronti contanti, o è mentito nelle urne degli squittini, o è imposto col pugnale alla gola dai manigoldi?

Quali cagioni abbiano mossa Roma questa volta ad una manifestazione tanto più splendida delle precedenti, noi non potremmo asserire con sicurezza. Trattandosi di cosa, in cui pigliarono parte migliaia e migliaia di persone, senza che vi avesse un centro od un capo, da cui movesse la ispirazione del consiglio e l' indirizzo della esecuzione, chi potrebbe indovinare le ragioni, onde i singoli si mossero? Ma qualche cosa di comune e di universale vi dovett' essere nella cagione, per ispiegare la comunanza e l'universalità dell' effetto. Forse vi avrà contribuito l' essere quest' anno quel giorno caduto in Domenica, e così il trovarsi tutti vacui di altre opere permise che tutti potessero dar mano a questa; forse l' essere quella Domenica l' ottava di Pasqua, e quasi il compimento dei gaudii pasquali, che in città cristiana non sono un mero ricordo del calendario, dispose meglio gli animi ad una letizia, il cui lato più nobile era certamente il religioso; forse l' essersi quest' anno trovata in Roma, per la Settimana santa e per la Pasqua, una moltitudine straordinaria di forestieri, che tutti vi spesero qual più, qual meno, largamente, ha fatto sì che le borse del popolo si trovassero fornite meglio del consueto, e però più pronte ad aprirsi, per concorrere alla grande dimostrazione; forse la presenza medesima di quei tanti forestieri ha persuaso i Romani a far loro vedere e sentire quest'altro e più potente *grido di dolore,* ond'essi fremono dispettosi sotto lo scettro del *gran Prete*, ed agognano di passare quanto prima sotto quello del *Re galantuomo;* forse il sapere (e chi oggimai può ignorarlo?) le beatitudini, onde sotto questo scettro medesimo sta godendo l' Italia *annessa*, e segnatamente le già sì fiorenti sue metropoli, ne ha messo nei Romani tanto sgomento, che essi hanno voluto rafforzare di novelle luculentissime ripruove quell' ultimo presidio, che oggimai, tra gli umani, loro resti, nella loro professata contentezza di tal Principato,

e nell'affettuosa loro devozione a tal Principe; fossero in somma tutte insieme queste cagioni, fosse qualche altra, che ignoriamo; il certo è che vi dovettero essere proporzionate all'effetto, il quale apparve, nel più stretto significato della parola, universalissimo.

Le figure rettoriche, passate che sono nell'uso comune dei linguaggi, ci producono questo disconcio, che, quando quelle cotali proposizioni figurate vogliono prendersi in tutto il rigore del loro significato, non valgono spiegazioni e premesse, ma i più le pigliano nel senso vulgare, che è appunto il figurato. Così, per una sineddoche molto ovvia, si dice che *tutta una città è illuminata*, quando ne sono solamente il maggior numero delle abitazioni; ma *tutta* veramente, rigorosamente noi non crediamo che siasi mai visto, come la sera del 12 Aprile in Roma, dove pure per varie cagioni il fabbricato è più vasto, che lo stretto bisogno della popolazione non richiederebbe. Le case non illuminate per ciascun Rione dei tredici, in che la città è partita, si sarebbero potute contare sulle dita, senza il bisogno di spiegarle tutte. Nè già, vedete, per le sole piazze e contrade anche meno frequentate; ma per gli angiporti più abbandonati, nei vicoletti più solitarii, nelle stradelle più povere, negli sfondi meno praticati, per tutto, dove si aprisse un verone, una loggia, una finestra, una finestrella, un buco, era indubitato, che vi si mostrasse quella sera il chiaro, non foss' altro di un lumicino; ed era bella sorpresa vedere di notte rifulgere la luce in luoghetti, dove di giorno appena è mai che si affacci il sole. Ora diciamo noi, e deve dire ogni uomo di senno: sapendosi pure che quel fatto avea una verissima significazione politica, vorremo forse credere che gl' *Italianissimi* avessero voluto tradire bruttamente la causa loro col pigliarvi parte, e concorrere colle proprie mani a rendere più splendida una pruova che li condanna? Corse anzi voce, che essi giurarono di uscir da Roma quella sera, e ne uscirono di fatti, a fine di lasciare col vuoto delle amplissime loro persone nella grande metropoli la solitudine. Ora e dalle loro case rimaste sicuramente al buio, e dal diserto che, uscitine essi, si osservò nella città, si sarebbe potuto benissimo trarre il loro numero, se pure fosse valuto la spesa di curarsi di cosa cotanto esigua, che a nessuno non venne fatto neppure di accorgersene.

Ma chi volete che si curasse di ciò, quando tutti erano attesi ad ammirare quei trofei sfolgoranti di luce, che si trovarono, non se ne avendo alcuna precedente notizia, eretti ad ogni passo, e in alcuni luoghi in dimensioni veramente grandiose e con gusto d'arte squisita? Noi non istaremo a noverarli tutti, potendosi quelli vedere nell' *Osservatore Romano* ricordati ed in parte ancora descritti. Diciamo solamente che, non vi essendo stato nè *Programma* previo, nè *Comitato dirigente*, come si pratica comunemente in somiglianti congiunture; ma tutto essendosi fatto da varii gruppi di cittadini, riunitisi a comune consiglio a questo intento, l'uno non sapendo dell'altro, potea benissimo avvenire che dove si facesse troppo, e dove nulla. Nondimeno non vi fu parte notevole della città, che non facesse alcuna cosa di speciale; e mentre, a questa maniera, tutto riusciva inaspettato e però più gradito, se ne ebbe una varietà maravigliosa nei concetti, i quali, esprimendo tutti lo stesso, avevano il singolar privilegio di non trovarsene due, che lo esprimessero allo stesso modo. Per tutto era la luce, questa primogenita e bellissima figlia di Dio, tra tutte le qualità sensibili la più appropriata ad esprimere tacitamente i lieti sensi dell'animo; la quale si offeriva allo sguardo sempre la medesima e sempre varia, secondo i varii oggetti luminosi che la partorivano, ed i varii mezzi, per cui passando veniva a rallegrare la vista; e dove è un obelisco gigantesco, che se ne abbella come di fiammeggianti piropi; dove è un tempietto gotico, che s'innalza nel mezzo di una piazza, vôlta in sala e messa a festa; dove sono fontane monumentali adorne di verzure e di fiori, e nelle cui acque cascanti e frementi si rifrange trepidando la luce; dove è una immensa piazza di presso a undicimila metri quadrati, circondata attorno attorno di fiammelle disposte a corone, sormontate da una fiaccola, ed irraggiata dal mezzo da copiosi e persistenti fuochi di *bengala*, che le dànno un aspetto tra il grandioso ed il gaio non possibile ad immaginarsi da chi non l'ha vista; dove è una lunghissima via inondata di luce *a gas*, che guizza limpidissima da mille e mille becchetti; dove è un viale arborato, in cui tra *le verdi fogliette pur mo' nate,* rifulgono a festoni, a gruppi, a cascate innumerevoli lanternini a varii colori; per tutto sono le Immagini

sculte o dipinte della B. Vergine, dalle quali essendo decorate in cento guise le piazze, i cantoni, le strade ed i viottoli, ad esse tutte erano state aggiunte decorazioni più o meno ricche di lumi, dove a doppieri, dove a lampadari, qui disposte in corona, là in ghirlanda, in istella, od in raggiera.

Nella quale stupenda varietà di decorazioni, era agevole notare due caratteri comuni a tutte; e questi erano *la Religione e l'Arte*; tanto che se un riguardante straniero non avesse saputo altronde, che trovavasi nella sede più augusta, che quella prima abbia in terra, e nella scuola più feconda e rinomata, che questa seconda abbia nella colta Europa, se ne sarebbe potuto cogli occhi proprii quella sera certificare. Le immagini, i simboli, gli emblemi, le poesie, le epigrafi, onde quasi la città universa era stata adorna, tutto vi era strettamente e nobilmente sacro; ed aggirandoti tra quella fitta calca che empiva di sè ogni cosa, sentivi quasi quella celestiale fragranza di paradiso, onde spirano i sacri luoghi, e ti sarebbe avvenuto di dubitare se ti trovavi in città tripudiante, od in tempio augusto, dove si offrono azioni di grazie e preghiera. Ed azioni di grazie pel Principato civile serbato alla Chiesa tra tanto infuriare di nemici, e preghiera all' Altissimo, che conservasse lungamente Pio IX alla fedeltà ed all' amore dei suoi Romani, erano i concetti espressi per tutto, dove che per iscritte si espressero concetti, i quali, letti avidamente dalle addensate moltitudini, erano spiegati e commentati dagli uni agli altri, sicchè tutti a quelli colla mente e col cuore venivano a riunirsi.

Ed a questo sentimento religioso, onde tutto quel festeggiare fu informato, vuole attribuirsi, per nostro arbitrare, quella stupenda compostezza nella ilarità, onde il popolo romano sa dare in somiglianti congiunture pruova nobilissima, e nella quale questa volta ha superato sè stesso. Mirabile a dirsi! I presso a dugentomila abitanti, che novera Roma, si riversarono quasi tutti fuori delle proprie abitazioni, e parvero raddoppiati, triplicati, quadruplicati nel riempire che facevano successivamente e contrade spaziosissime, e piazze sterminate tanto, che una sola, il *Foro Agonale*, ne raccoglieva tra i trentacinque e i quarantamila spettatori. Era appunto la solitudine

lasciata in Roma dagl' *Italianissimi,* i quali se n'erano iti a Frascati, a smaltire la bile! S'aggiunga che, come pei Romani, che gli uni non sapeano degli altri, quello spettacolo di tanto vaste dimensioni riuscì novissimo ed inaspettato; così fu altresì pel Governo, il quale, oltre al non essersene mescolato per nulla, o non ebbe agio, o non riputò necessario aggiungere nulla alle provvidenze consuete per la pubblica sicurezza; tanto che, se si tolgano i rarissimi carabinieri, che inermi si aggiravano, secondo il solito, ma assai più lentamente del solito, per la città, non fu visto un uffiziale di polizia, non un soldato a piedi od a cavallo. Or bene: tra questo sterminato popolo, abbandonato, per così dire, a sè stesso, non che non essersi lamentato un furto, un tafferuglio, una di quelle piccole baruffe quasi inevitabili nelle grandi calche, soprattutto di notte, non si udì un grido incomposto, non si notò un atto meno che misurato, non si osservò un disturbo, quanto che piccolissimo. Talmentechè un forastiere molto savio, dopo aver per tre buone ore camminato per tutte le piazze e per quasi tutte le strade, ebbe a dire essergli paruto trovarsi in una interminabile sala, messa a festa, tra gente sconosciuta, ma costumatissima. O che noi non vediamo nulla, o il popolo che dà di sè tale spettacolo, ha bene il diritto d'incedere alla testa dei popoli civili! E tale fecero il romano, con dieci secoli di governo cristiano, i Pontefici.

L'altro rispetto, secondo il quale noi dicemmo che la tanta svariatezza delle decorazioni riceveva, per così dire, somiglianza ed unità, fu quello dell' *Arte,* le cui ragioni vennero da per tutto mantenute intatte, come si avveniva alla città, che ne è la sede più ammirata che sia al mondo, e può dirsene l'Accademia cosmopolitica. La quale circostanza avrebbe un significato meno espressivo, se, nominatasi una *Commissione* di artisti, a questi fosse stato dato il carico di soprantendere ai disegni ed alla esecuzione di tutto. Ma supposto, come fu veramente, che a quella faccenda ponessero mano innumerevoli, dei quali ciascuno fece quello che meglio andavagli a grado, ci pare che sia indizio concludentissimo di quel sentimento e di quel gusto dilicato delle arti belle, al quale il popolo romano ab antico è informato, l'essere ogni cosa riuscita secondo le prescri-

zioni di quelle. Nè diciamo già che tutto fosse di squisita perfezione; ma ci par gran cosa che mentre nulla non fu notato, che si risentisse del grossolano o dello sghembo, per tutto si osservò eleganza e correzione, in alcuni luoghi si potè ammirare una squisitezza di concepimento ed una maestria di esecuzione, che anche ai più severi estimatori non avrebbero lasciata nessuna presa per la censura. Tali, per nominare alcuna cosa in particolare, parvero gli adornamenti del Foro Agonale o *Piazza Navona* e della *Piazza della Minerva,* i quali, accomodandosi alla diversa ampiezza ed indole di ciascuna, riuscirono altamente maestosi nella prima, e soprammodo gai nella seconda. Fu poi singolarmente lodato il grandioso Trasparente, che rifulgeva nella Piazza del Pantheon, il quale, sia pel concetto che esprimeva, sia per la composizione semplice e nobilissima, sia da ultimo per l'armonia dei colori, avrebbe potuto pigliare posto onorato in qualunque Galleria od Esposizione di somiglianti opere. Volendo in quello il valoroso artista esprimere *l'Obolo di S. Pietro,* collocato nel mezzo del Campidoglio la Cattedra di lui, a quella addossò il seggio di Pio IX, del cui ammanto pontificale sorreggono i lembi due genii, simboleggianti quel dalla destra il Potere spirituale, quello dalla sinistra il temporale. Accanto a quest' ultimo vedevi le cinque parti del mondo affrettarsi per deporre sopra un desco le loro offerte; ma dove esse le depongono, quinci il S. Padre le prende colla sinistra, e colla destra le profonde a sovvenimento della povertà e ad incoraggiamento di tutte le buone discipline; e quella e queste variamente simboleggiate lo ricevono riconoscenti, compiendo così l'altro lato della gran tela, nel cui mezzo il principale soggetto è maestosamente campato. Nè vuol lasciarsi la cara semplicità e la chiarezza, molto spesso elegantissima delle poesie e delle epigrafi, onde i varii trofei e le moltissime immagini della B. Vergine apparvero adorne. Quelle dettate, con ottimo accorgimento, quasi tutte in volgare, furono, come dicemmo, per tutta quella sera, pascolo graditissimo all'avida curiosità degl'innumerevoli riguardanti, senza che vi mancassero di quelli, che le si andavano, a memoria di così fausto avvenimento, trascrivendo come potevano il meglio.

Ma se tutto l'apparato di quella sera memorabile onora Roma come città cristiana ed artistica per eccellenza, la spontaneità piena ed assoluta di quel fatto gli conferisce una rilevanza potremmo dire politica, la quale crediamo benissimo sia stata negl'intendimenti se non di tutti, almeno dei principali, che ne furono autori. Da che si cominciò a professare il falso e ruinoso principio, che l'autorità civile non ha altro appoggio, che il suffragio popolare, fu naturalissimo che gli avidi e gli usurpatori di quella studiassero tutte le vie da premunirsi di questo, tirandolo, foggiandolo, mentendolo a loro profitto. Ora tra quelle vie, da assicurare a chi ne ha bisogno il suffragio unanime di un popolo, tiene non ultimo luogo questa delle pubbliche dimostrazioni di gioia coi plausi, colle decorazioni e colle luminarie. Ma appunto dall'averne troppo usato ed abusato, senza neppure quel poco di verecondia, che pur si reca dai meno rispettivi in somiglianti gherminelle, la cosa è diventata di così notoria futilità, che oggimai nessuno più ci crede, non quei medesimi che se ne mostrano più ammirati ed estatici. E forse che non sappiamo il modo, onde si manipola una di coteste commedie di pubblica esultanza per la ricorrenza, esempligrazia, di uno Statuto ottriato, per l'arrivo del Re o di un Principe reale nelle già metropoli di uno Stato *annesso?* Noi crediamo che nei moderni Ministeri dell'Interno, tra gli altri ufficii nuovi, che i nuovi bisogni della nuova civiltà hanno reso indispensabili, vi dev' essere quello di architetto ed ordinatore della pubblica esultanza; e negli archivii si troveranno di certo i *Fabisogno,* per averle di prima, di seconda, o di terza classe, secondo la maggiore o minore moneta che vi si vuole spendere. Ed ecco come si suol procedere in somiglianti casi. Il Municipio, ossia quei tre o quattro che se ne sono impadroniti, stanziano le cento, le dugento, fino le cinquecento mila lire, le quali naturalmente si pagano sulla carne, sul pane, sul cacio ecc. da tutti indistintamente per forza: si pagano da quei medesimi che non vorrebbero, da quelli eziandio, e spesso sono i più, che vorrebbero il contrario, in quanto abborrono cordialmente la cosa o la persona festeggiate; ma tant' è! la cosa e la persona saranno festeggiate a loro spese! Fatto quel primo passo, è fatto il resto; e se *pecunia est*

quodammodo omnia, secondo il Filosofo, perchè non può diventare altresì tripudio popolare ed universale esultanza? Tanto dunque per gli archi trionfali, tanto per la illuminazione dei pubblici *stabilimenti* e dei teatri, tanto per assoldare alcune centinaia di cialtroni, che, rimpannucciatisi quel dì con abiti presi a nolo nel ghetto, hanno il carico di urlare con voci stentoree per le contrade, affine di ammonire il popolo, se altronde non lo sapesse, della inestimabile felicità, onde gode vivendo sotto tal Principe e sotto tale Statuto. Intanto la luminaria per la sera è bella e preparata, spontanea, universale, copiosissima. Già corse ordine perentorio che *tutti* illuminassero l'esterno delle loro case; se no! . . . . Ed il *se no!* significa che l'esecuzione di quel comando è commesso a varie truppe di mascalzoni, incaricati d' intimare: *fuori i lumi;* e se questo non giova, di tirar sassi alle finestre che restassero al buio. Or voi capite bene che una tal sanzione deve trovare in picciolissimo numero i renitenti. Che se pur se ne trova qualcuno, che si contenti, in certi casi, di sacrificare i cristalli alla coscienza, scoppia tosto un processo, che viene ad inquirere, ed a punire, come avvenne a Milano, la grave colpa che è il non professarsi beatissimo di tal Principe e di tale Statuto.

Oh! sì! Roma oggimai solamente mantiene intatta la verità, fino in queste piccole e secondarie appartenenze della vita civile! E bene hanno ragione i suoi nemici, quando la vogliono a tutti i patti fare sparire dal mondo! Essi non possono più tollerare un contrapposto così eloquente, che diviene un rimprovero amaro, e potrebbe, in certe cotali contingenze, divenire una minaccia. È proprio il popolo romano, *che non vuol più sapere del Governo dei preti, e freme sotto lo scettro di Pio IX*, è proprio quel popolo, che tutto da sè, senza stimolo, senza invito, senza quasi che alcuno ne sappia nulla, dà al mondo attonito quella mostra di verissima ed universale soddisfazione del trovarsi sotto il reggimento di tale Principato e di tal Principe! E questa è forse la centesima, che nel breve giro di trenta mesi ne ha data!

Pertanto la pienissima spontaneità, anzi l' alacrità volenterosissima, fu il carattere più scolpito, ed alla stess' ora il più significativo

della splendidissima manifestazione, la quale, in questa città, la sera del dodici Aprile, fecero i Romani, del loro sentimento, e, se volete ancora, del loro suffragio pel Principato civile della Chiesa, e per la sacra persona del regnante Pontefice. Cosa degnissima che si consideri! Forse tra quanti ce n'ha in Europa, questo è il solo Principato ed il solo Principe, che non faccia, in un modo o in un altro, unico fondamento dell'essere suo il suffragio popolare! E pure a nessun Principato ed a nessun Principe quel suffragio è offerto con tanta affettuosa profusione, quanto a questo! Altrove voi numerate i bene affetti; qui si possono numerare i rarissimi ostili; nel resto l'universale, il tutto del popolo gareggia a chi meglio può manifestarlo; ed il non dare pure l'ombra della noia a quei rarissimi, ed il non curarsene, come proprio non vi fossero, mentre dà loro pienissima e sicura balìa e quasi baldanza di mostrarsi per quel che sono, almeno col non partecipare alla comune esultanza, dà a noi diritto di giudicare, che, se si mostrano rarissimi, ciò non è perchè non osino manifestarsi in maggior numero, ma perchè veramente in maggior numero non vi sono. A supporre che le pochissime case al buio appartenessero a somigliante genìa (supposizione più larga del vero, in quanto quel buio potè avere qualche altra ragione), questi avversi non si riducono che ad alquante dozzine, i quali quella sera si tennero, con istranissima coincidenza, nella medesima oscurità, in che rimasero gli edifizii governativi, in quanto non si volle, coll'illuminare questi, avere vista neppure d'invitare coll' esempio! Ma, fatte quelle due eccezioni, non vi fu casa in Roma, che non pronunziasse in sua favella quel veramente luminoso suffragio; e dei presso a centomila scudi, che si calcolano un sotto sopra aver dovuto costare quella universale e sontuosa illuminazione, non vi fu forse borsa che non si aprisse per contribuirne una parte; e senza forse non vi fu obolo o centesimo, che non si desse volentieri, di gran cuore, e spesso di cuore tanto più grande, quanto più tenue era l'offerta.

Dopo ciò, dovrebbe riputarsi finita la *Quistione Romana*, anche in sentenza di coloro, che la vorrebbono finita col suffragio del popolo. Ma che? per costoro popolo non sono le centinaia di migliaia di sudditi cristiani, onesti e fedeli: popolo sono le poche dozzine di

settarii e malcontenti, che se pure in quella circostanza uscirono di Roma, è indubitato che nessuno potè accorgersi dell'esserne usciti. E pure alle folli aspirazioni di cotesti pochissimi disgraziati dovrebbero essere sacrificati i desiderii, gl'interessi, i beni tutti civili e religiosi delle centinaia di migliaia di sudditi cristiani, onesti e fedeli. Ma se la sera del 12 Aprile non potrà terminare la *Quistione Romana,* più che non potessero le somiglianti, ma non maggiori manifestazioni, che in questi ultimi tre anni andarono innanzi a questa; esse posero la *Quistione* stessa a tali termini, che oggimai non può più essere sciolta per via d' ipocrisia. Quando si voglia dar Roma al Piemonte, che vuol dire alla Rivoluzione, si deve professare spiegatamente, altamente che si vuole assassinare un popolo, il popolo più civile che sia al mondo. Ora, per quanto noi riputiamo vôlte in basso le condizioni morali della moderna Europa, abbiamo ferma credenza che quell'aperta professione di assassinio non sarà fatta, perchè guai a chi la facesse pel primo!

IL DOTTOR COLENSO
ED UN GIORNALE FRANCESE

§. I. *Il Protestantesimo degenera in Razionalismo. Segni che se ne hanno più cospicui dall'Inghilterra.*

Parecchie volte ci è avvenuto di osservare come, nel presente tempo, il Protestantesimo, pel lungo svolgimento logico che sta sostenendo da oltre a tre secoli, dechina ruinosamente ad un puro e pretto Razionalismo; che è quanto dire a rifiutare ogni maniera di rivelazione divina, la quale, ristretta da lui alla sola Bibbia, in questa aveva collocato il suo precipuo, anzi l'unico suo fondamento. Nè altronde che quinci, discorrendo novellamente le ragioni, che rendevano impossibile in Italia lo stabilimento di uno scisma propriamente detto, noi traemmo una delle pruove più convincenti del nostro assunto [1]. Perciocchè, dicemmo allora, fuori del Cattolicismo la società moderna teoricamente non può avere, e praticamente non ha alcuna credenza; e tutto volendo trarre dalla propria ragione ed a quella volendo misurare ogni cosa, riesce a professare spiegatamente il solo Razionalismo.

1 Civiltà Cattolica, Quinta Serie, Vol. 5, pagg. 641 e segg. *Del Clero liberale e dei conati ad uno scisma in Italia.*

Di questa inclinazione dell'odierna eterodossia, si potrebbero raccogliere indizii moltiplici e perentorii da tutte le contrade europee, che la professano tuttavia, e dall'Alemagna segnatamente, la quale, col suo Criticismo trascendentale, vi ha dato la spinta più poderosa. Tuttavolta gl' indizii che se ne hanno dall' Inghilterra, se cedono ai tedeschi nella nebulosa stranezza della speculazione, sono assai più cospicui e numerosi di quelli; e però debbono tornare molto più opportuni a convincere la verità della nostra asserzione. Quivi la credenza anglicana, essendo parte essenziale della cosa pubblica, ha una sanzione giuridica e governativa; e quindi vi sono tribunali deputati a conoscere le quistioni intorno alla credenza stessa; i quali ricevono denunzie, e compilano processi, ed ascoltano aringhe, e da ultimo pronunziano sentenze ed infliggono pene, secondo le norme del Diritto canonico, raffazzonato alla loro maniera, quanto certamente non si pratica in nessun paese di questo mondo. Nè è questa la sola reliquia che lasciasse di sè il Cattolicismo, dopo il suo naufragio, in Inghilterra; e noi, per dirla qui di passata, ci siamo sempre maravigliati, come il signor de la Guéronnière ed i suoi amici menassero tanto scalpore della *immobilità del Diritto Canonico* vigoreggiante in Roma, e non si accorgessero che, presso i *cordiali loro alleati* al di là della Manica, quello è vivace ed operoso, quanto forse non è in certi casi nella stessa Roma.

Ma, che che sia di ciò, egli è indubitato che in Inghilterra, dove l'apostasia di un Professore di Ossonia o di Conturbia, e più quella di un Ministro o di un Arcidiacono, è oggetto d' inquisizione pubblica, ed è discussa dagli *Avvocati della Corona*, fino a poter essere portata al *Banco della Regina*, od all'intimo suo Consiglio; è indubitato, ripetiamo, che un tal caso piglia qualità e dimensioni di pubblico avvenimento, pel quale i credenti s'impensieriscono, i pusilli si scandolezzano, e la costernazione è gettata nelle coscienze. Allora, com' è naturale, ognuno vuol dire la sua; e, dal tanto parlarne e scriverne che si fa, si ha molto spesso occasione di conchiudere, che la colpa, portata ai tribunali, per poco non è malattia endemica di tutto un popolo, che n'è spettatore, ed alla sua maniera, come può farsi in paese libero, se ne costituisce giudice e parte.

Di somiglianti avvenimenti gli ultimi cinque o sei anni furono fecondi, quanto per avventura altri anni non erano stati giammai. A noi certo non sarebbe possibile noverarli tutti; ma i nostri lettori non debbono avere dimenticato il famoso processo intentato al sig. Gorham, per aver negata l'efficacia del Battesimo, intorno al qual punto il Consiglio della Regina non riputò necessario fare alcuna deliberazione, forse perchè non gli parve quella essere materia di molto grande rilevanza. Poco appresso vi fu una non piccola baruffa pel libro *Essays and Reviews*, nel quale Ministri e professori insegnavano a viso aperto il Razionalismo; e due anni or sono il Pusey moveva, per lo stesso motivo, una legale dinunzia al dottor Jowett. Ma eccovi poco stante scoppiarne un'altra tanto più strepitosa, quanto che trattavasi di un Vescovo anglicano, chiamato in giudizio, per la ragione medesima di offesa credenza, dal dottor Denison. Il quale ultimo avvenimento acquista rilevanza maggiore assai dei precedenti, sì per la dignità dell'inquisito, in quanto l'Anglicanesimo ha ritenuto dalla Chiesa cattolica la preminenza di giurisdizione e di ordine sopra i semplici presbiteri; sì perchè da quello il Protestantesimo era investito proprio nel suo più gagliardo propugnacolo e nella sua rocca, che è la Bibbia; e sì finalmente perchè il caso di un Vescovo errante non essendo contemplato dalla legislazione canonica della *Chiesa stabilita*, i magistrati e gli avvocati si trovano in grande imbarazzo, per trarsi fuori da quel mal passo.

§. II. *Ragioni di considerare il libro del dott. Colenso, e l'apologia che se ne fa da un Francese.*

Noi ci saremmo contentati di dare ai nostri lettori nella consueta *Cronaca contemporanea* una semplice notizia del fatto, quando questo si fosse rimasto colà, dove è nato, senza alcun rischio che ne seguissero delle perniciose conseguenze altresì per l'Italia. Ma il Vescovo razionalista anglicano ha trovato in Francia, probabilmente senza alcun suo dispendio, un avvocato più zelante di quelli, che lo staranno difendendo in Inghilterra; il quale, non pago a sostenere che l'accusato ha ragione, è proceduto più oltre asserendo, che chiunque, cattolico o protestante, non fa come quegli ha fatto, è

irragionevole, è servile, è utilista, non ama in somma la verità, come essa merita di essere amata. E così non sarebbe questo il primo caso che la Francia, come siede geograficamente mediana tra noi e l'Inghilterra, così ci si facesse veicolo di un errore germinato in questa, ed al quale, per la condizione dei tempi che corrono, non pochi Italiani debbono essere non mediocremente disposti. Ci è paruto dunque che fosse pregio dell'opera il discorrere con qualche ampiezza intorno a quell'avvenimento, ed in modo peculiare intorno al panegirico, in che l'avvocato ha vôlta la sua difesa. E tanto più volentieri lo facciamo, quanto ne potremo togliere occasione di chiarire un punto rilevantissimo della credenza cristiana, il quale può benissimo essere che, eziandio presso alcuni sinceri Cattolici, sia stato, per la iniquità dei tempi, non leggermente oscurato. Ma innanzi tratto esponiamo il fatto, il quale per verità può restringersi in molto brevi parole.

Il dottor Giovanni Guglielmo Colenso, allievo già dell'Università di Conturbia, nell'ufficio che gli fu da prima affidato di Pastore di campagna, avea pubblicati alcuni *Sermoni di Villaggio (Village Sermons)*, i quali si risentivano più di un poco di Razionalismo. Ciò tuttavolta non impedì, che gli fosse data dal Governo, e da lui fosse accettata la *Commissione* di Vescovo nella colonia di Natal, paese di diciottomila miglia quadrate, tra il settentrione e l'oriente del *Capo di Buona Speranza*, abitato da Cafri detti Zului e da pochi coltivatori olandesi. Egli vi si condusse nel 1854 e vi rimase fino al 1862, nel quale anno, tornato in Inghilterra, vi pubblicò, sul cadere del passato il primo, e sul principio di quest'anno il secondo volume di un'opera intitolata: *Il Pentateuco ed il Libro di Giosuè esaminati criticamente* [1]. Egli pose ad epigrafe del suo libro le parole di S. Paolo: *Non possiamo nulla contro la verità, ma solo per la verità* [2]; e vi accoppiò queste altre della *Quarterly Review:* « Non l'andare al di là o al di qua, non l'aggiungere o togliere

1 *The Pentateuch and Book of Joshua critically examined by the Right Rev.* JOHN WILLIAM COLENSO, *Bishop of Natal.* London, Longman, Vol. I, 1862; Vol. II, 1863.

2 II. Cor. XIII, 8.

« via dei fatti, ma lo stabilire la verità, l'intera verità, non altro « che la verità; queste sono le grandi, le vitali massime della Scien- « za induttiva, delle leggi inglesi ed aggiungiamo pure della Fede « cristiana [1] ». Con questo intendimento, messosi ad esaminare quei sei che nella serie dei Libri sacri sono i primi, la sua critica, per le ragioni che accenneremo più sotto, lo condusse a conchiudere, che *Il Pentateuco nel suo complesso non può essere stato scritto nè da Mosè, nè da un uomo che conoscesse i fatti:* ed, andando ancora più oltre, aggiungeva: *Il preteso racconto mosaico, quale che ne sia stato l'autore, non può essere considerato come storico: la maggior parte della storia, che narra l'uscita del popolo dall'Egitto, non può essere tenuta per vera.*

Le conseguenze di una siffatta asserzione, a distruggimento d'ogni autorità divina della Bibbia, e quindi di una Chiesa, che come l'anglicana, professa di non avere altro fondamento che la Bibbia, parlano da sè; e s'intende benissimo come il Denison dinunziasse lo scrittore ed il suo libro all'autorità competente, siccome reo di attentato alla vita medesima ed alla essenziale costituzione della *Chiesa stabilita*. Ma mentre questa cerca il modo legale da chiamare in giudizio un Vescovo per causa di Fede, cinque coepiscopi dell'accusato, come riferisce il *Tablet* del 14 Marzo, in una loro protesta lo invitavano a rinunziare al proprio ufficio, dovendo parere cosa del tutto strana, che seguitasse ad essere Vescovo d'una Chiesa cristiana un uomo, il quale negava sustanzialmente ogni autorità divina alla sacra Scrittura. Al che quegli replicò, secondo che si raccoglie dal medesimo giornale inglese; lui non avere alcuna ragione di rinunziare alla *Commissione di Vescovo*, pel solo motivo che la critica lo aveva condotto a rifiutare la sua credenza a cose incredibili, ed alle quali egli chiedea ai suoi molto reverendi oppositori, se erano poi ben certi di credere essi medesimi.

1 In queste parole la *Quarterly Review* fece uno scambietto significantissimo nell'antico giuramento anglicano: Questo diceva: *the Bible, the whole Bible, and nothing but the Bible:* la Bibbia, l'intera Bibbia, non altro che la Bibbia; ed essa ha sostituita alla Bibbia la Verità, esprimendo in formola concisissima la Credenza degenerata in Razionalismo.

§. III. *Il Protestante è ragionevole, quando, dettandoglielo il suo privato giudizio, nega la Divinità della Bibbia.*

Prima di passare oltre, osservi di grazia il lettore, come in cotesto procedimento di un eterodosso, il quale nega di aggiustare credenza a cose che nella Scrittura gli paiono incredibili, tutto va secondo la logica; ed i tribunali inglesi potranno sul delinquente pronunziare qualunque sentenza quanto che rigorosa, meno quella di aver fallito alle leggi della dialettica. Ogni qual volta si è rifiutato il magistero della Chiesa, la quistione intorno alla Divinità, o, come anche dicono, alla Ispirazione della Scrittura, è quistione d'impossibile risolvimento; o, per dir meglio, non può averne altronde, che dal senso privato, il quale si risolve, poco più poco meno, nell'arbitrio di ciascuno. Perciocchè se la interpretazione della Bibbia è lasciata al privato giudizio dell'uomo individuo, quanto al trovarvi la vera e legittima rivelazione divina; non si vede per qual ragione l'essere nella Bibbia la vera e legittima rivelazione divina si debba apprendere da un'autorità diversa da quel medesimo privato giudizio; e se per questo secondo capo un' autorità diversa si deve riconoscere, perchè non si dovrà altresì pel primo? Ma eziandio senza ciò, all'eterodosso che chiede: A cui debbo credere che Iddio abbia parlato nella Scrittura? ed, oltre a ciò: chi mi assicura che questo libro postomi in mano sia propriamente quella Scrittura, in cui Dio ha parlato? non si può dare risposta che satisfaccia con nulla, che abbia punto di autorità più che umana. Ora sopra un' attestazione umana, come volete appoggiare una Fede divina? In altri termini: l'eterodosso, quanto all' essere il Pentateuco, esempligrazia, opera di Mosè, e quanto ad essere vere le cose narratevi, non può accertarsene con argomenti di genere diverso da quelli, onde si accerta, le *Decadi* o gli *Annali* essere rispettivamente di Livio e di Tacito, e contenere la vera storia del popolo romano sotto i Re e nella Repubblica, e poscia sotto gl' Imperatori. Dicemmo poi a vero studio: *con argomenti di genere diverso;* perciocchè quando pure gli argomenti per l' autenticità e veracità della Bibbia si raddoppiassero, si triplicassero, si centuplicassero nel

numero e nel peso, essi restano sempre di ordine puramente umano, finchè non vi s' introduca un elemento di più alta ragione, cosa che il Protestantesimo, in forza dei suoi principii, si è chiusa la via di potere mai fare. Ora voi sapete che il più ed il meno non cangiano specie; e però, rimanendo gli autori biblici ed i profani nel medesimo ordine, non si ha alcun diritto di pretendere che dalla critica siano trattati i primi diversamente dai secondi. E però come è nella piena facoltà del critico il dichiarare apocrifa l'orazione *pro Marcello* attribuita a M. Tullio, ed il rifiutare come favolose le origini di Roma narrate da Livio; così sarà alla stessa maniera il tenere per apocrifo il Pentateuco, e per favole il più delle cose che vi sono riferite. In ogni caso, se a me pare che il fatto non può essere stato, chi potrà obbligarmi a tenere che sia stato? chi potrà arrogarsi il diritto d'impormi il credere ciò che il mio intelletto, dopo maturo esame ed in tutta buona fede, giudica incredibile?

Posti tra tali strette i Protestanti, non ci è a pigliare nessuna meraviglia che si trovino dei Gorham, dei Jowett e dei Colenso, che dichiarano non poter tenere per divina la Scrittura, od alcuna sua parte; piuttosto è da stupire che non siano più assai, quando per poco non dovrebbero essere, a rigore di logica, tutti. Ed il non essere per ora può recarsi parte alla sbadataggine, onde molti non se ne curano più che tanto; parte all'antica abitudine cattolica, onde i popoli si affidano oggi al Ministro colla medesima docilità, onde i loro padri credenti si affidavano al Curato; parte da ultimo a motivi privati, e comunemente di umano interesse, pei quali moltissimi, benchè pensino come quei tre dottori razionalisti, non giudicano prudente farne quella spiegata professione e poco meno che quel pubblico vanto, che quelli fecero [1]. Nel resto, essendo quel procedimento tanto

1 Per onore del vero dobbiamo dire, che molti eterodossi, ed anche degl'Israeliti, si stanno adoperando del loro meglio per sostenere l'autenticità e la veracità della Bibbia. Oltre al molto, che ne stanno scrivendo i giornali, è stato in questi giorni appunto pubblicato un libro col titolo: « Bishop Colenso's Objections to the historical character of the Pentateuch « and the Book of Joshua (contained in Part. I) critically examined by « Dr. Benish — Aliau and Co. 1863 »; cioè *Obbiezioni del Vescovo Colenso*

conforme alla logica naturale, noi non crediamo recare alcuna ingiuria agli eterodossi anche addottrinati, anzi meno agli addottrinati che agli altri, se pensiamo che pel più di essi la credenza cristiana ha dovuto crollare dalle fondamenta sotto i colpi potenti e replicati del libero esame. Nè in ciò possono essere accusati d'irragionevoli: se tutto ha da fare la ragione, perchè sarà reo chi ne segue i dettami, secondo che egli l'intende? E chi avrebbe diritto d'intenderli in sua vece o di prescrivergliene il modo?

§. IV. *Ignoranza ed errore che è nel pareggiare in ciò il Cattolico al Protestante. Questo fa la* Revue des deux Mondes.

Fin qui pertanto tutto è rigorosamente logico, tutto è naturalissimo. Ma darebbe vista di supina ignoranza, non che d'altro, dei primi rudimenti del nostro catechismo chi si pensasse essere, per questo rispetto, la condizione dei Cattolici la medesima con quella dei Protestanti. Neppure per ombra! sono gli uni dagli altri distanti le mille miglia; e per avventura appunto in questa distanza, o piuttosto differenza ed opposizione dimora il radicale principio, nel quale si dispaiano in quasi tutto il resto tra loro. È proprio così! I Protestanti si trovano al brutto passo di essere, quasi loro malgrado, trascinati al Razionalismo, appunto per avere abbandonata la via seguitata ab antico dai Cattolici; e chi oggi li volesse mettere alla stessa riga con questi, non sarebbe più savio di chi, sapendo che uno incede col lume alla mano, ed un altro, che per colpa o sventura lo ebbe spento, va all'oscuro, li reputasse ambedue esposti al medesimo pericolo di fiaccarsi il collo, nel camminare che debbono fare per luoghi caliginosi e dirotti. Lo sappiamo! dal campo dei Cattolici escono ogni dì scredenti, rinnegati e razionalisti, non conosciamo in quale proporzione, ma certo come da quello dei Protestanti; e per varie ragioni, che

al carattere storico del Pentateuco e del libro di Giosuè, criticamente esaminate da ecc. Il Benish, che è un Israelita inglese, divide le obbiezioni del Colenso in quattro classi, secondo le quattro specie di errori, dai quali le obbiezioni stesse sono dedotte; cioè dire errori *filologici, geografici, aritmetici* e *morali.*

qui non accade ricordare, dall' Italia ne stanno uscendo, nei tristi giorni che corrono, quanti per avventura non mai per lo passato. Ma tra le une e le altre diserzioni vi è una smisurata diversità, dal non avvertire la quale possono originarsi errori gravissimi e soprammodo perniziosi. Perciocchè dove l'eterodosso, nel rifiutare la credenza cristiana, opera in pienissima conformità coi suoi principii, e vi è anzi, quando voglia essere molto rigoroso nel suo discorso, quasi necessitato da quelli; il Cattolico, per contrario, non può farlo, senza ribellare scientemente alla logica non meno, che ai suoi principii, i quali basterebbero sicuramente a trattenervelo, se egli sapesse loro mantenersi fedele. Qual differenza dunque può immaginarsi maggiore di questa, per la quale, dove la ragione e la dialettica sospingono l'eterodosso potentemente ed abbandonare la propria credenza, esse medesime confortano non meno potentemente il Cattolico a mantenerla? E quanto è grande questa differenza, altrettanto è madornale l'errore di non la vedere, e confondere tra loro cose tanto tra loro diverse!

Ora di quella ignoranza supina e di questo madornale errore dà novella pruova (chè ne sta dando da che nacque) la *Revue des deux Mondes,* nel suo quaderno del 15 prossimo passato Marzo 1. A lei, razionalistica di professione, non parve vero l'aver trovato un Vescovo anglicano, che, negandolo pure, nel fatto si separa dalla *Chiesa stabilita*, dichiarando di non potere in coscienza seguire altro, che i dettami della propria ragione; e certo Edmondo Scherer, in un articolo abbastanza lungo, ha magnificato fino alle stelle la purezza dei motivi, la fermezza del coraggio e la solidità delle ragioni, onde il Colenso si è condotto a negare che il Pentateuco sia di Mosè, e ad asserire che il più ed il meglio dei fatti in quello narrati non si possono tenere per veri. E fin qui la cosa sarebbe stata tollerabile, potendosi attribuire a quella inclinazione, che universalmente hanno gli uomini di lodare in altrui ciò che sanno di avere in sè medesimi. Dall' altra parte noi già dicemmo che, se il Colenso

1 Tome XLIV, 2. Livraison, pag. 394 — *Les Confessions d'un Missionaire.*

ha qualche colpa nel carattere generale e nell' ultima conchiusione del suo libro, quella certamente non contiene veruna offesa ai dettami della ragione ne' suoi puri termini naturali. Che se in quell' atto si voglia, oltre a ciò, vedere coraggio civile e purezza d' intenzioni, sia anche questo; chè noi non ci sentiamo disposti ad appiccar brighe per menomare i meriti di chicchessia. Ma ciò, che in nessuna maniera può mandarsi buono allo Scherer, è, che egli, accomunando bruttamente all' universale dei credenti nel Cristianesimo ciò che è condizione lamentabile dei soli Protestanti, con quell'alterigia che è quasi sempre inseparabile dall' ignoranza, sostiene quella del Colenso essere, nel fatto della Religione, la sola maniera degna di ragionevole creatura; e qualifica per egoismo, per servilismo, poco meno che per istupidità manifesta la docilità di chiunque si piega a credere ad altri, che al proprio cervello, fosse pure Dio medesimo in persona. Costui, benchè si sforzi a parlare distesamente della credenza anche cattolica, non ha un sospetto al mondo, che vi possa essere un modo, onde all' uomo sia dato credere a Dio, senza rinnegare la propria ragione, anzi conformandosi pienamente ai pronunziati di quella; e scambiando, oltre a ciò, malamente il vero, come è appreso dall' intelletto individuale, colla verità assoluta in sè medesima, si avvisa che sia ossequio a questa ciò che è superba tenacità di quello; riuscendo in sustanza a fare l' apoteosi della caparbietà nel proprio giudizio.

Di questa orgogliosa autolatria noi avevamo avuto un esempio in Italia in varii scritti filosofici del professore Bertini, anch' egli preso dal farnetico di certo culto ipermistico del vero assoluto, a cui tutto deve immolarsi, intendendo, si capisce, per vero assoluto ciò che a lui sembra tale. Ma il Francese rincarisce la derrata, e si compiace e si sollucchera ad osservare come nel tempo moderno *i savii ed i santi,* signori sì! propriamente *i santi* discredono, non per corrompimento di cuore, ma per impero di ragione; quasi che la ragione sia tale facoltà, che non possa, all'occorrenza, essere bellamente carrucolata da un cuore corrotto ad imperiare questo piuttosto, che quell'altro, per farsi così complice insidiosa di quei medesimi corrompimenti che ve la trascinarono. Ma checchè sia di ciò, intorno

a cui poco monta il disputare, è tempo di accostarci al punto capitale, per cui chiarire, a servigio dei nostri lettori, ci siamo messi a discorrere del Colenso e del suo avvocato più largamente, che i loro scritti non avrebbero meritato. E si noti che questo è uno dei punti più ardui della sacra disciplina, siccome quello che, in maniera per così dire riflessa, versa non intorno agli oggetti della Fede, ma intorno all'atto della Fede stessa; ed offre però, nell'ordine soprannaturale, una difficoltà analoga a quella che, nell'ordine delle cognizioni naturali, si scontra gravissima, secondo notò il Filosofo, nelle materie logicali o ideologiche, come ora dicono. Il perchè non dee recare maraviglia se intelletti ancora perspicaci, ma non bene indirizzati, appena è mai che ne colgano il netto, soprattutto quando hanno poca inclinazione a coglierlo.

§. V. *Innanzi alla Fede va un giudizio intorno alla sua ragionevolezza. Questo può recarsi anche da chi ha la Fede; è di diversa portata secondo i diversi; non deve escludere la possibilità della opposizione.*

Il primo passo che nel procedimento cattolico dà l'uomo, prima di entrare nella Chiesa, è il riconoscere, per via di naturale discorso, nella Chiesa stessa un'istituzione divina, depositaria della rivelazione, ed alla quale fu da Cristo commesso il Verbo di Vita coll'uffizio di predicarlo autorevolmente alle genti; talmente che l'essere Cristiano e differenziarsi dall'etnico e dal pubblicano debba dipendere dal dare ascolto a quella parola [1]. Non vi è critica così sagace e vasta e, diremmo quasi, diffidente e sospettosa, la quale non sia lecito adoperare alla persona che ne sia in dubbio, per certificarsi di quel punto capitalissimo, affine di disporsi, per mezzo di quella ricerca, a ricevere il dono della Fede. Anzi in certi casi l'uomo è obbligato gravemente a farla, secondo la facoltà propria, essendo questa la sola maniera, che, nell'andamento naturale delle cose, siagli aperta, per trovare la via della salute, quando se ne trovi fuori; e non si potendo negare che sia grave dovere il pur fare qualche

1 *Si Ecclesiam non audierit sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* MATTH. XVIII, 17.

cosa a quell'effetto, è indubitato che, naturalmente parlando, l'uomo non può fare più di questo; ma questo è pure obbligato a farlo. Dicemmo poi avvisatamente che l'uomo, con quella ricerca, *si dispone a ricevere il dono della Fede*. Perciocchè quella, per quanto riuscisse a dare la massima certezza, che dalle intime ragioni e dalle esterne attestazioni di un fatto storico o contemporaneo può aversi, non valicherebbe i termini della natura; e però rimarrebbe sempre cosa sustanzialmente diversa dalla Fede soprannaturale. Questa crede a Dio cose che non appariscono; e nel caso nostro l'uomo crederebbe a sè stesso cosa manifesta, luculentissima, quanto è, anzi più che non è qualunque fatto storico o contemporaneo dei più esplorati; ed, al trarre dei conti, il riconoscere, per effetto delle proprie investigazioni, che Cristo è autore della Chiesa, e che la Chiesa è istituzione divina, non è guari diverso sustanzialmente dal riconoscere, che Maometto è autore dell'Islamismo, e che l'Islamismo è opera puramente umana. Ma, messa quella prima disposizione da chi è capace di metterla, viene poscia, per grazia, infusa la Fede con quei mezzi e con quegli effetti, che qui non accade rammemorare, bastando il dire che solo allora si comincia a credere sovrannaturalmente per Fede a Dio parlante nella sua Chiesa, la divinità della quale diviene alla sua volta oggetto della stessa Fede (*Credo in.... sanctam Ecclesiam catholicam*).

Nè si passi leggermente sopra quella *disposizione naturale alla Fede soprannaturale,* acchiudendosi in lei per avventura tutto il lavorio intellettuale e tutta, per un modo di dire, la ragionevolezza, che rende tanto degna dell'uomo la credenza cristiana. E primamente quella ricerca intorno alla divinità della Chiesa, la quale ricerca dispone ad entrarvi l'uomo che ancora non vi è, può ottimamente istituirsi anche da chi già vi si trova; e ciò con una maniera di prescindimento usitatissimo in tutte le scienze, eziandio in quelle che, per antonomasia, si dimandano esatte, nelle quali si cerca molto spesso dall'algebra la dimostrazione di un teorema, che già vi è stato rivelato dalla geometria. Così nessuno vieta, che chi già crede per Fede soprannaturale alla divinità della Chiesa, prescindendo per poco da questa sua credenza, se ne metta a cercare i naturali

fondamenti nelle profezie, nei miracoli, nei martiri, nella conversione dei Gentili alla Fede, in tutti insomma quei fondamenti, i quali dai moderni apologisti furono chiamati *motivi di credibilità*; e ciò affine di procurare a sè stesso una nobile ed onestissima soddisfazione, e più spesso ancora per cagione di confutare gli errori contrarii, o di fornire guida e conforto alle ricerche altrui. Nè si può dire che, per questo rispetto, tra i Cattolici si sia andato scarsi ed a rilento. Pensate! Fra tutti i rami dello scibile umano noi non crediamo, che siavene alcuno che, quanto a moltiplicità e vastità e svariatezza di lavori, si possa paragonare coll'Apologetica cristiana; e chi raccogliesse quanto sopra di ciò si è scritto, da S. Giustino martire, fino al Cardinal Wiseman, farebbe una così sterminata biblioteca, che nessun'altra scienza speciale ne potrebbe fornire una uguale. E tutto per rinsaldare di ragioni naturali quella prima naturale disposizione a credere di Fede divina. Andate ora e dite che noi Cattolici siamo pecore,

Che quel che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e chete e lo 'mperchè non sanno [1].

Intorno alla quale disposizione vuole secondamente considerarsi che tutti la debbono mettere e tutti di fatto la mettono variamente, secondo la varia capacità di ciascuno; e che quando altri, avuta la prima istruzione pel ministero della Chiesa, si sentisse balenare nella sua credenza, tanto è lungi che gli sia disdetto il cercare, che anzi gli si fa strettissimo obbligo d'inquirere, di studiare, d'interrogare; chè la Chiesa nulla teme tanto, quanto l'ignoranza infingarda o superba dei titoli luculentissimi, ond'essa, da diciannove secoli e da presso a cento generazioni, è stata riguardata come istituzione divina. Chi dunque sta nella Chiesa vi sta ragionevolissimamente e cogli occhi, non che aperti, ma spalancati, intendendo molto ottimamente i motivi razionali di ciò che fa. Chi poi o adulto vi entra la prima volta, o trovandovisi dall'infanzia coll'acquistare

1 DANTE, *Purgatorio*, Canto III, v. 82.

l' uso pieno della ragione vi si rafferma liberamente, tutti, più o meno, hanno bisogno di quell'apparecchio naturale d' un giudizio portato per motivi estrinseci intorno alla divinità della Chiesa, alla quale si comincia ad ottemperare, come a maestra infallibile. Vero è che, dovendosi un tale giudizio ammisurare alla capacità ed al bisogno dei singoli, secondo che notammo più sopra, quanto più questi sono dispaiati tra loro per isvegliatezza di mente, per età, per cultura di studii e via dicendo, e tanto è maggiore la latitudine che quel giudizio stesso deve avere nella intensità, per così dire, razionale, onde procede e colla quale induce all'assenso. E si consideri quanti gradi si debbano potere numerare dagli Haller e dagli Hürter, che spendono interi lustri in istudii profondi ed in viaggi, per assicurarsi quel giudizio, fino al fanciullo settenne ed al rozzo pastore, pei quali basta la parola della madre che insegna al primo la preghiera sotto il tetto domestico, o del Curato che al secondo spiega nel tempio il catechismo. Ma un giudizio naturale, che renda ragionevole l'ossequio *(rationabile obsequium)* della Fede, vi vuole sempre; il quale nel caso del fanciullo e del pastore non sarà meno ragionevole, eziandio quando la madre ed il Curato fossero scismatici od eretici. Allora se ne costituisce quello stato d'ignoranza invincibile, il quale non è impedimento alla salute, finchè il dubbio sopravvenuto non renda obbligatoria la ricerca.

Da ultimo si osservi che quella disposizione naturale, posta nel giudizio previo alla Fede, intorno alla divinità della Chiesa, benchè possa dare all' intelletto una certezza grandissima, capace di escludere ogni dubbio ragionevole in contrario, non può darla tuttavia maggiore di quello, che si possa permettere dalla materia, intorno a cui il giudizio stesso si aggira. La quale dovendo essere costituita da un complesso vastissimo di fatti storici e di osservazioni contemporanee, non è suscettiva che di certezza morale; e sarebbe pazzo chi la pretendesse quale si ha nelle materie metafisiche o nelle matematiche. Ora la certezza morale ha questo di proprio, che il motivo è estrinseco, non è intrinseco all' obbietto: onde avviene che si richiede un atto di volontà per applicarlo al medesimo, e questa volontà è in nostra balìa. Oltre a ciò se il motivo, come accade nel

caso presente, è di dimostrazione svariata, necessitoso di accurato esame, ed involto in gravi difficoltà non solubili, che per una tranquilla e leale discussione; può sempre un intelletto permaloso e sofistico, massimamente sotto l' impero di una volontà mal disposta, trovare ragioni in contrario e fondamenti di dubbio. In fine dov' anche si giunga a piena evidenza per mero discorso naturale intorno alla credibilità dell' oggetto di Fede soprannaturale, questa credibilità non rende l'oggetto in sè stesso evidente; e però l' intelletto non resta pienamente soddisfatto nè determinato al sì, senza l' impulso della volontà, che a ciò lo sospinga. Divinamente in tal proposito il Dottor S. Tommaso: *Quia intellectus* (nell' assenso di Fede) *non hoc modo determinatur ad unum, ut ad* proprium terminum *perducatur, qui est* visio *alicuius intelligibilis; inde est quod eius motus nondum est quietatus, sed adhuc habet* cogitationem *et* inquisitionem *de his quae credit, quamvis firmissime eis assentiat. Quantum enim est ex se ipso, non est ei satisfactum nec est terminatus ad unum, sed terminatur tantum ex extrinseco. Et inde est quod intellectus credens dicitur esse captivatus, quia tenetur terminis alienis et non propriis. Inde etiam est quod in credente potest insurgere motus de contrario huius quod firmissime tenet* [1].

Vuole tuttavia osservarsi, che una tale possibilità del dubbio in contrario tanto è lungi che valga ad infermare la validità dell' assenso, o ad offendere l'intima ragione della Fede, che anzi è quella appunto che gli conferisce la qualità di libero; dal che avviene che la Fede stessa sia libera, e però possa essere meritoria. Appunto perchè una volontà mal disposta può sofisticare perpetuamente contro i motivi che fanno credibile la divinità della Chiesa, è necessario che la persona, la quale si accosta ad esaminarli vi rechi una volontà ben disposta; e quando questa non faccia difetto, sarà sempre vera la parola di un celebre apologista, dover l'uomo fare a sè stesso maggiore violenza per rifiutarli, che per ammetterli. Ma in ogni caso la possibilità del dubbio è indispensabilmente richiesta pel credente, non meno che per lo scredente, in quanto, senza quella, nè la cre-

1 Qq. Disput. Quaestio 14, a. 10.

denza ragionevole del primo, nè la irragionevole incredulità del secondo potrebbero essere rispettivamente meritorii di premio o di gastigo. Il qual concetto fu molto concisamente espresso da Ugone da S. Vittore in questi termini: *Fidelis semper habet unde dubitet; infidelis semper habet unde credat, ut et fideli detur pro fidelitate praemium, et infideli pro infidelitate supplicium.*

§. VI. *La Fede soprannaturale viene dopo quel giudizio naturale: come si esercita la ragione intorno agli oggetti di quella.*

Fatto quel primo passo nel procedimento cristiano, tutto il resto va da sè; e non vi è ombra di difficoltà, quanto che tenuissima: soprattutto osservando che la Fede propriamente detta viene dopo di quel giudizio, ma in nessuna maniera può essere effetto di quello. Perciocchè una volta che voi siete razionalmente convinto, e poscia credete per virtù soprannaturale di Fede infusa, che la Chiesa è istituzione di Cristo, depositaria della rivelazione e del Verbo di Vita, il quale essa ebbe missione di predicare autorevolmente alle nazioni; noi chiediamo se non sia supremamente conforme ai dettami della ragione speculativa e della pratica l'accettarne con ogni docilità, non che il Simbolo e la Morale, ma la stessa Bibbia, la quale essa ci propone come divinamente ispirata? Vera cosa è che eziandio sopra la ispirazione della Bibbia potrebbe istituirsi quella ricerca per via di naturali ragioni, la quale noi dicemmo essere comunemente la disposizione necessaria ad entrare nella Chiesa; ed a quella maniera un eterodosso di buona fede potrebb' essere dalla Bibbia manodotto alla Chiesa, come il Cattolico è dalla Chiesa manodotto alla Bibbia stessa. Ma qui trattiamo della maniera, onde noi Cattolici procediamo; e per noi, supposto che la teniamo per istabilita da Dio ad insegnarci la verità, sarebbe non pure irragionevolezza somma, ma contraddizione e frenesia il pensare, che ci si possa fare ministra di errore nel credere, nell' operare, e nel libro medesimo, che essa ci propone come divinamente ispirato.

Ma non si creda per questo che, condotto a questi termini, il Cattolico sia condannato ad ingoiarsi a chiusi occhi ogni qualunque cosa gli sia proposta, per quanto puta d'inverosimiglianza e di con-

traddizione; sicchè, dopo quella previa ricerca razionale, debba per tutto il resto rinunciare alla ragione, al raziocinio, e quasi che non dicemmo al senso comune, per timore servile della geenna. Nulla meno! e chi così pensasse e dicesse darebbe vista d'ignorare pure i primi rudimenti della economia cristiana, e di non avere neppur salutato da lungi i cartoni delle sacre discipline. Accettati dalla mano della Chiesa, come dicemmo, quei tre obbietti capitali della credenza cristiana (*Simbolo, Morale, Bibbia*), comincia intorno ad essi un lavorio intellettuale e critico ben più nobile e smisuratamente più vasto, che non fu quel primo. Questo era come di chi cerca un vero naturale, coi soli elementi che gli possono essere forniti dalla natura; quello è come di chi, possedendo già un tesoro inestimabile di veri soprannaturali, aiutandosi di quanto può darsi dall' ingegno, dalla filosofia, dalla storia, dalla osservazione, ne specola le intime ragioni, ne cerca le attinenze che essi hanno tra loro e con tutte le conoscenze di qualsivoglia ordine si siano, e peculiarmente si applica a sciogliere tutte le difficoltà che, dalla ragione o dai fatti, si possono contrapporre alla credenza. A questa maniera è incredibile quanti e quanto sterminati orizzonti si schiudono all' intelletto, di verità novissime, le quali dovendo seguitare, secondo le leggi della dialettica, la parte meno gagliarda delle premesse, sono di certezza naturale o poco più; ed in questa loro condizione diventano campo liberissimo a spaziarvi ed esercitarvisi gl' ingegni quantunque potenti, con isperanza di farlo distendere a sempre nuove ed intentate ampiezze. I Padri della Chiesa lo fecero con profondità maravigliosa; e sopra le loro orme, ma con incesso più disciplinato, e con ingegno più argomentoso, lo fecero appresso per sei secoli gli Scolastici, ai quali si può ben qualche volta recare a colpa la troppa arditezza nello specolare, non si potrà mai l'essere stati pusillanimi o servili nelle loro specolazioni. Essi si applicarono peculiarmente al Domma ed alla Morale; e di quella e di questa noi non possiamo qui aggiungere altro, se pure non ci vogliamo dimenticare del Colenso e dello Scherer, coi quali trattavamo della Bibbia e propriamente del Pentateuco. Ci è forza dunque tornare al nostro soggetto; ma ciò che siamo per dirne si potrà agevolmente applicare, per analogia, al Domma stesso ed alla stessa Morale.

§. VII. *Si fece amplissimamente sopra la Bibbia, senza paura delle difficoltà. Tutto in quella fu trattato e discusso.*

Diciamo dunque, seguitando, che pei Dottori cattolici essendo la divinità della Bibbia posta affatto fuori di controversia, per ciò che vi ha di sustanziale, essi tanto è lungi che per ciò dovessero essere indotti a schivare le difficoltà, le quali, per apparenza d'impossibilità intrinseche, o di estrinseche ripugnanze con altri fatti, le possono essere contrapposte, che anzi ne sono andati in traccia colla possibile diligenza, ne hanno sottilmente cercato, senza sospetto od apprensione di sorta, onde che se ne potessero loro offerire, quasi in palestra nobilissima da esercitarvi la sottigliezza dell' ingegno e la vastità della erudizione; tanto che nelle scuole si fa a gara, chi le sa specolare più poderose. Ed aveano ragione di fare così. Per l' eterodosso, che deve certificarsi della Divinità della Bibbia dalla convenienza e verisimiglianza delle cose insegnate in essa o narrate, una difficoltà, che gli paia d'impossibile soluzione, deve bastare a fargli tener per favola la Bibbia e la sua Divinità; e con ciò va a monte Chiesa, Fede, Rivelazione, ogni cosa. E converso pel Cattolico, che ha già messo al coperto quel punto essenzialissimo e vitale, una difficoltà che gli si opponga o dalla propria considerazione o da un avversario, potrà bene aguzzarne l' ingegno, spingerlo a nuove e più diligenti ricerche; ma in ogni caso egli sa anticipatamente quella non potere essere altro, che una difficoltà, cioè l' apparente antinomia di due veri, i quali, non veduti sotto tutti i loro aspetti, sembrano escludersi l' un l' altro e contraddirsi. In questa sua condizione la difficoltà dev' essere assolutamente solubile; ed appena è credibile quanta forza aggiunga a chi combatte un nemico la certezza, che quello può e dev' essere superato. Se non vien fatto in un modo, verrà in un altro; se non si scioglie da lui, si scioglierà da qualche altro; se non si fa dai presenti, si farà dai futuri; e non abbiamo visto noi medesimi, nel presente secolo, non pur dileguarsi per nuove osservazioni geologiche alcune obbiezioni alla Geogonia mosaica, le quali nel passato erano parute insuperabili; ma recare

a questa una inaspettata e cospicua confermazione? Che se pure avvenisse che non si facesse mai da nessuno, questa non sarebbe buona ragione per rifiutare una verità altrimenti indubitata. Sono forse le sole verità rivelate, alle quali si opporrebbero difficoltà che per difetto della mente limitata dell'uomo sembrassero d'impossibile risolvimento? E non ve ne sono innumerevoli nelle medesime scienze naturali, che pure si tengono nel tempo presente per le più vantaggiate di tutte?

La sicurezza pertanto che una obbiezione, anche restata insoluta per un dato tempo, non potesse mai scardinare l'autorità del Libro santo, fece sì, che i sacri Esegeti procedessero senza paura e quasi con ardimento a tutto cercare, discutere, esaminare, notomizzare, sfidando e vincendo, se fosse stato possibile, gli stessi Scolastici, che recavano la medesima, lasciateci dir così, incontentabile curiosità nell'approfondire il Domma e la Morale. Lo *scrutamini Scripturas* fu praticato in ispecial guisa in questi ultimi tre secoli nella Chiesa con una vastità alla stess'ora e con una minutezza, che poco per avventura ha lasciato d'intentato alle investigazioni degli avvenire. Le lingue, in che furono originalmente dettati i sacri Libri; le versioni moltiplici, che in varii tempi tra varie genti ne furono fatte; i Codici in cui di secolo in secolo furono in tutte le contrade trascritti e conservati; la descrizione minuta dei luoghi, ove i fatti narrati seguirono; l'universale ragione dei tempi e la speciale ricerca dei precipui periodi; le piante menzionate nella Bibbia; gli animali svariatissimi di cui ivi si fa ricordo; tutta la costituzione del popolo giudaico e le attinenze che esso ebbe cogli altri popoli; la fabbrica del tempio studiata, compiuta e descritta in immense mappe con tutti i suoi più minuti particolari, come appena farebbesi del Vaticano; questi e molti altri oggetti, anche di minore rilevanza, furono argomento prolisso ed iterato di altrettante non opere, ma serie di opere quasi sempre dottissime, e talora gigantesche. E ciò per non dire di lavori speciali intorno a soggetti, che potrebbero parere troppo tenui, se la loro tenuità non fosse compensata largamente dalla maestà dell'edificio, a cui quelle migliaia di operai si studiavano di portare ciascuno la propria pietra. Talmente che

oggimai non vi è soggetto biblico, quanto che secondario, non obbiezione di qualche momento, il quale e la quale non abbia interi trattati ed anche libri, che l'abbiano tolto ad esaminare.

§. VIII. *Leggerezza somma dei motivi, che mossero il Colenso, riconosciuta e confessata dalla* Revue.

Dopo ciò, che pensare, che dire della ignorante baldanza di un uomo, il quale, come lo Scherer, dopo un vuoto chiacchierio (direbbero i suoi Francesi *verbiage*), onde intende introdursi nella materia, viene a contare ai suoi lettori, che la critica è stata solamente l'altro ieri applicata alla Bibbia? che pensare, che dire quando vuol far credere che solo dall' altro ieri i micini hanno aperti gli occhi, per accorgersi che nella Scrittura vi son cose riputate da' miscredenti incredibili, perchè credute assurde in loro medesime o ripugnanti tra loro? Se egli con ciò ha inteso trarre in inganno i suoi lettori, è probabile che con molti gli sia venuto fatto, veduto la condizione di costoro, i quali, secondo dice la fama, appartengono, per la maggior parte, al bello ed al gran mondo; e se il gran mondo intende pochissimo di scienze sacre, il bello non ne capisce addirittura nulla. Nè ci recherebbe maraviglia se qualche *attaché d'Ambassade,* o qualche dama sentimentale, letto quell'articolo, avessero volto un guardo compassionevole a quaranta secoli di stupida pecoraggine, e ripiegatolo con altiera soddisfazione agli anni illuminatissimi, in che essi, per somma benignità di amiche stelle, si avvennero a vivere. L'ignoranza orgogliosa offre commedie anche più ridicole di questa! Ma gli uomini d' intelletto e di qualche istruzione, il solo che possano pensare, a scusa dello Scherer, è appunto l' ignoranza crassa ed assoluta del soggetto di cui scriveva.

Almeno, fatta quell'ampollosa tantaferata sopra i progressi miracolosi della moderna critica applicata alla Scrittura, quando l'articolista è venuto a ragguagliarci delle terribili difficoltà, dalle quali il dottor Colenso è stato mosso, e quasi trascinato per forza, a rinnegare la divina autorità del Pentateuco, avesse recato qualche cosa non diremo di nuovo, ma che offrisse almeno l'apparenza di rilevante! Per figura di esempio, qualche nodo cronologico sfuggito al Petavio ed allo

Scaligero, qualche altro Zodiaco di Dendera, qualche incompatibilità geografica non avvertita da S. Girolamo nei suoi *Luoghi giudaici* o dal Bochart, qualche Cuvier risuscitato, che rivelasse al mondo nuove combinazioni di strati tellurici o di fossili, incompatibili col Pentateuco, od alcuna cosa di somigliante! Allora si sarebbe capito come il Vescovo anglicano, sorpreso dal pauroso scontro, vi fosse restato impigliato come il pulcino nella stoppa, e non avesse trovato altra maniera di spigliarsene, che negando il Pentateuco essere opera di Mosè e che le cose narratevi siano vera storia (*the non-Mosaic and unhistorical character of the Pentateuch,* dice egli nel suo gergo anglosassone). Allora si sarebbe pur capito come il paladino della *Revue* si fosse affibbiata la giornea, per difendere nel Colenso i diritti imprescrittibili della ragione umana, oltraggiata altamente dal *Cristianesimo tradizionale*, secondo che ivi si qualifica la Religione cristiana, dal quale le è imposto credere l'assurdo, il contraddittorio, l'impossibile! Ma per sua disgrazia la cosa va tutto altrimenti; e le obbiezioni che hanno turbato e costernato il Vescovo anglicano, sono vecchie, tritissime, puerili, poco meno che ridevoli, e tali in una parola, che un corso anche elementarissimo di sacra Scrittura si vergognerebbe quasi di farne menzione. E lo Scherer l'ha visto, l'ha sentito più d'ogni altro, tanto che, dopo di aver dissertato tronfiamente sopra i portenti della critica moderna, capì la goffa cosa che sarebbe stata il recarne in mezzo i frutti tanto meschinissimi e macrissimi, che ne avea raccolti il dottor Colenso; e però, ad attenuare il tristo effetto, che un tal salto avrebbe fatto nei suoi lettori, credè opportuno di premunirneli, dicendo espressamente: *La critica dell'Autore* (cioè del Colenso) *non ha nulla di molto nuovo, nulla di molto ingegnoso, nulla di molto profondo: essa è al tutto elementare, e d'una ingenuità, che quasi confina colla balordaggine,* come forse si potrebbe voltare il francese *naïve,* al quale non ci occorre una voce italiana, che accuratamente risponda. *Ma in lui* (séguita il panegirista) *la esiguità della cagione è compensata dalla vastità dell'effetto, in quanto il Colenso incede a fronte alta... e ferisce apertamente il Cristianesimo tradizionale nel suo domma capitale, che è la divinità della Scrittura.*

Lasciando al nostro lettore il giudicare che razza logica e prudenza sia cotesta, che da motivi non ingegnosi, non nuovi, non profondi e mezzo balordi si lascia condurre a rinnegare la credenza di quaranta secoli, la quale per presso a venti è stata comune se non alla massima, certo alla parte migliore del genere umano; noi vogliamo qui mettere in nota alcuni di quei motivi, e saranno appunto i ricordati dallo Scherer, che sicuramente avrà scelti i più vigorosi [1]. Nè si creda che siano di propria invenzione del Colenso: egli quantunque *ingegnoso e dotto e matematico eccellente,* come lo celebra il giornalista francese, non vi sarebbe per avventura arrivato da sè; e, vivendone senza alcun sospetto, vi fu, per sua somma sventura, sospinto come di forza, sapete mo' da chi? da un barbaro, da un Cafro della tribù degli Zului. E udite come, supposto almeno che il narrato da lui non sia una finzione di quelle che, in opere letterarie, sogliono ammettersi senza taccia di menzogna.

1 Scrivendo noi principalmente a servigio dei nostri lettori italiani, non abbiamo creduto che valesse la spesa l'istituire un esame del libro del Colenso, il quale libro appena sarà tra loro alcuno che possa e voglia leggerlo. Un tale esame richiederebbe quasi un comento del Pentateuco e del libro di Giosuè: tanto egli è stato diligente nell'andare a caccia delle obbiezioni, che a quei sei sacri libri si possono muovere. Bisogna pure aggiungere, per amore del vero, che egli il più delle volte non omette di ricordare le risposte, che a quelle obbiezioni stesse si sogliono dare. Ma in ciò fare dà chiara mostra di non conoscere i grandi ed antichi lavori dei Dottori cattolici, e tutta la sua erudizione si restringe ad una mezza dozzina di moderni eterodossi tedeschi, qual più qual meno, infetti anch' essi di Razionalismo.

BENIAMINA

V.

La piccola convertita.

Nelle disposizioni che dicemmo [1], la buona fanciulla toccava il terzo lustro dell'età sua. La Regina del cielo ne ebbe pietà, e le diede la mano. Era l'ultima sera del mese di Maria; e le allieve di Mount-Benedict venivano adunandosi nell'ampio giardino, intorno ad una statua della Vergine, bellamente posta sopra un nobile imbasamento e padiglionata da una leggerissima cupola variopinta a *chiosca* cinese. Limpidissimo era il cielo e senza vento; tempietto, colonnine, sporti, mensole, tutto ghirlande di fiori, e luce di cento facelle. In quella l'aere risonava de' cantici festosi delle religiose e delle allieve, e pareva dal volto del simulacro venerato piovesse un misterioso lume di soavità, che molceva e inebriava di voluttà superna quei cuori candidi e innocenti. Si erano mescolate qua e là colle cattoliche ancora le protestanti, e non tutte potean resistere senza commozione all' incanto di quel giubilo sì sereno e celestiale. Beniamina assisa sur un trespoletto in disparte; appoggiava il capo al tronco d' un tiglio, facendo colla mano cuscino alla fronte e velo agli occhi: e concentrata con tutte le

1 Vedi questo Vol. pag. 197 e segg.

facoltà dell'animo pure su quella scena, combatteva seco stessa una lunga battaglia. Ora si lasciava guadagnare e rapire dall'entusiasmo universale; ora se ne richiamava sdegnosa, come da un fanatismo indiscreto; ora già già si alzava e correva a confondere le sue voci col canto delle compagne, e poco stante se ne ratteneva vergognando come d'una debolezza in faccia alla seduzione importuna. L'ultimo atto della festa fu l'offerta che si fece alla Vergine d'un cuoricino d'argento, le cui due facce maschiettate a cerniera si aprivano e ricevevano un trucioletto di lama pure d'argento, sul quale era scritto il nome di tutte le allieve, che consacravano sè stesse alla Regina delle vergini. La più tenerella delle fantoline, angioletta in nove anni, biancovestita e inghirlandata di rose, aperse il cuore, lesse la lista, la ripose, richiuse, e levò alto il prezioso dono dentro un vassoio colmo di gigli e di gelsomini. Scoppiò allora come in suono di vittoria il cantico dell'offerta da tutte le bocche e da tutti i cuori. Beniamina era sopraffatta oggimai dalla fluttuazione crudele: un assalto imperioso della grazia la vinse. Richiamò con rapida energia di pensiero il discorso avuto colla suora, la bibbia, gli esempii dell'Angelo, dei Santi, di Cristo; si scusò anche una volta alla coscienza che già più non riluttava; si levò ratta, e nell'impeto dello spirito corse gridando colle braccia levate in alto e singhiozzando: Il mio nome... il mio nome...: voglio scrivere il mio nome! Le lasciarono scrivere il suo nome nel cuore dedicato a Maria.

Fatto questo primo passo fu ad un tratto calmata ogni procella, e cantando alla Vergine, le pareva di venire rapita a volo in una serenissima regione di pace e di gioia senza confine. Da questo giorno in poi non solo non provò più difficoltà veruna a riverire la Madre di Dio, ma anzi nelle angustie ella era il suo rifugio ed il suo conforto.

Sembrò altresì che da quel punto la pietosa Vergine prendesse a ricambiarla con affetto al tutto singolare, ancor nelle cose di piccola rilevanza; se pur piccoli possono dirsi i mezzi usati dalla Providenza, nella cui mano le cose più tenui, gli accidenti fortuiti, il nulla può divenir seme di avvenimenti grandi e di importanza sovrana. E chi lesse le storie delle celebri conversioni, sapendo del

lavoro profondo in uomini di forte ragione e dottrina, operato da Dio con istromenti deboli, e spesso con semplici occasioni in sè stesse indifferenti e di niun valore, non prenderà maraviglia di ciò che siamo per raccontare. Giungeva il giorno, in cui le allieve della camerata di Beniamina dovevano concorrere pel premio nello studio della storia. Fosse debolezza di mente, fosse disapplicazione, ella non si era mai avanzata oltre la mediocrità in tale studio: pure venuto il momento dell' esame, prese fiducia nella Vergine, che l'assisterebbe a vincere il premio. I quesiti sopra le materie erano scritti in polizze e imborsate: e le esaminande doveano rispondere ciascheduna a dieci quesiti tratti a sorte in presenza di tutta la scuola, e quale soddisfacesse meglio, veniva riputata di avere eccellenza sopra le altre. Beniamina innanzi di presentarvisi, affacciossi alla divota statua di Maria che era in giardino, e ginocchioni a vista d'ognuno pregò semplicemente la sua buona Madre a darle un pegno dell'affetto materno aiutandola a rispondere bene. Vi fu alcuna delle sue compagne cattoliche, la quale accostatalesi da fianco ne la motteggiò, dicendole, che la Vergine non proteggerebbe le poltroncelle, che non avevano studiato, a beccarsi il *tycket* (il premio) di preferenza, dovuto alle studiose. Ma Beniamina consolidata già e illuminata vie più nella sua divozione: — Anzi, rispose, in chi meno si merita farà mostra della sua potenza, e umilierà chi confida in sè stessa: gli sposi di Cana erano pure stati spensierati a non provvedere il vino per le nozze; e pure la Vergine loro l' ottenne per puro miracolo del suo divino Figliuolo —

Si presentò all'esame: a ciascuna interrogazione fissava gli occhi in una immagine di Maria che pendeva alla parete, e come se vi leggesse la risposta, senza impuntarsi mai, prendeva a discorrere sul fatto addimandato; e il faceva con tale una sicurezza e quasi mezza baldanza, che le maestre e le compagne ne prendeano maraviglia. Fornite le prove, le fu aggiudicato senza contrasto alcuno il *tycket*, cui essa ricevette tra i plausi di tutta la radunanza. Picciolo avvenimento, e per avventura in tutto naturale: ma Beniamina ne trasse argomento, onde rinsaldarsi nel proposito della sua conversione già fermamente risoluta. E fu intanto disposizione di Dio che la insidiosa

Luisella fosse assente a tutto questo fatto. Essa era ita, secondo l'usato, a Nova York, profittando della vacanza della scuola, ed empì le orecchie alla madre di Beniamina, nella fermata consueta che fè presso di lei, delle più sicure novelle della costanza della figliuola di lei contro il papismo. Guai se avesse trapelato punto nulla dell'avvenuto alla chiusura del mese di Maria! Ma ella erasi sequestrata in buon punto da quella funzione, simulandone un cotal disdegno alle fanciulle, le quali ne l'informavano, che nessuna più si cimentò di parlargliene, e Beniamina meno delle altre.

Così la bontà divina dispensava l'economia degli incidenti a salute di quell'anima eletta, e si accostava a stringere la sua preda. Perciocchè il tempo della educazione di Beniamina era oggimai fornito, e pochi giorni dopo la premiazione le pervenivano lettere de'suoi, che stesse apparecchiata di tornare alla famiglia. Un colpo di fulmine l'avrebbe costernata meno. Si volse alle preghiere, alle suppliche, alle lacrime. Ed eccoti dopo due dì sopravviene un'altra lettera di mistress Lokport: Beniamina la dissuggella con tremito angoscioso, paventando non forse contenesse l'ordine della partenza.... Oh gioia! la lettera diceva: « Fanciulla mia, io son pressata di partire per Quebec, per nostri affari di rilievo: tuo padre ed io ti lasciamo piena balìa o di venire, e mi terrai compagnia nel viaggio, o di soprastare tre mesi, e io di ritorno verrò a levarti di convento. » Beniamina a questo avviso spiccò un salto di giubilo, e levando alto la lettera inverso il cielo: sono salva, esclamò: in questi tre mesi io mi battezzerò cattolica ad ogni modo — Riscrisse a posta corrente, rimpiangendo il viaggio che falliva, e più la compagnia della cara madre, e pure annaspando qualche pretesto per disdirsi onorevolmente all'invito, conchiudeva che rimarrebbe per quei tre mesi in convento.

Non eran corsi tre dì, ed ecco una gastrite fulminante la piomba in letto: dopo tre settimane la gastrite dava in cronico, e finiva in consunzione. Al primo avviso che n'ebbe, volò il padre a visitarla, e le proferse di farla trasportare a casa, come prima la foga del male smettesse. Beniamina invece vi si oppose con modestia sì, ma ricisamente, osservando, che in monastero veniva medicata con

somma amorevolezza, laddove in casa le toccherebbe di battersi sola o quasi sola la febbre; di grazia non la contristasse, che n' andrebbe di mezzo la sanità, e si contentasse di non gliene parlare più, almeno sino che la madre fosse di ritorno da Quebec.

Il padre trovò savia e discreta la proposta di Beniamina: e partissi, senza dare altro provvedimento, fuorchè un avviso a Luisella di tenerlo ragguagliato minutamente, e non ispedire novella alla sua moglie, fuori di quelle che ne manderebbe esso stesso — Che giova, ragionava esso, perseguitarla colà di novelle amare, tenerla in angustia ed in agitazione perpetua? meglio è che al suo ritorno trovi la figlia guarita, e allora le si parlerà della malattia. Del rimanente poco restava a fare a Luisella; perciocchè coll' entrare delle vacanze, essendo sospesa la sua scuola, tornava a Nova York e vi passava due mesi con Mario. Beniamina tripudiava di contentezza secreta in tutti questi temperamenti, e benediceva la mano benefica del Signore, che essa scorgeva chiaramente aprirle e diboscarle il sentiero della conversione.

Intanto l'inferma ora cadeva basso basso, ora pareva riaversi alcun poco e rifiorire: ma la malattia teneva suo corso e prendeva piede. Ella dava i tempi migliori a compiere la sua istruzione, faceasi leggere i libri più soavi di pietà cristiana: aveva appreso a recitare il santo rosario, e l'aveva continuo fra mano. Avrebbe voluto dare tosto principio alla sua confessione, ma il sacerdote le faceva osservare, come il Sacramento della penitenza non poteva esserle conferito in alcuna guisa, mentre non aveva ricevuto il battesimo validamente. La povera bambina infatti era stata battezzata (come si pratica in certe contrade da' protestanti) con acqua distillata di rose, e per giunta da due ministri a un tempo, uno dei quali versava l' acqua, l' altro proferiva le parole, e così niuno compiva il Sacramento. Il battesimo adunque diveniva il più ardente de' voti suoi, e negli accessi più gravi del male, che la stringevano in certi giorni critici, soleva mandare per la Superiora, e quella giunta nella stanza, essa distendeva pietosamente le braccia inverso a lei, congiungeva le mani, e accesa in volto e tutta sparsa la fronte di grosse gocce e gli occhi di lagrime, singhiozzava dogliosamente: — Ma-

dre mia, ecco io mi muoio. . . perchè non mi fate voi dare l'acqua del paradiso?

— Figliuola, non paventate: voi guarirete, e tra poco in casa, padrona di voi, farete ciò che Dio v' ispira; affidatevi di lui: Esso che è tanto buono non vi abbandonerà.

— Sì, ma intanto, io sento un disfacimento mortale, che mi annunzia la mia dipartita... quale sarà la sorte mia, se muoio senza battesimo!...

— Non v'è pericolo per ora, non siete in fin di morte: e nel pericolo vi contenterò.

— No, no! madre mia, credetemi, il pericolo è grande, è prossimo più che non credete: io morrò senza meno, e tra breve.

Venivano talora a visitarla nella infermeria le sue compagne, e per aver ragione d'intrattenersi con lei (chè v' era bando di non restarvi più che pochi minuti), quale le mondava una melarancia, quale porgevale da risciacquarsi, quale le rialzava il capo infossato tra'guanciali e le ravviava le trecce aggrumate pel sudor della febbre. Se non che nel contemplarla dappresso sì mal condotta, sì scolorita, e pure levare gli occhi solo per ringraziare, e aprire la bocca solo per benedire alla Vergine addolorata e unire i dolori suoi coi patimenti di Cristo in croce, tutte sentivansi stringere di dolcissima tenerezza e piangendo dirottamente, baciavano la medaglia benedetta, ch' ella portava sul petto.

— Non piangete, diceva loro serenamente Beniamina: il cielo già mi si apre, la Madonna mi sorride e mi appella... appena ricevuto il battesimo io ci volerò.

— Deh! non ci abbandonate, ripigliavano le più piccine, noi preghiamo tanto tanto la Madonna che vi guarisca: Onorina ha fatto stamane la Comunione per voi, Emma dice per voi ogni giorno la coronella della Concezione, Adele. . . .

— Se mi amate, rispondeva la inferma, pregate solo che io non muoia prima di essere battezzata cattolica; già sono col cuore ed ho certezza che Iddio mi conterebbe per buono il battesimo di desiderio... Quando sarò dinanzi al trono della Madre di Dio le bacerò il piede... Suor Generosa (era l' infermiera), gli Angeli mi lasceranno essi accostare?

— Sì, figliuola mia; e anco baciare la mano... e la Vergine vi abbraccerà caramente. Di grazia, in quel momento non vi scordate di me.

Così s' accostava Beniamina al tramonto della sua corta giornata. La Superiora scorgendola calare a occhio veggente, nè rimanere più alcun mezzo di rimandarla in famiglia, ne scrisse immantinente tutte le particolarità al padre; ma intanto stimò non potere a meno di concederle il desiato battesimo, contro la consuetudine dell' Istituto. Tanto più che la povera inferma, con voce fioca e lamentosa, ne raddoppiava ogni dì le istanze, e vi si era apparecchiata di lunga mano. In quegli ultimi giorni si fece leggere e minutamente spiegare dal confessore le parole arcane e venerande degli esorcismi che precedono il Sacramento, e dichiarare le cerimonie profonde di sensi sacrosanti, e la formola dell' abiura; si era poi continuo esercitata in farsi recitare dalla infermiera e dalle compagne gli atti cristiani e altre preghiere di divozione. Già aveva bruciato nella *franklina* della stanza la sua bibbia dorata, il libro di preghiera protestante: scambiandoli col nuovo Testamento in inglese, arricchito di note alla cattolica, e alquanti libretti di pietà donatile dalle amiche.

Infine le ore pareano contate, e l'inferma sembrava poter trapassare così dentro uno giorno, come dentro una settimana: si decise adunque che le si dovesse ministrare il battesimo. Beniamina in quell' apparecchio era tutta coll' anima in Dio, e al volto sarebbesi detto che non risentiva di sè: tanto era assorta nel gran pensiero di quel supremo atto da compiere. Rispose tranquillamente a tutte le preci del lungo rito; e quando, già versata l'acqua sacramentale, due suore le vestirono la bianca stola battesimale, le si vide lampeggiare il volto d' un riso sì casto e innocente, che la letizia trasfondendosi negli astanti, ciascuno si trovò gli occhi molli di lacrime soavi. Il sacerdote volle che formolasse altresì l' abiura del protestantesimo e la professione di fede, ma per non affaticarla soverchio, prese esso a leggerle entrambe in volgare, pianamente e con pausa ad ogni articolo; e la neofita, non contenta di affermare di sì, colla voce, si recava alla bocca ora le immagini dei Santi, ora il reliquiere, ora il rosario per attestare con quegli atti com' essa professasse di cuore

que' dommi che vi si riferivano. Da ultimo, poichè ebbe stesa la mano tremola sul santo libro, e pronunziato con inattesa fermezza quelle parole: Così credo, e prometto, e giuro: così mi assista Iddio e i santi Vangeli; si udì nella stanza un sospiro universale, come di gente che lungamente sospesa in estasi amorosa, finalmente risentesi e rihà il fiato.

Dopo un'ora di riposo, si trattò dei supremi Sacramenti dei moribondi. Pochi testimonii erano stati ammessi al battesimo, non così pel santo Viatico; perciocchè uditosi il muovere della processione e il recitamento dei salmi pei corridoi, l'annunzio si sparse come scintilla elettrica sul quadro magico, e quindi un balzare d'ogni parte, un accorrere universale senza ordine nè ritegno. Vedevansi dalle sale, dalle scuole, dalle officine, dai dormitorii avviarsi religiose ed allieve alla rinfusa, piangenti tutte di cordoglio e di divozione: altre rimasero lungo i corridoi, altre colle mani giunte erano inginocchiate nella camera della infermeria, le più fortunate giunsero sin presso al letto. Nel commovimento universale Beniamina posava tranquilla e lieta come l'iride in mezzo alla tempesta. Gli abiti candidi distesile intorno al collo e sul letto pel battesimo, i fiori spicciolati ond'era sparsa la coltre e smaltato il pavimento, aggiugnevano alla funzione una nuova apparenza di festa: ella poi, per la letizia esuberante dell'animo, sembrava riaccendersi in viso d'una nuova fiammolina di vita: insomma ognuno credeasi rapito ad un tripudio angelico, e non di assistere agli estremi momenti funerei d'una giovinetta.

Alla sera, sebbene ridotta a sottil filo di vita, ebbe ancor pensiero di dettare una lettera ai diletti genitori; ma una sola, sebbene il padre era a quel tempo, pei suoi affari, a Nova York, e la madre tuttavia a Quebec. Fu d'uopo raccoglierla penosamente dalle sue labbra, e con molte interruzioni.

« Genitori miei amatissimi

« Io mi muoio: quando riceverete questa mia, sarò in cielo; ne ho la dolce fiducia. Sono cattolica battezzata oggi, consolata dei Sacramenti di Dio, sono cattolica nel profondo dell'anima mia e per

tutta l'eternità. . . Nessuno mi ha indotta, nessuno mi ha forzata: io l'ho voluto assolutamente per obbedire a Dio e alla mia coscienza; e l'aver obbedito è il più caro mio conforto in questi istanti . . . sono tranquilla e quanto non potrei dire lietissima.

« Madre mia dolce, non dolorate, ve ne supplico pel sangue di Cristo, nel quale credete ancor voi, non dolorate sulla mia conversione . . . e quand' anche voleste funestare la mia tomba con la minacciatami vostra . . . ah! non oso ripeterlo; io dal cielo vi pregherò solo benedizione.

« Vi abbraccio carissimamente per l'ultima volta e vi bacio; papà e mamma, addio.

« Vostra affezionatissima figliuola
Beniamina moribonda. »

Chiusa la lettera, chiuse l'animo ad ogni pensiero della terra. La parola era quasi perduta, suppliva cogli occhi: se le accostavano alla bocca la immagine di Maria o il Crocifisso, vi stampava sì affettuosi baci, che sembrava effondervi sopra tutto lo spirito: si rannuvolava a parlarle di speranza di guarigione; per riaverla tutta sorridente, bisognava ragionarle del paradiso, dell' Angelo custode, dei Santi. Sopra tutto serenavasi a ricordarle i primi amplessi della Vergine in cielo e la vista delle piaghe del Redentore glorioso: apriva allora gli occhi ridenti e volgevali al cielo in atto sì consolato e desioso, che i circostanti risolveansi di pietà e di ammirazione.

Il medico la vide labbreggiare come chi tenta di proferire una parola: le accostò l'orecchio alla bocca: — Tenete il mio polso, disse ella con uno spiro di voce appena sensibile, e avvertitemi dell'ultimo battito, perchè invochi un' ultima volta Gesù e Maria. — L' ultimo battito è giunto, rispose quegli curvandosi all' orecchio della moriente, e bagnando il capezzale d' una lagrima impetuosa. Il sacerdote le accese la candela benedetta, suggerì le ultime preci del trapasso, le fece l' assoluzione; Beniamina strinse con moto appena visibile il crocifisso, boccheggiò un tratto, e rese la sua anima verginale al Creatore.

È impossibile ridire la commozione suscitata nel monastero, dal primo annunzio che sul mattino corse del passaggio di Beniamina. Ogni cosa risonava di gemiti, di pianti, di lamenti. — È morta! sì diceano le une alle altre, con voce interrotta di singulti, come se ciascuna avesse perduta una sorella amatissima! E si affrettavano verso la infermeria, onde rimirare anche una volta quel caro sembiante. Giaceva il corpo, già governato ed acconcio, sopra un feretro parato di coltre bianca trapunta di fiori naturali, e circondato di ceri ardenti. L'orrore de' cadaveri naturale, massime nelle bambine di poca età, pareva scancellato dalla viva apprensione delle virtù mostrate dalla defunta nell'ultima malattia, e specialmente dalla santificazione dei Sacramenti, dalla innocenza battesimale e dagli atti celestiali dei momenti estremi. Il suo volto stesso, rinvenuto dalle distrette dell'agonia, aveva acquistato un sorriso angelico, che raggiava dolcezza di divozione. Ben si vede ch'ella riposa in Dio, diceva una. Beata lei! ripigliava un'altra. Così morissi io! aggiungeva una terza. Angioletta del Signore, pregate la Vergine per me, era il voto d'una quarta. Possa la nostra essere somigliante a questa morte! era l'aspirazione di tutte. Anco le acattoliche non potean tenersi dal baciarle le mani, che bellamente avvinghiate col rosario, sostenevano sul petto un crocifisso d'avorio. Alcune meno spericolate o più tenere le baciavano il volto e gli occhi e la bocca, colloquiando come con persona viva.

Il padre della defunta, signor Lokport, giunse il dì dopo la sepoltura. Era afflittissimo: e tanto più si rammaricava, quanto che, ingannato dall'andamento regolare della malattia, non aveva immaginato la crisi ultima e quel tracollo, che gli tolse di abbracciare la figlia prima di morte. Luisella invece era già ritornata da parecchi giorni, e fu presente all'ultimo scorcio del male e testimone dei supremi momenti di Beniamina. Ma, senza prender parte al generale movimento di divozione, dimorava solitaria, schifava i discorsi, e consumavasi internamente di mal talento. Non già ch'ella fosse sì snaturata, che si dolesse dell'avventurosa morte di lei; ma varie considerazioni contribuivano a metterle il cuore in agitazione e in tumulto. Che direbbe mistress Lokport, al ritorno da Quebec (e non potea tardare oltre un mese), che direbb'ella sì ardente puritana e sì

gelosa della figliuola, al risapere che quella erasi battezzata cattolica, e morta col Viatico dei papisti? e lei non che impedirla, non gliene aveva pure scritto un cenno d'avviso? D' altra parte confessare che la sua allieva e protetta le aveva celato tutta l'orditura del suo disegno, le sembrava dura cosa e vergognosa. Ma più di tutto davale acerbo martoro il suo stesso rimorso, vivamente riacceso dal contrapposto di Beniamina. La conversione di lei le rinfacciava la sua perversione, la fede di lei sì schietta, sì devota, sì giubilante riusciva di aspro rimbrotto della sua apostasia sì ipocrita, sì codarda, sì sventurata. Alcuna volta tra i cupi e tetri pensieri della vita presente le balenava la falce di morte, che potea colpirla in braccio al suo delitto all' impensata, e spalancarle una orribile eternità. Allora si rivolgea col pensiero smarrito a cercare l'uscita dal baratro ov' era precipitata, e, non osando per dappocaggine metter mano ad alcun mezzo vigoroso, mandava un gemito desolato: Ahimè! d' ogni intorno son cinta di un muro di bronzo! e sgomenta e disperata, fermava l'animo sbigottito nella trista carriera, lusingandosi, che col protestantizzarsi infino al fondo dell' anima, riuscirebbe per avventura a rintuzzare l'atro dente e sanguinoso del rimorso, e sventare gl' implacabili terrori dello spirito travagliato.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata, *Auctore* Caietano Sanseverino, *Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae Canonico, in almo Theologorum Collegio magistro. Dynamilogia.* Vol. tre — Napoli 1862.

Nel precedente quaderno notammo i prègi singolarissimi di quest' opera, e facemmo un piccolo cenno della sua prima parte: ma la brevità dello spazio non ci consentì di parlare della seconda. Compiremo qui brevemente il nostro assunto.

Dopo aver mostrato nella Logica l'ordine che convien servare negli atti della mente per l' acquisto del vero, il Sanseverino passa nella Dinamilogia ad investigare le facoltà, per cui gli anzidetti atti si esercitano o che con tale esercizio si accompagnano: l' esame delle quali costituisce quella scienza, che da altri vien detta Psicologia. Intorno ad essa si stabiliscono nei Prolegomeni questi quattro punti: I. Che tale scienza non è un trovato della scuola scozzese o di altra recente, come falsamente si millanta da alcuni. Essa fu ben conosciuta dagli antichi, e accuratamente trattata e svolta dai Dottori scolastici. II. Il metodo che dee in essa seguirsi è quello appunto che fu tenuto dagli Scolastici, cioè l' *analitico-sintetico;* non il solo

sintetico, come fanno i razionalisti, o il solo *analitico*, come fanno gli empiristi. III. L'analisi che s'istituisce intorno ai fenomeni dell'anima, vien molto aiutata dalla conoscenza dei fenomeni del corpo vivente; e però la Fisiologia in ispecie è d'indispensabile aiuto alla Psicologia. IV. Di non leggiero presidio le sono altresì le altre scienze, segnatamente quelle che si riferiscono alla storia naturale.

Premesse siffatte cose, l'Autore entra nell'argomento proposto, e prima sotto aspetto generale. Col nome di anima vien significato il primo principio di vita; e col nome di potenze o facoltà dell'anima vien significato il principio prossimo delle operazioni vitali. Qui sorge tosto la quistione: se si distinguano o no realmente tali potenze dall'essenza dell'anima? I panteisti antichi e moderni, i nominali, e generalmente i filosofi venuti dopo Cartesio, non riconoscono tra quelle altra distinzione se non che di concetto; gli Scotisti ammettono una distinzione che chiamano formale, mediana tra la concettuale e la reale; S. Tommaso e la sua Scuola, seguendo l'insegnamento de' Padri della Chiesa, stabiliscono una distinzione reale. Quest'ultima sentenza è da abbracciarsi; giacchè il principio prossimo dell'operazione debb'essere nel medesimo genere che l'operazione stessa; e in ogni ente creato l'operazione si distingue realmente dall'essenza e non è sostanza ma accidente. Oltrechè in altra guisa non potrebbero darsi nell'anima potenze diverse; contro ciò che l'esperienza manifestamente c'insegna. Son queste alcune delle molte ragioni con le quali il Sanseverino conferma tal verità.

Che poi le potenze dell'anima siano diverse, apparisce dalla loro operazione diversa. Di tali potenze l'anima è la prima radice, ossia il primo principio emanativo; ma esse non tutte riseggono nella sola anima come in proprio subbietto. Ciò si verifica delle sole facoltà razionali, cioè l'intelletto e la volontà; ma le potenze sensitive e vegetative ineriscono nel composto; giacchè il composto sente e vegeta. Nel che non s'appose il Rosmini, opinando che il soggetto di qualsivoglia potenza debba essere lo stesso che il principio, da cui quella fontalmente rampolla.

Le facoltà si distinguono, secondo il loro oggetto formale; e però una potenza può riguardare molti oggetti, sol materialmente distinti,

e un medesimo oggetto sotto diversa ragione può corrispondere a più potenze. Secondo che poi l'oggetto patisce dalla potenza o per contrario in essa agisce, le potenze si dividono in attive e passive. Ma il punto più controverso in questa materia è quello che riguarda il conato, intrinseco a ciascuna potenza per l'ordine che essa ha all'oggetto, e che gli antichi denominavano appetito naturale: *Appetere nihil aliud est, quam aliquid petere, quasi tendere in aliquid ad ipsum ordinatum* 1. Il Sanseverino sodamente e sottilmente confuta coloro che lo stabiliscono in un atto iniziale, mediano tra l'atto perfetto e la semplice potenza. « Nè dee ascoltarsi, così egli conchiude, il Leibnizio, allorchè dice che le facoltà *nude*, cioè prive di ogni atto, non sono altro che fingimenti della fantasia e mere astrazioni della mente. Imperocchè sembra che il chiarissimo uomo abbia in ciò confuso l'atto *secondo* coll' atto *primo*. Certamente l'atto primo essendo la forma stessa, ossia essenza della cosa, come altrove diremo; le potenze, nudate d'un tal atto, non sono che astrazioni e fingimenti; giacchè ripugna che esista la cosa senza la propria forma. Ma essendochè l'atto secondo è operazione, di cui il principio prossimo è la potenza, e principio remoto la sostanza, non ripugna che la potenza si trovi senza di esso atto. Per fermo, poichè la nozione di potenza importa disposizione all' atto secondo, ossia all' operazione, non già l'operazione stessa; non può dirsi che l'atto secondo, ossia l'operazione, appartenga all' essenza di quella. Anzi ripugna che esso atto appartenga all' essenza di lei, in quanto ella è potenza; ripugnando che una medesima cosa, in quanto è potenza, sia atto. Le potenze poi senza operazione non sono fingimenti della ragione, ma come accidenti dell' anima hanno il loro *essere* proprio di accidente, e come ordinate all' operazione hanno insita disposizione ad operare. Del resto Leibnizio fu coerente a sè stesso. Perocchè non avendo distinto le potenze dall' essenza nell' anima, non potea neanche distinguere l' atto secondo, che risponde alle potenze, dall' atto primo che risponde all' essenza. Ma essendo assurdo ed affine al panteismo il confondere le potenze coll' essenza dell' anima; anche da

1 S. Tommaso, Qq. Disp. *De Verit.* q. XXII, a. 1.

questo capo apparisce l'assurdità della dottrina leibniziana intorno al conato che attribuisce alle potenze 1. »

Data la teorica delle potenze dell'anima in generale, passa il Sanseverino a trattar di ciascuna in particolare. Ci sarebbe al certo impossibile in una rivista raccoglier tutto ciò che intorno ad esse si ragiona in tre interi volumi. Ci limiteremo a notare qualche cosa dei punti più capitali e più dibattuti tra i filosofi, e dei quali rileva molto conoscere la vera sentenza scolastica.

I. *Sensi esterni.* I sensi non percepiscono le sole qualità sensibili, come vorrebbe, dopo il Cartesio, gran parte de'moderni; ma in un colle qualità sensibili apprendono la sostanza individuale, in cui le qualità sensibili si concretizzano. Basti riportare un sol luogo di Alberto Magno e di S. Tommaso. Il primo dice: *Non enim per visum accipitur notitia coloris tantum sed colorati, et species in visu species est colorati, secundum quod coloratum est* 2. Il secondo dice: *Huiusmodi qualitates* (le sensibili) *afficiunt singulares quasdam substantias, in determinato loco et tempore existentes: unde necesse est quod hoc, quod sentitur, sit hoc aliquid, scilicet singularis substantia et sit alicubi et nunc, idest in determinato tempore et loco* 3. Nè l'accusa di sensismo, a cui ricorrono gli avversarii, val punto nulla; giacchè la sostanza può prendersi in doppio modo: o per l'essenza e quiddità che costituisce il soggetto in tale o tale specie, e questa per essere universale non può apprendersi che dall' intelletto; ovvero può prendersi pel soggetto stesso concreto e singolare, e così intesa la sostanza può benissimo esser percepita dal senso, in virtù della qualità che sostenta.

Per l'esercizio della sensazione sono richieste le specie conoscitive che provengano nel senso dall'azione dell' obbietto. Ciò è necessario per qualsivoglia conoscenza, alla quale certamente fa d'uopo la congiunzione del soggetto coll' oggetto; il che, quando non può farsi per l' essere stesso di esso oggetto, conviene che si faccia mediante una similitudine del medesimo. Così la virtù sensitiva viene intrin-

1 *Dynamilogia* Vol. I, pag. 356.
2 *De anima* l. II, tract. 3, c. 4.
3 *Poster. Analyt.* lect. 13.

secamente determinata a tale o tal percezione. Questa specie per altro non è l'oggetto ma il mezzo della percezione sensitiva. « Se le specie delle cose non sono quello che il senso apprende, ma quello per cui il senso apprende le cose, sapientemente S. Tommaso deduce da ciò che noi conosciamo i sensibili in loro stessi, e non, come piacque ai moderni, nelle loro immagini; ossia, per parlare il costoro linguaggio, la percezione, che abbiamo, de' sensibili non è mediata ma immediata 1. » L'Autore dimostra che il pensare altrimenti mena necessariamente o all'idealismo, o al sentimentalismo, o allo scetticismo.

L'elemento passivo della sensazione appartiene all'appetito sensitivo, e non costituisce la sensazione propriamente detta, peculiare a ciascun senso. Questa poi risulta dall'azione dell'oggetto e dalla reazione del sensorio verso l'oggetto; e però essa, quantunque sia passiva (giacchè l'anima per essa riceve, non produce), involge tuttavia una vera azione del subbietto che sente. E veramente la sensazione è un atto vitale, e l'atto vitale procede da principio intrinseco.

Nella conoscenza sensibile il senziente esercita una doppia operazione, l'una per cui riceve la specie sensitiva, e che propriamente si appella passione, l'altra per cui apprende l'oggetto rappresentato da essa specie e che propriamente è detta azione. *Sentire, quantum ad ipsam receptionem speciei sensibilis nominat passionem...; sed quantum ad actum consequentem ipsum sensum, perfectum per speciem, nominat operationem, quae dicitur motus sensus* 2.

Ogni sensazione è di natura sua obbiettiva; perocchè, ciò, che per essa vien direttamente e immediatamente percepito, non è una modificazione del soggetto, ma l'oggetto stesso di cui la specie è rappresentanza. Coloro che la dissero *estra-soggettiva,* in quanto credettero che non altro riportasse se non le immutazioni del senso fondamentale, errarono per doppio capo. Prima perchè cotesto senso fondamentale, come è stabilito da essi, non può ammettersi; secondo perchè quelle immutazioni, riferendosi di loro natura al singolare

1 Pag. 393.

2 S. Tommaso in 1.m Sent. Dist. XL, q. 1, a. 1.

obbietto da cui procedono, indurrebbero di lor natura il senziente alla percezione del medesimo, e però sarebbero in proprietà di linguaggio obbiettive.

II. *Sensi interni.* L'anima nostra non per sè stessa, ma per una peculiar facoltà conosce le proprie sensazioni e le loro differenze. Questa facoltà appartiene all'ordine sensitivo; giacchè l'oggetto non oltrepassa il sensibile. Quei che la vollero intellettiva non pensarono che altro è conoscere che cosa sia il sentire e che cosa è ciò per cui una sensazione differisce da un'altra (il che è proprio dell'intelletto); ed altro è conoscere solamente che le sensazioni sono in noi e differiscono tra loro, il che necessariamente spetta ad una facoltà sensitiva. Cotesto senso è radice e centro di tutta la sensibilità dei cinque sensi esterni, e l'organo, a cui inerisce, secondo l'opinione degli Scolastici confermata altresì da' Fisiologi moderni, è il sistema cerebrospinale.

Noi sperimentiamo non solo di sentire le cose, ma di rappresentarcele sotto forma sensibile, eziandio nella loro assenza. Ne riteniamo dunque l'immagine appresso noi. Questa facoltà ritentiva delle immagini delle cose sensibili si appella fantasia o immaginazione. Nel determinarne la natura i moderni variamente errarono, e notantemente nell'attribuirle come obbietto le azioni dell'anima, siano sensitive, siano intellettuali. Il suo obbietto è veramente la specie o immagine della cosa sentita, che a lei si riferisce in virtù della quantità. Onde più rigorosamente può dirsi che l'oggetto proprio della fantasia è la quantità, e per essa le altre qualità sensibili vengono immaginate. Il Sanseverino con sottilissime e sodissime ragioni mostra che cotesta facoltà differisce dal senso comune e dai sensi esterni, attesa la differenza formale del proprio oggetto.

La terza facoltà sensitiva interna si è l'estimativa, detta da molti moderni col Wolfio *analogum rationis.* La sua esistenza si dimostra da ciò che l'animale percepisce nelle cose sensibili alcuni riguardi o ragioni non apprese coi sensi esterni: come quando la pecora fugge il lupo qual nemico, e la colomba raccoglie le paglie perchè utili a fare il nido. Questi rispetti costituiscono un oggetto singolare e sensibile; e però malamente da alcuni si riferiscono all'intelletto, di cui è proprio apprendere l'universale.

Infine nella parte sensitiva è da riconoscere eziandio la memoria come apparisce dalle operazioni de' bruti, almeno perfetti, i quali certamente si ricordano dei luoghi, delle cose, delle persone. E di vero il passato, in quanto tale, è propriamente oggetto sensibile; giacchè si riferisce al tempo sotto aspetto determinato e concreto. Nondimeno l'oggetto trascorso può *per accidens* essere percepito dall'intelletto, in quanto l'intelletto apprende i proprii atti, che già intorno a quello vennero esercitati. *Sic igitur salvatur ratio memoriae, quantum ad hoc quod est praeteritorum, in intellectu secundum quod intelligit se prius intellexisse, non autem secundum quod intelligit praeteritum prout est hic et nunc* [1].

III. *Intelletto*. L'intelletto è facoltà inorganica, checchè in contrario ne dicano i sensisti e i frenologi. Il suo oggetto adequato è qualsivoglia essenza o quiddità: *Est proprium obiectum intellectus ens intelligibile, quod quidem comprehendit omnes differentias et species entis possibilis; quidquid enim esse potest, intelligi potest* [2]. Ma l'oggetto suo proporzionato nello stato presente di unione col corpo è la quiddità delle cose materiali, concepita in astratto; e però è l'universale.

L'intelletto nostro per qualsivoglia cognizione ha bisogno di specie intelligibili. Ciò è dimostrato dal Sanseverino con salde ragioni, ed ampiamente appoggiato alla dottrina unanime de' Padri e Dottori della Chiesa. Onde, confutando gli Ontologi, giustamente rimprovera loro d'essere al tutto ignari della dottrina de' Padri e dei Dottori: *Ontologos inscite ad immediatam apprehensionem intelligibilium confirmandam de S. Augustini, S. Anselmi et S. Bonaventurae auctoritate gloriari, ac tantorum Doctorum veluti clypeis protectos adversus S. Thomam aliosque scholasticos pugnare. Nam tot sunt loca, in quibus laudati Doctores necessitatem specierum intelligibilium inculcant, ut Ontologi eorum volumina ne a limine quidem salutasse dicendi sint* [3]. Queste specie intelligibili non sono l'oggetto ma il mezzo della conoscenza: *non quod intelligimus, sed quo intelligimus.*

1 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 79, a. 6.

2 Id. *Contra Gentiles* l. 2, c. 98.

3 *Dynamil.* Vol. 2, pag. 591.

Esse vengono astratte da' sensati per opera dell' intelletto agente; il quale non è un lume separato dall' anima, nè un' idea innata, ma una facoltà attiva, insita nell' anima stessa per rendere intelligibile in atto l' oggetto che nel fantasma è intelligibile in potenza.

Oltre l' intelletto agente, è da riconoscersi l' intelletto possibile, ossia la facoltà stessa intellettiva, che dalla potenza viene all' atto in virtù delle specie intelligibili, che in sè riceve. *Intellectus possibilis est, quo hic homo formaliter intelligit* 1. Si dice possibile non perchè sia una pura possibilità, come alcuni inettamente obbiettano, ma perchè quantunque facoltà reale, nondimeno è di per sè in potenza ad intendere; siccome il senso prima di sentire è in potenza a sentire. *Vocatur intellectus possibilis; sicut et sensus, secundum quod est in potentia, posset vocari sensus possibilis* 2. Essendo che poi all' esercizio della sua attività si richiede il concorso dell' obbietto, insieme col quale l' intelletto possibile costituisce il principio da cui emana l' intellezione; esso non dee dirsi potenza del tutto attiva nè del tutto passiva, ma dee dirsi potenza attiva mescolata di passività. Imperocchè di per sè è principio emanativo dell' intellezione, ma indeterminatamente; e per uscire da questa indeterminazione ha bisogno della specie intelligibile, provegnente dall' oggetto.

L' intelletto è riflessivo sopra sè stesso. Quinci il nome di coscienza. L'Autore tratta ampiamente di questa funzione della facoltà intellettiva, come pure dell' altra di giudicare e di discorrere.

Questi sono i punti più culminanti dell' opera: ma con essi sono congiunti innumerevoli altri, che l'Autore discute con grande maestria e profondità, e con ampissima erudizione, esponendo ed esaminando sopra ciascuno le opinioni dei più rinomati filosofi dagli antichissimi insino ai viventi tuttora. Chi legge quest'opera non può fare a meno di riconoscere e toccar con mano l' immensa superiorità della filosofia scolastica sopra tutti i sistemi filosofici a lei contrarii, e confessare che in essa e solo in essa si trova la verità. Nel veder poi con quanta sapienza e solidità quei Dottori cattolici cercarono i più

1 S. Tommaso in 3.m *De anima*, lect. VII.
Id. *Qq. Disp. Quaestio* De Spirit. creatura, a. 9.

nascosi anditi della scienza, ne diedero le più ingegnose spiegazioni, e queste appoggiarono ai più fermi principii della ragione ed ai fatti più noti dell'esperienza; l'animo resta preso d'indicibile amore per quella dottrina, che formò per tanti secoli la gloria dell'intelletto umano, e resta come inorridito della inesplicabile balordaggine che fu l'averla disconosciuta e messa in non cale, o almeno averla lasciata straziare dalle calunnie e dagli assalti dei novatori. L'opera del Sanseverino concorrerà più che altra al trionfo della filosofia cristiana; e aggiungerà nuovo lustro al Clero di Napoli, il quale a preferenza forse di ogni altro Clero seppe tenersi mai sempre costante nella tradizionale scienza de' Padri e de'Dottori scolastici, ed in ispecie di quello che tra questi risplende come il sole tra i minori astri.

Ma nel dare la debita lode a quegli ecclesiastici che sapientemente si adoperano a questo restauro della scienza cattolica; non sappiamo contenerci dal rivolgere una parola di rimprovero a quegli altri (pochi per verità) che avversano un'opera sì salutare, e si studiano e s'arrabbattano per sostenere il cadente edifizio della scienza contraria. Essi prostituiscono il loro mantello per portar pietre alla torre di Babele, disservendo così la Chiesa in materia tanto capitale. La sola ignoranza invincibile può scusarli dinanzi a Dio.

II.

La Discussione: *Giornale di Torino. Ossia dei presenti imbrogli del Piemonte ufficiale.*

A forza di studio e di applicazione, finalmente il Piemonte (il Piemonte ufficiale, intendiamo, il quale coll'avere ruinato il vecchio Piemonte crede di aver fatta una nuova Italia) il Piemonte, diciamo, a forza di studio e di applicazione, è riuscito ora finalmente a diventare la vera Atene del nuovo Regno. Non già, intendiamoci, quell'Atene antica, sede delle belle arti e delle buone lettere; ma quest'Atene moderna, sede dei debiti e degli imbrogli. Nè tra l'Atene greca, che non trova chi la voglia governare, e l'italiana, che non sa come difendersi dai troppi che brigano l'onore di governarla, si sa veramente chi mandi ora grida di dolore più compassionevoli.

Chi le manda però più alla greca si è ancora l' Atene italiana. La quale ha la fortuna di possedere, proprio in Torino, molti giornali di ogni colore e di ogni stile, che quasi tutti stanno ora colle mani nei capegli invocando la fede degli Dei e degli uomini e raccomandandosi a tutti i santi del nuovo martirologio italiano, senza però trovar modo di far altro che di aumentare gli impicci colle strida e coi consigli. Ma, oltre a tutta questa bella collezione di ninfe di carta scarmigliate, che piangono sulle rive del Po l' imminente caduta di questo vanarello di nuovo Fetonte, oltre a tutto questo coro di Niobi disperate, l' Atene italiana ha il piacere ed il vanto di possedere ancora la *Discussione*, giornale che da un pezzo sta strillando più alto degli altri, e strillando alla greca per apoftegmi come Epitteto, e per epifonemi e per adagi all' uso dei sette Savii, tritando in singhiozzi i suoi pianti, ed in minuzzoli le sue idee, andando da capo ogni mezza linea, e di ogni mezza linea facendo un tutto isolato e quasi un libro da sè; scrivendo insomma come chi tira a segno, a colpi di pistola, o, se meglio vi piace, come i ranocchi che saltano a piè pari e fanno ad ogni salto una posata.

Dunque la *Discussione*, che in mezzo al coro piangente degli altri giornali piemontesi, ha, secondo che ci pare, il vanto sopra tutti, in ciò che è porre il dito sulla piaga (poniamo che a medicarla non valga meglio degli altri), la *Discussione* da un pezzo sta vaticinando al Piemonte ed all' Italia una vicina catastrofe, un cataclisma, una ruina, un diluvio, un finimondo, un giudizio universale, un incognito indistinto, che niuno tra il coro dei piagnoni, e neanche la *Discussione*, osa chiamare col suo nome, ma che noi abbiamo tutta la ragione di credere non essere poi finalmente altro che la prossima fine del Regno d' Italia.

« Non abbiamo mai appartenuto alla genìa dei pessimisti », dice la *Discussione* (N. 89). E subito, per ripigliar fiato, andando da capo, soggiunge:

« Oggi invece noi cominciamo ad essere inquieti ». E, stanca di tanto spiro, ritornando da capo, segue:

« A taluni parrà questa una stranezza ». E, trafelata, continua da capo:

« Le cause di ciò sono parecchie e tutte gravi ». E seguitando così a salti, a singhiozzi e a colpi di pistola dice:

« Avremo agio ad analizzarle poi;

« Ma intanto urge il rimedio.

« Qui soprattutto urge l' assioma: *principiis obsta.*

« E non sappiamo se veramente noi siamo qui tuttavia al principio.

« Intanto Mazzini prefigge un termine di sei mesi alla monarchia, trascorsi i quali essa avrà fatto il suo tempo.

« L' onorevole Mordini riproduce la stessa intimazione in Parlamento, e il Ministero tace.

« E la Camera tollera.

« E intanto?

« È tempo di far senno.

« Non intendiamo di alzare il grido di allarme ».

Se non che vede ognuno che *il grido di allarme* è bello che *alzato.* E così noi avessimo a nostra disposizione tante risme di carta bianca, quante se ne richiederebbero per mettere nella sua luce qualche altro brano di articolo della *Discussione,* siccome potremmo sempre meglio dimostrare colle sue parole espresse che la paura è entrata davvero colla discordia nel campo italiano, e che il pericolo è tale che quel tanto andare da capo della *Discussione*, più che una questione di stile greco, sembra anzi una questione di prudente economia.

Del resto colla *Discussione* fanno coro, come dicevamo, quasi tutti i giornali piemontesi. E se i giornali, per impossibile, tacessero, tanto non servirebbe a niente. Giacchè i fatti hanno bella presenza e buona voce, e parlano da sè senz' andar mai a capo, con una fluidità di stile straordinaria, incavallandosi l' un sull' altro i debiti, le reazioni, le diserzioni, i briganti, le associazioni, i garibaldini, i mazziniani, i *meetings*, gl' impazzimenti dei Ministri, le assenze dei Deputati, le imprudenze dei giornali e le risa del pubblico.

A spettacolo sì miserando, la *Discussione* e gli altri giornali piemontesi, di quel Piemonte che chiameremo cavuriano, cascano dalle nuvole, si fanno grandi segni di croce, e non finiscono d' intendere come sia nato quest' imbroglio. Poco fa, dicono essi, ai bei tempi del

gran Cavour, al principiare della gloriosa impresa, oh quanta unione ci era, oh quanto ordine, oh quanta fede nel Piemonte e nella Monarchia costituzionale di casa Savoia! Tutta l'Italia pendeva allora dalla bocca di Torino e dei Piemontesi. Tutta l'Italia mandava grida di dolore verso il gran Piemonte. E il Piemonte, dolce di cuore, e anche un poco di sale, il Piemonte udiva tutti, accarezzava tutti, pagava tutti. Piemonte qua, Piemonte là.

Firenze piange? Subito qualche centinaio di buoni carabinieri piemontesi parte per Firenze, dove, vestita alla cittadinesca, figura da buon popolo toscano, gridando *viva* e *muoia*, senza che niuno li riconosca neanche alla pronunzia. Allora i Toscani non si accorgevano che i carabinieri piemontesi non sapevano il pretto volgare toscano. Allora niuno in Toscana chiamava barbari i piemontesi. Grazie a questo buono spirito di concordia e di connivenza, ecco la Toscana libera e risorta.

Napoli piange? Subito i Piemontesi vestiti alla garibaldina accorrono dall'una parte, e i garibaldini vestiti alla piemontese accorrono dall'altra. I Napoletani (parliamo sempre dei liberali) non si accorgevano allora che i Piemontesi tirassero troppe fucilate, nè che procedessero con giustizia troppo sommaria. Grazie a questo vicendevole buon volere, ecco anche Napoli liberata e risuscitata.

Lo Stato Pontificio non vuol piangere? E bene, si farà piangere per forza, e si libererà per forza. E guai a chi non piangerà o non riderà a cadenza secondo la battuta e la parola d'ordine. Ed ecco anche lo Stato Pontificio all'altezza dei tempi.

Ci sono debiti da pagare? Piemonte paga, salvo a ripagarsi poi da sè a suo tempo. Ci sono carceri da vuotare? Piemonte vuota, salvo a empirle poi con altra gente. Ci sono emigrati disperati da mantenere? Piemonte mantiene, salvo a mandarli poi a civilizzare l'isola di Sardegna. Hacci ancora deboli da opprimere? Pupilli da spogliare? Vedove ricche da sposare? Ecco: il Piemonte è pronto, e non aspetta che un invito. E se manca l'invito, si farà senza. Neanche don Chisciotte fece mai ai suoi dì tante prodezze, nè raddirizzò tanti torti. Venezia, frena le belle lagrime e aspetta un poco. Il Piemonte sarà da te appena che avrà liberata Roma. Roma, rattieni

i gran fremiti del tuo comitato di Spoleto e di Terni, e attendi alquanto. Il Piemonte sarà da te appena che avrà liberata Venezia.

Ognuno avrebbe creduto che, dopo essersi date sì grandi faccende pel bene d'Italia, il Piemonte sarebbe stato l'idolo, la gioia, il beniamino, la delizia, la nice degli Italiani. Ma sì! Andate ad aspettarvi gratitudine dal mondo. Non appena gli Italiani si videro asciugate le lagrime di dolore dalla carità materna, benchè un po' pelosa, del vecchio Piemonte; non appena i Piemontesi, colla soddisfazione dipinta in viso della buona azione che credeano aver fatta, si presentarono qua e là per l'Italia, coll'aria modestamente trionfante di conquistatori e di liberatori, come tanti soldati che, finito il loro tempo, tornano a casa coi baffi più lunghi e con qualche mala parola di più in bocca, ma col cuore largo di gioia di rivedere la famiglia; non appena, insomma, i Piemontesi cominciarono a farsi vedere e provare da vicino, che subito i cari fratelli, i poveri redenti, i piangenti di ieri, i risorti di oggi presero a fare al Piemonte il niffolo, i visacci e il musorno. Che i Piemontesi paghino (dicevano i fratelli risorti) che i Piemontesi paghino di tasca loro i nostri tradimenti, sta bene. Ma riscuotere le nostre imposte! Tanto valeva che pagassimo quelle più leggiere di prima. Se i Piemontesi vogliono fare i soldati dell'indipendenza a loro rischio e pericolo, si servano pure. Noi saremo sempre pronti ad ammirare le loro imprese. E, purchè siano ben pagati, i nostri artisti sapranno anche eternarle in tela e in marmo, e i nostri poeti cantarle in rima e in versi sciolti. Ma noi fare i soldati! Noi che non avevamo nè leva nè coscrizione! Oh! se si trattasse di fare da Generale, da Ministro o anche da Presidente del Consiglio, non mancherebbero fra noi *capacità* più che in Piemonte. E in verità non si sa intendere perchè i Piemontesi abbiano da aver tutte le cariche migliori. Per non parlare della Capitale, la quale ognuno vede che starebbe meglio per tutto altrove che a Torino, dove finalmente non si sa neanche parlare italiano. E qui Firenze cominciò ad osservare che i Piemontesi sono barbari e non capiscono i bei vezzi del volgare toscano. Napoli trovò che i Piemontesi sono troppo serii e parlano troppo a fucilate. Milano si lagnò che in Piemonte si mangia poco e si paga troppo.

Bologna pretese che a Torino non si sa di leggi. Modena sostenne che non vi si sa di amministrazione. In somma chi si lamentò delle imposte, chi della leva, chi di un' altra cosa. Di contenti in Italia se ne trovarono pochi, e quelli ne ringraziarono, com' era giusto, sè medesimi. Gli scontenti furono senza numero; e quelli ne dettero tutta la colpa, com' era giustissimo, al Piemonte e al suo Governo. Vista questa mala parata, il Piemonte ora si raccoglie come la Russia dopo la guerra di Crimea; e tutti i giornali piemontesi, e specialmente la *Discussione*, studiano il caso e vorrebbero pure capirne qualche cosa.

Ma la vera spiegazione non l' hanno trovata ancora. La quale mentre si cerca, noi ne proporremo qui un paio che raccomandiamo all' attenzione della *Discussione* e di tutti quegli altri, che avendo cooperato in Piemonte in qualunque siasi modo a questa bella risurrezione d' Italia, ora si maravigliano di ricevere, come sarebbe a dire, sassate invece di ringraziamenti.

La prima spiegazione è fornita da quell' antica usanza che vi è sempre stata tra tutte le società di ladri, anche le meglio organizzate. I ladri, tanto chi ruba come chi tiene il sacco, sogliono essere tutti d' accordo quando si tratta di rubare. Ma quando poi si tratta di dividere il furto, allora cominciano le discussioni e le risse: le quali sogliono poi finire quasi sempre alle rivelazioni e al patibolo. Per risuscitare l'Italia defunta si era combinata come una società anonima, nella quale i frammassoni di Piemonte posero i capitali, cioè l' esercito, la diplomazia e i denari; e i frammassoni del resto d' Italia posero l' industria, cioè lo spionaggio, il tradimento, e anche qualche pugnalata. Compiuta la risurrezione, i socii cominciarono a piatire fra sè. Ognuno pretese aver fatta la parte più importante; ognuno, per conseguenza, volle avere la parte migliore. Tutti i soldati vollero essere Capitani: tutti i Capitani vollero essere Generali: tutti i Generali vollero essere Ministri: ogni avvocatuccio aspirò ad essere Presidente: ogni excarcerato pretese un' indennità. Se noi non avessimo tradito il nostro Re (dicevano, per modo di esempio, certi Napoletani), voi Piemontesi sareste stati buttati a mare sulle coste di Sicilia. E se noi non fossimo venuti pe' primi in Sicilia (ripigliavano i Pie-

montesi), voi dal vostro tradimento non avreste ricavato che la corda. E così, per quanto grande sia stata la frittata che si è ora fatta in Italia, siccome essa non basta a saziare tutti i formidabili appetiti dei varii liberatori; ne è nato che i rimasti a denti asciutti sono pieni di amor patrio, o vogliam dire di appetito rabbioso contro i saziati: e i saziati, per converso, riconoscendo, per loro modestia, che la loro parte, considerati i loro meriti, è un' inezia, è un nulla, è uno stuzzicadenti, sono pieni di nobile indignazione contro questi pretendenti ad un piatto nel banchetto della nazione. Quindi le ire, gli odii, le accuse, i dispetti, le rivelazioni ed anche in parte le reazioni contro il Piemonte, che credendo in buona fede di aver fatto il più grosso della bisogna, ed avendo perciò presa per sè, com' era giusto, la parte del leone, si trova avere tanti nemici cordiali in Italia, quanti sono i liberali in *disponibilità* ad una pingue pensione.

La seconda spiegazione degli impicci presenti in che si trova il Piemonte in Italia, ci è fornita da quell' altra usanza parimente antichissima, per la quale accade quasi sempre che, quando due furbi fanno a burlarsi l' un l' altro, ordinariamente l'indovinano tutti e due, burlandosi a vicenda, senza che l' affare di ciascheduno proceda perciò molto innanzi, appunto per l' elisione delle forze. Ed ecco come è andata la cosa nel caso nostro.

Il Piemonte, furbo, disse fra sè: « Mi servirò dei Mazziniani. E quando mi avranno servito li manderò a spasso ». Dall' altro lato i Mazziniani, furbi, dissero pure fra sè: « Ci serviremo del Piemonte e della sua monarchia. Quando ce ne saremo serviti li manderemo a spasso. » Fatto mentalmente questo leale concordato, senza che l' uno sapesse dell' altro, essendo anzi il Piemonte e i Mazziniani persuasi ambedue di essere ciascuno il solo furbo, il solo prudente, il solo che capisse le cose, si posero insieme all'opera della risurrezione d' Italia. Compiuto il bel lavoro il Piemonte si volse ai Mazziniani e disse:

— Ragazzi: basta così di rivoluzione. Ora comando io, e voglio essere obbedito. —

Ma i Mazziniani rispondono:

— Anzi ora comincia il bello della rivoluzione. E se tu, Piemonte, non ci vuoi precedere alle buone, come facesti finora con tanta tua gloria, ti preveniamo che sarai costretto a seguitarci per forza.

— Ma (dice il Piemonte) questo è disordine, è anarchia.

— Sapevamcelo (dicono i Mazziniani); ma tu, Piemonte, troppo tardi cominci a predicare l'ordine e l'obbedienza.

— Ma e il plebiscito?

— Ne faremo un altro.

— E i Trattati.

— Li tratteremo come quello di Zurigo.

— E il principio monarchico?

— Odi Piemonte. Tu parli di trattati, di diritti, di principio monarchico. Ma sai che ci è di nuovo? Ci è che, a nome appunto dei trattati, del diritto e del principio monarchico, tu, Piemonte, meriteresti di essere impiccato. Non sei tu forse che hai rotti i trattati, violato il diritto, fatto cacciare ed eleggere Re e Principi con plebisciti popolari? « I tuoi uomini di Stato (diremo col giornale il *Diritto* dei 7 Aprile), i tuoi uomini di Stato che da tre anni governano l'Italia, governarono perchè la rivoluzione, di ribelli, di traditori, di rei di Stato che essi erano, li fece reggitori del paese. Essi studiano ora di cancellare dalla propria fronte il carattere di rivoluzionarii. Ora fanno come se si vergognassero di essere saliti al potere portati dalle moltitudini. Ed ora a nome di chi parlano costoro? A nome dei trattati, del diritto divino, del principio monarchico. Ma eglino sono ribelli a tutte queste cose. Eglino sono tutti rei del capo. L' Europa monarchica, domani, se potesse, li dannerebbe al patibolo. » Hai capito, caro Piemonte, questo latino che ti canta il *Diritto,* proprio a Torino, senza che tu osi sequestrarlo? Se parli ancora una volta di *diritto* e di *principii*, ti confessi reo di forca. Parla in buon' ora di rivoluzione, di anarchia, di disordine come parliamo noi: chè allora, oltre al vantaggio di non fare l' impostore, avrai anche quello di averci per amici e per complici.

Sentendosi così sconfitto sul campo letterario e filosofico, il povero Piemonte si trincea nel campo di Marte, che è sempre stato il suo forte. E per mezzo dei suoi giornali relativamente codini, e specialmente per mezzo della *Discussione*, gitta là qualche parola in aria di Dittatura, di Governo militare, di sospensione della costituzione. Udendo questi argomenti, i Mazziniani, che al

combattere in campo aperto hanno sempre preferito di cantare con bandiere in mano, o, al più, di dare qualche pugnalata in segreto e al sicuro, i Mazziniani cominciano a farsi pensierosi alla loro volta, sospirano, pensano ad Aspromonte, dove un mezzo battaglione di Piemontesi sconfisse l'eroe con tutti i suoi eroini; e attendono per ora a scrivere sul *Dovere* di Genova lunghi articoli contro quella maledetta piaga che è il *militarismo*.

Ecco dunque il Piemonte in rottura aperta quinci coi suoi partigiani medesimi, i moderati, per l'impossibilità in cui si trova di farli morir tutti poveri; quinci coi suoi nemici, i Mazziniani, per il pericolo che vede, sia nel combatterli, sia nel secondarli.

Il povero Piemonte ci pare ora nel caso di colui, il quale, secondo che narra il Cattaneo, aveva evocato il diavolo, senza pigliarsi cura di imparar prima la parola magica dello scongiuro. Eccoti dunque subito, al primo invito, un omaccione forte e robusto che lo richiede dei suoi comandi — Va, disse colui, e porta acqua, e versala in questo gran vaso — L'omaccione, senza parlare, chinata la testa, andò per acqua; e in un momento fece tanti viaggi che il vaso traboccava. — Orsù, basta così, disse allora il padron di casa. — Ma, con tutti i *basta*, colui sempre seguitava ad andare e venire con acqua; sicchè era allagata tutta la stanza. — Va ora, dice il padrone, a prender legna dal tal bosco; e nominò un bosco assai lontano (il quale dovea essere in Polonia o nel Messico) per torselo d'innanzi. Ma perchè non sapeva la parola magica per fargli mutar servizio, invece di legna veniva acqua e poi acqua senza interruzione. Chiuse le porte con buoni puntelli e serrature: ma tutto indarno. Bisognò svegliare i servitori e tutta la casa e i vicini, i quali tentarono di prendere e di legare colui. Ma egli si sbrigava da tutte le mani, e rovesciava in capo a questo e a quello gran secchi di acqua fresca. Si mise mano all'armi, e si fece, come sarebbe a dire, un Aspromonte. Chi gli tagliava un braccio, chi una gamba. Ma ogni braccio e ogni gamba tagliata andava da sè a prender acqua, crescendo sempre l'allagamento. Venne finalmente chi sapeva la parola magica. Udita la quale, il diavolo tornò subito a casa sua.

Che se si trovasse un qualche mago cortese, che, per sua bontà, volesse qui in Italia far tornare il diavolo a casa sua, osiamo dire che, dal diavolo in fuori, tutti gli Italiani, e specialmente i buoni Piemontesi, gli se ne professerebbono tenutissimi.

Mentre però si aspetta questo gentile colpo d' intervento forastiere, tutti i buoni Italiani debbono rendere grazie al giornalismo liberale di ogni colore, ed al piemontese specialmente, ed alla *Discussione* in particolarissima guisa; i quali tutti, qual più qual meno, ma ognuno secondo la loro possa, soffiano nel fuoco della discordia, accendendo le ire, provocando i sospetti, inacerbando gli odii, invelenendo le piaghe, accelerando insomma quell' eccesso di caos, donde la Provvidenza suole ricavare la quiete dell' ordine.

III.

Vita e Dottrina di S. Giustino Filosofo Martire, per Emidio Ruggieri *Sacerdote* — Roma 1863, un volume in 8.° di pagg. 373.

L'Autore di questo libro per molti rispetti commendevole, ha fatto opera più opportuna alla condizione della moderna società e dell' Italia segnatamente, di quello che la sua modestia per avventura non gli avrà fatto credere. Da che in molte intelligenze fu dal Razionalismo prevalente offuscato, e quasi spento il lume della Fede, e si è per conseguenza debilitato, se non pure obliterato al tutto, il sentimento religioso, alcune tra quelle di tempera più eletta traggono vita tanto più amara, quanto talora il paiono meno, obbligate, come sono, dalle convenienze a nascondere agli sguardi altrui le strazianti punture del dubbio, che le travaglia, ed il vuoto smisurato che in una intelligenza, fatta pel Vero, dev' essere di necessità lasciato dalla disperazione di non raggiungerlo mai e possederlo. Di Giacomi Leopardi non vi è stato che un solo; e forse non ne verrà un altro, il quale sappia, come quegli fece, vestire di forme sovranamente leggiadre quell'angosciosa sollecitudine d'un uomo che consuma la brieve sua vita ed il pellegrino suo ingegno a rinnegare la virtù, a maledire la natura, a bestemmiare un Dio in cui non crede,

ed a beffarsi cinicamente di coloro, presso i quali quegli oggetti, che soli possono annobilire la ragionevole creatura, sono tuttavia reverendi e sacri. Ma di anime che versano nella medesima disperata amarezza, benchè non abbiano l' ingegno o la voglia di disfogarla in pagine scandalose, crediamo che in tempi d' incredulità trionfante ce ne debbano essere parecchie; ed esse per natia elevatezza d' indole schive di tuffarsi fino ai capegli nel fango delle cose materiali, sono incessantemente frugate da un segreto sospiro alla Verità, che o non conobbero per isventura, o per colpa abbandonarono. Or questi esemplano in loro medesimi non mediocremente il filosofo Giustino, allorchè egli pellegrinando ansioso pel mondo nel secondo secolo della Chiesa, e non soddisfatto di quanto le varie filosofie di quel tempo gli poteano offerire, anelava angoscioso ad un obbietto, che quasi istintivamente sentiva dovervi essere; ma il quale non vi avea umana sapienza che di per sè sola valesse a discoprirgli.

Ad uomini così disposti noi crediamo che l'Abate Ruggieri ha fatto servigio insigne, mettendo loro sotto lo sguardo la storia e, per così dire, la dipintura di quella lotta interna, di quella ricerca istancabile e di quel rinvenimento, che del filosofo pagano fece un Apologista e poscia un Martire illustre della fede. Il primo passo nella generale inquisizione del vero è, come notò il filosofo, il saper bene dubitare; essendo manifesto, che la notizia, consequente alla ricerca, è la cognizione di ciò, onde innanzi si aveva dubbio; nè altri può pure accingersi a risolvere il nodo, se pria non sappia dove stia questo e quale sia [1]. Ma messosi l'uomo con sincero animo a quella inquisizione, viene sicuramente quell' aiutorio d' ordine più eccelso, senza cui le cose soprannaturali non si rivelano all' intelletto. Però quel veglio, degno di tanta riverenza in vista, apparso misteriosamente a Giustino, mentre questi meditabondo e solitario passeggiava sul lido del mare, conchiuse il maraviglioso dialogo, col quale gli pose in certa guisa in mano la chiave della Fede cristiana, con

1 *Est autem operae pretium iis, qui veritatis compotes esse volunt, bene dubitare. Certa enim cognitio, quae sequitur, solutio est eorum quae antea dubitabantur. Solvere autem vinculum nemo potest qui nodum ignoret.* Arist. *Metaph.* Lib. III, cap. 1.

queste parole: « Prega tu dunque che ti si aprano innanzi tutte le « porte della luce; chè l' intendere e vedere queste cose non è dato « a tutti, se Iddio ed il Cristo di Lui non concedano ad alcuno lo in- « tenderle [1]. » Ed oh! a quanti, giovani soprattutto di svegliato ingegno e di spiriti ardenti, si dovrebbero indirizzare quelle così gravi parole!

Questa è l' utilità, a cui l' A. per avventura non mirò esplicitamente nel dettare il suo lavoro, ma la quale nondimeno, congiunta al nobile esempio di un filosofo pagano, fattosi apologista del cristianesimo, innanzi ad una Società e ad un Potere tirannico, che si erano ostinati a soffocare a ferro e a fuoco nel primo germoglio la mala odiata semenza; questa utilità, diciamo, così propria del tempo moderno, può compensare largamente l' Autore della non piccola fatica che sicuramente gli sarà costata questa sua opera. La quale, considerata sotto l' aspetto della erudizione sceltissima, del fine giudizio e della forma eziandio letteraria, può pigliare degno posto tra le migliori che vengono nel presente tempo pubblicandosi; e se è la prima di questo genere che il Ruggieri dona all' Italia, egli deve avere molta ragione di rallegrarsi dell' ottima pruova che vi ha fatto e di pigliare lena e coraggio a continuare in una maniera di studii, alla quale l' animo e l' ingegno suo sono così squisitamente disposti.

Egli ha diviso il suo lavoro in due *Libri;* nel primo dei quali espone *La Vita,* e nel secondo *la Dottrina* del grande apologista cristiano. E perciocchè l' uno e l' altro soggetto offerivano difficoltà di diverso genere, in quanto le prime erano storiche, le seconde scientifiche; l' A., con molta diligenza, le ha cerche e risolute tutte con quell' accuratezza che la gravità delle cose richiedeva, e con quel buon esito di che le varie materie erano capaci. Ma con ciò il libro ha acquistato un nuovo pregio, siccome quello che non è solamente nè una narrazione, nè una dissertazione; ma è temperato acconciamente dell' uno e dell' altro; il che ne rende molto dilettevole la lettura. La quale si fa ancora più cara per una purezza di lingua schiettamente italiana e per un candore, diciamo così, di stile, che ben

1 *Vita e Dottrina di S. Giustino* ecc. pagg. 46, 47.

rivela la medesima dote nello scrittore, a cui dovettero essere lungamente familiari gli aurei nostri trecentisti.

Quanto alle materie pertrattate nei due libri, i loro titoli lo dicono abbastanza. Il primo di essi, che ne discorre la Vita, entra in molti particolari intorno alle condizioni morali ed intellettuali del mondo romano antico, quando ebbe ingaggiato quel tremendo duello a morte colla Fede cristiana, dalla quale fu alla fine trionfato supernalmente, e messo sulla via che fu salute sua e delle nazioni. In questo libro il Ruggieri esamina le varie opere di Giustino, recandole alle varie congiunture che gli persuasero lo scriverle, e toccando eziandio dei frutti, di che coll'esempio e colla forza del discorso quelli furono fecondi. Da ultimo narra del Martirio del Santo filosofo, riportandone gli *Atti* dagli antichi monumenti, che ne rimangono.

Più arduo per avventura fu il cómpito, che l'Autore s'impose nel secondo libro, il quale dovendo dire *della Dottrina*, venne diviso acconciamente da lui in due parti. La prima di esse dice della *Filosofica*, la seconda della *Teologica*; e vede ognuno quanto largo e ricco campo ha dovuto essere questo alle ricerche accurate dell'Ab. Ruggieri; ma esse verso ogni amatore delle antiche origini avranno il merito di avere rivelato in quegli antichissimi tempi della Chiesa le radici segrete e vivaci di quella grandiosa universalità, a cui la scienza sacra si venne nei tempi posteriori atteggiando, ed alla quale molti dotti e zelanti cattolici fanno voti di vederla nel nostro tempo tornata.

Noi non aggiungiamo altro; ma prima di finire ci pare potere asserire, che l'Autore ha ottenuto col suo lavoro più assai, che non avea espresso, e per avventura più di quello, che la moderazione dell'animo suo gli aveva fatto sperare. Quanto fosse modesto quel suo intendimento lo vegga il lettore dalle parole medesime, ond'egli chiude il primo libro per passare al secondo, e colle quali noi chiuderemo questa breve Rivista. Ecco dunque come scrive il Ruggieri: « E qui finisco il racconto della vita di Giustino. Ma innanzi ch'io entri a dire della dottrina del Santo, mi conviene avvertire, non esser veramente filosofo io, ma schietto amatore delle antiche memorie della Chiesa. Venuto in questa Roma con l'animo innamorato alle

sue maraviglie, mi posi con grandissimo affetto e riverenza a ricercare gli antichi e illustri documenti del Cristianesimo, e pigliarne conforto di pietà e di erudizione. In cosiffatte divote riquisizioni mi venne innanzi spesse fiate la cara immagine di Giustino, e ogni volta, sempre più splendida per propria luce e beltà. Quell' immagine mi rapiva; e, avvegnachè povero dicitore, mi accinsi e studiai di ritrarla con questo scritto; per fare cosa grata a me stesso, e rendere a quest'eterna città, che in ogni cuore e mente cristiana ha dritto di gratitudine, un tributo di sincerissimo affetto. »

IV.

Petreidos libri XXIV, Antonii Mirabelli *sanctae neapolitanae Ecclesiae Presbyteri* — Neapoli ex typis Agrellianis. Quattro volumi in 8.°

Un poema epico, di lungo corso, dettato in latino, e sopra san Pietro, il primo de' Pontefici massimi, il quale colla sua morte consecrò questa sedia episcopale di Roma, siccome propria de' Successori di lui nel supremo reggimento della Chiesa universale, potrà sembrare a taluni un'opera fuori proposito e fuori tempo, nelle tristi condizioni in cui ora versa l' Italia, e ne' giorni che volgono di contanta amarezza al romano Pontificato. E così appunto dovranno giudicare tutti que'tristi, i quali animati di un odio che diremmo cieco, se non sapessimo esser satanico, si contendono con ogni lor possa di ridurre al niente questa gloria risplendentissima dell' Italia, volendo non pur rimuovere di mezzo a lei, ma risolvere in frantumi la pietra solidissima, sopra la quale Cristo onnipotente fondò il suo divino edificio. E già si persuadono di essere sì vicini ad ottenere il pessimo intento, che fanno conto di averlo conseguito, buccinando, non meno sacrilegamente che pazzamente, che « il Papato è morto. » Singolari veramente così nella nequizia, come nella cecità! i quali non veggono che il loro urto medesimo lo viene afforzando, in modo affatto maraviglioso, nella stima e nell' amore di

grandissima parte del genere umano. Nella stima noi diciamo: perciocchè non vi è angolo della terra, in cui non sia penetrato il lampo dell' eroiche virtù del Capo della Chiesa, fatto ancor più vivace per lo contrasto delle arti scelleratissime ond'è combattuto: e nell'amore; perocchè dapertutto non solamente i buoni cattolici, ma quanti sono uomini dotati di naturale dirittura, rivolgono gli affetti loro a questo propugnacolo di salute, che solo rimane a tutela della giustizia e del diritto, generalmente disconosciuti e manomessi. Però ognuno che può e come può, l'ecclesiastico e il laico, il magistrato e il militare, il dotto e l'idiota, o sia co' fatti o sia colla parola, vengono di spontanea volontà a prender posto fra i difensori della S. Sede; di guisa che si può affermare che in nessun tempo è stato mai un movimento morale di popoli verso il Trono di S. Pietro, così appariscente come questo, così universale, così caldo. Mirabile provvidenza di Dio nel governo della sua Chiesa! In questi tempi di così fitte caligini intellettuali e di tanto freddo egoismo, ne' quali è costituita siccome criterio supremo del bene e del male la così detta pubblica opinione; e intanto i barattieri de' regni e de' popoli, spertissimi come sono nell' arte di trasformarla secondo i loro interessi, sopra questa appunto facevano assegnamento per abbattere il Papato; ecco levarsi per tutto il mondo una voce sola, che è voce di milioni e milioni di cattolici di ogni lingua, e degli onesti di qualsivoglia altra credenza, tutti accordati a un coro, a sostenere colla pienezza di un' autorità veramente universale i diritti del Pontefice, oppressi e combattuti a nome de' popoli! E così quella pubblica opinione, la quale ne' disegni de'tristi dovea esser la leva per rovesciare da prima la signoria temporale, e quindi appresso l'autorità spirituale, si è veduta cangiare nella più formidabile arma in difesa dell' una e dell' altra. Noi non sappiamo se Iddio per questo mezzo vorrà compiere il trionfo della S. Sede. Ma certo se la rivoluzione, mutando artifizii, giugnerà coll' aperta violenza a tôrre al Pontefice il presidio della sua indipendenza, che è questo resto di dominio temporale, non potrà far credere oggimai, neppure ai gonzi, che le sono complici le popolazioni: e intanto Iddio in questo esplicamento del suffragio del mondo intero, e in questa riverenza e amore di tutte le genti al Papato, gli avrà

apparecchiato un sostegno validissimo pe' giorni della prova, e uno strumento certissimo di vittoria per ritornare più glorioso nel seggio antico. Per contrario la rivoluzione che avrebbe guadagnato? Un'altra infamia ne' suoi fasti di distruzione, da crescerle onta e dispregio, se più ce ne capisse, e il ritrovarsi le mille miglia più discosto, che non era in principio della lotta, dall' empio fine, a cui mira da sì gran tempo, di dar la mentita alla parola di Cristo.

In queste condizioni di tempi e disposizioni di animi viene alla luce il Poema epico del chiaro abbate Mirabelli sopra S. Pietro, l' Apostolo ed il Pontefice, a cui fu fatta la promessa della perpetuità dell' edificio, del quale egli ed i Successori di lui sarebbero fondamento. Or poteva incontrare più propizie congiunture, per volgere a sè l' attenzione degli animi e riscuotere il favore universale? Di guerre di ogni genere, e più crudeli e feroci, ed altrettanto sacrileghe che la presente, ha dovuto sostenere il Papato ne' diciotto secoli e più di sua esistenza. Ma in nessuna mai si manifestò cotanta concorrenza di popoli nel prendere le sue difese, quanto in questa, nella quale la noncuranza universale dovea essere il più efficace argomento per annientarlo. Quanto opportunamente adunque il Canto del Mirabelli viene ad intrecciarsi coll' inno di vittoria, che il mondo intero sta intuonando alla Sedia di Pietro! E come volentieri in quel trionfo del Principe degli Apostoli si vedrà il riscontro del trionfo attuale di un Successore di lui, con questa soddisfazione di più, che chiunque non ha rinunziato a Cristo, ed ha espresso un suo voto di simpatia pel Vicario di lui, vi può ravvisare sè medesimo siccome parte, piccola sì, ma pur parte, di que' mezzi che questa volta ha voluto assumere la Provvideza per condurlo al trionfo!

Ed ecco messa così felicemente la prima condizione alla Epopea del Mirabelli; che è ciò che dicono interesse del soggetto, antico in sè, ma vivo ed operante nelle circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone, fra le quali esce il poema. Certo il Mirabelli allorchè mise mano alla sua Petreide, e ne veniva intessendo con tanto amore e fatica le varie fila, non le imprometteva altro che le condizioni ordinarie per fare la sua comparsa nel mondo. E pure quelle condizioni sarebbero state più che bastevoli, sicchè ne dovesse sperare ogni buona

e lieta accoglienza. Quanto più ora che tutto respira venerazione e affetto al Romano Pontificato, e tutto si agita in suo favore? Il perchè se il Mirabelli non ha fallito alle sue parti di poeta, non altro che plauso e benedizione gli può provenire da un argomento così grande per sè, e di tanta importanza nelle presenti circostanze. E questo appunto noi cercheremo colla nostra rivista, esaminando in primo luogo il concetto generale del Poema; in secondo luogo come questo concetto è attuato nella disposizione e commettitura delle parti in ordine al tutto. Saremo lieti se noi pure coopereremo dal nostro lato all'ottimo effetto, che ci auguriamo, di quest'opera d'ingegno, a splendore del Romano Pontificato, ad incremento della Religione di Cristo, ed a confermazione della cristiana civiltà.

Il concetto della Petreide ci è pòrto dal suo stesso autore nell'annunzio che manda innanzi alla pubblicazione di essa. E noi non potremmo fare nulla di meglio, per fedelmente rappresentarlo ai nostri leggitori, che ritrarre il suo medesimo disegno colle linee principali, onde lo contorna. L'assunto della Petreide, egli dice, è di descrivere « la Roma pagana e la Roma cristiana; un mondo che muore, ed un mondo che sorge ». E questa è veramente la idea madre di tutto il gran corpo del suo Poema, la quale si annunzia dal bel principio coi versi della proposizione, con cui è stabilito il fatto di S. Pietro in Roma, siccome attuazione del gran disegno di Cristo di rinnovare il mondo e radunarlo tutto sotto un solo principato spirituale; ha svolgimento nel corso del Poema, nel quale sono messi in aperto i mezzi divini, onde il Principe degli Apostoli trionfa degl'infiniti ostacoli, che si attraversavano alla grand'opera; e finalmente ha il suo esito col martirio di quel primo de' Romani Pontefici, il quale col suo sangue viene a confermare la verità della dottrina insegnata da lui, a ravvalorarne la pratica, ed a determinare il centro della cattolica unità in questa Chiesa di Roma, diventata per quel fatto il titolo episcopale, a cui sarebbe annesso l'imperio spirituale di tutto il mondo.

L'argomento di Virgilio è grande abbastanza, considerato secondo le ragioni umane, siccome quello che è inteso a magnificare l'antica Roma nella origine gloriosa, da cui provenne. Un profugo di

Troia, scampato agl' incendii ed alla rovina della sua patria, e vincitore degli odii di una dea, che lo perseguita per mare, creandogli mille pericoli alla vita, e cerca di perderlo in terra, suscitandogli contro una terribile guerra, stabilisce il suo regno nel Lazio, e mette il germe della grandezza romana. Questo è l'assunto dell' Eneide, dal quale è surto, per l'arte maravigliosa del Mantovano, quel miracolo di poesia e tipo di perfettissima epopea. Ma quanto più magnifico e grandioso è il soggetto della Roma cristiana, che Pietro fonda, non già con azione remota, ma immediatamente; nè dovendo soggiogare eserciti colla violenza delle armi, ma spiriti colla luce della verità; nè promulgando decreti col ferale apparato de' fasci e delle scuri, ma trasformando costumi per mezzo di una legge, che esercitasse la sua forza direttamente sulle libere volontà; finalmente non per avere l' imperio dei corpi per ambizione di signoria, ma quello principalmente degli animi, per desiderio di salvarli.

Secondo questa idea generale, che la informa, deve di necessità la Petreide contenere le sue guerre e le sue lotte, le sue vittorie e i suoi trionfi. E come no? Egli era da distruggere il mondo pagano, cioè quel composto di false dottrine, di rei principii, di pessime tendenze, di opere inique, che era addiventata la società degli uomini, dopo che al culto del vero Iddio sostituì il culto assurdo di tante divinità, quante erano passioni da tutelare con tal franchigia contro i richiami della natura ragionevole. E questo mondo si dovea distruggere per ricomporre, cogli elementi di quegl' istessi intelletti e volontà che lo formavano, un mondo nuovo, il mondo cristiano. Ed è quanto dire che a quegli uomini preoccupati già d' innumerabili errori ed abbrutiti per lunghi abiti di ogni genere di vizii, si dovea persuadere una fede, la quale proponeva a credere con fermissimo assenso verità altissime, mettea ceppi di ferro alle passioni più accarezzate, e volea pienissima soggezione all' autorità di chi li reggerebbe in luogo di Dio: in sostanza di quella immensa selva di fiere, com' era a que' tempi la convivenza umana, doveasi costituire a poco a poco una società di angeli, che nondimeno sarebbe rimasta in terra per patire liberamente ogni difetto di beni terreni, e liberamente sottoporsi al fascio di tutt' i

mali. Or questa impresa, la quale se fosse venuta in mente di un sommo filosofo, riputatissimo per fama di sapienza, e sostenuto dal favore comune, sarebbe stata a ragione giudicata una follia, questa impresa appunto si proponeva l'umile pescatore di Galilea, il povero e illetterato discepolo di un crocifisso. Ed egli per venirne a capo si conduce ad ingaggiare la lotta colla idolatria in questa Roma, che n'era, come a dire, la città capitale, e formava la sua maggiore potenza. E già in lei, come in sede lor propria, erano corse tutte le divinità del mondo; ed essa le accoglieva, ed innalzava un tempio a tutte insieme, per protestare con ciò che a ciascheduna di quelle intendeva offerire il suo culto. Perchè poi fosse veramente degna di tutti gli dei, cioè de' rappresentanti di tutt'i vizii e passioni umane, si era cacciata in seno colle ricchezze del mondo intero la corruzione che era sparsa per le diverse contrade della terra; sicchè da Giovanni Apostolo potè essere additata siccome la Meretrice per eccellenza.

Or ecco grandioso spettacolo che si apre nella Petreide del Mirabelli. Questa Roma per una parte discesa in tanto avvilimento di imbestiata natura, e per l'altra venuta al sommo della grandezza e della superbia per la signoria del mondo e la squisitezza della sua civiltà, si fa schermo della potenza per puntellare la sua mole già già soverchiante, e della filosofia (che era la epicurea come la più confacevole a que' costumi) per sostenere la sua civiltà. Rappresentante della forza bruta e del furore delle più animalesche passioni è Nerone, l'uccisore del fratello, della madre e delle mogli, l'incendiatore di Roma, il nemico degli uomini, il primo persecutore dei Cristiani; il quale ha a sua balìa tutte le forze dell'imperio, e mancipii de' suoi voleri popolo e Senatori, o sia per timore di mali estremi, o sia per isperanza di premii degni di lui e di quegli animi pervertiti, o sia finalmente per comunanza d'interessi. Ma oltre a questi vi ha filosofi e sapienti e sètte di politicanti imperiali e repubblicani, e greci, e giudei, con diversi intendimenti di riuscire quali ad uno quali ad altro termine di assestamento della società; ma tutti avversatori della nuova dottrina che si veniva propagando pe' varii ordini cittadini.

E di fatto in mezzo a questa Roma antica e ad onta di lei viene sorgendo la nuova. « Essa (come dice l'autore nell'annunzio testè citato) ha già un principe, una corte, una Reggia: la sua Reggia sul colle Esquilino, palagio un dì di un senatore illustre, è una chiesa dove si prega e s'insegna. Il principe che si chiama *padre*, perchè tutto il mondo è un popolo di figliuoli commessi alle sue cure, è un santo vegliardo, da pescatore di Galilea tramutato in Apostolo, e poi fatto da Cristo suo Vicario per attuare sulla terra la buona novella della Redenzione. La sua corte è una compagnia di discepoli ch'egli ha elevato al grado di fratelli, ma undici Apostoli come lui lo onorano come pietra e fondamento, sopra cui Cristo ha edificato la sua Chiesa. La nuova Roma, già popolosa sul Tevere, inoltrata vittoriosa per il Mediterraneo, con Antiochia in Siria, e con Alessandria in Egitto, piantò i suoi antiguardi per la intiera conquista dell'universo; e le strade aperte da Alessandro e da' figliuoli di Romolo agevolano il passo a' nuovi evangelizzatori, i quali già si stendono oltre il mondo conosciuto da' Romani. »

Or qual è la sapienza di cui si fanno banditori questi uomini straordinarii? Quale l'origine della società della quale son reggitori? Quale la costituzione di tanto impero? Con che mezzi si regge, con che armi combatte, come si propaga, ed a quali confini nello spazio e nel tempo si distenderà? A queste domande soddisfà pienamente la orditura della Petreide, la sostanza della quale è appunto lo svolgimento de' proposti argomenti. Di fatto il Poeta, traendo partito da' sussidii dell'arte, intesse con bel garbo ne' suoi carmi i capi principali della dottrina evangelica; descrive la origine divina del Cristianesimo, di cui fu ombra e preparazione la legge antica, e che recò di cielo in terra il Verbo eterno; ne disegna la divina costruttura, e ne determina la destinazione in questo mondo e nel mondo avvenire. Or questo Cristianesimo attuato in una comunanza, di cui Pietro è capo, dovrà costituirsi come in suo centro eternamente solido in Roma, distruggendo gl'infiniti ostacoli che gli fanno contrasto. Le palme ricolte nella Giudea, nella Grecia, tra i popoli barbari, gli stessi guadagni ottenuti in Roma spicciolatamente, non sono che apparecchi a questo ultimo e massimo de' trionfi; mercè del

quale la religione di Cristo, occupata la città regina, da cui la idolatria con tutta la potenza e con tutte le forze dell' impero domina il mondo, avrà preso alla sua volta il possesso dell' universo. I mezzi per venirne a capo non hanno nulla di comune co' mezzi dei grandi conquistatori. Pietro combatte colla Roma pagana e la va guadagnando continuamente coll' esercizio di virtù non viste mai più in addietro, le quali hanno fondamento nell' umiltà, hanno esercizio nella sofferenza, hanno forma dalla carità di Dio e del prossimo. Ma il finale trionfo non è riservato che alla morte di lui.

Il Poema dunque ha termine colla morte del Protagonista; e nondimeno questa morte è la compiuta vittoria di lui, o piuttosto della Religione di Cristo, la quale per essa rafferma i suoi trionfi precedenti, e si assicura gli avvenire. E vaglia il vero: la mirabile unità, onde Cristo volle informata la sua Chiesa, di guisa che non solo fosse la massima fra le unità morali, ma ritraesse, com'era possibile, da quella delle divine persone, ed avesse un riscontro appropriatissimo, secondo la descrizione dell' Apostolo Paolo, colla costruttura de' viventi più perfetti; questa mirabile unità s' incentra nel Pontefice sommo, il quale è vincolo che aduna le varie membra di questo mistico corpo, è capo che le dirige, è forma che le costituisce in quell' essere di società visibile, perfettissima, qual volle Cristo la sua Chiesa. Pietro che ne fu deputato dal Divino Maestro primo fondamento, finchè visse rappresentò nella sua persona e formò questa mirifica unità. Ma il fatto della morte di lui, mentrechè era Vescovo di Roma, determinò, nell' ordine degli avvenimenti disposti dalla Provvidenza, quel principio medesimo di unità, non più come privilegio personale, ma come affisso alla Sede, da doversi perciò rappresentare da coloro, i quali nella successione de' tempi legittimamente la ereditassero. Adunque la morte di Pietro fu il massimo trionfo della Religione di Cristo, che rimase per tal modo fermata immutabilmente al centro della sua consistenza; fu il massimo esaltamento di Roma, la quale con questo diventava il maggior trono della terra, ed anzi l' unico in questa nuova creazione di un nuovo mondo.

Sotto un tale risguardo, che è il più sostanziale del Poema, la Petreide non è tanto un carme di lode sciolto al Principe degli Apostoli,

quanto la celebrazione del maggiore avvenimento che la Provvidenza compisse sulla terra; nè interesse di un tempo e di un popolo solo, ma di tutti i tempi e di tutti i popoli, quanti furono e saranno i fortunati ad aprire gli occhi alla luce della vera religione. A che mirando il Poeta con bell' artifizio sa trovare i modi acconci, perchè ogni gente si riscontri nel suo poema con ciò che fu operato di più augusto e di più grande per lo stabilimento o incremento della Religione in mezzo a lei. Nè contento di questo connette destramente alle glorie passate le future, facendo che Pietro innanzi di dar la vita, profetasse i fasti del Pontificato; per indicare con ciò che le future grandezze della Chiesa, le quali scaturirebbero come da fonte propria, dal Pontificato romano, aveano principio e radice nel suo martirio, il quale determinava la serie de' Successori di lui nel sommo ufficio di capi della Chiesa universale.

Per tal maniera la Petreide in un periodo di tempo che non va oltre i 13 mesi, gli ultimi della carriera mortale del Principe degli Apostoli, si distende al passato, perchè il passato fu preparazione più o meno prossima alla divina opera della Redenzione, di cui è applicazione la Chiesa e Colui che la rappresenta nella sua unità; e si distende al futuro, perchè essa contiene nella virtù del suo assunto tutt' i grandi avvenimenti che nel volgere de' secoli accadrebbero nella Chiesa; i quali però ne costituiscono il soggetto ulteriore, in quella guisa che le glorie dell' impero romano, che si rannodavano collo stabilimento di Enea nell' Italia, formavano il soggetto ulteriore dell' Eneide. Donde apparisce la ragione, perchè il Poeta ha scelto di preferenza l'idioma latino. Un' epopea, che è di tutte le genti e di tutti i tempi, appena potea essere scritta con altra lingua, che non fosse la lingua di tutti i tempi e di tutte le genti.

Questo è il concetto della Petreide nella sua ampiezza e universalità; grandioso divinamente nell' umiltà delle cause immediate che operano nel Poema; semplice nella infinita moltiplicità delle cose che comprende; maraviglioso pe' successi del tutto straordinarii, ond' è intrecciato; finalmente fondato colla sua materia non già sulla somiglianza col vero, ma sul Vero stesso rivelato. Il quale concetto benchè sembri che debba manifestarsi per sè medesimo a chiunque

rimiri nel Romano Pontificato; benchè da tanti secoli potea essere ravvisato siccome propriissimo di una Epopea cristiana, nessun poeta sinora avea osato di assumerlo, forse spaventato dalla sua immensa mole, o atterrito dal suo stesso splendore. Il Mirabelli è stato più ardito, e nel suo medesimo ardire più fortunato di tutti loro. Imperciocchè quello che agli altri è accaduto, per proprio consiglio, di farsi banditori di un avvenimento che era il più popolare de' tempi in cui vivevano, è incontrato a lui, per divine disposizioni non possibili a prevedere; cioè che la sua pubblicazione s' incontrasse in condizioni di tempi, ne' quali il Papato, oltre alla grandezza sua propria, e a quell' interesse che ha per sè stesso, fosse cresciuto prodigiosamente nella stima e nell' amore di tutto il Cristianesimo.

Come poi il Poeta abbia svolto il suo concetto, come l' abbia attuato conforme l' esigenza dell' Epopea, sarà argomento di un secondo articolo di questa nostra Rivista, la quale ora dobbiamo interrompere, per non essere obbligati di comprendere in limiti troppo angusti una tela sì ampia.

SCIENZE NATURALI

Esposizione del sistema e dello stato presente dei lavori pel traforo del Moncenisio; notizie sopra il tempo in cui si conghiettura di poterlo compiere, e le spese a ciò richieste.

Più volte abbiamo accennato alla gigantesca impresa del traforo del Moncenisio, cui fu posto mano da parecchi anni, col proposito di aprire così, nelle viscere stesse delle Alpi, un passo comodo e sicuro alle locomotive della via ferrata, che dee continuarsi di Francia in Italia. Ora non dubitiamo punto che debba tornar gradito a' nostri lettori l'aver sottocchio, alquanto più ragguagliatamente, una sposizione del disegno con cui è condotta quell'opera, del termine al quale è già pervenuta, del tempo in cui si può con buona ragione conghietturare che essa sarà pienamente compiuta, e delle spese a tal uopo richieste. Quel valente uomo che è il Generale Menabrea, Ministro sopra i lavori pubblici pel Governo di Torino, ci ha porto il modo di satisfare in questa parte al desiderio de' nostri lettori, avendo egli nella Camera dei Deputati, alli 4 di Marzo. posta ogni cosa in bella luce, riputando giustamente di promovere in tal modo il vantaggio dello Stato, collo studiarsi di vincere il partito, che fosse assegnata dal Parlamento la somma di pecunia necessaria a poter speditamente mandare innanzi que' lavori.

Di codesta relazione chiara, compendiosa e, per varii rispetti, compiuta, quale si legge negli *Atti ufficiali della Camera dei Deputati*, n.° 1060, pag. 4122-23, recheremo qui distesamente i tratti più rilevanti sotto il riguardo tecnico, scientifico od economico.

« Il traforo delle Alpi ha per iscopo di evitare il valico sopra la vetta di quelle montagne, la cui minor altezza di passaggio è di circa 2100 metri, mentre quella cui si dovranno alzare i vagoni per superare le Alpi,

mercè questo traforo, sarà al *maximum* di metri 1333, 8 sopra il livello del mare. La galleria deve avere una lunghezza di 12220 metri, e l'orifizio meridionale, quello cioè dalla parte di Susa al paese di Bardonêche, si trova all'altezza di metri 1330, 38 sopra il livello del mare. A partire da quel punto sino alla metà della galleria, essa va rialzandosi con una pendenza media di metri 0, 5 per mille. Giunta alla distanza di 6110 metri, cioè alla metà della galleria, si presenta una contropendenza verso la Savoia del 22, 2 per mille, per cui l'altezza della bocca della galleria si trova a metri 1202, 82 sopra il livello del mare . . . È noto, o Signori, che, per formare le gallerie delle strade ferrate, ordinariamente si lavora non solo alle due estremità, ma si aprono ancora dei cunicoli e pozzi verticali, mediante i quali si viene a stabilire il lavoro sopra varii punti della galleria. In tal modo, mercè questi pozzi che raggiungono il suolo della galleria, si possono impiegare varie squadre di lavoranti per accelerare il compimento dell' opera. Trattandosi del traforo delle Alpi, questo sistema era del tutto impossibile ad attuarsi, perchè dal suolo della galleria alle vette sovrastanti vi è una elevazione di circa 1,600 metri. Era impossibile quindi che si potessero intraprendere pozzi di tanta profondità, i quali avrebbero richiesto un tempo, se non eguale, certo poco minore di quello che si richiede per fare la galleria orizzontale.

« Ora, volendo principiare i lavori della galleria soltanto alle due estremità coi mezzi ordinarii, si affacciavano varie difficoltà, e la prima era quella del tempo. Si sa che coi mezzi ordinarii il procedimento di questi lavori è assai lento, e quindi, anche supponendo che avessero potuto effettuarsi, si sarebbero impiegati trenta o trentacinque anni per poter traforare completamente le Alpi. Allora si pensò di avere ricorso alle macchine; ma qui nasceva un' altra difficoltà. Quando si progettò quest' immenso lavoro si consultarono gli uomini più dotti dell' Europa, e fra gli altri il celebre Humboldt, il quale affacciava come principalissima la difficoltà di aver l'aria respirabile nell' interno della galleria, ed è appunto contro di essa che hanno lottato i nostri ingegneri. Mentre dunque questi superavano un tale ostacolo che era giudicato il più grave, nello stesso tempo trovavano i mezzi di accelerare i lavori in modo affatto prodigioso. Invece di servirsi del mezzo ordinario degli uomini per la perforazione, si proposero di usare la forza dell'aria compressa.

« Ricorderò l' origine di questa invenzione. Un inglese, il signor Barklett, aveva adottato, per agevolare i lavori del perforamento delle gallerie, una macchina a vapore, la quale metteva in movimento un perforatore, il quale eseguiva buchi per le mine con una rapidità otto o dieci volte maggiore di quella che si ottenesse colla mano dell'uomo; ma è evidente che la macchina a vapore non poteva essere impiegata in sì profonda galleria, perchè senza aria che alimenti la combustione, non può aversi vapore, ed è appunto l'aria che mancava nella galleria che si trat-

tava di eseguire. Adunque non era possibile di pensare al vapore: si pensò allora di comprimere l'aria in modo che potesse essere spinta nell'interno e che diventasse forza motrice dei perforatori come il vapore.»

Qui il Menabrea accennò, tacendo con singolare modestia del molto che avea studiato ed operato egli stesso, quello che gl'ingegneri piemontesi aveano speculato in teoriche e ridotto a sperimenti pratici, per dimostrare contro la sentenza di riputatissimi scienziati, come loro venne fatto assai felicemente, « che l' aria compressa non si fermava, come si dubitava da taluni, ma trasmetteva intatta la forza motrice, a distanze immense, senza soffrire un sensibile abbassamento per l' effetto delle resistenze che deve soffrire nei tubi conduttori.

« Dimostrato dalle esperienze che l' aria compressa si poteva trasportare a grandissime distanze, e che poteva servire benissimo di forza motrice al pari del vapore, si ottenne anche il risultato che l'aria compressa poteva essere con grande vantaggio applicata, mediante ingegnosi meccanismi, alla perforazione delle mine, e per conseguenza alla costruzione delle gallerie. E quindi mentre si avea il mezzo di risolvere il gran problema della forza motrice nel centro delle gallerie, si avea anche la forza vitale, la quale e dovea alimentare gli uomini incaricati di dirigere i lavori, e serviva a purgare le gallerie dall'effetto dei gas che provengono dall'esplosione delle polveri.

« Ciò non ostante vi furono ancora molte obbiezioni, ed io ebbi l'onoro, all' Istituto di Francia, di esporre il risultato degli esperimenti, e la fortuna di dissipare in quel dotto Consesso molti dubbii che esistevano ancora. E sebbene il nostro Governo, osteggiato, dirò, dagli uomini i più imponenti nella scienza, fosse eccitato a non dare retta ai nostri ingegneri, i quali attendevano a questa grande opera, tuttavia si vinsero tutti gli ostacoli, ed io sono lieto di poter ora dire che il lavoro procede con una regolarità del tutto meccanica ».

Trapassò quindi il Ministro a dire dei risultati già ottenuti, e del punto a cui fu condotta l' impresa.

« I lavori del traforo delle Alpi ebbero principio nel 1857 coi mezzi ordinarii. E notate che si trattava di lavorare in regioni affatto inospite, dove si dovea crear tutto, strade, case per ricovero agli uomini, e per necessità fabbricare delle officine per la costruzione e la riparazione delle macchine. Negli anni 1858-1859 furono eseguiti tutti i lavori esteriori, i fabbricati, le derivazioni di acque, gli edifizii idraulici ecc. Nel 1861 a Bardonecchia, cioè dalla parte d' Italia, furono fatti i primi esperimenti coi nuovi perforatori, i quali, come diceva, erano mossi dall' aria compressa (si ottiene questa compressione per mezzo della caduta di una sorgente d'acqua, che fu trovata in quella località). Ma veramente il lavoro di perforazione col nuovo sistema non camminò regolarmente dalla parte d'Italia che nel 1862. Notate, Signori, che per attivare con regolarità

questi lavori era necessario, non solo di creare i primi stabilimenti, ma di istruire gli uomini, gli operai, perchè fossero abili a maneggiare questi nuovi strumenti; fu di più necessario fare diverse prove anche sopra i perforatori, per cui si può dire che gli attuali differiscono da quelli che si usavano del 1861, e probabilmente ne avremo di nuovo sistema nel 1864, perchè di mano in mano che si consumano questi agenti di forza, si trasformano, si perfezionano, si semplificano, guadagnando in efficacia. Tutte queste diverse cause che v' ho accennate, vi danno la ragione dei gran ritardi che si notarono sino a quest' epoca. Sappiate inoltre che non si è potuto ancora godere di tutto il tempo delle 24 ore, perchè appunto mancava il personale e parte del materiale. Malgrado tante difficoltà, eccovi, o Signori, i risultati sinora ottenuti.

« La lunghezza del *tunnel*, o della galleria a Bardonecchia, al 1° Gennaio 1863, era di 1874 metri; furono eseguiti coi mezzi ordinarii, negli anni 1857, 1858, 1859 e 1860, 724 metri, e il rimanente, ossia 550 metri, furono eseguiti coi nuovi mezzi meccanici, dei quali 170 metri nel 1861, e 380 metri nel 1862. Dalla parte di Modane fino al 1° Gennaio non furono impiegati che i mezzi ordinarii, e si ottennero dal 1858 sino al primo del 1863 eseguiti 925 metri, per cui sussiste già una lunghezza di galleria in metri 2199, dei quali 550 eseguiti coi mezzi meccanici.

« Ora, o Signori, io porto la vostra attenzione sopra quella cifra di 380 metri, la quale facilmente si sarebbe potuta portare ai 400, se non vi fossero stati alcuni sinistri dovuti a circostanze e accidenti particolarissimi che probabilmente non si rinnoveranno, e che si verificarono negli ultimi giorni del 1862. Or bene, noi possiamo dunque contare che da quella di Bardonecchia, ove si sono fatti 380 metri nello scorso anno coi mezzi meccanici, probabilissimamente se ne faranno almeno 400 nell'anno corrente. Di più, dalla parte di Modane, al 25 del mese di Gennaio di quest'anno, furono principiati i lavori col nuovo sistema. Ora bisogna dire che mentre dalla parte di Bardonecchia, quando si cominciarono i lavori col nuovo sistema, gli operai erano ancora inesperti, dalla parte di Modane, essendo essi già istruiti per l'esperienza, potranno compiere il lavoro con maggior perfezione, e quindi si ha ogni ragion di credere che da questa parte i lavori procederanno anche più rapidamente. Dunque noi possiamo contare, che entro il 1863 si faranno almeno 800 metri di galleria. Gli ingegneri sperano di più, ma noi, con maggior prudenza limitiamoci a 800. Vediamo ora qual tempo si richiederà per compiere la galleria. Supponiamo che annualmente si compiano 800 metri: ebbene, Signori, vi vorranno dodici anni e mezzo, perchè il lavoro si compia, mentre la Convenzione francese accorda al Governo italiano 25 anni per condurlo a termine. Adunque è sicuro che noi guadagneremo 12 anni e mezzo sul tempo prefisso dalla Convenzione francese. »

« Nel 1862, per perforare 380 metri dalla parte di Bardonecchia, furono fatte 582 riprese di lavori, di durata di circa 7 ore e 39 minuti per la perforazione, e 6 ore e 2 minuti per la carica delle mine, per l'esplosione e per lo sgombro dei materiali. In queste 582 riprese furono praticate 45,751 bocche da mina, di una profondità variabile da 75 ad 80 centimetri, per le quali furono impiegati 72,538 scalpelli; furono fatte scoppiare 54,875 mine, si esplosero 18,622 chilogrammi di polvere, furono abbruciate 76,000 metri lineari di miccie di accensione, furono consumati nel *tunnel* 1,334,000 metri cubi di aria compressa alla pressione di sei atmosfere assolute, corrispondenti ad un volume di 8,004,000 metri cubi d'aria atmosferica alla pressione naturale.

« A questo proposito io dico che i risultati ottenuti a Bardonecchia dimostrarono, che alla estremità del condotto che porta l'aria compressa in fondo della galleria, cioè a più di 1800 metri dai recipienti, e mentre tutte le perforatrici lavorano, la perdita di pressione nel condotto maestro non è sensibile ai manometri di Bourdon, graduati in decimi d'atmosfera; per cui tutto quel fantasma che si era elevato sull'impossibilità che l'aria non potesse operare ad una distanza grande, è svanito.

« La galleria è e deve essere rivestita in tutta la lunghezza. Di mano in mano che si inoltra la piccola galleria, essa si allarga immediatamente per dar alla sezione le dimensioni finali, ed affinchè i trasporti si rendano immantinente possibili. La grande galleria ha una sezione maggiore della piccola, di più del doppio in larghezza e d'altrettanto in altezza. La sezione della piccola galleria si è tenuta in quei limiti di larghezza e di altezza che bastasse al maneggio delle perforatrici. Il numero degli operai al primo Gennaio 1863 era di 720 a Modane, e di 900 a Bardonecchia: in totale 1620.

« Vengo ora, o Signori, alla parte economica. Nella commendevole convenzione stipulata colla Francia il 7 Maggio 1862 da due distinti membri di questa Camera, di cui uno qui presente, fu stabilito che il Governo francese si assumesse l'obbligo di pagare la somma occorrente per la metà lunghezza della galleria, in ragione di 3 mila lire al metro, somma che fu determinata nel prezzo fisso complessivo di diecinove milioni in fine d'opera. Ma bisogna notare che in virtù della convenzione (art. 4) è detto: *Qualora l'opera fosse compiutamente effettuata prima del termine di* 25 *anni*, *cominciando dal* 1.° *Gennaio* 1862, *il capitale di* 19,000,000 *di franchi sarà accresciuto d'un premio di* 500,000 *franchi per ogni anno intero, onde il* maximum *di* 25 *anni sarà diminuito. Se poi i lavori dureranno meno di* 15 *anni, il premio sarà di* 600,000 *franchi per ogni anno intero di che sarà scemata la durata dei* 15 *anni.*

« Dunque, o Signori, è evidente che in seguito ai risultati ottenuti dai lavori che vi ho accennati, il termine di 25 anni, accordato dal Governo francese, sarà abbreviato di 12 anni e mezzo, per cui noi verremo

a guadagnare le 600,000 lire annue per due anni, e lire 500,000 per dieci anni, portate dall' articolo 4; e per conseguenza avremo ancora da percepire, a titolo di premio, oltre a sei milioni. Dippiù avremo ancora per varii anni gl' interessi delle somme che spendiamo; poichè il Governo francese non ci rimborsa immediatamente, ma ci paga gl' interessi delle somme che impieghiamo annualmente per la parte verso la Francia; i quali interessi riuniti assieme possono formare una somma di 6,500,000 circa. Per cui noi possiamo prevedere, che al fine dell' operazione il Governo francese entrerà a parte della spesa per una somma totale di 31,700,000 approssimativamente.

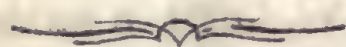
« Debbo aggiungere ancora che la Società *Vittorio Emmanuele*, obbligata a pagare una somma di 20 milioni, dei quali la Francia ne prende 7, contribuisce per altri 13 milioni nel corso dell' opera, e quindi si deve fare assegnamento sopra il rimborso di 44,700,000 in totale. Per conseguenza se la spesa totale ascenderà a circa 65 milioni, la Nazione italiana avrebbe il vanto d'aver compiuta sì magnifica opera con un carico definitivo di 20 milioni, come i calcoli istituiti ci consentono di prevedere, se noi dobbiamo avere il rimborso di 44 milioni.

« Ma notate, o Signori, che in questi 20 milioni è compresa anche la spesa occorrente per il tronco di ferrovia tra Susa e Bardonecchia, il quale è della lunghezza di circa 40 chilometri, e non costerà meno di 14 o 15 milioni. Dunque in definitiva, pel passaggio del Moncenisio, il Governo italiano avrà a spendere una somma capitale di 20 milioni, ed io credo che questa sia tenue in confronto del vantaggio immenso che ridonderà alla Nazione, la quale si trova separata dal resto dell' Europa dall' immensa catena, che il genio dei nostri ingegneri ha saputo superare, e che spero sarà pure varcata in altri punti non meno importanti di questo. »

Quanto alle spese già fatte, il Menabrea le ha accennate in questi termini. « Nel 1857 fu stanziato 1,000,000: nel 1858 — 3,500,000: nel 1859 — 500,000: nel 1860 — 2,500,000: nel 1861 — 3,000,000: nel 1862 — 1,500,000: per maggiori assegnamenti 500,000: e nel 1863 sono portati 2,000,000: in totale 14,500,000 lire.

« A tutto Febbraio 1863 si sono spesi 13,182,603 18; per cui al 1.° di Marzo restano disponibili lire 1,317,396 82 ».

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 25 Aprile 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Straordinarii festeggiamenti del popolo romano al Santo Padre, per l'anniversario del 12 Aprile — 2. Arrivo e ricevimento di S. M. la Regina delle Due Sicilie — 3. Dichiarazione dell' Emo Card. Pentini contro le calunnie spacciate sopra il suo giuramento — 4. Articolo del *Giornale di Roma* sopra le offerte spedite dall'*Armonia*, ed il prodotto totale del *Denaro di S. Pietro* dal 1859 all'Aprile del 1863 — 5. Imposture giudaiche sopra un preteso rapimento di fanciulli in Ferrara; battesimo di convertiti — 6. Editto per frenare gli abusi de' mendicanti; lode di esso nel *Moniteur* del Governo francese.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX si condusse, la mattina del 12 Aprile, com'è sua usanza, alla Basilica di sant' Agnese sulla via Nomentana; ivi assistette al santo Sacrifizio della Messa, ed ammise al bacio del piede la religiosa Comunità che ha in custodia quel magnifico tempio, e gli alunni del Collegio Urbano di Propaganda Fide; e degnossi ascoltare una poetica composizione, allusiva al doppio anniversario che ricorreva in tal giorno, la quale fu recitata con molta vivacità e grazia dal giovinetto Edgardo Mortara, alunno del Convitto dei Canonici Regolari in S. Pietro in Vincoli. Quindi si mosse pel ritorno al Vaticano; e la grande moltitudine di persone romane e straniere colà accorse, al primo vedere l'augusta persona di Sua Santità, levò un grido concorde per invocarne la benedizione, ed esprimere gli augurii più lieti ed affettuosissimi al comun Padre. Il quale per ogni parte si trovò circondato dagli amantissimi suoi figli, ciascun de' quali voleva vederlo da vicino, baciarne la mano od almeno il lembo della veste, con tali manifestazioni di fedeltà, di riverenza e d'amore da non potersi descrivere. E questo spet-

tacolo, degno di ammirazione, si continuò in altra forma, non meno consolante ed affettuosa, nelle vie della città, per le quali il corteggio ebbe a passare tornando al Vaticano. Era un accorrere d'ogni parte, un inginocchiarsi, un chiedere ad alta voce la benedizione, e ricevutala acclamare con lietissimi *viva* al Pontefice e Re.

Abbiam discorso, in questo stesso quaderno, delle peculiari ragioni di magnificenza, di novità, di spontanea universalità, onde quella sera il popolo romano, con non più visto spettacolo, volle dimostrare al Santo Padre i veri sentimenti di che egli è animato verso la Santa Sede. Il *Giornale di Roma* e l'*Osservatore romano* del 13, il *Veridico* del 18 Aprile, ne diedero svariate e belle descrizioni; le quali destarono in tutti il desiderio di veder pubblicata una compiuta narrazione di questa splendida festa, sicchè fosse conservata fedele memoria, e degli ammirabili disegni d'ornato per la luminaria, e delle bellissime epigrafi che d'ogni parte leggevansi, principalmente intorno alle immagini della Vergine Madre di Dio. I nostri lettori si contenteranno d'averne qui alcuni altri cenni, quasi a compimento di ciò che ne dicemmo altrove, quanto basti a far loro concepire l'idea della straordinaria qualità di questo festoso anniversario.

Dal Foro Capitolino, nobilmente adorno di torcie e fiaccole dal Comune di Roma, scendendo per la via del Corso, vedeansi i candelabri, che la fiancheggiano, coronati di triplice ghirlanda a centinaia di fiammelle di gaz purissimo, che producevano in quella gran distesa di palazzi uno splendore veramente meraviglioso. La prospettiva chiudevasi, per una parte in piazza del Popolo dall'obelisco di Sesostri illuminato con fitte liste di faci, dalla base alla croce che gli sta in cima: e per l'altra andava a compiersi con una risplendentissima croce capovolta di S. Pietro, alta quaranta palmi, e che parea campata in aria, ma era appoggiata alla torre, sopra le vette del Campidoglio; mentre la piazza Colonna, che sta in mezzo al Corso, mostrava, egregiamente ornata a lumiere di varie forme e qualità, la base e la sommità del monumento di Antonino Pio.

Pari magnificenza d'adobbi e luminaria ratteneva nelle altre principali contrade l'attonito occhio dello spettatore. A chi avviavasi per quella del Babuino, offerivasi, in ornamento di lumi, il prospetto del pontificio Collegio Urbano, e la maestosa gradinata della Trinità dei Monti; a chi per l'altra di Ripetta, il Porto Innocenziano, la chiesa di S. Rocco e quella di S. Luigi dei Francesi. E a destra e a manca divergendo, presentavansi le luminarie della Maddalena, della via Giulia, del Monte di Pietà, del Ponte Sisto, della piazza presso S. Eustachio, dell'Oratorio di S. Lorenzo in Damaso. Inoltrandosi per la regione dei Monti scorgevansi quelle della Suburra e dei Serpenti, della chiesa dei Catecumeni e i viali del Foro Romano, divenuti sorprendenti per la copia dei lumi ordinati a festoni. La graziosa luminaria dei viali del Foro Romano fu fatta dal 1.° Reggimento di Linea pontificio, che ivi ha suoi quartieri.

La piazza della Minerva parea cambiata in una stupenda sala. Imperocchè era corsa tutto intorno da una fila di aste, rivestite di mirto e fronde, con sovr' esse una grossa fiaccola, e congiunte da festoni e ghirlande pur di mirto e fiori, onde pendeano in bella simmetria lampioncini d' ogni fatta e d' ogni colore. Nel mezzo poi sorgeva un elegante tempietto quadro, tutto messo a lumiere, che incorniciavano in vaghissimo disegno gotico quattro trasparenti, il primo de' quali ritraeva l' Immacolata Concezione, il secondo la Fede, ed il terzo la Fortezza; nel quarto leggevasi una bella epigrafe. Tutto a spese de' parrocchiani.

Sulla piazza del Pantheon, oltre ad una immagine della Vergine, ornata ed illuminata con ricchezza e con gusto squisito, ammiravasi il trasparente, di cui abbiam già discorso in altro articolo di questo quaderno. A sant' Eustachio rifulgeva di centinaia di lumi, sotto magnifico padiglione, l' immagine della Vergine, detta de' Pollaròli. In Campo de' Fiori ergevasi, con disegno sodo ed elegante, un monumento alla Concezione di Maria, il cui domma definito è una gloria ancora di Pio IX. Nel centro del tempio, retto da un ordine di pilastri, chiusi da cornice e da timpano, tutto a risalti di lumi, spiccava l' effigie della Vergine Immacolata, che schiaccia il capo al serpente infernale. Questo era a spese degli abitanti del rione.

Il Foro Agonale, ossia Piazza Navona, adorno con decorazione maestosa e fulgidissima, per cura ed a spese degli studenti della Sapienza, rapiva d' ammirazione i risguardanti. Un centinaio d'aste, disposte tutto intorno parallelamente al giro della vastissima piazza, simulavano cento trofei, portando ciascuna d' esse confitta in capo una fiaccola, onde pendeano due corone concentriche di lampadini, sotto alle quali s' incrocicchiavano due bandiere, bianca e gialla. Simile ornato girava attorno alle due minori fontane alle estremità; ma la maggiore del mezzo fu illuminata per quattr' ore continue a fuoco di Bengala, di cui nascondevasi la fiamma agli occhi degli spettatori, ma spandeasi la luce sfolgorante d'un bel rosso di porpora su quel gruppo stupendo ed armonioso di scogli, di belve e di umani giganti, mescolando con mirabile vicenda il chiarore dei risalti col cupo degli sfondi. L' acqua delle cascate brillava come fiumicello di rubini, e le colonnette della cinta erano trasformate in piedistalli, sopra i quali posavano altrettanti vasi di bellissima forma, colmi di fiori, collegati l' uno all' altro con ghirlande di fiori e fronde. Tutte le case e la facciata della chiesa di sant' Agnese erano illuminate per forma sì ricca ed elegante, che era un incanto a mirarle.

A Ponte sant' Angelo, altra stupenda veduta, a spese degli abitanti delle quattro vicine parrocchie. « Un venti passi avanti la facciata del palazzo Altoviti, dice il *Veridico*, s' innalzava un prospettino gotico di graziosissime proporzioni, monumento dedicato alla Roma papale. Sopra il basamento che recava l' iscrizione, si ergevano quattro svelti pilastrini sostenenti una cornice ed un attico, con ringhiera a traforo. La pro-

duzione dei pilastrini sull'attico terminava con quattro gugliette di quello stile, spizzate agli orli. Nel mezzo sorgeva un timpano acuminato e sfrangiato. Il quale diviso in due scompartimenti, racchiudeva, nel superiore a triangolo, la croce di S. Pietro, e nell' inferiore a finestrone rotondo la dedica « PIO IX. P. M. » La parte principale del monumento, cioè quella compresa fra i quattro pilastri, consisteva in due finestre disegnate nei vani laterali a sesto acuto, bipartite da una colonnina spirale che raddoppiava i serti del sesto; chiudendo il maggiore con un diaframma traforato; e nel vano di mezzo, più spazioso, una gran nicchia (il cui sesto acuto e frappato poggiava su due gruppi di colonnine diritte) veniva occupata dalla gran figura di Roma papale a chiaroscuro trasparente coll' elmo turrito, coll' egida crocesignata, stringente con la destra l' olivo di pace, e con la manca la tiara pontificale e le chiavi. Tal monumento, oltre alla proporzione ed armonia delle parti, all' eleganza delle linee e dei contorni, aveva poi una specialità graziosissima. Mentre tutta la macchina era vagamente illuminata a lampadini d' olio, il traforo a merletto del finestrone circolare, aperto nel basso del timpano, era di vivissime e fitte fiammelle di gaz, che davan l' idea di un vezzo di brillanti sfiammantissimi, incastonato in una cornice di lucidissimo oro. » Dal Ponte S. Angelo godevasi il luccicare delle case fabbricate sulle sponde del Tevere, le cui placide onde riflettevano soavemente le mille e mille faci che vi si specchiavano. La nuova fontana di piazza Pia era stata adobbata con vezzoso padiglione di lampioncini, raccolto in capo all' architrave e sostenuto ai lembi da tante aste vestite di busso nella metà inferiore, e nella superiore di una lucente spira di lampadini.

A piazza Scossacavalli, sopra un leggiadro prospetto si rivide il bel quadro rappresentante una tempesta di mare, che si frange urtando contro la mistica pietra angolare della Sedia di Pietro, orante il Pontefice Pio IX, a' cui piedi posa tranquilla la sua Roma. L' Arco di santo Spirito, dalla parte di Ponente, era compiuto e illuminato secondo il classico disegno del Sangallo, e dava di sè così bella mostra, che era spontaneo di tutti lo sclamare: deh! fosse davvero compiuto così in pietra! Gli facea riscontro la illuminazione di Porta Settimiana all' opposta estremità della via della Longara, in mezzo alla quale, composta in gran parte da monasteri e ricoveri, e perciò parcamente illuminata, spiccava il palazzo Corsini fiammeggiante di lampioni e di gran ceri.

Sulla piazza di S. Egidio scintillava un altro vago prospetto gotico sopra un antico portone dell' Ospizio ivi tenuto da privato cittadino. A santa Maria in Trastevere la fontana era convertita in elegantissima *giardiniera* con becchi, pennoncelli, cornette e volute, onde pendeano sospesi cento e cento palloncini e bicchierini a svariati colori. Sarebbe poi un non finirla a voler dire per singola delle bellissime luminarie fatte attorno alle immagini della Vergine Madre di Dio, di cui si abbellano i palagi e le case di Roma, per ossequio a Colei, alla intercessione della quale si recano

i benefizii, della cui memoria tutti in quella sera erano lieti. Le mille e più che per la città si contano, tutte erano a festa, anche ne' più modesti vicoli, adorne di padiglioni, circondate di lumiere, di ceri, di sprazzi di luce vivissima a bei disegni, e mostravano scritte di epigrafi e di poesie che lodavano la Vergine, invocavano il suo patrocinio sopra Roma, e le rendeano grazie d'averle ben due volte restituito il suo Padre e Re. In moltissimi altri luoghi poi la effigie del venerato ed amatissimo Pontefice, ovvero il suo stemma, vedeansi tra fiori e festoni di mirto e di alloro, con quadri allegorici e tenerissime protestazioni di fedeltà e di devozione. Onde, a conchiudere, da lunga pezza non ebbesi in Roma festa sì gaia, sì splendida e tanto *significativa*, quanto quella del 12 Aprile, nelle presenti congiunture.

Nella sera del venerdì 10 Aprile avea reso l'anima a Dio l'Emo Card. Benedetto Barberini, e la mattina del martedì 14 fu tenuta, per celebrargli i funerali, Cappella Papale nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina; prima della quale, dice il *Giornale di Roma*, n.° 85: « La Santità di Nostro Signore, chiamata a sè la romana Magistratura, degnossi di graziosamente manifestare ad essa il gradimento vivissimo provato dal suo animo per le generali manifestazioni di gioia, che in questa dominante ebbero luogo la passata Domenica, ricorrendo l'anniversario del suo faustissimo ritorno alla Sede romana, e della prodigiosa incolumità dal disastro in S. Agnese fuori le mura. La Santità Sua si piacque dare alla stessa Magistratura l'incarico di rendersi interprete dell'alta soddisfazione sua presso il popolo romano. E la Magistratura si reca a preciso dovere e ad altissimo onore di portare a cognizione del pubblico questi graziosi e benevoli e sovrani sentimenti. »

2. Nella sera del 13 Aprile, sulle ore otto e mezza, giunse a Civitavecchia la fregata spagnuola che portava S. M. la Regina delle Due Sicilie, Maria Sofia di Baviera, col suo corteggio. Incontrata a bordo dello stesso reale piroscafo da S. M. il Re suo augusto consorte, e dalle AA. RR. del Conte e della Contessa di Trani, S. M. mosse incontanente per Roma, dove giunse in sulla mezza notte. Grande era la moltitudine dei fedeli sudditi, che, esuli dalla loro patria, in prova della devozione al proprio legittimo Sovrano, si trovarono alla stazione della via ferrata, dove aspettavano l'augusta viaggiatrice i Principi della reale Casa di Borbone, molta nobiltà e cospicui personaggi napoletani, rifuggiati in questa metropoli del mondo cristiano. Le dame portavano fiori da presentare alla loro Regina, che fu profondamente commossa dalle affettuose accoglienze di tutti. Dalla stazione fino a porta Portese la real Corte fu accompagnata da quella folla, con fiaccole alla mano e con evviva di plauso ai loro amatissimi Sovrani ed al Papa Re.

La stessa Regina, con l'augusto suo consorte il Re Francesco II, ed accompagnata dalle persone del suo seguito, si recò poi in treno al Vaticano, sul mezzodì del Sabato 18, per fare atto di ossequio alla

Santità di Nostro Signore. Le Loro Maestà, ricevute con le formalità e gli onori dovuti al loro grado, vennero introdotte presso il Santo Padre, che amorevolmente le accolse, e si piacque d'intrattenersi seco loro lungamente. Recaronsi poscia a visitare l'Emo Cardinale Segretario di Stato; e con lo stesso treno fecero ritorno alla propria residenza.

3. Nel *Giornale di Roma* del 14 Aprile, leggesi quanto segue: «Aderendo al desiderio dell'Emo e Rmo sig. Cardinale Pentini, pubblichiamo la seguente lettera, che gli è piaciuto indirizzare al Direttore di questo Giornale:

« Stmo sig. Direttore. Venendomi supposto che qualche estero giornale accenni il giuramento da me prestato, qual novello Cardinale, con espressioni contro il Dominio temporale, conservazione e difesa dei diritti della S. Sede: mi credo in dovere dichiarare, che il giuramento da me prestato fu precisamente nell'intera consueta formola, e secondo quei principii di fedeltà, obbedienza e religioso coraggio, sempre avuti e che voglio avere fino al termine della mia vita, per la difesa della Religione, della S. Sede e de'suoi diritti, come ne ho più volte date significanti prove; e perciò prego lei, sig. Direttore del Giornale di Roma, che si compiaccia, per verità della cosa, inserire il presente nel di sopra indicato foglio; mentre intanto me le confermo. Li 11 Aprile 1863. Affmo *Francesco Card. Pentini.* »

4. Nel *Giornale di Roma*, del 10 Aprile, venne pubblicato il seguente articolo.

« Novelle significazioni dell'affettuosa riverenza, che verso il Pontefice Sommo e Sovrano Pio IX nutrono gl'Italiani, e delle premure che hanno di soccorrere alle angustie dell'Erario apostolico, sono pervenute a Roma nei trascorsi giorni, mandatevi dalla Direzione del giornale torinese l'*Armonia.* Consistono esse, come nel suo num. 81, del 5 Aprile, quel benemerito periodico annunziava, in *denari* ed in *oggetti preziosi;* la somma dei primi ascendente a scudi romani 20,419, pari a franchi 109,793,70; e la quantità degli altri tanta, da averne ripiena una ben capevole cassa. Qual sia la rilevanza con che debbono essere giudicate coteste significazioni, non avvi omai persona la quale possa ignorarla. L'antichissima istituzione del *Denaro di S. Pietro*, stabilita già in Europa per sopperire ai bisogni del Pontificato Romano, ed ai giorni nostri richiamata a vita gloriosa in ogni parte del mondo: ecco qual cosa vogliono promossa con ogni industria, e con sacrificio eziandio, gli abitatori delle varie contrade di questa nostra penisola. E quanto nobilmente adempiano a raggiungere lo scopo nobilissimo, bene il dimostrano le toccanti espressioni, ripiene di amore riverente verso l'augusto Pontefice, di santo sdegno per i conculcati diritti suoi e della Sede Apostolica, e di salda fiducia che quanto prima l'Onnipotente segnerà il trionfo della giustizia; le quali accompagnano i doni, e che leggonsi segnatamente nei *Supplementi*, a quando a quando, per edificazione dei buoni e confusione dei tristi, da quel Giornale pubblicati.

« Questa nuova trasmissione di denaro e di oggetti, fatta dall' *Armonia*, unita alle altre venute in addietro, e da noi a suo tempo pubblicate, danno alle somme ed ai valori, per cotal modo raccolti in Italia, alta considerazione. Ed opportunamente essa pervenne alla santa Città nella ricorrenza delle Feste Pasquali. A quei giorni, nei quali il Supremo Gerarca della Chiesa, fra la celebrazione dei Misteri che ricordano la Passione, la Morte e la Risurrezione del Redentore, si vide circondato da innumerevoli figli, venuti dalle più remote contrade a venerarlo, l' Italia, coll' offerirgli il tributo che in qualche guisa lo alleviasse nelle penose distrette, potè mostrare al mondo di non mancare al suo debito. Cotale atto, nell' avvilimento in che i perversi hanno gittato la patria, giova a rinfrancar questa dalle disdette patite, e sopra di lei affretterà le benedizioni del Cristo, vincitore della morte, come già le ha meritate quelle del suo Vicario in terra.

« Però i benefici effetti della carità cristiana, dimostrata verso il Pontefice Sommo dai cattolici convenuti nella nostra città per la sopra indicata circostanza, ne invitano a far notare, come lo zelo di soccorrere al Santo Padre duri vivo nei fedeli di tutto il mondo che, lontani della persona, sono a Roma colla mente e col cuore. L'*Obolo di S. Pietro* perennemente qua affluisce. Già fin dal 7 Novembre 1862 facemmo noto, le somme essere ascese fino a quel giorno a *scudi romani cinque milioni e centocinquantamila* (fr. 27,688,000). D'allora ad oggi sonosi le medesime accresciute di altri *scudi romani cinquecento cinquantamila* (fr. 2,957,000), che danno in tutto *cinque milioni e settecentomila scudi* (fr. 30,645,000), non compresa in cotal somma la copia rilevante degli oggetti preziosi, e i conseguenti prodotti delle due Lotterie.

« Aiuti siffatti hanno giovato in parte a sollevare le angustie finanziarie del Tesoro apostolico; ed il Santo Padre se ne è valso per occorrere alle urgenze reclamate dai bisogni della Chiesa universale, e per soppe-rire agli altri degli Stati della Santa Sede, che assegnati dalla Provvidenza in appannaggio alla sua Sposa, usurpati nel modo che tutti conoscono, e che noi ci guarderemo di qualificare, sono stati distratti dall' alta loro destinazione.

« L' augusto Pontefice, magnificando la misericordia divina, che in sì terribili distrette abbia nel cuore dei figli suoi destato lo spirito del soccorso, con la eterna retribuzione che a questi invoca di caldo affetto dal cielo, manda le più vive azioni di grazie, e suggella cotali segni di gratitudine con l'apostolica benedizione. »

Questo articolo del diario romano diede la febbre alla giudaica e ministeriale *Opinione* di Torino, la quale, sotto il 14 Aprile, cercò di dimostrare, che dal prodotto del *Denaro di san Pietro* risulta evidente la sentenza dei cattolici contro il dominio temporale della Santa Sede; perchè, se veramente essi la volessero mantenuta in possesso de' suoi Stati, le darebbero assai più che la miseria di circa 50 milioni di lire in tre anni.

L'*Armonia* del 15 alla sua volta pose alla berlina l'*Opinione*, dimostrando la sciocchezza e la mala fede degli argomenti da lei arrecati, e domandò: qual Sovrano d'Europa, spogliato, assassinato, abbandonato, tradito, a quel modo che tutti sanno essere accaduto a Pio IX, potrebbe ripromettersi altrettanto? E se il Governo *italiano*, ridotto in quelle stesse condizioni che il pontificio, chiedesse spontanee oblazioni, potrebbe sperare di ricavarne, non 50 milioni, ma cinquanta centesimi? E se non tutti i buoni cattolici contribuirono alle offerte, non dee forse attribuirsi alle arti infamissime, perciò adoperate dagli scredenti e dai settarii, avvezzi a *prendere* sempre, anche rubando, ma a *non dare* mai? E chi non sa inoltre, che varii Governi impedirono, per tutti i modi, le collette pel *Denaro di san Pietro*?

Tra le perfidie usate dai rivoluzionarii per impedire questa manifestazione di fedeltà e d'amore alla Santa Sede, va ricordata quella delle innumerevoli calunnie sparse ne' loro giornali a tal proposito; e specialmente questa: che il *Denaro di san Pietro* andasse in prezzolare *briganti* per nutricare la guerra civile nel Regno delle Due Sicilie. Questa impostura fu ribattuta più volte come conveniasi, e dallo stesso *Moniteur* parigino, e testè pure dal *Pays* del 10 Aprile, come può vedersi anche nell'*Armonia* del 15. Ma presso costoro nulla giova; giacchè mentono e calunniano, sapendo di mentire e di calunniare, e questo è loro mestiere, mercè di cui possono tuffare il sozzo grifo nel truogolo ministeriale, e farvi di buone corpacciate, da pagarsi col bilancio delle *Spese segrete*. Or che cosa può mostrare di intendere, in materia di verità e di lealtà, cotal genia di parassiti? Ma lasciamo costoro, ed a conforto dei buoni accenniamo un fatto che parla da sè. Due lotterie di offerte cattoliche furono istituite in Roma, per omaggio al Santo Padre; ed amendue fruttarono milioni di franchi. Una sola lotteria fu promossa a Firenze, come *patriottica dimostrazione* contro Roma cattolica; ed ecco qual effetto potè sortire. Il presidente della Commissione perciò formata, un tale C. Angelo Manni, fuoruscito romano, pubblicò nel *Diritto* del 13 Aprile, n.° 102, che: « malgrado ogni sforzo e qualunque tentativo, il Comitato non riusciva a vendere biglietti di lotteria neppure per il terzo della somma di lire italiane 90,000, che importavano gli oggetti divisi in cento premii, assegnati ai vincitori nella prossima estrazione. »

5. Se i settarii fossero capaci di arrossire per vergogna, essi dovrebbero essere porporini da capo a piedi, quando i fatti loro dànno sì solenni mentite. Ma che importa loro? Scrollano le spalle, e l'indomane tornano da capo. Così, rinfrescando le calunnie gittate ai quattro venti pel fatto di Edgardo Mortara, essi aveano poc'anzi ricominciato a fare un gridìo tempestoso, in difesa di certi loro fratelli giudei. Persino il *Journal des Débats*, con linguaggio tra sdegnoso e patetico, avea preso a perorare la causa loro, e denunziava al mondo *civile*, che un grande attentato era stato commesso contro la libertà di coscienza in Ferrara. Due ragazzi ebrei erano stati separati dalla loro madre, e chiusi nell'ospizio dei cate-

cumeni, dove non potevano aver comunicazione nè colla madre, nè col rabbino. L'affare venne deferito ai tribunali, e intanto il ministro Peruzzi, prevenendo la sentenza, fece togliere quei due ragazzi dall'ospizio dei catecumeni e porli in un altro istituto pubblico. Gli ebrei di Francia mandarono il mi rallegro al Ministro, e questi rispose agli ebrei che egli non aveva fatto che eseguire il suo dovere, prescritto dal moderno incivilimento. Intanto i tribunali, esaminata semplicemente la causa, riconobbero, che sì la madre e sì i figli erano decisi di farsi cristiani, e che non intervennero per parte di nessuno nè violenza, nè raggiri. Quindi tanto la madre, quanto i figli rientrarono nell'ospizio dei catecumeni di Ferrara, ed alli 11 di Aprile ricevettero il santo Battesimo, ed i Sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia.

6. Venne pubblicata in Roma, sotto il 30 di Marzo, una *Notificazione* di Monsig. Matteucci, Vice Camerlengo di S. R. C., intorno alla quale il *Moniteur* del Governo francese parlò in questa forma: « Il Governo pontificio ha pubblicato un'ordinanza relativa alla mendicità. L'importunità dei mendicanti di Roma è stata spesso argomento di lagnanze tanto più fondate, quanto che gli stabilimenti di beneficenza vi sono più numerosi che in alcun' altra città, e pressochè tutte le sofferenze vi possono essere sollevate, senza aver a domandare l'elemosina per le strade. L'ordinanza di Monsignor Matteucci, la quale limita ai poveri, incapaci di ogni lavoro, l'autorizzazione di questuare in pubblico, è stata favorevolmente accolta. Essa pare saviamente concepita, e tiene la via di mezzo tra i due sistemi, della proibizione assoluta e dell' intiera libertà della mendicità, i quali amendue possono dar luogo a gravi obbiezioni ».

Codesta *notificazione* è del tenore seguente: « In Roma, pe' suoi istituti di carità e di pubblica beneficenza, il povero trovò sempre sollievo ed aiuto. Vi sono però taluni che, sebbene atti al lavoro, per vivere nell'ozio, si danno a mendicare per le vie della capitale, e coi loro modi si rendono importuni e molesti ai cittadini. Onde rimuovere tali inconvenienti, si dispone: 1.° È vietato a chiunque di andar questuando nell'interno e suburbano di Roma, sia di giorno, sia di notte, non che nelle chiese, nelle abitazioni, nelle locande, trattorie, caffè e botteghe qualsivogliano. Chi contravvenisse a questo divieto, sarà subito tradotto nella casa di reclusione alle Terme, in luogo di deposito, per essere poi passato ad uno stabilimento di carità o di lavoro. 2.° Tutti quelli che, per fisiche imperfezioni o per altra ragionevole causa, sono riconosciuti impotenti al lavoro, quando non abbiano congiunti che possano provvedere alla loro sussistenza, saranno abilitati a chieder la elemosina, o sulla porta di una chiesa, da determinarsi dall'Emõ Card. Vicario, o in altro luogo della città, da assegnarsi dalla Direzione generale di Polizia. Tale abilitazione verrà rilasciata con atto scritto, che i suindicati poveri dovranno aver sempre presso di loro, oltrechè dovranno portare sul lato destro del petto una placca numerata, che sarà data loro dalla Direzione

generale di Polizia. 3.° I poveri, abilitati come sopra, potranno nel Sabato di ciascuna settimana andare a raccogliere la elemosina che suole in tal giorno distribuirsi dai bottegai. Dovranno però fermarsi sulla porta della bottega o negozio senza penetrarvi, ed ivi attendere la caritatevole elargizione. 4.° Coloro che, per sopperire ai bisogni proprii e della famiglia, sono soccorsi di vitto, che suole sul mezzogiorno distribuirsi dai Claustrali nelle loro porterie, dovranno essere muniti di una dichiarazione scritta dal rispettivo Superiore della Casa religiosa, che dovranno tener sempre presso di loro. Chi ne mancasse, sarà riguardato quale vagabondo, e come tale punito. 5.° Il povero, che nel questuare si permettesse di pronunciare contro chicchessia termini improprii od ingiuriosi, sarà punito col carcere da un giorno ad un mese. 6.° Quegl' infelici che per deformità o schifose malattie non potessero essere abilitati a chiedere la elemosina, come all'Art. 2, se avranno parenti da poter loro prestare assistenza, saranno sussidiati al domicilio, altrimenti saranno collocati in un asilo di carità. 7.° I vecchi di decrepita età o affetti da cronica malattia, i quali fossero privi di mezzi per provvedere alla loro sussistenza, saranno ricoverati in un pio stabilimento. 8.° Tutti quei poveri peraltro, che non fossero romani o non avessero acquistato in Roma il legale domicilio, analogamente all'Art. 160 del Regolamento di Polizia dei 17 Marzo 1850, saranno rimandati al Comune cui appartengono, od al confine, se non sono dello Stato, ingiungendo loro quei precetti, che si crederanno convenienti per impedire che rientrino nello Stato o facciano ritorno alla capitale. 9.° Pei fanciulli dell' uno e dell'altro sesso, che dai genitori si mandassero a mendicare per le vie della Dominante, o venissero dai genitori abbandonati per essere alimentati dalla pubblica carità, si provvederà nei termini degli Art. 170, 171 e 172 del citato Regolamento di Polizia. 10.° La presente Notificazione incomincerà ad avere esecuzione 15 giorni dopo la sua data. I signori Presidenti regionarii, col mezzo degl' ispettori, dei veglianti e delle rispettive brigate di Gendarmeria, nel raggio di loro giurisdizione, ne dovranno curare la piena osservanza. Data dalla nostra Residenza in Monte Citorio li 30 Marzo 1860. *Antonio Matteucci* ».

Così e la povertà è mantenuta in quell'onore che le si addice, dacchè Cristo nostro Signore volle essere povero, e volle che i poveri fossero trattati come fratelli dai ricchi; e venne tolto all'infingardaggine ed al vizio il modo di vestirne le apparenze, per truffare la pietà dei cristiani, e rubare alla vera povertà il soccorso, che troppo giustamente le è dovuto. Onde si vede che Roma, in materia di vero progresso civile e cristiano, può far da maestra a coloro, i quali tuttodì pretendono darle lezioni di civiltà, e che intanto nei loro *Codici penali e criminali* mettono alla rinfusa col ladro chiunque, credendo ai tanto vantati diritti di *eguaglianza e fraternità*, stende la mano a cercar un soccorso a miserie spesso inenarrabili.

Stati Sardi 1. Dono di 200 mila, e pensione di 25 mila franchi al Farini — 2. Abolizione dei sussidii ai teatri, decretata dalla Camera — 3. Abolizione di tutti gli Ordini religiosi — 4. Circolare del Pisanelli per vietare che si parli di sistema federale di più Stati italiani — 5. Stato delle prigioni — 6. Lettere del Mazzini e del Garibaldi; collette per la Polonia — 7. Disegni del partito d'azione; imposture dei *moderati* — 8. Circolare del Pisanelli sopra i Seminarii — 9. Scritture empie e repubblicane del Visconti-Venosta, pubblicate dal Mazzini.

1. Il Ministero, aderendo alla proposta d'un Deputato, avea presentato alla Camera uno schema di legge, per assegnare al Farini la *massima* pensione, la quale, a rigor di legge non può mai superare gli otto mila franchi. La Camera accettò il disegno, e ne affidò lo studio ad una Commissione, ed il deputato Giorgini ne riferì i risultati nella tornata del 16 Aprile. Questa relazione cominciò dal rammentare i meriti insigni del Farini verso la rivoluzione, per aver fatto le annessioni, e vinto gli ostacoli della pace di Villafranca; ed ognuno intende che, togliendo il lustro delle frasi, tutto riducesi a glorificare le arti settarie con cui, senza rispetto a diritti e trattati, quell'infelice ebbe potissima parte nell'oppressione e nello spodestamento di tre legittimi Sovrani, e nell'assassinio del Papa e di santa Chiesa. Toccò poscia del male, onde il Farini « cadeva al suo posto, servendo il paese, come un soldato mutilato sul campo di battaglia. *Proteggere i suoi ultimi giorni dagli effetti di quella povertà che era stata la sua più nobile ambizione*, è dunque per l'Italia un debito sacro. » Proseguì notando che tali servigi non si pagano, ma han diritto a ricompensa. « Una delle glorie più vere della nostra rivoluzione e del nostro paese, una giustizia che tutti i partiti saranno superbi di rendersi scambievolmente, è appunto questa. In Italia le vicende politiche sono state per molti una causa di rovina, *il potere non ha arricchito nessuno.* » E di vero non v'è alcuno che non sappia dei debiti pagati e dei vasti poderi comperati dal Pepoli, dal Pasolini e da più altri, che ebbero per un po' di tempo la facoltà di *rovinarsi per la causa d'Italia*, tenendo nelle mani il Governo. Ma i debiti furono pagati, i poderi pagati, le rendite moltiplicate, per quel puro amore di *povertà*, onde il Farini si immolava alla patria, e sottoponeasi al sacrifizio di possedere il castello di Saluggia. Conchiuse il Giorgini col proporre questi tre articoli di legge. « Art. 1.° È assegnata a Luigi Carlo Farini, già Presidente del Consiglio dei Ministri, una (annua) rendita vitalizia di lire 25 mila, reversibile, dopo la di lui morte, per lire 4 mila alla madre e per altrettante alla moglie. Art. 2.° È inoltre accordato al Cav. Farini un *dono nazionale* di lire 200 mila *effettive*. Art. 3.° Gli assegni, di che agli articoli precedenti, saranno inscritti sul bilancio passivo dello Stato in appositi capitoli. »

Gli *Atti della Camera dei Deputati*, num. 1187, pag. 4622, rimarranno come documento splendidissimo del cinismo, con cui la rivoluzione sa fare la propria apoteosi. Il Giorgini disse che essa « non fu macchiata di nessun delitto, non trascorse d' un passo . . . . meritò il rispetto e le simpatie dell'Europa. » A tempo suo le scelleraggini mostruose di questi settarii saranno poste anche meglio in palese, e qui non è luogo da farne il catalogo, che certamente sta scritto nei libri della divina giustizia. Ma il Giorgini dee tenere per atti meritorii gli assassinii dell' Anviti a Parma, e di più decine di guardie di Polizia a Palermo ed a Napoli; atti meritorii saranno per lui i tradimenti con cui vennero rubati gli Stati, rubato perfino il patrimonio privato a tre Sovrani, coi quali il Governo di Torino era in piena pace; atto meritorio l' usurpazione degli Stati della Chiesa, con le rapine, gli spogliamenti e lo sperpero di migliaia di pacifici religiosi e d' innocentissime vergini. Per questi titoli parve al Giorgini e suoi consorti, che 8 mila franchi annui di ricompensa fossero un nulla; e trovò che non rispondeva alla grandezza della nazione il misero dono di 200 mila franchi per sopperire « a bisogni, dei quali non era difficile determinare l' indole e l' estensione. » Tuttavia, attesa la penuria dell'erario, si contentò di chiedere ed ottenere questa bagattella.

La Camera, che poche settimane innanzi avea rifiutato alcune centinaia di mille franchi pel traforo del Moncenisio, si ricordò del proverbio, che una mano lava l'altra, e ciascuno pensò che *oggi a te, domani a me*. Onde, senza pur fiatare, accettò la proposta, la quale messa a voti dei 201 Deputati, fu vinta con 190 suffragii pel sì, 11 pel no, astenendosi uno solo dal votare. Altrettanto avvenne nel Senato che approvò subito ogni cosa, con 65 voti pel sì, e 25 pel no.

Or siccome si sa che il Farini è agli estremi, benchè non sia vero che fosse trasferito alla *Villa Cristina*, così la famiglia sua intascherà di botto 200 mila franchi per dono, probabilmente anche altri 25 mila come pensione del 1863, e più tardi gli 8 mila per la vedova e la madre. Prova evidentissima che « il potere non ha arricchito nessuno. » Ma il pigliar dalle casse del tesoro, ossia dalla borsa de' contribuenti, non costa nulla a costoro! Intanto molte centinaia di religiose, cui furono confiscate le loro doti e rubati i monasteri, ammucchiate alla rinfusa nei miserabili abituri loro lasciati, non hanno con che sfamarsi di puro pane, e deono campar la vita con *quattro baiocchi* al giorno!

2. Non dobbiamo per altro tacere, che la Camera decretò una savia economia, nella tornata del 10 di Aprile, nella quale si trattò se dovessero levarsi dal bilancio passivo i sussidii assegnati ai teatri, ossia a crescere lo stipendio dei cantanti, delle ballerine e dei musici. La discussione fu molto calda; alcuni Deputati parlarono da uomini onesti, facendo spiccare l'iniquità, per cui si costringe tutto un popolo a contribuire pei trastulli di pochi gaudenti. Ma più d'uno, benchè spietato nel promovere lo spogliamento dei Sovrani, dei Religiosi e delle Monache, si sentì trafitto

le viscere dall'offesa che si farebbe *ai diritti acquisiti* degli istrioni e delle male femmine di codeste scuole d'immoralità; e si protestò dover quelli essere rispettati; onde, secondo costoro, il facchino, l'erbaiuola, la fruttivendola dovrebbero premere il borsellino e cavarsi ogni giorno due baiocchi di pane dalla bocca, perchè le *virtuose* avessero modo di scialare più largamente in banchetti e scintillare di diamanti e perle ne' loro abbigliamenti. Alla perfine la Camera venne a voti, e con soli due suffragii di maggioranza fu vinto il partito dell'abolire quei sussidii. Ma il Peruzzi tenne saldo che, per quest'anno, certo non si cambierebbe nulla, per rispetto *a' diritti acquisiti*.

3. Ma onde riparare la *moralità* offesa da codesta violazione dei diritti delle ballerine e de' buffoni di teatro, il ministro Pisanelli, nella tornata del 15, consolò la Camera con la notizia della prossima abolizione degli Ordini religiosi, là dove ancora sono tollerati, in tutto il regno d'Italia. Onde egli fece, con buon garbo, luccicare agli occhi degli onorevoli le buone migliaia di scudi lampanti, che si ricaveranno dai poderi e dai conventi confiscati; di che non può aversi spettacolo più gradito a codesti Signori, tutti egualmente smaniosi di morir poveri, come il Farini. Perchè l'annunzio fosse più gustato, si combinò la commedia d'una interpellanza. Certo De' Pazzi, deputato, chiese per iscritto a che punto stavano « i lavori della Commissione eletta dal Guardasigilli, per sottoporre alla Camera un progetto di legge per la soppressione degli Ordini religiosi nelle province dell'Emilia e della Toscana e nella Sicilia ». Aggiunse poi che, se la Commissione avesse già condotto a buon fine l'impresa, tanto meglio; se no egli stesso, sig. De' Pazzi, proporrebbe alla Camera uno schema di legge a tal proposito. Il Pisanelli rispose: « La Commissione... ha lavorato con alacrità, ed ha compiuto i suoi lavori; in effetto è già presso di me la proposta formolata dalla Commissione, e la relazione corrispondente. In conseguenza io son pronto a presentare alla Camera questo progetto nella Sessione presente ». *(Atti ufficiali* n.° 1184, pag. 4609). Di fatto si sa, che il Pisanelli ha già sollecitato da più mesi i Prefetti a fargli sapere, come sarebbe accolta da' loro governati l'abolizione de' Religiosi, ed il *Giornale di Firenze* annunziò testè che « nel Ministero di Grazia e Giustizia si sta preparando un progetto di legge sulla istituzione d'una Cassa ecclesiastica *(ossia per la confisca)* presso l'Economato generale, sulle Case religiose, le Collegiate, ed altri provvedimenti di eguale natura. »

Ognuno intende tutto da sè che, presso cotali ristauratori dell'ordine morale, la proposta di tali leggi non può incontrare ostacoli, ed equivale al bandire la confisca dei beni e la distruzione degli Ordini religiosi. Di che grandemente s'allietò la *Nazione*, n.° 108, argomentandosi con molte parole di persuadere, che opera più santa, più proficua alla civiltà, alla Chiesa stessa, ed, avrebbe dovuto aggiungere, alla borsa dei liberali, non potrebbe mai farsi. Anzi v' ha chi dice, che

già, nella officina di quella certa combriccola d'apostati che lavora in Torino, stiasi stendendo una formidabile raccolta di lemmi, di teoremi di scolii e di corollarii, per dimostrare che la religione cattolica versa in estremo pericolo di piena rovina, se non si mette mano alla scure per demolire gli Ordini religiosi, onde la pura fede e la sana morale giacciono oppresse, avvilite e deturpate. Questo non ha punto dell'inverosimile. Quel certo volpone, cui era mozza la coda, smaniava d'aver molti compagni, e perorava con grande eloquenza per dimostrare, che la coda era un impaccio, un pericolo, una sozzura, e bisognava perciò troncarsela. Così gli apostati e sfratati sogliono sempre lavorar di mani e di piedi per circondarsi di altri apostati, parendo loro che l'infamia, divisa tra molti, diventi minore per ciascuno; e quando non possono inbrancarsi con veri apostati, amano assai di porsi dietro a schiere di *secolarizzati* dalla forza de' Governi. Ma al giudizio di Dio compariranno *soli*, e ciascuno dovrà dar ragione di sè *solo!*

4. Un'altra cura punse l'animo dell'infaticabile Pisanelli. Vide che d'ogni parte il malcontento va crescendo, che d'ogni parte spuntavano giornali i quali diceano chiaro, l'unità italiana essere una utopia iniqua ed impossibile ad effettuare, e doversi perciò tornare al concetto d'una Confederazione di più Stati, uniti da alleanza d'interessi e di trattati, onde porre in sicuro e l'indipendenza comune dallo straniero, e l'autonomia dei singoli popoli, e i diritti degli spodestati Sovrani. Se questa idea cominciasse a radicarsi, a poco andrebbe il crollare l'edifizio diabolico dei settarii. Perciò il Pisanelli fece pubblicare una Circolare, che sembra fosse già spedita da buona pezza ai Procuratori generali del regno, sotto il 24 Gennaio 1863; nella quale con senso di alto disdegno confessa che: « la propaganda in senso federativo, da alcun tempo, è fatta con insolito ardore da' nemici dell'unità d'Italia, da quelli in ispecie che sono stranieri al nostro paese. » Perciò, dichiarando che « la libertà della parola dee essere fattore di progresso e di concordia *(a favore della setta ora trionfante)* non face di discordia, istrumento di distruzione, » conchiude: « i Procuratori generali provvederanno ... perchè i suddetti periodici siano sollecitamente sequestrati, quando nelle loro polemiche e colle altre loro pubblicazioni trascendono i limiti dalla legge segnati; ed avranno cura che *pronta ed energica ne sia la repressione.* »

E di fatto si venne subito a rigori contro chi osasse fiatare di *federazione.* Ecco la libertà consentita da codesti padroni! O parlate come torna a conto de' nostri interessi e della nostra consorteria, ovvero la pagherete con grossa multa e andrete per giunta a macerarvi in prigione.

5. Or quali sono le prigioni del *Regno d'Italia?* Per rispondere a questa domanda non ci è d'uopo, per questa volta, di citare certi rilevanti documenti, che ci vennero posti in mano da persona fededegna, la quale ebbe agio di visitare le carceri delle Marche e delle Romagne, pochi

mesi addietro, e di conoscere a fondo il sistema tenutovi dai *ristauratori dell'ordine morale*. Di che parleremo ampiamente, come prima le congiunture ce lo permetteranno. Ora ci basti invitare i nostri lettori a scorrere il num. 90 dell'*Armonia*, 16 Aprile, dove sono riferite a verbo, come stanno negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, nei numeri 1154-55, le testimonianze del Marchese Gustavo Benso di Cavour, per le carceri di Torino; del Deputato Bellazzi, per quelle di Genova; del Deputato Lazzaro, per quelle del Regno di Napoli. Tutti e tre sono d'accordo in lamentare le seguenti enormezze: 1.° L'orribile stato di sordidezza, *contrario all'umanità*; 2.° L'angustia in cui sono accatastati i prigionieri, sì che nelle stanze, capaci appena di 5 o 6, debbono imputridire nelle sozzure, coperti di vermini, almeno il doppio, e talvolta anche di più; 3.° La promiscuità immorale e crudele: « Si consideri che quei carcerati, disse il Bellazzi, trovansi alla rinfusa: i condannati coi semplici prevenuti, i recidivi coi non recidivi, i puniti per semplici contravvenzioni con quelli che scontano la pena per delitti e crimini, il giovine diciottenne, colpevole del primo errore, a fianco dell'adulto maestro consumato nella scelleratezza. . . . Non separazione per i reati politici; non separazione per i sudditi d'altri Governi; non per gli ecclesiastici sotto imputazione di reati non comuni; non per le persone più o meno educate, più o meno religiose. Ma che vado io enumerando, se perfino le donne in quelle carceri sono confuse con le pubbliche meretrici? » E continuò dicendo che perfino, quando il manicomio rigurgita di pazzi, questi si chiudono in carcere! che l'eccessivo numero de' prigionieri costringe a tenerli agglomerati perfino in corridoi senza ventilazione, con pericolo di malattie contagiose! 4.° Alimento insufficiente per qualità e quantità, e preparato in maniera da sembrar destinato ad animali immondi. 5.° Privazione dell'occorrente a cangiarsi di camicia, tanto da doverla consumare sulle spalle due e tre mesi di seguito. 6.° Privazione d'ogni conforto ed istruzione religiosa, a segno da ridurre que' miseri, spesso affondati in quelle bolge per soli sospetti di *reazione*, a stato bestiale. « Fui a visitare le carceri di Milazzo; *Un orrore!* (Così un tale, citato dal Bellazzi). Ne uscii carico d'insetti ed il rossore sulla fronte per la vergogna di essere italiano. Non credeva possibile che in Italia si lasciassero perire nella putredine e nella degradazione esseri umani. Tutti quei carcerati ad una voce mi gridavano . . . (non voglio ripetere la parola). Credo che abbiano ragione; perchè *peggio di così non potevano essere, e meglio sarebbe toglierli di vita.* »

A tempo e luogo questa tornata del 9 Aprile ci darà argomento a lumeggiare viemeglio tali infamie, di cui abbiamo altri e rilevantissimi documenti.

6. Or pensate voi, lettor cortese, come e quanto possano avere di vera filantropia cristiana in cuore cotestoro, che trattano di questa ragione

i loro compaesani e talvolta i loro complici, appunto come si fa dai *moderati* governanti coi vinti Garibaldini! Non è dunque da stupire se la diffidenza cominci a succedere, nell'estimazione degli uomini onesti, all'effetto di compatimento verso i Polacchi, quando vedono la loro causa contaminata dalla partecipazione di tal genia. Eppure i Mazziniani, del pari che i partigiani del Governo di Torino, fanno di tutto per dare a credere una essere la causa loro e quella della Polonia. Nella *Discussione*, n.° 106, leggesi una lettera del Mazzini, sotto il 9 Aprile, al famigerato *amico* Giovanni Grillenzoni, cui accenna il nostro corrispondente della Svizzera; nella quale raccomanda di istituire una colletta d'*un franco* pei Polacchi, dicendo « sacro il legame che annodò nel lungo martirio e annoda nella fede della vittoria la Polonia e l'Italia... Sia *il franco* un battesimo di solidarietà tra i popoli. » In un'altra, scritta nel Marzo a maniera di circolare, il Mazzini insegna che « la Polonia s'aiuta *allargando il cerchio dell' insurrezione*, aprendo la via alle armi che le bisognano, dandole, invece di Governi ostili, popoli amici. La salute della Polonia è *in Venezia*, *in Belgrado*, *in Pesth*. Rendere possibile il solo aiuto ch'essa invochi, è lo scopo della sottoscrizione d'*un franco*, che qui s'inizia. In nome della fratellanza dei popoli — in nome del santo principio di nazionalità, rappresentato dalla Polonia e dall'Italia — in nome dei Polacchi che diedero sangue nelle battaglie della nostra unità — onta a chi ricusa, potendo, il suo nome e il suo *franco*. GIUSEPPE MAZZINI ». Ed il Garibaldi, da Caprera, facendo eco al Mazzini, non istà pago delle adunanze clamorose di piazza, ma insiste che « ai *meetings* dovrebbero seguire alcuni segni di *materiale* simpatia per la Polonia. Invito dunque chi può, fra i generosi italiani, all'oblazione di un *franco*. »

E scrivendo ai settarii ungheresi di Pesth, il Garibaldi, ringraziatili di un dono da essi ricevuto, soggiunge: « Credo non lontana l'ora; e come opera di preparazione noi tutti dobbiamo sorreggere i combattenti Polacchi nella lotta disuguale, ma eroica, che sostengono contro il loro oppressore. Dite ai vostri fratelli della Gallizia che non si fidino delle blandizie dell'Austria; e che la causa che si propugna a Varsavia è causa loro, è causa nostra; e che sorretta dalle popolazioni vicine trionferà senza dubbio, e farà men ardua la guerra della nostra redenzione. Accettate con tutta la gratitudine dell'anima mia un amplesso fraterno del *vostro* G. GARIBALDI. »

7. Nè tutto si riduce a gittar parole per raccogliere quattrini; ma pare che di fatto siansi cominciati arrolamenti di volontarii, per una spedizione sul gusto di quella che riuscì così facilmente in Sicilia. La *Gazzetta del Popolo* levò la voce per eccitare il Governo a badare, che ora le cose procedeano appunto come un poco prima della spedizione allestita a Sarnico, e dell'altra finita così tragicamente ad Aspromonte; poichè si faceano arrolamenti per ignota destinazione. A Palermo fu istituita una associazione mazziniana, che mandò fuora un bando furioso, per chia-

mare i popoli « all' armi, e presto, se non vogliamo che la nostra patria cada scherno e ludibrio dello straniero. » Di che molto si mostrano impacciati i governanti di Torino. Si seppe che il Mazzini avvolgevasi per la Svizzera e la Lombardia ; e la *Politica del popolo* stampò queste parole. « Diamo per positivi i seguenti ragguagli: Milano 15. Mazzini passò a Milano la notte dal 14 al 15. Quivi era stato preceduto dal Deputato Libertini, che da tre giorni stava nascosto all' albergo del *Leon d'oro.* » Il Ministero ebbe notizie che in Canton Ticino si teneano conciliaboli e si preparavano armi per una spedizione, che parea accennasse al Tirolo ; ed i diarii del *partito d'azione* annunziavano che Garibaldi dovea trasferirsi in Trescorre, d'onde appunto l'anno scorso dovea muovere all' impresa dell' Austria. Di che il Governo di Torino scrisse un dispaccio al signor Iocteau , affinchè facesse le dovute diligenze presso il Governo svizzero, per prevenire nuove rivolture.

Laonde, persino l'*Opinione* dell' 11 Aprile, vedendo tutto codesto agitarsi, disse che, per questo contegno del *partito d'azione* « lo spontaneo ed unanime concorso di tutte le classi di cittadini si converte in una cospirazione di società segrete ... Dacchè la Polonia non è più pel *partito d'azione* che un pretesto ; dacchè il signor Mazzini scrive, che bisogna raccogliere delle oblazioni per aiutar la Polonia, facendo insorgere la Venezia, l' Ungheria e la Serbia : il ridestarsi quel partito non potrebbe non essere argomento di serie preoccupazioni pel Governo. Non *è più un mistero per alcuno, che il partito d'azione, sino da tre mesi addietro, stava preparando per questa primavera qualche novello tentativo*, vuolsi, nel Tirolo. Lettere da Londra e da Parigi davano i più precisi ragguagli a questo riguardo. Le due corrispondenze da Milano della *Gazzetta di Trieste*, da noi riportate, contenevano forse molte inesattezze , ma colpivano nel segno, avvertendo come il partito fosse sopra pensiero intorno alla scelta del capo militare della spedizione ».

Anche il Governo parve che volesse mostrarsi in gran pensiero di tale agitazione, e perciò fece gittar voce da' suoi diarii, che buon nerbo di truppe marciava per la Valtellina , che si prenderebbero gagliardi provvedimenti, che si cesserebbe al tutto dal tollerare codeste provocazioni, ostili all' ordine europeo; e simili ciance. Ma in realtà non fece punto nulla, adoperando con la consueta ipocrisia, di fingersi avverso a' Mazziniani per aver come salvarsi diplomaticamente, ed intanto lasciarli fare, per coglierne il frutto se riescono all' intento.

8. Mentre i diarii ministeriali, o da senno o per impostura, si sfiatano a gridare che i rompicolli del *partito d' azione* tramano cose di gran pericolo per lo Stato , ed invitano i sinceri amatori d' Italia a rannodarsi sotto la bandiera della Monarchia e della Costituzione per cessare le imminenti rivolture, il Mazzini ed i suoi consorti procedono più baldi che mai nel loro cammino; anzi, come in segno di sfida, vantano al cospetto del mondo le attinenze loro con quei medesimi Ministri , che hanno in

pugno le forze ed il Governo dello Stato, e dai quali soli potrebbero, se facessero davvero, incontrar ostacoli. Nel precedente quaderno abbiam toccato della dichiarazione schiettamente repubblicana del presente Ministro sopra gli affari esterni a Torino. Due nuovi documenti, pubblicati nel *Dovere* di Genova, num. 5, dell'11 Aprile, resero manifesto, che il Visconti-Venosta fu per giunta imbevuto delle più smodate dottrine socialistiche ed antireligiose, e lancia spezzata del Mazzini. I nostri lettori romani hanno potuto andarne convinti per que'documenti stessi, ristampati distesamente nell' *Osservatore romano* del 17 Aprile; e gli altri li troveranno facilmente ne' varii giornali, come nello *Stendardo Cattolico* num. 89.

Al nostro intento basterà recare il primo, che è una lettera del Mazzini, il quale così scrisse agli editori del *Dovere*: « Amici. Lo scritto che vi mando, racchiude una delle più *esplicite e ardite* esposizioni delle nostre dottrine ch'io mi conosca. Credo non potreste inserirlo senza sequestro, se il nome dell'autore non dovesse proteggerlo. Questo nome è quello del vostro Ministro degli affari esteri, il cav. Emilio Visconti-Venosta. Ei me lo inviava nel 1851. Era il tempo, in cui egli si compiaceva, nelle sue lettere, di chiamarmi *Maestro*. Se qualche lieve dissidio sorgeva allora tra noi, dipendeva unicamente dal timore ch'io andassi troppo a rilento sulle vie del secolo; ch'io non deducessi abbastanza logicamente tutte le conseguenze del *principio*, ch'era l'anima della sua fede. Odo oggi ch'ei parla del *magnanimo* Tsar, e invoca la di lui *clemenza* a pro di quei che combattono pei *diritti* della Polonia. Noi, uomini semplici e d'angusta moralità, mal sapremmo conciliare linguaggio siffatto con quello di dodici anni addietro. Ma il cav. Ministro ha visibilmente *progredito col secolo*, e trovato sulla via un metodo d'armonizzazione più largamente morale del nostro. Abbiatemi vostro, 29 Marzo. G. Mazzini ».

Quanto al secondo, che sono brani staccati da uno scritto del Visconti-Venosta sopra il famoso libro di Edgardo Quinet *Les révolutions d'Italie*, sarà più che sufficiente citarne alcune sentenze, che sono come le tesi tolte a dimostrare da questo devoto discepolo del Mazzini, ora divenuto consigliere *responsabile* di Vittorio Emmanuele II. « La causa italiana è oramai irrevocabilmente legata alla causa della democrazia europea e della emancipazione sociale. » E qui sferravasi contro il Balbo, il Gioberti, i *moderati*, che pretendevano « ridurre gli antichi poteri sul terreno della giustizia. » Il quale intento egli chiama « un assurdo, una colpevole utopia ». Segue a provare che logicamente nè la Monarchia, nè il Papato, nè il Cattolicismo potrebbero mai accettare la libertà; non la Monarchia, perchè dovrebbe accontarsi con la rivoluzione; non il Papato ed il Cattolicismo, perchè « rappresentante d'un principio che inchina la ragione dinanzi alla fede e la scienza dinanzi al miracolo, esso non poteva associarsi alla libertà, e la teocrazia non poteva combattere il di-

ritto divino. Rappresentante d'un principio universale come l'ambizione d'un dogma, non potea diventare italiano senza perdere il Cattolicismo, nè restare cattolico senza perdere l'Italia. La contraddizione è invincibile; dirò ancora che in codesta contraddizione è riposta la gloria e la speranza del movimento italiano. »

Giunto a questo punto, il Visconti-Venosta traeva la conclusione, che: « Socialismo francese, indipendenza d'Italia, unità Germanica, ecco, in diversi gradi di progresso, lo sviluppo d'una medesima idea, il grido di guerra d'una medesima battaglia. « Solo per le vie della libertà si può « arrivare al conquisto dell'indipendenza, e la libertà è una religione, una « religione che non può accordarsi nè con quella de' Principi, nè con « quella dei Papi ». La monarchia nulla può accettare dalla rivoluzione e noi pure nulla possiamo accettare da essa. Camminare innanzi, o perire. È codesta la legge della rivoluzione italiana. Un Imperatore e un Pontefice stanno contro di noi; per giungere sino ad essi c'è necessario scrutare col ferro e col fuoco nei profondi penetrali del vecchio principio, d'opporre il popolo alla monarchia, la ragione umana alla rivelazione cattolica... *Abbasso la monarchia, abbasso il Papato*, abbasso il privilegio sotto ogni forma, abbasso ogni autorità, che non sia consentita e fatta universale; l'umanità è principe, è Papa a sè stessa, ogni uomo ha in sè il suo potere temporale e il suo potere spirituale. — È questa la lotta, è questa la voce del secolo, e l'Italia deve confondersi in codesta lotta, deve alzare codesta voce. Sarebbe sacrilegio dividersi dalla democrazia universale, in nome di non so quale prudente codardia, di non so quale stolida sapienza d'intrigo. In faccia alla presente condizione di cose, le transazioni moderate sarebbero una diserzione della causa generale. Le menzogne costituzionali, al pari del dispotismo austriaco, ci farebbero ritrarre dal campo, dove si combatte la vera battaglia dei tempi, e la libertà di tutti è l'unica guarentigia della libertà di ciascuno. »

Ci pare che questo sia più che bastevole a chiarire, quanta ragione si abbia il *maestro* Mazzini d'andar altero di tanto discepolo, e quanta speranza abbia egli a nutrire d'essere ben servito da chi, avendo così bene apprese le dottrine del più puro socialismo e razionalismo, ora siede nel Consiglio de'Ministri e tiene il Portafoglio degli affari esterni. Perchè poi il Mazzini abbia fatto tanta pompa del valore del suo Visconti-Venosta, noi non sapremmo divinarlo. Ma ben può essere ch'egli abbia inteso con ciò di ammonirlo, che badi ad arare ben diritto; se no, ricordisi di qual moneta suole la setta pagare i disertori ed i traditori. E forse fu per effetto di questo monitorio, che il *Movimento* di Genova venne assicurato da Torino, come può vedersi anche nel *Diritto* n.° 102, che il Ministro Visconti-Venosta « intende riassumere le pratiche già iniziate dal barone Bettino Ricasoli, e presentar in Consiglio dei Ministri la quistione del richiamo di G. Mazzini, o, per meglio esprimerci, della sua amnistia. » Sarebbe dal canto suo, dice il corrispondente, « un atto

di venerazione, ormai nè sospetta, nè passibile di sinistre interpretazioni verso l' antico suo maestro, e sarebbe in pari tempo un atto di savia ed accorta politica, di cui gli farebbe onore il prendere l' iniziativa. » Speriamo, soggiunge il giornale genovese « che questa notizia si avveri, dacchè sarebbe atto di giustizia ad un tempo e di accortezza politica, e tutte le parti avrebbero a rallegrarsene. »

Gran Ducato di Toscana 1. Arrivo e dimora di S. M. il Re di Sardegna a Firenze — 2. Il ricorso di dodici preti sciagurati, contro l'Arcivescovo di Firenze, è reietto dal Consiglio di Stato — 3. Soverchierie del Pisanelli a favore dei preti sospesi *a divinis*—4. Disposizioni dei Toscani per *l'unità* italiana; giudizio di Bettino Ricasoli.

1. La consorteria settaria, che si è insediata in Torino a dominare l'Italia, in nome di Vittorio Emmanuele II, sente benissimo che l' *unità* presente, frutto di tradimenti e di violenze da pirata, non può durare; e perciò si affretta di sfruttarla il più largamente che può. Basti recarne in prova la moltiplicità degli ufficii e dei grassi stipendii, che caritatevolmente si distribuiscono fra loro a vicenda codesti Cincinnati, soltanto per la parte amministrativa delle Prefetture. Vi sono nel *nuovo regno* niente meno che 59 Prefetti, e costano lire 532,000; 134 sottoprefetti, e costano lire 596,000; 226 consiglieri di prefettura, e costano L. 798,000; 59 consiglieri di prefetture aggiunti, e costano lire 70,800; 59 segretarii capi, e costano lire 238,000; 465 segretarii, e costano lire 1,191,000; 628 sottosegretarii, e costano lire 1,030,500; 1345 applicati, e costano lire 1,240,600; 205 commissarii di leva, e costano lire 245,300. Più, indennità d'alloggio ai sottoprefetti, e di delegazione ai consiglieri lire 60,000. In tutto lire 6,628,700.

Temono di perdere questa cuccagna, ben vedendo che l'edifizio si sfascia. La Sicilia è in tumulto, e va a sangue; le provincе continentali del reame di Napoli sono infestate dal brigantaggio, a cui distruggere non bastano 90 mila uomini, e si teme ognora di peggio; la Toscana è malcontenta, e comincia a fischiare quel che prima, o per celia o davvero, sembrava applaudire. Come si fa per rappezzare questi squarci?

I bravi Ministri non vogliono lasciarsi cader di bocca il pezzo di carne per così poco! Perciò, credendo che a rabbonire quei popoli sia necessario tornare a metter loro sott'occhio una qualche larva di quella grandezza sovrana delle Corti ivi tenute già dalle oppresse dinastie, si studiano di vincere le ritrosie di Vittorio Emmanuele, e di far viaggiare quando lui stesso, quando membri della sua famiglia. A Napoli, dopo molte istanze ed importunità, si riuscì a mandare la vedova del Duca di Genova, la quale a stento si contentò di restarvi un tre mesi, con promessa che le succederebbe il Re; ma questi non vuol saperne, e si acconcia soltanto a mandarvi il suo primogenito, tenuto fin qui, per gli stessi motivi e nello stesso ufficio, a Milano. A Palermo si promette che v' andrà di quando in quando il principe Umberto stesso da Napoli. A Firenze il Principe Eugenio di Carignano stava di troppo mala voglia, e se ne andò. Per supplire in qualche modo, il Re si sacrifica a farvi dimora di due o tre settimane ogni anno. Quanto alle province rubate alla Santa Sede, ognuno sente che è terreno usurpato con sacrilegio, che

scotta sotto i piedi; e niuno di Casa Savoia ebbe cuore di portarvi sua stanza altrimenti che alla sfuggita, per qualche giorno, quanto bastasse a far le mostre di prenderne possesso.

Una di queste rappresentazioni di Corte sovrana venne data testè a Firenze. Il Re di Sardegna, scortato da tre suoi Ministri ed accompagnato dal Principe di Carignano, ebbe a condurvisi per tener desta nei Fiorentini la memoria della felicissima *annessione*, in virtù di cui quella splendida loro Capitale divenne una umile città di provincia, a servigio del Piemonte. Partito Vittorio Emmanuele II da Torino, due ore dopo la mezzanotte del 9 Aprile, giunse in sulle sei a Genova e, senza fermarvisi pure un istante, salì a bordo della *Maria Adelaide*, che lo portò alla Spezia. Visitati di corsa i lavori militari che si fanno, andò per posta a Massa Ducale, d'onde alle ore 4 pomeridiane partì per la ferrovia (che è già quasi compiuta da Sarzana a Massa, e al tutto finita da Massa a Pisa) e giunse a Firenze in sulle ore sei. Quivi trovò pronta la solita parata di milizie regolari e cittadine, che faceano ala nelle vie, per cui passò di buon trotto. S'erano fatte metter fuori da cittadini le solite bandiere; il provvido Municipio non avea tralasciato di fare, che non mancassero le solite squadre di gridatori, e col tempo si saprà forse quante migliaia di lire abbia perciò spesi. S'era pensato anche a far gittar fiori sulla carrozza reale; ma i fiori furono pochissimi, e invece piovvero in gran copia fogli stampati e manoscritti, con cui esprimevasi il malcontento dei disingannati Fiorentini. Quindi si venne ai soliti ricevimenti e pranzi. Il Re passò i giorni seguenti in visitare qualche istituto, passare a rassegna le truppe, andare a caccia, e attendere alle consuete sue occupazioni; e Firenze continuò ad essere quale era prima di questo grande avvenimento.

2. Il diario ministeriale *La Nazione* divide ora le sue cure, ed il fervore della sua ciarlatanesca eloquenza, tra i facchini della Dogana ed i preti sciagurati, che tengono bordone alla setta dominante. Ma questi ne cavano poco maggior vantaggio che quelli. Nel n.° 63 codesto Giornale avea fatta una rassegna di fatti, e come a dire *un bilancio* del pro e del contro, rispetto alla scisma tanto vagheggiata. Notava che preti bolognesi erano stati indotti a ritrattare sottoscrizioni poste ad indirizzi scismatici; che s'era negata, nella diocesi di Lodi, la patente pei ministeri spirituali a' preti saldi nel conservare le loro attinenze con la combriccola d'apostati, mantenuta dal Governo in Torino; che il Vicario Capitolare di Milano era inflessibile nel ricusare l'istituzione canonica agli eletti del Pisanelli a' canonicati di sant'Ambrogio; che l'Arcivescovo di Firenze faceva altrettanto rispetto al noto prete Brunone Bianchi, nominato Prevosto della Basilica Laurenziana; che il Capitolo di Pistoia rifiutava i frutti de' benefizii a' preti, che, per essere sospesi, non aveano adempito i rispettivi ufficii loro; e così via discorrendo. Ma per consolarsi di queste contrarietà, ricordava che finalmente, dopo tanto picchiare, s'era ottenuto che « le rendite e l'amministrazione dei benefizii fossero restituite ai sacerdoti sospesi per cagioni politiche; e si fosse fatto il divieto agli Economi, di dare esecuzione, in quanto concerne le temporalità, ai decreti di sospensione, se non siano muniti di regio *exequatur* ». Poi, come corona di tutto, si compiacque del « giudizio risuscitato, dopo 18 mesi di sonno, avanti il Consiglio di Stato, contro l'Arcivescovo di

Firenze, pel suo celebre decreto contro la *Società di mutuo soccorso per gli Ecclesiastici.* »

Tuttavolta quest' ultimo conforto ebbe a durar poco. Imperocchè qualche settimana dopo, con espressione di sommo rammarico, la stessa *Nazione*, n.° 92, dovette far sapere a' suoi lettori quanto segue: « Ci duole di dover essere primi a dare una notizia, che non rallegrerà certamente gli amici della libertà e del progresso. Il Consiglio di Stato di Torino ha rigettato, negli ultimi del mese passato, il ricorso della Società toscana di mutuo soccorso per ecclesiastici contro un notissimo decreto dell'Arcivescovo di Firenze. Si ricorderanno i nostri lettori che il *meritissimo* Presule della nostra città, non contento di sospendere dei preti *a divinis, riprovò e condannò* nel Giugno 1861 quella Società, sorta all'ombra dello Statuto fondamentale, e per giunta *promossa* e *approvata* dal Governo. Siamo avvezzi a rispettare i pronunciati della Magistratura, ma ci sarà lecito a tempo e luogo di dir francamente il nostro parere sul decreto del Consiglio di Stato di Torino. Altri dica frattanto se d'ora in poi possano star più sicuri i preti liberali protetti dal Governo, o i Monsignori giudicati dal Consiglio di Stato! Dobbiamo però dichiarare per la verità, che il Ministero dei Culti non ha da rimproverarsi alcuna cosa. *Esso fece la sua parte chiedendo la condanna dell' Arcivescovo:* ci dispenseremo per ora dall' esaminare se il Consiglio di Stato fece la sua assolvendolo. »

Con ciò i dodici riottosi, di cui altre volte parlammo nel discorrere delle cose di Toscana, furono ridotti nella alternativa o di suggettarsi al proprio Vescovo o di dichiararsi apertamente scismatici. Speriamo ancora che s'atterranno al partito cristiano di ravvedersi e far senno.

3. Abbiamo accennato, qui sopra, alle querele della *Nazione*, pel contegno del Capitolo di Pistoia, che non voleva dar retta alle pretensioni di certi fautori dei preti sospesi *a divinis*. Ora, secondo certa corrispondenza di quella città alla stessa *Nazione*, n.° 77, sembra che il Pisanelli abbia pronunziato il suo: *sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas*, e costretto il Capitolo a fare il piacer suo. Difatto ecco quanto vi si legge: « Fino dal dì 8 di questo mese (di Marzo) il R. Ministero di Grazia, Giustizia e Culti, alle difficoltà opposte del Revmo Capitolo di Pistoia, per non dare esecuzione agli ordini ricevuti a favore del sacerdote Babbini, di cui altra volta abbiamo parlato, rispose: « che intendeva fossero sod- « disfatte al detto Babbini tutte indistintamente quelle prestazioni, a cui « aveva diritto avanti la sospensione *a divinis,* » e quindi allo stesso Capitolo significava: « come l'autorità politica, che riprova e nota d'abuso « le sospensioni *a divinis*, inflitte ai sacerdoti liberali in punizione dei « patriottici loro propositi, contradirebbe a sè stessa, se avesse a ricono- « scere cotesta sospensione nei suoi immediati effetti, con ispogliare di « una sua rendita il sacerdote Babbini, pel titolo d'inadempimento d' uf- « ficio spirituale, la cui sodisfazione gli è appunto interdetta dall' atto « abusivo del suo superiore, *a carico del quale* debbe esclusivamente « cadere la responsabilità del lamentato inadempimento stesso. » Il Capitolo questa volta non ha trovato da ripetere a queste *sagge ed eque*, quanto moderate parole del Ministro. Con tali principii non è a dirsi quanto si rianimi e si aumenti la parte liberale del clero, che non si trova più abbandonata in balìa delle vendette e della illegale prepotenza

de'retrivi suoi Superiori, e come si perda d'animo e diminuisca di numero l'altra parte che, per timore, per debolezza, ed anche per non buoni sentimenti fidava nell'illimitato potere degli Ordinarii, niente mai sperando nella efficacia del Governo. » Di queste dichiarazioni del famoso motto: *libera Chiesa in libero Stato,* se ne hanno almeno un paio per ogni settimana, entro i dominii della rivoluzione italiana. E certi falsi cattolici pretendono che il Papa si acconci a tale andamento di cose!

4. Il Pisanelli, che si studia a tutto potere di gettar scissure nel clero, fomentando la ribellione dei tristi e scostumati preti contro l'autorità dei loro Vescovi e del Papa, è altrettanto sollecito di impedire qualsiasi manifestazione di desiderio, di speranza, di proposito contro la presente tirannide settaria. Guai a chi fosse ardito d'accennare, anche con molto riserbo, ad altro ordinamento d'Italia, che non sia l'*unità* assoluta! Tra le cose degli Stati Sardi toccammo della Circolare, da costui spedita per iscatenare tutto il rigore del Fisco e la severità de'Tribunali contro qualunque osasse, ne' giornali o stampati d'ogni forma, discorrere del *sistema federativo,* come più vantaggioso al bene della patria. Vuole il Pisanelli che o si cantino le glorie della *unità*, o si taccia; il parlare altrimenti in tal materia è per lui un delitto da punire inesorabilmente. Ecco la libertà di pensiero e di stampa che codesta genia vuol praticata, con egual larghezza che la libertà di coscienza pei cattolici! Tuttavia il *Firenze,* diario della città di questo nome, trovò modo di dire a voce alta ciò che i più già pensano e dicono ne' privati loro colloquii, sopra l'autonomia toscana e l'unità d'Italia, per via di federazione di Stati. A tal fine ristampò dalla *Patria* del 2 Luglio 1848 il brano seguente, che serve benissimo a far conoscere il carattere di certi unitarii de' nostri giorni: « La federazione è modo possibile ed utilissimo! ma i governati possono desiderarlo e consigliarlo: i soli governanti prenderlo. Questo modo, dando la indipendenza, darebbe loro vero potere perchè intiero, e forza nuova fra le altre nazioni. La istoria moderna insegna, che più volte fu immaginata la federazione, e non mai compiuta. Qui non sono da investigarsi le cagioni che l'hanno impedita: nè sono da discutersi i modi con cui potrebbe ora formarsi, senza che i più forti Stati opprimessero i deboli. La teoria dell'equilibrio politico è antica e non ignota in Toscana; e molto di bene potrà fare la stampa confermandola ed applicandola. Nè si dica impossibile applicarla, quasi che i Governi non debbano volere la federazione, perchè essa costituisce la nazionalità. A questo fatto per una via o per un'altra si corre: e in un tempo o in un altro è destinato il giungervi! — *Vincenzo Salvagnoli*, per sè e per gli altri Direttori — *Raff. Lambruschini — Bettino Ricasoli.* »

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*) 1. Onde proceda il predominio dei radicali — 2. Risultato delle elezioni generali pel Gran Consiglio — 3. Influenza del Mazzini — 4. Primo discorso del nuovo Presidente, e suoi disegni contro la Chiesa — 5. Soverchieria usata dalla Commissione del Gran Consiglio per escludere Deputati Conservatori — 6. Voto del Gran Consiglio per eludere ogni opposizione de' Conservatori.

1. Qualche mese addietro qui si sperava da parecchi uomini di senno, che il popolo Ticinese, omai disingannato e stanco dei soprusi tiranneschi, di cui si serve il partito radicale per rassodare il suo predo-

minio, avrebbe scosso dal collo il giogo indegno, approfittandosi delle elezioni generali dei Deputati al Gran Consiglio, per scegliere suoi rappresentanti uomini probi, e capaci di meglio soddisfare ai bisogni religiosi, morali e civili del paese. Ma pur troppo, se si verificò in molti circoli elettorali, nei più la vittoria fu pei radicali; ben inteso, che fu ottenuta colle arti più inique, con soverchierie d'ogni genere, colle violenze e coi raggiri di cui son maestri. Tutto questo però non avrebbe ancor data loro tale vittoria, se alcune cause deplorevoli, ma purtroppo vere, non avessero contribuito al loro trionfo, con sommo danno dei buoni. Oltre a quello che accennerò più sotto, non può negarsi che una parte del popolo ben poco comprende l'importanza di scegliersi a legislatori uomini onesti, i quali alla capacità uniscano sentimenti veramente cattolici; e perciò con tutta facilità si lascia ingannare da promesse, che poi non si mantengono, si lascia intimidire da minacce, e non mancano di quelli che si fanno comperare con poca moneta. Delle quali disposizioni i radicali sanno vantaggiarsi con molta solerzia, ed usando i mezzi che il Potere costituito loro fornisce, ottengono sempre più di quello che per avventura potrebbero ripromettersi. Per giunta molti di quelli che dovrebbero e potrebbero guidare il popolo, e dargli in tal faccenda un indirizzo conveniente agli interessi della religione e della coscienza, o per timore, o per indolenza, o per erronei principii, lasciano fare; sicchè l'inerzia loro e la mancanza di formale unione, contribuirono, contribuiscono e contribuiranno sempre al trionfo dei tristi ed al danno della causa della Religione e della patria.

2. Il risultato delle elezioni, avvenute Domenica 22 Febbraro, è di 45 Conservatori decisi, di 64 radicali dichiarati, e di 5 indipendenti, e che nelle cose di massima saranno coi buoni. Se il partito conservatore non ha guadagnato in numero, ha però guadagnato in capacità, contando, tra i suoi, parecchi valenti oratori e saggi amministratori; i quali, ove non siano oppressi dalla violenza, sapranno cercar modo di contenere i radicali dalle loro esorbitanze, e se non altro si studieranno d'impedire che nuove leggi, dannose alla Chiesa ed allo Stato, siano sancite.

3. Oltre al fin qui detto i radicali devono gran parte del loro trionfo al potente appoggio della trionfante rivoluzione, dalla quale ebbero assistenza di consiglio e di denaro. Mazzini fu a Locarno la settimana prima delle elezioni, ed il noto Grillenzoni è sempre nelle vicinanze di Lugano; e l'uno e l'altro ebbero molte secrete conferenze coi nostri capi radicali; e, per quanto potei sapere, in quelle adunanze si trattò anche delle elezioni, e si scelsero i mezzi opportuni al divisato intento, di avere ad ogni costo la maggioranza in Gran Consiglio. E ciò non solo per quanto può riguardare il regime interno del nostro Cantone; ma principalmente per conservare in questo angolo d'Italia un covo libero alle grandi cospirazioni, e perchè ad ogni improvviso accidente Mazzini e socii possano trovare un sicuro asilo. Il che si fa manifesto dai richiami, indirizzati dal Governo di Torino al suo rappresentante sig. Iocteau, sopra le trame che si ordivano nella Svizzera, sopra le conventicole che vi si teneano dai più avventati caporali del *partito d'azione*, e sopra gli apparecchi che, da quanto pare, vi si faceano per nuove spedizioni garibaldesche contro il Tirolo.

4. Il nuovo Gran Consiglio radunossi in Lugano il 9 Marzo per verificare i poteri degli eletti e costituirsi: soli 8 Deputati dei 114 nominati

furono assenti; e pronunziato un discorso d'apertura dal presidente provvisorio, si procedette alla nomina dell' ufficio di Presidenza stabile. Come suol farsi, il vice presidente dell' ultima sessione venne eletto presidente. Costui è il sig. Avv.° Battaglini, uomo già troppo conosciuto per le sue opinioni ultraradicali ed antireligiose; le quali egli volle anche meglio mettere in pubblica mostra, fin dal primo discorso che recitò nell'atto di occupare il seggio della carica a lui conferita. Difatto, nel passare a rassegna le principali operazioni, che dovevano compiersi dai novelli legislatori, disse: la prima e più importante dover essere di *riformare la Chiesa!* Il dolore e l'indignazione dei buoni a tale proposta erano al colmo; ma che fare con una fazione violenta e pronta sempre ad ogni enormità? Del resto nessuna meraviglia, che il grido di voler *riformare la Chiesa* uscisse da quella bocca infame, che non ebbe orrore, in altra occasione, di proclamare in Gran Consiglio, essere nulla più che un *gran cadavere* il Cattolicismo, cui disse senza *fede*, senza morale e senza diritto; bevendo alla salute di *Martin Lutero,* dichiarò in altra circostanza, di voler *nazionalizzata* la Chiesa Ticinese, di volerla staccata, non solo dalle diocesi di Milano e Como, ma separata da Roma. Che tutto ciò sia nella mente e nel cuore del Battaglini e della sua consorteria, già da tempo cel sappiamo; ma che poi essi debbano arrivare al diabolico intento, ne dubito assai, sperando ancora nel buon senso religioso del popolo, e nella fermezza del nostro clero, il quale, giova sperarlo, vorrà, alla vista dell'abisso che ci si apre innanzi, scuotersi; e innalzata la bandiera della verità e della giustizia, saprà combattere a visiera calata i novelli riformatori; e fidente nel divino aiuto terrà lontana da noi l' ultima rovina, la perdita cioè della fede.

5. Il presidente, finito il suo discorso, nominò le due Commissioni incaricate della verificazione dei poteri; e a comporle chiamò esclusivamente radicali, ed anche fra questi scelse i più dichiarati per principii antireligiosi. Con tali Commissioni non è da stupire se la disamina dei poteri fu condotta a favore dei radicali e a danno dei buoni; onde questi perdettero due o tre Deputati. Troppa vergogna sarebbe al povero nostro paese, se per esteso si scrivessero gli artificii, le contraddizioni e le violenze, con cui i radicali trattarono questa importantissima bisogna. Ma pure mi piace che i vostri lettori ne abbiano un' idea, e a ciò basterà toccare quanto si fece intorno alle nomine del Circolo di Giornico, dove la terna conservatrice ebbe la maggioranza assoluta dei suffragii.

Tre erano i candidati conservatori di questo Circolo, ed ebbero: 272 voti il sig. Berta, 270 il sig. Giudici Severo, e 269 l'Avv.° Zelio; mentre de' loro competitori ne raccolsero soli 268 i sigg. Pattani e Pietro Giudici, e 220 il sig. Corecco-Zerboni. Or bene: la Commissione del Gran Consiglio, contro tutte le disposizioni della legge, cancellò come invalidi, 11 voti a ciascuno dei sigg. Avv.° Zelio e Giudici Severo, riducendoli così in minoranza, e proclamando deputato di quel Circolo il Pattani; il quale, senza pur presentare gli atti di idoneità voluti dalla legge, fu ammesso tosto alla prestazione del giuramento ed a prender posto. Il sig. Pietro Giudici dovea, come il Pattani, esser proclamato; ma per meglio dar credito alla imparzialità e giustizia del Gran Consiglio, e perchè veramente avea avuto dei voti illegali, fu posto in disparte.

E qui è d' uopo osservare che la più indegna pressione fu esercitata dai radicali, non permettendo agli oratori dell'opposizione di parlare; e

quei pochi che ebbero il coraggio di provarsi a rivendicare le ragioni della giustizia, nol poterono fare, che fra gli insulti ed i rumori della sinistra e della marmaglia delle gallerie a questo fine pagata; di maniera che il pubblico non potè ascoltare la verità della quistione, e dovette soggiacere all'ingiustizia di veder cacciato dalla sala legislativa chi avea il vero mandato del popolo, venendo messo al suo posto l'intruso. La stessa mariuoleria fu dai radicali usata nella ricognizione di tutti quei Circoli, dove eravi qualche contestazione, e principalmente per il Circolo di Tesserete, dove il sig. Battaglini era candidato, e dove avea raccolti nei modi i più illegali parità di voti col sig. Antonini. La discussione prese, per parte dei radicali, un aspetto sì personale e passionato, che la maggior parte dei conservatori abbandonarono la sala indignati. Nè valsero le parole energiche e chiare del sig. Lurati, con cui dimostrava l'ingiustizia della cosa, a punta d'argomenti tratti dalle leggi costituzionali e dalla evidenza dei fatti. Era proprio un predicare al vento.

6. Sulla fine della tornata, probabilmente nell'intendimento di distogliere l'opposizione dal far ricorso a Berna contro la sanzione di queste nuove violazioni della libertà elettorale, il sig. Jauch propose di *esprimere al Consiglio di Stato la propria fiducia, che provvederà, acciocchè non rimanga impunito un tanto attentato all'onore del paese.* E in che consisteva codesto *attentato*? Consisteva in una breve *memoria*, diretta al Consiglio federale, il 17 Febbraio, da alcuni cittadini dell'opposizione, per avvertire quella suprema Autorità, che si temevano disordini nei comizii del 22, e per quindi invitarla a prendere opportune misure. Eppure la ridicola proposta fu appoggiata da 55 Deputati! E così ebbe termine la prima sessione del nuovo Gran Consiglio.

II.

COSE STRANIERE.

Portogallo 1. Mirabile fortezza dell'Episcopato; dichiarazioni fatte nella Camera Alta, dal Patriarca di Lisbona e dal Vescovo di Porto — 2. Entusiasmo destato perciò nel popolo e nel clero — 3. Discussione nella Camera dei Deputati sopra gli scismatici di Goa — 4. Come proceda la vendita dei beni ecclesiastici — 5. Abolizione dei maggioraschi — 6. Dichiarazioni del Governo quanto alla Polonia — 7. Abolizione dei passaporti — 8. Dignità massonica assunta dal Ministro delle finanze.

1. Recenti e consolantissimi fatti posero viemeglio in chiaro la verità cattolica, onde i fedeli stanno certi, che la Sede romana gode d'una speciale assistenza dello Spirito Santo, e che la virtù della parola di Cristo a Pietro: *et tu confirma fratres tuos,* dura tuttavia rigogliosa e fruttifera, con tale possanza da sfidar tutti gli assalti delle sètte e dell'inferno. Difatto i diarii del Portogallo e le corrispondenze da Lisbona al *Monde* sono piene di ragguagli intorno al mirabile contegno assunto dai Vescovi di quel reame, tosto che la parola di Pietro, parlante per bocca di Pio IX nel Breve del 3 Luglio 1862 [1], ebbeli eccitati a mostrare

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. IV, pag. 252.

quello zelo, di cui il loro cuore era certamente già acceso, ed ebbe spirata in essi quella fortezza, che si deriva dalla rocca immobile, sopra cui fu da Cristo fondata la sua Chiesa.

Le protestazioni indirizzate al Re, contro le usurpazioni della podestà laicale a detrimento della giurisdizione ecclesiastica, nell'ammettere agli Ordini sacri e nella educazione del Clero, da noi riferite nel precedente quaderno, furono anche più gagliardamente ripetute dal Patriarca di Lisbona e dal Vescovo di Porto, al cospetto dell'Alta Camera, in modo da far sentire a tutto il Portogallo, a quale eccesso di schiavitudine obbrobriosa voleasi ridurre l'Episcopato. Venutosi alla disamina dell'Indirizzo di risposta al discorso della Corona, S. E. il Patriarca prese a mettere in tutta la loro luce gli argomenti, già recati nella protestazione suddetta, per dimostrare, che l'ordinamento imposto dal decreto del 2 Gennaio è contrario alle prescrizioni canoniche del Tridentino, ed alla pratica fin qui osservata per l'addietro, e toglie ai Vescovi il diritto essenziale ed inalienabile di eleggere e costituire nella cura delle anime i sacerdoti, delle cui buone qualità e della cui attitudine ai santi ministeri, i soli Vescovi possono essere giudici competenti. Chiarì poscia come tal decreto violasse egualmente i diritti dei privati sacerdoti, gravandone molti d'esclusione iniqua; e come esso rendesse impossibile la buona amministrazione della Diocesi, attesa la facilità con cui, per l'autorità intrusa del Governo, potrebbero i Pastori essere traslocati d'una in altra parrocchia. Ricordò i Concordati stipulati in tal materia dagli altri Stati europei; fece vedere come in tutti si vada sempre più allargando la libertà dovuta all'ufficio de' Vescovi, e si distese in un magnifico contrapposto fra ciò che si pratica in Francia e ciò che avviene e pretendesi in Portogallo. E in questo fu eloquentissimo.

Fece grande impressione l' udirlo altamente dichiarare in qual conto tenesse il Patronato che il Governo si arroga, sotto pretesto che nel reame non è ammessa la libertà dei culti. « Come Vescovo e come Pari dovrei combattere ogni proposta, intesa a far ammettere la libertà dei culti, di cui niuno qui sente il bisogno. Or bene, lo dirò ben forte, se dovessi scegliere tra codesta libertà ed il *regalismo* oppressore che ci schiaccia, quella certamente preferirei a questo; perchè senza la giusta indipendenza e libertà il cattolicismo langue e soffre. » E finì conchiudendo che, siccome in Portogallo si vuole in tutto ormeggiare la Francia e calcarne le pedate, s' imitasse altresì nel rispetto che si deve all' autorità episcopale. Acclamazioni di plauso di moltissimi Pari accolsero queste parole del Patriarca, e mostrarono come e quanto sia vivo in fondo al cuore de' Portoghesi non settarii l' amore alla fede de' padri loro.

Niente meno efficaci, coraggiose e nobilissime furono le parole, con cui somiglianti concetti furono espressi da Monsig. Castro, Vescovo di Porto; il quale, insieme col Patriarca, uscì dalla sala quando si venne al voto sopra l' *Indirizzo*, affine di mostrare che con le loro protestazioni altro non aveano inteso, che di satisfare a' sacrosanti loro doveri, senza mire di partito e senza verun disegno politico.

2. Venne scritto al *Monde*, n.° 102, sotto il 4 d'Aprile, che il Governo tuttavia tenea saldo, e pertinacemente proponeasi di far effettuare quel decreto del 2 Gennaio, dicendo il Ministro della Giustizia a' suoi amici che « egli saprebbe pur trovare modo di domare i ricalcitranti. »

Dove è manifesta l'allusione allo spediente adoperato contro i Canonici di Viseu, a' quali furono, in congiunture analoghe, sequestrate le pensioni. Se ciò fosse vero, come sembra, non sapremmo intendere come mai il *Moniteur* francese potesse ricevere, sotto il 15 Marzo, l'assicurazione, che il Ministero portoghese era stato costretto di piegarsi e modificare quel suo decreto.

Ma quando pure il Ministero si fosse davvero incocciato nelle sue pretensioni e soverchierie, gran frutto sarebbesi ricolto dal generoso fatto dei mentovati Vescovi e de' loro Colleghi. Imperocchè, in molta parte del popolo, questo insolito spettacolo ridestò il sopito sentimento della grandezza della Chiesa; e, malgrado delle minacce e delle ingiurie onde furono larghi i Frammassoni nei loro diarii, si compilarono indirizzi di congratulazione, firmati dal Clero e da' fedeli di più diocesi, a' valorosi Prelati che aveano sì intrepidamente rivendicati i diritti della loro dignità. Anzi, pel ritorno di Mons. Castro alla sua sede di Porto, apparecchiavansi clero e cittadini ad accoglierlo con ovazione trionfale e splendidissima. Di che messi in isgomento i settarii, subito ricorsero alle consuete loro arti, gittando in mezzo fiere minacce di rappresaglie e di contrarie dimostrazioni. Laonde l' egregio Pastore, per cessare ogni pretesto ai disordini, pregò i suoi ammiratori e benevoli di volersi astenere, come fecero, da ogni manifestazione esterna de' loro sentimenti; de'quali, per una lettera dettata il 19 Marzo al suo segretario e spedita a'giornali di Porto e di Braga, rese loro le più affettuose grazie, dichiarando che in tanto era astretto a rifiutare quelle loro testimonianze di adesione, in quanto i tristi potrebbero alterarne la significazione e dar loro colore di mene politiche.

3. Ma i Frammassoni non si dànno vinti così facilmente. Mentre la vigorosa parola dei Vescovi li sfolgorava nella Camera de' Pari, essi nella Camera dei Deputati ripigliavano la guerra alla Chiesa, impugnando l'autorità dell'Arcivescovo di Goa, e levandosi con gran fracasso a favore de'preti scismatici da lui sospesi, come accennammo nel precedente quaderno. Per riuscire all'intento, si studiarono di ritrarre l'Arcivescovo in sembianza di nemico dei diritti del patronato portoghese nelle Indie. « Eppure, dice il *Moniteur* parigino, tale accusa è ben meschina, se si riscontra coi fatti. Da tempo immemorabile la Santa Sede lottò contro lo spirito di rilassatezza e di disordine che s'introdusse nella disciplina ecclesiastica alle Indie portoghesi. Ma i suoi ammonimenti furono sempre avuti in non cale da un clero, che alla perfine era precipitato in una specie di scisma, ed avea trovato sostegno nel suo Arcivescovo stesso, che poi, nel 1848, in virtù dei richiami della Santa Sede, dovette dallo stesso Governo di Lisbona essere rimosso. Da quell' epoca gli scismatici di Goa s' erano fatti padroni della amministrazione della Chiesa, e perciò Roma fu costretta di sfolgorarli con la scomunica, pronunziata nel 1853, pel Breve *Probe nostis*. Ne risultò la conclusione del Concordato del 1862, in virtù del quale un nuovo Arcivescovo fu designato per Goa, a condizione espressa ch' egli andrebbe a Roma e vi riceverebbe le istruzioni della Santa Sede. È egli dunque da stupire che questo Arcivescovo abbia trattato, come fece, i preti scomunicati, alla cui ribellione il Governatore civile di Goa dà di spalla? O dovrà forse accettarsi per tutta intiera la Chiesa di Lusitania, sotto il chimerico

pretesto del mantenimento delle sue immunità, la malleveria degli atti di alcuni preti convinti di ribellione e di scisma? » Queste ragioni, così assommate dal *Moniteur*, tornarono efficaci anche presso il maggior numero dei Deputati portoghesi, i quali respinsero la proposta recata in mezzo a favore di que' sciagurati.

Molto bene venne tratteggiata tal quistione dalla *Naçao* di Lisbona, del 24 Marzo, del cui articolo un bel tratto può leggersi anche nel *Monde*, n. 90; dove trovasi chiarito egregiamente da quali motivi procedesse quel parteggiare in favore di preti scismatici, e toccato il danno immenso che proviene alla Chiesa nelle Indie, per la mancanza degli Ordini religiosi in quelle Diocesi e Missioni. « Noi torniamo a protestarci, conchiude la *Naçao*, che l'ammettere gli Ordini religiosi nelle nostre province d'oltremare è richiesto assolutamente dagli interessi della religione, della politica, delle colonie stesse, e della pace loro; e noi ciò rivendicheremo ognora verso tutti e contro tutti, in tutto od almeno in parte, affinchè si possa conseguire lo scopo essenziale e necessario delle Missioni. »

4. È egli sperabile che i padroni delle sorti del Portogallo vogliano cessare dall'opprimere la Chiesa nelle Indie, mentre pur seguono a spogliarla e tribolarla in Europa? Dio lo sa. Ma è certo che i Portoghesi aprono gli occhi, e l'Episcopato col suo nuovo contegno farà loro veder chiaro a qual termine si proceda dalla Frammassoneria. Di che si ha qualche indizio nel modo con cui avviene il *disammortizzamento*, ossia la vendita dei beni della Chiesa. I Frammassoni la incalzano e sollecitano a tutto potere; ma quando si viene all'esperimento dell'asta pubblica o della vendita privata, s'incontra una difficoltà incredibile a spacciarli, attesa la viltà del prezzo a cui bisognerebbe scendere per vincere la ripugnanza, che la coscienza del popolo sente a contaminarsi con tal mercato. E la ripugnanza va crescendo di mano in mano che si divulga la notizia, che il Santo Padre ha rifiutato finora di approvare codesta vendita. Altro segno assai buono delle felici disposizioni di quei popoli al pieno ritorno verso l'antica pietà de' loro padri.

5. Il lavorio secreto, che in ogni parte d'Europa manifesta i suoi effetti con la distruzione di tutto ciò che si deriva dalle antiche istituzioni, onde la monarchia e il cristianesimo aveano invigorita la società civile, progredisce altresì in Portogallo da gran pezza, sotto forma di leggi di abolizione d'ogni reliquia di privilegio conceduto alla nobiltà. Questa si manteneva in qualche vigore pei *maggioraschi*, i quali tra poco dovranno cadere sotto il randello dell'*eguaglianza*. Venne perciò messo a disamina nella Camera dei Deputati uno schema di legge per la loro abolizione, e la gravità di questo provvedimento giovò a distogliere alquanto dalle cose di Chiesa i pensieri de' Frammassoni. L'articolo 2.° di codesto schema di legge mostra però che si procede cautamente in tal bisogna: imperocchè per esso: « se, all'epoca della promulgazione della legge, il discendente del presente amministratore del *maggiorasco* fosse ammogliato o vedovo con figli, la metà dei beni gli sarebbe riservata, e, se fosse celibe o vedovo senza figliuoli, avrebbe diritto a conservare soltanto un terzo. » Ma nella discussione di tal disegno si offerì subito una grave difficoltà, che dal sig. Casal Ribeiro fu fatta spiccare agli occhi de' Deputati. La maggior parte de' *maggioraschi* portoghesi è gravata di legati annui a vantaggio di spedali e di poveri. Distruggendo i primi (non

sappiamo con quanta giustizia e con quanto rispetto alla volontà degli istitutori), non è egli necessario porre in sicuro gl' interessi dei secondi, pur tanto commendèvoli, che altrimenti andrebbon perduti? Il Ribeiro propose di assodare in capitale una parte di tali beni, a profitto delle opere pie designate; ma la Camera sembrava propendere a far di tutto tavola rasa.

6. Lo stesso deputato Casal Ribeiro mosse una interpellanza al Ministero, sopra il contegno che proponeva di tenere, rispetto alle cose della Polonia; la quale sembra condannata a dover patire l'estrema rovina per cagione del gran chiaccherìo, senza fatti, con cui i rivoluzionarii di tutta Europa rivendicano, come propria, la causa di quella sì nobile e sì infelice nazione. Il Duca di Loulé, presidente del Consiglio e Ministro sopra gli affari esterni, dichiarò, nella tornata del 23 Marzo, d'aver saputo dal Ministro inglese che il Governo brittannico avea fatto a Pietroburgo ufficii benevoli, affinchè le convenzioni del trattato di Vienna del 1815 fossero effettuate; aggiunse che il Governo portoghese avea gradito l'invito di aderire alla proposta fattagli, di concorrere a tal intento, purchè ciò si facesse d'accordo con le altre Potenze. Finì dicendo di sperare, che i Polacchi si condurrebbero in modo da meritare tali sollecitudini anche per parte dei Portoghesi, come già godono la benevolenza degli altri Stati; ed accennò, in istile da Lord Russell, alla violazione costante dei trattati del 1815 rispetto alla Polonia, ed alle sevizie adoperate nell'ultima *coscrizione* che diede il tracollo a tutto; laonde, conchiuse, il Governo portoghese domanderebbe ancor esso al Gabinetto di Pietroburgo la più ampia amnistia e la ristaurazione dei diritti politici guarentiti alla Polonia dal trattato di Vienna.

7. Il *Diario* ufficiale di Lisbona del 12 Aprile pubblicò una legge, che abolisce la necessità di passaporto per l' interno del Portogallo. Tutti, nazionali e stranieri, potranno liberamente viaggiare sul continente o nelle isole adiacenti senza passaporto e senza aver d'uopo d'altro consimile requisito. E perciò ancora il Governo modificherà i regolamenti di polizia in modo che i viaggiatori non trovino impacci. Così, se qualche setta proverà col tempo il bisogno di effettuare una *annessione*, sarà immune da certe molestie nei suoi preparativi remoti e prossimi.

8. Alli 20 Marzo ebbe luogo l' inaugurazione del Gran Maestro della Frammassoneria portoghese, sig. Lobo d'Avila, Ministro sopra le Finanze. Resta a vedere quanto tempo egli durerà in carica di Governo, atteso che già da qualche tempo la Camera è piuttosto facile a dar segni di sfiducia verso il Ministero, e la *maggioranza* ministeriale si va assottigliando rapidamente; e, per altra parte, segni fastidiosi di prossime rivolture cominciano a manifestarsi in varie province, e segnatamente in quella del Minho, dove se ne trasse pretesto da uno schema di legge sopra il commercio de' vini. Insomma il Ministero vacilla; ma la setta dei Frammassoni si rinforza.

Ringraziamo l' *Armonia* di averci indicato gentilmente l' errore corso nel Quaderno 313, pag. 35, lin. 13.

bambini *correggi* digiuni

ISTORIA

DELLA CONVERSIONE ALLA CHIESA CATTOLICA

DI CARLO II. RE D'INGHILTERRA

CAVATA

DA SCRITTURE AUTENTICHE ED ORIGINALI

INTRODUZIONE

Poco veramente ci dicono gl'istorici inglesi intorno alla conversione alla fede cattolica di Carlo II. Re d'Inghilterra; e quel poco ancora è così avvolto tra ombre, sospetti e sinistre interpretazioni, che non è maraviglia, se da alcuni sia stato messo in dubbio, e da altri anche negato assolutamente il fatto. I più sinceri e accurati tra gli scrittori convengono che almeno negli ultimi istanti della sua vita, mosso dalle preghiere e dalle insinuazioni di Giacomo suo fratello, o dalla duchessa di Postmouth sua amica, si riconciliasse con Dio e con la Chiesa cattolica: ma dubitano forte, ch'egli fosse tuttavia in buon senno per la violenza del male, e quindi facesse quell'atto con piena cognizione di mente e ferma deliberazione di volontà.

Or essendoci capitate alle mani alcune memorie autentiche ed originali di quel tempo, che non solamente riguardano e in gran maniera illustrano questo punto principale d'istoria, ma, per quanto a noi pare, dimostrano ancora a sufficienza, che Carlo II, molti anni prima della sua morte, trattò efficacemente della riunione dei suoi regni con la Chiesa romana, e non riuscitogli il suo intento per le ragioni, che si diranno appresso, fece privatamente l'abiura de' suoi errori e si mantenne cattolico occulto; abbiamo creduto bene di unirle

insieme e pubblicarne un intero e spiegato racconto. Tanto più che avendo una *Rivista* inglese, nel Luglio dell'anno precedente, compendiato in breve il fatto da noi esposto, e citati i documenti, a cui si appoggia, lascia gran desiderio di conoscere per ordine tutte le particolarità di questo memorabile avvenimento.

Niuno finora ha mai potuto sapere, non che descrivere il modo meraviglioso, con che Carlo II. potè fin dal 1668 essere istruito negli articoli della fede cattolica e rientrare in seno alla Chiesa; e però la nostra narrazione riuscirà non meno nuova ed inaspettata, che gradevole e forse anche vantaggiosa, almeno per quelli che in materia di religione e di Chiesa sentono altrimenti da noi.

L'autenticità dei documenti è incontrastabile. Sono in gran parte scritture di proprio pugno del Re e di altri personaggi di quella età, che ebbero mano in questo negozio: e noi nel decorso di questa operetta li trasporteremo fedelmente dalla lingua originale, latina e francese, nella nostra volgare, avendo più riguardo all'esattezza delle espressioni e dei sentimenti, che all'eleganza delle frasi e delle parole. Ove poi ci mancherà la guida e la scorta delle antiche memorie e scritture, esporremo semplicemente i nostri dubbii, le nostre congetture e probabilità, rimettendo al giudizio dei savii lettori la discussione delle prove e il peso degli argomenti. Così non ci si potrà apporre preoccupazione di mente, nè parzialità di affetto, che in fatto di storia suol essere sempre di gravissimo pregiudizio.

Ma prima di venire alle strette, ci è necessario ripigliare un po' d'alto il racconto, e premettere alcune notizie sulla vita, sull'indole e sulle qualità di Carlo II, che gioveranno assai a rendere non solamente probabili, ma certe alcune nostre conclusioni.

§. I.

Sunto della vita di Carlo II. sino alla ristaurazione della Monarchia inglese.

Carlo II. figliuol primogenito dell'infelice Carlo I. Re d'Inghilterra, che poi per mano di sudditi ribelli morì decapitato in Londra, nacque alli 29 Maggio del 1630; e in età giovanile sottraendosi per tempo ai disastri, che minacciavano la reale famiglia, rifuggì in

Olanda, accolto e spesato dal principe d'Oranges suo parente. Dopo la morte del padre prese incontanente il titolo di Re, e si pose in cuore di riconquistar la corona a fronte di qualunque ostacolo. Suo primo pensiero fu di gittarsi nell'Irlanda, dove il partito cattolico, stato sempre favorevole alla causa regia, era tutto per lui: ma prevenuto da Oliviero Cromwel, che per ordine del parlamento entrato colà con poderosa oste avea messo ogni cosa a ferro e a fuoco, udì volentieri le proposte dei commessarii scozzesi, che l'invitavano a cominciar da quel regno le sue imprese.

Condottosi per tanto, il più segretamente che potè, nell'isoletta di Iersey, ed accettate suo malgrado le dure condizioni che gli erano imposte, tragittò nella Scozia, e il primo giorno dell'anno 1651 fu nella chiesa di Scoune solennemente coronato e proclamato Re. Indi si pose alla testa delle sue truppe fedeli, e lasciando addietro Cromwel, che si era afforzato in Edimburgo, mosse con somma celerità verso Inghilterra, e traversando senza contrasto le province settentrionali, pervenne improvviso a Worcester, che gli si arrese.

Gli tennero dietro i nemici con pari prestezza, e senza lasciargli tempo di rifornire con nuovo aumento di volontarii le milizie, che non oltrepassavano i dodici mila uomini, lo sfidarono a battaglia. Questa fu accanita e sanguinosa da amendue le fazioni; ma alla fine i regii assai inferiori di numero, sopraffatti dalla moltitudine e stretti da ogni lato, furono interamente sconfitti e rimasero parte uccisi, parte prigionieri, e pochissimi camparono la vita fuggendo. Il Re Carlo, protetto dalle tenebre della notte e circondato da alcuni pochi de' suoi, corse a briglia sciolta molte miglia per luoghi e sentieri inosservati, ed errando quarantaquattro giorni di nascondiglio in nascondiglio giunse alla fine a mettersi in salvo sulle coste della Normandia.

Molti e gravi furono i pericoli, stranissime le vicende che incontrò in tutto quel tempo. Dovette spesso mutare abito e contrafar la persona; viaggiare di notte sotto apparenza di contadino, di mugnaio e di servo; ripararsi nei più umili casolari, e cibarsi meschinamente e a scarsa misura. Stette un giorno intero appiattato nel vano di una grossa e annosa quercia, coperto dai folti polloni che sorgevano intorno al tronco; e vedeva intanto trascorrere a pochi

passi lontano i soldati e le spie, che andavano aliando in cerca di lui. Nè è da tacersi, che in tutti questi sinistri incontri egli fu quasi sempre aiutato e difeso dai cattolici, i quali per mantenerglisi in fede non dubitarono di mettere a rischio la vita e le fortune.

Approdato in Francia si riunì a Parigi con la madre sua, Enrichetta figliuola di Enrico IV, e co' suoi due fratelli, i Duchi di York e di Glocester. Per qualche tempo mantenne il nome e l'apparenza di una corte: ma poi mancatogli ogni sussidio e abbandonato dai finti amici, che per isperanza di crescere fortuna l'avevano seguitato, si ridusse in qualità di privato, vivendo a spese del Re di Francia, che gli aveva assegnato un tenue provvedimento. Se non che avendo avuto sentore che il Cardinal Mazzarino trattava scopertamente con Oliviero Cromwel, il quale, abolita l'autorità regia, si era dichiarato Protettore della nuova Repubblica per lui instituita in Inghilterra, non si tenne più sicuro a Parigi, e andossene a far sua dimora in Colonia e quinci a Bruselles nella Fiandra.

Dieci anni durò in questo stato di povertà e di privazione; e già era fuor d'ogni fiducia di migliorare la sua sorte, quando tutto improvviso si vide ristabilito sul trono de'suoi maggiori. Subito dopo la morte del Protettore cominciarono a manifestarsi nel regno varii partiti. In su le prime parve che dovesse prevalere il republicano; essendosi con gran pienezza di voti e concordia di animi sostituito Roberto Cromwel in luogo del padre defunto. Ma non avendo egli nè il senno nè il credito del genitore, non seppe tenersi gran tempo al potere. Crebbe perciò l'ardire e il numero dei regii; e già non più occultamente, ma alla scoperta promovevano la successione di Carlo, in ispecie nelle province lontane dalla capitale, ove succedettero varii moti e sollevamenti. Mancavan peraltro di capi risoluti e di buona direzione; e forse sarebbe ito a vuoto ogni loro sforzo, se l'accorgimento del generale Giorgio Monk non avesse superato le difficoltà. Questi, tuttochè in suo cuore tenesse per Carlo, era stato sempre sì cauto e guardingo nell' occultare le sue opinioni, che godeva la stima e l'affetto di tutte le fazioni. Si era il Re più volte indotto per mezzo di fidissimi messi a fargli profferte di onori e di cariche, sollecitandolo a favorire la sua causa: ma Giorgio, ascoltando ogni cosa freddamente, non aprì mai l' animo suo, nè diede indizio

di rendersi. Finchè visse il Protettore, si rimase al suo posto nella Scozia, facendo vista di schifare ogni gara di parte, unicamente intento a sostenere la disciplina del suo esercito e l' ubbidienza degli Scozzesi. Morto Oliviero, e finito anche in breve l' interregno di Roberto, sotto colore di voler mantenere intatte le antiche leggi e la libertà della nazione, Monk mosse con le sue truppe verso Londra, e appena giuntovi disciolse il parlamento e ne convocò un nuovo, a cui presentò e fece leggere le lettere e le dichiarazioni che il Re aveagli mandate con segretezza da Breda.

Ad uno scoppio così inaspettato ed improvviso, le due Camere decretarono senz' altro un indirizzo di congratulazione al Re, invitandolo a venir tostamente a Londra. Non vi fu bisogno di molto pregare; perocchè Carlo, avuto contezza del buon riuscimento, da Breda recossi all' Aia, e quinci sulle navi, che secondo il convenuto già l'attendevano, fece vela per Dover, accoltovi dal generale Monk e dai nobili e gentiluomini delle vicine contee. Da Dover alla capitale l' andare del Re fu somigliante a trionfo. Lungo la via trovò una moltitudine innumerabile di popolo, accorso dai luoghi vicini e lontani, che disfogava con alte voci la sua allegrezza. A Blackheath fu ricevuto dall' esercito posto in ordinanza di battaglia, e salutato da fragorose acclamazioni nel passar ch'egli fece in mezzo alle schiere. Nei campi di S. Giorgio il nobile Governatore e gli anziani l' invitarono ad un sontuoso rinfresco, preparatogli in un padiglione riccamente addobbato. Dal ponte di Londra a Whitehall le case erano ornate di arazzi e di fregi d'ogni maniera e guarnite dalle milizie urbane e regolari. Precedevano innanzi da tre mila soldati a cavallo e in isplendide divise; venivano appresso cori di musici, trombettieri e numerosi pedoni; indi il Governatore, il generale Monk, il duca di Buckingham, e in ultimo il Re, che cavalcava in mezzo ai due suoi fratelli. Giunto a Whitehall licenziò il Governatore, e ricevette l'una dopo l' altra le due Camere, i cui oratori favellarono a nome comune della loro fedeltà e obbedienza, ed ebbero in risposta dal Re cordiali ringraziamenti e proteste di singolare affetto e benevolenza. Così Carlo II. ai 29 di Maggio del 1660, ch' era giorno anniversario del suo nascimento, contra ogni espettazione e senza strepito di armi, nè spargimento di sangue, entrò pacificamente in Londra e in

possesso dei tre regni uniti. Era egli allora in età di trent' anni, pieno di vigore, e anche di buona volontà, che per altro non durò molto. Indi a due anni si legò in matrimonio con Caterina Infanta di Portogallo, donna pia e cattolica, che, oltre ad una ricca dote, gli portò il possedimento di Tanger nell'Africa e di Bombay nelle Indie orientali.

§. II.

Indole e qualità buone e ree di Carlo II.

Or prima di passar oltre e raccontare le disposizioni, i disegni, i trattati, i timori e gl' indugi ch' ebbero luogo nella conversione alla fede cattolica di Carlo II, ci è necessario innanzi tratto dir qualche cosa in particolare della sua indole e delle sue qualità morali. Senza questa opportuna preoccupazione non riuscirà gran fatto agevole ai lettori il conoscere le cagioni, per cui, tuttochè proclive per sè medesimo e stimolato da continui impulsi della propria coscienza a rendersi cattolico, non s' indusse però mai a risolvere e dichiararsi pubblicamente se non negli ultimi momenti della vita.

Essendo il padre suo, quand' egli nacque, già travagliato dai rivoltosi parlamentarii, che miravano a scalzare il trono e ad usurparsi la suprema autorità, Carlo non potè in quei trambusti di continue dissensioni e guerre avere una educazione conveniente e regolata. In età di circa dodici anni passò in Olanda, cercando un rifugio nella corte del principe d'Oranges. Udendo poi che il padre era in sul punto d' essere mandato a morte, si recò nell' isola di Iarsey con intendimento di levar gente e frastornare i disegni dei ribelli. Se non che lasciatosi prendere all' esca del piacere, si abbandonò senza ritegno ai diletti del senso, e non mosse più avanti.

La morte del padre, la disfatta di Worcester, il lungo esilio che menò in estrema povertà prima a S. Germano di Parigi, e appresso in Colonia e in Fiandra, pareva che avessero dovuto ricondurlo a più sani consigli. Di fatto appena egli fu rimesso sul trono nel 1660, mostrò di voler attendere seriamente al maneggio dei pubblici affari e provvedere al vantaggio dei sudditi. Si fornì di buoni e fedeli ministri; prescrisse savii ordinamenti; propose utilissime leggi; e con la sua affabilità e moderazione si conciliò presto l'amore e la bene-

volenza di tutti. Verso i cattolici, che ben conosceva aver a costo della loro vita favoreggiato la sua causa, non fece mal viso: anzi promise di sottrarli con la libertà di coscienza alle persecuzioni e alle angherie, a cui erano stati sino a quel tempo soggetti. Per istaccarsi dalle antiche sue abitudini e rompere gl'indegni lacci che lo tenevano schiavo della dissolutezza, prese per moglie Caterina di Portogallo; e l'amò teneramente. Quindi era in tutto il regno grande allegrezza; e nel vedere il mutamento operatosi nei costumi del Principe si facevano lieti augurii di stabile pace e di perenne felicità.

Ma non andò guari tempo, che le belle speranze in sul primo fiorire mancarono quasi del tutto. Alcune procaci femmine seguitarono Carlo sin dalla Francia e dalle Fiandre; altre si aggiunsero in Inghilterra: e il buon Re allettato dai loro vezzi ricadde nella pania, e si diede a un vivere voluttuoso, che non cessò se non col cessar della vita. All'esempio del Principe si conformò la corte, che divenne scuola di vizio e mercato d'inverecondia. La quale turpitudine e mollezza attutò l'ingegno di Carlo, ch'era assai sperto e vivace, e affievolì il vigore dell'animo, che aveva sortito capevole di grandi e magnanime imprese. Quindi nacque un'avversione insuperabile all'applicazione, e un fastidio nel trattare con maturità gli affari del Governo. Essendo per condizion di natura lento nell'operare, più ancora divenne incerto e dubbioso per timore. Si teneva di continuo innanzi agli occhi della mente la morte violenta del padre; e ad ogni poco ombrava, smarriva, ritraevasi indietro, voleva e disvoleva le medesime cose. Del che avvedutisi i suoi più scaltri ministri, fingevano a loro posta macchinazioni, congiure e orribili attentati, e tiravano, senza avvedersene, l'incauto Principe a forzate concessioni e a severità di condanne e di pene contro cui volessero, specialmente contro ai cattolici. Di quando in quando si rilevava da quel suo stato di languore, e mostrava fermezza di animo e costanza di volontà: e ne diè prove in più casi, che distesamente raccontano gli scrittori, e che qui non è luogo di noverare. Del rimanente egli favorì le arti, accrebbe il commercio, e promosse l'opulenza e la prosperità del popolo. E a questo fiorente stato della nazione si dee attribuire, che, non ostanti i difetti o i vizii suoi personali, non gli venisse però mai meno l'amore dei sudditi. Tanto più ch'egli era

niente sostenuto e contegnoso, anzi cortese e affabile oltre misura, e nemico dell'ostentazione. Tal è il giudizio, che di Carlo II. hanno fatto gli autori più assennati; quantunque non manchino altri, massimamente tra i presbiteriani, che ne giudichino altrimenti, cioè in tutto alla peggio 1.

§. III.

Pareri varii degli autori intorno alla religione di Carlo. Nostra asserzione in particolare. Prime conferenze religiose, ch' ebbe in Parigi col signor Olier, fondatore del Seminario di S. Sulpizio.

Più ancora discordano tra sè gli scrittori, ove si facciano a parlare della religione di Carlo. Il Marchese di Halifax, e Scheffield duca di Bukingham ce lo rappresentano come puro deista, cioè indifferentissimo in fatto di religione: altri vogliono che fosse sempre caldo presbiteriano, altri anglicano; nè manca pure chi sospetti, lui essere stato cattolico occulto. Il Lingard, dopo aver raccolte tutte queste opinioni, in fine conchiude, che Carlo per la più gran parte del suo regnare rimirasse la religione come una quistione politica, e poco si desse pensiero a quale delle due Chiese, protestante e cattolica, egli appartenesse.

Or noi sosteniamo in contrario, che, almeno dalla rotta di Worcester in poi, Carlo II. fu in suo cuore cattolico; che a più riprese e in più occasioni trattò seriamente di manifestarsi come tale e di ridurre anche il suo regno all' unità cattolica; che fece pratiche con Roma, mandando e ricevendo istruzioni e messi; e che in fine, ritenuto dal fare un tal passo unicamente per umani rispetti e per timori di sollevazioni e di congiure, che atteso l' indole sua non ebbe animo di spregiare e di superare a bastanza, fin dal 1668 privatamente fece l'abiura e si riconciliò con la Chiesa, e poi prima di morire ricevette i Sacramenti della confessione e communione, e passò di questa vita nella professione della fede cattolica. Le quali cose tutte noi confermeremo con le prove più autentiche, cavate in gran parte da alcune lettere scritte di proprio pugno del Re, e da altre

1 Cf. Thoyras, Bukingham, Burnet, Hume, Lingard, Macaulay.

memorie di quel tempo, del pari originali e fededegne, che niuno degli scrittori ha mai potuto finora conoscere nè sapere, per conghiettura, ch'esse esistessero. Ma prima è necessario che seguendo l'ordine del tempo ci facciamo ad esporre ciò che precedette in questa materia; e fu come la prima cagione, che mosse l'animo di Carlo e piegollo verso la religione cattolica.

Dopo l'infelice campagna di Scozia e d'Inghilterra ridottosi, come dicemmo di sopra, a S. Germano di Parigi, e indi a poco abbandonato dai cortigiani adulatori, non ha dubbio che la madre sua Enrichetta, cogliendo quel tempo di solitudine, dovesse far ogni opera per istillargli sentimenti di pietà e di verace religione. Ella non avea fino a quel punto mai potuto averlo stabilmente presso di sè, parlargli con agio e trattare con quella sollecitudine, che una madre cattolica suole avere per l'eterna salvezza de' suoi figliuoli. Quindi facilmente ci persuadiamo, ch' ella a questo effetto, non contenta delle sue cure, eccitasse lo zelo di quel sant' uomo, il signor Olier, fondatore del Seminario di S. Sulpizio. Certo è ch' egli usò ogni industria della sua carità per tirar Carlo alla fede cattolica. Ed ecco ciò che ne scrive l'autore della sua vita: « Avendo il signor Olier inteso, che Carlo II. Re della Gran Bretagna, si era ricoverato in Parigi, durante la tirannia di Cromwel, prese occasione d' intavolare con esso lui conferenze in materia di religione. In su le prime parve che Carlo non volesse saperne ... Con tutto ciò il signor Olier non perdette la speranza di piegar l'animo di quel Principe, ch'era naturalmente affabile, famigliare e cortese ... Ottenne di fatto di poter conferire con lui e cominciò a istruirlo sopra le cose della religione. Sapendo però che Dio solo può mutare le disposizioni dei cuori, fece fare nel medesimo tempo molte preghiere. E scrivendo agli ecclesiastici del Puy, io chieggo, dice, con istanza a tutti i nostri fratelli di raccomandare a nostro Signore e alla nostra divina Madre l'affare del Re d'Inghilterra, che la Provvidenza pare avermi affidato. Egli presentemente si lascia schiarire intorno alle difficoltà della religione. Ebbi pure ieri la sorte di parlargli. Per quanto posso, raccomando questa cosa a tutti in generale, e a ciascheduno in particolare, come pure faccio qui. Qualche preghiera ogni giorno, qualche supplica e intenzione nel santo Sacrifizio sono di assoluta necessità

per un affare di tanto rilievo. Io lo rimetto interamente all'amore che voi portate a Gesù e a Maria, a cui fu una volta così caro quel regno [1]. » Così egli; e prosiegue l'Autore a contare delle profferte fatte a Carlo dal signor Olier; e come, non ostante lo zelo di questo santo uomo, non si concluse allora niente, perchè Carlo, datosi più che mai ai piaceri e alle bische, chiuse le orecchie alle insinuazioni della grazia: e termina in fine il racconto dicendo, essere corsa voce, che Carlo prima di abbandonare la Francia, mandasse segretamente al Papa la sua abiura [2]. La quale ultima asserzione è vera nella sostanza: non fu però cosa di quel tempo, ma avvenne molti anni dopo, quando già Carlo era entrato in possesso del regno, come si dimostrerà qui appresso ad evidenza.

§. IV.

Salito al trono favoreggia i cattolici. Alla conversione del Duca di York suo fratello stabilisce di rendersi egli pure cattolico. Manda per ciò due messi al Re di Francia.

Sebbene dunque le cure e lo zelo della madre Enrichetta, del signor Olier, e di altri cattolici, specialmente irlandesi, che sollecitavano Carlo a dichiararsi senz'altro cattolico, riuscissero allora inutilmente, non può negarsi però che fossero come tanti semi gittati allora nel cuore di lui, che, soffocati dalle nascenti passioni, coll'andare del tempo fecero presa e germogliarono a più liete speranze. Aggiungasi, che il suo lungo pellegrinare durante l'esilio per le regioni della Francia, della Germania e della Fiandra, e il suo conversare spesse volte alla dimestica con persone cattoliche, dovette ribadirgli in capo quei sentimenti e quelle verità, che aveva udito. Il vero si è, che dismise molti gravi pregiudizii, che aveva intorno ai cattolici; e si pose in cuore di migliorare la sorte loro in Inghilterra, quando fosse in istato di poterlo fare: e così nella famosa sua carta, che prima di partire da Breda mandò al parlamento, tra le altre cose che prometteva di osservare, dichiarava, espressa-

1 *Vie de M. Olier, fondateur du Seminaire de S. Sulpice.* Tom. 2, pag. 427. - Paris, libr. Poussielgue - Rusand 1841.

2 Pag. 430.

mente *libertà alle delicate coscienze*, *e che niuno dovesse essere inquietato o chiamato in giudizio per differenza di opinione in materie religiose, le quali non turbassero la pace del regno* 1. Salito poi al trono, si trovò prima ingolfato in un mare di affari; quindi di nuovo inviscato in amori, a cui pospose il bene dell'anima e la quiete della coscienza.

Da questo suo letargo si riscosse nel 1662 all'improvviso annunzio della conversione di Giacomo, Duca di York, suo fratello. Avea questo Principe letta attentamente la storia della riforma, scritta dal dottor Heylin, e illuminato da Dio a scorgere l'indegnità di Enrico VIII. nello staccarsi per isfogo di malnate passioni dalla vera credenza, dopo matura considerazione deliberò di abiurare i suoi errori e riconciliarsi con la Chiesa cattolica. E senza frapporre indugio significò segretamente questo suo divisamento al Re, che ne fu altamente commosso, e rispose ch' egli aveva la medesima intenzione, e che consulterebbe sopra ciò con esso lui alla presenza dei nobili Arundel e Arlington, e del signor Tommaso Clifford, suoi intimi famigliari.

« La consulta, per usare le parole stesse del Lingard, fu tenuta nel gabinetto del Duca. Carlo con le lagrime agli occhi lamentava la dura sorte d'essere stretto a professare una religione ch' egli non approvava; dichiarò la sua risoluzione di trarsi fuori di que' legami, e richiese d'avviso i presenti, quanto ai mezzi da eleggersi per effettuare il suo intendimento con più sicurtà e buon successo. Eglino il consigliarono a communicare il suo pensiero a Luigi Re di Francia e sollecitare il poderoso aiuto di quel monarca.... In esecuzione di ciò il nobile Arundel, accompagnato dal signor Riccardo Bellings, si condusse alla corte di Francia. Chiese egli a Luigi il dono di notabile somma, che abilitasse il Re a sopprimere qualunque sollevazione che potesse insorgere per effetto della conversione da lui meditata, e profferse la cooperazione d'Inghilterra nella divisata occupazione di Olanda a patto di un annuale sussidio, durante la continuazione della ostilità. A queste proposte non fu fatta diretta difficoltà; e la discussione s'aggirò principalmente su di un punto, se la dichiarazione della cattolicità del Re dovesse precedere o seguitare la dichiarazione di guerra.

1 Lingard, Vol. XI, pag. 496, traduzione di Domenico Gregori. Roma 1835.

« Giacomo con tutto il fervore di un sincero convertito spronava il fratello a pubblicar la sua conversione senza dimora. La guerra, egli diceva, coll' apportare un bisogno di danaro, il renderebbe dipendente dalla generosità del parlamento: ma ora essere lui signore di sè; l'esercito esser fedele, tutti i governatori delle guarnigioni affezionati alla persona sua; i patimenti de' non conformisti per cagion della intolleranza della Chiesa stabilita insegnerebbero a quelli ad avere qualunque siasi mutamento in conto di beneficio, e dentro i recinti di quella Chiesa stessa avervi membri, che non avevano idee ferme rispetto alla religione, ma eran pronti a conformare la loro credenza secondo l' utile proprio.

« Luigi per contrario rappresentava al Re, che una dichiarazione prematura poteva mettere in gran rischio la corona e persona di lui; nove decimi de' suoi sudditi esser nemici alla fede cattolica: la discordia religiosa operar con la furia e la rapidità di un vulcano: doversi attendere la sollevazione nella città capitale e in ogni canto de' suoi dominii; e il suo esercito essere troppo scarso, troppo pochi i suoi amici per poter nutrire speranza ch' egli sarebbe in grado di resistere ai suoi contrarii. Carlo si provò, ma sol debolmente, di confutare questo ragionamento. Riconobbe che la prova avea sembianza di stoltezza, ma pure che v' erano ragioni da credere che sarebbe per riuscire. In queste discussioni passò tutto quell' anno [1] ».

Tal è il racconto del Lingard, il quale ignorando le ulteriori trattative di Carlo, suppone che tutta questa pietà verso la fede cattolica sia stata arte finissima e brutta simulazione del Re, e perciò crede *di non far torto alla fama di lui sospettando, che il vero suo fine fosse d' ingannare il fratello e il Re di Francia* [2]. Ma in ciò il savio autore prende abbaglio, non per difetto di veracità, ma per non aver potuto conoscere i fatti che seguitarono a questa prima mozione del Re, nè aver alla mano i documenti autentici, che li comprovano. Non fu dunque nè simulazione, nè inganno, ma vera e ferma volontà, che ebbe Carlo di rendersi cattolico, e mostrollo a prova, come di mano in mano verremo qui appresso esponendo.

1 Lingard Vol. XII, pag. 234 e seg.
2 Ivi pag. 236.

IL DOTTOR COLENSO
ED UN GIORNALE FRANCESE[1]

§. IX. *Un Vescovo anglicano convertito da un Cafro al Razionalismo.*

Il Colenso dunque narra di sè che, avendo acquistata una sufficiente perizia del linguaggio di quella tribù, si pose all' opera di adornare in quello una versione della Bibbia; ed acciocchè la cosa procedesse con maggiore sicurezza si associò al lavoro un Cafro Zulu di fresco battezzato. Ma quale non fu il suo stupore, la sua costernazione, quando questi, non pago a suggerire le voci e le espressioni più appropriate a rendere le parole bibliche, cominciò ad opporre difficoltà alla sustanza medesima delle cose narrate? Già era formidabile quella obbiezione generale: Come volete che io creda ad un libro che non ho ancora letto tutto, di cui ignoro la contenenza e del quale non ho esaminate tutte e singole le cose che dice? Ma, scendendo ai particolari: No! non è possibile (sclamava colui) che nell' arca di Noè, delle tali e tali dimensioni, capissero, oltre agli otto uomini, tutte le specie di animali, colla quantità di foraggi necessaria a sostentarli per oltre ad un anno! — Il popolo uscito dall' Egitto noverava, secondo la Bibbia, seicento mila uomini atti alle armi, e però dovea in tutto ascendere a tre milioni di anime: ciò che richiede dodici miglia quadrate di spazio, per accamparsi

1 Vedi questo volume pag. 285 e segg.

nel deserto, e nel marciare, a supporli ordinati a cinquanta per fila, avrebbero formata una immensa colonna di venticinque miglia di lunghezza. Ciò presupposto (era sempre il Cafro Zulu che opponeva) — Come è possibile che Mosè raccogliesse il popolo alla porta del Tabernacolo, dove, dalle dimensioni datene dalla stessa Bibbia, appena sarebbero potute entrare cinquemila persone? — Come è possibile che Mosè parlasse a tutta quella sterminata moltitudine? — Come è possibile che Giosuè le leggesse il Libro della Legge? — Dovendo i Sacerdoti portare i resti dei sacrifizii fuori del campo, cioè a dire a due leghe dal Tabernacolo, come avrebbon potuto bastare a quella bisogna, veduto che per un tempo i Sacerdoti non erano più che tre (Aronne ed i due suoi figli, Eleazaro ed Ithamar), ed i sacrifizii si offerivano in grandissimo numero da un intero popolo? — Tre milioni di pellegrini colle loro greggi ci dànno diritto a pensare, che queste noverassero almeno due milioni di capi. Ora, supposto pure che gli uomini si alimentassero di manna, come avrebbono potuto trovare nel deserto pascolo e beveraggio per due milioni di bestie pecorine e bovine? — Da ultimo, fatti certi suoi computi sulla parte dei sacrificii che, per legge, spettava al Sacerdote, si concludeva che al Sacerdote stesso venivano ottantotto colombi al giorno. Ma qui il Cafro, per quanto fosse egli di buon appetito, avrebbe gridato all' impossibile, all' incredibile, che un uomo si potesse manicare in un giorno ottantotto colombi [1].

A così terribili obbiezioni mosse dalla *naiveté* del neofito, il Vescovo anglicano allibiva, strabiliava, quasi smemorava, e non sapendo che si rispondere, gli pareva quasi delitto di violata natura umana l' imporre alla *naiveté* di un povero Cafro Zulu l' obbligazione di credere a ciò, che egli medesimo non credeva, perchè assurdo ed incredibile. Dopo lunga lotta con sè medesimo egli si decise finalmente a dare il gran passo, e lo diede con quel coraggio civile che lo Scherer non si stanca di ammirare e magnificare. Quello che egli dicesse al suo gregge di Natale noi non sappiamo; ma sappiamo benissimo ciò che ha detto ai suoi concitadini di Londra nel suo libro

1 Questa faccenda degli 88 colombi si legge alla pag. 128 del 1.° Volume del Colenso, ed è la sola delle riferite sopra, che non sia stata ricordata dalla *Revue*. Noi l' abbiamo voluto menzionare per la speciale sua originalità.

ivi pubblicato; *il Pentateuco non essere di Mosè, e la maggior parte delle cose narratevi non meritare neppure il nome di storia.*

In tutto questo fatto ciò che reca maggior maraviglia è che un uomo dell' ingegno e degli studii del dottor Colenso abbia dovuto valicare il cinquantesimo anno della sua età, trasportarsi colla sua persona fino al *Capo di Buona Speranza,* e propriamente nella colonia di Natale, mettersi in comunanza di studii, con un Cafro Zulu, per imparare, ivi, ora e da costui la prima volta, che la divinità della Scrittura tra i Cristiani si crede anche da coloro, che non ancora l'hanno letta tutta da capo a fondo e non ne hanno esaminata, verso per verso, la contenenza; ed, oltre a ciò, dovette ivi, ora e da costui, imparare la prima volta, che nella Scrittura stessa vi erano quelle tali difficoltà. Davvero che lo Scherer ha ragione di superbire pei progressi portentosi della moderna critica applicata alla Bibbia! Non avrebbe potuto egli concepir meglio un'ironia, che facendo il panegirico di quei progressi per occasione di un fatto e di un libro, che mostrano della critica starsi appena sull' abbicì. Non vi è scolare di sacra Scrittura, il quale non sia capace di speculare obbiezioni meno insulse di quelle, cui un professore vergognerebbe di menzionare nella scuola; ed il Colenso, secondo l'arte, ha fatto con senno, quando per salvare la verosimiglianza, le ha messe in bocca di un barbaro, di un Cafro, di un Zulu, se è vero che a metterlevi sia stato egli. Ma se è secondo natura che un siffatto zotico muova un tale assalto, non pare che sia guari conforme alla dignità episcopale, che sia un *Right Reverend* a rimanerne sopraffatto e conquiso.

E fu il Colenso tanto vinto e trionfato da quelle, che non esitò, per riguardo di esse, a recare in forse l'autorità medesima degli Evangelii, e ad oltraggiare la divinità stessa del Redentore, alla quale pur professa di credere tuttavia. Quest' uomo non potè dissimulare a sè stesso e ad altrui, che Cristo aveva iterate volte ed attribuito il Pentateuco a Mosè, e citatine o fatti storici o documenti autorevoli [1]. Or come dunque può negarsi da un Cristiano ciò, che Cristo ebbe in termini cotanto espressivi asserito? Il Vescovo di Natale sentì che *con ciò si portava* (per usare le sue parole) *nel campo di batta-*

1 IOANN. XLVI, 47 — LUC. XX, 37 — Ib. XVI, 29.

glia l' Arca sacra, e si faceva dipendere la credenza nel Cristianesimo dalla quistione intorno al se avesse o no Mosè dettato il Pentateuco. Ma che? Egli non è uomo da dietreggiare a tali scontri; e si trae d' impiccio con una di queste tre risposte [1], delle quali non sapremmo dire qual sia più ingiuriosa a Cristo, e più pazza in sè medesima.

La prima è, che si debbano tenere per veri i soli luoghi del Pentateuco appellati dal Redentore; e non si accorge che con ciò si sarebbero indotti in errore tutti coloro che, appunto dall' avere Egli appellati alcuni luoghi e taciuto del resto, avrebbero ragionevolmente attribuito la medesima autorità anche al resto. E poi non parlò forse Cristo eziandio del dovere leggere ed ascoltare in generale Mosè, senza accennare a luoghi particolari? Risponde in secondo luogo la vecchia canzone di alcuni esegeti alemanni; avere cioè Cristo parlato in quel modo, per accomodarsi all' opinione corrente, quasi che Egli fosse venuto al mondo per confermarvi le false opinioni che vi trovava, e non piuttosto per raddrizzarle; e quasi che queste opinioni della veracità storica del Pentateuco, siccome opera di Mosè, fosse qualche cosa di semplici apparenze sensibili, come il *sorgere del Sole* [2] od il *cadere delle stelle* [3]. Da ultimo (e questa è bestemmia ancora più scandalosa) egli risponde che Cristo, secondo uomo, avrebbe potuto ingannarsi, come gli altri, in quanto *non si dee supporre, che ei fosse, più di qualunque altro Ebreo di quel tempo, versato nei misteri di tutte le moderne scienze* [4]. Noi ci sentiamo cadere di mano la penna a riferire parole tanto satanicamente orgogliose, le quali nel ribrezzo, che ispirano ad ogni animo cristiano, hanno una sufficiente confutazione; e piuttosto ci volgiamo a mostrare quanto fossero inani e puerili le ragioni, che lo sospinsero a tal precipizio.

1 *Preface*, pag. XXIX-XXXII.

2 MATTH. V, 45.

3 Ibid. XXIV, 29.

4 It is not supposed that, in His human nature, He was acquainted, more than any educated Jew of the age, with the mysteries of all modern sciences. *Preface*, pag. XXXI.

§. X. *Una parola intorno alla futilità di quei motivi.*

La sola obbiezione che, tra le mentovate, ha qualche tenuissima apparenza di valore, è quella che riguarda la capacità dell'Arca noetica; ma appunto perchè essa ha un qualche costrutto, era impossibile che un Cafro di Natale fosse il primo ad escogitarla. Essa è vecchia di secoli; e fu già mossa e risoluta da tanto tempo, che è omai diventata stantìa. Dopo S. Girolamo, che ne fa menzione espressa, ci sono stati non pochi che ne hanno trattato con lavori speciali, tra i quali è insigne quello del Kirker, che ne stampò un volume in folio con misure e riscontri e disegni minutissimi, da farvene vedere cogli occhi delineato il gran corpo colle sue impalcature e commessure e distribuzioni dei varii piani e compartimenti, per gli uomini, per le bestie e per le civaie. Noi medesimi ne facemmo un cenno [1], e ricordammo le varie maniere tutte plausibili, onde si occorre a quel dubbio, che è certo uno dei meno ardui che si scontrino nel sacro testo.

Nel rimanente, quanto agli altri, la cifra di tre milioni di uomini è quella appunto, che dagli interpreti si attribuisce al popolo uscente dall'Egitto, i quali non temettero mai che a lui, in quella vastità di paese, detto per antonomasia *la Solitudine* od *il Deserto,* avesse dovuto difettare lo spazio, sia per accamparsi sopra dodici miglia quadrate, sia per ispiegarsi marciando in una colonna lunga venticinque miglia, secondo che, colla guida del Cafro, ha calcolato il dottor Colenso. Quando poi si asserisce che il popolo si assembrò innanzi alla porta del Tabernacolo, chi vi ha detto che tutto si restringesse sull'atrio, che si distendeva innanzi a quella? Forse che non può dirsi che tutto un popolo sta innanzi ad un palagio, se solo una parte entra nell'atrio, ed il resto, addossandosi a quella, si continua con lei nella stessa massa della medesima moltitudine? Chi poi disse al Cafro ed al dottor Colenso, che il Sacerdote dovesse portare proprio colle sue mani i resti dei sacrifizii fuori del campo, sicchè non lo potesse fare col ministero di qualche altro? Chi ha detto loro, che

1 Vedi Civiltà Cattolica, Quinta Serie, Vol. IV, pagg. 290-295.

Mosè parlando al popolo, e Giosuè leggendogli la Legge, lo facessero immediatamente e contemporaneamente a tutti e singoli dei tre milioni? Se dunque si supponga o che lo facessero in varie riprese, o che per mezzo di diversi, come a dire, portavoci, nella maniera appunto, onde a nostra memoria Daniele O'Connell parlò varie volte nelle vicinanze di Dublino a ben trecentomila ascoltatori, ogni difficoltà sarà sparita; ed è maraviglia che al pastore non soccorressero alla mente somiglianti soluzioni cotanto ovvie, affine di acquetare le dubbiezze della pecorella. Ma pare che allora si scambiassero le veci; e se ciò fu, nessuno sarà che possa formarsi gran concetto di una pecora, della quale un Cafro Zulu, almeno in quella circostanza, divenne pastore. Quanto al pascolo ed al beveraggio per armenti con due milioni di capi, non vi essendo alcuna ripugnanza in questo, che si trovassero sufficienti in quelle solitudini vergini ed inaccesse, il criticismo biblico del dottor Colenso, dal non essere quegli armenti per via morti di fame o di sete, avrebbe potuto conchiudere, che dunque nel deserto vi furono pascoli e beveraggi sufficienti a non farli morire. Pericolo opposto a quello degli armenti avendo egli visto pei Sacerdoti, che certo sarebbero morti d'ingluvie, se avessero dovuto, giorno per giorno, divorarsi gli ottantotto colombi che loro toccavano quotidianamente; noi vediamo la cosa terribilmente imbrogliata, anche per conto della temperanza e sobrietà sacerdotale, di cui un Vescovo, fosse pure anglicano, dev'essere molto sollecito. Tuttavolta se il dottor Colenso avesse riflettuto come parecchi Vescovi anglicani, benchè abbiano ottantotto e più scudi per giorno, non sono messi a quel pericolo di morire d'indigestione, in quanto scambiano quella moneta con tutte le cose utili e necessarie e convenienti per loro e per le loro mogli e pei loro figliuoli; avrebbe certo risposto che altrettanto potea fare il sacerdote giudaico degli ottantotto colombi, in quanto ed esso altresì avea famiglia, ed il resto dei colombi non mangiati si poteano scambiare con altre cose utili alla vita. Oh! se il suo criticismo biblico avesse potuto assorgere a tali altezze! avrebbe salvato sè ed il suo neofito dall'apostasia!

Nel resto, per lasciare coteste baie, non è a spregiarsi quella soluzione, che a molte difficoltà potrebbe assegnarsi, ricorrendo allo

speciale intervento di Dio, che con miracoli innumerevoli e strepitosi e condusse e sostenne quel popolo pei quarant'anni che pellegrinò pel deserto. Il Colenso ammette quello e non nega questi, ogni qual volta sono narrati espressamente dal sacro testo; e perchè dunque non può supporsi che altri ancora ne facesse Iddio, i quali non sono esplicitamente ricordati? Nè pare vi possa essere più fondata ragione di supporli, che quando di un avvenimento espressamente asserito non occorrono naturali ragioni per ispiegarlo. Ma per buona fortuna di ciò non vi è alcun bisogno nelle obbiezioni mosse in quel libro e ripetute dalla *Revue*, le quali tutte possono avere semplicissime e naturali spiegazioni; ed alcune di esse non hanno neppur l'aria di obbiezioni!

§. XI. *Di ciò che diventa il Cristianesimo, secondo il sistema della* Revue, *rubato da lei al Kant.*

Ora chi crederebbe che, sopra cosiffatte miserabili futilità e ridevoli fanciullaggini, il Vescovo anglicano di Natale ha appoggiata la sua risoluzione di diventare razionalista, ed il sig. Edmondo Scherer ha fabbricato il suo magniloquo panegirico del Razionalismo! Quest'ultimo ha voluto andare anche più oltre; e ci ha nettamente significato quello che deve diventare la Religione cristiana, quando, rigettata l'autorità della Chiesa da una parte, e l'autorità della Scrittura dall'altra, in cui, a parer suo, *sono favole, delle quali tutti i popoli hanno l'equivalente,* se ne ritiene il midollo e l'essenza, ad uso del secolo ammodernato e progredito. Anzi vi ha aggiunta la maniera, onde la parola di Cristo, *il più semplice, come il più sublime insegnamento che il mondo abbia giammai ascoltato,* divenne quella incastellatura complicata e pesante, che ne fu fatta nei secoli andati, e la quale la moderna scienza si è tolto il carico di disfare, lasciandovi quel nucleo semplicissimo e sublimissimo, che fu veramente l'opera di Cristo.

La Religione vera di Cristo, per suo arbitrare, non è altro, che un sentimento, il quale risponde a tutte le nobili aspirazioni del cuore umano, nel che la Staël vedeva tutta l'essenza del Cristianesimo. *Ma quel sentimento, che proclamava la pace con Dio e la fraternità tra gli uomini,* non bastò, secondo lo Scherer, ai primi uditori di

Cristo; ed essi, mescolandovi elementi stranieri di filosofia greca e di mitologia giudaica, ne formarono una Religione positiva, la quale si ristrinse in dommi; ed in questa condizione si ordinò in forma salda ed immobile come un cristallo (*elle se cristallisa*). Nè si creda che, a parere di costui, il corrompimento del Cristianesimo seguisse alcuni secoli dopo di Cristo, come è il pregiudizio dei Protestanti vulgari. Tutt' altro! Quei che più di tutti vi contribuirono (parliamo sempre in sentenza dello Scherer) furono gli stessi Apostoli, e segnatamente S. Giovanni col suo *Logos*, e S. Paolo colla sua *Giustificazione*. . . . Da allora in poi il Cristianesimo divenne un sistema di dottrine abbraccianti il cielo e la terra, il passato e l'avvenire del genere umano, il quale sistema acchiude una teogonia, una metafisica, una morale; ma in questo soprattutto si distingue dagli altri, che esso fa dipendere la salute degli uomini dalla conoscenza dei dommi e dalla sommissione, onde ciascuno vi aderisce e vi crede. Tutte coteste superfetazioni (par che soggiunga) introdotte nel Cristianesimo dagli Apostoli, dai Padri, dagli Scolastici e dai Pontefici, sono state già condannate dalla scienza moderna, per ritenerne ciò che solo in quello vi ha di puro, cioè la pace con Dio e la fraternità degli uomini tra loro. Ma quella e questa (osserviamo noi) non dovendo essere altro, che un *sentimento*, quale ciascuno lo può foggiare a sè stesso, nessuno vieta che la prima sia la pace che i Musulmani hanno con Allah, e la seconda sia la fraternità, onde i Giacobini del 1793 sgozzavano a mille a mille i Francesi sopra l'altare della patria, o piuttosto dell'umanità.

Niuno si creda che cotesto bisticcio di scempiezze madornali e di bestemmie sia invenzione dello Scherer, com'egli, col non citarne veruno autore, sembra voler dare ad intendere. Da ciò che può raccogliersi dal suo scritto, egli è uomo capace di unire, con qualche simmetria e non senza un po' di lustro letterario, alquante frasi ben compassate tra loro: pregio comunissimo in una gente, nella quale una qualche mediocre cultura è universaleggiata più forse che in qualunque altra, ed in un linguaggio, nel quale chi parla bene ha bisogno di poco altro per iscrivere abbastanza bene. Ma quanto a scienza propriamente detta, e segnatamente alla religiosa, la infelice pruova, che ne fa in quelle sue pagine, sarebbe bastata a convincerlo inca-

pace anche di spropositare con qualche originalità di concetti proprii. Pure, eziandio senza ciò, noi possiamo indicare la fonte, ond' egli ha tratto quel suo simulacro di Cristianesimo *depurato.* Già in tutto lo scritto egli si dimostra scolare addettissimo di Emmanuele Kant; ma pel capo della Religione stabilita già da Cristo, poscia immediatamente dopo di lui depravata da elementi stranieri, dai quali dev' essere purificata dai dotti coi soli presidii della ragione, in tutto ciò, diciamo, lo Scherer ha seguitato pedantescamente i concetti, e per poco non ha ripetuto le parole del Kant, in una sua opera, non sappiamo se voltata in francese, ma che certo non è stata, per buona fortuna, in italiano, e che per conseguente dev' essere pochissimo conosciuta tra noi. Essa ha per titolo: *La Religione dentro i confini della pura ragione* [1]; che in altri termini significa il Razionalismo, che professa divorzio pieno ed assoluto da qualunque maniera di Rivelazione.

§. XII. *Chi fu che pose a condizione della vita eterna una credenza.*

Ridotto a questi termini il Cristianesimo, in quella maniera stessa onde n' è zelante propugnatore lo Scherer, ne può rimanere professore *fervido e devoto* il Colenso, come di questo secondo asserisce il primo, senza che a quella professione abbia ad ostare l'avere negata così spiegatamente la divinità del Pentateuco, che vuol dire della Bibbia, non vi essendo per gli altri sacri libri motivi diversi o più forti di quelli, che militano pei cinque di Mosè. Ma se essi si credono che l'attenersi a cotesto loro Cristianesimo *depurato*, rifiutandosi a credere ciò che, a loro giudizio, sembra incredibile, sia cosa che possa comporsi colla eterna salute, sarebbe un chiudere gli occhi avvisatamente, affine di non vedere la luce; e, ne siano certi, avranno il comodo di convincersene più lungo assai, che non vorrebbero. Lo Scherer vuol farci persuasi che egli ammette ed ammira la parola di Cristo, *come il più sublime insegnamento che il mondo abbia mai ascoltato;* e pretende che gli Apostoli, i Padri, gli Scolastici ne manipolassero una Religione, *nella quale la conoscenza dei Dommi, e la credenza in quelli, fosse una condizione della salute.* Ma Dio

1 *Religion innerhalb der Graenzen der reinen Vernunft.* Berlin 1832.

immortale! ignora forse costui o finge d'ignorare, che non dagli Apostoli, non dai Padri, non dagli Scolastici, ma proprio da Cristo medesimo fu pronunziata questa sentenza? « Chi avrà creduto e sarà « stato battezzato, sarà salvo; chi non avrà creduto, sarà condan- « nato. » *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur* [1]. Noi non sappiamo se questa parola di Cristo allo Scherer parrà *sublime;* ma è indubitato che essa è *semplicissima;* e solo un mentecatto potrebbe non vedervi dichiarato, una determinata credenza essere condizione indispensabile della salute. Ha un bel chiedere egli ciò che in altri termini chiede bene spesso il Colenso nel suo libro: « Aderire! ma sulla parola di chi? Credere! ma alla cui autorità? » Coteste ammirazioni ed interrogazioni si avvengono molto bene a chi, avendosi per colpa o trovandosi per isventura serrata innanzi l'unica via aperta dalla Provvidenza per condurre l'uomo alla salute, non trova altro puntello, per formarsi un sistema religioso, che il proprio privato giudizio. Ora noi, riconoscendo volentieri che la sventura incolpevole d'ignorare quell'unica via non farà la dannazione di alcuno, stantechè, quando non sianvi impedimenti morali di altro genere, la pietà divina vi apparecchia un rimedio; teniamo per indubitato, e deve tenerlo ogni fedele cristiano, che almeno alla colpa di serrarsi per orgoglio una tal via è serbata quella terribile dinunzia del *condemnabitur*, la quale non vi sono sofismi di filosofastri nostrani o stranieri, che valgano a cancellare dal Vangelo, dove sta e starà fino alla fine del mondo, come pronunziata dallo stesso Cristo.

§. XIII. *Quale sia la Verità, di cui si vantano cultori i Razionalisti.*

— Dunque il Cristiano dovrà credere affine di non essere condannato! od, in altri termini, dovrà credere, per la paura dell'inferno! Or non è questa una specie di egoismo, che fa mercato della propria credulità, pigliando dai suoi timori e dalle sue speranze la norma di ciò, che dee tenere per vero o rigettare per falso? Più nobile, anzi solamente nobile e degna della ragionevole creatura deve riputarsi la disposizione dell'uomo, il quale, mirando alla sola e pura verità,

1 Marc. XVI, 16.

a questa è parato ad immolare ogni cosa; e, senza alcun riguardo al proprio comodo od incomodo, si contenterebbe, se fosse possibile, andare anche all'inferno, per tenersi stretto a quel supremo oggetto dei suoi amori che è il vero, il quale in sustanza non è altro che Dio medesimo.

Questo sofisma, che traspira dal libro del Colenso in ogni sua pagina, è stato gonfiato dallo Scherer con molto lusso di parole ipermistiche e di frasi altisonanti alla fine del suo articolo, costituendone, come a dire, la conchiusione pratica, quasi dicendo ai suoi lettori: « Se volete operare da uomini generosi e ragionevoli, smettete ogni credenza, ed attenetevi a quello solamente che al vostro intelletto par vero: così solamente potete certificarvi di prestare a Dio un culto degno di lui e di voi. » E perciocchè questo sofisma è soprammodo insidioso, potendo riuscire a travolgere alcune menti meno perspicaci, appunto pel poco di verità che in esso, come in qualunque sofisma, si acchiude, ci sia consentito di dirne alcuna parola prima di por termine a questo nostro lavoro, che riepilogherà così, in quest'ultimo scorcio, le cose fin qui discorse, e con esse tutta quella qualunque utilità, che può venirne ai nostri lettori.

E discorriamola, se vi piace, un tratto posatamente. Che intendete voi per questa Verità, alla quale l'umana ragione deve adesione, riverenza e culto illimitato, senza alcun riguardo a propria utilità, disponendosi a tutto immolare all'onore ed al trionfo di lei? In somma *quid est Veritas?* fu la interrogazione di Pilato, e dovrebb' essere altresì di cotesti filosofanti umanitarii, i quali non sempre sanno aspettarne una risposta con più pazienza di ciò che n'ebbe quel Preside superbo, che non fu degno di ascoltarla, per averla colpevolmente disconosciuta, quando la Verità stessa in persona gli era innanzi. E se si risponde, l'oggetto di quella suprema deferenza e sommissione essere la Verità sussistente, la Verità assoluta, che in altri termini significa Iddio, tutti siamo d'accordo. Ma chi la vede quella Verità assoluta? come raggiungerla? come assicurarsi che sia quella dessa? Ci è forza dunque restringerci al vero, come è appreso ed in quanto è appreso da noi; nel qual modo esso riveste un aspetto soggettivo, in quanto il giudizio intorno a lui dipende dall'intelletto mutabile a cui riluce. Ora quando questo non è necessitato dall'evidente nesso

che i termini hanno tra loro, nel qual caso non vi è luogo nè a generosità, nè a sommissione, nè a culto, e vi resta la possibilità di avere varie opinioni intorno allo stesso oggetto, allora tutti quei superbi vantamenti intorno alla purezza dei motivi nel cercare il vero ed alla fermezza generosa di abbracciarlo, riguardano non più la Verità in sè medesima, ma la Verità com'è foggiata dal proprio intelletto. A questo modo intesa la Verità, se altri vi s'inchioda, a dispetto delle gravissime ragioni che militano in contrario, e degl'innumerevoli sapienti ed ignoranti che pensano diversamente, si chiama in buon latino ostinatezza, caparbietà; ed in ogni caso sarebbe stranissimo pretendere, che se ne avesse a fare una quinta virtù cardinale, od una quarta teologale. Dall'altra parte come chiamare tutte Verità queste quindici o venti diverse maniere di pensare intorno a uno stesso oggetto, delle quali ciascuna fa a calci colle altre, e le quali nondimeno i rispettivi loro cultori tengono per fermissimo, ciascuno della sua, che è la Verità piena, assoluta, a cui tutto si deve immolare, perfino, se fosse uopo, la vita eterna? Se è certo che la Verità non può essere che una, dovete tenere per fermo che di quei venti cultori spassionati e generosi della Verità, almeno diciannove e forse ancora tutti e venti prestano il loro culto all'errore.

§. XIV. *Onde nasca il dovere morale di credere, dal quale è resa meritoria la Fede e colpevole l'incredulità.*

Una siffatta disposizione dell'animo nelle cose di piccola o di nessuna rilevanza suol passare inosservata, talora si fa oggetto di riso nelle festevoli brigate, senza che vi manchi qualche caso, in cui pel troppo diventa manifesta pazzia. Ma nel fatto della Religione cristiana, quale Cristo l'ha istituita (e voi capite bene, che ciò solo da lui potea dipendere), quella disposizione rende l'uomo reo di condanna *(condemnabitur)*; e, notatelo bene, non già per l'atto dell'intelletto, che può essere necessario, supposti gli atti previi della volontà; ma perchè in quegli atti medesimi è sempre implicata una colpa morale, più o meno grave, ma sempre una colpa. Messo da banda il caso che la persona non abbia alcun sospetto dell'avere Iddio mai nulla rivelato al genere umano; chiunque ne abbia un qualunque concetto non pure può, ma deve fare ogni opera per chiarirsi di questo *fatto;* e,

come notammo più sopra, non vi è acume d'ingegno, moltiplicità di ricerche, prolissità di esame, che non si possa a questo effetto adoperare. Lo fa chi sta fuori della Chiesa cattolica, quando delibera di entrarvi; lo può fare chi vi sta dentro per propria istruzione, o per altrui conforto, a fine di rinsaldare con ripruove naturali la soprannaturale credenza. E nell' uno e nell' altro caso, quando si faccia in buona fede, non sarà mai vero, che non si venga alla conchiusione affermativa; e ciò per lo intrinseco valore delle ragioni, per la estrinseca induzione di tanti secoli e di tanti milioni di uomini che vi vennero, e soprattutto pel presidio della grazia, il quale a chiunque non ponga ostacolo non può fallire giammai.

Ma avuta una volta la certezza che Dio ha parlato, comincia nell'uomo il debito di credere a quella parola, debito morale somigliante a tutti gli altri, onde la volontà dell'uomo è vincolata da una ragione superiore a lei, e debito tanto più grave, quanto è maggiore l'autorità di quella parola stessa, la quale è appunto quella Verità suprema ed assoluta, cui i razionalisti scambiano coi concepimenti del proprio cervello. E perciocchè nella dispensazione della Provvidenza era ordinato, che la fatta Rivelazione avesse non rade volte in contrario alcune apparenze di contraddizioni o dalla osservazione dei fatti, o dalla naturale filosofia; mentre alla ragione era lasciato liberissimo il campo a trovar modo di farle sparire, quel dovere medesimo di credere veniva naturalmente ad imbattersi in alcuni di quegli ostacoli, dai quali, come tutti i doveri, acquistava titolo di guiderdone, se superavali (*si crediderit salvus erit)*; e titolo di gastigo, se lasciavasene superare (*si non crediderit condemnabitur*). Ora noi chiediamo: In tutto cotesto procedimento che vi ha di strano? che vi ha di meno che convenientissimo? Noi vi vediamo anzi ogni cosa maravigliosamente appropriata alla ragionevole creatura, la quale, salvi i diritti della sua ragione, è posta nella sola condizione che le sia possibile di comunicare colla Verità assoluta, e di renderle, in certa guisa, in modo più eccelso, quell' ossequio, che pure rendiamo agli uomini gravi e notoriamente veridici, quando, sulla loro parola, crediamo un pronunziato od un fatto, contro cui pur ci pare che stiano alcune ragioni non ispregevoli. Nel che entra per molta parte, se

non è quasi tutto, la volontà colla sua buona disposizione verso la persona che asserisce. E quinci appunto si pigli argomento, per la ragione dei contrarii, della prava disposizione della volontà orgogliosa, la quale rifiuta la sua credenza ad una tale e tanta Autorità che asserisce. Colpa che per coloro, « i quali (secondo che insegna san « Paolo), illuminati una volta, gustarono la buona parola di Dio, e « poscia, per superba presunzione di sè, precipitarono in infedeltà, « costituisce una morale impossibilità di riaversi a salute. » *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati . . . et gustaverunt bonum Dei verbum . . . et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam* 1.

§. XV. *Se e come entrino l'inferno ed il paradiso nel dovere della credenza cristiana.*

Che dire da ultimo di quel monopolio che i razionalisti intendono fare a loro onore e profitto della generosità di attenersi alla pura verità, sacrificando a lei ogni loro inclinazione ed interesse? Che dire dello scandalo che essi prendono dall' *utilismo* ed *egoismo* dei credenti, i quali, secondo essi, nell' ammettere o rigettare la Fede proposta, si governano non coll'amore del Vero, ma col timore dell' Inferno, ed al più colla speranza del Paradiso?

Eh! caro voi! Quando la Verità, a cui quei generosi sacrifizii si debbono offerire, la si può fabbricare colla propria testa la persona medesima che deve offerirli, assicuratevi che non ci è gran pericolo, che i sacrifizii debbano riuscire molto frequenti o troppo incomodi: solo un balordo od un fanatico potrebbe volersi esporre a somigliante rischio. Ogni qual volta all'adoratore è data balia di foggiarsi colle sue mani gli Dei da adorare, che razza Dei ne scappino fuori, lo dice abbastanza la storia dell'antica e della moderna idolatria, a perpetua vergogna dell' umana alterigia. Per contrario, solo allora vi è luogo alla sommissione generosa, e per essa al sacrifizio anche eroico, quando come il Bene, così il Vero, derivandosi da una fonte superiore all'uomo, e però indipendente dai suoi voleri e dai

1 Hebr. VI, 4-6.

suoi capricci, gli è dischiuso il campo di postergare, non che quelli e questi, ma ogni maniera di proprie utilità a quella nobile adesione, che l'intelletto gli dimostra ragionevolissima, e la coscienza gli impone siccome doverosa. Questo è propriamente immolarsi al Vero ed al Bene assoluto; ed il Cattolicismo colla sua smisurata falange di diciotto milioni di martiri, alla quale la *tolleranza* e la *fraternità* moderna stanno, sotto a' nostri occhi, facendo delle giunte non meno gloriose innanzi a Dio, perchè passano ignorate dagli uomini, il Cattolicismo, diciamo, può guardare senza ombra d'invidia, anzi con molta compassione cotesti parabolani panegiristi della *Ragione pura*, i quali, di errore passando in errori, sono riusciti ad insegnare, il culto della Verità essere posto nel negare appunto ciò che la Verità ha insegnato.

Avendo poi noi dimostrato, che il credere ad una rivelazione, accertata con quanto la ragione può richiedere di più convincente, è un dovere morale per nulla dissomigliante da tutti gli altri morali doveri; non si vede per qual ragione lo Scherer si voglia scandolezzare, che a quello sia stata aggiunta la sanzione stabilita per gli altri. No! ne sia sicuro! il Cristiano non crede all'incredibile per timore dell'inferno! Esso crede a ciò che la ragione gli dimostra credibilissimo, ad onta delle apparenze contrarie, in cui alcuna volta si avviene. Che se per impero di volontà non si fa vincere da queste, fino a rinnegare la fede (cosa che certamente a furia di sofismi potrebbe fare), come non si fa vincere dalla cupidigia e dalla iracondia per non rubare e per non uccidere, e tra gli altri motivi, onde sostiene la sua debolezza natia, si aiuta ancora della speranza del paradiso e del timore dell'inferno; quale sconcio vi trovano il Colenso ed il signor Edmondo Scherer? Avendo Cristo proposti in ogni pagina del Vangelo quei motivi, e notantemente pel fatto della credenza avendolo fatto in maniera forse più espressiva, che non per qualunque altra, ciò dovrebbe loro bastare per tenerli almeno in conto di non condannevoli. Che se all'altezza del loro animo ripugna l'attenersi al Vero ed al Bene per altra ragione, che per la purissima inclinazione che hanno a quei supremi obbietti dell'intelletto e della volontà, senza alcun riguardo alla propria utilità anche ultramondiale; essi

possono fare il loro comodo, e nessuno li obbliga a guidarsi per quei timori e per quelle speranze. Essi possono anzi trovare nell' agiografia cristiana splendidissimi esempii di quella eccelsa purezza, che, nell' adempimento di lunghi ed arduissimi doveri ed in una vita di perfezione austerissima non mirò ad altro, che al compiacimento della Bontà divina. Ma altro è ciò che può avvenire in alcuni rarissimi casi, non ancora, quanto sappiam noi, avveratisi tra i filosofi razionalisti: altro è ciò che la Provvidenza ha ordinato per l' universale degli uomini. Che essa poi non inutilmente alla professione del Vero ed alla pratica del Bene aggiungesse la sanzione dell' inferno e del paradiso, quando ogni altro argomento mancasse, potrebbe raccogliersi da questo, che, per moltissimi, quella sanzione neppure basta per tenerli fermi nel Vero e nel Bene.

§. XVI. *Conchiusione.*

Alcuni sapienti e zelanti cattolici inglesi, molto pratici delle condizioni intellettuali e religiose della patria loro, hanno riguardato l'opera del Colenso con infinito rammarico, siccome quella che, nell'animo di molti eterodossi, veniva a spezzare l'ultimo e tenuissimo filo, che li legava tuttavia all'antica tradizione cristiana. Questo era la divinità dei Libri santi creduta o tenuta come che sia; la quale, in ordine alla vita cristiana, è certamente qualche cosa più del mero nulla, ed, aiutante la grazia, si potea fare principio di venire al vero conoscimento, come per molti, massime in questi ultimi anni, è incontrato. Ma perduto eziandio quell' unico ed ultimo bandolo, la conversione resta di molto difficoltata, e chi imprendesse di persuaderla ad altrui, non avrebbe nessun punto fermo, onde pigliare le mosse, se quello non è la nuda ragione, come si dee praticare coll' Idolatra e col Gentile. Che poi ciò che si temeva da quegli egregi uomini stia di fatto accadendo, si può con qualche fondamento congetturare dal numero grandissimo di esemplari, che dell' opera del Colenso, in piccolissimo volgere di tempo, si è diffuso in Inghilterra. Il secondo volume di quella non è stato pubblicato a Londra, che nel Gennaro di quest' anno; e già sotto la data del 19 Marzo il pre-

gevolissimo *Indicatore Letterario* di Münster 1, in un giudizioso articoletto sopra quell' opera stessa, annunziava che già se n' erano venduti diecimila esemplari.

Senza negare la realtà di questo pericolo, il quale fuor d'ogni dubbio è grave e lamentevole, noi, sotto un altro rispetto, vi vediamo un principio di utilità, a vero dire indiretta, ma che pure può compensare in parte i danni di quello. Appunto perchè il libro del Colenso scardina l' ultimo fondamento della credenza protestantica, i professori di questa si debbono veder messi ad un bivio tremendo, dal quale la divina bontà, cooperando essi docilmente, li potrebbe rimettere sul male abbandonato sentiero dei loro padri cattolici. Perciocchè, ridotta la cosa ai termini ai quali l'ha portata il Vescovo anglicano, non si tratta più per essi di scegliere tra credenza e credenza, sicchè possano ripudiarne una e ritenerne un'altra. No! per essi si tratta di scegliere precisamente tra la credenza cattolica ed il nulla. Ora, per quanto sia vero che, tra il tumulto della fugace vita e tra i caliginosi corrompimenti del cuore, molte anime vulgari si possano adagiare nel nulla di ogni credenza; è vero non meno che, per le anime di tempera meno grossiera, quella condizione, pienissima di solitudine e di sconforto, è intollerabile; chè l' uomo per la sua vita intellettiva e morale ha altrettanto bisogno di credenza, quanto per la fisica ha di aria e di alimento. E così deve riputarsi grandissimo acquisto, per la causa della verità, l' essere la moderna società venuta a tal punto, che, volendo pure una credenza qualunque, non sarà mai vero che possa averla altronde che dalla Chiesa cattolica, apostolica, romana.

La quale ultima conchiusione intorno alla spinta poderosa, che possono gli eterodossi avere a rientrare nella Chiesa da questo libro e dal grande scalpore che se ne sta menando, potendosi altresì applicare a coloro che già vi sono, sia per rallegrarsi del trovarvisi, sia per raffermarvisi; noi, nel por termine a questo lavoretto, abbiamo ragione di benedire alla piccola fatica che ci è costato, pel servigio che ne può essere venuto ai nostri lettori.

1 Literarischer Handweiser für das catholische Deutschland — 19 Marzo 1863, *pag.* 108.

L' ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

IX.

Carlomagno alle Chiuse.

Allorquando Pietro, Legato di Adriano, recavasi nei primi mesi del 773 in Francia, Carlomagno stava invernando a Thionville, reduce dalla sua prima spedizione contro i Sassoni, nella quale, messo a ferro e fuoco il paese, avea tolto loro la fortezza di Eresburg e distrutto il famoso idolo Irminsul, iniziando con insigne prodezza quella guerra, che fu poi la più lunga ed atroce di quante mai egli ne avesse a combattere. Ora ad un' altra guerra chiamavalo in Italia il Pontefice Adriano, scongiurandolo di accorrere, come Patricio dei Romani, in difesa di Roma e dello Stato di S. Pietro, contro le armi di Desiderio, dal quale era omai indarno lo sperare mai più pace e giustizia. Ma verso il medesimo tempo che l' ambasceria pontificia, giungeano alla Corte di Carlo lettere o messi del Re longobardo, il quale con incredibile, non sappiamo ben dire se sfrontatezza o follia, mandava assicurando esser egli innocente di quanto il Papa gli apponeva, ed avere già restituito a S. Pietro ogni cosa. Carlo non istette certamente in forse a qual dei due dovesse credere; nondimeno volendo, prima di por mano all'armi, tentare tutte le vie di conciliazione, la prima cosa

1 Vedi il volume precedente pag. 693 e segg.

destinò in Italia tre suoi messi, i quali esaminassero lo stato delle cose e, potendo, per sè medesimi vi provvedessero [1]. Questi furono Giorgio Vescovo, Gulfardo Abbate di S. Martino di Tours [2] e regio consigliere, e Albino *delicioso* del Re, cioè un de' suoi intimi favoriti e commensali, malamente da alcuni confuso col celebre Alcuino, il quale, benchè si trovi anche nomato Albino, a quei dì nondimeno non era stato per anco chiamato dalla nativa Inghilterra alla reggia di Carlo [3].

Essi giunsero a Roma poco tempo dopochè la ritirata di Desiderio da Viterbo avea sciolta la città dal timore dell' assedio; e di primo tratto poterono accertarsi quanto fossero impudenti le menzogne che il Re longobardo avea scritte in Francia [4]. Adriano narrò loro tutto l'ordine degli ultimi eventi; indi licenziandoli al ritorno, li accompagnò con altri suoi messi, portatori di nuove lettere a Carlomagno, nelle quali il Papa scongiurava fortemente il Re di recare ad effetto le promesse ch'egli con Pipino suo padre, di santa memoria, avea fatte a S. Pietro, e di compiere la redenzione della Chiesa santa di Dio, costringendo il perfido Re dei Longobardi a restituire al beato Pietro tutte le città e tutte le *giustizie* che avea usurpate [5]. Nel ritorno gli ambasciatori Franchi presero la via di terra, e giunti che furono in Lombardia, deviarono, insieme coi messi pontificii, alla

1 *Post haec coniunxerunt* (cioè *pervenerunt*) *ad Sedem apostolicam missi saepius dicti Caroli excellentissimi regis Francorum et patricii Romanorum, id est Georgius sanctissimus episcopus, Gulfardus religiosus abbas et consiliarius, seu Albinus deliciosus ipsius regis, inquirentes si praefatus Longobardorum rex abstultas civitates et omnes iustitias beati Petri reddidisset, SICUT FALSE IN FRANCIAM DIRIGEBAT, ASSERENS SE OMNIA REDDIDISSE.* ANASTAS. in *Hadriano*, num. 308.

2 MABILLON, *Annales Bened.* Lib. XXIV, n. 45.

3 Vedi il PAGI, *Critic. Baron.* ad a. 773, n. 1; il MABILLON, l. cit.; e il FROBENIO nel capo I della sua *Commentatio de Vita Beati F. Albini seu Alcuini*, premessa all' edizione da lui fatta di tutte le opere di Alcuino. Secondo i ragguagli del Frobenio (ivi, cap. V), Alcuino non cominciò ad abitare la Corte di Carlo che nel 782.

4 *Et satisfacti sunt praesentialiter, nihil ab eo redditum fuisse.* ANASTAS. n. 309.

5 ANASTAS. ivi.

Corte di Desiderio; dove, secondo l'espresso mandato che ne aveano da Carlo, con rimostranze, con esortazioni e con preghiere fecero ogni sforzo d'indurre il Re a restituire pacificamente a S. Pietro le città rapite e rendere ai Romani le loro *giustizie*. Ma furon tutte parole gittate al vento, e Desiderio rispose tondo e riciso, che non restituirebbe affatto nulla. Con questa tristissima risposta essi dovettero valicare le Alpi e tornare al loro Principe [1].

Carlomagno, com'ebbe udito dai suoi messi la relazione delle cose d'Italia, e dagl'Inviati pontificii più minutamente inteso tutto l'ordine dei fatti e dei disegni di Desiderio a danni di Roma e della S. Chiesa, si avvisò tuttavia di fare ancora un tentativo di pace: forse affinchè apparisse al cospetto di tutti tanto più giusta la guerra che dovrebbe rompere, ed i suoi Franchi tanto più facilmente si inducessero a deliberarla nella prossima dieta, quanto più cospicua ed inescusabile sarebbe l'ostinazione del Longobardo nel rigettare ogni proposta di accordo. Mandò pertanto nuovi messi a Desiderio, a pregarlo nuovamente che volesse restituire di buon grado le città e le *giustizie* dovute ai Romani; e di più promise di sborsargli 14,000 soldi d'oro. Ma nè le preghiere, nè le offerte valsero punto a smuovere Desiderio dall'ostinato proposito [2]. In tal guisa il misero Re, acciecato dall'ambizione e dall'odio, chiudeva a sè stesso ogni via di salute, e correva a guisa di forsennato alla propria rovina.

1 *Ipsi itaque Francorum missi properantes cum apostolicae Sedis missis declinaverunt ad praenominatum Desiderium. Qui et constanter eum deprecantes adhortati sunt, sicut illis a suo rege praeceptum exstitit, ut antefatas quas abstulerat civitates pacifice beato Petro redderet et iustitias parti Romanorum fecisset. Sed minime quidquam horum apud eum obtinere valuerunt,* ASSERENS SE MINIME QUIDQUAM REDDITURUM. *Accepto itaque responso hoc, reversi sunt ipsi antefati missi Francorum in regionem suam.* ANASTAS. ivi.

2 *Carolus Francorum rex direxit eidem Desiderio suos missos, id est deprecans ut easdem quas abstulerat, pacifice redderet civitates, et plenarias parti Romanorum faceret iustitias: promittens insuper ei tribui quatuordecim millia auri solidorum, quantitatem in auro et argento. Sed neque deprecationibus, neque muneribus eius ferocissimum cor flectere valuit.* ANASTAS. n. 310. Anche Pipino nel 754 avea offerto ad Astolfo 12,000 soldi d'oro, per rendergli meno amara la perdita delle città che dovea restituire al Papa; ma egualmente indarno.

Infatti, appena furono tornati da Pavia gli ultimi messi col riciso rifiuto che dicemmo, Carlomagno rivolse incontanente tutto l'animo alla guerra: ed avuto sopra ciò (probabilmente nel campo di Maggio di quell'anno) l'unanime consenso de' suoi Duchi ed ottimati [1], bramosi di spendere in così santa e generosa causa il loro valore, decretò per l'imminente autunno l'impresa d'Italia. Tutto l'esercito Franco fu chiamato alle armi e la città di Ginevra assegnata come campo generale dove le varie schiere dovessero adunarsi. Quivi giunto Carlomagno, e deliberato co' suoi capitani tutto l'ordine della guerra, divise le truppe in due corpi: l'uno, comandato da Bernardo suo zio, dovea pigliar la via del monte di Giove (il Gran san Bernardo) e sboccare nelle pianure subalpine per la valle d'Aosta; l'altro, condotto da Carlo in persona, entrerebbe in Italia pel valico del Moncenisio [2], tenendo la medesima via che già avea tenuta Pipino nel 754 e nel 756. I due eserciti doveano poi ricongiungersi al di qua delle Alpi; ma dove e quando questa congiunzione veramente accadesse, non si ritrae dagli scrittori: giacchè la maggior parte di essi non fanno più niuna menzione delle schiere di Bernardo, e quei che ne parlano, come l'Annalista Bertiniano, il Laurissense e Reginone, narrano che Bernardo si congiunse a Carlo alle Chiuse di Susa pri-

1 *Carolus rex consiliavit una cum Francis quid perageret; et sumpto consilio, ut ita, sicut missus Apostolici per verbum domni Adriani apostolici postulavit, ita fieret, tunc etc.* ANNALES LAURISSENSES, ad a. 773. Lo stesso attestano gli ANNALES BERTINIANI quasi colle medesime parole; e gli ANNALES VETERES FRANCORUM, dicendo: *Carolus rex per consilium optimatum suorum voluntatem domni apostolici se adimpleturum esse cum Dei auxilio devota mente spopondit;* e REGINONE nella *Cronaca: Rex fideles consuluit, utrum petitionibus Apostolici assensum praeberet; omnibus hoc collaudantibus, illis in partibus profectus est etc.*

2 *Cum toto Francorum exercitu (Carolus) Genuam, Burgundiae civitatem iuxta Rhodanum sitam venit. Ibique de bello suscipiendo deliberans, copias quas secum adduxerat divisit, et unam partem cum Bernhardo patruo suo per montem Iovis ire iussit; alteram ipse ducens per montem Cinisium Italiam intrare contendit.* EGINHARDI *Annales*, a. 773. Cf. ANNALES VETERES, ANNALES LAURISS., ANNALES BERTIN., POETA SAXO *etc.*

ma di ogni scontro con Desiderio [1]: cosa incredibile, chi rifletta alla natura e distanza dei luoghi, mal conosciuta da quei lontani cronisti, e ponga mente alla stretta guardia che i Longobardi faceano agli sbocchi della Valle Susina, prima che i Franchi vi comparissero. Ma ad ogni modo Bernardo e Carlo si ricongiunsero; probabilmente dopochè questi, sbaragliato già Desiderio alle Chiuse, avviavasi all'assedio di Pavia.

E qui egli è veramente più che mai a dolere l' oscurità in che ci lasciano gli antichi scrittori col loro barbaro laconismo intorno ai fatti di una guerra sì memorabile, e per le conseguenze che portò, rilevantissima non meno ai Franchi che agli Italiani. Talmente che, chi voglia averne qualche più diffusa notizia oltre al pochissimo che ne dicono i severi annalisti, dee gittarsi ai romanzieri e pescarla tra le fole insulse o le vaghe tradizioni del Monaco di S. Gallo e del Cronografo della Novalesa. Contuttociò, noi ci studieremo di trarre dagli uni e dagli altri il più e il meglio che ci verrà fatto di rinvenire.

Carlomagno mosse da Ginevra, forse nell'Agosto di quell'anno; e spinta innanzi la vanguardia ad occupare subito le Chiuse [2], seguitò egli col grosso dell'esercito per la valle di Morienna e indi su per le scoscese cime del Cenisio. Eginardo accenna le difficoltà ch' ebbe a vincere in quel sempre arduo passaggio, e quanta fatica costasse ai Franchi il superare i diserti gioghi e i giganteschi scogli levantisi al cielo e le aspre rupi di quelle Alpi Cozie [3]; ma i valichi eran loro noti da lunga mano, nè altro contrasto vi ebbero a sostenere

1 *Tunc ambo exercitus ad clusas se coniungentes, Desiderius ipse obviam domni Caroli regis venit.* Annales Lauriss., et Bertin. *Coniunxerunt autem se uterque exercitus ad clusas. Quod cum cognovisset Desiderius, regi et Francis cum armatis occurrit.* Reginonis *Chronicon.*

2 *Ad occupandas clusas ex eodem suo exercitu dirigens, ipse quoque (Carolus) cum pluribus fortissimis bellatoribus Francis per montem Cinisium ad easdem appropinquavit clusas.* Anastas. n. 310.

3 *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium iuga et eminentes in coelum scopuli atque asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi vitae illius modum potius quam bellorum quae gessit eventus memoriae mandare praesenti opere animo esset propositum.* Eginhardus in *Vita Caroli,* n. 6.

fuorchè dalla selvaggia e orrida natura de' luoghi. Imperocchè quel che alcuni storici narrano (e fra essi un recentissimo Autore tedesco [1]), che cioè i Longobardi su per le vette e i dirupi della montagna corressero ad impedire ai Franchi il passo, egli è una immaginazione falsissima: certo essendo dall' una parte che non pure il dosso e tutta la falda del Moncenisio, ma la città di Susa posta alle radici e tutta l'ampia valle Segusina fin dove sbocca verso le pianure di Torino, era già da due secoli territorio dei Franchi, e dall' altra concordando tutti gli scrittori a dire che Desiderio aspettò Carlo alle Chiuse. Quindi in quel tragitto Carlomagno non ebbe pure a sfoderare la spada, se non forse un tratto contro quell' Ebrardo ladrone, il quale, come narra il Cronista della Novalesa, da una torre appostata in sulla discesa del monte, con una masnada di suoi ribaldi, infestava da più anni quel passo; ma vinto da Carlo ed ammazzato co' suoi, e diroccatagli la torre, incontrò delle sue scelleraggini la fine meritata [2]. Di là, secondo il medesimo Cronista, discendendo Carlo ad occupare coll'esercito tutta la valle Segusina, fece sosta al Monastero della Novalesa; ed ivi alloggiatosi col suo corteggio, tanto vi dimorò che ebbe dato fondo a tutte le provvigioni benchè copiosissime della Badia [3]: cosa molto probabile (nota il Manzoni)

1 Il Gregorovius nella *Storia della città di Roma,* vol. II, pag. 391, narra che i passi delle Alpi erano stati resi dai Longobardi *insormontabili,* « die Alpenpässe waren von den Langobarden unübersteiglich gemacht, » e che Desiderio fuggì a Pavia, quando vide all' improvviso i Franchi *scender giù* dalle Alpi: « Wie er die Franken die Alpen plötzlich herabsteigen sah. » Egli forse immaginò le Chiuse, campate su pei dossi della montagna, non sappiamo a quale altezza.

2 *Cumque de eodem monte Karolus descenderet, invenit in descensu ipsius montis turrem quamdam, sub qua carpebatur via, in qua manebat latro cum suis latronibus, nomine Ebrardo, qui multa mala ibi faciens cum suis, non permittebat aliquem inlaesum transire, aut depraedabantur, aut vapulabantur, aut interficiebantur, sicque sanguis ibi innoxius nimis effundebantur, hunc ergo latronem obpugnans Karolus, devicit, coepit et interfecit, turremque ipsam destruxit.* Chronicon Novaliciense, Lib. III, cap. VII, secondo l' edizione del Combetti nei *Monumenta historiae patriae* di Torino, *Scriptorum* Tom. III.

3 *Cumque rex cum suis totam vallem Sigusinam occupasset, pervenit ipse ad Novaliciense famosissimum coenobium, ubi tamdiu stetit, donec omnem*

anche in bocca d' un romanziere. Certo è da credere che il santo Abbate Frodoino ed i suoi monaci, i quali erano quasi tutti Franchi di nobil sangue, trattassero con ogni munificenza il loro Monarca, da cui pochi mesi innanzi aveano eziandio ottenuto un largo diploma [1] di privilegi; e colle loro orazioni, a cui Carlo partendo si raccomandò [2], prosperassero la santa impresa a cui avviavasi.

Desiderio intanto avea dall' altra parte già radunato alle Chiuse tutto il nerbo de' suoi guerrieri, e fatto straordinario sforzo per rendere impenetrabile ai Franchi quel passo, giacchè poca o niuna fiducia avea di vincerli in campo aperto. Erano le Chiuse una linea di mura, di bastite e di torri, che sbarrava interamente lo sbocco della valle. Quanto al loro sito, il Monaco della Novalesa, che qui merita di essere ascoltato, ce l' ha descritto esattamente, dicendo che a' suoi dì, cioè nella prima metà del secolo XI, si vedea tuttavia il fondamento della muraglia, che correa dal piè del monte Porcariano fino al Vico Cabrio, nel quale Desiderio aveva in quell'occasione eretto eziandio un palazzo [3]. Infatti, chi da Susa si avvia verso Torino, giunto quasi a mezza strada, vede stringersi la valle Susina per l'avanzarsi che fanno l'un contro l'altro due sproni d'alpe scoscesa, dopo i quali cominciano a stendersi liberamente da ogni parte le vaste pianure in cui siede Torino. Il monte a destra è appunto il Porcariano, o meglio Pirchiriano, sulle cui cime vedesi arditamente campata l'antica Abbazia, o come la chiamano, Sagra di S. Michele della Chiusa, eretta verso il 1000 da Ugone Conte di Auvergne, ed alle cui radici è il villaggio, nominato anche oggidì *la Chiusa*. Il

sumptum et escam monachorum in cibum consummeret. Non enim ibi sine causa morabatur. Erat vero illis diebus hoc coenobium opulentissimum et rebus ditissimum et de sanctissimo patre bene fuerat comptum. Ivi, cap. VIII.

1 Il diploma è dato da Carisiaco (Quiersy) il dì 25 Marzo del 773; e leggesi presso il Muratori, *Antiq. Ital.* T. V, p. 967, e nei *Monumenta hist. patr.*, *Chartarum* T. I, p. 21.

2 *Rex abbati et omnium fratrum orationibus se commendans, deinde valedicens etc.* Chron. Novalic., L. III, cap. XIV.

3 *Usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent: quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium, ubi palacium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat.* Ivi, cap. IX.

monte opposto è il Caprasio, appiè del quale, in sulla sponda sinistra della Dora Riparia, giace la terra di Chiavrie, chiamata in un diploma di Federico Barbarossa *Villa de Cavrias* 1, e che è certamente il Vico Cabrio del nostro Cronografo. Quivi era dunque la principal porta d'Italia: questa avea Pipino vent' anni innanzi con facile vittoria sforzata a danni dell' improvvido Astolfo: ma Desiderio al presente aveala per tal modo munita, ristaurandone le mura e fortificandola di nuove torri ed opere militari, che dovesse riuscire insuperabile al nemico. E infatti l' intoppo che i Franchi vi trovarono fu così duro e ostinato, che per poco non s' indussero ad abbandonarne come disperata l' impresa.

Infino dal primo giungere che Carlomagno fece alle Chiuse, volle ritentare con Desiderio la prova delle trattative; onde gl' inviò suoi messi ad offerirgli nuovamente i 14,000 soldi d'oro, che aveagli già proposti, con patto che egli restituisse pacificamente al Papa le città. Ma Desiderio stette saldo al primo niego. Per ultimo, Carlomagno giunse persino a proporgli, che ei si contenterebbe di tre ostaggi, scelti tra i figli de' Magnati Longobardi, per sicurtà del restituire che il Re farebbe le città pontificie; ed avutili, ei se ne tornerebbe senz' altro con tutto l' esercito in Francia 2. La quale sì larga profferta, piuttosto che a singolar moderazione e bontà di Carlo, ci sembra doversi recare alle difficoltà gravissime in cui trovavasi. Dall' una parte l'aspra e inopinata resistenza incontrata alle Chiuse, e lo scemare che ogni dì facea la speranza di sforzarne il passo, o di trovare colà intorno altro valico; e dall'altra l' impossibilità d' indugiarvi quasi a lungo assedio, sia per la difficoltà delle vettovaglie a tanto esercito in paese angusto e selvaggio, e per l'avvicinarsi della stagione invernale; tuttociò dovette facilmente provocare l' impazienza francese al ritorno, e quindi obbligare Carlo a largheggiare di condizioni con Desiderio; le quali se venivano accettate, egli potrebbe subito ritirarsi con decoro dal mal passo, se rifiutate, ne trarrebbe motivo d' impegnare almeno per punto d'onore a nuovi

1 Vedi *Monumenta hist. patriae, Chartarum* T. II, p. 839.
2 Anastas. n. 310.

sforzi i suoi guerrieri, prima di abbandonare per disperato il passaggio. E Desiderio infatti rifiutò, forse con baldanza tanto maggiore, quanto più facili gli si offerivano i patti.

Quali fatti d'arme intanto e quali prodezze ivi si compiessero da ambe le parti, non sappiamo se non dal Monaco della Novalesa; il quale racconta che ogni dì veniva all'assalto una parte dell'esercito dei Franchi, per lo più un migliaio, e talvolta due mila, e movean battaglia ed assedio ai Longobardi che dai propugnacoli resisteano gagliardamente. Segnalavasi fra questi il Re Adelchi, robustissimo giovane, che soleva in guerra brandire da cavallo una mazza ferrata, e menandola a tondo fare nel nemico grandi percosse e stragi. Or egli stando dì e notte a vedetta dei Franchi, come li vedea quietare, all' improvviso co' suoi usciva loro addosso, e percotendo a destra e a sinistra colla sua mazza, ne menava grandissimo macello. Così quel Cronografo [1]: ma egli è a credere che anco i guerrieri di Carlomagno non menassero pigramente le mani: tra i quali degno antagonista di Adelchi poteva essere quel *Hruodlandus, Britannici limitis praefectus* [2], che poi fu morto in Roncisvalle e venne celebrato dai romanzieri come il più grande fra i paladini di Carlomagno; giacchè è assai probabile, anzi Goffredo Viterbiense lo narra per certo [3], che anch' egli guerreggiasse tra i primarii capitani di Carlo in quest' impresa d' Italia.

1 *Veniebat pars exercitus Francorum per dies singulos, plerumque milleni, aliquando duo millia, obpugnabant et obsidebant Langobardos, super eis propugnaculis obsistentibus. Erat enim regi Desiderio filius nomine Algisus, a iuventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre, tempore hostili, et ab ipso fortiter inimicos percutiendo sternere. Cum autem hic iuvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, maxima caede eos prosternebat.* Chron. Novalic. Lib. III, cap. X.

2 Eginhardus, in *Vita Caroli*, n. 9.

3 Nel *Pantheon*, P. XVII. Ivi egli racconta, che andando nella seguente primavera Carlomagno a Roma, lasciò in sua vece a governare l' assedio di Pavia Rolando ed Olivieri:

Dux ibi mirandus tenuit vexilla Rolandus,
Sic et Oliverius socia probitate notandus,
Hos pro rege duces tunc habuere truces.

Ma per quante prove di valore eglino facessero, del vincere le Chiuse e sforzare il varco era sempre nulla. Ed i Franchi omai pensavano al ritorno 1; allorchè un fortunato accidente voltò all' improvviso le sorti della guerra. Ciò fu la scoperta d'una via, fino allora cercata indarno, la quale su per le scoscese balze di que' monti dovea tragittare di celato oltre le Chiuse a pigliare alle spalle i Longobardi. Carlomagno, tosto che n'ebbe indicazione sicura, avviò per colà una forte schiera de' più arditi e valorosi; i quali riusciti felicemente al termine e piombati all' improvviso sopra i Longobardi, gittarono nel loro campo tale spavento che, abbandonate ad un tratto le Chiuse e ogni difesa, questi si diedero da ogni parte a precipitosa fuga; e Carlo col grosso dell'esercito, passato senza ostacolo per le barriere aperte, inseguilli fino a Pavia. Questa è la sostanza certa del fatto 2; se non che gran lite qui è mossa tra gli eruditi per sapere chi fosse la guida che mostrò ai Franchi l' ignota via, e per dove questa passasse.

Ognuno sa che nell'*Adelchi* del Manzoni 3 la gloria di quel fatto viene attribuita a Martino diacono, mandato per ciò al campo di Carlo da Leone Arcivescovo di Ravenna: e l' illustre poeta non la dà come invenzione o fingimento drammatico, ma bensì come fatto storico, anzi « questo gli sembra uno de' fatti più autentici della storia di quei

1 *Dum vellent Franci alio die reverti*, dice ANASTASIO n. 310; e FLODOARDO, nel Poema *De Christi triumphis apud Italiam gestis*, Lib. XI, c. IX, cantò:

claustrisque repulsi
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat,
Cum subito etc.

2 Lo attestano gli ANNALES VETERES FRANCORUM, dicendo che Carlo *misit per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui (per) transcensum montis Langobardos cum Desiderio rege eorum et Oggerio in fugam converterunt;* l' ANNALISTA LAURISSENSE *mittens scaram* (schiera) *suam per montana, hoc sentiens Desiderius, clusas relinquens etc.;* l'ANNALISTA BERTINIANO, e REGINONE quasi colle medesime parole; e per tacer d' altri, il CRONISTA DELLA NOVALESA, di cui recheremo tosto il diffuso racconto.

3 Atto II, scena 3.ª

tempi » [1]: fondandosi sopra l'autorità di Agnello Ravennate, il quale conobbe Martino stesso, e nella Vita di Leone Arcivescovo scrisse: *Hic primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Anche l'Odorici tien per fermo che Martino andasse alle Chiuse ed ivi insegnasse a Carlo la *via fatale* [2]: ed oltre l'autorità di Agnello allega, come nuova e indubitabil conferma, una Carta di donazione, fatta da Martino medesimo alla Chiesa di Cremona sua patria, in quell'anno stesso 773; dove Martino fa espressa menzione di un difficile e lungo viaggio, che, per comando di Leone Arcivescovo, egli avea pur testè intrapreso e compiuto presso Carlomagno [3].

Con pace nondimeno dell'Odorici e del Manzoni e dei moltissimi Autori che han tenuto la medesima sentenza, noi non possiamo aggiustar niuna fede a questa storia di Martino: ed eccone in succinto le ragioni. In primo luogo, la Carta cremonese, data dall'Odorici per autentica e sincerissima, viene troppo giustamente rigettata dal Wüstenfeld [4] e da Cesare Cantù [5], siccome merce adulterina, insieme

1 Vedi le *Notizie storiche*, dall'Autore premesse alla Tragedia, e il *Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia*, cap. I, §. VI.

2 Nel Vol. II, pag. 321, e Vol. III, pag. 97 delle sue *Storie Bresciane*; e nelle notizie dal medesimo Autore premesse ai *Documenti Cremonesi* da lui pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. II, pag. 16 e segg.

3 Ecco le parole di Martino: *Dum in Dei nomine ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennate divina gratia Diaconus, iussu sanctissimi in Christo patre Leone Archiepiscopo ravennate, difficile et longum iter suscepessem et ad fines Francorum fuemus, regemque eorum Charolum regem gloriosissimum adlocussem, et in regressu meo Cremona patria mea advenessem, mihi paruit esse gratum Deo atque beate Matre eius Maria si de bonis facultatis mee ista canonica iuvessem. Idcirco etc.* Archivio storico, l. cit., pag. 28.

4 Vedi il suo articolo: *Delle falsificazioni di alcuni Documenti concernenti la Storia d'Italia nel medio evo*, inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. X, pag. 71 e segg.

5 Nel testè citato *Archivio*, T. XII, pag. 12. Ivi in nota il Cantù soggiunge: « Nella *Storia degl' Italiani* accettammo noi pure alla cieca questo fatto del Martino; e qualche altro documento dell'Odorici. Pure, rimanen-

con non poche altre che l'Odorici ha tratte dal medesimo fondo, cioè dalla Raccolta diplomatica del Dragoni. Ma, dato eziandio che ella fosse tutt'oro purissimo di verità, lungi nondimeno dal provare l'assunto di cui si tratta, ella riesce piuttosto a confutarlo: e ciò è sì vero che il Troya, il quale nel suo *Codice longobardo* [1] incautamente accettò per buona anche quella Carta di Martino, di essa appunto si serve per dimostrare *la falsità del racconto d'aver Martino mostrato il cammino ai Franchi* [2]. Infatti, per tacere di altri argomenti, la Carta, in cui Martino racconta d'essere tornato or ora dalla sua missione presso Carlo, ha la data del 28 Aprile del 773: d'altra parte è certo che Carlo celebrò la Pasqua di quell'anno, la quale cadde ai 18 Aprile, in Heristallo [3], e non venne al Moncenisio e alle Chiuse se non verso l'Agosto o il Settembre; dunque egli è assurdo il voler provare con questa Carta che Martino insegnasse a Carlo l'ignoto sentiero delle Chiuse. A chi le voglia prestar fede ella prova solo, che Martino fu in quel verno in Francia, mandatovi dall'Arcivescovo Leone, probabilmente per sollecitare Carlomagno, come faceva al tempo stesso Papa Adriano per mezzo del Legato Pietro, all'impresa d'Italia, e specialmente alla liberazione dell'Esarcato oppresso dalle armi longobarde. E questo parimente è il solo costrutto ragionevole che può ritrarsi dalle parole d'Agnello Ravennate, Autore del resto di fede sì dubbia e di senno sì scarso, che anche dove parla di fatti e persone contemporanee, si vuole andare assai cauto a prestargli credenza [4]. Il Muratori, che ben lo conosceva, ebbe quindi ogni ragione di dubitare che quanto Agnello narra della missione di Martino in Francia non fosse una mera vanteria de' Ravennati [5]. Ma sia pure che il Diacono Ravennate si recasse ve-

doci troppe dubbiezze, noi femmo chiedere licenza di veder gli originali dei documenti di Cremona, e ci fu negata. »

1 Num. DCCCCLXXVII.

2 Osservazione III.ª al Num. citato.

3 Eginhardi *Annales*.

4 Veggasi il giudizio che ne dà il Muratori nella Prefazione al *Liber pontificalis* di Agnello, da lui pubblicato nel *Rerum Ital. SS.* T. II.

5 *Annali d'Italia,* a. 773.

ramente ad invitare Carlomagno in Italia; niuno mai c' indurrà a credere che egli, ed egli il primo, ne mostrasse ai Franchi il cammino. Imperocchè, se per questo cammino intendesi, come pare che intenda il testo di Agnello, la via del Cenisio, essa era ai Franchi notissima già da qualche secolo, e pochi anni innanzi era stata battuta e ribattuta da Pipino con tutto il suo esercito. Che se pel cammino mostrato vuolsi intendere, come di fatto l' intendono il Manzoni e l'Odorici, quel nuovo e segreto sentiero che diè vinto ai Franchi il passo delle Chiuse, oltrechè di esso non parlano nè Agnello, nè Martino nella Carta cremonese, nè verun altro Autore, egli basta por mente che tutta la valle di Susa coi monti e le balze circostanti, erano già da due secoli in mano ai Franchi, e che i bifolchi e i caprai, o qualunque siasi paesano, Franco o Longobardo, di quei confini, doveano poter conoscere tutti i passi di quelle montagne assai meglio che non un Diacono straniero, di Cremona o di Ravenna, qual era Martino.

Lasciata dunque da parte la favola di Martino, forse è men lontana dal vero la narrazione del Cronista della Novalesa; perocchè sebbene abbia anch' essa tutto il sembiante di romanzo, tuttavia sembra celare un fondo di verità, e sempre vale il pregio di essere ascoltata, almeno come l' eco delle tradizioni rimaste in Val di Susa sopra il celebre passaggio di Carlomagno. Narra pertanto quel Cronografo, che stando l' esercito Franco in gran pensiero di non potere valicar le Chiuse, un dì si presentò al campo di Carlo un giocoliere di nazione longobarda, e trastullando i soldati con salti e destrezze, prese a cantare una sua canzone, la quale dicea: *Qual premio si darà all' uomo che condurrà Carlo in Italia, per sentieri dove nessuna lancia gli si alzerà contro, niuno scudo sarà percosso, niun danno sarà fatto a' suoi guerrieri?* Tostochè Carlo ebbe saputa la cosa, chiamò a sè il giullare e gli promise di dargli dopo la vittoria tutto quello che saprebbe chiedere [1]. Il dì seguente adunque

1 *Contigit ioculatorem ex Langobardorum gente ad Karolum venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re, rotando in conspectu suorum, cantare. Erat enim sensus praedictae cantiunculae huiusmodi. Quod dabitur viro praemium, qui Karolum perduxerit in Italiae regnum, per quae quoque*

fu dato all'esercito l'ordine della partenza; e il giullare messosi innanzi e lasciati tutti i sentieri battuti, guidò il Re co' suoi per lo spaccato di una montagna, che fino ad oggidì (dice il Cronista) si chiama la *Via de' Franchi*. Ed essendo discesi da quella montagna, giunsero alla pianura di un vico, chiamato *Gavense;* e quivi attestatisi, si ordinarono in battaglia contro Desiderio, il quale mentre credea di avere Carlo di fronte, veniva preso da Carlo alle spalle. Ora appena Desiderio se ne fu avveduto, salì a cavallo e fuggì fino a Pavia; mentre i Franchi sparsisi qua e colà presero a devastare tutti i borghi e le castella. Allora il giullare presentossi a Carlo, chiedendo che gli mantenesse la promessa. E il Re gli disse: domanda quel che vuoi. Rispose quegli: io salirò in cima a un di questi monti e suonerò fortemente la mia tromba di corno, e tutto il tratto di paese, fin dove si udirà il suono, tu mel darai in premio con esso gli abitanti, uomini e donne. Disse il Re: ti sia fatto come dicesti. Il giullare adunque, inchinato il Re, se ne andò, e salito sopra un monticello, suonò il corno. Indi sceso, subito si diè a girare pei campi e per le ville; ed a quanti s'abbatteva, interrogavali: udisti tu il suono del corno? Se quegli rispondeva: sì, udii; gli dava una ceffata, dicendo: tu sei mio servo. In tal guisa ebbe da Carlo tutto quel tratto di contrada per cui fu potuto udire il corno; e lo tenne sua vita durante, e dopo lui i suoi figli; e fino al dì d'oggi quei paesani servi si chiamano i Trascornati [1].

itinera nulla erit contra se hasta levata, neque clypeus repercussus, nec aliquod recipietur ex suis dampnum. Cumque haec dicta ad aures Karoli pervenissent, accersivit illum ad se, et cuncta, quae quaesivit, dare illi post victoriam repromisit. Chron. Novalic. L. III, cap. X.

1 *Ioculator relinquens omnia itinera ducebat regem cum suis per crepidinem cuiusdam montis, in quo usque in hodiernum diem* via Francorum *dicitur. Cumque de praedicto descendissent monte, devenerunt in planiciem vici, cui nomen erat* Gavensis, *ibique se adunantes, struebant aciem contra Desiderium. Desiderius vero sperans, Karolum ante se ad bellum, Karolus autem a dorsa ipsorum de monte descenso festinabat. At ubi Desiderius talia comperit, ascenso equo Papiam fugiit: Franci enim diffundentes se huc illucque, capiebant, omnia vastantes, castella scilicet et vicos. Tunc accedens iamdictus ioculator ad regem petiit, ut sibi promissum daretur, quod ante illi pollicitus*

Fin qui il buon Cronista; nella cui narrazione si hanno altresì i soli indizii che dall'antichità ci siano pervenuti intorno alla via tenuta da Carlo. Se durasse ancora oggidì in quelle alpi delle Chiuse il nome della *Via de' Franchi,* che era vivo ai tempi del Cronista, cioè un ottocent'anni fa, non sarebbe per avventura difficile il rintracciarne tutto l'andamento; ma quel nome dev'essere perduto da gran pezza. Più sicuro ed utile indizio è il vico *Gavense,* che è l'odierno Giaveno, posto appunto al di qua delle Chiuse, poco lontano dal loro sbocco, e a mezza via tra Susa e Torino. Da questo dato il Manzoni inferì 1 come probabile, che i Franchi discendessero per la Valle di Viù; ma egli non pose mente che questa Valle, oltre l'essere troppo lontana, corre a sinistra delle Chiuse, mentre Giaveno, dove i Franchi si attestarono per dare addosso ai Longobardi, è situato a destra delle medesime, ossia di chi n'esce verso Torino. Ad ogni modo il problema è tuttora da risolvere; laonde sarebbe da desiderare (soggiunge il Manzoni testè lodato) che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e de' quali il mondo non ha mai avuto difetto, prendesse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo e v'impiegasse molto tempo in tale ricerca.

Ma, tornando a Carlomagno, qualunque sia stata la via e la guida da lui seguita, certo è che l'inaspettata felicità con cui gli venne trovato il varco alle Chiuse, e la precipitosa fuga in cui pose Desiderio al primo mostrarglisi in campo aperto, parvero agli occhi di tutti sì mirabil cosa che niuno dubitò di riconoscervi manifesto il

fuerat. Tunc ait illi rex: postula quid vis: cui ille; ergo ascendam in unum ex his montium, et tubam fortiter personabo corneam, et quantum longe audiri potuerit, dabis mihi in merito et munere cum viris et foeminis. Et rex: fiat tibi iuxta verba tua. Qui protinus adorans regem abiit; ascendensque in uno monticulo fecit, sicut dixerat. Descendensque illico ibat per viculos et arva interrogans, quos inveniebat, audisti inquid sonitum tubae? cui si dixisset: etiam, audivi, dabat illi mox colafum dicens: tu, inquid, es meus servus. Ita ergo dedit illi Karolus quantum sonitum tubae audiri potuit; atque ita dum vixit tenuit, suique filii post eum: qui usque in praesentem diem servi ipsi transcornati vocantur. Chron. Novalic. L. III, cap. XIV

1 *Discorso storico ecc.* cap. I, §. VI.

dito di Dio e l'aiuto di S. Pietro che guidava il suo campione a liberare Roma. *Super apertas clusas, auxiliante Domino et sancto Petro in Italiam intravit,* dice il più antico de' suoi Annalisti [1]; ed Anastasio, ignorando forse come fosse riuscito ai Franchi di voltare la stretta delle Chiuse, attribuì ad un terrore repentino e sovrumano, messo da Dio di nottetempo nel cuore di Desiderio e di Adelchi e di tutti i Longobardi, l'improvvisa fuga che tutti presero dalle Chiuse, prima che niuno, dic'egli, li perseguitasse [2]. Il fatto si è, che Desiderio non osò voltar fronte contro Carlo, nè si fermò nella sua fuga finchè non fu giunto dentro le munitissime mura di Pavia; mentre Adelchi, col Duca Autcario e colla vedova e i figli di Carlomanno, corse a rinserrarsi dentro Verona, che era, dopo la capitale, la più forte città del Regno longobardo [3]; accingendosi ambedue a far quivi gli estremi sforzi di resistenza al terribile nemico, cui non osavano affrontare in battaglia campale. Egli è ben vero che Goffredo da Viterbo, seguito poi da una gran turba di cronisti, racconta di una gran battaglia, data da Desiderio a Carlo nelle pianure della Lomellina; anzi narra essere stata sì grande la strage, che il luogo, chiamato prima Selva bella, prese da indi in qua il nome, che ritie-

1 ANNALES VETERES FRANCORUM. E l'ANNALISTA LAURISSENSE col BERTINIANO: *Auxiliante Domino et intercedente beato Petro Apostolo, sine laesione vel aliquo conturbio clusas apertas, Italiam introivit etc.*

2 *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti, misit (Deus) terrorem et validam trepidationem in cor eius (Desiderii) vel filii ipsius, Adalgisi scilicet, et universorum Longobardorum, et eadem nocte, dimissis propriis tentoriis atque omni supellectile, fugam omnes generaliter nemine eos persequente arripuerunt. Quod cernentes exercitus Francorum persecuti sunt eos et plures ex eis interfecerunt.* ANASTAS. n. 310.

3 *Desiderius quantocius cum suis iudicibus velociori cursu fugiens, atque Papiam coniungens, ibidem se cum suis iudicibus et multitudine populi Longobardi recludi studuit. Et muniens muros ipsius civitatis ad resistendum Francorum exercitibus et propriam defendendam civitatem cum suis Longobardis se praeparavit. Adalgisus vero eius filius, assumens secum Autcharium Francum et uxorem atque filios saepedicti Carolomanni, in civitate quae Verona nuncupatur, pro eo quod fortissima prae omnibus civitatibus Longobardorum esse videretur, ingressus est.* ANASTAS. Ivi.

ne tuttavia, di Mortara [1]. Ma il Sigonio [2], il Muratori [3], il Giulini [4], il Beretta [5] ed altri a buon diritto rigettano tra i romanzi cotesto racconto; perocchè l'autorità quale che siasi di Goffredo, scrittore lontano quattro secoli da quel tempo, viene distrutta da quella di tutti i cronisti più antichi, i quali non solo non fanno niuna menzione di tal battaglia, ma espressamente notano che Desiderio fuggendo dalle Chiuse corse tosto a rinchiudersi in Pavia, senza venire altrimenti alle mani coi Franchi.

Intorno a Pavia ed a Verona si strinse adunque tutto il nodo della guerra, cadendo le altre città facile preda nelle mani de' Franchi. Torino, Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona e le città a mare con tutti i lor castelli e ville, si arresero, secondo la Cronaca della Novalesa, con poco o niun contrasto [6]; lo stesso

1 Così egli canta nel suo *Pantheon,* P. XXII:

Campus apud Ligures Mortaria rite vocatur,
Rex ubi congreditur, Ligurum pars victa fugatur,
Sic Desiderii copia terga dedit.
Pro nece multorum quae facta fuit populorum
Dicitur illorum Mortaria nomen agrorum,
Quae peregrinorum stat modo grande forum.

Ed il Malvezzi, uno di quei cronisti che copiarono Goffredo, aggiunge nel suo *Chronicon Brixianum* (presso il Muratori, *Rerum Ital.* SS. T. XIV, p. 850), che al primo scontro i Franchi furono vinti, e che Desiderio *super eos irruens magnaque eos caede prosternens immensum regis Karuli exercitum pene delevit:* ma poi ristorata da Carlo la pugna, diè ai Longobardi sì crudele sconfitta che pochi appena poterono scampare colla fuga.

2 *De Regno Italiae,* Lib. III.

3 *Annali d'Italia,* a. 773.

4 *Memorie di Milano,* Lib. I. Il Giulini soggiunge: « Simile a questo romanzesco racconto è quanto narrano alcune Milanesi Croniche intorno all'assedio di Milano allora fatto da Carlomagno, e delle rovine da lui cagionate nella nostra città. »

5 Nella Dissertazione corografica *De Italia medii aevi* (presso il Muratori, *Rer. Ital.* SS. T. X). Il nome di *Mortara,* secondo il Beretta, non cominciò che nel secolo XI, e derivò probabilmente dalla battaglia ivi combattuta nel 1061, il cui campo fu da indi innanzi chiamato *Campo morto* e poi *Mortara.*

6 *Karolus capiens Taurinensem civitatem atque cunctas urbes et castra universa,* etc. - *Discedente Karolo ab ea (Papia) coepit abire per circuitum*

afferma Anastasio generalmente delle diverse città poste oltre Po, cioè di tutta l'alta Italia, compresa tra le Alpi e il fiume [1]. L'Odorici ben vorrebbe fare qui una illustre eccezione per la sua

Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero;

ed esaltando la prodezza e la fedeltà dei Bresciani alla causa del loro Re e concittadino, racconta l'intrepida e lunga resistenza che fecero alle armi di Carlo, capitanati dal loro duca Potone e dal Vescovo Ansoaldo, nipoti amendue di Desiderio. Anzi aggiunge, come anche dopo la caduta di Pavia, lungi dal piegarsi al giogo Franco, Potone aspirò a farsi Principe indipendente, aiutato in ciò dal valoroso suo fratello Cacone e dai Benacensi: tanto che Carlomagno per domarli dovette mandare il duca Ismondo, e non riuscì a soggiogare interamente la provincia, se non nel 776 quando discese a schiacciare nel Friuli la ribellione del duca Rodgauso [2]. Siccome però tutte coteste prodezze non hanno altro fondamento che la *Historiola* di Rodolfo Notaio, rigettata dai più valenti critici qual merce spuria, e finora indarno difesa dall' Odorici [3], perciò noi lasceremo ad altri il crederle e l'ammirarle a loro talento.

eiusdem civitatis, capiens urbes universas, scilicet Eporediensem, Vercellas, Novariam, Placentiam, Mediolanum, Parmam, Tertonam atque eas quae circa mare sunt cum suis castellis. CHRON. NOVALIC. L. III, cap. XIV.

1 *Confestim dirigens cuneos exercituum bellatorum comprehendit diversas civitates Longobardorum ultra Padum constitutas suaeque redegit potestati.* ANASTAS. n. 314.

2 *Storie Bresciane,* Vol. III, pag. 105 e segg. Anche il COCHETTI ha ultimamente incastrato nella sua *Storia di Brescia* che fa parte della *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* (Vol. III, pag. 26, 27) il racconto di Rodolfo Notaio.

3 L'ODORICI ripubblicò intiera, dopo il Biemmi, la Cronaca di Rodolfo Notaio, nel suo *Codice diplomatico Bresciano (Storie Bresciane,* Vol. III). Il BETHMANN, nel T. X dell'*Archivio* del Pertz, oppose gravi dubbi alla sincerità della Cronaca; il Wüstenfeld la sfatò interamente, nell'*Archivio Storico Italiano,* N. S., T. X, dimostrando l'insussistenza delle difese arrecate dall' Odorici; le cui risposte al WÜSTENFELD furono nuovamente confutate da CESARE CANTÙ nel T. XII del medesimo *Archivio.*

La rapidità con cui Carlomagno, quasi al solo comparire, ebbe sottomessa tutta l'alta Italia, ed il non avere incontrato salda resistenza, fuorchè nelle due città ov'eransi ricoverati i due Re, Desiderio e Adelchi, dimostra l'interno disfacimento a cui il Regno longobardo già si era condotto, e rende sempre più credibile la fama, che Carlo venisse in Italia invitato non solo dal Pontefice e dai Romani, ma da parecchi degli stessi ottimati Longobardi. Infatti l'Anonimo Salernitano lasciò scritto che, essendo il Regno lacerato da fazioni, alcuni Magnati o Duchi aveano mandato a Carlo una segreta ambasceria, sollecitandolo a venire con potente esercito a impadronirsi d'Italia, e promettendo che gli avrebbero consegnato nelle mani incatenato il tiranno Desiderio con molte ricchezze 1. E benchè l'autorità dell'Anonimo sia per sè di assai poco valore, in questo caso nondimeno è confermata da altri argomenti. Tra i quali è gravissimo un diploma dato dal Re Adelchi il dì 11 Novembre del 772 2 in favore del Monastero bresciano di S. Salvatore, in cui si fa espressa menzione di alcuni potenti Longobardi, ribellatisi al Re, cioè di Auginone trafu-

1 *Dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis clam legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et Regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in suum committerent dominium.* Anonymi Salernit. Chronicon, Cap. IX.

2 La data del diploma, stampato dall'Odorici (*Storie Bresciane* Vol. III, p. 68) e dal Troya (*Cod. Diplom. Longob.* Num. DCCCCLXXXV), è come segue: *Acto civitate in Brexia undecima die mensis novembris Anno felicissimi regni nostri in Dei nomine quartodecimo per indictione Xima.* La cifra incerta *(Xima)* dell'indizione fu interpretata risolutamente dall'Odorici e con qualche dubbio dal Troya, per *duodecima,* e quindi fu da essi assegnato al diploma l'anno 773, benchè nel Novembre del 773 corresse l'anno *decimoquinto* di Adelchi, e non il *quartodecimo* chiaramente segnato nella data. Noi crediamo al contrario che quella cifra segni l'indizione *undecima,* 1° perchè la sua forma, staccato il *ma,* si accosta meglio al numero XI che al XII, 2° perchè l'indizione è allora d'accordo coll'anno 14° di Adelchi, e soprattutto 3° perchè Adelchi, a mezzo il Novembre del 773, dovea trovarsi assediato e chiuso in Verona, e non in Brescia occupato a far donazioni a Monasteri.

gatosi in Francia, di Sesenno, Raidolfo, Radoaldo, Stabile, Coardo, Ansahelo, Gotefrido, Teodosio e di altri congiurati; i cui beni, confiscati poc'anzi per delitto di fellonia, vengono da Adelchi assegnati al Monastero di Brescia [1]. Oltre a questi, gli altri Grandi longobardi che, parteggiando per Rachis, aveano da principio contrastato a Desiderio il regno, è grandemente probabile, come parve al Muratori, che ora cospirassero coll'aiuto de' Franchi a spogliarnelo. L'autorità del Pontefice li aveva allora disarmati e persuasi ad accettare per Re Desiderio; ma ora l'autorità medesima confortavali a ritorgli la corona, dopochè il Re avea sì bruttamente calpestate tutte le promesse giurate al Papa ed ai messi Franchi ed ai medesimi Duchi longobardi, nella sua assunzione al trono.

Fra i principali avversarii di Desiderio e favoreggiatori di Carlo, il Muratori [2] sospettò doversi annoverare quell' Anselmo, già Duca del Friuli e cognato di Astolfo [3], e poi fondatore e primo Abbate di Nonantola; il quale da Desiderio, non si sa bene per quali offese, ma probabilmente per la sua devozione alla causa di Rachis e ai diritti della S. Sede, era stato esiliato a Monte Cassino, e da Carlo ottenne poi amplissimi privilegi e donazioni per la sua Abbazia. L'esilio di Anselmo durò sette anni [4]; e siccome non terminò, se-

1 Ecco il tratto del diploma, che riguarda i ribelli Longobardi: *Concedimus etenim in ipso domini Salvatoris monasterio omnes res vel familias* AUGINO QUI IN FRANCIA FUGA LAPSUS EST *et omnes curtes vel singula territoria atque familia que fuerunt* SESENNO RAIDOLFI RADOALDI STABILI COARDI ANSAHELI GOTEFRID, ET TEODOSI VEL DE ALII CONSENTIENTES EORUM QUAM IPSI PRO SUA PERDIDERUNT INFEDELITATE ET POTESTATE PALATII NOSTRI DEVENIERUNT etc.

2 *Annali d'Italia,* a. 774; *Antiq. Ital.* T. V, pag. 650.

3 Giseltruda, sorella di Anselmo, fu sposata al Re Astolfo, secondo che narra l'opuscolo *De fundatione Monasterii Nonantulani* presso il MURATORI *Rer. Ital.* SS. T. I, P. II, p. 189. Quanto ad Anselmo, ne parla ampiamente il TIRABOSCHI, nella *Storia dell'augusta Badia di Nonnatola,* T. I.

4 L'antico Catalogo degli Abbati Nonantolani dice di Anselmo: *In primis is ipse venerabilis Anselmus rexit ipsam Abbatiam annis quinquaginta, temporibus regum Aystulphi et Desiderii et Karoli magni Imperatoris, et ex his* SEPTEM PASSUS EST EXILIUM A DESIDERIO APUD CASSINUM, *sicut multorum seniorum relatione didicimus, pro eo quod nescio quid deliquit in desiderio.* TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di Nonantola,* T. II, Docum. II.

condo un' antica Cronaca longobarda 1, che colla caduta di Desiderio, così parrebbe difficile che egli potesse dal suo esilio cooperare, altrimenti che coi voti, a quella caduta. Ma nulla vieta il credere che Anselmo tornasse in Lombardia al primo apparire dei Franchi vittoriosi alle Chiuse, e quivi coll' autorità del suo nome gagliardamente si adoperasse in favore di Carlo. Non sappiamo se debba dirsi altrettanto di Teodoro, Vescovo di Pavia, il quale, come si ritrae dal suo epitaffio 2, mandato anch' esso in lontano esilio, allorchè, regnante Desiderio, *l'ira di Dio stillava sul popolo di Pavia,* fu poi felicemente restituito in patria e in dignità sotto gli auspicii di Carlo. Ma non dubitiamo punto che la maggioranza del clero longobardo parteggiasse più pel Papa che pel Re, e favorisse Carlo, il quale scendea dall' Alpi come liberatore della Chiesa, piuttosto che Desiderio, il quale se n' era fatto l' oppressore. Così tutto cospirava nel cuore stesso del regno a precipitare la caduta del misero Principe:

1 *Hic ipse excellentissimus Rex* (*Desiderius*) *comprehensum virum Anselmum Nonantulensem in exilium direxit, fuitque in exilium toto tempore quo ipse regnum tenuit.* BREVE CHRONICON REGUM LANGOBARDORUM etc. pubblicato dal MURATORI nelle *Antiq. Ital.* T. IV, p. 944.

2 CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia* Vol. XII, p. 405. In quest'epitaffio si legge:

Primus eram cleri primo Levita, deinde
Iam licet indignus magno tamen ordine fungens.
Sed post IRA DEI POPULUM STILLABAT IN ISTUM.
Exul eram longe ductus de cespite patrum.
Sed me magna Dei servavit gratia semper,
Qui me tam miserum dira de morte reduxit
Et patrias iterum me fecit cernere terras,
Tempore quo CAROLUS REX *magnus et optimus istas*
Tenuit et rexit grandi pietate benignus.

Leggesi il medesimo epitaffio anche presso il BARONIO (*Annales*, a. 774); il quale l'attribuisce ad un Arcidiacono innominato di Pavia, e vi soggiunge l'epitaffio del Vescovo Pietro esule anch' esso e poi reduce, la cui epoca il Baronio riferì ai tempi di Desiderio e di Carlomagno. Ma questo Pietro Vescovo era morto nel 744, e quell' Arcidiacono altri non è che il Vescovo Teodoro, succeduto a Pietro, come ben dimostra il Cappelletti. Pietro e Teodoro sono ambidue annoverati nel catalogo dei Santi, e se ne leggono gli Atti presso i Bollandisti (*Maii* T. II, *die* 7, e T. V, *die* 20).

agli antichi nemici della sua dinastia s'erano aggiunti tutti gli avversarii, e doveano essere moltissimi, della sua scellerata politica; al laicato malcontento il clero perseguitato; ed ai sudditi o piuttosto servi di sangue latino che sempre agognavano la liberazione dal giogo longobardo, i sudditi stessi longobardi ai quali spiaceva la tirannia del Re: laonde non è maraviglia che nell'ultima lotta egli si trovasse all'improvviso da ogni parte abbandonato.

E come nell'alta Italia, così avveniva nella centrale, dove i popoli del vasto Ducato Spoletano si affrettarono anch'essi di rompere ogni vincolo della loro qual che si fosse sudditanza al Re Desiderio. Racconta Anastasio 1 che parecchi dei maggiorenti di Spoleto e di Rieti, prima eziandio che Desiderio corresse a difendere le Chiuse, eransi rifuggiti a Roma, e giurata fedeltà a S. Pietro ed a Papa Adriano, erano stati tonduti alla maniera romana, in segno dell'accettarli che faceva il Papa per suoi sudditi. Altrettanto desideravano di fare tutti gli abitanti del Ducato, se non che il timore del Re tuttavia li trattenea. Ma dopo la fuga dalle Chiuse e tornate che furono alle loro città le milizie spoletane, fu immantinente un moto universale di quei popoli verso Roma ed un accorrere di deputazioni da ogni parte ai piedi del Pontefice, ardentemente supplicandolo di riceverli sotto la fede e il dominio di S. Pietro, dominio da essi amato ed ambito altrettanto, quanto era abborrito quello di Desiderio. Adriano accolse benignamente la domanda dei nuovi sudditi, e condottili nella basilica di S. Pietro, ivi ricevette da ciascun di loro il giuramento di fedeltà perpetua alla S. Sede; indi fe loro tondere le chiome alla foggia romana. Dopo di che costituì sopra di loro un nuovo Duca, scelto da essi medesimi a comun suffragio; e questi fu il nobilissimo Ildebrando, ch'era stato un dei primi a fare omaggio a S. Pietro. Del precedente Duca Teodicio la storia non dice che avvenisse, ma è probabile che seguitasse le fortune del Re a cui era sempre stato devoto. L'esempio degli Spoletani dell'Umbria fu tosto seguito dagli abitanti del Ducato di Fermo, di Osimo, di Ancona, sudditi anch'essi del Ducato di Spoleto; e da quei del castello di Felicità, oggi

1 In *Hadriano*, num. 311, 312, 313.

Città di Castello, che apparteneva alla Tuscia dei Longobardi. Anch' essi prestarono ad Adriano giuramento di fedeltà ed ebbero le chiome recise alla Romana. Quanto al Ducato di Benevento, benchè ivi governasse allora Arigiso, creatura e genero di Desiderio, non si sa ch'egli facesse nulla in pro e difesa del suo suocero. Bensì egli giovossi della caduta del Re per farsi al tutto indipendente, e mutato il titolo di Duca in quello di Principe, che allora significava maggiore signoria ed assoluta, cominciò a regnare con potestà sovrana, finchè non fu da Carlomagno soggiogato e reso tributario.

In tal guisa il vasto regno di Desiderio che abbracciava quasi tutta Italia, al primo urto della lancia di Carlomagno, tutto si scompose e andò in fascio. L'alta Italia si arrese pronta e volonterosa al dominio di Carlo; la mediana corse a fare di sè spontanea dedizione al Papa; e la meridionale si giovò della sua lontananza per costituirsi in Principato indipendente. La monarchia longobarda potea già dirsi disfatta; non rimanendo di lei quasi più altro che i due Re, Desiderio e Adelchi, e le due città, di cui l'una era stata culla, l'altra capitale del regno. Ma dalle torri di Pavia e di Verona contemplando i due Re il miserando spettacolo di così rapido e generale sfacelo, ben dovettero presagire che anche quegli ultimi baluardi della loro potenza ne diventerebbero in breve il sepolcro.

IL VALORE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA
SOPRA
IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE [1]

CAPITOLO V.

Si cerca e si definisce quale nota convenga alla Dichiarazione pontificia nell' ordine speculativo.

Gli avversarii del Dominio temporale della S. Sede hanno detto: è lecito il discutere e combattere a talento la Dichiarazione pontificia, obbedirle o no, secondo la propria opinione, stantechè in niuna guisa le si competa la nota della infallibilità propria delle cose di fede. Al che noi abbiamo risposto: non è lecito fare ciò che voi asserite. Perocchè, posto ancora che essa non abbia tal nota, nondimeno tutti i fedeli sono obbligati a sottomettervisi *praticamente*, essendo per lo meno un ordinamento della suprema autorità reggitrice della Chiesa. Ora passiamo oltre e diciamo: è egli vero che alla mentovata Dichiarazione non si convenga tale nota di certezza, onde risulti al fedele l' obbligo di soggettarvisi anche *speculativamente*? Ecco la quistione, che nel capitolo primo abbiamo promesso di trattare in secondo luogo, ed alla quale nel presente volgiamo il nostro esame.

La somma importanza e l' universale interesse di tal quistione richieggono che ci appigliamo ad una maniera di argomentare, la quale sia tutto insieme valida ed alla portata degli ingegni, che alle quistioni teologiche non sono accostumati gran fatto. Quel

1 Vedi questo volume pag. 178 e segg.

famoso giansenista, che fu il Tamburini, ce la offre assai opportunamente nella seguente considerazione: « Fu costume, egli scrive, de' maliziosi litiganti l'abborrire le vie compendiarie e decisive per quindi protrarre le liti all'infinito, e così renderle indefinibili. L'errore ama di ravvolgersi per i tortuosi giri d'interminabili disputazioni: egli è timido per sè stesso, onde fugge una vegliante autorità, che gli tronchi ogni strada e lo abbatta. L'autorità della Chiesa è stata sempre pesante ai nemici della fede. Quindi anche i Novatori degli ultimi tempi, seguendo l'usato stile dei loro predecessori, hanno fatto tutti gli sforzi per atterrare il tribunale della Chiesa e per ridurre tutta la causa al semplice esame della Scrittura [1]. » Convenendo col citato autore sopra la bontà del mezzo proposto, mettiamoci difilati *nella via compendiaria e decisiva,* che ci presenta l'autorità del *tribunale della Chiesa.* Via, la quale dee riuscire gradita anche ai nostri avversarii, siccome quelli che nelle loro scritture si mostrano discepoli cotanto ossequenti del Tamburini, come a suo luogo vedremo, e perciò insieme con noi lascieranno, che *si ravvolgano per i tortuosi giri d' interminabili disputazioni* coloro che caldeggiano l'errore, e studiansi per tal malizia di seminarlo nella mente de' fedeli.

§. I.

Tutta la disputa, mercè la via che ci siamo proposti di seguitare, si riduce alla seguente quistione di fatto: se sia certo, che tutta la Chiesa docente convenga: 1.° nella dottrina, che, atteso il presente ordine di cose, il Dominio temporale sia necessario alla S. Sede: 2.° nel dare a questa dottrina la nota di certezza indubitata, donde sgorghi l'obbligo di soggettare l'intelletto per parte dei fedeli. Risolviamo l'uno e l'altro punto e secondo la soluzione trarremo la conseguenza.

Che il Papa insegni la necessità del Dominio temporale per la S. Sede nelle presenti circostanze e la insegni come cosa certa, non v'ha dubbio alcuno. Altrimenti a quale scopo avrebbe egli detto all'orbe cattolico: « Apertamente dichiariamo essere a questa Santa

1 *Analisi del Libro delle Prescrizioni di Tertulliano;* §. LXXXV.

Sede necessario il civile Principato, perchè senza alcun impedimento possa esercitare a bene della Religione la sacra sua potestà 1? » Con qual pro avrebbe, nello scrivere la solenne sentenza contro gl' invasori del civile Principato della Chiesa, posto qual fondamento precipuo della medesima la necessità, che stringe la S. Sede, ad avere nelle presenti circostanze il Dominio temporale 2? Senza che e le grazie, che egli rese solenni all' Episcopato, per lo studio che questo avea posto nel professare ed insegnare, *profiteri et docere*, quanto egli avea dichiarato sopra la detta necessità, e le calde esortazioni, che fece al medesimo, di continuare a sostenere intrepidamente lo stesso insegnamento, e l'ordine imposto d' infiammarne gli animi de' fedeli, e la protesta che debbasi mirare il civile Principato della S. Sede, quale effetto di un consiglio al tutto singolare della divina Provvidenza, sono testimonianze sì chiare e di tanto peso, che sarebbe insania il cercare oltre per accertarsi vie più, se il Papa abbia insegnato ed insegni la sopraddetta necessità del Dominio temporale 3.

Nè è meno certo quello che insegna l' Episcopato intorno al medesimo punto. Parlasi del tempo, nel quale incominciò la questione? Abbiamo lettere piene di profondo ossequio inviate al Sommo Pontefice, abbiamo pastorali, abbiamo scritture dottissime, diffuse nella moltitudine de' fedeli, nelle quali tutto l' Episcopato « recasi a gloria di professare ed insegnare, che il civile Principato della S. Sede per singolare consiglio di quella divina Provvidenza, che regge e governa ogni cosa, fu dato al romano Pontefice, acciocchè questi, col non essere mai soggetto a nessun potere civile, possa esercitare sopra

1 *Necessarium esse palam edicimus Sanctae huic Sedi civilem Principatum, ut in bonum Religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit. Epistola Encycl.* XVIII Iun. MDCCCLIX.

2 *Singulari prorsus divinae providentiae consilio factum est, ut . . . . Romanus Pontifex, quem Christus totius Ecclesiae suae caput centrumque constituit, civilem assequeretur principatum. Quo sane a Deo ipso sapientissime consultum est, ut in tanta Principum multitudine ac varietate Summus Pontifex illa frueretur politica libertate, quae tantopere necessaria est ad spiritualem suam potestatem, auctoritatem et iurisdictionem toto orbe absque ullo impedimento exercendam.* Litterae Apostolicae *die XXVI Mart. anno MDCCCLX.*

3 *Epist. Encycl. SS. DD. NN. Pii Papae IX,* die XIX Ian. ann. MDCCCLX.

l'universo mondo, con libertà pienissima e senza niun impedimento, il supremo ufficio dell'apostolico ministero, che a Lui dallo stesso Signor nostro Gesù Cristo fu divinamente affidato [1]. » Così la famosa Enciclica del diciannove Gennaio 1860. Nè altrimenti favellano i monumenti posteriori. A rendercene sicuri, prendiamo il celebratissimo Indirizzo, presentato l'anno scorso al Papa e firmato da oltre dugento Vescovi. Qui tu leggi, che il Dominio temporale è reputato da essi cosa necessaria nelle presenti circostanze: « Noi riconosciamo il civile Principato della santa Sede come un'appartenenza necessaria.... nè dubitiamo di dichiarare, che questo istesso civil Principato, nella presente condizione delle cose umane, è del tutto richiesto pel diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime [2]. » In questo luogo ti si afferma da' medesimi, che è avvenuto per singolarissimo consiglio della divina Provvidenza che il Romano Pontefice abbia conseguito il Dominio temporale [3]. E in questo si protesta con animo sommamente generoso, che si sosterrà ad ogni costo la dottrina sì nobilmente professata nell'Indirizzo [4]. Divulgatosi quest'atto solenne per l'orbe cattolico, non v'ha per poco alcun angolo, dove si erge una cattedra episcopale, dal quale non siano venute lettere al Sommo Pontefice, testificanti l'adesione al nominato Indirizzo di que' Vescovi, i quali non trovaronsi fra il numero dei dugento, che lo presentarono. Tu non puoi leggere queste lettere senza rimanere colpito

1 *Ipsum Principatum constanter tuentes profiteri et docere gloriati estis, eumdem singulari divinae illius omnia regentis ac moderantis providentiae consilio datum fuisse romano Pontifici, ut ipse nulli civili potestati unquam subiectus supremum Apostolici ministerii munus ab ipso Christo Domino divinitus commissum, plenissima libertate ac sine ullo impedimento in universum orbem exerceat.* Epist. cit.

2 *Sanctae Sedis Principatum ceu quiddam necessarium ac providente Deo manifeste institutum agnoscimus; nec declarare dubitamus, in praesenti rerum humanarum statu, ipsum hunc Principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimine omnino requiri.*

3 *Ab omnibus nobis esse pro certissimo tenendum non fortuito hoc regimen temporale sanctae Sedi accessisse, sed ex speciali divina dispositione illi esse tributum, longave annorum serie unanimi omnium regnorum et imperiorum consensu, ac paene miraculo corroboratum et conservatum.*

4 *Quibus praeclaris verbis nos acclamantes ac plaudentes respondemus nos Tecum et ad carcerem et ad mortem ire paratos esse.*

profondamente nell' animo allo spettacolo della meravigliosa unità di sentire che spicca in esse, e senza restare grandemente commosso a quelle tenere espressioni di affetto e di umilissima riverenza, colle quali favellano i maestri del mondo al Capo supremo della Chiesa. O quale schifoso contrasto non ti presenterebbero le scritture dei presbiteri liberali, se tu ne facessi un semplice confronto!

Nè ti pensare, che le proteste riferite siano soltanto parole. V' ha de' fatti sì nobili in confermazione, che, salvo uno sfrontato calunniatore, niuno può revocare in dubbio l'interno convincimento de' Prelati. Si corrano coll'occhio i Vescovi d' Italia. E perchè tanti di essi furono sostenuti prigioni, perchè furono citati ai tribunali, perchè furono condannati al carcere, cacciati dalle loro sedi, costretti ad esulare? Per qual motivo ebbero a patire tante inquisizioni nelle lor case, tante vessazioni dal fisco, tante tribolazioni dai prefetti, tante soperchierie per le lettere circolari dei ministri? Una sola risposta si può dare a tante domande ed è: per la difesa della dottrina, che aveano col labbro e colla penna professata intorno il Dominio temporale della S. Sede. Sarebbe bastato qualche facile condiscendenza per toglierli a tanti martirii. Ma niuna onta, niun sopruso, niun pessimo trattamento valse a strappargliela. Che se il dispetto de' governanti rompesse nell' aperta ingiustizia di manomettere le loro rendite, di spogliarli di ogni altro bene e di gittarli in sul lastrico, conforme il consiglio dato non ha guari da un prete fedifrago e disumano, essi hanno già professato di essere apparecchiati ad incontrare di buon animo qualunque sventura, anzichè venir meno alla dottrina, che insegnano col Capo Supremo della Chiesa [1].

Dal che risulta chiaro come la luce di pien meriggio, che l' Episcopato, avente a capo il Romano Pontefice, si accorda nel professare una sola e medesima dottrina circa il Dominio temporale della S. Sede. Ma niuno ignora, che la Chiesa docente si compone appunto del Papa e de' Vescovi. Adunque rimane amplamente chiarito il primo punto del fatto. La Chiesa docente conviene nell'insegnare la dottrina, che è necessario alla S. Sede il civile Principato nel presente ordinamento del mondo.

1 Iindr. cit.

Venendo ora al secondo, quale dovremo dire che sia il valore intrinseco o la nota di questa dottrina portante il suggello della autorità della Chiesa docente? Non altro, se non se quello, che ci viene indicato dalla medesima autorità. Volete conoscerlo? Leggete di nuovo l'Indirizzo citato, e troverete che il valore dato alla Dichiarazione pontificia è quello di una dottrina indubitatamente certa. Tal valore ci viene indicato dalle parole, in cui si afferma doversi tenere per cosa certissima, *ab omnibus nobis pro certissimo tenendum,* che la S. Sede non per fortuito accidente abbia avuto la signoria temporale, ma per ispeciale disposizione di Dio. Lo stesso ci viene manifestato da quelle altre, in cui si protesta che conviene accogliere per dovere quanto il Papa ha detto ed operato a difesa del suo Principato, e prestargli un pieno assentimento, *iisque plenum assensum renovare.* Chiedete il motivo, onde i Vescovi sonosi indotti a tenere come certissima la dottrina della Dichiarazione pontificia? Essi vi rispondono, perchè il Sommo Pontefice nel dettarla usò di quell' alto magistero, che non può fallare, mercè la solenne promessa di Cristo, *non tam disserentem, quam docentem saepe saepius audivimus:* perchè la sua voce, a guisa di tromba sacerdotale squillando, ha dichiarato a tutto il mondo quello che è a pensare intorno al Dominio temporale della S. Sede: *Vox enim tua quasi tuba sacerdotalis toti orbi clangens proclamavit.*

Bramate de' termini ancor più chiari? Udite ciò che dicono i Vescovi del Regno di Napoli in un loro particolare indirizzo, dove si legge: « Noi seguiremo ad insegnare coi Padri del Concilio IV Ecumenico, che è Pietro, il quale parla per bocca del Papa (*Petrus per Leonem locutus est*): epperò se il Papa afferma il dogma, è Pietro che annunzia la divinità del risorto Gesù; se afferma la morale, è Pietro che comanda di astenersi dalla fornicazione e dal peccato; e se riprova e condanna, è Pietro che punisce di morte subitanea i bugiardi coniugi Anania e Zaffira. Quindi se tutti e Pastori e greggie, abbiamo seguito voi, Beatissimo Padre, allorchè affermaste il dogma della Immacolata Concezione, tutti egualmente vi seguiamo ora, che dichiarate la civiltà moderna un sistema inventato all' uopo dal razionalismo per indebolire e forse per abbattere la Chiesa di Gesù Cristo (Alloc. 18 Mar. 1861); e tutti ripetiamo

con Voi, o Padre Santo, essere il Dominio temporale nel presente provvidenziale ordine politico di cose alla indipendenza della Chiesa necessario: e gli spogliatori dei beni e dei diritti della Chiesa insieme con Voi e colla Chiesa di tutti i tempi condanniamo [1]. » Da tutte queste espressioni e sentenze dei Vescovi, chi non iscorge affermarsi apertamente, che il Sommo Pontefice nella sua Dichiarazione sia stato retto da quella peculiare assistenza, promessa da Cristo al magistero di Pietro, sicchè non erri, e per tal motivo prestarsi da loro ferma credenza alla medesima? Posto ciò si offre tutta da sè la conseguenza; dunque il valore, che la mentovata Dichiarazione debbe avere nell'ordine speculativo, si è quello di una dottrina indubitatamente certa.

Il che si conferma viemeglio dal giudizio, che il Papa ed i Vescovi hanno fatto delle persone, degli scritti e degli atti contrarii alla Dichiarazione. Conciossiachè se voi parlate delle persone, sappiate che furono chiamati dal Papa col titolo *di miserabili* que' sacerdoti, i quali scrissero il proprio nome appiè dell' Indirizzo, con cui gli si porgea *la ipocrita insinuazione* di rinunziare al Dominio temporale: furono detti *ciechi*, « che guidati da altri ciechi andranno a precipitare in quell' abisso, donde è presso che impossibile di mai più risalire ». Quanto a quelli poi, che gittarono lo scandalo del nominato Indirizzo, furono condannati quali rei di *disegni anticristiani ed antisociali* [2]. Che se chiedete degli atti e degli scritti, voi li troverete solennemente condannati come *empia cospirazione* ed altrettante *fallacie*, adoperate contro la vera dottrina professata da tutto l'Episcopato con maravigliosa unità di sentire [3]. Non fa d'uopo di grande studio per vedere quanto sia diritta la conclusione: dunque andranno per la strada della salute, saranno veggenti, seguiteranno indubitatamente il vero tutti coloro, che vanno per la via opposta, cioè per quella accennata dalla Dichiarazione. Ma i Vescovi nel loro Indirizzo hanno condannato quanto era stato proscritto dal Papa, hanno rinnovato l'assenso, che aveano già dato alla pontificia Dichiarazione, come a dottrina certissima. Adunque eccovi confermato che il

1 *Protesta de' Vescovi Napoletani nel dì solenne dell' Epifania* 1862.
2 *Alloc. in S. Maria sopra Minerva,* 25 Mar. 1862.
3 *Alloc.* 9 Giugno 1862.

valore o la nota data dalla Chiesa docente alla Dichiarazione è quella di una verità indubitata.

Riannodiamo ora la data soluzione della quistione di fatto col principio consigliatoci dal Tamburini, e tiriamone la conseguenza. Secondo il professore giansenista, la via più facile e più sicura per venire a capo e decidere di una controversia sorta in mezzo i fedeli, si è l'autorità della Chiesa. Ma questa da noi interrogata nel Papa e nei Vescovi, che la rappresentano, ci risponde che la Dichiarazione pontificia contiene una dottrina indubitatamente certa. Adunque la controversia è decisa. La Dichiarazione dee tenersi e riverirsi da tutti i fedeli colla nota propria del vero indubitato, come appunto ci viene proposta ed insegnata dall'autorità della Chiesa.

I nostri avversarii sentendo tutta la forza del nostro argomento, eccoli tosto alle armi ed agli assalti. Il Papa ed i Vescovi soli, essi dicono, non rappresentano l'autorità della Chiesa; dunque è falsa la vostra proposizione minore e quindi ruina la conseguenza. E poi, supposto ancora, che l'autorità della Chiesa sia rappresentata dal Papa e dai Vescovi soli, la materia della presente quistione non si appartiene al loro magistero; dunque nel loro insegnamento non vuolsi risguardare l'autorità della Chiesa docente, ma quella di qualunque altra persona volgare, che palesa la sua opinione. Tali sono le ragioni per le quali gli avversarii pensano di schermirsi dalla forza dell'autorità della Chiesa che gli schiaccia. Ma vani riescono tutti i loro conati, giacchè intatto si rimane il peso formidabile di quella autorità che sì gli opprime, come tosto vedremo.

§. II.

Affinchè niuna tenebra ingombri la nostra discussione, riputiamo necessario di por qui alcuna osservazione. La Chiesa docente può convenire nell'assentimento di una cosa in due maniere: nella prima credendola e proponendola come certa di fede e da Dio rivelata; nell'altra, credendola ed insegnandola come cosa di grado inferiore a tanta certezza. Le dottrine appartenenti alla prima maniera richieggono dai fedeli l'assenso della fede in guisa che, chi lo negasse pertinacemente, sarebbe eretico; laddove quelle della seconda si contentano dell'atto di pia credenza, conforme a quel grado di certitudine, col quale

vengono proposte dalla Chiesa docente. Sentiamo come favelli sopra queste il Pontefice Benedetto XIV: « Fa d'uopo osservare, che la pia credenza conta più gradi. Imperocchè alcune cose spettano alla Religione in modo, che senza veruno sconcio si presti o non si presti loro credenza; così, a cagion di esempio, potrai dire che S. Prospero fu o non fu Vescovo, secondochè ti sembra: altre risguardano la Religione sì che non si possano negare senza colpevole arroganza; come esempligrazia, la Presentazione al tempio della Beatissima Vergine. A coteste cose la Chiesa non dà il grado di verità indubitata, benchè non sia lecito insegnare, almeno in pubblico, altrimenti da ciò, che essa tiene.... V' ha ancora un altro grado in questa pia credenza ed è il sommo, al quale si riferiscono quelle cose, che la Chiesa decreta doversi tenere come certissime, e ciò che il Pontefice dichiara, doversi avere in egual conto: tali sono quelle che il Papa con definitivo giudizio determina e promulga per il buon reggimento di tutta la Chiesa [1]. » Fin qui il citato Pontefice. Considerando ora il valore, che il Papa ed i Vescovi danno alla Dichiarazione, di cui si disputa, è facile vedere 1.° che ella non è un domma, poichè non ci viene proposta come certa di fede; 2.° che spetta al sommo grado di pia credenza, stantechè siasi affermato solennemente da' Vescovi, che ella debbesi risguardare come verità certissima, ed il Papa nelle sue encicliche abbia formalmente dichiarato e promulgato a tutto l'orbe cattolico, che il Dominio temporale è nelle presenti circostanze necessario alla S. Sede per il bene universale della religione.

1 *Animadvertere opus est, piam Fidem suos habere gradus. Quaedam enim sic congruunt Religioni, ut sine ullo eius incommodo Fides de iis abesse valeat et adesse; puta quod Divus Prosper fuerit vel non fuerit Episcopus: alia vero sic ad Religionem pertinent, ut sine culpabili arrogantia reiici minime possint, ex. grat. quod Beatissima Virgo fuerit in templo praesentata. Atqui his quidem Ecclesia non tribuit gradum veritatis indubitatae, quamvis aliter, saltem publice, docere non liceat.... Sed summus adhuc habetur gradus in hoc piae Fidei genere, ad quem utique referuntur ea quae Ecclesia certo certius tenenda decrevit, quaeque Pontifex omnino pariter tenenda declaravit; et talia sane sunt, quae definitivo iudicio a Summo Pontifice pro recto totius Ecclesiae regimine determinata sunt ac promulgata. — De Serv. Dei Beatif. et Beat. Canoniz.* Lib. I, c. 53, n.° 13.

Indicato in quale ordine di verità proposte dalla Chiesa convenga mettere la Dichiarazione pontificia, veniamo alle difese, sostenendo la proposizione asserita nell' argomento fatto di sopra, che è la seguente: « Dal Papa, e dai Vescovi rappresentanti l' autorità della Chiesa proponendosi ai fedeli la Dichiarazione sopraddetta come una dottrina indubitata, è d' uopo concludere che ella sia tale veramente. » Prendiamo le mosse dall' esame della prima obbiezione fatta dagli avversarii.

Citiamo le parole, con cui viene esposta dal Reali: « La cattolica tradizione tutta intera sul carattere e sull' estensione della ecclesiastica autorità, si basa su questa sentenza: l' autorità che esercitano il Papa ed i Vescovi non è conferita alle persone, o del Papa, o dei Vescovi, ma alla Chiesa di cui sono ministri. Così S. Paolo, scrivendo ai Colossesi, dice apertamente che egli esercita un ministero che è della Chiesa... Oltre a ciò consultata tutta la tradizione, si troverà non esser altro l'autorità, di cui sono investiti il Papa ed i Vescovi, se non l' autorità della Chiesa. » In fine dopo aver riferiti de' testi di S. Agostino e di qualche altro scrittore, torna a ribadire la stessa cosa traendo alla propria sentenza un luogo di Graziano e dice: « che l' autorità della Chiesa verificasi nella serie de' Vescovi e nel consenso de'popoli. » Donde conclude, che « nella presente controversia, affinchè abbian valore le voci dei Vescovi, come quelle che palesano la veneranda autorità della Chiesa, è da consultare se nel famoso indirizzo esprimano veramente la Chiesa [1], » vale a dire, come egli intende apertamente, se vi sia il consenso de' popoli. In questo tratto v' è di ogni maniera di errori contrarii alla autorità ecclesiastica. Ve n' ha di quelli di un Marsilio da Padova, ve n' ha di quelli di un Marco Antonio de Dominis, ve ne ha di altri maestri del protestantesimo. Vi leggi spiccato il Richerismo a cui stanno allato il Febronianismo, il Giansenismo e quanti altri mai si fecero discepoli del condannato dottore sorbonico, per combattere sotto le sue divise l'autorità del Papato e dei Vescovi. In somma è un vero composto ereticale. Insegnasi dal Marsilio che la somma podestà truo-

1 *La Chiesa e l' Italia,* I.

vasi nel popolo, e che è ne' Vescovi con soggezione al corpo dei fedeli [1]. E non ti dice altrettanto il Reali, quando afferma che fu data a tutta la Chiesa, e che fa d'uopo del consenso de' fedeli perchè valgano gli atti del Papa e de' Vescovi? Insegnasi dallo sventurato De Dominis che: *Deus Spiritum suum toti Ecclesiae promisit, non alligando ipsum certis personis, sive certo generi personarum, puta solis presbyteris, aliisve clericis ad ministeria ecclesiastica deputatis; sed ipsum voluit esse per omnes, licet non per singulos diffusum, et consensus totius Ecclesiae non minus intelligitur in laicis, quam etiam in presbyteris et praelatis* [2]. Non ti sembra di leggere in questo luogo, il concetto del Reali citato? Insegnasi dal Richer che: *Christus prius, immediatius et essentialius claves seu iurisdictionem toti dedit Ecclesiae quam Petro et aliis Apostolis,* e che: *Ecclesiae essentialiter convenit; Romano autem Pontifici atque aliis Episcopis, instrumentaliter, ministerialiter, et quoad executionem tantum* [3]. Eccoti di nuovo la dottrina del Reali, giacchè egli ci asserisce, che l'autorità fu data a tutta la Chiesa, e che il Papa ed i Vescovi non ne sono che i ministri. Il famoso Febronio nega la infallibilità non solo al Papa, ma eziandio ai Vescovi uniti in corpo, concedendola a tutta la Chiesa [4], e la stessa dottrina tu vedi professata dal Reali nella sua conclusione.

Vero è che la dottrina del Marsilio fu condannata da Papa Giovanni XXII come eretica, che fu marchiata da egual nota quella del De Dominis, che della stessa infamia fu notata quella del Richer e condannata da più Sinodi provinciali, e con un Breve speciale del Papa Innocenzo XI; e del Febronio basta il dire, che venne da' protestanti paragonato ne' meriti ad un Lutero. Di che il nostro lettore non durerà fatica a tirare la conseguenza sul conto del reissimo composto offertoci dal Reali, ed a persuadersi che, quando egli ci dà la sua dottrina, quale onda purissima derivata dalla tradizione cattolica, mentisce turpemente e sfrontatamente; poichè ci porge quella avvelenata di un Marsilio, di un De Dominis, di un Richer, di un Febronio e di altri loro consorti nel predicare e nel sostenere le eresie.

1 Albertus Pighius *de Hierarchia Eccl.* lib. V. — 2 Lib. I. c. 12. — 3 *De Polit Eccles.* — 4 *De Statu Eccl.* Cap. I, §. 9.

Così si combatte dagli avversarii la Dichiarazione pontificia! Quanto poi ai testi recati dal Reali, sono buona merce in sè, ma guastata da lui e da' suoi maestri. Onde se vuoi conoscere come si hanno ad intendere, leggi la *Conférence avec le ministre Claude*, lasciataci dal Bossuet, cerca il libro intitolato *Unité de l'Eglise*, scritto dal Nicole; consulta il Petavio nel libro terzo della Gerarchia ecclesiastica, e troverai di che largamente soddisfarti.

La vera tradizione costante ed universale si è, che tutta l'autorità spirituale della Chiesa truovasi rappresentata dal Papa e dai Vescovi, perchè così fu ordinato da Cristo. Questo ci viene apertamente indicato dalla Scrittura. Imperocchè agli Apostoli ed ai loro successori venne affidato dal Signore l'incarico d'insegnare, di predicare e di esporre il Vangelo. *Euntes ergo docete omnes gentes* [1]: *euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* [2]; laddove a' popoli fu imposto di prestar fede alle loro parole, e di ascoltarli obbedienti, *qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit, qui vero non crediderit, condemnabitur* [3]. A Pietro ed a suoi successori venne commesso il sublime ufficio di pascere tutto intero il gregge mistico di Gesù Cristo, ed ai Vescovi il particolare a cui sono preposti. *Pasce agnos meos, pasce oves meas* [4]: *pascite qui in vobis est gregem Dei* [5]: laddove a quelli che debbono essere pasciuti, venne ordinato, che obbedissero a chi è loro dato a rettore ed osservassero un'umile soggezione. *Obedite praepositis vestris et subiacete eis* [6]. La medesima verità si ritrae e dalla testimonianza di un S. Ireneo, il quale dà le dottrine insegnate dall'Episcopato quale norma, a cui si deono paragonare le altre, affine di rigettare quelle, che non si tengono al loro confronto [7]; e da quella di un Tertulliano, che cerca le verità nel medesimo fonte [8], e da quelle molte e gravissime di un S. Cipriano, delle quali si abbia un saggio nel luogo seguente: *Inde per temporum et successionum vices Episcoporum ordinatio et Ecclesiae ratio decurrit, ut Ecclesia super Episcopos constituatur, et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos*

1 Matth. c. 28. — 2 Marc. c. 16. — 3 Ibid. — 4 Ioann. c. 21. — 5 I. Petr. c. 5. — 6 Hebr. c. 13. — 7 *Advers. haeres.* lib. 4, c. 26. — 8 *Praescript.* c. 32.

gubernetur 1. La stessa ci viene predicata dalla costumanza osservatasi costantemente nella Chiesa: conciossiachè le storie ecclesiastiche coi loro monumenti irrepugnabili ci testifichino, come tutte le controversie sollevatesi nella Chiesa siano state definite, o nei Concilii per sentenza de' Vescovi, rátificata dal Romano Pontefice, o fuori di essi per la suprema autorità de' Papi, indipendentemente da qualunque consenso degli altri fedeli. Ondechè è forza concludere, o che siasi ignorata perpetuamente la regola della fede, ovvero che ella truovisi veramente nell' autorevole giudizio del Papa e de' Vescovi, che è tanto dire, della Chiesa docente. Ma chi non vede il grossolano assurdo in che si darebbe, ammettendo la prima parte della disgiuntiva? Adunque niuno vi può essere di sano intelletto, il quale non confessi doversi tale regola trovare nella autorità della Chiesa docente. Ciò posto, il Reali ci porge colle sue parole la maggiore di questo argomento: nella presente controversia le voci de' Vescovi hanno valore, se palesano la veneranda autorità della Chiesa: ma, come si è dimostrato, esse la palesano sicuramente: adunque hanno il valore di tanta autorità, e perciò debbono essere accolte dal Reali con tutta la riverenza e la soggezione del proprio intelletto.

§. III.

Sia pur vero quello, che voi dite intorno l' autorità della Chiesa docente, ripigliano i nostri avversarii: ma qual conclusione potrete dedurre in favore di un giudizio, che si dimostra falso per molti argomenti? Adunque, soggiungiamo noi, secondo il vostro parere la Chiesa docente è caduta in errore: fu abbandonata dallo spirito di verità: ella si è rimasta in tenebre. La luce del vero e del retto sfolgora soltanto per voi. Chi de' fedeli potrà senza orrore udire dal vostro labbro tanta bestemmia? Ciò filerebbe diritto, rispondono essi, quando la Chiesa docente avesse pronunziato un giudizio in materia spettante al tribunale del suo magistero infallibile. Ma nel caso nostro non è così: la materia giudicata non si appartiene a tanto tribunale e

1 *Epist.* 27.

perciò qual meraviglia, se la Chiesa docente cadde in errore alla maniera di qualunque altra persona? Vano e stolto rifugio. La Chiesa docente ha pronunziato il suo giudizio nella quistione presente, come se ella fosse veramente materia di sua spettanza. Questo è un fatto patente. Adunque è mestieri, che gli avversarii dicano l' una delle due: o che la Chiesa docente in questo giudizio abbia errato, pigliando per materia del suo magistero quella che non è; oppure che, sebbene la conoscesse estrania, ciò non ostante a gabbo de' semplici l' abbia decisa per malignità di reo talento. Non si offre altra ipotesi da queste due in fuori; ed eccovi i nostri avversarii postisi tutti da sè tra le strettoie di due morse, dalle quali è forza che rimangano stritolati. Imperocchè sostengono eglino, che la Chiesa docente abbia errato per ignoranza, tenendo per materia del proprio magistero quella che altrimenti non era? In tal caso la loro sentenza è meritevole della condanna più grave e ciò per più capi. Poichè 1.° essa pute dell' errore di un Calvino, il quale sostiene che la Chiesa possa errare grossamente in ciò che propone come vero [1]; 2.° ritrae dall' argomento usato dai giansenisti, i quali disdicono al magistero della Chiesa il diritto di giudicare sopra la reità di un libro, appunto perchè negano che egli sia materia soggetta al tribunale infallibile della Chiesa; 3.° contiene il mezzo adoperato dagli eretici di ogni tempo, per calpestare le definizioni della Chiesa e coprire la loro pertinacia nel resistere ai decreti della medesima. Difatto a che si riducono i ragionamenti dei nostri avversarii? Ad una protesta e ad una eccezione: noi veneriamo, essi dicono, e confessiamo l' autorità del Sommo Pontefice e della Chiesa. Ecco la protesta. Ma non possiamo ammetterla nella quistione presente, perchè questa non è di quelle che appartengono al tribunale infallibile della Chiesa. Ecco la eccezione. Non altrimenti favellavano un Eusebio Vescovo di Nicomedia ed un Teogni Vescovo di Nicea, favoreggia-

1 *Si autem quaeras, an certi simus, quod Ecclesia proponet semper fideliter, quae sunt in Scripturis. Respondet; Ecclesiam semper proponere fideliter, quae habentur in Scripturis, in rebus necessariis ad salutem, non tamen in aliis, ac proinde semper remanere in Ecclesia naevos aliquos errorum.* Bellarminus *De Eccl.* Lib. 3, c. 14.

tori di Ario: *Vobis significavimus nos fidei decisioni consensisse:* ecco la protesta. *Anathemati autem Ario a Concilio denuntiato nos ob eam causam non subscripsimus, non quod fidem illam incusaremus; sed quod minime crederemus eum, qui erat accusatus, hominem eius generis fuisse* 1: ecco la eccezione. Così ragionavano i Pelagiani, i quali veneravano l' autorità della Chiesa, ma non riguardo alla sentenza sopra la Grazia: così gli Eutichiani i quali onoravano le parole del Papa in ogni cosa, salvo nelle decisioni loro contrarie: così gl' Iconoclasti, i quali riverivano le dottrine del Pontefice, eccetto però quella che si riferiva al culto delle sacre Immagini. Così ragionavano non è gran tempo, i giansenisti per la penna del teologo piacentino, il quale scrivea: « I giansenisti condannano altamente le cinque proposizioni che sono attribuite a Giansenio ». Ecco la protesta. « Ma non sanno indursi a condannare Giansenio, in cui non ravvisano che la semplice e pura dottrina agostiniana. Persuasi di questa verità, che veggono cogli occhi proprii e toccano, per così dire, colle loro mani ecc. 2. » Ecco la eccezione. 4.° Trae dirittamente *all' esame privato* che è quanto dire, allo schietto protestantesimo. Perocchè supposto, che la Chiesa erri nel giudicare, se una materia sia o no spettante al tribunale del suo magistero, egli è chiaro, che il fedele avrà il diritto di chiamare al proprio sindacato tutte le decisioni della Chiesa per vedere se appartengono, *secondo il suo privato giudizio*, al magistero della medesima, e quindi accettarle o rifiutarle conforme il parere del proprio cervello.

Dirai, che gli avversarii si sono appigliati alla seconda parte della disgiuntiva, e che quindi tutti e quattro i gravissimi sconci annoverati non valgono punto contro di essi. Sì, lo sappiamo, parecchi d' infra loro, accusando impudentemente il Papa ed i Vescovi di cupidigia e di ambizione, hanno spacciato e spacciano tuttavia, la Dichiarazione pontificia e l'universale assentimento dell' Episcopato essere effetto di cieca passione, contraria ai diritti degli Italiani. Sventurati! non si avveggono, che per iscansare un riprovevole inconveniente rompono in altri ancor peggiori. Cerca il Cano, *an sit haereticum*

1 Labbe, tom. 2. — 2 Lett. I[a] a M.[r] Nani.

adserere vel aliquam Ecclesiae consuetudinem esse malam, vel aliquam ipsius legem iniustam; cioè se sia, o no, eresia l'asserire che tale consuetudine della Chiesa è rea o tal legge ingiusta, e risponde, non oso definirlo, *non ausim definire* [1]. Lo Zaccaria, distinguendo acconciamente la malizia e la ingiustizia materiale dalla formale, risolve la quistione con due proposizioni, la seconda delle quali è la seguente: « Chi credesse o dicesse alcuna consuetudine o legge della Chiesa essere cattiva ed ingiusta formalmente per colpevole malizia della Chiesa, e dessele tale censura, che suppone o racchiude sì reo sentimento della Chiesa, passar dovrebbe per eretico [2]. » E ciò per qual motivo? Perchè colui il quale pensa ed afferma sì rea cosa della Chiesa, pensa ed afferma, che la Chiesa si adoperi per trarre in inganno i fedeli con perfidi intendimenti. Qual insulto più disonesto e più contrario alle divine promesse può una bocca sacrilega lanciare contro la Chiesa docente, composta del Papa e dei Vescovi, dichiarati da Cristo la luce del mondo ed il sale della terra, in quanto colla loro dottrina serbano intatti i fedeli dalla corruzione dell'errore? Onde non è a maravigliare, che nel Concilio di Costanza siasi definito, doversi trattare da eretico chi pertinacemente sostenga, essere *illecita* la consuetudine approvata dalla Chiesa di prendere il corpo del Signore sotto la sola specie del pane [3]; e che in quello di Trento siasi condannato all'anatema, non altrimenti che un eretico, qualunque fosse ardito di rigettare come superstizione tirannica la proibizione delle nozze ne' tempi eccettuati dalla Chiesa, o di condannare le benedizioni e le altre ceremonie usate dalla medesima, quando le dette nozze si fanno con solennità: *Si quis dixerit, prohibitionem solemnitatis nuptiarum certis anni temporibus superstitionem esse tyrannicam, ab ethnicorum superstitione profectam, aut benedictiones, aut alias caeremonias, quibus Ecclesia in illis utitur, damnaverit, anathema sit.* Quando si accagiona di reità la Chiesa, sia rispetto ad una consuetudine o ad una legge, sia risguardo ad un ordinamento spettante alla semplice disciplina, non si fa differenza alcuna: l'accusatore è condannato alla medesima pena, è fulminato di anatema. Conciossiachè decida la Chiesa sopra materia dommatica, o no, ella è sempre santa, è sempre giusta nelle sue

1 *De loc. Theol.* l. 5, c. 5, q. 5. — 2 Comandi chi può ecc. — 3 Martini V. *In eminenti.*

dichiarazioni e ne' suoi decreti, informata siccome è dallo spirito di giustizia e di santità.

Volgiamoci ai nostri avversarii, che cosa dicono? I loro scritti ci manifestano affermarsi e sostenersi da essi che la Dichiarazione è ingiusta, perchè contraria ai diritti degl' Italiani, che il consentimento universale de' Vescovi è l' effetto di cieche cupidige e di vile adulazione. Sentano di grazia questo discorso: « Se alcuno dirà che la Dichiarazione pontificia e l' assenso prestatole dall' Episcopato è un atto ingiusto contro i diritti degl' Italiani, proveniente da sformato desiderio di privato guadagno e da altre ree passioni, e come tale la condannerà, sia anatema. » Che vi pare? Non si tiene egli saldo al ragguaglio col Canone del Concilio di Trento? La sostituzione non v' è fatta convenientemente? O piuttosto la pena dell' anatema non dovrebbesi con più forte ragione a chi grida ingiusta la Dichiarazione in quanto fa la Chiesa non solo trista, ma eziandio iniqua? Siane il giudizio ai nostri lettori.

Benchè a dire il vero non faccia d' uopo ricorrere all' applicazione di un Canone del Concilio di Trento per dimostrare quanto sia abbominevole l' argomento portato da' nostri avversarii. La loro sfrontatezza ce ne dispensa, giacchè v' ebbe fra essi chi non dubitò di affermare della Chiesa, per poco *in terminis*, una proposizione condannata come eretica dalla Bolla *Auctorem fidei*. Ecco la sentenza dell' Anonimo: « Vi dico », parlando dello stato presente della Chiesa, « è una cecità penale, una specie di strabismo intellettuale, che travolge le specie delle cose, e fa vedere il Vangelo a rovescio. » Ascoltiamo ora come favelli il Papa Pio VI nella Bolla citata: *Propositio, quae asserit postremis hisce saeculis sparsam esse generalem obscurationem super veritates gravioris momenti spectantes ad Religionem et quae sunt basis fidei et moralis doctrinae Iesu Christi; haeretica.* In questa si asserisce che siasi sparsa la oscurità nella Chiesa, in quella che siasi diffusa la notte della cecità: in questa si dice che appaiono le verità intenebrate, in quella si afferma recisamente che sia entrato nella Chiesa lo strabismo, che s' intenda a rovescio il Vangelo, fondamento della dottrina di Gesù Cristo. Chi può dubitare, che l' anonimo non bestemmi contro la Chiesa come un eretico? L' eguaglianza del concetto è manifesta, e se v' ha qualche diversità, questa s' in-

contra nella espressione, la quale esce più rabbiosa e più recisa dalla penna dell'Anonimo, che non era uscita dall'autore della proposizione condannata.

Così è; chi si gitta all'empio partito di contraddire alla Chiesa, è mestieri che entri in comunella cogli eretici, che pigli a prestanza le loro armi, e che adoperi le loro arti per cogliere alla rete i dabbene. I nostri avversarii voleano persuadere a' fedeli, che la Chiesa docente, vinta da vile passione, errava nella Dichiarazione pontificia. Ma chi de' fedeli non avrebbe con orrore chiuso le orecchie a sì patente eresia? E perciò che hanno fatto? Si sono appigliati alla sottil malizia di spargere, che la materia, di cui si tratta nella presente quistione, non è di spettanza al tribunale venerando della Chiesa, perchè materia politica e temporale. E siccome, eccettuati i cherici, non v'ha per poco, chi sia tanto profondo che valga a comprendere la portata de' termini, che paiono semplici e schietti, ed il supposto insidioso che celano, come si è da noi dimostrato; così ebbero larga facoltà di scapestrare a loro posta contro il Papa ed i Vescovi, senza tema della pubblica vergogna. Questo modo di operare sì suddolo truovasi usato da' giansenisti. Ravvisollo a suoi dì l'eruditissimo veronese Scipione Maffei, e nella sua storia teologica ne fè avvertiti i fedeli, affinchè sapessero guardarsi dal tranello: « Con questo (mezzo), egli scrive, si è fatto il maggior rumore dai sediziosi, facendo credere agl' indotti, alle donne, alla gente comune, che si sia condannata la dottrina sana ed approvata dalla Chiesa; e tanto più facilmente, quanto che avviene in questa materia come nella filosofia morale, che per non essere i suoi termini voci astruse e particolari, come quelle dell' altre scienze, ma comuni e da tutti usate, si crede ognuno d' intenderle perfettamente, benchè in effetto non sia così. Chi non è acuto teologo, chi non è informato degli errori anteriormente seminati e proscritti, chi non vede la relazione, che alcune proposizioni tengono con altre ereticali, chi non considera il vero senso, quale solamente a chi è informato e di tali materie istruito si presenta; come può intendere, e come può volere in quel fatto esser giudice [1]? » Fin qui il chiarissimo scrittore.

1 Prefazione, n. 11.

Vero è che nella presente questione può bastare ad un uomo onesto, per metterlo all'erta, il ragionamento che fanno i nostri avversarii, ridotto a' termini semplici e schietti. E che dicono essi in tanti scritti dati alle stampe? Eccovelo: il Papa ed i Vescovi sono cupidi, sono ambiziosi, e perciò trattandosi, nella presente quistione, di beni materiali e di signoria, v'ingannano e vi aggirano, valendosi di quel lustro e di quella potenza, che reca il grado di autorità in cui sono. Adunque non prestate fede alle loro parole. Piuttosto credete a noi uomini disinteressati, amanti della patria e della verità, e per questo perseguitati e sospesi dai Vescovi. Si consideri un poco quello che avviene sotto i nostri occhi: e poi si dica, se gli sventurati possano calunniare più impudentemente l'Episcopato e mentire a proprio vantaggio con più di sfrontatezza. Essi adunque sono i disinteressati, essi sono gli amanti della patria e del vero, essi i perseguitati! A chi lo dicono con tanta baldanza? Lo dicono a chi li vede anelare ai ciondoli ed alle grasse provvigioni, a chi gli ode gridare con rabbia contro quel ministro, il quale non empie loro le mani, e dare somme lodi a quell'altro il quale gl' ingrassa, a chi legge nelle lettere che mandano attorno, come adeschino gl' incauti a farsi della loro parte con promesse di danari e di onori, a chi li mira far vita del tutto laicale con alto disprezzo de' sacri canoni, a chi li sente proporre crudelissime ed iniquissime leggi a danno dei Vescovi e dei sacerdoti, che non la pensano alla loro maniera. E questi uomini sì disinteressati e sì amanti della patria e sì pii osano accusare l' Episcopato di cupidigia e di ambizione, quell' Episcopato che per mantenersi fedele alla propria coscienza calca la via dell' esiglio, che si soggetta ai processi del fisco, che si lascia condannare nelle carceri e nei danari, che va incontro alle vessazioni più dispiacevoli de' governanti ed agli insulti ed alle villanie degli iniqui! Ma le derisioni, i motteggi e gli scherni, che scrivonsi contro sì smaccati detrattori persino dai democratici e dai moderati di più diritto pensare nostrali e forastieri, dimostrano quella universale infamia in che sono caduti meritamente.

Veniamo ora alla conseguenza di ciò che abbiamo ragionato fin qui. In gora ereticale sonosi pescate e con isvergognato ragionamento si sono rivolte contro del Papa e de' Vescovi quelle dottrine, colle quali

si dice la Chiesa ingannata o perfida ingannatrice: dunque non potendosi, senza dare in qualche errore, sostenere, che la Chiesa siasi ingannata o abbia voluto ingannare, è forza concludere che ella abbia sentenziato sopra una dottrina spettante all' uffizio commessole da Cristo, e che la Dichiarazione dica il vero, come ci viene insegnato.

§. IV.

Avvegnachè la conseguenza dedotta dalla confutazione degli avversarii sia stringente, pure non apporta alla verità quel lume, che la fa ravvisare per dessa e quasi toccare con mano. Vogliamo pertanto che i nostri lettori giungano anche a questo. Per certificarsi se alla dottrina proposta dalla Chiesa docente come certa, convenga o no sicuramente cotesta nota, è mestieri cercare gli ordinamenti datile dal divino istitutore: conciossiachè la veracità della Chiesa non sia una conseguenza inferita da qualche principio razionale, ma un fatto che bisogna provare con infallibili testimonianze. A tale uopo ci si offre la Scrittura. Che ci rivela sopra questo punto? Una formola recisa, semplicissima ed universale colla quale ci afferma, che la Chiesa docente « è la colonna ed il sostegno incrollabile della verità, *columna et firmamentum veritatis* [1]. Ma la Chiesa docente, non ostante la prepotenza del secolo che freme, e gli argomenti de' politici che contraddicono, insegna e sostiene che il Dominio temporale è necessario alla S. Sede nelle presenti circostanze. Adunque perchè si verifichi la sentenza dell' Apostolo è necessario, che dalla Chiesa si sostenga e s' insegni nella Dichiarazione in disputa una verità contro l' errore. Pognamo che non sia vero ciò che ella asserisce. In questo caso potrebbesi dirittamente mutare il concetto dell' Apostolo, chiamando la Chiesa colonna dell' errore, in quanto divulga in tutto l' orbe cattolico una Dichiarazione supposta erronea; sostegno incrollabile del medesimo, in quanto divulgatolo, lo sostiene a qualunque costo e giunge ad impiantarlo così profondamente negli animi, che ne resta commosso tutto il mondo. L' assurdità di questa supposizione non può essere più palpabile.

1 I. TIMOTH. c. 8, v. 15.

Si dirà per avventura da qualcheduno, che l' Apostolo favella del domma. Sì, ma nel senso più amplo, che comprende non solo i misteri della fede, ma tutto ciò che ha qualche rapporto colla morale e colla religione. Leggete intero il capo, da cui abbiamo tolto il testo citato, e voi vedrete, che in esso trattasi e delle virtù che sono proprie delle persone di Chiesa, e di quello, che si riferisce al buon reggimento de' fedeli [1]. Ma egli è un fatto, che la Chiesa insegna e sostiene la Dichiarazione pontificia, come contenente una dottrina che spetta al buon reggimento della Chiesa. Adunque fa d' uopo dire, che valga in pro di tale Dichiarazione la sentenza dell'Apostolo, e perciò sia indubitatamente vera, quale appunto ce la propone la Chiesa. Che se non piacesse ad alcuno questa nostra interpretazione, legga il commento che fa sopra il luogo citato un S. Giovanni Crisostomo, e si avvedrà pigliarsi dal Santo la sentenza apostolica come ella suona, cioè, in senso universale [2]. Legga la interpretazione di un S. Tommaso, e scorgerà affermarsi dal santo Dottore che Paolo fu mosso a descrivere minutamente l' ordine, cui Timoteo dovea guardare nel reggimento de' fedeli, affinchè la Chiesa si mostrasse ciò che ella è, colonna e sostegno della verità anche in cose leggeri, spettanti alla pratica [3]. Il perchè, argomenterà egli col Crisostomo? Dovrà dedurre che la Dichiarazione pontificia cade sotto la sentenza dell' Apostolo, come il particolare si riduce all' universale. Ragionerà col S. Dottore? Sarà costretto a concludere che ella è guarentita dalla medesima sentenza, come è guarentito l' ordinamento apostolico, al quale si riferisce. Adunque e per l' una e per l' altra via perverrà alle conclusioni, che noi abbiamo dedotte.

Il magnifico e portentoso privilegio della Chiesa, da cui abbiamo testè argomentato, risponde a due splendide promesse di Cristo, le quali giovano mirabilmente a confermare la verità da noi sostenuta. Coll'una egli affermò, che si manderebbe il Paracleto, affinchè si rimanesse cogli Apostoli e coi loro successori *in eterno,* spirito di verità:

1 *Haec tibi scribo sperans me ad te venire cito: si autem tardavero, ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* Ibid.

2 *In Epist. I Timoth.* hom. 11. — 3 In caput III eiusd. Lect. 3.

coll'altra si obbligò a restare egli medesimo con essi fino al terminare del mondo [1]. Tutte e due queste promesse, come dimostra lungamente il Crisostomo, furono fatte a conforto sì degli Apostoli nell'arduo incarico di ammaestrare il mondo, come dei fedeli, che doveano sostenere gli ammaestramenti ricevuti a costo del loro sangue. Ma dove sarebbono ite cosiffatte promesse universali, se dal Papa e dai Vescovi s'insegnasse una falsità nella presente quistione? Non v'ha scampo, in tale supposto converrebbe scegliere l'una delle due: o che Cristo e lo Spirito Paracleto siansi allontanati dalla Chiesa, e l'abbiano abbandonata, o che siansi disposati con la menzogna. Ma chi udrà senza orrore cotali bestemmie? Dunque è forza inferire che il Papa ed i Vescovi insegnino nella Dichiarazione il vero, che è quanto dire, si convenga ad essa indubitatamente quella nota di certezza, colla quale ci viene proposta. Al che fa ottimamente un bel luogo di S. Atanasio tolto dal commento de' Salmi: *Deus in medio eius* non commovebitur, *in medio Ecclesiae videlicet.* Adiuvabit eam diluculo. *Illud autem,* adiuvabit eam, *personam respicit Ecclesiae, quam hic repraesentant Apostoli et qui per successionem eius sunt praefecti, quos impense roborat ut possint praedicationi operam navare* [2]. Dio l'ha promesso, non si dipartirà in eterno dal mezzo della Chiesa. Egli sarà sempre in sull'aiutarla or illuminando, or confortando nella predicazione del vero gli Apostoli ed i loro successori, quali rappresentanti la persona della Chiesa. Nè ci state a ripetere, che il Papa ed i Vescovi hanno sentenziato sopra cosa non appartenente al loro tribunale. Perocchè, come abbiamo di sopra veduto, non sarebbe questo un error grossolano e dannoso? non sarebbe un ingannare bruttamente i popoli? Dove è Dio; dove dimora lo spirito di verità, è cosa empia ed insana il sospettare la menzogna e temere l'inganno: *Primus hic error aversandus ab auribus, extirpandus a mentibus. Hoc novum in Ecclesia, prius inauditum* [3]. Conviene abborrire un tale

1 *Ego rogabo Patrem, et alium Paracletum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis.* IOANN. c. 14, v. 16. — *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* MATTH. c. ult. v. 20.

2 In Psalm. 45. — 3 S. AUGUST. Ser. 314.

sospetto, conviene sterparlo dalle menti de' fedeli. Guai se vi piglia radice! Vacillerà, cadrà ogni cosa più veneranda nella Chiesa.

E vaglia il vero. Quale appoggio incrollabile, o quale guida diè Cristo come sicurissima ai seguaci delle sue dottrine? Cercate quanto volete non ne troverete altra dall'Episcopato in fuori. Rilevatelo dal capo IV della Epistola di S. Paolo agli Efesii. Due sono i fini, secondo l'Apostolo, per i quali i Vescovi sono stati eletti dal Signore e posti al reggimento della sua Chiesa. Il primo si è la edificazione, fino ad opera compita, del corpo mistico di Gesù Cristo: l'altro, perchè i fedeli fossero guarentiti per la loro voce dall'errore e dalla incertezza intorno la dottrina che avessero a seguitare, quando alcun orgoglioso osasse levar cattedra di pestilenza nella Chiesa. Cosicchè non si rassomigliassero ai parvoli, che mal reggentisi in piè tentennano e minacciano di cadere or quinci or quindi. *Et ipse* (Dominus) *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores, ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi.* Eccovi il primo dei due fini indicati. *Ut iam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris* [1]. Eccovi l'altro. Donde si traggono due conseguenze. Spenti gli Apostoli, i Profeti e gli Evangelisti propriamente detti, tutto l'incarico di condurre a perfezione, colla retta dottrina sì speculativa come pratica, il corpo mistico di Gesù Cristo è rimasto ai soli Pastori e Dottori, che sono i Vescovi, conforme spiega S. Girolamo [2]. Adunque, prima conseguenza, chi non si commette alle loro mani, soggettandosi alle dottrine che insegnano, non potrà far parte di quel nobilissimo corpo, che si va da essi compiendo per la vita eterna. Sarà qual fanciullo, incerto nelle sue credenze, diverrà giuoco delle fallacie dei tristi, andrà eternamente perduto. Adunque, seconda conseguenza, tutti coloro, che insegnano altramente dai Vescovi, sono gli astuti ciurmatori designati dall'Apostolo, sono quegli iniqui, che rigirano i semplici e che fanno lor pro della

1 V. 11, 12, 14.

2 *Ut unus atque idem praeses Ecclesiae sit pastor et doctor; pastor ovium, magister hominum. In Epist. ad Ephes.* Lib. II, c. 4.

frode e dell'inganno. *Ipse dedit,* esclama qui tutto all'uopo il Crisostomo, *cave, ne contradixeris.* Dio onnipotente ti ha dato a guida l'Episcopato, guardati del contraddirgli. Sarai come un osso dislogato, sarai quale impaccio tormentoso, reciso dal rimanente del corpo, e così giacerai privo di quello spirito vitale, che scende da Cristo capo invisibile della Chiesa. *Quare unum quodque in suo loco manere, nec in alterum excedere non convenientem, quantum sit cogita* [1]. Ma il Papa ed i Vescovi, guide sicurissime dateci da Dio, accennano ai fedeli quale via debbasi tenere, quale dottrina debbasi avere in conto di vera nella quistione mossa contro il Dominio temporale della S. Sede. Adunque seguitiamoli francamente. *Christus nobis loquitur; Spiritus Sancti sunt verba quae promit. Statuit enim Deus in Ecclesia primum Apostolos, secundo prophetas, tertio doctores.* Così S. Girolamo sopra questo luogo dell'Apostolo [2]. Chi non si acconcia a tale conclusione, incolpi sè stesso di quel male, che senza fallo lo incoglierà.

Egli è evidente che i nostri avversarii non si terranno contenti di queste nostre conclusioni. Rendiamole loro più palpabili. Supponiamo che sia caduto in errore l'Episcopato, come voi volete. In tale supposizione ci si affaccia quella stessa difficoltà, che proponeva S. Atanasio contro gli Ariani. Perocchè dall'una parte ecco l'Apostolo, il quale ci dice: badate alla voce de' Vescovi. Ve gli ha dati lo Spirito Santo perchè vi siano maestri; perchè li seguitiate quale scorta sicura nell'aspro e difficile cammino della salute; perchè ascoltando la voce del loro magistero vi teniate saldi nella vera dottrina, e niuno astuto ingannatore possa vincervi colla fallacia de' suoi ragionamenti. Dall'altra sorgono i nostri avversarii e vanno gridando ai fedeli: falso, falso: non badate ai Vescovi; essi vi sono guide infedeli; v'insegnano l'errore; la loro dichiarazione è un tranello usato per giungere i semplici, è un affare d'interesse; disprezzatela. A chi dobbiamo credere? all'Apostolo, oppure a voi? alle sue parole ispirategli dallo Spirito Santo; oppurre alle vostre, che gli contraddicono? a chi c'impone a nome del Dio della verità di non prestare

1 Hom. 11 *in Epist. ad Ephes.* c. 4. — 2 Lib. II, c. 4.

credenza a niuno, fosse anche un angelo, il quale venisse a predicarci il contrario di ciò che egli c'insegna; oppure a voi che difatto ci bandite una dottrina del tutto opposta alla sua? Pronunciate la vostra sentenza. Vorreste anteporre la vostra autorità a quella dell'Apostolo, le vostre parole a quelle del medesimo?

Dato anche questo, ecco un'altra difficoltà, suggeritaci dallo stesso S. Atanasio, e che voi dovete sciogliercì prima che ci sia lecito prestarvi fede. Spiegatici come nel sessanta abbiate scritto in favore del Dominio temporale della S. Sede, e ora lo combattiate; come allora abbiate steso, o firmato indirizzi, in cui si protestava necessario al Papa il civile Principato, ed ora abbiate sottoscritto un altro che dice l'opposto; come abbiate in quel tempo difeso la libertà della Chiesa, ed ora la vogliate suggetta all'empio capriccio di un ministro dispotico; come abbiate detto, disdetto, e quindi siate tornati a ridire il disdetto. *Quid igitur vobis suasit, ut vobis ipsis adversemini tantumque dedecoris referatis* [1]? Quale ragione v'indusse a contraddirvi sì bruttamente, chi vi consigliò a coprirvi di cotanta infamia? Spiegatecelo. *Certe nihil rationi consentaneum vobis dicendum suppetit: hocque solum intelligendum relinquitur, vos nulla non simulatione, nullo non commento uti propter Constantii patrocinium, lucrumque, quod vobis hinc evenit* [2]. Niuna acconcia risposta può darsi, salvo questa, che voi avete variato secondo la qualità de'tempi che correano, secondo il patrocinio che vi promettevate dai governanti e secondo la grassezza del lucro e la splendidezza degli onori, che speravate di ritrarre. *Quae fides,* adunque esclameremo col Santo citato, *quae fides apud quos nec verba, nec scripta firma sunt, sed omnia pro temporis ratione mutantur et invertuntur* [3]! Qual fede potremo darvi, quando presso di voi e detti e scritti sono mal fermi in guisa, che, mutandosi le circostanze, domani per avventura deriderete e calpesterete come falso ed assurdo quello, che oggi commendate ed alzate a cielo, come verità lampante! Non meritereste alcuna credenza, se si trattasse d'un vero fondato sopra la umana autorità, pensate se dobbiamo prendere alcuna fidanza ne'vostri ragionamenti, quando nel caso nostro abbiamo la veracità della Chiesa, sopra

1 *De Synodis* n. 39. — 2 Ibid. — 3 Ibid. n. 38.

cui appoggiarci. Sentite come favellano anche i più grandi maestri in divinità.

Eccovi un Turrecremata, il quale asserisce che quando la Chiesa approva una dottrina come vera, questa deve essere necessariamente vera ed i fedeli sono obbligati a crederla tale fermamente. *Cum Ecclesia universalis, quae regitur Spiritu Sancto, doctores aliquos approbavit, eorum doctrinam tamquam veram recipiens*, necesse est *ut talium doctrina assertive posita et nunquam alias retractata*, vera sit et ab omnibus fidelibus firma credulitate tenenda *in ea parte, in qua ab universali approbatur Ecclesia, alias universalis Ecclesia videretur errasse, approbando et acceptando eorum doctrinam tamquam veram, quae tamen vera non esset.* Ma la Chiesa docente, tribunale inappellabile, conviene non solo nell' approvare, ma eziandio nell' insegnare come vera la dottrina contenuta nella Dichiarazione intorno il Dominio temporale della S. Sede; dunque tal dottrina è necessariamente vera, e tutti i fedeli debbono crederla fermamente tale, altrimenti seguiterebbe l'assurdo, che tutta la Chiesa docente retta dallo Spirito Santo fosse caduta in errore.

Non dissomigliante è il giudizio del Suarez, come si deduce apertamente da questa sua proposizione: *Quamvis certum non sit, quae Ecclesia credit tantum ut pia et probabilia esse vera; si tamen tota Ecclesia in aliqua huiusmodi conspirat, tenendum est in eo non errare, non solum practice, quod est manifestum; sed etiam speculative* [1]. Pensando l'esimio Dottore, che debbano credersi vere speculativamente anche quelle cose, che dalla Chiesa si danno soltanto come pie e probabili, chi non vede spuntare da tale proposizione la conseguenza: dunque a più forte ragione debbesi dire indubitatamente vero quello, che la Chiesa insegna come tale?

Non dissomigliante è il giudizio del De Lugo, il quale non solo sostiene, che il Papa e la Chiesa, proponendo una dottrina soltanto come vera, non possono errare, ma eziandio afferma che accade altrettanto, quando la propongono colla nota di più probabile. *Sicut ergo Ecclesia proponens alias* veritates fidelibus *non potest errare*

1 *De Fide* Disp. V, Sect. VI, n. 8.

(come ha provato di sopra), *sic nec poterit errare proponens hanc veritatem, nimirum quod talis opinio probabilior sit, quam opposita: haec enim est veritas aliqua, quam Pontifex et Ecclesia absolute proponit et docet* [1]. È inutile fare l'applicazione alla nostra quistione. La cosa parla da sè.

Ma per ristringere le sentenze di molti in picciol tratto, riferiamo un argomento assoluto ed universale portato dal Pontefice Benedetto XIV, quale sentenza de' più gravi scolastici: *Summus Pontifex nedum est Doctor, sed et Pastor eique Spiritus Sanctus assistit, non modo ut definiat res Fidei, sed ut Ecclesiam quoque gubernet.* Il Papa è stato da Cristo costituito maestro supremo della Chiesa, e reggitore universale della medesima, come si ha dalla Scrittura, e perciò lo Spirito Santo debbe assisterlo, secondo le promesse di Cristo, e quando egli definisce cose spettanti alla fede, e quando egli dichiara ciò che riguarda il buon reggimento della Chiesa, *sed ut Ecclesiam quoque gubernet.* Ma egli è manifesto, che la Dichiarazione pontificia spetta al governo della Chiesa universale. Adunque benchè non debba annoverarsi tra le cose della fede, si ha nondimeno a contare tra quelle che sono guarentite dall'assistenza dello Spirito Santo, ovvero come concludono i citati teologi, *munitae afflatu Spiritus Sancti* [2], cioè indubitatamente vere.

Concludiamo. Il Papa ed i Vescovi rappresentanti l'autorità della Chiesa hanno dato alla Dichiarazione, di cui si disputa, il valore di una verità indubitata nell'ordine speculativo. È egli veramente tale? Ecco la questione. Noi abbiamo esaminato la Scrittura, i sacri interpreti ed i teologi, e tutti convengono nel dirci che sì. Lo negano i nostri avversarii, altri sostenendo che l'autorità della Chiesa non è interamente rappresentata dal Papa e dai Vescovi, ed altri affermando che la materia della quistione presente non appartiene al magistero della Chiesa docente. Ma gli uni e gli altri si oppongono stoltamente: poichè i primi bestemmiano cogli eretici, ed i secondi, stando il fatto del giudizio della Chiesa docente, non possono sostenersi senza dare negli scogli ereticali. Tanto si è di sopra dimostrato.

1 *De Fide.* Disput. 20, Sect. 3.
2 *De Serv. Dei Beat. et Beat. Canoniz.* Lib. I, C. 44, n. 4.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Petreidos libri XXIV, ANTONII MIRABELLI *sanctae neapolitanae Ecclesiae Presbyteri* 1 — Neapoli ex typis Agrellianis. Quattro volumi in 8.°

Un concetto così vasto e così ampio, quanto vedemmo essere l'attuazione del Cristianesimo in forma di società perfettissima, universale, immutabilmente costituita, assunto dall'illustre abbate Mirabelli per la sua epopea, non poteva non incontrare gravissime difficoltà nella stessa natura dell'epica poesia, che è tanto rigida dell'unità, e vuol essere circoscritta entro limiti troppo angusti di tempo, nè molto divisi di luogo. Egli è vero che la stessa costituzione di questa Società, la quale si unifica per divino magistero nel romano Pontificato, e sussiste e si muove con tutta la sua immensa machina sopra questo unico perno, gli forniva l'unità del soggetto nella persona del primo Pontefice, e l'unità di azione nella fondazione del centro della cattolica unità: e di fatto questa è la materia propria, immediata e sostanziale della Petreide. Nondimeno questa materia medesima, siccome tale che colle sue necessarie relazioni si connette

1 Vedi il presente volume a pag. 339.

con tutto il Cristianesimo, coll'antichità della sua origine, coll'ampiezza della sua dottrina e delle sue leggi, e colla universalità degli spazii che occupa, e dei tempi ai quali si distende, sembra essere tanto immensa, che debba soverchiare di gran lunga le proprie dimensioni dell'epopea. Or come il Poeta sia riuscito ad adeguare il suo tema, e come dall'altro canto abbia servate le ragioni, che questo genere di poesia gli prescriveva, sarà soggetto della presente nostra disamina.

La narrazione ha cominciamento cogli apparecchi, e poscia colla celebrazione della festa di Pentecoste dell'anno antecedente alla morte del Principe degli Apostoli. Con che il Poeta ha seguìto l'esempio degli epici più rinomati, di rapire il lettore sin dal principio in mezzo all'avvenimento, che è il soggetto del canto, riserbando ad altro tempo ed altre occasioni le notizie degli antecedenti, che si collegano più o meno prossimamente col medesimo avvenimento. Il rito della festa, l'inno di gloria a Cristo Redentore, la celebrazione de' santi misteri, il discorso del Pontefice a que' fervorosi Cristiani, mentre dilettano con soave pietà il lettore, gli dànno agio di considerare, come le cerimonie che in que' tempi antichissimi erano in uso nella Chiesa, perdurano tuttavia ai tempi nostri con leggeri mutazioni, sicchè vi si debba ravvisare la medesimezza della Società cristiana di tutti i tempi, eziandio nella disciplina del culto esteriore. La quale avvertenza vogliamo che sia intesa per tutto il Poema, nel quale è studio costante dell'Autore, di mettere in bella mostra la liturgia del primo secolo della Chiesa, ne' suoi punti più cospicui, ne' quali si conviene tanto perfettamente colla moderna. Ma oltre a questo rispetto secondario egli ha in mira principalmente di far conoscere la condizione della Chiesa in quegli esordii della sua fondazione, perseguitata dagli uomini, e intanto vittoriosa degli uomini, universalmente contraddetta, e nondimeno prosperosa per acquisti sempre maggiori. Le relazioni di Lino, di Cleto, di Clemente e di Paolo al loro Pontefice, ben addimostrano quanto avesse guadagnato la Cristianità: dall'altra parte le gravi parole del Pontefice, ne' diversi ragionamenti, fanno segno che l'Inferno avrebbe fatto gli ultimi sforzi, per manomettere ed annientare l'ovile di Cristo.

Una grave sventura, incolta alla Chiesa, quel dì medesimo della Pentecoste, cominciò a dare avveramento ai pronostici di Pietro; e fu la cattura di Paolo nell' isola tiberina, ed il pericolo d' imminente rovina per tutta quella congregazione di Fedeli. E qui opportunamente il Poeta si fa largo a narrare l' origine del tempio di Esculapio eretto in quell'isola, la durissima condizione de' servi già vecchi, quivi rilegati da' loro crudeli padroni; e le pruove di zelo dell'Apostolo Paolo, che si era creato, tra que' rifiuti della pagana società, un esercizio dolcissimo di carità verso i corpi e verso le anime di quegli infelici. Ma intanto Pietro, obbligato dalle amorose cure di Pudente suo ospite (in casa del quale si era celebrata la Pentecoste), di tenersi nascoso alcun tempo, ben volentieri si avvale di quell'agio di tempo, per condiscendere alle preghiere dello stesso Pudente e di alcuni altri Fedeli, desiderosi di udire da lui per ordine il racconto di questa impresa divina che era la fondazione della Chiesa. Pietro esordisce dall'Ascensione di Cristo, narrando minutamente quanto ed esso e gli Apostoli suoi compagni operarono per propagare la fede tra Giudei e Gentili, e fondare le varie Chiese; e termina col suo ritorno in Roma, da cui era dovuto allontanarsi per l'editto di Claudio che ne sbandiva i Giudei. Questa narrazione dà un' idea compiuta della origine divina della Chiesa, de' suoi rapidi avanzamenti per tutto il mondo, del fervore de' primitivi Cristiani, e tra essi de' più ragguardevoli per opere di zelo ed eccellenza di virtù. Dall' altro canto la varietà delle avventure degli Apostoli, per sì gran parte di mondo, i celesti prodigi che accompagnano i loro passi e rendono testimonianza alle loro parole, le virtù più luminose che campeggiano da pertutto, sono cose che dilettano grandemente e fanno aver cara, eziandio senz'altro rispetto, questa intramessa. Ci valga per saggio il racconto della conversione di Saulo in sul termine del libro secondo.

Quis vero ille autem ductor Syrii aequora campi
Quadrupedante quatit sonitu? rabida aestuat ira,
Haud secus instructus ferro, quam si aspera pugna
Evocet, ardenti clypeo, gladioque coruscans
Fulmineo: nosco calidae impacata iuventae
Ausa: sed ipse manu Deus omnipotente leonem
Contudit indomitum, et placidum convertit in agnum.

Quindi narrato il fine della sua spedizione contro i Cristiani di Damasco, così séguita:

Iam iam apparere propinquae
Incipiunt urbis praecelso vertice turres.
Ipse feram educens aciem ad vicina parabat
Praelia, et horrificos acuebat mente furores.
Confestim nova de coelo lux emicat, ingens
Et circum irradians: quadrupes bellator in auras
Prosilit impatiens, arrectisque excutit armis
Sessorem. Ille autem, improviso lumine oborto,
Incertam amisit mentem; genua aegra soluta;
Procubuitque solo: superis vox redditur auris:
Quid me persequeris? Iam desine, Saule. Minaci
Attonitus iuvenis viso, imperioque tremendo:
Namquis me alloquitur? dixit. Tum luce coruscans
In media, et solis fulgore nitentior ipso:
En ego sum Iesus, inquit, quem turbidus, amens
Persequeris: quidnam stimulo parere recusas?
Surge et, vicinam qua semita ducit ad urbem,
Ingredere.

I compagni di Saulo rivenuti dallo stordimento gli sono addosso per rilevarlo di terra; e intanto

Paullatim assurgere Saulus
Nititur, ast oculis caligo obvolvitur atra.
Illum vi multa attollunt, manibusque prehensum,
Ambiguo haerentem gressu, duxere Damascum.
Ast Saulus dium sublapsum in viscera telum
Hausit, iamque aliam praesentit pectore mentem.
Continuo antiquae capiunt fastidia vitae.
Tres duxit luces solidas, tres ordine noctes
Insomnes, et multa orans, somnique cibique
Immunis, etc.

E di tratti simili a questi, tutti acconci a rallegrare colla maraviglia e colla varietà questo lungo indugio, s'incontrano ad ogni poco, siccome sono, per citarne alcuni, la descrizione della prigionia e liberazione prodigiosa di Pietro in Gerosolima; il primo ingresso dello

stesso Apostolo in Roma, e la visione di un coro di Angeli, guidati da S. Michele, il quale con quella solennità di accompagnamento gli dà da parte di Dio il possesso della Capitale del mondo; la fondazione della prima Chiesa in Roma in casa di Pudente: il quale luogo ha un singolare effetto per la presenza dello stesso Pudente, a cui Pietro, di un tratto rivolgendo il discorso, ricorda intenerito il giorno,

Quando ignotus, egens, nulla confisus opum vi
Pro Christo orabam, magna stipante corona.
Ipse, Pudens, aderas: stimulante cupidine veri
Tangeris eloquio, et Christi memorabile nomen
Accipiens, Christo laqueata palatia pandis.
Haec primum visa est statio fidissima sacris:
Hic aram posui primam, sanctique locavi
Arcana imperii; unde sacrae res publica Romae
Incoepit, totique potens dominabitur orbi.

Dato termine al racconto di Pietro, il Poeta ripiglia la sua narrazione, esponendo da una parte le provvidenze del santo Apostolo per la tutela della Chiesa, e dall'altra le arti di Satanasso per isterminarla.

E quanto a quest' ultimo, egli era tornato da un giro, fatto per tutta la terra, fieramente addolorato delle ampie conquiste della nuova Religione, dinanzi alla quale i suoi ministri erano fuggiti spaventati. Raccoglie adunque negli abissi un concilio di demonii; nel quale si conchiude che a scampo del loro impero devono rivolgere tutte le loro machinazioni contro la Chiesa Romana, dove risiede il capo della odiata Religione. Abbattuta questa rocca, e tolto di vita il primo Capitano, sarebbe facile assicurare il trionfo del rimanente. Avere a tanto fine in loro balìa mezzi di ogni maniera nelle passioni delle moltitudini, negl' interessi disparati delle varie sétte, e massimamente nella crudeltà, nell'ambizione e negli altri vizii di Nerone. Questa specie di machina del nostro Poeta è stata pure adoperata da altri poeti cristiani: nondimeno in lui ha questo di speciale, che è tutta avvivata d' immagini scritturali; sicchè il ritratto di Satana, e di quel conciliabolo, ne riesce per ventura più biblico che non è in quegli altri

Ma noi non potremmo seguire tutt' i passi del Poeta nel lungo arringo che egli percorre. E però contentiamoci di fissare alcuni punti principali del suo cammino, da cui ci sia dato raccogliere tutto l'ordine del viaggio. Lo strumento principale, adoperato da Satana contro Pietro e la Roma cristiana, siccome fu deciso nel congresso de' demonii, è Nerone. Nerone adunque comparisce in tutto l'orrore della sua perversa natura, e delineato co' foschi colori de' suoi atroci delitti. Simile a lui è la sua corte, simili i cortigiani. Strumenti altresì del comune nemico sono i vizii dominanti nel Paganesimo, e le diverse sètte politiche e filosofiche di Roma pagana. Ecco pertanto il quadro di contrasto che emerge da gran parte della Petreide: tutto questo immenso apparato della malizia diabolica, della forza bruta, delle passioni, della scienza, umana contro la Chiesa.

Nella quale sposizione non è stato unico intendimento del Poeta di ritrarre la guerra che era mossa al Cristianesimo da tanto numero di nemici; ma quello ancora di porgere una esatta idea della pagana società, che già stava sul punto di dissolversi pe' tanti principii di distruzione che le rodevano il seno. Però intanto che Nerone e Tigellino (conforme il consiglio che fu pôrto a costui da Satanasso in sembianza della maga Locusta) si accordano d' incendiare Roma, per avere così buon destro di accagionarne i Cristiani, e riedificare con più lustro e splendore la città; i repubblicani in casa del Senatore Laterano congiurano contro l' Imperatore. E qui il Poeta fa nascere buona occasione, perchè Pietro e il suo compagno Paolo, già liberato dalle carceri per un sinistro disegno di Tigellino, si debbano ritrovare presenti a tale radunanza. E ne ha due ottimi effetti; l'uno, che il Principe degli Apostoli chiamato a dare il suo parere su i diversi partiti, che si agitavano, di sterminare il tiranno del mondo e de' Cristiani, oppone loro l'obbligo inviolabile che hanno tutti, specialmente i seguitatori di Cristo, di mantenersi soggetti alla civile autorità: essere dunque illecita la ribellione, e molto più l'adoperare le mani contro il Principe. L'altro effetto è, che i più savii di quello assembramento, maravigliati della sapienza di Pietro, vogliono intender da lui la sostanza della nuova Religione, che esso predica, e della dottrina che insegna.

È dunque fissata pel dì vegnente una seconda radunanza assai più ristretta, ma molto più nobile dell'altra, nel palagio di Laterano. I principali che vi convengono sono, oltre lo stesso Laterano, Seneca, Demetrio e Musonio, filosofi; Trasea, Cassio e Silano, repubblicani; Filone, Giuseppe, Figello ed Ermogene, ebrei; e questi due ultimi inoltre spie della corte. Pietro era stato apparecchiato al convegno da una visione di Moisè, dalla quale apprese, che materia del ragionamento esser dovesse la Redenzione del genere umano decaduto, della quale fu data la promessa agli Ebrei, e che finalmente si era avverata per opera di Cristo Salvatore a salute di tutte le genti. Ei dunque commette a Paolo di esporre l'antico Testamento, ed a sè riserba il parlare di Cristo. Il discorso di Paolo si versa sulla creazione in generale, e dell'uomo in particolare; sul primo peccato; sulla promessa del Liberatore. Espone rapidamente la storia del genere umano sino al diluvio; e, nella profezia di Noè ai suoi figli, raccoglie i grandi fatti che furono disposti dalla Provvidenza in ordine alla Redenzione. Conchiude che collo stabilimento in Roma della Religione cristiana ha compimento l'ultima parte di questa profezia, verificandosi, per mezzo della propagazione della Fede da questo centro di Europa, quello che vi è predetto, cioè che i figliuoli di Iafet occuperebbero i tabernacoli di Sem.

Dopo il ragionamento di Paolo succede Pietro a parlare di Cristo. Espone i segni della venuta di lui, la sua miracolosa concezione, i prodigi della sua natività: narra i fatti della sua vita divina, i dolori della sua passione: dichiara i capi principali della sua dottrina, e la mette in paragone colla sapienza pagana. Fu molta maraviglia, negli uditori, di tanta eloquenza di uomini sotto apparenze così umili, e di tanta sublimità di dottrina in una classe così abietta, come erano riputati i Cristiani. Ma nè la loro superbia si poteva inchinare all' umiltà della Croce, nè la loro corruzione alla santità della Legge evangelica. Non ebbero adunque nessuno risultamento in loro pro le parole degli Apostoli. Nondimeno ne ha vantaggio la interezza del Poema, il quale così riesce a fornire pieno e compiuto il concetto del Cristianesimo che ha principio col primo uomo, ed ha fine e perfezione nell'autore e consumatore della nostra Fede, Gesù Redentore.

Quanto poi alla qualità degli uditori, noi crediamo che il Poeta abbia scelto que' filosofi gentili, que' rigidi repubblicani, e i due più dotti Ebrei di que' tempi, Giuseppe e Filone, per dare lustro maggiore alla sapienza cristiana, dinanzi alla quale la superbia de' filosofi, e de' savii della Sinagoga rimane confusa.

Ma intanto Nerone, che stava percorrendo la Grecia, dando a quei popoli ridicoloso spettacolo di sè e de' suoi vizii, è richiamato da Elio, accorso colà di tutta fretta, perchè troppo manifesti e minacciosi erano i segni della ribellione. Nerone, ritornato a tutto suo agio, riesce ad ammorzarla in sul nascere colla morte de' principali congiurati. Di che venuto in maggior confidenza, volge il pensiero ad eseguire il disegno dell' incendio di Roma. Pietro in quel gravissimo pericolo, di cui è fatto accorto da un cristiano occulto della corte imperiale, piglia i più opportuni provvedimenti per la salvezza della Chiesa. A quest' uopo ei può tenere un Concilio co' Vescovi d' Italia, i quali per divino consiglio avea invitati da buona pezza di tempo in Roma: ed ora vi si trovano giunti nel maggiore bisogno.

Tuttavia un grave caso obbliga Pietro di partire per l'Oriente: ed è l'annunzio che ha da Giovanni del vicino passaggio della SS. Vergine. Ma non per questo ha da patirne nulla la Chiesa di Roma, che ei raccomanda alle vigili cure di Lino, di Cleto e di Clemente. Il viaggio di Pietro è miracoloso; poichè si ritrova per ministero angelico trasportato in Gerusalemme; come intervenne altresì agli altri undici Apostoli, i quali da varie parti del mondo sono tutti prodigiosamente adunati nella casuccia della Vergine Madre, per essere testimonii del suo transito glorioso, ed ascoltare da lei le ultime parole di conforto. Nè questa è una fantasia del Poeta: ella è tradizione antichissima nella Chiesa, ed ha buon fondamento di verità. E sopra esso l' Autore lavorando di vaghe invenzioni ed immagini soavi, e tutto fiorendo di squisito affetto di pietà, ne fa provenire uno de' tratti più belli e più teneri di tutto il Poema. Per pruova rechiamone qualche brano. Ecco com' egli descrive la morte avventurosa di Maria:

Virginis ecce levis somnus complectitur artus
Ambrosios. Latus illa thoro, caput illa reclinat

Suaviter auricomum: comites videre iacentem
Attoniti, et credunt molli indulgere quieti.
Tum vero Iesus, magno vatumque ducumque
Septus concilio, stellas sol clarior ipse
Inter splendidulas, sancto pulcherrimus ore,
Augustam invitat coeli per inania Matrem;
Auditaeque iterum sanctae resonare loquelae:
Eia, veni, formosa, veni: quid lenta moraris?
Te Coelum, Regina manet: de vertice odoro
Aërii Libani magnam acceptura coronam
Sponsa, veni: patuit stellantis regia coeli.
Nec mora. Virgineos sanctissima deserit artus
Exultans anima, et coelesti excepta corona
Praepetibus pennis sanctas superevolat aedes [1].

E poco appresso così descrive la rivelazione che per immagine visibile ebbero gli Apostoli dell'Assunzione di Lei:

Sed tertia cunctos
Lux vocat ad tumulum, cunctos idem excitat ardor
Moestas inferias cineri persolvere amato.
Ibant, et manibus gestabant lilia plenis,
Lilia, quae tantum decuissent sola sepulcrum.
Ventum erat ad caveam: proceres stant ordine circum,
Amplexique tenent saxum, piaque oscula figunt.
Maximus accedit sacratam Antistes ad urnam:
Heu! quidnam video? moles patefacta sepulcri est,
Et vacuam conspecto urnam; tremor occupat artus
Continuo: quaenam potuit violare profana
Dextera sacratam sedem? quae causa doloris
Stat super? At qualis medio iam noctis abactae
Curriculo, extemplo boreali insurgit in orbe
Aurora: ingentem per apertum excurrere coelum
Conspectans lucem, vicini incendia pagi
Suspicit agricola ignarus: tamen aethere in alto
Ignis inardescens patuit, nubesque serenae
Ignea flammantis trasmittunt spicula lucis;

1 Vol. III, lib. XIII, pag. 36.

Haud aliter tristes inopino lumine rupes
Emicuere: pio timor omnis pectore fugit.
Ipsa Dei Genitrix sese manifesta videndam
Obtulit: at quantum forma mutata priori!
Auricomam frontem stellis diadema coruscis
Circuit: ardentes sistens per inane quadrigas
Luminibus roseis illam Sol vestit euntem:
Pallida nocturnae moderatrix Cynthia pacis
Obsequiosa subit plantas gradientis, et ornat
Incessum. Solio insignis gemmisque corusco,
Illa sedet Regina potens; circumque supraque
Aligerae deërrant acies, cantusque dedere
Insolitos. Pompae tanto sub lumine stabat
Obstupefacta cohors comitum: sed regia Virgo:
En adsum: cunctos deponite corde timores.
Quod petitis, superos assumptum est corpus in orbes:
Id placuit Nato: sed terris ipsa manebo
Ut semper praesens: Romana Ecclesia Matrem
Perpetuo colet, et Matrem experietur ab astris.
Dixit, et aethereas ablata refugit in auras [1].

Appresso questa soave visione Pietro, come Capo della Chiesa, consacra la memoria dell'augustissima Regina, e dà ordini agli Apostoli, che, sparsi di bel nuovo per le regioni della terra, ne debbano predicare dapertutto la gloria e le grandezze. E qui, illustrato da spirito profetico, predice la pietà ed il fervore di divozione de' Fedeli di tutti i tempi e delle Chiese di tutti i luoghi verso la SS. Madre; specialmente poi della Chiesa di Roma, per opera della quale le sarà assicurato nella Fede del Cristianesimo il suo massimo onore, quello cioè di essere stata concepita senza macchia di colpa. Ed essa, la pietosissima Madre, sarà il presidio e l' aiuto di tutti, che invocheranno il suo patrocinio sì nelle private, sì nelle pubbliche calamità.

Questo tenerissimo episodio offre al Poeta un modo tutto acconcio e naturale di esporre gl' incrementi prodigiosi, che la Chiesa tuttodì andava facendo pel mondo, guadagnando interi popoli e nazioni alla

1 Ibid. *pag.* 40, 41.

sequela di Cristo. Perciocchè gli Apostoli, convocati colà da Dio per consolare le ultime ore della lor Madre e Maestra, ed averne conforti per sè; ciascheduno racconta quello che ha operato a gloria del suo divino Figliuolo, ed il frutto che ne ha raccolto nella conversione delle genti. Ed oltre a questo la qualità di Pietro di discepolo di Cristo e di Capo della Chiesa, gl'impone quasi un dovere, poichè si ritrova in quelle contrade, di visitare i luoghi più celebri dell'Oriente per memorie religiose, e le principali Cristianità. Donde il lettore ha una sufficiente idea delle condizioni de' Cristiani in que' luoghi, specialmente in Antiochia, in cui il santo Apostolo ritrova la Chiesa, già fondata da lui, in istato fiorentissimo, e poscia in Alessandria, dove sì Pietro sì Giovanni confondono i filosofi pagani in una loro accademia, e fanno preziosi acquisti alla Fede. Questo viaggio di Pietro è rallegrato di varii episodii secondarii, siccome sono la visita di Abgaro re di Siria; l'ospitalità avuta da una torma di Arabi; una breve digressione del Poeta sull' opera gigantesca, che si sta compiendo, del taglio dell'Istmo; l'incontro di una fanciulla cristiana sulle sponde del Nilo, dove il padre l'aveva abbandonata in odio della sua fede; le memorie della casa, dell'orto e della fontana della SS. Vergine, durante la dimora in Egitto col suo divino Figliuolo e con S. Giuseppe; la tempesta di sabbia eccitata da un demonio; ed altrettali che hanno non poco effetto per dare varietà alla narrazione e dilettare col nuovo.

Come il Poeta sin qui ha dato piena contezza dell'opera prodigiosa della Chiesa, e dello stato miserando della pagana società, sulle rovine della quale andava sorgendo il divino edificio del Cristianesimo; così con questa opportunità dell' andata di Pietro nell' Oriente descrive l'ultimo stadio dell'Ebraismo, da cui usciva il Cristianesimo. E già Pietro lascia Gerusalemme, quando i Giudei travagliati da discordie intestine, e ribellatisi ai Romani, facevano congetturare che era prossimo il tempo, nel quale avrebbe avuto compimento il vaticinio di Cristo. Di fatto una parte dell' esercito latino già viaggiava verso quella Capitale; nè passerà guari tempo e Nerone manderà Vespasiano, che ne dovrà consummare la distruzione.

Ma noi accompagnamoci con Pietro, il quale, visitate le Chiese di Malta, di Pozzuoli, di Napoli, di Capua ed altre, tra bella varietà di casi e di opere sante, si approssima a Roma. I più cari discepoli, tra' quali i tre Vescovi suoi Vicarii e Pudente, si erano recati ad incontrarlo per assai lungo cammino. Ma quale non è il dolore di tutti essi, quando, venuti alla vista di quell' immensa metropoli, la mirano tutta involta di fuoco e di fumo? Appunto allora aveva esecuzione il rio disegno di Nerone, e di Tigellino! Il Poeta descrive a lungo il disastro di quest'orribile incendio, intrecciando i più atroci casi colle immagini più paurose, ed ora pareggiando colla rapidità dello stile la voracità delle fiamme, ora appassionato soffermandosi a contemplare le rovine degli antichi monumenti che il fuoco andava accumulando per tutto, e finalmente facendo campeggiare, in mezzo allo scompiglio ed alla disperazione universale, la carità de' Fedeli, i quali si spargono per la città in cerca di sventurati, a cui sovvenire, ed hanno pronte varie case di ricovero a loro uopo.

Ma Nerone per colmo di crudeltà rovescia la colpa dell' incendio sopra di loro, ed invasato da Satanasso fa pubblicare dal Senato contro i medesimi un editto che ne ordina la distruzione. Séguita il racconto del crudele macello che ne fu fatto, de' più ragguardevoli in particolare, e delle moltitudini in mucchio. Dopo le quali scene di orrore e di pietà, che hanno per lungo tratto attristato l' animo del lettore, il Poeta giovandosi delle immagini scritturali, specialmente dell' Apocalissi, apre il magnifico spettacolo del Paradiso de' beati, nel quale tra gl' inni di vittoria de' cori celesti sono introdotti i martiri. Nè intanto la divina Giustizia vuole che il loro sangue rimanga invendicato. Una orribile pestilenza scoppia in Roma, e moti sediziosi in varie province dell' impero. I Cristiani scampati all' eccidio operano prodigi di carità in pro degli appestati. Ma cessato il flagello, il tiranno ne rinnovella la carneficina, agitato da stimoli più furiosi di odio che Satana gli riaccende nell' animo, specialmente dandogli a credere che Pietro, Capo della nuova Religione, gli disputa l' imperio del mondo. Nel quale pericolo il santo Apostolo, così richiedendo il bene della Chiesa, si tiene con ogni cura riguardato; finchè una ragione più potente di gloria di Dio non lo trae, insieme

con Paolo suo compagno, alla presenza del tiranno. Questa fu, che Simone mago, il quale esercitava la sua arte diabolica in servigio dell' Imperatore, per dimostrare la sua possanza sopra quella de' Cristiani, si era offerto a volare per aria alla presenza della Corte e di tutto il popolo. Or nell'atto appunto della sacrilega pruova i due Apostoli si cacciano animosi in mezzo alla folla, e all' impero della voce di Pietro, i demonii che sostentano il mago, sono costretti di abbandonarlo; sicchè il misero rovina precipitosamente dall' alto, e rimane morto sul terreno. Arrestati i due campioni di Cristo confessano con grande animo il fatto loro, e sono per ordine del Principe, orribilmente sdegnato, trascinati in oscura prigione. Le memorie che la tradizione ci ha tramandate degli antecedenti alla morte de' due Apostoli, sono fedelmente tradotte dal Poeta ne' suoi versi: la conversione de' prigionieri e di alcuni custodi: la fonte miracolosa sgorgata nella carcere mamertina per l' uopo del battesimo di que' convertiti: la fuga di Pietro: l' incontro del Signore che in vicinanza della città gli apparisce colla croce in sulle spalle, e interrogato da lui dove andasse, gli risponde, che va in Roma per esservi crocifisso un' altra volta; con che il Santo comprese che ei dovesse tornare indietro per morire col supplizio della croce. Tra le invenzioni del Poeta primeggia quella, colla quale esso finge che Pietro ai Fedeli raccolti intorno a lui narra i fasti futuri della Chiesa sotto il governo di romani Pontefici, predicendo le lotte col Paganesimo, colla Eresia, colla Barbarie, coll' Imperio; e le perpetue vittorie di lei, e la conquista del mondo intero, sopra il quale diffonderebbe non pur la luce del Vangelo, ma quella eziandio della civiltà. E questa profezia, come avvertimmo, è il naturale compimento della Petreide nell' ultimo svolgimento del suo concetto.

Intanto Pietro, soddisfatto a tutte le sue parti di Pastore e Maestro universale, e nominato Lino suo Vicario, finchè non fosse eletto legittimamente il suo Successore, pieno di santa gioia ed esultanza s' incammina al martirio insieme coll'Apostolo Paolo; e questi col taglio della spada, egli col supplizio della croce dànno la vita per Cristo. Rimettiamo il lettore a quest' ultimo tratto della Petreide, non avendo qui spazio a riprodurlo nella sua interezza. Solamente fac-

ciam notare come l'esito naturale del Poema richiedeva che dopo la morte di Pietro fosse assicurata col fatto la verità del centro cattolico nella Chiesa di Roma: e questo appunto dimostra il Poeta colla elezione di Lino, e pe' segni celesti che l'accompagnarono; chiudendo co' seguenti versi il suo canto:

Hic toto lux plurima coelo
Emicuit, supraque Lini caput adstitit ingens
Affusus radius; Successoremque salutant
Pontificem. Ipse videns coeli clarissima signa
Paruit, et populo, indulgens, benedixit ovanti.
Tum Vaticani exiluere cacumina clivi.
Continuo trepidas vox exaudita per auras
Ethnica Roma ruit; Christi nova Roma triumphat.

Sin qui abbiamo tracciata l'orditura della Petreide secondo i suoi capi principali, non già per dare una piena idea dell'andamento poetico, chè questo non ci era possibile di fare in poche pagine: ma perchè il lettore scorgesse per sè, come la materia è così disposta nell'ordinamento generale, che, recata colla trattazione poetica alla debita perfezione, debba avere raggiunto il concetto, che il Poeta si era proposto, e noi prendemmo ad esaminare nell'articolo precedente.

Non vogliamo però dissimulare che la natura stessa del soggetto ha offerte alcune incomodità, le quali potrebbero aver sembianza di difetti. Così per esempio può sembrare ad alcuni un ritardo assai notabile dell'azione diretta, quell'avere impiegato l'Autore ben quattro libri, per far narrare, in due di essi la storia della Chiesa nella casa di Pudente, e dopo alcun tempo, negli altri due, la storia dell'Ebraismo e la vita di Cristo, nel palagio di Laterano. Se non che quello che ne perde il movimento poetico è abbondantemente compensato dall'effetto, che questi medesimi libri hanno nel tutto, essendo appunto richiesto dalle ragioni del tutto la piena sposizione del Cristianesimo ne' suoi stati diversi; nè altro mezzo sopperendo al Poeta, da questo infuori, di farla per acconcia maniera.

E ritardo eziandio di movimento potrebbe scorgere alcun altro in tutti que' luoghi, ne' quali il Poeta lasciando l'ufficio di narratore,

prende più volentieri quello di Filosofo o di Teologo. Ma qual maraviglia se il Cristianesimo è cosa tutta spirituale, e la sua stessa manifestazione esterna altro non è che il riverbero della divina sapienza che lo informa e governa? Intendiamo bene che in ciò stesso l'Autore avrebbe potuto temperarsi alquanto. Ma chi potrebbe determinare que' limiti, oltre i quali non sia lecito progredire? Quanto ai fatti che costituiscono la costruttura del Poema, essi sono raccolti a quell'unico concetto della fondazione del Cristianesimo in generale, e della Chiesa di Roma in particolare: e sono di due generi: quelli che riguardano la propagazione della Fede, e quelli che la contrastano. Or chi non badasse all'intima connessione che tutti hanno colla idea generale e unificatrice del Poema, non vi saprebbe ritrovare quel sì necessario legame, per cui formino un tutto per sè continuo e compatto, come i maestri dell'arte vogliono che sia il corpo dell'epopea. Per contrario ragguagliati col concetto generale, si scorge subito il vincolo dell'unità, che li comprende tutti sotto una medesima forma, benchè divisi e per poco disparati.

Sotto tale risguardo, quegli stessi che hanno sembianza di meri episodii, e ve ne ha un grandissimo numero nel Poema, prendono vita e interesse dal tutto, e conferiscono essi pure all'effetto del tutto. Di questa forma sono i casi di Eune e di Ermo, i quali hanno cominciamento col primo libro, e s'intrecciano colla narrazione principale per quasi l'intero corso del Poema. E in questo, e ne' molti altri di simil genere, benchè comunemente brevi, ha il lettore di che pascere la fantasia col vago, e nutrire il cuore cogli affetti di amore, di pietà, di compassione.

E poichè siamo entrati a toccare di queste parti secondarie, ci è piaciuto non poco l'artifizio dell'Autore d'interessare in modo speciale le nazioni più colte, non solo colle memorie antiche dello stabilimento della Religione tra loro, ma eziandio colle glorie presenti; le quali da Poeta cristiano ei dimostra essere dirette dalla Provvidenza alla glorificazione della Chiesa, ed al compimento della gran profezia del Salvatore, che « sarà un solo Pastore e un solo ovile. » La Francia sopra le altre ne ha meritate in più luoghi le simpatie, siccome può vedere il lettore, principalmente in quel luogo dell'ultimo libro,

nel quale Pietro destina Dionigi vescovo nella Gallia; e poco appresso, quando profetizza la conversione di tutta questa nazione, e le sue imprese militari.

Finalmente per rispetto allo stile non vorremo dissimulare, che lo avremmo desiderato. generalmente parlando, più severamente classico. Non già che non vi si senta il sapore dell'aurea antichità, e specialmente quel di Virgilio, che è il gran modello tolto ad esemplare dal Poeta. Ma per ciò stesso risaltano più le piccole negligenze e improprietà di dicitura, e qualche rarissima inesattezza o di lingua o di metro. Ma chi non vede quanto lungo travaglio e pazienza di lima sarebbe convenuto durare per ridurre a perfezione irreprensibile un lavoro di tanto corso, in una lingua non propria, e dovendo trattare cose religiose, difficilissime ad esprimere collo stile de' Classici? Contentiamoci dunque di quella perfezione di forma che gli è stato possibile dare ad un genere di poesia così sublime, com' è l' epopea, ed in una materia tanto difficile, quanto è la trattata da lui; e noi facciamogli plauso per avere adeguato poeticamente il Concetto del Cristianesimo nella sua massima universalità, per averlo addimostrato nella forma sua propria, qual è il Pontificato romano, e finalmente per avere fatto soggetto de' suoi versi, quella che a' tempi presenti è il precipuo amore di tutti i buoni, e il più cruccioso rovello di tutti i tristi, la Roma Papale.

II.

L' idea cristiana della Chiesa, avverata nel Cattolicismo; per Giovanni Perrone *della Comp. di Gesù.* — Genova, Rossi 1862.

L' idea cristiana della Chiesa, distrutta nel Protestantesimo; per Giovanni Perrone *della Comp. di Gesù.* — Genova, Rossi 1862.

Abbiamo annunziato poco fa (nel Volume quarto di questa Serie a pagina 471 e seguenti) un'opera del chiar. P. Perrone sopra l'Apostolato Cattolico e il Proselitismo protestante. Ecco ora due altri volumi dello stesso pio e dotto scrittore, nei quali s'istituisce il paragone tra la vera Chiesa cattolica e la falsa protestante, non più solamente

sopra la sua manifestazione esteriore dell'apostolato e del protestantesimo, ma sopra tutto l'ideale, diciam così, della Chiesa e sopra i varii caratteri, onde la vera Chiesa fondata da Gesù Cristo si dispaia dalle false inventate dagli uomini. Sono in verità due opere diverse quelle che abbiamo annunziate qui sopra in titolo a questa Rivista; delle quali ciascuna potrebbe fare da sè. Ma l'una è però complemento dell'altra. E perciò saviamente fecero l'Autore e l'editore nel pubblicarle insieme, benchè senza la numerazione di primo e secondo volume, che potrebbero però avere per molti rispetti.

In quello che si può chiamare primo volume, dopo dimostrato come Gesù Cristo fondasse una Chiesa, intendendo di continuare con essa la propria esistenza visibile sopra la terra, si spiega come nella Chiesa si debbe trovare rappresentata o manifestata la divina incarnazione e la continuazione della medesima, e perciò come la Chiesa debba riunire in sè l'elemento divino e l'elemento umano. L'elemento divino consiste nella Chiesa nell'ordine sopranaturale, nel consorzio della divina natura, nella speciale comunicazione dei Santi. E perciò nella vera Chiesa di Gesù Cristo deesi trovare questo divino elemento, secondo che anche apparisce dall'autorità della Sacra Scrittura e dall'esposizione dei SS. Padri. Quindi Gesù Cristo come uomo volle che la sua Chiesa fosse ad un tempo visibile ed invisibile; in modo però che dalla Chiesa visibile debba nascere l'invisibile e non già, come i novatori pretendono, che dall'invisibile debba nascere la visibile. Infatti Gesù Cristo fondò un corpo di persone. Corpo visibile, ma corpo però vivente dell'anima che l'informa. Quindi la nota distinzione del corpo e dell'anima della Chiesa. L'anima come nel corpo umano, così nella Chiesa si manifesta pei suoi effetti e per le sue operazioni nel corpo che essa vivifica. Così nella Chiesa, la cui anima ossia l'elemento divino si manifesta coll'opere. Una pertanto è la Chiesa, la quale è ad un tempo visibile ed invisibile sotto diversi rispetti, visibile quanto al corpo, invisibile quanto all'anima. Da queste due parti si forma il composto uno ed indivisibile, che è la Chiesa sempre vivente di Gesù Cristo.

Volle inoltre Gesù Cristo come persona divina che la sua Chiesa fosse una; come Re che fosse monarchica; come Uomo Dio che

fosse perpetua; come immortale che fosse indefettibile; come maestro che fosse infallibile; come legislatore che avesse autorità; come salvatore che fosse mezzo ordinario di salute per tutti; come redentore le affidò i Sacramenti; come riparatore la fece ministra di perdono; come fonte di santità la volle santa e santificatrice; come taumaturgo la dotò di doni soprannaturali; come sacerdote volle in essa la continuazione del suo sacrifizio; come sposo si lasciò in essa compagno indivisibile nel SS. Sacramento; come vittima di pace volle che essa fosse oggetto perpetuo di persecuzioni; come risorto volle che la sua Chiesa fosse sempre trionfatrice; come padre volle che fosse universale madre di tutto l'uman genere. Tutte le quali disposizioni del volere di Gesù Cristo fondatore della sua Chiesa formano l'argomento di altrettanti capitoli della prima opera o parte dell'opera. Alla fine dei quali, il ch. autore, in una breve *conclusione*, riassumendo il detto, dimostra come tale essendo l'ideale della vera Chiesa di Gesù Cristo e tale ideale non verificandosi che nella sola Chiesa cattolica romana, resta che questa e non qualsivoglia altra sia la vera Chiesa. « Tutti questi folgoreggianti caratteri (dice l'Autore a pag. 555), trovansi concentrati nella sola Chiesa romana, cioè in quella Chiesa che ha per capo il romano pontefice discendente e successore perpetuo del principe degli Apostoli, sul quale Gesù Cristo ha fondata la Chiesa sua. Per mezzo di questo capo essa è una ed individua; per mezzo di questo capo essa fruisce della perpetua e non mai interrotta successione da Cristo e dagli Apostoli sino a noi; per mezzo di questo capo essa è fornita delle doti di immutabilità e di infallibilità nella sua costituzione e nella sua dottrina. Per mezzo di questo capo essa può vantare l'universalità nella unità. In essa fiorirono per ciò stesso in ogni tempo uomini cospicui in santità e dottrina, uomini taumaturghi che si segnalarono pei doni soprannaturali di prodigi e di carismi che eccitarono la maraviglia del mondo. In essa ed in essa sola fiorì quell' immenso esercito di martiri che col loro sangue dilatarono, mantennero e difesero la vera fede in ogni piaggia del mondo. Ella è quella rocca inespugnabile, che resistette ad assalti secolari, e trionfò mai sempre de' suoi potentissimi nemici congiurati tutti assieme ad espugnarla; la quale dopo di aver vedute le più illustri

monarchie cadute nella polvere, sopravvive a tutte le loro rovine non d'altro armata che della sua fede e delle immanchevoli promesse del suo divin fondatore.

« La Chiesa cattolica romana insomma è quell'unica sposa dell'unico figliuolo di Dio, nella quale si avvera, e come or dicesi, si *concreta* e si *realizza* l' idea della Chiesa cristiana, quale a noi è stata data dalle divine pagine e dal consenso di tutta la cristiana antichità. Per quanto si tenti dai nemici di lei di sfigurarla colle più atroci calunnie, colle alterazioni della storia e de' fatti, colle speciose teorie, ergerà ella mai sempre la fronte maestosa e li conquiderà sotto il peso di sua grandezza. Per quanto agognino le sètte, sedicenti cristianità e chiese divise da lei, a vestirne le sembianze per sostituirsi in luogo di lei, col proclamarsi quel che nè sono nè ponno essere mai, non fia vero, che le tolgano dal capo quell'aureola raggiante di luce, che le colpisce e le riduce al nulla. Potranno bensì per qualche tempo illudere i men cauti, ma alla perfine il finto velo cadrà loro di dosso, e si mostreranno quali in realtà esse sono, cioè meschinità da non tenerne conto. Tutto perfine dovrà di forza cedere alla verità, come cedettero ne' tempi andati tante orgogliose sètte, minaccianti di tutto invadere il campo cattolico. La sorte medesima attende il protestantesimo, che nella ebbrezza di sua follia vorrebbe farsi credere il retaggio del Dio vivente coll'usurpare gl'imprescrittibili titoli dell'unica vera Chiesa.

« Al punto in cui ci troviamo io non veggo altra alternativa, che o di negar fede al tutto alle divine Scritture, alla sacra antichità universa, alla serie de' fatti quanto è lunga, col negare la fondazione della Chiesa e la sua perpetua esistenza immutabile, col gettarsi in braccio alla incredulità la più completa ed assoluta; ovvero dell'ammettere con ogni ingenuità la sola Chiesa, nella quale soltanto l' idea cristiana di essa si rinviene. Al primo partito par che ora si appigli un gran numero di protestanti, i quali si avviano a passi giganteschi verso il razionalismo tanto volgare che filosofico, ossia alla più cruda incredulità e al panteismo. Il resto che tuttora tien saldo al sopranaturalismo per un resto di quel cattolicismo, che nel separarsi dalla Chiesa han con sè ritenuto, non tarderà col dissolvente che le rode le

viscere a smarrirlo ben presto. Il secondo partito sarà di coloro, che non vogliono fare un pieno naufragio coll' abbandonare la religione rivelata e positiva. Quindi veggiamo ogni giorno di ben molti animi retti, che veggendo la sovrastante rovina che minaccia i ceti loro, si ricoverano nel seno della madre comune. Il mondo intiero si dividerà di qui a non molto in due immensi campi di fedeli e d'infedeli, di cattolici e d'increduli, e cesseranno quelle alogiche anomalie di sètte che non sono nè gli uni nè gli altri. »

Nel secondo libro e seconda parte dell'opera, l'Autore fa, per così dire, la controprova della sua dimostrazione, venendo direttamente a dimostrare che l'ideale della vera Chiesa di G. C. è distrutto nel protestantesimo. Infatti nella Riforma sì relativamente antica di Lutero e dei suoi contemporanei, che moderna dei novelli fondatori di Chiese che ogni dì nascono come i funghi, la Chiesa non è una, ma molteplice, e non solo molteplice, ma individuale, in quanto che ogni individuo tra i protestanti è a sè medesimo la propria Chiesa. Inoltre la Chiesa nel protestantesimo è divenuta invisibile, non ha autorità, non è maestra, è soggetta ad errore, non è gerarchica, nè santa, nè cattolica, nè apostolica, nè insomma ha veruno di quei caratteri che nel primo libro si dimostrarono proprii della vera Chiesa.

Fatto così il paragone tra la vera e la falsa Chiesa, non è possibile che il lettore cattolico non si senta compreso di sempre maggiore stima ed affetto per la sua madre, la vera Chiesa cattolica, ed il lettore protestante non si senta compreso di vergogna per le miserie della sua falsa Chiesa, e dolcemente invitato a far parte della gran casa del vero padre di famiglia. E questi sono appunto i due scopi principali che il dotto e zelante Autore si è proposto, come nelle precedenti, così in queste sue due nuove scritture.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 9 Maggio 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Visita del Santo Padre ai Reali di Napoli — 2. Nuove somme presentate a S. Santità per la *Lotteria di offerte cattoliche* — 3. Parole del *Moniteur* parigino sopra la festa del 12 Aprile — 4. Annunzii della *France* circa le riforme e le finanze pontificie; sue dichiarazioni quanto all'*unità italiana.*

1. Leggesi nel *Giornale di Roma* che « dopo il mezzogiorno del lunedì 27 Aprile, la Santità di Nostro Signore, in treno nobile, ed accompagnata dalla sua Anticamera, portossi al palazzo Farnese per far visita alle Loro Maestà Francesco II, Re del Regno delle Due Sicilie, ed all'augusta sposa di lui Maria Sofia. Le Loro Maestà, circondate dai personaggi della propria Corte, discesero a piè delle scale per ricevere il Santo Padre, che salito alla sala del trono, s' intrattenne a colloquio cogli augusti Sovrani. Nell'accomiatarsi Sua Beatitudine ammise al bacio del piede tutti i personaggi, che formano la Casa delle LL. MM.; le quali, nello accompagnare il Santo Padre fino alla carrozza, compierono somigliante atto di venerazione al Capo Supremo della Chiesa, implorandone l' apostolica benedizione.

« Dal Farnese Sua Santità portossi al palazzo Nepoti per visitare S. M. la Regina vedova di Napoli, che in mezzo ai Reali Principi e Principesse, suoi figli, ricevè pur essa il Santo Padre al discendere che fece dalla carrozza. Sua Beatitudine ascese ai superiori appartamenti, ove si piacque trattenersi in benevoli discorsi colla Reale Famiglia, alla quale in partendo compartì la benedizione. Il Santo Padre, fra le devote acclamazioni dei suoi fedeli sudditi, restituivasi quindi alla pontificia residenza del Vaticano. »

2. Una deputazione della Commissione per la *Lotteria delle Offerte cattoliche,* nella mattina del 1.° di Maggio fu ammessa all' udienza del Santo

Padre, cui ebbe l'onore di presentare *scudi venticinque mila*, come ulteriore prodotto ricavato dalla vendita dei biglietti. Questi scudi 25,000, uniti agli altri già deposti a' piedi di Sua Santità dalla medesima Commissione, costituiscono fin qui il prodotto di tal Lotteria nella somma di sc. 200,000; ossia franchi 1,075,266. I nemici della Santa Sede, onde attenuare il valore di questa nuova maniera di *plebiscito*, per cui si dichiara la volontà dei popoli rispetto alla sovranità temporale del Papa, dovrebbero impegnarsi di ottenere altrettanto, per lo meno, in favore della loro causa. Invadere ed usurpare con un esercito di 60 mila soldati uno Stato difeso da soli 8 o 10 mila, è prodezza da assassino; rappresentare poi una commedia di suffragio universale per l'*annessione*, è facilissimo artificio d'impostura; ma ricevere di spontanee oblazioni ben 35 milioni di franchi, come tributo di fedeltà e devozione, questa è cosa che fin qui avvenne solamente per l'oppresso e spogliato Vicario di Gesù Cristo. Si provino gl'italianissimi; e ci dicano intanto che cosa hanno ricavato dalle collette per la *redenzione di Roma e di Venezia.* I diarii mazziniani già confessarono di non aver racimolato che meschinissime somme, delle quali si guardarono bene di dire l'uso fatto. Siamo certi che altrettanto dovrebbe confessare quella certa combriccola d'apostati, che da Torino ha bandita una colletta di *due franchi* al mese, per aiutare l'*emancipazione del clero.* Si sa che genìa d'uomini son costoro; onde neppure i loro complici di ribalderia si fidano di metter loro in mano quattrini e roba. I nostri lettori ben comprendono tutto da sè qual conseguenza debba derivarsi da fatti così evidenti.

3. Narrammo nel precedente quaderno con quali festeggiamenti il popolo romano avesse celebrato l'anniversario del 12 Aprile, per manifestare i sensi d'amore e di fedelissima sudditanza, che professa verso il suo Pontefice e Re. Ma, come avevamo preveduto, quel fatto non servì pei settarii che di materia ad esercitarvi sopra la portentosa loro perizia nell'arte del falsario e del calunniatore. Le corrispondenze stampate nei diarii ministeriali o *moderati* della rivoluzione riportarono, in questo caso, la palma sopra i più svergognati mazziniani; tanto che non ci avvenne mai di leggere tante menzogne e sì enormi, infilzate l'una dopo l'altra, quante ne spacciarono sopra ciò la *Discussione*, l'*Opinione*, la *Nazione*, e simili giornalacci. Di che non abbiamo punto a dolerci. Imperocchè, siccome allora Roma contava nelle sue mura molte migliaia di forestieri che videro per filo e per segno come si passò ogni cosa, ne consegue che per tutta Europa andò pure la fama della insigne mala fede e della turpe sfacciataggine del mentire, onde i presenti padroni d'Italia sanno avvalorare i loro maneggi per consummarne l'assassinio.

Del resto l'evidenza dei fatti riuscì tanta, che persino il *Moniteur* francese, con tutte le sue *simpatie* per gli alleati di Magenta e di Solferino, dovette svergognarli con ricise mentite. « L'anniversario del ritorno del Santo Padre a Roma il 12 Aprile, disse il diario ufficiale dell'impero francese, fu celebrato splendidamente, per via di pubblica sottoscrizione e *tutto spontanea,* quantunque in quello stesso giorno si fossero mandati attorno, nei varii quartieri della città, eccitazioni ad un generale astenimento. » Queste parole dicean molto, in bocca al *Moniteur;* ma forse gli parve che non bastassero, e due giorni dopo tornò da capo a spiegarsi viemeglio. « Per mezzo di pubblica sottoscrizione e

tutto spontanea si fecero le spese di tal festa, la cui magnificenza non fu mai, assicurasi, superata in altra circostanza. Questa dimostrazione, per così dire, inaspettata, è tanto più significativa, in quanto, nella mattina stessa di quel giorno, *i Comitati rivoluzionarii aveano messo in giro i consueti loro bandi per raccomandare l'astenimento, che essi pretendono sempre in tali congiunture.* Questa volta principalmente il loro smacco fu pienissimo. Il che fu potuto accertare dalla moltitudine di forestieri che sono ancora a Roma, i quali ebbero altresì a vedere quanto siavi di falso e d'esagerato nei sentimenti e nel contegno, che s' attribuiscono al popolo romano da'giornali male informati delle sue disposizioni e de'suoi costumi. L'insieme di codesta giornata, che non fu intorbidata da veruno benchè minimo spiacevole accidente, mette in evidenza che il popolo di Roma va ognora più ripigliando i sentimenti che gli sono connaturali, e si riscuote dai timori che si pretende d'inspirargli con minacce più facili a propagare che ad eseguire. »

Così appunto il *Moniteur*. Onde si ricava che i faccendieri dell'*annessione* aveano adoperato perfino le minacce, affine d' impedire ciò che i Romani pur vollero fare con universale e spontaneo entusiasmo; e che fu capito anche a Parigi il vero significato di tal dimostrazione, che si riduce a questi tre capi: 1.° amore e fedeltà al Pontefice e Re; 2.° resistenza alle mene settarie; 3.° rifiuto di curvare il collo sotto il giogo della unità italiana. Ma siaci permesso di assicurare il *Moniteur* che pure dovrebbe essere noverato fra i giornali *male informati*, o piuttosto di mala fede, da lui biasimati, qualunque presumesse di attribuire ai popoli delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria altri sentimenti, che quelli da lui riconosciuti nel popolo romano. Finchè le baionette e la mitraglia di soldatesche regolari stanno colà a tutela del pugnale settario, per reprimere ogni manifestazione di tali sentimenti, è naturale che i popoli stiano in silenzio, come tacque la Francia sotto il terrore della Convenzione. Ma se, come al Cialdini fu data licenza di rubare quelle province, così ora s'intimasse l'ordine di sgomberarle, si vedrebbe a' fatti quanto ivi si ami *l'annessione* piemontese, e quale stima ivi si faccia delle beatitudini recate colà a furia di tradimenti e di violenze barbaresche.

4. La rivoluzione sperava di compiere la rovina della Santa Sede per due mezzi astutamente combinati, cioè 1.° con istrapparle, per forza d'insistenze minaccievoli, certe insidiose riforme che spianassero la via a'disegni settarii; 2.° con istremarne d'ogni sussidio le finanze. Or per amendue questi capi essi possono mettersi il cuore in pace, e togliersi giù di speranza di riuscire per ora nell' intento; e ne rechiamo in prova una testimonianza, che presso di loro dee tornare sufficientemente autorevole. Quanto alle pretese riforme, la *France* del 28 Aprile stampò questa breve noticina, che mandò in dileguo le molte frottole divulgate dai diarii italianissimi, i quali già aveano cambiato il La Tour d'Auvergne in un La Vallette: « Un dispaccio privato annunziò che il giorno 17 corrente erasi presentata, per parte della Francia, al Governo pontificio una Nota relativa alle riforme romane. In seguito di precise informazioni, crediamo poter affermare che questa notizia, messa fuori da Torino, è assolutamente *inesatta.* » Quanto poi alle Finanze, la stessa *France* del 23 Aprile potè divulgare che « il servizio delle Finanze pontificie è assicurato fino al termine del 1864. È noto come per un lodevolissimo scru-

polo il Governo pontificio paga l'interesse del Debito inerente alle province di cui è stato spogliato, come pure lo stipendio di coloro tra gli ufficiali pubblici delle medesime, che non prestarono il giuramento al Governo di Torino. »

Da questo si può intendere quanto siano fondate certe speranze, di cui Vittorio Emmanuele II, se è vero ciò che stamparono i giornali del suo partito in Toscana, volle consolati gl' impazienti caldeggiatori dell' *unità*. Ma la *France* medesima del 18 Aprile, in uno studiato articolo sopra *il patriottismo italiano e l'unità*, disse qualche altra cosa assai più esplicita, che al tutto sembra derivarsi da fonte più alta che non l'opinione privata d' un giornalista, e che è indirizzata a distruggere quelle chimeriche fantasie d' un nuovo trono da porsi in Campidoglio. « Quanto a noi, dice la *France*, siamo avversarii dell' unità, perchè la crediamo funesta all' Italia, contraria a' suoi interessi, alle sue tradizioni, al genio de' suoi popoli, ai bisogni delle *distinte nazionalità* che essa comprende. Noi le siamo avversi, perchè l' unità senza Roma non è che una falsa unità, e perchè Roma, *non potendo essere abbandonata all' Italia*, divide fatalmente la penisola, invece d'essere un legame naturale tra il mezzo giorno ed il settentrione. Noi le siamo avversi anche *sotto il riguardo degli interessi della Francia;* e per questo non abbiam temuto d'opporci al movimento fattizio d' opinione che s' era prodotto a favore di codesta unità, il quale avea contribuito non poco ad incalzare l'Italia sopra una via, per cui erasi messa sotto gli auspicii dell' Inghilterra e di Mazzini .... Il giorno, in cui il Governo italiano avrà cancellato *solennemente* Roma dal suo programma, si sarà dato un gran passo e si sarà conseguito un rilevantissimo risultato, non solo per la pace morale dell' Europa, ma eziandio per la pacificazione interna dell' Italia e pel rassodamento della sua indipendenza. » Ci sembra che questo latino sia bastevolmente chiaro.

GRAN DUCATO DI TOSCANA 1. Confessione d'un diario ministeriale sopra il malcontento dei Toscani — 2. Visita del Re di Sardegna al Barone Ricasoli; sue parole in Siena — 3. Rassegna di milizie; regalo a' soldati — 4. Arrivo del Principe Napoleone e della Principessa Clotilde a San Rossore; partenza di Vittorio Emmanuele.

1. Il diario giudaico l'*Opinione* di Torino s' ingegna alla meglio di assicurarsi la continuazione della profenda mensile, con cui il Ministero la ripaga de' quotidiani suoi servigetti contro gli oppositori: e si vuol confessare che in materia di bugie, di calunnie e d'imposture, tra i parecchi giornali ufficiosi che si contrastano la palma in tal genere d'industria, l'*Opinione* si rende singolarmente benemerita della causa d' Italia. Le sue corrispondenze romane, in ispezialtà, rivaleggiano con quelle della *Stampa*, della *Perseveranza* e della *Nazione*, quanto alla fecondità dell' inventar frottole sperticate, e quanto alla scioltezza nello spacciarle con fronte invetriata, da disgradarne i più consumati professori di cinismo, quale certamente si mostra il corrispondente romano della *Discussione*. Ciò sia detto per amor del vero. Ma chi mai può ripromettersi di riuscire eccellente in ogni cosa? L' *Opinione*, sì valente nel maneggio dei mentovati artificii d'eloquenza italianissima, è per contrario assai in-

felice quando si pruova a far panegirici o intuona un idilio. Eccone in prova una buaggine veramente marchiana, fatta alli 19 d'Aprile.

In quel giorno la sua presunzione la trasse all'impegno di cantar sulla lira il trionfo di Vittorio Emmanuele in Toscana, per essersi recato « a visitare Firenze in contingenze del tutto eccezionali, le quali faceano credere ad alcuni, che meglio sarebbesi provveduto differendo tal viaggio. » Dov' è chiaro che si allude alla paura in che si stava, di veder la Toscana prorompere in alte strida contro chi, invece delle promesse beatitudini, le regalò un soprassello di tributi ed un carico enorme di debiti e di vessazioni. « È un fatto, dice, l'*Opinione*, che a Firenze ed *in generale nelle province toscane*, serpeggiava un po' di malcontento. » E sembra che fosse qualche cosa più che *un po' di malcontento*, atteso che i provvedimenti stessi del Governo erano tali che « non si potevano evitare lagnanze e malumori. » Nè questa era cosa momentanea, o di pochi; ma « quest' era la condizione delle province toscane; i fogli *più moderati ed assennati* si fecero anch' essi interpreti delle comuni lagnanze, ciò che prova, che non erano soltanto l'effetto d'intrighi di partiti. » Sono preziose queste confessioni! E pensare che l'ufficioso panegirista le canta a voce alta, per far spiccare viemeglio l' amore dei Toscani per Vittorio Emmanuele! Che balordaggine! Il peggio si è che, per rincalzare l'argomento, essa continua a dire: « La presenza del Re ha forse riparato a tutti i mali, esauditi tutti i richiami, mutato lo stato delle cose? *Nulla di ciò.* » Ottimamente. C' era il mal contento, nulla fu cangiato, e il Re trionfò, perchè nelle strade la solita *compagnia* di *comparse per dimostrazioni,* come disse Massimo d'Azeglio, diede una volta, al momento dell' arrivo, una rappresentazione d'entusiasmo da tre franchi per giornata! Davvero che un panegirico sì scimunito non ci avvenne da lunga pezza d'averlo letto, e l'*Opinione* non solo truffò questa volta il salario, ma ha fatto come quel certo somarello della favola, che, volendo carezzare il padrone, gli si gettava addosso a pestarlo con tutte e quattro le zampe.

Il peggio si è che, con tali panegirici a sproposito, i ministeriali provocarono altri a spiattellare tonda la verità, e da Firenze partirono lettere sopra lettere, di cui la *Correspondance de Rome* num.° 246 recò qualche cenno, nelle quali fu narrata cruda cruda la verità; e così si venne a sapere e delle epigrafi tutt' altro che lusinghiere, ond'erano imbrattate le pareti delle case e delle piazze, e delle caricature impertinenti del *Lampione* dovuto sequestrare, e degli annunzii fatti gridare a voce alta dai monelli e ragazzacci; e di simili altre prove d'entusiastico amore. Sicchè fu chiarita meglio la tesi dell' *Opinione*, che il malcontento c' era, che l'andata del Re di Piemonte non cambiò nulla, e che tutto si rimase nello stato di prima.

2. Durante il breve suo soggiorno nel palazzo di suo zio il Gran Duca Leopoldo II, il Re Vittorio Emmanuele assistette ad un festino, datovi a spese della lista civile, in cui gl' invitati diluviarono i rifreschi e ballarono per più ore. Andò pure a fare un rapido giro nello spedale di Santa Maria Nuova, dove lasciò il donativo di 2,000 lire; diede altre 5,000 lire pel ristauro del palazzo del Podestà; visitò pure la Casa di salute alla Mattonaia, ed un Istituto femminile, e s'intrattenne a lungo con una deputazione di certa società operaia. Alli 22 d' Aprile, accompagnato

dal Peruzzi e da alcuni ufficiali di Corte, andò a Brolio, e visitò il Barone Bettino Ricasoli, che con tutto il sussiego d'un castellano del medio evo gli fece imbandire un lauto convito. La *Nazione*, n.° 114, pose in opera tutti i colori della sua tavolozza, per dipingere la scena commoventissima, che fu veduta, quando Vittorio Emmanuele strinse amorevolmente, a più riprese, fra le sue braccia, l'altiero Barone, del quale dicesi che fosse tanto infastidito nel tempo in cui ebbe a tollerarlo Presidente del Consiglio de' Ministri. In sulle ore 5 pomeridiane di quel giorno stesso il Re, tornando da Brolio, passò a Siena, dove in fretta in fretta ricevette gli onori dovuti al suo grado. Meritano d'essere qui riferite certe parole da lui pronunciate in tal circostanza, secondo che narra il diario sanese intitolato *La Provincia*, e furono le seguenti :

« Ogni mia cura, ogni mio voto ad altro non mira che alla *intera* liberazione d'Italia, a farla riunita, libera e potente. Nell'anno decorso era sul punto di raggiungere lo scopo, quando l'affare d'Aspromonte *mi imbrogliò* ogni cosa. Siamo circondati da nemici interni ed esterni, ma per altro posso asserire che le *sorti degli Italiani sono omai assicurate.* »

« Ad analoga risposta datagli da qualcuno del municipio, il Re, sempre più animandosi, soggiunse : « Credo vicina la soluzione definitiva delle gravi complicanze che ora ne occupano, ma fido nella stella d'Italia e nella *cooperazione degli Italiani* ». Anche qui fu data una risposta che alludeva alla liberazione di Roma e Venezia, e il Re disse: « *Mi crederei indegno del nome italiano, se non compissi l'opera intrapresa* ». Si mostrò soddisfattissimo al municipio del ricevimento avuto in Siena, ed essendosi dimostrato il dispiacere da tutti sentito che il suo trattenimento fosse così breve, rispose : Tornerò presto ».

3. Tra gli spettacoli onde si vollero regalati in tal circostanza i Fiorentini, v' ebbe pure quello d'una gran rassegna di milizie. S'erano perciò raccolti dai presidii delle province, poste sotto il 5.° comando militare, un 30 battaglioni di fanteria e di bersaglieri, alcune batterie d'artiglieria ed alcuni squadroni di lancieri, che alli 25 di Aprile diedero di sè bella mostra alle Cascine, dove sfilarono al cospetto del Re. Nello stesso giorno il Generale Manfredo Fanti fece pubblicare a'soldati un *Ordine del giorno*, in cui significava loro, che il Re, « pienamente soddisfatto della bella tenuta e del modo con cui sfilarono le truppe intervenute alla rassegna » concedeva loro il regalo di Lire 2 per ciascun sottoufficiale, di Lire 1,50 per ogni caporale, e di Lira 1 a ciascun soldato.

4. Un' altra grande consolazione erasi pure annunziata ai Fiorentini, cioè l'arrivo del Principe Napoleone e della principessa Clotilde; e la *Nazione* già avea preparato un sacco di bellissime cose da dover narrare come avvenute in sì fausta congiuntura. Ma tutto andò a monte, almeno per Firenze. Chè il Re Vittorio, il giorno dopo la rassegna, se ne partì difilato verso Pisa, e fattavi breve sosta, si condusse al Casino Gran Ducale di san Rossore, per ricrearvisi l'animo dalle gravissime cure di Stato, con lo svagamento di caccie e corse di cavalli. Ivi giunse la sera del 28 il mentovato principe imperiale con la sua consorte, e passarono in famiglia col Re quella sera. L'indomane il Re di Sardegna, per la via di Lucca e di Sarzana, senza toccar Livorno, si ricondusse ne' suoi stati ereditarii a Torino; mentre il suo genero, con la principessa Clotilde, ripartiva in nave alla volta di Napoli per un viaggio nell' Egitto. Dopo di

che tutto nella Toscana rientrò nel consueto ordine, avverandosi a puntino ciò che disse l'*Opinione*, cioè che ogni cosa rimase come stava prima; se non fosse che il Re lasciò in Firenze il Principe Eugenio di Carignano, affinchè in sua vece assistesse, alli 3 Maggio, al discoprimento ed alla inaugurazione della nuova facciata di Santa Croce, per la quale il Gran Duca Leopoldo II offerì del suo privato peculio un 40,000 franchi, ed il Re Vittorio Emmanuele fece sborsare dalla *Lista civile* altri 2,000 franchi.

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Pisanelli vieta che si molesti il Clero per l'orazione *Pro Rege;* ma molti preti sono perciò arrestati — 2. Circolari sopra l'*Exequatur* — 3. Esortazioni al clero ed alle Opere pie, perchè contribuiscano all'estirpazione del *brigantaggio* — 4. Circolare del Pisanelli sopra la restituzione de' Seminarii ai Vescovi — 5. Lettera del Prefetto di Bari per l'osservanza della Quaresima — 6. L'apostata Prota viene assicurato dal Pisanelli, che i beni de' religiosi saranno volti a profitto della sua consorteria — 7. Stato della reazione; atrocità della repressione descritta nella Camera dei Deputati — 8. Notizie ufficiali sopra lo stato delle Carceri — 9. Bella dichiarazione, e morte di Ruggero Settimo.

1. Abbiamo riferito, in questo volume a pag. 245, il decreto della Sacra Congregazione dei Riti sopra l'orazione *Pro Rege* nel regno di Napoli. La giustizia di quell'ordine era evidente; ed il Pisanelli sentì a quante enormezze potrebbero trascorrere i suoi ufficiali, mettendo il Governo in pessime condizioni, qualora non ne frenasse lo zelo eccessivo. Perciò sotto il 24 Marzo spedì una Circolare ai Prefetti e Procuratori del Regno, la quale può vedersi nell'*Armonia* num. 83, per ammonirli che, « secondo le disposizioni ond'è retta la cattolica liturgia », non si suole pronunziare il nome d'un Re o d'altra qualsiasi persona nelle funzioni del Venerdì e Sabato Santo, senza il consenso della Congregazione dei Riti dato con apposito rescritto; che questo non si era chiesto, nè era conceduto per le province del Regno; onde gli ecclesiastici non si potrebbero chiamare in colpa, se nelle preci del Venerdì e nel preconio del Sabato Santo omettessero il nome del Re. Questo era un atto di rigoroso dovere per parte del Ministro; ma lo compiè sì tardi o fu sì male osservato, che non bastò ad impedire molte carcerazioni di sacerdoti, precisamente pel motivo espresso nella Circolare del Pisanelli.

Nel circondario di Palme, per esempio, si eseguirono in molte borgate e villaggi arresti di parrochi, ed in più luoghi la Polizia si mostrò tanto minacciosa, che i sacerdoti della Chiesa o Collegiata, impauriti, tralasciarono tutte le altre funzioni, e celebrarono la sola Messa; il che non valse a tutti per cessare il pericolo di che temeano. Così appunto, in Palme stessa, il Canonico Margiotta, appena ebbe terminata la santa Messa, e deposti i sacri ornamenti, si sentì di presente intimare l'arresto, e fu nella Sagrestia medesima catturato dal Delegato di sicurezza pubblica accompagnato da birri in buon numero; e ciò perchè, omettendo le altre funzioni, avea voluto sottrarsi all'obbligo impostogli di recitare nelle preci il nome di Vittorio Emmanuele.

2. Può darsi che queste siano state prepotenze imputabili solo alla ignoranza o malvagità de' reggitori locali, contro l'intenzione del Ministro; ma questo avrebbe dovuto riparare alla commessa ingiustizia; e non ne fu nulla. Anzi, per dimostrare come il Pisanelli non abbia smesso

punto de' suoi propositi di padroneggiare sopra le cose di Chiesa, basta dare un' occhiata ad altre due Circolari, ristampate nell' *Armonia* del 1 Aprile, sopra tali oggetti, che per niun modo possono spettare la giurisdizione laicale. La prima denunzia gravi pene a coloro, che *cercassero di far rispettare* una Enciclica del P. M. Generale de' PP. Predicatori, per cui dichiaravansi ipso facto sospesi *a divinis* e dalla predicazione, e scaduti da qualunque grado, officio o dignità, e privati per sempre di voce attiva e passiva, con minaccia di espulsione dall'Ordine, tutti quei membri di tal religiosa famiglia, i quali « deposto l'abito del proprio istituto, abbiano portato armi, accettato uffizii ed impieghi sia civili che ecclesiastici, ed abbiano preso parte al plebiscito per le annessioni », se fra un dato termine non mostrassero emendamento. Il Pisanelli riguardò tal provvedimento disciplinare come cosa soggetta al giogo del *Regio Exequatur*, e mandò intimare ai fiscali d'ogni provincia, che ciascun di essi dovesse star « vigile perchè tale enciclica non fosse pubblicata; e verificandosi tal caso, procederà senza esitazione o perdita di tempo. »

La seconda di codeste circolari spetta la qualità di Commissario generale Apostolico per gl'indulti della Crociata, prorogata dalla Santa Sede al Cardinale Arcivescovo di Napoli per altri 12 anni. Il Pisanelli si assottigliò il cervello per separare tal carica dall'ufficio di Vescovo ordinario, la dichiarò suggetta alla necessità dell' *Exequatur*, ed intimò alle autorità ed alle magistrature provinciali, che badassero di non permettere la pubblicazione della Circolare, emanata perciò da Mons. Tipaldi Vicario generale dell' Arcivescovo; e che nei casi di contravvenzione da parte degli ecclesiastici, nei luoghi di loro giurisdizione, elleno, « *senza perdita di tempo o preoccupazione, proceder debbono con tutto il rigore della legge.* » Così professano costoro di voler attuato il programma della libera Chiesa in libero Stato.

3. Vogliono schiavo il Clero, per valersene a'loro intendimenti; e, dove lor venisse fatto, lo ridurrebbero alla condizione del clero russo, divenuto strumento di polizia, come, da documenti ufficiali mostreremo essere avvenuto sotto il dominio dello Czar. Il Governo rivoluzionario d'Italia per questa via procede di buon portante, e mentre il Pisanelli sembra cercare tutt'i modi da opprimere il Clero, il Ministro degli affari interni pretende che questo si faccia apostolo de'suoi interessi; e come da Pietroburgo fu spedita ai Popi delle province confinanti colla Polonia una predica bella e fatta da recitare in pubblico, per aizzare i contadini contro i Polacchi ed inculcar loro la fedeltà allo Czar: così il Prefetto della Capitanata, sig. De Ferrari, mandò attorno una Circolare, in cui è ampiamente stesa tutta la trama d'una predica o catechismo, che i parrochi o quaresimalisti devono fare ai popoli del Regno, onde muoverli a contribuire per la repressione del *brigantaggio*. Chi vuole avere un saggio della facondia ascetica del sig. De Ferrari e del sig. Peruzzi, vada a leggere questo prezioso documento nell' *Armonia* del 22 Marzo; chè ne resterà edificatissimo.

Ma o fosse poca la speranza di voltare così il clero a farsi patrocinatore della causa degli usurpatori del Regno, o s'avesse scarsa fiducia nei risultati di cotali esortazioni, il Ministero pensò di aiutarsi piuttosto *con l'oro, che fa miracoli*. Perciò, dopo aver posto alle strette i Municipii ed i Comuni, perchè dovessero concorrere generosamente alla *spontanea* sottoscrizione

per ricompense ai distruttori, e per compensi alle vittime del brigantaggio, s'ingegnò di trarre un po'di moneta eziandio dalle Opere pie. Il Prefetto della provincia di Lavoro, il sig. Mayr, fu uno dei più zelanti nel promuovere questo intendimento del Peruzzi, e spedì a tutti gli Amministratori delle Opere pie una Circolare in cui, fatta una patetica descrizione del male che è il brigantaggio, e toccato dei mezzi con cui il Governo si studia di estirparlo, incalza i signori Amministratori di volgere a tal uso quel più che possano delle rendite loro affidate, prefiggendo il termine perentorio di 10 giorni a deliberare sul concorso, che essi debbono così prestare « ad un atto, che varrà non solo a sollevare l' infortunio e consolare una sventura domestica, ma sarà in pari tempo *un novello attestato di fraterno solidale affetto nelle province italiane, e di fede inconcussa nei gloriosi destini della patria.* » Il che vuol dire che, violando le supreme volontà de' defunti istitutori di quelle opere pie, se ne vogliono abusare le rendite, voltandole a dimostrazioni politiche in favore dell'opera de' Frammassoni e de' Carbonari. Anche questo documento leggesi nell'*Armonia* del 1.° Aprile.

4. Le gagliarde protestazioni pubblicate da tutto l'Episcopato napolitano contro l' intrusione del Governo nei Seminarii, di cui in molte diocesi avea usurpato gli edificii, rendendo impossibile l'educazione e l'istruzione dei giovani chierici secondo il prescritto Tridentino, ottennero alla perfine qualche effetto. Il Pisanelli fu costretto di procedere con più cautela in siffatta maniera di violenze, anzi di far pure qualche atto che accennasse a sincera volontà di riparare, almeno in parte, alle soverchierie già perpetrate. Perciò spedì da Torino, sotto il 20 di Marzo, una Circolare agli Ordinarii diocesani, ai Prefetti ed all' Economo delle province napolitane; in cui si duole che i Vescovi abbiano interpretato in mala parte la sollecitudine del Governo pel buon ordinamento dei Seminarii; si protesta che non vuol punto nulla usurpare del diritto che ai Vescovi compete di dirigervi, come lor sembra bene, l' educazione e l' istruzione de' chierici; si stupisce e finge d' ignorare che gli edificii stessi siano stati in molti luoghi occupati dalle truppe o destinati ad usi comunali, ed ordina 1.° che si provveda ai giusti richiami sopra cotali occupazioni illegali; 2.° che si propongano al Ministero i mezzi e le somme occorrenti per le necessarie ristaurazioni delle fabbriche; 3.° che, restando ai Vescovi intiera libertà di governare i seminarii secondo la disciplina ecclesiastica, si dia loro aiuto contro le *insubordinazioni dei chierici*. L'*Armonia* del 16 Aprile, recando questa circolare, ne attribuisce il merito ad ordini venuti da Parigi.

5. Ma il Pisanelli ed il Peruzzi, se volessero davvero cessare da ingiuste vessazioni alla Chiesa, dovrebbero darne prova col castigare i loro ufficiali, che nelle province la trinciano da Vescovi e da Papi. Il Prefetto di Bari, per esempio, un tale Assanti, alli 28 del Febbraio scorso, mandò attorno una circolare a stampa per regolare la disciplina dei Fedeli quanto all' osservanza del digiuno quaresimale. Sembra incredibile tanta insolenza; eppure il documento ufficiale, stampato altresì nell'*Armonia* del 26 Marzo, ne fa fede indubitata. Dopo molte perquisizioni domiciliari, dopo molti arresti di preti, costui, non sapendo più quale sfogo dare al suo zelo, prese ad esame il Calendario diocesano messo a stampa dall' esule Vescovo Mons. Pedicini, in quanto concerne i riti

della Settimana Santa; ne fece sequestrare le centinaia di copie già distribuite nei presbiterii e nelle parrocchie; fece frugare per ogni dove per trovare un divieto di sottoscrivere al famigerato indirizzo scismatico della combriccola di Torino; e da ultimo coronò le sue imprese col prescrivere il da farsi pel digiuno della Quaresima. Difatto nella mentovata circolare egli dichiara di niun valore, perchè non munito dell' *Exequatur*, l'indulto che si fonda sopra Bolle non ammesse dal Governo. « Fino a questo punto, come dal Governo del Re non è stata emessa alcuna disposizione in proposito, è da ritenersi sospeso l' esercizio delle Bolle, *rimanendo a ciascun individuo di regolare il suo vitto*, nel periodo di Quaresima, *secondo il criterio della propria coscienza.* » E raccomanda ai fiscali di provvedere che tal ordine si osservi!

6. Come i nostri lettori avranno di per sè notato, da questi fatti si ricava manifestamente, che il Governo rivoluzionario d'Italia, professando di voler soltanto difendere le prerogative dello Stato verso la podestà ecclesiastica, in realtà si adopera di assoggettar questa alle pretensioni di quello; e perciò mette mano in ogni cosa, ora sotto pretesto d'*exequatur*, or sotto pretesto di ordine pubblico, or sotto colore di filantropia e di carità. Ma un altro artificio egli adopera per allettare, con isperanza di guadagno, quelli che forse egli presume capaci di resistere a violenze. Quindi sollecita il clero secolare con la promessa che, gittandosi nelle braccia del Governo, potrà avere sua buona parte nella preda che si farà dispogliando gli Ordini religiosi, destinati già allo sterminio di una legale abolizione. Eccone una prova chiarissima nell' *Armonia* del 9 Aprile. Il Pisanelli, sotto il dì 8 Marzo, scrisse all'apostata Prota, capo della *Società nazionale emancipatrice del sacerdozio italiano,* una lettera ivi riferita, piena di sdolcinati elogi delle virtù del Prota stesso e de' suoi complici, dichiarando che « non può che far plauso ai sentimenti religiosi e cittadini espressi nel *Memorandum* », mandatogli da questi sciagurati. Li assicura che il Governo impedirà e reprimerà ogni *esorbitanza* del Clero nell' esercizio delle sue funzioni; e, venendo al punto sostanziale del *Memorandum,* cioè al premio dovuto ai preti apostati e liberali, così li rassicura: « A sì provvido intento mirano ora in ispecie gli studi del sottoscritto, e di quella Commissione, a cui egli confidò l' incarico della compilazione di un disegno di legge da estendersi a tutto il regno, il quale determini definitivamente circa le Corporazioni religiose, e gli altri enti morali ecclesiastici affini, e circa la più conveniente applicazione del loro patrimonio, che vorrà essere singolarmente rivolta ai bisogni del Culto, e a beneficio del Clero faticante ed egualmente benemerito della Chiesa e della nazione. Il sottoscritto ha per fermo, che le disposizioni del divisato disegno di legge soddisferanno ai voti espressi nel detto *Memorandum*, e saranno tali da migliorare efficacemente le condizioni del Clero, e particolarmente di quella parte di esso, che vive col popolo, e ne divide ed allevia i patimenti ».

7. Con tutto questo noi teniamo per fermo, che il Governo settario riuscirà tanto impotente a ridurre in sua servitù il clero, quanto fu impotente a vincere la resistenza della reazione e reprimere il *brigantaggio.* La Commissione della Camera, che percorse quasi tutte le province del Regno, per vedere cogli occhi suoi lo stato delle cose, nei brevi intervalli di tempo che le lasciavano i festini, i banchetti ed i ricevimenti ufficiali,

ebbe ad accertarsi che le condizioni pubbliche sono pessime, che i *briganti* hanno sicuro appoggio in ogni provincia, in ogni terra, e complici in gran numero tra gli stessi magistrati municipali; onde fu proposto da qualche deputato di rimovere dal loro carico tutti i sindaci di varie province, o perchè inetti, o perchè fautori della reazione. Non istaremo qui a ripetere, ciò che più volte sponemmo diffusamente sopra l'estensione e la pertinacia della resistenza, che s'incontra dalle truppe del Governo usurpatore. È una storia di delitti e di atrocità, che mette orrore. Ci basterà di allegare poche parole, tratte dagli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, n.° 1193, dette da testimonii non sospetti di parteggiare pei reazionarii.

Il Ricciardi disse: « Ho udito e odo parlare continuamente dell'abolizione della pena di morte, ma questa è una derisione; prima che si pensi a questo, abolite il diritto che, nelle province meridionali, capitani e tenenti si arrogano sulla vita dei cittadini. Potrei a questo proposito raccontarvi orribili fatti; mi limiterò a qualche esempio. Nel Matese, non lunge da Piedimonte d'Alife, una compagnia di bersaglieri (ho il numero di essa, il numero del battaglione e il nome del capitano) nel perseguitare i briganti, arrestò cinque carbonari, fra cui due padri di famiglia; li arrestò, o signori, e un quarto d'ora dopo li faceva fucilare siccome briganti. Eppure erano tutti innocenti! Lascio stare altri fatti per non funestarvi più oltre. Ora bisogna ch'io vi parli del colonnello Fumel, di questo signor Fumel, il quale si arroga poteri veramente straordinari, poteri enormi. E quello che è peggio, signori, si è che questo colonnello Fumel, il quale si vanta di aver fatto fucilare circa 300 briganti e non briganti, è sostenuto in alcuni luoghi dalle popolazioni..... Da un giornale ministeriale ricavo il numero dei briganti fucilati, perchè presi colle armi alla mano, essere ammontato a 1,038; e questi oltre quelli uccisi negli scontri, oltre quelli costituitisi o fatti prigionieri. Il totale è di 7,151! Io credo che bisognerebbe oramai mettere un termine a questo stato di cose, e adottare provvedimenti tali da rendere impossibili questi esterminii, i quali non fanno che seminare odii irreconciliabili nel paese, mentre pure non rifiniamo di predicar la concordia. »

Poi si levò il Miceli, che partitamente numerò e provò varie scellerate cose operate dallo stesso carnefice Fumel; e toccò d'innocenti o già dannati a morte e sottratti a stento per ordine del Ministero, o d'infelici trucidati per semplici ed infondati sospetti, ed esclamò: « Quando alcuni giornali, per dare una lode al colonnello Fumel, nei giorni scorsi dicevano, che egli avea salvato la vasta provincia di Cosenza fucilando 350 briganti, io mi sono sentito correre il sangue al viso per la mia provincia! Ho deplorato la sua condizione infelice, ed ho detto a me stesso: ma perchè tante vittime, perchè sì estremo rigore, perchè non si crede abbastanza efficace la legge, se non sono sì gravi e sì minacciosi i pericoli?.... »

E siccome sorsero dei contradditori, che cercavano di gettar il loro mantello a coprire tali nefandezze da barbari, il Bixio non si tenne alle mosse, e gridò forte: « Sì, signori. Si è inaugurato nel Mezzogiorno d'Italia un sistema di sangue. Ebbene, non è col sangue che si rimediano gl'inconvenienti (*Bravo! Benissimo!* a sinistra); no, non è col sangue (*Con forza*).... È evidente che le Calabrie vogliono Fumel. Ebbene,

hanno torto! (*Bene! Benissimo!* a sinistra). È evidente che nel Mezzogiorno non si domanda che sangue. Ma il Parlamento non lo può seguire sul quel terreno (*Bravo! Bene!*). Nel Mezzogiorno tutti quelli che hanno un soprabito vogliono trucidare quelli che non lo hanno (*Bravo! È vero!*). » E qui il deputato Capone alzò la voce per farsi sentir da tutti, e ribadì il chiodo: « È verissimo! Questa è una gran verità! » Son tutte parole degli *Atti ufficiali*, e bastano a mostrare di qual ragione proceda nel Regno la reazione e la repressione.

8. Alla barbarie delle uccisioni, con cui si rassoda il vincolo fraterno fra il tradito Regno di Napoli ed il Piemonte, a cui fu venduto da un branco di codardi e di scellerati, fanno giusto riscontro le carceri riboccanti di migliaia d'infelici, gittativi a marcire, senza processo, senza giudizio, per la denunzia d'un malevolo, pel capriccio d'un birro, per l'arbitrio d'un ufficiale, per soverchio zelo d'un magistrato, senza cagione alcuna, talvolta senza pure un pretesto. Del modo onde sono tenute quelle bolge infette, del trattamento bestiale che si usa da' carcerieri, della nauseabonda qualità del vitto scarsissimo, onde son costretti a prolungarsi l'agonia quelle infelicissime vittime della tirannia settaria, più e più volte parlarono i diarii onesti, senza che si osasse revocare in dubbio le loro affermazioni. Anzi queste furono avvalorate dal troppo più che stamparono gli stessi giornali più tristi, come il *Diritto*, che molto spesso sfolgorò con parole di fierissima indignazione quelle sevizie. Ma per ora ci conviene toccar solo del numero tragrande de' carcerati, e n'abbiamo in prova la testimonianza degli *Atti ufficiali* del Parlamento, che nel numero 1129 registrarono le dichiarazioni fatte sopra di ciò dal Deputato Ricciardi, nella tornata del 18 Aprile.

Egli fece sapere che solo in Palermo imputridiscono, tra i vermini e seminudi, non meno di 1400 prigionieri; che nella sola carcere della Vicaria in Napoli stanno stivati ben 1000 « *giudicabili* quasi tutti. I più fra questi *non sono stati neppure interrogati*, e giacciono poi tutti in carceri orribili tanto quanto le carceri di Palermo. Alcuni si trovano imprigionati da 22 mesi! *Santa Maria Apparente* è una villeggiatura in confronto di tutte le altre che ho visitate. » Nel carcere di san Francesco, pure in Napoli, sono 437 detenuti, dei quali soli 77 sono condannati, gli altri tutti aspettano il giudizio, o stanno a disposizione della questura, chi sa da quanti mesi. « Se volessi parlarvi di tutte le carceri dell'ex-reame di Napoli, disse il Ricciardi, non la finiremmo più: il perchè sceglierò tre sole province: Terra di Lavoro, Molise e Avellino. » E qui diede minutamente la statistica del carcere centrale di Santa Maria, nella provincia di Terra di Lavoro; in cui sono sostenuti 1191 disgraziati, tra i quali 351 per causa politica; e sono 870 quelli che implorano, senza ottenerlo, processo e sentenza. In provincia di Campobasso sono detenute 1013 persone, di cui sole 149 furono condannate; le altre 864 aspettano il comodo della Polizia e de' Magistrati, e forse dovranno aspettarlo degli anni ancora. In Avellino son carcerati 1836 meschini, tra' quali 410 accusati per titolo politico. Di questo « immenso numero di cittadini accumulati nelle prigioni » il Ricciardi recò tre cause, cioè: 1.° « la leggerezza veramente colpevole con cui si procede agli arresti, da un lato dalla Polizia, dall'altro dall'autorità militare; 2.° la lentezza, che chiamerò forzosa, dell'istruzione di tanti processi, stante il piccolo nu-

mero d'istruttori; citerò in 3.° luogo il doversi anche *per piccoli reati* aspettare il giudizio delle Corti d'Assisie, anzichè quello dei Giudici di Mandamento o dei tribunali di circondario. »

Queste sposizioni del Ricciardi, ribadite e svolte nella tornata del 20, suonarono male agli orecchi del Ministro Pisanelli e di molti Deputati, che il giorno dopo si levarono a fargli contrasto, tacciandolo d'esagerazione, senza dargli modo di giustificare le sue parole. Di che sdegnato, mandò stampare sul *Diritto* del 23 Aprile la seguente lettera:

« Onorevole collega. Poichè la maggioranza della Camera non mi ha fatto lecito replicare all'onorevole ministro guardasigilli, che tacciava di esagerazione il numero di 18,000 detenuti nelle province meridionali, da me allegato nelle tornate del 18 e 20 stante; io mi varrò della cortesia del *Diritto* a discendere a qualche particolare. Verificai io stesso il numero dei cittadini detenuti nelle prigioni di Napoli e di Palermo, che sono fra i tre e i quattromila. Oltre gli specchi da me presentati dei detenuti di S. Maria, di Avellino e di Campobasso, ho sott'occhio due lettere di Catanzaro e di Salerno, l'ultima delle quali, di un avvocato ben noto di quella città, reca a circa 2400 i prigioni dei quattro distretti di Principato Citra. E qui debbo dire, che per questa sola provincia ho potuto avere il numero totale dei detenuti, per l'altre tutte non essendo riuscito ad avere che il numero dei soli prigioni del capoluogo. Pigliando per base il numero dei detenuti di Principato Citra, e moltiplicatolo per 23, che è il numero delle provincie dell'ex reame nelle Sicilie, troveremmo una somma ingente; ma, pur restringendo a 1000 la media dei detenuti delle provincie tutte, avremmo la cifra di 23,000, cioè un numero maggiore di cinque migliaia di quello da me affermato! Ad ogni modo io sarei lietissimo se l'inganno fosse mio, anzichè del ministro, essendo doloroso troppo, che tante migliaia di cittadini aspettino invano il loro giudizio da mesi e mesi, e stivati in carceri orribili, molti dei quali visitai con orrore. Gradisca, caro collega, i cordiali saluti del suo G. Ricciardi, *dep. al Parl. italiano*.

9. Il Principe Ruggero Settimo, patrizio Siciliano di cui tutti conoscono il contegno osservato nel 1848 e nel 1849, erasi riparato a Malta. Quando la rivoluzione del 1860 ebbe pieno trionfo, si affrettò di mandarlo invitare al ritorno in patria, e da Torino gli spedì la nomina di Senatore e Presidente del Senato, oltre al gran collare dell'Ordine della SS. Annunnunziata. Egli ringraziò; ma accagionando il suo stato di salute e l'età omai troppo grave, non si mosse dal suo ritiro. In sulla metà d'Aprile egli sentì avvicinarsi il momento di presentarsi al giudizio di Dio, e vi si dispose con atti di sincera e fervida pietà, da buon cattolico, e con tutti i conforti della religione. Ma temendo che si potesse attribuire ad un atto, da sè compiuto per solo spirito di carità, un significato ostile ai diritti sovrani della Santa Sede, volle mettere in chiaro i suoi sentimenti per iscritto, che fu stampato nell'*Osservatore Romano* del 25 Aprile, come segue.

« Con vera soddisfazione siamo autorizzati a pubblicare, per edificazione dei nosti lettori, la seguente dichiarazione, che il notissimo Siciliano Ruggero Settimo, dimorante in Malta, ha fatto giungere alla S. Sede, come espressione de' suoi veri sentimenti. « *Valletta 17 Aprile 1863*.
« Io qui sottoscritto dichiaro, che colla mia lettera scritta al sig. Sindaco

« di Palermo, a cui mandai mille lire italiane per la soscrizione in soc-
« corso di coloro, che avevano sofferto a causa del brigantaggio, non ho « inteso in verun modo ledere i sacri diritti del Sommo Pontefice, nè « quelli della Santa Madre Chiesa, desiderando, mercè la Dio grazia, con-« tinuare a vivere e morire da buon cattolico. *Ruggero Settimo* ». Pochi giorni dopo, alli 2 Maggio, Ruggero Settimo rese l'anima a Dio.

STATI SARDI 1. Propositi del Mazzini; arresti di Mazziniani. Circolare del La Marmora sopra le mene di costoro — 2. Risposta del Governo svizzero ai richiami del sig. Visconti-Venosta — 3. Si trova un Ministro per la Marina nel Generale Cugia — 4. Il Pisanelli vuol rinnovare l'amministrazione delle Parrocchie — 5. Dichiarazioni del Governo sopra il contegno suo verso il Clero — 6. Belle parole del deputato Boggio intorno ai preti sospesi *a divinis* — 7. Proposta di legge pel giuramento del Clero; vien reietta dal Governo e dalla Camera.

1. La setta mazziniana già da gran pezza, come accennammo altra volta, si va preparando a nuove imprese; ma il Governo di Torino, ammonito da Parigi sopra i pericoli cui andrebbe incontro col darvi mano, per ora è costretto ad astenersi da una diretta partecipazione; il che dal Mazzini si riguarda come tradimento e fellonia. Quindi è ch'egli si studia di mettere il Governo nella necessità o di rompere la guerra all' Austria, o di venire alle armi contro gli stessi suoi complici delle presenti rivolture. A tal fine erano diretti i preparativi d' una spedizione, che si faceano sui confini della Svizzera; e siccome il Governo se ne mostrò impaurito, per le conseguenze che potrebbero derivare dal trovarsi solo contro l'Austria, il Mazzini se ne giovò per aizzare i suoi partigiani ad incalzare animosamente, l'impresa, dicendo a fatti, se non anche a parole: « Tiriamo avanti animosamente. Se il Governo ci lascia fare o ci aiuta, sta bene; se si oppone vigorosamente, tanto meglio! *Bisogna che la monarchia s'imbratti ben bene di sangue cittadino.* Opponete forza a forza. Non vi saranno Ministri possibili per un Re che abbia fatto tirare dai suoi sgherri sul popolo. Scorra sangue cittadino, e la Monarchia è morta. » In questi concetti era scritta una lettera spedita da Torino al *Giornale di Verona*, come dettata e firmata dal Mazzini, e ristampata dalla *Nazione* del 28 Aprile. Il *Dovere*, giornale stampato in Genova dal Mazzini, nega reciso l' autenticità di tal lettera; la *Nuova Europa* la dice invenzione d'un *facitore d'aborti drammatici* a servigio de' *moderati;* e l'*Unità italiana* dice che quel documento « è stato scritto negli ufficii del Ministero dell' interno e pagato a tanto la riga. Conosco i nomi di chi lo ha scritto, e di chi si è incaricato, per danaro, di mandarlo a Perego; e li pubblicherò, se occorre. » Checchè sia di ciò, è manifesto che gli umori ingrossano fra Mazzini ed i suoi alleati del 1859 e 1860, ch'egli trova torpidi o troppo docili agli ordini di Parigi.
L'efficacia di questi stimoli del Mazzini si fece sentire principalmente in Sicilia. Avvennero conflitti sanguinosi fra le soldatesche e bande di riottosi; si dovettero in più congiunture adoperare provvedimenti militari gravissimi e minacciosi, per cessare il pericolo d'una piena sommossa; e le cose parvero giunte a tale estremo, che la ministeriale *Gazzetta di Torino*, istizzita contro coloro che dicevano incompiuto il Ministero, si lasciò scappare queste parole: « A che gridare incompleto il Ministero,

quando i *nove* portafogli sono coperti? O volete il decimo *per la guerra in Sicilia?* » Ma la *Discussione* del 21 Aprile forte la sgridò di tal imprudenza: « Badi, le disse, che al modo, con cui si mettono le cose in Sicilia, quasi ci punge paura che il decimo ufficio, che quella pronostica da burla, abbia ad essere necessario da senno! » E la cosa non è inverosimile, atteso il lavorio vasto e segreto della setta, voltasi con più ardore che mai a trarre dalla sua parte i giovani soldati. Di che si mostrò forte impensierito il Generale La Marmora, che mandò attorno una Circolare, sotto il 19 Gennaio di quest' anno, per raccomandare ai Generali suoi dipendenti di vegliare con rigorosa e sollecita cura contro le mene dei Mazziniani. Da questa lettera, pubblicata in prima dall' *Unità italiana* del Mazzini alli 29 dello stesso mese, e ristampata poi da molti altri diarii, leviamo i tratti seguenti, che mostrano il male temuto ed i rimedii proposti. « La setta mazziniana, e specialmente il suo capo, hanno ora, per principale scopo, a rivolgere ogni loro studio ad intaccare i saldi sentimenti di fedeltà dell'esercito, e specialmente poi si lavora a sedurre i sottufficiali, e caporali, promettendo loro gradi, onori ecc..... A tanto ottenere dà istruzioni *per legare i molti buoni nelle file dell'esercito*, in un lavoro che li mantenga in un regolare contatto col partito. Indica come mezzo efficace quello di fare statistiche esatte di questi nuovi adepti; che nota dei medesimi venga rimessa a qualcuno abile, e formi costì una linea d' introduzione nelle file dell' armata; infine avverte essere conveniente e necessario di avere un uomo sicuro per compagnia: conchiude che conta sui suoi affigliati per un aiuto efficace in tal lavoro, giudicandolo in oggi il più importante. » Proseguì il Lamarmora raccomandando la vigilanza, massime « sopra gli ufficiali e sottoufficiali che, per la loro condotta con i compagni e per le aderenze particolari con gente conosciuta per mazziniana, possono far sospettare di tener pratiche con quel partito »; e volle che si badasse soprattutto ai sottoufficiali e caporali veneti, perchè più disposti ad essere sedotti dai *settarii*.

Malgrado degli ordini del La Marmora, e della vigilanza de' Generali, è da dire che il Mazzini sia riuscito, almeno in parte, al suo intento; poichè la *Stampa* ministeriale ebbe a pubblicare il 20 d' Aprile, che si erano fatti arresti in varie città d' Italia, e recitò i nomi de' catturati, dicendoli « incolpati di subornazione ed istigazione alla diserzione nelle file dell' esercito ». Tra questi venne carcerato il Cattabene, che fu già colonnello Garibaldino, e poi involto nel processo del furto fatto a Genova al banchiere Parodi. Resta a vedere se con ciò il Governo possa frenare le mene de' suoi complici troppo avventati.

2. Il Governo di Torino, per mezzo del suo rappresentante sig. Iocteau, avea mosso richiami al Governo Svizzero sopra le mene mazziniane nel Cantone Ticino; ed avea indicato come principali autori di essa il Quadrio, il Grillenzoni, una femmina inglese ed alcuni altri. Il Governo federale fece rispondere che, tolte le più accurate informazioni, risultavano senza fondamento quelle querele, non essendosi mai in Canton Ticino nè raccolte armi, nè provvedute *bombe all'Orsini*, nè fatti arrolamenti, nè apprestati abiti garibaldeschi; e che i personaggi mentovati stavano pacificamente, muniti alcuni di regolare passaporto italiano, a fare i fatti loro, e che pertanto non era il caso di pensare ad alcun provvedimento.

3. Finalmente si riuscì a trovare una vittima pronta ad immolarsi alla patria, accettando il portafoglio della Marina. Il March. Orazio di Negro ottenne la sospirata licenza di smetterlo, e il Generale Cugia, quel medesimo che fu in Sicilia quando il Garibaldi vi apprestava la spedizione d'Aspromonte, si sobbarcò a quel peso. Non si sa se egli abbia accettato l'umiliazione, che pretendeasi dalla Camera, d'una inchiesta parlamentare sopra le cose di quel Ministero; che certamente darebbe luogo a molte chiacchiere, se si scoprissero altri fatti simili al pubblicato dall'*Unità italiana*. La quale stampò la seguente lettera, scritta da un tale che fu Ministro della Marina ad una cotal femmina. « Cara Amica. Non posso procurare al tuo amico le 30,000 lire di cui abbisogna, se non dandogli un appalto di tele, che pure non sono di molta urgenza per l'amministrazione ». La cosa non ha bisogno di schiarimenti.

4. Il Ministro Pisanelli, tenerissimo com'è del bene di Santa Chiesa, la vuole ripurgata d'ogni neo, e perciò intende spogliarla ignuda, vagheggiando in tale condizione il tipo ideale della perfezione evangelica. Perciò, sotto colore di voler *unificare* l'amministrazione delle parrocchie, si fa mandare esatte informazioni sopra le rendite, i legati pii, la destinazione, l'uso, l'origine, la quantità dei proventi delle parrocchie, e le spese che per ciò si fanno dai Comuni. Sono preparativi dell'*incameramento*. Se ne ha la prova in una Circolare perciò spedita dal sig. Mathieu, Prefetto di Ancona, la quale andò sopra i giornali, ed esigeva che i Sindaci avessero adempito al dovere di dar queste informazioni prima del 10 Aprile.

5. Non sappiamo conciliare questi fatti con le dichiarazioni fatte dallo stesso Pisanelli alla Camera dei Deputati, nella tornata del 22 Aprile; e se i nostri lettori vorranno riandare le gloriose geste di questo emolo del Tanucci, saranno niente meno di noi impacciati a capire il senso delle seguenti sue parole: « Potrebbe il Governo assumere il sistema della persecuzione, perseguitare i preti, incarcerarli, spogliarli del loro patrimonio, incamerarne i beni, ingerirsi nelle cose della Chiesa e della disciplina? Questo sistema, non ha bisogno che il dica, *è stato costantemente respinto* dal Governo di questo paese, ed io mi onoro di non discostarmi da questa nobile tradizione. Le persecuzioni contro la Chiesa nuociono più ai persecutori che ai perseguitati; l'incameramento dei beni, se asservisce il sacerdozio, non libera lo Stato. Un clero salariato è un tristo spettacolo, è un argomento di corruzione per la Chiesa e per lo Stato ». (*Atti ufficiali* n.° 1198, pag. 4664).

Il Pisanelli qui si mostra pretto settario regalista, e fa come quella certa femmina della Scrittura; si forbisce la bocca, e dice *non sum operata malum*. Con queste frasi di rispetto ai diritti ed alle proprietà ecclesiastiche si fa gridar *bravo!*: ed intanto appresta l'abolizione di tutti i religiosi, de' quali molti son preti, per incamerarne i beni e salariarne le persone; intanto l'Italia conta già a migliaia i preti spogliati de' loro beni per la confisca già effettuata delle proprietà di molti Ordini religiosi; e si contano a centinaia i preti carcerati, vessati, perseguitati; e si contano a decine i Vescovi malmenati o tenuti in esilio senza motivo di sorta, come si fa tuttavia verso il Cardinale Arcivescovo di Fermo in Torino stessa. Or andate e date retta alle parole di questi impostori!

6. Se i nostri lettori avessero curiosità di sapere quando e perchè il Pisanelli abbia fatto questo bel giuoco d'ipocrisia, li contenteremmo in

quattro parole. Fu nell' atto di rispondere ai discorsi recitati in diverso senso, pro e contro, da varii deputati, mentre discutevasi il *bilancio* del Ministero di Grazia e Giustizia. Alcuni accennavano al pieno incameramento, altri alla separazione della Chiesa dallo Stato per alleggerire le Finanze, altri ai modi di guadagnare al partito del Governo l'aderenza di molti preti, altri alle querele dei preti sospesi *a divinis* pel loro amore alla libertà; e così via discorrendo. Il Pisanelli con lunghe chiacchiere spiegò che intendeva per *libera Chiesa in libero Stato* la libertà di coscienza; che lo Stato userebbe dei *mezzi di difesa* contro le ostilità del clero avverso; e che non era ingrato pei preti suoi fautori, senza però sciupare in aiuto di cotali amici le finanze, e contentandosi di conferire loro beneficii. E così molte altre cose, alcune buone, le più intessute d' ipocrisia e di falsità, a vitupero del clero fedele a'suoi doveri e suggetto all' autorità ecclesiastica. Onde si studiò di attenuare l' effetto prodotto da un lungo discorso del deputato Boggio, tenuto alli 20 d' Aprile, in cui i preti sospesi *a divinis*, e perciò carezzati, pagati, sostenuti dal Governo, furono conciati a dovere. Sarà bene che rechiamo qui alquante parole del Boggio sopra questi: *a Dio spiacenti ed a' nemici sui.*

« Il prete, che sia stato sospeso *a divinis* dal suo Ordinario, non è quello che l'uomo o la donna andrà a consultare. Chi vuol far battezzare un bambino, dee necessariamente rivolgersi al Parroco; ma, lasciando ciò a parte, chi ha fede e sentimento cattolico, quando vuole aver direzioni per la sua coscienza, non andrà dal prete che sa essere stato sospeso *a divinis*. In una parola, o il cittadino è cattolico o non lo è. Se egli ancora accetta l'autorità della Chiesa cattolica, siate pure persuasi che non andrà mai dal prete sospeso e scomunicato, ma bensì da quello che sarà ossequente al suo Vescovo; se invece ha già respinto da sè l' influsso morale della religione, non si recherà nè dal sacerdote sospeso, nè da quello beneviso al Vescovo. Io credo di non dir cosa non parlamentare affermando, che il prete sospeso *a divinis* non ha più, come tale, credito e autorità veruna sui fedeli.

« Laonde quando voi abbiate consenziente una falange di preti che, per aver firmati certi indirizzi, siano sospesi *a divinis,* non potrete sperarne verun appoggio, ma sì piuttosto vi saranno un impedimento ed un aggravio. Se essi vi dimanderanno un sussidio, voi non potrete negarlo, ed io stesso, che credo di non poter essere a tal uopo appuntato di soverchia tenerezza, voterei una somma, se fosse proposta in quelle condizioni di cui ragionava poco anzi. Quando avrete tutti questi preti sulle braccia, voi non avrete acquistato una particella di autorità morale; perchè è vero che avrete un esercito di combattenti, ma un esercito che non saprete contro chi far combattere. Se poteste farne un reggimento pel giorno in cui darete la scalata a Roma, meno male; ma utilità morale, appoggio, od autorità politica, questi uomini non ve la possono dare. Se è alcuno in questo recinto, il quale creda che un cattolico sia mai per isceglière a direttore della sua coscienza un prete sospeso *a divinis,* lo dica: ed io mi darò per vinto. Conchiudo adunque che questo sistema non ci dà neppure un' autorità morale, mentre invece ci reca un grave danno economico. » Il sistema qui biasimato è quello del Pisanelli, che tiene in maggior conto che il Papa, con tutto l'Episcopato ed il clero universo, quel branco di preti sciagurati, di sfratati e d'apostati, che hanno posto in Torino la loro sede e la loro officina di scisma.

7. Questo giudizio del Boggio sopra il conto in che si deono tenere i preti, che s'avviliscono fino a prostituire il sacro loro carattere in servigio delle sette, e perciò si fanno ribelli a' Vescovi, nemici del Papa, traditori di Santa Chiesa, (e parecchi cotali siedono nel Parlamento di Torino, e udivano il Boggio!) venne splendidamente confermato da un avvenimento parlamentare, tanto noto a tutti pel molto che ne dissero i giornali d'ogni qualità, che a noi basterà di accennarlo in pochi tratti.

Uno di codesti sciagurati, verso il quale ben comprenderanno i nostri lettori quanto stia bene da parte nostra il non esprimere altro sentimento che di profonda commiserazione, l' Abate Passaglia, credette di dover inaugurare la sua carriera di Deputato al Parlamento di Torino con presentare alli 23 di Marzo uno schema di legge, per certi provvedimenti, che avrebbero rinnovata in Italia l'orribile condizione, in cui fu posta la Francia, per la *costituzione civile* del Clero. Il disegno del Passaglia si riduceva a questi tre capi precipui: 1.° Giuramento di fedeltà al Re ed allo Statuto, con giuramento speciale di non opporsi, nè direttamente nè indirettamente, all' unità indipendente d' Italia; e questo imposto a tutti indistintamente gli ecclesiastici, sotto pene enormi, e tra le altre anche quella dell' andar *soggetto al servizio militare*. 2.° Sostituito il concorso per merito alla nomina di patronato pei benefizi ecclesiastici. 3.° Estensione amplissima dell'*Exequatur*.

Questo schema di legge, che perfino da' più tristi liberalastri fu giudicato, non solo impolitico, incostituzionale e dannoso, ma iniquo, posto a disamina nei nove Ufficii della Camera, incontrò sì generale disapprovazione, che soli tre Uffizii condiscesero a permettere, che se ne desse lettura pubblica; gli altri sei l'esclusero onninamente. Il Passaglia non ebbe il senno di capire a che riuscirebbe, e stette saldo. Lo schema di legge fu letto nella tornata del 25 Aprile, e sta negli *Atti ufficiali*, num. 1208, pag. 4699. Nel giorno 1 di Maggio il proponente ebbe facoltà di discorrervi sopra, per isvolgere e sostenere i principii e le idee in esso contenute. Ciò fece con un prolisso discorso, che dai giornali fu per istrazio appellato *scolastico*, e che dovette annoiar moltissimo gli uditori. La *Perseveranza* disse che il Passaglia « s'è a dirittura smarrito in un dedalo di argomentazioncelle e di ragionuccie. E tutti quei difetti, i quali abbiamo notato nella sua oratoria, sono sempre rimasti a galla. » Il *Diritto* disse asciutto, che questa seconda volta gli mancò perfino l'attrattiva della curiosità, onde, la prima volta che parlò, ottenne qualche attenzione. La *Gazzetta del popolo* lo compianse: « Se gli amici che indussero Passaglia a presentarsi candidato, se gli elettori che lo nominarono, gli fecero un danno infinito: gli amici che non lo hanno dissuaso dal proporre tal progetto di legge, lo hanno evidentemente tradito. . . Nuoceva a Passaglia, in tale quistione, il suo carattere sacerdotale: gli nuoceva la forma scolastica, gli nuoceva l' ardore stesso della esposizione, che sembrava passione. » E così via via in questo modo, ed anche più duramente, da tutti i giornali venne giudicato quel discorso.

Ma ben più severo fu la sentenza della Camera. Parecchi s' erano inscritti per combattere tale schema di legge, e tra questi lo stesso Marchese Gustavo di Cavour, ospite e benefattore insigne del Passaglia; qualcuno proponevasi di parlare intorno al merito dell' argomento; ma neppur uno osò dargli di spalla e sostenere il suo disegno. Quando il Pas-

saglia ebbe finito di predicare, si levò a combatterlo molto gagliardamente un deputato Mosca; e il favore, con cui la Camera udì le sue ragioni e le coronò di plausi, fece tal contrasto coi segni di disgusto e fastidio dati per l'argomentazione del Passaglia, che questi avrebbe senz'altro dovuto levarsi e revocare l'infausto disegno. Ma non fu da tanto. Sorse invece il Pisanelli, e dichiarò che il *sistema* del Passaglia era opposto a quello che il Governo intende seguire, opposto a' principii liberali, funesto per lo Stato che, senza insanguinarsi, non potrebbe effettuare tal legge, con immenso danno dello Stato stesso e della Chiesa. Onde conchiuse, non doversi neppure *prendere in considerazione*. L'aver così parlato un Pisanelli è argomento più che bastevole a far comprendere, quanto mostruose dovessero essere l'esorbitanze della proposta di che trattavasi.

Il Passaglia tornò da capo, e fu infelicissimo nella prova che fece di ribattere gli argomenti oppostigli. Prima volle porre in sodo che il suo disegno era immune delle pecche indicate; poi scese in certo modo a *transazioni*, contentandosi che fossero soggetti al giuramento almeno i Vescovi; poi si volse a supplicare la Camera che, se volesse respingerlo, almeno il facesse in forma non isfavorevole ai principii sopra cui fondavasi, e chiuse il periodo con dire che ritirava la sua legge. La qual conclusione, tirata da quelle premesse, cagionò vivissimo scoppio di risa universali, in mezzo a cui naufragò codesto inqualificabile disegno, proposto da un prete, contro i preti ed i Vescovi, per osteggiare il Papa, per incatenare Santa Chiesa, a vantaggio d'un trionfo settario! Gli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, nei numeri 1219 e 1220 conserveranno imperitura memoria di questo avvenimento, in cui si vide manifesto il dito di Dio; tanto fu improvvido e cieco il contegno di chi, con la pretensione di farla da maestro al Papa ed a tutto l'Episcopato cattolico, volendo illustrarsi con muovere guerra a ciò che avea dovere di difendere ancora a costo della vita, riuscì per contro ad uno smacco unico negli annali di quel Parlamento.

II.

COSE STRANIERE.

BELGIO *(Nostra corrispondenza)* 1. Mutazioni nel Consiglio comunale; gli eletti sono tutti avversi al Ministero; maneggi del Governo — 2. Vittoria degli elettori cattolici a Lovanio — 3. Ostilità del Ministro della Giustizia contro i cattolici — 4. Sussidii assegnati alla coltura delle Belle Arti — 5. Quistione sopra la pena di morte — 6. Statistica di carcerazioni *preventive.*

1. I dissidii sorti fra il Governo e la città di Anversa, per l'inflessibilità di quello nel sacrificare gl'interessi di questa a' suoi propositi circa le fortificazioni, sono ben lontani dall'essere attutiti. Tutti i membri del Consiglio comunale, che erano più o meno devoti al Ministero, furono astretti dal contegno de' loro concittadini a rassegnare la carica; onde sulla fine del Gennaio ed al principio del Marzo ebbesi a procedere a

nuove elezioni, le quali riuscirono tutte alla nomina di Consiglieri avversi al Ministero. L'antico Borgomastro ed i suoi Scabini furono esclusi onninamente dal Consiglio; sì che il Governo dovrà acconciarsi a scegliere fra questi nuovi eletti i suoi Magistrati. Così il popolo manifestò il suo malcontento. Ma la Camera dei Deputati diede al Ministero una rivincita. Gli abitanti de' Comuni circostanti ad Anversa le aveano indirizzata una petizione, per ottenere una indennità competente, onde fossero compensate le servitù militari, di che furono gravati per quelle malaugurate fortificazioni. Il Ministro delle Finanze vi si oppose con maniere crude ed acerbe; e vedendo che alcuni de' suoi partigiani inchinavano, se non ad ammettere codesto atto di giustizia, almeno a mostrarsi benevoli, egli, che in realtà è il Capo del Ministero, tagliò corto ed intimò quella che dicesi *quistione di Gabinetto*, ossia la rinunzia del Ministero, se non si facesse a modo suo; e così ottenne che si votasse il rinvio puro e semplice di quella petizione al Ministero; il quale, com'è evidente, la seppellirà con le altre senza darsene pensiero di sorta.

Ora si va dicendo che il partito ministeriale abbia comprati due giornali liberali ad Anversa. Spera egli con ciò di vincere il contrasto? Oppure intende egli a prepararsi favorevoli le elezioni pel prossimo Giugno, quando si dovranno rinnovare per metà i membri della Camera e del Senato? Non è improbabile che i fatti gli debbano togliere a tal proposito ogni illusione. Dal 1857, in cui i presenti Ministri afferrarono le redini del Governo, le elezioni parziali hanno ringagliardito di molto il partito cattolico, e basterebbe che questo fosse avvalorato ancora d'alcuni voti, per far sì che il presente Ministero divenisse impossibile. Or dunque si tratta per esso di vita o di morte. Anversa avea nella Camera cinque Deputati liberali: e tra questi il sig. Rogier, Ministro sopra gli affari stranieri, il sig. Vervoort, Presidente della Camera, ed il sig. Loos che fu Borgomastro di Anversa; ed oggimai si può tener per certo che nessuno dei cinque sarà rieletto. Laonde il sig. Rogier va già accattando elettori a Dinant ed altrove, con tutte le arti proprie di cotali candidati. I futuri Deputati d'Anversa molto probabilmente saranno tutti avversi al Ministero, benchè non possa perciò congnietturarsi che saranno del partito cattolico, atteso che la cagione del malcontento di Anversa non ispetta tal sorta d'interessi.

2. Si ha pure cagione di sperar bene pel saggio dato dagli elettori di Lovanio; i quali dovendo, in circostanze straordinarie anzichè no, eleggere un loro rappresentante, si condussero in modo da inspirare coraggio e fiducia nei cattolici. Un personaggio cospicuo, e che era come l'anima del partito conservatore in tutto il suo spartimento, il sig. Van-Bockel, che, in età di 71 anno, accettò nel 1861 l'ufficio di Deputato, si morì di subito nel Marzo, compianto da' suoi concittadini ch' egli avea retto per nove anni in ufficio di Borgomastro, e compianto anche più dai poveri, de' quali era insigne benefattore e padre. Non mi dimorerò in descrivere i suoi funerali, con cui si manifestarono i sensi più squisiti di stima e di riverenza universale verso quest'uomo dabbene; bastimi dire che persino i suoi avversarii politici trassero sull'orlo della sua fossa per rendere omaggio solenne alla fermezza del suo animo ed alla rettitudine de' suoi principii. Un cotale però, che non ebbe il senno di smettere i suoi rancori contro il defunto, di cui è successore nella carica di Borgo-

mastro, non pure non assistette a' funerali, ma si diede subito a lavorare di mani e di piedi per occupare il posto del sig. Van-Bockel nella Camera, come già l'occupava nel palazzo municipale. Il Ministero, per favorire questo suo devoto, affrettò l'elezione, assegnandola al Mercoldì Santo; ripromettendosi forse che il partito cattolico, sconcertato dalla morte improvvisa del suo capo, e rattenuto dai parrochi e dalla sua pietà nell'esercizio degli atti religiosi, proprii di quella settimana, certo non si moverebbe da molte miglia intorno per accorrere a deporre il suo voto nell'urna. Ma questi calcoli andarono falliti. Il sig. Schollaert, valente avvocato ed oratore insigne, si presentò come candidato; i cattolici gli aderirono, e le pratiche furono sì ben condotte, che il candidato liberale suo competitore, il quale durante la sua vita politica ebbe già dodici smacchi elettorali, fu reietto per la decimaterza volta. Il favorito del Ministero a stento potè racimolare 1647 voti, mentre il suo rivale ne riportò 1862. Questa vittoria è di buon augurio, essendosi osservato che molti liberali davano segno d'essere molto infastiditi del giogo loro imposto dalla consorteria despotica, ora insediata nel Governo. Il nuovo deputato sig. Schollaert potrà a prima giunta togliere nella Camera le difese dell'Università cattolica, cui un iniquo schema di legge pretende spogliare delle molte sue pensioni *(bourses)* di studio, per distribuirle a talento de' padroni che ci governano. Ve ne parlerò altra volta.

3. Un' altra buona lezione toccò al Ministero nella Camera dei Deputati, dove fu messa in chiaro la costante ostilità del Governo contro il cattolicismo, ed il lavorio settario che da lui si promove e favorisce per sostituire in ogni cosa lo Stato a Dio. Il Ministro della Giustizia ha più frequente l'opportunità di attuare i principii del suo partito; e se ne vale interpretando ognora a detrimento de' cattolici le leggi sopra le fondazioni religiose e caritatevoli, sopra i cimiteri, e simiglianti. Testè egli pose alla direzione dei Culti un suo parente, famigerato per la professione di principii irreligiosi, il quale sembra al tutto imbevuto delle dottrine d'un suo cognato, professore nell'Università di Gand, che, come venne manifestato alla Camera, stampò un detestabile libro per attaccare ad un tempo e la Religione e la Costituzione stessa, da lui qualificata come troppo cattolica. Questo fatto eccitò l'indegnazione di parecchi onesti Deputati, un dei quali ne tolse argomento a svelare le macchinazioni del Governo, ed i disegni empii a cui esso serve, e i fatti con cui il Ministro della Giustizia abusa del suo potere; e ne allegò in prova varii squarci del mentovato libro scritto da un ufficiale dello Stato. Or lasciate che io ne reciti qualche frase, affinchè i vostri lettori meglio conoscano dove ci vogliono condurre questi barattieri, che in nome della libertà pretendono suggettare ogni altro alla loro tirannide.

« La libertà della Chiesa non è altro che la servitù dello Stato...: essa è incompatibile con l'esistenza stessa della società. La separazione della Chiesa e dello Stato non serve che ad organizzare il disordine. È d'uopo al tutto che la podestà temporale sovrasti alla spirituale e l'assorbisca... La libertà illimitata delle associazioni religiose è una libertà inconciliabile con la Sovranità, ed è il regno degli abusi.... Quando un popolo conquista la libertà, discaccia i Gesuiti... Noi non conosciamo che un mezzo di prevenire il massimo di tutti i mali, e consiste nell' abolire gli Ordini religiosi e come associazioni libere e come corpi privilegiati; tal è il si-

stema della rivoluzione francese, ed è il solo che sia logico... La libertà illimitata dell' insegnamento riesce alla distruzione del nostro ordine sociale... I cattolici dimenticano che la civiltà moderna *non riconosce più verun diritto, propriamente detto, del padre sopra il figliuolo;* pertanto non ci vengano più ad infradiciare gli orecchi con le loro nenie sopra i diritti dei padri di famiglia; il solo figlio ha diritto alla educazione, e siccome da fanciullo non può provvedere a sè stesso e valersi del suo diritto, spetta alla società ed allo Stato di interporsi per salvare le sue ragioni. Laonde può dirsi che l' insegnamento è una essenziale appartenenza dello Stato, il quale può eziandio sforzare i parenti a mandare i figliuoli alle scuole da sè istituite. »

Lascio pensare a voi quale impressione producesse nella Camera l' intendere che tali massime e sì scellerate dottrine si spacciano da Professori dello Stato, col favore de' Ministri, i quali affidano la Direzione dei Culti a' congiunti loro, che sostengono tali teoriche e ne praticano i dettati. Il Ministro della Giustizia ed alcuni Deputati liberali tentarono schermirsi, con dire che essi non erano in dovere di farsi mallevadori di codeste opinioni personali, o di dichiarare quel che ne pensassero. Ma il sig. Thibaut li venne incalzando col recitare altre parole dello stesso scrittore, il quale afferma « che il partito liberale si era tutto rannodato intorno alla bandiera sopra di cui stanno scritti i principii professati dalla *minoranza* del Congresso », che sono appunto i sopramentovati. Allora parecchi membri della sinistra si levarono, e protestaronsi di respingere ogni complicità in tali dottrine, ed il Ministro fu astretto a cercar scuse pei suoi atti, a negare la sua ostilità contro la religione; poi, secondo il consueto, passò dalle difese all'offesa, affermando che i cattolici, sotto colore di libertà e d'uguaglianza, rivendicano privilegi e predominio. Ma fu indarno; poichè i Deputati cattolici replicarono con molto vigore, e ribadirono le prove delle troppe giuste loro doglianze.

Vero è che il Governo non impugna direttamente la religione sotto il rispetto dommatico, il che sarebbe stoltezza perniciosa a lui solo; ma si studia ognora di attenuare l' influenza del clero ed il prestigio della religione; onde lo vediamo sempre inteso a *secolarizzare*, come dicono, i cimiteri, le fondazioni, le appartenenze temporali del culto, la carità, ogni cosa. Ecco perchè istituisce da per tutto le scuole, in maniera da non lasciar quasi più campo alcuno a quelle del clero! Non osa ancora dare addosso alle Congregazioni religiose, ma ne difficulta l'esistenza e le mette in diffidenza presso il volgo. Così appunto uno dei Vicepresidenti denunziò alla Camera certe pretese baratterie, fatte a detrimento delle famiglie, per appropriare a qualche corpo morale i beni altrui; ma, dopo indagate bene le cose, fu chiarito che una delle Religiose, a cui alludevasi, non avea riservato per sè stessa che un terzo della sua legittima eredità, donando alle famiglie delle sue sorelle circa mezzo milione di franchi, di cui esse aveano l'indiscrezione di non essere contente. Il qual fatto venne messo in piena luce da Mons. Malou, Vescovo di Bruges, che, accagionato d'aver tenuto mano al supposto intrigo, rivendicò nobilmente la causa della verità e della giustizia, con tale eloquenza da far vedere che in lui non è punto scemata la vigoria dello spirito, malgrado della cruda malattia che gli va struggendo le forze del corpo, e lo tiene quasi sospeso sopra la tomba.

4. Ebbe altresì luogo nella Camera una discussione di tutt' altro genere, e che s' avveniva molto bene ad un' Accademia. A proposito dei sussidii che si dànno dallo Stato alle Belle Arti, gli uni presero il patrocinio della pittura murale, e gli altri quello della pittura in tela; e si diffusero in prolisse dissertazioni sopra il pregio rispettivo delle varie scuole, le loro origini, la preferenza da darsi a questa ed a quella, il vanto proprio della italiana, il merito eccellente della fiamminga, il conto che dee farsi del disegno o del contorno; e simili argomenti. Alla perfine, dopo queste importune divagazioni, il sussidio fu votato, malgrado dell'opposizione di alcuni Deputati che guardando la cosa, non sotto l'aspetto artistico, ma piuttosto sotto il politico ed economico, giudicavano che lo Stato s' impacciava già troppo di tali faccende. Nel 1831 tal sussidio era di fr. 52,325; quindici anni dopo era già accresciuto fino a fr. 587,200; e nel 1863 si volle che fosse niente meno che di 1,098,118 franchi. Altro che il *crescit eundo!*

5. La quistione della pena di morte, agitata nei giornali e nei *meetings*, fu pure toccata nella Camera. Tacerò di quelli che, secondo certe moderne teoriche, negano alla Società ogni altro diritto che di semplicemente *correggere*, e perciò rifiutano come *ingiusta* la pena di morte; tacerò altresì di quelli che, braccheggiando ognora gli sbagli giudiziarii, si sfiatano in declamazioni sopra la fallibilità dei Tribunali. Ma vi accennerò che testè venne pubblicata una scrittura, in cui a forza di *medie* e di cifre si pretende di dimostrare che nelle province, in cui ebbero luogo in minor numero le *esecuzioni* capitali, diminuirono nella stessa ragione i delitti, e viceversa. Laonde, per avviso di costoro, le *esecuzioni* capitali sarebbero, se non perniciose, per lo meno poco utili quanto allo sgominare i ribaldi e rimoverli dal delitto, e perciò, checchè sia del diritto, si dovrebbe riconoscerne inopportuna la pratica. Ma a questi argomenti venne risposto in prima col negare l'esattezza dei numeri allegati, onde fu tolto il fondamento a tutto quel discorso; quindi col far vedere quanto spesso non vadano per fil di logica le illazioni, per cui da un numero si trae la conclusione d'una tal causa determinata del tale effetto; e da ultimo col provare che, quand' anche la sentenza di morte non sia *per accidens* effettuata, non si può inferire che il pronunziarla e mantenerla nella legge sia inutile come preservativo salutare.

6. E poichè son venuto a parlare di materie criminali, lasciate che vi riferisca una piccola statistica allegata alla Camera dal Ministro della Giustizia. Alcuni Deputati, proponendosi di far abolire la carcerazione *preventiva*, insistevano affinchè per certi delitti la sentenza si pronunziasse senz'altro nella prima seduta del Tribunale, come si fa a Londra. Il Ministro rispose innanzi tratto che il nostro organamento giudiziario non si confaceva con tale giustizia spiccia e corrente; poi tolse a dimostrare che non esistono presso di noi i motivi che fecero istituire tal forma di giudizii a Londra. « Nella *sola città* di Londra si fanno, ogni anno, dieci volte più arresti che in tutto il Belgio, poichè si fanno colà, ogni anno, oltre a 64,000 arresti... A Parigi, senza contar quelli vagabondi o mendicanti, si fanno 13 o 14 mila arresti, mentre in tutto il territorio di Bruxelles ne avvengono appena un 220 incirca; onde, supposta eguale la popolazione, il numero degli arresti in Parigi sarebbe quindici volte maggiore che a Bruxelles ». Del resto, sopra 100 persone tratte a' Tri-

bunali correzionali in Belgio, appena un 14 o 15 vanno soggette a carcere preventivo.

Chiuderò la lettera con un ragguaglio curioso. Il bilancio del Ministero della Giustizia per le spese dei Culti, che, come sapete, sono a carico dello Stato, non ascende pel 1863 che a soli 4,827,059 franchi, ossia circa 1 franco per ogni cittadino. Per contrario, per le sole prigioni si spendono 3,685,794 franchi; e per la Magistratura, le spese di Giustizia e pei locali rispettivi, altri 3,873,741 franchi! Questi sì che sono numeri eloquenti per dimostrare i frutti del *progresso umanitario*!

Francia 1. *Senatusconsulto* per l'Algeria — 2. Discussione ed approvazione del bilancio — 3. Nuovi fondi assegnati per le spese di guerra al Messico — 4. Due note ufficiali del *Moniteur* sopra le elezioni dei Deputati; ammonizioni a giornali — 5. Dispaccio all'ambasciadore in Pietroburgo sopra le cose di Polonia — 6. Dichiarazioni del *Moniteur* circa l'accoglienza fatta dal Governo russo alle pratiche per la Polonia.

1. Quando in Algeria fu noto il disegno dell' Imperatore di provvedere, per via d'un *Senatusconsulto*, all'organamento di quelle colonie circa la proprietà del territorio ed i diritti degli Arabi al suolo da essi occupato, la commozione in sensi diversi fu grandissima; ed accennammo allora alle petizioni perciò distese, firmate, proibite dal Pelissier, Governator Generale dell'Algeria, quanto al pubblicarle sopra i giornali, poi spedite a Parigi. Di queste petizioni, altre contenevano soltanto richiami circa i provvedimenti divisati nello schema di *Senatusconsulto*; altre chiedevano speciali maniere di organamento di quelle province. Gli uni voleano un'amministrazione speciale ad una specie di Camera rappresentativa loro propria, sottosopra come avviene per le colonie inglesi; gli altri per contro insistevano per una compiuta assimilazione con la Francia, sicchè l'Algeria fosse dichiarata parte integrante di essa, e godesse perciò di tutte le medesime istituzioni civili e politiche.

La Commissione del Senato, deputata alla disamina di queste petizioni, le divise in due categorie. Pose in disparte, come non opportune a trattarsene per ora, quelle che riguardavano cangiamenti essenziali; e quanto alle altre che esprimevano solo il desiderio, che un *Senatusconsulto* organico desse un ordine fermo e stabile all'Algeria, propose che il Senato dovesse trasmetterle ai Ministri della guerra e di Stato, affinchè se ne valessero a prendervi lume sopra il da fare. Dopo una breve discussione, alli 8 d'Aprile, il Senato accettò questa proposta dal relatore Dupin, e si passò oltre.

Ma nella stessa tornata il sig. Casabianca presentò il rapporto della Commissione incaricata di esaminare lo schema di *Senatusconsulto*, proposto dal Consiglio di Stato, e presentato dal Governo al Senato, sopra la quistione precipua, della costituzione definitiva della proprietà del suolo nel territorio Algerino occupato dagli Arabi. Conchiudevasi la relazione con accettare pienamente il disegno tal quale era proposto dal Consiglio di Stato, con qualche leggiera modificazione fatta dalla Commissione deputata a disaminarlo, nei termini già da noi indicati, ed i cui articoli speciali si possono vedere nel *Débats* del 10 Aprile. Il Sabato appresso, 11 Aprile, si cominciò, e si chiuse alli 14, la discussione sopra sì grave

argomento: e si riuscì ad approvare quasi a voto unanime il disegno mentovato, avendo tenuto pel sì non meno di 117 dei 119 Senatori che diedero il loro suffragio.

2. Intanto il Corpo legislativo, aspettando che fosse compiuta la disamina del preventivo pel 1864, attese a discutere gli articoli d'uno schema di legge sopra modificazioni importanti da recarsi a varii provvedimenti fermati nel Codice penale; tra i quali diede argomento a caldo e lungo contrasto una giunta che voleasi fare ad un articolo sopra la pena da infliggere a chi facesse oltraggio ad un ufficiale pubblico. Malgrado l'opposizione dei cinque repubblicani famosi, la giunta fu ammessa tal quale; e si andò innanzi. Poi si approvarono varii schemi di leggi meno rilevanti, e finalmente alli 23 Aprile si cominciò la discussione del preventivo. Furono gravissimi i discorsi pronunziati sopra ciò dai deputati Anatolio Lemercier e Picard, che fortemente impugnarono ad un tempo e le condizioni della Finanza e le basi del *preventivo;* ma il Commissario del Governo, sig. Vuitry, li rifiutò molto gagliardamente, seguendone passo passo l'argomentazione; ed i dibattimenti si continuarono assai risentiti fino al 28 Aprile, in cui le due leggi, che comprendono quanto riguarda sì le entrate e sì le spese, ordinarie e straordinarie, furono sancite l'una con 240 suffragi contro 7, l'altra da 238 contro 7. Il Governo riportò così una compitissima vittoria.

3. Tra le cose di Finanza ebbe luogo cospicuo lo schema di legge per concedere al Governo *crediti supplementarii*, ossia nuovi fondi con cui sopperire alle spese, che nel 1863 eccedono le prevedute e già approvate. Cotal somma, attesa principalmente la spedizione del Messico, ascese ad 88,120,526 franchi.

4. Questi gravi argomenti non fecero dimenticare al Governo le opportune sollecitudini per preparare spianata e sicura la via, che già da gran pezza va lastricando a' suoi candidati, per le prossime elezioni generali de' Deputati al Corpo legislativo. I Deputati, che negli anni scorsi ebbero il coraggio di sostenere gagliardamente la causa della Sovranità temporale della Santa Sede, e di censurare perciò il contegno del Governo imperiale, furono dal sig. Persigny dichiarati privi dell' appoggio del Governo; il che equivale, attese le congiunture ed i poderosi mezzi onde questo può valersi per promovere suoi candidati, ad una assoluta esclusione. Ma restavano pure a temere i candidati del partito orleanese e repubblicano, che s'apprestavano alla lotta, e venivano designati sotto nome d'indipendenti da' giornali loro fautori. Il *Moniteur* tagliò corto con la seguente nota ufficiale: « Parecchi giornali affettano di designare i candidati dell' opposizione coll' espressione di *candidati indipendenti*, come se l'indipendenza fosse esclusivamente propria ai candidati patrocinati da alcuni partiti, e negata di più ai candidati che sarebbero di aggradimento al Governo. Una simile designazione non è solamente un intrigo elettorale, è un' ingiuria per gli uomini onorevoli che hanno ad un tempo le simpatie del paese e la confidenza del Governo. L'amministrazione previene questi giornali ch' essa reprimerà severamente simili artificii. »

È da avvertire che questo non era se non un lampo precursore della tempesta; chè ben tosto grandinarono le *note comunicate,* gli ammonimenti, i processi contro i giornali che osarono procedere con qualche

scioltezza nel trattare delle elezioni. Anzi venne perfino ricordato che è illecito il radunarsi in comitati per intendersela quanto alle elezioni. Difatto un'altra nota ufficiale del *Moniteur* sotto il 1.° di Maggio fece scrosciare sul capo a' troppo ardimentosi altre saette. « Parecchi giornali annunziano che i rappresentanti dei sotto-comitati elettorali eleggeranno un comitato centrale. Una legge proibisce le associazioni di più di 20 persone, senza il permesso dell'autorità, anche se le associazioni siano divise in sezioni, che comprendano un numero minore di persone. I giornali esporrebbersi ad una repressione, se pubblicassero gli atti di tali associazioni. »

5. Quanto alle pratiche della Francia in favore della Polonia, la più importante consiste in un dispaccio, scritto alli 10 Aprile, dal sig. Drouyn De Lhuys al Duca di Montebello, Ambasciadore francese a Pietroburgo, con ordine di parteciparne il contenuto al Gortchakoff nel giorno stesso 18 di Aprile, in cui gli si presenterebbero gli Ambasciadori di Austria e d'Inghilterra per somigliante ufficio. Il testo di questo breve dispaccio venne divulgato sopra quasi tutti i giornali, e per la sua contenenza può essere compreso in poche righe d'analisi. Comincia pertanto con esporre che le rivolture sì frequenti della Polonia, ed il sangue che vi si profonde, mostrano come i mali, che la travagliano, non sono cosa passeggera; e che a quietarla non bastano i provvedimenti fin qui adoperati, procedendo quello stato dalle condizioni violente in cui fu posta. Tocca poi dello scompiglio che ciò cagiona in tutta Europa, dei pericoli degli altri Stati, delle inquietudini dei Governi, e finisce con dire che « è interesse comune di tutte le Potenze che sia definitamente rimosso un pericolo che incessantemente si rinnova. Noi, signor Duca, c'induciamo volontieri a sperare, che la Corte di Russia accetterà queste considerazioni, le quali in così alto grado meritano la sua attenzione, collo stesso sentimento che a noi le dettò. Noi confidiamo che essa si mostrerà animata di quelle liberali intenzioni, di cui il Governo di S. M. l'Imperatore Alessandro offerse già sì splendide prove, e nella sua saggezza riconoscerà l'opportunità di avvisare ai mezzi, con cui porre la Polonia nelle condizioni di una pace durevole. Voi lascerete, signor Duca, una copia di questo dispaccio a S. E. il principe Gortchakoff. — Drouyn de Lhuys. »

6. Nei pochi cenni, che potremo fare questa volta sopra le cose di Russia, toccheremo della sostanza dei dispacci spediti dall'Austria e dall'Inghilterra, come della risposta che il sig. Gortchakoff, il quale già era sull'avviso, avea pronta; sicchè questa non indugiò ad essere spedita. Il *Moniteur* del 5 Maggio fece di pubblica ragione tanto la ricevuta dal Governo francese, quanto l'altra che fu spedita al Gabinetto di Londra; e le accompagnò di questa *nota*, che mostra quanto siano benigne le intenzioni di Napoleone III. « Leggendo questi documenti è facile convincersi che aprono la via alla conciliazione, e che contengono le basi di trattative, che possono condurre l'accordo tra quei Gabinetti, che procurano in questo momento di trovare i mezzi per difendere gl'interessi legittimi della Polonia. »

Impero di Russia 1. *Ukase* dello Czar sopra la confisca dei beni degli insorti Polacchi — 2. Decreti imperiali di amnistia pei Polacchi e pei ribelli delle province russe occidentali — 3. È accettata la dimissione dell' Arcivescovo di Varsavia — 4. Dispaccio del Governo inglese ed austriaco partecipati al Gortchakoff — 5. Risposta del Governo russo agli uffizii diplomatici della Francia, Austria ed Inghilterra per la Polonia — 6. Risposta del Gortchakoff al Gabinetto di Madrid.

1. Riserbandoci a narrare poi con qualche maggiore ampiezza i gravi avvenimenti dell' impero russo, accenneremo qui di volo che, appunto allora quando più ferveano in Francia ed Inghilterra le dimostrazioni di *simpatia* per gl' insorti Polacchi, il Governo dello Czar credette di dover palesare qual conto ne facesse, col pubblicare un bando che dichiarava, doversi punire con la confisca dei beni il delitto di ribellione perpetrato dagli insorti della Polonia, estendendo tal pena a' beni mobili ed immobili di qualsiasi natura. Il testo del regolamento perciò pubblicato nella *Gazzetta del Senato* di Pietroburgo, sotto il 23 Marzo (ossia 5 Aprile secondo il Calendario Gregoriano) venne ristampato da molti diarii, e leggesi anche nel *Giornale di Roma* del 22 Aprile. È cosa molto fiera e la cui eccessiva durezza avrebbe potuto gittar lo sgomento in cuori men saldi; ma che negli animi de' Polacchi fece divampare più accesa la fiamma della patria indipendenza.

2. Difatto, non che perciò smettessero le armi e la resistenza, gl'insorti crebbero di numero e con disperato proposito presero a combattere e con più ferocia che mai. La lotta diveniva terribile; e lo Czar giudicò prudente di tentar i mezzi della clemenza, dopo tornati vani quelli del rigore, per disarmare nemici di tal fatta. Perciò alli 12 Aprile fece bandire due Ukase, pei quali sì agli insorti Polacchi, e sì a' suoi sudditi delle province russe confinanti col reame di Polonia, prometteva perdono e pace, eccettuati i capi dalla rivoluzione, purchè prima del giorno 1.° di Maggio avessero deposto le armi; e faceva anche vedere qualche raggio di speranza che si andrebbe fino a larghe concessioni di libertà amministrativa. Ma anche questo spediente tornò vano, e fu giuocoforza continuare la guerra, che tuttavia si combatte con le solite vicende di vittorie e di disfatte per gl' insorti.

3. Il Governo conobbe ancora che erano al tutto infondate le speranze di potersi valere del clero cattolico in quella forma che si serve del clero *ortodosso*, e rinunziò al disegno di far comparire Mons. Felinski, Arcivescovo di Varsavia, quasi in aspetto di chi tien mano al Governo, conservandogli il titolo di Consigliere di Stato, a cui l' intrepido Pastore avea più volte e così altamente rinunciato. Si contentò pertanto di mandargli una lettera, con cui avvisarlo che la sua dimissione era accettata; ma che perciò appunto dovesse quinci appresso astenersi dal porre piede in Castello, ossia in corte dal *Namiestnik*, Granduca Costantino. A che il Prelato rispose, che così andava bene, e che egli ancora avea da porre una condizione; cioè che non andando egli al Castello, nissuno di quei che vi sono ammessi si presentasse più alla residenza vescovile. E tenne parola. Il giorno seguente il Generale Berg, che domò l' insurrezione di Varsavia nel 1831, e che ora tiene il comando supremo dell' esercito russo in Polonia, col titolo di *ad latus* del Granduca Costantino, si pre-

sentò al palazzo dell'Arcivescovo dicendo di volerlo visitare; ma n'ebbe risposta che l'Arcivescovo non potea riceverlo. Aggiungono i giornali che pochi dì appresso Mons. Felinski, per aver partecipato alla processione di S. Marco alli 25 Aprile, la quale passò religiosissimamente ma diede noia al Governo, fu co' sacerdoti della sua Curia confinato e quasi carcerato nello stesso palazzo Arcivescovile.

4. Di qui si vede in qual conto si tenga colà, a fatti, la libertà religiosa guarentita a'Polacchi, e quale assegnamento debba farsi sulle promesse liberalità verso i cattolici. Di che certamente si mostravano ben persuase le Potenze occidentali, che, malgrado dei decreti d'amnistia sopra mentovati, persistettero nel proposito di porre alle strette lo Czar, perchè debba render giustizia all'oppressa Polonia. Del dispaccio perciò scritto dal Drouyn De Lhuys abbiam fatto parola più innanzi. Or è da dire dei dispacci spediti dai Gabinetti di Vienna e di Londra.

Il conte Rechberg, pel Governo austriaco, scrisse, al suo rappresentante presso lo Czar, sottosopra le stesse cose che il Drouyn De Lhuys, accennando però in modo spiccato alle conseguenze, che per le rivolture della Polonia si derivano alle confinanti province austriache, ed agli impicci in cui perciò viene tratto il Governo imperiale. « Il Governo di Pietroburgo riconoscerà senza dubbio esso stesso i pericoli delle periodiche convulsioni, che commovono la Polonia, e comprenderà la necessità di pensare ai modi di mettervi un termine, riponendo le province polacche, sottoposte alla Russia, nelle condizioni di una pace durevole. Si eviterebbero in questa guisa pericolose conseguenze per tutta l'Europa e per quei paesi che in cotali conflitti ne soffrono immediatamente; conflitti, i quali, come quello che vedemmo scoppiare adesso, traggono seco l'inevitabile effetto di agitare la pubblica opinione in modo inquietante pei Gabinetti, e che son di natura da far sorgere deplorabili complicazioni. Voi presenterete, signor conte, queste osservazioni *nel modo più amichevole* al signor vice-cancelliere, e ci riferirete quale accoglienza esse abbiano trovato. *Rechberg.* »

Assai diverso fu, *nella forma,* il dispaccio spedito dal Conte John Russell a Lord Napier. Il Ministro britannico si stese in considerazioni sopra i motivi per cui le Potenze, che segnarono il trattato di Vienna del 1815, hanno diritto e dovere di vegliare, che le condizioni in esso stipulate a favore della Polonia, siano osservate in modo convenevole; e venne poi notando per singola le violazioni commesse a tal proposito dal Governo russo, ribattendo le ragioni da questo allegate per giustificare i fatti mutamenti, ed indicando in essi la cagione delle sì frequenti e disastrose rivolture di quel reame; e calcò la mano principalmente sopra il fatto dell'avere, per la rivoluzione del 1831, privato la Polonia della sua rappresentanza nazionale, e delle altre istituzioni prestabilite nel trattato del 1815. Si allargò poscia in dimostrare che le mezze concessioni non varrebbero a prevenire nuovi disordini, e che bisogna al tutto cangiar sistema civile e politico verso i Polacchi; e conchiuse mostrando di sperare che a questi voti farebbe ragione il senno del Governo imperiale. Dicesi che questo dispaccio, che fu il primo comunicato, alli 18 Aprile, al Gortchakoff, l'abbia vivamente scosso, perchè tutto risentivasi di quella rigidezza, onde va per lo più improntata la stessa cortesia britannica; ma il Ministro russo seppe frenarsi, e rispose che lo Czar sarebbe informato d'ogni cosa.

5. Lo Czar già sapeva per filo e per segno la natura di questi ufficii diplomatici anche prima d'averne ufficiale comunicazione; perciò la risposta ch'egli mandò fare ai rispettivi Governi, fu identica, quanto alla sostanza, per tutti e tre, ma un po' diversa nella forma rispetto al Governo inglese. Ecco in compendio che cosa rispose lo Czar nei documenti, che dicemmo più sopra essersi pubblicati dal *Moniteur*.

Lo Czar ammette che i trattati debbono servire di base alle trattative, ma riserva i suoi diritti relativamente alla interpretazione delle stipulazioni concernenti la Russia. Esprime fiducia che le Potenze lasceranno allo Czar il mezzo di pacificare la Polonia; la quale fiducia è giustificata dalle intenzioni dell'Imperatore, che son quelle di sviluppare le istituzioni date alla Polonia. Ma questi sviluppi dipendono dal ritorno della Polonia alla tranquillità e alla fiducia nel proprio Sovrano. La cospirazione permanente, stabilitasi all'esterno, ne è il maggiore impedimento. Il contegno che assumeranno le Potenze potrà contribuire grandemente a terminare i torbidi della Polonia, il cui scopo finale è diretto contro tutta l'Europa. I Gabinetti sono invitati a seguire questi disegni. Allora l'Imperatore sarà meglio in istato di dare libero corso alle sue intenzioni generose verso i sudditi polacchi.

6. Il Gabinetto di Madrid avea ancor esso indirizzato al suo Ambasciadore a Pietroburgo un dispaccio, in cui esprimeva fiducia, che lo Czar, mosso da sentimenti di umanità, vorrebbe mitigare la sorte de' Polacchi, venendo a conciliazione. Il Gortchakoff rispose, scrivendo al principe Wolkonski, Ambasciadore russo presso la Corte di Spagna, che lo Czar avea gradito i sensi di fiducia manifestati dalla Regina Isabella; poi continuò con queste parole. « Una pratica così amichevole, come quella del Governo della Regina, non potrebbe venir accolta che colla benevolenza con cui fu dettata. *Esso si sarà senza dubbio, per propria esperienza, convinto che il primo dovere d'un sovrano è quello di ristabilire il rispetto dell'autorità e la sicurezza dei cittadini pacifici.*

« Il Governo dell'Imperatore si rallegra per altra parte, che quello della Regina abbia reso giustizia ai suoi sentimenti, punto non dubitando della soddisfazione, colla quale S. M. imperiale eserciterà il più prezioso attributo del potere sovrano, da che ella lo giudicherà compatibile colle necessità del momento, e colle condizioni della Polonia, che non potrebbe essere tenuta mallevadrice degli ultimi avvenimenti. Il principe Wolkonski è autorizzato a dar lettura di questo dispaccio al marchese di Miraflores, e lasciargliene copia — *Firmato*, Gortchakoff. » Onde si vede che il proposito del Governo russo è di tenersi libere le mani, di non incepparsi con veruna promessa speciale, di non lasciarsi imporre condizioni e di non accettar leggi da chicchessia. Buone parole sì; ma quanto a' fatti, vuol essere giudice egli di ciò che gli conviene, e non più in là.

Ma sembra che le Potenze occidentali non vogliano appagarsi di sì sterile risultato; onde è voce accreditata che già la Francia e l'Inghilterra abbiano fatto sapere a Pietroburgo, che la risposta data è buona, ma insufficiente, e che si desidera qualche cosa di più determinato.

LA SPIRITUALITÀ
SECONDO S. TOMMASO

I.

Sapienza di S. Tommaso nello scopo che si prefigge.

Negli articoli precedenti abbiamo dato carico al Cartesio ed ai suoi seguaci d'avere oscurata e travolta la dimostrazione della spiritualità dell'anima umana, guastandone il concetto e non provando neppure l'assunto, benchè imperfetto, che si erano proposto. Intendiamo ora mostrare come il contrario si verifica di S. Tommaso e di coloro che ne premerono le sapienti e luminose orme.

E cominciando dal S. Dottore, egli vide benissimo che la spiritualità dovea riporsi in qualche cosa di maggior eccellenza che non fosse la sola semplicità e mancanza di estensione. Principii semplici e non estesi si debbono riconoscere in tutti gli esseri della natura corporea; e nondimeno tali principii sono infinitamente lontani dalla perfezione propria delle sostanze spirituali. Dove tutt'altro mancasse, la sola anima del bruto, la quale, benchè semplice ed inestesa, pure non si noma spirito in rigore di termini, è bastante a far capire che alla ragione di spiritualità si richiede qualche grado più alto di perfezione, che non è la semplice esclusione di parti, siano essenziali, siano integrali. Or qual sarà questo grado più alto di perfezione?

Alcuno potrebbe contentarsi di dire che esso consiste nell' esser dotato d' intelligenza. Ma chi rispondesse in tal modo, darebbe segno di non intendere bene il vero punto della quistione. Quando si cerca se l' anima umana sia spirituale, si cerca un carattere intrinseco ed assoluto dell' essere stesso dell' anima. Ora l' intelligenza non è l' essere; nè una dote dell' essere; ma è una facoltà che rampolla dall' essere. Essa certamente non compete che alle sole sostanze spirituali; e però, come vedremo, fornisce una prova irrepugnabile della spiritualità del soggetto in cui risiede. Ma altro è essere indizio e argomento di una cosa, altro è costituire la cosa stessa. Neppure l' ordine a originare e rivestire tal facoltà, cioè la ragione d' intellettivo, può dirsi che costituisca propriamente la spiritualità. L' ordine ad avere le facoltà appropriate all' essere si fonda nell' essere; e però non esprime in modo assoluto il carattere specifico del medesimo, nè la prima radice della sua essenziale perfezione. L' anima umana è intellettiva, perchè spirituale; non è spirituale, perchè intellettiva. La spiritualità adunque dice qualche cosa di anteriore all' *intellettività*, e questa precedenza è logica non meno che ontologica.

Or S. Tommaso spingendosi col pensiero fino al fondo della quistione, ripose la spiritualità nell' elevatezza dell' essere sopra tutto ciò che appartiene al giro delle cose corporee; sicchè l' anima umana dicasi spirito o sostanza spirituale, in quanto può sussistere ed operare fuori d' ogni materia. *Anima.... in quantum superexcedit corporis proportionem, dicitur spiritus vel spiritualis substantia* 1. *In quantum supergreditur esse materiae corporalis, potens per se subsistere et operari, anima humana est substantia spiritualis* 2. La qual elevatezza e proprietà di sussistenza, si ha dall' anima umana, in quanto essa nel suo essere non dipende dal corpo. *Habet anima esse subsistens, in quantum esse suum non dependet a corpore* 3. Ecco dunque in che consiste il concetto di spiritualità, secondo S. Tommaso: nell'attitudine a sussistere fuori del corpo; ossia, ciò che vale il medesimo, nell' intrinseca indipendenza da tutto ciò che

1 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De spiritualibus creaturis,* art 2. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

è materia. Le altre forme inferiori non sono sussistenti per loro stesse; giacchè non esse propriamente hanno l'essere, ma il composto. Benchè semplici di per sè, esse nondimeno esauriscono tutta la loro efficacia nel formare il composto; il quale propriamente è quello che sussiste ed opera. Ciò ha luogo eziandio nell'anima de' bruti, come apparisce dalle sue operazioni; le quali non oltrepassano l'ordine sensitivo, e però si esercitano non dall'anima ma dal composto. *Manifestum est quod anima sensitiva non habet aliquam operationem propriam per seipsam; sed omnis operatio sensitivae animae est coniuncti* 1. Per contrario l'anima umana benchè comunichi l'essere al corpo, giacchè è forma del corpo; tuttavia un tal essere l'ha in proprio e non dipendentemente dal corpo. Ciò vien fatto manifesto dalla operazione intellettiva, di cui la sola anima è principio e soggetto, senza intrinseco concorso di organo corporale. *Intelligere est operatio animae humanae secundum quod superexcedit proportionem materiae corporalis, et ideo non fit per aliquod organum* 2. Quindi la sola anima umana assorge alla dignità di spirito, nel rigoroso senso della parola, perchè essa sola si eleva sopra tutto l'ordine delle cose materiali.

Determinata la vera ragione di spirito, che consiste nell'aver sussistenza propria indipendentemente dal corpo, S. Tommaso avrebbe potuto senza più procedere nelle sue dimostrazioni, avendo bene stabilito il segno a cui dovea ferire. Pur ciò non ostante, egli adopera un' altra cautela, abbandonando il vocabolo, e attenendosi piuttosto all' idea, per esso espressa e chiarita. Egli non domanda se l'anima umana sia spirituale, ma se sia sussistente: *Utrum anima humana sit aliquid subsistens* 3. E ciò con sapientissimo avviso; affin di togliere ogni appiglio ad equivocare nei termini. Imperocchè la voce *spirito*, benchè in rigore di significato convenga a sole quelle cose, che non solamente non sono corpi, ma per esistere non hanno bisogno del corpo; tuttavia in lato senso suole attribuirsi a cose anche inferiori. « Questo nome di spirito, osserva il S. Dottore,

1 S. Tommaso *Summa th.* I p. q. 75, a. 3. — 2 Quaestio *De spirit. Creaturis* art. 2, ad II. — 3 *Summa th.* 1. p. q. 75, a. 2.

sembra desunto dalla respirazione degli animali; nella quale l'aria con un certo movimento si introduce e si emette da' polmoni. Onde il nome di spirito si applica ad ogni impulso e movimento di qualsivoglia corpo aereo; e così il vento si chiama spirito, secondo quel luogo del Salmo 148: il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio e lo spirito delle procelle obbediscono alla parola di Lui. Così ancora i tenui vapori, diffusi nelle membra per concorrere ai loro movimenti, si dicono spiriti. Di nuovo, poichè l'aria è invisibile, il nome di spirito è stato ulteriormente trasferito a significare le virtù e le sostanze invisibili e motrici: e per questo l'anima sensitiva e l'anima ragionevole e gli Angeli e Dio si dicono spiriti [1]. »

In questo senso S. Gregorio Magno disse che Dio ha creato tre sorti di spiriti: uno che non è vestito di carne *(l'angelo);* un altro che è vestito di carne, ma non muore colla carne *(l'anima umana);* un altro che è vestito di carne e muore colla carne, quello cioè dei giumenti e di tutti i bruti animali. *Tres vitales spiritus creavit Omnipotens Deus: unum, qui carne non tegitur; alium, qui carne tegitur sed non cum carne moritur; tertium, qui carne tegitur et cum carne moritur, iumentorum omniumque brutorum animalium* [2]. Il nome dunque di spirituale, può andar soggetto ad equivoco. Non così quello di sussistente, che non può attribuirsi se non a ciò che ha l'essere a sè, cioè tale che non dipende da alcun elemento materiale. Il che primieramente in modo eccellentissimo compete a Dio; il quale ha sotto ogni aspetto l'essere non dipendente da materia, siccome atto purissimo, che Egli è, e sussistente in virtù della sua stessa semplicità assoluta. In secondo luogo compete in modo meno

1 *Hoc nomen spiritus a respiratione animalium sumptum videtur, in qua aër cum quodam motu infertur et emittitur. Unde nomen spiritus ad omnem impulsum et motum cuiuscumque aërei corporis trahitur; et sic ventus dicitur spiritus, secundum illud Psalmi* 148: *Ignis, grando, nix, glacies et spiritus procellarum, quae faciunt verbum eius. Sic etiam vapor tenuis, diffusus per membra ad eorum motus, spiritus vocatur. Rursus quia aër invisibilis est, translatum est ulterius nomen spiritus ad omnes virtutes et substantias invisibiles et motivas: et propter hoc anima sensibilis et anima rationalis et Angeli et Deus, spiritus dicuntur.* Contra Gentiles *lib.* 4, *c.* 23.

2 Lib. 4. *Dialogorum* c. 3.

perfetto agli spiriti separati; i quali benchè composti di essenza ed esistenza, tuttavia non informano nè possono informare alcun corpo. In terzo luogo compete all'anima umana; la quale sebbene per essere principio di vita e di senso è ordinata ad informare un corpo; nondimeno come principio d'intelligenza, non dipende nel proprio essere da esso corpo, e per esistere non ha bisogno del corpo. Per contrario in nessun modo compete alle anime delle bestie; le quali essendo soltanto principio di vita e di senso, e non vegetando nè sentendo se non il composto, non hanno altra sussistenza se non quella che è propria del composto stesso.

Anzi è tanta la cura di S. Tommaso nel non dare luogo ad equivocazione, che costantemente preferisce la voce di sussistente a quella di sostanza; e se talvolta adopera questa seconda, subito la chiarisce coll' aggiunta di quella prima: *Est substantia, scilicet aliquid subsistens* [1]. La ragione di tal precauzione si è, perchè alla sostanza, presa in senso stretto, appartengono due cose: l'abilità ad esistere per sè stessa, e l'aver la natura compita quanto alla specie. *Individuum in genere substantiae non solum habet quod possit per se subsistere, sed quod sit aliquid completum in aliqua specie vel genere* [2]. Ora l'anima umana essendo forma del corpo, non costituisce separatamente specie compiuta, ma è principio perfettivo di specie compiuta, cioè dell'uomo, come forma sostanziale del corpo. Ond'essa di per sè ha solo la prima proprietà della sostanza, non la seconda. *Anima est hoc aliquid* (cioè sostanza [3]) *ut per se potens subsistere, non quasi habens in se completam speciem, sed quasi perficiens speciem humanam ut forma corporis* [4]. Per esprimere dunque che essa è sostanza, quanto all'una proprietà solamente e non quanto all' altra, più convenevolmente si adopera il vocabolo di sussistente. In esso dunque, con sapientissimo accorgimento il S. Dottore si sofferma.

1 *Summa th.* 1. p. q. 75, a. 2.

2 *Qq. Disp.* Quaestio *De anima* a. I.

3 *Hoc aliquid proprie dicitur individuum in genere substantiae.* Quaestio *De anima* a. 1.

4 Luogo citato.

II.

Sapienza di S. Tommaso nel mezzo a cui si rivolge.

Cartesio amava sbrigarsi presto e non entrare in sottili indagini nel cercare la natura dell' anima umana. Egli rifugge dal presupposto che l' uomo sia un animale ragionevole, recandone per motivo che così sarebbe costretto a investigare che cosa sia essere animale e che cosa essere ragionevole: quistioni intrigate e difficili [1]. Più agevole gli sembrava volgersi alla sola idea chiara e distinta. Così gli bastava un semplice riguardo della mente, senz' altra fatica, e poteva dar principio a una psicologia maneggevole da chicchessia, ed acconcia ad essere discorsa tra le festevoli brigate eziandio dai putti e dalle donzelle. Ma noi vedemmo qual frutto egli cogliesse da questo suo accidioso ed imprudente processo.

Tutto al contrario S. Tommaso dichiara che la via che dee battersi è difficile, e che molti per non averla percorsa, o ignorarono la natura dell' anima, o trascorsero in gravi errori. « Tra la cognizione che riguarda l' esistenza della mente nostra, e quella che riguarda l'essenza, ci ha gran divario. Conciossiachè, ad avere la prima, basta la presenza in noi di essa mente, che è principio in noi dell' atto in cui la mente ravvisa sè stessa: e però si dice che ella si conosce per la propria presenza. Ma per la seconda cognizione non basta la presenza della mente, ma si richiede un' accurata e sottile investigazione. Onde è che molti ignorarono la natura dell'anima, e molti ancora errarono intorno ad essa [2]. »

1 *Qu' est-ce qu'un homme? Dirai-je que c' est un animal raisonnable? Non certes ; car il me faudroit par après rechercher ce que c'est qu' animal, et ce que c' est que raisonnable; et ainsi d'une seule question je tomberois insensiblement en une infinité d'autres plus difficiles et plus embarassées.* Méditation seconde.

2 *Est autem differentia inter has duas cognitiones. Nam ad primam cognitionem de mente habendam sufficit ipsa mentis praesentia, quae est principium actus, ex quo mens percipit seipsam; et ideo dicitur se cognoscere per suam praesentiam. Sed ad secundam cognitionem de mente habendam non sufficit eius praesentia, sed requiritur diligens et subtilis inquisitio. Unde et multi naturam animae ignorant, et multi etiam circa naturam animae erraverunt. Summa th.* 1. p. q. 87. a. 1.

Ciò presupposto, vediamo quali fonti egli stabilisce per derivarne l'anzidetta conoscenza. Questi fonti non possono essere che due, cioè fatti e principii. I primi ci porgono il punto da cui prender le mosse, i secondi la luce per non errar nel cammino. Ora quanto ai fenomeni da osservarsi, S. Tommaso ci richiama alla considerazione degli atti intellettuali. *Naturam humanae mentis ex actu intellectionis consideramus* [1]. Ed altrove: *Ex hoc quod anima humana universales rerum naturas cognoscit, percipit quod species qua intelligimus est immaterialis, alias esset individuata et sic non duceret in cognitionem universalis. Ex hoc autem quod species intelligibilis est immaterialis, intellexerunt (philosophi) quod intellectus est res quaedam independens a materia, et ex hoc ad alias proprietates intellectivae potentiae cognoscendas processerunt* [2]. Ecco dunque il primo precetto del vero metodo in questa materia: l'osservazione degli atti, e degli atti appartenenti alla sfera intellettuale. Si ricerca l'osservazione degli atti, perchè il nostro processo scientifico in tal conoscenza non è *a priori* ma *a posteriori*; dall'effetto va alla causa, dalle conseguenze al principio. Se l'anima, come è stato da noi dimostrato altrove, non conosce neppur la propria esistenza immediatamente, ma sol mediante i proprii atti, in cui si ravvisa come fonte da cui essi derivano, *non per essentiam suam sed per actum suum se cognoscit intellectus noster* [3]; a più forte ragione ciò vuol dirsi dell'essenza della medesima, la cui cognizione è susseguente alla cognizione dell'esistenza. Si ricerca poi che l'osservazione di cotesti atti si volga a quelli, che appartengono alla sfera intellettuale; perchè questi veramente procedono dall'anima umana in quanto umana: e la natura di una causa non si discopre, se non dagli effetti che le competono secondo il proprio essere specifico. Gli atti spettanti alla vita sensitiva, sono ancor essi di pertinenza dell'anima umana; ma solo in quanto questa genericamente conviene coll'anima de' bruti, la quale altresì è principio di vita sensitiva. I soli atti relativi alla vita intellettuale son quelli, che ci rivelano l'essenzial differenza, per cui l'anima umana si distingue dalla belluina, e riveste la dote di sussistente.

1 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 87, a. I. — 2 *Qq. Disp.* Quaestio *De Mente* a. 8. — 3 *Summa th.* 1. p. q. 87, a. I.

Ma non basta l'accurata ed esatta osservazione degli atti per costituire un vero metodo scientifico; uopo è che vi si aggiunga la scorta de' razionali principii. Quinci, e non altronde che quinci proviene il lume, che ci fa scorgere l'ascoso vero, di cui andiamo in traccia. Ora qual è il principio, a cui si rivolge S. Tommaso? Poichè si trattava di scoprire l'essere di una cosa in virtù de' suoi atti, era da ricorrere a qualche principio, che esprimesse il rapporto tra l'essere e l'operazione. Così fa S. Tommaso. Egli invoca questo principio: L'operazione segue l'essere. *Unumquodque operatur secundum quod est;* o, se piace di esprimerlo in altra forma: *Operatio sequitur esse.* Non opera se non ciò che, e conformemente a ciò che è; l'operazione è proporzionale all'essere. Questi principii non hanno mestieri di dimostrazione; non essendo altro che una formola diversa e più ristretta di quei principii universali e per sè noti: Non può darsi effetto senza cagione; la cagione non può essere superata in perfezione dal proprio effetto.

Come ognun vede, con questi principii non si appella che a ragioni oggettive ed ontologiche, che hanno un valore immutabile ed assoluto. E S. Tommaso insiste sopra un tal punto, ricordando che essi sono una derivazione in noi della verità stessa divina, in cui son contenute le ragioni intelligibili di tutte le cose. *Iudicium et efficacia huius cognitionis, per quam naturam animae cognoscimus, competit nobis secundum derivationem luminis intellectus nostri a veritate divina, in qua rationes omnium rerum continentur* [1]. Laonde può dirsi, sotto questo riguardo, che noi veggiamo la natura dell'anima nostra nella stessa inviolabile verità divina; giacchè in virtù di principii, che da essa derivano, definiamo non il semplice fatto ma l'intrinseca necessità del medesimo, secondo i tipi eterni della mente di Dio: dei quali tipi son somiglianze, impresse nell'intelletto nostro, i principii per sè noti ed evidenti della ragione. *Notitia animae habetur, in quantum intuemur inviolabilem veritatem; ex qua perfecte, quantum possumus, definimus, non qualis sit uniuscuiusque hominis mens, sed qualis esse sempiternis rationibus debeat, ut Augustinus dicit* 9 *De* TRINITATE. *Hanc autem inviolabilem veritatem in sui*

1 *Summa th.* 1. p. q. 87, a. I.

similitudine (videmus), *quae est menti nostrae impressa, in quantum aliqua naturaliter cognoscimus ut per se nota, ad quae omnia alia examinamus, secundum ea de omnibus iudicantes* 1. S. Tommaso adunque segue qui il vero metodo sperimentale, opposto egualmente all'empirico e al razionalistico. Egli non si ferma ai soli fatti, come l'empirico; il quale, a dir vero, tesse semplicemente una storia, non forma una scienza: nè imita il razionalista, il quale trascurando l'esperienza, si slancia nell'astratto delle idee e nella sfera del mero possibile. Ma il S. Dottore talmente piglia le mosse dai fatti, che se ne vale di sgabello per sollevarsi più alto, e spiccare il volo ad ignote regioni in virtù di universali principii. Egli insomma all'osservazione dei fenomeni, appropriati al soggetto, accoppia sapientemente il discorso accurato della ragione, e questo appoggia a verità incontrastabili e per sè note.

III.

Sapienza di S. Tommaso nel termine, a cui perviene.

L'uomo sente e intende: perchè sente è animale, perchè intende è uomo. Tanto pel sentire, quanto per l'intendere ci vuole l'anima; ma con questa differenza notevolissima, che l'anima nel sentire è bensì principale ma non è sola, avendo bisogno del consorzio dell'organo: *Omnis operatio sensitivae partis est coniuncti.* Per contrario l'anima nell'intendere non pure è principale, ma è tutto; gli organi non ci hanno parte intrinsecamente, giacchè il soggetto immediato dell'intendere non è l'animato, ma l'anima. Onde l'anima umana non solamente non è corpo, ma è necessariamente ancora indipendente dal corpo; non potendo l'operazione eccedere la perfezione dell'essere della cosa operante. È questa in sostanza la dimostrazione, che dee istituirsi per dimostrare la spiritualità dell'anima umana; e tale appunto la istituisce S. Tommaso.

Egli avea già dimostrato che l'anima non è corpo, ma principio formale del corpo: *Non est corpus, sed corporis actus* 2. E la ragione, che ne avea recata, si è perchè l'anima rende il corpo sostanza

1 *Qq. Disp.* Quaestio *De Mente* a. 8. — 2 *Summa th.* 1. p., q. 75, a. 1.

vivente: il che non può competere al corpo in virtù di ciò che lo costituisce corpo, altrimenti ogni corpo sarebbe vivente, ma dee necessariamente procedere da ciò che lo specifica in un determinato grado di corpo, come atto e perfezione del medesimo. Ora passando a dimostrare che cotesto principio di vita, nomato anima, è nell'uomo indipendente dal corpo, si volge ad esaminare se la sua operazione specifica, che è l'intendere, possa in alcuna guisa esercitarsi per mezzo di organo corporeo. E dimostrato che no, così raccoglie in breve il suo discorso: « Il principio intellettuale, che suol dirsi mente o intelletto, ha operazione per sè, alla quale non concorre il corpo. Or niuna cosa può per sè operare, se non sia per sè sussistente; giacchè l'operare è proprio dell'ente in atto, e però ogni cosa opera in quel modo, in che essa è. Dunque l'anima umana, che si denomina intelletto o mente, è incorporea e per sè sussistente: *Intellectuale principium, quod dicitur mens vel intellectus, habet operationem per se, cui non communicat corpus. Nihil autem potest per se operari, nisi quod per se subsistit; non enim est operari nisi entis in actu; unde eo modo aliquid operatur, quo est. Relinquitur igitur animam humanam, quae dicitur intellectus vel mens, esse aliquid incorporeum et subsistens* [1].

È difficile concepire un raziocinio più limpido e più concludente. La natura del principio intellettivo è dedotta dalla qualità della sua operazione; ed è indubitabile, che l'operazione di ciascuna cosa necessariamente palesa l'essere della medesima, come effetto la causa. I principii che si adducono sono anch'essi innegabili: *L'operare non è proprio, se non dell'ente in atto; Ogni cosa opera secondo che è.* Il primo è evidente a chiunque considera che il nulla non può operare, e che l'operazione essendo atto non può sgorgare se non dall'atto. Il secondo è conseguenza del primo: perchè se il modo dell'operare si differenziasse da quello dell'essere, superandolo da qualche lato; l'operazione sotto questo aspetto proverrebbe dal nulla, o al più dall'ente in potenza, non dall'ente in atto. Posti cotesti principii, è chiaro che se l'operazione intellettuale sgorga dalla sola anima e non dal composto, ossia è esercitata senza intrinseco con-

1 *Summa th.* 1. p., q. 75, a. 2.

corso di organo corporeo; il grado di essere dell'anima, relativo a tale operazione, è ritenuto nella sola anima e non è in alcuna guisa partecipato dal corpo. L'anima umana adunque in tale ipotesi, benchè comunichi al corpo il grado di essere sensitivo, ritiene a sè e per sè il grado di essere intellettivo, e quindi per esistere in esso non ha bisogno del corpo. In altri termini, l'anima umana, benchè sia forma congiunta al corpo, è nondimeno forma separabile dal corpo. La ragione evidente si è, perchè se l'anima umana coll'esercizio delle facoltà intellettive emette operazioni che intrinsecamente non dipendono dal corpo, è segno manifesto che essa, benchè avvivi il corpo e gli comunichi la virtù di vegetare e di sentire, ha nondimeno l'essere indipendente dal corpo. Altrimenti l'operazione supererebbe l'essere da cui sgorga; in altri termini, l'effetto supererebbe la causa, e la realtà nascerebbe dal nulla: assurdo, la cui impossibilità è più manifesta che la luce del giorno.

Che poi l'anima, allorchè intende, emette veramente operazioni per sè, ossia tali che procedono da lei sola, senza intrinseco concorso di organo corporale, è da S. Tommaso in varii luoghi dimostrato in diverse maniere. Nel passo da noi riportato nel paragrafo precedente, egli si fonda nell'universalità dell'idea; giacchè se la specie rappresentativa fosse accolta in una facoltà organica, essa sarebbe affetta da condizioni concrete e materiali, come l'organo da cui dipende, e però non potrebbe menare che alla cognizione d'un oggetto individuato e concreto. *Ex hoc quod anima humana universales rerum naturas cognoscit, percipit quod species, qua intelligimus, est immaterialis; alias esset individuata, et sic non duceret in cognitionem universalis*. Lo stesso fa nella quistione *De anima*, osservando che dell'intelletto nostro è proprio *abstrahere species non solum a materia sed ab omnibus conditionibus materialibus individuantibus, quod requiritur ad cognitionem universalis* 1. La qual cosa non potrebbe farsi dall'intelletto, se l'intelletto dipendesse da organo corporeo, come la vista dipende dall'occhio a cui inerisce. Imperocchè, se niuna cosa può dare ciò che non ha, nè l'operazione superare la perfezione del soggetto operante; la facoltà che

1 Quaestio *De anima* a. 1.

universaleggiando comunica all'oggetto un essere astratto dalla materia e dalle materiali condizioni, convien che sia in sè stessa pienamente sciolta da ogni materia e aggiunto della materia. Ma tale non è nè può essere una potenza, che sia affissa ad organo corporeo e dipenda da organo corporeo. Dunque l'intelletto, che ha virtù di universaleggiare l'oggetto, è facoltà inorganica ed inerente nella sola anima.

Nella Somma contro i Gentili il Santo Dottore, oltre all'argomento arrecato dell'universalità dell'idea, apporta altre prove dimostrative del medesimo assunto. L'una è, che la facoltà organica non può essere mai riflessiva sopra sè stessa; perchè riflessivo sopra sè stesso non può essere in niuna guisa l'organo esteso ed impenetrabile in ciascuna sua parte. Un'altra è, che ogni facoltà organica si ottunde e corrompe per la troppa eccellenza dell'oggetto, il quale colla sua non proporzionata impressione turba e può anche distruggere la temperie dell'organo. Una terza, che la facoltà organica non può sollevarsi alla conoscenza di esseri immateriali, quali sono Dio, la virtù, la relazione e somiglianti, perchè non può sorpassare colla sua operazione l'ordine del soggetto, da cui essa dipende. Ora l'intelletto riflette sopra sè stesso percependo i proprii atti; non resta offeso ma confortato dalla precellenza dell'oggetto; s'innalza colla contemplazione ad oggetti del tutto incorporei. Dunque esso ha caratteri pienamente opposti e contraddittorii a quelli di potenza organica, e per inevitabile conseguenza è facoltà inorganica, che trae origine dalla sola anima e nella sola anima risiede, come in proprio subbietto [1].

Senonchè, noi svolgeremo questi argomenti nell'articolo vegnente. Qui ci piace di trattenerci alquanto sopra uno di essi, del quale il Santo Dottore si serve nella Somma teologica, e che, inteso a dovere, vale mirabilmente a scoprire l'intima natura dello spirito. Quest'argomento è tolto dalla capacità, che ha l'anima umana, di percepire qualsivoglia corpo; il che non può competere che a una facoltà indipendente dal corpo. Procuriamo di chiarir la cosa, con brevità.

Ogni essere materiale è incapace di accogliere in sè la natura delle altre cose, senza spogliare la propria. Così il legno non può

1 *Somma contro i Gentili,* l. 2, c. 69.

convertirsi in fiamma, senza cessare d'essere legno; l'umore attratto dalla pianta non alimenta la pianta, se non distruggendo sè stesso; il pomo perde l'essere di pomo, per diventar parte dell'animale. Ciò è dimostrato *a posteriori* pel fatto stesso dell'esperienza nella trasmutazione sostanziale dei corpi; ed è confermato *a priori* per l'indole stessa della materia, la quale, come massimamente rimota dall'infinità divina, è nella stessa sua potenziale indeterminazione principio di concretezza e coartazione, sicchè non può ricevere le forme determinatrici dell'essere, se non con iscambievole esclusione dell'una dall'altra. Ora la conoscenza non può darsi, senza che il conoscente, rimanendo ciò che è nella propria natura, accolga in sè la forma del conoscibile e con esso in certa guisa s'immedesimi. Imperocchè ogni operazione richiede congiunzione tra il soggetto e l'oggetto; e nell'operazione immanente, qual è certamente la conoscenza, il soggetto non uscendo neppur colla virtù sua al di fuori, convien che l'oggetto si faccia a lui intimo in qualche modo, informandolo del proprio essere. Di che seguono due cose. L'una, che la conoscenza importa una ricezione immateriale della forma del conoscibile, e però una certa elevazione sopra la materia, a rispetto del principio formale da cui essa conoscenza fontalmente deriva. L'altra, che il grado di tale elevazione è sempre proporzionale al grado stesso di conoscenza, di cui l'ente conoscitivo si mostra fregiato. Ora, quantunque possa avvenire che un principio vitale emani negli organi, che esso informa, delle facoltà, le quali, per essere intrinsecamente scevre di qualità corporee, possono accogliere in modo immateriale le qualità de' corpi circostanti, a fine di conoscerle (come accade dell'anima sensitiva); tuttavolta non può giammai avverarsi che un principio di vita faccia pullulare in un organo qualsiasi una facoltà, capace di accogliere in sè in modo immateriale la natura stessa sostanziale di essi corpi, o di altro oggetto che sia. Imperocchè nell'operazione d'una facoltà inerente all'organo, è l'organo propriamente quello che opera, e in mano del quale la facoltà non è che semplice strumento. Ora l'organo, essendo corpo, segue necessariamente la condizione di corpo, la quale, come dicemmo più sopra, si è di essere talmente determinato per forme sostanziali opposte, che l'una indeclinabilmente esclude l'altra. Dunque è impossi-

bile che una facoltà organica, ossia affissa al corpo, sia conoscitiva della natura di altri corpi. Al più potrebbe conoscere la natura dell'organo corporeo in cui essa risiede, se fosse possibile che l'organo riflettesse sopra sè stesso; il che, come dicemmo, è assurdo. Ora l'esperienza ci attesta che noi coll' intelletto non solo conosciamo la natura del corpo nostro, ma di molti altri, e siamo assolutamente capaci di conoscere la natura di tutti. Dunque evidentemente l'intelletto nostro non è facoltà organica; e però il principio, da cui esso pullula, non solamente non è corpo, ma neppur dipende dal corpo. *Impossibile est quod principium intellectuale sit corpus, et similiter impossibile est quod intelligat per organum corporeum, quia natura determinata illius organi corporei prohiberet cognitionem omnium corporum* [1]. Così S. Tommaso.

Si dirà: cotesta argomentazione suppone due cose: la teorica delle forme sostanziali per la composizione dei corpi, e la teorica delle forme rappresentative per la conoscenza.

Sì, certamente: ma che si vuole inferire da ciò? Che l'argomento vacilli? Niente di più falso. Attesochè quelle due teoriche sono tanto indubitabili, quanto è indubitabile la stessa filosofia. La prima è fondamento di tutta la scienza dell'essere, la seconda è fondamento di tutta la scienza del conoscere. L'ordine reale e l'ordine ideale diventerebbero un enimma insolubile, senza la chiave di quel duplice fondamento. L'unità del minerale, la vita delle piante, il sentire degli animali, la convenienza di spirito e di corpo nell'uomo in una sola sostanza composta, non per altra via che per la teorica delle forme sostanziali possono venire intese. Del pari, rimosse le forme rappresentative, nè l' immanenza della cognizione, nè il prodotto interiore del verbo mentale, nè la percezione diretta dell'oggetto troverebbero spiegazione alcuna; e quindi la certezza stessa de' nostri giudizii cadrebbe per terra. Il perchè oltre le prove dirette, con cui l'una e l'altra teorica sono rese evidenti, ci ha l'indiretta, non meno efficace, dell'appoggio che da quelle riceve tutto intero lo scibile filosofico. Onde per questo capo, del fondarsi in quelle l'argomentazione di S. Tommaso, essa non riceve verun nocumento; anzi rice-

1 *Summa th.* 1. p. q. 75, a. 2.

ve vantaggio, per apparire connessa con le verità più capitali della scienza dell'uomo.

Ma almeno, ripiglierà taluno, non potrà negarsi che l'argomentazione predetta entri nel giro dei discorsi più alti e difficili, e molto superiori alla portata del volgo.

Rispondiamo: la filosofia non è fatta pel volgo. Nella piazza ereggono cattedra di scienza i soli circolatori e cerretani. Il volgo non ha bisogno di filosofiche argomentazioni per ammettere la spiritualità dell'anima. Egli la sente quasi per istinto, e la deriva col suo naturale buon senso dalla tendenza che sperimenta in sè alla vita immortale, dal presentimento d'un ordine soprammondano, dal desiderio di felicità così mal soddisfatto nelle privazioni, a cui va soggetto, dall'idea d'un Dio giusto retributore di premii e di pene secondo i meriti. A queste ed altre ragioni, che suggerisce al volgo il senso comune, pone il suggello l'istruzione religiosa.

Che se per volgo s'intende la schiera dei semieruditi, delle gentili donne, dei giovani galanti, non ci è cosa più pregiudiziale alla scienza, che il volerla adattare a simili persone. Fu questa l'idea dei novatori, generati da Cartesio e da Locke, e a quali termini riducessero la filosofia, niun sapiente lo ignora. Si lascino cotesti nella cerchia di quelle sole cognizioni, di cui sono capevoli, e non si prostituisca la scienza al loro corto e svagato cervello.

Non vogliamo dire con questo che non debba, per quanto è possibile, schivarsi l'astruso e studiarsi di agevolare, secondo l'occorrenza, l'acquisto del vero. Ma, allorchè si tratta di penetrare nell'occulta essenza delle cose, è stoltezza pretendere di procedere per vie piane ed aperte ad ognuno. E per restringerci al presente soggetto, la spiritualità dell'anima riguarda la dote intrinseca della natura più elevata tra gli esseri di quaggiù, ed apre il varco alla cognizione delle pure intelligenze. Non è dunque meraviglia se le ragioni filosofiche, che la dimostrano, siano elevate ancor esse e suppongano altre conoscenze intorno agli esseri inferiori. Piuttosto sarebbe meraviglia che ciò non avvenisse, e che potesse conoscersi il più senza conoscere il meno.

IV.

Un corollario.

L'argomento soprallegato per la spiritualità dell'anima, dà luogo a una bellissima dottrina intorno la natura degli esseri conoscitivi, che S. Tommaso espone in varii luoghi, e quasi epiloga nel primo articolo della quistione decimaquarta della prima parte della sua Somma teologica. Sarà bene toccarla qui a modo di corollario. La differenza, egli dice, degli enti conoscitivi dai non conoscitivi sta in questo, che l'ente non conoscitivo non ha se non solamente la propria forma o atto costitutivo dell'essenza; laddove l'ente conoscitivo, oltre la propria forma, che lo fa essere ciò che è, può accogliere in sè le forme ancora delle cose da sè distinte. *Cognoscentia a non cognoscentibus in hoc distinguuntur, quia non cognoscentia nihil habent, nisi formam suam tantum, sed cognoscens natum est habere formam etiam rei alterius* [1]. Imperocchè, non potendo avverarsi la conoscenza senza la congiunzione del soggetto coll' oggetto, ed essendo la conoscenza atto immanente, che non esce fuori ma resta nel soggetto medesimo, da cui procede; è necessario che l'oggetto almeno penetri in lui, informandolo del proprio essere. L' intellezione, dice S. Agostino, è prodotta dall' intelligente insieme e dall' intelligibile. *Intellectus conficitur intelligente et eo quod intelligitur* [2]. Quindi la necessità delle specie, che sono una riproduzione nell'ordine conoscitivo della cosa stessa conoscibile, ossia della forma, ond'essa è ontologicamente costituita. *Sic cognoscitur unumquodque, sicut forma eius est in cognoscente* [3].

Gli enti non conoscitivi al contrario sono in certa guisa isolati nel proprio essere, non comunicando colle altre esistenze della natura, se non per azione transeunte, che procede dall'interno loro principio formale, ma non richiede intimo congiungimento coi principii formali delle altre cose. Anzi cotesti enti non conoscitivi non possono ricevere in sè alcun altro principio formale, senza spogliarsi del proprio. La ragione di ciò è, perchè la materia che è in essi, non può ricevere le forme attuanti se non secondo la sua capacità materiale,

1 *Summa th.* I. p. q. 14, art. 1. — 2 *Soliloq.* l. I, c. 6. — 3 *Summa th.* I. p. q. 75, a. 5.

e però concretamente e con l'entitativa loro opposizione scambievole, per cui a vicenda si escludono. *Coarctatio formae est per materiam* 1.

Laonde apparisce che come la natura dell'ente non conoscitivo inchiude ristrettezza e determinazione tra i soli angusti limiti dell' individuo; la natura dell'ente conoscitivo per opposto esce fuori di tali strette, e consiste in una certa ampiezza ed estensione comprensiva di altre cose. Il perchè l'anima umana sotto questo riguardo può dirsi in certa guisa essere tutto. *Unde manifestum est quod natura rei non cognoscentis est magis coarctata et limitata; natura autem rerum cognoscentium habet maiorem amplitudinem et extensionem: propter quod dicit Philosophus quod anima est quodammodo omnia* 2. La quale cosa, anche nel puro ordine naturale, conferisce all'anima umana una grande eccellenza, rendendola da questa parte altresì vera immagine di Dio. Dio nell'altissima sua semplicità è tutte le cose, non in potenza, il che ripugna alla pienezza illimitata e perfetta di tutto l'essere, ma in atto puro; in quanto nell'unica sua essenza comprende eminentemente qualsiasi perfezione: *Non quidem hoc est, hoc autem non est; sed omnia est, ut omnium causa.* L'anima umana è tutte le cose, non in atto, il che ripugna alla ragione di creatura, ma in sola potenza; attesochè tutte le cose possono avere in lei l'essere ideale, mercè della conoscenza intellettiva di cui ella è capace. L'anima sensitiva non può percepire l'essere e la quiddità delle cose, ma solo le loro sensibili qualità. Ond'essa non è in potenza ogni cosa, ma solo i sensibili. Così mediante la vista è in potenza tutti i colori, mediante l' udito tutti i suoni, mediante il gusto tutti i sapori. Ma oltre queste ed altre consimili affezioni, proprie dei corpi, l'anima sensitiva non si stende ad obbietto più nobile; e però non può dirsi che si elevi pienamente al di sopra della materia. Ciò avviene perchè essa, quantunque semplice e di per sè incorporea, nondimeno è dipendente dal corpo e radice di sole facoltà organiche. Per la contraria ragione l'anima intellettiva si allarga colla conoscenza a tutto ciò che è; quantunque, per essere for-

1 S. Tommaso, luogo citato. — 2 S. Tommaso Ivi.

ma del corpo, non abbia idee innate, ma le raccolga astraendole da' sensati. Le pure intelligenze godono della cognizione già in atto fin dal principio della loro creazione, in virtù d' idee non acquisite ma infuse. La loro conoscenza è più perfetta, perchè esse sono più lontane dalla materia, da cui sono non sol separabili ma separate. Onde Iddio che ne è lontanissimo, si trova al sommo grado della cognizione, siccome si trova al sommo grado dell'essere; e tutto conosce, perchè contiene in sè eminentemente ogni cosa. E poichè tal contenenza non è per ispecie sopraggiunte, ma per identità di essenza, atteso l'infinito suo essere e semplicissimo; quindi è che l' intendere in lui s' immedesima coll' esistere.

Piena dunque di altissima filosofia è la conclusione, colla quale S. Tommaso termina il sopraccitato articolo, dicendo che l' immaterialità dell'ente è la ragione per cui esso è conoscitivo; e che al grado maggiore o minore d' immaterialità corrisponde il grado maggiore o minore di conoscenza. La troppa materialità della pianta, la quale non opera se non mediante le qualità della materia bruta, è la ragione per cui essa non può essere conoscitiva. Men materiale è il principio sensitivo, il quale benchè dipenda dall'organismo, nondimeno ingenera negli organi facoltà abili a ricevere senza materia le specie relative alle qualità sensibili; e però inizia l' infimo grado di conoscenza. Pienamente immateriale è l' intelletto, siccome quello che spunta dall'anima senza alcuna affissione ad organo corporeo; e quindi può stendersi a qualsivoglia cognizione, benchè in modo imperfetto, e per atti sopraggiunti all' essenza. Il solo Dio è al sommo grado della conoscenza, perchè egli solo è al sommo grado della immaterialità. *Patet igitur quod immaterialitas alicuius rei est ratio quod sit cognoscitiva et secundum modum immaterialitatis est modus cognitionis. Unde in* 2.° de Anima *dicitur quod plantae non cognoscunt propter suam materialitatem. Sensus autem cognoscitivus est, quia receptivus est specierum sine materia; et intellectus adhuc magis cognoscitivus, quia magis separatus est a materia et immixtus, ut dicitur in* 3.° de Anima. *Unde cum Deus sit in summo immaterialitatis, sequitur quod ipse sit in summo cognitionis* [1].

[1] *Summa th.* 1. p. q. 14, a. 1.

INTRUSIONI
DELL' INFLUENZA GOVERNATIVA
NELLA BENEFICENZA PUBBLICA

I. *Facilità di queste intrusioni.*

Negli articoli precedenti abbiamo rivendicato ai Governi ed alla Chiesa la legittima parte di loro influenza, nell' importante funzione della pubblica carità; prima dimostrando ai privati l' interesse lor proprio e l' interesse sociale, per cui debbono indursi, e talora anche per istretto obbligo, ad accettare in tal bisogna le direzioni dell' autorità laicale; poscia dimostrando ai detrattori della Chiesa quanto sia ingiusto il darle colpa dei vantaggi che ella reca anche nell' ordine materiale, e lo spogliarla di quei beni, coi quali corre in sussidio di ogni miseria e di ogni sventura.

Ma a dir vero siamo persuasi che le nostre spiegazioni ed esortazioni ben potranno correggere qualche errore nelle teste, ma in quanto alla pratica non troveranno agevole applicazione, per quella ragione molto semplice, che al principio abbiamo accennata. La Chiesa è inerme, il privato è uno ed isolato: deboli dunque entrambi come possono invadere il campo della carità pubblica, violando i diritti di quel potere colossale, alla cui disposizione stanno tutte le forze della società? Verranno essi di continuo accusati d' ingiuste intro-

mettenze, di biechi o storti intendimenti, di diritti lesi e di poteri usurpati: ma queste accuse, così francamente asserite e così pertinacemente ripetute, non provano altro che la propria falsità: perchè destituite come sono d'ogni fondamento di fatti e d'ogni corredo di pruove, non potrebbero così a lungo continuare nel tristo lor giuoco, se gli accusati non fossero sì deboli che altro loro non restasse ad opporvi contra, dall'umile pazienza in fuora. Or andate poi a credere che chi è ridotto a tal condizione, possa stender la mano sopra il diritto di chi tanto li supera in materiale potere? Questo potere materialmente gigantesco, oh questo sì che può, volendo, invadere i diritti delle altre due influenze sorelle. Nè solo può, ma sarebbe miracolo se nol facesse: tal essendo l'indole delle passioni umane che nel proseguire l'obbietto loro mai non dicono *basta:* e rari essendo fra i potentissimi quei sì padroni di sè medesimi, che sappiano arrestare colla volontà gl'impeti di una prepotenza, non arginata da forza almeno uguale. Arrogi che in materia di beneficenza l'illusione di un bene da conseguirsi sembra quasi rendere scusabile la prepotenza con cui il forte lo procaccia: cotalchè costui potrà talora ricevere applausi e credersene meritevole, quando, ancorchè per vie ingiuste, crede avere sollevata la miseria ed esercitata la pietà. Non v'è storia di popolo o di governo, nella quale non leggansi spogliamenti di badie e di conventi, distruzioni di confraternite e di associazioni, scacciamenti di sacri amministratori, e ingerimenti di ufficiali civili nelle opere di beneficenza; non v'è secolo che non ne sia stato testimonio; non v'è paese che non ne abbia sofferti i danni. Ma chi per lo contrario può alzarsi in ciò accusatore non bugiardo della Chiesa, e rinfacciarle, non diciamo altrettanto, ma pur uno di simili atti a danno della influenza civile nella pubblica beneficenza?

Qui dunque sta il pericolo principale di quella meravigliosa armonia, con cui la Provvidenza creatrice volea concertate le tre influenze benefiche. Guai a cotesta armonia, quando per isventura di un popolo cade la beneficenza sotto l'artiglio del centralismo burocratico! Cotesta belva senza cuore e senza senno a nulla perdona: e riducendo ogni strumento del suo operare a un puro giuoco di forza materiale, si avventa contro la religione, calpesta il diritto del pro-

prietario, manomette gl' interessi della società, e riduce la beneficenza a stromento di oppressione e di tirannia. O se, contenuta da quei ripari che sempre in qualche modo arrestano il dispotismo nelle società cristiane, non giunge a produrre tutti cotesti disordini; vi tende almeno per l'indole sua natia, giungendo talvolta a sacrificare perfino sè medesima, vittima dei proprii errori e dei proprii eccessi.

Or che vi sia errore insieme intorno ai principii di buon governo, ed eccesso nell'abuso d' un'autorità, che pur nei suoi giusti confini è grandissima, il verremo più indicando che dimostrando nel presente articolo: il quale nella sua più gran parte non sarà che un tirar le conseguenze delle verità dimostrate innanzi, nelle trattazioni già pubblicate intorno alla beneficenza sociale.

II. *Monopolio di beneficenza dello Stato contro la Chiesa.*

Coloro che, nei biasimi da noi inflitti al centralismo eterodosso, vogliono vedere nulla più che un artificio di partito per discredito dei libertini, si daranno a credere che, parlando qui contro il monopolio della beneficenza, noi volgiamo tutte le nostre ire contro le rapine del partito piemontista, espilatore di tutte le casse dei poveri negli Stati annessi. Ma voi, equo lettore, sapete benissimo che il centralismo eterodosso non è per noi di data così recente; altro non essendo che una maglia di quella immensa rete burocratica, di cui si armò a poco a poco il dispotismo politico, germinato dal protestantesimo. Lo dicemmo altre volte, ma non sarà mai ripetuto abbastanza: *l'indipendenza inalienabile dell'uomo è essenzialmente tirannia del potente contro il debole.* Imperocchè quando sarà che il potente, persuaso di non avere sopra di sè alcuna legge, non pretenda ottenere ad ogni patto tutti gl' intendimenti ch' egli vagheggia, pognamo pure che per animo retto li vagheggi qual bene sociale? Fare sempre il proprio volere: ecco la conseguenza pratica, l'applicazione naturale del principio di *indipendenza inalienabile.* Siccome peraltro questo principio eterodosso può essere abbracciato ora da un Federico di Prussia, ora da una aristocrazia britannica, ora da una plebe *sans-culottes;* così il principio medesimo può produrre ora dispotismo di mo-

narca, ora dispotismo di parlamento, ora dispotismo di piazza; ma sempre dispotismo, vale a dire volontà dell'uomo indipendente sostituita alla universale ed eterna legge di giustizia, imposta dal Creatore così al governante supremo, come all' infimo de' proletarii.

Or cotesto dispotismo protestantico fu accettato, come ognun sa, nella pratica, da molti gabinetti di principi, anche sinceramente cattolici, qual fu, a non citarne che un solo, Luigi XIV; e produsse quell'eccesso di centralismo che si foggia, qual bello ideale di sociale unità, un popolo senza operosità veruna sua propria; che ogni inizio, come ogni perfezionamento di ciascuna impresa abbandona nelle mani dei suoi reggitori; che riceve docilmente ogni sua attività, non che di opere, ma fin di parole e di pensieri, dall' influenza del Governo; a un dipresso come l'uomo di Avicenna dovea riceverla da quell' intelligenza separata che, una per tutto il genere umano, formava i concetti universali.

Quei Governi che, di guidatori d'uomini ragionevoli fattisi mandriani di pecore, così immaginarono l'unità sociale, anche la beneficenza dovettero ridurre a cotesto centro comune, incarnandola in una amministrazione di ospizii, o di cassa ecclesiastica, o di pubblica beneficenza, o comunque abbiano appellato l'organo centrale di cotesta pretesa funzione pubblica. Colla quale istituzione il Governo, mentre inghiottiva nell'enorme suo ventre tutti i capitali di carità che si presentavano al suo artiglio, veniva a fare ai sudditi una gigantesca promessa di aiuto; movendo guerra intanto a chiunque pretendesse, senza il suo beneplacito, di beneficare i prossimi; ma specialmente alla Chiesa, a cui la beneficenza venne tramandata qual proprio retaggio da chi in tutta la sua vita altro non fece che beneficare i popoli: *pertransiit benefaciendo et sanando omnes.* Chi volesse prendersi il gusto di percorrere le vessazioni legislative, con cui fu travagliata la Chiesa nel secolo scorso dai gabinetti giannonisti e febroniani, stupirebbe, ne siam certi, delle puerilità e piccolezze, a cui scesero molte volte i nemici accaniti della Chiesa.

Come vedete le odierne casse ecclesiastiche sono tutt' altro che originali nella loro gelosia di beneficare i popoli a spese della Chiesa: e l'assolutismo lasciò belli esempii da imitare ai tiranni della li-

bertà. Qui dunque noi non diamo preferenza, nè usiamo parzialità a chicchessia. Abbiansi tutti il meritato elogio; e facciamo di mettere in chiaro la vera indole di cotesta usurpatrice, che sotto nome di beneficenza legale, esclude la Chiesa, o la incatena, che in fin dei conti è tutt'uno: tanto essendo escludere una persona dalla funzione che per diritto le è propria, quanto il ridurla ad esserne puro stromento, spogliandola del diritto di disporne liberamente.

A ridurre in miniatura il ritratto di cotesto monopolio, ecco i tratti principali della sua fisonomia. Il monopolio della beneficenza, usurpato dallo Stato ad esclusione della Chiesa, è:

1.° Un'ingiustizia sacrilega, che lede i diritti di una società divina;

2.° Un peculato dispotico, che invade la proprietà privata, togliendole la giusta libertà;

3.° Una spietatezza irreligiosa, che sottrae ai poveri il balsamo più soave delle loro afflizioni, e l'eccitamento più efficace al sentimento religioso;

4.° Uno scisma antisociale, che separa il povero dal ricco, seminando l'odio nel cuore del primo, la noncuranza nel cuore del secondo;

5.° Una stolta dilapidazione, che estingue per lo Stato il principio produttivo della ricchezza benefica, e lo costringe a gravare l'erario di spese e a privarlo del titolo di benefico, trasformando in debito il benefizio.

Svolgiamo brevemente questi cinque tratti caratteristici di cotesta usurpazione, e rimarrà il lettore in dubbio se cotesti Governi, che usurpano le influenze benefiche della Chiesa, sieno più nemici della Chiesa medesima o di sè stessi.

III. *Ingiustizia sacrilega.*

Il primo carattere risulta evidentemente da ciò che abbiamo detto intorno al diritto che ha la Chiesa di sussistere per sè medesima, sostentata da quei fedeli che credono abbisognare dell'opera sua. *Credono,* diciamo, perchè supponiamo di parlare *ad hominem* con persone ostili al Cattolicismo, e che niun diritto per conseguenza

non ravvisano nella Chiesa per conto della sua divina istituzione. A costoro non possiamo intimare con linguaggio apostolico: « Dio istituì la Chiesa, dunque obbedite »: giacchè risponderebbero, che questa Chiesa istituita da Dio essi non la conoscono. Ma accettando precariamente i loro principii di libertà di coscienza: « Potete voi, domandiamo, opporvi alle coscienze dei vostri sudditi, che non trovano riposo in altra maestra e regolatrice? I comunisti saranno liberi di voler per guida un Enfantin, i socialisti un Owen o un Fourrier; e gli uni e gli altri padroni di mettere in loro mano tesori; e ai Cattolici si contenderà il diritto di riverire la Chiesa, secondo che la coscienza lor detta, e di farle parte dei loro averi, sia per sostentamento dei suoi ministri, sia per sollievo dei suoi poverelli! » L'ingiustizia è qui evidente per tutti, fuorchè per certi energumeni che nel 1863 scrivono contro la *tirannide sacerdotale*, insegnando il modo di frenarla. Per costoro tutta la tirannia, colla quale opprimesi al presente la Chiesa dal partito italianissimo, è tacciata di *soperchia riserva*, *debolezza*, *servilità verso i principii religiosi*, *curialistici.* E poichè vedono i Cattolici avere ancora alito di vita in certi giornali, cui le multe ripetute e le carceri non bastano ad imbavagliare; in certi istituti religiosi, cui nè l'oro nè il ferro riuscirono finora a corrompere; in certe pie istituzioni, cui nè le insidie soppiatte, nè le manifeste minacce poterono far deviare dal loro scopo; chiedono in grazia ai tiranni nuove e più ladre confische, affinchè ai Cattolici manchi il danaro per pubblicare il loro pensiero, per difendere la loro causa, per alimentare i loro ministri, per sostenere le opere del loro zelo e della loro carità. *Essa si alimenta,* dicono, *dalla pecunia geratica; sicchè togliete questa.* Viva la libertà e l'uguaglianza! Per cotesti liberali è chiaro che la Chiesa non deve avere la libertà conceduta ad ogni setta, ad ogni ladro, ad ogni demonio. Ma ogni liberale, che serbi almeno il pudore di non comparire menzognero, non potrà ricusare al cattolico il diritto di accettare la Chiesa per maestra, il Sacerdote per suo ministro, il povero per fratello, usando in lor favore quella ricchezza, di cui come proprietario liberamente dispone. Lo spogliarnelo è dunque evidente ingiustizia. Or non è egli uno spogliarne il fedele la ra-

pina, con cui si spoglia la Chiesa? Non dovrà il fedele o replicare la spesa, o perdere l'emolumento, che colla prima largizione pretendea?

Ma quando questa ingiustizia viene commessa dal Ministro scredente, in nome di un popolo o di uno Stato che porta in fronte la gloriosa impronta di Cattolico; allora cotesto atto sociale prende il carattere di sacrilego dalla professione stessa di Cattolicismo. Cotesta Chiesa, i cui diritti si manomettono dall'empio ministro, è per la società intera istituzione di un Dio. Anzi, usando la formola generalmente accettata fra Cattolici pel divino insegnamento degli Apostoli, ella è nientemeno che il corpo mistico del Dio umanato, capo del quale è il Redentore medesimo. Immaginatevi vedere che sopra cotesto corpo dell'uomo Dio si distenda l'artiglio del fisco per istrappargli le vesti, come già il corpo naturale del Nazareno veniva spogliato delle vesti dalla sbirraglia di Pilato; e vi farete una giusta idea del sacrilegio che è cotesto spogliamento in uno Stato cattolico.

Intendiamo che l'epiteto di sacrilego, dedotto da considerazioni che parranno avere del mistico, sarà tenuto in poco conto da certi uomini di Stato. Ma quale scusa troveranno a difendersi dall'accusa di spogliamento? Nessuna affatto. Non l'origine viziosa dei beni della Chiesa: giacchè lasciata da banda la spontanea donazione altrui, origine quanto legittima altrettanto da loro osteggiata; debbono essi scorgere in quei possedimenti ora il risparmio accumulato, ora i servigi premiati. Non l'inabilità al possesso: giacchè lasciato da banda il diritto divino che ne ha la Chiesa, diritto quanto irrefragabile, altrettanto da loro dinegato; debbono essi concedere alla coscienza dei Cattolici, una col diritto al libero e franco esercizio del loro culto, la facoltà di sostentare come meglio credono i ministri, e provvedere nel modo più conveniente alle opere cui quel culto si stende. Non il nocevole uso di quei beni: giacchè lasciata da banda l'insussistenza di tale accusa, insussistenza tanto più generalmente certa, quanto meno da loro ammessa; debbono essi, perpetui livellatori di ogni diritto, aver vergogna di applicare a tale abuso la pena della confisca, abolita da loro per ogni altro abuso ancor più fatale alla società. Or se lo spogliamento non può

negarsi, l'epiteto di sacrilego è necessaria conseguenza della divinità di quella Chiesa che viene spogliata: e la tracotanza con cui si sfida dal ministro il sentimento morale della popolazione, è una giunta di disprezzo al dispotismo, con cui ella è vessata nelle fibre più delicate del cuore. Qual politica sia cotesta, in un tempo in cui tutte le passioni rabbiose vengono eccitate nei sudditi contro il Governo, sel veggano i governanti; e riflettano insieme che l'offesa della Chiesa e delle sue proprietà è spogliamento ed offesa dei cittadini.

IV. *Peculato dispotico.*

I cittadini sono quelli che di loro private sostanze hanno arricchito ed arricchiscono continuamente la Chiesa. Gli Stati non hanno mai concorso, in quanto tali, a costituire l' asse ieratico: e quelli che ora pagano in tante nazioni d' Europa alcune maghere somme per l' esercizio del culto cattolico, e della beneficenza sociale, non donano nulla del loro, ma solo restituiscono una picciola parte di quel molto più, onde ebbero prima spogliata la Chiesa. Le ricchezze della Chiesa sono dunque nella loro origine il dono dei privati, e nella loro destinazione, il sostentamento della gerarchia ecclesiastica, l'alimento del culto dovuto a Dio, la sostanza dei poverelli. Lasciamo ora quelle destinate al culto e al sostentamento dei suoi ministri: parliamo solo dei lasciti di carità. Ognuno di questi ha in origine il suo *speciale perchè,* in un qualche sentimento determinato di pietà, in un qualche determinato eccitamento di commiserazione. Uno fu commosso dalla canizie dei vecchi, strascinantisi pel fango delle piazze: un altro s' impietosì pei fanciulli lattanti, o pei monelli abbandonati alla scostumatezza. Questi fondò un ospizio ai preti, per non vederli astretti a mendicare: quegli istituì doti per le zitelle, per sottrarle ai pericoli morali della miseria. E così di mano in mano nella società cattolica ogni sventura, o tosto o tardi, trovò un cuore che si commosse e un soccorso che la consolò. Ma questi cuori pietosi per chi propriamente s' impietosiscono? Per la sventura in astratto, o per quello sventurato la cui vista eccita la compassione? La sventura concreta, reale, presente, questa è quella a cui mirano i benefattori. E siccome la vista

non oltrepassa ordinariamente il territorio del Comune, nel Comune suol essere ristretta la volontà dei privati benefattori. E poichè, regolarmente parlando, gli uomini di Chiesa son quelli in cui i Cattolici ripongono maggior fiducia; al vescovo, al parroco, a pii istituti di ogni maniera vengono per lo più raccomandate quelle benefiche intenzioni determinate. Nulla è qui lasciato nell' incerto o nel vago: nulla dà presa a ingerimenti o ad interpretazioni. La sostanza che si lascia è interamente esente d'ogni obbligazione verso dei terzi, senza di che non mai la Chiesa consentirebbe a prenderne il possesso. La destinazione, alla quale quella sostanza si vincola, è determinata dalla volontà esplicita o del donatore medesimo, o di colui che il donatore stesso si sostituisce per manifestarla o interpretarla. Il luogo ove quella sostanza dee spendersi a beneficio del prossimo è designato espressamente, e per lo più con chiaro divieto di mai non cangiarlo, o con la condizione di cangiarlo in certe date contingenze sol così e così. Anzi il più delle volte non manca in cotali lasci una clausola molto significativa, la quale miri a sottrarre quell' asse dagli artigli governativi; quasi che il donatore volesse coll' autorità di un volere gagliardamente manifestato coprire da qualsivoglia ingiusta violazione il proprio asse, e così incatenarlo a quel bene speciale, col quale esso intende continuare ancor dopo morto la sua presenza benefica fra i concittadini, che egli vivo amò, o cui vuol compensare i torti che da lui vivo ricevettero. Or quale volontà può darsi più di questa esplicita? qual vincolo ad una proprietà più stretto di questo? qual diritto più inviolabile e più degno di essere guarentito?

Pur nondimeno, eccoti un Eliodoro centralizzatore, informato da un qualche Simone traditore del bottino ch' egli può sperare, purchè abbia coraggio di promettere *victualia viduarum et pupillorum* e alla Chiesa riverenza e genuflessione [1]; eccotelo pubblicare una legge, con cui (pel maggior bene dei sudditi, già s' intende, e per correggere abusi e malversazioni) lo Stato assume l'amministrazione di tutti quei fondi, colle obbligazioni inerenti. Ma con qual diritto entra quest' Eliodoro nel tesoro del tempio, e pone la mano sopra l' oro che vi si conserva?

1 II *Macab*. III, 10, 12.

La sacra Scrittura cel dice di quell' antico, e noi non ne troviamo altro più vero dei tanti nuovi che gli successero. Il tempio di Gerosolima era ricco dei depositi di tutto il popolo israelita: Eliodoro, ministro delle finanze del potentissimo Seleuco, Re dell' Asia, disegna d' impinguarle ancor di più coll' appropriarsi un tal denaro: e alla testa di satelliti armati entra nel tempio e s' accinge allo spogliamento 1. Suo diritto non era che la forza: diritto dei suoi imitatori non altro è ancor oggi che la forza, in servigio dell' ambizione scialacquatrice, e della rapina ingorda. E però qual sarà il risultamento di cotesta rapina sacrilega? In primo luogo avrà rapito il danaro dei cittadini, il danaro da loro raccomandato all' amministrazione della Chiesa. In secondo luogo tutti coloro, ai quali doveva o poteva giungere quel danaro, vengono danneggiati dal sacrilego spogliamento. In terzo luogo il Comune, in pro dei cui poveri dovevano amministrarsi quei capitali, si vedrà piombare addosso novamente l' indigenza, e dovrà sobbarcarsi a nuovi sacrifizii, per togliere ai poveri la miseria, ai ricchi l' importunità. In quarto luogo lo Stato per amministrare quei fondi, quando non sieno tutti d' un colpo gettati nella voragine delle spese d' un armamento, o d' altra sociale intrapresa, dovrà istituire ufficii e stipendiare ufficiali: e quel danaro che, gratuitamente amministrato dalla Chiesa, scorrea, meno qualche picciolo dispendio inevitabile, quasi tutto in mano del povero, incontrerà in ogni ufficio una pescaia da riempire, prima che possa scendere a cercare la miseria nei più bassi fondi della società.

Ma qual sarà la miseria a cui recherà conforto? Assorbiti tutti i fondi in una cassa generale, torneranno più al Comune donde provennero? Si ricorderanno a qual ceto appartenevano? Rintracceranno quella sventura speciale che doveano confortare? E fra gli sventurati di una medesima specie ravviseranno e vorranno riconoscere i titoli dei più meritevoli? Non è chi non veda l' impossibilità di sì

1 *Et nuntiavit ei pecuniis innumerabilibus plenum esse aerarium Ierosolymis, et communes copias immensas esse, quae non pertinent ad rationem sacrificiorum: esse autem possibile sub potestate regis cadere universa.... Heliodorus autem quod decreverat perficiebat ipse cum satellitibus circa aerarium praesens.* II. Mach. III.

delicate avvertenze, nell' immensa farraggine di una amministrazione centrale: tutte le pie intenzioni potranno essere frustrate. Ma fossero pure possibili, sono elleno nel carattere dell'uomo, che remoto dalla vista dei bisogni, è invece preoccupato dell'interesse ch'egli ha a far tacere le maldicenze, a soddisfare le raccomandazioni dei potenti, a crescere gli stipendii dei subordinati, e insomma a tener contento chi può o giovare o nuocere?

Spogliare la Chiesa vuol dunque dire rapire al donatore, abbandonare il povero, frodare il Comune, per mettere in mano ad un amministratore generale di che contentare i suoi raccomandati e formarsi una buona clientela di ufficiali devoti. Se questo non è peculato dispotico, non sappiamo cui debbasi più applicare una tale appellazione.

V. *Spietatezza irreligiosa.*

Ma supponete e l' impossibile e l' improbabile; un amministratore che riesca e voglia giungere a mettere in mano il danaro della beneficenza, e metterlo tutto a cui realmente s'aspetta; la pubblica beneficenza avrà ella con ciò saldate le sue partite, sicchè nulla abbia perduto il povero, quando fu spogliata la Chiesa? Tutt' altro! Il povero avrà perduto il meglio; e questo meglio è l'elemosina morale, quel conforto cioè che la sventura ritrova in un cuore, che la compatisce e le versa sulle piaghe il balsamo di qualche parola affettuosa e fraterna. Questo ufficio di inestimabile carità, questo che il De Gerando volle formare nei cuori pietosi mediante il suo *Visiteur du pauvre,* è il naturale istinto di tutti i membri d' una pia e volontaria associazione cattolica, di tutti gli uomini di Chiesa, di tutti i religiosi istituti. Le persone individue potranno alcuna volta fallirvi; ma l' istinto della carità è essenzialmente proprio della Chiesa Cattolica. E quando un istituto religioso si consacra, come i Fratelli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio, o le Suore di carità, a compiere le opere di misericordia corporale; fin dall' ingresso del noviziato forma le tenere piante dei suoi alunni a produrre e a spandere, quasi fonte inesausta, cotesto balsamo soavissimo. A quello sguardo amorevole, a quel linguaggio affet-

tuoso, che investigando ogni piaga vi sparge l' unzione di sua pietà, sostituite un' elemosina ufficiale, distribuita nell' atrio del Municipio sotto la guardia del gendarme, e ditemi se quel gelido biglietto pel forno normale o per la zuppa economica potrà equivalere allo sfogo di un cuore afflitto, che versa la sua mirra in seno alla carità, che va a ricercarlo nel suo tugurio. Il secolo nostro è il secolo della meccanica: e meccanica son divenuti i Governi a contrasto; meccanica l'educazione dei bimbi incatenata a gesti, a formole, a libri; meccanica la religione ridotta a funzioni ufficiali registrate sull' almanacco; meccanica la riverenza ai superiori nelle visite del capo d'anno pagabili a un franco a testa. Qual meraviglia che anche la carità voglia ridursi ad un meccanismo? Lo spirito eterodosso, che non conosce la vera carità cristiana, dovea cercare anch' esso una sostituzione, e l'ebbe nella carità legale. Ma Dio buono! Che diaccio, rispetto alle affettuose vampe della carità cattolica!

L'ufficiale pubblico, che porge per salario l'opera sua nella distribuzione dei soccorsi legali, come la porgerebbe nell' esigere i balzelli, o nel segnare le partite dei conti; anche quando è onestuomo, il più delle volte compie il suo dovere con quella noia, con quel fastidio, che solo un' ardente carità sa fare scomparire dal conversare coi poverelli: non di rado il compie coll' alterigia e col disprezzo, onde spesso credesi dagli sciocchi, e sono i più, doversi ostentare innanzi a chi sta tanto sotto di loro la propria importanza. Un tal distributore di pubblica beneficenza, mentre porge uno scarso lenitivo ad una piaga, forse la più piccola, ne inasprisce col suo mal garbo tante altre, che sono ancora più gravi: mentre cioè dà al mendico il tozzo di pane che ne stuzzichi più che satolli la fame, gli cresce in cuore colla rigida durezza, se non peggio ancora coll' orgoglioso dispregio, l'odio e la disperazione. Quello stesso tozzo di pane, porto con viso amorevole, confortato da parola di rassegnazione e di compatimento, rallegrato da invito e da promessa, se non pomposa, certo non vana; oh! quello stesso tozzo di pane quanta efficacia non avrebbe a sollievo di quel misero indigente? Ma quel dolce sorriso, quel soave conforto, quella cara lusinga l' avrà mai chi è posto in quell' ufficio, non da interna spinta di carità cristiana, ma da esterna

necessità di occupare così appunto quelle tante ore, che deve alla dura necessità del suo soldo?

Ma v'è pure, anzi non è raro nemmeno quel pubblico uffiziale, che l'adempimento del suo uffizio accompagna coll'esercizio della più fina carità, e porge il soccorso legale condito colla consolazione amorevole d'un pietoso compatimento. Pur tuttavia l'effetto della sua carità gli è appunto scemato dalla qualità del suo carattere. Il povero nol risguarda, nol può risguardare che sotto la divisa che egli porta; e questa divisa è quella d'uomo salariato per soccorrerlo. Ei dunque tutto riceve da lui qual pagamento d'un debito, qual esecuzione di un dovere: e se gli sa grado della buona maniera, onde lo adempie, non vi vede la spontaneità del benefizio, non apre il cuore alla riconoscenza, non piega la volontà alla docilità.

Eppure sarebbe ancor poco la perdita del momentaneo lenitivo del cuore che piange pel cuore che compiange, se si ottenesse almeno quel più sodo vantaggio del sentimento religioso, base e condizione essenziale delle consolazioni arrecate dal compatimento. Ma questo appunto, questo principio di soda moralità nel popolo, questo è quello che a lui si toglie, strappando l'elemosina di mano alla Chiesa. La carità corporale serve a lei mirabilmente per infondere e radicare nei cuori cotesto sentimento religioso. Le grandi idee di un Dio creatore e padre, di un Redentore immolato per noi, dell'Innocente surrogato ai peccatori, delle pene future che si scontano, dei premii eterni che si comprano coi travagli momentanei della terra; queste e mille altre verità che sono la base dei pensieri più consolanti, il principio della rassegnazione, l'impulso ad una vita non solo ordinata, ma pia e santa, quanto sono più insinuanti, quando giungono con quel sussidio, che la mano del ministro di Dio reca a conforto della miseria! E il cuore di quel povero che se ne alimenta, qual forza ne sugge, qual nobiltà di pensieri, qual magnanimità di coraggio!

Coloro che reggono i popoli, se intendessero davvero quanto a conservarli buoni, contenti del loro stato, non vogliosi di sconvolgimenti, docili alle leggi, importi la fede in Dio, e la pietà cristiana; se ciò intendessero diciamo, farebbero ogni opera perchè nel cuore

dei poveri, terribile e continua minaccia della società, crescesse la riverenza, e l'affetto verso coloro, che solo possono parlare in nome di questo Dio, e dalla sua parte ammonirli, correggerli, consolarli, frenarli. Solo l' interesse bastar dovrebbe a consigliarli di dare in mano al clero, dove ancor non l'avesse, l'esercizio della beneficenza, aprire, se fosse necessario, a sua richiesta il tesoro pubblico; perchè denaro speso a miglior servigio della società difficilmente si potrebbe rinvenire. Grande sventura è che in cambio di tutto ciò la carità legale tenda naturalmente a sopprimere tutti cotesti elementi di morale ingrandimento dell'animo e di consolazione del cuore. Abbandonando la parte più nobile dell' uomo allo scoramento, all' odio, ai rancori della sventura; tutta la sua pietà racchiude nel materiale conforto di un boccon di pane, atto piuttosto ad allontanare la morte che a sostentare la vita. E potrebbe credere con questo d'aver compensato al povero la perdita, cagionatagli collo spogliare la Chiesa? Il governo laicale è di sua propria indole incapace di sollevare gli spiriti affranti, e di calmare le ire dei poverelli. Lasci dunque con fiducia alla Chiesa un sì pietoso e un sì utile ufficio: e lungi dal toglierlene cogl' ingiusti spogliamenti i mezzi più efficaci per ben adempirlo, glie li consolidi colla sua guarentia, glie li agevoli col suo concorso. Solo così potrà sfuggire la nota di spietatezza irreligiosa, che è il terzo marchio d' infamia che segna il fronte della così detta carità legale. Altri due ancor ci restano da indicare ai nostri lettori, e siam dallo spazio costretti a farlo in uno dei prossimi quaderni.

BENIAMINA



V.

La tomba parlante.

Misera oltremodo e dolente era la condizione di Luisella nel convento di Mount-Benedict, specialmente dopo la morte di Beniamina. A porvi il colmo le giunse poco di poi una lettera imperiosa ed insolente di Mario. In essa le si ingiugneva, senza preamboli e senza velami, che in consiglio (non si diceva quale; ma Luisella l'indovinava di per sè) erasi risoluto il partito di disfarsi di quel bagasciume di Mount-Benedict: i *fratelli* di Boston e di Charlestown le spiegherebbero il personaggio da tenersi da lei in tale faccenda: fosse spregiudicata, servisseli ciecamente, affermando, giurando, sacramentando, in tribunale e fuori, a loro servizio: tale essere sua assoluta volontà. — Anco spergiura, mi vuole! (esclamò Luisella squarciando l'orribile lettera)... Ora intendo perchè tanta ressa d'imprigionarmi in queste mura... anche spergiura mi vuole!... e contro queste povere religiose, che mi hanno dato a mangiare il loro pane.... e tutto per diletto di que' draghi indiavolati del *club*!... non gli basta avermi involata alla patria, sfregiato l'onore, avvelenata la coscienza, ribellata alla religione!... anco spergiura mi vuole!... domani mi metterà un ferro in mano e mi dirà: Va e ferisci...

Nè tardarono i *fratelli* a rendersi presso Luisella, per riscuoterne la cambiale disonorata. Ella fu minutamente indettata di ciò che doveva calunniare contro le suore: togliesse cagione dalla fanciulla protestante, morta testè nel cattolicismo; lasciasse dire e dicesse che le suore l'avevano abbindolata con quella ciurmeria del *tychet;* che renitente, l'avevan rinchiusa in tetra prigione sotto le fondamenta del monistero, dove le davano ogni notte il tormento delle verghe, di che la sventurata, per riscattarsene, aveva finto di rendersi cattolica; ed esse poscia l'avevano trafugata altrove per monacarla religiosa tra loro.

Per quanto fosse inverisimile, anzi assurda ed incredibile una tale invenzione, a sostenerla entrarono in lizza i giornali del partito in Boston e gli altri che gli tenean bordone nelle città convicine. Cominciarono altri a spargere qualche dubbio sulla morte della fanciulla; altri sulla cagione di essa; altri a maravigliarsi che una ragazza sì bene in essere, sì florida, che sembrava scoppiare di sanità, visto e non visto, fosse consunta di etisia fulminante; altri discutere seriamente sulle perfidiose arti, onde le suore accaneggiano le bambine protestanti per trarle alla loro parte; altri gittare un motto sulla Inquisizione, e fare intravedere, che ne' fondi ciechi de' conventi isolati potrebbe troppo bene nascondersi qualche rimasuglio di torture e di tanaglie infocate. Intanto a voce e nelle conversazioni imbizzarrivano troppo peggio che non nella stampa: sbracciavansi a descrivere, come di saputa, i particolari de' martori; il silenzio della notte in que' cunicoli terragni e paurosi presso gli avelli de' morti; e le suore tirarvi per le trecce la loro vittima senza difesa, e accingersi e scatenarsi come tigri; e tra colpo e colpo, sospeso il flagello, porgerle ora una Madonna da baciare, ora una Bibbia da calpestare. Mandarono anche in giro delle litografie, impresse alla macchia per non dar presa ad azione di calunnia, in cui le varie scene della finta tragedia, si rappresentavano in atti sì sconci ed odiosi, che dove acquistassero fede, doveano le genti per forza correre furibonde ai tizzoni e scagliarsi a metter fuoco al Convento.

In cotesta atroce fucina di delitto Luisella faceva la parte sua a maraviglia, e più là ancora della sua intenzione. Imperciocchè non osando fingere positivamente alcuna falsa infamia contro le suore, quando

veniva ricercata del vero (ed era continuo), si teneva a rispondere, che non voleva parlarne. Così credeva di non attirarsi il risentimento dei nemici loro, e salvare sè stessa dalla taccia di ingrata e di calunniatrice. Se non che l'effetto sortiva troppo all'opposto: perchè la gente, veggendola così storcersi e rifiutare il discorso, ne immaginava peggio, e confermavasi nelle più pessime sospizioni.

Il padre di Beniamina, sebbene dolente fuor di misura per la morte della cara figliuola unica, non aveva però mai applicato fede a siffatte dicerie: anzi gli sembravano così apertamente maligne e pazze, che un uomo non doveva altro fare, fuorchè dispregiarle e lasciarle dileguare col tempo. Non così la madre, la quale tornata a casa, già percossa dall'annunzio ferale della morte, giuntole fin colà a Quebec, si lasciò agevolmente circonvenire da quelle truci novelle, le quali sì bene combaciavano co' suoi antichi sospetti, e se ne turbò fieramente, sino alla demenza ed al furore. Il marito ebbe un bel ragionarle, arringarla, parlamentare: fu nulla. Le era entrato in capo profondamente il farnetico, che la figliuola dovesse poter esser viva e trafugata e monacata di violenza Dio sa dove. Un bel mattino salì sul convoglio della strada ferrata, e via per Charlestown a Mount-Benedict.

Prima cosa, giunta al Convento, fu dimandare della signora Luisella. Si preparava a dare a lei la prima fiancata, rinfacciandole il tradimento, com'essa diceva, di non averla avvertita in tempo. — Perchè (rugumava essa velenosa e fremente) perchè, sciagurataccia non iscrivermi mai un verso delle mene di quelle papiste frodolente? e non doveva essa aver occhi da vedere quella schifezza del cuore offerto alla Madonna, e la giunteria del *tycket*, e Beniamina darla a traverso nelle divoterie di quelle ribalde? Se ora queste tristizie van per tutti i giornali, segno è che le furon palesi e vedute da qualcuno: ed ella acqua in bocca! la falsa! la pappataci!... come non seppe i rigori delle suore? non sospettò? non fe' segno d'esser viva?... — Mentre tali cose volgeva nella turbata immaginazione, le si presentò la suora portinaia e disse: La signora Luisella oggi non c'è.

— Non c'è? ripetè mistress Lockport, puntando i pugni sui fianchi, e scrollando il capo, non c'è?

— Signora no, rispose sommessamente la suora; ma s'ella avesse per lei cosa di rilievo da potermi comunicare, io m'incarico della commessione, per quando sia ritornata da Nuova York: l'è partita due giorni fa, e l'aspettiamo col primo vapore.

— E la superiora vostra la c'è?

— Per servirla. Passi: l'avviserò, e tra pochi momenti discenderà al parlatorio.

Poco stante entrava la superiora, suor Valdeburga. La signora Lokport era così fuori di sè, che per poco non le andò colle pugna sul viso. — Superiora indegna! gridò, nuova Gezabelle! che avete fatto della mia figlia? . . . voglio sapere dov' è. Così eh, si tradisce una madre? . . . portate sull' abito il crocifisso, e nel cuore la crudeltà de' Giudei . . . non parlate d' altro che di santocchierie, e avete le mani tinte di sangue . . . — E continuava su questo registro. Suor Valdeburga fece occhio alla portinaia di non muoversi di là; accennò dignitosamente alla forestiera di accommodarsi sul divano, sedette essa per la prima, e interruppe quel torrente d'ingiurie frenetiche: — Vostra signoria dev' essere la madre della giovinetta Beniamina Lokport. . .

— Beniamina, sì, Beniamina è mia figlia: parlate, rendete conto.

— Qual conto gliene possiamo rendere? sono tre mesi che le abbiamo dato la dolorosa novella, ch' ella è morta. . . .

— Morta? voi mentite.

— Io mi maraviglio, che ella non ne sia informata . . . il suo signor marito n' ebbe dì per dì i ragguagli più minuti: fu qui egli stesso nel tempo della malattia, e parlò coi medici: vi ritornò il giorno dopo l' esequie. . .

— Voi mentite! e qui si rizzò in piedi; non è morta no, so tutto; voglio mia figlia.

— Mia buona signora, io compatisco il dolore materno, che la trasporta . . . ma che altro chiede da noi? il suo corpo?

— Voglio mia figlia viva, ipocrite, snaturate. . .

— Iddio solo ha questo potere. . . Del resto non accade alzar le voci; mi dica chiaramente, signora mia, che cosa vuole da noi. Qui siamo in casa nostra, ed io ho diritto e dovere di far rispettare il

nostro domicilio, che è per giunta pubblico istituto di educazione. Appellerò, bisognando, alle leggi del paese. Dimanda di riavere il suo corpo sì o no, o vuole altro?

— Dunque voi avete qui il suo corpo? e la date per morta?

— Dura parola al cuore d'una madre, sì certo; ma infine non le è nuova: il corpo della defunta è racchiuso in una cassa di piombo, e riposa nel cimitero qui sopra il giardino, come abbiamo avuto il dolore di scriverle.

— Nuova menzogna! nessuna lettera vostra mi è pervenuta che parlasse di malattia seria, non che di morte.

— Ma noi abbiamo le risposte del suo signor marito che mostrano il contrario . . . Il suo marito fu qui, e al principio della malattia, e dopo la morte, come le dissi poc'anzi; ed egli prese a suo carico il ragguagliarla di tutto.

— Misera me! sarei tradita dunque da ogni parte, anche dal marito? tutti cospirano a rapirmi la figlia mia? No! questo non può essere: la malattia e la morte che voi contaste al mio marito è una soperchieria da voi congegnata; e ad ogni modo o ella è viva e io la ritroverò, o ell'è morta e voi l'avete trucidata, io ne trarrò tale vendetta, che. . . .

— Signora Lokport, ella vaneggia. Oh! che? il suo marito travide quando la figlia era a letto oppressa dalla febbre? quando ella lo supplicò di lasciarla qui a curarsi?

— Fu una scena da voi combinata, voi ingannaste la fanciulla, e l'indettaste di quelle parole.

— Si contenti, signora, di ragionare un momento: queste le sono esorbitanze perdonabili solo al dolore di madre, che la vince, e le mette innanzi agli occhi la benda: possiamo, s'ella vuole, chiamarle il medico, il quale fu presente agli ultimi momenti: possiamo farle vedere la tomba.

— Il medico! non ci credo: è un vostro fidato. . . la tomba è uno stratagemma.

— Breve, che dimanda ella dunque?

— Voglio aprire la cassa, e con due medici miei, riconoscere il corpo.

— Questo diritto veramente non compete a veruno, fuorchè al pubblico magistrato: nondimeno, se questa disamina, ingiuriosa per noi e indegna, le può tornare di conforto, io vi consento di buon grado. Scriva qui i nomi de' medici che le ispirano maggiore fiducia; io manderò per loro, e pel fabro e pei manovali.

Mentre venivano le persone chiamate dalla vicina Charlestown, la signora Lokport rimase sola nella foresteria, rannicchiata tra i guanciali d'un seggiolone, premendo nel volto un fazzoletto bianco, cui empiea di lagrime e di bava. Intanto la chiamata dei medici nella pubblica farmacia della città e il prendere che quelli fecero i ferri, e gl' ingredienti per la ricognizione del cadavere, risvegliarono l'attenzione degli astanti.

— Dove vanno?

— A Mount-Benedict.

— A che fare?

— A verificare l'avvelenamento d'una fanciulla.

La novella partiva come la scintilla della folgore a traverso le nubi accumulate; così che in pochi momenti la città ne fu piena, e i più ardenti nemici delle suore, stretti prima a consiglio fra loro, poco stante in varii gruppi presero la via del monastero. Ma la superiora, salda nel suo diritto, negò l' ingresso a tutti, fuorchè alle persone dell'arte. Si dispose una tavola nel cimitero presso il tumulo: vi si stese un largo mantile, e sopravi i due cerusici schierarono gli alberelli delle acque antisettiche, un caldanino da svolgervi il cloro a disinfettare l'aria, e poi la loro ferriera aperta, e i reagenti chimici, pe' quali rintracciare i principii venefici, come l'arte prescrive.

La signora Lokport stava in piedi, gomitoni sulla tavola, spiando ogni cosa in bieco silenzio: intorno assistevano la superiora con due religiose, e parecchie altre persone introdotte sottomano come curiosi, ed eran il medico ordinario del monastero, un gazzettiere benevolo, ed alcuni altri, avvedutamente colà chiamati per essere ad un bisogno testimoni oculari. Scoperta dai cavatori la cassa di piombo, e collocata sopra due caprette basse, si trattava d'aprirla. Il fabro vi applicò ad un angolo di sopra il foratoio e vi fece un' apertura abbastanza grandetta per introdurvi la spada dentata: cominciò allora a segare di

cima in fondo valentemente, e voltando tutto in giro, in poco tempo ebbe staccato il coperchio: vi passò due lame di coltello dai lati, e dato leva lo alzò tutto ad un tratto. Ognuno si aspettava di vedere uno scheletro, soppozzato nel lezzo e bollicante di vermini: nulla di questo. Apparvero i vestimenti di mussola, candidi come se posassero sulla zana della sartora. Gli astanti vi si fecero sopra curiosamente: un pannolino, pianamente disteso ricopriva la faccia e il petto della fanciulla: la madre colle sue mani lo levò, e vide il volto di Beniamina, bianco al par della neve, senza muffa nè sito, placido e sereno, come di persona che dorme. — Ah figlia mia! gridò: e una nube d' improvvisa caligine le passò sugli occhi, e smarriti gli spiriti cadde svenuta tra le braccia delle suore. Confortata con acque all' uopo, risensò e riprese a gridare: Ah, figlia mia! ah, figlia mia! Così, alternato alcun poco tra il dolore e lo smarrimento, si abbandonò sopra l' amato cadavere, e lungamente gli favellò occhi ad occhi, bocca a bocca.

I circostanti non indovinavano dove andasse a parare una scena così commovente; e rispettando quel parosismo di affetti materni, attendevano silenziosi il fine. E il fine fu il più inaspettato, che immaginare si potesse. Perciocchè voltasi alla Superiora: — Io pure, disse, sono cattolica da questo punto: riceverò il battesimo dove Beniamina mia lo ricevette, e qui avrò la tomba accanto alla sua. — Si mirarono in faccia gli uni gli altri, percossi di stupore. Ruppe il silenzio la superiora, e disse: — Dio sia laudato! Poi fece osservare che sotto le mani del cadavero, insieme avvinte dal rosario, era sofficcata una carta piegata in quattro: la prese, l' involse, la suggellò, facendovi improntare gli anelli dei medici e della signora: e aggiunse: — Quando fia d'uopo, io renderò visibile questa carta, e voi sarete testimonii dei vostri suggelli.

La signora Lokport parve trasnaturata da quel momento: fece ricoperchiare la cassa e sigillarla a fuoco; non senza un ultimo bacio al volto amato, ma bacio inondato di lagrime tranquille e serene. Ordinò che si ricomponesse l'avello: scrisse due versi al marito: che tutto andava bene, e ch' ella si rimaneva alquanti dì a consolarsi colle buone suore. Si istruì, si battezzò. Fornita la sacra ceri-

monia, rientrava nelle sue stanze inebriata di gaudio celestiale, accompagnata dalle religiose: ed ecco sul tapeto del tavolino una borsellina di raso bianco, ricamata di bei simboli divoti. La superiora, suor Valdeburga, spiegò alla neofita, che in quella era una carta scritta di vivo sangue, trovata il dì che morì Beniamina, dalla sagrestana sotto il piede della statua di Maria nel giardino; quella stessa carta, che era stata raccolta sul petto di Beniamina, e lei veggente suggellata nel discoprirla. Madama Lokport riconobbe i suggelli e l'aperse. Conteneva una lettera di Beniamina alla Vergine. La novità dell'indirizzo, il noto carattere della figliuola, il sangue la fecero prorompere in un pianto di tenerezza, la cui soavità cresceva colla lettura: perciocchè la lettera leggeva appunto così:

« Madre di Dio, sempre Vergine, Regina del cielo e della terra.

« La figliuola più indegna si presenta alla più tenera di tutte le madri. Io vi ho lungamente disconosciuta, ho fatto più d'una volta le parti dei vostri nemici: ora vi riconosco, e ne piango inconsolabile: ma voi che vedete le mie lagrime sincere, non mi negherete, lo spero, il vostro perdono, e non rigetterete le mie suppliche.

« I miei genitori mi richiamano: e voi sapete che presso di loro non troverò più la vera fede, e vivrò forse perpetuamente nella nimicizia di Dio, e morendo non verrei a vedere la faccia vostra e del vostro Figlio divino. Ah! soccorretemi e fate che io muoia cattolica e nella grazia di Dio, prima di uscire di questa casa, dove il lume del cielo mi balenò la prima volta .... e dopo me salvate ancora i miei cari genitori dalla via di perdizione. Deh! che io non sia divisa in eterno dal padre e dalla madre mia!

« Ascoltate il gemito d'una desolata, che ripone ogni sua fiducia nella vostra intercessione: strappatemi dalla morte eterna con una pronta morte temporale. Per salute dell'anima mia e de' miei genitori vi offro il sacrifizio della vita, e fin d'ora questa picciola parte del mio sangue, con cui mi professo nel tempo e nell'eternità.

« Dall'esilio terreno, il dì dell'Assunzione

« vostra figliuola fedelissima

Beniamina Lockport. »

Ragguagliando le date, la madre riconobbe che la malattia improvvisa della figliuola coincideva col terzo giorno dopo la lettera. Si persuase allora maggiormente che Beniamina le aveva ottenuto il benefizio inestimabile del ravvedimento: e la riguardò come un' anima beata nel cielo, offertasi quasi vittima innocente per la salvezza sua: e non si saziava di leggere e stringere al seno quel caro foglio insanguinato. Negli alquanti giorni che soprastette in convento, le suore la trovarono spesso accanto all' amato avello: e quando sedea, con in mano un libro di preghiera; e quando ginocchioni col rosario tra le dita; il più spesso colla lettera di sangue stesa sul tumulo, le braccia aperte, gli occhi levati al cielo. Riscossa, rispondeva: — Contemplo Beniamina presso al trono della Vergine... è ammantata di luce... e congiunge le mani... e prega per me... e mi sorride; — altre volte, riposata dolcemente sull' erba, appoggiava il capo sul sasso della croce, e diceva: questa tomba mi parla sì dolcemente!

Ma la tomba di Beniamina parlò eziandio efficacemente a salute di un lontano che aveala avuta, fin che visse, carissima. Tornata a casa mistress Lokport, cangiata in una tutt' altra da quello che n' era partita, il marito di lei, che era uomo di temperamento freddo, ma non insensato, ne fu altamente commosso. Per lui il venire al vero conoscimento era faccenda assai meno ardua, che non per la compagna, siccome colui che nell'abituale apatia per le cose religiose, si manteneva quasi in bilico tra tutte le credenze, senza professarne spiegatamente alcuna. Di qui pei cattolici non aveva quei pregiudizii radicati e quelle fiere avversioni, di cui molto spesso deplorava gli eccessi nella moglie; e però gli dovette parere cosa affatto miracolosa il vederla tutt' un tratto diventata tanto fervida cattolica, quanto pochi giorni innanzi era stata fanatica pietista; e gli era agevole notare la tranquilla e lieta serenità, inspirata dalla nuova professione ad una donna, che dall' antica era quasi sempre mantenuta agitata, iraconda e serpentosa. Quando poi questa gli narrò per ordine gli avvenimenti, che in quel brieve volgere di giorni l'avevano quasi di tratto collocata nel grembo della Chiesa cattolica, e quando soprattutto essa, con occhi lacrimosi e con mano tremante, dispiegò innanzi al marito il foglietto vergato di propria mano da quella cara

estinta, il signor Samuele fu compreso da una di quelle prepotenti commozioni, che in animi della sua tempera sogliono rarissime volte destarsi, ma quando si destano, vi lasciano orme tanto più indelebili, quanto meno vi sono abituati. Questi furono gli strumenti, diciamo così, naturali della sua conversione; il resto lo avrà fatto dal cielo quella dilettissima loro angioletta, o più veramente lo fece la grazia, onde Iddio degnò dischiudere le porte della eterna vita ai genitori, a merito della vita temporale offertagli a quello scopo dalla figliuola. La famiglia Lokport da quel tempo cominciò essere noverata tra le più pietose e le più fervide nel Cattolicismo, che si conoscessero nella loro città.

Quella, per la quale la tomba di Beniamina rimase al tutto silenziosa, fu Luisella. A costei non parve vero che la sua casuale assenza dal Convento, nel piombare improvviso che quivi fece mistress Lokport, la salvasse dai rimproveri acerbi e dagli eterni costituti curialeschi, a cui essa l'avrebbe tenuta; e la disgraziata come avrebbe fatto a mantenere innanzi alla madre la parte impostagli da Mario sopra le cagioni, che aveano prodotta la morte della figliuola? Sarebbe stato un confessarsi rea di propria bocca, in quanto col silenzio avrebbe tradita la confidenza materna, e sariasi fatta complice di un eccidio, di cui dovea rappresentare il testimonio. Fece dunque risoluzione di restarsi a Nuova York, e non tornare a Mount-Benedict, se non quando fosse ben certificata che n' era partita la temuta Signora. Quinci avvenne che dei grandi avvenimenti seguìti nella sua assenza non potè essere spettatrice, e nello ascoltarli riferiti dalle alunne e dalle suore, il personaggio impostosi di *spregiudicata*, l' obbligò a far mostra di non tenerli in alcun capitale: apparenza che contribuì non poco ad impedirne in lei quegli effetti salutari, di cui i fatti medesimi poteano essere fecondi.

Intanto l' innocenza delle suore sembrava messa al coperto nella maniera più luculenta e solenne che si potesse desiderare. Ma sguinzagliata che è la calunnia, appena è mai che se ne possano frenare i primi eccessi; e la morte di Beniamina non tardò guari a chiamare sopra il Convento di Mount-Benedict e le pacifiche sue abitatrici una di quelle catastrofi, che riescono tanto più tremende, quanto sono meno aspettate.

IL VALORE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA
SOPRA
IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE [1]

CAPITOLO VI.

Dell'obbligo, che corre ad ogni fedele, di prestare ferma credenza alla Dichiarazione pontificia, come a dottrina indubitata.

Mira, scrivea S. Agostino ad un cotale Onorato di setta manicheo, il grande portento, che ti si discopre: un mondo che convertito dalla sozzura del paganesimo applaude agli atti più nobili e più difficili della virtù, e riverisce ossequioso l'autorità della Chiesa cattolica! Non ti pare, che in questo fatto vi abbia il dito dell'Onnipotente? Sappi di più, che questa Chiesa cotanto riverita non corse un mare in bonaccia per rispetto delle sue dottrine, ne' quattro secoli, da che è venuta al mondo. Uomini per acutezza d'ingegno e per finezza d'innumerabili e tutte nuove malizie nominati nella storia, a guisa d'irrompenti marosi, le piombarono addosso assaltandola cogli scritti, combattendola colla voce, ed ora di fronte ed ora di fianco percotendola fieramente. Ma invano: che anzi, mercè la vigoria, che le venne dalla Sede apostolica per la lunga serie de' Papi, giunse al colmo di quella autorità, che bisognava per ottenere la conversione e la riverenza di tutto il genere umano. Con un fatto sì portentoso

1 Vedi questo volume pag. 437 e segg.

dinanzi, dubiteremo di accostarci alla Chiesa, di fidarci delle sue parole, di sottometterci alla sua autorità? *Cum igitur tantum auxilium Dei, tantum profectum fructumque videamus, dubitabimus nos eius Ecclesiae condere gremio, quae usque ad confessionem generis humani ab apostolica Sede per successiones episcoporum, frustra haereticis circumlatrantibus, et partim plebis ipsius iudicio, partim conciliorum gravitate, partim etiam miraculorum maiestate damnatis, culmen auctoritatis obtinuit* [1]?

Questa medesima Chiesa, con a capo il Romano Pontefice, negli attuali rivolgimenti politici leva alto la sua voce ed a tutti i fedeli dell' orbe cattolico predica ed insegna, che il Dominio temporale è necessario alla S. Sede nel presente ordinamento del mondo. Contro di essa latrano rabbiosamente alcuni, che, rotta la fede giuratale, di sacri ministri si resero avversarii accaniti della sua autorità. Da qual lato dobbiamo noi porci, quale dottrina dobbiamo noi seguitare per guarentirci dall' errore nella lotta presente, niuno può dubitare ragionevolmente. Imperocchè se la pruova di quattro secoli di contrasti, ai quali si tenne salda la dottrina della Chiesa, parve ad un Agostino argomento bastevolissimo a persuadere una credenza senza confine alle sue parole; non dovremo dire altrettanto noi, dinanzi al cui sguardo si stende il lungo corso di più che diciotto secoli, tutti seminati de' più nobili trofei, riportati dalla medesima sopra quanti ribellatisi alla sua autorità si fecero a combatterne orgogliosi gl' insegnamenti? Ma siamo in tempo di lotta con una passione delle più ardenti in bollimento, vogliamo dire, la politica, circostanza soprammodo favorevole all' errore per ispargere tenebre o, se non altro, ombre e dubbii intorno alla verità. Onde interviene, che alcuni tra i fedeli o si ritraggano da essa sospettosi, oppure accogliendola lascino intravedere una tal quale diffidenza, che sentono levarsi contro loro voglia dal fondo dell' animo. Di qui la necessità di raffermarli nel vero: a questo pertanto ed abbiamo mirato nel capitolo precedente dimostrando, che la Dichiarazione pontificia è dottrina d' indubitata certezza, e miriamo nel presente provando l'obbligo, che corre ad ogni fedele di soggettare a tal dottrina il proprio intelletto.

1 *De Utilitate credendi* c. 16-17.

§. I.

Abbiamo affermato che la Dichiarazione pontificia contiene una verità indubitata, e l'abbiamo inferito dalla autorità infallibile di chi ce la propone ed insegna colla nota di tanta certezza. Ora procedendo, asseriamo, che sopra questa medesima autorità si fonda l'obbligo di quella pia credenza, che stringe il fedele a soggettarle il proprio intelletto. Consultiamo la ragione. Quale dettame ci suggerisce ella, quando ci vengono proposte delle conclusioni? Il seguente: doversi prestare credenza, dove apparisca, secondo il giudizio della prudenza, che ci è proposta una cosa sommamente credibile. *Ratio naturalis dictat esse dandam fidem, ubi secundum iudicium prudentiae constat, rem esse maxime credibilem* 1. Volgiamo ora lo sguardo sopra la Dichiarazione pontificia. Essa ci viene proposta da quella Chiesa docente, che, alla pruova d'innumerabili prodigi aventi il suggello della onnipotenza divina, ci fu data da Cristo qual madre e maestra, che ci fu assegnata dallo Spirito Santo quale guida sicurissima nell'aspro e pericoloso cammino della salute, che ci fu annunziata quale colonna e sostegno incrollabile della verità, che ci fu promesso dover essere sino alla consummazione de'secoli aiutata e retta dallo Spirito di verità. Quale conclusione può avervi, che, dopo quelle spettanti alla fede, raggi di una credibilità più luminosa? Adunque siccome chi le presta credenza, opera secondo ragione, così colui che gliela nega, fa cosa del tutto contraria al naturale dettame..

Osservate ora le conseguenze, che sgorgano dai titoli degli uffizii commessi da Cristo alla Chiesa docente. Ella è dichiarata maestra: dunque i fedeli sono obbligati ad ascoltarne gl'insegnamenti alla guisa di umili discenti. Ella è nominata colonna della verità: dunque i fedeli sono obbligati a stringersi ad essa per non incappare nell'errore. Ella è data quale scorta sicura: dunque i fedeli debbono seguitarla per non trasviare. Negate queste conseguenze? Badate; perchè verreste a condannar Cristo di aver dato alla Chiesa

1 Suarez *De Fide Disp*. 13, Sect. I, n. 8.

docente titoli vani, giacchè nel vostro supposto ella non avrebbe più di autorità che si abbiano gli altri fedeli.

Argomentiamo da un altro capo. La Chiesa docente ci dà come una dottrina indubitata la Dichiarazione pontificia. Non la credete, o tentennate nella vostra credenza? Voi con questo dimostrate per lo meno di dubitare della sua infallibilità. Ma questo privilegio della Chiesa docente si fonda sopra la veracità delle promesse di Cristo. Adunque dubitando di esso, voi venite a dubitare che Cristo nel caso presente venga meno alle sue promesse. Ma chi non indietreggia inorridito a tal passo? Adunque l'obbligo di credere alla Chiesa docente nel fatto della sua dichiarazione è tanto stringente, quanto è stringente il dovere di non dubitar punto della veracità di Cristo.

Ma forse alcuno dirà: col negare la mia credenza alla Dichiarazione pontificia non reco alcuno sfregio alla infallibilità della Chiesa docente, e in essa alla veracità di Cristo; giacchè io tengo, che cotesta Dichiarazione non sia una sentenza propria del tribunale della Chiesa docente, ma piuttosto una particolare opinione. Questa scusa non ti giova punto. Imperocchè insegnandosi dal Papa e dall' Episcopato la Dichiarazione quale verità indubitata proveniente dal loro divino magistero, non è egli contro ragione il credere altrimenti? Lo Spirito Santo ha dato il Papa e l' Episcopato quali maestri, alla cui parola autorevole dovessimo fidarci, prestando loro credenza; dunque è mestieri riconoscere questo titolo in qualunque circostanza. Onde chi non credesse loro nella presente quistione cotanto grave, farebbe non piccola ingiuria a quel Dio, che lo ha conferito: in quella maniera che il suddito offenderebbe il principe, qualunque volta si ostinasse a non riconoscere nel grado di rettore della provincia, e rifiutasse di obbedire chi presenta il reale mandato di tale dignità. Il perchè sia che si consideri il fondamento di credibilità, sia che si riguardi l'ordine stabilito da Cristo, sia che si contempli il privilegio della infallibilità largito alla Chiesa docente; da ogni parte risulta chiaro e patente l'obbligo per il fedele di soggettare il proprio intelletto, dando alla Dichiarazione pontificia quella pia credenza che è dovuta ad una verità indubitata.

Nè altrimenti diversa è la sentenza di que' teologi che abbiamo citati nel capitolo precedente, in confermazione della infallibilità della

Chiesa docente nell'insegnare la Dichiarazione. Conciossiachè se interroghi il Turrecremata, egli ti risponderà, che una dottrina data dalla Chiesa come vera, è necessario non solo che sia di certezza indubitata, ma eziandio, che da tutti i fedeli debbasi con questa nota riverire: *necesse est ut vera sit, et ab omnibus fidelibus firma credulitate tenenda.* Se domandi il Suarez, udrai ripeterti, che conviene tenere per fermo, che la Chiesa non erri per niuna guisa sì nell'ordine pratico, come nello speculativo, quando ella cospira in alcuna sentenza: *tenendum est in eo non errare non solum practice, quod est manifestum, sed etiam speculative.* Se richiedi il De Lugo, somigliante alle riferite sarà la sua risposta. Ma donde inferiscono questa loro sentenza i citati teologi? Dalla assistenza dello Spirito Santo, promessa da Cristo alla Chiesa docente in perpetuo, come il Turrecremata ed il Suarez, ovvero dall' esserci data la medesima Chiesa quale guida sicura, come il De Lugo; che è quanto dire, da que' luoghi, onde si è di sopra argomentato.

Una pruova per altro non meno stringente e definitiva si trae dal decreto del Concilio di Costanza, e da quelli di tutti que' Sommi Pontefici che condannarono con diverse note d'infamia parecchie proposizioni, siccome dicesi volgarmente, *in globo.* In tali decreti richiedesi interno ed assoluto ossequio dell' intelletto a tutta intera la condanna. Questo ci è manifestato dalla formola, secondo la quale doveasi interrogare qualunque fosse nella sospizione di parteggiare per i due eretici, Giovanni Wiclef e Giovanni Huss, cioè: se egli credesse che le condanne de' nominati eretici e dei loro scritti fossero state legalmente e dirittamente fatte, e si dovessero da qualunque cattolico tenere in questo conto e fermamente asserire. *Utrum credat, quod condemnationes Ioannis Wiclef, Ioannis Huss et Hieronymi a Praga . . . fuerint rite et iuste factae, et a quolibet catholico pro talibus tenendae.* Il medesimo ci viene confermato dalla ritrattazione, che si richiese a Girolamo da Praga, in cui diceasi: *Consentio sanctae Romanae Ecclesiae et Apostolicae Sedi et huic sacro Concilio, et ore et corde profiteor in omnibus et per omnia . . . prout ipsa Romana Ecclesia et Apostolica Sedes et hoc sacrum Concilium profitentur.* Dove chiaramente si vede, che si volea interno ed assoluto ossequio e riguardo alle dottrine condannate, e riguardo a quelle che erano

professate dalla Sede apostolica e dal Concilio. Ma siccome non tutte le dottrine di Wiclefo e de' suoi consorti erano appuntate di eresia, ma altre di errore ed altre di scandalo; così le insegnate dalla Sede romana non tutte erano dommatiche. Adunque l'interno ed assoluto ossequio si riferiva eziandio a quelle dottrine, che non calavano alla eresia e non pervenivano alla certezza del domma. Che se taluno domanda il perchè di tale ossequio; abbiasi la risposta del teologo francese Regnier: *Universalis Ecclesiae decretis, quibus definitur quocumque modo, quid de proposita doctrina sentiendum sit, internum etiam et absolutum deberi obsequium, facile intelligitur ex prioribus de ipsius infallibilitate assertionibus* 1. Si è dimostrato, che la Chiesa è infallibile, ecco il perchè: non si domandi più oltre. Ciò posto, a chi non salta agli occhi doversi interno ed assoluto ossequio alla Dichiarazione pontificia? È vero che essa non è insegnata come un domma, e che la proposizione contraddittoria non è condannata come un' eresia; ma non è meno certo, che ella è dottrina della Sede apostolica avente l' adesione della Chiesa dispersa, il cui suffragio eguaglia in valore quello della Chiesa unita in Concilio, e che gli argomenti opposti furono solennemente proscritti come altrettante fallacie. Il perchè avendo Papa Martino V ordinato, che chi si ostinasse nella rea volontà di non soggettarsi alle decisioni del Concilio di Costanza sopra riferite si trattasse da eretico o come tocco dal pestifero morbo della eresia; giudichi il nostro lettore in quale stima debbano aversi coloro, i quali non solo niegano di sottomettersi al giudizio della Sede apostolica e della Chiesa dispersa, proposto nella Dichiarazione, ma ancora continuano pertinacemente a combatterlo, a vilipenderlo ed a calpestarlo.

§. II.

La credenza cattolica non è campata in aria, come pensano nella loro ignoranza tutti gli empii: ella si appoggia a motivi validissimi. Fa d'uopo, è vero, che l' intelletto assenta alle verità cattoliche; ma eccovi il motivo detto *intrinseco* di quest' atto di sommessione: la ve-

1 *De Eccles.* Part. I, Sect. 4, c. I.

racità divina. L'atto di credenza deve essere liberamente imperato dalla volontà: verissimo, e per questo v' hanno i motivi chiamati *estrinseci*, che sono la onestà di tale atto ed il comando del Signore che lo impone. Dimostrato nel capitolo precedente trovarsi in pro della Dichiarazione pontificia il motivo intrinseco per l' intelletto, stante la infallibilità della Chiesa docente, ed in questo avendo concluso l'obbligo che ha la volontà d'imperare all' intelletto la soggezione, attesa la onestà della sommessione e la reità del rifiuto; ci rimane l'altro passo, che è quello di mostrare avervi ancora un divino comando, il quale confermi poderosamente l' obbligo indicato. A tale uopo piglisi il Vangelo di S. Matteo: si legga il capo XIII. In esso trovasi essersi detto da Cristo, che si abbia in conto di uomo gentile e di un pubblicano qualunque neghi di soggettarsi alle sentenze pronunziate dalla Chiesa: *Dic Ecclesiae; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* [1]. Con queste parole sono formalmente e solennemente condannati da Cristo tutti quelli che rifiutano di soggettarsi ai giudizii della Chiesa. Si reca dunque loro a colpa un tale rifiuto. Ma come potrebbe ciò accadere, se il soggettarsi alle sentenze della Chiesa non fosse un obbligo rigoroso? Sì, v' è quest' obbligo, e dalla gravità della condanna argomentate quanto egli sia stretto. Conciossiacchè colui, che lo pone in non cale, si debbe per ordine di Cristo riguardare come chi porta in fronte un marchio d' infamia, come chi è degno di universale abborrimento, come persona che è ricolma di ogni nequizia. *Tunc multis dicendum est, ut detestationi eum habeant, et qui non potuit pudore salvari, salvetur opprobriis*. Così interpreta un S. Girolamo [2]. *Tu vero mihi perpende quomodo publicanum ubique in exemplum nequitiae maximae ponat* [3]. Così commenta il Crisostomo.

Non basta. Chi è condannato al pubblico abborrimento può fortificarsi di potenti amicizie, può essere in grande stato, può avere moltissimi complici nel suo peccato, sicchè facciasi beffe e dei Pastori della Chiesa, che lo condannano, e dei fedeli che l' hanno in

1 V. 17.

2 *Comment. in Matth.* Lib. 3, cap. 18.

3 *In Matth.* hom. 60.

abbominio. Non veggiamo forse accadere tutto questo sotto gli occhi nostri? Non udiamo le risa e le beffe dei tristi oltraggiatori della Dichiarazione pontificia? A cotanta audacia e disfrenato orgoglio provvide lo stesso Cristo con una tremenda minaccia, valevole non meno a far morire la parola tra denti agli schernitori, che a confermare viemaggiormente l'obbligo di sottomettervisi. Imperocchè a questo scopo egli protestò, che quanto dai Pastori della Chiesa si legherà in terra, sarà legato anche in cielo, ossia che quale sentenza sarà pronunziata da essi sopra la terra, tale verrà ancora confermata in cielo [1]. Non è cotesta una nostra fantasia, ella è interpretazione di un Crisostomo, il quale ci dice: *Vides quomodo hunc duplici necessitate vinxerit, et praesenti poena, et futuro supplicio* [2], che è quanto dire, sarà condannato dalla Chiesa in vita e da Dio dopo morte. Ella è interpretazione tolta per poco alla lettera da S. Girolamo: *Quia dixerat: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus, et poterat contemptoris fratris haec occulta esse responsio, vel tacita cogitatio, si me despicis et ego te despicio, si tu me condemnas, et mea sententia condemnaberis: potestatem tribuit apostolis, ut sciant qui a talibus condemnantur, humanam sententiam divina sententia roborari, et quodcumque ligatum fuerit in terra, ligari pariter et in coelo* [3]. A sì gravi parole noi sentiamo tutta la compassione e tutto l' orrore per que' miseri, i quali si oppongono con tanto lor costo alla sentenza della Chiesa!

Nè dicasi che il luogo del Vangelo citato non fa alla quistione presente; che anzi le conviene a capello, per testimonianza di quei medesimi che ora vorrebbero negarlo. Di che parla Cristo nel luogo citato? Parla di un fatto iniquo, parla di un oltraggio della giustizia consummato nella persona di chi ci è per natura e per religione fratello. E nel caso nostro non trattasi appunto di un atto somigliante? L' hanno affermato in pieno parlamento i nostri avversarii, e quando condannarono come reo di lesa giustizia l'indirizzo dell'Epi-

1 *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelis: et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelis.* Matth. c. 18, v. 15.

2 Loc. cit.

3 Loc. cit.

scopato al Papa, e quando, non è molto, si disse che « Roma pontificale e con lei tutto l' Episcopato cattolico stimmatizzò il fatto del nuovo regno qual fatto ingiusto, scellerato, usurpatorio, sacrilego, contrario a tutti i diritti naturali ed acquisiti ». Ora essendosi dichiarato da Cristo che chi non si soggetta alle sentenze pronunziate dalla Chiesa in un fatto riferentesi alla giustizia, è meritevole della infamia in questa vita, e di eterno supplizio nell'altra; ne segue, che debbasi altrettanto asserire di quanti a nostri dì, rifiutando di sottomettersi al giudizio della Chiesa in un caso appartenente alla giustizia, giungono persino alla temerità di combatterlo e di vilipenderlo furiosamente.

Che se gli avversarii nostri volessero pure un altro luogo esplicito, è loro prontamente offerto dal medesimo evangelista nell' ultimo capo. Andate, disse Cristo agli Apostoli, correte colla infaticabilità de'vostri passi il mondo intero, ammaestrate le genti, *docentes eos servare quaecumque mandavi vobis;* chi non presterà fede alle vostre parole sarà condannato. Ora in quel *quaecumque* v' era il comando a tutti i futuri credenti di risguardare il successore di S. Pietro qual fondamento della Chiesa, e di stare a suoi cenni come pecorelle a quelli del Pastore; v'era l' ordine di obbedire e sommettersi ai Prelati della Chiesa; v' era il divieto di fare scisma dal capo, di cagionare turbamenti, di mettere discordie tra i pastori ed i greggi intorno alle dottrine. Ma tutti questi comandi e questi divieti, promulgati poscia dagli Apostoli, importano non solamente la soggezione pratica, ma eziandio la speculativa, giacchè risguardano e le opere e gl' insegnamenti. Adunque v' è l' obbligo di osservare tale soggezione in ciò che insegnano nella Dichiarazione il Papa ed i Vescovi successori degli Apostoli. Voi dite: noi crediamo, noi riveriamo il Papa come Vicario di Cristo e successore di S. Pietro, noi veneriamo i Vescovi come *i padri nostri nel Signore.* Ebbene, e dove sono le opere, che rispondono a questa vostra professione? Quanti, secondochè afferma Cristo, diranno; Signore, Signore, noi abbiamo creduto nella potenza del vostro nome a tal segno che cacciammo i demonii dai corpi! Saranno salvi perciò? Tutt' altro: udranno la tremenda voce, *non novi vos*, minacciata a quelli che credono e non fanno. Osservate pertanto se il vostro dissentire ostinatamente dal Papa e dall'Episcopato, e l'o-

steggiarli in cose riputate necessarie al buon reggimento della Chiesa si accordi colla sommessione dovuta alla sentenza della Chiesa. Giudicate di voi dirittamente, e se ciò farete, il vostro giudizio non sarà sicuramente diverso da quello, che hanno portato e portano i fedeli intorno alla presente quistione e sopra il conto vostro. Voi lo sapete, non è mestieri il dirvelo, essi condannano voi come rei di fellonia verso la Chiesa, in quella che si soggettano riverenti alla Dichiarazione pontificia.

Nè può intervenire altrimenti. Perocchè sta fitta nell' animo de' fedeli una terza sentenza del Redentore sommamente grave, esplicita ed universale. « Chi ascolta voi » egli disse ai suoi apostoli e nella loro persona ai Vescovi successori, « ascolta me: chi disprezza voi, disprezza me »: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* [1]. A che darci più lungo travaglio per sapere, se v' abbia o no l'obbligo di soggettare il proprio intelletto alle parole dell' Episcopato? V' è egli obbligo di ascoltare le parole di Cristo, e di riverirle coll' ossequio dell' intelletto? Niuno sarà cotanto audace che osi negarlo. Or bene, va ed usa un somigliante ossequio verso la dottrina promulgata dai successori degli Apostoli nella Dichiarazione pontificia; poichè Cristo con una proposizione semplice, assoluta, universale ha significato, che è mestieri ascoltare e riverire le loro parole, come se elle uscissero dal suo labbro divino. Più: non ti sembra egli che commetterebbe una colpa gravissima e meritevole di eterno castigo, chi negasse soggezione agli insegnamenti di Cristo e con incredibile tracotanza li disprezzasse e li calpestasse? Guardati adunque dal farti beffe della Dichiarazione pontificia, dall'averla in dispregio, dal discrederla; giacchè questo ti si recherebbe a colpa come se avessi disprezzato la parola di Cristo; *qui vos spernit, me spernit.* Non crediamo che v'abbia alcuno di sì grosso ingegno, il quale non valga a capire questo argomento: tanto è palpabile!

Ponendo ora sotto un punto di vista le testimonianze del Vangelo qui recate, abbiamo il seguente discorso: Per ordine di Cristo corre obbligo ai fedeli di attenersi al giudizio della Chiesa docente, di prestare credenza alle sue parole, e di accogliere i suoi insegnamenti

1 Luc. c. 10.

come fossero pronunziati dal labbro divino, pena la infamia di pubblico peccatore in questa vita, e l'eterno supplizio nell'altra a chi perfidiasse nel contrario. Ma la Chiesa docente sostiene ed insegna come verità indubitata la Dichiarazione pontificia. Adunque, secondo il comando di Cristo, corre obbligo ai fedeli di attenersi a tale giudizio, di prestargli credenza e di accoglierlo con quel profondo ossequio, che userebbesi verso le parole del Redentore. Che se alcuno ricusa di soggettarvisi, consideri seriamente la gravissima pena a cui va incontro. Non si pensi, che v' abbia alcuna eccezione. La legge di Cristo è universale. Niun violatore può scansarla, stantechè *obligamur sub anathematis paena,* come scrive il Bellarmino, *credere Ecclesiae in omnibus*, *ut patet* Matth. 18. *Quod si Ecclesiam non audierit*, *sit tibi velut ethnicus et publicanus* [1]. Non v' ha scampo, o credere alla Chiesa *in omnibus* in tutte le cose, e perciò anche nella Dichiarazione pontificia; ovvero adagiarsi all'anatema tremendo scagliato da Cristo stesso.

Volete che si cerchi, come favellino sopra di questo punto gli antichi Padri? Si cerchi pure, e si troverà confermato vie meglio per la loro testimonianza quell'obbligo di soggezione che veniamo inculcando. Eccovi un S. Gregorio Nazianzeno, il quale lo deduce dal titolo di pastore e di capo dato ai Prelati, e da quello di pecore e di membra dato ai fedeli [2]. Eccovi un S. Ireneo, il quale siccome vi afferma essere un obbligo rigoroso il sottomettersi ai giudizii dei Vescovi, così vi fa avvertiti essere cosa arrischiata il prestar fede a qualunque altro [3]. Eccovi un S. Clemente Sommo Pontefice, il quale ordina ai sovvertitori della Chiesa di Corinto di tornare alla obbe-

1 *De Eccl. milit.* lib. 3, c. 14.

2 *Oves Pastores ne pascite, nec supra fines vestros assurgite. Satis enim vobis est si recte pascamini.... Non est enim dissensionis et confusionis Deus, sed pacis et ordinis. Ne quis igitur caput sit, qui vix aut manus, aut pes, aut vilius quoddam aliud corporis membrum est: verum quo vocatus est, in eo gradu quisque maneat.* Orat. IX.

3 *Eis, qui in Ecclesia sunt, Presbyteris obaudire oportet. His qui successionem habent ab apostolis, sicut ostendimus, qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum, secundum placitum Patris, acceperunt. Reliquos vero, qui absistunt a principali successione.... suspectos habere.* Lib. IV. adv. haer. c. 26.

dienza dei loro Pastori, e di ricredersi della propria dottrina, pena, se nol fanno, di essere esclusi dal regno di Dio [1]. Interrogate l'antico autore delle Costituzioni apostoliche, e questi dicendovi, che i Vescovi sono i dispensatori della parola di verità, i guardiani della scienza, i maestri nella pietà e nella religione, i principi, i duci dei fedeli, concluderà dirittamente quell' obbligo di soggezione intorno a cui disputiamo [2]. Chiedete un S. Girolamo, e questi vi raccomanderà di accogliere le dottrine correnti alla guisa de' banchieri, i quali rigettano le monete che non sono della pubblica zecca [3]. Ma la dottrina, che nella presente quistione s' insegna come vera dal Papa e dai Vescovi è la Dichiarazione pontificia; questa si propone da' medesimi nel loro grado di maestri dei fedeli; questa si dà come moneta di buona lega, rigettata qualunque altra. Adunque per sentenza de' Padri citati, tutti i fedeli debbono prestarle credenza, tenerla per indubitata, e cacciare lungi da sè, come un tristo, come un sospetto di grave errore chi dicesse e sostenesse il contrario.

Così è: perocchè, secondo un Cipriano, chi antipone la sua sentenza a quella della Chiesa docente dà nella scisma e nella eresia [4]: secondo un Tertulliano, sparge una dottrina suggerita dai demonii [5]: secondo un Agostino, è un bugiardo, è un perturbatore, è un tracotante, è un pazzo orgoglioso [6]. Si cerchi quanto si voglia; la regola della

1 *Vos ergo, qui seditionis fundamenta iecistis subditi estote Presbyteris.... flectentes genua cordis vestri discite subiici, deponentes arrogantem, ac superbam linguae vestrae iactantiam. Melius enim vobis est in ovili Christi parvos ac probatos inveniri, quam altum sapientes a spe illius deiici.* Epis. 1, n. 57.

2 *Qui Episcopus est, hic est minister verbi, scientiae custos.... hic est magister pietatis ac Religionis..... hic princeps et dux vester.... Presbyteri Apostolos repraesentare existimentur, sintque doctores cognitionis Dei. Siquidem Dominus cum Apostolos mitteret, euntes, inquit, docete omnes gentes.* Lib. 2, c. 26.

3 *Estote probati numularii, ut siquis numus adulter est et figuram Caesaris non habet, nec signatus moneta publica reprobatur, qui autem Christi faciem praefert lumine, in cordis nostri marsupium recondatur.* Epist. 152.

4 Epist. 55.

5 Lib. *de Praescript.* c. 7.

6 *Conf.* c. 25. — *Contra Ecclesiam nemo pacificus senserit.* Lib. 4 *de Trinitate* c. 6. — *Cui nolle primas dare, vel summae profecto impietatis est, vel praecipitis arrogantiae.* De ntilit. cred. c. 17.

tradizione si presenta sempre in questa formola: « attienti al giudizio della Chiesa docente. » Ella ci è riferita da Vincenzo Lirinese, quale sentenza confermata dall'autorità dei Padri più antichi, e da lui largamente provata nei suoi Commonitorii. Valga di saggio un tratto del capo 27. « Allorchè, egli scrive, sorgono nella Chiesa de' falsi maestri, i quali per cogliere i semplici, rafforzano la loro trista dottrina coll'autorità gravissima della Scrittura reamente intesa, *quid facient Catholici homines, et matris Ecclesiae filii:* che cosa debbono fare i cattolici ed i figli della Chiesa lor madre? Quando, egli risponde, non occorra alcun decreto di Concilii generali, su cui fondarsi, seguano le sentenze, nelle quali convengono molti e grandi maestri nella Chiesa [1]. » Ora convenendo tutti i grandi maestri della Chiesa, che sono il Papa ed i Vescovi nella quistione presente; adunque dobbiamo osservare con più forte ragione la regola anzidetta.

Che se bramate un qualche esempio di cotesta osservanza, voi l'avete amplissimo in S. Agostino, il quale appunto adoperando la regola indicata, convinse di errore in parecchi punti i Pelagiani, i Donatisti ed i Manichei. Imperocchè coll'autorità della Chiesa docente alla mano dedusse la necessità di battezzare i bambini, affinchè pervengano a salvamento [2]; per essa concluse, che non deonsi ribattezzare quelli che vengono alla Chiesa col battesimo degli eretici [3]; per la medesima definì, che ai bamboli morenti giova la fede dei padrini [4]; che le orazioni dei vivi valgono in pro de' trapassati [5]; che per quelli i quali dalla eresia e dallo scisma, quali pecorelle erranti, tornano alla Chiesa v'ha speranza di salute [6]. Direte forse che questi esempii non sono all'uopo, trattandosi in essi di cose spettanti alla fede. Leggete, di grazia, le due lettere ad un Ianuario e vedrete, che egli non pensa diversamente anche per le altre, quando esse portano

1 *Primum omnium generalia, si qua, universalis Concilii decreta praeponant, tunc deinde, si id minus, sequantur quod proximum est, multorum atque magnorum consentientes sibi sententias magistrorum.* Comm. I.

2 *Epist. ad Hieronym.*

3 Lib. 1 *contra Cresconium.* c. 39.

4 Lib. 3 *de Lib. arbit.* c. 23.

5 *De cur. pro mort. ger.* c. 1.

6 *Expos. epist. ad Rom.*

il suggello della autorità della Chiesa. Vi basti il dire che presso di lui la osservanza dovuta all' autorità della Chiesa è ragguagliata a quella dovuta all' autorità della Scrittura [1]. Se domandate la ragione, ei vi risponde, che la Chiesa di Dio tollera bensì ne' suoi figli molte cose che non vorrebbe, ma quello che è contro la fede o il buon costume non approva, non tace e non fa mai: *Ecclesia Dei inter multam paleam, multaque zizania constituta, multa tolerat, et tamen quae sunt contra fidem vel bonam vitam non approbat, nec tacet, nec facit* [2]. Così egli. E noi tenendoci obbligati alla medesima regola concludiamo: Dunque fanno contro la tradizione, dunque a grandissimo danno delle anime loro vanno errati coloro, che non si attengono al giudizio autorevole della Chiesa docente.

§. III.

Qui ci si schierano dinanzi certi avversarii, i quali, avvegnachè si mostrino in vista ossequiosissimi della autorità, pure non si rimangono dal propor dubbii ed argomenti, mercè dei quali si pensano di essere sufficientemente scusati, se non si soggettano al solenne *edicimus,* pronunziato dal Papa ed accolto con maraviglioso consentimento dall' Episcopato. Ma s' ingannano sommamente. Essi sono fuorviati, stantechè le ragioni che portano non valgano a scusarli. E come, essi dicono, in atto di estremamente dolenti, possiamo noi prestare ferma credenza ad una dottrina, contro della quale ci sorgono nell' animo cotanti dubbii e ci stringono in guisa, che quanto al disciorci da essi non ci giova menomamente il gran dibatterci che facciamo? Questa vostra scusa sapete quando vale? Quando si tratta di una opinione commessa dalla Chiesa alle libere disputazioni dei fedeli; ovvero, quando si tratta di una sentenza proveniente da

1 *Ad haec ita respondeo, ut siquid horum sit faciendum, si divinae Scripturae praescribit auctoritas, non sit dubitandum quin ita facere debeamus ut legimus, ut iam non quomodo faciendum, sed quomodo Sacramentum intelligendum sit, disputemus. Similiter etiam siquid horum tota per orbem frequentat Ecclesia; nam et hinc, quin ita faciendum sit, disputare, insolentissimae insaniae est.* Epist. 54, c. 5.

2 Epist. 55, *c.* 19.

chi non abbia alcuna autorità di costringere l'intelletto. Nel nostro caso non è così. La Chiesa docente propone la Dichiarazione pontificia, quale verità indubitata, e fallo a nome di quel magistero che ha ricevuto da Cristo. Conviene adunque che l'animo del fedele l'accolga con riverente sommessione, e si tenga saldo nella ferma credenza di tal verità, contro gli assalti di qualunque dubbio in contrario. Che se anche nella opinione del più rigido gallicano, quando la parte maggiore dell'Episcopato assente alla dottrina proposta dal Papa, tutti gli altri Vescovi sono obbligati per debito di coscienza a cedere, soggettando il proprio intelletto ; come potrà tenersi per iscusato della sua renitenza un prete , un fedele qualunque , quando nella quistione presente abbiamo allato del Papa pressochè tutto intero l'Episcopato? Sono ormai obbligati a soggettarsi que' pochi maestri della Chiesa, i quali per avventura non avessero ancora aderito alla sentenza del Pontefice: pensate se non si debbano riputare obbligati i discepoli? Nella credenza cattolica è l'autorità che dee tenere il campo, e non gli argomenti del privato ingegno. Chi crede ai successori degli Apostoli, è salvo; chi non crede, è dannato. Tale si è l'ordinamento di Cristo.

Messa così al sicuro la parte sostanziale della credenza nostra, veniamo agli argomenti, o dubbii degli avversarii. Noi, dicono in primo luogo, durante il nostro studio teologico ed appresso, non abbiamo mai sentito mettersi disputa sopra il Dominio temporale della S. Sede. E che volete inferire da questo? Null'altro, a nostro parere, se non se, che la Dichiarazione intorno a tale Dominio è dottrina nuova, e perciò, secondo gli ammonimenti di un Tertulliano, devesi avere per lo meno in sospezione di errore. Se ciò è vero, voi dovete mandare assoluti i Giansenisti, i quali argomentando alla vostra maniera, rigettavano il Fatto dommatico. Oserete voi pronunziare questa sentenza ? Non lo crediamo. Adunque la novità di una dottrina, intesa nel senso di un Tertulliano, non vuolsi dedurre dal non essersi udita trattare nelle scuole. Chi non lo sa? in queste si disputa sopra quistioni, che sorsero ne' tempi passati, o si agitano ne' presenti; ma non sopra le future, siccome cose, che non si possono indovinare dai professori. Del resto è egli vero, che la quistione sopra il Dominio temporale della S. Sede non siasi mai trattata nelle scuole? Favellando solo dei

grandi teologi a noi lontani leggasi il Bellarmino, leggasi il Suarez, e si troverà essersi dall' uno e dall' altro trattata e risoluta contro gli eretici dei loro tempi e degli antecedenti. E poi non l'ha trattata assai calorosamente un S. Bernardo, non l' ha difesa contro la ingordigia di un Imperatore il Concilio di Lione, non fu dichiarato scismatico un Arnaldo da Brescia che si opponeva, non furono escomunicati i preti, che con Arnaldo parteggiavano? Adunque è falso che non siasi pertrattata nelle scuole, o che sia tanto nuova, che debbasi avere in sospetto la data soluzione.

Se non che i nostri avversarii non si sono per avventura accorti del rio veleno, che si cela cotesta accusa di novità, dalla quale deducono dubbii e sospetti contro la dottrina della Dichiarazione. Imperocchè donde parte, da chi viene insegnata questa dottrina? Dal Papa e dall' Episcopato disperso, ossia dalla Chiesa docente. Adunque, posta l'accusa degli avversarii, la Chiesa docente ha dato in dottrine nuove, in dottrine sospette. Chi può affermare questo, senza che egli incespichi nella proposizione eretica, vale a dire, che la Chiesa sia colta in questi tempi da tali tenebre, che insegni come dottrina certa, quella che per lo meno è sospetta di rea falsità?

Il vostro argomento non vale, si ripiglia tosto dai medesimi, giacchè qui non si tratta di un punto di fede. Il Papa stesso l' ha detto pubblicamente. È vero; ma se credete che ciò vi suffraghi, siete in errore. Posciachè o voi vi tenete per tale motivo disciolti dall' obbligo di operare in pratica secondochè importa la Dichiarazione pontificia, ed allora siete in grave inganno, contando in tale supposto per nulla la sublime autorità di rettore universale della Chiesa, che è nel Papa, alla quale tutti i fedeli, dal laico al Vescovo, deono soggettarsi praticamente, siccome abbiamo dimostrato ne' capitoli II e III. Ovvero pensate, che quando una cosa non è di fede si possa tosto inferire, che l' intelletto rimanga libero a tenere ciò che gli aggrada, come se tra il domma e la opinione non si dia alcun mezzo: ed in tal caso v' è il capitolo precedente, nel quale colla scorta di Benedetto XIV e di altri teologi, si è fatto vedere, come si diano nella Chiesa verità indubitate, alle quali ogni fedele è obbligato a prestare ferma credenza, benchè non siano di fede. Adunque l'essersi detto dal Papa, che il Dominio temporale della S. Sede non è

un domma, non ne segue, che altri sia disobbligato dall' operare conforme richiede la Dichiarazione, o dal prestarle ferma credenza come a verità indubitata, ma soltanto che chi dicesse l' opposto non sia un tristo eretico nel senso più stretto della parola. Ecco quel più che potete ritrarre a vostro pro dal detto del S. Padre.

Checchè ne sia, soggiungono tornando all'assalto, il Dominio temporale per la S. Sede, è un mezzo, e l' uso de' mezzi conviene che si misuri dalla convenienza o proporzione che essi hanno col fine. Ora con questa regola in mano, ci sembra che il Dominio temporale non solo non sia necessario, ma neppure espediente ne' tempi che corrono, e ciò per più capi: 1° perchè gli statuti dei regni moderni mostrano di riuscire a tale organamento, che il Papato non possa per niun conto far alleanza con essi o combatterli con isperanza di esito fortunato. 2° perchè le più grandi cure del Papato debbono essere volte a far comparire luminosamente nel Papa, che egli è il sovrano degli spiriti. 3° perchè la Provvidenza sembra dimostrare la nostra asserzione nello svolgimento de' fatti, che accadono in Italia. Posto che si verificasse quello, che noi pensiamo, ne deriverebbero sommi vantaggi; giacchè si acqueterebbono certi focosissimi desiderii, i quali possono per qualche tempo comprimersi, ma col grave rischio che rompano più furibondi: cesserebbe il pericolo della perdita di tante anime: in fine la Chiesa ed il Papato risalirebbero ad un contatto più immediato colla divina loro origine nell' uso di que' mezzi, di cui sono divinamente forniti. Vedi, lettor cortese, quante cose ti abbiamo recitato ad un fiato. Che ti pare della proposta, che giudichi delle ragioni? Quanto a noi siccome le abbiamo riferite ad un fiato, così ad un fiato le rovesciamo, mercè un argomento, contro del quale non hanno sicuramente che ridire i nostri avversarii. Essi stimano sommamente le sentenze del Papa, e pruova ne sia l' essersi da loro accolto con grande riverenza quella, che dicea, il Dominio temporale non essere un domma, come abbiamo veduto di sopra. Or bene la loro argomentazione quivi recata non essendo per poco altro, che quella del famoso libello intitolato *il Papa ed il Congresso*, definito dal Papa un monumento insigne d' ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni riboccante di errori, si piglino con eguale ossequio

anche questa sentenza, ed applicandola continuino, se possono senza rossore, a sostenere la loro asserzione.

Ciò non ostante rispondiamo direttamente. La quistione di cui si disputa, consiste in questo, se sia o no necessario alla S. Sede, nelle presenti circostanze, il dominio temporale. Tutto il mondo ne discorre. Ma finalmente a chi spetta il profferire quella sentenza definitiva, alla quale è mestieri che tutti i fedeli si soggettino? Siccome tale quistione riguarda l' universale reggimento della Chiesa, così non v' ha dubbio, che non tocchi il deciderla autorevolmente al Capo supremo della medesima Chiesa, che è il Papa. Ora il Papa l' ha risoluta per il sì, ed i reggitori o capi delle Chiese particolari hanno con plauso aderito a tale decisione. Adunque in quella maniera, che colui, il quale rifiuta di soggettarsi alle risoluzioni del principe, spettanti all' universale reggimento dello Stato e le combatte, sostenendo ad ogni costo il proprio parere a quelle contrario, è giudicato dalle leggi un ribelle: non altrimenti dovrassi giudicare di chi ostinatamente oppugna la sentenza pontificia della Dichiarazione, specialmente se per obbligo del suo grado nella Chiesa dovesse farsene difensore. Nè vale punto di scusa l'oppugnarla con parole ossequiose, giacchè questo importa solo che non si aggiunga alla disobbedienza caparbia ancor l' insulto.

Che se pure vogliansi bilanciare le singole ragioni degli avversarii, oh quanto compariscono deboli in sè stesse? Egli è spediente, dicono, che il Papa ceda, perchè non può allearsi coi principii della moderna politica, o combatterli con isperanza di vittoria. Al che si risponde, o i principii indicati si riferiscono a cose indifferenti, oppure alla morale intaccandola. Nel primo caso non v' è ragione, per cui il Papa non possa stringere alleanza; nel secondo, se il Papa non può stringerla, dee però combattere ad oltranza contro i rei principii. Non riuscirà colla vittoria, cadrà sicuramente, cioè, sopraffatto dalla forza brutale? La sua caduta sarà un trionfo della giustizia e della morale. Qual altra vittoria più nobile di questa? Adunque sia che possa, sia che non possa fare alleanza coi principii della moderna politica, giusta il senso degli avversarii, non v' è ragione sufficiente, onde il Papa debba cedere.

Il Papa deve porre ogni studio per mostrarsi vero Sovrano degli spiriti. Questa proposizione degli avversarii non è di giusta misura: si compia, ed avremo: vero Sovrano degli spiriti uniti a' corpi. Di che ne segue, che egli debba esercitare cotesta sovranità con mezzi materiali. Ora vedendosi come il Papa affine di mantenere anche il mezzo materiale, che gli è necessario per l'esercizio della sovranità, si espone alle calunnie ed alle maledizioni dei tristi, alle minacce dei politici e ad ogni danno estremo, a chi non parrà questo fatto l'argomento più luminoso del mostrarsi, che egli fa il vero Sovrano Pastore dei fedeli, quando Cristo ha detto non potersi dare pruova di carità più grande che quella di esporre sè stesso a rischio per l'amico? Nè ci vengano gli avversarii a discorrere dei pericoli di molte anime, sì perchè questi sarebbero molto maggiori e di più lunga portata, se il Papa cedesse il mezzo necessario al libero reggimento della Chiesa, come anche perchè tali pericoli non sono necessarii, ma voluti. E chi sforza i fedeli a contraddire pertinacemente al Capo supremo della Chiesa? Chi necessita i figli ad osteggiare sì crudelmente il padre? Si tralasci di far questo, ed ogni pericolo delle anime sarà cessato.

Il dire poi, che la Chiesa ed il Papa colla cessione del Principato risalirebbero ad un contatto più immediato colla loro divina origine, è un parlare che suona pessimamente in bocca di un cattolico. Imperocchè quel *risalirebbero* supponendo che Chiesa e Papato siano calati dalla loro altezza, appigliandosi a mezzi che sono alieni dalla loro origine, ne segue, che l'uno e l'altro siansi fuorviati. Reissima supposizione; nella quale non si può misurare se sia più grande la temerità, o la calunnia, o l'insulto fatto alla santa sposa di Cristo!

Con tutto questo credete voi, che i nostri avversarii siano convinti di avere il torto? Lo credereste invano. Essi tengono apparecchiati in caso disperato due argomenti, mercè dei quali reputano sicurissima da ogni offesa la loro pertinacia. Noi, dicono, riguardiamo come tra loro distinte ed essenzialmente indipendenti queste due cause del Dominio temporale del Papa e del Papato. Questo starà in perpetuo, quello può stare e cadere. E quindi? Tiriamo noi la conseguenza da loro taciuta; e quindi il Dominio temporale non è punto necessario al Papato, come è detto nella Dichiarazione. Ciò sarebbe vero, se il

vostro argomento non si fondasse sopra il falso supposto, che oltre la indipendenza essenziale non v' abbia ancora la relativa. Ma v' ha ancor questa, e lo pruovano tutto dì gli uomini, i quali non sono in mille occasioni indipendenti, relativamente alle cose che li circondano, benchè siano tali essenzialmente. Posta questa doppia indipendenza, il Papato è dal Dominio temporale indipendente essenzialmente, lo concediamo; relativamente, in quanto nelle presenti circostanze abbisogna del Dominio temporale, come di un mezzo necessario al libero esercizio de' suoi atti, lo neghiamo. Tale si è la relazione, che noi affermiamo esistere tra il Papato e il Dominio temporale: contro di essa doveano gli avversarii drizzare il colpo, se voleano conchiudere alcuna cosa in lor favore.

Sì, ripigliano essi, ma alla fin de' conti l' illustre Card. Bartolommeo Pacca avea i sentimenti affini a' nostri, quanto alla Provvidenza intorno al Dominio temporale. Affini ai vostri? Anzi tutt' altri. Imperocchè il grande e pio Cardinale, per la difesa del Dominio temporale, seppe con animo generoso affrontare le ire del potente invasore, quando voi chiedete, che vilmente si ceda alla forza degli iniqui usurpatori: e mentre quegli, supposto il fatto della spogliazione permesso dalla divina Provvidenza, cercava ragioni, che lo spiegassero cristianamente, voi, lanciando accuse contro la Chiesa ed il Papato, vi studiate di provare, che la Provvidenza sta in favore della rivolta brutale. Fate così; imitate il magnanimo Cardinale, sostenete, com' egli, la sentenza della scomunica pronunziata dal Pontefice contro gl' invasori del Dominio temporale, mostratevi pronti ad andare a Fenestrelle, come egli vi è andato, e verificatosi il caso della spogliazione (che Iddio nol permetta) potrete senza scandalo ragionare coi sentimenti dell' illustre Porporato.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia della Congiura del Principe di Macchia, e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707, del Marchese Angelo Granito Principe di Belmonte, *già Soprantendente Generale degli Archivii napoletani* — 2 Volumi in 8.° Napoli 1861.

L'Autore di quest' opera pregevolissima, rapito nel Giugno dell'anno antipassato alla sua patria, di cui era decoro ed ornamento nobilissimo 1, fu uno di quei gentiluomini, i quali dalla chiarezza del

1 Questa perdita, che Napoli fece, ce ne richiama alla memoria un' altra non meno dolorosa nella persona del Conte Tito Berni Canani, ingegno splendido e coltissimo, cristiano non solo sincero, ma fervido, e per virtù civili e domestiche specchiatissimo. E tanto più volentieri ne facciamo una rammemorazione affettuosa, quanto che lo sconvolgimento di ogni ordine pubblico in quella città ed in quel Reame, non ha permesso che sulla tomba di lui risonassero quelle laudi, a cui sicuramente aveva diritto; e tutto finì col compianto dei domestici e dei rarissimi amici. Nato il Berni in Bitonto nella Provincia di Bari, fino dagli anni giovanili si tramutò in Napoli, dove ebbe

sangue e dall'opulenza della fortuna non si credono abilitati a poltrire in un ozio, quasi altrettanto pregiudizievole ad essi e scandaloso ad altrui. Fornito d'ingegno non comune e di molta tenacità di proposito, coltivò, nei non molti anni che visse, ogni maniera di buoni studii, e non poca perfezione raggiunse nelle latine lettere, grandissima perizia nelle greche; ma soprattutto fu diligentissimo investigatore delle storie patrie. Talmente che quando Ferdinando II gli conferì la carica di Soprantendente Generale degli Archivii del Regno, tutti applaudirono a quella scelta, la quale guiderdonava al tempo stesso un merito conosciutissimo, ed allo studioso patrizio forniva il mezzo di allargare sempre più il campo delle dotte sue ricerche. La quale circostanza rese più bello l'atto, ond'egli, all'avvenimento dei Piemontesi in Napoli, rassegnò quella carica, che per lui era piuttosto una palestra di studii amatissimi, che non un esercizio di autorità od un titolo di stipendio.

a maestro Niccola Valletta, giureconsulto lodatissimo, e ad amici il Cotugno, il Fergola, il Ciampitti. Alla pratica della giurisprudenza aggiunse un culto assiduo delle buone lettere, e nell'una e nelle altre diè alla luce lavori pregevoli. Notevoli sopra gli altri sono: *La versione e il comento del libro delle leggi di Platone* (3 vol. in 8.°); *La versione del Trattato delle Ipoteche del Grenier* (4 vol. in 8.°); *I Saggi di eloquenza e di morale tratti dagli scrittori del secolo XVII* (un vol. in 12.°); *le Dodici allegorie* (Poesie) *dell'Immacolato Concepimento della B. V.* (un vol. in 12.°); *le Poesie per Gesù Bambino* (un vol. in 32.°) Ha poi lasciato un gran numero di lavori inediti, i quali è a desiderare, che i degni suoi figli diano quanto prima alle stampe. Giovanissimo fu eletto segretario del Parlamento costituzionale del 1820; ma presto valedisse a quelle illusioni giovanili; ed ebbe la fiducia del Re Ferdinando II, che per varii gradi lo innalzò finalmente a quello di Consultore di Stato. Ma il suo spirito profondamente cristiano e la sua carità ebbero campo nobilissimo ad esercitarsi nell' uffizio, da lui sostenuto per molti anni, di Governatore dell'ospedale di *Santa Maria della Vita*. Egli lo riguardò come una seconda sua famiglia, e lungi dal volerne per sè alcuno stipendio, vi profondeva non rade volte del suo. Caduta Napoli sotto il dominio piemontese, il Berni si ritirò da ogni pubblica ingerenza, per vacare quasi unicamente alle cose domestiche ed alla pietà cristiana, fin che tra gli esercizii di questa fu tolto ai vivi nel p. p. Agosto.

Nè al Principe di Belmonte mancavano buone ragioni per applicare l'animo a cercare con affezione e perseveranza grandissima le antiche memorie della città e del Regno di Napoli. Questo, tra i tanti favori, onde fu privilegiato dalla Provvidenza nella feracità del suolo, nella benignità del clima e nell' ingegno pronto e svegliato degli abitatori, quanto a condizioni politiche, dal primo costituirsi delle società europee fino a' dì nostri, è stato manomesso ed affaticato, forse sopra qualunque altra contrada italiana, da pubblici rivolgimenti, e da quel massimo, in particolar modo, che conséguita al mutamento di dinastie. Nel volgere di 604 anni, quanti se ne contano dal primo stabilimento della Monarchia napoletana sotto i Normanni nel 1130, fino alla conquista di Carlo III di Borbone nel 1734, di quei mutamenti se ne contano non meno di dieci; ed i 125 che corsero da quest' ultima data fino al 1859 ne noverarono cinque.

Forse in questo perpetuo avvicendarsi di dinastie regnanti, e con esse degli usi, delle idee e dei vizii stessi dei nuovi rettori può trovarsi la spiegazione di alcune peculiari qualità di quel popolo, le quali a meno attenti osservatori potrebbero parere inesplicabili. Ad ogni modo il Belmonte ne nota questo effetto, per la vera civiltà di un popolo, quanto qualunque altro lamentabile: il mancare cioè quasi al tutto di storia piena ed intera, quale le altre contrade italiane l'hanno, ed alcuna anche doviziosa. I sopravvenuti aveano uopo di adulatori per sè; e dei soppiantati da loro appena avrebbero patito che si ricordasse altro che il male, vero o supposto che fosse: condizioni certo non guari favorevoli a chiunque volesse farla da storico, non da piacentiere venduto alla pecunia od al favore, e ciò per non dire di quei bollimenti di emulazioni o di rancori, che, in così incessanti rivolgimenti, appena era mai che lasciassero posare gli animi tanto, che bastasse a poter conoscere e voler dire la verità sincera. A malgrado di sì gravi difficoltà non mancarono narratori diligenti di alcuni periodi della storia napolitana; ed il Porzio ed il Di Costanzo vi acquistarono bella fama, ai quali, mercè le cure dello stesso Belmonte, può aggiungersi il Capecelatro, del quale egli pubblicò ed illustrò l'accuratissimo *Diario* della rivoluzione cominciata da Masaniello nel 1647. Ma storici interi, compiuti, quali l'hanno la

Toscana soprattutto, la Lombardia, la Venezia ed il Piemonte, il Regno non ne ha; se pure non sembri degno del nome di storico un Pietro Giannone, che da vero avvocato vendette là penna alle ire antiromane di chi pagavalo, ovvero un Pietro Colletta, continuatore degnissimo dell' altro, ed il quale ordinò la storia a giustificare le proprie fellonie militari ed i proprii errori civili.

Una tanta penuria in cosa di sì grave momento, ad un uomo, qual era il Belmonte, amantissimo della patria sua, dovea essere ottima ragione per volgersi con tutto l'animo alle ricerche delle patrie storie. Ma egli che intendeva ottimamente come dalla ignoranza o dall' oblio di queste si era originata in gran parte la iattura delle pubbliche istituzioni, onde il Regno in età non remota era ricco e fiorente di libertà, tantochè eziandio tra quei mutamenti di dinastie avrebbe potuto non invidiare a qual era più libero popolo di quella stagione; egli, diciamo, sentì che la storia mostrando, per un modo di esprimerci, all' opera quelle istituzioni stesse, avrebbe potuto ai suoi concittadini ispirarne la stima, e con questa un giusto rammarico del baratto che ne hanno piuttosto patito, che operato, colle moderne. [E quanti sono i Napoletani anche addottrinati, i quali sappiano che cosa erano, e quali privilegi avessero, e quali diritti *i Parlamenti, le Piazze, i Seggi, il Collaterale, il Sacro Regio Consiglio* e via dicendo? Al presente appena se ne ricordano i nomi per volgerli in canzone e tenerne la sustanza come un nulla, rimpetto ai maravigliosi trovati della età moderna. Ma il Belmonte che intende la dignità e la libertà di un popolo alla maniera cattolica, che è la sola vera, ne reca un tutt' altro giudizio.

Egli molto sapientemente osserva che, fino dai tempi che il Regno obbediva a Carlo V (che vuol dire dal tempo della Riforma), si cominciò a crollare e scassinare quell' edifizio cristiano di pubbliche guarentigie contro le invasioni del potere; ed alla pruova esso fu trovato sì saldo, che presso a trecento anni appena bastarono per venirne a capo. Anzi se vi si venne alla fine, ciò fu perchè vi si era venuto in tutti gli Stati di Europa, grazie e mercè delle famose conquiste del 1789. *Conquiste veramente!* (soggiunge qui l'A.) *e ben si appose chi così le nominò; ma conquiste non a vantaggio dei popoli,*

sivveramente a vantaggio soltanto dell' autorità di chi governava, perchè potesse disporre d' ogni cosa a suo talento. E qui lo viene mostrando nell'aver voluto sommettere la Chiesa allo Stato, privando così i popoli del baluardo che li difendeva dai soprusi e dalle violenze della potestà civile; nello avere abolita in diritto ogni distinzione tra i varii ordini di cittadini; nello avere sostituito alla legittima aristocrazia, fondamento di ogni libertà, il mostro abbominevole della *burocrazia,* multiplicando all' infinito per mezzo di quella le forze di chi governa, e tutto incentrando in esso; nello avere ridotti i Comuni, i Corpi morali, le private fondazioni pie, ed in generale tutti i cittadini alla condizione di fanciulli e d' imbecilli, sottoponendoli indistintamente alla perpetua distruttrice tutela e curatela dello Stato; nello avere finalmente compilata una novella legislazione, interamente opposta all' antica, e per la quale il diritto di proprietà, la santità del connubio, la patria potestà sono distrutte, ed ogni cosa è ordinata a rendere lo Stato quasi una suprema divinità senza legge, arbitro assoluto della vita, della libertà e delle sustanze dei cittadini, sotto lo specioso pretesto del pubblico bene. Dopo le quali cose, che qui abbiamo recate in sentenza, non vi pare che il Belmonte avesse ragione di conchiudere: *Niun Sovrano, neppure i più tiranni, eransi per lo addietro arrischiati di tentare niente di somigliante!*

Questo è il giudizio che intorno alle *conquiste dell' 89,* ragguagliate alle antiche istituzioni napolitane, recò quel cavaliere, se altro ne fu mai di spiriti nobilissimi e quanto profondamente cattolico, altrettanto abborrente da ogni ombra di servilità interessata e codarda. Nè vogliamo preterire di porre qui in nota una differenza tra quei due ordini di pubbliche istituzioni, la quale a noi pare verissima e capace di molte pratiche applicazioni. Le antiche, siccome informate dal Cristianesimo, erano sustanzialmente buone; e quindi se alcuna volta nella pratica facevano mala pruova, ciò nasceva che gli uomini le corrompevano colle proprie tristizie; e leggendo questa storia voi ad ogni passo vedete come, se meno codardi fossero stati i *Seggi,* se meno scissa la Baronia e meno cupide od ambiziose le *Piazze,* a molti mali si sarebbe potuto fare opportuno ed efficace rimedio. Per contrario le nuove istituzioni, siccome informate di spi-

rito eterodosso, sono sustanzialmente cattive; e per quanto sia vero che le buone qualità degli uomini ne possano attenuare in parte i rei effetti, non vi è virtù o rettitudine, che basti a cessarne il pessimo degli effetti, che è il corrompimento morale nella schiavitudine.

Con questi intendimenti cristiani e civili il Principe di Belmonte meditava una *Storia del Reame di Napoli*, o piuttosto, pel troppo ampio campo che sarebbe quella, una storia del lungo periodo, che corre dalla conquista di Carlo VIII, infino a noi [1], forse perchè questa gli parve successione di anni e di avvenimenti, come meno remota, così più appropriata alle utilità, che egli se ne prometteva, o perchè volle continuare la sua alla narrazione del Guicciardini, dal quale quella conquista fu descritta con sufficiente ampiezza. Intorno al quale periodo di 364 anni di storie napolitane l'Autore avea fatto molti studii ed appuntatine i frutti in moltissime carte, che illustrano con copia singolare di notizie il menzionato tratto di storia, come ne fa sapere il signor Francescantonio Casella, a cui quelle furono dall'Autore stesso raccomandate, ed il quale commise la stampa del secondo volume della *Storia della Congiura* ai signori Alfonso Pepe e Federico Margiotti, come è detto nell'*Avvertimento* premesso a quello.

Alla quale accostandoci col discorso, diciamo primamente non essere improbabile che il Belmonte a pubblicare quel tratto di Storia napolitana piuttosto, che alcun altro dei tanti, che nel lungo periodo per lui preso a studiare se ne scontrano, abbia potuto essere indotto dal terribile rivolgimento di cose, che vide coi proprii occhi compiersi nel 1859 a detrimento della patria sua. Certo leggendo questi due volumi, nei quali appena è mai che t'avvenga trovare qualche lontanissima allusione a quei recentissimi fatti, il pensiero quasi

1 Il periodo di storia, che quasi immediatamente va innanzi al preso a descrivere dal Belmonte, fu illustrato dal signor Duca Domenico Tomacelli, che avendone pubblicato, tra il 1846 al 1857, il tratto che corre dal 1250 al 1303, ne annunzia ora la continuazione fino al 1414. Come nella prima, così in questa seconda sua opera, il Tomacelli dimostra coll'eloquente linguaggio dei fatti, *che le glorie d'Italia non possono staccarsi dal culto cattolico e che sempre la Croce di Cristo, innalzata dal suo Vicario, fu il Vessillo della civiltà italiana.*

senza avvedersene ne istituisce un paragone coi narrati dalla Storia, e nella qualità di questi riscontra le perfidie, gl'infingimenti, le tradigioni, che furono l'anima e la sustanza di quelli. Un Regno con dieci milioni di abitanti, il quale, nel 1859, senza condizione o patti, col famoso plebiscito per *suffragio universale ed unanime*, rinuncia al suo essere di Regno, per acquistare l'insigne privilegio di diventare provincia piemontese, ti si mostra davvero quel Regno stesso, che, nel 1701, fieramente intollerante di essere provincia spagnuola, si getta ad ogni sbaraglio, e per mezzo della sua Baronia si appiglia a congiure, a maneggi, a suppliche, ad ogni maniera di mezzi ancora estremi e disperati, per trarsi fuori di quella condizione, ed avere un Re suo proprio, e trovatolo che vi avea, o pensava di avervi un diritto, non lo accetta se non a patti di franchigie, di libertà e di altre condizioni promesse espressamente e giurate. Ripetiamo di non sapere se un tal contrapposto fosse nella intenzione dell'Autore; ma è indubitato che quel contrapposto si affaccia spontaneo al pensiero di ogni attento lettore del libro: il che basta per rendere probabile che fosse nella intenzione di chi lo scrisse. Ma che che sia di ciò, l'Opera ebbe una opportunità singolarissima alle pubbliche condizioni, tra le quali fu pubblicata.

Dicemmo nondimeno male, che Napoli, sotto il dominio della Spagna, fosse in condizione di Provincia. Esso era un verissimo *Vicereame*, che si reggeva colle sue leggi, coi suoi statuti, colle sue antiche consuetudini; e la Spagna appena se ne brigava per altro, che per mandarvi un Vicerè, il cui precipuo, e quasi unico ufficio era, come nota il Belmonte, l'averne cerne per le guerre, che essa combatteva in varie parti dell'Europa e fuori, e lo spillarne quanti più si potesse quattrini. Nè per le cerne si potea patire grande contrarietà, nè vi era rischio che se ne eccitasse troppo malumore, veduto che in quel tempo *di servitudine* non si poteano levare altrimenti, che per ingaggi volontarii; chè il pigliarle per forza, come si pratica a' dì nostri, è una delle cento preziose libertà, regalate alla età moderna dai principii dell'89. Ma il capitolo dei quattrini si faceva principio d'infiniti soprusi e corrompimenti, e di vessazioni non meno infinite; perciocchè da una parte la Spagna di quel tempo n'era una voragine, che

ne avrebbe divorato il quadruplo di quel che ne avea; dall'altra i Vicerè non ne poteano trarre dal Regno senza il consentimento dei *Parlamenti*, delle *Piazze*, dei *Seggi*, dei *Comuni*, ed i beni di Chiesa quasi sempre ne erano esenti. Quinci quella serie di seduzioni, di minacce, di gherminelle, che in somiglianti casi si sogliono adoperare, e quasi sempre non si adoperavano indarno, finchè non si vedeva il bisogno d'alcuno di quei sommarii procedimenti, a cui le libertà dell'89 hanno bene abituata la età moderna, ma dei quali i nostri *servilissimi* antichi erano sopra ogni credere impazienti. A questa incessante necessità di danaro, dalla quale erano tanto affaticate le borse del piccolo popolo, se aggiungete la boria spagnuola dei Vicerè, dalla quale la Baronia napolitana, non poco boriosa anch'essa, sentivasi molto spesso offesa, e la quale nel Medinacoeli e nell'Ascalona, i due Vicerè del periodo qui narrato, non era minore che nei loro precessori, voi avrete una spiegazione della impazienza grandissima onde dal Regno si portava quel giogo.

Siccome nondimeno in quel tempo non si erano ancor fatte le pellegrine scoperte della sovranità del popolo e del suffragio universale, il giogo, benchè con impazienza, si portava comunque; e si attendeva che la Provvidenza schiudesse qualche via di scuoterlo. E ne parve aperta una naturalissima nella mal ferma sanità del Re di Spagna Carlo II, il quale venendo a morte, non lascerebbe alcuna prole; e quindi il Regno si sarebbe trovato devoluto all'erede di così grande reditaggio. Ma quale e chi dovea essere l'erede? Dall'una parte era Leopoldo Re dei Romani, capo del ramo secondogenito della casa d'Austria, discendente da Ferdinando fratello di Carlo V; il quale Leopoldo pretendea la Spagna in virtù dei patti di famiglia, e pei diritti di sua madre Maria Anna, figliuola di Filippo III, zia di Carlo II: e perchè l'equilibrio europeo non patisse alterazione dal troppo grande incremento che alla sua casa porterebbe la eredità spagnuola, assegnava questa a Carlo suo figliuolo secondogenito. Dall'altra parte era Luigi XIV Re di Francia, il quale, non potendo far grande assegnamento sopra il matrimonio contratto con Maria Teresa, sorella primogenita di Carlo II, in quanto questa avea rinunziato ogni diritto di successione al fratello, si era adoperato per

quelle vie ed arti segrete, con cui tanti altri acquisti avea assicurati alla sua corona, acciocchè il cardinale Portocarrero ed altri, che con lui ma men di lui maneggiavano ogni cosa a Madrid, inducessero il repugnante, ma quasi morente Monarca a testare in favore del Duca d'Angiò Filippo, suo figliuolo secondogenito; e la cosa seguì come voleva.

Quali dimensioni pigliasse quella contesa, e quali succedimenti avesse poichè fu tradotta in guerra quasi generale, pigliandovi parte per l'uno o per l'altro dei contendenti quasi tutti gli Stati europei, sono cose che si attengono alla Storia generale di Europa, ed alle speciali della Spagna, della Francia o dell'Austria. Per ciò che concerne il Regno, basti notare che fino dal primo aggravarsi del male di Carlo II, una parte notabilissima della Baronia, e potrebbe dirsi quasi tutta, ove se n'eccettuino alquanti pochi che, per motivi più o meno lodevoli, aderivano spiegatamente alla Spagna, credettero giunto il tempo di separarsi da questa. Il perchè i principali tra loro, ordita in Napoli una congiura, con intelligenze molto estese coi grandi feudatarii del Regno, primo loro pensiero fu l'avere un Duce sperimentato e fedele, che ne potesse comandare le forze, e l'inviare pratiche coi Ministri imperiali in Roma e collo stesso Imperatore a Vienna; e ciò non solo per averne aiuti, ma eziandio e forse più per ottenerne vantaggiose condizioni, quando il diritto, che il figliuolo di lui credeva avere sul Regno, avesse avuto il suo effetto per l'opera efficace dei Regnicoli. Il Duce si ebbe in Gaetano Gambacorta Principe di Macchia, soldato ardito e fortunato, che per quel tempo comandava un reggimento napolitano in Catalogna, donde dagli amici fu fatto venire in Napoli col pretesto di affari domestici. A Roma furono mandati Carlo di Sangro e Giovanni Caraffa; a Vienna Giuseppe Capece. E benchè di colà aiuti effettivi non venissero nè in milizie, nè in danaro, ne vennero nondimeno conforti grandissimi ad operare strenuamente per la causa imperiale; ed acciocchè questi riuscissero più efficaci, fu mandato ai Napoletani per mezzo del Barone di Chassignet, al quale si aggiunse in Roma il di Sangro, un amplissimo Diploma imperiale, sottoscritto da Leopoldo ed accettato da Carlo Arciduca. Di questo Diploma, contenente undici

articoli, il primo diceva così: « Il Regno di Napoli, dichiarandosi per l'augustissima casa d'Austria, non sarà provincia della corona; ma averà per sè suo proprio Re il serenissimo Arciduca Carlo, nostro dilettissimo figlio secondogenito, dal quale sarà personalmente governato ». Gli altri dieci vanno in promesse larghissime di mantenere le libertà, i privilegi, le franchigie stabilite, di rispettare tutti i diritti, ed è notevolissimo ciò che si promette dal quarto, ed è che tutte le cariche del Regno così civili, come economiche ed anche militari, sarebbero amministrate da nazionali. Nè è maraviglia che in quanti ebbero contezza di quel documento si accendessero poderosissime inclinazioni per la casa d'Austria.

E già la sera del 24 Ottobre, essendo giunta in Napoli la nuova della morte di Carlo II, insieme alla certezza del testamento fatto da lui e dell'accettazione dalla parte del Re di Francia, i congiurati si strinsero a consiglio per divisare i mezzi da prendere, a fine di mutare lo Stato. Ogni cosa era ordinata e tutte le provvisioni fatte con sottilissimi accorgimenti, sicchè non mancava che il venire all'atto. Ma proprio allora, per un contrattempo imprevisto, e per uno di quei tradimenti vulgari, facilissimi ad avvenire, quando a somiglianti credenze la gente vulgare dev' essere ammessa, la congiura fu tutta rivelata al vicerè Duca di Medinacoeli, al quale venne fatto in poche ore romperne le fila, averne in sua forza parecchi autori, e sventare una trama, che avrebbe strappata alla corona di Spagna una delle più belle sue gemme. Ma come in somiglianti casi suole avvenire, tutto fu allora pieno nella città e nel Regno di dinunzie, di tradimenti, d'inquisizioni, di prigionie, di confische, di proscrizioni, di torture (chè allora il tempo le portava) e di supplizii. E tra le vittime di questi cadde, come la più illustre, così la più compianta di tutte, quel Carlo di Sangro nominato più sopra; nè a ristorarlo della giovinezza troncatagli tra i tormenti in sul bel fiore, saranno bastati gli onori solenni e quasi regali, onde gli Austriaci, quinci a poco fatti padroni del Regno, ne tramutarono le affrante ossa dalla chiesa di Castel Nuovo alla cappella gentilizia di sua famiglia in *S. Domenico Maggiore.*

Rotto così bruscamente quell'ordito, non fu più possibile rannodarne negli anni seguenti le fila; e quanti vi si provarono, e non si poterono sottrarre alla famiglia del criminale, pagarono caramente la loro audacia. Intanto i moltissimi gentiluomini implicati in quella congiura o sospettati di essere, salvo i potenti feudatarii che lontani dalla capitale allo stesso Vicerè imponevano rispetto, dovettero spatriare; e restatine alquanti presso il Principe Eugenio, che campeggiava in Lombardia, gli altri quasi tutti ripararono a Vienna accolti, accarezzati e mantenuti ancora, almeno per molto tempo, dall'Imperadore Leopoldo. Ivi spesero presso a sette anni in lottare colla proverbiale lentezza del Gabinetto aulico, il quale, impigliato in varie guerre nella Lombardia, nella Fiandra e nella stessa Lamagna, poco pensiero sembrava pigliarsi della impresa napolitana. E pure era oggimai indubitato, che tutte le inclinazioni del Regno non potrebbero riuscire ad alcuno effetto di momento, se non si mostrasse colà un qualche aiuto austriaco, quanto che piccolissimo, il quale assicurasse gli animi dalla diffidenza, in cui giustamente erano entrati, per le tante volte che, usciti in campo a fidanza di quegli aiuti che diceansi sulle porte o per via, n'erano stati bruttamente ingannati.

Frattanto i fuorusciti napoletani dimoranti in Vienna, quasi tutti gentiluomini, persuasi che oggimai per essi non vi era altra speranza di rimpatriare, che nell'aiuto delle armi austriache, ne sollecitavano la mossa con ogni maniera di pratiche, di maneggi, di persuasioni e di suppliche. Ma i loro uffizii, come fu detto, restarono lungamente senza effetto per le troppe altre imprese, in cui l'Austria era implicata; e quasi se ne perdette ogni speranza, quando, avendo il Re dei Romani perduto l'unico suo figliuolo, con molta probabilità che non ne potesse avere degli altri, si prevedeva che in questo caso avrebbe dovuto a lui succedere il minore suo fratello, l'Arciduca Carlo, con che la sua destinazione al Reame di Napoli si sarebbe resa impossibile. Era poi naturale che colla probabilità dell'acquisto scemassero eziandio le buone grazie degli Aulici verso i fuorusciti; tanto che le medesime larghezze imperiali si erano circa questo tempo (1706) notabilmente ristrette. Nè fia inutile l'osservare come ai loro uffizii faceva impedimento grandissimo la divisione degli animi che regna-

va tra loro, secondo che nota il Principe di Belmonte, soggiungendo queste espresse parole: « Lungi dall'aver fatto senno per la espe- « rienza avuta, il vantarsi che faceva ciascuno, lo incolparsi a vi- « cenda per giustificare i proprii falli, la brama smodata di fare for- « tuna, avevano tra loro moltiplicate le gelosie, fino a trascorrere in « aperte inimicizie [1]. » Delle quali lamentabili scissioni tra i suoi compatriotti fu altamente commosso Tiberio Caraffa, Principe di Chiusano, di spiriti nobili altrettanto che di lignaggio, spregiatore delle ricchezze e carissimo al Principe Eugenio di Savoia, nel cui esercito avea fatte lodatissime pruove di virtù militare. Per consiglio di questo il Caraffa raccolta a convito in sua casa tutta la Baronia napolitana, che era in Vienna, tenne loro un discorso di sensi elevatissimi e di singolare aggiustatezza, il quale non sarà forse discaro al lettore il vedere per intero, come lo reca il Belmonte, da cui essendo stato quello tratto da memorie manoscritte dallo stesso Caraffa, abbiamo ragione di crederlo *in terminis* quello che propriamente fu pronunziato. Ecco dunque come quegli parlò.

« Credo non vi sia alcuno tra noi, il quale, ancor quando questa corte era lieta e festante, non abbia sin tra gli agi ed i passatempi vivamente sentito il dolore dello esilio; pure ci confortavano il favore di Cesare e le concepite speranze di ritornare alla patria, non più serva ed oppressa, ma resa per opera nostra gloriosa ed indipendente. Ora però le condizioni sono mutate, dileguate le speranze, tutto volto alla peggio, e noi in terra straniera, mal veduti da coloro che hanno interessi contrarii ai nostri, e considerano come tolto ai bisogni del loro paese quel poco, che dalla generosità di Leopoldo ci si retribuisce per sostentarci. È tempo adunque che ci riscuotiamo, e lasciata da banda ogni altra cura, intendiamo a ciò che da noi la patria, i congiunti ed il nostro onore richieggono. Dappoichè il nostro generoso tentativo venne meno, e la corruzione e le male arti di chi sedeva al governo ebbero più forza sugl'ingannati cittadini, che lo amore della patria ed il buon dritto, si è la schiavitù infinitamente aggravata, per modo che moltissimi di coloro che allora ci

1 Vol. II, pag. 27.

abbandonarono, al presente ci rimpiangono. Ciò ha accresciuto i sospetti e la rabbia degli usurpatori, i quali, non potendo fare scempio della nostra persona, hanno cercato a diffamarci con la taccia di sovvertitori e di ribelli per privati guadagni; i nostri nomi come di traditori e di felloni sono consecrati a perpetua infamia; le nostre famiglie fatte segno agli oltraggi dei superbi stranieri; la patria nostra avvilita ed oppressa geme sotto il peso di un'avara tirannide, che rendesi ognora più incomportabile. È per noi tutti adunque un sacro dovere il redimerla, dimostrando al mondo di avere congiurato soltanto per ricuperare la nostra libertà, ed acquistare Sovrano indipendente, il quale ci restituisse gli antichi nostri dritti e privilegi, manomessi e conculcati dallo straniero. Non vale ingannarsi; lo stato degli affari non può essere più tristo: l'andata del re Carlo pare risoluta, e partendo egli, che sarà di noi? chi terrà più conto dei nostri sacrificii? quali speranze si offrono a chi vorrà seguirlo? Travagli e miserie da per tutto ci sovrastano: non ci rimane adunque altro partito che di congiungere i nostri sforzi per fare intendere allo Imperatore, ai ministri ed ai collegati, di quanta importanza sia il torre dalle mani del comune nemico così nobil Reame, e di dimostrarci da tanto da poterne procacciare lo acquisto, per poco che i nostri sforzi vengano secondati. Or come mai si persuaderanno a far capitale di noi, mentre ci veggono così discordi ed intenti a screditarci, ed a procurare l'uno il danno e l'onta dell'altro? Su via adunque si dimentichi il passato, abbracciamoci come fratelli; io il primo in fede di cristiano e di cavaliere giuro e prometto innanzi a Dio ed al cospetto vostro di rinunziare ad ogni rancore e ad estinguerne nell'animo mio persino la memoria: lo stesso in nome della patria e del nostro onore dimando a voi che facciate. »

E furono così efficaci quelle parole, che, accettata quella condizione da quanti erano presenti, e pronunziato il giuramento proposto, tutti si posero all'opera con grande uniformità di voleri; e così essendo state quelle loro pratiche favorite dalla piega migliore che aveano prese le cose austriache nel 1706, la impresa napolitana potè essere senza grande difficoltà condotta a termine. Commessa dall'Imperatore per la parte militare al conte Daun, e per la civile

al Barone Martinitz, non ebbero che a mostrarsi al Regno le armi austriache ed in piccolissimo numero, per esservi accolte con maravigliosa inclinazione da tutti gli ordini dei cittadini; ed il 7 Giugno del 1707 fecero il loro solenne ingresso nella Capitale. Intanto l'Ascalona, succeduto al Medinacoeli nella carica di Vicerè, fatte le consuete proteste si ritirò coi suoi nel Castel Nuovo, e quinci in Gaeta, dove, tenuto fermo qualche mese, fu costretto a rendersi a discrezione dei vincitori. Ma se questi ebbero grande ragione di rallegrarsi del notevolissimo e non difficile acquisto, i Regnicoli, come quasi sempre avviene in somiglianti mutamenti di Stato, non ne ebbero altrettanta di essere satisfatti della inclinazione e volontà concorde, onde aveano chiamato il nome d'Austria. Perciocchè, se si eccettui l'essere i nuovi padroni meno boriosi dei passati, secondo che è per natura la gente teutonica più semplice e più alla mano, che non è la spagnuola; ed oltre a ciò se si aggiunga il conferirsi, che incominciò farsi in minor numero carichi agli stranieri, due vantaggi che dal piccolo popolo poco potevano essere apprezzati, quanto al resto le cose per poco non restarono nei medesimi termini che prima; e non venne l'Arciduca Carlo a fare del Regno uno Stato indipendente, e punto non iscemarono le pubbliche gravezze, e le procedure ed i rigori e le vessazioni contro i veri o sospettati parteggiani della Spagna, non la cedettero a quelle che i Ministri spagnuoli aveano esercitate contro i parteggiani dell'Austria.

Non è stata nostra intenzione riferire e neppure compendiare gli avvenimenti che il Belmonte ha narrati nei quattro Libri, in che ha divisa la sua storia di appena otto anni, con una copia di particolari ancor minutissimi, la quale potrebbe parere soverchia a chiunque non ricorda, aver egli voluto con quella mettere sotto degli occhi dei suoi concittadini le antiche istituzioni della patria comune, le quali con tanto danno della pubblica cosa sono state scambiate colle moderne. Ed a questo intendimento medesimo vuol recarsi quell'abbondanza di Annotazioni e Documenti, che empiono quasi una metà di ciascuno dei due volumi, in che tutto il suo lavoro è partito. Come fu detto, noi non intendemmo narrare quei fatti, volemmo solo dare un'idea dell'opera e far notare il merito di averli con tanta accuratezza e con sì nobili intenzioni narrati.

II.

L'Uomo e la sua Educazione. Opera filosofica, filologica e morale di Carlo Vitalini. *Quarta edizione.* — Torino 1863 per Giacinto Marietti.

Non ci ha nella vita umana ufficio di così alta rilevanza, come quello dell'educare. Le sorti dell'individuo, della famiglia, del consorzio civile, della religione stessa ne dipendono in grandissima parte. L'educatore ha per le mani un'opera al tutto celeste: quella d'imprimere nell'allievo e ricopiare nell'animo di lui le divine fattezze della virtù. Niun pittore, niuno scultore può stargli a petto. E che ha da fare la morta immagine, ritratta in tela o sculta in marmo, con l'effigie viva ed operante che s'induce nell'animo stesso della creatura ragionevole? Ma un tale ufficio quanto è nobile, altrettanto è difficile, e richiede in chi l'esercita somma perizia di mente, somma rettitudine di cuore, e soprattutto somma prudenza nella scelta de' mezzi che menino allo scopo. L'assunto dunque del Vitalini di dettare un libro, che illuminasse e confortasse all'esercizio di sì santo ed arduo ministero, è commendevolissimo sott'ogni aspetto. E tanto più esso è degno di lode, in quanto l'Autore si mostra da ciò per le sue doti d'ingegno, di scienza, di esperienza, e spezialmente di spirito sinceramente cattolico, onde si dimostra informato.

Noi facemmo già una rivista della prima edizione di quest'opera, e dopo averne notati i pregi ed i difetti, conchiudevamo con questa apostrofe allo scrittore: « Noi ravvisiamo nel vostro libro intorno all'educazione intenzioni rette, pensieri giusti, insegnamenti vantaggiosi; e riputeremmo felice il Piemonte se imparasse da voi la riverenza dovuta dagli educatori all'innocenza de' fanciulli, all'impero della morale, ai principii dell'unica religione. Voi dal canto vostro contentate noi pure coll'inserire in altra edizione documenti pratici che mostrino qual conto voi fate del sacrifizio incruento, centro di tutti gli affetti cattolici, dei Sacramenti, mezzi di nostra santificazione, dei tanti esercizii divoti, che la Chiesa approva e pratica per eccitare o ricordare i sentimenti cristiani; e che se non sono necessarii

tutti, è però necessario di non disprezzarne alcuno e di non tutti sequestrarli. Con questa piccola giunta e colla correzione di alcune inesattezze o d' inopportune declamazioni, che potrebbero dare al libro aria di partito, voi potreste ridurlo ad opera veramente istruttiva e vantaggiosa all' Italia [1]. » L' Autore in questa quarta edizione (giacchè le due intermezze non ci son venute alle mani) ha procurato di soddisfare, benchè non in tutto, a queste nostre richieste. Diciamo non in tutto, perchè a qualcuna, egli non ha creduto di dover condiscendere, e se n' è espressamente scusato in un luogo di questa stessa edizione. Ma prima di veder qual ella sia e se la scusa che ne dà l'Autore sia sufficiente; dobbiamo dar di bel nuovo ai lettori una idea generale del libro; non essendo conveniente costringerli di andarla a cercare nella prima nostra rivista.

Il Vitalini distingue l'educazione propriamente detta dall' istruzione. Questa seconda senza la prima è più nociva che utile. Onde, sotto questo aspetto, è vera l' accusa di coloro che incolpano la civiltà presente, intesa ad istruire piuttosto che ad educare, della corruzione e dei delitti, che in luogo di scemare vanno ogni dì più sempre crescendo. « Educare, dice sapientemente l'Autore, è propriamente avvezzare al bene, ed appartiene all' Educatore; insegnare poi il bene è istruire, ed appartiene all' Istitutore. Si dice anche educare un cavallo, cioè avvezzarlo a quel dato corso ed a certi determinati movimenti. Per educare dunque un giovine non basta una semplice informazione del bene, ma è soprattutto necessario avvezzarlo ad operar questo bene [2]. » L' Autore dimostra sì fatta necessità dalla natura stessa dell' uomo, soprattutto dopo la colpa di origine. Laonde egli sferza con meritate rampogne la pazzia di quelli, che vorrebbero l' uomo lasciato a sè stesso e al solo impulso della propria natura. « Noi rigettiamo, egli dice, lo stolto principio, meritevole di essere condannato al manicomio, il principio della libera natura, cioè quello di lasciar l' uomo in balìa di sè stesso perchè s' appigli al bene ed al male, come meglio gli aggrada, senza che egli si abbia chi lo consigli, l'ammonisca, il corregga, il metta sul sentiero della virtù. Non v' ha uomo dotato d' un raggio di ragione il quale non riconosca

1 Civiltà Cattolica. Serie terza, Vol. V, pag. 713. — 2 Vol. I, pag. 35.

l' assurdità di quest' erroneo principio, fondato sopra un falso supposto, cioè della natura innocente 1. » Ma non pur come persona individua, ma come membro altresì della famiglia, della società civile, della società religiosa, l' uomo ha bisogno di educazione. Ciò forma la materia del primo capo del primo volume. Nel secondo capo passa l'Autore a parlare della necessità dell' istruzione, che vuolsi compagna dell' educazione. Iddio stesso ci ha voluto insegnare questa necessità; giacchè Egli si fece fin da principio maestro dell' uomo, e dopo la colpa continuò ad ammaestrarlo per mezzo de' Profeti, finchè nella pienezza de' tempi gli spedì il suo proprio Figliuolo. « *Iddio avendo in molte guise parlato ai padri pei Profeti, da ultimo parlò a noi pel Figlio, per lo quale fece anche i secoli.* Quali alti arcani sensi racchiudano queste brevi parole e quanto vadano ricche della più sublime filosofia, noi lo diremo in seguito ragionando del linguaggio. Per ora ne basta conchiudere che Dio ammaestrò sempre l' uomo, fosse egli nello stato di una natura innocente, fosse in quella di una natura colpevole, e gli dettò le più sublimi lezioni, specialmente colla sua Redenzione. Iddio adunque fu egualmente il primo maestro dell' uomo, e se lo fu per l' uomo innocente, lo fu molto più per l'uomo colpevole; giacchè se l' uomo perdè la sua perfezione di seguire gl' impulsi e i movimenti dello spirito, un Dio si fece carne per ammaestrare l' uomo, per farsi suo compagno, sua *via, verità e vita.* Il titolo che sommamente gradiva il Redentore, il quale accarezzava i piccoli e li benediceva, era quello di *maestro,* dicendo ai suoi Apostoli: *Voi mi chiamate Maestro, e dite bene* 2. » Così l' Autore; il quale splendidamente dimostra come l'ufficio di maestro è una partecipazione della Divinità e una missione divina. Onde venne da Cristo affidato agli Apostoli e ai loro successori: *Euntes in mundum universum docete omnes gentes;* e nell' ordine naturale è affidato al padre, il quale non potendo da sè, sostituisce altri in sua vece; ed è affidato anco alla Società, la quale dee con ogni maniera di mezzi cooperare a tanto bisogno. Queste ed altre importanti verità ragiona l' Autore con istile vigoroso; nè risparmia rimproveri all' età presente con libere ed eloquenti parole. Siane esempio, tra i molti

1 Vol. I, pag. 35. — 2 Vol. I, pag. 90.

che potrebbero recarsi, il seguente tratto: « Tenendo noi questo linguaggio, il lettore esperto del mondo, potrà facilmente persuadersi che noi non aspiriamo ad applausi ed a ricompense; ma siccome abbiamo il coraggio delle nostre opinioni, non dubitiamo di proclamarle a faccia scoperta; e ciò per ubbidire ad un comando superiore, a quello di proclamare e sostenere la verità, senza badar punto al numero ed alla potenza dei suoi avversarii. E mentre pare che lo spirito umano siasi arrestato incerto del suo cammino per rimettere in dubbio ed in discussione verità morali e principii civili, che aveva ammessi; mentre la società, assordata da nuove teorie sulla proprietà, sulla famiglia, è minacciata da scioglimento, crediamo obbligo di ogni buon cittadino ricordare su di che poggino i doveri, i diritti, i soccorsi dell'uomo; accorrere sulla breccia dell'edificio sociale, quasi un nemico sterminatore lo stringesse con ferro e con fuoco. Perciocchè la storia insegna che una nazione, anche per vie infiorate e sotto archi trionfali, può correre al precipizio; e chiunque abbia il coraggio di gittare lo scandaglio nel profondo di questo mare, che dicesi società, cederà difficilmente al prestigio di parole risuonanti sul progresso delle nazioni. Una barbarie più tremenda di quella del medio evo, la barbarie dei popoli inciviliti, la corruzione, che, occulta a guisa di carie sotto florido volto, divora il midollo dell'ossa, e avvelena i fonti della vita, è penetrata negl'ingegni più segreti del corpo sociale; le radici inaridiscono mentre la cima dell'albero è ancora fiorente. Chi nella splendida età di Agostino avrebbe preveduto l'ignoranza e la notte del medio evo? Chi nel regno di Luigi XIV, la rivoluzione del 1789? Sappiamo che ogni secolo ebbe i suoi vizii, e che quelli del nostro paiono ancora maggiori, perchè più recenti, palpabili, diremo anche esagerati. Ma esaminando nella storia la vita delle nazioni, veggiamo comparire ad epoche determinate gli stessi sintomi, ed essere i precursori delle stesse catastrofi. La corruzione della corte di Luigi XIV preparò il patibolo a Luigi XVI e lutto immenso alle nazioni: il ministro Teste, il duca di Praslin ed altri simili, che svelarono agli occhi della moltitudine gli obbrobrii delle classi superiori, prepararono l'esilio a Luigi Filippo. In una parola, quando i principii che creano le grandi azioni, l'annegazione di sè stesso, la fede reli-

giosa, lo spiritualismo sono derisi o tolti ad imprestito come una maschera; quando per mutar di governo e di nomi, la questione è sempre la stessa, *questione di danaro;* quando si logora ogni sostegno di autorità in odio dell'individuo, che n'è rivestito; quando, debilitando il principio religioso, si rallentano i vincoli della famiglia, si scopre il santuario della vita domestica, si scredita, si deride anche il principio religioso, fonte di ogni vera prosperità dei popoli, l'avvenire di una nazione è perduto. A poco andare la società disarmata di ogni forza morale, dovrà mettere il birro e il giustiziere al luogo del sacerdote, e in mancanza della morale pubblica, troverà difettiva ogni legge civile [1]. »

Nel terzo capo viene a parlare dell'estensione dell'educazione, e in ispecie per ciò che riguarda il popolo, i villici, la donna, le scuole infantili. Finalmente si chiude il primo volume col quarto capo, nel quale muove quistione: se sia migliore l'educazione privata o la pubblica, se riesca più vantaggiosa l'istituzione domestica, ovvero quella de' Collegi.

Noi non istaremo a discutere tutto ciò che qui propone l'Autore. Non poche delle cose, che egli dice, ci sembrano ottime; altre disputabili e d'incerto riuscimento; altre infine, a giudizio nostro, non degne di approvazione. Sono queste principalmente quelle che riguardano l'istruzione da darsi al popolo sia della città sia della campagna. Egli sembra che vorrebbe tramutare gli artigiani e i contadini in piccoli scienziati. Oltre l'istituzione letteraria da darsi a tutti, e questa obbligatoria [2]; propone una scuola di storia, una scuola di etica, un'altra di fisica elementare; un'altra di psicologia e di teologia naturale, e non sappiamo che altro. Questo, rispetto al popolo delle città. Quanto a quello delle campagne, ecco le sue stesse parole: « Ad educarlo bisogna pria di tutto insegnargli il leggere e lo scrivere, ed oltre a questo dargli anche le nozioni di etica, di psicologia, di teologia naturale, di storia patria e l'in-

1 Vol. I, pag. 237.

2 « Come già dicemmo, non possiamo ammettere la libertà dell'insegnamento. L'insegnamento anzi, specialmente popolare, noi lo vorremmo obbligatorio per tutti, almeno fino a una certa età. » Vol. I, pag. 271.

formazione religiosa, come abbiamo detto parlando dell' educazione del popolo. È uomo anch' esso il villico: dunque deve avere le cognizioni che si convengono all' uomo per operare virtuosamente in un modo proprio dell' uomo. Nelle campagne quindi v'abbia la scuola; ma quale? I metodisti ed i pedanti di oggigiorno diranno tosto: la scuola del metodo. Noi diciamo: la scuola del leggere e dello scrivere e quella, che ha il metodo di insegnarlo più semplice, più spiccio, senza che vi sia bisogno di perdere il tempo nell' eternità dell' analisi e nella baroccheria delle tavole sinottiche; e, quando i giovanetti sanno il leggere e lo scrivere, imparino una grammatica rudimentale sufficiente a dar la chiave della lingua. Dopo lo studio di tale grammatica, la quale dee essere accompagnata da uno studio dei termini principali della lingua italiana e da quello di una semplice nomenclatura, vengano i giovanetti informati de' principii delle scienze, come abbiam detto ragionando dell' educazione del popolo [1]. » Badate: si tratta di campagnuoli.

L'Autore descrive ed esalta i grandi vantaggi che si trarrebbero da questa istruzione sì estesa. Non ne dubitiamo noi punto, finchè si tratta di scrivere siffatte cose a tavolino, per esercitare lo stile e bearsi di concetti platonici. Ma quanto alla realtà è tutt'altro. Figuratevi se il povero agricoltore, che tira innanzi a stento la vita lavorando tutto il dì, e per mantenere la famigliuola ha bisogno che i suoi figliuoletti comincino di buon' ora ad aiutarlo, possa seguire o far seguire dai suoi bimbi un corso di studii, quale appena potrebbero le persone, mediocremente agiate della città. Sarà gran fatto se possano stendersi al solo leggere e scrivere e a un po' di conti. Oltrechè, noi deploriamo che la cancrena delle città è la turba dei semidotti. Qual consolazione dovrà essere, quando cotesta turba, nonchè non essere sminuita, avrà accolto nel suo seno tutte le persone non solo della città ma ancora della campagna! Ma senza ciò, chi andrebbe a tener colà tra i casolari e le capanne le cattedre, che vuole l'Autore? Egli dice che cotesti futuri maestri debbono esser tali, che *conoscano a fondo* quel che hanno da insegnare e posseggano *non superficialmente* la filosofia. Imperocchè, « è opera soltanto di vero filosofo edu-

[1] Pag. 276.

care la rusticana famiglia con fraterna parola, con l'esempio di miti virtù, con istruzioni che insegnino la parsimonia e la previdenza con novità sempre innocenti. La filosofia soltanto può educar il villico alla conoscenza delle patrie leggi, al sentimento dei civili diritti, all'arte di scernere il vero dal falso; potrà essa vincere l'incuria delle utilità comuni, soddifare ai bisogni dell'intelligenza, dopo averne grandemente eccitato il sentimento; migliorare le sorti dure del villico antivenendo le leggi, rendendogli onorato ed accetto lo stato suo e facendogli abborrire i cittadineschi consorzii[1]. » Benissimo; ma dove troveremo noi questo esercito di filosofi, profondi in legge, in logica, in diritto, che vada a fare tra i villici per pura filantropia tutte queste belle cose? E il villico dopo aver imparato almeno gli elementi di tante scienze diverse, vorrà poi prendere la zappa, e sudare tutto il dì per lucrarsi un pane stentato?

Ma dunque il villico dovrà marcire nell'ignoranza? Non diciamo noi questo; bensì diciamo che la sua istruzione gli dee venire non dalla filosofia, ma dalla religione. E ciò che si afferma del villico, vale ancora pel popolano della città, che un sottosopra è lo stesso. L'istruzion religiosa è senza dubbio il fondamento e il principio d'ogni educazione per ogni classe di allievi. Ad essa tuttavia per quelli, che si trovano in circostanze da ciò, vien sussidiaria ed aiutatrice l'istruzion letteraria e scientifica. Ma per i più, che formano propriamente il popolo, sia rusticano sia cittadino, questi sussidii sono impossibili, e resta la sola istruzion religiosa per incivilirlo ed educarlo. Il catechismo, le istruzioni dommatiche e morali della parrocchia, le prediche, le esortazioni delle congreghe di spirito, le lezioni sacre sul vecchio e nuovo Testamento; ecco le fonti da cui soltanto può attingere il popolo le verità, di cui ha bisogno per nobilitare l'animo ed informarsi a virtù. Nè si creda che ciò sia piccolo patrimonio; perciocchè a parlare soltanto del catechismo, non è esso un distillato non pur dei dommi della fede, ma delle verità più sublimi della teologia naturale e della psicologia, congiunto a un compendio di purissima etica intorno al fine dell'uomo ed ai doveri che gli corrono verso Dio, verso sè stesso e verso il prossimo? Si procuri

1 Vol. 1, pag. 281.

dunque che il popolo apprenda bene il catechismo, ne perfezioni ed amplifichi l'intelligenza coll'assistere assiduamente alle spiegazioni più ampie che se ne fanno nel tempio i dì festivi; e si vedrà riuscire più colto, più istruito, più morigerato di molti che escono dai Licei e dalle Accademie. Certo il Jouffroy, quantunque filosofo razionalista, non sapea finire di ammirare ed encomiare questa grande istituzione della Chiesa, per cui il bimbo e la fanciulla e l'uomo del popolo vengono con poca fatica, e quasi senza avvedersene, ad arricchire la mente delle più alte verità, intorno alle quali con grande stento, e spesso con poco frutto, si travagliano molti scienziati.

E qui vuole avvertirsi un altro vantaggio che è pel popolo nell'apprendere siffatte cose per istruzion religiosa, piuttosto che per istudio filosofico. Udendole egli annunziarlesi a nome di Dio, nel tempio, da un rappresentante di Dio, le riceve ed ammette con riverenza ed assenso certissimo; laddove, se dovesse accoglierle dalla bocca di un maestro profano e per solo discorso ragionativo, sarebbe facilissimo che, non essendo capace di penetrarne abbastanza gli argomenti, le rifiutasse o almeno ne dubitasse. Di che quale scossa verrebbe a ricevere nel popolo l'ordin morale, non è da dire. Si ricordi il detto di Bacone che come la scienza profonda conduce a Dio, così la scienza superficiale ne allontana. Or sarebbe mai possibile indurre nell'operaio e nel villico una scienza profonda?

Il Vitalini volendo amplificare la necessità della cultura letteraria e scientifica per la moralità, si fa ad osservare che per lo più i delitti si trovano nelle classi inerudite. L'osservazione è vera, se si parla dei piccoli delitti e, diremmo così, individuali; ma se si parla dei grandi e che offendono l'intera società, dee dirsi il contrario. Certo i sacrileghi attentati contro la religione, l'infrangimento de' più sacri doveri, i tradimenti, l'oppressione de' popoli, lo spogliamento del clero, le fucilazioni a migliaia di cittadini e tutti gli altri orrori e malanni che al presente affliggono l'Italia, non sono fatti per opera di contadini o artigiani, ma bensì di legisti, di letterati, di medici, di uomini insomma usciti dalle Università e da' Collegi. Del resto, l'Autore non dovea istituire così il paragone; bensì in questo altro modo: Dove si trovano più frequenti i delitti, presso gli eru-

diti, senza pratica di religione, o presso gl' ineruditi che usano alle chiese, sono ascritti a qualche pia associazione, ascoltano le prediche, si accostano spesso ai Sacramenti? Fatto in tal guisa il paragone, si sarebbe veduto che, dove tra questi secondi appena l'uno per cento si troverà mancante ai proprii doveri; i primi tutti in un fascio si troveranno, se non sempre imbrattati di delitti preveduti dal codice civile, involti al certo in delitti preveduti dal codice divino. Di che la legittima conseguenza sarà che non propriamente l'istruzione letteraria e scientifica, ma l'istruzione e la coltura religiosa congiunta alla pratica dei mezzi che porge la Chiesa, è quella che produce e mantiene la moralità sia nel popolo, sia nelle classi più elevate del civile consorzio. Ma è da tornare all'esposizione del libro.

Nel secondo volume l' Autore scende alla parte pratica dell' educazione. Egli divide da prima in quattro principalissimi tipi i diversi temperamenti dell' uomo: il sanguigno, il bilioso, il melanconico, il flemmatico. Ne descrive per minuto i caratteri; ne mostra il lato buono e il lato cattivo; e suggerisce i mezzi per promuovere il primo e rintuzzare il secondo. E per mettere quasi sotto gli occhi la cosa, reca molti esempii di persone celebri, nelle quali i temperamenti da lui descritti spiccarono in maniera più appariscente e diedero impulso ad opere ora lodevoli ora vituperose.

Molti utili documenti dà qui il Vitalini, dei quali gli educatori e istitutori possono grandemente giovarsi. Ma qui appunto è il luogo, dove si scorge più manifestamente la grande lacuna del suo lavoro, da noi già notata nell'esame che facemmo della prima edizione. Egli dipinge assai bene la turpitudine del vizio, le bellezze della virtù; parla dell'amor dell' idea, dell'eloquenza, della poesia, della maniera di abituare al bene l' allievo, di allontanarlo da' pericoli, di ammonirlo, di premiarlo, di punirlo e via discorrendo. Esalta altresì l' influenza della Religione; ma quanto ai mezzi che questa porge nei Sacramenti e nelle pratiche di pietà, non ne fa alcun cenno. Egli si scusa di questa omissione, da noi rimproveratagli, con due ragioni. Prima, perchè tali cose si sottintendono, come obbligazione d'ogni cattolico. Secondo, perchè di essa parla il Catechismo, ed egli intende

fare un trattato filosofico [1]. Ma l'una e l'altra risposta son molto deboli. E veramente se l'esser una cosa obbligatoria pel cattolico bastava perchè egli si dispensasse di parlarne; almeno due terze parti del suo libro sarebbonsi dovute cancellare, versando esse in documenti di obbligo per ogni persona onesta. Il medesimo vuol dirsi della seconda risposta; giacchè il catechismo tratta altresì di Dio, della Redenzione, della Chiesa, delle virtù, de' vizii, delle opere di misericordia, e va dicendo. Se dunque l'Autore ha creduto poter ragionare di queste cose, benchè ne parlasse il catechismo, perchè non poteva ragionare altresì di quelle altre? Forsechè non si prestano ancor esse a considerazioni filosofiche, o non contengono fomenti efficacissimi per indurre a virtù ed allontanare dal vizio? Noi non vogliamo far parola del potente aiuto di grazia soprannaturale, tanto necessario per fuggire nelle contingenze più difficili la colpa, ed operare il bene per guisa che volga a salute; la qual grazia non altrimenti conseguiamo che per via de' Sacramenti, della preghiera, delle osservanze religiose imposteci o consigliate dalla Chiesa. Ma anche tenendoci nei puri limiti della natura, di quante considerazioni filosofiche in ordine a produrre la coltura dello spirito, non dava materia il Sacramento dell'Altare, colla purezza che richiede in chi si accosta a cibarsene; o il Sacramento della penitenza, coll'esame che richiede dei proprii peccati e difetti, coll'accusa che la persona stessa dee farne riconoscendosi colpevole, col pentimento che dee concepirne, col proposito dell'emendazione che ricerca, cogli ammonimenti che vengon dati da chi in quell'atto rappresenta Dio stesso? Proporzionatamente fate voi ragione della frequente preghiera, dei ritiramenti spirituali, della devozione a Maria, dell'esempio de' Santi proposti ci ad imitare, e di cento altre cose, che per brevità tralasciamo.

1 « Se abbiamo omesso parlare particolarmente delle sorgenti della grazia e de' Sacramenti, fu solo perchè a ciò sono bastanti i Catechismi, e, convinto l'uomo della cattolica verità e delle sue massime, è primo suo passo il rintracciare di questi mezzi di salute, che dal Cielo ne vennero comunicati. Scopo della nostra opera non era già una catechistica informazione, sibbene una dimostrazione filosoficamente cristiana. Il catechismo ne è la conseguenza immediata, e non dovevamo occuparcene, sendo facile il consultarlo. » Vol. I, pag. 240.

Ma quello che soprattutto vuol considerarsi si è che il principale educatore e il più efficace tra' cattolici è appunto il Direttore di spirito, ossia il Confessore, la cui influenza sull'animo in ispecie del giovinetto è grandissima e in un certo senso maggiore di quella che può esercitare nonchè il pedagogo lo stesso padre naturale. La ragione è molteplice, e noi non possiamo svolgerla in una breve rivista. Ma certo ognuno può intenderla da sè medesimo. Primieramente il Confessore conosce svelatamente l'interno dell'allievo, laddove gli altri debbono argomentarlo dall'esterno; e chi sa come non è difficile al fanciullo, massime se ingegnoso, il dissimulare e l'infingersi, ben può intendere tal differenza. In secondo luogo il Confessore è considerato dal giovinetto come il suo confidente più intimo, a cui egli manifesta le cose più occulte dell'anima, e non per lodarsene o almeno scusarsene, ma per darsene in colpa. Di più è riguardato da lui, come un essere, in certa guisa superiore all'umano, che l'ammonisce e dirige in nome di Dio. Inoltre il Confessore coll'esercizio stesso del suo ministero è reso più idoneo a tal direzione; giacchè egli conosce colla lunga esperienza, che ha dell'interno delle coscienze, tutte le piaghe del cuore umano, e le variazioni dei singoli affetti, e l'efficacia diretta sopra di essi di ciascun rimedio. Ma per isvolgere a dovere queste e simili considerazioni, ci vorrebbe un libro, non uno scorcio di rivista. Nondimeno da sol questo cenno il lettore avrà potuto comprendere la larga parte che dovrebbe avere un tal punto in un trattato di educazione. Ma per iscusa del sig. Vitalini basterà riflettere, che ciò difficilmente si può fare da un laico.

Il terzo volume, che l'Autore dirige non agli educatori, ma agli educandi, è in gran parte una raccolta di ammonimenti diversi e precetti e apoftegmi che egli trae dai sacri libri e da scrittori antichi e moderni intorno ai dommi e alla morale cristiana. Una tale raccolta è molto istruttiva, l'affermiamo di assai buon grado. Nondimeno rispetto ad essa abbiamo ancora alcun desiderio. Primieramente avremmo voluto che le idee filosofiche non le avesse tolte dal Gioberti; come apparisce dai tratti che egli ne riporta, benchè soppressone il nome. In secondo luogo ci sarebbe piaciuto che avesse abbondato più in citazioni di autori cristiani e meno in quelle di autori pagani,

e avesse mostrato meno ammirazione per l' uomo omerico e plutarchico. In terzo luogo, sarebbe stato pregio dell' opera che parlando della Chiesa, si fosse allargato un poco più; giacchè egli se ne sbriga con quasi una sola pagina, senza toccar nulla della sua Gerarchia, della sua unità, dell' adesione richiesta ai suoi insegnamenti e dell' ubbidienza dovuta ai suoi comandi; cose che, nei tempi presenti massimamente, riescono di somma necessità per l' educazione di un allievo cristiano. Ciò peraltro non toglie che le cose che ne dice non siano buone e lodevoli. Siane esempio questo tratto: « La religione cattolica culto di sapienza nell' amore, non può finir mai, perchè comprende ogni bene. Possono le verità da lei credute ricevere un lume nuovo; esser considerate in nuovi aspetti; può l' unità nelle essenziali conciliarsi con la varietà nelle cose accessorie; può la sapienza mostrarcisi in modi nuovi e l' amore svolgersi in nuovi atti, anzi deve; ma sempre l' unità de' voleri e l' unità dello scopo saranno i due perni su cui dovrà lo spirito umano aggirarsi, se vuol procedere nel sublime cammino. Non è vero che, quando il cristianesimo sarà penetrato nella società intera, il mondo non ne avrà più bisogno. Il cristianesimo non è medicamento che, cessata la malattia, giovi smettere; è condizione di perfetta sanità, condizione continua. Le idee cristiane senza cristianesimo sono fronde staccate dai rami. E i fatti loro lo provano. La religione con piccoli mezzi ottiene fini grandi: questo è segnale di potenza e di verità. La religione opera potentemente, però lentamente. Militante e meditante: ecco due uffici inseparabili dalla Chiesa: milita per difendersi, non per offendere; per soccorrere non per incorrere [1] ».

Conchiudiamo: l' opera del Vitalini è scritta con ispirito e sentimento cattolico ed è piena di moralità. Nella sostanza ci sembra irreprensibile, tranne alcuni nei di qualche frase poco considerata e di qualche inesattezza di giudizii o storici o filosofici. Il suo difetto è di semplice omissione di alcune cose, che a noi sembrano indispensabili. L' opera è degna di esser letta e studiata, ma sola non basta a dar una piena e d' ogni parte perfetta idea dell' educazione cristiana.

1 Vol. III, pag. 74.

ARCHEOLOGIA

1. Una iscrizione ritrovata ne' ruderi dell'antico teatro di Gubbio — 2. Due titoli sepolcrali.

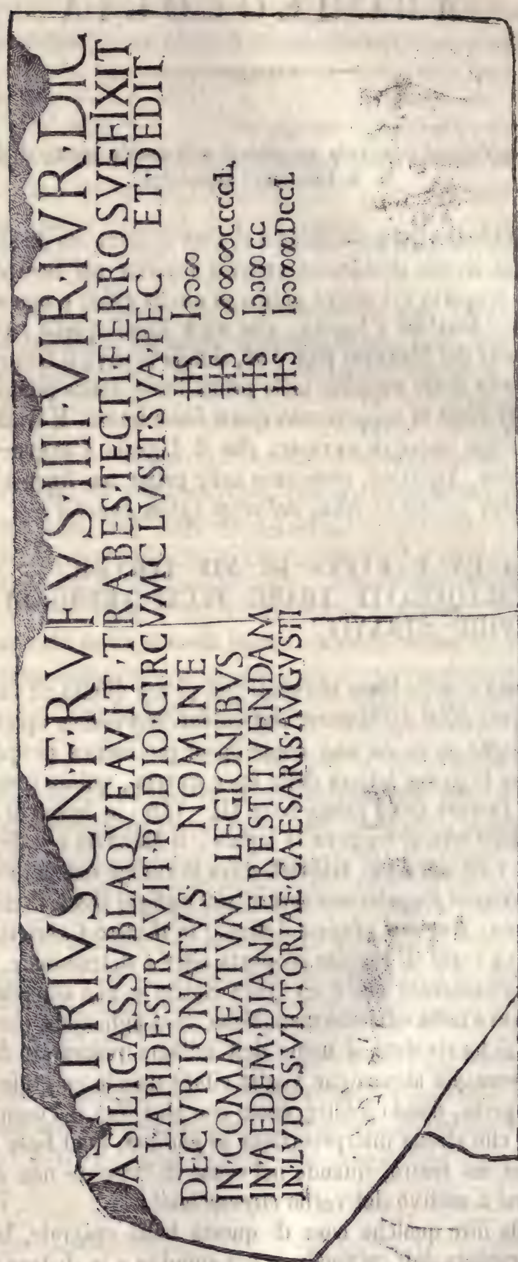
1. La epigrafe che qui publichiamo ci vien comunicata da alcuni signori di Gubbio che hanno desiderato vederla inserita nel nostro Periodico. Essa è stata scoperta nel teatro antico di quella città; e non sola, ma con altra copia più difettosa e logora, che sarà forse quella, che si trova nella Ortografia del Manuzio pag. 182, donde la cavò il Grutero. Ma quel primo editore la diede supplita nella prima linea, senza punto avvertirne i lettori, e nel resto la rappresentò quasi fosse intera. Il Grutero p. 172, 14, per altro non omise di avvisare che il Ligorio l'aveva tratta dalle schede di Mons. Agostino, mancante nelle prime tre linee a destra: *Ligorius in tribus primis versibus defectum talem annotat:*

· · · · IVS · CN · F · RVFVS · III · VIR · IVR · DIC
· · · · SVBLAQVEAVIT · TRABE · TECTI · FERRO · SVFFIXIT
· · · · LAPIDE · STRAVIT ·

e che in questa e nelle linee seguenti non vi era difetto nè varietà di lettura: *in reliquis nihil desideratur aut variat.* Nel codice epigrafico di Filippo de Winghe se ne dà una copia ancor più monca di questa, mancando in essa le prime lettere delle linee quarta, quinta e sesta, e inoltre si ripete l'errore della prima linea III · VIR · in luogo di IIII · VIR · Quanto al luogo ove si leggeva la lapida, il Manuzio e il de Winghe lo dicono nella villa dei sigg. Gabrieli e fra le rovine dell'antico teatro: *In villa Gabrieliorum Eugubii in rovinis (sic) antiqui theatri* scrive il secondo; e il primo: *Eugubii (Inguii* il Man.*) in theatro Gabrieliae familiae.*

Or la nuova copia di recente scoperta oltre a determinare il nome del *quattroviro* giusdicente che è un Gneo Satrio e non un Gneo Sulpicio, come si leggeva nella edizione manuziana, reca agli studii incredibile utilità, perchè ci ha rivelato il nome dell'edifizio restaurato da Satrio; e così non vi sarà più alcuno che voglia citare questa epigrafe in prova di un teatro coperto, dando inoltre, come con altri fece il Vossio, un'altrettanto nuova che strana interpretazione al *podium*, qual base dei gradini da sedere in un teatro, quando nel senso di ὑποσκήνιον non avrebbe potuto spiegarsi a motivo del verbo *circumclusit.*

Or volendo dire qualche cosa di questa bella epigrafe, la recheremo fedelmente copiata dall'originale, e poi supplita e in disteso per comodo dei lettori:


TRIVS·CN·F·RVFVS·IIII·VIR·IVR·DIC
A·SILICASSVBLAQVEAVIT·TRABES·TECTI·FERROSVF·FIXIT
LAPIDE·STRAVIT·PODIO·CIRCVM·CLVSIT·SVA·PEC ET·DEDIT
DECVRIONATVS NOMINE HS
IN·COMMEATVM LEGIONIBVS HS ∞∞∞CCCCL
IN·AEDEM·DIANAE RESTITVENDAM HS
IN·LVDOS·VICTORIAE·CAESARIS·AVGVSTI HS

Ivi dunque si legge: *Cneus Satrius Cnei filius Rufus, quatuorvir iure dicundo, basilicas sublaqueavit, trabes tecti ferro suffixit, lapide stravit, podio circumclusit sua pecunia, et dedit decurionatus nomine sestertium sexmillia, in commeatum legionibus sestertium tria millia quadringentos quinquaginta, in aedem Dianae restituendam sestertium sex millia ducentos, in ludos victoriae Caesaris Augusti sestertium septem millia septingentos quinquaginta.*

È fuor di dubbio che le spese di restauro fatte da Satrio debbansi riferire all'anno del suo quattrovirato; e neanche può essere controverso che la rifazione delle basiliche fu il motivo precipuo di porre le due epigrafi nel teatro: nel qual caso Satrio volle commemorare i meriti precedenti verso della patria. Una cosa è pertanto degna di considerazione, come, cioè, avvenga di trovare in questo edifizio epigrafi che di teatro rifatto non parlano; quando è certo, che le iscrizioni si affiggevano appunto alle fabbriche, alle quali si riferivano. Adunque che han da fare le basiliche qui memorate col teatro? Assai giusta è questa osservazione, e però ragion vuole che queste basiliche abbiano fatta parte del teatro di Gubbio. Ed in vero un confronto non manca: perocchè Plinio volendo significare a Traiano che il teatro di Nicea non era ancor compiuto (*Epist.* X, 48): *maxima iam parte constructum, imperfectum tamen;* dice, che vi si dovevano tuttavia aggiungere molte cose, come a modo di esempio le basiliche intorno e i portici di sopra: *Huic theatro ex privatorum pollicitationibus multa debentur, ut basilicae circa et porticus supra caveam.* Le basiliche ebbero origine in Atene e presero questo nome dal magistrato βασιλεύς, che ivi presiedeva alle cause spettanti al suo tribunale: agli Ateniesi esse non sembrarono in sostanza però altro che portici, e però mai non le denominarono altrimenti che ἡ τοῦ βασιλέως στοά, στοὰ ἡ καλουμένη βασίλειος: i Romani le imitarono, ma diedero loro il nome di *Basilica,* sottointendendo certamente *porticus,* siccome risulta dal confronto degli scrittori greci, che quegli edifizii romani seguitano ad appellare ἡ βασιλέως στοά, e talvolta βασιλικὴ στοά, ed ancora senz'altro aggiunto στοά e βασιλική. L'idea dominante adunque anche nella lingua latina non fu mai altra che quella di portico: pure è da cercare qual fu il motivo, perchè sì raramente i portici intorno al teatro si chiamarono basiliche, sicchè non se ne abbia finora altro esempio, fuori di Nicea e di Gubbio. A me pare che la ragion sia una speciale costruzione di questi portici, per cui si accostassero meglio alla forma delle sale di giudizio, nelle quali era ancora invalso il costume di trattare affari di commercio. Desumo ciò dalla prescrizione vitruviana, di costruire intorno ai teatri portici doppii, e ciò pei teatri scoperti, affinchè gli spettatori avessero ove riparare in caso di pioggia (Vitr. L. V, 9): *Circa theatra sunt porticus et ambulationes, quae videntur ita oportere collocari uti duplices sint... Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti, quanta altitudine columnae fuerint exteriores,*

tantam latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medias, et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes. Resta ora che i benemeriti signori di Gubbio instituiscano qualche ricerca intorno al teatro se è possibile, onde possiamo vedere questa opinione voltata in certezza. Intanto è bene il notare che i portici di sopra la cavea memorati da Plinio, *porticus supra caveam*, corrispondono a quelli che Vitruvio V, 7 chiama *porticus in summa gradatione,* conservando qui il proprio lor nome di *porticus*; per il che si conferma la sinonimia dei *porticus duplices* di lui colla *basilicae* di Gubbio. Due altri esempii di *basilicae* aggiunte ai teatri potrebbe taluno (Zestermann, *die Basiliken* p. 110, nota 325) credere da noi omessi e ricordarci perciò il luogo di Suetonio ove scrive (*Aug.* 31): *Pompei quoque statuam contra theatri eius regiam marmoreo Iano supposuit;* e di Asconio (Cic. *pro Scauro* p. 176): *In huius* (*Scauri*) *domus atrio fuerunt quatuor columnae marmoreae insigni magnitudine, quae nunc esse in regia theatri Marcelli dicuntur.* Ma noi crediamo che in questi due passi, la cui interpretazione è sì controversa, la basilica non possa essere indicata sotto nome di *regia*, perciocchè sembra chiaro, almeno in Asconio, che la *regia theatri*, altro non sia, che l' *aula regia* della scena descritta da Vitruvio V, 7, dove le quattro colonne di non volgare grandezza poterono essere collocate: laddove niuno antico scrittore o monumento ci parla di portici o basiliche di sfoggiata mole, costruiti attorno al teatro di Marcello. Con ciò non intendiamo negare che il vocabolo basilica possa essere voltato in latino *regia*, ed anzi ci accordiamo cogli interpreti di Stazio e ne riconosciamo un esempio nella Selva I, 29 del L. I, ove si legge:

At laterum passus hinc Iulia tecta tuentur,
Illinc belligeri sublimis regia Paulli:

ma una locuzione poetica non è pel caso nostro, che abbisogniamo di prove di natura ben diversa.

Stabilito così il senso delle basiliche del teatro di Gubbio, agevole sarà intendere quali restauri vi operasse Gneo Satrio. Egli dice di averle ornate di cassettoni (così chiamansi oggi le *laquearia* o *lacunaria* degli antichi), *sublaqueavit*, e che inoltre fece munire di spranghe di ferro le travi del tetto di esse basiliche, *trabes tecti ferro suffixit,* che ne lastricò il pavimento, *lapide stravit*, e le cinse intorno di podio, *podio circumclusit.* Lascio volentieri ai filologi di commentare le belle locuzioni di questa epigrafe, e mi tratterrò soltanto a dir qualche cosa intorno alla ultima. Allora quando i dotti attribuirono questi lavori all' interno del teatro, dovettero di necessità stabilire, che il *podium* qui nominato non era a credersi l' imbasamento del proscenio, ὑποσκήνιον, volto ai gradini degli spettatori che correva in linea retta, ma supposero un *podium*

anche dalla parte degli spettatori, di che fuori dell'anfiteatro e del circo non vi ha esempio. Ora che sappiamo esser questo podio parte della basilica, ne potremo determinare la natura, avuto però riguardo al verbo *circumclusit*, che esclude l'idea d'imbasamento. Egli doveva essere un poggiuolo di fabbrica che girava intorno al colonnato, nel qual senso è il *podium* usato da Palladio I, 38, siccome notano i lessici: *Podia ternis alta pedibus fabricentur inducta testaceo, et albario opere levigata.*

I quattroviri giudicati magistrato ordinario dei municipii, non meno degli edili e dei decurioni, dovevano una somma all'erario della città per l'ingresso alla curia ed alle altre cariche. Questa somma era spesso per legge impiegata in opere pubbliche ed in giuochi e cene ai Magistrati; anzi talvolta in luogo degli spettacoli e delle cene leggiamo aver essi fabbricato monumenti pubblici. In Pompei i duumviri Caio Ulio e Publio Aninio, parte costruirono, parte rifecero la palestra, col denaro che per legge doveva spendersi nei giuochi, ovvero in alcuna fabbrica: *Ex ea pequnia quod eos e lege in ludos, aut in monumento consumere oportuit.*

Gneo Satrio restaurò le due basiliche, quando fu eletto al quattrovirato, e per l'ingresso alla curia aveva già dato la splendida somma di seimila sesterzi, *dedit decurionatus nomine sestertium sex millia*, il qual danaro convien dire che gli Eugubini impiegassero a loro talento.

Dei Claudiopolitani, scrive Plinio a Traiano, che fabbricavano un grande bagno col denaro offerto dai decurioni pel loro ingresso nella curia (L. c.): *Claudiopolitani ingens balneum aedificant ex ea pecunia quam buleutae iam obtulerunt ob introitum.* La menzione dell'*introitus* mi richiama alla memoria un' epigrafe puteolana, già da me pubblicata nel *Bull. Arch. Nap.* dell'Avellino (an. V, p. 113), nella quale una Staccia sacerdotessa di Cerere e Proserpina, donò al sacro sodalizio placidiano non si sa qual cosa, per l'entrata nell'officio, INTROIT*u sacerdotii sui.* A dichiarazione della qual lapida citai il luogo di Suetonio in *Claudio* c. 9. Il signor Mommsen nelle *Inscr. Neap.* n. 2479, supplì INTROITV*m* THIASO PLACIDIANO DONAVIT, stimando che il dono fatto consistesse di un ingresso al luogo di riunione: indi nelle *corrigenda* pag. XXIII, emendò questo suo sbaglio accogliendo il supplemento mio e 'l confronto del luogo di Suetonio da me citato. Non so peraltro come egli potesse prendere equivoco, attribuendo al suo collega Henzen il merito di questa emendazione e persino dell'allegato confronto; perocchè egli scrive: INTROIT*u sacerdotii docte Henzenius citans Suet. Claud.* 9.

Ritorniamo alla lapida. Gneo Satrio segue a narrarci com'egli diede ancora tremila quattrocento cinquanta sesterzi alle legioni romane per viatico. Si sa che le spese dell'esercito erano a carico dell'erario di Roma e delle province, nulladimeno vi potevano concorrere i partico-

lari cittadini con largizioni di viveri ovvero di denaro; e questo credo il vero senso del luogo di Cicerone, ove unisce insieme il commeato pubblico e 'l privato (*Manil.* 17): *Cum ex omnibus provinciis commeatu et privato et publico prohibebamur.* Il *commeatus* poi ha qui' da spiegarsi per vettovaglia, come ognun vede, e non nell'altro suo senso di permesso, che si dava ai militari, di essere assenti per qualche tempo dall'armata. Satrio si rese benemerito inviando sussidii alle legioni, forse di Ottaviano, quando nel 722 cominciarono i bollori di guerra fra lui ed Antonio, e tutta l'Italia, come scrive Dione, seguì le parti di Cesare, quantunque avesse Antonio condotte ivi e collocate le colonie (L. 50, p. 607 Reim.). Una consimile liberalità, cred' io, meritò a Labicio Celero, che la legione sesta ferrata alzasse a lui un monumento nella Colonia beneventana, con questa epigrafe (letta finora assai male, v. Grut. 549, 6 de Vita cl. VII n. 15, Mommsen, 1456):

L · LABICIO · L · F · STE · CELERO
LEG · VI · FERRATA

Tutte le copie recavano FERRATAE ed in conseguenza era impossibile averne un tal senso, e d'altra parte neanche si capiva che avesse a far qui un soldato di quella legione che non vi fu mai dedotta. Ho potuto emendare questa lapida, tornata alla luce fuori porta Somma nel 1855. Essa è profondamente scolpita, e a bei caratteri, in pietra calcarea.

Satrio restaurò ancora il tempio di Diana, spendendovi seimila duecento sesterzi, forse nel tempo in che sostenne la carica di Edile; e nella gestione medesima avrà speso settemila settecento cinquanta sesterzi nei ludi dati alla vittoria di Cesare Augusto. Questa vittoria non si dice qui qual fosse, e potrebbe ben essere l'aziaca; ma la seconda vittoria che gli conquistò l'Egitto, può aver forse un ugual diritto: poichè fu propriamente in quell'anno 725 che il Senato decretò ad Ottaviano il soprannome *Augusto*, che porta nella lapida.

Non vi è notizia che in Roma si celebrassero annui ludi in rimembranza di alcuna delle vittorie di Augusto; sibbene troviamo notati nei calendarii maffeiano ed amiternino confrontati insieme, che ai 30 di Luglio ricorrevano i ludi della vittoria di Cesare o sia del divo Giulio: *Lud. vict. Caesar - ludi victor. Caes. divi Iul. commit*(*tuntur*). Ma il Mommsen ha insegnato (*Corpus Inscr. Lat.* p. 397) - che questa *vittoria* è un sinonimo della *Venus Victrix*. Può quindi alcuno stimare che nella nostra lapida siasi chiamata vittoria di Cesare Augusto quella Venere genitrice della casa Giulia, che si ebbe l'appellazione di *Victrix* e di Vittoria del divo Giulio. Dall'altro lato non vi è alcuna difficoltà di ammettere che si potessero in Gubbio celebrare i ludi per la vittoria di Augusto, come per

esempio ai 26 di Ottobre in Roma sollennizzavansi i ludi per la vittoria sillana. Questa epigrafe appartiene certamente ai tempi di Augusto anche per la paleografia: e però credemmo essere opportuno il darla incisa, secondo l'esatta copia presa in fotografia che ci hanno inviata. Essa si compone di due pietre ed è in tutto lunga un metro e quarantacinque centimetri. Nella voce *suffixit* vedesi la I allungata, della quale ortografia ho scritto in più luoghi, dimostrando che l'origine era più antica di circa un secolo prima dei tempi Augustei, ai quali la fissava il ch. sig. prof. Ritschl. Convenne in questa mia sentenza il ch. Mons. Cavedoni nel *Bull. Instit.* 1859 p. 56, 57, ed il sig. Henzen (*ivi*) ricordando che il Mommsen in un suo articolo aveva opinato, che dovesse questa prolungazione dell'I attribuirsi all'epoca della geminazione delle vocali *a*, *e*, *u*, che è in sostanza l'epoca voluta da me e da Mons Cavedoni. Ora i due professori sigg. Ritschl e Mommsen ne assegnano l'origine ai tempi sillani, ma i denari del triumviro monetale Marco Calidio da me citati non si possono abbassar tanto a parere dei numismatici, e intanto in essi vediamo prolungarsi l' I in CALÌD. Sia dunque che ai tempi Sullani se ne incontrano esempi più numerosi, ciò non prova che allora questa ortografia fosse introdotta. Pertanto sta che non è cominciato questo prolungamento all'epoca di Augusto.

2. I due titoletti di colombarii che qui rechiamo, sono stati recentemente acquistati dal sig. Avv. Lovatti, dal quale ho avuto il permesso di pubblicarli.

1.

CALPVRNIAEBAIIANAI
L·NONIVS· E VNVS (così)
COLIIB · ET (così)
CONIVGI · B · M
FECIT · E · SIBI

2.

D · M
C POMPEI
MVRMIILONI (così)
FECIT
GNNA POMPEIA
FILI PIISSIMO

Il primo appartiene a due liberti delle famiglie Nonia, e Calpurnia uniti insieme in matrimonio. La donna si appella Calpurnia Baiana: il marito Lucio Nonio Euno. È notevole poi la ortografia BAIIANAÍ, che raddoppia l' i fra due vocali, di che ho recato alcuni esempi nei *Segni delle lapide* p. 16: Vedi anche le *Scoperte Falische* (*Ann. Instit.* tom. 32, p. 227) ove arreco l' uso etrusco, il che spiegherebbe l'antichissimo POBLIIIIOS (= *Pobleiios*) del bollo di Narni, da me spiegato nel Bull. Arch. Napol. an. 1862 p. 2. Agli esempi del doppio *i* si aggiunga ora MAIIVS nome proprio (*Marm. felsin.* p. 518) MAIIOR e MAIIVS nella tavola di Malaga, e SABINEIIVS (Momms. *Inscr. Conf. Helv. Lat.* 43 (cf. Mar. Victor. *de Orthogr.* c. 4, p. 27). Dell' I lungo e però allungato in BAIIANAÍ ho detto ancora nel citato luogo del Bull. Napol. Di AI per AE dell' antichissima ortografia, ritornò il vezzo ai tempi claudiani, anzi augustei, ma non si diffuse. Credo poi che la singolare omissione del T in E SIBI si debba alla pronunzia popolare, di che si può fare un confronto colla epigrafe giudaica pubblicata nella *Civ. Catt.* Serie V, vol. VI, pag. 110, COCOTIA QVI E IVDA.

Non meno istruttiva è la seconda epigrafe, appartenente ad un Caio Pompeo, liberto tanto egli quanto sua madre dalla famiglia Pompeia. Il prenome della madre Gnea (erroneamente scolpito GNNA e poscia corretto GNAIA) e una singolarità in donna per sè medesimo, e perchè scritto al disteso, di che rari sono gli esempi; ma esso vi sta per la grande ragione, che ne ebbe Pompeia, di così significare la casa del Magno a cui dovette la manumissione. Il figlio poi, se non si dà l'appellativo di Gneo nè di Sesto, che sono i pronomi usati in quest' epoca dalla famiglia Pompeia, ma si chiama in vece Caio, devesi ciò facilmente spiegare o come una tarda reminiscenza dell' uso antichissimo di cangiare i pronomi dei liberti, di che si ha un recente confronto in *Cn. Iunio C. L. Pobleiios* testè citato, ovvero per alcuna ragione che se ne avesse il patrono. Sono degni di avvertirsi i due dativi *Pompei* e *Fili*, derivati dal costume antico di declinare i nomi della seconda in *is*, flessione di poi nelle lapide posteriori qua e colà risuscitata, di che vedi il Ritschl (*De declin. quad. lat. reconditiore* Bonnae 1861). Il mestiere gladiatorio di Caio Pompeo richiama alla memoria il costume delle grandi case di alimentare famiglie gladiatorie, per dare a quando a quando spettacoli al popolo.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 *Maggio* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. Viaggio del Santo Padre nelle province meridionali, suo ritorno in Roma.

La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, determinatasi di passare alquanti giorni nelle province meridionali degli Stati della Chiesa, in sulle ore quattro e mezza pomeridiane del lunedì 11 Maggio lasciò l'apostolica residenza del Vaticano. Presso la stazione centrale delle vie ferrate romane, nobilmente adorna con istemmi e bandiere pontificie, e sulla piazza di Termini, erasi accolta una straordinaria moltitudine di popolo, per rendere all'ottimo Padre e Sovrano un nuovo tributo di devozione e di ossequio, augurandogli con alte grida felice il viaggio, e pregandolo di presto ritorno. Erano le sei e mezzo quando Sua Santità pervenne alla stazione di Velletri, che offriva il più bello e sorprendente spettacolo che possa immaginarsi. Dal rispianato in cui essa è posta, fino all'altezza ove sorge la città, que' cerchi del colle, disposti a forma di naturale e sterminato anfiteatro, rigurgitavano di un popolo affollatissimo, che con acclamazioni e con segni di esultanza vivissima salutò l'arrivo del suo Pontefice e Re. Dopo breve fermata nelle sale della Stazione, ricevuti gli omaggi delle autorità ecclesiastiche e civili, e della Magistratura di Velletri, il Santo Padre in carrozza, e fra splendido corteggio di ufficiali francesi e pontificii, salì l'erta del colle, ed andò adorare il Santissimo Sacramento nella Basilica Cattedrale di san Clemente.

L'aspetto della città non potea desiderarsi nè più elegante, nè più decoroso per copia e buon gusto di ornamenti. Ovunque epigrafi, e pitture e stemmi, colonne e festoni di mirto e d'alloro, e trofei e bandiere, onde era superbamente abbellita la via, e sopra tutto la piazza che sta fra il palazzo del Comune e quello della Legazione. Il Santo Padre prese stanza nel primo di questi, che per la sua struttura è assai magnifico, e nella gran sala di esso, detta *delle lapidi*, ammise al bacio del piede i personaggi che aveano avuto l'onore di riceverlo alla Stazione, e poi le Deputazioni dei Comuni di Terracina, Sezze, Lugnano, Valmontone e Cisterna. Quindi, fattasi alla loggia, regalmente parata, impartì al popolo l'apostolica benedizione. Salita poi negli appartamenti dell'Emo Cardinal Vescovo, accolse il Clero secolare e regolare, i cittadini più cospicui e le Signore della Città. La quale all'annottare splendette di generale luminaria; e la lunga via a Porta napolitana da Porta romana, sopra colonne vestite di mirto, e congiunte da festoni, avea intrecci bellissimi di faci e lampioni. Un vago e ricchissimo fuoco d'artificio chiuse le feste di questa sera.

Ciò che abbiam qui accennato dei sontuosi e vaghi apparati, con cui la città di Velletri si abbellì per rendere omaggio al Santo Padre che degnavasi visitarla, dovremmo a un dipresso ripetere per tutti gli altri luoghi che furono onorati di sua augusta presenza, e rivaleggiarono tra loro in cotali pubbliche dimostrazioni di devozione e d'affetto. Laonde basti sopra ciò il fin qui toccato, poichè ci tornerebbe impossibile, nel breve giro della nostra Cronaca, il ricordare per singola le cose fatte in Frosinone, in Veroli, in Alatri, a Ceprano, a Ferentino, ad Anagni; di che si possono vedere le fedeli descrizioni fatte nel *Giornale di Roma*, e riferite da più altri diarii d'Italia.

Nel giorno seguente, 12 Maggio, il Santo Padre si recò a visitare la Badia dei SS. Pietro e Stefano di *Valvisciolo* posta in quel di Sermoneta, diocesi di Terracina. Codesta badia levasi sopra un poggetto al ridosso dei monti *Lepini*, in luogo ermo e solingo, attissimo alla stanza degli Asceti greci, che nel settimo secolo vi ebbero un loro monastero. Divenne poi *maniero* dei Templari; quindi Badia de' Cistercensi della stretta osservanza, fino alle rivolture che mandarono sossopra ogni cosa sul finire del secolo scorso. D'allora in qua rimase quel sito in abbandono e poco meno che in oblio, finchè il suo signore, D. Filippo Caetani dei Duchi di Sermoneta, offerselo in dono al Sommo Pontefice; il quale, vedendo potersene trarre vantaggio per quelle popolazioni, fece ristaurare la Chiesa e il Chiostro, tornando la Badia tutta in condizione di essere spiritualmente e temporalmente proficua agli abitatori delle terre circostanti.

In sulle ore otto antimeridiane di questo giorno adunque Sua Santità partì da Velletri, e per l'Appia nuova passò a Cisterna, ov'ebbe acco-

glienze festosissime da quel popolo, che con archi di mortella, e festoni, e bandiere e ghirlande e fontane ed obelischi avea addobbato a meraviglia le vie e la piazza del luogo. Sua Santità vi adorò il Santissimo, benedisse al popolo; e rimessosi in via, tra i plausi degli abitanti di Norma e Sermoneta, scesi sulla via nuova fatta aprire dal Santo Padre, cui aveano adorna d'archi di trionfo, giunse a Valvisciolo, orò nella Chiesa, benedisse dalla loggia superiore alla moltitudine tragrande di popolo che era accorsa d'ogni intorno; ammise poscia alla sua mensa, oltre alla Corte pontificia, una scelta di personaggi cospicui; quindi si ripartì, dopo aver donato alla Chiesa copiosi e ricchi arredi sacri pel divino culto. Tornato il Santo Padre, in sulle sette ore pomeridiane a Velletri, venne rinnovata la luminaria e il fuoco d'artifizio, con gran festa degli abitanti.

Dopo le ore 9 della mattina vegnente, mercoldì 13 Maggio, Sua Santità partì sulla via ferrata da Velletri per Frosinone; e fece varie fermate sotto ricchi e nobili padiglioni, ond'erano ornate le stazioni intermedie, per far paghi della benedizione apostolica i popoli, i cleri e le magistrature di Valmontone, di Palestrina, di Monte Porzio, di Segni, d'Anagni, di Sgurgola, di Ferentino, accorsi con maraviglioso tripudio a festeggiare l'amatissimo Pio IX; sì che che per tutta quella via, messa a vessilli, ad emblemi, a ghirlande di fiori e fronde, fu un continuo trionfo, alternandosi ognora le armonie de'concerti musicali de'varii paesi con le altissime grida di *Viva il Papa Re, Viva la Religione, viva il nostro Santo Padre e Sovrano.*

Giunto a Frosinone in sul mezzo giorno, il Santo Padre dapprima benedisse al popolo, poi ricevette gli omaggi del Clero, dei Magistrati, delle Deputazioni della Provincia e de' Capi delle milizie francesi e pontificie, cui ammise al bacio del piede. Poco dopo le cinque ore pomeridiane uscì a piede, e fra il popolo che d'ogni parte facea calca per baciarne almeno le vesti, essendo la via tutta adorna di bandiere, d'arazzi e seterie; e si condusse alla Chiesa Collegiata di Santa Maria, ed assistette alla benedizione data col Santissimo Sacramento; mandandovi poi in dono una stupenda pianeta di broccato in oro. Quindi fu a visitare le Oblate Agostiniane, intese alla educazione delle giovanette ed orfane, a cui lasciò un generoso sussidio. Fu notato con molta compiacenza il contegno delle milizie francesi, che gareggiavano co' paesani, in dimostrazioni di entusiasmo pel Santo Padre, ed eressero innanzi a' loro quartieri un bell'arco trionfale di mirto e fiori. Ogni qualvolta Sua Santità ebbe quindi a muovere verso qualche luogo un po distante, il corteggio fu preceduto da usseri francesi che portavano spiegato il loro vessillo nazionale e teneansi ai fianchi d'un Gendarme pontificio, che recava la bandiera di Santa Chiesa; ed ebbero l'onore di cavalcare allo sportello della carrozza di Sua Santità i comandanti della milizia francese, alternandosi a servirla di

scorta gli usseri francesi ed i dragoni pontificii con la Guardia nobile. In tutte le sere che Sua Santità passò a Frosinone, fu vaghissimo lo spettacolo della luminaria generale della città, a cui rispondeano le centinaia di fuochi accesi sulle vette de' colli circostanti, per quanto stendesi la provincia di Campagna, onde si vedeano a gran distanza risplendere Veroli, Ceccano, Giuliano, Patrica, Bauco, Castro, Torrice, Segni e molti altri luoghi. Ma sopra tutti spiccava una scoscesa ed altissima rupe, detta *Cacume*, che coronata d'una cerchia di gran fuochi, mandava sino all'estremo orizzonte l'annunzio della mirabile festa, che la presenza del Santo Padre avea recata in tutta quella provincia.

Nel giorno 14, per la solennità dell'Ascensione di Nostro Signore, ebbesi in Frosinone, all'ora una pomeridiana, il più stupendo spettacolo che vi si potesse vedere, quando il Santo Padre diede alla sterminata moltitudine de' popoli, accorsi colà d'ogni intorno, la solenne benedizione, in quella forma che si suole in Roma dalla loggia della Basilica Lateranense. Alle cinque e mezzo pomeridiane Sua Santità uscì poi a piede, e fu a venerare l'effigie della Beata Vergine detta *della neve*, posta in un Santuario, alla falda del monte sopra cui sorge Frosinone; il qual Santuario è in custodia de' PP. Agostiniani Scalzi, che vi hanno lor Noviziato. Il Santo Padre, assistito alla benedizione del Venerabile, ed orato innanzi alla Vergine, salì alla camera, oggi mutata in cappella, in cui dimorò Benedetto XIII, quando nel 1727 fu a Frosinone per questa stessa solennità; e dal balcone di essa, volto alla piazza, benedisse a gran moltitudine di popolo, dopo aver ammesso al bacio del piede la religiosa famiglia e più altre cospicue persone. Quindi tornò a Frosinone.

La mattina del dì 15 il Santo Padre, coll' usato corteggio si condusse per Veroli alla badia di Casamari, dove giunse sul mezzodì. Eravi accorsa una gran folla da Città di Monte San Giovanni, da Bauco, da Scifelli e da altre terre vicine. Dopo orato in Chiesa, ed offerta in dono una ricca pianeta di broccato, Sua Santità benedisse al popolo dalla gran loggia che sovrasta all' ingresso della foresteria; accettò un rinfresco, al quale partecipò il suo corteggio, quindi riprese la via di Veroli, e vi pervenne poco dopo il tocco. A dire partitamente delle accoglienze splendidissime che gli furono fatte da quella città, dovremmo spendere più pagine, tanto fu l'ardore con cui gli abitanti di essa adoperaronsi, perchè niuno potesse andar loro innanzi nel vanto di mostrarglisi amantissimi figliuoli e fedeli sudditi. La magnificenza dell'ornato per le vie era a gran pezza superata dall' entusiasmo del popolo, sicchè fu profondissima la commozione destata in quanti poterono assistere a quella maravigliosa manifestazione de' più squisiti sensi, che un popolo cristiano abbia a nutrire verso il Vicario di Gesù Cristo.

Il Santo Padre fu ad orare prima nella Cattedrale, poi nella Basilica in cui conservasi la tomba di santa Maria Salome, ove lasciò in dono una

ricchissima pianeta a ricamo d'oro, ed un calice prezioso. Si riposò alquanto all'Episcopio, dove sedette a mensa; quindi visitò il Monastero delle Benedettine, trovandovi accolte, oltre le Suore Carmelitane di Bauco che aveano impetrato la grazia di potervisi recare, onde inginocchiarsi una volta a'piedi del Vicario di Gesù Cristo, anche le Suore di san Giuseppe che dànno opera all'educazione delle fanciulle. Lasciato quindi un pegno della sua carità verso i poveri del luogo, Sua Santità riparti verso Frosinone.

La mattina del giorno 16, dopo date alcune udienze, il Santo Padre si mosse alla volta di Alatri, che diede in quel giorno tal mostra di sè, da meritare le benedizioni di Dio e l'ammirazione degli uomini. La fede vivissima, onde son nudriti gli animi di que' cittadini, fu ingegnosissima nel trovare modi varii, per esprimere quanto pregiassero la grazia di accogliere tra le loro mura il Supremo Gerarca, che ebbe a mostrarsene intenerito e commosso fino alle lagrime. Stipavansi per le vie e sulle piazze vagamente adorne, oltre a quei della città, gli abitanti di Guarcino, di Vico, di Torre, di Trevigliano, di Collepardo, di Fumone, e di molti altri luoghi del Contado; sì che appena poteasi aprire il varco al corteggio: e le acclamazioni incessanti, altissime e piene d'affetto de' cittadini, tutti con bandiere o coccarde pontificie o con rami d'olivo in mano, risonavano fin nelle valli circostanti. Sua Santità assistette nella Cattedrale alla benedizione col Venerabile; poi dalla loggia sovrastante alla fronte della chiesa impartì la solenne benedizione al popolo. Quale empito di entusiasmo seguisse a quell'atto, noi non ci proveremo a descriverlo, perchè le parole non adeguerebbero a gran pezza la realtà del fatto. Il Beatissimo Padre passò quindi all'Episcopio, e vi ammise al bacio del piede il Capitolo, il Seminario, la Magistratura municipale, e parecchie Deputazioni de' luoghi vicini, ed i membri di varii Ordini religiosi che hanno quivi loro stanza. Accettato poscia un rinfresco, passò, a piedi, al palazzo municipale, donde ribenedisse il popolo; visitò il Collegio Calasanzio dei Padri delle Scuole Pie, ed il vicino monistero delle Benedettine, in cui eransi pure adunate le Clarisse che in Alatri educano le fanciulle, e le Suore della Misericordia che servono nel civico spedale, e le Suore del Prezioso Sangue che tengono scuole in Vico, in Fumone ed in Collepardo. Lasciato poscia in dono alla Cattedrale un calice, prezioso per materia e per isquisito lavorìo, ed un largo sussidio di limosina a' poveri, il Santo Padre ripartì per Frosinone, dove giunse alle ore due e mezzo pomeridiane.

Nella mattina della domenica 17 Maggio Sua Beatitudine diede udienza alle Magistrature di Anagni, Ceccano, Guercino, Monte San Giovanni, Paliano ed Acuto, Anticoli, Arnara, Bauco, Maenza, Prossedi, Roccagorga, Santo Stefano, Supino, Strangolagalli e Trivigliano, come nel dì precedente avea ricevute quelle di Ripi e Torrice. Ammise pure alla sua pre-

senza la Commissione per la rettificazione del Catasto, e varii altri personaggi italiani e stranieri. Nel pomeriggio visitò una fattoria che appellasi Ticchiena, posta alle ime pendici dei monti Lepini, a cinque miglia da Frosinone, ed appartenente alla Certosa di Trisulti. Vi trovò gran folla di popolo che, al primo sentore avutone la mattina, vi era accorso da' luoghi vicini, per rinnovare le affettuose e lietissime dimostrazioni fatte già in Veroli ed Alatri. Ammessi al bacio del piede alcuni monaci venuti per ciò da Trisulti, ed il Municipio di Alatri, il Santo Padre dopo breve fermata fece ritorno a Frosinone, che in quella sera superò sè stessa nel festeggiare il suo ottimo e munificentissimo Sovrano.

Nel giorno 18 di Maggio toccò a Ceprano la ventura di ricevere la visita del Santo Padre, e lungo la via provinciale da Frosinone a quella città si vide rinnovato quel mirabile spettacolo, che accennammo aver cangiato in marcia trionfale il passaggio di Sua Santità da Velletri a Frosinone. Ceprano era tutta ornata con magnificenza grandissima, e fra una continuata pioggia di fiori il pontificio corteggio pervenne alla Chiesa Collegiata, dedicata alla SS. Vergine e riccamente addobbata, dove il Santo Padre assistette alla benedizione data dal Vescovo diocesano. Passò quindi al palazzo principale dei Marchesi Ferrari, dove avea stabilito di trattenersi, e fu ricevuto dall' Eccmo Mons. Giuseppe Ferrari, Tesoriere della Rev. Camera Apostolica, Ministro delle Finanze, e dagli altri membri di quella illustre famiglia. Dalla loggia perciò apprestata benedisse al popolo; quindi ammise al bacio del piede tutte le persone della Eccma famiglia, presso la quale degnavasi di essere ricevuta ed ospitata; poi il Capitolo, la Magistratura, e le autorità civili e militari, con molti altri cospicui personaggi. Tra questi notavasi il Generale di Divisione delle milizie francesi, sig. Dumont, con alcuni suoi ufficiali. Visitò quindi il giardino del palazzo, d'onde ebbe a vedere il ponte sul Liri; e a piedi n'andò alla chiesa parrocchiale di San Rocco e fino al Borgo, sempre accompagnato da festose ovazioni del popolo tripudiante.

Dopo il pranzo Sua Santità tornò ad orare nella Chiesa Collegiata; e, lasciato largo soccorso da distribuire fra i poveri, alle cinque e mezzo pomeridiane ripartì alla volta di Frosinone, che l'accolse con luminaria anche più splendida del solito. Ivi Sua Santità passò l'intero giorno 19, spendendo la mattina in udienze date a Deputazioni e Municipii de' luoghi già visitati, o d'altri che non poterono aver quest' onore. Qui noteremo che, avendo Sua Santità assegnati scudi mille di suo privato peculio per ristaurare il Monte di Pietà di Veroli, il Capitolo ed il Patriziato di questa città supplicarono, in attestato di loro gratitudine, che si degnasse d'accettare una Teca d'argento, tempestata di gemme, in cui è chiusa una reliquia di santa Maria Salome. Il qual esempio venne imitato da più altri Comuni; alcuni de' quali, vollero in altra forma testificare il gaudio per la ricevuta visita, come Alatri che perciò fece distribuire, il

giorno appresso, quattro mila pani a'poveri. Nel pomeriggio dello stesso martedì il Santo Padre volle visitare la chiesa e la borgata di S. Martino, dove in poveri abituri ha ricovero la porzione ruricola, assai numerosa, dei Frusinati; di che fatti consapevoli quei buoni villici fin dal mattino smisero i lavori campestri, per apprestare il meglio che potessero i loro casolari e le viuzze onde avea da passare il Papa. E difatto con ginestre e mortella, e bianchi drappi e fiori così rivestirono ogni cosa, che l'accoglienza riuscì oltre ogni aspettazione bella e decorosa. Gli uscirono incontro con rami d'ulivo, lo cospersero con una pioggia di fiori che cadeano dalle finestre e dai tetti, e l'acclamarono con entusiasmo d'affetto rispondente alla serena amabilità, con cui l'ottimo Padre dolcemente li venia tutti consolando di qualche parola; ed orato alquanto nella Chiesa, da una loggia a ciò preparata diede l'apostolica benedizione.

La mattina del mercoldì 20 Maggio, poco dopo le ore 7 antimeridiane, il Santo Padre, celebrata la Messa, lasciava Frosinone, in mezzo a vivissime significazioni di affetto e di gratitudine di quel popolo. Alle ore 8½ giunse alle porte di Ferentino, dove tutto era messo a festa con addobbi e trofei, e bandiere, e fiori, sì che alcune piazze erano trasformate in giardini, e le strade in gallerie eleganti; e dopo assistito nella Cattedrale alla benedizione col SS. Sacramento, Sua Santità passò all'Episcopio, dalla cui loggia benedisse al popolo. Visitò quindi i lavori già impresi per l'edifizio della nuova e vasta Cattedrale; accettò un rinfresco, ammise al bacio del piede il Clero, il Magistrato e molte altre cospicue persone, oltre i Capitoli, i Parrochi e le Deputazioni di più luoghi circostanti, i religiosi Minori Osservanti, i Gesuiti, le Clarisse, le Maestre Pie e le Figlie della Carità. Mandò poi donare alla chiesa un prezioso calice; ed informato che mancavasi d'un *Monte dei pegni*, riconosciuto necessario per quelle popolazioni, lasciò scudi mille e cinquecento per provvedere con essi il fondo a tale istituzione, tanto utile a' poveri che vivono della fatica di loro mani. E mentre ne ricevea il ringraziamento, ebbe a rimaner commosso assai dell'offerta di alcune centinaia di scudi già prima raccolti come *obolo di S. Pietro;* come pure Sua Beatitudine fu molto intenerita dell'affetto con cui i Chierici del Seminario, diretto dai PP. Gesuiti, deposero a' suoi piedi le medaglie ottenute in premio de' loro studii; il che valse loro dalla bocca del Vicario di Cristo tali parole, che saranno indelebilmente scolpite nella memoria di chi ebbe la ventura di udirle.

In sulle undici ore antimeridiane Sua Santità s'indirizzò verso Anagni; e fermatosi a piè del colle, sul quale sorge questa città, visitò l'edifizio e le macchine, per cui le vive acque, di cui Anagni era al tutto priva, e che rampollano copiose nella sottostante valle, doveano essere spinte fino in mezzo alla città stessa, per munificenza dell'ottimo Padre e Sovrano. Salì quindi alla città, e dopo breve fermata di riposo nel palazzo

di Mons. Giannuzzi, Uditor Generale della R. C. A., data la benedizione al popolo dall'alto della grande loggia perciò preparata sulla piazza principale, ecco dallo scoglio, appositamente collocato ivi in mezzo, spicciare veementi, e levarsi ben alto le acque, con tale scoppio di gioia e di plausi al Santo Padre, che chi non fu presente non può averne giusto concetto. Quinci Sua Santità, dopo ammessi al bacio del piede la Magistratura, le Dame ed i Patrizii di Anagni, si condusse a piedi, e preceduto da ben composta processione de' Capitoli e Cleri della Diocesi, fino alla Cattedrale, d'onde ribenedisse il popolo; e di lì passò all'Episcopio, nel quale, con tutta la Corte ed i cospicui personaggi che trovavansi in Anagni, sedette a convito. Per gentile pensiero dei Comuni di quel territorio, la mensa del Santo Padre fu imbandita con vivande formate da offerte dei prodotti, che in ciascuno d'essi vanno distinti per singolari pregi. Il Comune di Acuto, che nulla di degno potea trarre dai proventi del suo suolo, mandò un'offerta per l' *Obolo di san Pietro.*

Dopo il pranzo il Beatissimo Padre, accogliendo il Magistrato della città, sentì com' esso, obbediente alla volontà sovrana che avea dichiarato i Comuni dovessero impiegare le somme, destinate alle feste, in cose di pubblica utilità, depositava nelle sacre sue mani la somma di *scudi mille,* che a tal fine aveano nel Consiglio decretata, pregando Sua Santità di voler permettere che quella somma venisse erogata a stabilire un Monte di Pietà. Alla quale istanza benignamente satisfece il Santo Padre, di null'altro bramoso che del bene de' suoi popoli.

Partito da Anagni alle $4^1/_2$, il Santo Padre in quasi tutte le stazioni intermedie della via ferrata fino a Roma ebbe a fare una breve fermata per appagare i desiderii de'Comuni scesi sul suo passaggio ad ossequiarlo e riceverne la benedizione; e giunse alla stazione di Roma in sulle ore 8 pomeridiane. Il ricevimento fattogli da' suoi diletti Romani superò di gran lunga, non il loro affetto, ma tutto lo sfoggio di cotali pompe ufficiali. Il Senatore e la Magistratura in abito di formalità accolsero il Santo Padre al discendere dal vagone; e in quel punto fuochi di Bengala, accesi da ogni parte, come se avessero rimenato il giorno nel luogo, lo mostrarono ripieno della eletta del Patriziato Romano, dei più cospicui forastieri, e di cittadini di ogni ordine, che applaudivano al Pontefice, congratulandosi del viaggio riuscitogli felicissimo. Nella sala, ove il Trono erasi innalzato, l'Emo e Rmo signor Cardinale Ciacchi, S. A. R. Donna Isabella Maria, Infanta di Portogallo, che quando la Santità Sua lasciò Roma nel medesimo luogo accorse a fare gli augurii, e le Autorità militari francesi e pontificie ossequiarono il Santo Padre, che dopo breve pausa, salì nel proprio treno per recarsi all'apostolica sua residenza. Dalla grande piazza di Termini fino al Vaticano, nella considerevole distanza che separa questi due punti estremi di Roma, il popolo esultante ingombrava le vie, e sul passaggio del Santo Padre accendeva simil-

mente i fuochi di Bengala. Corpi di milizie francesi e pontificie stavano schierati sotto le armi, ed i loro concerti musicali sonavano allegre sinfonie. Sua Santità, arrivata all'apostolica residenza del Vaticano, fu ricevuta dagli Emi e Rmi signori Cardinali, Palatini, e dalle LL. EE. i Ministri di Stato. Accettato che ebbe le congratulazioni, si ritrasse nelle proprie camere. Col descritto festeggiamento l'amore dei popoli accolse l'Ottimo e Massimo Pontefice, quando partì dalla sua Capitale, quando andò attorno per la Marittima e Campagna, e quando ritornò alla sua Sede. Viaggio breve e condotto per spazio assai ristretto di territorio; ma eloquente nelle beneficenze di cui il Padre e Principe largamente lo improntò, e nelle testificazioni di fedeltà che riscosse dai sudditi.

STATI SARDI 1. Parole del Mazzini sopra il nuovo regno d'Italia — 2. Anniversario del 5 Maggio in onore del Garibaldi — 3. Spedizione di *briganti* in Polonia; loro disfatta — 4. Dispaccio del Visconti-Venosta sopra le cose di Polonia; risposta del Gortschakoff — 5. Viaggio del principe Umberto da Torino, per Ancona, a Pescara — 6. Oppressione dei Fratelli della Dottrina Cristiana a Torino; protestazione del F. Théoger — 7. Ultime tornate e chiusura della Camera — 8. Inaugurazione della sessione del 1863. Discorso del Re.

1. Toccammo nell'ultimo quaderno (a pag. 497) d'una lettera attribuita al Mazzini, in cui disegnavasi il modo di mettere il Governo alle strette o di affogarsi nel sangue degli antichi suoi complici del 1859 e 1860, o di tornare in campo con essi per la redenzione della Venezia e di Roma. Il Mazzini mandò stampare sull'*Unità italiana* una lettera, sotto il 3 Aprile, in cui dice: « Non una sillaba di quello scritto è mia... La Monarchia, del resto, non ha bisogno, per perire, d'affogare nel sangue: basteranno ad ucciderla due anni ancora di alleanza napoleonica, l'inettezza de' suoi Ministri e l'imbecille disonestà della stampa che la rappresenta. » Ma questa *stampa monarchica* non si diè per vinta e notò che questa seconda lettera ispiravasi ai concetti della prima; la quale era veramente del Mazzini, e che l'autografo stava a Parigi. Poi il *Giornale di Verona*, per togliere ogni fede alla mentita del Mazzini, ricordò che 1.° il sig. Mazzini nel 1851 *dichiarava agli onesti* di non aver comandato l'assassinio di Vandoni, e di sentir orrore per la persona dell'uccisore: ed il mese dopo dava a quest'ultimo 2000 franchi, in tante banconote di cinque sterline. 2.° Nello stesso 1851 dava incarico a due giovani di scrivere, *gratuitamente* s'intende, i *Misteri Repubblicani* contro il partito federalista; e quando li vedeva minacciati nella vita per avere osato seguire il suo consiglio, rinnegava l'assenso da lui dato, e mentiva per paura, lasciandoli esposti ai pugnali dei sicarii. 3.° Nel 1853, per promuovere gli assassinii del sei febbraio, *falsificava* un programma, apponendogli la firma di Kossuth, e quando questi sdegnosamente lo trattava di barattiero, diceva d'averlo fatto *pel bene del paese.* »

2. Il piatire dei *moderati* e dei Mazziniani al tutto ci sembra dover riuscire alle baruffe dei *ladri di Pisa*. I non contenti della porzione di preda ottenuta gridano contro i più fortunati, e son pronti a giuocar di coltello per ispogliarneli. Ecco tutto. Certo è che i Mazziniani si mostrano infieriti assai contro il Governo di Torino; e solo resta a vedere se sia davvero, o solo facciasi per commedia, come i documenti pubblicati da Nicomede Bianchi nella *Rivista Contemporanea* fecero manifesto essere accaduto nel 1860; anzi come non è improbabile che fosse anche nel Luglio ed Agosto del 1862, prima che ordini perentorii da Parigi rendessero necessaria la catastrofe di Aspromonte.

Checchè sia di ciò, alli 5 del Maggio testè passato si celebrò a Quarto, presso Genova, l'anniversario della partenza di Garibaldi per l'impresa di Marsala, che aiutata dalle navi inglesi e piemontesi, e favorita dal tradimento e dalla perfidia di certi Ministri e Generali di Francesco II, riuscì alla occupazione di tutto il Regno delle Due Sicilie. Non istaremo a descrivere la processione perciò fatta a suon di musica, nè riferiremo i discorsi ivi recitati. Basti citarne un breve sunto; e chi vuol altro, vada a leggere il *Diritto* del 6 Maggio.

Il professore Savi ha posto in chiaro la *solidarietà* fra la rivoluzione italiana fatta nel 1860 da Garibaldi e dai *mille*, e il movimento rivoluzionario che si manifesta oggi nelle razze slave e *segnatamente in Polonia;* e ne argomentò il dovere degl' Italiani di *allargare quella rivoluzione*. Il dottore Guerzoni flagellò vivamente la condotta del governo italiano verso del partito rivoluzionario, che lo sollevò sulle braccia e gli ha dato essere ed importanza in Europa; e ricordò con indignazione le oscene arti, a cui è ricorso per iscreditare un esule venerando, Mazzini! Il deputato De Boni raccomandò al popolo di vegliare alla tutela dei suoi diritti, acquistati con sacrifizii di sangue, per costringere il governo colla pressione dell' opinione pubblica, incessantemente ed energicamente manifestata, a conformarsi alla volontà del paese. Lo stesso tema svolse ampiamente il deputato Bertani, insistendo perchè i cittadini non rinuncino col fatto al loro diritto, ma promovendo associazioni, convegni, manifestazioni di tutte le specie, rendano rispettabile e rispettato il voto del popolo. Accennò a disegni di guerra tenuti finora segreti, e disse che spetterebbe all'opinione pubblica fare in modo, che la guerra fosse una rivendicazione piena dell'assoluta indipendenza nostra, e non una conferma del vassallaggio allo straniero, per mezzo di alleanza coi nemici della rivoluzione. L' apostata Pantaleo, che in compagnia di Menotti Garibaldi assisteva alla festa, parlò contro il Papato!

L'assemblea prima di sciogliersi prese due deliberazioni, che sono il riassunto dei diversi discorsi. La prima è una affermazione solenne del diritto di riunione ed una protesta contro la violazione fattane dal Parlamento; la seconda è il voto che l'unità italiana si compia con prossima

guerra, mediante l' iniziativa popolare, con tutte le forze della nazione e *con sole le forze della nazione.* Le due proposte furono votate per acclamazione. Poi i congregati recaronsi a Genova tra gli evviva all' Italia, a Roma, a Venezia, al diritto di riunione, alla libertà, a Garibaldi, ai *Mille*, a Mazzini, ai ribelli di Aspromonte!

« Queste scene del maggio 1863, dice l'*Armonia* n.° 108, sono un eloquente commento a quelle del maggio 1860, e vorremmo che tutti i governi ne traessero profitto, ed anche il nostro pensasse, che *qui gladio ferit gladio perit.* Chi nasce dalla rivoluzione, morrà strozzato da questa crudelissima belva, che ha sempre divorato i suoi figli. »

3. La setta mazziniana fa di tutto per accomunare con la sua propria anche la causa della cattolica Polonia; perciò, oltre all' arrabbattarsi coi *meetings*, con le sottoscrizioni pubbliche e col gridio de' suoi giornali, giudicò di dover cementare col sangue de' suoi satelliti la bramata unione. Laonde una sessantina de' più ardimentosi giovani, i più de' quali aveano partecipato alle spedizioni Garibaldesche del 1860 e del 1862, ebbero ordine di condursi nel reame di Polonia e combattervi in ischiera con gl' insorti. Datasi la posta a Cracovia per la fine dell' Aprile, vi convennero in effetto i designati campioni, de' quali era destinato condottiere quel certo Francesco Nullo da Bergamo, che altra volta dicemmo essere stato dal Mazzini, in un conciliabolo tenuto a Milano, designato Luogotenente e successore del Garibaldi nella carica di supremo capitano del *partito d' azione.* Cominciarono alcuni piccoli drappelli ad avviarsi, ed il grosso dovea muovere il 1.° giorno di Maggio, quando il troppo loro agitarsi li fece riconoscere dalle spie russe, onde formicolano i confini della Gallizia; ed il Governo austriaco, che ben sa come non torni a conto di nutricare il fuoco in casa al vicino, dovette provvedere. Di che parecchi di quelli furono sostenuti in carcere, altri rimandati sotto buona scorta fino ai confini di Lombardia. Ma la massima parte deluse la vigilanza delle guardie, e varcò il confine polacco. Un forte stuolo di Russi piombò loro addosso da tre parti, e cominciò senz' altro una zuffa terribile, in cui i Garibaldeschi furono quasi tutti trucidati, e tra questi il Nullo stesso; pochi essendo quelli che riuscirono a sottrarsi con la fuga al macello od alla prigionia.

Questo infausto successo, che i diarii mazziniani cantarono in versi e in prosa, mettendo i loro eroi di paro coi trecento delle Termopili, non tolse la setta giù dal suo proposito di mescolarsi operosamente nelle cose di Polonia. Alcune navi cariche d' armi, di munizioni ed ancora di combattenti eransi d' Inghilterra spedite nel Baltico, con avviso di fare una calata in Curlandia; ma gl' *incrociatori* russi n' ebbero avviso e mandarono a vuoto il disegno. Di che sembra che siasi deliberato di cangiar via. Il famigerato Generale garibaldino Türr, per Costantinopoli, entrò nei Principati Danubiani, accostandosi alla Podolia; e dopo lui furono

avviate colà casse d'armi in copia. Forse con lo stesso intento il Ministro Peruzzi fece, nel Giovedì 7 di Maggio, che si consegnassero al famigerato fornaio Dolfi di Firenze le armi sequestrate a Sarnico; e così il *partito d'azione* riebbe 39 casse di 24 fucili ciascuna, che furono imbarcate a Livorno per Costantinopoli; e nello stesso giorno, seguendo l'esempio dato dal Cavour per la spedizione di Marsala, furono sottomano fornite al *partito d'azione* in Livorno 500,000 cartucce per fucili, con la giunta di grossa provvigione di polvere. Le quali cose, sapute dal rappresentante russo in Torino, gli diedero cagione di dare al Visconti-Venosta un fiero rabbuffo, a cui non si sa come costui rispondesse; ma poniamo pegno ch'egli, alla maniera del Cavour, negò con faccia invetriata di saperne punto nulla, e promise d'impedire ad ogni costo cotali ribalderie, ordinando intanto le cose per forma da sicurarne il riuscimento.

Il Governo di Pietroburgo, col riconoscere il *regno d'Italia* fabbricato a furia di tradimenti e di perfidie, si è anticipatamente obbligato a non dover esigere soddisfazione a tali lamenti, e ad essere ripagato de'suoi favori con quella moneta, onde la rivoluzione sa rimeritare chi le rende servigio. Così pur testè il Garibaldi, scrivendo ad un tale, che mandavagli un libercolo *sulla vera sorgente del brigantaggio e sui mezzi atti a distruggerlo*, rispondeva alli 4 Maggio: « Lo leggerò con piacere questo vostro lavoro, sebbene io sia convinto e persuaso, la sorgente del brigantaggio essere Roma, sede della reazione europea e dei briganti coronati, e mezzi per distruggerlo esservene uno solo: snidare il covo, *mandando all' inferno il protettore ed i protetti. G. Garibaldi.* » Così la rivoluzione italiana, che tutti i presenti suoi trionfi deve alle armi ed agli ufflzii diplomatici ed all' indirizzo datole da Parigi, si dispone a mostrare la propria gratitudine. Questo bel documento, in cui è facile capire chi è il *protettore* e quali i *protetti*, si legge nell' *Unità italiana* del 21 Maggio.

4. Un' altra impertinenza fece il Gabinetto di Torino a quello di Pietroburgo; e fu di scrivere al Pepoli, suo ambasciadore in Russia, un dispaccio, per dirgli quanto vivamente si sentissero in Italia i gridi di dolore della Polonia, e, parafrasando il dispaccio del Drouyn De Lhuys, eccitarlo a procurare che il Governo russo vi mettesse riparo. Il Gortschakoff rispose con fina ironia, ringraziando il Visconti-Venosta de' suoi sentimenti amichevoli; poi con piglio da maestro burbero lo mandò a studiar in casa sua, « dove il Governo italiano ha bastante esperimento degli sconvolgimenti politici, per non ignorare, che la rivoluzione impone ai Governi, incaricati di fondare una pace durevole, un compito tanto più difficile, in quanto quella raccoglie costantemente di fuori le forze impiegate al rovescio dell' ordine. » E soggiunse, che se il Governo di Torino avea diritto di occuparsi dei principii su cui esso si fonda e dell'opinione prevalente in Italia, lo Czar ne avea altrettanto per tener conto degli in-

teressi e dei principii sui quali posa l'impero russo e dei sentimenti che prevalgono in Russia.

Il *Diritto* del 15 Maggio, recando codesti documenti, con i dispacci somiglianti pei Governi di Madrid e di Stocolma, ne fa una parafrasi sanguinosa, e confessa che « dal *paletot* di Mentzikoff in poi, non ci ricordiamo nella storia della diplomazia un documento o un atto più scortesemente superbo di questa nota del Gortschakoff allo Stackelberg — Badate ai fatti vostri, che avete anche troppi torbidi politici sul vostro territorio, nè le forze vi bastano a calmarli; che andate a cercar briga per altri? — Gortschakoff ha ragione... L'Italia si è avvicinata timidamente allo Czar e gli ha chiesto il permesso di baciargli la mano; e lo Czar insolentemente gliel'ha battuta sulla faccia. » Così il *Diritto*.

5. Essendosi condotta a termine la via ferrata da Ancona a Pescara, credeasi che il Governo di Torino vi manderebbe Vittorio Emmanuele per l'inaugurazione solenne; e di fatto i diarii del Ministero già ne aveano spacciate liete novelle, e i Comuni aveano ricevuti ordini urgentissimi per preparare le ovazioni ufficiali, e mettere in moto le solite *compagnie di comparse* per dimostrazioni entusiastiche, a due franchi per testa. Ma il Re di Piemonte era già troppo noiato delle tre settimane trascorse in Toscana, e non volle infastidirsi da capo in cotali rappresentanze. Onde si disse leggermente indisposto di sanità, e vi mandò il suo primogenito, principe Umberto, che cominciò così a gustare la parte più importante dell'esercizio della sovranità d'un principe costituzionale.

6. Da molti anni si veniano ponendo in opera ogni sorta di macchine per isterminare da Torino i Fratelli della Dottrina Cristiana, detti *Ignorantelli;* che per la loro perizia nell'istruire cristianamente la gioventù, indirizzata agli studii appropriati alle arti ed all'industria, meritavano tutto l'odio dei nemici della Chiesa. Più inquisizioni furono avviate a carico loro, e tutte riuscirono a porne vie meglio in luce il merito, la virtù ed i diritti alla pubblica gratitudine. Tornati vani gli altri spedienti, fu posto mano a quello che suol tornare sempre efficace, cioè ad accuse infami contro il Fr. Théoger, Direttore del Collegio Convitto di S. Primitivo, e contro alcuni suoi confratelli. Il Governo se ne mostrò commosso; il Fisco procedette segretissimamente e spiccò un mandato d'arresto contro il Théoger; il Ministero non pose tempo in mezzo e dapprima deputò un Commissario a visitare quel Collegio; poi, aggravatesi le accuse e arrestati quattro dei Fratelli, lo chiuse. Di cotali nefande arti de' settarii, e dei procedimenti del Governo parlò distesamente l'*Armonia* di Torino, che sotto il 15 di Maggio stampò una particolareggiata dichiarazione dello stesso Fr. Théoger; il quale, sottrattosi prudentemente alle sevizie del carcere, ma pronto a far palese coi dovuti argomenti la sua innocenza, respinge con tutta la forza dell'animo le obbrobriose imputazioni, per la cui nefandezza il Ministero tolse pretesto a chiudere tempo-

rariamente il Collegio. Dal giudizio del Tribunale, in causa che forse non soggiace a sentenza de' Giurati, è da sperare che sarà fatta giustizia.

7. Nella Camera dei Deputati si diede l'ultima mano alla votazione dei varii *bilanci*, onde gli onorevoli dallo scilinguagnolo più spedito trassero opportunità di beare sè stessi, e noiare gli altri, con chiacchere infinite, toccando di tutto, e mescolando alle accuse ed alle recriminazioni certe fanciullagini da far ridere i pollastri. Di che non importa qui stenderci a farne più particolareggiata menzione, bastandoci di accennare due punti di qualche rilevanza. Il primo si è una nuova e solenne confessione della complicità del Governo di Torino nella spedizione Garibaldesca in Sicilia; per la quale l'Ammiraglio Persano, che diceasi spedito ad attraversarsi a quella violazione del diritto delle genti, fu dimostrato dal Bixio, nella tornata del 12 Maggio, aver somministrato invece i più efficaci soccorsi, per ordine del Ministero stesso. Il Bixio, togliendo a fare l'apologia del Persano, dimostrò che senza gli aiuti da esso dati ai *Mille* di Marsala, sarebbe tornato loro impossibile il fare ciò che fecero; e noi gli sappiamo grado di questa confessione, che stampa in fronte al Conte Camillo Cavour un nuovo bollo d'infamia, per la sua provata perfidia e slealtà politica.

L'altro punto, di cui giova porre in nota qualche cenno, si fu la risoluzione, presa dalla Camera, di tener segreti, anzi invisibili agli stessi Deputati, i documenti raccolti da quella certa Commissione spedita a visitare il Regno di Napoli, per accertarsi delle vere condizioni politiche di esso e dello stato del *brigantaggio*. Il Bixio avea detto che se tali documenti si leggessero, si conoscerebbe quanto siano ardue le condizioni in cui versano quelle province, e quali le cagioni del malcontento profondo ed universale che vi regna. Questo punse la curiosità del Nicotera. Andò dal Massari, e chiesegli di leggere quelle carte; e n'ebbe un riciso rifiuto. Se ne indispettì forte, perchè la Camera avea deciso che fossero deposte alla Segreteria della Camera stessa; il che supponeva che fossero lasciate allo studio de' Deputati, come era necessario per poter in coscienza votare uno schema di legge, proposto da quella Commissione medesima. Perciò nella tornata del 15 Maggio, che fu l'ultima, il Nicotera si richiamò di quel segretume; il Lazzaro ed il Miceli gli diedero di spalla. Ma il Peruzzi fu inflessibile sul no; e scaldandosi gli uni e gli altri nel contrasto, si levò tal rumore, che per cessare lo scandalo fu posta da parte la quistione, e i documenti furono condannati a sempiterna sepoltura. Ond'è lecito inferire, che quanto spacciavano i diarii conservatori sopra lo stato orrendo del Regno, fosse da quelle indagini ufficiali chiarito verissimo, e perciò si voglia sottrarre il *nuovo regno* all'infamia che gli verrebbe dal sapersi cotali sue vergogne.

In quella stessa tornata del 15 i Deputati furono accomiatati, con avviso che sarebbero all'uopo convocati a domicilio; ed ognuno intese che

non si adunerebbero se non per udirsi leggere il decreto di chiusura della presente sessione, ritardata di alquanti giorni per dar agio al Senato d'insaccare, fino a sei per volta, i disegni di legge già approvati dalla Camera elettiva. Finalmente alli 22 Maggio la *Gazzetta ufficiale* pubblicò il decreto suddetto, riconvocando le Camere pel 25 di Maggio. Così ebbe termine questa sterminata Sessione del 1861-62, durante la quale furono presentati 430 schemi di legge, dei quali furono discussi ed approvati 229, lasciati in disparte 158, e ritirati 15.

8. Difatto alli 25, con la consueta pompa, le due Camere convennero insieme per la inaugurazione della nuova Sessione, che fu aperta da un discorso compilato dal Ministero, presentato suggellato al Re, che lo fece aprire e lo lesse. Cominciò questo discorso con queste parole. « Nell'aprire questa nuova sessione come *Re d'Italia*, sono lieto di ringraziarvi per quanto operaste durante un lungo periodo di oltre due anni. *Voi affermaste i diritti della nazione alla completa sua unità; questi diritti saprò mantenerli inviolati.* » Poi accennò, con parole di lode e di rammarico, all'estinto Conte di Cavour, toccò dei vantaggi sperati pel matrimonio di sua figlia col Re di Portogallo, fece l'elogio dell'esercito, e si mostrò soddisfattissimo del procedimento della pubblica amministrazione e dei frutti già maturati dalla libertà; raccomandò quindi le disposizioni sopra le finanze, e sul conchiudere ribadì ciò che avea posto da principio: « Sulla base dello Statuto consolidare la libertà, e colla libertà acquistare *l'intera indipendenza ed unità della patria*, tal è l'intento al quale abbiamo consecrato la nostra vita. A conseguirlo si richiede concordia, senno ed energia. L'Italia ha mostrato di possedere in alto grado tutte queste doti. Perdurando in esse, umana forza non potrà distruggere ciò che abbiamo edificato, ed io sicuro ed impavido affretto con piena fede il compimento dei destini d'Italia. » E noi aggiungiamo che sopra gli umani disegni e le umane forze sta la Provvidenza e la Giustizia di Dio, che disperde come pula al vento le opere dell'iniquità.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Petizione per l'osservanza della Domenica, accolta favorevolmente dal Senato — 2. Circolare del sig. Persigny sopra le elezioni dei Deputati al Corpo legislativo — 3. Impegno del Governo per escludere gli oppositori; Lettera nel *Moniteur* contro il signor Thiers — 4. Decreti imperiali per le elezioni — 5. Querele ufficiose intorno alle impertinenze di Lord Palmerston a proposito del contegno della Francia in Roma.

1. Siamo lieti di poter cominciare questa volta a dire delle cose di Francia, recando a' nostri lettori una novella che dimostra, come colà si

vada sempre più ridestando vivo il sentimento della necessità di rispettare la religione, e di vantaggiare così l'ordinamento politico, industriale e sociale dello Stato. Una petizione, sottoscritta da diciotto cospicui personaggi, alcuni de' quali non cattolici, e parecchi di essi in condizione di poter meglio d'ogni altro esser giudici in cose spettanti ad operai e manovali, fu presentata al Senato, per chiedere che il Governo esigesse da' suoi ufficiali, che nei giorni di Domenica si soprassedesse dal lavoro negli opificii del Governo stesso. Nella tornata del 7 Maggio il Senato ascoltò la relazione fatta sopra ciò dal Senatore Thayer, la quale è degnissima d'essere letta e meditata, per la giustezza dei principii sopra cui si fonda e per la saviezza delle considerazioni, onde il relatore avvalorò il partito proposto dalla Commissione, cioè che il Senato accogliesse favorevolmente la petizione, e la raccomandasse perciò al Ministro di Stato, ed ai Ministri degli Affari interni, dell'Agricoltura, del Commercio e dei Lavori pubblici. Dopo languida opposizione del signor Michele Chevalier, che proponeva di sospendere ogni determinazione, il Senato a voti quasi unanimi accettò la proposta del Thayer, con grande rammarico dei liberalastri sul gusto del *Débats*; il quale alli 10 Maggio esalò la bile che ne risentì, recando il resoconto di quella per lui infausta tornata, ed accompagnandolo d'una rabbiosa censura, che incomincia appunto così: « Fra i sintomi delle false dottrine, che ognora ci persuadiamo di veder sterminate dal buon senso, e che pur sempre rinascono e ringagliardiscono, è da porre la relazione del Senatore Thayer sopra il riposo della Domenica, ed il carattere che le conclusioni da lui proposte hanno acquistato pel precipitoso suffragio del Senato. » La rabbia di codesti Volteriani è il migliore elogio che possa farsi di questo fatto, onde la religione ben ha motivo d'andar consolata.

2. A fare che il Governo punto non mettesse ostacolo a questo savio indirizzo, dato dal Senato a cosa di tanto rilievo, contribuì certamente il bisogno ch' egli ha di usare i più delicati riguardi ad una parte non piccola di elettori, del cui suffragio egli ha ora bisogno pel rinnovamento del Corpo Legislativo. Il sig. Persigny, Ministro sopra gli affari interni, ha spedito intorno a questo punto una Circolare ai Prefetti, sotto il dì 8 di Maggio, che venne acremente criticata da molti diarii e periodici, e che punto non piacque alla *Revue des Deux Mondes* del 15 Maggio (Tom. XLV, pag. 465 e seg.), siccome quella che pare intesa a captivare interamente i deputati, a servigio degli interessi dinastici dell'Impero. In essa il Persigny, come può vedersi ne' diarii francesi del 10 Maggio, venne ricordando i meriti e le glorie del presente Governo, ed i vantaggi che ne provennero alla Francia; accennò alla fiducia posta dall'Imperatore nel senno degli elettori e toccò i tasti più delicati per eccitarli a gratitudine; poi trapassò a dire delle antiche fazioni che paiono volersi ridestare, e che sono pronte a guastare tutta la bell'opera già compiuta,

sfolgorandoli come una « coalizione di ostilità, di rancori e di dispetti opposti alle gravi cose dell'impero » ; quindi, protestandosi di voler libero il voto, uscì nella sentenza che « il Governo non può dare il suo appoggio presso gli elettori se non ad uomini *devoti senza riserva, e senza secondo fine, alla dinastia imperiale* ed alle presenti istituzioni. » Onde fu manifesto perchè in altre circolari e lettere a' Prefetti avesse il Persigny bandito l'ostracismo contro una trentina incirca di Deputati, e segnatamente contro quelli che con maggiore eloquenza aveano sostenuta, non senza gran noia dei Ministri senza portafogli, la causa della sovranità temporale del Papa.

3. L'impegno assunto dal sig. Persigny di formare la nuova Camera tutta d'uomini devoti *senza riserva* alla dinastia imperiale, si manifestò con forme sì risentite, che forse contribuì a rendere dubbio l'esito delle sue pratiche. Per escludere il valoroso Keller dal seggio di Deputato dell'Alto Reno, scrisse ad un sig. West una lettera, promettendogli una *grande Prefettura*, purchè accettasse di essere candidato di quella circoscrizione e rivale del Keller, e si adoperasse con tutto lo zelo per iscavalcarlo, mettendo al tempo stesso il Keller in vista di giurato nemico della persona dell'Imperatore e del suo Governo. Un Prefetto troppo zelante spedì, a maniera di circolare, questa lettera ai sotto-Prefetti, ai Sindaci, ai capi de' *gendarmi* della sua giurisdizione; e così fece palese a quali estremi fosse disposto il Persigny per vincere il partito e disfarsi d'un oppositore pur sì onesto e discreto. La *France* si lasciò sfuggire una modesta censura di tali procedimenti, notando che essi non giovavano a mostrar saldo e sicuro di sè un Governo, che crede di doversene valere per cessare l'opposizione, mentre tuttodì si vanta di godere la piena fiducia di tutta la nazione; e la *France* perciò ebbe subito il gastigo d'una ruvida ammonizione, equivalente, come si sa, ad un colpo mortale, di cui un secondo basta a mettere il Governo in diritto di abolire il giornale che gli dà fastidio. Le ammonizioni di tal fatta grandinarono qua e colà sopra altri giornali, nel tempo stesso in cui i diarii officiali delle province erano costretti dai prefetti a trombare i meriti de' candidati proposti dal Persigny.

Ma il fatto che levò più rumore si fu l'accanimento con cui il Persigny prese a combattere la candidatura offerta dagli elettori di Valenciennes al sig. Thiers, e da lui accettata non senza ritrosia, di cui è agevole congbietturare i motivi. Appena fu annunziato dai giornali non devoti al Governo, che il Thiers erasi indotto a rientrare nella palestra parlamentare ed a riprendere la sua parte nelle faccende politiche, i diarii ufficiosi si levarono a rumore e mandarono grida di angoscia, come se già vedessero, non ispiegata soltanto, ma vittoriosa la bandiera del partito Orleanese; e crebbe il loro affanno quando trassero in campo, come candidati, Odilon Barrot, Prévost-Paradol, ed altri riputati devoti alla caduta dina-

stia, e persino il Berruyer, rappresentante dei più puri e generosi legittimisti. La contesa fra i Bonapartisti a tutta prova ed i fautori della libertà ed indipendenza elettorale divenne allora più calda che mai. Il Governo, memore dell'antico adagio: *Principiis obsta; sero medicina paratur*, con quel che segue, accorse pronto al riparo; ed il sig. Persigny mandò stampare sul *Moniteur* del 21 Maggio una sua lettera al sig. Haussmann, Prefetto dello Spartimento della Senna, in cui gli dichiara di combattere a tutta oltranza la candidatura del Thiers, come d' uomo che è campione d'un partito funesto e nemico dichiarato dell'Imperatore e dell'Impero, e rappresentante d'un regime politico, condannato dalla nazione per essere stato fatale alla Francia.

4. Tra pochi giorni il risultato della lotta sarà chiaro pel riuscimento delle elezioni. Un Decreto imperiale del 7 Maggio dichiarò sciolto il Corpo legislativo; ed un altro decreto dello stesso giorno convocò i collegi elettorali alle nuove elezioni generali de' loro Deputati, da tenersi in terra ferma alli 31 di Maggio, mentre nello spartimento della Corsica lo scrutinio si farà alli 7 di Giugno. Due giorni di tempo sono dati agli elettori per deporre il loro suffragio nell' urna in ciascun Comune; e lo spoglio de' voti per ogni circoscrizione si farà nel Capo luogo di spartimento, in seduta pubblica, da una Commissione composta di tre membri del Consiglio Generale, designati dal Prefetto; mentre a Parigi tal Commissione sarà formata di cinque membri, scelti allo stesso modo.

5. Queste cure per la politica interna tengono sì distratto il Governo imperiale, crediamo noi, che non gli lasciano tempo nè voglia da badare alle impertinenze, con cui Lord Palmerston ed i suoi colleghi in Londra seguitano a calunniare il contegno della Francia, rispetto all' occupazione di Roma ed al *brigantaggio* nelle province napoletane. Di qui supponiamo che proceda l'indifferenza, con cui esso lascia cadere a terra quelle insolenze, contentandosi d' inserire nel *Moniteur* del 21 Maggio una corrispondenza da Roma, che dice aver i procedimenti del Gabinetto inglese a tal proposito eccitata maraviglia e rincrescimento. « L'esercito francese, che adempie in Roma la missione che gli fu affidata, con uno zelo ed un' abnegazione, a cui sentesi d'ogni lato rendere omaggio, si maraviglia non senza ragione di vedere il suo procedere e i suoi atti *costantemente svisati* dal primo ministro d'un paese, con cui la Francia mantiene *leali* e amichevoli relazioni. I fatti asseriti da lord Palmerston sono d'altro lato (come sempre quando trattasi di Roma) *improntati di tale inesattezza ed esagerazione, che si confutano da se stessi*. Si può dire lo stesso delle asserzioni dello stesso genere, che spaccia da alcuni giorni in qua, e con uno scopo evidentemente interessato, una parte del giornalismo italiano. La corrispondenza dei *Generali italiani* che comandano sulla frontiera, e che non cessano di manifestare la loro *riconoscenza* per il concorso che ricevono dall' esercito francese, proverebbe, se fosse bisogno, il poco fondamento di siffatte accuse ».

Messico 1. Diario militare del Gen. Forey, pubblicato dal *Moniteur* — 2. Una parte di Puebla vien presa d'assalto — 3. Spedizione di rinforzi.

1. Alli 12 Maggio pervenne in Francia e fu posto nelle mani dell'Imperatore il diario militare spedito dal Generale Forey, in cui dì per dì sono segnate le marcie e i fatti d'armi dell'esercito francese, e le mosse del nemico, ed i risultati già ottenuti. Ognuno può immaginarsi quanta fosse la legittima curiosità, anzi la smania in cui tutti stavano, di avere piena contezza dell'andamento di quella spedizione, che costò già tante vite preziose, e che sembra al tutto dover essere troppo più laboriosa che non credeasi da principio. Avvenne al Messico quello che alla Concincina. Lo sbarco e le prime avvisaglie furono felicissime; la conquista di più province non costò gran fatto; ma lo scarso numero degli occupatori lasciò al nemico agio e tempo da rinfrancarsi d'animo, da apprestar difese, da disporsi anzi agli assalti. Onde, come notammo altra volta, in Concincina i Francesi, colti all'impensata da una generale insurrezione degli Annamiti, dovettero solo ad un valore eroico il non aver perduto d'un colpo ogni cosa; ed al Messico, per gl'indugi recati dall'inclemenza del clima e dalla distanza, le munizioni di Puebla divennero sì formidabili da dover richiedere un regolare assedio ed una sanguinosa serie di combattimenti per espugnarla.

Queste cose, che ben si sapeano per private corrispondenze, teneano in grande angoscia i parenti e gli amici dei valorosi che colà sostengono l'onore delle armi francesi; e perciò fu un gaudio universale quando corsero le prime voci di un felice e vigoroso assalto con cui, senza gravi perdite, erasi d'un tratto vinta ed occupata Puebla. Ma la gioia fu alquanto attenuata dalla lettura dell'estratto del diario mentovato, che l'Imperatore fece pubblicare nel *Moniteur* del 14 Maggio; onde risultano grandi la perizia militare de'Comandanti, e la valentia eroica de'soldati francesi, ma non meno gagliarda la resistenza de'Messicani.

Comincia codesto diario dal 3 di Marzo, quando il Forey giunse ad Acatzingo, e narra le mosse delle varie Divisioni per girare a'fianchi ed alle spalle di Puebla, dove andò lo stesso Juarez per passarvi a rassegna i 18 mila difensori, da lui rinfocati con accesa arringa, e riconfortati da un corpo di cavalli e dalla speranza di un esercito di soccorso, che si venia accostando sotto il Comonfort. Alli 20 di Marzo il Forey stesso era pervenuto sopra le alture del Cerro san Juan, d'onde potea a suo bell'agio veder distintamente tutta la città, e il giro delle fortificazioni di Puebla, e la postura de'difensori, e le trincee con cui le Divisioni francesi già cominciavano ad investirla da tutte le parti; scorgendo pure a certa distanza gli squadroni del Comonfort, che accennava ad un assalto alle spalle de'francesi, d'accordo con una uscita degli assediati.

Alli 22 i Francesi che fin dal 18 avean posto mano agli approcci, già s'erano condotti a 3,000 metri dalle mura, e respinsero una forte sortita degli assediati; ma non poterono impedire che la sera del 21 la cavalleria, spedita dal Juarez a Puebla, dove sarebbe stata inutile, ne uscisse col favor delle tenebre e coll'aiuto degli squadroni del Comonfort; ai quali il giorno 23 fu data una buona lezione dalla cavalleria dell' intrepido Generale Mirandol, che ebbe la ventura di scontrarli. Alli 25 era condotta a termine la prima parallela a 600 metri dal forte San Saverio, e si pose mano a piantare batterie di grossi mortai e di obizzi. Nella notte appresso fu condotta la seconda, e sulla sera del 26 la terza parallela ad 80 metri dai baluardi del forte stesso; la qual distanza essendo ancora soverchia per spingere sicuramente all'assalto della breccia i granatieri, ne fu prontamente scavata una quarta, che si armò di poderosa artiglieria. A quattro ore pomeridiane del 30, dopo un fuoco terribile che rimosse dalle mura e dalla breccia i difensori, i Francesi corsero all' assalto, e s' impadronirono de' bastioni. I Messicani tornarono alla riscossa con tal furore, dice il Forey, che il fuoco sostenuto allora dai Francesi non potrebbe paragonarsi ad altro che al patito nella presa di Sebastopoli.

2. Quanto sia accanita la resistenza de' Messicani può vedersi dal resto del diario del Forey, fino al 2 Aprile, che va tutto in descrivere le arti di viva forza e le stragi dovute compiere, con mine ed attacchi alla baionetta, per conquistare a palmo a palmo i quartieri vicini della città.

Ecco i particolari dati dal *Moniteur* del 15 Maggio sopra la presa di una parte di Puebla, e sopra la condizione dell'esercito francese al Messico: « Come fu annunziato dall' ultimo corriere, la piazza di Puebla fu investita il 18 Marzo, e al 23 fu aperta la trincea davanti al forte di san Saverio a 650 metri dalle opere esterne. Dal 23 al 29 Marzo le operazioni d' assedio furono condotte regolarmente fino a 50 metri dall' angolo più saliente del bastione d'attacco. Il 29 Marzo prese tutte le disposizioni, e spento dall'artiglieria il fuoco del forte, fu dato l'assalto con un vigore e un ardire dei più mirabili. Il forte fu preso rapidamente e rimase in nostro potere, ad onta d' una vigorosa resistenza. Nella notte del 31 Marzo ci rendemmo padroni dell' isolato di case, nel quale trovasi il convento di Guadalupa, e la domane di tutti gli isolati delle case situati lungo la passeggiata fino al forte di Morellos sulla destra, come pure di molti isolati al di là del convento di Guadalupa, nella direzione della piazza centrale della città. Si continuava a camminare di questo modo senza grandi perdite, in trincee, colle quali legavansi fra loro gl' isolati, e in questi si penetrava praticando aperture nei muri. Alla partenza del corriere, il 3 Aprile, si disponevano i Francesi a prendere la cattedrale, punto culminante della città, e non si pensava che le operazioni d'assedio dovessero continuare a lungo.

« A questa data aveansi ancora due milioni di cartucce a Puebla e sei milioni a Vera-Cruz, d' onde si dava opera a spedirne la maggior parte.

Sopra 36 mila cariche, totale dell'approvvigionamento dell'artiglieria, sole 4 mila erano state consumate, e altre munizioni, venute di Francia coi corpi di riserva, erano già sulla strada d' Orizaba, distribuite in tre convogli, che dovettero arrivare sotto Puebla nel corso d'aprile. Un quarto convoglio, formato di quattro pezzi rigati, approvvigionati ciascuno di 200 cariche, dovette pervenire a Puebla il 1 Maggio. Da ultimo il governatore della Martinica, il 30 Aprile, ha fatto caricare 300 barili di polvere a bordo del trasporto *Cérés* che si recava a Vera-Cruz, con un importante carico di munizioni d' artiglieria. Le provvigioni da fuoco sono dunque largamente assicurate per tutto il tempo che potranno durare le operazioni.

« Il corpo spedizionario abbonda invero di provvigioni da bocca. L'amministrazione non ha solo provveduto largamente a tutti i bisogni, ma il paese fornisce ancora in abbondanza tutti i viveri freschi necessarii alla sussistenza dell'esercito. I lavori della strada ferrata, sospesi per un istante in conseguenza dell'attacco del 31 Marzo, furono prontamente ripigliati, le officine furono riordinate, ed oggi sono attivissime. La fiducia e la sicurezza regnano dovunque. Lo stato sanitario è eccellente, non solo sugli alti piani nel corpo spedizionario, ma anche a Vera-Cruz, dove alla data del 16 Aprile non un solo caso di febbre gialla era stato riconosciuto. I nostri successi di Puebla sono sventuratamente ottenuti con perdite sensibili, poichè ci costarono 5 ufficiali morti, fra cui il generale Vernhet di Laumière, comandante dell' artiglieria; 30 ufficiali feriti; 56 soldati morti e 443 feriti fra sottufficiali e soldati, di cui 250 soltanto entrarono nelle nostre ambulanze. »

3. Di qui è agevole comprendere di quanto gran momento sia l'impresa avviata dalla Francia nel Messico. È vero che Puebla è il centro principale della difesa, in cui furono accumulati tutti gli argomenti dell'arte della guerra per frangere l'impeto degli assalitori. Ma non è men vero che intanto si munisce la stessa Capitale Messico, e che numerosi venturieri italiani, inglesi ed americani vi recarono il sussidio della loro perizia e del loro odio contro i francesi; i quali negli assalti di Puebla riconobbero la mano d'un tal Ghilardi, italiano, che asserragliò ogni via, ogni balcone, ogni campanile con sì avveduto e ben inteso congegno di ripari, che non si potè andare innanzi altrimenti, che a furia di mine e di trincee. Il Generale Forey chiese a grande istanza poderosi rinforzi di grossa artiglieria e di ufficiali, che vennero senza indugio spediti sopra quattro vascelli, con cui s' imbarcarono un Generale ed un Colonnello d'artiglieria, un Colonnello del Genio e scelti ufficiali e soldati, che non saranno certamente soverchi, attesa l'emulazione eccitata nei Messicani dal valore mostrato nei primi scontri a Puebla. Il rapporto particolare del Forey sopra la presa del forte San Saverio dimostra, che ivi si dee condurre un assedio alla maniera di quell'altro tanto famoso, per cui nella guerra di Spagna i Francesi, a costo di molto sangue, si resero padroni delle macerie di Saragozza.

INGHILTERRA 1. Pratiche del Governo inglese per lo sgombro dei francesi da Roma — 2. Villani insulti fatti da Lord Palmerston al Santo Padre ed al Governo francese — 3. Imposture da lui spacciate al Parlamento circa una supposta predica del P. Curci in Roma — 4. Convegna del Governo inglese con quello di Torino, per l'estradizione dei rifuggiti politici di Malta.

1. Fu notato che da qualche tempo il Governo piemontese venne temperando l'arroganza, con cui per l'addietro soleva, ad ogni piè sospinto, rivendicare Roma come roba sua, e ribadire il proposito di pigliarsela alla prima opportunità, senza riguardo a mezzi. I ministri del *Re Galantuomo* hanno smesso alquanto di quell'audacia da pirati, e prudentemente schivano di toccare questo tasto, lasciando però che quei del *partito d' azione* a lor talento imperversino contro la Francia e contro Napoleone III, con minacce da assassino e con furore da ergumeni. Sopra questo contegno del Governo rivoluzionario d'Italia si fecero, da uomini di senno, conghietture disparatissime. Alcuni tengono per fermo che si rappresenti di bel nuovo una turpe commedia, architettata da Camillo Cavour, come sta dimostrato con documenti ufficiali [1], quando costui scriveva al La Farina, che il partito d'azione dovea « chiedere risolutamente, *anche risentitamente* una soluzione... spingere all' armamento... con tuono un tantino minaccioso... *mi sarà utile il dire che sono premuto.* » Secondo costoro pertanto l' apparente rassegnazione del Ministero a non insistere pel possesso di Roma, è artificio d' impostura diplomatica, per aver come scolparsi di ciò che fa operare da' suoi complici mazziniani. Altri invece credono che un *veto* riciso ed irrevocabile, speditogli da Parigi, abbialo tolto d' ogni speranza di aver Roma nè ora nè mai; e perciò si astenga dal parlarne. Altri per contro vede nel silenzio del Ministero un indizio infallibile d'una promessa ricevuta da Parigi, che, condotta a buon termine la spedizione del Messico e composte le cose di Polonia, si darà anche al regno d'Italia la pretesa Capitale; e perciò si lascia ora di farne ciance inutili.

Checchè sia di ciò, a noi non sembra improbabile che il Ministero di Torino intanto si mostri meno impaziente, e meno arrogante nell'intimare alla Francia di lasciare Roma alla mercè della rivoluzione, in quanto il Gabinetto di Londra, che è tanto più autorevole e tanto più rispettato, anzi temuto, a Parigi, si tolse questo incarico, e lo compie con zelo molto focoso. Difatto già da buona pezza i membri più cospicui del Gabinetto inglese hanno fatta loro propria la causa del *Re Galantuomo*, per compiere l'assassinio degli Stati della Chiesa; e vengono tratto tratto rinnovando con gran vigore i trattati diplomatici a Parigi, e le pubbliche dichiarazioni in Parlamento, sopra la necessità che la Francia tolga via le sue

1 *Rivista Contemporanea* Vol. XXIII. Aprile 1863, pag. 41.

milizie da Roma. Lord Palmerston coglie ogni pretesto di manifestare sopra ciò i suoi rancori ed il suo dispetto; e pur testè, nelle tornate del 12 e del 15 Maggio, ne diede tali prove, da doverne restar tanto paghi i suoi protetti di Torino, quanto sdegnati gli alleati di Parigi.

Difatto nella tornata del 12 egli, rispondendo ad una domanda del sig. Hennessey, tornò a rimestare le frottole scrittegli da Roma, sopra la pretesa complicità de'francesi nelle supposte spedizioni di *briganti* armati contro gli usurpatori del Regno delle Due Sicilie; e soggiunse: « io però credo, o Signori, che essendo il Papa nulla più che un fantoccio nelle mani della guarnigione francese, la quale governa di fatto tutto il suo territorio, potremmo da questa pretendere maggiore vigilanza sopra quel Comitato borbonico, che ha in Roma la sua sede stabile e permanente. »

Queste insolenze per verità non sono degne d'un *gentleman*, ma sono degnissime di quella politica infame, per cui più d'un Governo si vale indistintamente delle menzogne, delle calunnie e delle perfidie più svergognate, purchè servano a' suoi fini. Che un anglicano screanzato della sua tempera appelli il Papa *un fantoccio*, non è da stupire; ma almeno avrebbe dovuto aver argomenti da provare che i Francesi tengon mano al supposto Comitato. Ma no. Lord Manners gli chiese sopra quali dispacci si fondassero così gravi accuse contro il Sovrano d'una nazione amica, cioè Napoleone III; ed egli non altro seppe rispondere che queste parole: « Sarebbe dottrina nuova del tutto, che quando un ministro fa un'asserzione, fosse obbligato a provarla con documenti irrefragabili. Io non ammetto questo principio *(Udite, udite)*. Se un ministro legge una carta, egli è obbligato a deporla sul banco ministeriale. Io d'altro non accusai il Papa che d'essere dominato da 20 mila francesi, e dissi ch'egli ed i suoi custodi erano mallevadori degli atti che i briganti, i quali s'armano nel territorio romano, commettono poi nelle terre di Napoli. »

Vedete lealtà! Vedete onestà! Egli si fa lecito scaraventare enormi accuse, e pretende non essere obbligato a provarle! Dichiara che il Papa è dominato da un Governo straniero; e intanto lo fa mallevadore di fatti che non sussistono, e ch'egli spaccia per verissimi, benchè sappia di non poterli dimostrare con verun argomento! Oh vituperoso!

2. Ma v'ebbe di peggio nella tornata del 15 Maggio, in cui il Deputato Bowyer interrogò di bel nuovo il Palmerston intorno alle prove, che esso poteva addurre sopra l'esistenza, da lui affermata nel suo discorso del 12, di un *Comitato Borbonico* in Roma, composto di non meno di 200 persone, dal quale bande d'assassini erano organizzate e quindi spedite nel territorio napoletano, come aveva asserito lord Palmerston. L'onorevole baronetto desiderava inoltre sapere se il nobile lord avea l'intenzione di deporre sul banco la corrispondenza ufficiale, e gli altri documenti che potevano avvalorare quelle asserzioni.

Lord Palmerston rispose: « Se l'onorevole baronetto avesse letto più attentamente il discorso al quale egli allude nella sua interpellanza, avrebbe potuto accorgersi ch'io non fondava la mia asserzione su dati positivi. Io non ho alcun documento da deporre sul banco ministeriale. Il fatto si è ch'io ricevetti di tempo in tempo informazioni assai interessanti intorno al brigantaggio del Napoletano ed alle persone che vi prendevano parte; ma ove volessi accennare i nomi degli individui dai quali attinsi simili notizie, io ne saprei tanto poco quanto l'on. baronetto *(Ilarità)*. Io credo però di poter citare all'on. baronetto un fatto che varrà a gittar qualche luce sul comitato che ha sede in Roma. Io seppi oggi che, il giorno 3 di questo mese, il gesuita padre Curci predicò nella *cattedrale* di S. Spirito in Roma, dietro ordine del Cardinale Arcivescovo di Napoli, alla presenza dell'ex-re di Napoli e della sua Corte. Nel mezzo del suo discorso il rev. padre disse ch'egli era dolente di vedere ch'essi non potevano rassegnarsi ai decreti della Provvidenza. Egli li rimproverò per avere con promesse di danaro e con iscritti sediziosi agitate continuamente le masse ignoranti dell'Italia meridionale, spingendole ai ladronecci ed agli assassinii *(Udite, udite)*. Il predicatore aggiunse che, mentre essi largivano ingenti somme di danaro per sostenere i briganti, non aveano però un baiocco per i poveri loro concittadini, che morivano in Roma di fame *(Udite, udite)*. Io son certo, o signori, che l'onorevole baronetto potrà avere dal padre Curci esatte informazioni sull'esistenza in Roma d'un comitato borbonico *(Ilarità)*. »

Or che dire d'un Ministro che getta in mezzo accuse tanto gravi contro Governi stranieri, ed intanto è ridotto a dover rispondere a questo modo? Di qui risulta chiaro 1.° Ch'egli non avea *dati positivi* sopra cui fondare le sue asserzioni; 2.° Che non avea *documento* veruno da poter allegare; 3.° Che non solo gli tornava impossibile citare i nomi da sè ignorati dei pretesi arrolatori di briganti, ma sì ancora i nomi di coloro, ond'egli vuol far credere d'aver ricevuto sopra ciò *interessanti* corrispondenze. Di che è manifesto che tutto è pretta impostura; e ne abbiamo argomento evidentissimo nella novella narrata dal medesimo Palmerston sopra la predica del P. Curci; nella quale non v'è sillaba che abbia fondamento di verosimiglianza, non che di verità.

3. In essa tutto è, da capo a fondo, una solennissima falsità. Non v'è sillaba di vero in questo racconto; ed è al tutto degno d'un Palmerston cotale procedimento, per cui, dopo aver dichiarato di non poter recare alcuna prova delle sue asserzioni, appella in prova un fatto che è un'assurda favola. Poichè il Palmerston raccomandò al Bowyer di procacciarsi da Roma più esatte informazioni, queste gli saranno mandate; ma intanto è bene che i nostri lettori sappiano, che il P. Curci non disse parola la quale, eziandio per indiretto, potesse dar fondamento a scorgere una rimotissima allusione a veruno dei concetti postigli in bocca dalle *interessanti* corrispondenze di Lord Palmerston.

Il vero si è che in Roma vive, e si dimena, e fa il suo mestiere, un *agente* di certo Governo straniero, una specie di *Curletti*, che questa volta fu giuntato da tre o quattro tristi, cui saltò il ticchio d'inventare la favola sopraddetta, e farla valere ufficialmente come prova del Comitato Borbonico di Roma. Codesti svergognati narrarono con gran serietà la favola all'orecchio dell'*agente* sopraddetto; il quale la scrisse al giornalettucciaccio ministeriale di Torino *La Stampa*, che la pubblicò nel n.° 129, come può vedersi anche nell'*Armonia* del 20 Maggio. Probabilmente quel medesimo, che già avea scritto a Lord Russell la famosa storia degli 800 Bavari armati di tutto punto e spediti da Roma negli Abbruzzi, avrà da codesto *agente* ricevuto una copia della supposta predica del P. Curci, e parendogli cosa ghiotta, la spedì senz'altro a Londra, affinchè fosse imbandita, come avvenne, al Parlamento. Ecco la verità nuda e schietta. E da ciò i nostri lettori possono far ragione del conto in che vuol tenersi, non rade volte, la onestà de' Ministri sul taglio del Palmerston, e del valore dei fatti allegati da codesti leali politici ed onesti gentiluomini.

Tre giorni appresso Lord Palmerston, rincalzato dal Bowyer che volesse dichiarare sopra qual fondamento avea osato affermare come veri i fatti da lui allegati, rispose che ricusava « onninamente di comunicare a chicchessia documenti, che potrebbero avere per risultato una perpetua contesa fra il sig. Odo Russell e le autorità Papali o Francesi. » Ond'è chiaro che quelle peregrine notizie da noi mentovate qui sopra passarono per questo canale, onde giungere al Parlamento inglese. Il che viene esplicitamente affermato dalla *France* del 23 Maggio; dove, accennando ad una bella dimostrazione fatta in Roma da cospicui personaggi e da diplomatici contro le indegne parole adoperate dal Palmerston verso il Papa ed il suo Governo, aggiunge: « Ora si sa che codesti *inesatti* documenti, sopra cui il Ministro fondava il suo dire, furono rimessi al sig. Odo Russell, Incaricato d'affari dell'Inghilterra a Roma, dal comitato unitario di Torino. »

4. Ma ben altri e più importanti servigi rende la magnanima Inghilterra al Governo settario di Torino. Eccone in prova un fatto ufficiale. L'Inghilterra, che va tanto orgogliosa del suo generoso ospitare e proteggere ogni maniera di rei politici, senza eccettuare i regicidi ed i complici di Felice Orsini, si è contentata di farla da sbirro del Piemonte, obbligandosi a consegnargli i rifuggitisi in Malta, che dal Governo piemontese fossero accagionati di tramar cose a suo danno, o indicati come rei di qualche delitto. Ecco sopra ciò il resoconto di quanto avvenne nella Camera dei Deputati di Londra nella tornata del 18.

« Il Deputato Giovanni Bowyer, volgendosi al segretario di Stato per le Colonie, lo interroga intorno ad una convenzione d'estradizione fatta dal Consiglio di Malta, e dal Governo superiore stipulata col Governo ita-

liano. Secondo questo patto, egli dice, il Governo d' Italia potrà agevolmente metter mano su quelle persone che trovarono asilo nell' isola, accusandole d' alcuno dei moltissimi delitti annoverati nella Convenzione, per potere poi a suo modo giudicarle, o piuttosto lasciarle lungo tempo senza giudizio, insino a tanto che gl' Italiani saranno diventati atti a far officio di giurati, come disse in altra tornata un onorevole gentiluomo (il signor Layard).

« Il signor Fortescue, sotto segretario di Stato per le Colonie, rispose che il Consiglio di Malta, vedendo che l' isola per la sua positura era comodo ricovero di malfattori fuggiti di Napoli o di altri luoghi d' Italia, deliberò fare un atto di estradizione, da esser approvato dal Governo superiore e col Governo italiano confermato. La cosa fu attentamente considerata in Malta, quindi ne' Dicasteri delle Colonie e delle faccende straniere. Nel medesimo tempo se ne cominciò a trattare col Governo di Torino. Il disegno di Convenzione fu, nel febbraio passato, da tutto il Consiglio di Malta concordemente approvato, e il Governo aveva in pari tempo recato a fine le trattative con Torino. Non ebbe l' assenso reale a grande fretta, come affermò l' onorevole baronetto; ma il Governo di Torino a ragione chiedeva che non fosse troppo indugiato. Due soli punti cagionarono qualche dissentimento; 1.° se l'atto aveva ad essere retrospettivo, 2°. e se il colpevole rassegnato al Governo italiano fosse tenuto scolpato d'ogni altro delitto fuor di quello pel quale era domandato. Il primo punto fu accomodato per una clausola, la quale richiede un avviso di quattro mesi dato a colui, del quale si chiede la consegna; per l' altro punto fu convenuto che il Governo italiano prometterà non toccare la persona data per altro delitto che per quello dichiarato. Il novero dei delitti è certamente grande; ma l'esser Malta facile asilo di tanti malfattori, richiedeva che vi fosse provveduto largamente. Le obbiezioni dell' onorevole baronetto nascono per certo da' suoi invincibili sospetti verso l'Italia; ma questi non essendo dal Governo della Regina partecipati, non stimò di dover chiedere all' Italia più sicurtà che da qualsiasi altro Governo (*udite, udite e applauso*). »

IMPERO DI RUSSIA 1. Dispacci delle Potenze sopra le cose di Polonia; risposte del Gortschakoff — 2. Indirizzi della nobiltà e del Popolo russo allo Czar — 3. Provvedimenti tolti per le sponde del Baltico — 4. Contegno della Svezia; armamenti russi in Finlandia — 5. Atrocità dei Cosacchi in Polonia; ordine del Generale Berg — 6. Minacce del Gen. Nazimoff sopra Wilna — 6. Predica da recitarsi in chiesa, spedita dal Governo ai Parrochi — 8. Insurrezione in Podolia.

1. I Gabinetti di Parigi e di Londra postisi d'accordo, probabilmente per assai diverso intento politico, nel voler influire con trattati diplomatici sopra il Governo Russo in favore della Polonia, non vollero essere

soli all'impresa; e perciò, dopo avuta con sè l'Austria pel primo passo, s'ingegnarono, ciascuno dal canto suo, di trarre tutte le altre minori Potenze a fare altrettanto. Quindi una pioggia di dispacci cadde a Pietroburgo da Torino, da Lisbona, da Madrid, dall'Aia, da Stocolma, da Copenhagen; i quali, tutti a un dipresso sullo stesso tono, rappresentavano i pericoli derivati dai moti sempre rinascenti della Polonia, la fiducia che riponeasi nel senno e nella generosità dello Czar, e la necessità di porre a tanti mali un rimedio efficace e radicale.

Il Gortschakoff rispose a tutti, benchè in diversa forma, sottosopra le stesse cose; cioè quei mali essere ben noti, ma imputabili principalmente alle *mene straniere*, con cui si provocava e si alimentava la ribellione de' Polacchi; tuttavolta essere in animo dello Czar di fare il possibile per appagare que' voti, in quanto i diritti suoi e la ragion di stato lo consentissero. L'Inghilterra accennava ai trattati del 1815, e il Gortschakoff ne impugnò il valore, in quanto la ribellione del 1830 spense ne' Polacchi, allora domati con la forza dell'armi in modo di nuova conquista, i diritti assicurati loro da quella convegna. Di che Lord Russell non fu punto pago. All' Austria fu accennato, che, quanto alla sostanza dei provvedimenti pratici, vedesse quello che s'era scritto all'Inghilterra. Quanto alle minori Potenze, la risposta fu quasi sempre condita di qualche sarcasmo, con allusioni agli impicci in cui esse stesse si trovano per somiglianti motivi, e di cui fecero caro sperimento nelle passate vicende rivoluzionarie. Alla Svezia la risposta fu scritta con laconismo sprezzante e minaccioso. Ond'è lecito inferire che la Russia in sostanza si riserva, come è chiaro pei dispacci messi in luce da quasi tutti i principali diarii, di fare ciò che le sembra opportuno, e nulla più.

2. A questo contegno fermo e, sotto una certa apparenza di benignità e di piacevolezza, assai risoluto, fu confortato lo Czar per gl' Indirizzi ricevuti dalla nobiltà per mezzo de' suoi Marescialli, ed eziandio da' popoli. Imperocchè l' accordo di quasi tutte le Potenze in chiedere mutazioni a favore dei Polacchi, destò nei Russi un sentimento di fierezza nazionale, che sdegna di lasciarsi reggere a piacimento altrui, e guarda tali insistenze come una minaccia contro l'integrità dell' impero. Di che furono mossi ad offerire allo Czar, con insperata prontezza e con gran larghezza, le sostanze e la vita loro, per sostenere la dignità e le ragioni dell' impero; e quella che, trattata da Gabinetto a Gabinetto tra Francia e Russia, sarebbe stata quistione diplomatica, divenne, per quella coalizione di domande europee, una quistione di prevalenza nazionale, onde naturalmente si stende la mano all' elsa della spada contro chi leva troppo la voce.

3. Navi cariche di fuorusciti polacchi, inglesi e francesi erano entrate nel Baltico, con munizioni ed armi, per calare in aiuto degli insorti, e cogliere i Russi di fianco ed alle spalle. Ma la stessa Com-

pagnia inglese, che avea noleggiato quelle navi, era per gravi interessi a servigio del Governo russo. Per non esporsi a rischio di grandi perdite, ordinò a' Capitani di non saper trovar la via dello sbarco; e questi temporeggiarono tanto, che i Russi, avutone avviso telegrafico da Londra, si attraversarono a' passi convenienti con loro navi da guerra, e la spedizione dovette prender terra in Isvezia, dove furono sbarcati uomini ed armi in mezzo ad una ovazione, tutt'altro che simpatica pei Russi, del popolo svedese. Ciò diede al Governo di Pietroburgo un avviso sul da fare; e perciò armata subito una poderosa squadra, la mandò a vigilare le coste del Baltico, in maniera da levare ogni speranza d'aiuti agli insorti da quella parte. Inoltre pose mano all'armamento di Cronstadt e ad accrescere e fornire di tutto punto una formidabile armata di mare, per essere spedita ad ogni evento.

4. La Svezia, che patì sempre con gran cruccio la perdita della Finlandia, e che nel 1854 avea stretto trattato con la Francia per un'alleanza offensiva e difensiva, onde avrebbe colto il destro di riconquistarla, ora sta vedendo con non poco e manifesto piacere gl' impacci della Russia. Perciò accolse con grande onore e con pubbliche feste il Czartorisky ed altri cospicui capi della nazione polacca, e permise *meetings* e favorì collette di denaro, e promosse quanto potesse crescere le noie agli occupatori della Polonia, mettendo intanto in assetto di guerra un vasto porto e l'armata di mare, con cui all'uopo si potrebbe aiutare l'agitazione già cominciata in Finlandia. Perciò il Governo russo si diè sollecitamente a rinforzare i presidii delle sue fortezze in quelle province, ad ingrossarvi i reggimenti, e crescervi il numero delle milizie sì per impedire ogni moto sedizioso, e sì per respingere qualsiasi subitaneo assalto esterno.

5. Ma per troncare il male dalla radice, il Governo sollecitò i Comandanti delle sue truppe in Polonia, affinchè a tutto potere s'ingegnassero di spegnere prontamente l'incendio ivi acceso. E i Cosacchi, interpretando a modo loro gli ordini de' lor condottieri, s'abbandonarono a crudeltà inaudite, non pure contro gl'insorti nelle battaglie, ma contro i cittadini sospetti di favorirli, contro i preti che accorrevano in aiuto dei feriti, contro le chiese, contro le intere borgate messe a sacco e fuoco. Di che gravi richiami corsero a Versavia per parte degli stessi ufficiali Russi, che si dolevano di quelle *atrocità*. Ma il Generale Berg mandò attorno una circolare, in cui si vieta agli ufficiali civili o militari l'appellar *atrocità* o *crudeltà* i modi *severi*, con cui la soldatesca giustamente punisce, per suo avviso, gli eccessi de' felloni e de' ribelli; e rincrudì nella durezza degli ordini, tanto che già si dice dover esso venire rimosso da quella carica di supremo comandante, perchè gli spedienti da lui usati crebbero, ansichè scemassero, l'accanimento della lotta e la fermezza di proposito degli insorti.

6. Di paro col Berg andava il Generale Nazimoff che in Wilna, dove cominciavano ad apparire segni di prossime rivolture, come per tutte le province di Lituania, ebbe a sè i principali cittadini, e li minacciò di gittare in terra le loro case, e stritolare sotto le bombe l'intera città al primo scoppiare di qualche sedizione, rendendoli mallevadori eziandio della tranquillità e suggezione delle circostanti terre. La quale minaccia, ch' egli è ben capace di eseguire, atterrì gli uditori, ma serve di misura della condizione in che sono colà le cose; e fece sì pessimo senso, che a Pietroburgo non si esitò a dire per bocca del Gran Duca ereditario, essere oggimai lo stato dell'impero a tristissimo termine, e forse in punto di dover con guerra sanguinosa rivendicare l'ordine primiero. Dicesi che il Nazimoff sia per essere tolto da Wilna e mandato altrove, per cessare i pericoli provocati dalla sua bestiale ferocia.

7. Onde si vede che a nulla valse la predica bella e fatta, che fu dal Governo spedita a' suoi parrochi, affinchè nelle chiese la recitassero ai paesani, sì per eccitarli contro i Polacchi, e sì per indurli a firmare un indirizzo di fedeltà allo Czar. Ci duole che la mancanza di spazio c' impedisca di riferire distesamente questo curioso documento, che leggesi nel *Monde*, n.° 94.

8. L' insurrezione pertanto, che ebbe gravi danni per la disfatta del Langiewicz, poi della banda d' un tale Yung Blackenheim che rimase ucciso con molti de' suoi, poi delle schiere d' un altro capo Miniewski a cui erasi unito il drappello italiano con cui perì il Nullo, l' insurrezione si mantiene pertinace e viva; anzi, se son vere le recenti notizie, si allargò in Podolia, scoppiò formidabile presso Kaminiec, diede una rotta a grossa mano di Russi, e accenna di stendersi fino alle frontiere de' Principati Danubiani, dove si allestiscono aiuti per sostenerla. Perciò nuove truppe furono spedite dalla Russia verso que' luoghi a marcia forzata, e con ordini precisi di schiacciare ad ogni costo le prime bande già formate, per non vedere le antiche province russe in quello stato, in che trovasi ora il reame di Polonia.

GRECIA 1. Feste, decreti in Atene; deputazione spedita in Danimarca pel *re eletto* Giorgio I. — 2. Condizioni poste all' accettazione della corona ellenica; impacci dell' Inghilterra; conferenze proposte a Londra — 3. Protestazione del Re di Baviera per riservare i diritti del Re Ottone — 4. Rivolture ad Atene — 5. Note minacciose dei rappresentanti d'Inghilterra e di Francia all' Assemblea nazionale; mutazione di Ministri. — 6. Deliberazioni dell' Assemblea sopra la corrispondenza epistolare del Re Ottone.

1. Gli antichi repubblicani Greci non fecero mai tanta festa pel vedersi liberati da qualcuno dei tirannelli, che di tanto in tanto sorgevano dalle intestine loro discordie, quanto i moderni andarono in giolito ed in tri-

pudio quando il Presidente della loro Assemblea promulgò: essere all'unanimità eletto Re costituzionale il Principe Cristiano Guglielmo Ferdinando Adolfo Giorgio di Danimarca, sotto nome di Giorgio I. L'Assemblea emanò subito due decreti, che sono il ventesimoquinto ed il ventesimosesto de' suoi portati. Col primo d'essi bandì il nuovo Re, e la condizione posta, che i suoi successori debbano professare « il domma della chiesa *ortodossa* orientale »; ed inoltre statuì che tre deputati dovessero recarsi a Copenhagen per offerire la corona all' eletto. Col secondo, ricordate le promesse dell' Inghilterra, ne invocò l' adempimento, esprimendo il voto ardente dell' annessione delle Isole Ionie. Dopo di che si cantò il Te Deum, si fece una parata della Guardia Nazionale, si allestì e si fece una gran luminaria, e si cominciò ad anelare con i più infocati sospiri per l'arrivo del nuovo Re, al quale l'Assemblea deputò tre suoi membri pel formale invito.

2. Ma i poveri Greci sospirano ancor adesso, e quasi cominciano a disperare d'aver un Re! Andò la Deputazione a Copenhagen, e fu accolta con molta cortesia; ma sta tuttavia aspettando una risposta, non volendo il Re Cristiano dare il suo consenso, se prima non sono appianate tutte le difficoltà insorte, che non sono poche nè leggieri. Anzi tutto parecchie di tali difficoltà sorgevano dalle condizioni poste dalla Danimarca stessa; le quali, per quanto ne dissero i giornali più autorevoli, sono le seguenti: 1.° Si rimovesse, o con la spontanea abdicazione del Re Ottone I, o con un autorevole accordo delle Potenze protettrici, ogni opposizione della Corte di Baviera. 2.° Si garantisse alla Danimarca la possessione dello Schleswig. 3.° Si rendesse mallevadrice l'Inghilterra per un imprestito alla Grecia, sufficiente a porre le Finanze in istato capace di sopperire alle urgenti necessità. 4.° Si differisse l' andata dell'eletto al tempo in cui fosse riconosciuto in età maggiore, per iscansare gl' imbrogli d' una reggenza. 5.° Conservasse l'eletto i suoi diritti alla successione Danese. 6.° Non vi fosse ostacolo da parte dell'Assemblea degli Stati di Danimarca.

Quanto alla prima di tali condizioni, vedremo qui sotto che la Baviera non si piegò alla bramata rinunzia; onde l' Inghilterra si voltò a convocare un congresso delle varie Potenze da tenersi in Londra, per trattare tal negozio; di che finora nulla fu conchiuso. La seconda di tali condizioni, traendo l' Inghilterra a sostenere le pretensioni della Danimarca sopra lo Schleswig contro tutta la Confederazione Germanica, già irritata per un recente decreto del Re di Danimarca sopra l'amministrazione dell'Holstein, sollevava un ostacolo presso che insuperabile. La terza, che era quistione di soli quattrini, poteva voltarsi a profitto usuraio dei mercanti inglesi, e si potea di leggieri accettare. Le ultime tre esigevano tempo ad essere tolte. Quindi è che i Deputati Greci stavano già da un mese all'osteria della Fenice a Copenhagen, sollecitando indarno una risposta, senza molta speranza di ottenerla, quando dichiararono che la

nazione non potrebbe più a lungo tollerare tale indugio: e furono rimandati alle decisioni del disegnato Congresso di Londra.

3. Quanto alla spontanea rinunzia del Re Ottone I la protestazione del Governo di Baviera, spedita in forma di Circolare a tutti i suoi rappresentanti presso le corti straniere, pubblicata dalla *Gazzetta Bavara* del 21 Aprile, debbe averne tolta ogni speranza. Imperocchè in essa, ricordati gli impegni assunti dalle Potenze protettrici, accennata la violenza usata al Re Ottone I, manifestate speranze che i Greci fossero per ravvedersi, e che il principe di Danimarca non volesse accettare un trono offertogli in tali congiunture da una Assemblea rivoluzionaria, il Barone di Schrenk così dichiara: « Il Re mio signore, nella sua qualità di capo della R. Casa di Baviera, fa uso soltanto di un diritto incontrastabile, e in pari tempo adempie non meno un imperioso dovere, interponendo solenne protesta contro ogni e qualunque atto che potesse pericolare o ledere i diritti della sua Casa sul trono greco, come pure contro tutte le conseguenze, a cui potessero condurre quegli atti, mentre la Maestà Sua riserva colla presente alla sua Real Casa i diritti che le vennero trasmessi tanto dalla convenzione sopramentovata, quanto dalla costituzione greca. »

4. Questi indugi e l'insufficenza delle pratiche inglesi per mettervi un termine, scemarono d'assai il prestigio del protettorato Britannico in Grecia, dove si rialzò alquanto l'influenza del partito francese, che ottenne fosse richiamato in patria, ed anzi eletto deputato all'Assemblea, il Generale Christides, devotissimo all'imperatore Napoleone III e perciò reietto per lo innanzi con una specie di ostracismo, ed esiliato dal Governo provvisorio, perchè avverso al principe Alfredo. Tuttavia il malcontento venne crescendo di paro con l'anarchia, e gravissimi tumulti avvennero a più riprese in Atene, essendo già le milizie ammutinate sul punto di irrompere contro l'Assemblea ed i partigiani dell'Inghilterra, se non si fossero interposte le guardie nazionali a frenarli. Avendo l'Assemblea deliberato, si pagasse una indennità ossia uno stipendio a' suoi membri, una sedizione di plebe e di soldati fu sul punto di sborsarla con ben altra moneta che d'oro o d'argento; ed i Ministri, per non aver saputo prevenire tali disordini, furono dimessi. Passate alquante settimane, sempre in istato di vera anarchia, nuovi eccessi perpetrati da ufficiali e soldati contro ufficiali e soldati inglesi e francesi vennero a dare il tracollo alla bilancia.

5. Per lo che alli 4 di Maggio il sig. Bourée rappresentante della Francia, ed il sig. Cambell Scarlett Incaricato d'affari per l'Inghilterra, indirizzarono all'Assemblea, ciascuno da sè, una Nota severissima, anzi minacciosa, sopra certi particolari delitti commessi, non pure di pien meriggio, ma a man salva ed impunemente, chiedendone pronta riparazione. Lo Scarlett non si peritò di scrivere le seguenti parole. « È

grande il mio rammarico di non vedere adempiute le mie speranze. *L'anarchia, sotto la forma più ributtante, regna ad Atene.* La riputazione della Grecia è coperta d' una macchia, in seguito a questi atti di natura sì imperdonabile, perpetrati, quel che è più, contro sudditi stranieri, talchè i sudditi di tutte le potenze, in Grecia, si trovano in timori e pericoli continui. Questa condizione può essere attribuita a maneggi stranieri, di cui uomini vili e malevoli si fanno gli strumenti; essa può essere attribuita all'estrema incapacità delle autorità civili e militari a contenere i soldati indisciplinati e turbolenti. Checchè ne sia, quanto a me, come rappresentante di S. M. Britannica, io non posso consacrare colla mia presenza simili indegnità e simili delitti. Per lo che io vi prego, signore, di portare senza ritardo a cognizione dell' assemblea nazionale il contenuto della presente, e di farle sapere ch' io sono deciso di abbandonare la capitale, se non è posto fine a questo stato di cose con misure immediate ed energiche. Io ho l'onore ecc. *F. Cambell Scarlett.* »

Ad amendue rispose l' Assemblea con umilissime parole, pregando venia, promettendo emendazione, ed assicurando che i colpevoli sarebbero puniti. E di fatto fu cangiato il Ministero che s'era provato sì inetto, e fu decretata una somma di pecunia per indennità a'malconci cittadini e stranieri, che avean dato argomento a' richiami francesi ed inglesi.

6. Ma, come suole incontrare in tali congiunture, e come ben s'avviene a reggitori di tal fatta, usciti dall' imo fondo di rivolture settarie, quanto si mostrano umili verso i forti e vicini, altrettanto sono superbi co' deboli e lontani. L'Assemblea decise all' unanimità che la corrispondenza epistolare del Re Ottone, sequestrata nel privato suo Gabinetto, appartiene allo Stato, e nominò una Commissione di 20 membri per farne lo spoglio, e ordinò di spartirla in tre categorie, cioè: 1.° corrispondenza del Re coi membri della sua famiglia; 2.° coi Sovrani e Principi stranieri; 3.° con persone del paese. S' andò anzi più oltre; e se non era per la vigorosa opposizione del Ministro degli affari esterni, che ricordò loro i pericoli a cui si esponevano, il maggior numero de' Deputati avrebbero decretato che questa corrispondenza fosse, non pure comunicata all' Assemblea, ma messa per le stampe sotto gli occhi del pubblico. Sono avvisi molto utili e salutari pel futuro Re di Grecia, se saprà farne suo pro.

LA GRECIA

IN TRACCIA DI UN RE

La Grecia che, da nove lunghi mesi, va pel mondo in traccia di un Re, come già il suo Diogene andava colla lanterna in traccia di un uomo; e la quale, per quanto siasi dichiarata disposta a prendere chi si sia ed onde che si sia, tuttavolta per nove lunghi mesi non l'ha trovato ancora, è spettacolo degnissimo di considerazione; il quale non ci sembra doversi lasciar passare, senza trarne alcuno di quegli utili ammaestramenti, di che può essere fecondo. E ciò non tanto per quella curiosità mista ad affezione (la chiamano al presente *interesse*) che ci è ispirata dai casi di quella nazione, il cui nome è associato, per ogni uomo alquanto colto, alla rimembranza di tante antiche grandezze; quanto perchè l'avvenimento ci pare, se altro ne fu mai, opportunissimo a chiarire da una parte la necessità che i popoli sentono del nome e dell'autorità regale, e dall'altra i termini lamentevoli, e quasi non ci venne detto ridicoli, ai quali quella stessa autorità regia dai moderni sistemi è stata condotta. Chi poi sappia come questi sistemi, che hanno rallegrata di frutti così preziosi la Grecia, sono il quinto evangelo del partito che prevale al presente in Italia, e prevalendo la strazia; intenderà leggermente che il nostro discorso, benchè si aggiri direttamente intorno ad altri, può nondimeno avere naturalissime e molto utili applicazioni a noi ed alle nostre cose.

I liberali di tutti i colori (compresivi espressamente quelli che si professano cattolici, e alcuni sono), come salutarono con soddisfazione più o meno spiegata la rivoluzione ellenica, così non finiscono di ammirare l'ordine perfetto, la volontà concordissima e la temperanza dignitosa, onde quella venne iniziata e compiuta. Ma noi, senza negare il pregio di quest' *ordine* di nuovo conio, onde le rivoluzioni cominciano a forbirsi ed abbellarsi, non ci sentiamo guari inclinati a riconoscere risuscitata la sapienza civile degli antichi Greci nel contegno, onde i moderni, paghi ad essersi sbarazzati del loro Re, si sono, almeno in parte, temperati da quelle esorbitanze, che quasi sempre vanno appresso a somiglianti rivolgimenti [1]. Supposto che la nazione, o, per parlare più correttamente, supposto che coloro che si erano arrogata la rappresentanza della nazione, convenissero nel volerla fare finita con Ottone di Baviera; e che questi, straniero alla Grecia dopo trent'anni di regno quasi altrettanto, che il primo dì che vi andava, avesse per sè languide inclinazioni nel popolo e piccolissime aderenze; ed oltre a ciò, per mancanza di prole, fosse messo nella impossibilità di fondare una dinastia; supposte, diciamo, queste condizioni, il mandarlo a spasso appena richiese altro, che il significarglielo; tanto che la sommossa militare di Nauplia ne fu bensì il segnale, ma non fu ordinata a vincere alcuna resistenza, che si fosse scontrata, od anche solo temuta. Si aggiunga che le tre grandi Potenze, le quali, dall' avere nelle acque di Navarino messo il suggello alla emancipazione dei Greci, aveano preso sotto la loro protezione quel trono ed il Re, che esse medesime vi aveano posto, saputo del tristo caso incolto alla propria loro creatura non diedero alcun cenno di volerlo mantenere in istato; e con una arrendevolezza

1 Questa lode va intesa nel giusto senso d'un *minor male;* poichè i nostri lettori ben sanno qual disordine colà siasi gettato in tutte le parti della pubblica amministrazione, quale sfrenatezza d'ogni disciplina nelle milizie, quale licenza nei moti incomposti della plebe. Le mutazioni de' ministri, il bando inflitto a tanti cittadini, lo scompiglio nel commercio, lo sperpero del publico erario, e le brutali violenze che costrinsero i rappresentanti di Francia e d' Inghilterra a scrivere le *Note,* da noi mentovate nella Cronaca del precedente quaderno, ben mostrano che anche colà ebbe la rivoluzione i naturali suoi frutti.

maravigliosa lasciarono distruggere l'opera loro, senza mostrarne ombra, non diremo di opposizione, neppure di risentimento. Pertanto al voluto esautoramento non si trovando ostacolo, quanto che piccolissimo, nè di dentro nè di fuori; contro chi avrebbono potuto pigliarla i Greci, sicchè la loro rivoluzione dovesse prendere la qualità ed il carattere di una lotta, quando potea rimanere un trionfo pacifico? Vero è che essi non insultarono al caduto o piuttosto al dimesso Monarca, e furono generosi, fino a permettergli, che nell'andarsene portasse seco le sue masserizie. Ma se il non aver fatto peggio, potendo fare, dee volgersi a titolo di ammirazione e di lode; la stessa rivoluzione italiana ne dovrà avere una qualche parte, siccome quella che si contentò di spogliare i Principi eziandio delle private loro fortune, senza trascorrere a peggio; ed appena la Convenzione francese del 1793 ed i Parlamentarii inglesi, che sotto Cromwell a quella aveano dato l'esempio, non dovranno partecipare a quel merito.

Che che sia di ciò, il fatto è che i vogliosi del mutamento si dovettero accorgere di aver proceduto un poco alla carlona, quando, andatone con Dio il già Re Ottone, si trovarono senza sapere dove dare del capo, per rinvenire un altro, che di quello pigliasse il posto: previsione che non suol preterirsi, trattandosi eziandio di cariche, e di uffizio non che reale, di piccolissima rilevanza. E chi è che licenzii il suo cuoco, senza aver prima pensato da cui in difetto di quello dovrà farsi apprestare la mensa? Ma già si sa: il giorno terribile delle rivoluzioni è quello che viene appresso al loro trionfo; e per avventura quanto questo fu più agevole, e tanto quella stretta suole riuscire più pericolosa. Per rovesciare un trono, per espellere una dinastia, si fa presto, tanto solo che convenga tra coloro che debbono farlo, e che i fondamenti di quello e di questa siano stati, con perfidie più o meno sapienti, di lunga mano scalzati. Ma a fondare nuovo Stato, ad introdurre ordini nuovi, a stabilire nuovo Re e nuova dinastia, qui dimora l'arduo; ed i Greci, benchè avessero da un gran pezzo divisato il colpo, non si trovarono in alcuna maniera apparecchiati a riempiere in un modo qualunque il vuoto lasciato da quello. Ciò nondimeno, a voler dire il vero, non nocque gran fatto; perciocchè essi, padronissimi a disfarsi del Re,

che le grandi Potenze aveano loro dato, entravano per poco o nulla nello scegliersene un altro, e molto meno avrebbon potuto ordinarsi a forma diversa dalla monarchica costituzionale, nella modernissima accezione della parola. Talmente che il principio del *Non Intervento* pare che, a rispetto del Regno ellenico, sia applicato in questo modo, che le Potenze protettrici e garanti mettano sopra quel trono il Re che meglio risponda alle loro convenienze, ai loro interessi e, per dir tutto in breve, al loro equilibrio; ed i Greci abbiano il diritto di dargli buona licenza ogni qual volta non lo trovino conforme alle proprie convenienze, ai proprii interessi ed all' equilibrio proprio. Veduto poi l' *ordine* maraviglioso ed edificante, onde il licenziamento è stato eseguito questa volta con Ottone, vi è tutta la probabilità che l'esempio abbia ad essere imitato parecchie altre volte; e chi sa se ai futuri figliuoli di Pericle e di Aristide sia per bastar la pazienza trent'anni, com'è bastata ai presenti: circostanza che veramente non sembra molto opportuna a conciliare le inclinazioni dei candidati a quella corona; poniamo che una corona sia tal bene, che per acquistarlasi gli uomini non sogliano essere molto fisicosi e schivi.

Nella quale deliberazione di volere a tutti i patti ritessere identicamente lo stessissimo giuoco, che ha fatto così mala pruova dopo un saggio di sei lustri, noi per verità non sappiamo ravvisare quella sapienza civile e quell'avvedimento politico, onde la moderna diplomazia va meritamente orgogliosa. Perciocchè udite come ragioniamo noi. Se il Principe bavarese fosse stato un tiranno od anche solo un despota, si intenderebbe come la mala contentezza del popolo avesse potuto procedere tant' oltre, da venire all' estremo passo d' una sollevazione, e di una conseguente espulsione del despota e del tiranno. Ed in questo caso il consiglio di mantenere i medesimi ordini e di sostituire a quello un Principe più umano e maneggevole, sarebbe dovuto senza dubbio parere prudente. Alla stessa maniera se la mala riuscita del primo saggio fosse proceduta dalle cattive qualità del popolo, trovatosi all'opera più riottoso e più difficile di ciò che erasi immaginato, anche così un mutamento in meglio nella persona del Re avrebbe potuto ispirare qualche fiducia di vedere le ree qualità dei retti vinte dalle migliori del reggitore. Ma la cosa è andata

affatto altrimenti, a giudizio di quei medesimi, che dànno tutta la ragione ai Greci ed alla loro sommossa. Non parleremo della *Revue des deux Mondes,* nella quale [1] il signor Lemoinne, tra tutti i suoi poco ingegnosi e molto ingenerosi epigrammi sopra il Re Ottone, non potè appuntarlo di dispotismo e molto meno di tirannide. Ma il *Correspondant* dà tali lodi al carattere personale di quel Principe ed al sincero suo aver sempre voluto il bene dei suoi sudditi, che di pochi altri, nella età presente, si potrebbe forse dire altrettanto. Il signor Francesco Lenormant, in due lavori [2], coi quali fa augurare, che, col tempo, alla vivacità del dettato aggiungerà quella maturità di giudizii, che fu tanto ammirata nell' illustre e compianto Carlo suo padre; egli, diciamo, che avea osservato di persona le cose di Grecia, asserisce che Ottone nè per islealtà, nè per amore alla tirannide avea con somma persistenza contrastata la piena applicazione alla pratica degli Ordini costituzionali. Aggiunge anzi, che *egli lo avea fatto con dirittissime intenzioni, con una volontà ferma di procurare il bene del suo Regno, e nel convincimento che la Grecia non era ancora matura per la libertà politica* [3]. Nè diversamente giudicò di questa immaturità della Grecia lo stesso signor Lenormant, quando, poche pagine appresso, osservava che la lunga schiavitudine, in che quella gente avea gemuto sotto il giogo musulmano, ne avea dovuto di necessità alterare il carattere colla giunta di tutte quelle ree conseguenze, onde il servaggio diviene altamente pregiudizievole a chi lo esercita non meno, che a chi lo patisce. E così il subitaneo trapasso da una verissima servitù alla libertà costituzionale dovendo riuscire nella pratica poco meno che impossibile; non si può vedere gran colpa in questo, che quel Re non si accingesse a praticarla, o piuttosto a lasciarla praticare in tutta la sua pienezza. D' altra parte la miserissima condizione, da cui quel popolo usciva, gli doveva far sembrare preziosa ogni maniera di reggimento, tanto solo che fosse umano,

1 Tome XLII, 15 Décembre 1862, pagg. 992-1004.

2 Il primo è inserito nel quaderno del 25 Nov. 1862, ed è intitolato: *La Révolution de Grèce, ses causes et ses conséquencens* (pagg. 518-558); il secondo si legge nel quaderno del 25 Aprile di quest'anno, ed ha per titolo: *La Vacance du Trone de Grèce* (pagg. 682-720).

3 25 Nov. pag. 526.

quale nessuno fin qui negò essere stato quello di Ottone. E veramente lo stesso Lenormant non dubita di asserire, la gente ellenica essersi porta, quanto si sarebbe potuto desiderare, docilissima e morbida e di facile contentatura.

Ora chiunque avesse prudentemente considerato siffatti elementi avrebbe dovuto augurare ogni lunghezza di vita ad uno Stato, nel quale ed il Principe lealmente ed efficacemente volea tutto il bene; ed il popolo era disposto a chiamarsi pago di qualunque parte di bene, la quale era sempre grande, chi l'avesse paragonato alla barbara oppressione, ond' erano stati più per valor proprio, che per esterni aiuti vendicati a libertà. Di qui, al vedere che la cosa riuscì tutto altrimenti, non ci pare che diano pruova di grande avvedimento politico coloro che ne recano la colpa a certe cagioni misteriose ed arcane, con un *non si saprebbe intendere* e niente più; ma si dovrebbe almeno entrare in qualche sospetto, non forse la natura medesima di quelle istituzioni sia la segreta radice di un siffatto lamentevole riuscimento. Nel qual caso si avrebbe un bel cangiare di uomini; l'effetto non potrebbe in eterno seguire diverso, finchè la cagione permane la stessa. In quella vece gli ammiratori passionati delle forme costituzionali alla moderna, avendo fisso il chiodo, quelle essere la perfettissima maniera di comporre ordine e libertà per tutti i tempi, per tutti i paesi, per tutte le variissime condizioni, in che i varii popoli si possono trovare; vedessero pure a dozzina gli sperimenti infelici di quelle, non si torran giù di un capello da quella loro predilella fissazione!

Noi non abbiamo nè voglia nè bisogno di tessere l'apologia del Re Ottone. Un Principe che, per salire sopra un trono, patteggia l'apostasia dalla fede cattolica, che è la sua, per una prole futura, la quale Iddio, per giusto giudizio, gli ha negata, non può avere grandi titoli alle nostre inclinazioni; e noi, se non fosse l'avvilimento in che deploriamo caduto il nome regio, non avremmo scorta alcuna ragione d' intrattenere i nostri lettori intorno a quell' avvenimento con più di quello, che ne sogliano recare le consuete nostre *Cronache contemporanee*. Ma ad ogni modo, i più severi suoi censori, nel riconoscere in quel Principe parecchie buone parti, la sola cosa di che l' appuntarono, a rispetto dell' interno reggimento, fu l' averla egli

voluto fare da Re più di quello, che il sistema costituzionale non consente; e l'essersi servito, a quell' intento, di efficacissimi mezzi, per avere nella Camera Deputati a sè devoti: che è pure la sola via, che abbia un Re costituzionale, per essere qualcosa di più che un capo di legno od un fantoccio di cartapesta. Ora supposto da un lato che quel popolo non fosse per anco maturo alla libertà, come quei medesimi censori concedono; e supposto dall' altro che il Re volesse lealmente un bene, a cui la nazione, per manco di senno politico, non avrebbe o saputo o voluto coadiuvarlo; non ci pare delitto imperdonabile l' averlo fatto in quella maniera; soprattutto quando i mezzi adoperati ad avere per sè le elezioni non fossero stati gravemente riprensibili. Certo non fece diversamente quel tipo di Monarchi costituzionali che fu l' Orleanese, senza che nondimeno potesse prolungare il suo mantenimento oltre ai diciassette anni. Così sta facendo il presente Governo della Francia, per quanto le attribuzioni del Corpo legislativo siano colà assai più ristrette che non erano quelle del Parlamento ellenico. Ma in ogni caso quando un Re non si voglia acconciare a farla da morto strumento in mano ai varii partiti, che si succedono al potere, i quali gli mettono in mano la penna per sottoscrivere, in bocca le parole per parlare, e poco meno che in capo le idee per pensare; quando, diciamo, un Re crede che una così svilente condizione non possa essere pagata da qualunque *Lista civile*, è necessitato o a procurarsi una Camera devota, per comunque governare con quella; o a rassegnarsi di entrare in aperta lotta con essa, come vi è entrato, fino dal suo primo ascendere al trono, Guglielmo di Prussia. Questi, ad onta di ciò, si è potuto finora mantenere in istato, perchè, rampollo di gloriosa dinastia, ha antichi e grandi fondamenti nelle affezioni del popolo; non ci si sarebbe potuto Ottone di Baviera, perchè, oltre a tutti gl' impedimenti notati dal Machiavelli nei Principati nuovi, avea il nuovissimo di un Principato, a cui la sapienza moderna ha, come fu notato più sopra, assegnato il cómpito di essere niente altro, che inerte ed inanime strumento in mano dei varii partiti, che, disputandosi perpetuamente il potere sovrano, giungono un po' per uno temporaneamente a ghermirlo, e ad amministrarlo per proprio conto ed a proprio profitto.

Non ignoriamo essersi mosso altresì rimprovero al Re Ottone di non avere, quanto al di fuori, intesa, o certo di non avere per nulla caldeggiata la missione sociale e politica (così la chiamano) del piccolo Regno ellenico, a rispetto del tanto più, che di quella nazione geme da secoli sotto il barbaro e vituperoso giogo turchesco. E per quanto le nazionalità a ricostituirsi siano, com'è noto, cosa di sospizioni pienissima e d'inganni, è indubitato che, trattandosi di Cristiani, sarebbe stata opera giusta altrettanto che nobilissima il porger loro una mano a riscuotere la schiavitudine indegna, a cui sono tenuti avvinti più che dalla decrepita potenza ottomana, dalla peggio che decrepita politica europea. Insomma, quando il Re Ottone avesse fatto col rimanente dei Greci (non diciamo cogli stessi mezzi) ciò che Vittorio Emmanuele ha fatto, o piuttosto ha lasciato fare per somma nequizia, col rimanente degl'Italiani; si sarebbe veduta iniziare e forse molto agevolmente compiere una delle opere più grandiose che, a decoro del nome cristiano e ad incremento della civiltà cristiana, si possano nel presente tempo immaginare.

Ma senza cercare se un Principe, tolto a caso poco meno che fanciullo da una pacifica e riguardosa Corte alemanna, e, fino alla sua virilità, circondato sempre da Mentori usciti di quella, avesse potuto levarsi all'altezza di così nobile e vasto concepimento; il certo è che indarno vi si sarebbe levato, essendo indubitato, che le grandi Potenze europee non avrebbero lasciata risolvere la quistione d'Oriente ad un regolo novellino, il quale esse stesse aveano messo in trono col fermo proponimento di tenerlovi ben guardato, sotto la loro oculata e sospettosa tutela. Ora sanno tutti come quelle grandi Potenze, e l'Inghilterra notantemente, che tra le altre meno si scommoda e più prepuote, hanno interesse al mantenimento dell'Impero turco, e però l'hanno altresì al conseguente servaggio di presso a sedici milioni di Cristiani, i quali colla propria miseria ed oppressione pagano la sicurezza di quell'interesse medesimo. Di quale natura sia questo non si potrebbe ben definire; e solo può dirsi che è vario secondo la varietà di coloro che fanno quei computi: ed è ambizione, è gelosia, è fanatismo antireligioso, è astio settario, è più di tutto cupidità di guadagno, unica divinità che si conosca dalla superba Albione. Questa dal sozzo torpore del reggimento musulmano ha

uno sbocco smisurato ai suoi opificii, il quale dalla civiltà cristiana ivi impiantata le verrebbe se non chiuso al tutto, certo ristretto notevolmente. Ma è sempre vero che, per questi nobilissimi motivi, si è combattuto sotto i nostri occhi una delle guerre più micidiali, che ricordi la storia; e sangue cristiano e tesori cristiani a torrenti sono stati versati, a fine di conservare sopra Santa Sofia quella obbrobriosa mezza luna, per cui fiaccare i nostri padri credenti tanto sangue e tanti tesori profusero. In quella vece si dovettero liberare da un giogo immaginario sedici milioni d' Italiani. Ed i Francesi che aveano pugnato in Crimea per mantenere l' integrità del dominio musulmano, pugnarono nei piani lombardi per menomare i dominii della Maestà Apostolica. E non aggiungeremo già per ispodestare il Pontefice romano, ma con ogni verità può aggiungersi: coll' effetto di crescere forza e baldanza ad un partito che, sotto il mantello di un Re, avrebbe spodestato per quattro quinti il Pontefice Romano, e in tutto e per tutto gli altri quattro Sovrani dell' Italia. Signori sì! Per questa specie di emancipazione nazionale, a solo e pieno profitto di sètte fellonesche e scredenti, l' Inghilterra comodamente di soppiatto, e la Francia cavalleresca mente all' aperto posero a servigio di Vittorio Emmanuele, quella la sua burbanza mercantesca e la sua slealtà diplomatica: questa, oltre alle pratiche diplomatiche, i suoi eserciti ed il suo erario. Ma il Re Ottone, se pure si fosse sognato di solo tentar qualche cosa per la vera emancipazione dei Greci, a detrimento del Gran Turco, si sarebbe visto scoronato in maniera ancor più sommaria, che non fu dai suoi sudditi; e forse neppure avrebbe trovata a Salamina una nave che il portasse in patria.

Sia nondimeno che il Principe bavarese, coll' avere di dentro voluto farla da Re più di quello che il sistema costituzionale non tollera, e col non avere secondate di fuori le aspirazioni nazionali del suo popolo, si fosse meritato l' essere bellamente mandato a spasso da questo; in siffatta ipotesi la più vulgare prudenza avrebbe dovuto persuadere, che, nella scelta del successore, si cercassero qualità e condizioni, che rendessero meno probabile la riproduzione delle stesse colpe od oscitanze, che fossero quelle. Almeno questo è il modo, nel quale tutti si governano, quando cangiano strumento ad un' opera, o persona ad un uffizio; perciocchè quando vi è la mede-

sima verosimiglianza che il nuovo abbia a fare la stessa riuscita che fece il vecchio, tanto vale che si ritenga il vecchio, che alla fin delle fini risparmia gl' incommodi sempre incerti e spesso gravissimi del mutamento. Ora ciò che più di tutto ha recato meraviglia nella candidatura pel Re dei Greci, è stato appunto il nessunissimo riguardo che si è avuto alle qualità personali del candidato; e, benchè vi fosse entrato il consueto simulacro del suffragio popolare, era manifesto che il popolo dava il suo suffragio non ad una persona, ma ad un nome che udiva per avventura articolato la prima volta, senza che del soggetto, a cui quel nome apparteneva, sapesse addirittura nulla, se non fosse una sembianza più o meno sghembamente rappresentata in fotografie o litografie, che facevansi girare attorno dai rispettivi parteggiani. Nel resto fosse fanciullo, giovane, adulto od anche attempato; fosse di stirpe celtica, teutonica o latina; fosse cattolico, scismatico o protestante; fosse di rea indole o di buona, di forbita educazione o di ruvida, pratico degli affari o inesperto, adorno di buoni studii od ignorante, formato ad abitudini civili o militari; tutto cotesto, nella scelta di un Sovrano, non entrava per nulla. E tanto solo che le convenienze delle grandi Potenze fossero adagiate, alle rane chiedenti un Re, i Giovi della diplomazia si accinsero a scaraventarne uno, serpentaccio o travicello poco montava, bene inteso che alle rane moderne è data facoltà di applaudirlo nel giungere, e di fischiarlo nell' accomiatarlo, come certamente non fu dato alle antiche della favola.

Singolarmente furbesca ed un poco ancora ridicola fu la commedia giuocata per la candidatura del principe Alfredo d' Inghilterra, in quanto e chi facevalo nominare era fermo a non fare avere nessun effetto alla nomina; e chi nominavalo o non capiva o fingeva di non capire i disconci gravissimi, che seguirebbero ugualmente dall'ammissione o dal rifiuto. Se vi è Casa regnante in Europa meno opportuna a fornire alla Grecia un Re, che ne favorisca le inclinazioni nazionali, è appunto l' inglese, la quale serve il Governo più di tutti interessato alla presente integrità dell' Impero ottomano, come notammo più sopra; ed a noi parve verissima la parola di uno scrittore francese, il quale disse, che, pei Greci, il prendere a Re il figlio della Regina d' Inghilterra, sarebbe valuto altrettanto, che

prendere un figlio od un fratello carnale del Sultano. E nondimeno con quanta volontà non si portò il popolo ellenico a dare il suo suffragio al *Figlio della Vedova!* Nel che più che la sapienza civile di quel popolo, vuolsi ammirare l'efficacia dei maneggi, onde sir Scarlett dapprima, e poscia lord Elliott in persona si adoperarono, acciocchè quella candidatura sortisse il buono effetto, che sortì veramente. Ambedue quei personaggi sapevano ottimamente quella essere niente altro che un'astuzia, e per giunta una delle più vulgari, stantechè a tutti era cosa esploratissima, che l'orgogliosa ed egoistica politica inglese non si saria giammai dechinata ad implicarsi nelle condizioni di un altro Stato, per ragioni attenentisi solamente alla famiglia della graziosa sua Regina. Ma la rinunzia che verrebbe appresso alla nomina, dando all'Inghilterra un titolo da riguardare il trono ellenico quasi un proprio giuspatronato e come cosa sua, le avrebbe per conseguente dato quello altresì di decretarne il conferimento a cui meglio le fosse piaciuto, come di fatto sembra che stia avvenendo col Principe di Danimarca. Ad ogni modo, è sempre vero che dove ai più tenui uffizii, fosse pur quello di computista o di corriere, per prima cosa si cerca dell'attitudine di chi deve compierlo, in quello di Re, quell'attitudine non è stata neppure l'ultima; e messe al coperto le convenienze diplomatiche, in tutto il resto si è tirato di lungo. Che se l'ultima candidatura sarà la definitiva, si sarà rifatto nel 1863 lo stessissimo giuoco che nel 1832, senza che vi sia ombra di probabilità che Guglielmo di Danimarca, fanciullo anch'esso poco più che trilustre, abbia a farvi miglior pruova della fattavi da Ottone di Baviera, del quale almeno si era saputo, a giudizio dei suoi medesimi riprenditori, che volea lealmente il bene del suo popolo: pregio, senza dubbio non isprezzabile nel Principato, ed il quale nel Danese possiamo augurare che si trovi; ma nessuno può promettere con certezza che si troverà. Abbiamo lette le mirabilia che il padre ne ha annunziate e pronosticate ai Messi greci; ma quale è il padre, a cui il proprio figlio non sembri un grand'uomo?

Nel resto quell'assoluta non curanza delle qualità personali ed attitudini, nel creare un Re costituzionale, è in perfettissima armonia coll'uffizio, che al Re hanno commesso le moderne Costituzioni. Come più volte dicemmo, la sustanza di queste dimora nel conferire, in tutto e

per tutto, il governo della pubblica cosa al partito che *pro tempore* ghermisca il potere, e nel coprire in certa guisa del nome e dell'autorità regale quanto i partiti medesimi vorranno e sapranno fare. Non è questo il luogo di mostrare da quali antichissime abitudini si origini il bisogno, che ha la moderna Europa, di passare per questo simulacro di autorità regia, prima di comporsi alla piena e spiegata democrazia, che è la forma più rispondente alla pretesa sovranità popolare; quantunque questa tendenza democratica faccia a calci con quell'altra non men risoluta ed universale all'incentramento dispotico dei grandi Stati, come con molto accorgimento ha notato in più d'un luogo il Proudhon, il quale per conseguente è parteggiano delle piccole repubbliche alla maniera dell'antica Grecia o dei Comuni italiani del medio evo. Un tal discorso, diciamo, ci porterebbe troppo lungi dal nostro suggetto; al quale basta osservare che, ristretto tra quei termini l'ufficio regale dalle moderne Costituzioni, esso consiste non già *nel fare*, chè questo spetta tutto e solo ad altri; ma nel *lasciar fare*. Ora voi capite bene che, per *lasciar fare*, non ci vogliono qualità personali nè molte nè poche, nè vulgari nè pellegrine; e per avventura quanto ce ne sono meno, e tanto quell'ufficio si può compiere con maggiore perfezione. Ella è cosa manifesta, che chi capisce poco col cervello, e poco o nulla sente col cuore e colla coscienza, è disposto meglio di qualunque altro a lasciar fare in suo nome che che si voglia in detrimento della verità, della giustizia, della umanità medesima e della Religione, pago esso a fruirsi i profusi onori e la pingue *Lista civile*, onde le Costituzioni pagano quel prestito di nome regio; il quale così, sotto specie d'irresponsabilità, si trovò d'ogni autorità destituto, e, nel fatto realmente annullato.

Nè valgono punto nulla contro ciò che stiamo dicendo le ammirazioni sperticate, che dai fautori delle moderne Costituzioni sono tributate a Leopoldo Re dei Belgi, nel quale nessuno negherà una non mediocre destrezza nel barcheggiarsi, fino ad essersi potuto mantenere in sella per oltre a trent'anni. Ciò non dimostra che egli abbia fatto altro, che *lasciar fare*. Che se in quel paese, universalmente e profondamente cattolico, gl'interessi cattolici sono stati più di una volta condotti ad un capello dalla totale loro ruina, ed al presente sono tanto malamente manomessi dai Frammassoni, i quali per poco

non vi maneggiano ogni cosa; di ciò per fermo non si vuole recare la colpa al Sovrano *irresponsabile*, ma si può benissimo e si deve recare all' intima natura di un sistema, che sembra fatto apposta acciocchè, a lungo andare, i pochi audaci ed iniqui prevalgano sopra i moltissimi onesti, e però stesso ristretti nei loro mezzi di azione e nella misura di adoperarli.

Ma lasciando ciò, per tornare al nostro discorso, è indubitato che, fatta dechinare l'autorità regale a così grama e svilente condizione, essa, che in altri tempi fu il sommo, a cui le umane ambizioni potessero assorgere, al presente non ha attrattive che bastino a farla accettare, eziandio ultroneamente offerta, come un dono al tutto gratuito, e propriamente piovuto dal cielo in grembo ad un inconsapevole. Vero è che gli onori strabocchevoli in inchini e baciamani, onde è circondato il trono costituzionale, e la *Lista civile* più o meno larga, ond' è retribuito, potrebbero far gola a più d'uno, poniamo che quel mestiero di non far nulla, e tutto dovere lasciar fare a proprio nome possa offendere qualche amor proprio alquanto altiero, e turbare qualche coscienza non al tutto insensata. E però siamo sicuri che quando i Re costituzionali si andassero a scegliere tra gli avvocati, tra i medici, tra i giornalisti o tra gente affine a questa, non se ne patirebbe grande difetto. Ma finchè, per un pregiudizio alquanto vieto, e pure più significante che non si crede, i Re costituzionali si vogliono trarre da Case regnanti; sarà sempre cosa non mediocremente malagevole trovare un Principe, che voglia barattare la sua condizione già principesca, con una corona che debba servire di semplice coperchio a qualunque scapestrare di partiti, e la quale gli può essere strappata dalla fronte da ogni capriccio delle moltitudini, senza che allo scornato e scoronato ne resti altro, che la censura degli aristarchi e le pasquinate dei giornalisti. Il più che può sperarsi è fare a fidanza colla inesperienza dell'adolescenza e poco meno che della fanciullezza: gli adulti, che hanno un po' di sale in zucca, se ne terranno sempre alla larga.

È stato spettacolo non poco umiliante pel nome regio, ed alquanto ancora lepido, il vedere lord Palmerston andare attorno picchiando alle porte di quasi tutte le Corti europee, per rinvenire un Re da

collocarsi sul trono ellenico; e per parecchi mesi ed in parecchi tentativi non trovare, che rifiuti alla corona, la quale egli portava in giro, offerendola al terzo ed al quarto. I primi, a cui si volsero i pensieri furono il Principe Alfredo d'Inghilterra, venuto due volte in campo, ed il giovane Duca di Leuctenberg, pel quale la comunanza della credenza scismatica sarebbe stato un vincolo, che non trovavasi in altri, a rispetto del popolo greco. Esclusi que'due per ragioni diplomatiche, il Gabinetto inglese si rivolse al Re Ferdinando di Portogallo, Principe di Sassonia-Coburg-Kohary, vedovo della Regina Donna Maria e padre del Re presente; ma egli, tutto dedito all'ornitologia, non credette dover lasciare i suoi uccelli di Lisbona, per andarsi a mescolare cogli uccellatori di Atene. Quinci si rivolse la proposta all' Arciduca Massimiliano d'Austria ed al Principe Niccolò di Nassau; ma falliti anche questi, si ebbe ricorso alla grande fucina di Re alla maniera inglese, che è la famiglia di Sassonia-Coburg-Gotha. Ma il Duca Ernesto, che solo vi era *disponibile*, persuaso della grande fragilità dei troni moderni, avrebbe voluto accettare il greco, così però, che, scaduto comunque da questo, gli fosse stato intero il tornare a riprendere il suo piccolo Principato di Gotha. E perciocchè la Costituzione di questo esige la residenza del Principe nello Stato, egli, pesata prudentemente ogni cosa, preferì il freddo e nebuloso cielo alemanno ai tepidi e splendidi soli dell'Attica. Non si potendo avere un Coburgo intero, si pensò a contentarsi di una metà, come disse celiando il *Correspondant;* e le pratiche furono intavolate col Principe di Leiningen, figliuolo di primo letto della Duchessa di Kent, e però fratello uterino della Regina d'Inghilterra; ma quel Principe, che è capitano di vascello nella marina inglese, rispose all' invito, che egli amava meglio rimanersi alla discrezione dei venti sul suo vascello, che non esporsi ad un quasi certo naufragio colla nave di uno Stato nel tempestoso Arcipelago ellenico. Si tornò dunque al Principe Ernesto di Gotha, pel quale, oltre alla difficoltà della residenza, vi era quella di non aver prole; ed il Palmerston pensò che alla prima si potesse occorrere con un congedo illimitato, che gli si concederebbe dalla Camera, ed alla seconda coll'adottare che quegli farebbe un Principe di Coburg-Kohary. La Francia e la Russia

aderirono al partito; ma si era fatto il conto senza l'oste, o piuttosto senza gli osti, perchè in quel caso ve ne avea più d'uno. La Camera di Gotha negò recisamente il congedo, ed il Principe Coburg-Kohary rifiutò non meno recisamente un' adozione, alla quale poneasi per condizione l'abbracciare la Comunione greca, che non è la sua. Dopo tanti fiaschi, si corse col pensiero alla Casa di Danimarca; e fu proclamato Re il Principe Guglielmo. Ma le difficoltà che si attraversano in Danimarca ad accettare per lui la Corona ellenica sono sì gravi, che da molti indizii ricavasi dover anche questa elezione molto probabilmente riuscire a vuoto. Può essere che il popolo greco dalla tanta difficoltà, che la diplomazia ha trovata per provvederlo di un Re, farà senno ad andare più a rilento nel disfarsene un' altra volta (se riuscirà a trovarlo), quando nol trovi abbastanza docile ai suoi servigi. Pure chi sa che da quella difficoltà appunto esso non voglia pigliare argomento per disfarsene più presto, ed una buona volta per sempre! Quando la difficoltà sarà cresciuta fino a diventare impossibilità, allora staremo a vedere come si farà a mantenere un Regno, senza che siavi alcuno che voglia esservi Re! Allora il comporsi a repubblica grande, od a confederazione di repubbliche piccole sarà diventata una necessità, a cui la diplomazia non potrà opporsi, secondo che nota con molto senno il signor Francesco Lenormant, nel già citato suo articolo. E non vi pare una buona ragione, per non volere più sapere di Monarchia, il non potersi più trovare chi voglia fare il mestiere di Monarca?

Dalle cose fin qui ragionate sembra abbastanza chiarito quel terribile e lamentevole documento, per amore del quale siamo entrati in questo discorso. Fin che la società aveva i suoi *Re per grazia di Dio*, quell' eccelso uffizio, o piuttosto ministero, rifletteva all' occhio delle moltitudini qualche cosa di divino, che ne nobilitava la sudditanza, ne assicurava col riposo tutti gli altri beni civili, ed ai Principi stessi conferiva un carattere, che, rendendoli veramente sacri ed inviolabili dagli uomini, li sommetteva ad un giudizio tanto più severo dalla parte di Dio. Rinnegato quel principio e costituiti i *Re per la grazia del popolo*, a quali termini siano dechinati il nome e l'autorità regale, le pagine precedenti lo mostrano abbastanza chiaro

per un caso particolare; la storia degli ultimi ottant' anni lo mostra in casi non si sa quanti; ed i nostri posteri, se si séguita a camminare per la stessa via, ne vedranno anche di più sfoggiatamente scandalosi. Intanto i popoli si veggono abbandonati alla discrezione di partiti, che se ne disputano il dominio, e ne insidiano la Religione: i Principi si veggono diventati morti strumenti, condannati a coprire del regale loro manto le opere, quanto che inique ed empie, di quegli stessi partiti. Quella, che solo vi ha guadagnato davvero, è la sétta che, distinta di varii nomi, ma sempre col medesimo intendimento, sta insudando con persistenza satanica, da oltre un secolo, a questa agognata trasformazione. Essa, che, con nome generico od antonomastico, può chiamarsi *Frammassoneria*, e che negli uomini di Stato d'Inghilterra esercita la più prepotente sua azione, oggimai può inorgoglire di non vedersi quasi più innanzi Re in Europa, il quale non sia foggiato sopra quel suo tipo; e mentre si arrabbatta con ogni maniera di mezzi, per farsi sparire dinanzi l'ultima reliquia dell' antico diritto divino, che ne resta nel Pontefice Sovrano, ha ragione di rallegrarsi dal vedere i Re, creati da lei, diventati suoi zimbelli e suoi balocchi. Certo il vecchio corifeo di quella sétta dovrà ridere sotto i baffi, non tanto del farla egli da distributore di regali corone, quanto dell' essere queste diventata tal merce, che nessuno più ne vuole, neppur donata. Così di quella sétta si avvera, in certa guisa, un' altra volta quell' alta parola, onde Iddio dinunziò per un profeta, che Egli, colla prevalenza insolente e beffarda di una gente barbara sopra le corone regali, avrebbe punito i Re ed i loro popoli. *Et ipsa de regibus triumphabit . . . et tyranni ridiculi eius erunt* [1]. Ed *erunt ridiculi* finchè ritornati i popoli al vero concetto dell'obbedienza cristiana, ed i Re al vero concetto dell' obbedienza a Dio, regnante sopra di loro, non tornerà il mondo a quelle relazioni che il cristianesimo aveva fondate tra Dio, i Re e i popoli e che le famose conquiste del 1789 distrussero Dio non voglia che irreparabilmente.

1 HABACUC, I, 10.

LE RIVELAZIONI

DI NICOMEDE BIANCHI

Una preziosa pubblicazione è stata fatta in questi giorni, la quale riesce a tutt' altro termine da quello che ne ha inteso l' Autore. Il sig. Nicomede Bianchi ha dato alla luce nella *Rivista Contemporanea* una raccolta di documenti, per la più parte inediti, intorno alle pratiche ed ai maneggi, che ebbe il Conte di Cavour, nell' apparecchiare ed effettuare la grande opera dell' unità nazionale in Italia [1]. E quantunque la prudenza non gli abbia permesso di mettere per ora fuori tutto ciò che avrebbe potuto, *per non violare con imperdonabile spensieratezza le leggi supreme della opportunità* [2]; nondimeno quel solo, che egli ne ha palesato, ci è più che bastevole allo scopo, per cui intendiamo parlarne. Il fine propostosi dal sig. Nicomede Bianchi è stato di glorificare presso gl' Italiani la memoria di quell' eminente uomo di Stato; ma egli è riuscito in quella vece ad imprimere sulla tomba di lui un marchio d' infamia, che niun impiastro sarà poscia valevole a cancellare. Noi non faremo altro che riportare qui testualmente alcuni degli anzidetti documenti, e i lettori giudicheranno della verità di questa nostra sentenza.

Di ritorno dal Congresso di Parigi, il Conte di Cavour, più che mai deliberato di non indietreggiare per nulla nell' intrapreso cammino, vide benissimo che gli faceva bisogno della massima circospezione e scaltrezza. Soprattutto gli era mestieri assicurare i Gabinetti d'Europa e tutta la gente onesta che *il movimento capitanato*

1 *Rivista Contemporanea* volume trigesimo terzo, fascicolo CXII e XIII.
2 Fascicolo CXII, pag. 321.

dal Piemonte aveva un carattere conservativo de' veri principii d'ordine pubblico, e continuava a tenersi sdegnosamente sceverato dalle macchinazioni settarie e dagl' irrompimenti rivoluzionarii 1. A tal fine pigliando occasione da un' interpellanza del Brofferio, il quale querelavasi che non si fosse mandato nessun legno Sardo nell'acque di Sicilia per incorraggiarvi un moto seguìto colà per opera d'un cotal Bentivenga, il nobile Conte gli rispose in pubblico Parlamento in questa forma: « L' onorevole deputato Brofferio ci ha fatto rimprovero di non aver mandato un naviglio in Sicilia; ma i motivi appunto che egli ha addotto per provare che avevamo avuto torto in questa circostanza, ci avrebbero consigliato a non farlo, quando fossimo stati in forse di spedire navi su quelle coste. Le nostre parole, la nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzionarii. Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana; e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitare simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguìto una politica franca e leale senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri Potentati d'Italia mai non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare tumulti o ribellioni. Se ci fossimo proposto lo scopo, cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionarii, prima di farlo avremmo rotta la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi, lo dichiaro altamente, io mi compiaccio del rimprovero che l' onorevole Brofferio mi ha rivolto 2. » Non vi sembra di udire un Catone che parla in un' assemblea di Senatori romani? Che desiderate di più, per esser certi che il Governo di Torino adempirà scrupolosamente i doveri internazionali cogli altri Stati d' Italia, non esclusa l' Austria che regge in Lombardia? Non ve n' è sufficiente guarentigia l' onorata parola del primo Ministro d' un Re, che per antonomasia si chiama *galantuomo*, e parola data solennemente nell' Assemblea dei rappresentanti del regno, e fatta trombare ai quattro venti dalle cento bocche della stampa giornalistica? Benissimo; dalle parole passiamo ora ai fatti.

1 Fascicolo CXIII, pag. 8.

2 *Atti Ufficiali della Camera* dell'anno 1857 n. 12, pag. 41.

Il dignitoso Conte comincia dall' eccitare e promuovere il malcontento dei popoli contro l'Austria e gli altri Principi italiani, facendo insieme intendere l' appoggio che quelli avrebbero trovato nel Piemonte. « Continuò a farsi pubblico accusatore del Governo austriaco; di nuovo affidò all' inappellabile tribunale dell' opinione della civile Europa le legittime doglianze della nazione italiana; in pari tempo lasciando abbastanza chiaramente intendere a quanti sulla patria terra s' agitavano nel santo desiderio di liberarsi dalla servitù straniera o domestica, che il Piemonte e il suo Re erano deliberati di continuare nell' assunto uffizio dell' egemonia italiana [1]. » Rinfocolati così gli animi per conto proprio, chiamò ad aiutarlo nella santa impresa la stampa. « Incoraggiò la stampa italiana a continuare nelle sue querele contro le austriache prepotenze e i pessimi governi dei principi vassalli dell' Impero [2]. » Imperocchè « uno dei cardini della sua politica era questo, sono sue parole: che non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell' ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell' ordine morale, nell' ordine delle idee [3]. » Per aver poi docile il Parlamento « in breve aduggiò quella levata di retrivi e di clericali » onde l' avevano ingombrato le elezioni riuscitegli avverse [4]. Si diè quindi a stancare la pazienza dell' Austria per ridurre « più prontamente al suo attuamento uno degli occulti disegni della politica del Conte di Cavour, quale era quello di sospingere l' Austria a rompere ogni legame di buon vicinato col Piemonte, e a far persuasa l' opinione pubblica che inevitabilmente maturavasi in Italia un violento scioglimento di cose [5] ». Predisposto il terreno, credette finalmente di poter mettere mano all' opera, ed eccolo al celebre colloquio di Plombières. Una sua lettera al Marchese Villamarina, mostra come egli avesse impetrato da Napoleone III di mettere almen costui a parte dei segreti maneggi [6]. E perciocchè in quel colloquio erasi conve-

1 Fascicolo CXIII, pag. 3. — 2 Ivi, pag. 10. — 3 Ivi, pag. 16. — 4 Ivi, pag. 12. — 5 Ivi.

6 Ecco il brano di detta lettera: *J'ai insisté avec energie auprès de l'Empereur pour être autorisé à vous mettre au courant de nos sécrets. L'Empereur y a consenti.* Ivi pag. 18.

nuto che la Francia accorrerebbe colle armi, ma a condizione che l'Austria fosse la prima ad aggredire il Piemonte; il Cavour si diè ad usare ogni maniera di mezzi per ridurre il Gabinetto di Vienna alla disperazione, sicchè cadesse nel laccio. « Rinfocare viemeglio cotesta avversione della pubblica opinione contro il dominio imperiale in Italia, gittare l'orgogliosa Casa d'Absburgo nell'isolamento politico, incoronare l'Austria di spine e a segno invelenirla, da trarla a passi disperati, che rendendo inevitabile la guerra facesse ricaderne la colpa sopra di essa, e così felicemente sciogliere il problema datogli da Napoleone III a Plombières, tali furono i concetti cardinali della politica operativa del Conte di Cavour nei tre mesi, che ultimi precedettero la guerra nazionale del 1859 [1]. » Cercando poi le Potenze di evitare la guerra col proporre diversi partiti di conciliazione, il Cavour ricorse a tutte le arti per eluderli e farli svanire. « Poichè a tirarlo nella rete tesagli, bisognava possibilmente stancare il Gabinetto di Vienna con transazioni di scarso valore e non mostrarsi riluttanti a qualunque siasi accordo; il Conte di Cavour fece all'Inghilterra e alla Prussia la proposta di una convenzione, per la quale i due eserciti, austriaco e piemontese, si tenessero ad eguale distanza dalla frontiera a prevenire qualunque aggressione accidentale [2]. » In tal guisa il lealissimo Ministro adempiva i doveri di buon vicinato, ed avverava la protesta *di seguire una politica franca e leale senza linguaggio doppio.*

Scoppiata poi la guerra, sua prima cura fu di stringersi in comunella coi capi del partito rivoluzionario, fingendo di esserne alieno. « Quando il La Farina notificò per lettera al Conte di Cavour la fondazione della *Società Nazionale*, Cavour lo chiamò a casa sua, e dopo lunga conferenza gli disse: — Italia diverrà una nazione una secondo il concetto della loro società, non so se tra due o tra venti o tra cento anni. Ella non è ministro; faccia liberamente; ma badi che se sarò interpellato nella Camera o molestato dalla Diplomazia, la rinnegherò come Pietro. — E chiuse il discorso con quel forte scroscio di risa che gli era consueto. Il La Farina rispose: Se occorre, mi cacci via o mi

1 Fascic. CXIII, pag. 18. — 2 Pag. 22.

processi; ma per ora mi lasci fare [1]. » Nè contento di ciò, si pose direttamente in comunicazione coi rivoluzionarii dei singoli Stati.

« Al Conte Cesare Giulini, venuto nella risoluzione generosa di correre a Milano, onde presente ancora il soldato austriaco farvi proclamare il governo nazionale, scrive: — Vada, caro Giulini, in Lombardia e faccia che al nostro approssimarsi, Milano e le vicine città sorgano in modo da dimostrare alla Francia, all'Imperatore, all'Europa che siamo degni di ritornare nazione libera, forte, indipendente [2]. » Ma via, coll'Austria si stava in guerra; in guerra però non istavasi colla Toscana. Tuttavolta ecco la prova del modo onde il buon Conte adempiva con essa la promessa: finchè saremo in pace con gli altri Stati, non impiegheremo mai mezzi rivoluzionarii. « Al marchese Gualterio, che gli annunzia il felice esito della rivoluzione toscana, risponde per le vie telegrafiche: — Coraggio, amici, e daremo all'Italia il rinnovamento ideato dal Gioberti [3]. »

Senonchè non bastava aver ribellata la Toscana al legittimo Principe, bisognava annettersela insieme coll'Emilia. Il Bianchi si fa a narrare gli artifizii, con che lo scaltro Ministro vi pervenne; fra i quali fu precipuo quello di farsi fare violenza e poi scusarsi con essa presso le Potenze di Europa. « Se egli era mastro stupendo nell'usufruttuare diplomaticamente gli avvenimenti, era eziandio abilissimo artefice nel prepararli e nello indirizzarli a servire alla sua politica ardita e sapiente. Così egli fece nello scabrosissimo negozio dell'annessione dell'Emilia e della Toscana. Di ciò è una sufficiente testimonianza la seguente sua lettera al sig. La Farina, il quale in quei giorni chiedevagli consiglio sul migliore indirizzo da darsi al lavoro della Società nazionale. — Milano, 24 Febbraio 1860. Ecco il *la*. Chiedere risolutamente, *anche risentitamente* una soluzione. Ripetere che a qualunque costo, anche col pericolo di commettere qualche irregolarità, bisogna convocare i Collegi senza ulteriore indugio. Spingere

1 Pag. 25. Dopo la pace di Villafranca nell'Ottobre del 1859 il Cavour scrivea al medesimo La Farina: « Venga da me a Torino all'*ora antica*. Se giungo lunedì, la vedrò martedì. Avrò molto piacere a ragionare con lei, del passato, del presente e del futuro dell'Italia nostra, e a ricominciare l'opera interrotta ma non abbandonata. » Pag. 34.

2 Pag. 27. — 3 Ivi.

all'armamento, osservando che il voler fare assegnamento solo sulla diplomazia è cosa assurda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose che riposa sulla distruzione di troni, così detti legittimi, se non come fatti compiuti. Il tuono non deve essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già che io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono premuto. — CAVOUR. »

« Dato un maggior impulso alla manifestazione della pubblica opinione per la via, ch'egli avea prefisso di seguire, l'abile Ministro italiano se ne servì per vincere le ultime resistenze della Francia. E no, egli disse al Governo di Napoleone III, non posso assentire alle vostre proposte. Se le popolazioni dell' Emilia e della Toscana nuovamente e solennemente interrogate, risponderanno di voler formare col Piemonte una sola e grande famiglia, il re Vittorio Emmanuele II e i suoi consiglieri, quand'anche volessero, non potrebbero abdicare all'adempimento del periglioso dovere d'assentire; giacchè ove essi respingessero un tal patto di fratellanza nello stato in che si trova la pubblica opinione, l'autorità del Re s'ecclisserebbe addirittura nella fede delle popolazioni, il suo Ministero inmancabilmente sarebbe rovesciato da un voto unanime di disapprovazione nell'aula elettiva del Parlamento, e per conseguenza la rivoluzione e l'anarchia finirebbero per prevalere [1]. » Così egli si creava da sè stesso quella pressione, da cui poscia dicevasi costretto; mostrando, con la prova irrepugnabile de' fatti, che *egli seguiva una politica franca e leale, senza doppio linguaggio*. Non vi sembra magnifica una tale commedia?

Un cenno della maniera, colla quale l' egregio Conte si comportò per rispetto alle Marche e all' Umbria. Il sig. Nicomede Bianchi ne comincia la narrazione col riportare la seguente sua lettera, diretta al marchese Filippo Gualterio.

« *Caro Gualterio*

Torino, 26 agosto 1860

« Mi affretto di riscontrare la vostra lettera dei 23. Consento pienamente con voi; l' ora d'agire nell' Umbria e nelle Marche s' avvicina.

1 Pag. 41.

Il Ministero è deciso non solo di secondare, ma bensì di *dirigere* il movimento. Onde preparate i mezzi d'azione.... V'invito perciò di portarvi a Firenze voi pure, non più tardi di domenica prossima. Giunta l'ora d'agire, saremo non *meno decisi, non meno audaci* del Bertani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza. Facciamo affidamento su di voi e sui buoni d'oltre confine, che mi si dice esser molti.

Vostro aff. Cavour [1]. »

Il *Monde,* parlando di questa lettera, giustamente osserva che essa congiunta alle dichiarazioni, fatte alla *Camera* dal Marchese Pepoli stesso, che senza il danaro spedito da Torino la rivoluzione delle Legazioni sarebbesi abortita, non lascia il menomo dubbio sopra lo spirito che ha dominato la rivoluzione delle Province pontificie, come ancora quella delle altre Province italiane [2]. Ma seguitiamo la narrazione del Bianchi.

« Senza frapporre tempo, (*il Cavour*) dato di mano a un appiglio diplomatico, spinse l'esercito italiano negli Stati del Papa, annunziando all'Europa meravigliata, che era per la pericolante salvezza dei più legittimi e de' più vitali interessi della comune causa dell'ordine europeo, che avea luogo quell'irrompere d'armi [3] ». Qui il nostro panegirista non sa contenersi dallo esclamare: « Per tal modo con mirabile destrezza, conservando sempre in un'opera essenzialmente rivoluzionaria l'aspetto, la dignità, la convenienza, la favella, l'andamento di un Governo conservatore, il Conte di Cavour giungeva a

1 Ivi pag. 66.

2 *Cette pièce jointe aux déclarations, faites à la Chambre par le marquis Pepoli lui-même, que sans l'argent venu de Turin la révolution des Legations aurait avorté, ne peut laisser le moindre doute sur l'esprit qui a dominé la révolution des Provinces pontificales, aussi bien que des autres provinces. N.*138 22 *Mai* 1863. E questo spiega altresì ciò che venne accennato in un dispaccio del sig. Thouvenel; cioè che se il Generale Cialdini ebbe a Chamberì la facoltà d'invadere le Marche e l'Umbria e se ne valse senza curarsi del divieto significatogli dall'Ambasciatore francese a Roma, ciò avvenne perchè l'Imperatore Napoleone supponeva certo lo scoppio d'una generale insurrezione.

3 Pag. 66.

far accettare dall' Europa, come un rifugio ed una salvezza contro la demagogia, una impresa, la quale violentemente lacerava trattati, che facevano parte del diritto pubblico europeo 1. » Vedete se il celebre Conte non avea ragione di protestare solennemente che *egli seguiva una politica franca e leale, senza linguaggio doppio!*

Ma queste cose sono un nulla a petto della perfidia usata da lui col regno di Napoli. Questo, negli ultimi tempi di Ferdinando II, avea rotte le relazioni diplomatiche colla Corte di Torino, e ne avea ben d' onde. Un tale stato di cose peraltro impediva che si potesse fare nelle due Sicilie ciò che il Boncompagni avea fatto in Toscana, e ciò che il Migliorati e il La Minerva avevano tentato di fare in Roma. Conveniva dunque assolutamente indurre il novello Principe ad accogliere ne' suoi Stati un diplomatico piemontese, che tenesse bordone alla politica franca e leale del Cavour. A tal uopo si procurò con subdole arti di persuadere la Corte di Pietroburgo, la cui autorità era grande presso quella di Napoli, a consigliare un tal passo 2.

1 Pag. 67.

2 Il fatto è chiarito abbastanza dai due seguenti documenti:

Al Ministro degli affari esteri a Napoli.

Pietroburgo, 16 Gennaio 1860.

Ebbi lettura di un rapporto del conte di Stakelberg fattomi da Gorciakof, nel quale è detto che la politica del Piemonte era verso Napoli di riprendere le antiche intime relazioni di amicizia. Il principe Gorciakof, il quale approva completamente questa politica del Piemonte verso di noi, mi ha particolarmente incaricato di rispondere a questo *avances* del Re di Piemonte nello stesso spirito amichevole, ciò essere indispensabile per tenere a freno il partito liberale. Il Piemonte, egli ha continuato a dirmi, vede prossimo e sicuro il suo ingrandimento, per cui non ha più bisogno della rivoluzione, e deve essere conservatore. — Regina.

Allo stesso.

Pietroburgo, 13 Aprile (riservatissimo)

Il principe di Gorciakof mi ha letto un brano di un lungo rapporto del conte di Stakelberg che gli narrava una conversazione tenuta col Re di Sardegna. Il Re, diceva egli, avergli parlato a cuore aperto; essere stato lui che aveva impedito qualunque moto rivoluzionario in Sicilia; che il generale Cialdini, che comandava nelle Romagne, aveva avuto ordine di rispettare

Ambedue quei Gabinetti caddero nel laccio teso; ed ecco il famoso Villamarina, intimo del Cavour, destinato a rappresentare e fomentare le amichevoli relazioni di Vittorio Emmanuele con Francesco II. Ognuno sa come costui adempisse l'incarico. Non tardarono ad apparire indizii di prossima rivoluzione. Il nostro Bianchi ci manifesta che « il Conte di Cavour, come seppe che la parte più vivace e più impetuosa del grande partito nazionale stava operosamente apparecchiando i mezzi per svegliare la rivoluzione nelle due Sicilie, non dubitò di prestarle aiuto sottomano, per assumere in appresso la direzione diretta del movimento, ove il buon successo avesse corrisposto all'animosa audacia del tentativo 1. » Vero tratto di sincera amicizia e di politica franca e leale! Scoppia infatti l'insurrezione a Palermo, e il Garibaldi s'apparecchia ad accorrervi. Che fa il Conte di Cavour? A parole promette alla Corte di Napoli d'impedirlo; a fatti l'incoraggia, il fornisce d'armi, d'uomini, di danaro, e dà ordine all'Ammiraglio Persano di proteggerlo colla squadra che avea spedito colà sotto infinta d'impedirne lo sbarco. Ecco il racconto del nostro Bianchi: « Addì 6 Aprile 1860, la notizia della rivoluzione di Palermo giunse a Genova per le vie telegrafiche. In quella città l'attendeva Nino Bixio, Crispi, Rosolino Pilo, i quali fino dal mese di Febbraio avevano la

la tranquillità della Venezia e delle Marche, a meno di una intervenzione del Re di Napoli, che egli, il Re di Piemonte, aveva consigliato il nostro Re di mettersi d'accordo con lui, ma che i suoi consigli non avevano avuto alcun buon effetto, che per tal motivo il Granduca di Toscana aveva perduto i suoi Stati, ed il Papa le Romagne, e che se lui era stato scomunicato la sua coscienza non gli rimordeva.

Dopo questa lettura, il Principe calmo e soddisfatto, mi disse: *Après ce que vous venez d'entendre, que puis-je écrire à Turin? Le Roi me paraît un homme loyal, et je crois que votre Roi ferait bien de se mettre d'accord avec lui.* — Regina. — Ivi pag. 44.

1 Pag. 46. Il Bianchi con singolar candore aggiunge: « Quando si è detto pertanto che la monarchia prese parte all'impresa dell'Italia meridionale soltanto tardi, spintavi dalla necessità e dalla voglia di mettere il piede sul collo alla vittoriosa democrazia, si è affermato cosa nè vera nè giusta. E in ordine poi al valutamento morale di tale compartecipazione, fatta al coperto della più squisita simulazione, giacchè non potevasi fare altrimenti senza compromettere tutto, importa non perdere di vista le peculiari condizioni in che allora si trovava l'Italia. » Pag. 47.

promessa del generale Garibaldi, che nel caso di un serio sollevamento in Sicilia egli si porterebbe a prenderne la direzione. Abbisognavano uomini, armi, navi e danari. Italiani d'ogni classe, volenti Italia e Vittorio Emmanuele, accorsero da ogni parte all'animoso appello del generale Garibaldi. Il quale giudiziosamente vedendo la convenevolezza di raggruppare sotto la sola sua direzione gli apparecchi per le progettate spedizioni, stando egli a Quarto nella villa Spinola, fece chiedere a Giuseppe La Farina se voleva assentire a ciò. L'intendersi fu pronto, e per tal modo vennero posti a disposizione del generale Garibaldi gli efficacissimi mezzi di che disponeva la Società nazionale, fra i quali certamente non doveva calcolarsi per ultimo la *segreta cooperazione del Governo di Torino*. Garibaldi ben comprese l'utilità grande di siffatto concorso, laonde al La Farina, insistente per accompagnarlo in Sicilia, persuase di rimanere a servire d'intermediario tra lui e il conte di Cavour.

« La direzione dell'ordinamento e degli apparecchi della prima spedizione vennero affidati a Nino Bixio. Con quella indomabile energia di volontà, di mente, ed operosità instancabile, che a lui sono proprie, egli giunse a superare moltissime difficoltà. Ma all'imbarco delle armi non potè provvedere da solo; gli venne in aiuto la mano del Governo. L'avvocato Fasella, che allora era uno degli ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. Se in tanto e sì manifesto tramestìo d'uomini e di cose nel porto di Genova, di barche cariche d'armi e di munizioni dirette verso la Foce e a Quarto, le autorità governative locali non videro nè seppero nulla, benchè fosse appariscente il vigilare severo allo sbocco della Polcevera e al lido di Cornigliano, torna ridicolo pensarlo e dirlo, non fu per paura o per impotenza ad agire contrariamente, ma sì perchè Giuseppe La Farina erasi portato a Genova, munito d'alcune parole scritte dal conte di Cavour all'Intendente di quella città. Compiuta felicemente la prima spedizione, divenne urgente il bisogno d'aver armi in pronto per fornirne le altre spedizioni che si stavano apparecchiando. Per ordine espresso del Governo di Torino dall'arsenale di Modena vennero estratti fucili, e consegnati a Genova a coloro che ne difettavano. Armi e munizioni da guerra ebbero dal conte di Cavour le due spedizioni capitanate da

Medici e da Cosenz. Non potendo il Governo di Torino riconsegnare al generale Garibaldi i fucili allogati negli arsenali dello Stato, per sequestro anteriore, senza incorrere in qualche responsabilità troppo grave, comperò quelle medesime armi e consegnò il danaro ai signori Finzi e Bezzana, che così poterono provvederne altre per condurre innanzi l'impresa siciliana. Se la flotta partì da Genova con l'incarico apparente di tagliare la via allo sbarco dei volontarii sulle costiere siciliane, il conte Persano teneva un viglietto di mano del conte di Cavour nel quale stava scritto: *Signor Conte, vegga di navigare fra Garibaldi e gli incrocicchiatori napoletani, spero che mi avrà capito.* Alle quali parole l'audace capitano di mare, degno figlio del sempre ardito Piemonte, aveva risposto: *Signor Conte, credo d'averlo capito, dato il caso, ella mi manderà a Fenestrelle* 1. » Tutto questo si faceva dal Cavour per mantenere la promessa, data sì solennemente, che *finchè fosse in pace cogli altri Potentati d'Italia, non si sarebbe mai valuto di mezzi rivoluzionarii.* Ma era necessario dar pruova anche dell' altra, che *la sua politica era franca e leale senza linguaggio doppio.* Intorno a questa pruova, ecco quello che ci riferisce il nostro Nicomede Bianchi:

« La cooperazione del Governo di Torino apportata più o meno direttamente alla spedizione ardimentosa del generale Garibaldi, non sfuggì agli occhi della diplomazia. Il dispaccio spedito per le vie telegrafiche agli agenti diplomatici della Corte di Napoli all' estero dal ministro Carafa per dare avviso dello sbarco dei Garibaldini a Marsala, era concepito in questi termini: — Malgrado avvisi dati da Torino, e promesse di quel Governo d' impedire spedizione di briganti organizzati ed armati pubblicamente, essi sono partiti sotto gli occhi della squadra sarda; sbarcati ieri a Marsala. —

« Dica a cotesto Ministero tale atto di selvaggia pirateria permesso da Stato amico. — CARAFA 2. »

Nino Bixio collega del Garibaldi nella spedizione dei mille, così parlò del Persano nella seduta parlamentare dell' 8 Maggio: « Quando noi eravamo a Palermo (mi rincresce che debbo dire cose che dovrebbero forse rimanere un po' più nel silenzio, ma poichè si

1 Pag. 48. — 2 Pag. 54.

citano fatti, io debbo contrapporne altri), quando noi dico eravamo a Palermo, *ebbi incarico* più volte di andare dal vice ammiraglio Persano per cose che erano abbastanza *delicate e difficili;* giacchè, sapendosi, si sarebbero scoperti gli *aiuti* che si ricevevano *dal Governo;* e questo poteva nuocere all' andamento delle cose. Il Persano che pure avrebbe potuto essere sconfessato da un momento all' altro, le prendeva sopra di sè e le faceva con coraggio. Mi ricorda come nella spedizione del Medici egli mandò bastimenti a scortare, e fece tutto quello non solo come un soldato, come un ammiraglio, ma come un patriotta che si giuoca la sua posizione [1]. »

Tutta la diplomazia europea, tranne l' inglese, si commosse a tal maniera di operare, che l'Imperatore delle Russie qualificò coll'epiteto d' infame [2]. E il conte di Cavour? « Alle protestazioni, alle recriminazioni acerbe che l' Europa governativa gli voltò contro, egli con maestrevole dissimulazione oppose l' impossibilità, in che trovavasi il Governo italiano di gittarsi attraverso ad un' impresa, indirizzata contro un Governo incorreggibile. Con quale buon diritto, diceva egli, si può chiamare in colpa la Sardegna di non aver impedito lo sbarco di Garibaldi, mentre l' intiera marina napoletana era stata impotente a ciò [3]? » Nell'atto poi che così si scusava presso le Corti, si affrettava a menar a termine l' impresa, prima che le trattative diplomatiche potessero recare qualche aggiustamento. « Secondo egli allora pensava, bisognava non lasciar tempo al Governo borbonico d' avvantaggiarsi delle pratiche diplomatiche, che esso aveva posto in corso, onde per mezzo di una possente mediazione fermare la rivoluzione nella Sicilia. Il miglior modo di sventare tale disegno naturalmente era quello d'accelerare il movimento, prima che le trattative dei gabinetti delle varie corti si assodassero. Egli è pertanto così lontano dal vero che il conte di Cavour abbia cercato con ogni

1 Vedi l'*Opinione* del 15 Maggio 1863.

2 Le parole dello Czar furono queste: *C'est infame, et de la part des Anglais aussi.* Pag. 52. Si sa come gl' Inglesi proteggessero anch' essi col loro naviglio lo sbarco del Garibaldi. È una delle sozzure, onde quella nobile nazione s' imbratta sotto l' indirizzo del Palmerston, del Russell, del Gladstone e compagni.

3 Pag. 52.

mezzo d'opporsi al passaggio del generale Garibaldi sul napoletano, ch'egli invece sollecitavalo a ciò fare per le sovrammenzionate ragioni, oltre a due mesi prima del giorno in cui realmente l'ardito capitano vi pose il piede. La seguente lettera attesta ciò in modo irrefragabile.

« *Al signor La Farina a Palermo.*

Torino, 19 Giugno 1860.

Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante. La conservo come documento storico. Quello che accade, Ella l'aveva previsto, ed è un bene..... Persano gli darà tutto quell'aiuto maggiore che egli potrà, senza però compromettere la nostra bandiera.

Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse nelle Calabrie.

Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova e Livorno per Palermo sotto bandiera francese. Forse sarà necessario dare un grosso sussidio alla Compagnia. Figurerà il governo siciliano, ma all'uopo pagheremo noi.

Qui le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto; la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Aspetto con impazienza sue lettere. — Cavour [1]. »

1 Pag. 53. Quest'altra lettera scritta dal Cavour al Persano, dopo la battaglia di Milazzo e pubblicata dall'*Opinione* (num. 143, 24 Maggio 1863) prova il medesimo.

« Pregiatissimo Sig. Ammiraglio

Torino 28 Luglio 1860.

Ho ricevuto le sue lettere del 23 e del 24 andante. Son lieto della vittoria di Milazzo che onora le armi italiane e contribuir deve a persuadere all'Europa, che gl'italiani oramai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere le mie sincere e calde congratulazioni al Generale Garibaldi.

Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul Continente. Sarebbe stato meglio che i napoletani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere

« Uno degli uomini più benemeriti della democrazia italiana, il deputato Dottor Bottero, ebbe l' incarico dal conte di Cavour di cooperare a questo passaggio de' Garibaldini sul Continente; a tal fine partì da Torino con 500 mila franchi. In appresso una eguale somma portò in Sicilia l'egregio ex-deputato Bartolomeo Casalis. I legni da guerra Sardi ebbero pure l' incarico di aiutare tale passaggio. Il resto si dirà a tempo più opportuno [1]. » E tutto questo faceva il nobile Conte, mentre dichiarava all'Ambasciatore napoletano Canofari, che il Governo Sardo era totalmente estraneo a qualsiasi atto del Generale Garibaldi, e mentre teneva a bada in Torino i due diplomatici spediti dal Re di Napoli per contrarre alleanza col Piemonte [2]! Nè solo degl' inviati napoletani si prese giuoco, ma eziandio della Francia, allorchè questa propose che si obbligasse Garibaldi ad assentire una tregua di sei mesi, guarentita dalle Potenze. « Le insistenze del ministro francese in Torino su tale proposito si fecero pressanti al segno, che il conte di Cavour a non porre allo scoperto tutto il suo sistema di dissimulazione diplomatica, dovette maggiormente avvilupparlo per qualche autorevole manifestazione pubblica, attestante che nè il re Vittorio Emanuele nè il suo governo esercitavano realmente qualche potente influsso sull'animo del generale Garibaldi. Frattanto l'abile ministro italiano volgevasi a lord Russell e a lord Palmerston, si serviva delle numerose amicizie validissime che aveva in Inghil-

a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, stendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la regina di quel mare.
Si prepari adunque a piantarla colle proprie mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e di S. Marco. Faccia pure i miei complimenti a Medici e Malenchini che si sono portati egregiamente. — CAVOUR. »

1 Pag. 64.

2 « Il Ministro dirigente la politica del nuovo regno d'Italia, mentre era al tutto deliberato di respingere l'alleanza proposta dal Governo di Napoli, si trovò nelle maggiori difficoltà in quanto al miglior modo di farlo, per le sollecitazioni che gli venivano fatte in proposito dalla Francia, dalla Russia e Prussia. Che se egli senza togliersi dalla sua abile politica d'aspettativa potè riuscire in tale intento, ciò avvenne a motivo che egli seppe navigare tra due scogli egualmente pericolosi con destrezza non minore di quella praticata prima della guerra del 1859 contro l' Austria. » Pag. 59.

terra, impegnava la cooperazione del marchese d'Azeglio, quella de' più autorevoli italiani stanziati in Londra per preparare i modi d'uscire da quelle pressure senza diplomaticamente compromettersi. Quando da quel lato fu sicuro d'essersi guarantito l'appoggio cercato, il conte di Cavour dichiarò al Governo francese che i consiglieri di Vittorio Emanuele II accetterebbero la proposta di proporre al generale Garibaldi una tregua, ma sotto l'espressa condizione che vi fosse l'immediato assenso dell'Inghilterra. Ma tale assenso sapevasi bene che non vi poteva essere, e in effetto il Gabinetto di Londra non tardò a dichiarare a quello di Parigi, che era sua ferma volontà di non intervenire per obbligare Garibaldi a una tregua, e di protestare ove la Francia intendesse di farlo. Per tal modo la diplomazia italiana associavasi gloriosamente alle armi italiane nella splendida impresa della liberazione della Sicilia 1. »

Finalmente a corona della splendida impresa il Villamarina, degno cooperatore del Cavour, non appena il Re Francesco II si ritirò a Capua, andò a trovare i Ministri per indurli con le premure e colle minacce a proclamare la sovranità di Vittorio Emmanuele, assicurando d'esser egli di già fornito di tutti i poteri per assumere in nome di lui le redini del Governo. Così egli adempiva i doveri internazionali, strappando per conto del suo padrone la corona di fronte al giovine Principe, presso cui era accreditato in qualità di Ambasciatore 2. Stomachevole impasto di frodi e di tradimenti!

1 Pag. 54.

2 Un sì nefando attentato è messo in chiaro da una lettera del Cav. Griffi al Barone Malvica e pubblicata nell'*Osservatore romano*. La recheremo per intero, atteso le molto utili notizie che contiene.

« Egregio Signor Barone

« Ella, non ha guari, diè alle stampe un libretto *intorno ad una Federazione italiana*. Sa ciascuno com'ella abbia animo retto e leale; epperò dove altri sentisse diversamente da lei, non ne andrebbe punto offuscata la sua fama. Accoglierà per tanto benignamente una mia protesta contro certe linee del suo scritto, dettata piuttosto dal dovere, che da pensiero di contradirla. A pagina 80, ella dice:

« In Napoli eran *cento mila* soldati ed avvenne lo stesso miserando spet-
« tacolo, ed assai più turpe ancora. L'ugual mena agiva da per tutto, ed il

Ma usciamo una volta da questo lezzo d' iniquità o d' ipocrisia; chè non ci regge l' animo a durarvi più lungamente. Esso non è stato messo all' aperto che per una piccola parte; giacchè, come ci fa sapere l' *Opinione* di Torino (n. 143, 24 Maggio), *la prudenza vieta di scoprire le carte, mentre il giuoco non è terminato.* Ma per coperte che restino coteste carte, esse tuttavia per quel poco che n' è

« Garibaldi entrava nella città capitale del Napoletano reame, ove sono mez-
« zo milione d'uomini, invitato *dal Municipio, che gli va incontro, gli apre*
« *iniquamente le porte,* ed ei col frustino in pugno percorre le pubbliche vie,
« plaudendolo, e salutandolo il popolo: ecc. »

« Qui ella, certo senza volerlo, dà in più storici errori, cui la malignità dei nostri nemici mise innanzi per fingere al mondo il Garibaldi desiderato, e invitato da' nostri popoli; errori ripetuti da chi v' aveva interesse, e dal volgo ignaro, ma che ora ridetti da lei potrebbero per avventura accreditarsi, e mandarsi ad insozzarne la storia delle nostre sventure.

« Io che nel 1860, aveva l' onore d' essere uno dei dodici Eletti, e però parte del Municipio di Napoli, sono nel debito dichiararle, che non mai quel Municipio si disonorò in nulla, nè mai invitò il Garibaldi. Il Reame delle due Sicilie non ebbe già cento mila soldati, ma poco meno; ed essi dai loro Generali traditi e sbandati, in cinque mesi di vane pugne e disagi, andarono in gran parte disciolti. Al Re restavano appena quaranta mila uomini, quando ingannatori consigli spinsero il buon Monarca ad uscire dalla sua città *per non insanguinarla.* Allora, ritrattosi al Volturno, ei lasciava in Napoli non cento mila soldati, come ella dice, ma sei mila nelle Castella; cioè il nono ed il sesto Reggimento di linea, quello di marina, e due Battaglioni, uno di Gendarmi e l'altro tredicesimo cacciatori; *con ordine* di non far fuoco, se non aggrediti, e stare nei forti a difesa.

« In Napoli era concorso quanto aveva di settario il mondo, tutti armati; v'era la stampa rivoluzionaria; la Guardia Nazionale scelta rivoluzionaria da traditori Ministri; questi stessi Ministri legati al Garibaldi; insomma la rivoluzione irta d' armi, ed il popolo inerme, atterrito per la non più vista catastrofe, cui non s' era lasciata altra libertà, che quella di plaudire allo straniero col titolo di liberatore. Dovrà la storia narrare le arti di quei Ministri traditori, che costrinsero Napoli a vedere quel *turpe spettacolo;* ma la Città non avea difesa di sorta; non di cento mila, com'ella dice, ma neppure di un soldato solo.

« Io noterò il fatto del Municipio:

« Questo per legge del 12 Dicembre 1861 era rappresentato dall'intiero corpo di Città, cioè dodici Eletti ed il Sindaco Presidente; sicchè il *solo*

rivelato, ci manifestano abbastanza come l'insurrezione italiana non è stata che l'opera di una trama astutamente maneggiata, per la quale le braccia sono state le società secrete, la testa il Gabinetto di Torino con a capo il suo primo Ministro. Le note, che l'hanno contraddistinta, sono state, come osserva il *Monde*, non la buona fede, nè l'onestà, nè la generosità, nè il patriottismo, ma sibbene l'ambi-

sindaco non era il Municipio. Ogni Eletto aveva due Aggiunti per gli affari amministrativi, i quali non aveano toga, nè rappresentanza. Ora de' 24 Aggiunti, soli quattro (giovanetti) osarono dimandare al Sindaco che il Municipio si presentasse al Garibaldi; ma fur cacciati via.

« Il Municipio il dì stesso che il Re si partiva, deliberò unanime di non aderir punto alla rivoluzione. Venuta la sera, il sindaco solo fu segno a tutte insidie. Chiamato dal ministero in casa del presidente, cominciavano discussioni sul da farsi, quando arrivò il Villamarina Ministro sardo, che pretendeva ad ogni costo si aderisse a Vittorio Emanuele prima ch'entrasse il Garibaldi, ed assicurava avere egli tutti i poteri per pigliare le redini del Governo, e che farebbe scendere i sardi dalle navi per mantenere l'ordine. Il ministero per iscansare la manifesta infamia, rispose si rivolgesse al sindaco presente. Costui si negò recisamente; ma alle minacce del Villamarina, che sorgerebbero barricate per le vie, e seguirebbero zuffe tra piemontisti e garibaldini, si risolse andare incontanente al generale Desauget, comandante della guardia nazionale per provvedere alla quiete. Credeva così ubbidire agli ordini del Re, il quale nella sua ultima proclamazione aveva raccomandato ad esso ed a quel generale *di risparmiare alla patria gli orrori della guerra civile*, onde avea lor concesse estese ed ampie facoltà. Ma il Desauget, già venduto al nemico, lo atterrì, mostrandogli un certo telegramma allora giunto, che affermava il Nizzardo trovarsi con grandi forze a Salerno pronto ad entrare in Napoli ai primi albori; però unica via ad evitare sangue nella città fosse, l'andarlo a pregare di entrar solo senza seguito di armati. E senza dar tempo a riflessioni contrarie, valendosi dell'atterrita fantasia di lui, che pingevagli la città vicina a veder sangue cittadino, preselo e menollo a Salerno, dove invece si trovò il Nizzardo senza esercito, solo in una casa. Il sindaco accortosi dell'inganno volea dare indietro, ma fu, con bei modi, trattenuto, ed ebbe ad accompagnarsi col Garibaldi nel ritorno a Napoli, sebbene posato alla stazione della strada ferrata subito s'involò. Nessun uomo di cuore credo possa lodare quella gita a Salerno del sindaco;

zione di alcuni uomini aiutata dall' astuzia, dalla corruzione e dalla menzogna. *En attendant, ce que nous en avons dit suffit pour faire voir que ni bonne foi, ni honnêteté, ni générosité, ni patriotisme n' ont été les traits distinctifs de cette révolution, mais l'ambition de quelques hommes, aidée de la ruse, de la corruption et du mensonge* [1]. Di che nascono spontaneamente due conseguenze: l'una, che una mole fabbricata su tanto fango non può essere nè prosperosa nè duratura; se vuolsi aver fede nella forza de' principii morali e nella giustizia di Dio. L' altra conseguenza è, che la riputazione del Conte di Cavour ha ricevuto, come suol dirsi, il colpo di grazia presso chiunque ritiene ancora un fiorellino di onestà e di decoro.

E qui è appunto dove noi sentiamo una specie di raccapriccio e di orrore; giacchè i Giornali libertini, lungi dal vergognarsi di sì fatte rivelazioni, ne menano altissimo trionfo, come di cosa da grandemente onorarsene la memoria del Conte di Cavour. L' *Opinione* di Torino giunge a dire che esse varranno a crescerne sempre più il culto presso gl'Italiani [2]. Ciò dimostra che il senso morale in co-

ma esso il ripeto non era il municipio, nè ne avea ricevuto mandato di sorta. Il municipio anzi con anche il sindaco lasciò l'uffizio, nè fe' pur l'atto di chiedere la dimissione all' usurpatore, il quale per primo suo atto ebbe a nominarne altro quel giorno stesso.

« Ella, signor barone, prenderà, ne son certo, in buon grado questa mia, e spero anzi rettificherà l'errore, perchè niuno se ne valga a snaturare la storica verità, che nuda e bella svelerà ai posteri i turpi garbugli della rivoluzione.

« Mi creda per sempre

Dmo Amico e Servo
C. Filippo Patroni Griffi

Roma 27 Maggio 1863.

All'Egregio Signore
Il Sig. Barone Commendatore
Ferdinando Malvica. »

1 *Le Monde*, n. 135, 19 Mai 1863.

2 Ecco le parole del moralissimo Giornale: « Da documenti riferiti ben si comprende quale importanza abbia il lavoro del cav. Nicomede Bianchi, e

storo è del tutto spento, se non anzi mutato nel suo contrario; sicchè dicono *bonum malum et malum bonum.*

La ragione, che essi adducono, per sostenere tanta assurda maniera di giudizii morali, si è che il Conte di Cavour s'inducesse a mettere in opera quei tranelli con tanta doppiezza di linguaggio per amor della patria. Ma lasciando stare se quell'amore fosse bene o male inteso, il certo è che la turpitudine de'mezzi non può giammai essere coonestata dalla bontà del fine, comunque appreso. Onde, se il broglio, la corruzione, la menzogna, il tradimento, la frodolenza sono cose turpi per loro stesse; la pretesa escusazione dei libertini non può mai giustificare agli occhi d'ogni assennato chi ne fece arma di tutte le sue imprese. Ciò detta il buon senso e la ragione non traviata da passioni sconvolte.

Tuttavia da questo fatto delle rivelazioni del Bianchi noi possiamo trarre un vantaggio non dispregevole; ed è di capire sempre più chiaramente di che fatta uomini sieno quelli coi quali trattiamo, e però doverci porre in guardia con gran diligenza per non cadere stoltamente vittima di qualche loro nuova perfidia.

come esso sia degno di essere letto attentamente da tutti gl'italiani, come quello che vale a rimettere in luce molte verità spesso negate o contrastate dallo spirito di parte, e contribuisce ad accrescere nella penisola il culto per la memoria del conte di Cavour ». *L'Opinione* n. 130, 11 Maggio 1863. Si può in più cinico modo farsi beffe dei principii regolatori d'ogni onesto operare?

L' ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

X.

Carlo Magno in Roma nel 774.

Pavia, la regia città dei Longobardi, primeggiava nell' ottavo secolo sopra le altre città dell' alta Italia non solo per dovizie e magnificenza, ma eziandio per militare fortezza; giacchè la sua postura sul Ticino, poco lungi dal confluente di questo fiume nel Po, e la robusta cinta delle torri e muraglie la rendeano pressochè inespugnabile. Già fin da tre secoli innanzi, il Patrizio Oreste, padre di Augustolo, in Pavia erasi rifuggito, siccome nell' asilo più sicuro, a difendere contro Odoacre le ultime speranze dell' Impero agonizzante; e col cadere di Pavia in mano al barbaro fu caduto l' ultimo sostegno dell' Impero. Munitissima la chiamò Procopio [2], e perciò scelta dai Goti per tenervi in deposito le loro ricchezze e quanto aveano di più prezioso. Ed il Re Alboino in Pavia incontrò il più duro intoppo alla sua conquista, non essendo riuscito ad espugnarla che dopo tre anni ed alcuni mesi di assedio, ed avendola espugnata più per fame che per forza [3]. Quindi è che i Re Longobardi Pavia

1 Vedi questo volume pag. 414 e segg.

2 *Cum Barbari omnes, quicumque regionem illam colebant, opes pretiosissimas Ticini deposuissent, quod locus esset munitissimus,* etc. De Bello Gothico Lib. II, cap. 12.

3 *Ticinensis civitas post tres annos et aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit.* Paolo Diac., *De Gestis Langob.* Lib. II, c. 27. Cf. Muratori, *Annali d'Italia,* a. 572.

elessero per capitale ferma del regno, preferendola a Milano, benchè stata già sede degl' Imperatori occidentali; ed altrettanto poi fecero i seguenti Re d'Italia.

Non dee pertanto recar maraviglia che anche Carlomagno dovesse penare parecchi mesi a conquistarla; tanto più, che Desiderio non era stato pigro a ringagliardirla e metterla in tutto punto di guerra, non solo dopo la fuga dalle Chiuse, come accenna Anastasio [1], ma anche prima che Carlo si presentasse alle Alpi; memore dei due assedii dati alla città da Pipino, e sicuro che Carlo non tarderebbe a seguitare le orme del padre.

L'assedio cominciò verso il fin di Settembre o nei principii dell' Ottobre [2]. Carlo accampatosi col suo esercito intorno alla città la cinse da ogni parte con una linea continua di circonvallazione, munita di fortissime trincere; sicchè agli assediati niuno scampo rimanesse [3]. Egli sembra che avesse in animo di domare Pavia col blocco e colla fame, piuttosto che espugnarla a viva forza di assalti, i quali troppo sanguinosi doveano riuscire e poco efficaci contro tanta saldezza di mura. Quindi prevedendo che l'assedio andrebbe in lungo, fece venire a sè di Francia la Regina Ildegarda coi figli [4];

1 *Desiderius quantocius cum suis iudicibus velociori cursu fugiens atque Papiam coniungens, ibidem sè cum suis iudicibus et multitudine populi Langobardi recludi studuit. Et muniens muros ipsius civitatis ad resistendum Francorum exercitibus et propriam defendendam civitatem cum suis Langobardis se preparavit.* Anastas. n. 310.

2 Ciò si ritrae da Anastasio, il quale dice che l'assedio era già durato sei mesi, quando Carlo si recò, in sui primi dì del seguente Aprile, a Roma: *Dum per sex mensium spatium ipse Francorum rex Papiae demoraretur in obsessione ipsius civitatis, magnum desiderium habens ad limina Apostolorum properandi* etc. Num. 314.

3 *Civitatem obsedit et vallo firmissimo circumdedit*, dicono gli Annales veteres Francorum; ed Anastasio: *Eam ex omni parte circumdans vallavit.*

4 *Dirigensque continuo in Franciam ibidem apud se Papiam adduci fecit suam coniugem excellentissimam Hildegardam reginam et nobilissimos filios.* Anastas. n. 314. I figli, accennati da Anastasio, erano Carlo e Rotrude, nati da Ildegarda il primo nel 772, la seconda nel 773. Poco maggiore d'essi era il figlio illegittimo Pipino, detto poi il Gobbo, che Carlomagno aveva avuto da Imiltrude.

ed ella sotto le mura di Pavia lo rallegrò di nuova prole, partorendogli Adelaide, la quale nondimeno ebbe corta vita e morì sul primo ritorno in Francia 1.

Intanto, saputo che Adelchi col Duca Autcario e colla vedova e i figli di Carlomanno erasi rinchiuso in Verona, lasciato intorno a Pavia il grosso dell'esercito, si recò alla testa di un forte distaccamento sotto Verona, sperando forse di sforzarla nel primo impeto. Ma trovò gagliarda resistenza; sicchè gli fu d'uopo anche qui ordinare intorno alla città un regolare assedio ch'ella sostenne per parecchi mesi 2. Però Autcario e Gilberga coi figli non indugiarono

1 Ecco il grazioso epitaffio, che Paolo Diacono, divenuto il poeta cesareo di Carlomagno, dettò per la piccola Adelaide, e leggesi nel suo libro *de Ordine Episcoporum Metensium:*

Hoc tumulata iacet pusilla puellula busto
Adeleid amne sacro quae vocitata fuit.
Huic sator est Carolus, gemino diademate pollens,
Nobilis ingenio, fortis ad arma satis.
Sumpserat haec ortum prope moenia celsa Papiae,
Cum caperet genitor Itala regna potens:
Sed Rhodanum properans rapta est de limine vitae
Ictaque sunt matris corda dolore procul.
Excessit patrios non conspectura triumphos;
Nunc patris aeterni regna beata tenet.

2 In un Ritmo, composto pochi anni dopo quest'epoca, cioè ai tempi di Pipino Re d'Italia, e pubblicato dal Mabillon (*Vetera Analecta,* T. I, pag. 371), così vien descritta e celebrata Verona:

Magna et praeclara pollet urbs haec in Italia

. . . .

Per quadrum est compaginata, murificata firmiter;
Quadraginta et octo turres praefulgent per circuitum;
Ex quibus octo sunt excelsae quae eminent omnibus.
Habet altum laberinthum, magnum per circuitum,
In quo nescius egressus non valet egredi
Nisi igne lucernae vel a filo glomere.

. . . .

Castro magno et excelso, et firma pugnacula
Pontes lapideos fundatos super flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum etc.

ad arrendersi nelle mani di Carlo [1]. Tutte le speranze, che essi aveano collocate nel Re Longobardo, erano omai dileguate; e piuttosto che aspettare l'ultimo precipizio delle fortune di Desiderio, parve loro più savio consiglio di abbandonarsi alla clemenza di Carlo, e colla prontezza di una spontanea dedizione acquistare più facile il perdono. Carlo infatti li accolse benignamente; e benchè la storia non dica che avvenisse poi di Gilberga e dei due figli di Carlomanno, è verisimile, che rimandati in Francia, fossero rinchiusi, secondo il costume di quei tempi, in qualche monastero ed ivi terminassero in oscura tranquillità la vita [2]. Quanto al Duca Autcario, ossia Oggerio [3], gli Annali franchi [4] affermano soltanto, ch' ei fu da

1 *Dum agnovisset fugam arripuisse in Veronam praenominatum Adalgisum, relinquens plurimam partem ex suis exercitibus Papiae, ipse quoque cum aliquantis fortissimis Francis in eamdem Veronam properavit civitatem. Et dum illuc coniunxisset, protinus Autcharius et uxor atque filii saepius nominati Carolomanni propria voluntate eidem benignissimo Carolo regi se tradiderunt, eosque recipiens eius excellentia denuo repedavit Papiam.* ANASTAS. num. 314.

2 Così pensò il MABILLON: *Prope fidem est, eos remissos fuisse in Galliam et monasteriis inclusos* (*Annal. Benedict.* Lib. XXIV, n. 45). Il MURATORI invece (*Annali d'Italia*, a. 774) e con lui molti scrittori hanno fatto intendere, che sotto quel silenzio degli antichi storici intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso. Ma, come riflette egregiamente il MANZONI (*Discorso storico* ecc. Cap. I), « il silenzio di quei cronisti anche sui personaggi più importanti è troppo frequente e comune per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto. »

3 Dal confronto del testo di Anastasio con quello degli Annalisti Franchi, del Monaco di S. Gallo ecc., appare manifesto, come già notò il MABILLON (*Acta Sanctorum O. S. B.* T. V, p. 611), che il Duca Autcario del primo è il medesimo personaggio che l'Oggerio dei secondi; e la simiglianza stessa dei due nomi lo indica. Ma non se ne avvide l'ODORICI, il quale ne ha fatti due personaggi distinti, e dopo avere narrato che *Autcario* chiusosi in Verona si arrese a Carlo con Gerberga, fa comparire in Pavia tra i principi longobardi che erano con Desiderio « un *Oggerio* di Francia, il quale mulinando vendetta per non so che torti avuti da Carlomagno, si era dato a parte Longobarda » (*Storie Bresciane,* Vol III, pag. 98, 99 e 101).

4 *Trusoque in exilium Oggerio* etc. ANNALES VETERES FRANCORUM.

Carlo cacciato in esilio; ma, se dee credersi alle congetture non improbabili del Mabillon [1], egli racquistò più tardi la grazia di Carlo, e poi resosi monaco a S. Farone di Meaux, dopo lunghi anni di religiosa vita chiuse santamente i suoi giorni in sui principii del nono secolo.

Restituitosi Carlo dal campo di Verona a quel di Pavia, ivi celebrò con Ildegarda la solennità del Natale [2], e tutto l' inverno consumò in quelle molte imprese che Eginardo accennò in due sole parole [3], ma niuno scrittore ci ha partitamente descritte. Se non che egli è facile l' argomentare che, oltre le opere dell' assedio, l' attività di Carlo e de' suoi guerrieri dovette spendersi principalmente nella conquista e nell' ordinamento delle varie città longobarde, che non si erano nel primo impeto arrese. Approssimandosi quindi la Pasqua, che in quell' anno del 774 cadde il dì 3 di Aprile, Carlo che gran desiderio avea di veder Roma e di adorare le tombe degli Apostoli, deliberò di recarsi nella città santa a celebrare le solennità pasquali. Lasciato pertanto ai principali suoi Duci il comando dell' esercito [4],

1 *Annales Bened.* Lib. XXVII, n. 50; *Acta Sanctorum O. S. B.* T. V, pag. 617 e segg.

2 *Ibique* (*Papiae*) *domnus Carolus in sua castra Natalem Domini celebravit.* Annales Lauriss., a. 773.

3 *In obpugnatione civitatis, quia difficilis erat, totum hiberni temporis spacium* MULTA MOLIENDO *consumpsit.* Eginhardi *Annales*, a. 773.

4 Secondo Goffredo Viterbiense, come già notammo, il comando fu confidato ad Orlando e ad Ulivieri, due dei più celebri paladini, cioè capitani, di Carlomagno; ma, secondo il Sigonio (*De Regno Italiae* L. III), il quale non sappiamo da qual fonte traesse la notizia, Carlo lasciò il governo dell'assedio a Bernardo suo zio. Sembra che al campo di Pavia rimanesse anche Ildegarda, impedita forse dal vicino parto; giacchè Anastasio, il quale minutamente narra la venuta di Carlo in Roma, e ne descrive il corteggio, non fa niuna parola della Regina. Quindi, benchè il Baronio riferisca a questa venuta i donativi di Carlo e d'Ildegarda ad Adriano, ricordati in un antico epigramma, pare tuttavia più probabile ch'essi debbano riferirsi all'anno 781, nel quale è certo che Ildegarda venne con Carlo a celebrar la Pasqua in Roma. L'epigramma, recato dal Baronio (a. 774, n. 6), è il seguente:

Pastor ovile Dei servans sine crimine Petre,
Qui praebes Christi pabula sancta gregi,

e tolto con sè numeroso corteggio di Vescovi, Abbati, Giudici, Duchi e Conti, con grossa scorta di guerrieri, prese la via di Toscana che già doveva essere in gran parte assoggettata; e tanto studiò il cammino, che in sull'alba del sabbato santo fu alle porte di Roma [1].

Grandissimo fu il giubilo di Papa Adriano, al primo intendere che fece l'inaspettata visita di Carlo e la rapida marcia con cui si approssimava alla città; onde tutto l'animo rivolse a preparare degne accoglienze a sì gran Monarca, nel quale oltre la regia dignità, Roma doveva onorare il suo Patricio, il liberatore d'Italia, il vittorioso campione di santa Chiesa. Pertanto gli mandò incontro, fino a quasi trenta miglia dalla città, nella stazione chiamata *Novae*, tutti i Giudici di Roma, che lo ricevettero a bandiere spiegate [2]. Quindi a un miglio da Roma, verso il Monte Mario, gli inviò schierate in lunga e pomposa processione tutte le *scuole* della milizia coi loro Patroni, ossiano Presidenti, e quelle dei fanciulli che imparavano lettere; i quali portando in mano rami di palme e di ulivo, con sacri cantici e con festose voci di acclamazione accolsero il Re dei Franchi. Venivano poi le venerande croci, e le insegne, che già soleano portarsi incontro all'Esarca o al Patricio; ed il piissimo Carlo, al primo vederle, balzò per riverenza da cavallo con esso tutti i personaggi del suo corteggio, e così pedestre proseguì il rimanente del cammino fino alla Basilica di S. Pietro [3].

Tu Caroli clemens devoti munera Regis
Suscipe quae cupiens obtulit ille tibi.
Hildegarda pio cum quo Regina fidelis
Actibus insignis mentis amore dedit.

Esso leggevasi scritto in sul pallio dell'altare di S. Pietro.

1 Anastas. n. 314.

2 *Direxit in eius occursum universos iudices ad fere triginta millia ab hac Romana urbe, in locum qui vocatur Novas, ubi eum cum bandora susceperunt.* Anastas. n. 314. Il luogo di *Novae* era, secondo l'Olstenio, un'antica stazione a due miglia incirca da Bracciano.

3 Anastas. n. 315. E il Vescovo Bonizone (presso il Mai, *Spicil. Rom.* T. VI, pag. 277) ricordò che, *Karolus . . . Romam veniens, a Monte qui dicitur gaudii usque ad sancti Petri ecclesiam pedes properavit.* Il Monte Mario si trova sovente chiamato nel medio evo, anche *Mons gaudii*, *Mons malus*, e *Mons maurus*.

Qui stava aspettandolo il Pontefice Adriano, in capo alla gradinata che dalla *cortina*, ossia piazza di S. Pietro, mettea sull'atrio del quadriportico della Basilica; insieme col clero e popolo Romano, che fino dall'alba di quel giorno erano accorsi al Vaticano per festeggiare l'imminente arrivo del Re. Il quale, come fu giunto appiè della scalea di S. Pietro, tocco da un profondo senso di venerazione alla santità del luogo, si prostrò ginocchioni, e baciando divotamente ad uno ad uno i 35 gradi della Basilica, a maniera di umile pellegrino, salì in tal modo fino all'atrio [1]. Ivi Adriano fattosi incontro a Carlo, ambidue si abbracciarono: indi tenendo il Re la destra del Papa [2], entrarono insieme in S. Pietro, mentre le volte della maestosa Basilica risuonavano di lodi a Dio ed a Carlo, e tutto il clero ed i monaci cantavano a gran voci: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Giunti alla Confessione, Carlo con tutti i suoi Franchi si prostrò sulla tomba degli Apostoli, sciogliendo con fervida orazione i suoi voti a Dio ed a S. Pietro, e la divina potenza glorificando delle vittorie, che per l'intercessione del Principe degli Apostoli già gli avea concedute.

1 *Coniungente vero eodem excellentissimo ac benignissimo Carolo Rege*, *OMNES GRADUS SIGILLATIM EIUSDEM SACRATISSIMAE BEATI PETRI ECCLESIAE DEOSCULATUS EST, et ita usque ad praenominatum pervenit Pontificem, ubi in atrio super gradus iuxta fores Ecclesiae assistebat.* ANASTAS. n. 316. La scalinata di S. Pietro componeasi di cinque tratti, aventi ciascuno sette gradi, secondo l'icnografia dell'antica Basilica, data da Tiberio Alfarano e ripubblicata dal CANCELLIERI (*De Secretariis Basil. Vatic.* Tom. III, tab. II, e Tom. IV, pag. 1828).

2 *Eoque suscepto, mutuo se amplectentes, tenuit isdem Christianissimus Carolus Rex dexteram manum antedicti Pontificis. Et ita in eamdem venerandam aulam beati Petri principis Apostolorum ingressi sunt* etc. ANASTAS. ivi. Lo stesso modo tenne Sergio II nell'844 col Re Lodovico figlio dell'Imperatore Lotario: *Mutuo se amplectentes tenuit idem Ludovicus Rex dexteram antedicti Pontificis; et in interius ingressi atrium ad portas pervenerunt argenteas* etc. ANASTAS. in Sergio II, n. 484. In ambedue i luoghi Anastasio nota espressamente che il Re stette alla destra del Pontefice; non perchè la sinistra fosse riputata più nobile, come fu opinione di molti, ma perchè il posto d'onore era determinato dalla mano dei riguardanti, i quali vedevano alla destra loro il Papa ed alla sinistra il Re, nell'entrare che questi facevano in Chiesa

Finita l'orazione, il Re si volse al Papa e istantemente lo pregò di concedergli licenza di entrare in Roma per venerare le altre basiliche e chiese della città e sciogliere anche in esse i suoi voti. Al che Adriano prontamente condiscese: ma non senza esigere prima guarentigie solenni. Laonde, discesi amendue all'altare sotterraneo della Confessione insieme coi Giudici Romani e Franchi, cioè coi principali personaggi di ambe le parti, ivi distese le destre sopra il corpo di S. Pietro, si diedero tutti mutuo giuramento di sicurtà 1. Qui più d'un lettore prenderà maraviglia di quest' atto; parendogli strano che Carlo, Patricio dei Romani, dovesse chiedere licenza di entrare in Roma, e non la ottenesse altrimenti che con siffatte cautele. E in verità, quegli Autori che credono, il Patriciato romano di Carlo essere stato equivalente a Sovranità, od aver egli almeno, siccome Patricio, avuto sopra Roma tutta l'autorità che già aveano gli Esarchi di Ravenna, troveranno assai duro a sciogliere questo nodo: ed è bello a vedere la disinvoltura con che scivolano sopra questo passo importantissimo della storia di Anastasio, il quale basta per sè solo a convincere di falsa la loro sentenza 2. Ma chi consideri la

1 *Expleta vero eadem oratione, obnixe deprecatus est isdem Francorum Rex antedictum almificum Pontificem illi* LICENTIAM TRIBUI ROMAM INGREDIENDI *ad sua orationum vota per diversas Dei ecclesias persolvenda. Et descendentes pariter ad corpus beati Petri tam ipse sanctissimus Papa quamque antefatus excellentissimus Francorum, Rex cum iudicibus Romanorum et Francorum,* SESEQUE MUTUO PER SACRAMENTUM MUNIENTES, *ingressus est Romam continuo cum eodem Pontifice ipse Francorum Rex cum suis iudicibus et populo in eodem Sabbato sancto.* ANASTAS. n. 316.

2 Il MURATORI, fra gli altri, può citarsi per modello di tal disinvoltura: giacchè egli si contenta di dire che Adriano e Carlo *fecero il loro ingresso nella Città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la lor sicurezza,* senza altrimenti far motto della *licenza* chiesta dal Re al Papa di entrare in Roma. Al contrario, narrando poco innanzi delle Croci ed insegne che erano uscite ad incontrare Carlo fuori della città, *come era in uso di farsi per onore ne' tempi addietro, allorchè l'Esarco o il Patrizio si trasferiva a Roma,* ebbe premura di soggiungere, *dove certo è ch' essi Esarchi e Patrizi signoreggiavano con autorità delegata dagl' Imperatori* (Annali d'Italia, a. 774); insinuando con ciò che anche Carlo dovesse godere di simile autorità e signoria. Ma egli non pose mente che niun Esarco o Patrizio nei tempi addietro avea dovuto chieder licenza al Papa o a chicchesia per entrare in

vera condizione delle politiche relazioni che correano tra i Romani e i Franchi, non troverà punto malagevole la spiegazione del fatto. Il vero ed unico Sovrano di Roma era Adriano; e Carlo nel chiedere a lui la permissione di entrare in Roma, altro non facea che riconoscere questa Sovranità del Papa; ben sapendo, che la dignità di Patricio, dal Papa conferitagli, imponevagli bensì il dovere di difendere, a richiesta di lui, contro ogni nemico Roma e lo Stato di S. Pietro, ma non gli dava perciò diritto di padronanza. D'altra parte Adriano, per quanto in cuor suo fosse sicuro delle amichevoli e leali intenzioni di Carlo, siccome nondimeno lo vedeva armato, riputò suo debito di provvedere in ogni evento alla sicurezza di Roma, coll'esigere da Carlo e da' suoi il giuramento che dicemmo; al quale dovea poi per necessario riscontro corrispondere il giuramento del Papa e dei Romani per sicurezza dei Franchi. Del resto il medesimo contegno fu osservato nelle seguenti età dai Papi verso gli stessi Imperatori Romani, ogni qualvolta presentaronsi armati alle porte di Roma.

Datosi pertanto il reciproco giuramento, Carlo ed Adriano entrarono in città, cavalcando con solenne pompa da S. Pietro al Laterano. La lunga via papale, che attraversava tutta Roma, era gremita di popolo, avido di contemplare da vicino il nuovo e grandioso spettacolo che loro si offeriva. E mentre i Franchi andavano rapiti di maraviglia osservando le magnificenze di Roma, i palagi, i portici, gli archi, i mausolei, il Campidoglio, il Foro, il Colosseo, stupendi anche nelle loro rovine; ammiravano i Romani per la prima volta lo splendido e numeroso corteggio di que' vescovi e abati e duchi e grafioni, che erano il fiore della più gran nazione e della più nobil reggia, la quale allora fosse in Occidente; e le ardite sembianze di quei capitani e guerrieri tutti coperti di ferro, la fama delle cui prodezze, divenuta poi sì grande nei poemi e romanzi, già cominciava ad empiere il mondo. Ma sopra tutti attraeva a sè gli sguardi e le ammirazioni il Re Carlo. Egli era allora in sui trentadue anni, e quindi

Roma; e che l'autorità del Patriziato di Carlo, qualunque ella si fosse, non originava dagl' Imperatori come quella degli Esarchi, ma eragli stata conferita unicamente dal Papa, già succeduto nella sovranità di Roma agl' Imperatori.

nel primo fiore di quella virile bellezza e maestà, di cui Eginardo, suo intimo segretario, ci ha lasciato più tardi il ritratto. Ampio e robusto della persona, alto di statura sette de' suoi piedi, ben complesso e proporzionato di tutte le membra; capo rotondo e gran chioma scendente in giro sopra le spalle secondo l'uso dei Re Franchi, occhi grandissimi e vivaci, faccia lieta e gioconda; andatura ferma, e portamento virile; in ogni atto e movenza pieno di maestà e grandezza: tali erano i sembianti di Carlo, degni veramente di Re e di eroe [1]. Se i Franchi erano superbi di un tal Monarca, anche i

1 Ecco il ritratto che Eginardo fece di Carlo, dipingendolo qual era nella sua vecchiaia: *Corpore fuit amplo atque robusto, statura eminenti quae tamen iustam non excederet, nam septem suorum pedum proceritatem eius constat habuisse mensuram; apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac vegetis, naso paululum mediocritatem excedenti, canitie pulchra, facie laeta et hilari. Unde formae auctoritas ac dignitas tam stanti quam sedenti plurima adquirebatur, quamquam cervix obesa et brevior, venterque proiectior videretur: tamen haec caeterorum membrorum celabat aequalitas. Incessu firmo, totaque corporis habitudine virili; voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret; valitudine prospera* etc. *Vita Caroli Magni*, n. 22. Forse non sarà discaro al lettore il trovar qui a riscontro di quel genuino datoci da Eginardo un altro ritratto già un po' alterato, che leggesi nel Breviario di Halberstadt, nelle Lezioni del B. Carlomagno: *Beatus Carolus rex a proavis regibus oriundus erat capillis prunis, facie rubeus, corpore decens, sed visu efferus. Statura eius octo pedibus, humeris amplissimus, renibus aptus, ventre congruus, brachiis et cruribus grossus, omnibus artubus fortissimus. Certamine velox, miles acerrimus, oculis scintillantibus ut carbunculus. Omnis homo statim perterritus erat, quem beatus Carolus, ira commotus, apertis oculis respiciebat* (Migne, *Patrol. lat.* T. XCVIII, p. 1368). Ma crescendo la lontananza dei tempi, la fantasia dei cronisti e romanzieri andò viepiù esagerando le fattezze e le dimensioni di Carlomagno: come può vedersi in quest'altro ritratto, datoci da Bonincontro Morigia, scrittore del secolo XIV, nel suo *Chronicon Modoetiense: Carolus Magnus... fuit corpore decorus, vultu ferus videbatur: nam statura eius pedum novem, facies eius erat palmi et dimidii, nasus erat dimidii palmi, sed frons erat pedis* etc. (Muratori, *R. I. S.* T. XII, p. 1077). Recentemente però si è avuto un riscontro sicuro delle forme quasi gigantesche di Carlomagno descritte da Eginardo: imperocchè nel 1843 e poi di nuovo nel 1861, apertasi in Aquisgrana l'arca del sepolcro di Carlomagno, le sue ossa, che erano ravvolte in ricchi drappi di seta rabescati ed ottimamente conservate, si trovarono di tali dimensioni che dimostrano verissima l'altezza e la grandez-

Romani dovettero esultare di un tal Patrizio e Protettore, e con festose acclamazioni accompagnarne quasi in trionfo il primo ingresso nella città eterna, la quale un dì l'avrebbe salutato coll'antico titolo de' suoi Augusti.

Giunti in Laterano, il Papa celebrò nella Basilica i consueti riti del Sabbato Santo ed amministrò solennemente il Battesimo ai catecumeni. Dopo di che, Carlo fece ritorno a S. Pietro ed ai vicini prati di Nerone, dove erano soliti attendarsi gli eserciti e le comitive dei Principi stranieri [1]. In sull'alba del dì seguente, ch'era la solennità di Pasqua, il Pontefice inviò al Re tutti i Giudici e gli Ufficiali delle milizie per invitarlo e condurlo con gran pompa a S. Maria Maggiore, dove Carlo con tutti i suoi Franchi assistè alla Messa solenne cantata dal Papa; e dopo la Messa Adriano lo tenne seco a convito nel Patriarchio Lateranense [2]. Nelle due feste seguenti il Papa celebrò, secondo l' usato, il Lunedì in S. Pietro ed il Martedì in S. Paolo, alla presenza del Re; ma nel pontificale celebrato in S. Pietro nota Anastasio una singolarità, degnissima di esser qui ponderata, perchè sebbene a prima fronte non sembri che una cerimonia liturgica, rivela nondimeno e spiega un fatto di grande importanza nella storia di Carlomagno.

Narra egli adunque, che Adriano in quel dì, *in ecclesia beati Petri missarum solemnia celebrans, Deo omnipotenti et Carolo excellentissimo Regi Francorum et Patricio Romanorum* LAUDES *reddere fecit* [3]. Ora egli è da sapere che, nella creazione degl' Imperatori e dei Papi ed in altre solenni ricorrenze, era uso antico di onorare con *laudi*, cioè con pubbliche acclamazioni ed augurii il loro nome, quasi in atto di riconoscere e confermare la loro dignità. Così, quando Maurizio fu in Costantinopoli inaugurato Imperatore, narra Paolo

za della corporatura, attribuita a Carlo dal suo primo biografo (Vedi il bel Discorso del REUMONT sopra la Chiesa e il sepolcro di Carlomagno in Aquisgrana, stampato ultimamente nel *Giornale Arcadico*, Tomo XXX, pag. 203 e segg.).

1 ANASTAS. n. 317.

2 Ivi, n. 318.

3 Ivi.

Diacono [1] che egli vestito di porpora e cinto di diadema recossi nel Circo, dove accolto con gran festa da tutto il popolo, *acclamatisque sibi laudibus in imperio confirmatus est.* Lo stesso faceasi in Roma, e nelle altre città dell'Impero, al giungere che ivi faceano le immagini laureate dei nuovi Augusti; e da una epistola di S. Gregorio Magno [2] abbiamo eziandio la formola usata in tali acclamazioni. Imperocchè egli racconta che, arrivata a Roma l'icona del nuovo Imperatore Foca e di Leonzia Augusta, fu ricevuta in Laterano con solenni acclamazioni da tutto il clero e dal Senato, gridando; *Exaudi Christe, Phocae Augusto et Leontiae Augustae vita.* Ma il rito di queste laudi meglio intendesi da quel che praticavasi coi Papi nelle Messe solenni, e che dovette essere quel medesimo appunto che Adriano fece osservare *inter Missarum solemnia* verso Carlomagno, Interrompevasi la Messa tra l'Oremus e l'Epistola, e schieratisi in due file appiè dell'altare, come in due cori, i Diaconi, i Suddiaconi, i Giudici del clero e gli Scriniarii o Notarii apostolici ne' lor piviali, l'Arcidiacono col suo coro intuonava ad alta voce: *Exaudi Christe*, e l'altro coro rispondeva: *Domino nostro N. a Deo decreto Romano Pontifici et universali Papae vita.* E ciò per tre volte. Seguiva quindi una breve litania, in cui ad ogni invocazione di Santo, fatta dalla parte dell'Arcidiacono, l' altra parte rispondeva : *Tu illum adiuva;* e terminavasi col triplice *Kyrie eleison* [3].

Con simil rito adunque Carlo fu solennemente acclamato in S. Pietro nel Lunedì di Pasqua del 774, *Patricio dei Romani*: siccome poi, indi a venticinque anni, fu nella medesima Basilica acclamato Imperatore, gridando tutti i Romani: *Carolo piissimo Augusto a Deo coronato, magno, pacifico Imperatori, vita et victoria* [4], mentre

1 *De Gestis Langob.* L. III, c. 15.

2 *Appendix ad S. Gregorii Epistolas,* num. XII.

3 Vedi il MABILLON nei varii *Ordines Romani* da lui pubblicati nel *Museum Italicum* T. II, pag. 127, 227, 257 etc. Anche le antichissime *Litaniae Carolinae,* pubblicate dal medesimo MABILLON in fine del T. II *Veterum Analectorum,* contengono invocazioni e *laudi* di simil tenore per Adriano Papa, per Carlomagno, pe' suoi figli Pipino, Carlo, l'altro Pipino e Lodovico, e per la Regina Fastrada.

4 ANASTAS. in *Leone III,* num. 376.

il Pontefice Leone III gli cingea la corona imperiale. L'Anonimo Salernitano aggiunge che anche Adriano cinse in quel dì al capo di Carlomagno una corona preziosa [1]: la quale, come parve al Muratori [2], dovette essere appunto il *Diadema Patriciatus*, cioè quel cerchio d'oro, di cui soleano coronarsi per mano dell'Imperatore i Patricii, nell'atto della loro creazione. Anzi non è improbabile che il Pontefice compiesse anche le altre parti del rito di tal creazione, quale trovasi descritto da Cassiodoro [3] e in un antico codice ottoboniano di Paolo Diacono [4]: epperò oltre al cerchio d'oro vestisse Carlo del manto e della clamide e dei serici calzari e gli ponesse nell' indice destro l'anello patriziale. Al che forse allude un passo di Eginardo, nella Vita di Carlomagno; dove narrato che egli, amantissimo del vestire patrio, non usò mai fogge d' abiti stranieri benchè preziosissimi, soggiunge che solo in Roma, una volta a preghiera del Pontefice Adriano ed un' altra di Leone III, condiscese d' indossare la lunga tunica e la clamide e i calzari, alla Romana [5]. Ora delle tre volte che Carlo fu in Roma, vivente Adriano, noi crediamo che nella prima appunto vestisse alla Romana; e come a preghiera di Leone III cinse gli ornamenti imperiali il dì che fu creato Imperatore, così a richiesta di Adriano vestisse le romane insegne del Patriziato in quel solenne Lunedì di Pasqua, in cui fu acclamato Patrizio dei Romani.

Quest'acclamazione pertanto e il rito qualsiasi che l'accompagnò, fu come una novella e più solenne inaugurazione di quella dignità, che già vent' anni innanzi Carlomagno, insieme col padre Pipino

1 *Ab Adriano Papa in capite eius preliosa imposita est corona.* Chronicon, cap. 26.

2 *Rerum It. SS.* T. II, P. II, p. 193, nelle Note all' Anonimo Salernitano.

3 *Variarum* Lib. VIII, Ep. 9, Cf. Lib. VI, c. 2. *Formula Patriciatus.*

4 Da questo codice il Mabillon pubblicò il rito della creazione dei Patricii, che leggesi ne' suoi *Annales Benedict.* Lib. XXIII, n. 2.

5 *Vestitu patrio, id est francisco, utebatur .... Peregrina vero indumenta, quamvis pulcherrima, respuebat, nec unquam eis indui patiebatur, excepto quod Romae semel, Adriano Pontifice petente, et iterum Leone successore eius supplicante, longa tunica et chlamyde amictus, calceis quoque Romano more formatis induebatur.* Vita Caroli M. n. 23.

e col fratello Carlomanno, avea ricevuta dalle mani di Stefano II, quando in S. Dionigi, coronandoli Re dei Franchi, il Papa li creò nel tempo stesso Patrizii dei Romani. Ciò è sì vero che da quest'epoca solamente, cioè dal 774, Carlomagno incominciò a prendere ne' suoi diplomi ed atti pubblici il titolo di *Patricius Romanorum*, che poi usò finchè non fu creato Imperatore; significando con ciò, che egli contava gli anni del suo Patriciato non dal primo dì che, ancor fanciullo, n' ebbe quasi per sola onoranza e preludio il nome, ma da quel giorno memorando, che egli, già Monarca di tutta la Francia, era stato in Roma dal Papa e da tutti i Romani con solenni *laudi* salutato, e quasi nuovamente creato loro Patrizio e Difensore; siccome da quel tempo altresì egli cominciava ad esercitarne con efficacia l'alto ufficio, liberando colla sua spada lo Stato e la Chiesa Romana dalla tirannia dei Longobardi [1].

Compiute intanto nel modo che dicemmo le solennità Pasquali, Carlomagno affrettavasi di ritornare al campo di Pavia; ma prima di abbandonare Roma, le lasciò un altro pegno preziosissimo della sua

1 Il MABILLON, cercando la ragione del nuovo uso preso quest' anno da Carlomagno d'intitolarsi nei diplomi *Patricius Romanorum*, ciò che nè egli nè Pipino aveano mai fatto finora, dice che, *id factum videtur ob eam causam, quod ante hunc annum Patricii appellatio honorarius dumtaxat titulus esset; deinceps vero rem ipsam praestaret, hoc est praefecturam Urbis et circumiacentium regionum* (*Annales Bened.* Lib. XXIV, n. 48). Invece di *praefecturam* sostituendo *defensionem*, e parlando solo di Carlomagno non di Pipino, la ragione è vera, in quanto che, sebbene da parte dei Papi il titolo di Patrizio, che anche prima davano a Carlo, non s'intendesse per un mero nome di onorificenza, Carlo tuttavia, prima di pigliar l'armi contro Desiderio, non ne avea mai assunto efficacemente l'ufficio. Ma la principal ragione crediamo che fosse la nuova e solenne inaugurazione, che del Patriciato fu fatta quest' anno nella persona di lui dai Romani. Così la pensava, se mal non ci apponiamo, anche BONIZONE Vescovo di Sutri nel secolo XI, allorchè nel suo Libro *De Vita christiana*, scrivea: *Potentissimus Rex* (*Carolus*) *offerens beato Petro multa donaria, promittensque eius Vicario fidem et debitam reverentiam,* PATRICIATUS A ROMANIS SUBLIMATUS HONORE, *Papiam reversus; civitatem quidem coepit et Desiderium Regem cum coniuge secum ultra montes duxit; et* EX ILLO DICI MERUIT *Rex Francorum et Longobardorum et* PATRICIUS ROMANORUM (Presso il MAI, *Spicileg. Rom.* T. VI, p. 277).

devozione a S. Pietro. Imperocchè, nei colloquii, che Adriano ebbe col Re durante il suo brevissimo soggiorno nella città santa, lo zelo del Pontefice fu sollecito di provvedere, mediante la pietà e l'autorità di Carlo, ai più rilevanti negozii ed interessi di santa Chiesa. Tra questi, Ugone Flaviniacense ricorda la ristaurazione della gerarchia ecclesiastica in Francia, e dei diritti dei Metropolitani e delle altre chiese, i quali per le usurpazioni e soprusi laicali già da circa ottant'anni erano grandemente manomessi, nè lo zelo di Pipino era bastato a porvi rimedio; ma raccomandata la causa con fervide istanze da Adriano a Carlo, vennero poi restituiti nell' antico vigore [1]. A questo fine eziandio, Adriano trasse dall' archivio della Chiesa Romana ed offerse allora a Carlomagno due codici autentici, l' uno contenente tutto l' ordine antico delle province e diocesi ecclesiastiche di Francia [2], l'altro i Concilii ed i canoni della Chiesa

1 *Licet autem in restauratione ecclesiarum aliquando studiose desudaverit (Pippinus), tamen tanta erat mali moles, tanta cupiditatis rabies, ut usque ad Karoli Magni tempora maliciei huius duraverit pernicies veternosa, dum quod malè quisque et indebite usurpaverat, prius retinere satagebat. Unde cum clamores ecclesiarum ad Sedem referrentur Apostolicam et ab ea requirerent iustitiam, Adrianus Pontifex Karolum Magnum ante corpus beati Petri conveniens, ut omnia corrigerentur, optinuit. Unde omnibus archiepiscopis et episcopis Galliae misit epistolam, quam hic ponere decrevimus* etc. Reca quindi la lettera di Adriano ai Vescovi di Francia, la quale comincia: *Dilectus et illustris ac religiosus filius noster Carolus rex et patricius Romanorum, Romam venit et pascha Domini apud Sanctum Petrum nobiscum egit, ubi inter alia monuimus eum de metropolitanorum honore et de civitatibus quae laicis hominibus traditae erant, et quià episcopalis dignitas fere per octoginta annos a Francis esset conculcata. Cum haec et his similia gloriosus rex audisset, promisit ante corpus beati Petri apostoli, quod omnia ad emendationem nostram venirent* etc. Hugonis *Chronicon*, Lib. I, presso il Pertz, *Monum. Germ. hist. SS.* T. VIII. Ugone, Abbate Flaviniacense, fiorì tra il secolo XI e XII. Cf. Pagi in *Critica Baron.* ad a. 774, n. 6; Cenni, *Dissertatio de Concilio Lateran. Stephani III,* Cap. I, num. 10-16.

2 Il codice, tratto da un esemplare Vaticano n. 1338, fu pubblicato dallo Schelstrate (*De antiq. Eccl.* T. II, p. 643), e porta in fronte questo titolo: *Iste codex est scriptus de illo authentico, quem domnus Adrianus apostolicus dedit gloriosissimo Carolo Regi Francorum et Longobardorum ac Patricio Romanorum quando fuit Romae.*

greca e latina [1]; dei quali Carlo poi grandemente giovossi nei Sinodi, nei Capitolari e in tutti quei savissimi ordinamenti, che andò a mano a mano facendo per fare rifiorire in Francia la Chiesa. Ma d' un altro interesse gravissimo per la Chiesa e lo Stato, che maggiormente s' attiene alla nostra storia, trattò Adriano con Carlo; e questo fu la rinnovazione e conferma della celebre Promessa, fatta già nel 754 dal Re Pipino e dallo stesso Carlo a Stefano II; intorno alla quale egli è qui pregio dell'opera il ripigliare un po' più da alto l'ordine degli avvenimenti.

Siccome già notammo, trattando la storia di quel tempo [2], nel *Patto* stipulato a Quiersy tra Pipino e Stefano nell'Aprile del 754, il Re promise non solo di riconquistare alla S. Sede l'Esarcato e la Pentapoli occupata da Astolfo, ma di aggiungerle eziandio il dominio di tutte le province numerate nel Frammento Fantuzziano, cioè di quasi tutta Italia al di qua del Po. Ma quella promessa supponeva fermo il disegno, ch' era allora nel Papa e nel Re, di sterminare al tutto dall'Italia la dominazione longobarda. Se non che, all' assedio di Pavia Stefano e Pipino, commossi dalle suppliche e dalle promesse di Astolfo, s'indussero a lasciargli il regno; epperò, abbandonato quel primo loro disegno, fermarono con Astolfo il Trattato di Pavia, il quale per vent' anni, dal 754 al 774, fu il Codice che governò le relazioni politiche dei Franchi e dei Romani coi Longobardi. Ma la trista prova di questi vent' anni, l'incorreggibile perfidia ed ambizione di Desiderio, e l'ostinato rifiutare che egli fece ogni via di accordo, avendo finalmente condotto Adriano e Carlo a ripigliare l'antico disegno di Stefano e di Pipino; Carlo avea valicato le Chiuse con animo risoluto di schiantare, come veramente fece, dalle radici la potenza longobarda [3]. Ritornate pertanto nel 774 le condizioni

1 Questo codice, pubblicato dal LABBE, dal CANISIO, dal MANSI, ha per titolo: *Compendiosa traditio canonum Orientalium, sive Africanorum, quos beatus Adrianus Papa in uno volumine cum superioribus Conciliis ad dispositionem Occidentalium ecclesiarum Carolo Romae posito dedit Regi Francorum et Longobardorum ac Patricio Romanorum.* Vedi il MANSI, *Concilia* T. XII, p. 859.

2 *Le Origini della Sovranità temporale dei Papi*, Parte II, Capo II. *Questione seconda: Dell' estensione territoriale.*

3 EGINARDO, nella Vita di Carlomagno, notò egregiamente questa differenza delle due imprese simili di Pipino e di Carlo contro i Longobardi. *Li-*

del 754, dovea naturalmente anche tornare in vigore la prima Promessa di Pipino; ed al Trattato di Pavia, già calpestato dalle perfidie di Desiderio ed omai lacerato dalle spade, sottentrare di nuovo il Patto di Quiersy, che da quello era stato non annullato ma sospeso. Adriano adunque, sollecito di assodare e di compiere la grand'opera sì felicemente iniziata da Stefano II, giovossi dell' egregia occasione che porgeagli la venuta di Carlo in Roma, e la nuova inaugurazione del suo Patriciato, per ottenere da lui espressa e solenne conferma di quel Patto, e con lui concertare il politico assetto che dovrebbe prendere stabilmente l'Italia sotto i Re Franchi e i Papi, dopo l'ultima ed ormai imminente disfatta di Desiderio. E Carlo, in cui la pietà e devozione a S. Pietro non era men viva e generosa di quel che fosse in Pipino, prontissimo si arrese ai desiderii del Pontefice.

Il Mercoledì di Pasqua, 6 Aprile, fu stabilito a compiere l'Atto solenne, del quale Anastasio lasciò registrato nel *Liber Pontificalis* il diligente ragguaglio [1]. Il Pontefice con tutti i Giudici del clero e della milizia, cioè con tutte le Dignità ecclesiastiche e laicali di Roma, si recò in S. Pietro, dove parimente si condusse Carlo col suo corteggio. Ivi Adriano con pubblica orazione, rammemorati i beneficii e i vincoli che già da più lustri legavano mutuamente la Francia e la S. Sede, ricordò a Carlo la promessa che nell' Aprile del 754 il Re Pipino suo padre di santa memoria, ed egli medesimo col suo fratello Carlomanno e con tutti i Giudici Franchi, aveano fatta e giu-

cet sibi et patri belli suscipiendi similis ac potius eadem causa subesse videretur; haud simili tamen et labore certatum et fine constat esse completum, Pippinus siquidem Haistulfum regem paucorum dierum obsidione apud Ticinum compulit et obsides dare et erepta Romanis oppida atque castella restituere, atque ut reddita non repeterentur sacramento fidem facere. Karolus vero post inchoatum a se bellum non prius destitit quam et Desiderium regem, quem longa obsidione fatigaverat, in deditionem susciperet, filium eius Adalgisum, in quem spes omnium inclinatae videbantur, non solum regno sed etiam Italia excedere compelleret, omnia Romanis erepta restitueret, Hruodgausum Foroiuliani ducatus praefectum, res novas molientem obprimeret, totamque Italiam suae ditioni subiugaret, subactaeque filium suum Pippinum regem imponeret. Vita Caroli M., *n.* 6.

1 Num. 318, 319.

rata solennemente a S. Pietro ed a Papa Stefano II nell' assemblea di Quiersy, di concedere cioè ed assicurare a S. Pietro e a tutti i suoi Vicarii in perpetuo il possesso di varie città e territorii d'Italia; indi esortò vivamente e pregò il Re di dare oggimai a quella Promessa intero compimento. Carlo chiese allora che gli si rileggesse tutto il tenore della Promessa di Quiersy; e uditolo e grandemente approvatolo egli e i suoi Giudici, si prestò di buonissima voglia alle domande del Pontefice. Perciò fece immantinente scrivere al suo cappellano e notario Eterio un'altra Carta di promessa e di donazione interamente simile alla prima; nella quale concedeva a S. Pietro le medesime città e terre, e prometteva di farne la consegna al Pontefice Adriano; designandone i confini, i quali, siccome leggesi tuttora (dice Anastasio) nel testo della donazione, correvano da Luni e dall'isola Corsica, pel Suriano, per Monte Bardone, per Verceto, Parma, Reggio, Mantova e Monselice; ed abbracciando tutto l' Esarcato di Ravenna com'era ab antico, le province della Venezia e dell' Istria, e tutto il Ducato di Spoleto e di Benevento. Indi il Re Carlo la sottoscrisse di propria mano e la fe sottoscrivere a tutti i vescovi, abbati, duchi e grafioni suoi. Ciò fatto, il Re ed i suoi Grandi, deposta la Carta prima sull'altare di S. Pietro, e poi nell' interno della Confessione [1], giurarono con terribile sacramento a S. Pietro ed al Papa

1 Cioè in quella cella, incavata sotto l' altare papale della Confessione, dinanzi alla quale si vede oggidì genuflessa la statua di Pio VI. Nell'abside di questa cella è un mosaico antichissimo del Salvatore, e appiè di questo, nel pavimento, un' apertura quadrata ossia *fenestella*, chiamata anche *cataracta*, e *billicum* o *umbilicum Confessionis;* la quale guarda nel vano di un cubicolo sotterraneo ed inaccessibile, nei cui fondo riposa l'arca sepolcrale dove S. Silvestro Papa richiuse le ossa del Principe degli Apostoli (BORGIA, *Vaticana Confessio B. Petri etc.*, pag. XLII e LXVI). A questa *fenestella*, che aprivasi a richiesta dei divoti (ed oggi riman chiusa da un ricco coperchio di bronzo, sopra cui posa l'urna dei sacri *pallii*), affacciavansi i fedeli a pregare più da vicino sulla tomba di S. Pietro; e da essa sospendeano quei veli o panni, chiamati *brandea* da S. Gregorio Magno, i quali poi serbavansi come preziose reliquie. Sovr' essa, Carlomagno avea poc'anzi dato e ricevuto il giuramento di sicurtà per entrare in Roma; sovr' essa faceva ora il giuramento della Donazione e ne deponeva il diploma sotto i Vangeli che ivi soleano baciarsi dai fedeli; e nell'età seguenti da essa levavasi la spada di cui il Papa cingea gl'Imperatori Romani, nel coronarli, la quale

Adriano di mantenere ogni sillaba della sua contenenza, e la Carta consegnarono nelle mani del Papa. Dopo ciò, il Re, fatto scrivere al predetto Eterio un altro esemplare della medesima donazione, lo pose di propria mano nell' ara interiore della Confessione, sotto i Vangeli che ivi soleano baciarsi dai fedeli, affinchè rimanesse a guarentigia sicurissima ed a memoria eterna della devozione di Carlo e dei Franchi al Principe degli Apostoli. Altri esemplari finalmente furono scritti in forma autentica dallo Scriniario della S. Chiesa Romana, i quali Carlo portò seco in Francia [1].

In tal guisa, l'antico Patto di Quiersy, ripigliando tutto il vigore legale, tornò ad essere il fondamento del dritto politico in Italia; e benchè per diverse ragioni che qui non è luogo di esporre, quel Patto non ricevesse mai tutto intero l' effettuamento, nondimeno fu sempre il termine a cui mirarono i Papi e i Re Franchi, e l'archetipo sopra cui si modellarono tutti i diplomi e i Patti rinnovati poi le tante volte nel medio evo dagl' Imperatori colla S. Sede. Adriano, rivendicando così ed assodando i regii diritti, dalla Chiesa Romana già acquistati, potè dirsi il secondo fondatore, dopo Stefano II, della monarchia temporale dei Papi. E Carlomagno, coronando l'opera di Pipino, non solo mostrossi degno erede del *Patriziato* paterno, ma acquistò fin d' ora il più bel titolo alla dignità Imperiale, onde poi fu fregiato da Leone III, ed alla quale alcuni Autori opinarono che

perciò diceasi levata *desuper Confessione S. Petri;* siccome dalla medesima levavansi e levansi ancora i sacri *pallii* che il Papa manda agli Arcivescovi.

1 Oltre ANASTASIO, il cui testo, che noi abbiamo qui tradotto quasi alla lettera, è ripetuto dal Cardinal DEUSDEDIT nella sua *Collezione dei Canoni,* da CENCIO CAMERARIO (che poi fu Onorio III) nel *Liber Censuum,* da PIETRO MANLIO nel suo Libro dedicato ad Alessandro III; può vedersi LEONE MARSICANO nel *Chronicon Casinense,* Lib. I, cap. 12; il *CHRONICON FARFENSE,* presso il MURATORI *R. I. SS.* T. II, P. II, p. 640; BERNARDO DI GUIDO nella *Vita di Adriano I,* presso il MAI, *Spicil. Rom.* T. VI, p. 168; ANDREA DANDOLO nel *Chronicon Venetum,* Lib. VII, cap. 11; e, per citare anche uno storico Franco, FLODOARDO Canonico di Reims, il quale nel Lib. XI *De Christi triumphis apud Italiam gestis,* accennando questi fatti, cantò:

Pacta Petro Praesul renovari foedera mandat,
Cessaque iamdudum reparantur culmina iuri
Sedis Apostolicae, scriptisque manenda feruntur.

Adriano stesso già fin dal 774 trattasse d'innalzarlo [1]. La concordia poi, anzi l'amicizia tenerissima che legò da indi innanzi quelle due grandi anime di Adriano e di Carlo, degne veramente l'una dell'altra, valse egregiamente nei vent'anni seguenti a mantenere ed accrescere le prosperità della Chiesa, che erano la cima de' loro pensieri, ed a stringere con nodi viepiù intimi l'alleanza già antica della Francia col Papato. In prova della quale non è da tacere il decreto, con cui Papa Adriano ordinò, probabilmente in quest'anno medesimo, che da indi innanzi nella Liturgia Romana si facessero solenni preghiere *pro Carolo rege* [2]; novità significantissima, da cui ebbe principio il rito serbatosi poi fino a memoria nostra, di pregare per gl'Imperatori Romani, succeduti a Carlo nell'ufficio di Protettori della Chiesa.

Intanto, nel dar congedo a Carlo che era in sulle mosse per Pavia, Adriano in nome degli Apostoli Pietro e Paolo, gli predisse sicuro e vicino il trionfo sopra i comuni nemici, e la totale conquista del regno longobardo; dopo la quale *tu renderai,* disse, *a S. Pietro il dono che gli hai promesso, e ne otterrai mercede di altre e più insigni vittorie* [3]. E partito che fu, il Pontefice e tutta Roma lo

1 Il Papebrochio fu di tal sentenza, e Cesare Balbo opinò che il disegno dell'Imperio fosse da Carlomagno vagheggiato e promosso già da gran tempo innanzi all'800; ai quali scrittori suffraga, fra gli antichi, anche l'autorità di Goffredo da Viterbo. Ma, siccome presso gli Autori coevi o vicini all'età di Carlo niun documento si trova di tal fatto, la cosa non può tenersi al più che come congettura.

2 Nell'*Ordo Romanus I* del Mabillon (*Museum Ital.* T. II), si legge, aver Adriano istituito che nella Messa pontificale di ogni Sabbato di Quaresima si recitasse un'orazione pel Re Carlo: *Nam Sabbato tempore Adriani institutum est, ut flecteretur pro Carolo rege: antea vero non fuit consuetudo* (pag. 17). E poco appresso, tra i riti del Mercoledì Santo, si dice: *Pontifex . . . . dicit orationem pro Rege Francorum, deinde reliquas per ordinem* (pag. 19).

3 In fine dell'*Epistola* metrica di Adriano a Carlomagno (presso il Mansi, *Concilia* T. XII, pag. 881) si legge:

Ad haec Adrianus praesul Christi praedixit triumphos,
Dextera protegi diu divina, Petro comitante Pauloque:
Romphaeam victoriae donantes, atque pro te dimicantes,

seguirono con fervidi ed assidui voti; avendo Adriano ordinato che per tutti i monasteri, e nei ventotto *titoli* e nelle sette diaconie di Roma si cantassero ogni dì trecento *Kyrie eleison*, e tutto il clero ed il popolo facesse continue preghiere per impetrare ai Franchi la bramata vittoria [1].

Illaesus cum tuis victor manebis, nempe per ipsos
Aditum petunt urbis Papiae te ingredi victorem.
Nefa perfidi regis calcabis Desiderii colla,
Vires eius prosternens merges barathro profundi.
Septus Langobardorum regno, MUNUS REDDES TUUM,
POLLICITA SACRA DONA CLAVÍGERI AULAE PETRI,
AMPLIUS DONANS TIBI VICTORIAM simulque honorem,
Per saecla regnare cum tuis hic, in futuroque soboli,
A lege nunquam discede, haec observans statuta.

Questa Epistola trovasi in fronte al Codice dei Canoni, che sopra dicemmo offerto da Adriano a Carlo, nei moltissimi esemplari che di quel Codice furono fatti in Francia; ed il SIRMONDO la trasse in luce da un antichissimo esemplare di S. Germano, scritto vivente ancora Carlomagno, cioè nell'805. Le iniziali dei 45 versi che la compongono, formano la frase seguente: *DOMINO ECCELL FILIO CARULO MAGNO REGI HADRIANUS PAPA.* Il Sirmondo stimò che l'Epistola e il Codice a cui fu posta in fronte, quasi a maniera di dedica, debbano riferirsi alla terza venuta di Carlomagno in Roma che fu nel 787, piuttosto che alla prima del 774; ma a noi sembra, che mentre le altre parti dell'Epistola possono adattarsi all' una e all' altra di queste due epoche, la menzione nondimeno del prossimo ingresso in Pavia e della prossima disfatta di Desiderio che leggesi nei versi sopra citati, renda necessario il riferirla assolutamente al 774.

1 Nella lettera, che Adriano scrisse a Carlo al campo di Pavia, dice: *Nos Deum proferimus testem . . . . ab illo die, quo ab hac Romana urbe in illas partes profecti estis, quotidie momentaneis etiam atque singulis horis, omnes nostri sacerdotes, seu etiam religiosi Dei famuli, monachi, per universa nostra monasteria, simulque et reliquus populus tam per titulos, quam per diaconias trecentos Kyrie eleison extensis vocibus pro vobis Deo nostro ad clamandum non cessant, flexisque genibus eumdem misericordissimum Dominum Deum nostrum exorantes, ut et veniam delictorum vobis, et maximam prosperitatis laetitiam, etiam et copiosas victorias vobis multipliciter e coelo concedat. COD. CAROL.* Epist. LI (ediz. del CENNI).

ISTORIA

DELLA CONVERSIONE ALLA CHIESA CATTOLICA

DI CARLO II. RE D'INGHILTERRA

CAVATA

DA SCRITTURE AUTENTICHE ED ORIGINALI 1

§. V.

Segreta ambasciata al Sommo Pontefice Alessandro VII, a cui chiede il cardinalato per un suo parente. Negoziazioni fatte in Roma sopra questo affare, e loro esito.

Poichè i due messi ebbero esposto al Re di Francia il loro mandato, l'Arundel tornò in Inghilterra, e il Bellings, facendo vista di voler per suoi privati affari visitare l'Italia, venne segretamente a Roma. Egli aveva commissione dal Re di domandare instantemente al Sommo Pontefice Alessandro VII la promozione al cardinalato dal signor abate d'Aubigny. Era questi D. Ludovivo Stuart dei duchi di Richemond e di Lennox, parente del Re. Essendogli, come a quartogenito, toccata in eredità la signoria di Aubigny, in età puerile passò d'Inghilterra in Francia. Fu educato nella religione cattolica e ascritto al clero; ma per sua mala sorte imbevuto dall'abate Lalane degli errori di Giansenio. Usando poi famigliarmente coi preti del Seminario di S. Sulpizio, si riebbe dai suoi errori, e prese un

1 Vedi questo volume pag. 385 e segg.

tenore di vita edificante [1]. Il Re d'Inghilterra, conosciutolo di presenza a Parigi, l'ebbe in istima, e dopo la ristaurazione della monarchia nominollo gran limosiniere della reina Caterina sua consorte. Nè di ciò ancor pago si pose in cuore di farlo crear Cardinale, e tenerlo nel regno come protettore dei cattolici.

Per questo effetto fece stendere una istruzione da consegnarsi al signor Bellings. Fu scritta di proprio pugno dal signor Cancelliere, e acciocchè la cosa passasse con maggior segretezza, il figlio medesimo del Gran Cancelliere ne trascrisse la copia: ed essendo ella di più fogli, il re l'autenticò scrivendo il proprio nome a piè d'ogni pagina. Noi ne abbiamo tra le mani il sunto, che è il seguente: 1.° Si dichiara il Re di domandar questa promozione per il bene del suo regno e per dare al partito cattolico un capo di autorità, e suo parente, del quale si possa fidare in ogni occorrenza. Di più domanda questo, per usar le sue stesse parole, *come cosa assolutamente necessaria ad una buona intelligenza tra il Papa e sè, e di grande importanza per il bene universale de' suoi sudditi cattolici romani in tutti i suoi dominii.*

2.° Si obbliga di mantenere il Cardinale, quando sarà fatto, con ogni splendore conveniente alla dignità e ad un parente suo.

3.° Ordina al suo agente di non entrare in qualsivoglia altro particolare, avanti che abbia avuto sodisfazione intorno alla promozione di Monsignor Aubigny: e nel caso di negativa, di licenziarsi e ritornare, senza entrare in verun altro particolare di quelli che gli ha commesso [2].

Dal che si ricava, che oltre alla dimanda del cardinalato, aveva il Re commesso al suo agente altri negozii di rilievo da trattare col Papa; e vedremo appresso quali essi si fossero.

Giunse adunque in Roma il signor Bellings con questa istruzione e con due lettere autografe del Re sopra il medesimo affare. Una di esse era diretta al Cardinal Chigi, nipote di Sua Santità; l'altra al Cardinal Barberini come protettore del regno d'Inghilterra. Avea pure

1 *Vie de M. Olier*. Tom. 2, pag. 185.

2 L'Istruzione ha la data dei 25 Ottobre 1662.

lettere delle reine, cioè di Enrichetta la madre e di Caterina la consorte del Re: ambedue indirizzate al Cardinal Orsini. Delle lettere di Carlo che non abbiamo vedute, non possiamo riferire in particolare il tenore; delle altre sì; e le trascriveremo qui, trasportandole fedelmente dall'originale francese. La lettera della vedova Enrichetta diceva così: « Mio Cugino. Vi priego a voler favorire della vostra protezione « e del vostro appoggio ciò che dee trattar da mia parte nella corte « di Roma il signor Bellings, latore della presente, particolarmente « intorno a quello che riguarda mio cugino, il signor d'Aubigny, « gran limosiniere della mia nuora. La stretta parentela di lui col « Re mio figliuolo, e gli altri suoi meriti mi danno luogo a sperare un « felice esito di ciò che io dimando con grandissima istanza in suo « favore a Sua Santità. Quanto opererete per questa cosa, mi obbli- « gherà estremamente, nè mancherò alle occasioni di darvi prove « della mia grata riconoscenza. Londra 30 Ottobre 1662 — Enri- « chetta Maria R. »

La lettera di Caterina è scritta nei seguenti termini: « Mio Cugino. « Tra la gioia che ho cagione di avere, non lascio punto d'essere « sensibilmente afflitta per l'infelice stato, in cui si trova la Chiesa « nei regni del Re mio fratello, e in questi. Niuno meglio di voi sa « ciò che si passa nel Portogallo, poichè voi ne avete presa la pro- « tezione con tanta generosità. Ma posso dirvi che prevedo assai be- « ne i mali effetti del dispiacere del Re mio signore e sposo, e dei « suoi Ministri, se la corte di Roma sarà per negargli il favore ch'e- « gli domanda per il suo parente, il signor d'Aubigny, mio gran li- « mosiniere. Mi rimetto al signor Bellings, che ho inviato per te- « stimoniare a Sua Santità la mia obbedienza; egli vi esporrà ogni « cosa distesamente; e priegovi a dargli intera credenza. Londra « 25 Ottobre 1662 — Caterina R. »

Non mancò il signor Bellings di usare ogni industria per condurre a buon termine il suo negozio. Consegnò le lettere a chi erano dirette, ed espose a voce con molta efficacia gli ordini avuti dal Re ai più autorevoli Cardinali, che trovò favorevoli alla sua causa. E ciò noi ricaviamo da una sua lettera autografa, che ancora si conserva, scritta al P. Tommaso Courtenay, gesuita inglese e penitenziere della

basilica vaticana. « Ubbidirò, dice egli, agli ordini del Cardinal Barberino, e procurerò di venire per tempo a visitare il Cardinal di Aragona. Il Re suo padrone è, per quanto so, assai desideroso dell'amicizia del nostro Re; e non lascerò di dire a Sua Eminenza, che niente potrà giovar meglio a questo fine, quanto un buon ufficio nel mio affare. Torno ora dal Cardinal Chigi, che mi ricevette con gran cortesia e mi fece sperare la sua protezione e il suo favore. Molte grazie al P. Vicario [1] per tutti i suoi favori, e sono — R. Bellings. »

La cosa però era di sommo rilievo e soggetta a gravissime difficoltà. Quindi il Santo Padre ordinò che si discutesse con maturità e giudizio, bilanciando le ragioni pro e contra. Pare che la trattazione fosse commessa ad una segreta congregazione di Cardinali, tra quali era pure il Cardinale Sforza Pallavicino, come si ha da due lettere autografe scrittegli dal Cardinal Orsino, che qui trascriviamo letteralmente.

« Emin. e Rev. mio Sig. Osservand. Spero di aver disposto il signor Belings ad essere da V. E., avendogli parlato oggi, ed è partito da me con pensiero di vedersi con il sig. Card. Barberino, e poi essere questa sera da V. E., se non si sbrigherà troppo tardi. Ho stimato mio debito l'accennarglielo, supplicandola, conforme ho fatto più pienamente in voce, ad aiutare, quanto le sarà permesso, un'opera, che puole ridondare in tanto beneficio della religione cattolica; benchè stimi quest'ufficio soprabondante alla pietà di V. E. Io poi per un'urgenza della mia casa forse partirò domani, per tornare però quanto prima. Lo significo a V. E. perchè quando abbia da dirmi cosa alcuna, ovvero che io abbia da operare in questa materia, basta che ne facci dare un cenno a Mons. Orsino, che in poche ore sarò in Roma, avendo indugiato sino ora per non abbandonare questo negozio, e avendo preso questa congiuntura di tempo, nella quale non credo di aver da operare io medesimo: mentre il sig. Belings si dispone di vedersi con V. E. ed io ho fatto seco tutti quelli uffizii, che ho creduto più profittevoli al buon esito del negozio. La mia gita è per la

1 Era questi il P. Gio. Paolo Oliva, poi Generale, e allora in ufficio di Vicario della Compagnia di Gesù.

distribuzione di alcune terre ai lavoratori, che non possono più indugiare a ripartirsi, e tanto le differirei di vantaggio, se avessi da operare cosa alcuna, ovvero non potessi essere subito che bisogni a Roma. E qui mi resto con baciarle umilissimamente le mani. Casa 24 Gennaio 1663. Card. Orsino. » L'altra lettera del giorno appresso è del seguente tenore. « Avvisai a V. E. iersera, che pensavo per interessi di mia casa partire oggi: ma avendo provisto per altra parte e non partendomi da Roma, ho stimato farlo sapere a V. E. perchè avendomi da comandare qualche cosa in ordine al negozio corrente, sappia dove poterlo fare. E non essendo per altro, le bacio umilissimamente le mani. Casa 25 Gennaio 1663. Card. Orsino 1.» Alla Congregazione dei Cardinali stabilì il Papa che dovessero pure intervenire col loro voto in iscritto alcuni teologi. Abbiamo presso di noi la minuta del voto che fu presentato in favore, e poichè in esso si dichiarano alcune cose, di cui poscia dovremo trattare, stimiamo bene di riferire in questo luogo almeno una piccola parte. « Eminentissimo e Reverendissimo Signore — L'istanza del Re d'Inghilterra fatta a Nostro Signore per la promozione al cardinalato di Aubigny suo parente, pare che meriti di essere con ogni benignità considerata da V. E. per il gran bene che si può sperare al cattolicismo per la concessione, e per il gran male che si può temere dal negamento.

« Clemente VIII, richiesto dal Re Giacomo, nonno di Carlo II, nel principio ch'era dichiarato successore di Elisabetta, che si compiacesse di fare un Cardinale della nazione, rispose che l'avrebbe fatto volontieri, quando il Re avesse prima fatto qualche cosa di rilievo in beneficio dei cattolici. Ora questa condizione ricercata da Giacomo, è stata già spontaneamente adempita da Carlo II, suo nipote. Perchè da quel punto che mise piede in Inghilterra ha sospeso l'esecuzione delle leggi penali contro li cattolici, nè vi è stato sino al giorno d'oggi o laico o missionario aggravato per ragione della fede, nè ha permesso che si esigessero da loro li due giuramenti di supremato e di lealtà; benchè in questo particolare non si è perdonato ai presbiteriani o verun'altra setta di religione. Anzi nell'ultima sessione del

1 Conservansi queste due lettere tra le carte del Card. Pallavicino.

parlamento, prorogato sino a Febbraio prossimo del 1663, quando alcuni cattolici presentarono un memoriale al parlamento per la totale abrogazione delle leggi penali, e in tanto segretamente proponevano certe limitazioni e clausole che miravano a dividere li cattolici tra di loro con pregiudizio dell'autorità del Papa, il Re soppresse il memoriale e impedì il disegno, per non involgerli in dissensioni intestine, ed esporre quella parte che avrebbe aderito al Papa, al rigore di tutte le leggi per il passato stabilite. E quando poi si pubblicò il Protesto degl' Irlandesi, tanto alieno dall'obbedienza dovuta alla Sede Apostolica, non volle mai impegnarsi o in riceverlo o in approvarlo, mostrando sempre un costantissimo rispetto alla Santità di Nostro Signore.

« È indubitato, che questa tranquillità, che oggidì godono li cattolici inglesi, dipende totalmente dalla benignità del Re e dal suo affetto verso il Papa e verso li cattolici. E non è altro, che trattiene il parlamento dal proporre nuovi rigori, o li vescovi protestanti e altri tribunali dall'eseguire le antiche leggi, se non il mero rispetto di non disgustare la Sua Maestà. Levato questo rispetto e l'opinione che gli prema la quiete dei cattolici, tornerebbero presto quelle scene funeste di persecuzioni, che tanti anni ha patito la Chiesa anglicana. Pare dunque molto conveniente di condiscendere alla promozione del signor Aubigny, e con questa grazia confermare la buona inclinazione del Re verso il Papa e i cattolici. »

A questo voto è unita una breve esposizione di tutto ciò che fino a quel punto aveva fatto, sì in pubblico, come in privato, a favore dei cattolici il Re d'Inghilterra; e gioverà qui trascriverla letteralmente per dar meglio a conoscere quello che vogliamo dimostrare, cioè il suo costante affetto alla religione cattolica.

Favori e benefizii fatti ai cattolici d'Inghilterra dal Re presente.

1. Ha levati i sequestri sopra i beni di moltissimi cattolici per tutto il regno, fatti a tempo di Cromwello.

2. Ha sospesa l'esecuzione delle leggi penali acerbissime contro ai cattolici, come di pagare due terzi dei beni stabili per li ricchi, e

due giulii per li poveri ogni domenica che non vanno alle chiese; ed altre.

3. Ha fatto scarcerare tutti i sacerdoti e religiosi, che furono in diverse parti del regno carcerati, e alcuni di loro anche condannati a morte non per altro, che per essere sacerdoti.

4. Ha raffrenata la podestà degli uffiziali e sbirri in cercare le case dei cattolici per sacerdoti; il che era una vessazione intollerabile, perchè in trovandoli s'incorreva in confiscazione di tutti i beni e prigionia perpetua, secondo le leggi.

5. Ha voluto sposarsi con una Principessa cattolica, non ostante che gli fossero offerte diverse eretiche con dote uguale e anche più vantaggiosa.

6. Ha permesso in Londra due cappelle reali pubbliche alla cattolica delle due regine, madre e sposa, con i suoi uffiziali; ed in quella della regina sposa i PP. Benedettini inglesi tengono il coro in abito; e in quella della regina madre hanno da stare i PP. Cappuccini; con incredibile consolazione dei cattolici che possono andarvi liberamente.

7. Ha dato diverse limosine alle monache inglesi in Fiandra, e in particolare a quelle di Gand, subito che fu proclamato in Londra; stando egli ancora in Olanda mandò scudi 1600, dicendo che era una caparra.

8. All'istesse monache di Gand ha dato licenza di far una chiesa o altro monastero in Duncherca; e già sta in essere, contribuendo a ciò il Re una grossa somma sino a dodicimila scudi.

9. Ha dato più volte udienza graziosissima a diversi sacerdoti e religiosi, ed in particolare a due Provinciali gesuiti, il presente e passato, promettendo loro il suo reale patrocinio nelle occorrenze.

10. Egli in persona con comitiva venne alla cappella della regina sposa e vi stette ad una parte della messa solenne cantata fuor dei cancelli, e in tempo dell' elevazione del Santissimo s' inginocchiò riverentemente.

11. Ha permesso che i signori titolati cattolici entrino nella camera superiore del parlamento liberamente e in buon numero, e abbiano quivi il loro voto decisivo, come gli altri; il che non è stato mai praticato così dai tempi di Elisabetta in qua.

12. Non si offerisce più nei porti del regno all'entrare e uscire il giuramento di fedeltà ai cattolici, come prima.

13. Alla milizia regia della città di Londra essendo offerto il detto giuramento, e scusandosi da trenta cattolici che non potevano pigliarlo, come facevano gli altri, fu loro offerto un altro giuramento di un altro tenore, di pura fedeltà al Re senza fare menzione del Papa.

14. Ha promossi diversi cattolici a varie dignità e cariche di confidenza nel regno e nella sua corte, e per guardie tiene molti cattolici.

15. Trattandosi nel parlamento sul principio di quest' anno 1662 di mettere in esecuzione le leggi penali contro i cattolici, il Re troncò affatto il trattato, riprendendo acremente alcuni dei parlamentarii, perchè perseguitavano i suoi amici e più fedeli sudditi; chiamando così per sua benignità i cattolici.

16. Per fine il Re priva la sua Camera reale o fisco di un'annua rendita, non permettendo che si metta in esecuzione la legge penale delle due terze dei beni stabili dei cattolici, conosciuti per tali; oltre le confiscazioni e somme grosse che gli anderebbero ogni volta, che si trovasse un sacerdote in casa di un secolare, o i secolari fossero colti in sentir messa e in altre occasioni.

A questi favori si potrebbe opporre, che il Re ha permesso, che sia stata fatta una formola nuova di giuramento o protestazione di fedeltà con pregiudizio dell' autorità del Papa. Ma si risponde, che di questo la colpa principale l'ha un certo N. N. il quale ha composta e stampata la suddetta formola, e presentata al Re, persuadendogli che sia lecito ai cattolici il pigliarlo ». Fin qui l' esposizione.

Lette adunque e ponderate maturamente tutte le scritture e le ragioni, che pro e contra si erano recate in mezzo sopra il cardinalato del signor di Aubigny, il Santo Padre, avvegnachè propensissimo a favorire il Re, non potè indursi a compiacerlo in questo particolare. Le difficoltà di maggior peso, secondo quello che abbiamo potuto conoscere, erano queste. Primieramente il sospetto non leggiero nè mal fondato che il signor di Aubigny non sentisse totalmente con la Chiesa cattolica, nè mostrasse la debita deferenza alle decisioni della

Sede Apostolica. Perocchè quantunque fosse vero, ch'egli ricredutosi de' suoi errori avesse abbandonato i giansenisti, nulladimeno correva voce, che poi di nuovo si fosse unito ai novatori, massimamente dopo la loro condanna di Roma; e si citavano varie sue lettere scritte ad Arnaldo, con cui aveva stretta dimestichezza [1]. Pareva poi al Santo Padre cosa assai disdicevole esporre allo spregio e alla persecuzione degli eretici la dignità cardinalizia in un regno, ove, benchè ne fosse allora sospeso l'effetto, erano tuttavia in vigore tante leggi penali contro ai cattolici.

Con tutto ciò il savio Pontefice seppe temperare la negativa con tanta espressione di sincero affetto, e corroborarla con la pacata esposizione delle ragioni, che a ciò il movevano, che il Re non ne rimase per nulla offeso, nè disgustato; e così non solamente non volle rompere ogni comunicazione con Roma, come aveva minacciato di fare in fondo all' istruzione data al Bellings, ma ordinò che si procedesse avanti nella trattazione dell'altro affare commessogli.

§. VI.

Professione di fede presentata al Papa per la conversione del Re e la riunione dei tre regni alla Sede Apostolica. Dichiarazioni aggiunte perchè non accettate. Si scuopre il trattato; e il Re si ritrae dal promuoverlo aspettando tempi migliori.

Era questo anzi il principale e il piu segreto; e perciò da trattarsi unicamente col Sommo Pontefice Alessandro; cioè la sua conversione, e la riunione dei suoi tre regni alla Chiesa Romana. Riuscirà forse a molti questa cosa assai strana ed incredibile: e nondimeno è indubitatissimo che il re d' Inghilterra scrisse al Papa e n' ebbe risposta. L' afferma assai chiaramente Carlo medesimo in una sua lettera autografa scritta al P. Oliva, Generale de' gesuiti, che qui appresso riporteremo per disteso.

Oltre a ciò spedì pure a Roma, perchè fosse esaminata e approvata, la sua professione di fede. Abbiamo tra le mani la minuta di

1 *Vie de M. Olier*. Tom. II, pag. 186.

questo importantissimo documento, corretta in più luoghi da diversa mano, che non ardiremo di affermare che fosse del re medesimo, ma certo di un carattere, che molto somiglia quello del re. La scrittura è in lingua latina; ed ha per titolo: « *Esibizione per parte di Carlo II Re della Gran Bretagna per la desideratissima riunione dei suoi tre regni d' Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda con la Sede Apostolica Romana* 1. Primieramente Sua Maestà e con essa tutti quelli che aspirano all' unità cattolica, protesta di ammettere la Professione di fede estratta per Pio IV dal Concilio Tridentino, come pure tutto quello che in materia di fede e di costume è stato decretato nel medesimo Concilio di Trento e in tutti gli altri Concilii generali, e quanto fu definito dai due ultimi Pontefici nella causa di Giansenio; e dichiara di separarsi issofatto da tutte le congreghe dei protestanti e di altri che non siano uniti alla Chiesa Romana, condannando lo scisma deplorabile e le eresie introdotte da Lutero, Zwinglio, Calvino, Memnone, Socino, Browino e altri perversi uomini; tanto più che, specialmente ne' suoi regni e nelle sue province, egli vede per esperienza e conosce, quale e quanta calamità, perturbazione e confusione babilonica, sì nelle cose ecclesiastiche come nelle pubbliche, abbia prodotto la pretesa Riformazione, che a tutta ragione si può dire piuttosto disformazione: così che questi tre regni, e segnatamente l' Inghilterra, sieno divenuti per tutto il mondo uno spettacolo e teatro di perturbatissima inquietezza, tanto nelle cose sacre, quanto nelle profane.

A questa professione di fede vengono dietro immediatamente ventiquattro Note o Dichiarazioni. In esse si espone, essere intenzione del Re, dopo fatta la riunione, di tollerare e non molestare i Protestanti, finchè non turbino la pace del regno o impediscano l' andamento della Chiesa cattolica: di rimettere la gerarchia ecclesiastica, come fu ai tempi di Enrico VIII; e stabilire parrocchie per la cultura del popolo, e Seminarii per l' educazione del clero: si parla del modo con cui si abbia da introdurre la liturgia, da predicar la divi-

1 *Oblatio ex parte Caroli II. Magnae Britaniae Regis pro optatissima trium suorum Regnorum Angliae, Scotiae et Hiberniae cum Sede Apostolica Romana reunione.*

na parola, da insegnare il catechismo, da amministrare i sacramenti, da celebrare sinodi provinciali, ammettere nel regno Ordini religiosi dell' uno e dell' altro sesso: quali feste, oltre le domeniche, si possano prescrivere di precetto, e come si abbia da proporre prudentemente la venerazione dei Santi e delle Reliquie ecc. ecc.

Non ha dubbio esservi molto di buono in tutte queste dichiarazioni; ma non può del pari negarsi esservi pure della grande scoria. Vi si leggono qua e là delle osservazioni e limitazioni contrarie all' uso e alla disciplina della Chiesa, lesive dell' autorità e giurisdizione del Romano Pontefice. E nella stessa professione di fede si dice, essere prontissimo il Re ad ammettere tutto ciò che sia contenuto nella formola di Pio IV e nei Concilii generali; a condizione però *che non s' ingiunga in avvenire, nè si prescriva cosa alcuna di nuovo* 1. Quindi noi siamo di parere, che la scrittura tutta sia stata di-

1 Ecco il testo originale di questa professione di fede: « *Maiestas Regia, omnesque, qui cum ipsa ad unitatem Catholicae Ecclesiae aspirant, fidei professionem a Pio IV, ex Concilio Tridentino excerptam, una cum omnibus aliis quae tam in dicto Tridentino, quam in omnibus aliis Generalibus Conciliis umquam circa res fidei et morum decreta, nec minus ea, quae a duobus postremis Pontificibus in causa Iansenii decisa sunt, acceptabunt, reservando sibi, sicut in Gallia et alibi alicubi, particularia Ecclesiae suae particularis in quibusdam usu ipso stabilita, iura et consuetudines: ita intelligendo, ut in his terminis, quibus haud dubie prudenter et considerate in aliis Conciliis Oecumenicis ex praefata fidei professione continentur, ita ut nihil quicquam, quod his non comprehendatur, nec ipsi, nec ipsorum cuipiam ullo tempore imponi possit, vel amplius iniungi; ac proinde vitio ipsi non vertendum, aut quasi haeresi faveret, interpretandum erit, si quando suam in subiectis punctis mentem ac sensum declaret: atque adeo Regia Maiestas ipso facto tam ab omnibus Protestantium, quam quorumcumque aliorum Romanae Ecclesiae non unitorum congregationibus, eorumdemque Ecclesiarum communione se separat, et praecipue Schisma deplorandum et haeresim a Luthero, Zwinglio, Calvino, Memnone, Socino, Browino et huiusmodi malis hominibus inductam detestatur; quippe prae aliis omnibus in Regnis suis et provinciis experientia duce videt, atque intelligit, qualem quantamque praetensa huiusmodi Reformatio, quae tamen iure merito deformatio potius appellanda est, calamitatem, rerum omnium perturbationem, ac Babylonicam confusionem in ecclesiasticis aeque ac politicis post se traxerit, usque adeo ut tria haec Regna, et in primis Anglia communi orbi toti perturbatissimae inquietudinis in sacris perinde ac prophanis rebus theatrum effectum sit* ».

stesa sì da un cattolico, ma tale, che pizzicasse non poco degli errori dei novatori, che vi si veggono con molta scaltrezza insinuati, ma copertamente e sotto sembiante di pietà e di zelo. Cosi venne tradita la buona fede di Carlo, che non avendo fino a quel punto avuto educazione religiosa, nè essendo istruito convenientemente nei dommi e nella dottrina della Chiesa cattolica, non ebbe modo di sceverare da sè il buono dal reo, il vero dal falso.

Convenne dunque che il Santo Padre nella sua lettera di risposta appuntasse partitamente le cose, che per verun conto non si potevano tollerare, nè approvare dalla Sede Apostolica. E così fece, mandando con ogni possibile segretezza la lettera per mezzo di persona cattolica, che dovette essere senza fallo il signor Bellings. Ma, comunque andasse il fatto, certo è che alcuni dei più oculati della corte e del parlamento n'ebbero contezza; e cominciarono a menar gran rumore della segreta corrispondenza, che dicevano passare tra il Re e il Papa. Il che non è a dire in quanta costernazione gittasse l'animo di Carlo, già per sua natura timido e pusillanime. A disviar dunque il sospetto, e soffocare le voci che già correvano in suo pregiudizio, si finse più che mai attaccatissimo alla Chiesa anglicana, e giunse sino a permettere per parte degli eretici parecchie vessazioni ai cattolici irlandesi.

Avendo poi conosciuto e dall'esito del negozio e dalla lettera del Papa, essere per lui indispensabile d'aver persona esperta e fidata, con cui conferire in materia di religione e chiarirsi sopra certi punti controversi e necessarii, tentò ogni via per venirne a capo. Ma la cosa era difficilissima e in estremo pericolosa. Non poteva egli valersi per ciò dei preti e missionarii, ch'erano sparsi e nascosti nel regno, anzi neppure dei cappellani che stavano al servigio delle due regine. Erano questi conosciutissimi; e il solo introdurli presso di sè e il trattare con essi, avrebbe confermato nei cortigiani i loro timori e sospetti. Rimaneva pertanto a cogliere il buon punto, quando o per affari o per caso capitasse alla corte persona adatta al bisogno, sconosciuta dagli altri, e nota unicamente al re, a cui egli potesse con agio e con intima confidenza aprir la sua mente, esporre i suoi dubbii, e averne direzione e consiglio. E questo buon punto si offerì,

come Dio volle, indi a poco men di quattr'anni; ma in una maniera sì inaspettata e fuori dell'usato, che ne riuscirà, come speriamo, dilettevolissimo ai lettori il racconto che siamo per fare.

§. VII.

Primo figliuolo naturale di Carlo, autenticamente riconosciuto. Educato nella setta calvinistica si converte alla Chiesa cattolica, ed entra nella Compagnia di Gesù in Roma. Testimoniali di Cristina regina di Svezia.

Convien dunque sapere, che Carlo, come abbiam detto di sopra, essendo ito di Olanda nell' isola di Jarsey, con intendimento di porgere soccorso al padre, già ridotto alle strette dai ribelli parlamentarii, e quivi giovane di età e caldo di spiriti essendosi dato a un vivere dissoluto, ebbe da una principalissima dama un figliuolo, che fu il primogenito dei tanti altri suoi illegittimi [1]. Appena nato, mandollo ad allevare segretamente nella Francia e nell' Olanda, provedendolo di buoni maestri, che l' istruissero nelle lettere e nelle scienze. Ma per sua mala sorte incappò nelle mani degli eretici: e fu educato nella setta calvinistica. Avendo però sortito dalla natura un'indole eccellente e un ingegno pronto e svegliato, prese un tenore di vita modesto e regolato, e fece negli studii rapidi progressi. Il padre suo amavalo tenerissimamente e a preferenza di tutti gli altri; ma si tenne sempre per molte e gravi ragioni dal riconoscerlo pubblicamente come suo. Ebbelo presso di sè in Londra nel 1665; e forse in questa occasione manifestò privatamente alle due regine il segreto. Suo intendimento era di ritenerlo seco per tempi migliori; ma il giovane, dedito per sè allo studio, e noiato dell'ozio della corte, dimandò al padre licenza di andarsene altrove. Fu compiaciuto, benchè a stento e con molta ripugnanza del re, ne'suoi desiderii; e in sul partire ricevette da Carlo una scrittura di proprio pugno, in pergamena e in

1 Tutte le storie tacciono affatto di questo figliuolo, rimasto finora sempre incognito.

forma autentica, nella quale si dichiarava espressamente la sua nascita e la sua condizione. E poichè questa dichiarazione è nelle nostre mani, stimiamo bene, in prova e confermazione di ciò che veniamo scrivendo, di riferirla in questo luogo, trasportandola fedelmente dall'originale francese nel nostro idioma. Dice dunque così:

« Carlo per la grazia di Dio Re d'Inghilterra, di Francia, di Scozia e d'Ibernia confessiamo e teniamo per nostro figliuolo naturale il signor Giacomo Stuart, che per nostro ordine e comandamento è vivuto in Francia e in altri paesi sotto un finto nome, sino al mille seicento sessantacinque, quando ci siamo degnati aver cura di lui. Dopo il medesimo anno essendosi trovato a Londra, di nostra espressa volontà e per giuste ragioni gli abbiamo comandato di vivere ancora sotto altro nome, cioè a dire, De la Cloche du Bourg de Jarsey: al quale per importanti ragioni che riguardano la pace del regno, che noi abbiamo sempre cercata, proibiamo di parlare sin dopo la nostra morte. Allora gli sia permesso di presentare al parlamento questa nostra dichiarazione, che con piena volontà e giustizia gli consegniamo per sua richiesta, scritta in sua lingua [1], per togliergli ogni occasione di mostrarla a chichessia a fine di averne l'interpretazione. A Wthal li 27 di Settembre 1665. Scritto e sottoscritto di nostra mano, sigillato col sigillo ordinario delle nostre lettere senza alcuna alterazione.

L. S. CARLO. »

Con questa dichiarazione il signor Giacomo De la Cloche tornò in Olanda a proseguire quietamente i suoi studii, provveduto a sufficienza dal padre del necessario sostentamento. Se non che prevedendo egli, che con la morte del re gli poteva venir meno ogni sussidio, indi a un anno supplicò al padre, che si compiacesse di assegnargli per li tempi avvenire una qualche entrata annovale: e quegli ben volentieri condiscese alla dimanda con ispedirgli un'altra carta reale, somigliantissima alla prima, del seguente tenore:

1 Cresciuto ed educato nella Francia, parlava come propria la lingua francese; e pare che poco o nulla sapesse dell'inglese.

« Carlo per la grazia di Dio Re d'Inghilterra, di Francia, di Scozia e d'Ibernia. Il signor Giacomo Stuart, che noi abbiamo già riconosciuto per nostro figliuolo naturale, vivente sotto il nome De la Cloche, rappresentato che sopravvivendo alla nostra morte potrebbe essere in disagio della vita, se non fosse riconosciuto dal nostro parlamento, e per altre difficoltà che possono incontrarsi in questo affare; a tale effetto condiscendendo noi alle sue richieste abbiamo stimato essere cosa giusta l'assegnargli e lasciargli sopra il nostro dominio, se tale è il piacere del successore alla nostra corona e del nostro parlamento, la somma di 500 lire sterline per anno; della quale non gli sarà permesso di godere, se non finchè vivrà in Londra nella religione de' suoi padri e liturgia inglese [1]. A Wthall li 7 Febbraio 1667. Scritto e sigillato di nostra propria mano.

L. S. CARLO. »

Ma ben altro era segnato nei decreti della divina Provvidenza rispetto alla sorte, che dovea toccare in avvenire a questo figliuolo. Progredendo ogni dì più negli studii, specialmente delle scienze, cominciò da principio a dubitare della sua fede, poi a chiaramente conoscere, ch' egli era fuori di strada in fatto di religione. Illustrato pertanto da lume celeste e agitato nell'animo da poderosi movimenti della grazia, si recò nella Germania, e fermatosi in Amburgo, volle conferire i suoi dubii con sacerdoti cattolici. Non si può dire sicuramente chi fossero; ma abbiam forti ragioni da conghietturare con buon fondamento che fossero religiosi della Compagnia di Gesù, che a quel tempo avevano in Amburgo una residenza, e vi facevano gran bene nella conversione degli eretici. Le conferenze furono brevi; perocchè il giovane già in gran parte convinto nell' intelletto ed ora più che mai confermatosi ne' suoi proponimenti, deliberò senz' altro di rendersi cattolico; e così ai 29 di Luglio del 1667, fatta l' abiura de' suoi errori, si riconciliò con la Chiesa Romana. Per occasion della conversione essendo forse astretto a palesare in qualche modo la

1 Quando il re scrisse questa dichiarazione, non sapeva nulla della intenzione del figlio, ch'era di rendersi cattolico, come fece nel Luglio di questo medesimo anno 1667.

sua origine, si confidò con segretezza a Cristina regina di Svezia, che allora era in Germania; ed ella l'aiutò con la sua opera ed autorità. La qual cosa avendo risaputo il re d'Inghilterra, con una sua lettera autografa raffermò alla reina la verità del fatto.

Or quasi al medesimo tempo, che Giacomo De la Cloche aveva con sua gran consolazione abbracciata la religione cattolica, sentì nascersi in cuore un ardentissimo desiderio di abbandonare il mondo e dedicarsi interamente al servizio di Dio. Ponderata bene la cosa con maturo consiglio, alla fine stabilì di troncare di un colpo il filo delle speranze che poteva avere nel secolo, e rendersi religioso della Compagnia di Gesù: e per questo effetto se ne venne di Germania a Roma. Volendo poi anche qui tener fede al padre, ascondendo più che potesse la sua nascita, prima di partire da Amburgo si fece fare dalla regina di Svezia un attestato, che noi conserviamo ancora nel suo originale latino; e dice appunto così: « Giacomo Stuart sotto il finto nome De la Cloche du Bourg, tuttavia incognito, nato nell'Isola di Jarsey, figliuolo naturale di Carlo II re d'Inghilterra, e confermatoci segretamente per tale dalla Maestà Britannica, abbandonata la setta di Calvino, in cui era nato e cresciuto finora, si aggregò alla santa Chiesa Romana in Amburgo il dì 29 Luglio 1667. La qual confermazione noi abbiamo stimato bene di attestare fuor dell'usato di nostro pugno, affinchè egli possa in questo caso straordinario aprir la sua mente al solo suo direttore in confessione, e chieder consiglio per la salute dell'anima sua.

Cristina Alessandra [1].»

1 *Iacobus Stuard ex consilio sub nomine De la Cloche du Bourg stans incognitus, in insulae Iarkensis littore natus, filius naturalis Caroli II Regis Angliae, et pro tali a Maiestate Britannica nobis secreto confirmatus, deserta Calvini secta, in qua natus et hucusque enutritus vixerat, sanctae Romanae Ecclesiae sese adiunxit Hamburgi* 29 *Iulii* 1667: *quam confirmationem ex manu nostra contra consuetudinem placuit nobis ipsi committere, ut possit in hoc casu extraordinario soli directori in confessionibus mentem suam aperire, atque consilium petere pro suae animae salute.*

L. S. Christina Alexandra.

Il *caso straordinario*, di cui parla qui la regina, è la vocazione religiosa, che il giovane le aveva manifestata per averne appunto la predetta dichiarazione: la quale avendo egli presentato sotto altissimo segreto di confessione ad uno dei superiori in Roma, e con ciò liberatosi da ogni ulteriore ricerca, come suole farsi ai candidati, della sua condizione, ottenne facilmente d'essere accettato nella Compagnia, prosciolto prima dall'impedimento di illegittimità. Quindi non dee far meraviglia, se il P. Oliva Generale nulla sapesse di lui, sino a tanto che non ricevette dal re d'Inghilterra le lettere, di cui parleremo qui appresso.

Il giorno preciso, in cui egli entrò a vivere coi novizii nella casa di S. Andrea al Quirinale, l'abbiamo espresso nel catalogo della Provincia Romana del 1668; ove si legge: « Giacomo de la Cloche entrato alli 11 Aprile 1668 [1]; e in un altro libro manoscritto, in cui solevano i novizii registrare le robicciuole che portavan dal secolo, ove si ha di soprappiù ch' egli era allora in età di 24 anni, e vestiva quando entrò, abito ecclesiastico [2].

1 *Iacobus de la Cloche ingressus* 11 *Aprilis* 1668.

2 A prova sempre maggiore del fatto gioverà qui trascrivere ciò che alla pagina 160 trovasi notato in questo libro, che ha per titolo, *Ingressus Novitiorum ab anno* 1631 *ad* 1675. « Giacomo de la Cloche dell' Isola di Zarze sotto il Re d'Inghilterra, d'anni 24, venne a S. Andrea 11 aprile 1668. Portò un cappello, un mantello e veste da prete di terzanella; un giubbone e calzoni di rovescio nero; una camiciuola di pelle gialla; un pendon di spada di pelle di color di muschio; un paro di calzette di seta lattate; due camicie e una sopracamicia; un paro di sottocalzoni e calzette di tela; tre fazzoletti con berettino di bambagia bianco; due para di scarpini; tre collari; tre para manichetti; un paro di guanti; una scopetta di pelo; un paro di scarpe; due para di bottoni di filo da mettere al collare.

Giacomo della Cloche manu propria.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Principii elementari di filosofia morale. Terza edizione rifusa e riordinata. — Torino 1863.

Nel primo capitarci alle mani quest'opera, il confessiamo, ci corse alla mente non lieve sospetto intorno alla bontà delle sue dottrine, non parendoci che un libro di morale, dettato pel pubblico insegnamento nelle presenti condizioni del Piemonte, potesse andare esente per questa parte da gravissime pecche. Ma con nostro grandissimo compiacimento ci dovemmo disingannare; giacchè trovammo il libro non solamente scritto con chiarezza di stile e profondità di dottrina, ma, quel che più monta, con ispirito sinceramente cattolico. L'Autore procura costantemente d'istruire in modo la mente de' giovani allievi, che nello stesso tempo s'infervorino all' esercizio della virtù e cooperino in tal guisa al bene della patria e della Religione. Per questo fine egli si studia di mostrar loro che quanto ci ha di buono nella morale filosofia, quanto di utile, di lodevole, di pregiato nelle istituzioni sociali, tutto è dovuto ai dettati della Religione cristiana; sicchè ad essa rendono omaggio i più lodati filosofi e gli scrittori più illustri delle varie nazioni incivilite. Il perchè non altrimenti che seguendo le norme e gl' insegnamenti di lei, si può sperare che fiorisca e sempre più cresca il sociale progresso.

L' opera è divisa in due parti: nell' Etica generale e nell' Etica particolare. « L' Etica generale (son parole dell' Autore) è quella che tratta del bene onesto in generale, senza cioè discendere ad alcuno di quegli atti o abiti speciali, con cui esso si effettua e consegue. L' Etica particolare tratta dei modi di conseguire il bene onesto, ossia degli atti speciali con cui si produce, ed insieme degli effetti che derivano dalla pratica perseverante del medesimo, e che sono la virtù, la perfezione e la felicità suprema nel possesso e nella fruizione di Dio, nostro primo principio e nostro ultimo fine [1]. » La prima parte ragiona principalmente dell'atto morale, della legge, che ne è la regola, della coscienza, che è l' applicazione di questa a quello. La seconda parte discorre dei doveri non solo individuali dell'uomo verso Dio, verso sè stesso, verso i suoi simili; ma ancora sociali, quelli cioè che nascono dal trovarsi in consorzio domestico o civile o religioso con altri uomini. Di che si vede che l' opera in questa terza edizione non è, come nelle precedenti, una trattazione di punti diversi di scienza morale, secondo l'elenco propostone dal Governo, ma forma un tutto organizzato e sufficientemente compito, secondo l' idea fondamentale di detta scienza, e le parti precipue che ne risultano.

Per le quali cose il sig. Vittore Testa, che ha dettato cotesto libro, merita gli elogi di tutti i zelatori della retta istituzione de' giovani, e dee riguardarsi come molto benemerito delle scienze e della Religione.

Queste lodi, che noi giustamente gli tributiamo, non ci debbono per altro impedire dal notare qualche cosetta, che non sappiamo del tutto approvare.

Primieramente non ci sono piaciute quelle citazioni di Autori per lo meno sospetti o pericolosi, come il Gioberti, il Mamiani, il Cousin e simili; dalla lettura dei quali non può mai l' inesperto giovine attingere tanto di buono, che più non ne attinga di cattivo. Il vederli poi ricordati a cagione di onore dall' Istitutore, senza un cenno che metta almeno in guardia l'allievo, è cosa molto arrischiata per chi non è ancora nel caso di poter da sè discernere il vero dal falso, avviluppato in eloquenti dicerie o in insidiosi paralogismi.

1 Introduzione pag. 14.

In secondo luogo la stima, in che l'Autore sembra tenere gli ordini rappresentativi alla moderna, potrà essere in lui un errore d'intelletto, o una condiscendenza al presente stato di cose; ma non è certamente via acconcia a generare ne' discenti una giusta idea de' migliori ordinamenti civili.

Terzamente l'Autore bene stabilisce che la Chiesa è Società perfetta nel proprio ordine; che come tale è indipendente dalla società civile; che è dotata di tutti i diritti necessarii alla sua conservazione e al conseguimento del proprio fine tra gli uomini; che quantunque distinta non è separata dalla società civile, colla quale anzi è in istrettissima relazione, attesa l'identità del soggetto che nell'una e nell'altra deve venire ordinato. Tuttavolta ci sembra che egli si sarebbe dovuto allargare un poco più sopra tali materie, toccando altri punti connessi con quelle, e segnatamente dicendo alcuna cosa della necessaria subordinazione della società civile alla società religiosa, attesa la necessaria subordinazione del fine di quella al fine di questa. Ciò non può trasandarsi in una istituzione sì per compire il concetto, che in altra guisa resta dimezzato ed incerto, e sì per l'esigenza de' tempi che corrono, di soperchieria e sopruso per parte dell'autorità politica verso l'autorità ecclesiastica.

Ma, quello che più richiama qui la nostra attenzione, si è ciò che l'Autore dice del potere coattivo della Chiesa. Egli ritiene, è vero, la sentenza cattolica, che la Chiesa ha diritto altresì d'infliggere pene corporali. Ma spiega cotesto diritto in maniera molto ambigua, sicchè sembra ammetterlo a sole parole. Egli dice così: « Scopo della società religiosa essendo la santificazione delle anime, e questa non ottenendosi colla violenza e colla forza (perocchè l'uomo non è credente, buono, santo, se non in virtù d'interna e libera adesione alla verità, alla giustizia, alla carità), evidente cosa è che la società religiosa non ha per sè il diritto di usare la forza e la violenza, vuoi per propagarsi fra gli uomini, vuoi per ritenere nel suo grembo o ridurre alla debita ubbidienza i suoi membri. Questo però non toglie ch'essa possa imporre ai suoi fedeli pene eziandio corporee e temporali, le quali abbiano ad essere da questi accettate e sostenute, non già perchè costrettivi da esterna violenza, sì perchè indottivi spontaneamente dalla loro fede, in virtù di cui ritengono necessario

alla loro eterna salute il riconciliarsi con Dio e colla Chiesa, della quale riconciliazione la penitenza imposta diviene indispensabile condizione [1]. » Questo passo è molto difettoso. Primieramente applica il medesimo discorso al diritto che ha la Chiesa di propagarsi tra gl' infedeli, e a quello di ridurre alla debita obbedienza i fedeli. Questa confusione non può farsi. Gl' infedeli non sono ancora sudditi della Chiesa; e però essa non ha facoltà di punirli, se riottosi. *Quid enim mihi de iis, qui foris sunt, iudicare* [2]? Rispetto ad essi il diritto della Chiesa si è di non essere impedita nella libera predicazione evangelica; avendone ricevuta missione immediata da Cristo stesso, supremo e universale Signore di tutti, fedeli o infedeli che siano. *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* [3]. Ma i fedeli son sudditi della Chiesa, per ciò stesso che furono battezzati; e però Ella ha diritto di esercitare sopra di essi tutti i poteri inerenti a un' autorità sovrana e indipendente, qual senza dubbio è la sua. In secondo luogo se la Chiesa, secondo che vorrebbe l'Autore, non può imporre pene temporali se non come condizione di pace a chi desidera riconciliarsi con lei; il potere coattivo in essa è in sostanza annullato. O direste che ha potere coattivo sopra di voi chi stabilisse di non volervi più ammettere alla sua mensa, se prima non vi diate una disciplina, o non v' induciate a stare un giorno chiuso in una camera? Oltrechè in tal caso la Chiesa avrebbe potestà di punire gl' indocili, solamente quando essi cessano di esser tali; essendo chiaro che non può dirsi più indocile verso la Chiesa, chi desidera riconciliarsi con lei e con Dio. Ciò sarebbe come se altri dicesse che la società civile ha diritto di punire il ladro, solamente quando esso cessa di rubare ed è disposto a restituire il mal tolto. Non sarebbe questo un curioso diritto di punire?

Ma lo scopo della società religiosa è la santificazione delle anime e questa non si ottiene colla forza.

Cotesto raziocinio è simile a quello di chi dall'essere l'attenzione allo studio e l' amore della virtù atti spirituali dell' anima, inferisse non esser lecito al maestro punire corporalmente lo scolare svagato, e

1 Pag. 454.
2 I, ad Cor. V, 12.
3 *Matth.* c. ultimo.

non esser lecito al padre usar la verga per rimuovere il figliuolo dal vizio. Il patimento del senso non converte per sè stesso la volontà traviata, ma ben può disporre a tal conversione, fiaccando l'orgoglio del colpevole, e inducendolo a ravvisare la pravità dell'azione che mena a sì dolorosa conseguenza. Altrimenti opererebbe irragionevolmente Dio stesso, allorchè manda gastighi temporali col fine di far ravvedere il peccatore. Oscreste voi riprovare l'economia divina con dire che il ravvedimento non si ottiene colla forza?

Oltre a che l'Autore stesso, parlando del diritto di punire, come parte del potere sovrano, lo ripete da due capi. L'uno è quell'eterno principio di ragione e di giustizia, che *chi fa male abbiasi male*, o *chi è causa volontaria del male abbia a sopportarne la pena*. L'altro è il dovere che ha l'autorità sovrana di provvedere alla conservazione, sicurezza e prosperità della comunanza che gli è commessa [1]. Ora si applichino questi due principii alla società religiosa, e vedrassi che se essa è società perfetta, vale a dire fornita di tutti i diritti necessarii per esistere e conservarsi indipendentemente dall'appoggio di altra società; ha per conseguenza diritto di adoperare la forza contro chi si oppone alla sua esistenza e conservazione, o essendo suo suddito non vuol riceverne indirizzo e governo. E di vero, ancorchè la forza non santifichi l'anima, nondimeno fa sì che chi nel giro della religione opera male incorra il male, come conseguenza e pena del suo reo operare; e parimente è valevole a contenere col timore e colla repressione i malvagi, acciocchè non nuocano al bene spirituale degli altri. O ci sarà chi dica che quel principio eterno di giustizia *chi fa male abbiasi male* ha luogo nell'ordine civico, non nell'ordine religioso, e che sia socialmente delitto la ribellione civile, non sia socialmente delitto la ribellione religiosa?

Dunque l'aver la Chiesa per fine la santificazione delle anime non impedisce che essa adoperi pene corporali contro i colpevoli; come non viene impedito alla società civile un tal diritto dall'aver essa per fine la felicità temporale dei socii. Nell'un caso e nell'altro la ragione è la stessa. Come la forza non santifica le anime, così non felicita i corpi. Or sarebbe giusto questo discorso? Scopo della società

1 Pag. 375 e seguenti.

civile essendo il ben essere de' cittadini, e questo non ottenendosi col carcere e colla galera ; è evidente che la società civile non ha diritto di dannare all'uno o all'altra i colpevoli? Voi certo rispondereste che per questo appunto che la società civile provvede al ben essere dei suoi membri, deve adoperare la forza contro chi, abusando della sua libertà, tende a distruggerlo negli altri violando gli altrui diritti ; e che quantunque questi con ciò vien sottratto alla partecipazione di quel fine, ciò è per propria colpa, e tuttavia la società collo stesso punirlo provvede al suo bene, almeno impedendogli di misfare più oltre.

Tutto questo dite altresì della società religiosa. L'autorità che la regge, per ciò stesso che veglia alla santificazione delle anime, dee avere il diritto di contenere e raffrenare chi colla parola o coll'opera vi pone inciampo, scandolezzando i pusilli, seducendo i semplici, o riluttando con atti esterni all'obbedienza di chi ha diritto e dovere di regolarlo. Con che se egli, ostinandosi nel suo mal talento, non viene aiutato a salvare sè stesso, viene almeno impedito dal mettere a pericolo la salvezza altrui. La qual cosa non solamente torna in bene pubblico, a cui dee sottostare il privato; ma in qualche modo si rifonde in bene dello stesso privato, al quale vengono così tolti i mezzi di aggravare la sua colpa colla rovina che arrecherebbe agli altri, il che certamente è delitto maggiore.

Tutto l'equivoco in questa materia procede da ciò, che si vuol giudicare dei mezzi, riguardando il fine sotto aspetto assoluto e non riguardandolo sotto aspetto relativo, cioè in ordine al subbietto a cui esso si riferisce. Il subbietto, che ha per fine la santificazione dell'anima, è l'uomo, non puro spirito, ma composto di spirito e di corpo, e non lasciato in balìa di sè stesso, ma aggregato per volontà di Cristo in società religiosa, esterna e visibile, sotto l'indirizzo di un' autorità sovrana. Riguardato il fine in tal modo, si vedrà che la pena corporale del delinquente non solo non gli è opposta, ma gli corrisponde come mezzo indirettamente richiesto: e, come dicevano gli antichi, *ut removens prohibens*.

Tutto questo peraltro nulla toglie al merito generale del libro, al qual merito noi di buon grado prestiamo testimonianza.

BIBLIOGRAFIA

A. L. — Conferenze serali tra un parroco di Campagna e alcuni suoi popolani intorno alla religione cattolica, per un Curato della Diocesi di Bressanone, tradotte dalla quinta ediz one tedesca dall' Avv. A. L. *Firenze, Tip. all' insegna di S. Antonino* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag. XXV,* 503.

ALCYIONI G. — Nuovo mese di Maggio, ossia Considerazioni sulla vita di Maria Vergine e del Sommo Pontefice Pio IX per G. Alcyioni. Prima versione italiana. *Prato, Tipografia Guasti* 1863. *Un vol in* 16.° *di pag.* 174.

ANGELINIUS ANTONIUS — De vita et moribus Clarissimi Falconerii commentarius. *Romae X Kalendas Maias anni christiani* 1863 *ex officina libraria Caietani Chiassi. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 21.

Colla solita sua eleganza e squisitezza di latinità il ch. P. Angelini d. C. d. G. compose questo suo Commentario sopra la vita e i costumi del compianto Card. Chiarissimo Falconieri.

ANGELONI LUIGI — Cenni storici topografici sull' Abazia di Valvisciolo. *Velletri, Tipografia Sartori e Comp. Un opusc. in* 8.° *di pag,* 15.

ANONIMO — Ammonizioni del verace Padre Rocco al Popolo Napoletano. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 62.

— Biografia di S. E. R. il Cardinale Filippo De Angelis Arcivescovo Principe di Fermo. *Torino, Tipografia di Valentino Ferrando* 1863. *Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 29.

— Cenni Biografici sulla nobil donna Teresa Sonanti Degli Effetti. *Sarzana, Tip. Lunense di Cosimo Frediani* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24 *con iscrizioni.*

— Dichiarazioni dei Sacerdoti Piacentini non sottoscritti alla petizione dell'ex-Padre Passaglia, stampata nel Mediatore. *Bologna, Tipografia all'Insegna di Dante. Via Malcontenti Num.* 1797, 1863. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 36.

Ottima è questa dichiarazione e degna di dotti e cattolici sacerdoti. È da sperare che tra breve non ci saranno più nè in Piacenza nè altrove altri preti che degni di tal nome, anche perchè il ridicolo comincia a perseguitare senza pietà quegli individui, che volendo farla da preti liberali si mostrano cattivi preti e sciocchi liberali.

ANONIMO — Dipinti ed epigrafi in onore di S. Michele dei Santi nel solenne triduo che a memoria della sua canonizzazione i Trinitarii Scalzi eseguirono nella loro basilica di S. Crisogono ne' dì 19, 20 e 21 Aprile 1863. *Roma, Stabilimento Tipografico Aureli e C. piazza Borghese num.* 89. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 15 *con rami.*

Magnifica fu veramente la festa che i RR. PP. Trinitarii scalzi fecero in Roma nello scorso Aprile ad onore di S. Michele dei Santi, canonizzato testè coi Martiri Giapponesi. Questo libretto contiene ben tredici fotografie rappresentanti i dipinti esposti nella chiesa di S. Crisogono in tal occasione, insieme colle iscrizioni latine ed italiane che le illustravano e spiegavano.

— Guida fedele delle famiglie cattoliche aggregate alla pia unione di san Giuseppe. *Bologna, Tipografia di Santa Maria Maggiore, Stabilimento dell'Immacolata* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 47.

— I miei dubbii o problemi solubili senza algebra, e coll' aiuto del semplice senso comune, seguiti da diverse ricette proprie a rendere la vista ai ciechi, e l'udito a' sordi. Opera dell'Autore di un corso di Storia, versione dal francese. *Napoli, presso il sig. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto num.* 21, 2.° *p.* 1863. *Un vol in* 16.° *di pag.* 220.

— Index librorum prohibitorum Sanctissimi Domini nostri Gregorii XVI pontificis maximi iussu editus. Editio novissima, in qua libri omnes, ab Apostolica Sede usque ad annum 1862, proscripti, suis locis recensentur. *Neapoli, excudebat Sacerdos Ioseph Pelella in via Strettola di Porto, n.°* 21, 2.° *piano* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 461.

L'editore ogni anno, nel mese di Gennaio, promette di pubblicare un supplemento dei libri proibiti nell'anno precedente, al prezzo di centesimi 15.

— I Vandali a Firenze. *Firenze, Tipografia di Simone Birindelli* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

L'Autore si lagna del male che fa alle arti in Firenze il presente ordine e disordine di cose. Se ne lagna assai bene: ma dubitiamo forte che ne ricavi alcun frutto pratico. Bisogna tacere per questo? No: anzi è da parlare più spesso e più forte. Così almeno se non si rimedierà al guasto delle buone arti, si rimedierà forse al guasto delle idee, e quando saranno aggiustate le idee, sarà fatto un gran passo verso l'aggiustamento anche delle arti.

— La divina Commedia di Dante Alighieri all' intelligenza di tutti. Studio d'un Solitario. *Cesena, Tipografia di Costantino Bisazia* 1859. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 97.

— La divina Commedia di Dante Alighieri all'intelligenza di tutti. Studio d'un Solitario, seconda edizione. *Firenze, Tipografia Fioretti* 1862. *Volume II in* 16.° *da pag.* 485 *a* 890.

Fra la gran folla de'Commentatori di Dante di questi ultimi tempi giudichiamo che merita una lode peculiare questo anonimo (che di altronde sappiamo essere D. Paolo Lambri di Langiano), il quale si è piaciuto intitolarsi dal nome appellativo di *un Solitario*. E forse con ciò avrà inteso indicare che egli si sceverava dalla gran moltitudine de'nuovi interpreti della Divina Commedia, in quello che è sostanza o concetto generale di questo maraviglioso Poema. Imperciocchè, siccome ci è occorso di ragionare più di una volta in questo medesimo Periodico, grandissimo scempio i moderni espositori hanno fatto della idea informatrice delle tre Cantiche, riducendola quasi tutti ad un intendimento politico o civile in servigio d'interessi meramente terreni. Or la lode del nostro Autore è proprio in questo, che egli non lasciandosi punto abbacinare dagli argomenti speciosi de'novatori, nè governare dalla tirannia delle costoro opinioni, spiega il Poema di Dante per quello che è, vale a dire un' opera del tutto sacra, nella quale sono descritti poeticamente i gradi della conversione dell'anima a Dio insino all'intimo congiugnimento con Lui. Non intendiamo con ciò uscir garanti di ciascuna delle sue idee nella spiegazione di questo tutto: anzi ve ne

ha parecchie che non si convengono affatto colle nostre: oltreacchè l'Autore va un po' a salti, nè per ordinario conforta le sue affermazioni con argomenti così validi da convincere efficacemente i contraddittori. Ma quanto a questo, egli forse non ha inteso di scrivere per intelletti indocili; e per rispetto alle cose secondarie, nelle quali troviamo difficoltà, non è da farne gran caso, quando è salva la sostanza della interpretazione. Notiamo solo una inesattezza a pag. 501 contraria alla mente dell'Autore, espressa a chiari indizii in altri luoghi; poichè, dice: « Ma perchè meglio s'intenda come i Teologi del tempo di Dante credevano possibile che un intelletto finito, qual è quello di qualunque creatura sia angelica ed umana, possa vedere Iddio secondo l'essenza ecc. » Or non è ella una opinione de'Teologi di quel tempo, ma una verità di tutti i tempi, che la creatura elevata per lume soprannaturale possa vedere la divina essenza, come di fatto i beati per tal sussidio la vedono; ed anzi in ciò consiste la loro beatitudine. La quale verità per altro il nostro Autore avea indicato pur esso poco innanzi colle seguenti parole: « Siccome poi è impossibile che una creatura possa arrivare a tanto (alla visione di Dio a faccia a faccia) colle proprie forze, i Teologi insegnano che Dio provvede a questo difetto col così detto *lume di gloria*, che ci abilita a conseguire la detta visione. »

Quanto ai commenti de'luoghi particolari dobbiam confessare che non siamo rimasti ugualmente soddisfatti. L'Autore per soverchio studio di brevità è riuscito, come dicono, superficiale; e per ciò stesso di nessun aiuto ne'luoghi più difficili, che appunto hanno bisogno di aiuto. Finalmente non vogliamo tacere che lo avremmo desiderato più colto e più ordinato nello stile, più severo nell'uso delle parole e delle frasi, e qualche volta più disciplinato nella sintassi.

Il Lambri pubblicò pure senza nome di Autore nel 1861 in Firenze pel Barbèra la traduzione dell'opera di Maria Lomerville, sulla *Connessione delle Scienze Fisiche.*

ANONIMO — La Filotea, ossia introduzione alla vita divota di san Francesco di Sales, compendiata per uso della Gioventù. *Venezia, Tipografia Emiliana* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag. XVI*, 296.

— La vita del Sacerdote, vita di fede, ossia motivi ed eccitamenti per mantenere viva la fede nel Sacerdote. *Torino, per Giac. Marietti Tipografo-Libraio* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 332.

— Le beatitudini del Cristiano, ovvero considerazioni sulla vita e sulle virtù del B. Sebastiano Valfrè della Congreg. dell'Oratorio in Torino, proposte da un Padre della Comp. di Gesù, le quali possono servire di privato apparecchio alla sua festa che si celebra il dì 30 Gennaio. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 99.

— Lettere inedite ed altre del P. Daniello Bartoli, con giunta di alquante del P. Paolo Segneri e di una centuria di lettere di varii autori, premessivi i precetti sullo stile epistolare di Elia Giardini, e brevi cenni biografici sugli Autori. *Venezia* 1861, *Stabilimento tip. Encicl. di G. Tasso edit. con medaglia d'oro. Un vol. in* 24.° *di pag.* 262.

— *Letture Cattoliche.* Conversione di Ermanno Cohen israelita, ora P. Agostino del SS. Sacramento, Carmelitano Scalzo. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 60.

— Lexicon Synopticum utriusque iuris tam publici quam privati ordine alphabetico dispositum; sequuntur in unaquaque littera axiomata canonesque ex eodem iure deprompti, ad commodum utilitatemque omnium in foro exercentium. *Romae, ex tipographia forensi,* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 271.

— Livorno e il suo Porto-franco considerato nel passato, nel presente e nell'avvenire da un vecchio Livornese, socio dell'Accademia Labronica. *Firenze, presso Ferdinando Agostini, piazza del Duomo* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 48.

Deplora l'autore la sua Livorno spogliata per legge del Portofranco, e prossima perciò, secondo lui, a grave detrimento. Egli ha ragioni da vendere. Ma chi dice le ragioni ai birri, parla inutilmente, secondo che è noto.

ANONIMO — Manuale del soldato cristiano. *Torino, presso Giacinto Marietti ovvero presso la pia opera di S. Zita. Borgo S. Donato 27. Un vol. in 16.° di pag.* 272.

— Orazioni all'uso della Congregazione del Seminario di Torino sotto il titolo della Beata Vergine Immacolata. *Torino, tip. Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n. 2,* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 59.

— Ossequii alla divina maternità della Santissima Vergine, disposti per tutti i giorni della settimana, da prestarsi da una religiosa in giro a nome di tutta la Comunità. *Torino* 1863, *tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n. 2. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 57.

ARISIO EMILIO — Memorie sulla vita di Clemente X, raccolte e ordinate da Emilio Arisio C. R. Somasco, professore del Pontificio Nob. Coll. Clementino. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

Queste poche pagine mostrano uno scrittore molto diligente e molto forbito, nutrito di buoni studii nei nostri veri classici.

ARRIGONI GIULIO — Discorsi sacri e lettere pastorali di Monsignore Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca, pubblicati per cura del Sacerdote Don Vittorio Del-Corona. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino* 1862. *Disp.* 2, 3, 4 *e* 5, *in* 8.° *da p.* 81 *a* 400.

BALLADORE A. M. — Versi giovanili del proposto A. M. Balladore. *Torino tip. di Luigi Ferrando* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 39.

Meglio che giovanili ci sembrano queste poesie, non solo per rispetto agli argomenti che sono tutti morali, non solo pe' pensieri per ordinario maturi e robusti; ma eziandio per la trattazione, la quale ne' temi più serii spesso si accosta al sublime. A riguardo di tai pregi niuno vorrà far caso di certi difetti, che pur vi si notano di tratto in tratto, o sia ne' concetti, o sia nello stile, da' quali nè anco l' età più matura può andare del tutto scevra.

BARBIERI LUIGI — Le vite di Numa e T. Ostilio, testo latino di Francesco Petrarca e toscano di M. Donato da Pratovecchio, per cura e studio di Luigi Barbieri. Disp. II.ª *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 38.

BERTINI GIOVANNI — Nuovo dizionario greco-latino-italiano e latino-greco compilato per opera e studio del Can.° Giovanni Bertini, professore di lettere greche nel Collegio Cicognini di Prato. *Prato, tip. F. Alberghetti e Comp.* 1860. *Disp.* 18 *in* 4.° *da p.* 665 *a* 704.

BIANCHERI LORENZO — Apocalisse spiegata per mezzo dei profeti e molte delle antiche profezie rischiarate per mezzo dell'Apocalisse, di Mons. Lorenzo Biancheri della Congr. della Missione, Vescovo di Legione, Vic. Ap. dell' Abissinia. *Roma, coi tipi della Sagra Congr. di Prop. Fide,* 1863. *Un vol. in* 16.° *grande di pag.* X, 386.

Nel titolo di questa operetta si accenna la via tenuta dall' Illustrissimo e Reverendissimo Autore nell' esplicare l'Apocalissi. Non ebbe di mira alcun sistema speciale. Ma avendo fissato 1.° che l' Apocalissi è da considerarsi qual complemento delle profezie dell' antico Testamento: 2.° che il libro misterioso chiuso dai sette sigilli risguarda, in quello che contiene, l'avvenire della Sinagoga: 3.° che Iddio nella sua divina economia ha disposto, che ciò che da un profeta vienci solamente indicato, un altro diffusamente ce lo racconti, e di ciò che uno ha detto in figura, un altro c' indichi il figurato, e ciò che uno ha taciuto, l'altro ce lo racconti; avendo, diciamo, fissati questi tre principii, ha con molta sagacia condotto nelle applicazioni il suo pregevole lavoro.

BIANCONI GIUSEPPE — Degli scritti di Marco Polo e dell'Uccello Rue, da lui menzionato. Memoria del prof. cav. G. Giuseppe Bianconi, letta nell'Ac-

cademia delle Scienze il 6 e 13 Marzo 1862. *Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani* 1862. *Un opusc. in 4.° di pag.* 64.

BIRAGHI LUIGI — Vita della Vergine Romano-Milanese, santa Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, compilata sui documenti antichi da Luigi Biraghi, dottore della Biblioteca Ambrosiana e Dirett. delle Suore Marcelline. *Milano, tip. e libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1863. *Un vol. in 8.° di pag.* 122.

BOCCACCI GIOVANNI — Il Commento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di A. M. Salvini, preceduto dalla vita di Dante Allighieri, scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. *Firenze, Felice Le Monnier* 1863. *Due volumi in 16.° di pag.* VII, 517 *e* 466.

BOSCO GIOVANNI — La Storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, con analoga carta geografica, del Sacerdote Bosco Giovanni. Edizione quarta accresciuta. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales,* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 552.

Quei padri di famiglia e quei direttori di istituti di educazione che vogliono provvedere i loro giovani figliuoli ed allievi di una Storia d'Italia compiuta e sana, possono essere certi che non ne troveranno niuna meglio al caso che la presente, di cui già facemmo altra volta più particolare elogio.

BRENTAZZOLI (dottore) **A.** — Lettera del dottore A. Brentazzoli al sig. professore Leopoldo Betti. *Fano, Lana* 1863, *in* 8.° *di pag.* 10.

È una savia risposta al Betti che con meschini argomenti e più meschino stile si sforza di ripetere la vita organica dalle pure forze fisiche e chimiche della materia.

BRUSCHELLI BERNARDINO — Della prodigiosa immagine di Maria SS. della Consolata di Torino. Orazione panegirica detta nella chiesa di san Dalmazzo di questa città da Monsignor Bernardino Bruschelli, Canonico della Cattedrale di Cortona, Missionario Apostolico nella Quaresima 1863. *Torino, tip. di Giulio Speirani e Figli, Via S. Francesco d' Assisi. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

BUONARROTI MICHELANGELO — Opere varie in versi ed in prosa, di Michelangelo Buonarroti il giovane, alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. *Firenze, Felice Le Monnier* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* IV, 607.

BUTLER ALBANO — Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi tratte dagli atti originali e dai più autentici monumenti, con note istoriche e critiche; opera dell'Abate Albano Butler, volgarizzata sulla libera traduzione francese dell'Abbate Gian-Francesco Godescard. Seconda edizione veneta riordinata e notabilmente accresciuta. *Venezia, presso la tip. Emiliana* 1861 *e* 1862. *fasc.* L. *da pag.* 41 *a* 104, *e fasc.* LIX *a* LXII *da pagina* 17 *a* 272 in 4.°

CALENZIO GENEROSO — Il Culto d'Iperdulia rivendicato dalle osservazioni d'Anonimo protestante nell'empio libercolo Vita della B. V. Maria, Madre del Nostro Signore Gesù Cristo, per Generoso Calenzio, Sacerdote napoletano. *Torino* 1857, *Articolo estratto dall'* Ape Cattolica. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

— Riflessioni su di un opuscolo di Luigi De Sanctis intitolato i Valdesi, per Generoso Calenzio, Sacerdote napoletano. *Articolo estratto dall'* Ape Cattolica. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 22.

CALENZIO GENEROSO — L'età, la Verginità e la bellezza di Maria Santissima, dialogo tra un Ministro Calvinista ed un Dottore Cattolico, ossia confutazione dell'empio opuscolo « Il ritratto di Maria nei cieli delineato dietro i dati attinti nella Sacra Scrittura » per Generoso Calenzio, diacono napoletano. *Napoli, stabilimento tipografico Perrotti, Strada de' Mannesi n.* 31, *p. p.* 1861. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 64.

— Raccolta di libri religiosi ed ameni. La lettura della Bibbia, dialoghi tra un Curato ed un giovane studente, ossia confutazione del libercolo protestante « Perchè vi proibisce il vostro parroco di leggere la Bibbia » per Generoso Calenzio, Sacerdote napolitano. *Napoli, presso il sig. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto n.* 21, 2.° p. 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 134.

— Raccolta di libri religiosi ed ameni. Vita ed apologia di Papa Bonifacio VIII, per Generoso Calenzio, Sacerdote napoletano. *Napoli, presso il sig Giuseppe Pelella, Strettola di Porto n.* 21, 2.° *p.* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 120.

CALORI CESIS F. — Il Cardinale Alberto Bolognetto e la sua Nunziatura di Polonia, per F. Calori Cesis. *Bologna* 1863, *presso Gaet. Romagnoli Editore. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 40.

Dopo alcune *Notizie* storiche del Cardinal Bolognetti che nacque nel 1538 in Bologna e morì in Carinzia nel 1585, contiene quest' importante libretto una Relazione delle cose di Polonia, scritta dal Segretario del Cardinale, alcune lettere di illustri uomini al Cardinale, ed altri documenti.

CANINI F. — Il libro dell' adolescenza compilato da F. Canini. Letteratura. *Roma, nella stamperia delle incisioni filografiche, Passeggiata nuova di Ripetta, n.* 21, 2 *p.* 1863, *in* 4.° *da pag.* 113 *a* 144.

CAPELLI G. C. — Letture Cattoliche per l' obolo di S. Pietro in Bertinoro. Anno I. *Bertinoro* 1862 *Tipi Giulio C. Capelli. Un vol. in* 16.° *di pagine* 16, 18, 44, 44, 46, 40, 48, 32, 84, 59, 71.

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri, Opera di Giuseppe Cappelletti prete Veneziano. *Venezia, dal Privil. Stabil. Nazionale di G. Antonelli Ed.* 1863, *fasc.* 289 *e* 290 *in* 8.° *da pag.* 65 *a pag.* 200 *del XVII.° volume.*

CAVALLERI FRANCESCO — Storia Sacra dell'antico e del nuovo testamento ad uso delle scuole secondarie e magistrali, del teologo collegiato Francesco Cavalleri — *Torino, per Giacinto Marietti, Tipografo-libraio* 1862. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 336 *e* 188.

CAVANO ANTONINO — Alla memoria eternamente carissima di Maria Carolina Grillo. *Reggio in Calabria* 1863. *Un opuscolo in* 8.° *di pagine* 12, *con iscrizioni.*

CECI LUIGI — Pel Cinquantesimo di Maria Vergine di Capocroce in Frascati solennemente celebrato dal 25 Aprile al 3 Maggio 1863. Orazione del Canonico D. Luigi Ceci. *Roma, Tipografia Aiani* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

CESARI ANTONIO — Bellezze della Divina Comedia di Dante Allighieri, dialoghi del P. Antonio Cesari dell' Oratorio. Edizione economica. *Venezia, dallo Stabilimento enciel. di G. Tasso Edit.* 1859-1860. *Tre Vol. in* 24°. *di pag.* XXXV, 655, 620, 656.

CIAMPI IGNAZIO — Commedie dell'Avvocato Ignazio Ciampi. I.° Il Segretario e la Contessa; II.° L'Avvocato; III.° Momolo e Giorgio; IV.° Il podere e

la figlia del Veterano; V.° Un traffico di nuova specie; VI.° Caterina; VII.° Chi ben apre ben serra. *Roma, Tipografia delle Belle Arti* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 44, 36, 48, 43, 48, 47, 44.

Chi pensa che il Teatro fu istituito per correggere i costumi, erra di gran lunga. Il buon senso e la pratica insegnano che niuno va al Teatro se non che per divertirsi. E sarà molto se il Teatro divertirà senza guastare i costumi. Che cosa fosse il Teatro anticamente è noto. Presso i cristiani, i costumi si correggono in Chiesa e non al Teatro. Basterà dunque che il teatro non faccia danno alla morale e avrà fatto assai per certuni. Tra quelli che composero commedie innocenti per la morale e divertenti per il passatempo, è senza dubbio Ignazio Ciampi.

CHANTREL G. — Biblioteca ecclesiastica anno decimoprimo. Annali Ecclesiastici di G. Chantrel in continuazione alla Storia Universale della Chiesa Cattolica dell'Ab. Rohrbacher. *Torino, Tip. G. Marietti. Anno IV, Disp. XI, del* 1862, *della Storia* 47. *Vol. XVI, fascicoli* 2 *in* 16.° *da pag.* 241 *a* 468.

CODEMO GIOVANNI — Primi esercizii di lettura e di lingua pei fanciulli, saggio di Giovanni Codemo. Terza edizione. *Venezia, premiato Stabil. Tip. di P. Naratovich* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 160.

CORTÈS DONOSO — Scritti varii di Donoso Cortès, Marchese di Valdegamas, volgarizzati da G. B. M. *Roma, Tipografia di Filippo Cairo* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 498.

Le opere di Donoso Cortès non bisognano di annunzio nè di commendazione. Merita perciò lode viemaggiormente il traduttore che ne fa regalo all'Italia dove sono più note per fama che per lettura. La traduzione è fedele e castigata. Questo 1.° volume costa scudo 1, 20, e si vende presso l'editore. L'utile dell'edizione, detratte le spese, è a profitto del danaro di S. Pietro.

DE ANGELIS DOMENICO — Richiamo religioso al clero della Città e Diocesi di Termoli. *Termoli, Stamperia di Gaetano Sautto, Vico S. Gregorio Armeno num.* 19. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

DE GIORGIO IOAN. BAPT. — Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae tironum usui, per Sacerd. Ioan. Bapt. De Giorgio in Seminario Archiepiscopali Utinensi professorem, accommodatae. *Utini, ex typographia Archiep.* 1863. *Vol. II, fasc.* 2.° *in* 16.° *da pag.* 97 *a* 192.

DE LIGUORI (S.) ALFONSO — Divoto esercizio della Via Crucis, di S. Alfonso M. de Liguori — *Torino, per Giacinto Marietti, Tipografo-Libraio* 1863. *Un opusc. in* 24.° *di pag.* 68.

— Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori e florilegio spirituale per facilitare al Cristiano la via del Paradiso, con aggiunte. *Modena, tipi dell'Imm. Concezione nel R. Stab. dei Filippini. Un vol. in* 16.° *di pag.* 336.

DELLA VERGINE P. BASILIO — Storia della vita di S. Michele dei Santi dell'Ordine de' Trinitarii Scalzi per la redenzione degli schiavi, scritta in Spagnuolo dal R. P. Luigi di S. Diego Trinitario Scalzo, e dalla traduzione francese voltata in volgare dal R. P. Basilio della Vergine Definitor generale dello stess' Ordine. *Roma, Stab. tip. Aureli e Comp. Aprile* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. VII,* 317.

DENTONI-LITTA GIUSEPPE — Elogio storico del Marchese Prospero Manara di Parma, scritto dal suo concittadino Giuseppe Dentoni-Litta. *Genova, tip. di Gaetano Schenone, piazza Posta-Vecchia n.* 6, 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Sempre ci è paruto nobile e affettuoso uffizio e degno di speciale commendazione quello che si assumono quei gentili che per amore alla loro patria procurano di conservare la memoria di coloro

che l'illustrarono. Merita perciò lode il Dentoni che in queste poche pagine scritte pulitamente ed affettuosamente fa conoscere uno di quei tanti onde va chiara la città di Parma. Il Manara fu buon cristiano, buon letterato, buon cittadino. Non sono troppi quelli che uniscono questi tre titoli di lode.

DESIDERI GIOVANNI — Del sacrifizio della Messa, trattato ascetico contenente le disposizioni a santamente celebrare, di Sua Eminenza il Cardinal Bona; versione letterale italiana dal latino, proposta ai Sacerdoti e alle persone pie dal P. Giovanni Desideri M. O. *Siena* 1863, *Tip. e Calc. di Gio. Baroni e figlio, all' insegna della Lupa. Un vol. in* 16.° *di pag.* 176.

DE-VIT — Totius latinitatis lexicon. *Crepusculascens-Decubis. Prato, Alberghetti e Comp. Distributio XV. Tomi II in* 4.° *da pag.* 513 *a* 592.

DI ACERNO LUIGI — Poche parole ad uno scismatico, per Luigi di Acerno Cappuccino. *Acerno* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 8.

BION-MARLAVAGNE — *Collezione di letture amene ed oneste: Serie Seconda.* Maria onorata dai Santi, letture e pratiche per il mese di Maggio e per ogni tempo dell'anno dell' Ab. Bion-Marlavagne, versione libera del Sac. Pietro Bazetti. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 319.

DI SEREGO-ALLIGHIERI PIETRO — Quistioni sul diritto di decima sulle Enfiteusi e censi analoghi, studiate da Pietro Di Serego-Allighieri. *Venezia, dalla tip. Cattei* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

ERCOLI NICOLA — Orazione panegirica in onore dei 23 Martiri Francescani crocifissi nel Giappone, detta dal Prof. Sac. Nicola Ercoli nella chiesa dei RR. PP. Riformati in Rezzato, nell'ultima delle solenni feste triduane 19, 20, 21 Aprile 1863. *Brescia, tip. vescovile del Pio istituto* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

FAA' DI BRUNO FRANCESCO — La Lira cattolica. Raccolta di sacre lodi scelte e poste in musica per cura del Cav. Francesco Faà di Bruno Cap. On. di Stato Maggiore, Dottore in iscienze dell'Università di Parigi ecc. ecc. ecc. Seconda edizione corretta ed ampliata. *Torino, per Giacinto Marietti tip. lib.* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag. XXIII*, 264.

— Riflessi cristiani sulla Musica, traduzione libera dal francese con aggiunte del Cavaliere F. Faà di Bruno, Capitano Onorario dello Stato Maggiore, Dottore in Sicenze della Sorbona. *Torino* 1858, *tip. Speirani e Tortone. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 35.

— La Lira cattolica canto primo. Raccolta di musica per sacre lodi, per cura del Cav. F. Faà di Bruno, Dottore in iscienze nelle Università di Parigi e Torino. *Seconda edizione accresciuta. Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 54.

— Musica per sacre lodi con accompagnamento di piano-forte, composta, raccolta e umilmente dedicata a Monsignor G. Tommaso Ghilardi dell'Ordine de'Predicatori, Vescovo di Mondovì, dal Cav. Francesco Faà di Bruno, Capitano Onorario di Stato maggiore. Seconda edizione. *Torino* 1862, *presso Giulio Speirani e figli Tipografi-editori, piazzetta S. Francesco d'Assisi, e presso Giudici e Strada editori di Musica, piazza Carignano. Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 177, 16.

— Tutta di Gesù-Ricordi alle figlie di lavoro e di servizio, per cura del Cav. Fr. Faà di Bruno. Seconda edizione corretta ed accresciuta. *Torino* 1863,

presso la tip. Speirani e figli; e presso la pia opera di Santa Zita. Un opusc. in 32.° di pag. 81.

FAA' DI BRUNO FRANCESCO — La Lira cattolica. Raccolta di musica per sacre lodi, per cura del Cav. Fr. Faà di Bruno Dottore in scienze della Sorbona. Canto secondo. *Torino, tip. dir. da Paolo De-Agostini, via della Zecca n. 23, casa Birago,* 1858. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 50.

FANFANI PIETRO — Vocabolario dell' uso toscano compilato da Pietro Fanfani. *Firenze, G. Barbèra Editore* 1863. *Due vol. in* 16.° *di p. X,* 1036.

FARINA COSTANTINO — Il Trionfo de' Martiri, poema del sig. Costantino Farina, Prete della Congregazione delle Missioni. *Napoli* 1862, *dallo stabilimento tipografico-litografico dell'Ateneo, vico S. Maria Vertecoeli n.* 9. *Un volume in* 8.° *di pag.* 238.

Di questa Epopea, di ben 25 canti in ottava rima, non diciamo nulla per ora, perchè intendiamo parlarne di proposito in una rivista. Nondimeno dal solo argomento potranno i nostri lettori indovinare lo spirito che la governa, ed augurarsene buono effetto per la pietà e per le lettere.

FRANCO GIUSEPPE — *Collezione di letture amene ed oneste.* Le Cospiratrici, racconto del P. G. Giuseppe Franco d. C. d. G. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 230.

GALLETTI EUGENIO — Discorso pronunziato dal Canonico Eugenio Galletti, in occasione che la Reverenda Suora Maria Giacinta di S. Pietro, adoratrice perpetua del SS. Sacramento, facea la sua solenne professione nel ven. Monastero di Torino a dì 7 Ottobre 1862. *Torino, coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n.* 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 24.

GALLO LUIGI — Storia del Cristianesimo nell' Impero Barmano, preceduta dalle notizie del paese, scritta dal P. Luigi Gallo sacerdote della Congreg. degli Oblati di Maria Vergine. *Milano, tip. e lib. Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi* 1862. *Vol. II e III in* 16.° *di pag.* 175 *e* 185: con altre memorie raccolte dalle lettere dei Missionarii dal P. Innocente Gobio, Chierico Regolare Barnabita, *di pag.* 86.

GELLI AGENORE — Fiore di virtù e di costumi, testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. *Venezia, Girolamo Tasso Ed. Tip. Calc. Lit. e Fond.* 1863. *Volume unico in* 16.° *di pag.* 119.

H. E L. — Mese di Maria delle anime di vita interiore, ossia la vita della SS. Vergine proposta per modello alle anime di vita interiore, approvato dall'Arciv. di Tolosa e dai Vescovi d' Aire, Autun, Aiaccio, Carcassona, Cahors e Pamiers A. M. D. G. e B. M. V. S. L. C. Tutto Gesù per Maria. Operetta dei Sacerdoti H. e L. *Torino* 1863, *tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 436.

HUGUET — Tesoro de' servi di san Giuseppe, ossia la divozione delle sette domeniche, il Mese di Marzo, la divozione del culto perpetuo e del cuor purissimo dello Sposo di Maria, del R. P. Huguet (traduz. di Giuseppina Pellico). *Torino, tip. Pietro di G. Marietti piazza B. V. degli Angeli, n.* 2. 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 359.

IMPERI SILVIO — Sopra un dipinto di Gianfrancesco Ferrero: discorso del P. D. Silvio Imperi, provinciale dei Somaschi, letto alla pontificia Accademia Tiberina nella solenne tornata dei 22 Febbraio 1863. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

IANNUCCELLI GREGORIO — Leggende di quattro sacerdoti Sublacensi, scritte da Gregorio Iannuccelli. *Roma, tip. Contedini* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 61.

Il chiaro e degno signor Canonico D. Gregorio Iannuccelli di Subiaco, il cui nome hanno già altre volte i nostri lettori veduto aggiunto a molti scritti degni di commendazione, ha ora pubblicate queste quattro biografie di altrettanti illustri suoi compatriotti, che si aggiunsero alle altre date in luce nel 1857, dal medesimo scrittore. Sono esse scritte con diligenza, e si leggono con piacere e con frutto.

LEZZANI LUIGI — Poesie e lettere di Luigi Lezzani. *Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 76.

Piccola cosa è questo libricciuolo, ma pur tale che fa argomentare il raro ingegno e la bell'anima che fu Luigi Lezzani, rapito, non ha gran tempo, all'amore della famiglia e degli amici, ed al culto delle lettere. La ballata che qui riportiamo, scritta da lui per la morte di una bambina di cinque anni, è così gentile, così affettuoso, così finito componimento, che glielo vorrebbe invidiare lo stesso Petrarca. Eccolo nella sua interezza.

In sogno un' Angeletta m' è venuta
Di ghirlanda di stelle incoronata,
Con dolce suono ed in vista beata
Dicendo: I miei diletti mi saluta.

Io sono in vita di tanta allegrezza,
In sì quïeta pace,
Che parole che bastino non trovo;
E nella pargoletta mia bellezza
Ho raggio sì vivace,
Che d'amor chiaro lume intorno piovo;
E quando per diletto gli occhi movo,
Tanto soave e affettuoso riso
Per li visi vegg' io di Paradiso,
Che son piena d'amore!

Per la bontà, che m' ha fatto sì bella,
Deh! ti piaccia ridire
La gloria, onde lampeggia il volto mio,
A quelli cari sconsolati, a quella,
A cui nel mio partire
Non dissi pure: O dolce Madre, a Dio
Lassa! pietoso e tenero disio
Di salutarla al cor m' avea già tocca,
Quando alla voce chiusemi la bocca
Il bacio del Signore!

Dai lieti giri, ch' al popol celeste
Tempra beato canto,
Riguardo spesso in lei pietosamente;
E moverei qua giù da quelle feste
A consolare il pianto,
Che oscura gli occhi al suo viso dolente;
Se certo non sapesse la mia mente
Che, non potendo per sfogar l'affetto
Stringer baciando questo capo al petto,
Morrebbe di dolore.

E dopo se n' è ita tutta mesta
Con quella sua bellezza ch' innamora:
Ed ecco parmi di vederla ancora
Con la ghirlanda, che portava in testa.

LONGO AGATINO — Sul quadro di S. Benedetto di Michele Rapisardi: parole del Cav. Agatino Longo Catanese. *Catania, tip. di Crescenzio Galatola, strada Quattro Cantoni n.* 37, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 24.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della Lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dal cavaliere abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. Dispensa 37 e 38. *Firenze, nella Stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* 1863. *Due fasc. in* 4.° *da pag*. 801 *a* 848, *e da pag*. 849 *a* 896.

MARCELLINO DA CIVEZZA — Storia Universale delle Missioni francescane del P. Marcellino da Civezza M. O. della provincia di Genova. *Roma, tip. Tiberina* 1861. *Volume* V *in* 8.° *di pag*. 694.

Segue il valoroso autore nell'ardua e gloriosa impresa di dotare il suo grande Ordine di una degna storia delle sue Missioni. Ci congratuliamo col P. Marcellino, del cui lavoro, benchè abbiamo già discorso altra volta con una Rivista, speriamo poterne riparlare ancora più largamente per occasione de' nuovi volumi che va' pubblicando.

— Cronaca delle missioni francescane compilata dal P. Marcellino da Civezza M. O. Anno III, Dispensa 2. Gennaio e Febbraio 1863. *Roma, tip. Tiberina* 1863. *Un fasc. in* 8.° *da pag*. 65 *a* 128.

MARCHESE LUIGI — Opere Drammatiche di Luigi Marchese per la prima volta raccolte. *Prato, tip. Guasti* 1863. *Due volumi in* 16.° *di pag.* 315 *e* 303.

Queste commedie hanno qualche merito in ciò che è arte teatrale: e non hanno nessun demerito in ciò che è morale.

MARGOTTI DON GIACOMO — Memorie per la storia dei nostri tempi, dal Congresso di Parigi nel 1856, ai primi giorni del 1863. *Stamperia dell'unione Tipografico-Editrice, 3 e 4. Quaderno in 8.° da pag.* 129 *a* 192, *e da pag.* 193 *a* 256.

Raccomandiamo a tutti i nostri lettori queste *Memorie*. Basti loro il dire che sono la storia dei nostri tempi, scritta dalla valorosa e vivace penna del celebre D. Giacomo Margotti direttore dell' *Armonia* di Torino. L'opera intera di dodici quaderni costerà 10 franchi. Gli associati dello Stato Pontificio riceveranno i quaderni senza spesa di posta. Sono usciti già 4 quaderni.

MARTINO (DI) ANDREA — Il disinganno sul dominio temporale, per Andrea di Martino Sacerdote Stabiano. *Castellammare, stamperia Albano e Di Martino* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 152.

Si prova in questo buon libretto in tanti distinti capitoli, che i Papi sono i Re più antichi e legittimi, i più liberali; santi perchè Re, i Re più nazionali, più amanti del progresso, e meno stranieri all'Italia. Si vende in Castellammare presso l'autore, e in Napoli nell' Ufficio della Biblioteca cattolica, Strada Pignatelli num. 1, per grana 25.

MARSILI CARLO — Messa a tre voci con accompagnamento d'organo e basso, premiata nel Concorso aperto in Firenze l' anno 1862, per liberalità di S. E. il Duca di S. Clemente, dall'Autore M. Carlo Marsili dedicata a Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Pisa, Cosimo dei Marchesi Corsi. *Firenze, Stabilimento musicale premiato e brevettato di G. G. Guidi, Via S. Egidio n.* 12. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 61.

MELLA CAMILLO — Saggi di varia letteratura francese dalle sue origini ai dì nostri raccolti e annotati a studio e diletto della Gioventù religiosamente educata da Camillo Mella d. C. d. G. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, num.* 2, 1863. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 279.

Sempre raccomandiamo con piacere quei libri (e non sono poi moltissimi) che si possono con sicurezza porre in mano della gioventù. Questo è del bel numero, e non dubitiamo che non debba avere grand' incontro, considerato l' uso ormai generale della lingua francese in Italia.

MICHETTONI LUIGI — Mese di divoti esercizii in onore dello Spirito Santo. *Torino, tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli* 2, 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 189.

MILANESI GAETANO — Vedi Boccacci Giovanni.

MONTALEMBERT CARLO — Vita breve del Patriarca S. Benedetto, scritta in lingua francese dal Conte Carlo De Montalembert, uno dei quaranta della francese Accademia; tradotta novellamente in lingua italiana. *Genova, tip. della Gioventù* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 163.

MUZZI SALVATORE — Dizionario geografico-postale d' Italia, pubblicato dalla direzione generale delle poste del Regno. *Torino, pei tipi di Giulio Speirani e figli* 1863. *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 754.

NEUMAYR FRANCESCO — Doveri e pratiche d' un buon cristiano: Opera del P. Francesco Neumayr d. C. d. G. predicatore della Chiesa Cattedrale in Augusta. Ventesima edizione. *Venezia, tip. Emiliana* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* X, 240.

ORAZIO FLACCO — Le odi di Q. Orazio Flacco ad uso delle scuole, spiegato secondo un nuovo metodo con due traduzioni italiane, l'una letterale e l'altra poetica, colla vita del Poeta, con cenni intorno ai metri oraziani e con noterelle. *Venezia, priv. stabilim. nazionale di G. Antonelli* 1859. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 191, 238.

— La poetica di Q. Orazio Flacco ad uso delle scuole ecc. *Venezia, ecc. Un vol. in* 16.° *di pag.* 116.

Questa operetta nella sua parte precipua, che è la versione letterale delle Odi purgate di Orazio, e della sua arte poetica, è destinata a facilitare la interpretazione di questo elegantissimo Poeta ai giovanetti scolari. E sì diciamo che il traduttore vi è riuscito, eziandio al di là delle speranze de' più sbadati ed infingardi fra essi; poichè si è tolto la briga di schierare ai loro occhi, in una colonnetta a sinistra le parole del Poeta, secondo la costruzione grammaticale, a due o a tre per ogni verso; ed in un'altra colonnetta a destra le voci italiane corrispondenti, col medesimo ordine. Come ognun vede, il fanciullo vi è messo nella morale o fisica necessità di non isbagliare, tranne il caso, per altro non impossibile, di qualche fallo dello stesso traduttore. Ma quanto a soda intelligenza del latino idioma ne avranno guadagnato veramente que' giovani che saranno stati educati con un tal metodo? Se la lunga esperienza dello insegnamento ci può valere alcuna cosa, diciamo che no, almeno per la più parte di loro. Conciossiacchè, quanto è utile al profitto del giovanetto la guida di un buon commentatore, che gli appiani le maggiori difficoltà; altrettanto è dannoso che non abbia a combattere neppure colle minori; sicchè tutto vada a terminare in uno sforzo di memoria, e pe' più maliziosetti in un esercizio di lettura, da far gabbo al pedante. Le noterelle a piè di pagina sono dettate anch' esse, con questo intendimento di non travagliare di soverchio le menti giovanili; e perciò vanno tutte su cose elementari. Per contrario le versioni poetiche, per lo più del Gargallo, sottoposte a ciascuna ode latina, serviranno a temprare quella qualunque fatica che si sarà durata sul testo. Non vogliamo però con questo biasimare le fatiche del paziente editore: piuttosto intendiamo lamentare le condizioni de' nostri tempi, generalmente così avversi agli studii latini, che i poveri precettori debbono scendere a mezzi così meschini, per renderli accessibili alla gioventù impaziente della fatica e della disciplina.

PARTHENII IOS. MARIANI — Iosephi Mariani Parthenii e S. I. Epistolae. *Romae, ex typogr. Forensi ad fontem acquae Virginis* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 15, 301.

Sia per la squisita latinità, sia per le notizie religiose e letterarie che contengono, queste lettere, finora inedite, del celebre P. Mariano Partenio Mazzolari meritano di andar per le mani di tutti i letterati ed eruditi. Non dubitiamo che quanti le leggeranno non siano per venire nell'opinione di molti valenti letterati, i quali attestano queste lettere potersi paragonare a quanto di meglio ci hanno dato in questo genere i secoli più felici della letteratura latina. Nè in verità è da dubitare del pregio degli scritti di chi fu con somme lodi celebrato già da quei sommi Latinisti che furono il Morcelli, il Cordara, il Giovenazzi, il Marotti, il Lagomarsini ed il Fabroni, dei quali si leggono le illustri testimonianze raccolte dal diligente editore in sul bel principio di queste lettere inedite.

PARZANESE P. — Un soldo per carità. Appendice alla *Collezioni di letture amene ed oneste.— Modena, tipogr. dell' Immacolata Concezione* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

PAZZAGLIA PASQUALE — Trionfo del Cattolicismo nel dogma della Vergine Immacolata. Orazione Panegirica del Canonico Pasquale Pazzaglia, Arciprete di Castelvecchio in Savignano. *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante, Via Malcontenti* 1797, 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 45.

I nostri sinceri congratulamenti al Canon. Pasquale Pazzaglia. Egli ha saputo in questo suo Panegirico unire molto bene le lodi della Vergine SS. al biasimo di ciò che vi è di peggio ora in Italia, facendo insieme una di quelle professioni di principii o di fede, che per quanto siano ora generali nel clero, consolano però sempre i lettori specialmente quando sono fatte coll'eloquenza, colla forbitezza, colla generosità e colle savie intelligenze dei tempi, onde diede bella mostra in questo suo panegirico il ch. Canonico Pasquale Pazzaglia.

PECORINI CARLO — I Fasti cattolici ossia Storia della Religion di Cristo dalla fondazione sino ai moderni tempi, di Carlo Pecorini. *Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, premiato con medaglia d'argento dalla Società Economica* 1863. *Vol. X in* 16.° *di pag.* 440.

PELLICANI ANTONIO — Sulla cristiana educazione della prole, parenesi di Antonio Pellicani d. C. d. G. *Torino* 1863, *tip. Pietro di G. Marietti, Piazza B. V. degli Angeli, n.°* 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 75.

PERGOLI-CAMPANELLI — Iuris ecclesiastici privati Institutiones auctore Sac. Com. Pergoli Campanelli iuris utriusque doctore. *Maceratae, tip. Mancini* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 214.

Non discorre il dotto autore in questo libro che di ciò che riguarda il matrimonio: e ne discorre con quella brevità e sodezza e sanità che si addice a chi scrive *istituzioni* per i giovani scolari. Speriamo che il Pergoli adempirà il titolo generale di *Iuris ecclesiastici institutiones* col pubblicare altri volumi di altre materie. E saranno ottimi se saranno simili al presente, dove si vede praticato ciò che l'A. promette nella prefazione. « Inter varias, quae late vagantur sententias, OPTIMAS selegi: quae presse prolata ampliavi, quae carptim, in ordinem enucleavi, quae difficilia enodavi. » Il libretto che raccomandiamo come al tutto cattolico e sanissimo, si vende a Macerata al prezzo di bai. 50, ossia lire ital. 2, 66.

PIANTON DOTT. PIETRO — Enciclopedia ecclesiastica in cui trattasi della sacra Scrittura, della dogmatica, morale, ascetismo, passioni, vizii, virtù, diritto canonico, liturgia, riti, Storia ecclesiastica, missioni, concilii, eresie, scismi, biografia e bibliografia ecclesiastica, archeologia e geografia sacre, ecc. ecc. compilata da una società di ecclesiastici sulle opere dei principali teologi, canonisti, storici, ecc. ecc. e diretta dall'Ill.° e Rev.° Mons. Fr. Pietro Dott. Pianton, Abbate di S. M. della Miser. Prelato Dom. di S. S. Papa Pio IX ecc. ecc. opera accettata, benedetta e onorata da S. S. Papa Pio IX, con medaglia d'oro. Prima edizione italiana. *Venezia,* 1860; *Stabilimento Tip. Enciclopedico di Girolamo Tasso Edit. con medaglia d'oro. Vol. VI in* 8.° *gr. di pag.* 1198.

PIERI-BUTI LUIGI — Soliloquii a Gesù Crocifisso, di Luigi Pieri-Buti, socio di numero dell'Arcadia e di varie altre accademie. *Montefiascone, tipogr. del Sem. presso Uldarico Sartini,* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 127.

PELLICO GIUSEPPINA — V. Huguet.

POHL RICCARDO — Illustrazione sulla Sinfonia di Dante, dell'esimio Commendatore Francesco Liszt, scritta in Roma da un ammiratore di questo grande, sulle traccie di alcuni commenti alla medesima dettati in tedesco da Riccardo Pohl. *Roma, Stabil. tip. Aureli e C. Piazza Borghese n.°* 89, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Chi vuol avere alcuni cenni biografici del grande compositore e artista Commendatore Francesco Liszt, il quale ora pare avere fissa sua dimora in Roma, sede naturale di ogni bell'arte e dei suoi cultori, legga questo libretto: dove troverà pure una bella illustrazione della Sinfonia di Dante, scritta in tal guisa, che a solo leggerla anche chi non è dell'arte ne prende diletto e maraviglia.

REDI FRANCESCO — Consulti e opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. *Firenze, Felice Le Monnier* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XXXI, 389.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Breve ragionamento del Sacerdote Giuseppe Maria Renzoni ai devoti figli di Maria Vergine, in occasione della solenne esposizione delle sue immagini in Montefiascone, Ischia, Vignanello, Ro-

late, Palestrina, Zagarolo ed Alessandria d'Egitto. *Roma* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag* 14.

REUMONT ALFREDO — Dei Commentarii di Carlo Imperatore. *Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 25.

— Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia, di Alfredo Reumont. *Berlino, Decker* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 467.

Questa è senza dubbio un'opera di gran fatica, di grande erudizione, e di non minore utilità che il ch. Alfredo Reumont pubblicò or ora a sempre nuova illustrazione della storia d'Italia, di cui egli è tra i più valenti cultori. Volendola far alquanto conoscere, ed insieme dimostrare al ch. Autore la nostra stima e gratitudine pei lavori onde illustra meglio di tanti italiani l'Italia, pubblicheremo qui la sua prefazione.

« Correndo l'anno 1846, durante un prolungato soggiorno in patria, misi mano alla stampa, nell'Archivio storico italiano, di Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania intorno alla storia d'Italia. Cresciuta la materia, aggiunsi supplemento a supplemento, nè per cambiamenti di residenza nè per mutazione di sorte tralasciai il lavoro lento ma continuo. Non mancommi il conforto degli eruditi, avendo cosiffatte notizie incontrata accoglienza lusinghiera, e destata finanche l'attenzione di tal uomo qual era Cesare Balbo, da cui vennero dette in proposito, nell'Antologia di Torino, benevole insieme e gravi parole.

« Riunendo ora ed ordinando, completandole, le notizie qua e là sparse, credo far opera non del tutto inutile alla letteratura delle due nazioni e maggiormente a quella d'Italia che ho sempre avuta in mira, coll'agevolare l'esame dei molti lavori al di là delle Alpi intrapresi. Malgrado d'averci durato assai fatica, non mi lusingo già di presentarne un elenco completo, inquantochè fra tanta copia di scritture, molte sfuggirebbero all'occhio di assai più esperto bibliografo, non che di me, il quale mi professo semplice dilettante di tali studii. Nondimeno mi giova sperare che degli scritti di maggior momento non invano si farà ricerca nel presente volume. Nelle brevi notizie, che per lo più accompagnano i titoli dei libri o delle dissertazioni, mi sono studiato di compendiare, per quanto da me si poteva, il contenuto di molti scritti di minor mole, non sempre facilmente reperibili, senza badare alla relativa importanza a paragone d'altre opere maggiori, siccome quelle che s'incontrano in qualunque biblioteca.

« Nè lo studio della storia italiana, nè la letteratura della medesima possono staccarsi dall'esame di quella della Germania. Perciò mi è parso conveniente il registrare libri parlanti dei fatti dell'Impero, attenendomi con rigorosa scelta a quelli d'importanza maggiore. Ciò si applica ancora alle opere di storia ecclesiastica, e a qualche lavoro di argomento locale, non in connessione diretta colla storia d'Italia, ma che può servire a confronto ed illustrazione. Ho stimato dover assegnare luogo proprio alla storia delle Belle Arti, formando un complesso dei numerosi scritti intorno alle medesime; limitandomi d'altronde, per ciò che spetta alla storia della musica, a brevissimi cenni.

« Va senza dire avermi giovato molto le varie opere tedesche di bibliografia, e specialmente quella dell'Ersch, e i compendii dello Stenzel e del Dahlmann, che indicano le fonti della storia dell'Impero Romano Germanico. Utilissime furonmi, per varie parti del mio lavoro, tre diligenti pubblicazioni che videro la luce nell'ultimo decennio, cioè la Bibliografia della storia svizzera di Lodovico di Sinner, il Repertorio delle memorie accademiche ed altre d'argomento storico, compilato dal D. Guglielmo Koner, bibliotecario dell'Università Berlinese, e la *Bibliotheca historica medii aevi* di A. Potthast, addetto alla regia Biblioteca di Berlino, opera non per anco compiuta, e principiata a pubblicarsi mentre era sotto il torchio il presente lavoro.

« Intorno al quale, altro non mi rimane che chiedere scusa delle imperfezioni e dell'ordine non sempre bene osservato nella disposizione delle materie: difetto originato dalle spesse interruzioni per lungo corso d'anni, cui peraltro rimedieranno i copiosi indici. Termino coll'esprimere il voto che la mia fatica, documento in ogni modo dell'amore che porto all'Italia, non sia per tornare sgradita agli studiosi, sì dell'una che dell'altra nazione. Per essa, qualunquesiasi, incontestabile riescirà l'operosità della dotta Germania nel campo delle storie italiane; operosità senza pari, argomento a considerazioni che oltrepassano di assai le preoccupazioni del giorno d'oggi e le rimembranze del prossimo passato ».

Roma nella domen. *Esto mihi*, a. MDCCCLXIII. »

RICORDANZE di Giuseppe Jannuzzi. *Napoli, tip. di Bartolomeo Hikler nell'Istituto Artistico* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 78.

Componesi questo libretto di prose e di poesie in lode di un giovane napoletano, Giuseppe Jannuzzi, morto nel suo ventesimo terzo anno; con fama di grande ingegno, di cui avea dati

saggi sicurissimi, e con merito di grande pietà, per la quale era l'esempio vivo della gioventù, fra cui conviveva. E questa lode gli vien data da scrittori di così diversa parte politica, che il vederli uniti in questo elogio è la più bella pruova del merito non volgare del defunto, perchè il mostra superiore alle passioni di partito, e a tutti evidente. Nel farne qui ricordo intendiamo di animare i giovani specialmente più colti a mettersi sulla via della virtù; poichè chi è virtuoso insieme ed istruito riscuote, anche in mezzo a tante divisioni di animi, plauso dalle genti non che rispetto.

RIGHI GAETANO — Della venerazione delle sacre reliquie, della invocazione dei Santi, e di altre pratiche della Chiesa cattolica, dissertazione di S. Girolamo contro Vigilanzio, versione italiana del Can. Gaetano Righi. *Firenze, tip. di Simone Birindelli* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 44.

ROHRBACHER — Storia Universale della Chiesa Cattolica, dell'Abate Rohrbacher. Vol. XV.° fasc. III, da pag. 481 a 688. *Torino, per Giacinto Marietti Tipografo Libraio* 1862.

RONDINA FRANCESCO — Il Natale di Gesù Bambino, Poesie del P. F. Rondina d. C. d. G. *Bologna, Direzione delle* Picc. Lett. Catt. 1862. *Un fasc. in* 16.° *di pag.* 16.

SAUCLIÈRES (Di) — Gli intrighi, le menzogne ed il brigantaggio piemontese in Italia, del signor Di Sauclières: prima versione italiana di Giulio B. G. N. E. *Venezia, tip. Emiliana* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 90.

SCHMID CRISTOFORO — Storia Sacra per uso della gioventù, del canonico Cristoforo Schmid con aggiunte e variazioni di Monsig. Claudio Samuelli Vescovo di Montepulciano. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 488.

S. D. A. — Antiveleno cristiano a difesa dell'Innocenza, aggiuntovi un breve esercizio per la Confessione, Comunione e Messa, del Sacerdote S. D. A. Quarta edizione riveduta e migliorata. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 245.

SIGNORIELLO PASQUALE — Il conforto dei moribondi o sia modo pratico di amministrare agl'infermi i santi Sagramenti e di aiutarli a ben morire, non che di assistere a' condannati a morte: operetta compilata pel Sac. napolitano Pasquale Signoriello. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'Autore. *Napoli* 1862, *libreria e stamperia di Andrea Festa, strada Carbonara* 104. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 640.

SOLIMANI DOMENICO — Importanza della Storia considerata nelle cose che le servono di materia, per Domenico Solimani d. C. d. G. professore di Filosofia morale nel Collegio Romano. *Roma, dalla tip. forense* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XVI, 535.

Quest'opera è molto importante in questi tempi nei quali tanti scritti che vengono in luce o sono storici, o servono alla storia, o ad essa si attengono. Si vende nella tip. Forense in Roma a baiocchi 40.

SOMAZZI ANGELO — La Quistione Romana e il Clero Veneto, dell'Abate D. Angelo Volpe con osservazioni critiche di Angelo Somazzi. *Venezia, tip. della Gazzetta* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 122.

Il Somazzi è uno dei coraggiosi difensori della causa cattolica nel Lombardo-Veneto: e merita tanto più lode e rispetto quanto che sono più rari coloro che in questo prostramento di ogni generosità e in questo regno del rispetto umano che pur troppo si deplora in certe parti d'Italia, hanno il vero coraggio della loro retta opinione. Ed è da commendare assai questo suo libretto sì per la forza degli argomenti, sì per la fluidezza dello stile con cui confuta le pazzie dell'Abate Volpe. Si vergognino intanto questi cattivi preti e liberali di dover apprendere non che altro il

catechismo dai secolari, che pure, secondo la regola generale dovrebbero essere discepoli. Ma se un secolare cattivo è meramente cattivo, un prete cattivo è un sale infradiciato e puzzolente che ammorba il vicinato secondo il detto antico: *Corruptio optimi pessima*. Il Somazzi però tratta il Volpe con dolcezza e con carità, senza che queste buone qualità del suo procedere tolgano nulla di forza nè di persuasione alle sue ragioni.

SPADINI — Per le faustissime nozze della nobile damig. sig. Maria di Dandinelli dei Marchesi Spinola col sig. avv. Bartolomeo Cataldi, del Cav. Giuseppe Senatore del Regno. *Genova, tip. di Gaetano Schenone* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 13.

TOMMASEO NICCOLO' — A Errico Cenni autore del libro *Delle presenti condizioni d'Italia*. Lettera di Niccolò Tommaseo. *Lucca, tip. Landi* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 16.

Molte cose saviamente ed eloquentemente dice in questa lettera il Tommaseo contro il Piemonte e l'unità d'Italia, e la fissazione di voler Roma: ma molte altre cose dice pure, nè saviamente nè eloquentemente a prò di un certo liberalismo vago e incerto che non si sa più che cosa sia, quando non è quello che il Tommaseo combatte. Nel complesso questa breve lettera del Tommaseo confuta più che non affermi: e perciò è degna di commendazione, specialmente per le franche e generose parole contro la empietà e bassezza della stampa giornalistica.

TONINI (dottore) **LUIGI** — Rimini nel secolo XIII, ossia vol. 3.° della storia cicile e sacra riminese, con appendice de' documenti. *Rimini,* 1862, *tipi Malvolti ed Ercolani. Un vol. in* 8.° *di pag*. 752.

Le lodi date già ai precedenti volumi si debbono ripetere a questo terzo, del quale abbiamo intenzione di occuparci con più agio altra volta.

VALLE ANTONIO — Metodo teorico-pratico per lo sviluppo dei corpi stereometrici-mineralogici, secondo i celebri autori Dufrénoy Haüy, Mohs, Rose, Neumann, proposto alla studiosa gioventù da D. Antonio Valle prefetto del r. Liceo-Convitto di Venezia. *Venezia* 1860, *Melchiorre Fontana tipografo editore. Un vol. in* 8.° *di pag*. 243 *con tavole*

Questo volume si compone di sessantasei tavole, ciascuna delle quali è corredata d'una compendiosa dichiarazione; e scopo di tutto il lavoro si è di dirigere gli studiosi della Mineralogia quanto al modo di procacciarsi i modelli cristallografici, ossia i tipi solidi delle varie forme che i minerali stessi possono avere; di che il signor Valle, con le mentovate reti cristallografiche, rendette men difficile l'intento ai giovani scolari, che altrimenti durerebbero molta fatica a rappresentarsi le vere forme dei corpi che debbono studiare. Egli s'attenne al metodo usato dai Professori Johnn-Lorye Cowley e Marie per formare i modelli stereometrici; e l'opera sua merita d'essere commendata come ben acconcia allo scopo cui è indirizzata.

VANDONI FRANCESCO — Spiegazioni de' Vangeli di tutte le domeniche dell'anno, coll'aggiunta di altri sermoni e panegirici, del Padre Francesco Vandoni Barnabita, già prevosto parroco di Sant'Alessandro. *Milano, tip. e libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1862. *Vol. II, fasc.* 3.° *in* 8.° *da pag*. 301 *a* 492. *Vol. III, fasc.* 1.° 2.° e 3.° *in* 8.° *di pag*. 448.

VANDONI FRANCESCO — Spiegazioni de' Vangeli di tutte le domeniche dell'anno coll'aggiunta di altri Sermoni e Panegirici del Padre Francesco Vandoni Barnabita già prevosto parroco di Sant'Alessandro. *Milano, tip. e libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1862. *Vol. III, fasc.* 4.° *in* 16.° *da pag*. 449 *a* 624.

VIGNA C. — Il Mese dei fiori sacro alla Reina degli Angeli, con l'aggiunta di varie sacre novene e canzoncine anacreontiche del P. C. Vigna d. C.

d. G. *Torino* 1863, *tip. Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli* 2. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 168.

ZAMBETTI RAFFAELE — Osservazioni critiche intorno ai Giurati, del Dottore Raffaele Zambetti antico giudice dello Stato Pontificio. *Parigi, Ved. Poussielgue, Cass.* 27, 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 50.

Pieno di sapienza teorica e pratica è quest' opuscolo che mostra i gravi difetti dell' istituzione dei giurati. Ne raccomandiamo la lettura a quanti si occupano di legislazione. Speriamo poterne discorrere con più agio altra volta. Per ora annunziamo che a chi manderà un vaglia postale di centesimi 50 con lettera franca in Ancona al libraro Pietro Fioretti, si spedirà l'opuscolo ugualmente affrancato.

ZAMBONI CAMILLO — Della vita e degli scritti dell'Abate Lodovivo Preti di Minerbio: memorie di D. Camillo Zamboni, Rettore parroco a san Martino di Casalecchio di Reno nei Suburbii di Bologna — *Modena, tip. degli Eredi Soliani* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 30.

ZEPPI G. FRANCESCO — Epistole di S. Girolamo volgarizzate nel secolo XXI da Giovan Francesco Zeppi, edite novamente per cura di un religioso dei Servi di Maria. *Firenze, presso Antonio Giuntini, Edit. Libraio, dietro le campane di S. Lorenzo*, 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag*. LIV, 746.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 *Giugno* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Decreto della sacra Congregazione dei Riti sopra la festa dell' *Unità italiana* — 2. Prodotto della Lotteria di Offerte cattoliche; dono spedito al Santo Padre dall'Indostan — 3. Apertura dell'Accademia di Religione cattolica; dissertazione dell'Emo Card. Pentini.

1. La Sacra Congregazione dei Riti, approssimandosi il giorno prefisso dal Governo rivoluzionario di Torino per celebrare, con pubblici festeggiamenti, il trionfo delle rivolture e dei latrocinii del 1859 e del 1860, ha emanato un Decreto che dobbiamo qui riferire, volto fedelmente in volgare.

« Avendo il sacro Tribunale della Penitenzieria apostolica, con enciclica in data 12 volgente mese ed anno, comunicato ai Vescovi ed agli Ordinarii locali, essere del tutto illecito il cantare l'inno ambrosiano *Te Deum* nell'anniversario della cosiddetta *unione d'Italia,* comechè in questo modo si sarebbero rese grazie a Dio per un empio e sacrilego misfatto perpetrato contro tutte le leggi di giustizia: non pochi ecclesiastici chiesero alla sacra Congregazione dei Riti che dichiarasse se, senza il placito del Vescovo od Ordinario, possano nondimeno, per cessare ogni vessazione, prestarsi a quest'atto, sotto il pretesto della Costituzione concessa dal Governo subalpino. La sacra Congregazione dei Riti, in nome e coll'autorità del santissimo Signor nostro Pio Papa IX, espressamente avverte qualunque ecclesiastico, che non si può, non solo a questa presente, ma anche ad ogni altra sacra funzione prender parte senza il permesso degli Ordinarii, a cui spetta intimare le sacre funzioni, come molte altre volte la

medesima sacra Congregazione ha decretato. Addì 23 Maggio 1863. *Firmato* — C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae, Card. Patrizi S. R. C. Praef. — D. Bartolini *S. R. C. Secretarius.* »

2. Una Deputazione della Commissione per la Lotteria delle *Offerte cattoliche* fu ammessa, nel giorno 2 di Giugno, all' udienza dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, cui ebbe l'onore di presentare scudi romani *sei mila*, come ulteriore prodotto ricavato dalla vendita dei biglietti di codesta Lotteria, per la quale furono sin qui deposti nelle mani del Santo Padre scudi romani duecento e sei mila.

Nel *Giornale di Roma* del 29 Maggio venne riferito un fatto recente, che al paro di moltissimi altri somiglianti, avvenuti dall'esordire del presente pontificato, dimostra l'ammirazione che le virtù del regnante Pontefice hanno desta perfino in regioni remotissime, eziandio presso popoli e personaggi che non formano parte della cristiana famiglia.

Monsignor Daniele Murphy, Vescovo di Filadelfia *in partibus*, e Vicario Apostolico dell'Hyderabad, nell'Indostan, con lettera dei 12 del trascorso mese di Marzo, all'Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, ha accompagnata la trasmissione di un drappo Indiano, superbamente tessuto in seta ed oro, per esser presentato alla Santità di Nostro Signore. Chi manda sì bella stoffa in dono al Santo Padre è Alì Mohamet, personaggio assai cospicuo fra le famiglie musulmane del luogo; legato di parentela con i personaggi che sono Ministri principali del Sovrano di quella regione; ed egli stesso Console della Sublime Porta a Bombay. Alla lettera del Prelato un'altra ne ha voluta aggiungere lo stesso illustre mittente; nella quale, mentre prega l'Ema Sua a volergli essere cortese del favore, di cui avealo richiesto col mezzo di Monsignor Vicario Apostolico, aggiunge aver speranza che Sua Santità accetterà il dono qual testimonio del profondo rispetto che nutre per la sua persona, ed in segno dell' ammirazione che sente per la grandezza del suo animo e per l'indomabile coraggio e la magnanimità che mostra fra le gravi difficoltà, alle quali trovasi continuamente esposta. Monsignor Murphy, accennando nella sua lettera a questi generosi sentimenti del nobile musulmano, e ripensando alle amarezze che tanti cattolici procurano al Santo Padre, molto acconciamente riflette potersi a somiglianti casi adattare le parole del Divino Maestro; le quali alludono all'ossequio che dalle parti di oriente e di occidente sarebbe reso alla Chiesa da chi si tiene fuori del suo grembo, ed alla pena che sarà per toccare a coloro i quali, sebbene suoi figli, la disconoscono e la vilipendono.

3. L'Accademia di Religione cattolica, secondo il suo costume, nella grande aula dell'Archiginnasio Romano, ha aperto il corso delle annuali tornate, che proseguirà con determinati intervalli fino al futuro mese di Settembre. La raunanza di apertura fu solennissima: la sala addobbata con molto decoro e splendidamente illuminata; e in fondo di essa, circondata da ricco padiglione, vedevasi la effigie del Sommo Pontefice,

sotto i cui auspicii l'Accademia è posta. Melodiose sinfonie aprirono e chiusero il letterario esercizio.

All'Emo e Rmo signor Cardinale Pentini erasi confidato di aprire il corso accademico con una Dissertazione di libero argomento. Sua Eminenza Rma vi tolse a svolgere questo tema: « L'imparziale filosofo, non deviato dal retto ragionare, è forzato a riconoscere per sola vera Religione la Cristiana Cattolica ». Imperocchè essendo la Religione l'effetto dei vincoli di subordinata riconoscenza che l'uomo deve al suo Creatore, e questo dovere essendo esistito nel primo creato uomo, ed essendo uguale nella sua progenie, ne discendono due assolute conseguenze: la prima, che una sola deve e può essere la vera Religione per gl'individui tutti, che alla stessa specie umana si ritengono appartenere: la seconda, che questa unica Religione, onde presentare la caratteristica di sua verità, dee dimostrarsi essere originata, collegata e discendere dalla Religione che fu professata dal primo essere umano; il quale tanto dovea al suo Creatore, quanto oggi gli deve ogni individuo della sua specie.

A dimostrazione delle quali cose classificò tutte le molteplici varietà delle esistenti Religioni, e le divise in quattro categorie: Idolatra, Maomettana, Giudaica, Cristiana. Mostrò in prima la falsità delle idolatre religioni, perchè prestanti culto o a cose, nella loro modalità di esistenza, posteriori alla creazione dell'uomo, o a cose che, sebbene anteriori alla creazione dell'uomo, anzichè presentare la caratteristica di creatrici, trovansi anzi esse subordinate, vincolate e dipendenti da determinate fisiche leggi loro imposte; onde necessariamente ad altro primitivo lor Creatore conviene rivolgere il religioso culto, mentre queste non sono che al par dell'uomo create cose. Quindi disaminando varii passi precettivi del Corano, fece conoscere come esplicitamente in questi si dichiari essere alla Maomettana anteriori in esistenza la Giudaica e la Cristiana religione, rimanendo quella nientemeno che di circa 5808 anni posteriore alla prima creazione dell'uomo; sicchè mancando la Maomettana religione della coevità al primitivo culto dell'uomo al Creatore, concludeva: non potere quella essere riconosciuta come unica vera religione. Passò dopo ciò a chiarire che non solo la Giudaica religione presume attribuirsi la precisa caratteristica di coeva alla creazione dell'uomo: ma che gli uomini tutti di ogni altra qualsiasi religione, e delle rispettive loro sette, pur ne convengono; mentre gli Idolatri nella confusa loro mitologia, i Maomettani nei riferiti precetti del loro Corano, ed i Cristiani nel sacro loro Vangelo, tutti unanimemente per vera e genuina riconoscono e sanzionano quella storia, che gelosamente dagl'Israeliti conservata, tale coevità narra ed assicura. Però se da un lato evidentemente tale coevità attribuirebbe al Giudaismo il primato di vera religione; ancora perchè i suoi precetti congiungono l'altra caratteristica dell'escludere ogni altra religione: pure non può farsi a meno di tener per fermo, che questa stessa Giudaica religione pone per primo suo

precetto di doversi essa riguardare soltanto come semplice prima parte di una religione, che attende poi il suo compimento dall' opera di un venturo unico suo ripromesso Riformatore, il quale tuttora attendesi dai suoi cultori. Siccome però i Cristiani si qualificano appunto come seguaci di questo già venuto ed *unico* ripromesso Riformatore, e perciò vantansi soli depositarii di tutta la completa ed unica vera religione: così necessario è esaminare, prima di ogni altra cosa, se i Cristiani provino la loro asserzione. E qui l'Emo disserente dimostrò, con non controversi passi del mentovato biblico libro da tutti ammesso, che la cessazione di compatta esistenza sociale dell'israelitico popolo, la mancanza di un loro universale reggitore, la locale permanente distruzione del principale loro tempio, sono avvenimenti tutti designati in quella storia come segnali dell' arrivo di quel promesso Riformatore, che stabilir dovea la seconda parte della Giudaica e per sè non compiuta religione. Or questi fatti nella seguita loro evidente notorietà, come dimostrano vera la cristiana assertiva, così fanno ora divenir falsa la incompleta Giudaica religione; rimanendo perciò solo ad esaminare quale delle Cristiane differenti oggi praticate religioni sola abbia a ritenersi conservata nella verità della sua istituzione. O siccome la Cattolica mai non ammise altro Riformatore fuori dell' *unico*, che la Religione Mosaica ammetteva, e tutti gli altri Riformatori furono *posteriori* a quello de' Cattolici: così concludeva che rendonsi codeste sette che diconsi riformate religioni, tutte appartenenti alle categorie annunziate dall' Apostolo Pietro nell'avviso dato, che « *in vobis erunt magistri mendaces, qui introducunt sectas perditionis.* »

Stati Sardi 1. Giudizii de' giornali sopra il discorso della Corona — 2. Nuovo Presidente della Camera; indirizzi de' Deputati e Senatori; risposta del Re — 3. I Deputati scappano dalla Camera; rabbuffi dati loro da' *moderati* e democratici — 4. Legge proposta contro il *brigantaggio* — 5. Circolari del Peruzzi e de' Prefetti per la festa nazionale; certi scandali di alcuni Canonici di Milano — 6. Scioglimento d'una Società democratica a Genova.

1. Fu degno di considerazione che nel discorso compilato dai Ministri del Governo di Torino, e fatto recitare da Vittorio Emmanuele II, non si udisse pure una parola che accennasse all'alleanza con la Francia, alla gratitudine pei servigi da lei ricevuti, alle speranze poste nelle intenzioni del vincitore di Magenta e di Solferino, alla probabilità di ottenere da esso il compimento dei voti rivoluzionarii, che si appellano *intera indipendenza ed unità della patria.* Anzi v' ebbe piuttosto, oltre a questo disdegnoso silenzio, un cenno di baldanzosa provocazione in quel « fervido voto che la nazione possa affidarsi sicura sulla forza delle *proprie* armi, e tale la ravvisi l' Europa intera. » Il che, se fa intendere che si sente la presente impotenza a reggersi senza il poderoso conforto che viene dal dipendere dal padrone di Parigi, si ha pure in dispetto tal dipendenza,

e si sospira il momento di poter senza paura tornare al grido: *Italia fa da sè*.

Quest' affettata noncuranza per l' alleato Parigino piacque ai democratici, non meno che ai ministeriali. « Quel silenzio, disse la *Gazzetta del popolo,* quella freddezza vanno notati, van fatti risaltare, perchè il Governo francese sappia interpretarne lo spirito nel vero senso. » E venne spiegando questo vero senso in questo modo: « Ogni accordo colla Francia, anche se ad utile nostro, viene accolto ormai con diffidenza o silenzio. Noi abbiamo bisogno della Francia, ma *la Francia ha bisogno di noi*.... Per l' interesse della Francia, per l' interesse d' Italia pensi Napoleone III che sì lui che Vittorio Emmanuele *sono figli della rivoluzione;* e che quando la rivoluzione è santa... è una follia *fatale* il faticarsi di alzarle contro degli argini. Verranno rovesciati. » In questo tono della *Gazzetta del popolo* parlarono gli altri diarii del Ministero, sforzandosi di far pervenire al di là dell'Alpi per tale via, ciò che non si era osato di far dire nel discorso della Corona. E furono capiti. Imperocchè la *France* in certe parole di quello lesse un' intimazione a Napoleone III, che debba togliersi da Roma, se no !.... Onde rispose disdegnosamente che non era il caso di abbadarvi. Il *Diritto* si lamentò che non si fosse apertamente rivendicata Roma e Venezia, ma la *Stampa,* manifestando egual dolore perchè la bandiera italiana non isventola a Castel S. Angelo ed a Malghera, si contentò di aver sentito vibrare nel suo cuore la parola del Re che glielo prometteva. Lo stesso a un dipresso cantarono in coro i moderati, non però senza compiacersi delle furibonde diatribe dei democratici, che strillarono per la *compiuta unità* italiana.

2. Più coraggioso che i Ministri fu un cotal Leopardi, il quale per anzianità di vecchiezza sostenne le parti di Presidente temporaneo della Camera, finchè si costituissero i nuovi ufficiali di essa. Costui, nel cedere il seggiolone all' eletto, volle esprimere il profondo rammarico che sentiva « del non veder ancora in quest' aula i rappresentanti di Venezia e di Roma, che pur sono le più cospicue membra della grande famiglia italiana. » Continuò dicendo di sperare, che niuna forza umana varrebbe a distruggere il già fatto, e che « non saremo per patire molto a lungo la servitù e il danno de' popoli di quelle province *nostre*. L' ultima traccia della dominazione straniera, d' interesse meramente dinastico, scomparirà col semplice ordinarsi delle nostre forze di terra e di mare; e *il più impossibile,* a' dì nostri, de' Governi, il Governo dei preti, sorretto ancora in parte, ma viepiù che indarno poichè con detrimento gravissimo della religione, dalle armi incautamente pietose del potentissimo nostro alleato, è tale un incurabile agonizzante, che oramai non saprebbe ad altro essere idoneo, se non a contaminare di sua mortifera tabe chiunque si ostinasse a protrarre di troppo la sua penosa esistenza. » Scaricatosi con queste grossolane villanie lo stomaco dalla bile che gli bolliva dentro, il vecchio Leopardi scese dal seggio, ed abbracciò il nuovo Presi-

dente che è un tale avvocato Cassinis, già stato Guardasigilli e Ministro di Grazia e Giustizia, e uomo di pasta molto morbida e pieghevole, da sapersi acconciare bastevolmente con tutti i partiti.

Dopo ciò la Camera dei Deputati ed il Senato commisero ad alcuni loro membri di compilare gl' Indirizzi di risposta al discorso della Corona; i quali riuscirono una perfetta parafrasi del discorso medesimo; e perciò non conta il dirne pure una parola. Solo è da notare che nella Camera elettiva furono sopraffatti con grida quelli che volevano farvi sopra qualche osservazione, e neppure si diè retta al richiamo che la Camera non era in numero bastevole a votare; perciò l' Indirizzo fu approvato a precipizio, come cosa che non ha e non dee avere alcuna importanza. Contro di che si protestarono pubblicamente e a stampa varii Deputati. Il Re ricevette codesti Indirizzi, e, stando alla relazione fatta poi dal Cassinis alla Camera nella tornata del 6, rispose di gradire i sensi del Parlamento, benchè provasse « molto rammarico che le circostanze non abbiano conceduto nell' anno scorso, *senza colpa alcuna di noi*, quanto aspettavamo col desiderio e voto di tutti. Aver però ferma fiducia che le sorti nostre correranno, col favore della Provvidenza, più rapide nel venturo anno alla meta. Potrà compiersi la grande opera, alla quale tutti abbiamo consacrata la vita. » Non sappiamo se le congiunture politiche faranno piegare la Francia a dar mano all' assassinio di Roma; ma ben teniamo per certo che l'uva sia ancor troppo acerba nei vigneti del Veneto, e che a provarsi di spiccarnela si rischierebbe d' averne il capo rotto.

3. Inaugurata appena la Sessione parlamentare, si tornò a godere il comico spettacolo dello scappare i Deputati in maniera da rendere impossibili le discussioni. Non a decine, ma a centinaia si contano gli assenti, a nulla essendo giovato, per correggere i ricalcitranti, il pubblicare la lista dei 216, i quali senza legittimo congedo si tengono lontani dall'aula parlamentare, come se vi dovessero cogliere la peste od il *cholera morbus*. Più volte l' *Opinione* e gli altri trombettieri ministeriali bandirono la croce addosso ai negligenti, che per loro colpa gettano vitupero addosso a tutta la Camera. Fu indarno, e dopo varie tornate, in cui si rinnovò questo scandalo, fu d' uopo al Presidente di dare a tutti una vacanza di alcuni giorni. La *Gazzetta del popolo* n'andò in furia, e gridò che chi non voleva portare i pesi dell'ufficio di Deputato, lo smettesse; e così prese a rampognare codesti svogliati: « Per loro colpa il lavoro degli ufficii, abbandonato a pochissimi, non è più cosa seria; per lor colpa le votazioni a scrutinio segreto debbono essere (come suol dirsi) tirate colla corda, mandando gli uscieri per le vie di Torino a raggranellare quel tanto di Deputati, che basti a fare il numero legale; per lor colpa questi spettacoli, che scandalizzano profondamente chi assiste dalle pubbliche gallerie, si riproducono con crescente frequenza e logorano il credito e la forza dello Stato !. . . . Voi certo non pretenderete di poter pren-

dere la deputazione solamente negli utili, cioè per godere dei viaggi gratuiti sulle ferrovie e sui piroscafi sussidiati, per essere inviolabili, per avere assicurato l'accesso ai Ministri e per potervi gonfiare le gote esclamando: Siamo anche noi un Potere sovrano! A questi vantaggi corrisponde necessariamente qualche onere, a questi diritti qualche dovere. Se l'onere vi pare insopportabile, se il dovere vi pare troppo arduo, dismettetevi. »

4. In queste prime tornate della nuova Sessione, venne finalmente sottoposto al giudizio della Camera lo schema di legge, compilato dalla famosa Commissione che percorse le province del Regno delle Due Sicilie, per indagare i modi più efficaci a reprimere il *brigantaggio*. Questa legge Draconiana difficilmente sarà approvata, tanto è crudele. Essa stabilisce in ogni capoluogo di provincia delle Giunte di pubblica sicurezza composte del Prefetto presidente, del comandante della truppa attiva, del procuratore generale del Re, del comandante i reali carabinieri, dell'ufficiale superiore della guardia nazionale e di due cittadini scelti dalla deputazione provinciale. La Giunta compila la lista dei briganti. Chi è compreso in quella lista può venire arrestato da chicchessia. Se resiste, si ha il diritto di combatterlo colle armi. Anzi chi arresta un brigante ha un premio. Ed ha pur un premio chi lo avesse ammazzato per necessaria difesa. Volontarii a piedi ed a cavallo, trattati come militi mobilizzati, guardie nazionali, soldati, tutti hanno diritto al premio. Non fa d'uopo dichiarare che i volontarii, costituiti in compagnie dal Prefetto, e le milizie cittadine, hanno diritto alla pensione, come è stabilito per l'esercito. Il Prefetto può vietare in comuni sospetti certe industrie, proibire l'uscita di determinati oggetti, ordinare la chiusura di masserie, il disarmo, la sospensione di sindaci, lo scioglimento di consigli comunali e di guardie nazionali.

Quanto alle pene da infliggersi a' briganti, v'ha la fucilazione, la deportazione, i lavori forzati. Sono colpevoli del reato di brigantaggio tanto i componenti bande armate, formate almeno di tre malviventi, quanto coloro che li aiutino in qualsiasi guisa. Le pene saranno diminuite d'un grado, concorrendo circostanze attenuanti; ma vanno esclusi da questo beneficio gl'impiegati governativi, provinciali, comunali, od i sacerdoti, ai quali verrà in ogni caso applicato il *maximum* della pena. Gl'imputati saranno distolti da' tribunali ordinarii e giudicati dai tribunali militari. L'annotazione nelle liste costituisce sufficiente prova dell'imputazione.

Perfino l'*Opinione*, num. 152, uscì in parole di fortissimo biasimo contro tal legge, che non è giustificata da sufficiente notizia delle circostanze che renderebbero necessarii tali provvedimenti; che dovrebbesi approvare dal Senato, il quale ignora al tutto i risultati delle indagini della Commissione; e che urta contro tutti i vantati principii di libertà e civiltà. Basti qui recare alcuna parola del diario ufficioso: « Questa proposta è

di una gravità, che sarebbe inutile il voler attenuare, venendo essa dimostrata da una seria di disposizioni, che più severe, più rigorose e più *eccezionali* non potrebbonsi immaginare in un Governo libero e costituzionale. » Altro che i rimpianti rigori de' Governi assoluti! Ecco le beatitudini recate all'Italia dalla *ristaurazione dell' ordine morale,* compiuta con isterminata serie di delitti e di scelleraggini!

5. Con una Circolare del 12 Maggio passato la sacra Penitenzieria avvertiva i Vescovi ed Ordinarii dei luoghi, presentemente soggetti al Piemonte, di vietare ai loro rispettivi Cleri, come atto assolutamente illecito, il canto del *Te Deum* nelle festiva ricorrenza anniversaria dell' Unità italiana; imperocchè si vogliano con tale atto rendere grazie a Dio per lo spoglio violento dal Piemonte consummato, specialmente a danno della Chiesa. Alcuni Vescovi della Lombardia non mancarono di eseguire gli ordini del sacro Tribunale anzidetto; ma non potevano dare alcuna pubblicità all' accennata circolare, perchè il Governo piemontese, col disposto dell'articolo 270 del Codice penale, sottopose alla multa e al carcere chiunque, con modo pubblico o privato, avesse dato esecuzione alla dichiarazione della sacra Penitenzieria, come si espresse chiaramente il Ministro Pisanelli, nella risposta del 3 Maggio 1863, a Monsig. Caccia Vicario di Milano.

Intanto la S. Congregazione dei Riti riceveva istanze da alcuni ecclesiastici (a cui dai proprii Ordinarii era stata senza dubbio partecipata la dichiarazione della sacra Penitenzieria), colle quali dimandavano se potessero nondimeno cantare il *Te Deum*, sotto il pretesto di solennizzare lo Statuto nazionale, e ciò a scanso di qualunque siasi vessazione. Alcuni Vescovi ancora facevano premura alla stessa S. Congregazione, affinchè, con un Decreto dato alla maggiore pubblicità possibile, avvertisse il Clero a nulla fare senza il permesso dei proprii Ordinarii. Onde la sacra Congregazione dei Riti mandò pubblicare il decreto da noi riferito tra le cose degli Stati pontificii.

Il Governo di Torino, sapute queste cose, ed accertato che, salvo alcuni pochissimi o apostati screditati o codardi piaggiatori, tutto il Clero sarebbe stato saldo a rifiutarsi di concorrere con riti religiosi alla festa dell'*unità italiana*, spedì Circolari sopra Circolari a' Prefetti per ammonirli di vegliare, che niun invito si facesse perciò al Clero, e tutt'al più se ne accettassero le offerte, quando fossero al tutto libere e spontanee. I Prefetti, stimolati dal Peruzzi, diramarono queste istruzioni ai singoli Municipii; ed alcuni di essi le accompagnarono di ordini severissimi, affinchè con tutto il rigore si punissero le violenze o vessazioni che altri pretendesse fare a' membri del Clero, per trarli all' atto vietato dalle prescrizioni romane. Onde la Dio mercè apparve chiaro quanta sia la forza dell' autorità che regge la Chiesa, e che le viene derivata da quella perfetta unità, per cui le membra sono congiunte col Capo Supremo, il Vicario di Gesù Cristo.

Da questa celestiale unità si vanno sempre più staccando certe membra fradicie del clero milanese, pochissime, a dir vero, e tali che oggimai per la Chiesa il perderle è guadagno. Alcuni Canonici della Metropolitana si radunarono illegalmente; ed essendo soli 12 dei 18 che compongono il Capitolo, posero a partito di offerirsi a cantare il *Tedeum*; ma sette furono pel *no* e cinque pel *sì*. Uno dei cinque, svergognato per la mala riuscita della sua tranelleria, Mons. Prevosti Cancelliere del Capitolo, scrisse al giudaico e tristissimo giornale il *Pungolo* per dichiarare gli ufficii da sè fatti pel *sì*, lagnandosi del tentennare e ritirarsi d'alcuni suoi colleghi. Il *Pungolo* stampò la lettera, accompagnandola di questa osservazione: « Dal canto nostro dobbiamo osservare che questi intrighi e maneggi clericali, di ogni colore e di ogni odore, c' inspirano una viva diffidenza, e che crediamo sia molto difficile, fra tanta lotta d' interessi e di cabale, scoprire in mezzo a quei Monsignori del *sì* e del *no* i veri liberali, quelli cioè che partono da sentimenti e non da ambiziose mire e da altri motivi poco plausibili e meno leali. » Questa dura lezione avrebbe dovuto aprir gli occhi a que'ciechi! Ma no. In numero di 10, datasi la posta, tornarono a radunarsi alli 20, e 6 contro 4 decisero di offerire il *Tedeum*, che fu accettato ed annunziato dal Municipio. Tra questi mestatori primeggiò il mentovato Prevosti, a cui venne perciò dalla sacra Congregazione dei Riti scritta una fortissima lettera o *monitorio* di correzione, che può vedersi nell' *Osservatore romano* del 28 Maggio, e fu ristampata da molti altri diarii.

Così mentre il Governo, retto da uomini come il Pisanelli ed il Peruzzi, si ritirava dalla lotta iniqua contro la Chiesa, erano sei preti sciagurati, scismatici, che, per vigliaccheria o per ambizione in maschera di amor patrio, faceano pompa di loro ribellione alla legittima autorità, di cui dovrebbero a costo ancor della vita essere strenui difensori. Se è vero ciò che andò su varii giornali democratici, v' ebbe un altro ecclesiastico, il quale avea ceduto ancor esso al desiderio di far cosa grata al Governo, ed offertagli tutta la solennità d' un rito eucaristico per celebrare il trionfo delle scelleraggini settarie compiute nel 1859 e nel 1860. Ma, pervenutogli il divieto di Roma, non sai bene se per impetrare di potersi disdire senza guaio, o se per aver conforto a mantenere il disegno fatto, spedì, per quanto dicesi, la Circolare della Penitenzieria a Torino; d' onde ebbe l' umiliazione di ricevere in risposta che: *ubbidisse pure agli ordini di Roma!* Oh che lezione! E sembra che la lezione sia per avere buon frutto. Imperocchè corse voce che questo ecclesiastico abbia manifestata la risoluzione di rinunziare alla sua dignità. Farebbe ottimamente. Chi non ha senno o fortezza pari alla gravità delle presenti congiunture, dee smettere cotali ufficii, per non incorrere la dannazione propria e pericolare l'anima altrui.

Chi poi fosse curioso di sapere il motivo di così insperata temperanza del Governo rivoluzionario, potrebbe averne fondate conghietture

1.° nella certezza di trovare in quasi tutti i cleri una ferma opposizione; 2°. in un ordine speditogli da Parigi; dove si stava in gran pensiero delle elezioni e dell'influenza che potea esercitarvi il Clero, e dove sapeasi che una persecuzione contro il clero italiano avrebbe di rimbalzo potuto eccitare nel francese disposizioni tutt'altro che propizie all'intento.

6. Levarono gran rumore i Mazziniani in Genova perchè, avendo essi riorganata, sotto altro nome e con altre divise, la vietata società emancipatrice nazionale italiana, il Prefetto Gualterio mandò per via di Fiscali, e con buon accompagnamento di guardie e di Gendarmi, sciogliere la vietata assemblea, e sequestrarne le carte ed i registri. Ma vedendo che per ora non si voleva davvero tollerare che si ravviasse l'impresa, che l'anno scorso costò al Piemonte il sacrifizio fatto ad Aspromonte, dopo molto gridio, i mazziniani pensarono di darsi pace, e trovare altri modi per continuare l'agitazione.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO d'AUSTRIA 1. Condizioni delle finanze dell'Impero — 2. Apertura delle Diete provinciali; omaggio al Déak dal partito Ungherese; dimissione del Conte Appony — 3. Provvedimento preso pel Langiewicz — 4. Pratiche e proposte in favore della Polonia — 5. Convocazione del *Reichsrath* — 6. Petizione dei Vescovi del Tirolo circa il decreto sopra la libertà di religione — 7. Centenario del Concilio di Trento.

1. Le condizioni economiche dell'Impero, da un tre anni in qua, sembrano messe sopra una via di rilevanti miglioramenti, onde il Governo può ripromettersi di vedere, non pure ristaurato il credito pubblico, ma rassodata ancora ogni appartenenza della civile e politica amministrazione. Nel 1860 il Governo austriaco, per riparare ai danni patiti dall'infausta guerra che le costò la perdita della Lombardia, avea emesso, al prezzo di 96,10 un *imprestito-lotteria* di 200 milioni di fiorini; de' quali a mala pena potè vendere, tanto erano tristi le congiunture, un 77 milioni. I rimanenti 123 milioni furono dati in deposito alla Banca nazionale, come pegno delle somme da essa anticipate al Tesoro. L'anno scorso il Ministro sopra le Finanze riuscì a svincolare questa somma dalla Banca, e nel Giugno 1862 una compagnia di capitalisti s'incaricò di una parte di tale imprestito, e in effetto furono spacciati altri 83 milioni di fiorini al prezzo di 91,70. Restavano 40 milioni, che alli 4 del testè passato Maggio furono comperati dalla Casa Rothschild al prezzo di 102,50.

Quanto al bilancio, nel 1859 la Monarchia austriaca soggiaceva ad un *deficit* di 256 milioni di fiorini; nel 1862 l'eccesso di spese, calcolato in 111 milioni, venne ridotto, per aumento di introiti e diminuzione di esito, a soli 70 milioni. La deficienza preveduta pel 1863 non eccede i 59 milioni, con fondata speranza che nel 1864 il bilancio sarà in pieno equilibrio. Basti accennare, perchè s'intenda il perchè di questo progresso, che mentre nel 1862 le spese per l'esercito e la marina toccavano i 155,570,500 fiorini, nel 1863 furono limitate a soli 128,914,000. Intanto

s' accrescono con notevole proporzione le rendite. Queste nel 1862 non eccedevano i 398 milioni, e nel 1863 raggiungeranno i 436 milioni di fiorini. Nè questo accade perchè si carichino in modo esorbitante i balzelli. La media dei tributi in Austria è di franchi 21 per ciascun abitante; mentre è di fr. 58 pei Paesi Bassi, di fr. 57 per la Gran Bretagna, di fr. 49 per la Francia, di fr. 37 per la Spagna, di 31 pel Belgio, di 28 per la Prussia, e di 22 ragguagliatamente per gli Stati della Confederazione Germanica. Il che apparisce manifesto dalle tavole comparative pubblicate l'anno scorso dal sig. Maurizio Block.

Per ciò che spetta il debito pubblico, accresciuto in questi ultimi anni per cessare la rovinosa necessità degli imprestiti, l'Austria ha presentemente un debito *consolidato* di 1,982,312,170 fiorini, e un debito *ondeggiante* di 190,596,490; onde un debito totale di 2,539,090,836 fiorini. Ora, senza far paragoni intorno a ciò colla Gran Bretagna, che per questo rispetto non ha riscontro possibile con veruno Stato del Continente europeo, la media di codesto debito, che per ciascun abitante è di franchi 252 in Francia, di fr. 567 nei Paesi Bassi, di fr. 244 in Ispagna, e di fr. 181 in Portogallo, non supera fr. 161 in Austria.

2. Agli 8 del passato Gennaio si apersero in tutti gli Stati dell'Impero le Diete provinciali sotto felicissimi auspicii, tranne solo quelle d'Ungheria e del regno Lombardo Veneto. Quanto all'Ungheria una cotal bonaccia era succeduta all' agitazione; i tributi si riscotevano regolarmente e pacificamente; le milizie erano levate senza intoppo; le esorbitanze dei giornali erano cessate, e tutto parea accennare ad un prossimo componimento de' passati dissidii fra la Corona ed i Magiari. Quand' ecco sopraggiungere un fatto, il quale non produsse verun pubblico disordine, ma rimosse forse di buon tratto l' epoca, in cui si potrà convocare la Dieta ungherese.

I Deputati magiari, che aveano votato il famoso indirizzo compilato dal Déak, per cui erano tornate a vuoto le pratiche per l'incoronazione dell' Imperatore a Pesth e per l'andata dei Deputati al *Reichsrath* di Vienna, ebbero il pensiero di offerire al Déak stesso un *Album*, che conteneva tutti i loro ritratti, in segno di omaggio e di gratitudine. Ciò fu effettuato con l'accompagnamento d'un discorso, a cui il Déak rispose con parole temperate, ma tali da ribadire tutti gli antichi voti e propositi. Il Conte Appony, insignito della carica di *Iudex Curiae*, avea egli stesso fatto le parti di Presidente della deputazione incaricata di quell' atto. La cosa spiacque forte a Vienna, siccome quella che sembrava intesa a ridestare le mene e i torbidi. I giornali che stamparono il discorso del Déak furono sequestrati; e sotto il 9 Aprile due lettere autografe dell' Imperatore furono pubblicate, la prima delle quali cassò d'ufficio il Conte Appony, e la seconda conferì al Conte Andrassy la carica di *Iudex Curiae*.

3. Tornarono perciò vane le segrete pratiche de' settarii riparatisi a Parigi ed a Londra, per riaccendere il fuoco sedizioso in Ungheria; come vani tornarono gli sforzi fatti per sommovere la Gallizia e metterla in armi a favore dell' insorta Polonia. Il savio contegno del Governo austriaco sventò quelle mine, trattando esso con riguardi umanissimi gli insorti che riparavano entro i confini austriaci, e non permettendo che di quivi partissero sussidii d'armi e munizioni pei combattenti. Abbiamo narrato a suo tempo come il Dittatore Langiewicz avesse trovato scampo in Gallizia. Condotto in Moravia, e lasciato poco men che libero, sotto

la sua parola d'onore, di non si partire dal luogo assegnatogli a dimora, e sotto la discreta vigilanza d' un Gendarme, il Langiewicz presto si stancò. Acceso di desiderio di tornare in campo contro i Russi, fece sentire che ormai credeasi libero dall' impegno assunto, ed offerì grossa somma di pecunia al Gendarme, affinchè non s'accorgesse della sua fuga, minacciandolo di morte se rivelasse il disegno da lui fatto. Il Gendarme rifiutò il denaro, disprezzò le minacce, e rivelò la divisata fuga. Onde il Langiewicz, sotto onorata ma sicura guardia, fu condotto alla Josephstadt e quivi sostenuto in fortezza, d'onde non gli fu permesso d' uscire, nemmeno a patto di condursi in altro Stato, per non dare cagione alla Russia di muovere giusta querela.

4. Quanto alla pacificazione della Polonia, l'Austria rincalzata non meno da'suoi interessi che dalle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Francia, si atteggiò per maniera da schivare i pericoli gravissimi, cui potea trovarsi esposta. Non fece cosa veruna che sapesse di nimicizia contro la Russia, ma si inchinò a cooperare, entro i limiti d' una rispettosa fermezza, per indurla a più miti consigli per la Polonia. L'Inghilterra avea messe innanzi proposte durissime, e tra queste la prima d' un *armistizio* tra i Russi e gl' insorti. La Russia rifiutò, per non pregiudicare il suo diritto, mettendosi di paro con quelli che essa tratta da ribelli. L'Austria mitigò i disegni inglesi in questa forma: che 1.° lo Czar concedesse larga e reale amnistia tanto ai vinti, quanto agli ancora armati; 2.° Avesse la Polonia una sua rappresentanza nazionale, analoga a quella della Gallizia rispetto all' Impero; 3.° I Polacchi fossero ammessi in ampia misura ai pubblici uffizii, sicchè ne risultasse una specie di autonomia amministrativa; 4.° Intiera libertà di coscienza e di culto pei cattolici, svincolando al tutto il clero dai presenti suoi ceppi; 5.° La lingua polacca fosse ufficiale nel reame, per ogni parte dell'amministrazione e per l' insegnamento; 6.° Le cerne per le milizie fossero fatte con regole ferme e legali, entro convenienti limiti. Questo programma dell' Austria, ritoccato dal Drouyn de Lhuys, forma ora l'oggetto delle pratiche diplomatiche con la Russia.

5. Il *Reichsrath* è convocato pel 17 Giugno; e fu scritto da Vienna al *Constitutionnel* parigino, che probabilmente gli affari di Polonia saranno uno dei principali oggetti delle discussioni di quell'Assemblea, alla quale è da credere che prenderanno parte anche i Deputati di Transilvania, la cui Dieta fu convocata, con fiducia di veder al tutto sedate le discussioni, che fin qui s'erano opposte al voto dell' Imperatore, di compiere la rappresentanza nazionale de'varii Stati della Corona.

6. Noi speriamo che il *Reichsrath* vorrà accogliere con favore i richiami del Tirolo circa i danni da esso temuti per la ordinanza sopra la libertà di religione. I Vescovi di questa provincia alli 30 Gennaio presentarono alla loro Dieta una proposta in forma di petizione a S. M. l' Imperatore, affinchè gli piacesse di temperare la libertà consentita ai protestanti, in maniera da salvare l'antica fede e devozione de'Tirolesi alla religione dei loro padri. Giova sperare che la fedeltà del Tirolo otterrà dall' Imperatore questa troppo meritata ricompensa.

7. Compiesi in quest'anno il terzo centenario della chiusura del Concilio ecumenico celebratosi in Trento; del quale il Principe Vescovo, Monsignor Riccabona De Reichenfels, con bellissima lettera Pastorale dimostrò a quei popoli i singolari e rilevantissimi frutti, ed i beneficii d' ogni ra-

gione che ne provennero agli Ordini religiosi e civili della Società; invitando tutti a disporsi a festeggiare tal ricorrenza anniversaria con otto giorni di spirituali esercizii, in maniera di apparecchio a lucrare le sante Indulgenze.

L'egregio e zelantissimo Prelato, col concorso di molti ecclesiastici e cittadini ragguardevoli, si adoperò in modo che questo centenario riuscirà molto più splendido dei due precedenti. Si raduneranno in Trento, oltre i Vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo, della provincia veneta e delle altre finitime, moltissimi altri, fra i quali saranno il Cardinal Wiseman, il Cardinale Primate d'Ungheria, il Patriarca di Venezia, l'Arcivescovo di Praga e l'Arcivescovo di Monaco. E perchè questa adunanza più facilmente possa attuarsi, con savio accorgimento fu stabilito di anticipare la grande solennità; la quale invece del giorno 4 del venturo Dicembre (epoca della chiusura del Sinodo Tridentino) avrà luogo nel giorno 26 del corrente Giugno, evitandosi per tal modo i disagi e i rigori del verno. Nè senza ragione è stato per tal surrogazione questo giorno prescelto. Imperocchè ricorre in esso giorno la festa del martire S. Vigilio Patrizio Romano, Vescovo e Patrono di quella città e diocesi vastissima, nella cui chiesa si diè principio alle sessioni di quell'ecumenico Concilio. A memoria di questo terzo centenario verrà coniata una medaglia, che da un lato porterà la venerata effigie del Sommo Pontefice Pio IX, a testimonianza di quel vincolo indissolubile che lega i Pastori tutti della Chiesa al Capo Supremo della Chiesa cattolica, e dall'altra una iscrizione allusiva alla celebrata solennità. Questa medaglia sarà distribuita a tutti i personaggi invitati alla festa.

Francia 1. Consulto dato per le stampe da più Vescovi sopra le elezioni dei Deputati — 2. Lettera di riprensione indirizzata loro dal Ministro Rouland — 3. Risposta dell'Arcivescovo di Tours — 4. Risultato delle elezioni al Corpo Legislativo.

1. Il Ministro sopra gli affari interni, sig. Conte di Persigny, stava mettendo in opera ogni sorta di argomenti per assicurare le elezioni dei candidati da lui proposti, come *devoti senza riserva* all'Imperatore. Perciò oltre a più circolari; oltre agli articoli de' giornali ufficiosi da lui ispirati, e che si stampavano a centinaia di migliaia d'esemplari per affiggerli sui canti delle case fin nelle più misere borgate; oltre all'aver messe in pubblico certe notizie che poteano screditare i candidati degli oppositori; oltre all'aver largheggiato in promesse di canali, di strade, di ristauri a chiese e pubblici edifizii; il Persigny avea sì ardentemente combattuto chiunque si presentava a far contrasto a' suoi candidati, che molti elettori, sconfortati d'ogni speranza di far riuscire eletto chi lor meglio piaceva, stavano in procinto di rinunziare all'esercizio del loro diritto al suffragio o di gettarsi a qualche mal partito.

Potea tornare di grave danno a' veri interessi religiosi e civili della Francia codesta astinenza, o la non meno pericolosa morbidezza degli elettori in piegarsi a lusinghe, in ascoltar promesse mal sicure, in cedere a minacce importune. Pertanto gli Arcivescovi di Cambray, di Tours e di Rennes; ed i Vescovi di Metz, di Nantes, d'Orléans e di Chartres mandarono stampare, come leggesi nel *Monde* del 25 e 26 Maggio, un loro *Consulto*, ossia *Risposta ai consigli loro chiesti rispetto alle pros-*

sime elezioni. In questa sapientissima, nervosa, limpida scrittura, essi tratteggiarono con tocchi da maestro i doveri del Clero in tali congiunture, dimostrarono la convenienza anzi la necessità del partecipare alla votazione, posero le regole per dare il suffragio secondo coscienza, e raccomandarono con calore, e chiarirono con ragioni di gran momento il dovere di scegliere Deputati, obbligatisi a sostenere la Sovranità temporale della Santa Sede. Ogni cosa però con forme di pieno ossequio verso il Governo, senza ombra di spirito di parte, e senza scendere a designar persone da escludere, rimovendo ogni pretesto a giudicare quello stupendo loro scritto come opera d'intrigo politico.

2. Il Ministro sopra i Culti, sig. Rouland, forte si commosse di questo fatto, non sappiam bene se per l'effetto che egli riconobbe esserne derivato, o se per rammarico della pubblica adesione, fatta con lettere a stampa, di più altri Vescovi. Il perchè, sotto il 31 Maggio, egli indirizzò ai predetti Arcivescovi e Vescovi la seguente lettera, la quale per giunta fece inserire nel *Moniteur.*

« Monsignore. Voi avete pubblicato testè, d'accordo con parecchi venerabili vostri colleghi, uno scritto intitolato: *Risposta di parecchi Vescovi alle domande che loro vennero fatte relativamente alle prossime elezioni.* Non voglio esaminar a fondo questo scritto. Troppo mi affliggerebbe il vedere che i Vescovi francesi, i quali pretendono insegnar al paese i suoi doveri elettorali, affettano di non nominare l'Imperatore, non parlare di quanto è dovuto al Sovrano eletto dalla nazione, e non conoscere altra fedeltà che quella la quale guarda il passato. Permettetemi adunque, Monsignore, di badar soltanto al carattere esterno dell'atto a cui avete concorso, e di esporre a V. E. ciò che è contrario agli obblighi dell'Episcopato.

« Ciascuno di voi, Monsignore, è Vescovo di una Diocesi, i cui limiti sono fissati dalle leggi civili e canoniche. Esso dà consulti nell'estensione della sua giurisdizione ecclesiastica ai fedeli che ne chiedono, ed usa abitualmente in simili casi o lettere private o lettere pastorali o circolari. Se il Vescovo, uscendo dalla cerchia delle cose religiose per mischiarsi alle agitazioni e lotte del mondo politico, crede necessario predicare, sotto la personale sua responsabilità, il dovere elettorale, lo predica al gregge di cui è Pastore, ma non si dirige alle altre diocesi, parlando a tutta la Francia col mezzo dei giornali. Un tale atto potrebbe infatti esser considerato come una vera usurpazione sulla libertà e competenza dei Vescovi, i quali, senza abdicare alla loro direzione spirituale, non credono utile di trattenere i loro diocesani con questa forma di pubblicità universale. Esso costituisce inoltre un eccesso di potere verso lo Stato. Le nostre leggi, Monsignore, non permettono a sette Vescovi di mettere in deliberazione comune i consulti raccolti nelle rispettive loro diocesi, e formar così una specie di concilio particolare, che usurpa il diritto di distribuire nei giornali consulti politici a tutto l'Impero francese.

« Il Governo di S. M. intende rispettare lealmente la libertà che appartiene a ciascun Vescovo per l'amministrazione religiosa della sua diocesi; ma deve altresì vegliare al mantenimento delle guarentigie dello Stato e dei principii del nostro diritto pubblico. Il perchè è fermamente risoluto a vietare da quinc'innanzi la pubblicazione, per mezzo della stampa, di ogni deliberazione proveniente da Vescovi radunati senza auto-

rizzazione legale. Gradite, Monsignore, l'assicurazione dell'alta mia considerazione. *Il Ministro dell'istruzione pubblica e dei culti.* ROULAND. »

3. Non è d'uopo che noi prendiamo a disamina questa lettera, poichè il fortissimo Arcivescovo di Tours giudicò opportuno di rispondere egli stesso al Ministro, senza indugio, e in maniera da rendere agevolissimo a chicchessia un retto giudizio intorno al fatto di che si tratta. La risposta, che l'egregio Prelato scrisse alli 4 e mandò stampare nel *Monde* del 6 Giugno, è del tenore seguente.

« Signor Ministro. Ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza, che spetta un consulto firmato da me e da sei altri miei colleghi nell'Episcopato. Facendo pubblicare questa lettera nel *Moniteur*, voi avete denunziato alla Francia intera quel nostro scritto come *contrario alle obbligazioni dell' Episcopato*. Devo anzi tutto farvi osservare, signor Ministro, che questa è la prima volta, se io non m'inganno, che un atto di tal natura emana direttamente dal Ministro dei Culti. Il Consiglio di Stato si crede, per virtù della legislazione civile, investito del diritto di dichiarare talvolta, sotto forma di giudizio, certi atti episcopali essere eccessivi od abusivi. Ma, dacchè abbiamo in Francia persone laiche in ufficio di Ministro de'Culti, non mai, ch'io sappia, verun d'essi avea creduto spettargli il diritto di rampognare pubblicamente i Vescovi e insegnar loro quali siano i loro doveri. Essi giudicavano, senza meno, che tal contegno somiglierebbe troppo ad una pretensione di erigersi in capi dell' Episcopato francese.

« Leggendo la vostra lettera, signor Ministro, io chiedeva a me stesso qual cosa, nel nostro *Consulto*, avesse potuto trafiggervi a segno da farvi usare un provvedimento, che a mala pena sarebbe giustificato dalla necessità di attraversarsi ad un pericolo pubblico. Che cosa si contiene in quella nostra scrittura, che dovesse a tal segno commovere il vostro zelo e trarvi a tale riprovazione? Noi poniamo in sodo in quella nostra risposta, che i buoni cittadini ed i buoni cristiani debbono presentarsi allo scrutinio e deporre il loro suffragio secondo l'ispirazione della propria coscienza. Noi mettiamo in cima d'ogni cosa la legge sacra del rispetto verso l'autorità, e ci dichiariamo amici d'una libertà saggia e regolata. Questi principii sono esposti con tanta moderazione, con tanti riguardi per tutte le opinioni, che la critica riuscì impossibile a que' medesimi, che hanno per consuetudine di non essere mai d'accordo con noi. Da gran pezza in qua ella è questa la prima volta, che una scrittura episcopale abbia avuta la felice ventura di essere bene accolta e lodata da tutti. Non le venne meno che un solo suffragio, quello cioè di Vostra Eccellenza.

« Voi ci rimproverate di non aver punto detto parola *di ciò che è dovuto al Sovrano eletto dalla nazione.* Se noi non abbiamo trattato dei doveri verso il Sovrano, ciò fu perchè l'argomento, sopra cui eravamo interrogati, era tutt'altro. Conosciamo i doveri che la religione c'impone verso l' Imperatore; li abbiamo ognora fedelmente osservati, e non cesseremo di attenervici fedelmente sino alla fine. Si compiaccia Vostra Eccellenza di rileggere i Mandamenti pubblicati da dieci anni in qua; e rimarrà convinta che noi non abbiamo fallito mai a quest'obbligo sacro.

« Che se, in questi ultimi anni, la parola de' Vescovi si fece sentire meno espansiva, tutti gli uomini di senno han capito, che questo riserbo ci era comandato dalle sventure della Chiesa e dal rispetto che dobbiamo

al sacro nostro carattere. Si ponga termine una volta alla cagione de' nostri dolori; si ristabilisca il Santo Padre ne' suoi diritti, come ci fu promesso; per tal modo ci si restituisca, insieme con la gioia dell'anima, la libertà della lode; e allora voi troverete negli scritti de' Vescovi, sempre amici della giustizia, non più l'espressione d' una insuperabile tristezza, ma parole sincere di gratitudine e di rendimento di grazie.

« Non entrerò a discutere con Voi, signor Ministro, l'assimilazione che vi sforzate di istituire fra il carattere d'un Concilio, che è quanto v' ha di più grave e di più solenne nella Chiesa, e l'accordo di alcuni Vescovi che firmano un *Consulto*, senza essersi adunati e neppur veduti tra loro. Cotal maniera di considerare un atto per sè tanto semplice dovette parere bene straordinario a quanti ebbero sott'occhio la vostra lettera. E che? Non sarebbe dunque più lecito ad un Vescovo di scrivere ad uno od a più de' suoi Colleghi per chiedere un parere, un consiglio, qualche schiarimento? E pur questa è la regola più elementare della prudenza, è l' istinto dell' uomo vivente in società, in qualsiasi condizione possibile! E se questo Vescovo, risolvendo un caso di coscienza, invoca l'autorità di quelli ond' ebbe consiglio, davvero che non si può vedere qual legge divina od umana egli abbia perciò violata. Per dare a tale accordo l' importanza d' un Concilio, bisogna fare, voi lo confesserete, una strana violenza alle idee ammesse ed al linguaggio usato dapertutto fra gli uomini.

« Vostra Eccellenza si mostra sgomentata della nostra scrittura, come d' un' invasione sopra la giurisdizione degli altri Vescovi, che non l' hanno sottoscritta. Io dubito forte che codesti Prelati vi sappiano grado dell'aver voi preso in questa forma le difese de' loro diritti; nè altrimenti posso credere, facendone ragione del gran numero di lettere che essi ci hanno scritto per commendare ciò che abbiamo fatto. Il pensiero d' una usurpazione da parte nostra non si affacciò alla lor mente punto più che alla nostra. Ogni giorno, per l'edificazione publica, i Vescovi fanno o lasciano stampare nei giornali le loro Lettere Pastorali, senza che entri in capo a chicchessia, che perciò tal pubblicità debba in qualunque modo offendere i diritti, che hanno gli altri Prelati d' insegnare nella propria Diocesi.

« Sotto il regno del Re Luigi Filippo, un Ministro dei Culti si turbava ancor egli d'un accordo di alquanti Vescovi, che sottoscrivevano collettive *Memorie* per chiedere la libertà d' insegnamento. Codesto Ministro m' indirizzò, in tal congiuntura, le sue osservazioni in una lettera particolare, che non fu punto inserita nel *Moniteur*. Gli risposi in questi termini: « Signor Ministro. Il pericolo pel Governo non istà dove voi lo « vedete, ma risiede là dove non lo vedete. I Vescovi vogliono l'ordine, « e rispettano l'autorità che è il primo fondamento delle società. Non s'è « veduta mai la mano della Chiesa nelle rivoluzioni. Voi farete bene vol- « gendo altrove la vostra attenzione e la vostra sollecitudine. » Quello che avvenne poi, tutti lo sanno.

« Per ricapitolare queste riflessioni, signor Ministro, io mi protesto contro ogni insinuazione che tendesse a rappresentarci come se non avessimo tutto il rispetto e tutta l'obbedienza, che la religione prescrive, verso l'Imperatore. Dichiaro che non riconosco in altri, che nel Sommo Pontefice e nei Concilii, il diritto d' insegnare a' Vescovi *le loro obbligazioni*; e che io riguardo come diritto naturale ed imprescrittibile, pei Ve-

scovi come per gli altri uomini, il diritto di scriversi reciprocamente, di chieder consigli, e di far conoscere all'uopo le autorità a cui s'appoggiano nel rispondere ad un Consulto.

« La vostra lettera del 31 Maggio, signor Ministro, sarà registrata dalla storia ecclesiastica del nostro paese. Spero tuttavolta che questo documento, già abbastanza celebre a quest'ora, non rimarrà che per comprovare un fatto unico nelle relazioni del Governo con la Chiesa. Gradite, signor Ministro, l'assicurazione del mio ossequio. »

† G. Ippolito, *Arcivescovo di Tours.* »

4. Quanto al risultato delle elezioni, condotte a quel modo che accennammo dal Persigny, « la vittoria degli oppositori a Parigi, dice la *France* del 4 Giugno, superò di gran lunga le speranze de' loro amici ed i timori de' loro avversarii. Tutto al più poteasi presumere che ambe le parti avrebbero il loro pro ed il loro contro, ed ogni lista i suoi vinti ed i suoi vincitori. Ma avvenne tutt'altro. Nelle otto *circoscrizioni* in cui l'elezione è definita, i candidati del Governo soggiacquero tutti e furono reietti ». Il Thiers, contro di cui il Persigny avea dirizzate le più gagliarde batterie, fu eletto con oltre ad 11 mila voti. Egualmente a gran maggioranza di voti furono ivi eletti l'Havin, l'Ollivier, il Picard, Giulio Favre, il Darimon, Giulio Simon, e Pelletan, tutti democratici dichiarati e repubblicani arditi. A Marsiglia furono eletti il Berryer ed il Marie. Altrove Kolb Bernard e Plichon. A Lione il sig. Hènon. Tutti personaggi di gran valore o per eloquenza, o per senno politico, o per influenza popolare.

Nelle province, per contro, furono eletti in massimo numero i candidati del Governo; sicchè in tutto, sopra 283, saranno a un bel circa un 25 o pochi più i Deputati, che entreranno al Corpo legislativo senza il gradimento, o piuttosto malgrado del Governo, che nella precedente sessione vi avea soli 5 oppositori. Ma quel che più è da notare, si è il risultato delle elezioni locali di Parigi, non solo per la compiuta sconfitta dei candidati officiali, ma per la maggioranza enorme dei voti che ottenne la fazione democratica; per modo che, laddove nelle elezioni del 1857, su di una cifra totale di 212 mila votanti, i candidati officiali avevano ottenuto 110,000 voti, e i candidati dell'opposizione 96,000; in quelle del 1863, su 235,000 votanti, i candidati officiali non ottennero che voti 84,107, e i candidati dell'opposizione ne riunirono invece non meno di 150,000.

Prussia 1. Discussioni nella Camera dei Deputati sopra il contegno del Governo per le cose di Polonia — 2. Mentite e contraddizioni del Bismark — 3. Provvedimenti in favore de' Russi — 4. Dichiarazioni del Ministero; speranze di componimento fra il Re e la Camera — 5. Si riaccende il litigio pel riorganamento dell'esercito; aspro diverbio fra il Ministro della Guerra ed il Presidente della Camera — 6. I Ministri ricusano d'assistere alle sedute; messaggio del Re — 7. Indirizzo approvato dalla Camera — 8. Il Re risponde con sua lettera, e manda chiudere la Camera — 9. Decreto sopra la proibizione di giornali e periodici.

1. Alle gravissime cagioni di disaccordo che già esistevano fra il Governo e la Camera dei Deputati di Prussia, altre si aggiunsero a

rendere poco meno che impossibile la conciliazione tanto bramata dal Re, e senza la quale sarebbe al tutto vana la speranza di veder durare colà il meccanismo parlamentare. Noi toccheremo brevemente delle due precipue, che furono 1.° il contegno del Governo per le cose di Polonia; 2.° il contrasto fra il Ministero e la Camera per l'esercizio d'una cotale giurisdizione disciplinare, esercitata dal Presidente di questa sopra i membri di quello.

Appena ebbesi qualche sentore d'una convegna fra il Gabinetto di Berlino e quello di Pietroburgo rispetto ai moti della Polonia, gravissima fu la commozione destata, non pure nella rimanente Europa, ma eziandio in Prussia. Onde il Bismark fece da' suoi giornali negare, con meravigliosa audacia, l'esistenza di que' patti, che in verità erano stipulati e conchiusi fin dall' 8 di Febbraio; il che non bastò per impedire a' suoi oppositori di trattare tal quistione nella Camera. Alli 18 di Febbraio i Deputati Howerbeck e Carlowitz presentarono la seguente proposta, avvalorata da 134 firme de' lor colleghi: « La Camera dichiara che l'interesse della Prussia esige, che, rispetto all' insurrezione scoppiata in Polonia, il Governo non porga verun aiuto, nè pro nè contro, sia al Governo russo, sia agli insorti; e che per conseguenza non permetta a nessuna delle parti contendenti di entrare nel territorio prussiano, senza prima deporre le armi. » La proposta fu ammessa dalla Camera che la diede a disaminare ad una Commissione di 21 membro. I quali poi mandarono riferire sopra di essa per bocca del deputato Sybel nella tornata del 26. Il Sybel disse le cose essere condotte già a tale, che il Governo dovea scegliere fra un deplorabile dare addietro, e l'avventurarsi più oltre con pericolo immenso; e perciò dover la Camera ammonirlo, finchè era in tempo; altrimenti le converrebbe disapprovarlo poi formalmente. La qual tesi venne con gran forza dimostrando per argomenti di ragioni e di fatti già compiuti.

Il Ministro per gli affari interni, sig. Eulemberg si scusò, sì negando alcuni dei fatti, e sì appellandoli con altri nomi. Così al rimprovero d'aver consegnato ai Russi alcuni disertori, contrappose questa curiosa distinzione: che que' disgraziati non furono consegnati, ma *rimandati* in Russia. Il Bismark poi si levò a parlare con molta acrimonia; disse che tali quistioni non s'aveano a discutere nella Camera, e che ad ogni modo erano immaginarie le dicerie di quella convegna con la Russia; ed essendogli opposta l'autorità di Lord Russell, che in pien Parlamento inglese aveane affermato l'esistenza e biasimata con gravi parole l'indole pericolosa per la pace europea; il Bismark gli diè una mentita, dicendo che non s'era conchiusa veruna stipulazione, a cui potessero convenire le parole del Russell. Allora si levò nella Camera prussiana tal tempesta di invettive contro il Governo, che fu d'uopo rimandare il proseguimento della quistione al giorno appresso, per dar tempo a que' bollori di dar giù e sedarsi.

Alli 27 il deputato De Winke, quel medesimo che avea con tanto ardore patrocinato la causa della rivoluzione italiana e dei latrocinii Cavouriani, cangiò casacca rispetto ai Polacchi; dichiarò che la politica di *sentimentalismo* era pericolosa per la Prussia, rispetto a cui non meno pericolosa sarebbe altresì la ristaurazione della Polonia; che godeva molto di veder cresciuta la discordia fra la Russia e l'Austria; che il Governo avea fatto bene a non favorire l'insurrezione, ma che avea fatto pes-

simamente nel trattare a quel modo gl' insorti fuggiaschi; e ribadì le accuse, traendo tutta la forza del suo dire da una politica di *utilismo*, conforme alle aspirazioni di quella setta, che vorrebbe fare in Germania per la Prussia quello che in Italia pel Piemonte.

Il dibattimento si continuò in questo tono per più sedute, e riuscì, dopo una serie di mentite e di recriminazioni scambievoli, all' accettazione della proposta sopra mentovata, con 246 voti contro 47. Onde il Governo di Berlino fu costretto a tener segreta e non pubblicare punto quella convenzione, che certamente fu stipulata alli 8 di Febbraio, ed alla cui effettuazione pare che rinunziasse la Russia stessa, per trarre il Gabinetto del Re Gugliemo da quell' impaccio.

2. Ma non è men vero che il contegno del Bismark fu inesplicabile in tal congiuntura. Negò riciso d'aver ricevuto richiami da' Governi stranieri sopra codesta, ch' egli diceva immaginaria, convenzione; e pochi dì appresso fu sbugiardato dalla pubblicazione, fatta nel *Moniteur* francese, del dispaccio scritto appunto sopra ciò dal Drouyn De Lhuys; ed il Bismark non seppe trovar altro per iscusarsi, che ammettere per vero ciò che avea detto falso, e dire d'aver negato perchè credea quel dispaccio non destinato a pubblicità. Ma di ripicco fece divulgare dal *Monitore*, che ad ogni modo « gl' interessi prussiani esigevano assolutamente che si facessero quei provvedimenti, intorno ai quali il Governo non può ammettere che Potenze straniere abbiano a muovere legittime opposizioni ». Ma poi ebbe altresì a smettere questa alterezza, scendendo a spiegazioni coi Gabinetti di Parigi e di Londra, benchè nella Camera continuasse a parlar alto, e gridare che se le Potenze straniere s' erano adombrate, ciò era avvenuto per le inesatte informazioni da esse ricevute; che i veri termini della convenzione s' ignoravano; che questa era cosa da nulla, e che i rifugiati in Prussia sarebbero trattati con indulgenza, ma s' impedirebbe che non si accrescessero da' sudditi prussiani le forze degl' insorti polacchi.

3. Con questo intendimento il Governo di Berlino tenne sotto le insegne molte migliaia di soldati che, compiuto il tempo prefisso, avean diritto ad essere licenziati; raccolse buon nerbo di truppe nel Gran Ducato di Posen; vi pose in assetto di guerra le fortezze ed i presidii; con incessante sollecitudine venne spiando i fautori de' Polacchi, vigilando le loro case, e procedendo a severe perquisizioni, che gli diedero in mano le armi e le munizioni per essi apparecchiate; fece sostenere in carcere, o rimandò indietro, francesi ed altri che da Parigi e da Londra s'erano partiti, per recare agli insorti l'aiuto della loro spada; deputò varie cittadelle per chiudervi sotto buona guardia i Polacchi, che, incalzati dai Russi, cercassero ricovero in Prussia; mandò perseguitare e combattere con l'armi alcune bande che erano riuscite a rannodarsi e stavano per varcare i confini ed entrare in Polonia. Insomma, sì per timore di vedere la rivoluzione occupar anche la Posnania, e sì per rendere servigio alla Russia, si attraversò gagliardamente ad ogni aiuto agli insorti, malgrado dei richiami di Deputati sinceramente fautori de' Polacchi, o persuasi che si dovesse afferrare questa occasione per abbattere un Ministero funesto alla Prussia.

4. È agevole intendere se questi modi, osservati dal Ministero e specialmente dal Bismark, non meno per le controversie interne che per le quistioni esterne, fossero acconci a facilitare la conciliazione. La

durezza delle sue frasi ebbe più volte a far fremere tutta la Camera. Così, rispondendo al Deputato Twesten, il quale asseriva che per le discordie intestine, suscitate dal Ministero, la Prussia non sarebbe in grado di cimentarsi ad una guerra, eziandio se richiesta da' suoi interessi e dalla sua dignità, il Bismark si protestò crudamente che ciò era falso, e soggiunse: « Noi faremmo la guerra, se divenisse necessaria, *anche senza il vostro consenso.* » I paladini della sovranità popolare divamparono di sdegno a tanta audacia, sembrando loro che tali propositi del Governo, che tiene in pugno le baionette d'un formidabile esercito, equivalgano a un beffarsi della rappresentanza nazionale. Di che non è a dire quanto si dovesse inacerbire il risentimento della fazione democratica, riputandosi manomessa e conculcata, e disfogandosi con sempre nuovi e più violenti attacchi contro il Ministero.

Per altra parte il Bismark ed alcuni de' suoi colleghi pareano cercare ogni occasione di stuzzicare le ire degli oppositori della Camera, e trarne quindi cagione di rampognarli, quali nemici della Corona, come fecero con più articoli stampati nel *Monitore* ufficiale. In uno di questi il Ministero con acerbe parole lagnavasi dei modi scortesi, anzi ingiuriosi, tenuti da certi Deputati nella discussione sopra le cose di Polonia, e delle mancanze di rispetto cui erasi trascorso verso la persona stessa del Re, senza che una sola voce si levasse a dire pur una parola di biasimo per cotali esorbitanze; e, ribadito bene che si erano odiosamente stravolti gli atti del Governo per averne pretesto da vituperarlo, soggiunse: « Il paese riconoscerà, come già sente il Governo, che attesa siffatta violazione dei riguardi dovuti ai consiglieri della Corona, la speranza di un soddisfacente componimento degli importanti affari, che si dovrebbero risolvere di comune accordo, va sempre più dileguandosi. » E conchiuse coll'accennare allo scioglimento della Camera, ritardato solo per dimostrare che si vuole sinceramente toccare gli estremi limiti della longanimità, onde lasciare aperta la via all'assetto della quistione finanziaria pel 1863.

A questo modo è chiaro che doveano tornar vani gli sforzi del Re per acquetare gli oppositori, e trarli con buon garbo al piacer suo. La festa nazionale, da noi mentovata altra volta ed ordinata dal Re in commemorazione principalmente dei fatti del 1813, si compiè con grande solennità e con prove di molta devozione del popolo verso la dinastia regnante. Di che il Re mandò pubblicare con cortesissime parole i suoi ringraziamenti. Quando alli 22 di Marzo il Grabow, Presidente della Camera, fu con alquanti suoi colleghi ammesso alla presenza del Re, per offerirgli l'omaggio ed i felici augurii della Camera, per l'anniversario del suo giorno natalizio, il Re l'accolse con molta affabilità, cogliendone occasione di accennare al delicato punto dei presenti dissidii, e manifestando gran fiducia che si riuscirebbe a comporli entro quest'anno, avendone in pegno le tante prove di senno e di fedeltà già date dalla Camera, e la devozione del popolo. Le quali cose, riferite l'indomane dal Grabow in Parlamento, aveano allargato il cuore a molti, e fatto splendere un raggio di speranza che le cose dovessero ricevere altro indirizzo.

5. Ma le illusioni sopra ciò non tardarono a dileguarsi, quando il contegno sovraccennato del Bismark e de'suoi colleghi ebbe posto in chiaro, che il Governo punto non ismetteva de'suoi propositi. Con gli animi così mal disposti, ecco alli 7 di Maggio incominciarsi la discussione del bilan-

cio pel Ministero della guerra, che traeva seco la quistione dell'accettare o no il tanto combattuto disegno del Re pel riorganamento dell' esercito e la durata del servizio militare. La Commissione della Camera avea proposto un temperamento, per cui e manteneasi fermo il rifiuto di aderire alle proposte del Ministero sopra la durata triennale del servizio, e mostravasi qualche propensione a componimento sopra altri punti in litigio. Ma parecchi Deputati, e segnatamente il Wirchow ed il Sybel, mettendo in mezzo altre loro modificazioni, equivalenti ad assoluto rifiuto delle proposte del Ministero, trassero seco un rilevante numero di Deputati; e il dibattimento s'invelenì. Alli 9 il sig. De Roon, Ministro per la guerra, tagliò corto e disse: « Non v'è cosa più sacra di questa pel Governo, il quale perciò non può consentire a nessuna delle diminuzioni domandate. » E così in due parole ribadì ciò che il Re stesso avea più distesamente dichiarato poc'anzi, in occasione di rispondere ad una Deputazione per la ferrovia da Berlino a Brunswick, con le seguenti parole: «Non faremo nulla di bene, finchè non siano risolute le questioni dell'organamento dell' esercito e del bilancio che lo riguarda. Esaminai accuratamente questo affare; so che la sua attuazione tornerà a vantaggio del paese, ed io non mi lascerò smuovere punto dalle mie intenzioni. Parlasi spesso di violata Costituzione. Siffatto rimprovero include quello di *spergiuro*. Ma, ne prendo in testimonio Iddio, non ho violato alcun giuramento, non piego, e sto fermo a quanto promisi nel 1858.... È mio dovere di non permettere che siano menomati i diritti costituzionali della Corona. »

A questi sensi del Re pienamente rispondevano le parole del Ministro De Roon, il quale poi nella tornata del dì 11, ribattendo gli argomenti addotti dal Sybel, qualificò d'*arroganti* alcune parole di questo implacabile avversario. Il Presidente, che non avea mai trovato cagione di frenare l'audacia de'*progressisti* ne' loro attacchi, eziandio più virulenti, si scandolezzò che si osasse tacciare d'arroganza le insolenze del Sybel; ed interruppe il Ministro. Questi pregò di non essere interrotto, ed il Presidente rinnovò l' interruzione, scuotendo il campanello. Il De Roon si risentì e volle continuare; il Presidente a furia di scampanate e con altere parole gl'intimò di tacere. Quegli si richiamò sdegnosamente di tale ordine, e si protestò che non obbedirebbe; ma i clamori della Camera gli diedero sulla voce, ed il Presidente rincalzò l'offesa con dire che il Wirchow non avea proferita parola veruna che meritasse biasimo. Il Ministro, più irritato che mai, replicò di non riconoscere il diritto che il Presidente arrogavasi di far tacere a suo piacimento i Ministri, e di non voler per verun patto cedere a tal pretensione. Il Presidente allora si coperse il capo col suo cappello, come per levare la seduta; tutti si alzarono, e la seduta fu prorogata per un'ora. I Ministri uscirono dalla sala, nè più vi ricomparvero.

6. L'indomane il Presidente ricevette e lesse alla Camera una lettera, firmata nel dì 11 da tutti i Ministri, con cui si dimostrava che la Costituzione non conferisce verun potere disciplinare al Presidente sopra i membri del Governo, e molto meno la facoltà d' imporre loro silenzio; e che se i Ministri hanno obbligo di satisfare alle domande della Camera, hanno pure il diritto di essere ascoltati quando il vogliano: il quale diritto diverrebbe illusorio, se il Presidente avesse facoltà d'interromperli e farli tacere a suo senno. Conchiudevasi la lettera

con queste parole : « Esso (il Ministero) deve astenersi dall'assistere alle sedute della Camera dei Deputati, finchè la Presidenza non gli abbia mandato la dichiarazione, che non è probabile una ripetizione del fatto illegale oggi avvenuto contro un membro del Ministero di Stato. » La lettura di questa lettera cagionò molto sdegno alla Camera, che sospese le sue tornate, finchè la Commissione sopra il Regolamento interno di essa non avesse riferito sopra il da farsi.

Tre giorni appresso, alli 15 Maggio, con 295 voti contro 20, la Camera approvò la proposta della Commissione, che si ricusasse la dichiarazione voluta dai Ministri; poi decise che questi fossero invitati, in virtù della Costituzione, ad assistere ai dibattimenti parlamentari. Il Presidente Grabow propose però che si lasciassero ai Ministri tre giorni di tempo a risolversi, ed anche questo fu ammesso; temendo in questo frattempo sospesa la discussione sopra il bilancio per la Guerra. Alli 18 niun Ministro si presentò alla Camera, ma fu letta dal Presidente una loro lettera che discuteva la risoluzione presa alli 15 dai Deputati, e dichiarava: non aver i Ministri preteso che si rinunziasse ad interromperli, ma soltanto che si definisse, non ispettare al Presidente veruna facoltà disciplinare sopra i Ministri, nè segnatamente il diritto di richiamarli all'ordine. E qui ribadivasi il proposito di non tornare alle sedute, finchè ciò non fosse fatto. La Camera per contro approvò quasi unanime la proposta di Howerbech, perchè non si cangiasse nulla alle fatte deliberazioni; e intanto si prendesse a disamina il disegno già elaborato d' un indirizzo al Re.

Il Ministero dal canto suo stette egualmente saldo, e, per avvalorare meglio il suo operato, ottenne che sotto il 20 Maggio il Re scrivesse alla Camera un suo breve *Messaggio*, firmato da tutti i Ministri, come può vedersi nel *Débats* del 24 Maggio. In esso il Re, accennati brevemente i fatti dell'11, del 15 e del 18, ed approvando in tutto il contegno de'Ministri, invita la Camera a porre termine ad uno stato di cose, onde risentono grave detrimento gl' interessi della patria, ed a satisfare alle giuste esigenze del Ministero. Questo messaggio fu letto alla Camera, nel giorno 21, dal sig. Bismark, il quale subito appresso se ne uscì fuora. Il Wirchow, dopo altre proposte del Presidente e del sig. De Bethas, uscì fuori con questa sua: « Risulta dal Messaggio che il Re fu tratto in errore dai Ministri sopra la verità dei fatti. Si affidi pertanto la disamina del Messaggio alla Commissione, che già si occupa dell' Indirizzo, di cui è bene che intanto si sospenda la discussione; e poi nell'Indirizzo stesso si risponderà a questo Messaggio. » Ciò fu ammesso a voti unanimi, infliggendo a' Ministri una nuova ceffata, col dichiararli capaci d' ingannare il Re.

7. Codesto Indirizzo, cui diede l'ultima mano il sig. Wirchow, venne approvato con 239 voti contro 31, nella tornata del 22 Maggio; e cominciò col dichiarare al Re, come i Ministri l'avessero tratto in errore, affermando che il Presidente della Camera arrogavasi un potere disciplinare sopra i Ministri. La verità essere evidente negli atti del resoconto stenografico. La Camera aver solo deciso, sotto il dì 15, « che il Presidente, pel diritto, che a lui solo conviene, di dirigere le discussioni e mantener l'ordine nella Camera, può interrompere ogni oratore, ed anche i Ministri od i loro rappresentanti. » Il torto essere pertanto dei Ministri che, pretendendo la ritrattazione di parole non pronunziate mai, aveano, contro la Costituzione, rifiutato d'intervenire alle sedute. E in questo,

detto con parole rispettose pel Re, ma durissime contro i Ministri, va tutto il primo paragrafo dell'Indirizzo, il quale continua come appresso.

« II. La Camera dei Deputati, al ricevere il sovrano messaggio, era in procinto di esporre francamente e rispettosamente a V. M. le sue lagnanze contro questo procedere dei Ministri della Corona. Son passati più di tre mesi dal nostro rispettoso Indirizzo del 29 passato Gennaio, senza che abbia avuto luogo un ritorno alle vie costituzionali, senza che siasi ottenuta una guarentigia di questo ritorno. Invece i Ministri di V. M. continuano ad affermare apertamente, e a porre in atto, massime anticostituzionali. Non contenti di ciò, essi rifiutarono la loro cooperazione a compiere, d'accordo colla rappresentanza nazionale, la legge sopra la responsabilità ministeriale, già promessa nella Costituzione; anzi non ebbero alcun ritegno a dichiarare, avanti alla Camera adunata, che essi non possono assoggettare la loro responsabilità al giudizio della suprema Corte, a ciò destinata dalla Costituzione.

« III. Frattanto la Camera de' Deputati, fedele al suo dovere, continuò quelle discussioni, che dovevano mantenere al paese la sua popolare difesa, assicurare all'esercito la base legale, ristabilire l'equilibrio del bilancio, e ristaurare il suo diritto costituzionale e la sua pace interna. Sono i Ministri della Corona quelli che, interrompendo le relazioni personali colla Camera, resero vano questo scopo della sessione.

« IV. Al mal governo interiore s'associò, sempre più temibile, il pericolo esterno. Sotto il Governo di V. M., le condizioni della Prussia erano diventate più favorevoli, che da lungo tempo non fossero. S'erano nuovamente rianimate le speranze per la ricostituzione della potenza e unità della Germania. I presenti Ministri di V. M. delusero queste speranze. Colla loro politica al di fuori, col loro procedere anticostituzionale al di dentro, essi si fecero giuoco della fiducia de' popoli e de' Governi. Essi stessi dovettero dichiarare nella Camera dei Deputati, che la Prussia ha tutto all'intorno nemici, che tutto all'intorno la minacciano pericoli di guerra. La Prussia sta quasi sola in Germania, o meglio in Europa. La Camera de' Deputati, ripetute volte, levò la sua voce per trattenere i Ministri di V. M. sulla pericolosa via, che impresero nella politica esterna. Il suo consiglio venne respinto. I Ministri dichiararono che, ove stimassero necessario, farebbero la guerra con o senza il consenso della rappresentanza nazionale.

« V. Graziosissimo Re e Signore! La Camera dei Deputati s'appressa al trono in un momento, nel quale pur troppo non può più dubitare che le intenzioni della Camera e i voti del paese non vennero fedelmente riferiti a V. M. Essa adempie ancora una volta il suo dovere di coscienza, dichiarando davanti a V. M. col più profondo rispetto: che la Camera dei Deputati non conosce più alcun mezzo d'accordo con questo ministero; essa respinge la sua cooperazione alla presente politica del Governo. Ogni ulteriore discussione ci conferma nel convincimento, che tra i consiglieri della Corona e il paese s'apre un abisso, il quale non può essere altrimenti riempito, che con una mutazione di persone, e, più ancora, con una mutazione di sistema.

« VI. Reale Maestà! Il paese domanda prima di ogni altra cosa il pieno rispetto al suo diritto costituzionale. Da che sussiste la Costituzione, i diritti e gl'interessi della Corona vennero sempre coscienziosamente onorati dalla rappresentanza nazionale, nè mai si contrastò il riconosci-

mento o l'esercizio dei loro diritti costituzionali. Ma i più nobili diritti della rappresentanza nazionale vennero sconosciuti e violati. Invano il paese attende le leggi promesse nella Costituzione. Possa V. M. porre un limite a questa condizione di cose, gravida di pericoli per lo Stato e per la Monarchia. Possa V. M., come nei gloriosissimi giorni del nostro passato, cercare e trovare lo splendore della real Casa, la potenza e la sicurezza del Governo nel vicendevole legame della fiducia e della fedeltà tra principe e popolo! Solamente in questa unione saremo forti. Allora, ma soltanto allora, potremo guardare in faccia sicuramente a qualunque attacco, venga esso donde si voglia. Col più profondo rispetto ci professiamo di Vostra Reale Maestà — Umilissimi, fedelissimi, LA CAMERA DEI DEPUTATI. »

8. Abbiamo distesamente recato la massima parte di questo minaccioso documento, perchè esso è come un compendio di tutto quello che la Camera va già da pezza esagerando contro i Ministri; e così può ciascuno far ragione delle condizioni, a cui son giunte le cose in Prussia. L'Indirizzo fu ricevuto dal Re, che non pose tempo in mezzo a rispondere con una lunga lettera, da lui solo firmata, riferita per intero dal *Débats* del 30 Maggio, nella quale a passo a passo segue e confuta le affermazioni dell' Indirizzo. Quanto a ciò che riguarda gli ultimi testè narrati avvenimenti, il Re dice essere stato « *esattamente e veracemente* informato » ; e così rimanda alla Camera la mentita da essa buttata in faccia ai Ministri.

« Sta fermo il fatto, che la presidenza non solo interruppe uno dei miei Ministri e gli impose silenzio, ma gli tolse tosto la facoltà di parlare, nuovamente concessagli, col prorogar la seduta. A quest' atto non poteva darsi alcun' altra interpretazione, se non quella che si trattasse di un' applicazione dell' autorità disciplinare della presidenza. »

Quindi entra la lettera in una particolareggiata apologia dei Ministri circa tutti i punti di che furono accusati, con parole molto severe per l'accanita ed irragionevole opposizione trovata ognora nella Camera, la quale, quando con pretensioni esorbitanti, quando con minacce di ricusare i mezzi anche per una guerra giusta, si attraversò ai più savii disegni. Poi, sul conchiudere, esce in queste fortissime parole : « La Camera vuol costringermi a circondarmi di Ministri simpatici a lei ; vuole con ciò preparare un' anti-costituzionale dominazione unica della Camera dei Deputati ; io respingo questa domanda. *I miei Ministri posseggono la mia fiducia; quanto d'ufficio operarono*, *accadde colla mia approvazione*, *ed io rendo loro grazie che essi si prendono a cuore di opporsi all' incostituzionale tendenza della Camera dei Deputati di allargare le proprie attribuzioni.* Per la cooperazione, che la Camera dichiara di ricusare al mio Governo, io non posso intender che quella a cui la Camera è costituzionalmente chiamata; giacchè un' altra specie di cooperazione nè si può da lei domandare, nè venne in effetto dal mio Governo domandata. Atteso tale rifiuto, che del resto e pel complessivo tenore e per la forma dell' indirizzo, nonchè pel contegno della Camera durante i quattro ultimi mesi, apparisce chiaro nella sua significanza, una ulteriore prolungazione della presente sessione non lascia prevedere alcun risultato ; essa non corrisponderebbe agli interessi del paese, nè per le sue condizioni interne, nè per le esterne relazioni. »

Dopo che il Presidente Grabow, nella tornata del 27 Maggio, ebbe compiuto di leggere questo messaggio reale, dato sotto il 26, entrò nella

sala il Ministro per gli affari interni, e lesse un altro messaggio reale, firmato anche dal Bismark, pel quale si annunziava la chiusura della Camera, invitata perciò a radunarsi nel giorno stesso al Castello reale.

Difatto, accoltesi amendue le Camere nella *Sala bianca*, il sig. Bismark lesse un breve discorso, nel quale con parole molto severe venne accennando alle prove di buona volontà, date dal Governo, rispetto alla conciliazione che ripromettevasi con la Camera, affine di cooperare al felice riordinamento amministrativo e politico del paese. Nei quali sforzi esso fu pertinacemente attraversato dalla Camera stessa, che divagando in pericolose quistioni di politica esterna, crescendo l'agitazione di dentro, gettando diffidenze verso quei di fuori, trasandate le leggi pei provvedimenti di vera utilità, « non esitò a farsi organo di menzogne e di attacchi degli avversarii del Governo prussiano, e ad eccitare timori circa le relazioni con le Potenze straniere, senza verun fondato motivo; e da ultimo rifiutò al Governo la cooperazione cui esso ha diritto in virtù della Costituzione. » Fatta così una rigida e compendiosa enumerazione dei torti della Camera, il Bismark conchiuse: « In nome di S. M. il Re pronunzio la chiusura delle due Camere della Dieta. » E l'assemblea si sciolse, con generale convincimento che da questo punto la Prussia fosse per entrare in una via di pericolose vicende.

9. Il Ministero non pose tempo in mezzo a premunirsi contro l'agitazione, che la chiusura della Camera potea destare negli aderenti degli oppositori suoi. Perciò il *Monitore prussiano* del 3 di Giugno pubblicò una ponderata relazione fatta dal Ministero al Re, sopra l'insufficienza dei mezzi repressivi contro la licenza de' giornali e periodici. « Quanto più il Governo fu costretto a resistere alle domande ed alle pretensioni esorbitanti de' partiti, tanto più gran numero di giornali s'impegnarono in abusare della libertà lasciata loro, per muovere contro il Governo una opposizione violenta e passionatissima, e per iscalzare dalle fondamenta le basi della vita politica regolare, d'ogni religione e d'ogni moralità. » E dimostrata la necessità di occorrere energicamente a questi mali, propose al Re un Decreto, che fu da lui firmato; il quale in 10 articoli determina i limiti della facoltà data alle autorità amministrative, per vietare al tutto, o sospendere la pubblicazione de' giornali licenziosi. Alcune delle disposizioni così promulgate paiono copiate dalla legge francese sopra la stampa. Anche in Prussia ora due avvertimenti bastano a dar diritto all'abolizione del giornale che li abbia ricevuti, ed i periodici stranieri giudicati pericolosi; possono senz'altro essere respinti ed esclusi dallo Stato.

Nè queste furono vane parole. Sei o sette giornali osarono protestarsi contro questi provvedimenti, tuttochè sanciti dall'autorità reale; e senza più furono colpiti d'un severo ammonimento, sullo stile usato dal Persigny in Francia, con manifesto indizio di voler fare qualche cosa di più severo, qualora persistessero ne' loro attacchi. Di che si destò tanta commozione in Prussia, che il Principe ereditario trovandosi a Dantzig, ebbe in certo modo a scusarsene col Borgomastro, dicendo che egli non sapea punto nulla di que' decreti, e che in quel frattempo egli non era a Berlino; quasi come se temesse di doverne quando che sia restar mallevadore. Di qui ognuno può vedere a qual punto siano pervenute le scissure fra gli oppositori del Parlamento ed il Governo. Quanto al minuto popolo ed all'esercito, per nulla dire della nobiltà che è incrollabile nella devozione al Re, sembra che le cose procedano in modo da rassicurare pienamente il Governo.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 14 AL 28 MARZO

DAL 28 MARZO ALL' 11 APRILE

DALL'11 AL 25 APRILE

DAL 9 AL 30 MAGGIO

DAL 30 MAGGIO AL 13 GIUGNO

IMPRIMATUR. — *Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. M.*

